*Scheherazade racconta le novelle al Sultano delle Indie e a sua sorella Dinarzade.*

# LE MILLE E UNA NOTTE

## NOVELLE ARABE

NAPOLI

Litografia Wenzel, e C.ia
Vico secondo Porteria S. Tommaso d'Aquino
N.° 2

LE

# MILLE E UNA NOTTE

LE

# MILLE E UNA NOTTE

## NOVELLE ARABE

TRADOTTE IN FRANCESE

DA

**ANTONIO GALLAND**

**versione italiana**

NUOVAMENTE EMENDATA E CORREDATA DI NOTE

VOLUME UNICO

NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA DEL FU MIGLIACCIO
Strada S. Gio: in Porta n. 40.

1856.

Non per propria elezione, ma per soddisfare alle brame di molti richiedenti mi son lasciato indurre a fare aver parte nella serie delle mie edizioni una ristampa delle Novelle Arabe, che vanno comprese sotto il titolo: *Le Mille ed Una Notte.* E come è mio proposito di procurare alcun miglioramento a' libri che per me si riproducono alla luce; così non ho deviato dal costume neppure nella ristampa di quest' opera che non pareva ne portasse il pregio. Quindi non solamente ho provveduto all' amichevole consorzio della eleganza e del risparmio; ma ho fatto con minuta diligenza raffrontare la versione italiana con la francese del Galland, perchè si emendassero tutti quei luoghi che per non fida interpretazione rendevano malagevole, e talvolta anche disperato il senso. Che questi emendamenti poi non sieno stati nè lievi nè infrequenti, si può argomentar solo da ciò che sono per riferire. Nella istoria di Cogia Hassan Alhabbal, occorre di fare spesse volte menzione dell'uccello *nibbio*, che nell' idioma francese chiamasi *milan*: ebbene! chi il crederebbe? questo notissimo uccello, in tutte le edizioni che precedono, non si trova altrimenti denominato che *milano!* Or da ciò solo, come diceva, si può bene arguire di quanti altri e di che fatta svarioni doveva esser zeppa la versione che si è presa ad emendare.

*L'Editore.*

## LE MILLE E UNA NOTTE

# NOVELLE ARABE

### STORIA DEL SULTANO DELLE INDIE

Le croniche de' Sassaniani, antichi re di Persia (i quali avevano esteso il loro impero nelle Indie, nelle grandi e piccole isole dipendenti, e molto lungi di là dal Gange fino alla China), riferiscono che vi fu un re di questa potente casa, il quale s'ebbe come il più eccellente principe del suo tempo. Egli si faceva amare da' sudditi per la sua saviezza e prudenza; ed era temuto da' vicini per la fama del suo valore, e pel concetto delle sue bellicose e ben disciplinate soldatesche. Avea egli due figliuoli: il primogenito, chiamato Schahriar, degno erede di suo padre, ne possedeva tutte le virtù; ed il cadetto, chiamato Schahzenan, non aveva minor merito di suo fratello.

Dopo un regno egualmente lungo che glorioso, morì questo re; e Schahriar salì sul trono. Schahzenan, escluso affatto, in virtù delle leggi dell'impero, dall'eredità del padre, ed obbligato di vivere come un semplice privato, ben lontano di mirare con invidia, e soffrire impazientemente la buona sorte del suo maggior fratello, pose tutto il suo studio a piacergli. Durò poca fatica a riuscirvi: Schahriar, il quale naturalmente portava molto amore a questo Principe, fu contentissimo della sua compiacenza; e per un eccesso d'affetto volendo dividere con lui i suoi stati, gli cedette il regno della gran Tartaria. Schahzenan andò subito a prenderne il possesso; e stabilì il suo soggiorno in Samarcanda, che ne era la capitale.

Erano già due anni, che questi due re vivevano separati; quando Schahriar, bramando sommamente di riveder suo fratello, risolvette di spedirgli un ambasciatore per invitarlo di venirlo a vedere. Per questa ambasceria deputò il suo primo visir (primo ministro): il quale partì con un seguito conveniente alla sua dignità e con la maggiore speditezza possibile. Giunto il visir alle vicinanze di Samarcanda, Schahzenan, fatto consapevole della sua venuta, gli andò incontro coi principali signori della sua corte; i quali, per maggiormente onorare il ministro del Sultano, si erano tutti vestiti con magnificenza. Il re di Tartaria lo accolse con grandi dimostrazioni di allegrezza, e gli domandò subito notizie del Sultano suo fratello. Il visir appagò la sua curiosità, e dipoi gli espose la cagione di sua ambasciata. Schahzenan ne fu teneramente commosso: savio visir, gli disse, il Sultano mio fratello mi onora fuor di misura; nè poteva propormi cosa che mi fosse maggiormente gradita. S'egli brama di vedermi, sono io egualmente stimolato dallo stesso desiderio. Il tempo, che non ha diminuito il suo amore, non ha punto indebolito il mio. Il mio regno è tranquillo, e non voglio che dieci soli giorni per mettermi in istato di partire con voi; sicchè non è necessario, che voi per sì poco tempo entriate nella città. Pregovi di fermarvi in questo luogo, e di farvi alzare le vostre tende. Ordinerò che vi sieno apprestati abbondanti

rinfreschi non solo per voi, ma ancora per le persone tutto del vostro seguito. Ciò fu all'istante eseguito; e non appena rientrato il re in Samarcanda, che il visir vide giungere una quantità prodigiosa di ogni sorta di provvisioni, accompagnate da regali e doni di grandissimo prezzo.

Mentre Schahzenan disponevasi a partire, stabilì un consiglio per governare il suo regno durante la sua lontananza: elesse capo di questo consiglio un ministro, la cui saviezza gli era molto nota, e nel quale egli aveva una intera fiducia. Su la fine do' dieci giorni, essendo pronto il suo equipaggio, diede un addio alla regina sua moglie, uscì verso sera da Samarcanda, ed accompagnato dagli uffiziali che seguir lo dovevano nel viaggio, andò al padiglione reale, che avea fatto innalzar vicino alle tende del visir. Si trattenne egli con quell'ambasciatore fino alla mezza notte. Allora, volendo ancora una volta dare un abbraccio alla regina, che egli molto amava, ritornò solo nel suo palazzo. S'incamminò direttamente all'appartamento di quella principessa: la quale, non aspettandosi di rivederlo, aveva ammesso nella sua camera uno dei servitori più infimi di sua casa.

Il re entrò senza strepito, credendo far un piacere di sorprendere col suo ritorno una moglie, dalla quale credeva di essere teneramente amato: ma quale fu mai la sua maraviglia quando allo splendore dei lumi, che non si spegnevano giammai durante la notte negli appartamenti dei principi e delle principesse, egli vide un uomo nella stanza di lei! Restò immobile per qualche momento, non sapendo se dovesse credere ciò che vedeva; ma non potendone dubitare: come! egli disse fra sè stesso, non appena sono uscito dal mio palazzo, sono tuttavia sotto le mura di Samarcanda, e si ardisce di oltraggiarmi? Ah perfidi, il vostro delitto non rimarrà impunito. Come re debbo castigare le scelleraggini, che ne' miei stati si commettono. Come sposo offeso, debbo sacrificarvi al mio giusto risentimento. In somma questo principe infelice, cedendo al suo primo trasporto, sguainò la sua sciabla, si avvicinò ai due colpevoli, e con un colpo solo li fece passare dal sonno alla morte. Prendendoli poscia l'uno dopo l'altro li gettò da una finestra in un fosso, da cui il palazzo era circondato.

In tal maniera vendicatosi, uscì dalla città, come vi era venuto, e si ritirò sotto il suo padiglione. Non appena vi fu giunto, che senza parlare con chi si sia di quanto avea fatto, comandò che levate fossero le tende, e si partisse. Il tutto fu subito in ordine; nè era ancora giorno, che tutti si posero in cammino a suono di timpani e di molti altri istrumenti, che ad ognuno ispiravano giubilo, fuorchè al re, il quale occupato sempre dell' infedeltà della regina erasi dato in preda ad un' acerba tristezza, che non l' abbandonò mai durante il viaggio.

Quando fu presso alla capitale delle Indie, vide venirgli incontro il sultano Schahriar con tutta la sua corte. Può figurarsi il giubilo di questi principi nel rivedersi! Discesero ambi a terra per abbracciarsi; e dopo di essersi vicendevolmente dati mille contrassegni di tenerezza, risalirono a cavallo, ed entrarono in città, accompagnati dalle acclamazioni di una prodigiosa quantità di popolo. Il sultano condusse il re suo fratello fino al palazzo, che gli aveva fatto apprestare, e che per mezzo un medesimo giardino comunicava col suo. Il giardino era tanto più magnifico, quanto che era destinato alle feste e divertimenti della corte, e se ne era eziandio accresciuta la magnificenza con nuove masserizie.

Schahriar lasciò subito il re di Tartaria per dargli tempo di entrare nel bagno e di mutarsi di abito; ma tosto che egli seppe d' esserne uscito, venne a ritrovarlo. Essi si adagiarono sopra un sofà; ed essendosi i cortigiani in segno di riverenza allontanati, questi duo principi cominciarono a intrattenersi sopra tutto ciò che due fratelli, uniti più per amore che per sangue, hanno a dirsi dopo una lunga lontananza. Venuta l'ora di cena, mangiarono insieme; poscia ripigliarono la loro conversazione, che durò fino a tanto che, accorgendosi Schahriar che la notte era di molto avanzata, si ritirò per lasciar riposare suo fratello.

L'infelice Schahzenan si pose a letto; ma se la presenza del sultano suo fratello era stata capace di sospender per qualche tempo i suoi dispiaceri, con violenza maggiore allora si ridestarono. In vece di gustare il riposo, di cui aveva bisogno, non fece che richiamare alla sua mente i più crudeli pensieri. Tutte le particolarità dell' infedeltà della regina si presentavano tanto vivamente alla sua immaginazione, che era fuor di sè stesso. Finalmente, non potendo addormentarsi, si alzò, e dandosi intieramente in preda

a pensieri assai dolorosi, comparve sopra il suo sembiante una impressione di tristezza, che il sultano non potè non osservare. Che ha mai adunque il re di Tartaria? egli diceva. Chi cagionar gli può il dispiacere che in lui scorgo? Avrebbe egli ragione di dolersi dell'accoglienza da me fattagli? No, io l'ho accolto come un fratello che l'ama, e nulla ho a rimproverarmi sopra ciò. Forse si vede egli contro sua voglia lontano da' suoi stati, o dalla regina sua moglie? Ah! se questo è che l'affligge, fa d'uopo che senza perdita di tempo gli faccia i regali, che gli ho destinati, affinchè a suo piacimento possa partire per ritornarsene a Samarcanda. In fatti la mattina seguente gli mandò una parte di que' regali, che si componevano di quanto le Indie producono di più raro, di più ricco, e di più singolare. Non tralasciava egli nulladimeno di far tutto il possibile di giornalmente divertirlo con nuovi piaceri; ma le feste più deliziose che mai, invece di rallegrarlo, non facevano che irritare i suoi dispiaceri.

Un giorno avendo Schahriar ordinata una gran caccia, lontana due giornate dalla sua capitale, in un paese ove particolarmente eranvi molti cervi, Schahzenan lo pregò di dispensarlo ad accompagnarlo, dicendogli, che lo stato di sua salute non gli permetteva di godere un tal piacere. Il sultano, non volendolo contraddire, lo lasciò in libertà, e partì con tutta la sua corte per prendersi un tale divertimento. Dopo la sua partenza, il re della gran Tartaria, vedendosi solo, si rinchiuse nel suo appartamento, e si pose ad una finestra che guardava sopra il giardino. Questo bel luogo, ed il canto di una grande quantità di uccelli, che quivi avevano il loro ritiro, gli avrebbero dato molto piacere, se fosse stato capace di goderne; ma lacerato sempre dalla memoria funesta dell'infame azione della regina, egli fissava meno spesso i suoi occhi sopra il giardino, di quello che non li alzasse al cielo per lamentarsi del suo infelice destino.

Nulladimeno quantunque occupato nelle sue afflizioni, non tralasciò di osservare un oggetto, che attirò tutta la sua attenzione. Una porta secreta del palazzo del sultano si aprì all'improvviso, e ne uscirono venti donne, nel mezzo delle quali camminava la sultana con un andamento che facevela facilmente distinguere. Questa principessa, credendo che il re della gran Tartaria fosse egli pure alla caccia, si avanzò con le sue donne fin sotto le finestre dell'appartamento di lui; il quale, volendo per curiosità osservarle, si appostò in tal modo che potesse veder tutto senza esser veduto. Egli vide che le persone le quali accompagnavano la sultana, per liberarsi da ogni soggezione, si scoprirono il viso che avevano fino allora tenuto coperto, e deposero le lunghe vesti che portavano sopra altre più corte; ma restò estremamente maravigliato di osservare, che in quella compagnia che a lui era sembrata tutta composta di donne, vi erano dieci mori, ognuno de' quali si accompagnò con la sua innamorata. La sultana dal suo canto non stette lungamente senza compagno: ella battè le mani gridando *Masoud*, *Masoud*; e tosto un altro moro discese dalla sommità di un albero, e corse a lei con molta premura.

Schahzenan vide tanto per giudicare che suo fratello non era meno infelice di lui. I trattamenti di questa compagnia durarono fino a mezza notte. Essi si bagnarono poi in una gran conca di acqua, che formava uno dei più belli ornamenti del giardino; dopo di che avendo ripigliate le loro vesti, rientrarono per la porta secreta nel palazzo del sultano; e Masoud, il quale era venuto di fuori, scavalcando il muro del giardino, se ne ritornò per lo stesso luogo.

Queste cose passate sotto gli occhi del re della gran Tartaria, gli diedero agio di fare moltissime considerazioni. Quanta poca ragione aveva io mai, egli diceva, di credere che la mia disgrazia fosse tanto singolare? Questa senza dubbio è l'inevitabile sorte di tutti i mariti: poichè il sultano mio fratello, il sovrano di tanti stati, il più gran principe del mondo, non ha potuto evitarla. Così essendo, qual debolezza di lasciarmi consumar d'affanno! Non se ne parli più: la memoria di una disgrazia tanto comune non disturberà d'ora innanzi il riposo della mia vita. In fatti, da questo momento, egli lasciò di affliggersi; e poichè non aveva voluto cenare prima di non aver veduta tutta la scena che era stata rappresentata sotto le sue finestre, fece allora servire, mangiò del miglior appetito di quello che non avea fatto dopo la sua partenza da Samarcanda, e udì pure con piacere un grato concerto di voci e d'istrumenti, da cui fu accompagnato il banchetto.

Ne' giorni seguenti egli fu molto allegro; e quando seppe che il sultano era di ritorno, gli andò incontro, e gli fece

il suo complimento di un'aria festevolo. Schahriar non osservò subito questo cangiamento: egli non pensò che a dolersi con modo obbligante del rifiuto del principe di accompagnarlo alla caccia, e senza dargli tempo di rispondero a' suoi rimproveri, gli parlò di un gran numero di cervi o di altri animali che aveva avuto. Schahzenan, dopo averlo ascoltato con attenzione, ripigliò sla sua volta la parola; e poichè i dispiaceri non gl'impedivano più di far conoscere il suo spirito, disse millo coso grate e piacevoli.

Il sultano, che si credeva di ritrovarlo nello stesso stato nel quale lo aveva lasciato, restò maravigliato di vederlo tanto allegro: fratel mio, gli disse, ringrazio il cielo del cangiamento felice che in voi è seguito durante la mia lontananza: ne sento una vera allegrezza: ma ho a farvi una preghiera, o vi scongiuro di accordarmi ciò che sono per chiedervi. — Che potrei io mai negarvi? rispose il re di Tartaria. Voi tutto potete sopra Schahzenan. Parlate; sono impaziente di sapere ciò cho da mo desiderate. — Da cho siete nella mia corte, ripigliò Schahriar, vi ho veduto immerso in tal melanconia, cho ho procurato invano di dissiparla con ogni sorta di divertimenti. Io mi son immaginato, che il vostro dispiacero procedeva dall'esservi allontanato da' vostri stati. Ho pure creduto che l'amore vi avesse molta parte, e che la regina di Samarcanda, che aveto scelta di una compiuta bellezza, ne fosse la cagione. Io non so so nella mia congettura mi sia ingannato; ma vi confesso che, per questa ragione particolarmente, non ho voluto importunarvi di vantaggio, temendo di apportarvi dispiacere. Frattanto senza cho in maniera veruna vi abbia contribuito, vi ritrovo al mio ritorno assai più allegro, o libero intieramente lo spirito da quel nero vapore cho ne turbava tutta la serenità. Ditemi in grazia, perchè eravato tanto melanconico, e perchè più non lo siete?

A questo discorso il re della gran Tartaria se ne stetto per qualche tempo pensieroso, come se avesse studiato quello che doveva rispondero. Finalmente egli ripigliò in questi termini: voi siete il mio sultano e mio padrone, ma dispensatemi, vi supplico, di darvi la soddisfazione che mi chiedete. — No, mio fratello, replicò il sultano, dovete accordarmela; io la bramo, non me la negate. Schahzenan non potè resistere alle instanzo di Schahriar. Ebbene, mio fratello, gli disso, giacchè mo lo comandate, voglio soddisfarvi. — Allora gli narrò l'infedeltà della regina di Samarcanda; o quando n'ebbe terminato il racconto, questo, prosegul egli, era il motivo della mia tristezza; giudicato voi so aveva il torto di abbandonarmivi. — O mio fratello, esclamò il sultano con modo che ben dava a conoscere quanto divideva il risentimento del re di Tartaria, che orrenda istoria mi avete narrata! Con quanta impazienza l'ho udita sino alla fine! Vi lodo di aver castigati i traditori che vi hanno fatto un oltraggio tanto sensibile. Non visi potrebbe rimproverare questa azione: essa è giusta, e per me vi confesso, che in luogo vostro non avrei avuta forse la vostra moderazione. Io non mi sarei contentato di toglier la vita ad una sola donna; credo che ne avrei sacrificate più di mille alla mia rabbia. Non resto più maravigliato de' vostri dispiaceri. La cagione era troppo mortificante per non soccombervi. Oh cielo! che accidente! Io credo che un simil fatto non sia giammai accaduto ad altri che a voi. Ma finalmente dovete lodare il cielo della consolazione che vi ha data; e siccomo non dubito punto che questa non sia ben fondata, compiacetevi d'istruirmene, o fatemeno una intera confidenza.

Schahzenan fece maggior difficoltà sopra questo punto, che sopra il precedente, a cagione dell'interesso che suo fratello vi aveva; ma bisognò cedere alle sue nuove instanze. Voglio adunquo obbedirvi, gli disse, giacchè assolutamento lo volete. Temo per altro che la mia obbedienza non vi cagioni maggior rammarico di quello ne ho avuto io; ma non dovete prendervela che con voi stesso: voi siete che mi sforzate a rivelarvi una cosa che vorrei seppellire in un eterno obblio. — Ciò che mi dite, soggiunse Schahriar, non fa che stimolare la mia curiosità. Sollecitatevi a discoprirmi questo segreto di qualunque natura si sia. — Il re di Tartaria, non potendo più oltre esimersi, fece allora una esatta relazione di quanto aveva veduto, dei travestimento de'mori, della libertà della sultana e delle sue donne, e non tacque di Masoud. Dopo di essere stato testimonio di tali infamie, continuò egli, pensai che tutte le donne vi fossero naturalmente portate, e ch'esse resister non potessero alla loro inclinazione. Prevenuto di questa opinione mi parve che fosse una gran debolezza

di abbandonare il proprio riposo alla loro fedeltà. Questa considerazione ne suscitò molte altre, e finalmente giudicai che non poteva prender partito migliore che di consolarmi. Ciò mi ha costato molti sforzi, ma ne ho ottenuto l'intento; e se mi prestate fede, voi seguirete il mio esempio.

Nonostante che questo consiglio fosse prudente, non potette piacere al sultano. Montò egli pure in furore. Come! egli disse, la sultana delle Indie è capace di prostituirsi di una maniera cotanto indegna? No, o mio fratello, non posso credere ciò che mi dite, se non lo vedo coi proprî miei occhi. Forse i vostri v' hanno ingannato, o si tratta di cosa troppo importante perchè da me me ne assicuri. — Fratel mio, rispose Schahzenan, se voi volete esserne il testimonio, ciò non è difficile. Non avete che ad ordinar solamente una nuova partita di caccia, e quando saremo fuori di città con la vostra e mia corte, ci fermeremo sotto ai nostri padiglioni, e la notte ritorneremo soli nel mio appartamento. Sono sicuro che nel giorno seguente voi vedrete quello che io pure ho veduto. Il sultano approvò lo stratagemma, e subito ordinò una nuova caccia, di maniera che nello stesso giorno furono nel luogo destinato innalzati i padiglioni.

Nel giorno seguente partirono i due principi con tutto il loro seguito. Giunsero al luogo stabilito, e vi si fermarono sino a notte: Schahriar allora chiamò il suo gran visir, e senza manifestargli il suo disegno, gli comandò che egli dovesse surrogarlo durante la sua lontananza; nè dovesse permettere che veruno uscisse dal campo per qualunque cagione. Subito dato quest'ordine, il re della gran Tartaria ed il sultano salirono a cavallo, passarono incogniti pel campo, rientrarono in città, e andarono al palazzo che abitava Schahzenan. Non appena giunti, si appostarono alla finestra stessa, dalla quale il re di Tartaria aveva veduta la scena de' mori. Essi godettero qualche tempo della frescura della sera, e s' intrattennero lanciando spessi sguardi verso la porta segreta. Quella finalmente si aprì; e, per dir tutto in poche parole, la sultana comparve con le sue donne, e i dieci mori mascherati. Ella chiamò Masoud, ed il sultano vide anche troppo per restare pienamente convinto della sua vergogna e disgrazia. Ohimè, esclamò egli, che indegnità! che orrore! La moglie di un sovrano quale son io può esser capace di quest' infamia? Dopo di ciò qual principe si glorierà di esser perfettamente felice? Ah, mio fratello, proseguì egli, abbracciando il re di Tartaria, rinunciamo amendue al mondo! la buona fede ne è bandita; s'esso da una parte lusinga, dall'altra tradisce. Abbandoniamo i nostri stati, e tutta la magnificenza che ci circonda. Andiamo in regni stranieri a menare una vita semplice e privata, occultando il nostro infortunio. Schahzenan non approvò questa risoluzione; ma non ebbe animo nemmeno di opporvisi, conoscendo l'indole di Schahriar. Fratel mio, gli diss' egli, il mio volere dipende dal vostro. Son pronto a seguirvi ovunque vi piacerà; ma promettetemi che noi ritorneremo, se troveremo qualcheduno più infelice di noi. — Ve lo prometto, rispose il sultano; ma ne dubito molto. — Io non sono del vostro avviso, replicò il re di Tartaria. Forse non viaggeremo lungo tempo. In ciò dire, uscirono segretamente dal palazzo, e s' incamminarono per una strada diversa da quella per la quale erano venuti. Camminarono tutto il giorno, e passarono la prima notte sotto gli alberi. Levatisi sul far del giorno continuarono il lor cammino finchè giunsero ad una vaga prateria situata in vicinanza del mare, nella quale erano qua e là grandi alberi fronzuti. Si sedettero sotto uno di quegli alberi per riposarsi e rinfrescarsi; e l'infedeltà delle principesse loro mogli formò il soggetto della loro conversazione.

Non era molto tempo che si riposavano, quando udirono molto vicino ad essi un terribile strepito, che veniva dalla parte del mare, ed uno spaventevole grido, che li riempì di terrore. Allora si aprì il mare, e ne uscì come una nera e grossa colonna, che pareva andasse a nascondersi nelle nuvole. Quest'oggetto raddoppiò il loro spavento; prestamente si alzarono, e salirono alla cima d'un albero, che loro parve il più proprio per nascondersi. Non appena vi furono saliti, che riguardando verso donde partiva lo strepito, ed ove il mare erasi aperto, osservarono, che la nera colonna si ripiegava, e si accostava alla sponda rompendo le onde. Non poterono essi in quel momento comprendere ciò che poteva essere, ma ne furono ben presto istruiti.

Era questi un di que' Genii, che sono maligni, nocevoli e mortali nemici degli uomini. Era egli nero ed orrido, aveva la forma di un gigante di una prodigiosa

altezza, e portava sopra il suo capo una gran cassa di vetro, chiusa con quattro serrature di fino acciaio. Egli entrò nella prateria con quel carico che andò a posare proprio a piè dell'albero ove erano quei due principi; i quali, conoscendo l'estremo pericolo in cui trovavansi, si credettero perduti.

Intanto il Genie si assise vicino alla cassa, ed avendola aperta con quattro chiavi, che stavano appese alla sua cintura, ne uscì subito una donna ricchissimamente vestita, di un portamento maestoso e di una perfetta bellezza. Il mostro la fece sedere a' suoi fianchi, ed amorosamente mirandola: donna, le disse, la più perfetta di quante se ne sieno ammirate per la loro bellezza, vezzosa creatura che ho rapita il giorno di vostre nozze, e che di poi ho sempre amata costantemente, vorreste concedermi che lo possassi qualche momento vicino a voi? il sonno dal quale mi sento oppresso mi ha fatto venire in questo luogo per prendere un poco di riposo. Ciò detto, lasciò cadere il suo gran capo sopra le ginocchia della donna; poscia allungati avendo i suoi piedi, che si estendevano fino al mare, non tardò molto ad addormentarsi, e subito russò di modo che fece echeggiare la sponda.

La donna allora a caso alzò gli occhi, e vedendo alla sommità dell'albero i principi, fece lor cenno con la mano di discendere senza timore. Il loro spavento fu grande allorchè si videro scoperti. Supplicarono la donna con altri cenni, che dispensar li volesse dall'obbedirla; ma essa, dopo avere pian piano levato il capo del Genio di sopra le sue ginocchia, adagiollo leggermente a terra, ed alzatasi, lor disse con voce bassa, ma minaccevolo: Scendete, bisogna assolutamente che veniate da me. Indarno volloro essi farle comprendere con nuovi cenni che temevano il Genio. Scendete tosto senz'altre repliche, ella soggiunse; se non vi affrettate di obbedirmi, vado a risvegliarlo, ed io stessa gli domanderò la vostra morte.

Queste parole intimorirono talmente i principi, che cominciarono a discendere con tutte le precauzioni possibili per non risvegliare il Genio. Come furono discesi, la donna li prese per mano, ed allontanatasi con essi un poco sotto gli alberi, fece loro liberamente una proposta, che quelli da principio rigettarono, ma che essa con nuove minacce gli obbligò ad accettare. Ottenuto che ebbe da essi quanto bramava, avendo osservato che ciascheduno portava nel dito un anello, essa glieli domandò. Subito che li ebbe nelle mani, andò ella a prendere un vasetto da un involto ove teneva la sua toletta, e ne cavò un filo di altri anelli di ogni sorta di lavori, e mostrandoli loro: sapete voi, disse, ciò che queste gioie significano? No, quelli risposero, ma a voi sta di farcelo conoscere. Questi sono, ripigliò la donna, gli anelli di tutti coloro a' quali ho conceduto il mio affetto: sono novantotto ben numerati che conservo per la lor memoria. Io vi ho chiesto i vostri per la stessa ragione, ed affine di compierne il centinaio. Ecco adunque, continuò essa, cento amanti che ho avuto finora a dispetto della vigilanza e delle precauzioni di questo indiscreto Genio, che non mi abbandona mai. Egli ha un bel fare col rinchiudermi in questa cassa di vetro, e tenermi nascosta nel fondo del mare: io deludo sempre la sua vigilanza. Da ciò ben comprendete, che quando una donna ha stabilito un progetto, non vi è marito, nè amante, che possa impedirne l'esecuzione. Molto meglio farebbero gli uomini a non contraddirle punto, poichè questo sarebbe il vero mezzo di renderle savie. Ciò detto, passò i loro anelli nello stesso filo in cui erano infilzati gli altri; e poscia, sedutasi come prima, sollevato il capo al Genio, che non si risvegliò, lo ripose sopra le suo ginocchia, accennando a' principi di ritirarsi.

Essi ripigliarono il loro cammino per dove erano venuti, e quando ebbero perduta di vista la donna ed il Genio, Schahriar disse a Schahzenan: ebbene, o fratello, che ne pensate di quel che ci è accaduto? Il Genio non ha una innamorata molto fedele? E non convenite meco, che nulla eguaglia la malizia delle donne? — Sì, o fratel mio, rispose il re della gran Tartaria, e voi pure dovete convenire che il Genio è degno di maggior compatimento, e più infelice di noi. E poichè troviammo quel che ne facea d'uopo, ritorniamo ne' nostri stati, e ciò non impedisca che ci maritiamo. — In quanto a me, so qual mezzo adoperare perchè mi sia inviolabilmente serbata la fede che mi è dovuta. Non voglio presentemente sopra ciò spiegarmi; ma voi un giorno saprete il mio segreto e son sicuro che seguirete il mio esempio. Il sultano fu del parere di suo fratello, e continuando ambedue a camminare, giun-

sero al campo sul fine della notte nel terzo giorno dopo che ne erano partiti.

L'avviso del ritorno del sultano essendovisi divulgato, i cortigiani andarono di buon mattino al suo padiglione. Egli li fece entrare, li accolse con aria ridente più dell'ordinario, e compartì grazia a tutti. Dopo ciò non volendo andar più lungi, comandò loro di salire a cavallo, e ritornò subito al suo palazzo. Come vi fu giunto, corse all'appartamento della sultana; la fece legare alla sua presenza, e la diede in potere del suo gran visir con ordine di farla strangolare; il che questo ministro eseguì senza informarsi qual delitto avesse ella commesso. Lo sdegnato principe non si contentò di questo; chè di sua propria mano recise il capo a tutte le donne della sultana. Dopo questo rigoroso castigo, persuaso che non vi era una donna savia, per prevenire l'infedeltà di quelle che nell'avvenire piglierebbe, risolvette di sposarne una alla notte, e di farla strangolare il seguente giorno. Promulgata questa legge crudele, giurò di osservarla immediatamente dopo la partenza del re di Tartaria: il quale, subito congedatosi da lui, si pose in viaggio carico de' magnifici regali fattigli.

Partito Schahzenan, Schahriar non mancò di ordinare al suo gran visir di condurgli la figliuola di uno de' suoi generali d'esercito. Il visir obbedì. Il sultano la ebbe seco, e nel seguente giorno rimettendogliela per farla morire, gli comandò che ricercar ne dovesse un'altra per la seguente notte. Quantunque il visir provasse ripugnanza nell'eseguire simili ordini, dovendo prestare al sultano suo padrone una cieca obbedienza, era obbligato a sottomettervisi. Ei dunque gli condusse la figliuola di un ufficiale subalterno, che fu pure fatta morire la mattina. Dopo questa gli condusse la figliuola di un cittadino della sua capitale; ed insomma ogni giorno eravi una fanciulla maritata ed una donna morta.

La fama di una tale inumanità senza esempio cagionò una generale costernazione nella città. Non vi si sentivano che clamori e lamenti. Qui un padre che piangeva e disperavasi per la perdita della figliuola; là si vedevano affettuose madri, le quali temendo che le figliuole loro non incontrassero la stessa sorte, facevano dolorosamento, e prima della sventura, echeggiar l'aria de' lor pianti; cosicchè in vece delle lodi e benedizioni, che sino allora eransi tributate al sultano, tutt' i suoi sudditi non facevano che imprecare contro di lui.

Il gran visir, il quale, come si è già detto, era contro sua voglia ministro di sì crudele ingiustizia, aveva due figliuole, la maggiore delle quali si chiamava Scheherazade, e Dinarzade la più giovane. Questa ultima non era senza merito, ma l'altra aveva un coraggio superiore al suo sesso, uno spirito singolare, ed una maravigliosa perspicacia. Essa aveva molto letto, ed era di una memoria tanto prodigiosa, che non erasi dimenticata cosa alcuna. Avea studiato con frutto la filosofia, la medicina, l'istoria, le belle arti, e componeva versi meglio che i più celebri poeti del suo tempo. Oltre di ciò era ornata di una perfetta bellezza, ed una vera virtù coronava tutte le sue belle qualità.

Il visir amava passionatamente questa figliuola, che era veramente degna del suo amore. Un giorno in cui si trattenevano insieme, ella gli disse: — padre mio, devo chiedervi una grazia, che umilmente vi supplico di concedermi. — Io non ve la negherò, quegli rispose; purchè sia ragionevole e giusta. — Per giusta, replicò Scheherazade non può essere d'avvantaggio, e voi ne potete giudicare dalla ragione che mi obbliga a chiedervela. Io ho in mente di fermare il corso di questa barbarie che il sultano esercita sopra le famiglie di questa città. Voglio dissipare il giusto timore che tante madri hanno di perdere le loro figliuole d'una maniera tanto funesta. — La vostra intenzione è molto lodevole, o mia cara figliuola, disse il visir; ma il male, al quale volete voi metter rimedio, mi pare irreparabile. Come mai pretendete voi di conseguirne l'intento? — Padre mio, ripigliò Scheherazade, giacchè per vostro mezzo il sultano celebra ogni giorno un nuovo matrimonio, io vi scongiuro, pel tenero amore che avete per me, di procurarmi l'onore d'essergli moglie. Non potè il visir udire senza orrore un simile discorso. — Ohimè! riprese egli con trasporto: avete voi perduto la ragione, o mia figliuola? Potete voi farmi una preghiera tanto pericolosa? Voi ben sapete che il sultano ha fatto giuramento sopra la sua anima di non sposarsi se non una notte sola con la stessa donna e di ucciderla la mattina seguente, e voi volete che io gli proponga di sposarvi? Pensate voi bene a che vi esporrebbe il vostro zelo indiscreto? — Sì, o

mio padre, rispose questa prudente figliuola, conosco tutto il pericolo al quale mi espongo, e questo non può intimorirmi. Se io perisco, la mia morte sarà gloriosa; e se riescirò nella mia impresa, renderò alla mia patria un importante servigio. — No, no, disse il visir, qualunque ragione voi possiate proporre per indurmi a permettervi di darvi in preda a tanto pericolo, non pensate mai che io possa acconsentirvi. Quando il sultano mi comanderà, che v' immerga il pugnale nel seno, ohimè, dovrò obbedirlo! oh doloroso ufficio per un padre! ah se voi non temete la morte, temete almeno di cagionarmi il mortale dolore di veder la mia mano tinta del vostro sangue.—Per questa sola volta, o mio padre, disse Scheherazade, concedetemi la grazia cho vi chiedo! — La vostra ostinazione, ripigliò il visir, risveglia il mio sdegno. Perchè mai voler voi stessa correre alla vostra perdita? Chi non prevede il fine di una pericolosa impresa, non ne può uscire con onore. Teme, cho non accada a voi ciò che successe all'asino, che stava bene, e non seppe contentarsene. — Qual disgrazia accadde mai a quest' asino, ripigliò Scheherazade. — Son pronto a narrarvela, rispose il visir. Ascoltatemi.

## FAVOLA

### L'ASINO, IL BUE E L'AGRICOLTORE.

Un ricchissimo mercante possedeva molte case in campagna, nelle quali nutrir faceva gran quantità di ogni sorte di bestiame. Si ritirò con sua moglie e i suoi figliuoli in una delle sue terre per assistere egli stesso alle sue faccende. Aveva il dono d'intendere il linguaggio degli animali, ma con questa condizione, che non poteva a chi si fosse spiegarlo, senza esporsi al pericolo di perder la vita: il che gl'impediva di comunicare le cose che comprendeva col mezzo di un tal dono.

Stavano alla stessa mangiatoia un bue ed un asino. Un giorno egli era seduto vicino ad essi, e mentre stava divertendosi a veder giocare davanti a quelli i suoi fanciulli, udì che il bue diceva all'asino: quanto sei felice, considerando il riposo che godi, e la poca fatica che si richiede da te! un uomo con attenzione ti governa, ti lava, ti dà dell'orzo ben crivellato, e dell'acqua fresca e limpida. La tua maggior pena sta nel portare il mercante nostro padrone quando dee far qualche breve viaggio: senza questo, passeresti tutta la tua vita nell'ozio. La maniera con cui vengo trattato io è molto diversa, ed il mio stato è tanto infelice, quanto il tuo è beato. Non appena è giorno, vengo attaccato ad un aratro, che sono sforzato a strascinare tutto il giorno per rompere la terra: il che mi rende lasso in tal modo, che qualche volta le forze mi mancano. Ciò non ostante l'agricoltore, che è sempre dietro di me, non tralascia di bastonarmi. A forza di tirar l'aratro, ho il collo tutto scorticato. Alla fine dopo aver ben arato da mattina a sera, al mio ritorno mi vien dato a mangiare fave cattive e secche, che non erano buone da seminare, o altra cosa di minor conto. Per colmo di miseria, quando mi sono pasciuto di questo mangiare, sono obbligato di passar la notte nel mio letame. Vedi tu dunque se ho ragione d' invidiare la tua sorte.

L'asino non interruppe mai il discorso del bue, e gli lasciò dire ciò che volle; ma quando ebbe terminato di parlare: voi non ismentite il nome d'ignorante che portate, gli disse, siete troppo semplice, e vi lasciate condurre come si vuole, nè sapete prendere una buona risoluzione. Frattanto qual vantaggio ne risulta da tutte le indegnità che soffrite? Voi vi ammazzate pel riposo, piacere e profitto di coloro che non ve ne sono grati per nulla. Non sareste già trattato in tal maniera, se aveste egual coraggio che forza.

Quando l'agricoltore viene per attaccarvi all'aratro, perchè non fate resistenza? Perchè non gli tirate delle cornate? Perchè non dimostrate il vostro sdegno scalpitando co' piedi la terra? Perchè in somma non gl' ispirate timore con ispaventevoli muggiti? La natura vi ha somministrati i mezzi per farvi rispettare, e voi non ve ne servite. Vi si apprestano fave pessime e cattiva paglia? Non ne mangiate. Odoratele solamente e lasciatele. Se voi seguite i consigli che io vi do, vedrete ben presto una mutazione, della quale mi ringrazierete. Il bue ricevette in molta buona parte i consigli dell'asino e gli dimostrò quanto gli fosse obbligato. — Caro asino, soggiunse egli, non mancherò di prevalermi del consiglio datomi, e vedrete come me ne servirò. Tacquero essi dopo questo trattenimento, di cui il mercante non perdette una sillaba.

La mattina seguente sul far del giorno, l'agricoltore andò a pigliare il bue, l'attaccò all'aratro, e lo condusse all'or-

dinaria fatica. Il bue, che non avea dimenticato il consiglio dell'asino, si mostrò molto sdegnato quel giorno; e la sera quando l'agricoltore, riconducendolo alla mangiatoia, volle attaccarlo secondo l'usanza, il malizioso animale, invece di presentar da sè stesso le sue corna, fece il renitente, e rinculò muggendo, e abbassò il capo per cozzar contro l'agricoltore. Eseguì in somma tutto l'artificio che l'asino gli aveva insegnato.

Il giorno seguente l'agricoltore andò a ripigliarlo per ricondurlo al lavoro; ma ritrovando tuttavia la mangiatoia ripiena delle fave e della paglia che la sera vi avea poste, ed il bue coricato in terra con le gambe distese, ed in una strana maniera ansante, lo credette infermo. Egli n'ebbe pietà, e giudicando che sarebbe inutile condurlo al lavoro, andò subito a farne avvertito il mercante.

Quegli si accorse molto bene che i pessimi consigli dell'asino erano stati abbracciati, e per castigarlo come meritava: vanne, disse all'agricoltore, poni l'asino in luogo del bue acciò ari in sua vece, e faticalo bene. L'agricoltore obbedì. L'asino fu obbligato di tirare l'aratro tutto quel giorno; il che lo stancò tanto più, quanto ch'egli non era accostumato a quel lavoro. Oltre di ciò ricevè tante bastonate, che non potea reggersi in piedi al suo ritorno.

Il bue frattanto era contentissimo. Aveva mangiato quanto avea nella sua mangiatoia ed era stato in riposo tutto il giorno. Egli si rallegrava di aver fatto buon uso de' consigli dell'asino; gli dava mille benedizioni per il bene che procurato gli aveva, e non trascurò di fargliene un nuovo complimento, quando a giugner lo vide. L'asino nulla rispose al bue; tanto era il dispetto. — La mia sola imprudenza, diceva egli a sè stesso, mi ha cagionato questa disgrazia. Viveva felice, tutto arrideva alle mie brame, aveva ciò che desiderar poteva, ed è colpa mia se mi trovo in questo stato deplorabile; e se non invento qualche astuzia per liberarmene, la mia perdita è certa. Nel dir ciò era talmente depresso di forze, che si lasciò cadere mezzo morto a piè della sua mangiatoia.

A questo passo il gran visir voltandosi a Scheherazade, le disse: figliuola mia, voi fate appunto come quest'asino; vi esponete a perdervi a cagione della vostra imprudenza. Credetemi, statevene cheta, nè cercate la vostra morte. — Padre mio, rispose Scheherazade, l'esempio che narrato mi avete non è capace di farmi mutar risoluzione, nè tralascerò d'importunarvi finchè non abbia ottenuto da voi, che mi presentiate al sultano per essere sua moglie. Vedendo il visir che quella persisteva sempre nella sua richiesta, le replicò: — orsù, receder non volete dalla vostra ostinazione? sarò obbligato di trattarvi della maniera stessa con cui il mercante, del quale vi ho discorso, trattò sua moglie poco tempo dopo; ed udite come.

Questo mercante avendo inteso che l'asino si trovava in uno stato degno di pietà, ebbe curiosità di vedere ciò che passerebbe fra esso ed il bue. Per il che dopo cena se ne uscì allo splendore della luna, e andò a sedersi vicino ad essi in compagnia di sua moglie. Nell'arrivarvi, udì l'asino che diceva al bue: — Compare, ditemi, ve ne prego, ciò che far pretendete quando l'agricoltore vi porterà dimani da mangiare. — Ciò che farò? rispose il bue: continuerò a fare quanto tu mi hai insegnato. Indietreggerò, presenterò le mie corna come ieri, farò l'ammalato e fingerò di essere vicino a morte. — Pensateci bene, replicò l'asino, questo sarebbe il vero mezzo per morire, poichè nell'arrivar io questa sera ho udito dire al mercante nostro padrone un certo non so che, che mi ha fatto tremare per amor vostro. — Ebbene che avete voi udito? disse il bue; non mi nascondete nulla; di grazia, mio caro asino. — Il nostro padrone, ripigliò l'asino, ha detto all'agricoltore queste crudeli parole: giacchè il bue non mangia, nè può stare in piedi, voglio che domattina sia ammazzato: noi ne faremo della carne salata; ed in quanto alla pelle, che potrà esserci utile, la potrai dare alla concia pelle; non tardar adunque di far venire il macellaio. Questo è quello di cui avvertir vi doveva, soggiunse l'asino: l'interesse che prendo per la vostra conservazione, e l'amore che ho per voi, mi obbligano a farvene avvertito, ed a somministrarvi un nuovo consiglio. Subito che vi verranno apprestate le vostre fave e la paglia, alzatevi ed avventatevici sopra con avidità. Il padrone da ciò giudicherà che voi siate guarito, e senza dubbio rivocherà la sentenza di vostra morte: che se diversamente operate, per voi è spedita.

Questo discorso produsse l'effetto che erasi proposto l'asino: il bue rimase stranamente confuso, e muggì di spavento.

il mercante, il quale li aveva con molta attenzione ascoltato, proruppe in una gran risata, di modo che sua moglie ne restò stupefatta. — Istruitemi, gli disse, perchè con tanta forza ridete, affinchè io pure rida in compagnia vostra. — Moglie mia, appagatevi solo di sentirmi a ridere. — No, ripigliò quella, saperne voglio la cagione. — Non posso darvi questa soddisfazione, ripigliò il marito; sappiate solamente, che io rido di quanto il nostro asino ha detto al nostro bue. Il rimanente consiste in un segreto, che non mi è concesso di rivelarvi. — E chi vi proibisce di palesarmelo? replicò essa. — Se ve lo dicessi, egli rispose, sappiate, che mi costerebbe la vita. — Voi vi burlate di me, esclamò la donna: ciò che mi dite, non può esser vero. Se voi in questo momento non mi palesate la cagione del vostro ridere, se ricusate istruirmi di ciò che l'asino e il bue hanno detto, giuro pel gran Maometto, che non conviveremo più insieme.

Nel terminar quelle parole essa rientrò nella casa, e si pose in un cantone di quella, ove passò tutta la notte piangendo amaramente. Il marito se ne stette solo nel letto, e la mattina vedendo che essa non cessava di lamentarsi: voi non siete prudente, le disse, affliggendovi in tal modo. Il soggetto non ne vale la pena, ed a voi importa sì poco di saperlo, quanto a me cale di tenerlo celato. Non ci pensate dunque più, ve ne scongiuro. — Vi ci penso ancora tanto, rispose la moglie, che non tralascerò di piangere fino a che voi non abbiate appagata la mia curiosità. — Ma io vi dico seriamente che me ne costerà la vita, replicò quegli, se mi arrendo alle vostre indiscrete instanze. — Succeda pure tutto ciò che Dio vuole, ripigliò ella, ch' io non cederò. — Vedo benissimo, soggiunse il mercante, che non v' ha mezzo di farvi intender la ragione; e perchè prevedo che vi lascerete morire per l'ostinazione, vado a chiamare i vostri fanciulli, acciò essi abbiano la consolazione di vedervi prima che moriate. Egli perciò fece venire i suoi figliuoli, e spedì persona in traccia pure del padre, e della madre, e de' parenti di sua moglie. Radunati ch'essi furono, e spiegato ch' ebbe loro di che si contrastava, impiegarono quelli tutta la loro eloquenza per far comprendere alla moglie che aveva gran torto di non voler cedere: ma quella rigettando ogni dire rispose, molto volentieri morirebbe piuttosto che cedere a suo marito. Il padre o la madre invano si affaticarono a persuaderla che la cosa che ella desiderava sapere era di niuna importanza; essi non la vinsero sul suo animo nè con l'autorità, nè con le parole. Quando i suoi fanciulli videro ch' ella si ostinava a rigettare tutte quelle buone ragioni con lo quali si volea combattere la sua caparbietà, si misero a piangere dirottamente. Il mercante stesso non sapeva più che dire o che farsi. Solo seduto vicino alla porta di sua casa se ne stava a risolvere se dovesse sacrificar la sua vita per risparmiar quella di sua moglie che egli molto amava.

Ora, figliuola mia, continuò il visir, parlando sempre a Scheherazade, questo mercante aveva cinquanta galline ed un gallo con un cane, che serviva loro di guardia. Nel mentre che quegli se ne stava a sedere, come ho già detto, e che profondamente pensava al partito che prender dovova, vide il cane correre verso il gallo, il quale si era avventato sopra una gallina, ed udì, che gli parlava nei termini seguenti: o gallo, la sorte non permetterà che tu viva ancor lungo tempo. Non hai tu vergogna di fare oggi ciò che fai? Il gallo si rizzò sopra i suoi speroni, e voltandosi dalla parte del cane: perchè mai, rispose egli fieramente, ciò mi verrebbe proibito oggi piuttosto che gli altri giorni? — Sappi adunque, replicò il cane, che il nostro padrone è oggi in grande imbarazzo. Sua moglie vuole che egli le riveli un segreto, il quale è di natura tale, che gli costerà la vita, se lo manifesterà. Le cose sono in tale stato da temer che egli non abbia sufficiente costanza per resistere all' ostinazione di sua moglie, poich' egli l'ama, ed è intenerito dalle lagrime che incessantemente ella sparge. Egli forse perirà. Noi tutti in questa casa ne siamo intimoriti. Tu solo insultando alla nostra tristezza, tu, dico, hai l' imprudenza di divertirti con le tue galline.

Il gallo rispose nel seguente modo alla riprensione del cane: — Quanto è mai insensato il nostro padrone! Egli non ha che una sola moglie, nè può a sua voglia dominarla, quando io ne ho cinquanta, che eseguono puntualmente ciò che io voglio. Ch' esso consulti la ragione, e troverà subito il mezzo di uscire dall'imbarazzo nel quale è immerso. — E che vorresti ch' ei facesse? disse il cane. — Che entri nella camera di sua moglie, rispose il gallo, e dopo di esservisi rin-

chiuso con lei, prenda un bastone, e le dia un mille bastonate: io tengo per certo, che ciò fatto diventerà savia, o che non lo stimolerà d'avvantaggio per dirle ciò che egli non dee. Non appena il mercante ebbe udito quanto il gallo aveva detto, si levò dal suo luogo, pigliò un grosso bastone, andò a ritrovare sua moglie, la quale tuttavia piangeva, si rinchiuse con lei, e tanto fieramente la bastonò, che essa non potè a meno di esclamare: *Basta, o mio marito, basta; lasciatemi, non vi chiederò più nulla.* A queste parole conoscendo che essa si pentiva di essere stata tanto mal a proposito curiosa, lasciò di maltrattarla, aprì la porta, ed entrarono tutti i parenti, i quali si rallegrarono di ritrovar la donna guarita della sua ostinazione, o fecero i lor complimenti col marito sopra il felice espediente, del quale egli servito erasi per metterla alla ragione. — Figliuola mia, soggiunse il gran visir, voi meritereste di essere trattata della maniera stessa, con la quale fu trattata la moglie del mercante.

Padre mio, disse allora Scheherazade, di grazia, non vi dispiaccia, che io persista nei miei sentimenti: l'istoria di questa donna non può farmi mutar parere. Potrei io narrarvene molte altre per persuadervi che non dovete opporvi a' miei sentimenti. Per altro, perdonatemi se ardisco dirlo, indarno vi ci opporreste; poichè se il vostro amore paterno non vi facesse aderire alla mia preghiera, anderei da me stessa a presentarmi al sultano. Il padre finalmente, stanco delle importunità della figliuola, si arrese alle sue brame, quantunque afflittissimo di non aver potuto distorla da una risoluzione tanto funesta, e andò nello stesso momento a ritrovar Schahriar per annunciargli, che la prossima notte gli condurrebbe Scheherazade.

Il sultano restò molto maravigliato del sacrificio, che il suo gran visir gli faceva: — come mai avete potuto, egli disse, risolvervi a mettere in mio potere la propria vostra figliuola? — Sire, gli rispose il visir, ella si è offerta da sè stessa. L'infelice destino che l'attende, non ha potuto intimorirla; ed essa preferisce al suo vivere l'onore di essere la sposa della Maestà Vostra. — Ma non vi lusingate, o visir, ripigliò il sultano, dimani riponendo nelle vostre mani Scheherazade pretendo che l'uccidiate. Se mancate, vi giuro, che farò morir voi stesso. — Sire, rispose il visir, il mio cuore certamente si spezzerà dal dolore nell' obbedirvi; ma la natura invano avrà a rimproverarmi, perchè vi prometto una esecuzione fedele. Schahriar accettò l'offerta del suo ministro, e gli disse, che stava in lui di condurgli la figliuola quando gli piacerebbe.

Il gran visir andò a portar questa notizia a Scheherazade, la quale l'ascoltò con tanto giubilo, quanto se avesse sentita la più grata nuova del mondo. Essa ringraziò suo padre per averla compiaciuta; e vedendolo oppresso da dolore, gli disse per consolarlo, che sperava non aversi egli a pentire di averla maritata col sultano, ma che per lo contrario avrebbe ragione di rallegrarsene per tutto il rimanente dei suoi giorni.

Non pensò più quella ad altro, che ad acconciarsi in modo da comparire alla presenza del sultano; e prima di partire, si ritirò in segreto con Dinarzade sua sorella, e le disse: cara sorella, ho bisogno del vostro soccorso in un affare importantissimo, che pregovi di non negarmi. Mio padre sta in procinto di condurmi alla casa del sultano per farmi sua sposa: non vi spaventi già questa notizia; ascoltatemi solamente con pazienza. Come sarò alla presenza del sultano, lo supplicherò di permettere, che voi dormiate nella camera nuziale, acciocchè io abbia ancora in quella notte il contento di godere la vostra compagnia. Se acconsentite, come spero, a farmi contenta, ricordatevi di svegliarmi dimani un'ora avanti giorno, e dirmi presso a poco queste parole: *sorella mia, se non dormite, vi prego, prima che spunti il giorno vicino ad apparire, narrarmi una delle belle novelle che voi sapete.* Io subito ve ne racconterò una; e mi lusingo con tal mezzo di liberare il popolo dalla costernazione in cui si trova. Dinarzade rispose che eseguirebbe con piacere quanto ella domandava.

Giunta finalmente l'ora di andarsene a letto, il gran visir condusse Scheherazade a palazzo, e dopo averla introdotta nell' appartamento del sultano si ritirò. Questo principe appena si vide solo con lei, le comandò di scoprirsi il viso. Egli la trovò tanto bella, che ne rimase incantato; ma osservando, che quella si distruggeva in pianto, le ne ricercò la ragione. — Sire, risponde Scheherazade, ho una sorella, che amo teneramente e da cui sono egualmente corrisposta: bra-

merci, che ella passasse la notte in questa camera per goder la consolazione di vederla, e per darle l'ultimo addio. Volete voi che io abbia il contento di darlo quest'ultima pruova del mio amore? Schahriar avendovi acconsentito, si andò in traccia di Dinarzade, la quale prestamente venne. Il sultano si pose a letto con Scheherazade sopra uno strato molto alto all'usanza dei monarchi orientali, e Dinarzade sopra un letto che eraselc preparato a piè dello strato.

Un'ora prima del giorno, essendosi Dinarzade risvegliata, non trascurò di adempire a quanto raccomandato avevale sua sorella. Sorella mia cara, esclamò essa, se non dormite, vi prego, prima che apparisca il giorno, di narrarmi una delle grate novelle che sapete. Ohimè! questa forse sarà l'ultima volta, che goderò di un tal piacere.

Scheherazade in vece di rispondere a sua sorella si voltò al sultano: — sire, gli disse, Vostra Maestà vuole concedermi che io dia questa soddisfazione a mia sorella? Molto volentieri, rispose il sultano. Scheherazade allora disse a sua sorella che stesso ad ascoltarla; poscia, parlando a Schahriar, cominciò nella maniera seguente.

## I. NOTTE

### IL MERCANTE ED IL GENIO.

Sire, eravi una volta un mercante, il quale possedeva grandi ricchezze tanto in fondi, quanto in mercanzie, ed in contanti. Teneva molti commessi, agenti, e schiavi. Essendo egli obbligato da quando in quando di viaggiare per abboccarsi coi suoi corrispondenti, un giorno, che un importante affare lo chiamava molto lungi dal luogo ove soggiornava, salì a cavallo, e partì con una valigia in cui aveva riposta una piccola provisione di biscotto e di datteri, perchè dovea passare un paese deserto, ove non avrebbe trovato di che vivere. Egli arrivò senza accidente alcuno nel luogo dove avea il suo affare; e quando l'ebbe terminato, montò a cavallo per tornarseno a casa.

Il quarto giorno del suo viaggio egli s'intese talmente incomodare dall'ardore del sole, e della terra scaldata da' suoi raggi, che sviò dal cammino per andare a rinfrescarsi sotto alcuni alberi che scoprì nella campagna. Al piede di un gran noce egli trovò una fontana d'un'acqua chiarissima e corrente. Pose il piede a terra, attaccò il suo cavallo al ramo di un albero, e si assise vicino alla fontana dopo aver tirato dalla sua valigia alcuni datteri e del biscotto. Mangiando i datteri, egli ne gittava i noccioli a dritta ed a sinistra. Quando ebbe terminato quel pasto frugale, da buon musulmano ai lavò le mani, il viso e i piedi, e fece la preghiera.

Egli non l'avea per anco finita od era tuttora in ginocchio, quando vide apparire un genio tutto bianco per vecchiezza, e di una grandezza enorme, che avanzandosi fino a lui con la sciabla in mano, gli disse con un tuono ed una voce terribile: Alzati, perch' io ti uccida con questa sciabla, come tu hai ucciso mio figlio; ed accompagnò queste parole con un grido spaventevole. Il mercante, spaventato tanto dall'orrida figura del mostro, quanto dalle parole che gli avea dirette, a lui rispose tremando: — ahimè! Mio buon signore, di qual delitto sono io colpevole verso di voi per meritar che mi togliate la vita? — Io voglio, riprese il genio, ucciderti, come tu hai ucciso mio figlio. — Oh, buon Dio! disse il mercante, come mai ho potuto uccider vostro figlio? Io non lo conosco affatto, nè mai l'ho veduto. — Non ti sei tu seduto arrivando qui? replicò il genio. Non hai tu tolti do' datteri dalla tua valigia, e mangiandoli non ne hai gittati i noccioli a dritta e a sinistra? — Ho fatto ciò che voi dite, rispose il mercante, non posso negarlo. — Essendo così, riprese il genio, io ti dico che hai ucciso mio figlio, ed ecco come. Nel tempo che tu gittavi i tuoi noccioli, mio figlio passava; egli ne ha ricevuto uno nell'occhio, e ne è morto; perciò bisogna ch'io ti uccida. — Ah, signore, perdono! gridò il mercante. — Niun perdono, rispose il genio, nessuna misericordia. Non è giusto forse l'uccidere chi ha ucciso? — Son d'accordo, disse il mercante, ma io vi accerto non aver ucciso vostro figlio; e quando ciò fosse stato, non l'avrei fatto che innocentissimamente; per conseguenza vi supplico di perdonarmi, e lasciarmi la vita. — No, no, disse il genio persistendo nella sua risoluzione, bisogna ch' io ti uccida, come tu hai ucciso mio figlio. A queste parole prese il mercante per il braccio, lo gittò di faccia in terra, e alzò la sciabla per tagliargli la testa.

Intanto il mercante, lagrimando e protestando la sua innocenza, compiangeva

la sposa ed i figliuoli, e diceva le cose più commoventi del mondo. Il genio, sempre con la sciabla levata, ebbe la pazienza di aspettare che l'infelico avesse terminato i suoi lamenti, ma non ne fu per niente commosso. — Tutte queste querele sono superflue, gridò: quando pure le tue lagrime fossero di sangue, ciò non m'impedirebbe di uccider te, come tu hai ucciso mio figlio. — Che! replicò il mercante, nulla può muovervi? volete assolutamente togliere la vita ad un povero innocente? — Sì, rispose il genio, son risoluto. Terminando queste parole....

Scheherazade in questo punto accorgendosi ch'era giorno, o sapendo che il sultano levavasi di buon mattino per fare la sua preghiera, e tenere il suo consiglio, cessò di parlare. — In fè di Dio, sorella, disse allora Dinarzade, che il vostro racconto è maraviglioso. — Il seguito è ancor più sorprendente, rispose Scheherazade, o voi ne converreste se il sultano volesse lasciarmi vivere ancor oggi, e darmi il permesso di raccontarvelo la prossima notte. Schahriar, cho avea ascoltato Scheherazade con piacere, disse fra sè: io aspetterò fino a dimani; la farò morire quando avrò inteso la fine del suo racconto. Avendo dunque presa la risoluzione di non fare per quel giorno togliere la vita a Scheherazade, si levò per fare la sua preghiera ed andare al consiglio.

Durante questo tempo, il gran visir era in una crudele inquietudine. Invece di gustare la dolcezza del sonno, egli avea passata la notte sospirando, o piangendo la sorte di sua figlia, di cui doveva essere egli stesso il carnefice. Ma se in questa trista aspettativa egli temeva la vista del sultano, fu piacevolmente sorpreso, quando vide che questo principe entrava nel consiglio senza dargli l'ordine funesto che aspettava.

Il sultano, secondo il suo costume, passò il giorno nelle cure del suo impero; e quando venne la notte, si coricò ancora con Scheherazade. Il domani prima che spuntasse il giorno Dinarzade non mancò di volgersi a sua sorella, e dirle: mia cara sorella, se voi non dormite, vi supplico, aspettando il giorno che spunterà tosto, di continuare il racconto di ieri. Il sultano non aspettò che Scheherazade gliene cercasse il permesso. Terminate, le disse, il conto del genio e del mercante; son curioso di sentirne la fine. Scheherazade prese allora la parola, e continuò il suo racconto in questi termini.

## II. NOTTE

Siro, quando il mercante vide che il genio andava a troncargli la testa, gittò un grido, e gli disse: — arrestatevi, ancora una parola, di grazia. Abbiate la bontà di accordarmi una dilazione: datemi il tempo di andare a dire addio alla mia sposa ed ai miei figli, e divider loro i miei beni con un testamento che non ho fatto ancora, affinchè non abbiano de' litigi dopo la mia morte. Ciò fatto, tornerò tosto in questo luogo stesso per sottomettermi a tutto quello che voi vorrete fare di me. — Ma, disse il genio, se io ti accordo il termine che mi domandi, ho paura che non tornerai. — Se voi non dubitate d'un mio giuramento, io giuro per il Dio del cielo o della terra che non mancherò di venire a trovarvi qui. — Di quanto tempo vuoi tu che sia questo termine? replicò il genio. — Vi domando un anno, rispose il mercante; non mi bisogna minor tempo per dar ordine a' miei affari, e per dispormi a rinunziare senza rammarico al piacere della vita. Così prometto che domani ad un anno senza fallo tornerò sotto questi alberi per rimettermi nelle vostre mani. — Chiami tu Dio in testimonio della tua promessa? ripigliò il genio. — Sì, rispose il mercante, io lo chiamo un'altra volta ancora a testimone, e voi potete fidarvi del mio giuramento. A queste parole il genio lo lasciò presso la fontana, o disparve.

Il mercante essendosi rimesso dal suo spavento, risalì a cavallo, e riprese il suo viaggio; ma se da un canto egli era lieto di aver evitato sì gran pericolo, dall'altro era in una mortale tristezza pensando al fatale giuramento che avea fatto. Quando arrivò a casa, la sposa e i figli lo ricevettero con tutte le dimostrazioni di una vera gioia. Ma egli, in luogo di ricambiarli de' medesimi amplessi, si pose a piangere sì amaramente, che essi giudicarono che gli fosse accaduta qualche cosa di straordinario. Sua moglie gli domandò la cagione delle sue lagrime, e del vero dolore che dimostrava. — Noi eravamo lieti del vostro ritorno, ella diceva, o intanto voi ne conturbate tutti per lo stato in cui vi veggiamo. — Ah! rispose il marito perchè non son io in altra situazione? Io non ho più che un anno a vivere. Allora egli rac-

contò loro ciò che era avvenuto tra lui e il genio, e la solenne promessa fattagli di tornare al finir dell'anno per ricevere di sua mano la morte.

Quando essi intesero questa trista novella, cominciarono tutti a desolarsi. La donna mandava grida pietose battendosi il viso, e stracciandosi le chiome; i figli sciogliendosi in lagrime faceano rimbombar la casa de' loro gemiti; ed il padre, cedendo alla forza del sangue, mesceva le sue lagrime a'loro lamenti. In una parola, quello era lo spettacolo più commovente del mondo.

Il domani il mercante pensò a mettere in ordine i suoi affari, affrettandosi sopra ogni altra cosa a pagare i suoi debiti. Fe' complimenti a'suoi amici, e grandi elemosine ai poveri; donò la libertà a' suoi schiavi, dell'uno o dell'altro sesso; divise i beni fra' suoi figli; nominò i tutori per quelli che non erano ancora di età; e rendendo a sua moglie quello che le apparteneva in forza del contratto di matrimonio, la vantaggiò di quanto potè donarle secondo le disposizioni della legge.

Finalmente l'anno trascorse, è bisognò partire. Egli fece la sua valigia, e vi mise il drappo nel quale dovea esser seppellito; ma quando volle dire addio alla sua donna ed ai figli, provò un dolore sì vivo, che mai non si è sentito il simile. Essi non potevano risolversi a perderlo, e volevano tutti accompagnarlo per andare a morire con lui. Nondimeno, essendo necessità di darsi forza e coraggio, e lasciare sì cari oggetti: miei figli, disse, separandomi da voi io obbedisco agli ordini di Dio; imitatemi; sottomettetevi coraggiosamente a questa necessità, e pensate che il destino dell'uomo è di morire. Dopo aver dette queste parole, sottrattosi alle grida ed ai lamenti della sua famiglia, partì, e arrivò al medesimo luogo ove avea veduto il genio nel giorno preciso che avea promesso ritornarvi. Messo subito piede a terra, si assise al margine della fontana, ed aspettò il genio con tutta la tristezza che può immaginarsi.

Mentr' ei languiva in sì crudele aspettazione, apparve un buon vecchio, che conduceva legata una cerva, e si avvicinò a lui. Si salutarono a vicenda, e dopo il vecchio disse al mercante: fratello, può sapersi da voi perchè siete venuto in questo luogo deserto, in cui non vi sono che spiriti maligni, e non si vive affatto sicuro? Al vedere questi begli alberi, si crederebbe abitato; ma è una vera solitudine, ov' è pericoloso arrestarsi lungo tempo.

Il mercante soddisfece la curiosità del vecchio, e gli raccontò l'avventura che l'obbligava a starsi là. Il vecchio l'ascoltò con istupore, e prendendo la parola: Ecco, esclamò la cosa più sorprendente del mondo; e voi vi siete legato con un giuramento inviolabile! Io voglio, aggiunse, esser testimonio della vostra conferenza col genio. Ciò dicendo, si assise presso al mercante; e mentre a' intrattenevano entrambi ..... Ma io veggo il giorno, interruppe Scheherazade; quel che resta è il più bello del racconto. Il sultano, risoluto di ascoltarne la fine, lasciò vivere ancora quel giorno Scheherazade.

## III. NOTTE.

La notte seguente Dinarzade fece a sua sorella l'istessa preghiera delle due precedenti. Cara sorella, le disse, se voi non dormite, vi prego di narrarmi uno di que' racconti che sapete voi. Ma il sultano disse che volea sentire il seguito di quello del mercante e del genio: onde Scheherazade lo continuò così.

Sire, nel tempo che il mercante ed il vecchio che conduceva la cerva s'intrattenevano, arrivò un altro vecchio seguito da due cani neri. S'avanzò fino a loro, e li salutò domandando che facessero colà. Il vecchio che conduceva la cerva gli raccontò l'avventura del mercante, aggiungendo che quello era il giorno segnato, e ch' egli era risoluto di restar là per vedere che ne avvenisse.

Il secondo vecchio, trovando la cosa degna di curiosità, prese la stessa risoluzione. Si assise vicino agli altri; ed appena si unì alla loro conversazione, sopravvenne un terzo vecchio, che dirigendosi a' due primi, domandò loro perchè il mercante ch'era con essi appariva sì tristo. Glie ne fu detta la ragione, che a lui parve sì straordinaria, che desiderò anch' esso di esser testimonio di ciò che avverrebbe fra il genio ed il mercante. Perciò unissi agli altri. Essi videro bentosto nella campagna un denso vapore come un turbine di polvere elevato dal vento. Questo vapore avanzossi fino a loro, e dissipandosi ad un tratto lasciò scorgere il genio, che senza salutarli si appressò al mercante colla sciabla in mano, e prendendolo pel braccio:

« levati, disse, perchè io ti uccida, come tu hai ucciso mio figlio ». Il mercante e i vecchi spaventati si misero a piangere, e riempiendo l'aria di grida... Scheherazade in questo momento, vedendo il giorno, lasciò di seguire il racconto: il quale avea tanto eccitata la curiosità del sultano, che questo principe, volendo assolutamente saperne la fine, rimise per il giorno seguente la morte della sultana.

Non può esprimersi qual fosse la gioia del gran visir, quando vide che il sultano non gli ordinava di far morire Scheherazade. La sua famiglia, la corte, il mondo ne fu generalmente sorpreso.

## IV. NOTTE

Verso la fine della notte seguente, Dinarzade non mancò di svegliar la sultana. Cara sorella, le disse, se voi non dormite, vi prego di narrarmi uno di quei racconti che sapete voi. Allora Scheherazade, col permesso del sultano, parlò così:

Sire, quando il vecchio che conduceva la cerva vide che il genio aveva afferrato il mercante, ed andava ad ucciderlo spietatamente, si gettò ai piedi di quel mostro, e baciandoglieli: principe de' geni, gli disse, io vi supplico umilmente di sospendere la vostra collera, e di farmi la grazia d'ascoltarmi. Io vi racconterò la mia storia e quella di questa cerva che vedete; a condizione che se voi la trovate più maravigliosa e più sorprendente che l'avventura di questo mercante, al quale volete togliere la vita, possa io sperare che vogliate rimettere a questo aventurato il terzo del suo delitto. Il genio stette qualche tempo a riflettere; ma in fine rispose: ebbene, consento; vediamo.

### ISTORIA DEL PRIMO VECCHIO E DELLA CERVA.

Io comincio il mio racconto, riprese il vecchio: vi prego ascoltarmi con attenzione. Questa cerva, che voi vedete, è mia cugina, ed anche moglie. Essa non avea che dodici anni quando la sposai; quindi posso dire che essa non dovea riguardarmi meno come parente, che come marito o come padre.

Siamo vissuti insieme trent'anni senza che abbia avuto figli; ma la sua sterilità non ha scemato mai in me la compiacenza e l'amicizia ch'io avea per essa. Il solo desiderio d'aver figli mi fece sposare una schiava, da cui n'ebbi uno che prometteva molto (1). Mia moglie n'ebbe gelosia; prese in avversione la madre e il figlio; e nascose sì bene i suoi sentimenti, che io me ne accorsi troppo tardi.

Intanto il mio figlio cresceva, ed avea dieci anni, quand'io fui obbligato di fare un viaggio. Prima di partire, alla mia moglie, di cui non diffidava affatto, raccomandai la schiava ed il figlio, e la pregai d'averne cura durante la mia assenza, che fu d'un anno intero. Essa profittò di quel tempo per disfogare l'odio suo. Si applicò alla magia; e quando seppe abbastanza di quest'arte diabolica per eseguire l'orribile disegno che meditava, la scellarata menò mio figlio in un luogo appartato: ivi coi suoi incanti lo cangiò in vitello, e lo diede al mio affittaiuolo con l'ordine di nudrirlo come un vitello che avea comprato. Nè limitò il suo furore a questa abbominevole azione: cangiò anche la schiava in vacca, e del pari la diede al mio affittaiuolo.

Al mio ritorno, io le domandai novelle della madre e del figlio. — La vostra schiava è morta, mi disse, e vostro figlio son due mesi che non lo veggo, nè so che ne sia addivenuto. Io fui dolente per la morte della schiava; ma per il figlio, che era solamente disparso, mi lusingai che l'avrei tosto potuto riavere. Nulladimeno otto mesi passarono senza ch'ei ritornasse, ed io non ne aveva alcuna nuova, quando giunse la festa del gran Bairam (2). Per celebrarla, ordinai al mio fittaiuolo di condurmi una vacca delle più grasse per farne un sacrificio. Egli obbedì. La vacca che mi addusse era appunto la schiava, la sventurata ma-

(1) *La religione riconosceva tre specie di matrimonio. Un musulmano può comprare, locare, e sposare una o più donne: i figli, che provengono da questi tre matrimoni, sono ugualmente legittimi; ma il primogenito è di dritto l'erede, quantunque sia nato da una schiava. Questa legge intanto non ha corso in Persia fra i capi delle tribù militari. La successione si regola, secondo la condizione e la nascita della madre.*

(2) *I musulmani hanno due feste, chiamate dagli Europei* il grande ed il piccolo Bairam. *La prima, ch'è di tre giorni, comincia il giorno appresso al digiuno del Ramadan, ed è chiamato perciò* Eid el fitr, *cioè la festa dell'astinenza.*

dre di mio figlio. Io la legai; ma nel momento che mi apparecchiava a sacrificarla, essa cominciò a mandare pietosi muggiti; ed io m'avvidi che dagli occhi le scorrevano rivi di lagrime. Ciò mi parve straordinario, e sentendomi, mio malgrado, comprendere d'un movimento di pietà, non potei risolvermi a ferirla, ed ordinai al mio fittaiuolo di andare a prenderne un'altra.

Mia moglie, ch'era presente fremette della mia compassione, ed opponendosi ad un ordine che mandava a vuoto i disegni della sua malizia: sposo, che fate? gridò; immolate questa vacca. Il vostro fittaiuolo non ne ha di più belle nè di più proprie all'uso che vogliamo farne. Per compiacerla mi appressai alla vacca, e combattendo con la pietà che me ne faceva sospendere il sacrifizio, mi feci a darle il colpo mortale; ma la vittima raddoppiando le sue lagrime e i suoi muggiti, mi disarmò la seconda volta. Allora io posi la scure nelle mani del fittaiuolo dicendogli: Prendete, sacrificatela voi stesso; i suoi muggiti e le sue lagrime mi spezzano il cuore.

Il fittaiuolo meno pietoso di me la sacrificò; ma scorticandola si trovò aver solo le ossa, quantunque a noi fosse paruta sì grassa. Io n'ebbi gran dispiacere, e dissi al fittaiuolo: Prendetela per voi, ve la concedo, fatene regali, elemosine, quello che ve ne sembra; e se avete un vitello ben grasso, recatolo a me in sua vece. Io non cercai qual cosa ne avesso fatto della vacca; ma poco tempo dopo che la tolse a' miei sguardi, lo vidi arrivare con un vitello grandissimo. Quantunque ignorassi che quello fosse mio figlio, alla sua vista m'intesi agitare le viscere. Dal canto suo, appena mi vide, fece uno sforzo sì grande per venire a me, che ruppe la sua corda. Si gittò a miei piedi con la testa a terra, come se avesse voluto eccitare la mia compassione, scongiurarmi di non aver la crudeltà di toglierli la vita, avvertirmi, per quanto gli era possibile, ch'era mio figlio.

Io fui ancor più sorpreso e più tocco da questa azione, che non lo era stato da' gemiti della vacca. Sentii una tenera pietà che mi commosse in suo favore, o per meglio dire, il sangue compiè il suo dovere. Andate, diss'io al fittaiuolo, riconducetevi il vitello. Abbiatene gran cura, ed in suo luogo recatene tosto un altro.

Quando mia moglie m'intese parlare così, non si tenne dal gridare: sposo, che fate voi? credetemi, non sacrificate altro vitello che questo. — Sposa, le soggiunsi io, questo non l'immolerò, voglio fargli grazia, e vi prego che non vi opponiate. La cattiva donna sdegnò di arrendersi alle mie preghiere: essa odiava troppo mio figlio per consentire ch'io lo salvassi. Me ne domandò il sacrifizio con tanta ostinazione, ch'io fui obbligato di accordarglielo. Legai il vitello; e prendendo il coltello funesto.... Scheherazade qui s'arrestò, perchè vide il giorno.

Sorella, disse allora Dinarzade, io sono incantata di questo racconto che attira sì dolcemente la mia attenzione. — Se il sultano mi lascia vivere anche oggi, riprese Scheherazade, vedrete che il racconto di domani vi divertirà molto di più. Schahriar, curioso di sapere ciò che avvenisse del figlio del vecchio che conduceva la cerva, disse che sarebbe contento di ascoltare la notte prossima la fine del racconto.

## V. NOTTE

Sulla fine della quinta notte, Dinarzade chiamò la sultana e le disse: cara sorella, se voi non dormite, aspettando il giorno che tosto spunterà, vi prego riprendere il seguito di quel bel racconto che cominciaste ieri. Scheherazade, dopo averne ottenuto il permesso da Schahriar, seguì così il racconto del giorno precedente.

Sire, il primo vecchio che conduceva la cerva, così continuò a raccontare la sua storia al genio, ed ai due altri vecchi ed al mercante: — Io presi adunque il coltello, ed andai per cacciarlo nella gola di mio figlio; quando egli, rivolgendo verso me languidamente gli occhi bagnati di lagrime, m'intenerì in modo, ch'io non ebbi la forza d'immolarlo; lasciai cadere il coltello, e dissi alla mia consorte, che io voleva assolutamente uccidere un altro vitello. Essa non risparmiò nulla per farmi cangiar risoluzione; ma per quanto me ne dicesse, io stetti fermo, e le promisi per acquetarla, che l'avrei sacrificato l'anno vegnente. Nel mattino del giorno appresso, il mio fittaiuolo chiese di parlarmi in particolare. Io vengo, mi disse, a darvi una novella, per la quale non potrete a meno di non sapermene grado. Io ho una figlia che sa qualche cosa di magia. Ieri, quand'io ricondussi all'ovile il vitello, di cui voi non voleste fare il sacrificio, osservai ch'essa rise vedendolo, e che un

momento dopo si mise a piangere. Le domandai perchè facesse nel medesimo tempo due cose così contrarie : padre mio, ella rispose, questo vitello che voi riconducete è il figlio del nostro padrone. Io risi di gioia vedendolo ancora vivente , e piansi ricordandomi del sacrifizio che ieri si fece di sua madre cangiata in vacca. Queste metamorfosi sono state per gl'incantamenti della moglie del nostro padrone, la quale odiava la madre ed il figlio. Ecco ciò che mi ha detto mia figlia, seguì l'affittaiuolo; ed io vengo ad apportarvi questa novella.

A queste parole, o genio! continuò il vecchio, lascio voi a giudicare della mia sorpresa. Immantinente partii col fittaiuolo, per parlare io stesso a sua figlia. Arrivando, andai subito alla stalla ov'era mio figlio. Egli non potè rispondere ai miei abbracci, ma li ricevette in modo che terminò di persuadermi ch'era mio figlio.

Giunse la figlia del fittaiuolo.—Figlia mia , le dissi, potete rendere mio figlio alla prima sua forma ? — Sì lo posso, mi rispose. — Ah! se voi ne verrete a capo, ripresi io, vi farò padrona di tutte le mie ricchezze. Allora mi disse sorridendo:— voi siete il nostro padrone, ed io so bene quello che vi debbo ; ma vi avverto che io non posso ritornar vostro figlio nel suo stato primiero che a due condizioni: la prima, che me lo diate in isposo ; e la seconda, che mi sia permesso di punire la persona che lo ha cangiato in vitello. — Per la prima condizione, le dissi, io l'accetto di buon cuore; anzi prometto di più, che vi darò molti beni, indipendentemente da quelli che io destino a mio figlio. Infine vedrete come riconoscerò il gran servizio che attendo da voi. Per la condizione che riguarda la mia sposa, voglio accettarla ancora. Una persona, che è stata capace di fare un'azione sì criminosa, merita certo di esser punita; io ve l'abbandono, fatene ciò che vi piacerà : vi prego solo di non toglierle la vita. — Io la tratterò, rispose, com'essa ha trattato vostro figlio.— Vi acconsento, le risposi ; ma prima rendetemi il figlio.

Allora questa giovine prese un vaso pieno d'acqua ; vi pronunziò sopra delle parole ch'io non intesi, e volgendosi al vitello : — o vitello, disse , se tu sei stato creato dall'onnipotente e sovrano padrone del mondo nella forma in cui sei, resta nel tuo stato ; ma se sei uomo , e fosti cangiato in vitello per forza d'incanti, riprendi la tua naturale figura colla permissione del sovrano Creatore. Terminando queste parole, gittò l'acqua sopra di lui, ed all'istante egli riprese la sua prima forma.

— Figlio mio, caro figlio! io sclamai allora , abbracciandolo con un trasporto grandissimo. È Dio che ci ha inviato questa giovinetta per distruggere l'orribile incanto di cui eravate circondato, e vendicarvi del male che fu fatto a voi ed a vostra madre. Sono or sicuro, che per riconoscenza vogliate prenderla per vostra sposa, come io mi sono impegnato. Egli acconsentì con una gioia ; ma prima che si sposassero, la giovine cangiò mia moglie in cerva, ed è dessa che voi vedete qui. Io desiderai ch'ella avesse questa forma piuttosto che un'altra meno gradevole , affinchè vivessimo senza ripugnanza in famiglia.

Dopo quel tempo mio figlio divenne vedovo e andò a viaggiare. Siccome sono più anni che io non ho sue novelle, mi son posto in cammino per cercare d'averne ; e non volendo affidare ad alcuno la cura di mia moglie , mentre che io vado in cerca di lui, ho giudicato a proposito di menarla meco da per tutto.

Ecco dunque la mia istoria e quella della mia cerva : non è dessa delle più sorprendenti e delle più maravigliose?— Ne son d'accordo, disse il genio, ed in suo riguardo t'accordo il terzo della grazia di questo mercante.

Sire , continuò la sultana , quando il primo vecchio ebbe terminata la sua storia ; il secondo , che conduceva i due cani neri , si diresse al genio e gli disse : io vi racconterò ciò che avvenne a me ed a questi due cani che son qui ; e son sicuro che voi troverete la mia storia ancor più sorprendente di quella che avete inteso. Ma quando vo l'avrò raccontata, mi prometterete voi il secondo terzo della grazia di questo mercante ? — Sì, rispose il genio, purchè la tua storia sorpassi in novità quella della cerva. Dopo questo consenso il secondo vecchio incominciò in tal modo .... Ma Scheherazade pronunziando queste ultime parole, avendo veduto far giorno, cessò di parlare.

Buon Dio , sorella! disse Dinarzade, come sono singolari queste avventure!— Sorella, rispose la sultana , queste non sono comparabili a quelle che vi dovrei raccontare la notte seguente , se il sultano mio signore e mio padrone avesse la

bontà di farmi vivere. A questo Schahriar non rispose nulla; ma si alzò, fece la preghiera ed andò al consiglio, senza dare alcun ordine contro la vita della bella Schcherazade.

## VI. NOTTE

Essendo venuta la notte, il sultano e la sposa andarono al riposo. Dinarzade, risvegliatasi all'ora consueta, chiamò la sultana: cara sorella, le disse, se voi non dormite, vi supplico, mentre aspettiamo il giorno che spunti, di raccontarmi di quei bei fatti che sapete voi. Schahriar prese allora la parola: io desidererei, disse, sentire la storia del secondo vecchio e dei due cani neri. — Appagherò la vostra curiosità, sire, rispose Scheherazade. Il secondo vecchio, essa continuò, dirizzandosi al genio, cominciò così la sua storia.

### STORIA DEL SECONDO VECCHIO E DE' DUE CANI NERI.

Gran principe do' geni, sappiate che noi siamo tre fratelli, questi due cani che qui vedete ed io, che sono il terzo. Nostro padre avea lasciato morendo a ciascuno mille zecchini. Con questa somma abbracciammo tutti e tre la stessa professione, e ci facemmo mercanti. Poco tempo dopo, aperto bottega, il mio fratello maggiore, uno di questi due cani, risolvette di viaggiare e di andar negoziando in paese straniero. Con questo disegno vendè tutto il capitale, e ne comprò mercanzie proprie al negozio ch'egli volea fare. Partì, o fu assente un anno intero. Al termino di questo tempo un povero che mi parve cercar la elemosina presentossi alla mia bottega. Io gli dissi: Dio vi assista; e Dio vi assista ancora, egli mi rispose: è dunque possibile che non mi riconosciate più? Allora fissandolo con attenzione lo riconobbi. — Ah! mio fratello, sclamai abbracciandolo, come avrei potuto riconoscervi in questo stato? Lo feci entrare in mia casa, e gli domandai novelle della sua salute e de' suoi successi nel viaggio. — Non mi fate questa domanda, mi disse; mirandomi vedete tutto. Sarebbe lo stesso che rinnovare il mio dolore, se vi facessi la narrazione di tutte le sventure che mi assalirono da un anno, e mi hanno ridotto nello stato in cui sono.

Io feci chiudere subito la mia bottega, e abbandonando ogni altra cura, lo menai al bagno, e gli diedi i più begli abiti del mio guardaroba. Esaminai i miei registri di compra e vendita, e trovando che avea raddoppiato il mio capitale, cioè che io era ricco di duemila zecchini, gliene donai la metà. — Con questo, fratello mio, gli dissi, potrete dimenticare la perdita che avete fatta. Egli accettò i mille zecchini con gioia, ristabilì i suoi affari, e vivemmo insieme, come eravamo vissuti prima.

Qualche tempo dopo, il mio secondo fratello, ch'è l'altro di questi due cani, volle anche vendere il suo capitale. Il mio fratello maggiore ed io facemmo tutto il possibile di distornarnelo, ma non vi fu mezzo. Ei lo vendè, e col danaro acquistato comprò delle mercanzie proprie al negozio straniero che voleva intraprendere. Si unì ad una caravana (1), e partì. Ritornò al termine di un anno nell'istesso stato del primo fratello. Lo feci vestire; e come avea cresciuto il mio capitale di mille altri zecchini, glieli donai. Rimise bottega, e continuò ad esercitare la sua professione.

Un giorno i miei due fratelli vennero a propormi di fare un viaggio e di andare a trafficare con essi. Io rigettai da principio il loro progetto. Voi avete viaggiato, loro dissi, che ci avete guadagnato? Chi mi assicura che sarò più fortunato di voi? Invano mi rappresentarono tutto ciò che parea loro dovermi abbagliare, per incoraggiarmi a tentar la fortuna; io rifiutai di entrare nel loro disegno. Ma essi ritornarono tante volte ad importunarmi, che dopo avere per cinque anni resistito costantemente alle loro sollecitazioni, alfine mi vi arresi. Ma quando bisognò fare i preparativi del viaggio, e si fece proposta di comprare le mercanzie onde avevamo bisogno, si trovò ch'essi aveano mangiato tutto, e che non restava loro nulla dei mille zecchini dati da me a ciascuno. Io non feci loro il menomo rimprovero. Al contrario, come il mio capitale era di seimila zecchini, ne divisi con essi la metà, dicendo loro: —

(1) *Nell'Oriente, la poca sicurezza, la difficoltà e la lunghezza del cammino non permettono di viaggiar solo. Così quando s'intraprende un tragitto lungo, si riunisce una truppa di viaggiatori che si drizzano per il medesimo luogo. Questa truppa si chiama in arabo* cafileh, *ed in persiano* karvan, *donde viene il nostro* caravana.

Fratelli, bisogna rischiare questi tremila zecchini, e nasconder gli altri in qualche luogo sicuro, affinchè se il nostro viaggio non sarà più felice di quello che avete fatto voi, abbiamo di che consolarci, e riprendere la nostra antica professione. Io diedi adunque mille zecchini per ciascuno, ne tenni per me altrettanti, e nascosi le tre altre migliaia in un angolo della mia casa. Comprammo delle mercanzie, e dopo averle imbarcate sopra un vascello che noleggiammo fra noi tre, con un vento favorevole facemmo sciogliere la vela. Dopo un mese di navigazione..... Ma veggo il giorno, soggiunse Scheherazade: bisogna che io lasci.

Sorella, disse Dinarzade, ecco un racconto che promette molto; m'immagino che il seguito sarà più straordinario. — Non v'ingannate, rispose la sultana; e se il sultano mi permetto di raccontarvelo, son sicura che vi divertirà assai. Schahriar si levò come il giorno precedente, senza spiegarsi sul proposito, e non diede ordine al gran visir di far morire sua moglie.

## VII. NOTTE

Sul finire della settima notte Dinarzade non mancò di risvegliar la sultana. Cara sorella, le disse, se voi non dormite, vi prego, aspettando che venga il giorno, di raccontarmi il seguito di quel bel racconto che non avete potuto terminare ieri.

Volentieri, rispose Scheherazade, e per riprenderne il filo dirò che il vecchio, il quale conduceva i due cani neri, continuando a raccontare la sua storia al Genio, ai due altri vecchi ed al mercante, loro disse: infine dopo due mesi di navigazione arrivammo felicemente ad un porto; ove appena sbarcati facemmo un grande spaccio delle nostre mercanzie. Io soprattutto vendei sì bene le mie, che guadagnai dieci sopra uno. Comprammo delle mercanzie del paese per trasportarle a negoziar nel nostro.

Mentre che eravamo pronti ad imbarcarci per il ritorno, incontrai sul lido del mare una donna molto ben fatta, ma meschinamente vestita. Essa mi si avvicinò, mi baciò la mano, e collo massime instanze mi pregò di torla per moglie e d'imbarcarla con me. Io feci della difficoltà per accordarle ciò che chiedeva. Ma mi disse tante cose per persuadermi di non badare alla sua povertà, che io avrei cagione d'esser contento della sua condotta, e sì fece, ch'io mi lasciai vincere. Le feci fare degli abiti propri, e dopo averla sposata con un matrimonio in buona forma, l'imbarcai con me, e sciogliemmo le velo.

Durante la nostra navigazione, trovai sì belle qualità nella donna che avea presa, ch'io l'amava ogni giorno ancor più. Intanto i miei fratelli, che non aveano fatti i loro affari così bene come me, ed erano gelosi della mia prosperità, mi portavano invidia. Il loro furore giunse fino a farli cospirare contro la mia vita. Una notte, nel tempo che la mia sposa ed io dormivamo, ci gettarono in mare.

Mia moglie era fata, e per conseguenza Genio; dunque ella non si annegò. Per me è certo che senza il suo soccorso sarei morto: non appena caddi nell'acqua, essa mi rilevò, e trasportommi in un'isola.

Quando fu giorno, la fata mi disse: vedete, marito mio, che salvandovi la vita, non vi ho mal compensato del bene che mi avete fatto. Sappiate che io son fata, e che trovandomi sul lido del mare quando voi andavate ad imbarcarvi, io intesi una forte inclinazione per voi. Volli provare la bontà del vostro cuore, e mi presentai a voi travestita nel modo che mi avete veduta. Voi m'avete trattata generosamente, ed io son lieta di aver trovato l'occasione di mostrarvi la mia riconoscenza. Ma sono tanto irritata contro i vostri fratelli, che non sarò mai soddisfatta se non avrò tolto loro la vita.

Io ascoltai con ammirazione il discorso della fata, e la ringraziai il meglio che fummi possibile della grande generosità che mi avea usata. — Ma, signora, le dissi, per ciò che riguarda i miei fratelli vi prego di perdonarli. Quantunque abbia motivo di lagnarmi di loro, non sono così crudele di volerne la perdita. Le narrai ciò che avea fatto per l'uno e per l'altro, ed il mio racconto aumentando la sua indignazione contro essi: bisogna, esclamò, che io corra subito dietro a questi ingrati e traditori, e ne prenda forte vendetta; io vado a sommergere il loro vascello e precipitarlo nel fondo del mare.

No, mia bella signora, risposi; in nome di Dio non ne fate nulla; moderate la vostra collera; pensate che son miei fratelli, e che bisogna render bene per male.

Con questo parole acquetai la fata; e quando le ebbi pronunziato, essa mi tra-

sportò in un istante dall'isola dove eravamo sul tetto della mia casa che era a terrazzo; e un momento dopo disparve. Io scesi, aprii le porte, e dissotterrai i tremila zecchini che avea nascosti. Quindi andato alla piazza ove era la mia bottega, l'aprii, e ricevetti da'mercanti miei vicini molti complimenti sul mio ritorno. Quando vi entrai, vidi questi due cani neri che vennero ad incontrarmi con aria sommessa. Io non sapeva che significasse tutto ciò, e ne restai fortemente sorpreso. Ma la fata, che subito mi apparve, me lo spiegò. — Sposo, mi disse, non siate sorpreso di veder questi due cani presso di voi; essi sono i vostri due fratelli. Io fremetti a queste parole, e le domandai per qual potenza si trovavano in questo stato. — Son io che li ho cangiati, o per dir meglio fu una delle mie sorelle, alla quale ne diedi la commissione, e che nello stesso tempo ha calato a fondo il loro vascello. Voi perdeste le mercanzie che vi avevate, ma io vi ricompenserò altrimenti. Riguardo ai vostri fratelli, io gli ho condannati a star dieci anni sotto questa forma. La loro perfidia li rende assai degni di questa penitenza. Finalmente, dopo avermi insegnato ove potrei aver sue novelle, disparve.

Adesso che i dieci anni sono compiuti, io sono in cammino per andarla a cercare; e come passando di qui ho incontrato il mercante e il buon vecchio che conduce la cerva, mi sono arrestato con essi. Ecco la mia storia, o principe dei Genj: non vi sembra delle più straordinarie? — Ne convengo, rispose il Genio; e rimetto perciò al mercante il secondo terzo del delitto di cui si è reso colpevole verso di me.

Tosto che il secondo vecchio ebbe terminata la sua storia, il terzo prese la parola, e fece al Genio la stessa domanda de'due primi, cioè a dire di rimettere al mercante l'altro terzo del suo delitto, allorquando l'istoria che egli aveva a raccontargli sorpassasse in avvenimenti singolari le due che aveva intese. Il Genio gli fece la medesima promessa che agli altri. Ascoltate adunque, gli disse allora il vecchio..... Ma appare il giorno, soggiunse Scheherazade interrompendo il discorso; bisogna che io ponga fine al mio dire.

Io non so come ammirare, disse Dinarzade, le avventure che avete raccontato. — Io ne so una infinità di altre, rispose la sultana, che sono ancor più bello. Schahriar, volendo conoscere se il racconto del terzo vecchio fosse così piacevole come quello del secondo, differì fino al dimani la morte di Scheherazade.

## VIII. NOTTE

Quando Dinarzade si accorse che era tempo di chiamar la sultana, le disse: sorella, se voi non dormite, vi prego, aspettando il giorno che tosto spunterà, di narrarmi uno di quei racconti che voi sapete. — Narrateci quello del terzo vecchio, disse il sultano a Scheherazade; io stento a credere che sia più maraviglioso di quello del vecchio dei due cani neri.

Sire, rispose la sultana, il terzo vecchio raccontò la sua storia al Genio: io non la dirò, perchè non è arrivata alla mia conoscenza; ma so che fu molto più singolare delle due precedenti, per la diversità delle avventure maravigliose che conteneva, sì che il Genio ne fu sorpreso. Non appena n'ebbe udito la fine, disse al terzo vecchio: io ti accordo l'ultimo terzo della grazia del mercante. Egli deve ben ringraziarvi tutti e tre per averlo tratto d'intrigo colle vostre storie; senza di voi non sarebbe più al mondo. Terminando queste parole, disparve con gran gioia della compagnia.

Il mercante non mancò di rendere ai suoi tre liberatori le grazie che loro doveva. Essi si compiacquero con lui di vederlo fuori pericolo; e dopo essersi detto addio, ognuno prese il suo cammino. Il mercante se ne tornò presso la sua sposa e i suoi figli; e passò tranquillamente con loro il resto dei suoi giorni. Ma, sire, aggiunse Scheherazade, per quanto sieno belli i racconti che ho narrati finora alla vostra maestà, non si accostano affatto a quello del pescatore. Dinarzade, vedendo che la sultana si arrestava, le disse: sorella, poichè ci resta ancora del tempo, di grazia, raccontateci l'istoria di questo pescatore: il sultano l'ascolterà volentieri. Schahriar vi consentì; e Scheherazade, riprendendo il discorso, seguì in tal modo.

### ISTORIA DEL PESCATORE.

Sire, una volta vi era un pescatore vecchissimo, e sì povero, che appena potea guadagnare per far sussistere la sua sposa e tre figli, di cui era composta la sua famiglia. Egli tutti i giorni andava alla pesca di gran mattino, si avea fatta

una legge di non gittare le reti che quattro volte al giorno.

Un mattino egli partì al chiaro della luna, e si portò alla riva del mare, si spogliò e gittò le sue reti: come le tirava verso la riva, intese da principio qualche resistenza, e credendo di aver fatto buona pesca se ne compiaceva fra sè: ma un momento dopo scoprendo che in luogo di pesce, non vi era nella sua rete che il carcame d'un asino, n'ebbe molto dolore.... Scheherazade in questo punto cessò di parlare, perchè vide apparire il giorno.

Sorella, le disse Dinarzade, vi confesso che il principio m'incanta, e preveggo che il seguito sarà più piacevole.—Non vi è cosa più sorprendente della storia del pescatore, rispose la sultana, e voi ne converrete nella prossima notte, se il sultano mi fa la grazia di farmi vivere. Schahriar, curioso di sapere il successo della pesca del pescatore, non volle far morire quel giorno Scheherazade; e perciò levossi senza dare quest'ordine crudele.

## IX. NOTTE

Cara sorella, disse Dinarzade, il domani all'ora ordinaria, se non dormite, vi prego aspettando che spunti il giorno, di narrarmi il seguito del racconto del pescatore, io muoio dal desiderio di sentirlo. — Voglio darvi questa soddisfazione, rispose la sultana. Nello stesso tempo essa ne dimandò il permesso al sultano; e quando l'ebbe ottenuto, riprese in questi termini il racconto del pescatore.

Siro, quando il pescatore, afflitto di aver fatto sì cattiva pesca, ebbe raccomodate le sue reti, che il carcame dell'asino avea rotte in più parti, le gittò una seconda volta. Tirandole sentì ancora molta resistenza, che gli fece credere che fossero piene di pesce; ma non vi trovò che un gran paniere, pieno di sabbia e di fango. Egli caddo in grave afflizione. Oh! fortuna, esclamò con voce pietosa, cessa d'esser in ira con me, e non perseguitare uno sventurato che ti prega di risparmiarlo. Io son partito di casa mia per venir quì a cercar la mia vita, e tu mi annunzi la morte. Io non ho altro mestière che questo per sussistere, e malgrado tutte le mie cure che adopero posso appena supplire a' più gravi bisogni della mia famiglia. Ma a torto mi lagno di te; tu prendi piacere a maltrattare la gente onesta, o a lasciare i grandi uomini nell'oscurità; laddove favorisci i cattivi, ed elevi quelli che non hanno alcuna virtù che li renda commendevoli.

Terminando questo lamento, gittò bruscamente il paniere; e, dopo aver ben lavate le sue reti, che il fango aveva imbrattate, le gittò per la terza volta: ma non ne trasse che pietre, conchiglie e sozzure. Non si saprebbe esprimere qual fosse il suo dispiacere; poco mancò che non perdesse la ragione. Intanto siccome il giorno cominciava a comparire, egli non obliò di far la sua preghiera da buon musulmano; cui aggiunse questa: Signore, voi sapete ch'io non getto le mie reti che quattro volte al giorno. Io le ho gittato tre volte senza aver ricavato alcun frutto dalla mia fatica. Non me ne resta che una; vi supplico di rendermi il mare favorevole come lo rendeste a Mosè.

Il pescatore avendo finito questa preghiera gittò le sue reti per la quarta volta; e quando pensò che doveva esservi del pesce, le tirò, come per lo innanzi, con gran pena. Purtuttavolta pesce non ce n'era; ma vi trovò un vase di rame giallo, che al peso gli sembrò pieno di qualche cosa; e osservò che era chiuso e suggellato col piombo avente l'impronta d'un sigillo. Questo lo rallegrò. Io venderollo al fonditore, dicea, e dal danaro che avronne, comprerò una misura di biada.

Egli esaminò il vaso da tutti i lati, e lo scosse per vedere se ciò ch'eravi dentro facesse rumore. Nulla avendo sentito, argul dal peso del vaso e dall'impronta del sigillo sul coverchio di piombo, che dovea contenere qualche cosa preziosa. Per chiarirsene prese il suo coltello, e con qualche pena l'aprì. Lo inclinò subito verso terra; ma, ciò che lo sorprese estremamente, fu che non ne uscì nulla. Lo mise d'avanti a sè, e mentre lo considerava attentamente, ne uscì un fumo densissimo che l'obbligò a retrocedere due o tre passi indietro.

Questo fumo si elevò fino alle nubi; e stendendosi sul mare e sulla riva formò un grosso nugolone; spettacolo che arrecò, come si potrà immaginare, uno sbalordimento straordinario al pescatore. Allorchè il fumo fu tutto fuori del vaso, si riunì e divenne un corpo solido, da cui si formò un Genio due volte tanto alto, quanto il più grande di tutti i giganti. All'aspetto d'un mostro di una grandezza sì smisurata, il pescatore volle

prender la fuga; ma si trovò così turbato, e così sbalordito, che non potè camminare.

Salomone! gridò subito il Genio, Salomone! gran profeta di Dio, perdono! perdono! io non mi opporrò giammai alla vostra volontà, io ubbidirò a tutti i vostri comandi.... Scheherazade, vedendo sorgere il sole, interruppe il suo racconto.

Dinarzade prese allora la parola: sorella, disse, non si può esser più fedele nelle sue promesse di quel che il siate voi. Questo racconto è certamente più sorprendente degli altri. — Sorella, rispose la sultana, voi sentirete delle cose che vi recheranno maggiore ammirazione ancora, se il sultano mio signore mi permette di raccontarvele. Schahriar avea troppo desiderio di sentire il resto dell'istoria del pescatore, per volersi privare di tal piacere. Egli rimise adunque al dimani la morte della sultana.

## X. NOTTE

Dinarzade la notte seguente chiamò la sorella quando fu tempo: se voi non dormite, sorella, le disse, vi prego, aspettando il giorno che tosto apparirà, di continuare il racconto del pescatore. Il sultano, dal suo canto, dimostrò l'impazienza di apprendere qual contesa avesse avuto il Genio con Salomone: perciò Scheherazade seguitò così il racconto del pescatore.

Sire, il pescatore non appena inteso le parole dal Genio pronunziate, cho si rassicurò e gli disse: spirito superbo, che dite? Son più di diciotto secoli che Salomone il profeta di Dio è morto, ed or noi siamo alla fine dei secoli. Narratemi la vostra istoria, e ditemi perchè vi siete rinchiuso in questo vaso.

A questo discorso il Genio guardando il pescatore d'un'aria fiera gli rispose: parlami più civilmente: sei molto ardito nel chiamarmi spirito superbo. — Ebbene, rispose il pescatore, vi parlerò con più civiltà chiamandovi gufo della felicità. — Io ti dico, riprese il Genio, di parlarmi più civilmente prima che ti uccida. — E perchè mi dovrete uccidere? Replicò il pescatore. Io vi ho messo in libertà; l'avete forse obbliato? — Io me ne sovvengo, riprese il Genio; ma questo non m'impedirà di farti morire; ed io non ho che una sola grazia ad accordarti. — E qual è questa grazia? disse il pescatore. — È di lasciarti scegliere, risposo il Genio, in qual modo vuoi che ti uccida. — Ma in che vi ho offeso? disse il pescatore: così volete ricompensarmi del bene che vi ho fatto? — Io non posso trattarti altrimenti, disse il Genio; e acciocchè tu ne sia persuaso, ascolta la mia storia.

Io mi son uno di quegli spiriti ribelli che si furono opposti alla volontà di Dio. Tutti gli altri Geni riconobbero il gran Salomone per profeta di Dio, e si sottoposero a lui. Sacar ed io fummo i soli che non volemmo fare questa bassezza. Questo possente monarca, per vendicarsi, incaricò Assaf figlio di Barachia, suo primo ministro, di venirmi a prendere. Ciò fu eseguito: Assaf venne ad impadronirsi della mia persona, e mio malgrado menommi innanzi al trono del suo padrone.

Salomone figlio di David mi comandò di lasciare il mio genere di vita, riconoscere il suo potere e sottopormi ai suoi comandi. Rifiutai altamente di obbedirlo, ed amai meglio espormi a tutto il suo risentimento che prestargli il giuramento di fedeltà e di sottomissione ch'egli esigeva da me. Per punirmi ei mi chiuse in questo vaso di rame; e per esser certo che io non potessi forzar la mia prigione, impresse egli stesso sul coverchio di piombo il suo sigillo, ov'è inciso il gran nome di Dio. Fatto ciò, diede il vaso ad un Genio che gli obbediva coll'ordine di gittarmi in mare: il che fu eseguito con mio sommo rammarico.

Durante il primo secolo della mia prigione giurai che se qualcuno mi liberasse prima che scorressero i cento anni l'avrei fatto ricco anche dopo la sua morte. Ma il secolo scorse, e nessuno mi salvò. Nel secondo secolo giurai di aprire tutti i tesori della terra a chiunque mi mettesse in libertà. Ma non fui più felice. Nel terzo promisi di far potente monarca il mio liberatore; di stargli sempre vicino ed accordargli ogni giorno tre domande di qualunque natura si fossero: ma questo secolo passò come i due altri, ed io stetti sempre nel medesimo stato. Infine disperato o piuttosto arrabbiato di vedermi prigioniero sì lungo tempo, giurai che ucciderei senza pietà chiunque mi liberasse in seguito, non accordandogli altra grazia che la scelta della morte. Or dunque poichè tu oggi mi hai liberato, scegli come vuoi ch'io ti uccida.

Questo discorso afflisse molto il pescatore. — Sono assai infelice, sclamò, d'es-

ser venuto in questo luogo a rendere un tanto favore ad un ingrato. Considerate, di grazia, la vostra ingiustizia, e rivocate un giuramento sì poco ragionevole. Perdonate me, e Dio perdonerà ancor voi. Se mi lasciate generosamente la vita, egli vi metterà al coperto di tutti gli-attentati che si faranno contro i vostri giorni. — No, la tua morte è certa, disse il Genio, scegli solo la maniera che più ti aggrada. Il pescatore, vedendolo fermo nella risoluzione di ucciderlo, n'ebbe un estremo dolore, non tanto per sè quanto pei suoi tre figli, de' quali compiangeva la miseria in cui ridurrebbersi dopo la sua morte. Egli tentò ancora di calmare il Genio: deh, riprese, vi prenda pietà di me, io considerazione di quel che ho fatto per voi. — T'ho già detto, soggiunse il Genio, che per questa ragione sono obbligato a toglierti la vita.— Strano è in vero, replicò il pescatore, che vogliate rendere assolutamente male per bene. Il proverbio dice, che chi fa del bene a un che noi merita è sempre mal pagato. Io credeva, lo confesso, ciò esser falso, imperocchè per vero nulla più urta colla ragione e coi dritti della società: intanto io provo crudelmente, che questo è troppo vero. — Non perdiamo il tempo, interruppe il Genio; niuna ragione saprebbe distornarmi dal mio disegno. Sollecitati di dire come vuoi che io ti uccida.

La necessità aguzza l'ingegno. Il pescatore immaginò uno stratagemma. Giacchè non posso evitare la morte, disse al Genio, io mi sottometto dunque alla volontà di Dio. Ma prima ch' io scelga un genere di morte, vi scongiuro pel gran nome di Dio, che era impresso sul sigillo del profeta Salomone figlio di David, di dirmi la verità sopra una domanda che voglio farvi.

Quando il Genio vide che gli si faceva uno scongiuro che lo costringeva a rispondere positivamente, tremò in sè stesso. e disse al pescatore: dimandami quel che vuoi, e affrettati ..... Il giorno venendo a comparire, Scheherazade si tacque a questo punto del suo discorso.

Sorella, le disse Dinarzade, bisogna convenire che più parlate, più date diletto. Io spero che il sultano nostro signore non vi farà morire se non avrà inteso il resto del bel racconto del pescatore. — Il sultano è padrone, disse Scheherazade, bisogna voler tutto ciò che a lui piacerà. Il sultano, che non avea minor desiderio di Dinarzade di ascoltar la fine di questo racconto, differì ancora la morte della sultana.

## XI. NOTTE

Schahriar e la principessa sua sposa passarono questa notte come le precedenti; e prima che il giorno apparisse, Dinarzade li risvegliò, con queste parole che drizzò alla sultana: se voi non dormite, sorella, vi prego di seguitare il racconto del pescatore. — Molto volentieri, rispose Scheherazade, io vi soddisferò col permesso del sultano.

Avendo il Genio, prosegui, promesso di dire la verità, il pescatore gli disse: io vorrei sapere se effettivamente eravate in questo vaso; osereste voi giurarlo nel gran nome di Dio? Sì, rispose il Genio, giuro per quel gran nome, che io vi era, e questo è verissimo. — In buona fede, rispose il pescatore, io non posso credervi. Questo vaso non potrebbe neanche contenere uno de' vostri piedi; come può esser mai che il vostro corpo vi sia stato chiuso intero? — Eppure io ti giuro, riprese il Genio, ch' io vi era come tu mi vedi. E non mi credi tu dopo il gran giuramento che ti ho fatto? — Veramente che no, disse il pescatore; e non vi crederò affatto, salvo che noe me lo facciate vedere.

Allora avvenne una dissoluzione del corpo del Genio, che mutandosi in fumo, si stese come per lo innanzi sul mare e sulla riva, e di poi raccogliendosi cominciò a rientrare nel vaso, e continuò con una lenta ed uguale successione, finchè non restò più nulla al di fuori. Tosto ne uscì una voce che disse al pescatore: ebbene, incredulo pescatore, eccomi nel vaso, mi credi tu ora?

Il pescatore invece di rispondere al Genio ghermì il coverchio di piombo, e avendo chiuso prontamente il vaso: Genio, gli gridò, domandami grazia a tua volta, e scegli tu di qual morte vuoi ch' io ti faccia morire. Ma no, è meglio che io ti getti di nuovo nel mare, nel medesimo luogo donde t' ho tratto. Poi farò fabbricare una casa su questa riva, ove farò dimora per avvertire tutti i pescatori che verranno a gettarvi le reti, di guardarsi bene a ripescare un cattivo Genio come te, che hai fatto giuramento di uccidere colui che ti metterà in libertà.

A queste parole offensive il Genio irritato fece tutti gli sforzi per uscire del vaso; ma non gli fu possibile, perchè

l'impronta del sigillo del profeta Salomone figlio di David ne lo impediva. Così, vedendo che il pescatore aveva allora il vantaggio sopra di lui, prese il partito di dissimular la sua collera: o pescatore, gli disse in tuono placido, guardati bene di far ciò che dici. Ciò che ho fatto non lo era che per gioco; e tu non hai da pigliare la cosa pel serio. — O Genio! rispose il pescatore, tu che eri un momento fa il più grande di tutti i Geni, ed or non sei che il più piccolo, sappi che i tuoi artificiosi discorsi non ti gioveranno a nulla. Tu tornerai nel mare. Se vi hai dimorato tutto il tempo che mi hai detto, potrai ben dimorarvi fino al giorno del giudizio. Io t'ho pregato in nome di Dio di non togliermi la vita; hai rigettate le mie preghiere; ed io debbo renderti la pariglia.

Il Genio non risparmiò nulla per tentar di muovere il pescatore. Apri il vaso, gli disse, dammi la libertà, te ne supplico, e ti prometto che sarai contento di me. — Tu sei un traditore, riprese il pescatore; io meriterei di perdere la vita se avessi l'imprudenza di fidarmi di te. Tu non mancheresti di trattarmi nella stessa guisa che un certo re greco trattò il medico Douban. È un'istoria che voglio raccontarti; ascolta.

### ISTORIA DEL RE GRECO E DEL MEDICO DOUBAN.

Era nel paese di Zuman, nella Persia, un re i cui sudditi erano originariamente greci. Questo re era coperto di lebbra, e i suoi medici, dopo avere inutilmente usato i loro rimedi per guarirlo, non sapevano più che ordinargli; quando un abilissimo medico chiamato Douban giunse nella corte di lui.

Questo medico avea tratto la sua scienza da libri greci, persiani, turchi, arabi, latini, siriaci ed ebraici; ed oltre all'esser profondo nella filosofia, conosceva perfettamente le buone e le cattive qualità d'ogni specie di piante e di droghe. Come fu informato della malattia del re, ed ebbe conosciuto che i suoi medici l'avevano abbandonato, si vestì prestamente, e trovò il mezzo di farsi presentare al re. Sire, gli disse, io so che tutti i medici di cui vostra maestà si è servita non hanno potuto guarirla della sua lebbra: ma se volete darmi l'onore di gradire i miei servigi, m'impegno di guarirvi senza beveraggi o senza topici.

Il re, ascoltata questa proposizione, rispose: se voi siete tanto abile a far ciò che dite, prometto di arricchir voi e la vostra posterità; e senza contare i doni che vi farò, voi sarete il mio più caro favorito. Mi assicurate voi dunque di togliermi la lebbra senza farmi prendere alcuna pozione e senza applicarmi alcun rimedio esterno? — Sì, sire, rispose il medico, io mi lusingo di riuscirvi con l'aiuto di Dio: e domani ne farò la prova.

In fatti il medico Douban ritirossi in casa sua e fece un maglio, che incavò al di dentro della parte del manico, ove pose la droga di cui cercava giovarsi. Fatto ciò, preparò anche un globo nel modo che a lui piacque, e con questo apparecchio il domani presentossi al re.... Qui Scheherazade vide che era giorno, ne avvertì Schahriar, e si tacque.

Invero, sorella mia, disse allora Dinarzade, io non so dove andate a trovare tanto belle cose. — Ne ascolterete ben altre domani, rispose Scheherazade, se il sultano mio padrone ha la bontà di prolungarmi ancora la vita. Schahriar, che non meno ardentemente di Dinarzade desiderava ascoltare il seguito dell'istoria del medico Douban, non pensò di far morire quel giorno la sultana.

## XII. NOTTE

La dodicesima notte era già molto inoltrata, quando Dinarzade risvegliatasi gridò: sorella, se voi non dormite, vi supplico di continuare la piacevole storia del re greco e del medico Douban. — Volentieri, rispose Scheherazade, e in quell'istante così riprese il filo di quella storia.

Sire, il pescatore parlando sempre al Genio ch'ei teneva chiuso nel vaso seguitò così: il medico Douban si alzò, e dopo aver fatta una profonda riverenza disse al re, che stimava conveniente che sua maestà salisse a cavallo, e si trasferisse in piazza per giocare al maglio (1).

(1) *Il maglio o il gioco della palla a cavallo chiamato* tchogan *dai persiani, si fa nel modo seguente: si va in una gran piazza, al fondo della quale vi son due pilastri vicini l'uno dell'altro che servono di segno. La palla vien gettata nel mezzo della piazza, ed i giocatori divisi in due bande di quindici a venti col maglio in mano corronvi dietro al galoppo per colpirla. Essendo il maglio cortissimo, bisogna piegarsi più basso dell'arcione per*

Il re fece ciò che gli si dicova; e quando fu nel luogo destinato al gioco del maglio a cavallo, il medico si avvicinò a lui col maglio che avea preparato, e presentandoglielo disse: prendete, sire, esercitatevi con questo maglio, e spingete questa palla per la piazza finchè sentirete la mano ed il corpo in sudore. Quando il rimedio che io ho chiuso nel manico di questo maglio sarà riscaldato dalla vostra mano, vi penetrerà per tutto il corpo; e quando avrete sudato, lascerete quest' esercizio, perchè il rimedio ha fatto il suo effetto. Appena ritornato al palazzo, entrerete nel bagno, ove vi farete ben lavare, e fregare; indi vi adagerete nel letto: levandovi il domani, sarete guarito.

Il re prese il maglio, e spinse il suo cavallo dietro la palla che avea gittata, e la colpì: gli fu rinviata dagli uffiziali che giocavano con lui, e la colpì di nuovo: infine il gioco durò tanto che la sua mano ed il suo corpo sudarono. Così il rimedio chiuso nel manico del maglio operò, come avea detto il medico. Allora il re cessò di giocare, tornò a palazzo, entrò nel bagno, ed osservò esattamente ciò che gli era stato prescritto.

Ei vi si trovò bene; perchè nel domani levandosi, scoperse con istupore e con gioia che la sua lebbra era guarita, e che avea il corpo così pulito, come se non fosse stato giammai attaccato da questa malattia. Appena fu vestito entrò nella sala di pubblica udienza, salì sul trono, e si fece vedere a tutti i suoi cortigiani, cui la sollecitudine di sapere il successo del nuovo rimedio avea trasferiti colà di buon' ora. Quando videro il re perfettamente guarito, mostrarono tutti una immensa gioia.

Il medico Douban entrò nella sala, e andò a prostrarsi colla faccia per terra ai piedi del trono. Avendolo veduto il re lo chiamò, lo fece sedere al suo lato, e lo mostrò all'assemblea, dandogli pubblicamente tutte le lodi che meritava. Nè quì si arrestò questo principe: siccomeegli regalava quel giorno tutta la corte, lo fece mangiare alla tavola sua solo con lui ... A queste parole Scheherazade, vedendo che era giorno, cessò di seguire il suo racconto.

*giunger la palla, e per le regole del gioco bisogna dare il colpo galoppando. Si guadagna la partita quando si fa passare la palla entro i pilastri. (Viaggi di Chardin, t. 3, p. 440, ediz. di Langles).*

Sorella, disse Dinarzade, io non so quale sarà la fine di questa storia; ma ne trovo ammirabile il principio. — Ciò che resta a raccontare è il meglio, rispose la sultana, ed io son sicura che voi ne converreto, se il sultano vuol permettermi di terminarla nella prossima notte. Schahriar vi acconsentì, e si alzò molto soddisfatto di ciò che aveva inteso.

## XIII. NOTTE

Sul finir della seguente notte, Dinarzado disse di nuovo alla sultana: cara sorella, se voi non dormite, vi prego di continuare la storia del re greco e del medico Douban. — Vi contenterò, sorella, rispose Scheherazade, col permesso del sultano mio signore. Allora ripigliò così il suo racconto:

Il re greco, continuò il pescatore, non si contentò di ricevere alla sua tavola il medico Douban: verso il finire del giorno, quando volle congedare l'assemblea, lo fece vestire di una lunga veste ricchissima, e simile a quella che portavano ordinariamente i suoi cortigiani alla sua presenza: oltre a ciò gli fe' dare due mila zecchini. Il dimani e i giorni seguenti non lasciò di carezzarlo: in fine questo principe, credendo non poter giammai rimeritare abbastanza quel valente medico delle obbligazioni che gli aveva, spandeva su lui tutti i giorni nuovi benefici.

Ora questo re avea un gran visir, che era avaro, invidioso, e per natura capace d'ogni sorta di delitti. — Con pena ci vide i regali ch'erano stati fatti al medico, il cui merito per altro incominciava a fargli ombra, e risolvette di farlo cadere dal favore del re. Per riuscirvi, andò a trovar questo principe, e gli disse in particolare, che dovea dargli un avviso di grande importanza. Avendogli il re domandato che fosse: sire, gli disse, è ben pericoloso per un sovrano aver fiducia in un uomo da cui non ha provato la fedeltà; colmando di benefici il medico Douban, facendogli tutte le carezze che gli fa vostra maestà, voi non sapete esser egli un traditore, che si è introdotto in questa corte per assassinarvi.— Donde avete tutto ciò che osate dirmi? rispose il re; pensate voi che parlate a me, e che profferite un detto che io non crederò mai sì di leggieri? — Sire, replicò il visir, io son perfettamente istruito di ciò che ho l' onore di sottomettervi:

non riposate più dunque in una confidenza pericolosa: se vostra maestà dorme, che si risvegli, perchè finalmente il medico Douban è partito dal fondo della Grecia, suo paese, e non è venuto a stabilirsi nella vostra corte, che per eseguire l'orribile disegno di cui vi ho parlato.

— No, no, visir, interruppe il re, io son sicuro che quest'uomo che voi trattate da perfido e da traditore è il più virtuoso ed il migliore di tutti gli uomini; nè vi è persona al mondo ch'io ami quanto lui. Voi sapete con qual rimedio, o piuttosto con qual miracolo, egli m'ha guarito della mia lebbra. S'ei vuol togliermi la vita, perchè me l'ha salvata? Egli potea lasciarmi preda del male, da cui non poteva io sottrarmi, perchè la mia vita era già mezzo consumata. Cessate dunque di volermi inspirare ingiusti sospetti: invece di ascoltarli vi avverto che da questo giorno stabilisco per questo grand'uomo una pensione di mille zecchini al mese durante la sua vita. Se pure io dividessi seco tutte le mie ricchezze e i miei stati ancora, non lo compenserei di quanto egli ha fatto per me. Comprendo: la sua virtù eccita la vostra invidia. Ma non crediate ch'io mi lasci prevenire contro di lui ingiustamente: mi ricordo bene di ciò che un visir disse al re Sindbad suo padrone per impedire ch'ei facesse morire il principe suo figlio..... Ma, sire, aggiunse Scheherazade, il giorno che spunta m'impedisce di proseguire.

Io so buon grado al re greco, disse Dinarzade, di aver avuta la fermezza di rigettare la falsa accusa del suo visir. — So voi lodate oggi la fermezza di questo principe, interruppe Scheherazade, condannerete domani la sua debolezza, se il sultano vuole che io termini di raccontare questa storia. Il sultano, curioso di sapere come ebbe luogo la debolezza del re greco, differì ancora la morte della sultana.

## XIV. NOTTE

Sorella, esclamò Dinarzade sul finir della quattordicesima notte, se non dormite, vi prego, aspettando che venga il giorno, di riprendere la storia del pescatore: siete rimasta al momento che il re greco sostiene la innocenza del medico Douban, e prende coraggiosamente il suo partito. — Me ne ricordo, disse, Scheherazade; ascoltate la continuazione.

Sire, essa continuò, dirigendo sempre la parola a Schahriar, ciò che il re greco avea detto intorno al re Sindbad mosse la curiosità del visir, che gli disse: sire, io supplico la vostra maestà di perdonare il mio ardire se le domando di sapere ciò che il visir del re Sindbad disse al suo signore per distornarlo di uccidere suo figlio. Il re greco ebbe la compiacenza di soddisfarlo, e rispose: — questo visir, dopo aver esposto al re che, sull'accusa di una matrigna, egli dovea temere di commettere un'azione di cui potesse pentirsi, gli raccontò questa istoria.

### STORIA DEL MARITO E DEL PAPPAGALLO.

Un buon uomo aveva una bella moglie da lui amata con tanta passione da non perderla di vista che il meno possibile. Un giorno che affari pressanti l'obbligavano ad allontanarsi da lei, andò in un luogo ove vendevansi ogni dì uccelli. Egli comprò un pappagallo, che non solo parlava benissimo, ma anche avea la virtù di narrare tutto ciò che succedeva in sua presenza. Lo portò a casa in una gabbia, pregò la moglie di metterlo nella stanza, di prenderne cura durante il suo viaggio, e poi partì.

Al suo ritorno non mancò d'interrogare il pappagallo su ciò che era avvenuto durante la sua assenza, e l'uccello sul proposito gli manifestò cose che lo indussero a far grandi rimprovori a sua moglie. Essa credette che alcuna delle sue schiave l'avesse tradita; ma quelle giurarono tutte di esserle fedeli, e convennero non altro aver potuto far quei cattivi rapporti che il pappagallo.

Prevenuta di questa opinione la donna cercò nella sua mente un mezzo di distruggere i sospetti del marito, e vendicarsi in una del pappagallo; e lo trovò. Essendo andato suo marito a fare un giorno di viaggio, essa comandò ad una schiava, di volgere durante la notte sotto la gabbia dell'uccello un molino a braccio, a un'altra di gittare acqua a modo di pioggia dall'alto della gabbia, e ad una terza di prendere uno specchio e di rivolgerlo, a dritta o a manca, al lume d'una candela innanzi agli occhi del pappagallo. Le schiavo impiegarono gran parte della notte a far ciò che loro ordinò la padrona, e se ne spacciarono destramente.

Il domani essendo ritornato il marito fece di nuovo domande al pappagallo intorno a quello che era avvenuto in sua

casa; e l'uccello gli rispose: mio buon padrone, i lampi, i tuoni e la pioggia mi hanno talmente incomodato tutta la notte ch' io non posso dirvi quanto ho sofferto. Il marito, che ben sapea non aver piovuto nè tuonato quella notte, restò persuaso che il pappagallo non dicendo la verità in ciò, non l'avea neppur detto in riguardo di sua moglie. Onde per dispetto trattolo dalla sua gabbia lo gittò fortemente a terra e l'uccise. Non pertanto apprese in seguito dal vicinato, che il povero pappagallo non avea mentito parlando della condotta di sua moglie: onde ei si pentì d'averlo ucciso..... Qui, avendo veduto ch' era giorno, Scheherazade si arrestò.

Tutto quello che ci raccontate, disse Dinarzade, è così svariato, che per me non vi è nulla di più gradevole. Vorrei continuare a divertirvi, rispose Scheherazade, ma non so se il sultano mio padrone me ne darà il tempo. Schabriar, che prendeva diletto quanto Dinarzade in ascoltar la sultana, si alzò, e passò la giornata senza ordinare al visir di farla morire.

## XV. NOTTE

Dinarzade questa notte non fu meno esatta delle precedenti a svegliare Scheherazade: cara sorella, le disse, se voi non dormite, vi prego, aspettando il giorno che spunterà subito, di raccontare uno di quei be' fatti che voi sapete. Sorella, rispose la sultana, io voglio soddisfarvi.— Aspettate, interruppe il sultano, terminate la conferenza del re greco col suo visir sul soggetto del medico Douban, e poi racconterete la storia del pescatore e del Genio. Sarete ubbidito, sire, disse Scheherazade; e allora continuò così:

Il pescatore disse al Genio: quando il re greco ebbe terminata la storia del pappagallo, aggiunse: e voi, visir, per l'invidia che avete concepita contro il medico Douban, che non vi ha fatto alcun male, volete che io lo faccia morire: ma io mi guarderò bene, per paura di un pentimento, come quel marito per aver ucciso il suo pappagallo.

Il pernicioso visir avea tanto interesse di perdere il medico Douban, che non si arrestò a quel primo tentativo.—Sire, replicò, la morte del pappagallo, era poco importante; ed io non credo che il suo padrone l'abbia compianto lungo tempo. Ma non so vedere perchè il timore di opprimere l'innocenza v'impedisca di far morire questo medico! non basta esser accusato di volere attentare alla vostra vita per darvi facoltà di togliergli la sua? Quando si tratta di assicurare i giorni d'un re, un semplice sospetto deve passare per certezza, e val meglio sacrificar l'innocente che salvare il colpevole (1). Ma, sire, questa non è una cosa incerta: il medico Douban vi vuole assassinare. Non è l'invidia che mi arma contro di lui, è sola la sollecitudine che ho della conservazione di vostra maestà, è lo zelo che mi spinge a darvi un avviso cotanto importante. S'egli è falso, io merito d'esser punito, come si punì altra volta un visir. — Che avea fatto questo visir, disse il re greco, per esser degno di quel castigo? — Lo dirò a vostra maestà, sire, rispose il visir, s'ella avrà la bontà d'ascoltarmi.

### ISTORIA DEL VISIR PUNITO.

Era una volta un re che avea un figlio appassionato della caccia. Esso gli permetteva di prendersi spesso questo divertimento; ma avea dato ordine al gran visir di accompagnarlo sempre, e non abbandonarlo mai.

Un giorno di caccia i picchieri avendo ferito un cervo, il principe, che credette esser seguito dal visir, si diede a cacciar la bestia. Corse tanto, e fu spinto sì lungi dal suo ardore, che si vide solo. Si arrestò, ed osservando che avea perduta la via, volle ritornare per raggiungere il visir, che non era stato sì diligente a seguirlo dappresso; ma si disperse.

Mentre correa per tutti i lati senza tenere una via sicura, incontrò sulla sponda d'una strada una donna molto ben fatta che piangeva amaramente. Tirò la briglia al suo cavallo, le domandò chi si fosse, che facesse sola in quel luogo, e se avesse bisogno di soccorso. Io sono la figlia del re delle Indie, rispose colei, passeggiando a cavallo per la campagna mi addormentai e caddi. Il mio cavallo fuggì, e non so che ne sia addivenuto. Il giovine principe ebbe pietà di lei, e le propose di metterla in groppa: essa accettò.

Nel passare vicino ad un casolare, mostrando la donna di dover discendere, il principe si arrestò e fecela calare in ter-

(1) *Questa politica orientale per buona fortuna è condannata da tutte le nostre sagge e religiose istituzioni.*

ra. Scese egli ancora, e si appressò al casolare tenendo per la briglia il cavallo. Ponsato qual fu la sua sorpresa quando intese la donna pronunziar il dentro queste parole: gioite, miei figli; vi arreco un giovine bello e grasso; ed altre voci che le risposero tosto: mamma, dov'è? che nol lo mangiamo subito, perchè abbiamo buono appetito.

Il principe non ebbe bisogno di sentir di più per comprendere il suo pericolo: si accorse che la donna che diceasi figlia d'un re delle Indie era una *Ogressa*, donna di que' demoni selvaggi chiamati *Ogri*, che ritiransi in luoghi disabitati, e si valgono di mille astuzie per sorprendere e divorare i passeggieri. Fu preso di spavento, e salì sollecitamente a cavallo.

La pretesa principessa apparve in quell' istante, e vedendo che avea fallito il colpo, gridò al principe: non temete nulla; chi siete? che cercate? — Io son traviato, e cerco la mia strada. — Se siete traviato, raccomandatevi a Dio, diss'ella: esso vi libererà dall'intrigo in cui siete. Allora il principe alzò gli occhi al cielo.... Ma, sire, disse Scheherazade, io debbo interrompere il mio discorso; il giorno che spuntà m' impone silenzio.

Sorella, disse Dinarzade, io sono inquieta di sapere che avverrà del principe: tremo per lui. — Domani vi trarrò dall' inquietudine, rispose la sultana, se il sultano vuol ch'io viva. Schahriar, curioso di apprendere lo scioglimento di questa storia, prolungò ancora la vita di Scheherazade.

## XVI. NOTTE

Dinarzade pel gran desiderio che avea di ascoltare il fine della storia del principe, questa notte si risvegliò più presto del solito, e disse: — sorella, se non dormite, vi prego di terminar la storia che cominciaste ieri. M'interessa la sorte del principe, e temo forte non sia mangiato dall'*Ogressa* e dai suoi figli. Osservando che Schahriar era nella medesima inquietudine, la sultana disse: ebbene, sire, voglio sgomberarvi la pena.

Dopochè la falsa principessa delle Indie ebbe detto al giovine principe di raccomandarsi a Dio; siccome e' credette che quella non gli parlava sinceramente, e lo stimava già sua preda; volse gli occhi al cielo, e disse: Signore onnipotente, gittate su me lo sguardo, e liberatemi da questa nemica. A questa preghiera la donna dell'*Ogro*, entrò nel casolare, e il principe si allontanò precipitosamente. Per fortuna trovò la via, e arrivò sano e salvo dal re suo padre, al quale raccontò distintamente il pericolo che avea corso per l'errore del visir. Il re irritato contro al ministro lo fece strangolare all'istante.

Sire, continuò il visir del re greco per ritornare al medico Douban, se non istate attento, la confidenza che avete in lui vi sarà funesta: io so per notizia sicura, che costui è uno spione inviato dai vostri nemici per attentare alla vita di vostra maestà. Voi dite che egli vi ha guarito? eh! chi può assicurarvene? Egli non vi ha forse guarito che in apparenza, e non radicalmente: chi sa se questo rimedio col tempo non produrrà un effetto pernicioso?

Il re greco, che avea da natura sortito poco ingegno, non ebbe abbastanza penetrazione per accorgersi della cattiva intenzione del suo visir; nè fermezza abbastanza da persistere nel primo sentimento. Questo discorso lo scosse, e disse: visir, tu hai ragione: egli può esser venuto espressamente per togliermi la vita; cosa che può eseguire benissimo col solo odore di una sua droga. Bisogna vedere che cosa debba farsi in tale occorrenza.

Quando il visir vide il re disposto a secondarlo, gli disse: sire, il mezzo più certo e più pronto per assicurare il vostro riposo, e mettere in salvo la vostra vita, si è di mandar subito dal medico Douban, e fargli tagliar la testa appena giunto. È vero, disse il re, così debbo prevenire il suo disegno. E chiamato uno dei suoi uffiziali, gli ordinò di andare per il medico; il quale, senza sapere ciò che volesse il re, corse subito a palazzo.

— Sai tu, perchè ti ho chiamato a venir qui? disse il re vedendolo. — No, sire, egli rispose: aspetto che vostra maestà si degni istruirmene. — Io ti ho chiamato per liberarmi da te togliendoti la vita.

Non può esprimersi la sorpresa del medico quando intese pronunziarsi la sentenza di morte. Sire, disse, qual ragione trova vostra maestà per farmi morire? qual delitto ho commesso? — Ho saputo, da via sicura, replicò il re, che tu sei una spia e che sei venuto nella mia corte per togliermi la vita. Colpisci, aggiunse al carnefice ch'era presente, e liberami da un perfido, che s'è introdotto qui per assassinarmi.

A questo ordine crudele, il medico pen-

sò che gli onor e benefici ricevuti gli aveano suscitato nemici, e che il debole re si era fatto sorprendere dalle loro imposture. Si pentì di averlo guarito della lebbra; ma fu un pentimento fuori tempo. Dunque, gli disse, così mi compensate del bene che vi ho fatto? Il re non l'ascoltò, ed ordinò una seconda volta al carnefice di trarre il colpo mortale. Il medico ricorse alle preghiere, ed esclamò: — ah! sire, prolungatemi la vita, che Dio prolungherà la vostra; non mi fate morire, perchè Dio potrebbe trattarvi nell'istesso modo!

Il pescatore qui interruppe il suo discorso per dirigere la parola al Genio: ebbene, Genio, gli disse; vedi che ciò che avvenne tra il medico Douban e il re greco, viene adesso a succedere tra di noi.

Il re greco, egli continuò, in vece di ascoltare la preghiera che gli avea fatto il medico scongiurandolo in nome di Dio, gli disse con durezza: no, no, è una necessità assoluta che io ti faccia perire, altrimenti tu potresti togliermi la vita più ingegnosamente che non mi hai guarito. Intanto il medico sciogliendosi in lagrime, e dolendosi pietosamente di vedersi sì mal rimeritato del bene che avea fatto al re, preparossi a ricevere il colpo di morte. Il carnefice gli bendò gli occhi, gli legò le mani, e si pose in attitudine di cavare la sciabla.

Allora i cortigiani, ch'erano presenti, presi da compassione supplicarono il re di fargli grazia, assicurando ch'egli non era colpevole, e rispondendo della sua innocenza. Ma il re fu inflessibile, e parlò in modo che essi non osarono replicare.

Il medico in ginocchio e cogli occhi bendati e vicino a ricevere il colpo che dovea terminar la sua sorte, si diresse per un'altra volta al re, e gli disse: sire, poichè vostra maestà non vuol rivocare la sentenza della mia morte, la supplico almeno di accordarmi la libertà di andare in mia casa a dar gli ordini per la sepoltura, dare l'ultimo addio alla mia famiglia, fare delle elemosine, e far legato de' miei libri a persone capaci di farne buon uso. Ne ho uno fra gli altri che voglio regalare a vostra maestà. È un libro preziosissimo, e degno di essere accuratamente conservato nel vostro tesoro. — E perchè è così prezioso questo libro? replicò il re. — Sire, riprese il medico, perchè contiene un'infinità di cose curiose; la principale delle quali è che, quando mi sarà tagliata la testa, se vostra maestà si vuol dar la pena di aprire il libro al sesto foglio; e leggere la terza linea della pagina a mano sinistra, la mia testa risponderà a tutte le domande che voi vorreste farlo. Il re, curioso di vedere una cosa tanto maravigliosa, differì la morte al domani, e lo inviò ben guardato a casa.

Il medico durante questo tempo mise in ordine i suoi affari; e come si era sparsa voce che dovea succedere un prodigio inaudito dopo la sua morte, i visir, gli emir, gli uffiziali della guardia e tutta la corte il giorno appresso andarono nella sala di udienza per esserne testimoni.

Tosto si vide apparire il medico Douban, che si avanzò fino ai piedi del real trono con un grosso libro in mano. Ivi si fece portare un bacino, sul quale stese la coperta ond'era inviluppato il libro; e presentandolo al re, disse: se vi piace, prendete questo libro, e appena mi sarà tagliata la testa, comandate che la si ponga nel bacino sulla coperta del libro. Quando sarà là, il sangue cesserà di scorrere; allora aprirete il libro, e la mia testa risponderà a tutte le vostre domande. Ma permettete, sire, ch'io implori un'altra volta la clemenza di vostra maestà. In nome di Dio lasciatevi piegare; vi protesto che sono innocente. — Sono inutili le tue preghiere, rispose il re: e poichè si tratta di sentir parlare la tua testa dopo la tua morte, voglio che tu muoia. Dicendo ciò, prese il libro dalle mani del medico, ed ordinò al carnefice di fare il suo dovere.

La testa fu tagliata sì destramente che cadde nel bacino; e appena fu messa sulla coperta, il sangue si arrestò. Allora con grande sorpresa del re e di tutti gli spettatori, essa aprì gli occhi, e disse: sire aprite il libro. — Il re l'aprì, e vedendo che il primo foglio era attaccato col secondo, per isvolgerlo con più facilità portò il dito alla bocca e l'infuse di saliva. Fece lo stesso sino al sesto foglio; e non vedendo scrittura alla pagina indicata, disse: medico, qui non è nulla scritto. — Volgete ancora qualche altro foglio, disse la testa. Il re continuò a volgere, portando sempre il dito alla bocca, finchè il veleno ond'era imbevuto ogni foglio, producendo il suo effetto, il principe si sentì ad un colpo agitare da un trasporto straordinario; la sua vista si annebbiò, e cadde ai piedi del trono con forti convulsioni... A queste parole Schehe-

razade, vedendo il giorno, avvertì il sultano, e lasciò di parlare.

Ah! cara sorella, disse Dinarzade, come son dolente che non abbiate il tempo di terminare questa istoria! sarei inconsolabile, se voi perdeste oggi la vita. — Sorella, rispose la sultana, sarà come piace al sultano. ma bisogna sperare ch'egli avrà la bontà di sospendere la mia morte fino a domani. Infatti Schahriar, non che ordinare la sua morte quel giorno, aspettò con impazienza la prossima notte; tanto avea desiderio di conoscere la fine dell'istoria del re greco, ed il seguito di quella del pescatore e del Genio.

## XVII. NOTTE

Per quanta curiosità avesse Dinarzade di ascoltare il resto dell'istoria del re greco, essa questa notte non si svegliò di buon'ora, com'era usata; ed era quasi giorno quando disse alla sultana: cara sorella, vi prego di proseguire la maravigliosa istoria del re greco; ma sollecitatevi, di grazia, che il giorno è vicino.

Scheherazade riprese subito l'istoria dal punto ove l'aveva interrotta il giorno precedente. Sire, disse, quando il medico Douban, o meglio la sua testa vide che il veleno faceva il suo effetto, e che il re non avea un sol momento di vita, gridò: tiranno, ecco in qual modo sono trattati i principi che abusando della loro autorità, fan morire gl'innocenti! Dio o presto o tardi punisce le loro ingiustizie e le loro crudeltà. Appena la testa ebbe terminate queste parole, il re cadde morto, ed essa perdè ancora quel poco di vita che le restava.

Sire, seguitò Scheherazade, questa fu la fine del re greco e del medico Douban. Bisogna ora venire all'istoria del pescatore e del Genio; ma non porta il pregio di cominciare, perchè è giorno. Il sultano, che avea tutte le ore segnate, non potendola ascoltare di vantaggio, si levò; e siccome volea ascoltare il seguito della storia del Genio e del pescatore, avvertì la sultana di prepararsi a raccontarglielo la notte seguente.

## XVIII. NOTTE

Questa notte Dinarzade si vendicò della precedente. Si svegliò molto prima di far giorno, e chiamando Scheherazade le disse: sorella, se voi non dormite, vi supplico di raccontarci il seguito dell'istoria del pescatore e del Genio. Sapete che il sultano desidera quanto me di ascoltarla.

Contenterò la sua curiosità e la vostra, rispose la sultana. Allora rivoltasi a Schahriar disse: sire, appena il pescatore ebbe finito la storia del re greco e del medico Douban, ne fece l'applicazione al Genio, che egli tenea tuttor chiuso nel vaso. Se il re greco, gli disse, avesse voluto lasciar vivere il medico, Dio avrebbe lasciato vivere anco lui: ma egli rigettò le sue umili preghiere, e Dio lo punì. Lo stesso è di te, o Genio: se io avessi potuto piegarti e ottener da te la grazia domandata, avrei ora pietà del tuo stato; ma poichè ad onta dell'immensa obbligazione che mi avevi di averti data la libertà, hai persistito a volermi uccidere, io debbo a mia volta non esser pietoso. Lasciandoti in questo vaso e rigettandoti in mare, ti toglierò l'uso della vita sino alla fine de' tempi: questa è la vendetta che voglio prender di te.

Amico pescatore, rispose il Genio, ti scongiuro un'altra volta di non farmi sì crudele azione. Pensa che non è questo il vendicarsi; ed al contrario è lodevole render bene per male. Non mi trattare come Imma trattò altra volta Ateca. — E che fece Imma ad Ateca? disse il pescatore. — Oh! se desideri saperlo, aprimi questo vaso. Credi tu ch'io voglia far racconti in una prigione sì stretta? Te ne farò quanti ne vorrai, quando mi avrai tolto di qui. — No, disse il pescatore, non ti libererò; è inutile il discutere; ti sommergerò nel fondo del mare. — Un'altra sola parola, pescatore, gridò il Genio: ti prometto di non farti più male; anzi t'insegnerò il mezzo di divenir potentemente ricco.

La speranza di uscir di povertà disarmò il pescatore. — Io potrei, egli disse, ascoltarti, se potessi affidarmi alla tua parola. Giurami nel gran nome di Dio, che farai di buona fede quanto dici; ed io ti aprirò il vaso. Non credo che tu sii tanto ardito di violare tal giuramento.

Il Genio lo fece, ed il pescatore tolse subito il coverchio del vaso. Prima ne uscì fumo; poi il Genio riprese la sua prima forma, e la prima cosa che fece fu di gettare, con un colpo di piede, il vaso nel mare. Questo spaventò il pescatore. — Che vuol dir ciò, Genio? disse: non volete serbare il giuramento? Debbo io dirvi ciò che il medico Douban diceva al re greco: lasciatemi vivere, che Dio prolungherà i vostri giorni?

Il timore del pescatore fece ridere il Genio, che gli disse: no, pescatore, rassicurati; io ho gittato il vaso per divertirmi a vederti conturbato: e per farti vedere che io ti voglio mantener la parola, prendi le tue reti, e seguimi. Pronunziando queste parole, s'incamminò avanti al pescatore; il quale, caricato delle sue reti, lo seguì con qualche diffidenza. Passarono essi innanzi la città, e salirono sulla cima d'una montagna, donde discesero in una vasta pianura, che li menò ad un grande stagno situato fra quattro colline.

Quando furono arrivati alle sponde dello stagno, il Genio disse al pescatore: gitta le reti, e prendi pesce. Il pescatore non dubitò di prenderne, perchè ne vide una gran quantità nello stagno; ma ciò che lo sorprese estremamente, fu l'averne osservato quattro di colori differenti, cioè bianchi, rossi, turchini e gialli. Gittò le reti, e ne tolse quattro, ognuno d'un di que'colori. Siccome egli non ne avea veduto mai simili, non poteva lasciar d'ammirarli; e giudicando poterne trarre una assai considerabile somma, non capiva in sè per la gioia: — Porta questi pesci, gli disse il Genio, e va a presentarli al tuo sultano. Esso ti darà tanto danaro quanto tu non ne hai maneggiato in tutta la tua vita. Potrai venire ogni giorno a pescare in questo stagno: ma ti avverto di non gittar le tue reti che una volta al giorno, altrimenti te ne verrà male: guardati, questo è l'avviso ch'io ti do; se lo segui esattamente, te ne troverai bene. Dicendo queste parole, batte col piede la terra, che aperta l'inghiottì e si chiuse.

Il pescatore, risoluto di seguire appuntino i consigli del Genio, si astenne di gittare un'altra volta le reti. Prese il cammino della città lietissimo della sua pesca, e facendo mille riflessioni sulla sua avventura. Andò difilato al palazzo del sultano per presentargli i suoi pesci..... Ma sire, disse Scheherazade, io veggo il giorno; bisogna fermarmi.

Sorella, disse allora Dinarzade, quanto sono maravigliosi gli ultimi avvenimenti che avete raccontati! Stento a credere che possiate d'oggi innanzi raccontarcene di più belli. — Sorella, rispose la sultana, se il sultano mio padrone mi lascia vivere fino a domani, son persuasa che troverete il restante dell'istoria del pescatore ancor più maraviglioso che il principio, e incomparabilmente più dilettevole. Schahriar, curioso di assicurarsi se il resto dell'istoria del pescatore corrispondeva alle promesse della sultana, differì ancora l'esecuzione della legge crudele che avea fatta.

## XIX. NOTTE

Verso la fine della diciannovesima notte Dinarzade pregò, secondo l'usato, la sultana di raccontare il seguito dell'istoria del pescatore, manifestando l'estrema impazienza che avea di sentirla. Scheherazade, col permesso del sultano, subito la ripigliò così: sire, lascio pensare a vostra maestà qual fosse la sorpresa del sultano quando vide i quattro pesci presentatigli dal pescatore. Li prese l'un dopo l'altro per considerarli attentamente, o dopo averli più tempo ammirati, disse al suo primo visir: prendete questi pesci, e portateli all'abile cuoca che m'inviò l'Imperatore de'Greci. Io credo che saranno buoni quanto belli.

Il visir li portò egli stesso alla cuoca, e ponendoli nelle mani di lei, le disse: ecco quattro pesci che hanno portati al sultano; egli vi ordina prepararli. Dopo essersi disbrigato della sua commissione, tornò al sultano suo padrone, che lo incaricò di dare al pescatore quattrocento piastre d'oro di sua moneta; ed egli lo eseguì fedelmente.

Il pescatore, che non aveva mai posseduto in una volta sì grossa somma, concepiva appena la sua felicità, e la riguardava come un sogno. Ma conobbe in seguito che era reale per il buon uso fattone, impiegandola pei bisogni della sua famiglia.

Ma, sire, continuò Scheherazade, dopo avervi parlato del pescatore, bisogna parlarvi ancora della cuoca del sultano, che troveremo in un grando imbarazzo. Tosto ch'essa ebbe pulito i pesci che le aveva dati il visir, li pose al fuoco per friggerli in una padella con olio. Quando li vide abbastanza cotti da un lato, li volse dall'altro. Ma, oh prodigio inaudito! appena furono voltati, il muro della cucina si aprì, ed uscinne una giovane di ammirabile bellezza e di vantaggiosa statura. Era vestita d'una stoffa di raso fiorato, all'egiziana, con pendenti agli orecchi, una collana di grosse perle, e braccialetti d'oro guarniti di rubini, e teneva in mano una bacchetta di mirto. Costei si approssimò alla padella (con gran sorpresa della cuoca, che a tal vista

rimase immobile); e toccando uno dei pesci colla punta della bacchetta; pesce, pesce, disse, sei tu al tuo dovere? Non avendo il pesce risposto nulla, essa ripetè le stesse parole, ed allora i quattro pesci alzarono la testa tutti in un punto, e le dissero distintamente: sì, sì, se voi contate, noi contiamo; se voi pagate i vostri debiti, noi paghiamo i nostri; se voi fuggite, noi vinciamo e siamo contenti. Quand'ebbero terminate queste parole, la giovine signora rovesciò la padella e rientrò nell'apertura del muro, che tosto si chiuse e si rimise nello stato primiero.

La cuoca spaventata da tutte queste maraviglie, essendosi rimessa dal suo sbalordimento, andò a rialzare i pesci che erano caduti sulle brage; ma li trovò più neri del carbone, e nell'impossibilità di esser presentati al sultano. Sentì molto dolore, e piangendo con tutta la sua forza, diceva: ah! che sarà di me! Quando racconterò al sultano ciò che ho veduto, son sicura che non mi crederà; qual collera non lo assalirà contro di me?

Mentre così si addolorava, entrò il gran visir, e le domandò se i pesci erano pronti. Essa gli raccontò ciò che le era avvenuto; e questo racconto, come può pensarsi, molto lo stupì: ma senza parlarne al sultano, inventò una favola che lo soddisfece. Intanto in quella stessa ora mandò pel pescatore; a cui, giunto appena, disse: pescatore, portami altri quattro pesci simili a quelli che hai portati, perchè è sopravvenuta una sventura che ha impedito di presentarli al sultano. Il pescatore non gli disse ciò che gli aveva raccomandato il Genio; ma per dispensarsi di fornire quel giorno i pesci che gli si domandavano, si scusò sulla lunghezza del cammino, e promise di portarli il giorno appresso.

Infatti il pescatore partì la notte e andò allo stagno; vi gittò le reti, e tirandole vi trovò quattro pesci che erano come gli altri, ciascuno di un colore differente. Subito tornò, e portolli al gran visir, siccome aveva promesso. Questo ministro li prese, e portolli egli stesso nella cucina; ove si chiuse solo colla cuoca, che cominciò a pulirli avanti di lui, come avea fatto degli altri quattro il giorno innanzi. Quando furono cotti da un lato ed essa li voltò dall'altro, il muro della cucina tornò ad aprirsi, e comparve la medesima signora con la bacchetta in mano. Si appressò alla padella, toccò uno de' pesci, gli diresse le medesime parole; ed essi tutti fecero la medesima risposta alzando la testa ..... Ma, sire, aggiunse Scheherazade, rimproverandosi, ecco il giorno che m'impedisce di continuar questa storia. Le cose che vi ho dette son certamente singolari; ma se sono in vita domani, ve ne dirò delle altre che sono ancor più degne della vostra attenzione. Schahriar, giudicando che il seguito doveva essere assai curioso, risolvette di ascoltarlo la notte seguente.

## XX. NOTTE

Sorella, disse Dinarzade, seguendo il suo costume, se non dormite, vi prego di terminare il bel racconto del pescatore. E la sultana cominciò:

Sire, dopochè i quattro pesci ebbero risposto alla giovane, questa rovesciò di nuovo la padella con un colpo di bacchetta, e si ritirò per il luogo dond'era uscita. Il gran visir, essendo stato testimonio di ciò che era avvenuto, disse: questo è così straordinario da non farne un mistero al sultano: vado subito ad informarlo di questo prodigio. Infatti andò a trovarlo, e gliene fece un fedele rapporto.

Il sultano assai sorpreso mostrò molta sollecitudine di osservare questa maraviglia. Perciò fece venire il pescatore, e gli disse: amico, potresti portarmi altri quattro pesci di differenti colori? Il pescatore rispose, che se sua maestà volesse accordargli tre giorni per fare il desiderio di lei, prometteva di contentarla. Avendolo ottenuto, andò allo stagno per la terza volta, e non fu meno felice delle altre due; perchè al primo gittar delle reti tirò i quattro pesci colorati. Subito portolli al sultano, che fu tanto più lieto in quanto che non gli aspettava sì presto; onde fece dargli altre quattro cento pezze d'oro di sua moneta.

Come il sultano ebbe i pesci, li portò nel suo gabinetto col necessario per cuocerli. Chiusosi quivi col suo gran visir, questo ministro li preparò, li pose al fuoco in una padella, e quando furono cotti da un lato, voltolli dall'altro. Allora si aprì il muro del gabinetto; ma in luogo della giovane signora, uscì un Moro. Costui avea un abito da schiavo; era di una grandezza e di un'altezza gigantesca, ed aveva in mano un grosso bastone verde. Si avanzò fino alla padella, e toccando

uno dei pesci col bastone, con voce terribile gli disse: pesce, pesce, sei tu al tuo dovere? A queste parole i pesci alzarono la testa, e risposero: sì, sì, ci siamo: se voi contate, noi contiamo; se voi pagate i vostri debiti, noi paghiamo i nostri; se voi fuggite, noi vinciamo e siamo contenti.

I pesci ebbero appena terminate queste parole, che il Moro rovesciò la padella in mezzo al gabinetto, e ridusse i pesci in carbone. Fatto ciò, ritirossi fieramente per dove era uscito, e l'apertura del muro si chiuse.

Dopo ciò che ho veduto, disse il sultano al gran visir, non mi sarà possibile di aver lo spirito in calma. Questi pesci senza dubbio significano qualche cosa di straordinario, di cui voglio esser chiarito. Mandò pel pescatore, e gli disse: pescatore, i pesci che hai portati, mi arrecano grande inquietudine: dove gli hai pescati? — Sire, quegli rispose, gli ho pescati in uno stagno situato fra quattro colline al di là della montagna che si vede da qui. — Conoscete voi questo stagno? disse il sultano al visir. — No, sire, rispose il visir: non ne ho neppur sentito parlar mai, mentre sono sessanta anni che vo a caccia ne' dintorni ed al di là di quella montagna. Il sultano domandò al pescatore a qual distanza dal suo palazzo trovavasi lo stagno: il pescatore assicurò che non vi erano più di tre ore di cammino. In questa sicurezza, e restando ancor molta parte del giorno, il sultano ordinò a tutta la sua corte di porsi a cavallo; ed il pescatore servì loro di guida.

Tutti salirono la montagna, e alla scesa videro una vasta pianura, che nessuno fino allora aveva mai osservata. Infine arrivarono allo stagno, che videro effettivamente situato fra quattro colline, siccome aveva lor detto il pescatore. L'acqua era sì trasparente, che essi poterono scorgere come tutti i pesci erano simili a quelli che il pescatore avea portati a palazzo.

Il sultano si arrestò su la riva dello stagno; e dopo aver qualche tempo osservato i pesci con ammirazione, domandò ai suoi Emir e a tutt' i cortigiani se era cosa possibile non avere essi veduto ancora questo stagno, ch'era sì poco lontano dalla città. Gli risposero che non ne avevano mai inteso parlare. — Poichè tutti convenite di non averne inteso mai parlare, loro disse, ed io non sono maravigliato meno di voi di questa novità, son risoluto di non rientrare a palazzo, se prima non sappia per qual ragione questo stagno si trova qui, e perchè dentro non vi sieno che pesci di quattro colori. Detto ciò, ordina di attendarsi; e tosto il suo padiglione e le tende della sua casa furono rizzate sulle rive dello stagno.

Al venir della notte, ritiratosi sotto il suo padiglione, parlò in particolare al suo gran visir, e gli disse: visir, io ho lo spirito in una strana inquietudine; questo stagno trasportato in questi luoghi; quel Moro che ci apparve nel mio gabinetto; quei pesci che abbiamo udito parlare; tutto muove talmente la mia curiosità, ch' io non posso resistere all' impazienza di soddisfarla. Perciò medito un disegno che voglio assolutamente eseguire. Io mi allontanerò tutto solo da questo campo; e vi prego di tener segreta la mia assenza: restate nel mio padiglione; e domani mattina, quando i miei Emir e i miei cortigiani si presenteranno all' entrata, rinviateli dicendo, che io ho una leggiera indisposizione, e che voglio star solo. Gli altri giorni continuate a dir loro lo stesso, finchè io ritornerò.

Il visir disse molte cose al sultano per poterlo distogliere dal suo disegno. Gli mostrò il pericolo al quale si esponeva, e la fatica, che forse inutilmente andava a durare. Ma egli potè bene esaurire tutta la sua eloquenza, il sultano non lasciò la sua risoluzione, e si preparò a mandarla ad effetto. Prese un abito comodo per viaggiare a piedi, si munì di sciabla, e quando vide che nel suo campo era tutto tranquillo, partì senza essere accompagnato da alcuno.

Ei volse i suoi passi verso una delle colline, che ascese senza molta pena. Trovò la china più facile; e quando fu nel piano, camminò, fino a che sorse il sole. Allora, scoprendo di lontano un grande edificio che gli veniva dinanzi, gioì nella speranza di poter apprendere ciò che voleva sapere. Quando fu vicino, osservò che era un magnifico palazzo, o piuttosto un fortissimo castello di un bel marmo nero perfetto, e coperto di un acciaro fino e liscio come il cristallo d'uno specchio. Contento di non essere stato lungo tempo senza osservarvi cosa degna almeno della sua curiosità, si arrestò dinanzi la facciata del castello, e la considerò con molta attenzione. Si avanzò

indi fino alla porta, la quale de' due battitoi ond'era formata ne aveva uno aperto. Quantunque fosse libero l'entrare, egli credette meglio dover picchiare. Diede un colpo assai leggermente, e aspettò qualche tempo; ma non vedendo venir nessuno, s'immaginò che non avessero inteso. Battè più forte la seconda volta; ma non vedendo nè sentendo venir persona, raddoppiò il colpo, e nessuno comparve. Ciò lo fe' maravigliare, poichè non poteva immaginarsi che un castello sì ben tenuto fosse abbandonato. Se non è abitato, non ho nulla a temere, diceva fra sè; e se vi è alcuno, ho con che difendermi. Infatti il sultano entrò; ed avanzandosi sotto il vestibolo: chi è quì, gridò, per ricevere uno straniero che avrebbe bisogno di ristorarsi per poco? Ripetè lo stesso per due o tre volte: ma quantunque parlasse ad alta voce, non ebbe risposta alcuna. Questo silenzio aumentò la sua maraviglia. Passò in un cortile molto spazioso, ed osservando da tutti i lati se vi scoprisse alcuno, si accorse che non eravi anima vivente..... Ma, sire, disse Scheherazade, il giorno m'impone silenzio.

Ah sorella, disse Dinarzade, voi ci lasciate nel più bel punto. — È vero, rispose la sultana, ma voi ne vedete la necessità. Sta al sultano mio signore che voi ascoltiate domani il resto. Non fu tanto per compiacere Dinarzade che Schahriar lasciò vivere ancora la sultana, quanto per appagare la curiosità ch'egli aveva di conoscere ciò che avvenne in quel castello.

## XXI. NOTTE

Dinarzade non ristette di risvegliar la sultana sul finir di questa notte, e la pregò secondo il solito di continuare il racconto della notte precedente.

Scheherazade, ripresolo bentosto, rivolgendosi ognora al sultano, disse: sire, il sultano, non vedendo alcuno nella corte ov'egli era, passò dentro grandi sale, che avevano il pavimento coperto di tappeti di seta, i cuscini ed i sofà rivestiti di stoffa della Mecca, ed i portieri delle più ricche stoffe delle Indie, ricamate d'oro e di argento. Indi entrò in un salone maraviglioso, in mezzo al quale eravi una gran fontana con un lione d'oro massiccio in ogni angolo. I quattro lioni dalla gola gittavano acqua, che cadendo formava perle e diamanti; e questo era ben secondato da un getto di acqua che lanciandosi dal mezzo del bacino, andava quasi a colpire il fondo del soffitto dipinto all'arabesca.

Il castello da tre lati era circondato da un giardino, abbellito di aiuole fiorenti, di getti d'acqua, di boschetti, e di mille altre delizie; e ciò che finiva di rendere questo luogo ammirabile, era un'infinità di uccelli che riempivano l'aria de' loro canti armoniosi, e che vi stavano sempre, perchè le reti tese al di sopra degli alberi e del palazzo impedivano loro d'uscire.

Il sultano camminò lungo tempo di appartamento in appartamento, ove tutto gli parve magnifico. Quando fu stanco di camminare, si assise in un gabinetto aperto che avea veduto sopra il giardino, ed ivi, ripieno di quanto avea veduto e di quanto vedeva ancora, faceva delle riflessioni su tutti i differenti oggetti; quando, tutto ad un tratto, una voce dolente accompagnata da lamentevoli grida colpì il suo orecchio. Egli ascoltò attentamente ed intese distintamente queste tristi parole: fortuna, che non hai voluto lasciarmi lungo tempo godere d'una sorte felice, e che mi hai renduto il più sventurato di tutti gli uomini, cessa di perseguitarmi, e dà fine a' miei dolori con una pronta morte. Ah! è possibile che io viva ancora, dopo tutt'i tormenti sofferti!

Il sultano, mosso da questi pietosi lamenti, si alzò per andare a quella parte donde venivano. Quando fu alla porta di una gran sala, aprì un portiere, e vide un giovine ben fatto e riccamente vestito, seduto sur un trono poco elevato da terra, il quale avea pinta la tristezza sul volto. Il sultano appressatosi lo salutò. Il giovine ricambiò il saluto, facendogli un inchino colla testa molto piegata; e com'ei non si alzava: signore, disse al sultano, conosco bene che voi meritate ch'io mi alzi per ricevervi e farvi tutti gli onori possibili; ma cagione sì forte me lo impedisce, che non potete a meno di tenermi per iscusato. — Signore, gli rispose il sultano, vi son molto obbligato del buon concetto che avete di me. Quanto al non potervi alzare, qualunque possa essere la vostra scusa, la ricevo assai di buon grado. Attirato dai vostri lamenti, penetrato delle vostre pene, io vengo ad offerirvi un soccorso. Voglia Iddio che dipendesse da me di apportar sollievo a' vostri mali, farei tutto il mio potere. Mi lusingo, che non vi

sia discaro raccontarmi la storia delle vostre sventure. Ma, di grazia, ditemi prima di tutto che significa quello stagno che è qui vicino, dove si veggono pesci di quattro colori differenti; che vuol dire il castello; perchè vi trovate voi qui, e solo?

Invece di rispondere a queste domande, il giovine si mise a piangere amaramente. Oh! come è incostante la fortuna, esclamò; essa si piace di abbassare gli uomini che ha innalzati. Ove mai son coloro che godono tranquillamente di una felicità venuta da lei, ed hanno giorni puri e sereni?

Il sultano, preso di compassione dal vederlo in quello stato, lo pregò caldamente di dirgli la cagione di sì gran dolore. Ah! signore, rispose il giovine, come non essere afflitto; come far che gli occhi miei non sieno fonti inesauste di lagrime! A queste parole alzato l'abito, mostrò al sultano non esser uomo che dalla testa alla cintura, e che l'altra metà del suo corpo era di marmo nero.... Qui Scheherazade interruppe il suo discorso, facendo notare al sultano dello Indio che appariva il giorno.

Schahriar fu talmente incantato di quanto avea udito, e fu sì intenerito in favore di Scheherazade, che risolvette di lasciarla vivere per un mese. Nulladimeno si levò secondo l'usato, senza manifestare la sua risoluzione.

## XXII. NOTTE

Dinarzade avea tanta impazienza di ascoltare il seguito del racconto della notte precedente, che chiamò prestissimo la sorella, e la pregò di continuare il maraviglioso racconto. Con piacere, rispose la sultana; ascoltatemi.

Potete immaginare quale strana maraviglia prese il sultano quando vide lo stato deplorabile del giovine. Ciò che mi avete mostrato, gli disse, nel tempo stesso che mi arreca orrore, eccita la mia curiosità. Io ardo del desiderio di conoscere la vostra storia; che debbe essere senza dubbio stranissima; o son persuaso che lo stagno ed i pesci vi abbiano la loro parte: perciò vi scongiuro di raccontarmela. Voi vi troverete alcuna maniera di conforto, perocchè gl'infelici si consolano raccontando le proprie sventure. — Io non voglio negarvi questa soddisfazione, rispose il giovine, quantunque sia sicuro di rinnovare i miei vivi dolori: ma vi prègo, fin da ora, di preparare le vostre orecchie, il vostro animo, e gli occhi eziandio a cose che sorpassano checchè l'immaginazione può concepire di più straordinario.

### ISTORIA DEL GIOVINE RE DELLE ISOLE NERE.

Voi saprete, signore, continuò quegli, che mio padre, per nomo Mahmud, era re di questo stato. È il regno delle Isole Nere, che prende il suo nome dalle quattro picciole montagne vicine; perchè prima queste montagne erano isole, e la capitale, ove soggiornava mio padre, era nel luogo ove adesso è lo stagno che avete veduto. Il seguito della mia storia v'istruirà di tutti questi mutamenti.

Il re mio padre morì all'età di sessant'anni. Io non sì tosto prèsi il suo posto, che mi ammogliai; e la donna, che scelsi per divider meco la dignità reale, mi era cugina. Ebbi ragione di esser contento dei segni d'amore ch'ella mi dava: e dal mio canto concepii per lei tanta tenerezza, che nulla fu paragonabile alla nostra unione, che durò cinque anni. Terminato questo tempo, mi accorsi che la regina mia parente non aveva più gusto per me.

Un giorno ch'essa era al bagno, il dopo pranzo, ebbi desiderio di dormire, e mi gettai sopra un sofà. Due delle sue donne, che si trovavano allora nella mia stanza, vennero a sedersi, una a capo, l'altra a piedi, con in mano un ventaglio, sì per moderare il caldo, e sì per francarmi dalle mosche che avrebbero potuto sturbare il mio sonno. Credendomi esse addormentato, s'intertenevano a voce bassa tra loro; ma io avea solamente gli occhi chiusi, e non perdei una sola parola della loro conversazione.

Una di queste donne disse all'altra: non è vero che la regina ha gran torto di non amare un principe sì amabile com'è il nostro? — Sì certo, rispose la seconda; per me non ne comprendo nulla, e non so perchè ella esce tutte le notti e lo lascia solo. Ed egli non se ne accorge! — Eh! come vuoi tu che se ne accorga? ripreso la seconda; essa gli mesce ogni sera nella bevanda un certo succo d'erbe, il quale lo fa dormire sì profondamente la notte, ch'ella ha il tempo di andare ove meglio le piace, per tornare a riposarsi vicino a lui allo spuntar del giorno: allora lo sveglia, facendogli passare un certo odore sotto al naso.

immaginato, signore, quale stupore e quali sentimenti m'inspirò questo discorso! Nulladimeno, qualunque fosse stata la mia commozione, io ebbi impero abbastanza sopra di me per dissimularla: finsi di svogliarmi, e di non aver nulla inteso.

La regina tornò dal bagno; cenammo insieme, e prima d'andare a letto, mi presenta essa medesima la tazza piena d'acqua, ch'io era usato di bere: ma invece di portarla alla bocca, mi avvicinai ad una finestra aperta, e gittai l'acqua sì destramente ch'ella non se ne accorse. E per non darlo sospetto che non avessi bevuto, rimisi la tazza nelle sue mani.

Coricati, ella credendo ch'io fossi addormentato, mentre non lo era, levossi con sì poca precauzione, che disse alto: — dormi, e possa non risvegliarti mai. — Si vestì prontamente, e uscì dalla stanza ... Terminando queste parole Scheherazade, vedendo il giorno, si tacque.

Dinarzade aveva ascoltata la sorella con molto piacere; e Schahriar trovò l'istoria del re delle Isole Nere sì degna della sua curiosità, che si levò impazientissimo di sentirne il seguito nella vegnente notte.

## XXIII. NOTTE

Alla solita preghiera di Dinarzade, un'ora prima di far giorno, Scheherazade richiamando alla memoria il punto dov'era rimasta, riprese in queste parole la storia del re delle Isole Nere.

Appena la regina mia moglie fu uscita, seguitò il re delle Isole Nere, uscii di letto, mi vestii sollecitamente, presi la mia sciabla, e la seguitai sì da vicino, che la intesi subito camminare avanti di me. Allora regolando i miei passi coi suoi camminava leggermente per non essere avvertito. Ella passò per molte porte, che si aprirono per virtù di certe parole magiche che profferiva, e l'ultima fu quella del giardino ov'entrò. Io mi arrestai alla porta, affinchè ella non potesse scoprirmi mentre traversava un'aiuola; e seguendola cogli occhi, per quanto me lo permetteva l'oscurità, la vidi entrare in un piccolo bosco, i cui viali erano intorniati di strettissime palizzate. Io ne andai per un'altra via, e rasentando la palizzata d'un viale assai lungo, la vidi camminare con un uomo.

Porsi attentamente l'orecchio a' loro discorsi, ed ecco che intesi: Io non merito, diceva la regina al suo compagno, il rimprovero che mi fate di non essere diligente. Voi sapete la cagione che me lo impedisce; ma se tutti i segni di affetto che vi ho dati finora non bastano per persuadervi della mia sincerità, son pronta a darvene più forti. Non avete che a comandarmi; voi sapete qual è il mio potere. Se voi lo desiderate, prima che si levi il sole, io trasmuterò questa città e questo bel palazzo in ispaventevoli ruine, le quali non saranno da altri abitate che da lupi, da gufi e da corvi. Volete ch'io trasporti tutte le pietre di questo muraglie sì solidamente fabbricate al di là del monte Caucaso, e fuori dei confini del mondo abitabile? Pronunziate una sola parola, e tutti questi luoghi muteranno aspetto.

Terminate queste parole, l'uno e l'altra trovandosi al termine di un viale, si volsero per entrare in un altro, e mi passarono dinanzi. Io avea già cavata dal fodero la sciabla; e ferii nel collo l'amante che era al mio lato, e lo rovesciai a terra: credetti di averlo ucciso; ed in questa opinione mi ritirai bruscamente, senza farmi conoscere alla regina, che volli risparmiare perchè mia parente.

Il colpo dato al suo amante era mortale: ma essa gli salvò la vita per forza de' suoi incantesimi; d'un modo però, che può dirsi di lui non esser nè vivo nè morto. Com'io traversava il giardino per ritornare al palazzo, intesi che la regina mandava altissime grida; e giudicando da ciò il suo dolore, fui contento di averle lasciata la vita.

Entrato nel mio appartamento, tornai a coricarmi; e pago di aver punito il temerario che mi aveva offeso, mi addormentai. Svegliandomi il mattino, trovai la regina adagiata vicino a me ... Scheherazade qui fu obbligata di arrestarsi, perchè appariva il giorno.

Buon Dio, sorella, disse allora Dinarzade, son dolente che non possiate dir di più. — Sorella, rispose la sultana, vostra è la colpa, dovevate svegliarmi più presto. — Se piace a Dio, la riparerò questa notte, replicò Dinarzade, perchè non dubito che il sultano abbia desiderio quanto me di saper la fine di questa storia; e spero che avrà la bontà di lasciarvi vivere fino a domani.

## XXIV. NOTTE

Infatti Dinarzade, come s'era proposto, chiamò la sultana prestissimo, e la

pregò di terminare la storia del re delle Isole Nere, perchè avea molta impazienza di conoscere come ci fosse cangiato in marmo. — Lo saprete, disse Scheherazade, col permesso del sultano.

Il re delle quattro Isole Nere continuò: lo trovai dunque la regina coricata vicino a me; non vi dirò se dormiva oppur no: ma io mi alzai senza fare alcun rumore; e passai nel mio gabinetto per finir di vestirmi. Poi andai a tener consiglio; ed al ritorno la regina, vestita a lutto, coi capelli sparsi e in parte strappati, venne a presentarmisi dinnanzi. Sire, mi disse, vengo a supplicar vostra maestà a non maravigliarsi di trovarmi nello stato in cui sono. Tre dolorose novelle, che ho avute in un tempo, sono la giusta causa del vivo dolore, di cui non vedete che deboli segni. — E quali sono queste novelle, signora? le dissi. — La morte della regina mia madre, quella del re mio padre neciso in battaglia, e quella d' uno de' miei fratelli caduto in un precipizio.

Io non mi adirai che ella prendesse questo pretesto, per nascondere la vera cagione del suo dolore; e pensai che non sospettava esser io stato l' uccisore del suo amante. Signora, le dissi, anzi che biasimare il vostro dolore, vi assicuro d'esserne anch' io a parte. Avrei piuttosto gran maraviglia, se foste insensibile a tanta perdita. Piangete; le vostre lagrime sono segni infallibili del vostro eccellente naturale. Spero intanto che il tempo e la ragione possano moderare il vostro dolore.

Ella ritirossi nel suo appartamento, ove abbandonandosi interamente alle sue smanie, passò un intero anno a piangere e a lamentarsi. Terminato questo tempo, mi domandò il permesso di far fabbricare il luogo della sua sepoltura nel recinto del palazzo; ove diceva voler dimorare fino all'ultimo suo giorno. Io glielo permisi; ed ella fece fabbricare un magnifico palazzo con un cupola che può vedersi da qui; e lo chiamò il Palazzo delle Lagrime.

Quando fu terminato, vi fece portare il suo amante, che, la medesima notte ch' io l'avea ferito, era stato da lei fatto trasportare in luogo che più le parve conveniente. Ella aveva impedito ch'el morisse insino allora con bevande che gli avea fatto prendere; e continuò a dargliene, ed a portarle ogni giorno essa stessa, come egli fu al Palazzo delle Lagrime.

Per altro con tutti questi incantesimi ella non poteva guarire quello sciagurato: il quale non solo era impotente a camminare e a sostenersi, ma aveva perduto ancora l'uso della parola, e non dava alcun segno di vita che solo cogli sguardi. Quantunque la regina avesse la sola consolazione di vederlo, e di dirgli quanto il suo folle amore poteva ispirarle di più appassionato, non lasciava di fargli due lunghe visite al giorno. Io sapeva tutto ciò; ma fingeva d' ignorarlo.

Un giorno andai per curiosità al Palazzo delle Lagrime, per sapere qual fosse l'occupazione di quella principessa, e da un luogo donde non poteva esser veduto, la intesi parlare in questi termini al suo amante. — Io sono nella più grande afflizione, vedendovi in questo stato; io non sento men vivi di voi i cocenti mali che soffrite. Ma vi parlo sempre, anima cara, e voi non rispondete. Fino a quando sarete in silenzio? Ditemi una sola parola. Ah! i più dolci momenti della mia vita sono quelli che io passo qui a dividere le vostre pene. Io non posso vivere lungi da voi, e preferirei all' impero dell'universo il piacere di sempre vedervi.

A questo discorso, che fu interrotto più d'una volta da' suoi sospiri e singhiozzi, perdei alla fine la pazienza; mi mostrai, e avvicinandomi a lei dissi: — signora, basta il pianto; è tempo di por modo ad un dolore che disonora amendue; è troppo dimenticare quanto dovete a me o quanto a voi stessa. — Sire, mi rispose, se vi resta qualche riguardo, o piuttosto qualche compiacenza per me, vi supplico di non costringermi: lasciatemi abbandonare alle mie pene mortali; è impossibile che il tempo le diminuisca.

Quando vidi che i miei discorsi, non che farla rientrare nel dovere, irritavano il suo furore, cessai di parlarle e mi ritirai. Essa continuò a visitar tutti i giorni il suo amante, e per due anni interi non fece che disperarsi.

Andai una seconda volta al Palazzo delle Lagrime quando essa vi era; ed essendomi nascosto di nuovo, intesi che diceva all' amante: son tre anni che non mi avete detto una sola parola, e non rispondete nulla alle prove d'amore ch'io vi do coi miei discorsi e coi miei gemiti. È per poco sentire, o per disprezzo? O tomba, avrai tu distrutto quell'eccesso di tenerezza ch' egli avea per me?

avrai tu chiuso quegli occhi che mi mostravano tanto amore, o formavano tutta la mia gioia? no, no, io non lo credo. Dimmi piuttosto per qual miracolo sei tu divenuta la depositaria del più raro tesoro della terra.

Vi confesso, signore, che fui indignato da tali parole; perchè infine questo amante careggiato, questo mortale adorato, non era come voi potreste immaginarvelo: ma era un Moro Indiano, originario di questo paese. Io fui, dissi, talmente indignato, che mi scovrii bruscamente, e apostrofando a mia volta la medesima tomba, esclamai: — o tomba, perchè non inghiotti tu questo mostro che fa orrore alla natura! o piuttosto perchè non consumi tu l'amante e la druda!

Non appena terminai queste parole, che la regina, la quale era seduta vicino al Moro, si alzò come una furia. — Ah! crudele, mi disse, se' tu la cagione del mio dolore! Non pensar ch'io l'ignori. Io l'ho abbastanza dissimulato: fu la tua barbara mano che mise in questo stato dolente l'oggetto dell'amor mio; e tu hai la crudeltà di venire ad insultare un'amante disperata! — Sì, son io, la interruppi trasportato dalla collera, son io che castigai questo mostro come ben meritava, ed avrei dovuto trattar te allo stesso modo: mi pento di non averlo fatto, che è assai tempo cho tu abusi della mia bontà. Dicendo ciò, snudai la sciabla, od alzai il braccio per punirla; ma ella, guardando tranquillamente la mia mossa: — Modera il tuo sdegno, mi disse. con sorriso di scherno; ed in pari tempo profferì parole ch'io non compresi, e poi soggiunse: per la virtù de' miei incantesimi ti comando di diventar subito metà marmo e metà uomo. — All'istante, o signore, io divenni come mi vedete, vivo tra i morti e morto tra i vivi... Scheherazade, vedendo il giorno, lasciò di proseguire il suo racconto.

Cara sorella, disse Dinarzade, son molto obbligata al sultano; che alla sua bontà io debbo il gran piacere cho prendo nell'ascoltarvi. — Sorella, le rispose la sultana, se questa stessa bontà fa ch'io viva ancora fino a domani, sentirete cose che non vi faranno meno piacere di quelle che vi ho raccontate. Ma Schahriar, so pure non avesse risoluto di differire d'un mese la morte di Scheherazade, quel giorno non l'avrebbe fatta morire.

## XXV. NOTTE

Scheherazade, svegliatasi questa notte alle voci di Dinarzade, che la pregava di terminare il racconto, si preparò a soddisfarla, o cominciò così.

Il re mezzo marmo e mezzo uomo continuò a raccontare la sua storia al sultano. — Dopo che la cruda Maga, ei disse, indegna di portare il nome di regina, m'ebbe così trasformato, e fatto passare in questa sala per un altro incantesimo, distrusse la mia capitale, ch'era molto popolata e fiorente; annientò le case, le piazze pubbliche ed i mercati, o ne fece lo stagno e le campagne deserte che avete veduto. I pesci di quattro colori, che sono nello stagno, sono le quattro specie di abitanti di differenti religioni che la componevano: i bianchi erano i Musulmani; i rossi i Persiani adoratori del fuoco; i turchini i Cristiani, e i gialli gli Ebrei. Le quattro colline erano le quattro Isole che davano il nome a questo regno.

Questo lo appresi dalla Maga, che per colmo di afflizione mi annunziò essa medesima questi effetti della sua rabbia. Nè questo è tutto: essa non arrestò il suo furore alla distruzione del mio impero ed alla mia metamorfosi; viene ancora ogni giorno a darmi sulle spalle nude colpi di nerbo di bue, che mi fanno scorrere il sangue. Terminato questo supplizio, mi copre di una grossa stoffa di pelo di capra, e mi mette addosso questa veste di broccato che mi vedete, non per farmi onore, ma per ischernirsi di me.

A questo punto del suo discorso il giovine re delle Isole Nere non potè trattenere le lagrime; ed il sultano n'ebbe il cuore sì addolorato, cho non potè pronunziare una parola per consolarlo. Poco dopo, il giovine re, alzando gli occhi al cielo, sclamò: possente Creatore di tutte le cose, io mi sottometto a' vostri giudizi e ai decreti della vostra provvidenza. Io soffro pazientemente tutt' i miei mali, perchè questa è la vostra volontà; ma spero che la vostra bontà infinita me ne ricompensi.

Il sultano, intenerito dal racconto d'una storia sì strana, ed animato a vendicare questo principe sventurato, gli disse: imparatemi dove sta questa perfida Maga; ed ove può essere questo indegno amante seppellito prima della sua morte. — Signore, rispose il principe, l'amante,

come ve l'ho già detto trovasi al Palazzo delle Lagrime in un sepolcro a forma di cupola; il qual palazzo comunica con questo castello dal lato della porta. Per ciò che riguarda la Maga, non so dirvi precisamente ove si ritiri; ma ogni giorno al levar del sole va a visitare il suo amante, dopo aver fatto su me la sanguinosa esecuzione di cui vi ho parlato; ed io, come potete giudicare, non posso difendermi da tanta crudeltà. Essa gli porta la bevanda, ch'è il solo alimento col quale gli ha impedito finora di morire; e non cessa di fargli delle lagnanze per il silenzio che ha tenuto dopo la ferita....

— Principe, che non si può compiangere abbastanza, replicò il sultano, non si potrebbe essere sì vivamente commosso della vostra sventura come lo son io: a nessuno è accaduto una cosa tanto straordinaria; e chi scriverà la vostra storia avrà il vantaggio di rapportare un fatto che supera quanto si è scritto di più sorprendente. Non manca che una cosa: la vostra vendetta; ed io non obblierò di procurarvela.

Infatti il sultano intertenendosi intorno a ciò col giovine principe, dopo avergli manifestato chi era, e perchè era entrato nel castello, gli svelò di aver immaginato uno spediente di vendicarlo. Convennero sulle pratiche che doveansi tenere per far riuscire questo disegno, e l'esecuzione fu differita al giorno appresso. La notte intanto essendo molto inoltrata, il sultano si riposò. Il giovane principe, secondo l'ordinario, la passò in una veglia continua (perchè ammaliato com'era non poteva dormire); ma ebbe qualche speranza di esser liberato da' suoi patimenti.

La dimane il sultano si levò; e per cominciare l'esecuzione del suo disegno, nascose in un luogo l'abito esteriore, che l'avrebbe impacciato, ed andò al Palazzo delle Lagrime. Lo trovò illuminato da una infinità di torchi di cera bianca; ed intese un odore delizioso, che usciva da molte urne di oro fino d'un lavoro ammirabile, tutte messe in bell'ordine.

Come vide il letto ov'era coricato il Moro, impugnò la sua sciabla, e tolse senza resistenza la vita a quel miserabile: ne trascinò il corpo nella corte del castello, e lo gittò in un pozzo. Dopo questa operazione andò a coricarsi nel letto del Moro, pose vicino a sè la sciabla sotto la coltre, ed aspettò per compiere il suo disegno.

La Maga subito giunse. Prima sua cura fu di andare nella camera ov'era il re delle Isole Nere suo marito. Lo spogliò, e cominciò a dargli sulle spalle cento colpi di nerbo di bue con una barbarie senza esempio. Il povero principe potè a sua voglia riempire il palazzo de' suoi gridi, e scongiurarla nel modo più commovente del mondo di aver pietà di lui; la crudele non cessò di batterlo che dopo avergli dato i cento colpi. — Tu non hai avuto pietà del mio amante, gli diceva, e non devi attenderne da me....

L'apparizione del giorno impedì a Scheherazade di continuare; e si tacque.

Buon Dio! sorella, disse Dinarzade, ecco una Maga ben crudele: ma resteremo qua noi? non ci racconterete se essa ha avuto il meritato castigo? — Cara sorella, rispose la sultana, io non dimando altro che di narrarvela domani: ma voi sapete che questo dipende dalla volontà del sultano. Dopo ciò che aveva inteso Schahriar era ben alieno dal far morire Scheherazade; al contrario disse a sè stesso: io non voglio torle la vita, se prima non avrà terminato questo racconto maraviglioso, dovesse esso durare due mesi. Sarà sempre in mio potere di mantenere il mio giuramento.

## XXVI. NOTTE

Quando Dinarzade vide ch'egli era tempo di chiamar la sultana, le disse: sorella, se non dormite, vi prego di raccontarci ciò che avvenne nel Palazzo delle Lagrime. Schahriar avendo dimostrato di aver la stessa curiosità di Dinarzade; la sultana riprese così l'istoria del giovine principe incantato.

Sire, dopo che la Maga ebbe dato i cento colpi di nerbo al re suo marito, lo vestì di un grosso abito di pelo di capra e della veste di broccato al di sopra. Poi andò al Palazzo delle Lagrime; ed entrandovi rinnovò i suoi pianti, i gridi e i lamenti; si appressò al suo letto, ove credea che fosse tuttavia il suo amante, esclamò: qual crudeltà di aver turbati così i contenti di un' amante sì tenera, sì appassionata come son io! O tu, che mi rimproveri esser io troppo inumana quando ti fo sentire gli effetti del mio risentimento, crudel principe, la tua barbarie non sorpassa quella della mia vendetta? Ah! traditore, attentando

alla vita dell'uomo che adoro, non mi hai tu rapito la mia? Poi, drizzando la parola al sultano, credendo parlare al Moro, aggiunse: ah! mio sole, mia vita, tuttavia serbate il silenzio! Siete voi risoluto di lasciarmi morire senza darmi neppure la consolazione di dirmi che mi amate? anima mia, ditemi almeno una parola! ve ne scongiuro.

Allora il sultano fingendo di uscire d'un profondo sonno, e contraffacendo il linguaggio moresco, rispose d'un tuono grave: non vi è forza nè potere che in Dio solo ch'è onnipotente. — A questo parole che non si aspettava, la Maga mise un grido per mostrare l'eccesso della sua gioia, esclamò: mio caro signore, non m'inganno io? È vero che voi parlate e ch'io vi ascolto? — Sciagurata, disse il sultano, sei tu degna ch'io risponda a' tuoi discorsi?

E perchè mi fate voi questi rimproveri? replicò la regina. — I gridi, rispose egli, i lamenti e i gemiti di tuo marito, che tu tratti sempre con tanta indegnità o barbarie, m'impediscono di dormir notte e giorno. Da gran tempo sarei guarito, ed avrei ricuperato la parola, se tu gli avessi tolto l'incantesimo: ecco la cagione del mio silenzio, di cui tu ti lamenti. — Ebbene! disse la Maga, per calmarvi ed appagarvi, son pronta a far quanto comanderete: volete ch'io lo restituisca alle fattezze primiere? — Sì, rispose il sultano, sollecita di metterlo in libertà, affinchè io non sia più sturbato da' suoi gridi.

La Maga uscì subito dal Palazzo delle Lagrime; prese una tazza d'acqua, e pronunziovvi sopra delle parole che la fecero bollire, como se fosse stata al foco. Andò alla sala, ove era il giovine principe suo marito, e su lui gittò quell'acqua, dicendo: se il Creatore di tutte le cose ti ha voluto come sei adesso, o se è in collera contro di te, non mutarti: ma se tu sei in questo stato per virtù de'miei incantesimi, riprendi le tue fattezze naturali, e ritorna come eri prima. Appena ebbe terminato questo parole, trovandosi il principe nello stato primiero, si alzò liberamente con tutta la gioia che può immaginarsi, e ne rese grazie a Dio. E la Maga gli disse: va, allontanati da questo castello, e non tornarvi mai più, o ti costerà la vita.

Il giovine re, cedendo alla necessità, si allontanò dalla Maga senza replicare, e ritirossi in luogo appartato, ove aspettò con impazienza il successo del disegno che il sultano avea sì felicemente incominciato.

Intanto la Maga tornò al Palazzo delle Lagrime; ed entrando, siccome ella credeva di parlar tuttavia al Moro, gli disse: caro amante, ho fatto quanto mi avete ordinato; nulla or v'impedisce di levarvi su, e darmi questa soddisfazione, di cui son priva da sì lungo tempo.

Il sultano, continuando a contraffare il linguaggio del Moro, le rispose di un tuono severo: — ciò che hai fatto non basta a guarirmi; hai tolto solo una parte del male, bisogna svellerlo dalla radice. — Mio grazioso moretto, aggiunse ella, che intendete voi per la radice? — Sciagurata! disse il sultano, non capisci ch'io intendo parlare di questa città, di questi abitanti e delle quattro Isole che hai distrutto co' tuoi incantesimi? Tutt'i giorni a mezza notte i pesci non mancano di levar la testa fuori dello stagno, e gridare vendetta contro me e contro te: ecco la vera causa del ritardo della mia guarigione. Va subito a ristabilire le cose nel loro pristino stato, e al tuo ritorno ti darò la mano, e tu mi aiuterai a levarmi.

La Maga, piena della speranza che le fecero concepire queste parole, gridò trasportata dalla gioia: cuor mio, anima mia, voi ricupererete bentosto la vostra salute, perchè vado ad eseguire i vostri comandi. In vero ella partì sul momento, e como fu sulle rive dello stagno, prese un pò d'acqua in mano e fece al di sopra un'aspersione ... Quì Scheherazade, vedendo il giorno, non volle dir di più.

Dinarzade disse alla sultana: sorella, ho molta gioia nel saper uscito d'incanto il giovine re delle quattro Isole Nere, e miro già la città e gli abitanti come se fossero rimessi nel primiero stato: ma sono inquieta di sapere che avvenne della Maga. — Abbiate un pò di pazienza, disse la sultana; dimani sarete soddisfatta, se il sultano mio signore vuole acconsentirvi. Schahriar, che, come si è detto, avea su ciò presa la sua determinazione, si levò per andare ad adempiere i suoi doveri.

## XXVII. NOTTE

Dinarzade non mancò di chiamar la sultana, e pregarla di raccontare, come aveva promesso, qual fu la sorte della

regina Maga. Scheherazade mantenne la sua promessa, e disse:

Avendo la Maga fatto l'aspersione, non sì tosto ebbe profferite alcune parole sui pesci e sullo stagno, che la città riapparve all'istante: i pesci tornarono uomini, femine o fanciulli; Maomettani, Cristiani, Persiani ed Ebrei, liberi o schiavi, ciascuno prese la forma sua naturale. Le case e le botteghe furono tosto riempite de' loro abitanti, che vi trovarono tutte le cose nella medesima situazione e nello stesso ordine in cui erano prima dell'incantesimo. Il seguito numeroso del sultano, che trovossi accampato nella gran piazza, fu molto maravigliato di vedersi, in un istante, in mezzo di una città bella, vasta e ben popolata.

Per ritornare alla Maga, poichè ebbe fatto questo maraviglioso cangiamento, andò immediatamente al Palazzo delle Lagrime per côrne il frutto. — Mio caro signore, gridò essa entrando, vengo a rallegrarmi con voi del ritorno della vostra salute. Ho fatto quanto richiedeste da me: levatevi dunque e datemi la mano. — Appressati, le disse il sultano contraffacendo sempre il linguaggio de' Mori. Ella si appressimò. — È poco, egli riprese, appressati più. Essa obbedì. Allora levatosi la prese per il braccio sì rapidamente, ch'ella non ebbe il tempo di ricomporsi; e con un colpo di sciabla fendè il corpo di lei in due parti, che caddero ne' lati opposti. Fatto ciò, lasciò quel cadavere sul pavimento, ed uscendo dal Palazzo delle Lagrime andò a trovare il giovine re delle Isole Nere, che lo aspettava con impazienza. — Principe, gli disse abbracciandolo, gioite; non avete più nulla a temere; la vostra crudele nemica non è più.

Il giovine principe ringraziò il sultano in modo che mostrò avere il cuore compreso di riconoscenza; e per compenso di avergli renduto tanto favore, gli augurò una lunga vita con ogni prosperità. — Voi potete d'ora innanzi, gli disse il sultano, restar pacifico nella vostra capitale, salvo che non vogliate venir nella mia, che è sì vicina: io vi riceverò con piacere, e sarete onorato e rispettato come in casa vostra. — Potente monarca, a cui son tanto obbligato, rispose il re, voi credete dunque d'esser molto vicino alla vostra capitale? — Sì, lo credo, rispose il sultano: non vi sono che quattro o cinque ore di cammino. — Vi è un anno intero di viaggio, riprese il giovine principe. Voglio credere che voi siate venuto qui dalla vostra capitale nel poco tempo che avete detto, perchè la mia era incantata: ma poichè non è più tale, le cose sono mutate. Ciò però non impedirà a me di seguirvi, quando anche fosse ai confini del mondo. Voi siete il mio liberatore; e per darvi in tutta la mia vita delle prove di riconoscenza, intendo accompagnarvi, ed abbandono senza dispiacere il mio regno.

Il sultano fu immensamente maravigliato, sentendo essere sì lontano dal suo regno, e non comprendeva come ciò potesse avvenire. Ma il giovine re delle Isole Nere sì lo convinse di questa impossibilità, ch'egli non ne dubitò più. Non importa, riprese allora il sultano; la pena di tornar ne' miei stati è bastantemente compensata dalla soddisfazione di avervi obbligato, e di avero in voi acquistato un figlio; dappoichè, quando volete farmi l'onore d'accompagnarmi, non avendo io figli, vi terrò come tale, e fin da ora vi fo mio erede e successore.

La conversazione del sultano e del re delle Isole Nere terminò coi più teneri amplessi. Dopo di che il giovine principe non pensò che a' preparativi del suo viaggio. Egli sbrigossi in tre settimane, con gran dispiacere di tutta la sua corte o de' sudditi, che ricevettero di sua mano un suo prossimo parente per loro re.

Infine il sultano ed il giovine principe entrarono in viaggio con cento cammelli carichi di ricchezze inestimabili tratte dai tesori del giovine re, che si fece seguire da cinquanta bei cavalieri, tutti assai ben montati ed equipaggiati. Il viaggio fu felice; e quando il sultano, che avea spacciato corrieri per dare avviso del suo ritardo e dell'avventura che ne era stata la cagione, fu presso la sua capitale, i primi ufficiali che vi avea lasciati gli andarono incontro, e lo assicurarono che la sua lunga assenza non aveva prodotto alcuna novità nel suo impero. Gli abitanti uscirono anche in folla; lo ricevettero con grandi acclamazioni, e fecero feste che durarono più giorni.

Il giorno dopo l'arrivo, il sultano fece a tutt'i suoi cortigiani ragunati una larga narrazione delle cose che mal suo grado aveano renduto la sua assenza sì lunga. Dichiarò in seguito l'adozione che avea fatta del re delle Isole Nere, il quale aveva voluto abbandonare un gran re-

gno per accompagnarlo o vivere con lui. Infine per rimeritare la fedeltà ch'essi gli avean tutti serbata, fece loro delle largizioni proporzionate al grado che tenea ciascuno nella sua corte.

Per il pescatore, com'egli era la prima cagione della liberazione del giovine principe, il sultano lo colmò di beni, e rese lui e la sua famiglia felicissimi per il restante de'loro giorni.

Scheherazade finì qui il racconto del Genio e del pescatore. Dinarzade le fe' notare di averne preso un gran piacere; e Schahriar avendole significato lo stesso, ella disse loro che ne sapea un altro più bello; e che se il sultano volesse permetterlo, ella lo racconterebbe la dimane, perchè il giorno già appariva. Schahriar si ricordò della dilazione d'un mese che aveva accordata alla sultana; e curioso d'altra parte di sapere se il novello racconto fosse così piacevole come essa affermava, si levò col disegno di ascoltarlo la notte seguente.

## XXVIII. NOTTE

Dinarzade, secondo il solito, non obbliò di chiamar la sultana quando fu tempo; e la pregò di narrare uno de'bei racconti ch'essa sapea. Scheherazade cominciò dirigendo la parola al sultano.

### ISTORIA DE'TRE CALENDER (1) FIGLI DI RE, E DI CINQUE SIGNORE DI BAGDAD.

Sire, diss'ella, sotto il regno del Califo (2) Haroun-al-Rascid, era a Bagdad, ove egli facea sua residenza, un facchino il quale, ad onta del suo abietto e penoso mestiere, non lasciava d'esser uomo spiritoso ed allegro. Un mattino, che egli era, secondo l'usato, con un gran paniere traforato presso di sè, in una piazza ov'aspettava che qualcuno avesse bisogno del suo mestiere, una signora di bell'aspetto, coperta d'un gran velo di mussolina, gli si avvicinò e gli disse con grazia: su, facchino, prendete il vostro paniere e seguitemi. Il facchino, meravigliato delle poche parole pronunziate sì dolcemente, prese subito il suo paniere, se lo mise sul capo, e seguitò la donna, dicendo: o giorno fortunato! o giorno di bell'incontro!

Dapprima la donna si fermò avanti di una porta chiusa e picchiò. Un cristiano venerabile per la sua lunga e bianca barba aprì, ed ella gli pose del denaro nelle mani senza dirgli parola. Ma il cristiano, che sapea ciò ch'ella domandava, rientrò e poco dopo portò una grossa brocca d'eccellente vino. Prendete questa brocca, disse la signora al facchino, e mettetela nel vostro paniere. Fatto ciò, gli comandò di seguirla; poi ella continuò a camminare, ed il facchino continuò a dire: o giorno di felicità! o giorno di dolce sorpresa e di gioia!

La signora si fermò alla bottega di un venditore di frutti e di fiori, ov'ella scelse molte sorte di mele, di albicocche, di pesche, di cotogne, di limoni, di cedri, di aranci, di mirto, di basilico, di gigli, di gelsomini, e di altre sorte di fiori o di piante odorifere, e disse al facchino di metter tutto nel paniere e di seguirla.

Passando avanti al ceppo d'un beccaio si fece pesare venticinque libbre della più bella carne che avesse, ed il facchino per ordine di lei la pose anco nel paniere.

Ad un'altra bottega prese cappari e perpentaria, sassifragia ed altre erbe, tutto infuso nell'aceto: ad un'altra pistacchi, noci, avellano, pinocchi, mandorle ed altri frutti simili: ad un'altra ancora comprò ogni sorta di paste di mandorle. Il facchino mettendo tutto queste cose nel suo paniere, osservando che si riempiva, disse alla signora: — Mia buona signora, bisognava avvertirmi che fareste tante provvisioni; avrei preso un cavallo o piuttosto un camello per portarle. Sarebbe molto più del mio carico se per poco ne comprasto altro. La signora rise di questo scherzo e gli ordinò nuovamente di seguirlo.

(1) *Nome di una specie di religiosi in Turchia.*

(2) *Califo (Khalifah) è una parola araba che vale vicario, colla quale son designati i sovrani dell'impero degli Arabi successori di Maometto ed investiti ogni volta come lui del potere spirituale in qualità d'Iman, o capo religioso, e del potere temporale. Aboubecre suocero del profeta essendo stato dopo la costui morte eletto in suo luogo dai Musulmani, non volle prendere altro titolo che quello di* vicario (khalifah) dell'inviato di Dio; *e gli altri successori di Maometto conservarono il titolo di* Califo: *al quale si è data una estensione molto più grande, poichè alcuni autori pretendono che significhi* vicario di Dio sulla terra.

Entrò dentro un droghiere e si fornì di ogni sorta d'acque odorifere, di garofano, di moscada, di pepe, di zenzero, di grossi pezzi d'ambra grigia, e di molte altre spezie delle Indie. Finito così di riempiere il paniere del facchino, ella gli disse ancora di seguirla. Camminarono fino a che giunsero ad un albergo magnifico, la cui facciata era ornata di belle colonne, ed aveva una porta d'avorio. Si arrestarono, e la signora picchiò leggermente.... Qui Scheherazade vide ch'era giorno, e lasciò di parlare.

Francamente, sorella, disse Dinarzade, ecco un principio che desta molta curiosità. Credo che il sultano non voglia privarsi del piacere di sentirne il seguito. Infatti Schahriar, anzichè ordinare la morte della sultana, aspettò con impazienza la notte seguente, per conoscere ciò che avvenne nell'albergo di cui ella aveva parlato.

## XXIX. NOTTE

Scheherazade alle preghiere di Dinarzade che s'era svegliata prima di far giorno continuò così:

Mentre che la giovane signora ed il facchino aspettavano che si aprisse la porta dell'albergo, il facchino faceva molte riflessioni. Era maravigliato di vedere una signora come quella far l'uffizio di provvisioniera; perchè egli pensava bene non esser ella schiava: vedeva in lei un aspetto sì nobile che non potea non crederla libera, ed anzi una persona di riguardo. Ei le avrebbe fatto volentieri delle domande per chiarirsi delle sue qualità; ma mentre si faceva a parlare, un'altra donna che venne ad aprire la porta, gli parve sì bella, ch'ei ne rimase tutto attonito; o piuttosto fu sì vivamente colpito dallo splendore delle sue grazie, che poco mancò non lasciasse cadersi il paniere con tutto quello che si trovava dentro: tanto colei lo trasecolò. Egli non ancora avea veduto una bellezza simile a quella che avea dinanzi a sè.

La signora, che aveva menato il facchino, si accorse del disordine ch'era avvenuto nell'animo di lui, e qual ne era la cagione. Godette della scoverta, e prese tanto divertimento ad esaminare il contegno del facchino, che non pensò che la porta fosse aperta.

Entrate dunque, sorella, le disse la bella portinaia. Che aspettate? Non vedete che questo povero uomo è sì carico che non ne può più?

Come fu entrata col facchino, la signora che aveva aperto l'uscio lo richiuse; e tutti e tre, dopo aver traversato un bel vestibolo, passarono in un cortile spaziosissimo, circondato da una loggia che metteva in molti magnifici appartamenti a pian terreno. Era nel fondo di questa corte un sofà riccamente guarnito con un trono di ambra nel mezzo sostenuto da quattro colonne d'ebano ricche di diamanti e di perle di una grossezza straordinaria, e guarnito di raso rosso rilevato d'un ricamo d'oro delle Indie di maraviglioso lavoro. Nel mezzo della corte eravi una gran fontana intorniata di marmo bianco, la cui acqua chiarissima zampillava copiosamente da una bocca di lione di bronzo dorato.

Il facchino, tutto che carico, non lasciava di ammirare la magnificenza di quella casa, e la nitidezza che regnava dappertutto; ma quel che attirò particolarmente la sua attenzione fu una terza donna, che gli parve più bella della seconda, assisa sul trono di cui v'ho parlato. La quale, come vide le due prime donne, discese e si avanzò ad incontrarle.

Il facchino pensò, dai riguardi che le altre avevano per quella, che fosse la principale; e non s'ingannava. Questa signora si chiamava Zobeida; quella che aveva chiuso la porta si chiamava Safia ed Amina era il nome di quella che aveva fatto le provvisioni.

Zobeida disse alle due donne avvicinandosi: sorelle mie, non vedete che questo buon uomo soccombe al fardello che porta? che aspettate per isgravarlo?— Allora Amina e Safia presero il paniere l'una d'innanzi, l'altra di dietro. Zobeida vi pose anch'ella la mano, e tutte e tre lo posarono a terra. Cominciarono a votarlo; e ciò fatto, la graziosa Amina tolse del denaro e pagò liberalmente il facchino... Intanto il giorno che andava ad apparire impose silenzio a Scheherazade, e lasciò non solo a Dinarzade, ma ancora a Schahriar un gran desiderio di ascoltare il seguito: il che questo principe rimise alla notte seguente.

## XXX. NOTTE

Il dimani Dinarzade, svegliata per l'impazienza di ascoltare il seguito dell'istoria cominciata, disse alla sultana: — In nome di Dio, mia sorella, se non dormite, vi progo di raccontarci quel che fecero le belle signore di tutte le provvi-

sioni chè Amina aveva comperato. — Lo saprete, rispose Schcherazade, se volete ascoltarmi con attenzione. Nello stesso tempo riprese il racconto in questi termini.

Il facchino, molto soddisfatto del denaro avuto, dovea prendersi il paniere e ritirarsi. Ma non potè risolversi: ei si sentiva involontariamente arrestato dal piacere di ammirare tre bellezze sì rare, e che gli pareano sì egualmente incantevoli; poichè avendo Amina tolto il suo velo, non gli sembrava meno bella delle altre. Ciò ch'ei non poteva comprendere si era che il dentro non vi vedeva alcun uomo. Nulladimeno la più parte delle provvisioni che aveva portate, come i frutti secchi e le differenti specie di berlingozzi e di confetture, non convenivano propriamente che a gente la quale volca bere e divertirsi.

Zobeida credette dapprima che il facchino si arrestasse per prender fiato; ma vedendo ch'ei restava lungo tempo, gli disse: — Che aspettate? Non siete stato pagato a sufficienza? Sorella, soggiunse volgendosi ad Amina, datégli qualch'altra cosa, acciò se ne vada contento. — Signora, rispose il facchino, non è questo che mi trattiene; son pur pagato troppo della mia fatica. Veggo bene che ho commesso una inciviltà rimanendo qui più del dovero; ma spero abbiate bontà di perdonare alla sorpresa che mi cagiona il non veder qui alcun uomo con tre donne di una bellezza sì poco comune. Una compagnia di femmine senza uomini è invero una cosa trista, quanto una compagnia di uomini senza donne. A questo discorso aggiunse molte cose piacevoli per provare ciò che asseriva. Non dimenticò di citare ciò che diceasi a Bagdad, che non si sta bene a tavola se non si è in quattro; e conchiuse, che essendo esse tre, aveano bisogno del quarto.

Le donne risero del ragionamento del facchino. Indi Zobeida gli disse d'un tuono serio: — amico, voi spingete un po' troppo la vostra indiscretezza; ma avvegnachè non meritate ch'io entri in alcuna discussione con voi, pur tuttavolta voglio dirvi che noi siamo tre sorelle, che facciamo così segretamente i fatti nostri, che nessuno non ne sa nulla. Abbiamo gran ragione di temere di farne parte agl'indiscreti; ed un buon autore, che abbiamo letto, dice: — guarda il tuo segreto e non dirlo ad alcuno; chi lo rivela non n'è più padrone. Se il tuo petto non può mantenere il tuo segreto, come mai potrà mantenerlo quello a cui l'avrai confidato? — Signore, riprese il facchino, solo dal vostro contegno ho giudicato che eravate persone di rarissimo merito, ed ora mi accorgo che non mi sono ingannato. Quantunque la fortuna non mi abbia dato abbastanza per elevarmi ad una professione al disopra della mia, non ho mancato di coltivarmi lo spirito, per quanto ho potuto, colla lettura dei libri di scienze e d'istoria; e mi permetterete, se vi piace, di dirvi che ho letto in un altro autore una massima che ho sempre praticata con successo; ed è questa: non ascondiamo il nostro segreto che a gente conosciuta da tutti per indiscreta, e che abuserebbe della nostra confidenza; ma non abbiamo nessuna difficoltà di scoprirlo ai saggi, essendo persuasi che sapramo mantenerlo. Il segreto in me è tanto sicuro, come se fosse chiuso in un gabinetto, del quale la chiave fosse perduta, e la porta suggellata.

Zobeida conobbe che il facchino non mancava di spirito; ma giudicando che avesse desiderio di partecipare al divertimento che volcano pigliarsi, gli ripetè sorridendo: — Voi sapete che ci prepariamo a divertirci; ma sapete ancora che abbiamo fatto una spesa considerabile, e non è giusto che senza contribuire foste della partita. — La bella Safia appoggiò il sentimento della sorella, e disse al facchino: — Amico, non avete inteso dire ciò che si dice comunemente? Se portate qualche cosa, sarete qualche cosa fra noi; se non portate niente, ritiratevi con niente.

Il facchino, malgrado la sua rettorica, forse sarebbe stato obbligato a ritirarsi confuso, se Amina prendendo caldamente la sua difesa, non avesse detto a Zobeida e a Safia: — Mie care sorelle, vi scongiuro permettergli di restare con noi. Non vi è bisogno di dirvi che ci divertirà, vedete bene ch'egli può farlo: vi assicuro che senza il suo buon volere, la sua sveltezza ed il coraggio a seguirmi non avrei potuto venire a termine di fare tanta compra in sì poco tempo: per altro s'io vi dicessi tutte le piacevolezze che mi ha detto nel cammino, sareste poco maravigliate della protezione che prendo di lui.

A queste parole di Amina, il facchino, trasportato dalla gioia, si lasciò cadere in ginocchio, e baciò la terra a'pie-

di di quella graziosa persona; e rialzandosi le disse: — mia amabile signora, voi avete cominciato oggi la mia felicità; ed ora vi mettete il colmo sì generosamente: io non posso abbastanza testificarvi la mia riconoscenza. — E volgendosi alle tre sorelle insieme soggiunse: del resto, mie signore, poichè mi fate sì grande onore, non crediate ch'io ne abusi, e mi consideri come uomo che lo merita: no. io mi considererò sempre come il più ùmile degli schiavi vostri. — Terminando queste parole, voleva restituir il danaro ricevuto; ma la grave Zobeida gli ordinò di conservarlo. — Ciò ch'è una volta uscito dalle nostre mani, diss'ella, per compensare quelli che ci han renduto servigi, non ritorna più.... L'aurora, che apparve, impose quì silenzio a Scheherazade.

Dinarzade, che l'ascoltava con molta attenzione, ne fu molto dispiacinta: ma ebbe cagione di consolarsi, perchè il sultano, curioso di saper ciò che avverrebbe fra le tre belle signore ed il facchino, differì il seguito di questa istoria per la notte seguente; e si levò per andare ad attendere alle sue ordinarie funzioni.

## XXXI. NOTTE

Nel domani Scheherazade, svegliata da Dinarzade, per appagare la curiosità che aveva la sorella di ascoltare la continuazione del racconto, domandò il permesso al sultano, e ripreso così l'istoria de'tre Calender.

Sire, Zobeida dunque non volle affatto riprendere il danaro del facchino. — Ma, amico mio, gli disse, acconsentendo che restiate con noi, vi avverto che non è solo a condizione di guardare il segreto, ma pretendiamo eziandio che osserviato esattamente le regole della decenza o della cortesia. — Mentre che essa tenea questo discorso, la vezzosa Amina lasciò il suo abito di città, succinse la sua veste per operar con più libertà, e preparò la tavola. Apparecchiò molte specie di vivande, e sopra una credenza pose delle bottiglie di vino (1) o delle tazze d'oro (2). Fatto ciò, le signore si adagiarono, e fecero sedersi a fianco il facchino, ch'era soddisfatto al di là di quanto si possa dire, per vedersi a tavola con tre donne d'una bellezza straordinaria.

Dopo i primi bocconi, Amina, che s'era allogata vicino alla credenza, prese una bottiglia ed una tazza, si mise a mescere, e bevve la prima, secondo il costume degli Arabi. Versò in seguito alle sue sorelle, che bevvero l'una dopo l'altra; poi, riempiendo per la quarta volta la stessa tazza, la presentò al facchino, che ricevendola baciò la mano d'Amina, e cantò prima di bere una canzone, il cui senso era: che siccome il vento porta con sè per dove passa il buon odore dei luoghi profumati; così il vino che doveva bere, venendo dalla mano di lei, riceveva un gusto più squisito di quello che avea naturalmente. Questa canzone rallegrò le signore, che anche cantarono alla lor volta. Infine la compagnia fu lietissima durante il pasto, che durò moltissimo tempo, e fu accompagnato da tutto ciò che poteva renderlo piacevole.

Il giorno finiva quando Safia, parlando in nome di tutte tre, disse al facchino: — alzatevi, partite, ch'è tempo di ritirarvi. — Il facchino, non potendosi risolvere a lasciarle, rispose: — oh! signore, dove volete ch'io vada nello stato in cui sono? Son fuor di me a forza di bere e di vedervi. Non troverò certo la via della mia casa. Lasciatemi la notte per rimettermi; la passerò dove vorrete: ma non mi bisogna tempo minore per ritornare nel medesimo stato in cui era quando sono entrato da voi. Contuttociò dubito ancora di non lasciarvi la miglior parte di me stesso.

Amina prese una seconda volta le parti del facchino, e disse: — Sorelle, egli ha ragione; gli so molto grado della domanda che ci fa. Egli ci ha molto divertite; se volete credermi, o piuttosto se mi amate, quanto ne son persuasa, riteniamolo per passare la sera con noi. — Sorella, disse Zobeida, non possiamo rifiutar nulla alla vostra preghiera; e dirigendosi al facchino, disse: — vogliamo benanche farvi questa grazia; ma vi apponiamo una nuova condizione. Qualunque cosa faremo in vostra presenza, o per riguardo a noi, o per altro, guardatevi bene di aprir solamente la bocca per domandarne la ragione; dappoichè facendoci domande su cose che non vi riguardano per nulla, potreste intendere quello che non vi piacerebbe. Guarda-

(1) *L'uso del vino è interdetto dalla religione musulmana.*

(2) *L'uso de' vasi d'oro e d'argento è formalmente contrario a' precetti di Maometto.*

tevi e non cercate di esser troppo curioso, volendo troppo approfondire le cagioni del nostro operaro. — Signora, riprese il facchino, vi prometto di osservar la condizione sì esattamente da non darvi cagione di rimproverarmi per avervi contravvenuto, ed anche meno di punirmi per l'indiscretezza. La mia lingua in questa occasione starà immobile, ed i miei occhi saranno come uno specchio che non ritiene nulla delle immagini ricevute. — Per mostrarvi, riprese Zobeida molto seriamente, non esser di fresco stabilito fra noi ciò che vi domandiamo, alzatevi, e andate a leggere ciò che sta scritto al di sopra della nostra porta interiore.

Il facchino andò fin là, e lesse queste parole scritte a grossi caratteri d'oro: chi parla di cose che non lo riguardano sente ciò che non gli piace.

Ritornò alle tre sorelle, e loro disse: — mie signore, vi giuro che non mi ascolterete parlare di nulla che non mi riguardi, ed ove possiate aver voi interesse.

Fatta questa convenzione, Amina arrecò la cena; e quand'ebbe rischiarato la sala da molti lumi con legno d'aloe ed ambra grigia, che sparsero un odore piacevolo e fecero una bella illuminazione, si assise a tavola con le sorelle ed il facchino. Cominciarono a mangiare, a bere, a cantare e a recitar versi. Le dame si dilettavano di ubbriacare il facchino sotto pretesto di farlo bere alla loro salute. Le buone parole non furono risparmiate; infine esse erano nella migliore allegria del mondo, quando intesero picchiare alla porta.... Scheherazade fu obbligata in questo punto d'interrompere il suo racconto, perchè vide comparire il giorno.

Il sultano, non dubitando che il séguito di questa storia meritasse d'esser udito, lo differì al dimani e si levò.

## XXXII. NOTTE

Nella fine della notte seguente Dinarzade chiamò la sorella e la pregò di continuare la storia delle tre belle giovani, perchè era in un'impazienza estrema di sapere chi picchiava alla porta. Scheherazade, assicurandola che quanto andrebbe a raccontarle non sarebbe indegno del sultano, prosegui. — Dacchè le dame udirono picchiare, si levarono tutte in un tempo per andare ad aprire. Ma Safia, che era addetta particolarmente a ciò, fu la più diligente; le altre, vedendosi prevenute, aspettarono per sapere chi potesse sì tardi aver faccende con loro. Safia tornò, e disse: — sorelle, si offre un'occasione di passar lietamente gran parte della notte; e se siete del mio parere, non ce la faremo sfuggire. Vi sono alla nostra porta tre Calender, almeno (1) all'abito sembrano tali: ma ciò che al certo vi sorprenderà è che han rasa la testa, la barba e le sopracciglia, e son ciechi dell'occhio destro. Dicono d'esser giunti or ora a Bagdad, ove non son mai venuti; e siccome per la notte non sanno dove alloggiare, han picchiato a caso alla nostra porta, e ci pregano per l'amor di Dio di aver la carità di riceverli. Si contentano d'una scuderia. Son giovani avvenenti; sembra ch'abbiano molto spirito; ma non posso pensar senza ridere alla loro figura ridicola ed uniforme. — Qui Safia s'interruppe con uno scroscio di risa tale, che le sorelle ed il facchino non poterono a meno di far lo stesso. — Sorelle, riprese, vogliamo farli entrare? È impossibile che con persone tali quali io ve l'ho dipinte non termineremo la giornata meglio che non la cominciammo. Essi ci divertiranno assai senza nostro incomodo; perchè chiedono solo il ricovero per questa notte, avendo intenzione di lasciarci appena fatto giorno.

Zobeida ed Amina fecero difficoltà alla domanda di Safia ed essa ne sapeva bene il perchè. Ma mostrò loro tanto desiderio di ottener questo favore, che esse non poterono rifiutarglielo. — Andate dunque, le disse Zobeida, fateli entrare. Ma avvertiteli di non parlare di ciò che non li riguarda, e fate che leggano quanto sta scritto sulla porta. Allora Safia corse lieta ad aprire, e poi tornò coi tre Calender.

I tre Calender entrando s'inchinarono profondamente alle dame, le quali s'erano alzate per riceverli e dar loro il benvenuto; e si dichiararono contente d'aver occasione d'obbligarli, e farli rinfrancare della fatica del viaggio, e finalmente gl'invitarono a sedersi vicino a loro. La magnificenza del luogo e la gentilezza delle dame fecero concepire a' Calender un'alta idea di quelle vaghe ostesse: ma

(1) *I Calender, o Kalenderis, sono dervis, la cui vita religiosa non è generalmente approvata da' Musulmani.*

prima di sedersi, avendo per caso guardato il facchino, e vedendolo vestito presso a poco come altri Calender, coi quali differivano in molti punti di disciplina e che non si radevano la barba e le sopracciglia, un di loro disse: — ecco in apparenza uno dei nostri fratelli arabi riformati.

Il facchino sonnecchiando, con la testa scaldata dal vino, s'intese urtato da queste parole, e senza moversi rispose ai Calender guardandoli fisamente: — sedetevi, e non vi mischiate in ciò che non vi appartiene. Non avete letto l'iscrizione ch'è su la porta? Non vogliate pretendere che tutti vivano secondo il vostro costume; e vivete voi secondo il vostro.

Buon uomo, riprese il Calender che avea parlato, non andate in collera; saremmo dolenti di avervene dato la menoma cagione; e siam pronti a ricevere i vostri comandi. La disputa avrebbe potuto seguitare; ma le signore frapponendosi misero la pace.

Quando i Calender furono seduti a tavola, le signore loro porsero da mangiare, e la graziosa Safia prese cura particolare di versar da bere.... Scheherazade s'arrestò, perchè vide il giorno: il sultano si levò per adempiere i suoi doveri, proponendosi di ascoltare la dimane il seguito del racconto; perchè avea gran desiderio di conoscere perchè i Calender erano ciechi di un occhio, e tutti tre dell'occhio medesimo.

## XXXIII. NOTTE

Un'ora prima del giorno Scheherazade, chiamata dalla sorella, continuò in tal modo il racconto della notte precedente.

Dopochè i Calender ebberó bevuto e mangiato a discrezione, si offersero di dare alle dame un concerto di musica se aveano strumenti, o volessero farli arrecare. Liete elleno accettarono, e la bella Safia si alzò per andarli a cercare. Tornò subito e loro presentò un flauto del paese, un altro alla persiana, ed un tamburo basco. Ogni Calender ricevette di sua mano l'istrumento che volle scegliere, e cominciarono tutti e tre a sonare un'aria.

Le donne, che sapevano delle parole su quell'aria dolcissima, l'accompagnarono colla voce; ma di tratto in tratto s'interrompevano con grandi scoppi di risa che loro facevano fare le parole. Al più bel punto di questo divertimento o quando la compagnia era nella massima gioia, si picchiò alla porta. Safia cessò di cantare, ed andò a vedere chi fosse. Ma, sire, disse qui Scheherazade al sultano, è buono che vostra maestà sappia perchè si picchiava sì tardi alla porta di quelle donne; ed eccone la ragione. Il Califo Haroun-al-Rascid (1) usava di camminare spessissimo incognito la notte, per sapere da sè stesso se tutto era tranquillo nella città, e se vi si commettevano disordini.

Quella notte il Califo era uscito di buon' ora accompagnato da Giafar (2) suo gran visir, e da Mesrour capo degli eunuchi di palazzo, tutti e tre travestiti da mercatanti. Passando per la strada delle tre donne, questo principe, udendo il suono degl' istrumenti e delle voci, e gli scrosci di risa; disse al visir: picchiate a quella casa, ove si fa tanto rumore; voglio entrare per saperne la cagione. Invano il visir gli disse che eran donne che si divertivano quella sera; che il vino, a quel che appariva, aveva loro scaldata la testa; cho non doveva esporsi ad un insulto; che non era quella ora opportuna, e che non conveniva sturbare il loro divertimento. Non importa, rispose il Califo, vi ordino di picchiare.

Era dunque il gran visir Giafar, che avea picchiato alla porta delle donne per ordine del Califo, che non voleva esser conosciuto. Safia aprì; ed il visir, osservando alla luce d'una candela tenuta da lei, ch'era una donna bellissima, sostenne molto bene la sua parte. Le fece una profonda riverenza, e le disse rispettosamente: signora, noi siamo tre mercatanti di Mussul (3) arrivati da circa dieci giorni con ricche mercanzie che abbiamo in magazzino dentro un Khan (4),

(1) *Haroun, soprannominato al-Rascid*, il giusto, *è uno de' più celebri principi della dinastia degli Abassidi, di cui n'è il quinto Califo.*

(2) *Giafar, uno de' membri più celebri della famiglia de' Barmecidi, era il favorito di Haroun-al-Rascid.*

(3) *Mussul, città della Mesopotamia, che fa oggi parte delle possessioni del Gran signore. Essa ha delle fabbriche di tela di cotone, che dal suo nome ha preso quello di Mussolina.*

(4) *Khan o caravan, serraglio: edificio, che serve d' albergo in Oriente, ed ove le caravane son ricevute gratuitamente o per modica mercede.*

ove siamo alloggiati. Siamo stati oggi da un mercante di questa città che ci avea invitati di andarlo a vedere. Ci ha favorito d'una colezione; e siccome il vino ci aveva messo in allegria, ha fatto venire un drappello di danzatrici. Era già notte; e mentre si sonavano gl'istrumenti, le danzatrici ballavano e la compagnia faceva gran fracasso, passò la guardia e si fece aprire. Alcuni della brigata furono arrostati; noi per fortuna ci salvammo per di sopra d'un muro.— Ma, soggiunse il visir, come noi siamo stranieri, e un po' alterati dal vino, temiamo d'incontrare un'altra squadra della guardia, o la stessa, prima d'arrivare al nostro Khan, ch'è lungi da qui Inoltre giugneremmo inutilmente, perchè la porta non vi si aprirebbe che domattina, checchè possa avvenirne. Laonde, signora, avendo noi udito, in passando voci e strumenti, abbiamo giudicato che si era ancora in veglia in vostra casa, o ci abbiamo presa la libertà di pregarvi a darci ricovero fino a giorno. Se vi sembra esser noi degni di far parte del vostro divertimento, procureremo di contribuire per quanto è in noi a riparare l'interruzione che vi abbiamo cagionata. Se poi no, fateci la grazia soltanto di soffrir che passiamo la notte al coperto sotto il vostro vestibolo.

Durante il discorso di Giafar la bella Safia ebbe il tempo di esaminare coloi che le parlava e le due persone ch'ei diceva mercanti come lui: e giudicando dalla fisonomia che non erano genti volgari, disse loro di non esser la padrona; ma se volessero aspettare un momento, ella ritornerebbe a portar loro la risposta.

Safia andò a far questo rapporto alle sorelle, che esitarono alquanto sul partito da prendere. Ma come erano per natura benigne, ed avevano già fatta la stessa grazia a' Calender; perciò risolvettero di farli entrare. — Scheherazade preparavasi a seguire il racconto; ma accortasi ch'era giorno, terminò.

La quantità di nuovi attori che la sultana introdusse sulla scena destando la curiosità di Schahriar, e lasciandolo nell'aspettativa di qualche singolare avvenimento, questo principe aspettò con impazienza la notte seguente.

## XXXIV. NOTTE

Dinarzade curiosa quanto il sultano di sapere che produrrebbe l'arrivo del Califo in casa delle tre donne, svegliò prestissimo la sultana, e la pregò di riprendere l'istoria de' Calender. Scheherazade col permesso del sultano la proseguì in tal modo.

— Il Califo, il suo gran visir ed il capo degli eunuchi essendo stati introdotti dalla bella Safia, salutarono le dame e i Calender molto cortesemente. Le dame corrisposero egualmente, credendoli mercanti, e Zobeida, siccome la prima, disse loro con tuono serio e grave come a lei conveniva: — siate i benvenuti; ma prima di tutto non abbiate a male se vi domandiamo una grazia. — E qual grazia, signora? rispose il visir: puossi rifiutar cosa a donne sì bello? — Si è, disse Zobeida, di aver occhi e non lingua; di non farci domande su quel che vedrete, per saperne la cagione, e di non parlare di ciò che non vi riguarderà; per tema non sentiate quello che può non' essérvi a grado. — Sarete obbedita, signora, riprese il visir. Noi non siamo nè censori nè curiosi indiscreti. Abbiamo tanto da attendere a ciò che ci riguarda, che non ci curiamo di altro. Alle quali parole ciascuno si assise: la conversazione si legò; e cominciossi a bere in onore de' nuovi venuti.

Mentre il visir Giafar intertenova le dame, il Califo non si stancava d'ammirarne la bellezza straordinaria, la buona grazia, il gaio umore e lo spirito. D'altra parte nulla a lui sembrava più singolare che i Calender tutti e tre ciechi dell'occhio dritto. Ei si sarebbe volentieri informato di questa singolarità; ma la condizione che era stata imposta a lui ed ai suoi compagni impediva di parlarne. Ad onta di ciò, quando ponea mente alla ricchezza delle masserizie, alla loro regolare disposizione ed alla decenza di quella casa, non poteva persuadersi non vi fosse incantesimo.

La conversazione essendo caduta sui divertimenti e le differenti specie di sollazzarsi, i Calender si alzarono e ballarono a loro uso una danza che accrebbe nelle dame il buon concetto che aveano di loro, e attirarono la stima del Califo e della sua compagnia.

Quando i tre Calender ebbero terminata la danza, Zobeida si alzò, e prendendo Amina per la mano, le disse: — sorella, alzatevi; la brigata non si dispiacerà se non usciamo dal nostro sistema: e la loro presenza non s'opporrà a ciò che siamo usate di fare. Amina,

che comprese ciò che volea dir sua sorella, si alzò, e tolse i piatti, la tavola, le bottiglio, le tazze, e gl'istrumenti che avevano suonato i Calender.

Safia non istette senza far nulla. Spazzò la sala, pose al suo luogo ogni cosa disordinata, smoccolò i lumi, e vi mise altro legno d'aloe, ed altra ambra grigia. Ciò fatto, pregò i tre Calender di sedersi sul sofà da un lato, ed il Califo dall'altro coi suoi compagni. Al facchino disse: alzatevi, e preparatevi a darci aiuto a quel che faremo; un uomo oramai familiare, come voi siete, non deve starsi inoperoso.

Il facchino avea un poco digerito il suo vino: si alzò subito, e dopo d'aversi attaccato alla cintura il lembo della veste: — eccomi pronto, disse; di che si tratta? — Sta bene, rispose Safia, aspettate che vi si parli: non istarete molto colle braccia incrociate. Poco dopo si vide comparire Amina con un sedile, che posò in mezzo alla sala. Andò poi alla porta d'un gabinetto, ed apertala, accennò al facchino di appressarsi; e gli disse: — venite ad aiutarmi. Egli obbedì, ed essendo entrato con lei uscì un momento dopo seguito da due cagne nere col guinzaglio aggiunto ad una catena ch'ei teneva, e pareano maltrattate a colpi di frusta; e si avanzò con esse nel mezzo della sala.

Allora Zobeida, che si era seduta tra i Calender ed il Califo, andò con gravità fin dov'era il facchino. — Qua, diss' ella mandando un gran sospiro, facciamo il nostro dovere. Si nudò le braccia sino al gomito, e dopo aver preso una frusta che le presentò Safia, disse: — facchino, dato una di queste cagne alla sorella Amina, e appressatevi a me con l'altra.

Il facchino eseguì: e quando fu presso a Zobeida, la cagna ch'ei teneva cominciò a guaire, e si volse verso Zobeida alzando la testa in modo supplichevole. Ma Zobeida, senza curarsi dell'atteggiamento della cagna che facea pietà, nè dei gridi che riempivano tutta la casa, le diede tanti colpi, che stancatasene gittò la frusta per terra; poi, togliendo la catena dalle mani del facchino, alzò la cagna dalle zampe, e mettendosi amendue a guardare di un'aria trista e commovente, piansero entrambe. Finalmente Zobeida prese il fazzoletto, asciugò le lagrime della cagna, la baciò, e rimettendo la catena al facchino, gli disse: — andato, riconducetela dove l'avete presa, e menatemi l'altra.

Il facchino ricondusse la cagna frustata nel gabinetto, e ritornando, prese l'altra dalle mani di Amina, e la presentò a Zobeida che l'aspettava. — Tenetela come la prima, gli disse: poi, avendo ripigliata la frusta, la maltrattò nell'istesso modo. Pianse in seguito con lei, asciugò le sue lagrime, la baciò, e la diede al facchino, a cui la graziosa Amina risparmiò la pena di rimetterla nel gabinetto, perchè se ne incaricò essa medesima.

Intanto i tre Calender, il Califo e la sua compagnia furono molto maravigliati di quell'operare; non potendo comprendere come Zobeida dopo aver frustato con tanta furia le cagne, animali immondi secondo la religione musulmana, piangeva indi con esse, asciugava loro le lagrime, e le baciava; e ne mormoravano fra loro. Il Califo soprattutto più impaziente degli altri moriva dal desiderio di sapere la cagione di una cosa che gli sembrava sì strana, e non cessava di far segno al visir d'informarsene. Ma il visir volgeva da un altro lato la testa fino a che spinto da' reiterati segni, rispose con altri segni, che non era tempo di appagare la sua curiosità.

Zobeida restò per qualche tempo al medesimo sito in mezzo alla sala, come per rimettersi dalla fatica durata frustando le due cagne. — Cara sorella, le disse Safia, non volete tornare al vostro luogo, affinchè io faccia a mia volta il mio personaggio? — Sì, rispose Zobeida. Ciò dicendo andò a sedersi sul sofà, avendo alla sua dritta il Califo, Giafar e Mesrour, e a sinistra i tre Calender ed il facchino.... Sire, disse in questo luogo Scheherazade, ciò che ha inteso vostra maestà deve senza dubbio sembrar maraviglioso; ma ciò che resta a raccontarsi è ancor di più. Son persuasa che ne converrete la notte seguente, se volete permettermi di terminarvi questa storia. Il sultano vi acconsentì, e si levò perchè era giorno.

## XXXV. NOTTE

Dinarzade non sì tosto si destò che chiamò la sultana e pregolla di riprendere il bel racconto di ieri. La sultana ricordandosi dove era rimasta, dirigendo la parola al sultano, cominciò in questo modo:

— Sire, poichè Zobeida ebbe ripreso

il suo posto, tutta la compagnia guardò per poco il silenzio. Infine Safia, ch'era seduta sul sedile in mezzo alla sala, disse alla sorella Amina : — cara sorella, alzatevi., vi scongiuro ; capite bene che voglio dire. Amina si alzò, ed andò in un gabinetto differente da quello donde erano uscite le cagne. Tornò tenendo un astuccio guarnito di raso giallo, rilevato di un ricco ricamo di oro e di seta verde. Si appressò a Safia ed aprì l'astuccio, donde trasse un liuto e glielo presentò. Essa lo prese , e dopo aver impiegato qualche tempo per l'accordo , cominciò a toccarlo ; ed accompagnando la sua voce cantò una canzone sui tormenti dell'assenza , con tanta dolcezza, che il Califo e tutti gli altri ne furono incantati. Quando ebbe terminato , siccome ella aveva cantato con molto affetto ed azione nel medesimo tempo, disse alla graziosa Amina : — tenete sorella , non ne posso più , e mi manca la voce ; divertite la compagnia sonando e cantando in mia vece. — Volentieri, rispose Amina, appressandosi a Safia, che le pose il liuto nelle mani e le cedette il posto.

Amina, avendo un poco preludiato per vedere se lo strumento era accordato , sonò e cantò quasi altrettanto sul medesimo subbietto, ma con tanta veemenza ( poichè era molto agitata, anzi penetrata dal senso delle parole che cantava ) che terminando le venner meno le forze.

Zobeida volle farle osservare la sua soddisfazione, e le disse : — sorella, voi avete fatto maraviglie : si scorge chiaro che sentite il male che esprimete sì vivamente. Amina non ebbe tempo di rispondere a questa cortesia. Essa intese il cuore sì angustiato in quel momento, che pensò a prender respiro , lasciando vedere a tutta la compagnia una gola ed un seno, non bianco quale dovrebbe averlo una donna come Amina, ma tutto pieno di cicatrici, che fecero una specie d'orrore agli spettatori. Nulladimeno ciò non le diede alcun sollievo , nè le impedì di svenire. — Ma, sire, disse Scheherazade , veggo già il giorno. A queste parole cessò di parlare, ed il sultano si levò. Quando anche questo principe non avesse differito la morte della sultana, non avrebbe potuto risolversi di toglierle ancora la vita. La sua curiosità era troppo eccitata a sentire fino al termine un racconto di avvenimenti cotanto inaspettati.

## XXXVI. NOTTE

Dinarzade al solito svegliatasi pregò la sultana di seguire l'istoria delle signore e de' Calender ; e Scheherazade la ripigliò così :

— Mentre che Zobeida e Safia corsero a soccorrer la sorella, uno de' Calender non potè astenersi di dire : — Avremmo amato meglio dormire allo scoverto che entrar qui, se avessimo creduto di vedere simili spettacoli. Il Califo che lo intese, dirigendosi a loro, disse : — che vuol dir ciò? — Quegli, che avea parlato , rispose : signore , non lo sappiamo neppur noi. — Come ! riprese il Califo, voi non siete di casa? e non potete dirci nulla di quelle due cagne nere così indegnamente maltrattate, e di quella donna svenuta ? — Signore, ripresero i Calender, giuriamo per la nostra vita che noi non siamo venuti in questa casa, nè vi siamo entrati, che qualche momento prima di voi.

Ciò accrebbe la maraviglia del Califo.— Forse , replicò , quest'uomo , ch'è con voi, ne sa qualche cosa. Uno de' Calender fece segno al facchino di appressarsi , e gli domandò se sapesse perchè le cagne nere erano state frustate, e perchè il seno di Amina sembrava lacerato. — Signore , disse il facchino, posso giurare sul gran Dio vivente, che se voi non sapete nulla di ciò, non ne sappiamo più gli uni che gli altri. È vero che io sono di questa città, ma non sono entrato che oggi in questa casa ; e se siete maravigliati di vedermi, anch'io lo sono per trovarmi in vostra compagnia. Quel che accresce la mia sorpresa si è di non veder nessun uomo con queste donne.

Il Califo, la sua compagnia e i Calender aveano creduto che il facchino fosse di casa e che potrebbe informarli di quanto desideravano sapere. Il Califo, risoluto di appagar la sua curiosità a qualunque costo , disse agli altri; — Ascoltate; poichè siamo sette uomini, e non abbiamo da fare che con tre donne, obblighiamole a darci gli schiarimenti che desideriamo ; se mai vi si oppongono , siamo nello stato di costringervele.

Il gran visir Giafar si oppose a questo consiglio , e mostronne al Califo le conseguenze, senza però scoprire questo principe ai Calender : e dirigendogli la parola, come se fosse stato un mercante, gli disse: — Considerate, signore, vi prego , che noi dobbiamo conservare la

nostra riputazione. Voi sapete a qual condizione ci hanno ricevuto in casa queste donne; e noi l'abbiamo accettata. Che si direbbe di noi, so vi contravvenissimo? Saremmo ancor più biasimevoli, se ci accadesse qualche sventura. Non avvi apparenza ch'esse ci abbian chiesto questa promessa senza esser nello stato di farci pentire di non averla attenuta.

In questo mentre il visir tirò da parte il Califo, e parlandogli bassamente gli disse: — signore, vostra maestà abbia un poco di pazienza, perchè la notte non durerà molto tempo. Domattina verrò a prendere queste donne, le menerò dinanzi al trono, e saprete da loro quanto vi piacerà. Quantunque questo consiglio fosse molto giudizioso, il Califo lo rigettò, e fece tacere il visir, perchè all'istante voles lo schiarimento che desiderava.

Si quistionava chi dovesse pigliar la parola. Il Califo cercò di far parlare prima i Calender; ma essi se ne scusarono. Infine convennero tutti, che parlasse il facchino. Questi si preparava a fare la fatal domanda, quando Zobeida, dopo aver soccorso Amina, ch'era rinvenuta dallo svenimento, si appressò ad essi; e poichè gli aveva intesi parlare alto e con calore, disse loro: — signori, di che parlato voi? qual è la vostra disputa?

Il facchino allora parlò: — madama, disse; questi signori vi supplicano di voler loro spiegare, perchè dopo aver maltrattato le vostre due cagne, avete pianto con esso; e donde viene che la donna svenuta ha il seno coperto di cicatrici? Questo è quanto sono incaricato per parte loro di domandarvi, signora.

Zobeida a queste parole prese un fiero atteggiamento, e volgendosi dalla parte del Califo, della sua compagnia e de' Calender, loro disse: — signori, è vero che lo avete incaricato di far questa domanda? Tutti risposero di sì, eccettuato il visir Giafar, che non disse parola. A questa confessione, ella disse loro d'un tuono che mostrava quanto erano offesa: — prima d'accordarvi la grazia che ci avete chiesta di riceverci, affin di prevenire ogni cagione di scontento, l'abbiamo fatto con la condizione impostavi di non parlar di ciò che non vi riguarda, per paura di non ascoltare ciò che non vi piacerà. Dopo avervi ricevuti e complimentati del meglio che ci era possibile, voi avete mancato alla parola. Vero è che questo avviene per la facilità che abbiamo avuta; ma ciò non vi scusa, ed il vostro procedere non è gentile. Detto queste parole, battè tre volte coi piedi e colle mani, gridò: — presto venite. — Tosto si aprì una porta, e sette schiavi negri forti e robusti entrarono colle sciable in mano, presero uno per uno i sette uomini della compagnia, li gettarono a terra, li tennero in mezzo alla sala, e si prepararono a troncar loro la testa.

È facile immaginarsi qual fosse lo spavento del Califo. Si pentì allora, ma troppo tardi di non aver voluto seguire i consigli del suo visir. Intanto questo principe sventurato, Giafar, Mesrour, il facchino e i Calender erano vicini a pagare colla vita la loro indiscreta curiosità; ma prima che ricevessero il colpo di morte, uno degli schiavi disse a Zobeida ed alle sorelle: — alte, potenti e rispettabili signore, non comandate di tagliar loro il collo? — Aspettate, disse Zobeida, bisogna che io prima gl'interroghi. — Signora, interruppe spaventato il facchino, in nome di Dio, non mi fate morire per altrui delitto: io sono innocente; essi sono colpevoli. Ahimè! continuò piangendo, noi passavamo il tempo sì dolcemente; questi ciechi Calender sono la cagione di tale sventura: non vi è città che non cada in rovina con gente di sì cattivo augurio. Signora, vi supplico di non confondere il primo con l'ultimo: e pensate che ad un miserabile come io sono privo d'ogni soccorso, è meglio perdonare anzichè opprimerlo col vostro potere e sacrificarlo al vostro risentimento.

Zobeida, ad onta della sua collera, non potè trattenere in sè il riso ai lamenti del facchino; ma senza arrestarsi a lui, rivolse la parola agli altri una seconda volta, e disse: — rispondete, e ditemi chi siete: altrimente non vi resta che un sol momento di vita. Non posso credere che siate gente civile, nè persone di autorità e di distinzione nel vostro paese, qualunque sia. Se ciò fosse, avreste avuto più ritegno e maggiori riguardi per noi.

Il Califo, per natura impaziente, soffriva infinitamente più degli altri, vedendo dipendere la sua vita da una donna offesa e giustamente irritata; ma cominciò a concepire qualche speranza quando vide ch'ella cercava sapere chi fossero tutti loro, perchè immaginossi che non gli avrebbe tolto la vita tosto che si sarebbe informata della sua dignità. Perciò

disse leggermente al visir, che gli era vicino, di dichiarar subito chi egli era. Ma il visir prudente e saggio, volendo salvare l'onor del suo padrone, e non render pubblico il grande affronto che esso stesso procuravasi, rispose soltanto: — noi lo meritiamo. Ma ancorchè, per ubbidire al Califo, avesse voluto parlare, Zobeida non gliene avrebbe dato il tempo. Essa erasi già diretta ai Calender; e vedendoli tutti e tre ciechi, domandò loro s'erano fratelli. Uno di essi rispose per tutti: — No, signora, non siamo fratelli per sangue, ma per la qualità di Calender, cioè, osservanti un medesimo genere di vita. — Voi, ripreso ella parlando ad un solo, siete nato cieco? — No, signora, quegli rispose, lo sono per un'avventura così sorprendente che ognuno ne profitterebbe se fosse scritta. Dopo questa sventura mi feci radere la barba e le sopracciglia, e mi feci Calender, prendendo l'abito che ho indosso.

Zobeida fece la stessa domanda ai due altri Calender, che le fecero la stessa risposta del primo; ma l'ultimo che parlò aggiunse: — per farvi conoscere, signora, che non siamo persone volgari, ed affinchè abbiate qualche considerazione per noi, sappiate che siamo figli di re. Quantunque ci siamo veduti sol questa sera, tuttavolta abbiamo avuto il tempo di conoscerci a vicenda per quei che siamo, ed oso dirvi che i re che ci han dato la vita hanno qualche fama nel mondo.

A tal discorso Zobeida moderò la sua collera, e disse agli schiavi: — date loro un poco di libertà; ma restate qui. A quelli che ci racconteranno la loro istoria, o perchè vennero in questa casa, non fate alcun male; lasciateli andare ove piacerà loro: ma non risparmiate coloro che rifiuteranno di soddisfarci... — A queste parole Scheherazade si tacque, ed il suo silenzio al pari del giorno nascente, tenendo avvertito Schahriar che era tempo di levarsi, questi si levò col proponimento di udire il domani Scheherazade, perchè desiderava sapere chi erano i tre Calender ciechi.

## XXXVII. NOTTE

Dinarzade, che prendeva estremo piacere ai racconti della sultana, risvegliossi sul finir della seguente notte, e pregò la sorella di continuare l'istoria de' Calender. Scheherazade dimandò il permesso al sultano ed ottenutolo continuò:

— Sire, i tre Calender, il Califo, il gran visir Giafar, l'eunuco Mesrour e il facchino erano tutti in mezzo alla sala seduti sul tappeto de' piedi alla presenza delle tre donne ch'erano sul sofà, e degli schiavi pronti ad eseguire tutti gli ordini che esse volevan loro dare.

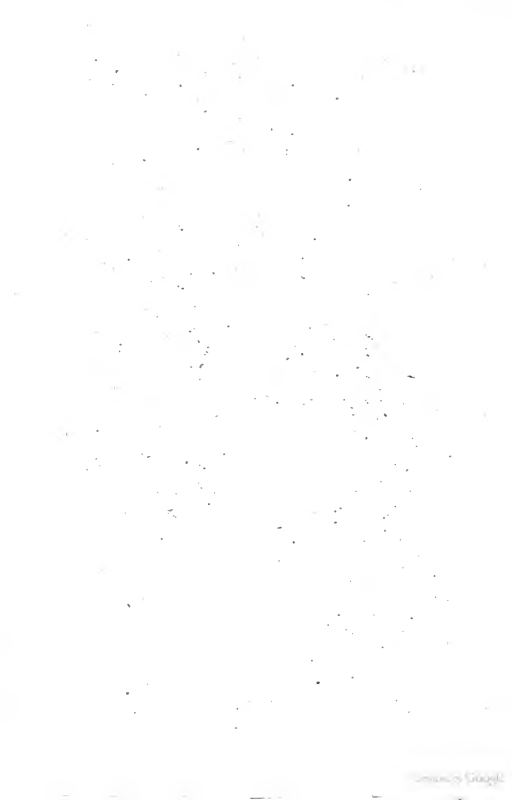
Il facchino, avendo compreso che non si trattava che di raccontar la sua storia, per liberarsi da sì gran pericolo, primo di tutti parlò: — signora, voi sapete già la mia storia o la cagione che mi condusse in casa vostra. Perciò quanto vi debbo raccontare sarà subito terminato. Signora, vostra sorella mi ha preso stamattina in piazza, ove in qualità di facchino, aspettava che alcuno mi adoperasse per guadagnare il vitto. La ho seguita alla bottega d'un venditore di erbe, di un venditore di aranci, limoni e cedri; poi a quella di un venditore di mandorle, di noci, di avellane ed altri frutti; indi presso ad un altro confettiere, ed un droghiere. E con in testa il paniere, e carico per quanto io poteva esserlo, venni qui, e voi aveto avuto la bontà di soffrirmi finora.. Questa è una grazia che ricorderò eternamente. Ecco la mia storia.

Quando il facchino ebbe terminato, Zobeida soddisfatta gli disse: — salvati, vanne, fa che non ti veggiamo più. — Signora, riprese il facchino, vi supplico di farmi restare ancora. Non sarebbe giusto che dopo aver dato agli altri il piacere di sentir la mia storia, io non abbia quello di ascoltar la loro. Ciò dicendo situossi all'estremo d'un sofà, lietissimo di vedersi fuor del pericolo che lo avea tanto spaventato. Dopo di lui uno de' tre Calender volgendosi a Zobeida, come la principale delle tre dame, e come a colei che gli avea comandato di parlare cominciò così la sua storia.

### ISTORIA DEL PRIMO CALENDER FIGLIO DI RE.

Signora, acciò sappiate perchè ho perduto l'occhio dritto, e la cagione che mi ha obbligato a prender l'abito di Calender, io vi dirò che son nato figlio di re. Il re mio padre aveva un fratello che regnava come lui in uno stato vicino. Questo fratello ebbe due figli, uno principe ed una principessa; e il principe ed io eravamo quasi dell'istessa età.

Quand'io ebbi fatto tutt'i miei esercizi, e il re mio padre mi diede una o-

ISTORIA DEL PRIMO CALENDER FIGLIO DI RE

nesta libertà, andava regolarmente ogni anno dal re mio zio, e dimorava alla sua corte uno o due mesi; dipoi tornava da mio padre. Questi viaggi al principe mio cugino ed a me diedero occasione di contrarre insieme una fortissima e singolare amicizia. L'ultima volta che io lo vidi mi ricevette con maggiori dimostrazioni di tenerezza, che non avea mai fatto prima: e volendo un giorno divertirmi, fece apparecchi straordinari. Fummo lungo tempo a tavola, e dopo aver ben mangiato entrambi: — cugino, mi diss'egli, voi non indovinereste mai in che mi son occupato durante il vostro ultimo viaggio. È un anno che dopo la vostra partenza ho messo un gran numero di lavoratori in opera per un disegno che medito. Ho fatto fare un edificio ch'è terminato, e si può adesso abitare: non vi dispiacerà di vederlo: ma bisogna prima che facciate giuramento di mantenermi il segreto e la fedeltà; queste due cose esigo da voi.

L'amicizia e la familiarità che passava fra noi non permettendomi di rifiutargli nulla, feci il giuramento ch'ei desiderava; e allora mi disse: — aspettatemi qui; ritorno fra un momento. Infatti non tardò a venire, e lo vidi rientrare con una donna di una bellezza singolare, e magnificamente vestita. Ei non mi disse chi fosse colei, e non credetti dovermene informare. Ci rimettemmo a tavola con la donna, e c'intrattenemmo ancor qualche tempo di cose indifferenti, bevendo le prime tazze alla salute dell'uno e dell'altro. Dopo ciò il principe mi disse: — cugino, non abbiamo tempo da perdere, favoritemi di menar con voi questa donna, e conducetela da questa parte ad un luogo dove è un sepolcro a cupola fabbricato di fresco. Lo riconoscerete facilmente; la porta è aperta: entrate insieme ed affrettatevi, chè verrò subito.

Fedele al mio giuramento, non volli saper altro; porsi la mano alla signora, e agli indizi che il principe mio cugino m'aveva dati la condussi felicemente al chiaro di luna senza smarrirmi. Appena fummo giunti al sepolcro, vedemmo comparire il principe, che ci seguiva carico d'una brocchetta piena d'acqua, d'una zappa, e d'un sacchetto con gesso. La zappa gli serviva a demolire l'avello ch'era nel mezzo del sepolcro: tolse le pietre l'una dopo l'altra, e le situò in un angolo. Quando l'ebbe levate tutte, scavò la terra, e vidi che sotto l'avello c'ravi una cateratta. Egli l'alzò, e al di sotto scoversi la vetta d'una scala a lumaca. Allora mio cugino volgendosi alla donna le disse: — signora, ecco d'onde si va al luogo di cui vi ho parlato. La donna a questo parole si appressò e discese, ed il principe si pose in atto di seguirla; ma volgendosi prima verso di me, mi disse: — cugino, vi son molto obbligato della pena che vi avete presa, ve ne ringrazio, addio. — Cugino mio, esclamai allora, che vuol dir ciò? — Questo vi basti, mi rispose: potrete tornarvene per dove siete venuto.....

Scheherazade si tacque; e si differì il racconto per la notte seguente.

## XXXVIII. NOTTE

Al finir di questa notte Scheherazade continuò così la storia del primo Calender.

— Signora, disse il Calender a Zobeida, io non potei ottener altro dal principe mio cugino, e fui obbligato di prendere da lui commiato. Tornandomene al palazzo del re mio zio, i vapori del vino mi salivano alla testa, e perciò cercai di ritornar subito nel mio appartamento, e coricarmi. Svegliatomi la dimane, considerando su ciò che mi era avvenuto la notte, e dopo aver richiamato tutt'i particolari d'una sì strana avventura, sembrommi un sogno. Prevenuto di questo pensiero mandai per sapere se il principe mio cugino potesse vedersi. Ma quando mi fu detto che non avea dormito in casa, che non si sapeva che ne fosse avvenuto, e che tutti n'erano in affanno, giudicai esser troppo vero lo strano avvenimento del sepolcro. Ne fui vivamente afflitto, e togliendomi a tutti andai segretamente al pubblico cimiterio, dove era una infinità di tombe simili a quella ch'io aveva veduta. Passai il giorno a considerarle una dopo l'altra, ma non potei rinvenire quella che vi cercava; e per quattro giorni feci la stessa ricerca inutilmente.

Bisogna sapere che fra questo tempo il re mio zio era assente, perchè da molti giorni a caccia. Mi annoiai d'aspettarlo; e dopo aver pregato i suoi ministri di fare al suo ritorno le mie scuse, partii dal suo palazzo per tornare alla corte di mio padre, donde non era usato di star molto tempo lontano. Lasciai i ministri del re mio zio amareggiati di sapere che

fosse addivenuto del principe mio cugino; ma per non violare il giuramento ch'io avea fatto di mantenere il segreto, non osai trarli d'inquietudine, nè volli comunicar loro nulla di quanto sapeva.

Giunsi alla capitale ove dimorava mio padre, e trovai, contro l'ordinario alla porta del suo palazzo una guardia da cui entrando fui circondato. Ne domandai la cagione, e l'uffiziale mi rispose: — principe, l'esorcito ha riconosciuto in luogo del re vostro padre il gran visir, ed io vi fo prigioniere per parte del nuovo re. A queste parole le guardie s' impadronirono di me, e mi condussero avanti al tiranno. Giudicate voi, signora, della mia sorpresa e del mio dolore.

Questo ribelle visir avea concepito per me un grande odio, che nutriva da lungo tempo, ed eccone la cagione. Nella mia più tenera gioventù io amava a trar la balestra. Un giorno sul terrazzo del palazzo mi divertiva a trarre. Mirai ad un uccello che si presentò dinanzi; ma sbagliai il colpo, e la palla per caso colpì dritto nell'occhio del visir, che prendeva aria nel terrazzo della sua casa, e glielo crepò. Quando seppi questa disgrazia, mi feci giustificare presso il visir, e lo feci anche io stesso: ma egli non cessò di conservare un vivo risentimento, e me ne dava segni sempre che se glieno presentava l'occasione; e lo mostrò di un modo barbaro quando io fui in suo potere. Tosto che mi vide, venne a me come una furia, e cacciando le sue dita nel mio occhio dritto, me lo strappò esso stesso. Ecco perchè son cieco.

Ma l'usurpatore non si arrestò a questa sola crudeltà: mi fece chiudere in una cassa, ed ordinò al carnefice di portarmi molto lontano dal palazzo, e abbandonarmi agli uccelli di rapina dopo avermi tagliato la testa. Il carnefice accompagnato da un altro uomo salì a cavallo, carico della cassa, e si arrestò nella campagna per eseguire gli ordini. Ma io feci tanto colle preghiere e colle lagrime, che eccitai la sua compassione. — Andate, mi disse, uscite subito dal regno, e non vi rientrate mai, perchè incontrereste la vostra perdita, e sareste cagione della mia. Lo ringraziai di tanto favore, e non sì tosto fui solo, che mi consolai d'aver perduto un occhio, pensando che aveva evitato una sciagura maggiore.

Nello stato in cui era, io non poteva molto camminare; quindi mi ritirava in un luogo appartato durante il giorno, e camminava la notte per quanto me! permettevano le forze. Infine arrivai negli stati del re mio zio, e andai alla sua capitale.

Gli feci una lunga narrazione della tragica causa del mio ritorno, e del tristo stato in cui mi vedeva. — Ah! esclamò: non bastava d'aver perduto mio figlio! dovea sapere ancora la morte d'un fratello carissimo, e vedervi nel deplorabile stato in cui siete ridotto! Mi dimostrò l' inquietudine in cui era per non aver ricevuto alcuna notizia di suo figlio, quantunque avesse fatto fare molto perquisizioni, e ricerche. Questo sventurato padre piangeva a calde lagrime parlandomi, e mi parve talmente afflitto, che non potei resistere al suo dolore. Allora non mi fu possibile di più guardare il giuramento dato al principe mio cugino; e raccontai al re suo padre tutto ciò ch'io sapeva.

Il re mi ascoltò con qualche consolazione; e quando ebbi terminato, mi disse: — nipote, il racconto fattomi mi dà qualche speranza. Io seppi che mio figlio faceva fabbricare questo sepolcro, e so presso a poco in qual luogo. Con l'idea che ve n' è restata mi lusingo che lo troveremo. Ma poichè l'ha fatto segretamente, ed ha chiesto da voi il segreto, mi avviso andarlo a cercare noi due soltanto, per evitare che si sappia. Egli avea un'altra ragione, che non palesava, di nasconderlo a tutti: ragione importantissima, come si raccoglierà dal seguito del mio racconto.

Entrambi ci travestimmo, ed uscimmo per una porta del giardino che menava nella campagna, e fortunatamente trovammo quel che cercavamo. Io riconobbi il sepolcro, e ne ebbi gioia tanto maggiore, in quantochè già l'avea cercato lungo tempo in vano. Entrati trovammo la cateratta di ferro chiusa su l'ingresso della scala. Durammo molta fatica per alzarla, avendola il principe mio cugino assodata al di dentro col gesso e l' acqua di cui vi ho parlato: ma infine la alzammo.

Il re mio zio scese il primo; io lo seguii; e scendemmo circa cinquanta gradini. Quando fummo al basso della scala, ci trovammo una specie d'anticamera piena d' un densissimo fumo di cattivo odore, da cui il lume che dava un bellissimo splendore era oscurato. Da que-

st' anticamera passammo in una stanza grandissima, sostenuta da grosse colonne e rischiarata da molti altri lumi; Nel mezzo eravi una cisterna e da un lato si vedevano situate molte provvisioni; ma fummo assai maravigliati di non vedervi alcuno. Vi era di rimpetto un sofà molto elevato, dove si saliva per alcuni gradini, e al di sopra vedeasi un largo letto colle cortine serrate. Il re vi salì; ed avendole sollevate, scoperse il principe suo figlio: e la donna insieme coricati, ma arsi e mutati in carbone, come se fossero stati gittati in un gran fuoco, dònde poi tratti prima che fossero consumati.

Ciò che vieppiù mi fe' stupire fu, che all'orribile spettacolo il re mio zio, invece di mostrare la sua afflizione, vedendo suo figlio in quello stato sì spaventevole, gli sputò in faccia, dicendogli sdegnato: — ecco il castigo di questo mondo; ma quello dell'altro durerà eterno. Nè contentossi di aver pronunziato queste parole. Si scalzò, e diede nella guancia del figlio un forte colpo della sua scarpa (1).... Qui s'arrestò la narratrice, lasciando la curiosità nell'animo di Schahriar.

## XXXIX. NOTTE

La notte seguente Scheherazade ripigliò così il racconto. — Il Calender, continuando a raccontare la storia a Zobeida seguitò: — signora, non posso esprimervi la maraviglia ch' io ebbi quando vidi il re mio zio vilipendere a questo modo il principe suo figlio morto. — Sire, gli dissi, per quanto dolore mi abbia cagionato tal funesto avvenimento, non posso tenermi di domandare a vostra maestà, qual delitto abbia potuto commettere il principe mio cugino per meritare che voi ne trattiate così il cadavere. — Nipote, mi rispose il re, vi dirò che mio figlio, indegno di portar questo nome, amò sua sorella fin dai primi anni, ed ella lo amò del pari. Io non mi opposi alla loro amicizia nascente, perchè non poteva prevedere il male che ne sarebbe avvenuto: e chi l'avrebbe potuto? Questa tenerezza con l'età aumentatasi pervenne a tale, che alfine ne temetti la conseguenza. Approstai il rimedio che mi fu possibile, nè mi contentai di fare in disparte a mio figlio una riprensione, rappresentandogli l'orrore della passione contratta, e l'onta eterna di cui andava a coprire la sua famiglia, se persisteva in sentimenti sì criminosi; dissi ancora lo stesso a mia figlia, che custodii in modo da non aver più comunicazione col fratello. Ma la sciagurata aveva ingoiato il veleno; e tutti gli ostacoli che opponeva la mia prudenza al loro amore non fecero che irritarlo.

Mio figlio, persuaso che sua sorella era sempre la stessa per lui, sotto pretesto di fabbricare un sepolcro, fece preparare questo asilo sotterraneo, colla speranza di trovare un giorno l'occasione di rapire il colpevole oggetto della sua fiamma e condurlo qui. Egli scelse il tempo della mia assenza per forzare il ritiro dov'era la sorella; e questa è una circostanza che il mio onore non mi ha permesso di pubblicare. Dopo un'azione sì dannabile è venuto a chiudersi con lei in questo luogo, che ha fornito, come vedete, d'ogni sorta di provvisione, affin di godere lungo tempo dei suoi detestabili amori, che doveano fare a tutti orrore. Ma Dio non ha voluto soffrire quest'abbominazione e li ha giustamente castigati. — Terminate queste parole, si sciolse in pianto; ed io aggiunsi le mie alle sue lagrime. Indi volse su me lo sguardo, e disse abbracciandomi: — mio caro nipote, s'io perdo un indegno figlio, fortunatamente trovo in voi chi meglio può sostituirlo. E le riflessioni ch'ei fece sulla trista fine del principe e della principessa ci strapparono di nuovo le lagrime.

Salimmo per la stessa scala, ed uscimmo in fine da quel luogo funesto. Abbassammo la cateratta di ferro e la coprimmo di terra e di materiali, ond'era stato fabbricato il sepolcro, per nascondere al meglio possibile una prova sì terribile dell'ira di Dio.

Non era molto che eravamo tornati a palazzo, senza che alcuno si fosse accorto della nostra assenza, quando ascoltammo un confuso rumore di trombette, di timballi, di tamburi ed altri strumenti da guerra. Una polvere densa, che oscurava l'aere, ci mostrò quel che era, e ci annunziò l'arrivo d'un formidabile esercito. Era lo stesso visir che avea deposto dal trono mio padre ed usurpato

(1) *Battere qualcuno sulla bocca colla scarpa è un ignominioso castigo. Quest'uso, che tuttavia dura, sembra molto antico in Oriente.*

i suoi stati, che veniva ad impadronirsi ancora di quelli di mio zio, con innumerevoli schiere.

Questo principe, che avea allora soltanto l'ordinaria sua guardia, non potè resistere a tanti nemici; i quali, investita la città, come le porte furon loro aperte senza resistenza ebbero poca pena a rendersene padroni.

Oppresso dal dolore, perseguitato dalla fortuna, m'appigliai ad uno stratagemma ch'era il solo partito che mi restava per salvarmi la vita. Mi feci radere la barba e le sopracciglia, e preso l'abito di Calender, uscii della città senza essere riconosciuto da alcuno. Dopo ciò mi fu facile allontanarmi dal regno di mio zio camminando per vie remote. Evitai di passare per le città, finchè giunto all'impero del potente Commendatore de' credenti (1), il glorioso e rinomato Califo Haroun-al-Rascid, cessai dalla paura. Allora consultando me stesso su ciò che dovea fare, risolvetti di venire a Bagdad a gettarmi a'piedi del gran monarca, la cui generosità si vanta dappertutto. Io lo commoverò, dicea fra me, con un racconto così stupendo com'è il mio: avrà certo pietà d'un principe sventurato, e non implorerò invano il suo aiuto. Infine, dopo il viaggio di molti mesi, sono giunto oggi alla porta di questa città; vi sono entrato al cader del giorno; ed essendomi un poco arrestato per rinfrancare le mie forze, o determinare dove volgere i passi, quest'altro Calender, che vedeto vicino a me, vi giunse da viaggiatore anch'egli: a vicenda ci salutammo. — Al vedervi, gli dissi, sembrate straniero come me; ed egli mi rispose che non m'ingannava. In quel momento sopravvenne questo terzo Calender: ci salutò, fece conoscere esser anch'egli straniero o ultimamente giunto a Bagdad. Siccome fratelli ci unimmo insieme, e risolvemmo di non separarci.

Intanto era tardi, e non sapevamo dove alloggiare in una città ove non avevamo alcuna pratica, per non esserci stati mai. Ma la nostra buona ventura avendoci condotti avanti la vostra porta, ci abbiamo presa la libertà di picchiare. Ci avete ricevuti con tanta carità e bontà, che noi non possiamo ringraziarvi abbastanza. Ecco, signora, soggiunse, ciò che mi avete comandato di raccontarvi: perchè ho perduto l'occhio dritto; perchè ho rasa la barba e le sopracciglia e perchè sono adesso in vostra casa.

Basta disse Zobeida, siamo contente: ritiratevi dove vi piace. Il Calender scusandosi pregò la signora di volerlo far restare per aver la soddisfazione di ascoltare la storia de'due fratelli, ch'ei per gentilezza non poteva abbandonare, e quella de'tre altri personaggi della compagnia —.... Scheherazade si tacque; e promise di raccontare la storia del secondo Calender nella notte seguente.

## XL. NOTTE

Sire, disse la sultana svegliata da Dinarzade, l'istoria del primo Calender parve strana a tutta la compagnia, e particolarmente al Califo, al quale la presenza degli schiavi colle sciable in mano non impedì di dire basso al visir: — in vita mia ho udito molte istorie, ma non mai una che si approssimasse a questa del Calender; e mentre così diceva, il secondo Calender volgendosi a Zobeida, disse:

### ISTORIA DEL SECONDO CALENDER FIGLIO DI RE.

Signora, per ubbidire al vostro comando, e per dirvi quale strana avventura mi abbia privato dell'occhio dritto, bisogna raccontarvi tutta l'istoria della mia vita.

Io era uscito appena d'infanzia, quando il re mio padre (voi saprete, signora, che io son nato principe) osservando in me molto ingegno, fece di tutto per coltivarlo, e chiamò per me tutt' i migliori scienziati ed artisti ch' erano ne' suoi stati.

Non sì tosto seppi leggere o scrivere, che imparai a mente l'Alcorano (1) tutto intero; quel libro ammirabile che contiene il fondamento, i precetti, e le regole della nostra religione. E per istruirmene a fondo, lessi le opere degli autori più accreditati, che l'hanno rischiarato

(1) *Commendatore de' credenti o principe de' fedeli, in arabo Emir-almumenin. Da questo nome gli antichi storici han fatto quello di Miramolin.*

(1) *L'* Alcorano, *o più esattamente* il Corano, *parola araba che significa* lettura, *è la raccolta delle pretese rivelazioni fatte a Maometto dall'Altissimo per mezzo dell'angelo Gabriele.*

coi loro comenti. Aggiunsi a questa lettura la conoscenza di tutto le tradizioni raccolte dalla bocca del nostro Profeta da'grandi uomini suoi contemporanei. Nè mi tenni solo a non ignorar nulla di ciò che riguardava la nostra religione, ma feci ancora uno studio particolare delle nostre istorie, mi perfezionai nelle belle lettere, nella lettura dei nostri poeti, nella versificazione: mi applicai alla geografia, alla cronologia, allo studio della purità della nostra lingua senza negligentare però alcun esercizio conveniente ad un principe. Ma la cosa ch'io molto amava, ed in cui riusciva principalmente, era la formazione de'caratteri della nostra lingua araba. Vi feci tanti progressi, che avanzai tutt'i primi scrittori del nostro regno, i quali avevano acquistato la più grande riputazione.

La fama mi onorò più che io meritassi: nè contentossi di diffondere il grido del mio ingegno negli stati di mio padre, ma portollo ancora fino alla corte delle Indie, il cui possente monarca, ansioso di vedermi, inviò un ambasciatore con ricchi doni per domandarmi a mio padre, il quale per più ragioni fu lieto di quest'ambasciata. Era persuaso, che nulla meglio conveniva ad un principe della mia età che viaggiare nelle corti straniere; e d'altra parte era ben lieto di acquistare l'amicizia del sultano delle Indie. Partii adunque coll'ambasciadore; ma con poco equipaggio, stante la lunghezza e la difficoltà delle strade.

Era un mese che stavamo in viaggio, quando vedemmo da lontano una gran nube di polvere, sotto la quale scorgemmo tosto apparire cinquanta cavalieri bene armati; ed erano ladri che di stretto galoppo venivano a noi .... Qui tacque Schehorazade.

## XLI. NOTTE

Era quasi giorno quande Scheherazade continuò il racconto del secondo Calender. — Il Calender seguitò, parlando sempre a Zobeida: signora, siccome noi avevamo dieci cavalli carichi delle nostre provvisioni, e de' doni ch'io dovea fare al sultano delle Indie per parte del re mio padre, ed essendo noi pochi, quei ladri ci assaltarono arditamente. Non essendo nello stato di respingere la forza con la forza, dicemmo loro che eravamo ambasciadori del sultano delle Indie, e speravamo non farebbero nulla contro il rispetto che gli dovevano. Credemmo salvar col nostro equipaggio la vita; ma i ladri insolentemente ci risposero: — perchè volete che rispettiamo il sultano vostro padrone? Noi non siamo suoi sudditi, e neppur siamo sul suo territorio. — Terminando queste parole, ci circondarono e c'investirono. Io mi difesi più che potei; ma sentendomi ferito, e vedendo che l'ambasciadoro, le sue genti e le mie erano state tutte gettate a terra, profittai del residuo delle forze del mio cavallo, che era stato molto ferito, e mi allontanai da loro. Lo spinsi per quanto potè portarmi; ma venendo a mancarmi di sotto, cadde morto di stanchezza e pel sangue che avea perduto. Mi sciolsi sollecitamente da esso; ed osservando che nessuno mi perseguitava, pensai che i ladri non volessero allontanarsi dal bottino fatto — ... Scheherazade s'avvide che aggiornava, e lasciò di dire.

## XLII. NOTTE

La sultana, svegliata per tempo da Dinarzade, continuò così:

— Eccomi dunque, signora, disse il Calender, solo, ferito, privo di soccorso in un paese sconosciuto. Non osai di prendere la grande strada, temendo di ricadere nelle mani dei ladri. Dopo avermi fasciato la piaga, che non era per altro pericolosa, camminai il resto del giorno, e giunsi al piede di una montagna; in mezzo al cui fianco scopersi l'apertura di una grotta. Entrai, e passai la notte poco tranquillamente, dopo aver mangiato qualche frutto raccolto per la via.

Continuai a camminare la mattina ed i giorni seguenti senza trovar luogo dove arrestarmi. Ma al finir del mese scopersi una grande città popolatissima, e situata molto vantaggiosamente, perchè irrigata all'intorno da molte riviere, ove regnava un'eterna primavera.

I piacevoli oggetti, che allora presentaronsi al mio sguardo, mi rallegrarono, e sospesero per qualche istante la mortale tristezza in cui era, vedendomi in quello stato. Aveva il volto, le mani, i piedi di un color bruno, perchè il sole me li avea bruciati, e per troppo cammino le mie calzature s'eran consumate, e mi era ridotto a camminare a piedi nudi. Inoltre i miei abiti s'eran fatti cenciosi.

Entrai in città per prender notizia ed informarmi del luogo ov'era, o mi diressi ad un sarto che lavorava nella sua bottega. Alla mia giovinezza ed all'aspetto che indicava altro di quello che appariva, mi fece seder vicino a sè. Mi domandò chi era, donde veniva, e chi mi avea quivi condotto. Io non gli nascosi nulla di ciò che mi era avvenuto, non feci difficoltà di scoprirgli la mia condizione.

Il sarto mi udì attentamente; ma quando ebbi terminato di parlare, invece di confortarmi vieppiù mi rattristò. — Guardatevi di dire ad altri ciò che avete manifestato a me; perchè il principe che regna qui è il più fiero nemico di vostro padre, e vi farebbe senza dubbio oltraggio, se fosse informato del vostro arrivo in questa città. Non dubitai della sincerità del sarto, quando mi ebbe nominato quel principe. Ma siccome l'inimicizia di mio padre con lui non ha rapporto con le mie avventure, credo, signora, che sia buono trasandarla.

Ringraziai il sarto dell'avviso che mi dava, e gli testificai di affidarmi ai suoi consigli, non obbliando mai il favore che mi arrecava. E poichè pensò ch'io avessi fame, mi fece portar da mangiare, e mi offrì anche in sua casa ospitalità, che io accettai.

Qualche giorno dopo il mio arrivo egli osservandomi molto rimesso dalla fatica del lungo e penoso viaggio che avea fatto, e non ignorando che la più parte dei principi della nostra religione, per previdenza d'ogni rovescio di fortuna, apprendono qualche arte o mestiere (1) per valersene nel bisogno, mi domandò se ne sapessi qualcuno, del quale potessi vivere senza essere ad altri di peso. Gli risposi, ch'io sapeva l'uno e l'altro dritto, ch'era grammatico, poeta ec.; e soprattutto che scriveva perfettamente bene. — Con tutto ciò che avete detto, egli ripigliò, in questo paese non guadagnerete neppure il pane: nulla è più inutile di queste cognizioni. Se volete seguire il mio consiglio, aggiunse, vi prenderete un abito corto; e siccome sembrate robusto e di buona conformazione, andate nella vicina foresta a far legna da bruciare. Verrete ad esporle a vendere in piazza, e vi assicuro che ritrarrete tanto da poter vivere indipendente da ognuno. Così vi metterete nello stato di aspettare che il cielo vi sia propizio, e dissipi la nube di avversa fortuna che attraversa la felicità della vostra vita, e vi obbliga a nascondere la vostra nascita. M'incarico io di farvi trovare una corda ed una scure.

Il timore d'essere riconosciuto, e la necessità di vivere mi determinarono ad abbracciare il partito, ad onta della bassezza e della fatica che vi andavano congiunte.

Ne' giorni seguenti il sarto mi comprò una scure ed una corda, con un abito corto, e raccomandandomi a' poveri abitanti che guadagnavano la loro vita nell'istesso modo, li pregò di menarmi con loro. Essi mi condussero nella foresta, e fin dai primi giorni portai in testa un grosso carico di legna, che vendei mezza piastra d'oro del paese; perchè quantunque la foresta non fosse lontana, le legna vendevansi care in quella città, a causa della poca gente che andavano a tagliarne. In poco tempo guadagnai molto, e restituii al sarto il danaro che aveva anticipato per me.

Era più d'un anno ch'io viveva così, quando un giorno essendomi più del solito inoltrato nella foresta, venni in un luogo delizioso ove mi posi a tagliar legna. Strappando la radice di un albero, scopersi un anello di ferro attaccato ad una cateratta dello stesso metallo. Tolsi tosto la terra che la copriva e l'alzai, e vidi una scala dove scesi con la mia scure.

Quando fui al basso della scala, mi vidi in un vasto palazzo che mi maravigliò assai per la luce che lo rischiarava, come se fosse stato nel luogo meglio esposto della terra. M'inoltrai per una galleria sostenuta da colonne di diaspro, con basi e capitelli d'oro massiccio; ma vedendomi venire dinanzi una donna, che parve avere un'aria nobile, svelta, ed una bellezza straordinaria, togliendo io gli occhi da un altro oggetto, mi fermai unicamente a riguardarla.

Scheherazade cessò, lasciando maravigliati della bellezza del racconto Schahriar e Dinarzade, i quali aspettarono ansiosi la notte seguente per sentire il resto.

## XLIII. NOTTE

Venuta l'ora consueta, Scheherazade fu svegliata dalla sorella per continuare il racconto.

(1) *L'opinione della necessità pe' principi d'apprendere un mestiere sembra essere molto comune nell'Oriente.*

— Ascoltate, ricominciò ella: il secondo Calender seguitando la sua istoria disse: — per risparmiare alla bella donna la pena di venir fino a me, mi sollecitai di raggiungerla; e mentr' io le faceva una profonda riverenza, mi disse: — chi siete? siete uomo o Genio? — Son uomo, signora, le risposi drizzandomi, e non ho alcun commercio coi Geni. — E per quale avventura vi trovate qui? mi disse con un gran sospiro: son venticinque anni che vi dimoro, e non ho veduto altro uomo che voi.

La sua grande bellezza che mi avea colpito la vista, la dolcezza e la gentilezza con la quale mi riceveva, mi porsero ardimento a dirle: signora, prima d'aver l'onore di soddisfare alla vostra curiosità, permettetemi di dirvi, esser io lietissimo di questo incontro improvviso, che m'offre la occasione di consolarmi nella mia afflizione, e forse quella di render voi più felice. Le raccontai fedelmente per quale strana avventura ella vedova nella mia persona il figlio d'un re nello stato in cui compariva al suo cospetto, e come l'accidente mi avesse fatto scoprire l'entrata della magnifica prigione ove la trovava, ma noiosa, secondo tutte le apparenze.

— Ahi! principe, diss'ella sospirando ancora, avete molta ragione di credere che questa magione, sì ricca e sì pomposa, non lasci di essere un soggiorno dispiacevole. I luoghi più incantevoli non saprebbero dilettare quando vi si sta contro il proprio volere. Non è possibile che non abbiate mai udito parlare del grande Epitimaro, re dell'isola d'Ebano, così detta per l'abbondanza di questo legno prezioso ch'essa produce. Io sono la principessa sua figlia. Il re mio padre mi aveva scelto per isposo un principe che era mio cugino; ma la prima notte delle mie nozze, in mezzo alle gioie della corte e della capitale del regno dell'isola d'Ebano, prima ch'io fossi lasciata a mio marito, un Genio mi rapì. In quel momento svenni, perdei ogni conoscenza, e quando ebbi ripreso i miei spiriti, mi trovai in questo palazzo. Più anni stetti inconsolabile; ma il tempo e la necessità mi hanno avvezzata a vedere e a soffrire il Genio. Son venticinque anni, come vi ho detto che son qui, dove posso dire che ho in abbondanza tutto quanto è necessario alla vita, e quanto può contentare una principessa vaga d'ogni maniera di ornamenti.

Di dieci in dieci giorni, continuò la principessa, il Genio viene a trattenersi una volta con me: non torna più sovente, colla scusa di essere in compagnia di altra donna, la quale avrebbe gelosia se venisse in conoscenza della sua infedeltà. Nonostante quando io ho bisogno di lui, sia di giorno, sia di notte, tocco un talismano, ch'è nella mia stanza, ed il Genio comparisce (1).

Sono oggi quattro giorni ch'è venuto, e l'aspetto fra sei altri, perciò potrete dimorar con me cinque giorni per tenermi compagnia se non vi dispiace; ch'io cercherò di divertirvi secondo il vostro grado ed il vostro merito.

Io che mi sarei stimato troppo fortunato ottenere sì gran favore, domandandolo; ad una offerta così obbligante l'accettai con immensa gioia. La principessa mi fece entrare in un bagno il più decente, il più comodo ed il più sontuoso che possa immaginarsi; e quando ne uscii, invece del mio abito ne trovai un altro ricchissimo, ch'io presi non per la sua ricchezza, ma per rendermi più degno di starè con lei. Ci sedemmo sopra un sofà guarnito d'un eccellente tappeto, e di cuscini di appoggio del più bel broccato delle Indie, e poco dopo ella pose sur una tavola delle vivande delicatissime. Mangiammo insieme; e passammo il resto della giornata lietissimamente.

Il domani, poichè essa cercava tutt'i mezzi per divertirmi, portò a pranzo una bottiglia di vin vecchio, il più eccellente cho possa gustarsi, e volle anchè per compiacenza beverne qualche volta con me. Quand'ebbi la testa alquanto riscaldata da quel piacevole liquore, le dissi: — bella principessa, è molto tempo che siete sotterrata viva: seguitemi; venite a goder della vera luce del giorno, di cui siete priva da tant'anni. — Principe, essa mi rispose sorridendo, lasciamo questi discorsi. Io conto per nulla il più bel giorno del mondo, purchè de'dieci vogliate trattenervi

(1) *Gli Orientali danno il nome di talismano* (talesman) *ad ogni pietra preziosa, incisa sotto l'influenza d'una costellazione, e portante de'caratteri e degli emblemi imprestati dalle scienze occulte. Per talismano debbe intendersi qui una piastra di marmo, di cristallo o di pietra preziosa, portante un'iscrizione magica.*

nove con me, lasciando il decimo al Genio. — Principessa, le risposi, mi accorgo che il timore del Genio vi fa parlare così: per me io lo temo sì poco, che vado a mettere in pezzi il suo talismano, con la cifra che sopra vi sta scritta. Che venga allora; io l'aspetto. Comunque bravo, comunque formidabile che egli possa essere, gli farò sentire il peso del mio braccio. Giuro di esterminare tutti i Geni del mondo, e lui il primo. La principessa che ne conosceva le conseguenze, mi scongiurò di non toccare il talismano, e mi disse: — sarebbe questo il mezzo di perderci entrambi: io conosco il Genio meglio di voi. I vapori del vino non mi permisero di capire le ragioni della principessa; e con un colpo del piedo misi in pezzi il talismano.

Così passò quella notte, e Scheherazade si rimase dal dire.

## XLIV. NOTTE

La notte seguente riprese, continuando il discorso del secondo Calender: — il talismano non fu sì tosto rotto, che il palazzo si scosse come per frangersi, con un rumore spaventevole e simile a quello del tuono accompagnato da lampi raddoppiati in una grande oscurità. Questo orribile fracasso dissipò in un momento i fumi del vino, e mi fece conoscere, ma troppo tardi, l'errore commesso. — Principessa, esclamai, che vuol dir ciò? Essa mi rispose spaventata e senza pensare alla sua sventura: — ahi! è finita per voi, se non vi salvate.

Seguii il suo consiglio, ed il mio terrore fu sì grande, che dimenticai la scure e le mie papusce. (1) Aveva appena guadagnato la scala per dov'era disceso, che il palazzo incantato si aprì, e diede un passaggio al Genio. Domandò adirato alla principessa: che vi avvenne? Perchè mi chiamate? — Un mal di cuore, gli rispose la principessa, mi ha obbligato di andare a cercar la bottiglia che qui vodete; ho bevuto due o tre volte, e per disgrazia ho fatto un passo falso e son caduta sul talismano, che si è spezzato. Non è altro.

A questa risposta il Genio furioso disse — siete una imprudente, una mentitrice; questa scure e queste papusce perchè son qui? — Io non le ho vedute che adesso, riprese la principessa. Con l'impeto che siete venuto forse l'avete tolte passando da qualche luogo, e l'avete portate senza accorgervene.

Il Genio rispose con ingiurie e con busse, di cui intesi il rumore. Non ebbi fermezza di udire i pianti e le grida pietose della principessa, maltrattata sì crudelmente. Avea lasciato l'abito ch'ella mi avea dato, o ripreso il mio, che il giorno innanzi avea portato sulla scala dopo uscito dal bagno. Così terminai di salire, tanto più penetrato di dolore e di compassione, perchè era io la cagione di così grande aventura, e perchè sacrificando la più bella principessa della terra alla barbarie di un Genio, io m'era renduto colpevole, ed il più ingrato di tutti gli uomini.

È vero, diceva io, ch'ella è prigioniera da venticinque anni, ma, toltane la libertà essa non avea null'altro a desiderare per esser felice.

Il mio trascorso distrugge la sua felicità e la sottomette alla crudeltà d'un demone spietato. Abbassai la cateratta, la ricopersi di terra, o ritornai in città con un carico di legna che accomodai senza saper ciò che facessi: tanto era turbato ed afflitto.

Il sarto, mio oste, mostrò molta gioia in vedermi, e mi disse; — la vostra assenza mi ha dato molta inquietudine a cagione del segreto della vostra nascita che mi avete confidato. Non sapeva che pensare, e temeva che qualcuno vi avesse riconosciuto. Lode a Dio del vostro ritorno. Lo ringraziai del suo zelo e della sua affezione, ma non gli confidai nulla di quel che mi era avvenuto, nè perchè era tornato senza scure e senza papusce. Mi ritirai nella mia stanza, e mi rimproverai mille volte l'eccesso della mia imprudenza. — Nulla, diceva io, avrebbe eguagliato la felicità della principessa, e la mia, s'io avessi potuto contenermi, e non avessi spezzato il talismano.

Mentre io mi abbandonava a questi pensieri afflittivi, entrò il sarto, e mi disse: — un vecchio, ch'io non conosco, è giunto con la scure e le vostre papusce, che dice averle trovate per via. Ha saputo dai vostri compagni legnaiuoli che voi dimorate qui, e vuole che andiate a parlargli per restituirvele nelle proprie mani.

(1) *Papusce, o babuse, parola ch'è una leggiera alterazione del persiano paipusce, che significa scarpa. Le papusce sono una specie di pantofola.*

A tai detti cangiai coloro, e tutto il corpo mi tremò. Il sarto me ne domandava la cagione, quando il pavimento della mia stanza si aprì. Il vecchio, che non aveva avuto la pazienza d'aspettaro, apparve, e prescntossi a noi con la scure e papusce. Costui era il Genio rapitore della bella principessa dell'isola d'Ebano, il quale s'era tramutato così, dopo averla trattata con tanta barbarie. — Io sono il Genio figlio della figlia d'Eblis, principe de' Geni: Non è questa la tua scure? non son queste le tue papusce? disse volgendosi a me . . . — A questo punto si dirsdarono le tenebre: e all'apparir de' primi raggi, Schehèrazade lasciò.

## XLV. NOTTE

Nell'altra notte riprese così:

— Il Calender, continuando a parlare a Zobeida, disse: — il Genio avendomi fatto questa domanda, non mi diede il tempo di rispondere, nè io avrei potuto farlo; tanto la sua spaventevole presenza mi aveva messo fuori di me. Mi prese per mezzo il corpo, mi trascinò fuori la stanza, e lanciandosi nell'aria, mi elevò al cielo con tanta forza e rapidità, che prima di accorgermi di aver fatto tanto cammino in un istante, mi vidi in luogo sì alto. Piombò poi su la terra, e facendola schiudere con un colpo del suo piede, vi si sprofondò; e tosto io mi vidi nel palazzo incantato, innanzi alla bella principessa dell'isola di Ebano. Ma oh! quale spettacolo: io vidi una cosa che mi commòsse il cuore. Questa principessa era nuda, insanguinata tutta, stesa per terra più morta che viva, e bagnata le guance di lagrime. — Perfida, le disse il Genio, mostrandomi a lei, non è questo un mio rivale? Essa gettò su di me i languenti suoi sguardi, e rispose tristamente: — io non lo conosco, non l'ho veduto che adesso. — Che! riprese il Genio, egli è la cagione per cui ti trovi giustamente in questo stato, e osi asserire di non conoscerlo? — Ma, se non lo conosco, riprese la principessa, volete ch'io dica una menzogna, che sia causa della sua perdita? — Ebbene, disse il Genio traendo una sciabla e presentandola alla principessa, se non lo hai veduto mai, prendi questa sciabla e spiccagli la testa. — Oh! disse la principessa, come potrei eseguire ciò ch' esigete da me? Le mie forze sono talmente esaurite, che non potrei alzare il braccio; e quand' anche lo potessi, avrei io il coraggio di dar morte ad un uomo che non conosco? ad un innocente? — Questo rifiuto disse allora il Genio alla principessa, mi fa manifesto tutto il tuo delitto. Indi volgendosi a me: — e tu non la conosci, tu?

Sarei stato il più ingrato ed il più perfido di tutti gli uomini, se non avessi avuto per la principessa la stessa fermezza ch' ella ebbe per me, cagione della sua sventura. Onde risposi al Genio: — come posso conoscerla, se non l'ho veduta, salve che ora soltanto? — S'è vero, egli riprese, prendi dunque questa sciabla, e spiccale la testa. A tal prezzo ti porrò in libertà, e potrò allora assicurarmi se, come dici, non l'hai veduta mai: — volentieri, io risposi, e presi dalle sue mani la sciabla . . . .

Schahriar, che ascoltava da Scheherazade questo racconto, fu così preso da tanti maravigliosi avvenimenti, che aspettò la notte seguente per sapere se il principe avesse la crudeltà di ubbidire al Genio.

## XLVI. NOTTE

La notte seguente, la sultana dietro le instanze di Dinarzade disse: — senza perder tempo., sappiate che il secondo Calender proseguì così:

— Non crediate, o signora, ch'io mi fossi appressato alla bella principessa dell'isola d' Ebano per esser ministro della barbarie del Genio. Lo feci per mostrarle col gesto, per quanto mi era permesso, che com'essa avea la fermezza di sacrificar la sua vita per amor mio, io non rifiutava di sacrificar la mia per amor suo. La principessa comprese il mio disegno; e ad onta dei suoi dolori e della sua afflizione, mi espresse con un guardo affettuoso, e mi fece intendere che ella moriva volentieri, e ch'era lieta di vedere il mio sacrifizio. Retrocessi allora, e gettando a terra la sciabla, dissi al Genio: — sarei biasimato eternamente da tutti gli uomini, se avessi la viltà di ammazzare, non dico una persona che non conosco, ma una donna come costei, vicina a morire. Fate di me quel che volete, perchè sono in vostro potere; ma non obbedirò al vostro barbaro comando.

— Veggo or bene, disse il Genio, che entrambi mi corbellate, insultando alla mia gelosia. Ma dal governo che farò di

voi, conoscerete di che sono capace. A queste parole il mostro riprese la sciabla, e tagliò una mano alla principessa, la quale ebbe appena il tempo d'alzar l'altra per darmi un eterno addio; perchè il sangue perduto, e quello che perdette allora non la fecero vivere più di un momento o due dopo quest'ultima crudeltà: alla qual vista io avenni.

Quando tornai in sensi, mi lagnai col Genio, perchè faceami languire nell'aspettativa della morte, e gli dissi: — Ferite, son pronto a ricevere il colpo mortale; da voi l'aspetto come la grazia più grande che possiate farmi. Ma egli, invece di accordarmela, rispose: — Ecco come i Geni trattano le donne sospette d'infedeltà. Essa t'ha ricevuto qui: s'io fossi sicuro che ella mi avesse fatto un oltraggio maggiore, ti farei morire all'istante; ma mi contenterò di mutarti in cane, in asino, in lione o in uccello: scegli una di queste trasformazioni; voglio lasciarti padrone della scelta.

Queste parole mi diedero qualche speranza di piegarlo, e gli dissi: — O Genio, moderate la vostra collera; e poichè non volete togliermi la vita, accordatemela generosamente. Mi ricorderò sempre della vostra clemenza, se mi perdonerete, come il miglior uomo del mondo perdonò ad uno de' suoi vicini, che gli portava una invidia mortale. Il Genio mi domandò che cosa era intervenuta fra i due vicini, dicendo che avrebbe avuto la pazienza di ascoltar questa istoria. Ecco in qual modo gliene feci il racconto: credo che non vi dispiacerà, signora, d'udirlo anche voi.

### ISTORIA DELL'INVIDIOSO E DELL'INVIDIATO.

In una città molto considerevole, due uomini abitavano da porta a porta. L'uno concepì contro l'altro un'invidia sì violenta, che colui che n'era l'oggetto risolvette di cambiar dimora ed allontanarsi; persuaso, che solamente la vicinanza avevagli attirata l'animosità del suo vicino; perchè quantunque gli avesse fatto molti favori, si era accorto che non perciò era meno odiato. Quindi vendè la casa col poco che avea, e ritiratosi alla capitale del paese che non era distante, comprò una piccola terra ad una mezza lega incirca dalla città. Vi era una casa molto comoda, un bel giardino, ed un cortile proporzionatamente grande, nel quale eravi una profonda cisterna, di cui nessuno più si serviva.

Il buon uomo avendo fatto questo acquisto, vestì l'abito di Dervis (1), per menare una vita più ritirata; e fece fare in sua casa molto cellette, ove in poco tempo formò una comunità di Dervis. La sua virtù lo fece conoscer subito, e non mancò di attirare a lui moltissima gente tanto del popolo, quanto de' principali della città; ed ognuno l'onorava e stimavalo grandemente. Da lontano andavano a raccomandarsi alle sue preghiere, e tutti quelli che si ritiravano con lui pubblicavano le benedizioni che credevano aver per opera sua ricevute dal Cielo.

La grande reputazione del personaggio essendosi sparsa nel paese dond'egli era uscito, l'invidioso n'ebbe sì vivo dolore, che abbandonò la sua casa e gli affari colla risoluzione di andarlo a rovinare. Per questo andò al nuovo convento del Dervis; e questi, già prima suo vicino, lo ricevette con tutti gl'immaginabili segni d'amicizia. L'invidioso gli disse, ch'era venuto per comunicargli un'importante faccenda, per la quale dovea trattenerlo particolarmente; ed aggiunse: — Affinchè alcuno non ci ascolti vogliamo passeggiare nel vostro cortile; e poichè la notte si avvicina, comandate a' vostri Dervis di ritirarsi nelle loro celle. Il capo de' Dervis lo contentò.

Quando l'invidioso si vide solo col buon uomo, ei cominciò a raccontargli ciò che a lui piacque, passeggiando l'uno a fianco dell'altro; finchè trovandosi sulla sponda della cisterna, lo spinse dentro senza che alcuno fosse testimonio d'un'azione così iniqua.

Fatto ciò, allontanossi subito; e guadagnata la porta, uscì senza esser veduto, e tornossene a casa lieto del suo viaggio, e persuaso che non viveva più l'oggetto della sua invidia. Ma s'ingannava. — Scheherazade non potè terminare il suo racconto, e lo differì pel domani.

(1) *In Oriente v'ha un gran numero di Musulmani che fanno professione di povertà e praticano la vita religiosa. Gli Arabi li chiamano* Fakir, *o poveri e i Turchi come i Persiani*, Dervis, *che vuol dire lo stesso. Del resto i monaci musulmani non professano voti, possono cambiar professione, ammogliarsi, e se lor piace esercitar mestieri.*

## XLVII. NOTTE

Sul finir della seguente notte la ricominciò così. — Il secondo Calender disse a Zobeida: la vecchia cisterna era abitata da Fate e da Genî, che trovaronsi belli e pronti a soccorrere il capo de' Dervis; il quale, preso da loro, e sostenuto fino al basso, non si fece male alcuno. Si accorse allora, che qualche cosa di straordinario vi era in quella caduta che avrebbe dovuto torglicrgli la vita, mentre non vedeva nè sentiva nulla. Nullameno ascoltò una voce che disse: sapete chi è questo buon uomo cui rendiamo questo ufficio? Ed altre voci avendo risposto negativamente, la prima riprese: ve lo dirò. Quest'uomo per la più grande carità del mondo ha abbandonato la città ove dimorava, ed è venuto a stabilirsi qui colla speranza di guarire un suo vicino dell'invidia che gli portava. Egli acquistossi una fama così generale, che l'invidioso non potendola soffrire venne qui col disegno di farlo perire. Ei l'avrebbe eseguito, se noi non avessimo dato soccorso a questo buon uomo, la cui riputazione è sì grande, che il sultano, il quale dimora nella città vicina, debbe venir domani a visitarlo per raccomandar la principessa sua figliuola alle preghiere di lui.

Un'altra voce domandò qual bisogno avesse la principessa delle preghiere del Dervis: non sapete dunque ch'ella è invasa dal Genio Maimun, figlio di Dimdim, ch'è divenuto innamorato di lei? Ma io so come questo capo de'Dervis potrebbe guarirla: la cosa è facilissima, e ve la dirò. Nel suo convento evvi un gatto nero (1), che ha una macchia bianca all'estremo della coda, della grandezza quasi di una piccola moneta di argento. Non deve far altro che toglier sette peli da questa macchia bianca, bruciarli, e profumar con essi la testa della principessa. All'istante sarà così ben guarita, e sì ben liberata da Maimun, figlio di Dimdim, che non si avviserà più di approssimarsi a lei una seconda volta.

Il capo de'Dervis non perdette una parola di quella conversazione delle Fate e de'Genî, i quali, dopo aver detto queste parole, tacquero tutta la notte. Appena venne il giorno, quando egli potè distinguere gli oggetti, siccome la cisterna era rotta in più parti, scovrì un buco, donde uscì facilmente.

I Dervis che lo cercavano furono contentati di vederlo. Ei raccontò loro in poche parole la perversità dell'ospite sì ben ricevuto il precedente giorno; e si ritirò nella sua cella. Il gatto nero, di cui aveva udito parlare la notte nella conversazione delle Fate e de' Genî, non istette guari per venire a fargli le usate carezze. Ei gli strappò sette peli dalla macchia bianca che aveva alla coda, e li conservò per servirsene nel bisogno.

Non era da molto levato il sole, quando il sultano, che non volea trascurar nulla che fosse necessario per la salute della principessa, giunse alla porta del convento. Ordinò alla sua guardia di arrestarsi; ed entrò coi principali uffiziali che lo accompagnavano. I Dervis lo ricevettero con profondo rispetto.

Il sultano trasse il lor capo in disparte, e gli disse: buon Sceicco (1) forse voi saprete la cagione che qui mi conduce. — Sì, sire, rispose modestamente il Dervis: se non m'inganno, è la malattia della principessa che mi attira tanto onore che io non merito. — Appunto, disse il sultano: voi mi darete la vita se, come spero, le vostre preghiere otterranno la guarigione di mia figlia. — Sire, rispose il buon uomo, se vostra maestà vuol farla venir qui; mi lusingo, coll'aiuto ed il favore di Dio, che ella tornerà in perfetta salute.

Il principe, trasportato dalla gioia, mandò all'istante per sua figlia, che apparve subito accompagnata da un numeroso seguito di donne e d'eunuchi, e velata in modo che non le si vedeva il viso. Il capo de'Dervis fece spiegare un

(1) *I gatti da' Musulmani non sono riguardati come animali immondi: — si asserisce ancora, dice M. Marul, che Maometto amava molto i gatti; e si racconta che un giorno una gatta favorita essendosi addormentata sopra un lembo della veste del Profeta, quando fu annunziata l'ora della preghiera, ei deliberò a tagliare il pezzo di stoffa sul quale posava l'animale, affinchè alzandosi per assistere alle sue funzioni, non interrompesse quel pacifico sonno.*

(1) *La parola Sceicco* (Sceikh) *significa vecchio; ma acquistò la stessa estensione della voce latina seniore, di cui si è formato signore; ed or si dà senza considerazione d'età, ad ogni persona commendevole per la sua pietà, cognizioni, o abilità.*

panno sulla testa della principessa, e non sì tosto pose i sette peli sugli accesi carboni, che il Genio Maimun, figlio di Dimdim, gittò un grido, senza che si scorgesse nulla, e lasciò libera la principessa.

Allora ella alzò il velo, che le copriva il volto, per vedere ove fosse: e sclamò: ove son io? chi mi condusse qui? A queste parole il sultano non potè nascondere l'eccesso della sua gioia, abbracciò la sua figlia, e la baciò negli occhi. Baciò ancora la mano del capo de' Dervis, e disse agli ufiziali che l'accompagnavano: — ditemi il vostro sentimento: qual ricompensa merita colui che ha guarito così mia figlia? Risposero tutti, che la meritava in isposa. — Ciò pensava anch'io, rispose il sultano, e da questo momento lo faccio mio genero.

Poco dopo morì il primo visir, e il sultano pose il Dervis in suo luogo. Ed essendo morto il sultano senza figli maschi, riunitisi gli ordini religiosi e militari, il buono uomo fu dichiarato e riconosciuto sultano per comun voto.

Scheherazade all' apparir del giorno cessò dal dire. A Schahriar parve il Dervis degno della corona ottenuta; ma questo principe era inquieto di sapere se l'invidioso fosse morto di dolore, e si levò con l'intenzione di saperlo la notte seguente.

## XLVIII. NOTTE

Alle preghiere consuete di Dinarzade, Scheherazade seguitò il racconto in tal modo:

— Il buon Dervis, disse il secondo Calender, essendo salito sul trono di suo suocero, un giorno ch'egli stava passeggiando in mezzo della sua corte, tra la folla del popolo che passava scorse l'invidioso. Fece appressarsi uno de' visir che l'accompagnavano, e gli disse sotto voce: andate, e menatemi qui quell'uomo là, ma senza spaventarlo. Il visir ubbidì; e quando l'invidioso fu alla presenza del sultano, questi gli disse: amico, son lieto di vedervi; e volgendosi ad un ufiziale disse: — dategli subito mille pezze di oro del mio tesoro. Inoltre gli si diano venti carichi di mercanzie le più preziose del magazzino, ed una guardia sufficiente lo scorti fino a casa. Dopo avere incaricato l'ufiziale di quella commissione, disse addio all'invidioso, e continuò il suo passeggio.

Quand'ebbi terminato di narrar questa storia al Genio, assassino della principessa dell'isola d'Ebano, gliene feci l'applicazione. — O Genio, gli dissi, vedete che il benigno sultano non si contentò di obbliare che non era mancato dall'Invidioso, che non avesse perduta la vita; ma lo trattò nuovamente, e lo rinviò con tutta la bontà che vi ho detto. Infine io impiegai tutta la mia eloquenza per indurlo ad imitare un esempio sì bello, e perdonarmi; ma non mi fu possibile di piegarlo.

— Tutto ciò che posso fare per te, mi diss'egli, si è di non toglierti la vita, ma non lusingarti ch'io ti mandi sano e salvo; bisogna farti sentire quanto posso io coi miei incantesimi. A queste parole mi prese con violenza, e portandomi a traverso della volta del palazzo sotterraneo che si dischiuse per dargli passaggio, mi trasportò sì alto, che la terra mi parve una piccola nube bianca. Da siffatta altezza, lanciossi verso la terra come il fulmine, e posò sulla cima d'una montagna.

Ivi raccolse un pugno di terra, pronunziovvi, o piuttosto mormorovvi sopra certe parole, ch'io non compresi, e gittandola su me, disse: — lascia la forma umana e prendi quella di scimia, e disparve. Io restai solo, sformato, in un paese sconosciuto, non sapendo s'era vicino o lontano dagli stati del re mio padre.

Dall'alto della montagna, scesi dentro una pianura di cui non trovai l'estremità che alla fine di un mese, e giunsi alle rive del mare. Essendo allora in calma perfetta, ed una mezza lega dalla terra, scopersi un vascello. Per non perdere una occasione sì bella, ruppi un grosso ramo d'albero, e trattolo meco nel mare mi vi gittai sopra a cavalcioni, con due bastoni in ambe le mani per servirmi di remi.

Così vogando mi avanzai verso il vascello; e quando fui tanto vicino da esser riconosciuto, diedi uno spettacolo straordinario ai marinai ed ai passeggieri che apparvero su la tolda, e tutti mi guardarono con grande ammirazione. Intanto arrivai a bordo, e afferrandomi ad una corda mi arrampicai fin sulla tolda; ma siccome io non poteva parlare, mi trovai in un terribile cimento. In fatti, il pericolo che allora io corsi non fu men grande di quello avuto col Genio.

I mercanti superstiziosi e scrupolosi

pensarono che io sarei stato di sventura alla navigazione se fossi stato ricevuto; uno disse: —

Io vado a spaccarlo con un colpo di martello. Un altro: — io voglio passargli una freccia a traverso del corpo. Un altro: — bisogna gittarlo a mare. Qualcuno non mancava di far ciò che dicea, s'io collocandomi al fianco del capitano non mi fossi prosternato a'suoi piedi; e prendendolo per l'abito, in atto supplichevole, lo commossi siffattamente colle mie lagrime, ch'egli mi prese sotto la sua protezione minacciando di far pentire chi volesse farmi il menomo male. Mi fece mille carezze, ed io dal mio lato per difetto di parola, mostrai coi gesti come mi fu possibile la mia riconoscenza.

Il vento che successe alla calma non fu forte, ma sì durevole; non cambiò per cinque giorni, e ci fece felicemente approdare e gittar l'ancora nel porto di una bella città popolatissima, e di grande commercio, che era tanto considerevole, perchè capitale di un potente stato.

Il nostro vascello fu subito circondato da una infinità di battelli, pieni di genti che venivano per felicitare i loro amici del ritorno, o informarsi di quello che avevano veduto nel paese donde venivano; o semplicemente per la curiosità di vedere un vascello che veniva da lontano.

Giunsero frattanto alcuni uffiziali, che domandavano di parlare per parte del sultano a' mercanti del nostro bordo. I mercanti si presentarono a loro, ed uno degli uffiziali loro disse: — il sultano nostro padrone ci ha incaricati di manifestarvi la sua gioia pel vostro arrivo, e di pregar ciascuno di voi a prendersi la pena di scrivere su questo involto di carta un rigo del suo carattere.

Per mostrarvi qual è il suo disegno, sappiate ch'egli aveva un primo visir, che alla grandissima abilità di maneggiar gli affari univa il pregio di scrivere perfettamente (1).

Questo ministro è morto da pochi giorni. Il sultano n'è afflitto; e siccome egli riguardava con ammirazione le scritture di sua mano, ha fatto un solenne giuramento di non dare il suo luogo, che ad un uomo il quale scriverà bene quanto lui. Molti hanno presentato i loro scritti; ma finora non si è trovato nessuno nell'estensione dell'Impero che sia stato giudicato degno del posto del visir.

Quei mercanti, che credevano scriver assai bene per pretendere quella dignità, scrissero l'uno dopo l'altro quello che vollero. Quand'ebbero terminato, io mi alzai, e tolsi il foglio dalle mani di chi lo teneva. Tutti, e particolarmente i mercanti che aveano scritto, pensando ch'io volessi lacerare la carta e gittarla in mare, misero un grido; ma si rassicurarono quando videro ch'io tenea destramente il foglio, e che facea segno di volere scrivere a mia volta. Ciò fece cambiar la loro tema in ammirazione. Nulladimeno, come non aveano mai veduto una scimia scrivere, e non potendo persuadersi ch'io fossi più abile degli altri, voleano togliermi di mano il foglio; ma il capitano prese ancora la mia difesa. — Lasciate che scriva; disse: se sporca il foglio, la punirò all'istante. Se al contrario scriverà bene, come spero, perchè non ho veduto nella mia vita uno scimiotto più destro e più ingegnoso, nè che capisca meglio le cose, dichiaro di riconoscerlo per mio figlio. Io ne possedeva uno, che non aveva affatto ingegno quanto lui.

Vedendo che nessuno si opponeva al mio disegno, presi la penna, e non la lasciai se prima non ebbi scritto sei specie di caratteri, usati dagli Arabi; ed ogni saggio di carattere conteneva un distico, o una quartina improvvisata in lode del sultano. Il mio carattere non solo superava quello dei mercanti, ma oso dire che in quel paese non se n'era veduto così bello. Quand'ebbi terminato,

(1) *L'arte di scrivere bene è considerata in Oriente come d'ingegno speciosissimo: s'insegna con cura nelle scuole; e quelli che arrivano all'eccellenza godono di un'alta stima. Questi calligrafi s'impiegano a copiar libri; ed alcuni toccano un grado tale di perfezione, che un piccol numero di linee della loro scrittura si vendono spesso carissime.*

*La stampa è finora sconosciuta in Asia. Il principe Abbas-Mirza, che è conosciuto pel suo gusto per le scienze e l'arti d'Europa, avea stabilito a Tauri una tipografia, ove furono impressi alcuni libri persiani. I turchi sono molto più innanzi su ciò.*

gli uffiziali presero il foglio e lo portarono al sultano. Qui fu interrotto il racconto.

## XLIX. NOTTE.

Scheherazade la notte seguente così ricominciò:

Il sultano non fece attenzione alle altre scritture: osservò soltanto la mia, la quale piacquegli tanto, che disse agli uffiziali: — prendete il cavallo meglio bardato della mia scuderia, e la più magnifica veste di broccato per vestir la persona che ha fatto questi caratteri, e menatela a me.

A quest'ordine del sultano gli uffiziali si posero a ridere, ed il principe irritato del loro ardire era presso a punirli; ma quelli gli dissero: — sire, supplichiamo vostra maestà di perdonarci; queste scritture non sono di un uomo, bensì di una scimia. — Come! sclamò il sultano; questi caratteri maravigliosi non sono di un uomo? — No, sire, rispose uno degli uffiziali; assicuriamo vostra maestà che sono d'una scimia che li ha fatti dinanzi a noi. Il sultano trovò la cosa così sorprendente, che non potè non esser curioso di vedermi. Fate ciò che vi ho comandato, disse; conducete a me una scimia sì rara.

Gli uffiziali ritornarono al vascello, ed esposero l'ordine al capitano, il quale disse loro che il sultano n'era il padrone. Subito mi rivestirono di una veste di broccato ricchissimo, e mi portarono a terra, ove mi posero sul cavallo del sultano: il quale aspettava nel suo palazzo con molte persone della corte, che aveva riunite per farmi più onore.

Cominciammo il cammino: il porto, le strade, le piazze pubbliche, le finestre, i terrazzi de' palagi e delle case, tutto era pieno d'una moltitudine innumerevole di gente dell'uno e dell'altro sesso e di ogni età, venuti da tutti i luoghi della città curiosi di vedermi; perchè s'era sparso in un momento il grido, che il sultano aveva scelto per suo gran visir una scimia. Dopo aver dato uno spettacolo così nuovo a tutto quel popolo, che con grida addoppiate non cessava di mostrar la sua maraviglia, giunsi al palazzo del sultano.

Trovai questo principe seduto sul suo trono in mezzo ai grandi della corte. Gli feci tre profonde riverenze, e all'ultima mi prostrai, e baciai la terra al suo piede; indi mi sedei in positura da scimia. Tutta l'assemblea non potea restarsi d'ammirarmi, e non comprendeva come era possibile che una scimia sapesse così bene rendere al sultano il rispetto che gli era dovuto; ed il sultano n'era più maravigliato degli altri. Infine la cerimonia dell'udienza sarebbe stata compiuta, se io avessi potuto aggiungere ai miei gesti l'arringa. Ma le scimie non parlano mai, ed il vantaggio d'essere stato uomo non mi dava questo privilegio.

Il sultano congedò i suoi cortigiani, e non restò con lui che il capo degli eunuchi, un piccolo schiavo molto giovine, ed io. Passò poi dalla sala d'udienza nel suo appartamento, ove si fece recar da mangiare. Quando fu a tavola, mi fece segno di avvicinarmi e mangiaro con lui. Per mostrargli la mia ubbidienza, lasciai la terra, ed alzatomi mi posi a tavola, e mangiai con molta ritenutezza e modestia.

Prima che si sparecchiasse, scopersi un calamaio, e feci segno che mi si desse; quando l'ebbi, scrissi sur una pesca versi di mia invenzione, che mostravano la mia riconoscenza al sultano: il quale accrebbe la sua maraviglia quando, dopo avergli dato la pesca, li ebbe letti. Levata la tavola, gli si portò una bevanda particolare, della quale me ne porse un bicchiere. Bevvi e scrissi ancora nuovi versi, che spiegavano lo stato in cui mi trovava dopo le grandi sofferenze. Il sultano lesse ancora, e disse: — un uomo che fosse capace di fare altrettanto sarebbe superiore a' più grandi uomini.

Questo principe fattosi portare un giuoco di scacchi (1), mi domandò con segni s'io sapessi giuocare, e se volessi fare una partita con lui. Io baciai la terra, e portando la mano sulla testa mostrai ch'era pronto a ricever tanto onore. Egli mi guadagnò la prima partita; ma io guadagnai la seconda e la terza; ed accorgendomi che ciò gli dispiaceva, per consolarlo, feci un quartetto che gli presentai, in cui diceva che due potenti eserciti essendosi tutto il giorno con molto ardore battuti, aveano fatto pace la sera, ed aveano passata insieme la notte, molto tranquillamente, sul campo di battaglia.

Tanto cose sembrando al sultano mol-

(1) *Il giuoco degli scacchi è una invenzione indiana.*

to al di là di quanto aveva veduto o inteso della destrezza e dell'ingegno delle scimie, non volle esser il solo testimonio di tanti prodigi. Egli aveva una figliuola che si chiamava Donna di bellezza. — Andate, disse al capo degli eunuchi che era presente, e a cui era affidata questa principessa; andate, fate qui venir la vostra dama; mi è caro ch'ella partecipi del piacere ch'io prendo.

Il capo degli eunuchi partì, e subito condusse la Principessa. Essa aveva il volto scoperto, ma non sì tosto fu nella stanza, che si coprì subito col suo velo, dicendo al sultano: — sire, par che vostra maestà siesi dimenticata: son molto sorpresa che essa mi faccia comparire alla presenza degli uomini. — Figlia, disse il sultano, che! nol vedete voi stessa? Non vi è qui il piccolo schiavo, l'eunuco vostro governatore, ed io, che abbiamo la libertà di mirarvi il viso: nulladimeno voi abbassate il velo, e mi accagionate di colpa l'avervi fatta qui venire. — Sire, replicò la Principessa, vostra maestà conoscerà che non ho torto. Questa scimia, quantunque ne abbia la forma, è un giovine principe figlio d'un gran re. Egli è stato mutato in iscimia per incantesimo. Un Genio, figlio della figlia di Eblis, gli ha fatto questa cattiva azione, dopo aver crudelmente tolta la vita alla principessa dell'isola d'Ebano, figliuola del re Epitimaro.

Il sultano, sorpreso di questo discorso, si volse a me; e non parlandomi più con segni, mi domandò s'era vero quanto diceva sua figlia. Poichè io non poteva parlare, mi posi la mano sulla testa per confermare che la Principessa diceva la verità. — Figlia, rispose allora il sultano, come sapete voi che questo principe è stato trasformato in iscimia per incantesimo? — Sire, rispose la principessa Donna di bellezza, vostra maestà può ricordarsi che nell'uscir dall'infanzia io ebbi con me una vecchia donna. Questa è una valentissima maga, e mi ha insegnato sessanta regole della sua scienza, per virtù delle quali potrei ad un batter d'occhio far trasportare la capitale nel mezzo dell'oceano, o al di là del Caucaso. Con questa scienza conosco tutte le persone ammaliate, solo in vederle; so chi sieno e perchè siano ammaliate. Perciò non vi maravigli s'io immantinenti ho scoperto questo principe a traverso dell'incantesimo che gl'impedisce di apparire a'vostri occhi nella sua natura. — Figlia, gli disse il sultano, io non vi credeva sì valente. — Sire, rispose la Principessa, le son cose curiose, buone a sapersi; ma mi parve sempre sconvenevole vantarmene. — Poichè è così, ripigliò il sultano, potreste voi dissipar l'incantesimo del principe? — Sì, sire, ella rispose, posso rendergli la forma primiera. — Restituitegliela dunque, interruppe il sultano; non potreste farmi piacere maggiore, perchè voglio ch'ei sia mio gran visir, e che vi prenda in isposa. — Sire, disse la Principessa, son pronta ad ubbidire i vostri ordini.

Qui Scheherazade terminò.

## L. NOTTE

La notte seguente ripreso in tal modo. — La principessa Donna di bellezza, continuava il Calender, andò nel suo appartamento, donde trasse un coltello che aveva inciso sulla lama delle parole ebraiche; indi fece scendere in un segreto cortile del palazzo il sultano, il capo degli eunuchi, il piccolo schiavo, e me; ed ivi lasciandoci in una galleria che girava intorno, si avanzò nel mezzo della corte, ove descrisse un gran cerchio, e vi scrisse molte parole in caratteri arabi antichi, ed altri che si chiamano caratteri di Cleopatra (1).

Quand'ebbe terminato, e formato il cerchio nel modo che desiderava, si situò e fermossi nel mezzo, ove fece degli scongiuri, e recitò de'versetti dell'Alcorano. A poco a poco l'aria si oscurò come fosse notte, e pareva che la macchina del mondo andasse a dissolversi. Noi ci sentimmo prendere d'immenso spavento, che più s'accrebbe quando vedemmo all'improvviso comparire il Genio figliuolo della figlia d'Eblis sotto la forma d'un lione immensamente grande.

(1) *Il testo arabo porta* Kilaftheriat *(Vedi l'ediz. di Habicht, t. 1. p. 249. verso 5) ciò che Galland ha tradotto erroneamente per* Cleopatra. *La parola* Kilaftheriat *sembra essere un' alterazione della parola greca* filacterion, *che serviva a designare presso gli antichi gli oggetti adoperati come preservativi contro la malignità de'cattivi. Questa denominazione è stata data in seguito ad un tal genere di scrittura talismanica, del quale si fa spessa menzione negli scritti orientali.* (Monumenti arabi, persiani e turchi *descritti da Reinaud t. 11, p. 330).*

Quando la Principessa vide quel mostro, gli disse: — Come! invece di atterrarti innanzi a me, osi presentarti sotto questa orribile sembianza, e credi spaventarmi? — E tu, rispose il lione, non temi di contravvenire al trattato fatto tra noi, e confermato da un solenne giuramento di non nuocerci l'un l'altro? — Ah! maledetto, replicò la Principessa, a te degg'io fare questo rimprovero. — Tu pagherai la pena che m'hai data di ritornare, riprese fieramente il leone: ed aperta una gola spaventevolo, s'avanzò verso lei per divorarla. Ma essa, che se ne stava guardinga, fece un salto indietro, colpì il tempo di strapparsi un capello, e pronunziando due o tre parole si mutò in una spada tagliente, colla quale tagliò in due parti nel mezzo del corpo il lione.

Le due parti del leone disparvero, e non rimase che la testa, la quale mutossi in un grosso scorpione. Allora la Principessa si mutò in serpente, e diede un fiero combattimento allo scorpione, che vedendosi inferiore, prese la forma d'aquila, e se ne volò. Ma il serpente prese allora quella d'un'aquila nera più potente, e la perseguitò finchè le perdemmo di vista.

Poco dopo che erano spariti, la terra innanzi a noi si dischiuse, ed uscì un gatto nero e bianco col pelo irsuto, che miagolava orribilmente. Un nero lupo lo seguiva davvicino senza dargli posa. Il gatto troppo incalzato si cangiò in verme, e si fermò vicino ad una melagrana caduta per caso da un albero ch'era piantato sulla riva d'un canale d'acqua molto profondo e stretto. Questo verme in un momento bucò la melagrana e vi si nascose. Allora la melagrana si gonfiò, divenne grossa quanto una zucca, ed elevossi sul tetto della galleria, donde dopo di aver fatto, girando, molti cerchi cadde nel cortile e si ruppe in due pezzi.

Il lupo, che durante quel tempo erasi trasformato in gallo, gittossi sugli acini della melagrana, e si pose ad inghiottirli l'un dopo l'altro. Quando non ne vide più, venne a noi con le ali spiegate, facendo un gran rumore, come per domandarci se vi erano più granelli. Ne restava uno sul margine del canale, del quale si accorse volgendosi, e corse subito: ma nel momento che andava a portarvi sopra il becco, il granello rotolò nel canale e si cangiò in pesciolino.

Qui l'apparir del giorno fece interrompere a Scheherazade il racconto.

## LI. NOTTE

Svegliata da Dinarzade la notte seguente, la sultana ricordossi ov'era rimasta, e disse: — Il secondo Calender così continuò la sua storia.

Il gallo si gettò nel canale, si mutò in luccio, e perseguitò il pesciolino. L'uno e l'altro furono due ore intere sull'acqua, e non sapevamo che ne fosse addivenuto, quando udimmo de'gridi orribili che ci fecero fremere. Poco dopo vedemmo il Genio e la Principessa tutti in fiamme. L'uno e l'altra si lanciavano fiamme dalla bocca, fino a che vennero a prendersi corpo a corpo. Allora si aumontarono le due fiamme e mandarono un fumo denso ed infuocato che si elevò altissimo. Tememmo con ragione non s'incendiasse il palazzo; ma subito una cagione più forte di tema sopravvenne; perocchè il Genio, essendosi staccato dalla Principessa, venne fino alla galleria, ove noi eravamo, e ci soffiò globi di fuoco. Era spacciata per noi, se la Principessa correndo al nostro soccorso non l'avesse obbligato co'suoi gridi ad allontanarsi e difendersi da lei. Nulladimeno, qualunque diligenza avesse ella fatta, non potè impedire che il sultano avesse bruciata la barba e sfregiato il volto, che il capo degli eunuchi fosse affogato e consumato all'istante, e che una scintilla entrasse nel mio occhio dritto e mi rendesse cieco. Il sultano ed io ci aspettavamo di perire; ma bentosto udimmo gridare: Vittoria! Vittoria! e vedemmo ad un tratto comparire la Principessa sotto la forma naturale, ed il Genio ridotto in un mucchio di cenere.

La Principessa si appressò a noi, e per non perder tempo, domandò una tazza piena d'acqua, che le fu portata dal giovine schiavo, a cui il fuoco non avea fatto alcun male. Essa la prese, e dopo avervi proferite sopra alcune parole, gittò su me l'acqua, dicendo: se tu sei scimia per incantesimo, muta figura, prendi quella d'uomo che avevi per lo innanzi. Finite appena queste parole, io tornai uomo come prima, tolto un occhio. Mi apparecchiava a ringraziar la Principessa; ma non me ne diede il tempo. Ella dirizzossi al sultano suo padre, e gli disse: — sire, io ho riportato la vittoria sul Genio, come vostra maestà ha potuto

vedere. Ma l'è una vittoria che mi costa cara: mi restano a viver pochi momenti, e voi non avrete la soddisfazione di fare il matrimonio che proponeste. In questa terribile lotta il fuoco mi ha penetrato; sento consumarmi a poco a poco. Non sarebbe avvenuto ciò, s'io mi fossi accorta dell'ultimo acino di melagrana, ed inghiottito come gli altri quand'era mutata in gallo. Il Genio vi si era rifuggito come nel suo ultimo scampo, e da quello dipendeva il successo del combattimento, che sarebbe stato felice e senza pericolo per me. Questa mancanza mi obbligò a ricorrere al fuoco e combattere con armi potenti, come ho fatto tra il cielo e la terra, ed in vostra presenza. Ad onta del potere della sua arte formidabile e della sua esperienza, ho fatto conoscere al Genio ch'io ne sapeva più di lui, l'ho vinto e l'ho ridotto in cenere. Ma io non posso isfuggire la morte che s'avvicina.

La narratrice lasciò di raccontare.

## LII. NOTTE

Prima di apparire il giorno Scheherazade così ricominciò.

Il Calender, parlando sempre a Zobeida, le disse: — signora, il sultano lasciò che la principessa Donna di bellezza terminasse il racconto del suo combattimento, e quando l'ebbe finito, le disse d'un tuono che dimostrava il vivo dolore onde era penetrato: — figlia, vedete in che stato è vostro padre! Ahi, son maravigliato di vedermi in vita! L'eunuco, vostro governatore, è morto; il principe, che avete salvato dal suo incantesimo, ha perduto un occhio. — Non potè dir di più, perchè le lagrime, i sospiri ed i singhiozzi gli troncarono la parola. Fummo estremamente commossi della sua afflizione sua figlia ed io, e piangemmo con lui.

Mentre che noi ci addoloravamo a chi più poteva l'uno per l'altro, la Principessa si pose a gridare: — io brucio, io brucio! Ella intese che il fuoco che la consumava s'era finalmente impadronito del suo corpo, e non cessò di gridare: io brucio! finchè la morte non ebbe posto termine a' suoi insopportabili dolori. L'effetto di quel fuoco fu così straordinario, che in poco tempo essa fu ridotta in cenere come il Genio.

Non vi dirò, signora, quando fui tocco da uno spettacolo così funesto. Avrei amato meglio essere scimia o cane in tutta la mia vita, che vedere la mia benefattrice perire così miseramente. Il sultano, afflitto oltre ogni immaginare, mise pietose grida, dandosi forti colpi nella testa e nel petto; finchè soccombendo al suo dolore svenne, e mi fe' temere della sua vita. Intanto gli eunuchi e gli uffiziali accorsero, e durarono non poca fatica a farlo rinvenire dalla sua debolezza. Il sultano ed io non avemmo bisogno di far loro un lungo racconto di questa sventura per persuaderli del nostro dolore: i due monticelli di cenere, in cui erano stati ridotti la Principessa ed il Genio, glielo fecero concepire. Il sultano, potendo appena sostenersi, fu obbligato appoggiarsi a loro per giungere al suo appartamento.

Quando la voce di questo tragico avvenimento si sparse per il palazzo e per la città, tutti piangevano la disgrazia della principessa Donna di bellezza, o parteciparono del dolore del sultano. Durò il lutto sette giorni; si fecero molte cerimonie; si gettarono al vento le ceneri del Genio; si raccolsero in un vaso prezioso quelle della Principessa per esser conservate: e questo vaso fu deposto in un magnifico mausoleo, che fu costruito nel medesimo luogo ov' erano state raccolte le ceneri.

Il dispiacere che provò il sultano per la perdita di sua figlia gli cagionò una malattia che lo confinò per un intero mese al letto. Non aveva ancora ricuperata interamente la salute, che mi fece chiamare, e mi disse: — principe, udite, l'ordine che debbo darvi: ne va della vostra vita, se non l'eseguite. — Assicuratolo io della mia esatta ubbidienza, mi soggiunse: — Io era sempre vissuto in una perfetta felicità, e nessun accidente mai non m'aveva attraversato; il vostro arrivo ha fatto svanire ogni mio contento; mia figlia è morta, il suo governatore non è più, e per miracolo io vivo. Voi dunque siete la cagione di tutte queste sventure, onde è impossibile consolarmi; perchè perirei io stesso, se vi dimoraste di più, dappoichè la vostra presenza son certo che produrrà sventure. Ciò volea dirvi. Partite, e non tornate mai più ne' miei stati: nessuna considerazione m' impedirebbe di non farvi pentire. Io voleva parlare; ma egli mi chiuse la bocca con parole piene di collera, ed io fui obbligato di partire dal suo palazzo.

Rifiutato, scacciato, abbandonato da tutti, non sapendo che ne sarebbe di me, prima d'uscire della città entrai in un bagno, mi feci radere la barba e le sopracciglia, e vestii l'abito di Calender. Mi posi in via piangendo, più per la morte delle belle principesse da me cagionata, che per la mia sventura. Traversai paesi molti senza farmi conoscere, e risolvetti finalmente di venire a Bagdad, colla speranza di farmi presentare al Commendatore de' credenti, ed eccitare la sua passione col racconto di una storia così strana. Vi son giunto questa sera, o la persona che prima incontrai fu il Calender nostro fratello che ha parlato prima di me. Il rimanente lo sapete, signora, e perchè ho l'onore di trovarmi nel vostro albergo.

Quando il secondo Calender ebbe terminato la sua storia, Zobeida, alla quale parlava, gli disse: — va bene; andate, ritiratevi dove vi piacerà, ve lo permetto. Ma invece di uscire, supplicò anche egli la signora di fargli la grazia conceduta al primo Calender, e andò a prender posto. — Finita questa storia, Scheherazade disse a Schahriar: — oso assicurarvi che quantunque sia stata dilettevolo l'istoria del secondo Calender, quella del terzo non è men bella. Vostra maestà si consulti, e vegga se vuole aver la pazienza di ascoltarla. Il sultano, curioso di sapere s'era maraviglio-sa quanto l'ultima, si alzò risoluto di prolungare la vita di Scheherazade, quantunque la dilazione accordata fosse finita da più giorni.

## LIII. NOTTE

Sul finir della notte seguente Dinarzade pregò la sorella di narrare uno dei belli racconti ch'ella sapeva; ed il sultano le disse che vorrebbe ascoltare la storia del terzo Calender. Scheherazade per ubbidirgli disse: — udite. Vedendo il terzo Calender che toccava a lui di parlare, volgendosi come gli altri a Zobeida, cominciò la sua storia in tal modo.

### ISTORIA DEL TERZO CALENDER FIGLIO DI RE.

— Onorevolissima signora, quello che vi racconterò io, è assai dissimile di quanto avete udito. I due principi, che hanno parlato prima di me, hanno perduto un occhio per puro effetto del loro destino; laddove il mio l'ho perduto per mio errore, andando lo stesso incontro alla propria sventura come conoscerete dal racconto.

Io mi chiamo Agib (1), e sono figlio di un re che si chiamava Cassib. Dopo la sua morte presi possesso de' suoi stati, e feci soggiorno nella stessa città dove aveva dimorato. Questa città è situata sul lido del mare, ed ha uno de' più belli e sicuri porti, con un arsenale grandissimo, fornito all'armamento di cento cinquanta vascelli da guerra sempre pronti a servir nell'occasione; cinquanta per caricarli di mercanzie, ed altrettante piccole fregate leggiere, per le passeggiate e i divertimenti sull'acqua. Molte belle provincie componevano il mio regno in terra ferma, con un gran numero d'isole considerabili, quasi tutte situate in vista della mia capitale.

Primieramente visitai le provincie, poi feci equipaggiare ed armare la mia flotta, e andai nelle mie isole per conciliarmi, colla mia presenza, il cuore de' sudditi e confermarli nel dovere. Qualche tempo dopo il mio ritorno, vi andai di nuovo; e questi viaggi avendomi fatto acquistar qualche conoscenza della navigazione, mi fecero prender tanto piacere, che risolvetti di far delle scoverte al di là delle mie isole. Perciò feci equipaggiar solamente dieci vascelli, ed imbarcatomi sciogliemmo le vele.

La nostra navigazione fu felice per quaranta giorni di seguito; ma la notte del quarantesimo il vento divenne contrario, e sì furioso, che fummo battuti da una tempesta sì violenta, che parve sommergerci. Nulladimeno al far del giorno il vento si calmò, le nuvole si dissiparono, ed il sole avendo ricondotto il bel tempo, approdammo ad un'isola, ove ci arrestammo due giorni per far provvisioni. Fatto ciò, tornammo in mare. Dopo dieci giorni di navigazione, cominciammo a sperare di veder terra, poichè la tempesta sofferta mi aveva stornato dal mio disegno, ed aveva fatto prendere la via de' miei stati, quando scopersi che il mio pilota non sapeva dov' eravamo. In fatti il decimo giorno un mariuaio, comandato a far vedetta dall'alto dell'albero maestro, rapportò che a dritta ed a sinistra non aveva visto per limiti dell'orizzonte che il cielo ed il mare; ma

(1) *Agib in arabo significa* maraviglioso.

di rimpetto, dalla parte della prua, eravi una gran macchia nera.

A tal notizia il pilota cangiò colore: con una mano gittò il turbante sulla tolda, e coll'altra battendosi il volto, sclamò: — ah! sire, siamo perduti! nessuno di noi può scampar dal pericolo, in cui ci troviamo, e con tutta la mia esperienza non posso ora evitarlo. Dicendo queste parole si pose a piangere come colui che crede inevitabile la sua perdita; ed il suo dispiacere portò in tutto il vascello lo spavento. Io gli domandai qual ragione avesse di disperarsi tanto; e mi rispose: — ah! sire, la tempesta che abbiamo sofferta ci ha tanto traviati, che domani a mezzo giorno ci troveremo presso quella macchia oscura, che chiamasi la montagna nera; la quale non è altro che una miniera di calamita. Fin da ora essa trae a sè la nostra flotta, a cagione de' chiodi e de' ferramenti che entrano nella struttura de'vascelli. Dimani, quando saremo ad una certa distanza, la forza della calamita sarà sì violenta, che tutti i chiodi si staccheranno, e andranno ad attaccarsi alla montagna. Siccome la calamita ha la virtù di attirare a sè il ferro, e fortificasi con questa attrazione, quella montagna dalla parte del mare è coperta de' chiodi d'una infinità di vascelli che ha fatti rovinare: cosa che conserva nel tempo stesso ed aumenta questa virtù.

Quella montagna, seguitò il pilota, è molto scoscesa, ed alla sommità evvi una cupola di bronzo fino, sostenuta da colonne dello stesso metallo; al di sopra si eleva un cavallo che ha il petto coperto di una piastra di piombo, sulla quale sono incisi dei caratteri talismanici. La tradizione, sire, dice che quella statua è la cagione principale della perdita di tanti vascelli e di tanti uomini che sono stati sommersi in questo luogo; e non cesserà d'esser funesta a tutti coloro che avranno la sventura d'appressarsi.

Detto ciò, il pilota si mise a piangere, e le sue lagrime eccitarono quelle di tutto l'equipaggio; ed io non dubitai di essere alla fine de' miei giorni. Pur tutta volta ognuno pensò alla propria conservazione, e a prendere gli spedienti opportuni: e nella incertezza dell'avvenimento, tutti si fecero vicendevolmente eredi con un testamento in favore di chi si salverebbe.

La dimane scovrimmo chiaramente la montagna nera; e l'idea che ne avevamo concepita ce la fece comparire più spaventevole che non era. A mezzo giorno ci trovammo così vicino da esperimentare tutto quanto ci avea predetto il pilota. Vedemmo volare i chiodi e tutti gli altri ferramenti della flotta verso la montagna, ove per la violenza dell'attrazione vi si attaccarono con un orribile fracasso. I vascelli si apersero e si inabissarono nel fondo del mare, ch'era sì alto in quel luogo, che col piombino non avremmo potuto scoprirne la profondità. Tutta la mia gente fu sommersa; ma Dio ebbe pietà di me, e permise che io mi salvassi, afferrandomi ad una tavola che fu spinta dal vento al piede della montagna. Non mi feci alcun male, avendomi la fortuna fatto approdare in un luogo ov'erano de' gradini per salire sino alla sommità.

## LIV. NOTTE

Venuta l'altra notte Scheherazade ripigliò così la storia del terzo Calender, che aveva interrotta il giorno innanzi:

— Alla vista di que' gradini, disse il Calender, perchè non vi era terreno a dritta e a sinistra ove potesse porsi il piede e salvarsi, io ringraziai Dio, e cominciando a salire invocai il suo santo nome. La scala era sì stretta, sì erta e difficile, che per poco il vento avesse avuto forza, mi avrebbe precipitato e rovesciato in mare. Ma io giunsi al sommo senza accidente alcuno; entrai sotto la cupola, e prostrandomi in terra ringraziai Dio della grazia fattami.

Passai la notte sotto quella cupola, e mentre dormiva mi apparve un venerabile vecchio, e mi disse: — Agib, ascolta: quando sarai svegliato, scava sotto i tuoi piedi la terra, chè vi troverai un arco di bronzo e tre frecce di piombo fabbricate sotto certe costellazioni, per liberare il genere umano da tanti mali che lo minacciano. Scocca le tre frecce contro la statua: il cavaliere cadrà nel mare ed il cavallo vicino a te, e tu lo sotterrerai nel luogo donde hai tratto le frecce. Fatto ciò, il mare si gonfierà e salirà fino al piede della cupola alla cima della montagna. Quando sarà ivi salito, vedrai approdare una scialuppa, che conterrà un sol uomo con due remi nelle mani. Quest'uomo sarà di bronzo, ma diverso da quello che avrai rovesciato. Imbarcati con lui senza profferire il nome di Dio e lasciati condurre. Ei ti me-

nerà fra dieci giorni in un altro mare, ove troverai il mezzo di tornare a casa tua sano e salvo; purchè, come ti ho detto, durante il viaggio non pronunzierai il nome di Dio.

Tale fu il discorso del vecchio; e quand' io fui svegliato, mi alzai estremamente consolato di quella visione, e non mancai di eseguire il comando del vecchio. Disotterrai l'arco e le frecce, e le trassi contro il cavaliere. Alla terza freccia lo rovesciai nel mare, ed il cavallo cadde vicino a me. Lo sotterrai dov'erano prima l'arco e le frecce, ed in questo frattempo il mare si gonfiò a poco a poco. Quando fu arrivato al piede della cupola, alla sommità della montagna, vidi da lungi sul mare avvicinarmisi una scialuppa. Benedissi Dio, vedendo che le cose succedevano conformi al sogno che aveva avuto.

La scialuppa approdò, e vidi l'uomo di bronzo come mi era stato dipinto. Mi imbarcai guardandomi bene di profferire il nome di Dio, anzi non dissi neppur una sola parola. Mi sedei e l'uomo di bronzo ricominciò a vogare allontanandosi dalla montagna. Vogò senza posa fino al nono giorno, quando vidi delle isole che mi fecero sperare di poter essere subito fuori del temuto pericolo. L'eccesso della gioia mi fece obbliare la proibizione che mi era stata fatta, e dissi: — Dio sia benedetto, Dio sia lodato! Non ebbi appena terminato queste parole, che la scialuppa si affondò coll'uomo di bronzo nel mare. Io restai sull'acqua, e nuotai il resto del giorno, dirittamente verso la terra che mi parve più vicina. Successe un'oscurissima notte, e non sapendo dove andare navigai alla ventura, finchè esauritesi le mie forze disperai di salvarmi; quando, rinforzatosi il vento, un'onda più grossa d'una montagna mi gettò in una spiaggia ove ritirandosi mi lasciò. Mi sollecitai subito di prender terra per tema che un'altra onda non mi ghermisse; e la prima cosa fu di spogliarmi, munger l'acqua dal mio abito e spanderlo per asciugarsi sulla sabbia che era scaldata dal calore del giorno.

Il domani il sole finì d'asciugarmi l'abito; indossatolo m'avanzai per conoscere ove era. Non ebbi camminato molto che conobbi di essere in una picciola isola disabitata, bellissima e piena di molte specie di alberi fruttiferi e selvaggi. Ma osservai ch'era molto lontana dalla terra, ciò che diminuì assai la gioia avuta per l'evitato pericolo. Nondimeno rimetteva a Dio la cura di disporre della mia sorte secondo la sua volontà; quando scopersi un piccolo bastimento che veniva dal continente a pieno vele verso l'isola dov' io era.

Come vidi che vi veniva ad ancorare, ed ignorando se le genti che portava fossero amici o nemici, credetti non dovere dapprima mostrarmi. Salii sopra un albero foltissimo, donde potea non visto osservare le loro operazioni. Il bastimento venne a situarsi in un piccolo seno, dove sbarcarono dieci schiavi che portavano una pala ed altri strumenti adattati a svolgere la terra. Camminarono verso il mezzo dell'isola, ove li vidi arrestarsi e smover qualche tempo il terreno, ed egli atti mi pareva che sollevassero una cateratta. Indi tornarono al bastimento, sbarcarono molte specie di provvisioni e di arnesi; ed ognuno se ne fece un carico che portò colà dov'aveano smossa la terra, e vi discesero: ond'io compresi esservi un sotterraneo.

Li vidi un'altra volta andare al vascello ed uscirne con un vecchio che seco conduceva un giovine bellissimo di quattordici o quindici anni. Tutti discesero ov'era levata la cateratta; e quando furono risaliti, abbassata la cateratta, e copertala di terra, si diressero verso il naviglio. Mi accorsi allora che il giovine non era con loro; e perciò conchiusi ch'era rimasto nel sotterraneo, e ne restai maravigliato.

Il vecchio e gli schiavi s'imbarcarono; ed il bastimento, sciolta la vela, riprese la via del continente. Quando lo vidi tanto lungi da non poter essere scoverto dall'equipaggio, scesi dall'albero, ed andai prontamente al luogo dove aveva veduto smovere la terra. La smossi anch'io, finchè trovata una pietra di due o tre piedi quadrati, l'alzai, e vidi che copriva l'entrata d'una scala pure di pietra. Scesi, ed al basso mi trovai in una grande stanza, con tappeto, ed un sofà guarnito di cuscini di ricca stoffa, ove il giovine era seduto con un ventaglio in mano. Io distinsi bene tutte queste cose al lume di due candele; come anche alcuni frutti e vasi di fiori che stavano vicino a lui.

Il giovine fu sorpreso in vedermi; ma, per rassicurarlo, gli dissi entrando: — chiunque siate, o signore, non temete nulla. Un re ed un figliuolo di re com'io

sono non è capace di farvi la menoma ingiuria. Al contrario è il vostro buon destino che pare abbia voluto farmi trovar qui per trarvi da questa tomba, ovo siete stato sotterrato per ragioni ch'io ignoro. Ma ciò che più mi disturba, e ch'io non posso concepire (perchè io fui testimonio di quanto avvenne da che foste nell'isola) si è che mi parve esservi fatto seppellire senza resistenza.

Schcherazade s'interruppe lasciando la curiosità nell'animo del sultano.

## LV. NOTTE.

La sultana svegliata da Dinarzade nell'altra notte disse:

— Il giovine, continuò il terzo Calender, si rassicurò a queste parole, e pregommi con volto ridente di sedermi vicino a lui. Quando fui seduto mi disse: — principe, vi dirò cosa che vi farà maraviglia; tanto è singolare. Mio padre è un mercante gioielliere, che ha acquistato molti beni colle sue fatiche e colla sua abilità nella professione. Ha molti schiavi e commissionarii, che fanno viaggi per mare su vascelli che gli appartengono, affin di mantenere le corrispondenze con varie corti, alle quali fornisce le pietre di cui hanno bisogno.

Da lungo tempo era ammogliato senza avero avuto figliuoli, quando fu avvertito in sogno che avrebbe avuto un figlio, la cui vita non sarebbe di lunga durata; ciò che gli diede molta pena nello svegliarsi. Alcuni giorni dopo, mia madre annunziogli d'essere incinta; ed il tempo in cui credeva aver concepito corrispondeva col giorno del sogno di mio padre: essa si sgravò di me nel termine de'nove mesi, e fu nella famiglia gran gioia.

Mio padre, che aveva esattamento osservato il momento della mia nascita, consultò gli astrologi (1), che gli dissero: — vostro figlio vivrà senza accidenti fino all'età di quindici anni; ma allora correrà rischio di perder la vita, e sarà difficile che ne scampi. Se poi la sua fortuna vuole che non perisca, avrà una vita di lunga durata. A quel tempo, aggiunsero quelli, la statua equestre di bronzo, ch'è sulla cima della montagna di calamita, sarà rovesciata nel mare dal principe Agib, figlio del re Cassib, e gli astri annunziano che cinquanta giorni dopo vostro figlio dovrà essere ucciso da questo principe.

Siccome questa predizione si accordava col sogno di mio padre, ei ne fu veramente commosso ed addolorato. Non lasciò pertanto di prender molta cura della mia educazione fino a questo anno, ch'è il quindicesimo di mia età. Ha saputo ieri che il cavaliere di bronzo è stato gittato nel mare dal principe che vi ho nominato. Questa novella gli ha costato tante lagrime e apportato tanto cordoglio, che non è più riconoscibile nello stato in cui si trova.

Sulla predizione degli astrologi ha cercato il mezzo d'ingannare il mio oroscopo, e conservarmi la vita. Da molto tempo ha preso la cura di far costruire questa dimora, per tenermi nascosto durante cinquanta giorni, quando saprebbe rovesciata la statua. Perciò, come ha saputo che lo era da dieci giorni, venne subito a nascondermi qui, ed ha promesso che nel quarantesimo verrebbe a riprendermi. Per me, aggiunse egli, ho buone speranze, e non credo che il principe Agib venga a cercarmi sotto terra in mezzo dell'isola disabitata. Ecco, signore, ciò che doveva dirvi.

Mentre il figlio del gioielliere mi raccontava la storia, io mi burlava in me stesso degli astrologi che aveano predetto ch'io gli toglierei la vita, e m'intesi sì lontano di verificare la predizione, che appena egli ebbe terminato, gli dissi con trasporto: — Caro signore, confidato nella bontà di Dio, e non temete di nulla. Figuratevi che sia un debito che dovreste pagare, e che ne siete sciolto fin da ora. Son lieto, dopo aver naufragato, di trovarvi felicemente qui per difendervi contro coloro che vorrebbero attentare alla vostra vita. Io non vi abbandonerò per questi quaranta giorni, che le vane congetture degli astrologi vi fanno rimanere. Durante questo tempo io vi renderò tutti i servigi che dipenderanno da me, e dopo profitterò dell'occasione di andare nel continente imbarcandomi con voi sul vostro bastimento, col permesso di vostro padre e di voi: e quando sarò di ritorno nel mio regno non dimenticherò gli obblighi che vi debbo, e cer-

(1) *La più parte degli Asiatici, dice il celebre viaggiatore Bernier, sono talmente infatuati dell'astrologia giudiziaria, che credono nulla farsi quaggiù che non sia scritto lassù (è questo il loro modo di parlare). Essi in tutte le imprese consultano gli astrologi.*

cherò di mostrarvi la mia riconoscenza come si conviene.

Con tal discorso rassicurai il figlio del gioielliere, e mi attirai la sua confidenza. Mi astenni, per paura di spaventarlo, di dirgli ch' io era il temuto Agib; ed ebbi cura di non dargliene alcun sospetto. C'intertenemmo di molte cose fino alla notte, e riconobbi che il giovine avea molto ingegno. Mangiammo insieme delle sue provvisioni; perchè egli ne avea tante che gliene sarebbero sopravanzate alla fine de'quaranta giorni, quando anche avesse avuto più ospiti di me. Dopo la cena continuammo ad intertenerci qualche tempo, e poi ci riposammo.

Il mattino nel levarsi gli presentai il bacino e l'acqua. Egli si lavò; io preparai il pranzo e lo apprestai quando fu tempo. Dopo pranzo inventai un giuoco per divertirci quel giorno e gli altri appresso. Preparai la cena come il pranzo, e cenammo e ci coricammo come il giorno innanzi.

Così avemmo occasione di contrarre stretta amicizia; ed accortomi che egli avea molto trasporto per me, com'io per lui, dissi sovente a me stesso, che gli astrologi, i quali gli aveano predotto quel destino, erano impostori, ch'era impossibile ch'io commettessi un'azione così iniqua. Infine, signora, sotto quel sotterraneo passammo trentanove giorni col più gran piacere del mondo.

Giunse il quarantesimo; e la mattina il giovine svegliandosi mi disse con trasporto di gioia, che non potè moderare: — principe, eccomi oggi al quarantesimo giorno, e grazie a Dio ed alla vostra buona compagnia non sono morto. Mio padre non mancherà di mostrarvi la sua riconoscenza, e di fornirvi tutt'i mezzi e comodi necessari per ritornar nel vostro regno. Ma, aspettando, egli soggiunse, vi supplico di volere riscaldare un poco d'acqua per lavarmi tutto il corpo in un bagno portatile: mi voglio ripulire, e cangiar d'abito, per meglio ricevere mio padre.

Io posi l'acqua sul fuoco, e quando fu tepida ne riempii il bagno portatile: il giovine vi si pose dentro, lo lavai, e lo asciugai lo stesso. Indi uscito si coricò nel suo letto, ch'io avea preparato, e lo copersi colla sua coltre. Poichè fu riposato ed ebbe dormito qualche tempo, mi disse: — principe, compiacetevi di portarmi un mellone o zucchero, per mangiare e rinfrescarmi.

Dei molti melloni, che ci restavano, scelsi il migliore, e lo posi in piatto; e siccome non trovava coltello per tagliarlo, domandai al giovane se sapesse ove fossero. Ve n'è uno, mi rispose, su questa cornice al di sopra della mia testa. In fatti lo vidi; mi affrettai tanto per prenderlo, che quando l'ebbi in mano, il mio piede s'impacciò talmente nella coltre ch'io caddi, e mi stesi sì sventuratamente sul giovine che gl'immersi il coltello nel core; ond'ei spirò sull'istante.

A questo spettacolo gittai uno spaventevole grido; mi battei la testa, il viso ed il petto; laceraimi l'abito, e mi gettai per terra con dolore inesprimibile. — Ahimè! gridai allora, non gli restavano che poche ore per esser fuori pericolo, contro del quale avea cercato un asilo; e mentre io penso che il pericolo è passato, divengo allora il suo assassino, ed avvero la predizione! Ma, alzando la testa e le mani al cielo, soggiunsi: — Signore, ve ne domando perdono; e se sono colpevole della sua morte, non mi lasciate vivere più a lungo. E qui cessò Scheherazade.

## LVI. NOTTE

Secondo l'usato Dinarzade chiamò questa notte la sorella, la quale ripigliò così il suo racconto:

— Madama, seguitò il terzo Calender volgendosi a Zobeida, dopo la sventura che mi avvenne, senza spavento avrei ricevuto la morte, se mi si fosse presentata. Ma il male ed il bene non ci vengono sempre che noi lo desideriamo.

Nulladimeno, riflettendo che le mie lagrime non farebbero rivivere il giovine, e che terminando i quaranta giorni potrei esser sorpreso da suo padre, uscii da quel sotterraneo ed ascesi al sommo della scala. Abbassai la grossa pietra su l'entrata e la copersi di terra.

Appena ebbi terminato, volgendo l'occhio sul mare dalla via del continente, scovrii il bastimento che veniva a prendere il giovine. Allora, consultandomi sul partito da prendere, dissi a me stesso: — se mi faccio vedere, il vecchio mi farà arrestare, e forse uccidere dai suoi schiavi, quando vedrà suo figlio ucciso da me. Tutto ciò che potrei allegare per giustificarmi non lo persuaderà mai della mia innocenza. Poichè ne ho l'opportunità, val meglio sottrarmi al suo risentimento che affrontarlo.

Era vicino al sotterraneo un grand'albero, le cui folte frondo mi parvero adattate a nascondermi. Vi ascesi; e quando fui situato in modo da non poter essere scoperto, vidi approdare il bastimento nel medesimo luogo della prima volta.

Sbarcarono il vecchio e gli schiavi; e tosto si avanzarono verso il sotterraneo con volto che ritraeva la loro speranza: ma quando videro la terra mossa di fresco, cangiarono viso, e particolarmente il vecchio; indi alzarono la pietra e discesero. Chiamano il giovine per nome, e non risponde; si raddoppia il loro timore; lo cercano, e lo trovano sul suo letto col coltello in mezzo al core; perchè io non aveva avuto il coraggio di toglierlo. A tal vista ruppero in grida di dolore che rinnovarono il mio. Il vecchio caddo svenuto; gli schiavi per fargli prendere aria lo portarono sopra fra le braccia, e lo posaron a' piedi dell'albero dov'era io. Ma ad onta di tutte le loro cure lo sventurato padre restò lungo tempo in quello stato, e fece più d'una volta disperare della sua vita.

Con tutto ciò rinvenne dal lungo svenimento. Allora gli schiavi portarono il corpo di suo figlio, vestito degli abiti suoi più belli; e quando fu terminata la fossa che gli si faceva, lo seppellirono. Il vecchio sostenuto da due schiavi, col viso bagnato di lagrime, gli gettò il primo un poco di terra, e poi gli schiavi riempirono la fossa.

Fatto ciò, la masserizia del sotterraneo fu levata ed imbarcata col resto delle provvisioni. Indi il vecchio oppresso dal dolore, non potendo sostenersi, fu posato sur una specie di lettiga e trasportato nel vascello, che subito partì; ed in poco tempo allontanandosi dall'isola, lo perdei di vista.

## LVII. NOTTE

Nell'altra notte fu così ripreso il racconto. — Dopo la partenza del vecchio, degli schiavi e del naviglio, io restai solo, disse il terzo Calender. Passava la notte nel sotterraneo che non era stato coperto, ed il giorno camminava intorno all'isola, arrestandomi nei luoghi più adattati a prender nel bisogno riposo. E menai questa vita noiosa per un mese. Dopo il qual termine avvertii che il mare diminuiva considerabilmente, e l'isola diveniva sì grande, che pareva il continente si approssimasse. Infatti le acque si fecero tanto basse, che rimaneva fra me e la terra un piccol tratto di mare, e lo attraversai che l'acqua mi andava a mezza gamba. Camminai poscia tanto sulla sabbia che fui stanchissimo, finchè giunsi in un terreno più stabile: ed era assai lungi dal mare quando vidi lontano lontano d'incontro a me, come un gran fuoco, che mi diede qualche letizia. — Io troverò qualcuno, dissi, e non è possibile che questo fuoco siasi acceso da sè stesso. Ma secondo che io mi approssimava, il mio errore si dissipava: riconobbi subito che era un castello di rame rosso, che i raggi del sole facevano parer da lungi infiammato.

Mi arrestai vicino al castello e mi assisi, sì per considerarne la struttura ammirabile, come per rimettermi della stanchezza. Non aveva dato ancora a questa magnifica casa tutta l'attenzione che meritava, quando scoprii dieci bei giovani che parea venissero dal passeggio. Ma, ciò che mi parve più maraviglioso, erano tutti ciechi dell'occhio dritto, ed accompagnavano un vecchio di alta statura e di venerabile aspetto.

Era stranamente stupito d'incontrare ad una volta tanti ciechi del medesimo occhio; e mentre cercava in me l'avventura che li assembrava, mi si accostarono, manifestando il contento che provavano in vedermi. Dopo i primi complimenti mi domandarono qual cosa lvi mi avesse condotto. Io risposi loro, che la mia storia era un po' lunga, e che se volessero prendersi la pena di sedersi, avrei appagato il loro desiderio. Si sedettero, ed io loro narrai ciò che m'era avvenuto dacchè era uscito dal mio regno finallora: il che arrecò loro un grande stupore.

Quand'ebbi terminato il mio discorso, quei giovani signori mi pregarono d'entrare con loro nel castello, ed io accettai la loro offerta. Attraversammo un'infinità di sale, di anticamere, di camere e di gabinetti elegantemente corredati, e giungemmo in un gran salotto, ov'erano in giro dieci piccoli sofà turchini e separati, tanto per sedersi, e riposarsi il giorno, quanto per dormirvi la notte. In mezzo a questo circolo eravi un undecimo sofà meno elevato e del medesimo colore, sul quale si situò il vecchio di cui si è parlato, ed i giovani si sedettero sui dieci altri. Siccome ogni sofà non poteva contenere più d'una persona,

uno di quei giovani mi disse: — camerata, sedetevi sul tappeto nel mezzo di questo spazio, o non v'informate di ciò che riguarda noi; nè tampoco della cagione perchè siamo tutti ciechi dell'occhio dritto: contentatevi di vedere, e non portate più innanzi la vostra curiosità.

Il vecchio non restò molto seduto; si alzò ed uscì: ma ritornò poco dopo portando la cena de' dieci signori, a ciascun de' quali distribuì la porzione in particolare; mi diede pure la mia, che mangiai solo ad esempio degli altri, e sul finir del pasto l'istesso vecchio presentò a ciascuno una tazza di vino.

La mia storia era loro sembrata sì straordinaria, che me la fecero ripetere al finir della cena; onde diedo luogo ad una conversazione che durò gran parte della notte. Uno di essi, pensando ch'era tardi, disse al vecchio: — vedete ch'è tempo di dormire, e non ci apparecchiate a dispacciarci del nostro dovere? A queste parole il vecchio si alzò, ed entrò in un gabinetto, dondo portò sulla testa dieci bacini l'uno dopo l'altro, tutti coperti di stoffa turchina; e ne posò uno con una fiaccola avanti ciascuno di quei giovani. Essi scoprirono i loro bacini, ne'quali era cenere, carbone polverizzato, e nero per tingere. Mescolarono tutte queste cose insieme, e cominciarono a fregarsi e macchiarsi il viso che facevano orrore a vedorsi. Dopo essersi tinti così, si posero a piangere ed a battersi la testa ed il petto, gridando incessantemente: — ecco il frutto del nostro ozio e della nostra sregolatezza.

Passarono quasi tutta la notto in questa strana occupazione. Infine cessarono; ed il vecchio portò loro dell'acqua, colla quale si lavarono il viso e le mani, avestironsi degli abiti che erano guasti e ne presero altri, in modo che sembravano non aver niente fatto delle cose che io aveva vedute.

Pensate, signora, che forza mi costò quello star quivi in quel frattempo. Fui mille volte tentato di rompere il silenzio che mi aveano imposto que' signori a non far loro domando, e mi fu impossibile dormire il resto della notte.

Il giorno appresso, tosto che ci fummo levati, uscimmo per prender aria; ed allora io dissi loro: — signori, vi dichiaro che rinunzio alla leggo da voi prescrittami ieri sera: non posso osservarla. Voi siete gente savia, ed avete tutti moltissimo ingegno; me l'avete fatto conoscere abbastanza. Nulladimeno vi ho veduto fare cose, di cui niuno, salvo chè non sia insensato, non può esserne capace. Qualunque sventura possa accadermi, non saprei tenermi di domandarvi perchè tutti aveto un sol occhio. Bisogna che ne sia cagione qualche cosa singolare; onde vi scongiuro di appagare la mia curiosità. A tanto insistonze non risposero altro, se non che le dimande ch'io loro faceva non mi riguardavano, che io non ne aveva il menomo interesse, e che mi restassi in pace.

Passammo la giornata intertenendoci di cose indifferenti; e quando venne la notte, dopo aver cenato separatamente, il vecchio portò di nuovo i bacini turchini: i giovani s'imbrattarono, piansero, si batterono e gridarono: — ecco il frutto del nostro ozio e della nostra sregolatezza. Il domani e il giorno appresso fecero lo stesso.

In fine io non potei resistere alla mia curiosità, e li pregai seriamente di appagarla, o d'insegnarmi per qual via potessi tornare nel mio regno; perchè io loro dissi, non essermi possibile restar più lungo tempo con essi ed aver tutte le notti uno spettacolo così straordinario senza che mi fosse permesso di saperne la cagione.

Uno di loro mi rispose per tutti gli altri: — non vi maravigli la nostra condotta; se finora non abbiamo ceduto alle vostre preghiere, è stato per pura amicizia di voi, a fin di risparmiarvi la sventura di esser ridotto come noi. Se volete provare il nostro crudele destino, ditelo, e vi daremo la soddisfazione che domanderete. Io risposi, esser preparato ad ogni avvenimento. — Un'altra volta, riprese lo stesso uomo, vi consigliamo di moderare la vostra curiosità: ne va la perdita del vostro occhio dritto. — Non importa, ripresi, io vi dichiaro che se mi toccà questa sventura, non vi terrò colpevoli, e la imputerò a me stesso. Egli mi disse ancora, che quando io avrei perduto l'occhio, non dovea più sperare di rimanermi con loro, supposto ch'io avessi questo pensiero, perchè il loro numero era compiuto e non poteva essere aumentato. Io dissi, che vorrei non separarmi mai da gente così gentile, ma che se la necessità lo richiedeva era ancho pronto a sottomettermi; però-

chè, a qualunque prezzo, lo desiderava che mi contentassero.

I dieci signori, vedendo ch'io era irremovibile nella mia risoluzione, presero un montone e lo scannarono: e dopo avergli tolta la pelle, mi presentarono il coltello di cui s'erano serviti, e mi dissero: — prendete questo coltello, che vi servirà nall'occasione che vi daremo bentosto. Noi vi cuciremo in questa pelle, in cui bisogna invilupparvi: poi vi lasceremo sullo apianato, e ci ritireremo. Allora un uccello di enorme grandezza, che chiamasi Roc, apparirà nell'aria, e prendendovi per montone piomberà su voi, e vi alzerà fin su le nubi. Ma ciò non vi spaventi; egli riprenderà il suo volo verso la terra e vi poserà sulla cima d'una montagna. Tosto che vi sentirete a terra, fendete la pelle col coltello, e sviluppatevi. Non appena il Roc vi vedrà, scapperà per la paura lasciandovi libero. Non vi arrestate; camminate finchè giugnerete ad un castello d'una grandezza prodigiosa, tutto coperto di lamine d'oro, di grossi smeraldi, e di altre pietre preziose. Presentatevi alla porta ch'è sempre aperta, ed entrate. Noi siamo stati tutti in quel castello quanti siamo qui. Non vi diciamo nulla di ciò che ivi abbiamo veduto, nè di ciò che ci è intervenuto, perchè lo saprete da voi. Ciò che possiamo dirvi, è che a ciascuno di noi costa l'occhio dritto; e la penitenza che avete sperimentata siamo obbligati di farla per essere stati colà.

L'istoria di ciascuno di noi in particolare è piena d'avventure straordinarie, e se ne farebbe un grosso libro: ma noi non possiamo dirvi di più. Qui Scheherazade interruppe il suo racconto.

## LVIII. NOTTE

La seguente notte essendo Schahriar curioso di saper la fine del racconto, udì con piacere la sultana, che così cominciò, facendo sempre parlare il Calender a Zobeida. — Signora, avendomi uno dei dieci signori tenuto il discorso che vi ho rapportato, m'inviluppai nella pelle di montone, impadronitomi del coltello che mi era stato dato: e dopo che quei giovani si presero la pena di cucirmivi dentro, mi lasciarono sul largo, e si ritirarono nel loro salone. Il Roc, di cui mi aveano parlato, non tardò a farsi vedere: piombò su di me, mi prese fra gli artigli come un montone, e mi trasportò sulla sommità d'una montagna.

Quando mi intesi a terra, feci uso del coltello, spaccai la pelle, mi sviluppai, e apparvi innanzi al Roc, che scappò come mi vide. Questo Roc è un uccello bianco di una grandezza mostruosa. Per la sua forza è tale, che innalza gli elefanti dal piano e li porta alla sommità delle montagne, e li fa suo pasto.

Nell'impazienza ch'io avea di giungere al castello non perdei tempo, e sì affrettai il passo che in men di mezza giornata vi giunsi: e posso dire che lo trovai ancor più bello che non mi si era indicato.

L'uscio era aperto: entrai in una corte quadrata e sì vasta, che aveva intorno 99 porte di legno di sandalo e di aloe, ed una d'oro, senza contar quelle di molte scalinate magnifiche che conducevano agli appartamenti superiori, ed altre ancora ch'io non vedeva. Le cento che ho detto menavano in giardini o in magazzini pieni di ricchezze, o in luoghi che racchiudevano cose maravigliose a vedersi.

Vidi di fronte una porta aperta, per la quale entrai in un gran salone, dove erano sedute quaranta donzelle di una bellezza così perfetta da vincere l'immaginazione, ed erano vestite magnificamente. Tostochè mi videro, si alzarono tutte insieme, e senza aspettare il mio complimento mi dissero con grandi dimostrazioni di gioia: — bravo, signore, siate il ben venuto; ed una fra quelle prendendo la parola per le altre, disse: — è molto tempo che aspettiamo un cavalier come voi. Il vostro aspetto mostra abbastanza che avete tutte le buone qualità che potremmo desiderare; e speriamo non troverete la nostra compagnia dispiacevole ed indegna di voi.

Dopo molta resistenza per parte mia mi forzarono di sedermi in un posto un po' più elevato al disopra del loro; e siccome io dimostrai di averne rincrescimento, esse mi dissero: — questo è il vostro posto; da questo momento voi siete il nostro signore, il nostro padrone, il nostro giudice; e noi siamo vostre schiave pronte a ricevere i vostri comandi.

Nulla al mondo, o signora, mi maravigliò tanto dall'ardore di quelle belle ragazze, a rendermi tutti gl'immaginabili favori. Una portò acqua calda e mi lavò i piedi; un'altra mi versò acqua o-

dorifera nelle mani; queste apportarono tutto quanto era necessario per farmi mutar vestito; quelle mi apprestarono una colezione magnifica; ed altre infine si presentarono col bicchiere in mano, pronte a versarmi d'un vino delizioso: e tutto eseguivasi senza confusione, con un ordine, un'armonia ammirabile, e con maniere che mi rapivano. Io bevvi e mangiai; e dopo, essendosi le donne poste intorno a me, mi domandarono una relazione del mio viaggio. Io lor feci un racconto minuto delle mie avventure, che durò fino al cominciar della notte.

## LIX. NOTTE

L'interrotta storia fu ricominciata da Scheherazade così:

— Sire, disse ella a Schahriar, il principe Calender riprese in questi termini la sua narrazione. — Quando io ebbi terminato di raccontare la mia istoria allo quaranta donne, alcune di loro ch'eran sedute più a me dappresso, restarono per intertenermi; mentre che altre, scorgendo ch'era notte, si alzarono per andare in cerca di lumi. Ne portarono tanti, che uguagliarono maravigliosamente la chiarezza del giorno; ma li disposero con tanta simmetria, che parea non aversi altro a desiderare.

Altre donne fornirono una tavola di frutte secche, di confetture e di bevande; altre guarnirono una tavola di molte specie di vini e liquori; ed altre infine comparvero con istrumenti di musica.

Quando tutto fu in pronto, m'invitarono a sedermi a tavola: esse si sederono con me, e vi restarono molto tempo. Quelle che doveano sonare gl'istromenti ed accompagnarli della loro voce, si alzarono e fecero un incantevole concerto. Le altre cominciarono una specie di ballo danzando a due a due, le une dopo le altre, colla miglior grazia del mondo.

Era oltre mezza notte quando finirono tutt'i divertimenti. Allora una delle donne mi disse. — Voi siete stanco per il cammino fatto oggi; è tempo di riposarvi. Il vostro appartamento è preparato; ma prima di ritirarvi, sceglieto fra noi una che vi serva. Io risposi che mi guarderei bene di far la scelta che mi propenevano; ch'esse erano tutte belle ugualmente, spiritose, degne del miei rispetti e del miei uffici, e che mai non commetterei l'inciviltà di preferir l'una all'altra.

La stessa donna che mi avea parlato riprese: — siamo molto persuase della vostra gentilezza, e veggiamo bene che il timore di far nascere gelosia fra noi vi trattiene, ma non vi arresti questa discrezione; vi avvertiamo che la vostra scelta non darà gelosia, perchè abbiamo convenuto che ogni giorno una dopo l'altra avremo il medesimo onore, che ricomincerassi al termine de' quaranta. Scegliete dunque liberamente, e non perdete un tempo che dovrà offerirvi il riposo che vi è necessario.

Bisognò cedere alle loro istanze: presentai la mano alla donna che parlava per le altre; ella mi porse la sua, e mi condusse in un magnifico appartamento.

Così passò questa notte; e Schahriar senza rispondere andò a' suoi uffici col desiderio di udire la fine del racconto.

## LX. NOTTE

Scheherazade, quando fu la solita ora, riprese:

— Il terzo Calender così continuò. — Il domani aveva appena terminato di vestirmi, quando le altre trentanove donne vennero nel mio appartamento, tutte adornate diversamente del giorno innanzi. Indi mi condussero al bagno, ov'esse medesime mal mio grado mi rendettero tutt'i servigi di cui aveva bisogno; e quando ne uscii, mi fecero prendere un altro abito assai più magnifico del primo.

Passammo il giorno quasi sempre a tavola, e quando fu venuta l'ora del riposo, mi pregarono di far lo stesso dell'antecedente giorno. Infine, signora, per non tediarvi, ripetendo sempre la stessa cosa, vi dirò che passai un intero anno in questo modo; e che durante quel tempo questa vita non fu interrotta dal menomo disturbo.

Alla fine dell'anno (nulla poteva sorprendermi di più), le quaranta donne invece di presentarsi a me coll'ordinaria gaiezza, e domandarmi come stessi, entrarono una mattina nel mio appartamento colle guance bagnate di pianto. Vennero ad abbracciarmi teneramente l'una dopo dell'altra, e mi dissero: — addio, caro principe, addio! bisogna abbandonarvi.

Le loro lagrime m'intenerirono: ed io le pregai di dirmi la cagione del loro dolore, e della separazione di cui mi parlavano. — In nome di Dio, dissi, ditemi se è in mio potere di consolarvi,

o se il mio soccorso vi è inutile. Invece di rispondermi, precipitosamente mi dissero: — fosse piaciuto a Dio non vi avessimo mai visto nè conosciuto: molti cavalieri prima di voi ci hanno fatto l'onore di visitarci; ma nessuno avea la grazia, la dolcezza e la giocondità vostra. Non sappiamo come vivere senza di voi. Terminando queste parole, ricominciarono a piangere amaramente. — Mie donne amabili, ripigliai allora, per carità non mi fate languir di più: ditemi la cagione del vostro dolore. — Ahi! risposero, qual altra cagione sarebbe capace di affliggerci, se non quella di separarci da voi? Forse non vi rivedremo mai più! Se intanto voi volete, ed avete perciò potere abbastanza su voi, non sarebbe impossibile di ricongiungerci. — Donne, io ripresi, non comprendo nulla di ciò che dite; vi prego di parlarmi più chiaro.

— Ebbene! disse una di loro, per soddisfarvi vi diremo che siamo tutte principesse figliuole di re. Viviamo qui insieme colla letizia che avete veduto; ma alla fine d'ogni anno siamo obbligate di allontanarci per quaranta giorni, per doveri indispensabili che non ci è permesso rivelare; e dopo ritorniamo in questo castello. L'anno finì ieri; bisogna oggi lasciarvi: e questa è la cagione della nostra afflizione. Prima di uscire vi lasceremo le chiavi d'ogni cosa, particolarmente quelle delle cento porte, ove troverete di che contentare la vostra curiosità e raddolcire la vostra solitudine durante la nostra assenza. Ma per vostro bene e per nostro interesse particolare vi raccomandiamo di non aprire la porta d'oro. Se l'aprite, non vi rivedremo mai più; ed il timore che ne abbiamo accresce il nostro dolore. Speriamo che profitterete dell'avviso che vi diamo. Ne va del nostro riposo e della felicità della vostra vita; guardatevi; che se cedete alla vostra curiosità, vi farete un danno considerabile. Vi scongiuriamo adunque di non commettere questo errore, e di darci la consolazione di trovarvi qui dopo quaranta giorni. Noi porteremmo con noi la chiave della porta d'oro; ma sarebbe un'offesa ad un principe, come voi, dubitare della vostra discrezione e ritenutezza.

Passò questa notte, ed il racconto non finì.

## LXI. NOTTE

— Madama, disse il Calender a Zobeida, continuò Scheherazade, il discorso di quelle vaghe principesse mi diede molta pena. Io non mancai di dir loro, che quell'assenza assai mi addolorava; e le ringraziai del buono avvertimento che mi davano. Le assicurai che ne profitterei, e che farei cose ancor più difficili per procurarmi il piacere di passare il resto de'miei giorni con donne di merito sì raro. I nostri addio furono i più teneri; io le abbracciai l'una dopo l'altra; esse partirono, ed io restai solo nel castello.

La piacevolezza della compagnia, il buon trattamento, i concerti, i piaceri mi aveano talmente occupato tutto l'anno, ch'io non aveva avuto il tempo nè il desiderio di veder le meraviglie di quel castello incantato. Non aveva fatto neppure attenzione a mille oggetti ammirabili che avea tutt'i giorni innanzi agli occhi: tanto era stato rapito dalla bellezza delle donne, o dal piacere di vederle unicamente occupate a piacermi. Fui veramente afflitto della loro partenza; e quantunque la loro lontananza non dovesse essere che di quaranta giorni, mi parve dover passare un secolo senza di esse.

Io mi riprometteva di non dimenticare l'avvertimento importante, di non aprir la porta d'oro: ma siccome, salva questa eccezione, mi era permesso di soddisfare la mia curiosità, presi, secondo l'ordine in cui erano messe, la prima chiave delle altre porte.

Apersi la prima, ed entrai in un giardino fruttifero, al quale credo che nessun altro al mondo possa paragonarsi; e penso che quello il quale ci vien promesso dopo morte dalla nostra religione non possa sorpassarlo. La simmetria, l'eleganza, la disposizione ammirabile degli alberi, l'abbondanza e la diversità dei frutti di mille specie sconosciute, la loro freschezza, la loro bellezza, tutto rapiva la mia vista. Non debbo negligentare, signora, di farvi osservare che questo giardino delizioso era irrigato d'un modo assai singolare. Rigagnoli scavati con arte e proporzione, portavano abbondante acqua alla radice degli alberi che ne aveano bisogno per cacciare le prime foglie ed i fiori; altri ne portavano meno a quelli dove i frutti allegavano; altri anche meno a quelli ove

ingrossavano; altri non ne portavano che quant'era il bisogno preciso a quelli i cui frutti avevano acquistato la convenevole grossezza ed aspettavano la maturità; ma questa grossezza sorpassava assai quella dei frutti ordinarî dei nostri giardini. Gli altri rigagnoli in fine, che terminavano agli alberi che avevano i frutti maturi, non avevano che la sola umidità necessaria per conservarli nel medesimo stato senza corromperli.

Io non lasciava di esaminare e di ammiraro un luogo sì bello; e non ne sarei uscito mai, se non avessi concepito una più grande idea delle altre cose non veduto ancora. Uscii coll'animo pieno di quelle maraviglie: chiusi la porta, ed apersi quella che seguiva.

Invece d'un giardino di frutti ne trovai uno di fiori, che non era men singolare nel suo genere. Serrava uno spazio grandissimo irrigato non con la medesima profusione del precedente, ma con più grande accuratezza, perchè non si desse ai fiori acqua più del bisogno. La rosa, il gelsomino, la violetta, il narciso, il giacinto, l'anemone, il tulipano, il ranuncolo, il garofano, il giglio ed un' infinità d'altri fiori che fioriscono altrove in tempi diversi, quivi si trovavano fioriti ad una volta; e non v'era cosa più dolce dell'aria che respiravasi in quel giardino.

Aprii la terza porta, e trovai una vastissima uccelliera. Era lastricata di marmo di molti colori, del più fino e del meno ordinario. La gabbia era di sandalo e di legno d'aloe; o chiudeva un'infinità di rosignuoli, di cardellini, di canerini, di lodolette, ed altri uccelli ancora più armoniosi de' quali non avea inteso parlare in tutta la mia vita. I vasi, ov'era il loro cibo e l'acqua, eran di diaspro o d'agata la più preziosa.

Inoltre questa uccelliera era elegantissima: in veder la sua capacità giudicai che non bisognavano meno di cento persone per tenerla sì pulita com'era. Tuttavolta non compariva nessuno, come negli altri giardini ne' quali non vi aveva osservato una cattiva erba, nè la menoma superfluità che potesse colpirmi la vista.

Il sole era sceso al tramonto, ed io mi ritirai ammirato dal soave canto di quella moltitudine di uccelli che allora cercavano appollaiarsi nel sito più comodo per godere il riposo della notte. Io ne andai al mio appartamento risoluto di aprire le altre porte ne' giorni seguenti, ad eccezione della centesima.

Il dimani andai ad aprire la quarta porta. Se quello che avea veduto il giorno innanzi era stato capace di darmi tanta sorpresa, quel che vidi allora mi rapì in estasi. Io posi il piede in una gran corte circondata d'un edificio di maravigliosa architettura, di cui non vi farò la descrizione per evitar la lungheria.

Questo edificio avea quaranta porte tutte aperte: ciascuna menava in un tesoro, e fra questi ve n'erano molti che valevano più di un grandissimo regno. Il primo conteneva mucchi di perle, e, ciò che avanza ogni credere, le più preziose, grosse quanto uova di colomba, sorpassavano in numero le mediocri: nel secondo tesoro vi erano diamanti, carbuncoli e rubini; nel terzo smeraldi; nel quarto oro in verga; nel quinto oro monetato; nel sesto argento in verghe, nei due seguenti monetato; gli altri contenevano amatiste, crisoliti, topazî, opali turchine, giacinti, e tutte le altre pietre fine che noi conosciamo, senza parlare dell'agata, del diaspro, della corniola, del corallo, di cui v'era un magazzino pieno, non solamente di rami, ma di alberi interi.

Pieno di sorpresa e di ammirazione, dopo di aver veduto tutte quelle ricchezze, esclamai: — no, quando tutt' i tesori di tutt' i re della terra fossero uniti in un medesimo luogo, non potrebbero uguagliar questi. Quanta felicità per me di posseder tutti questi beni con tanto amabili principesse!

Io non mi arresterò signora, a farvi narrazione di tutte le cose rare e preziose che vidi ne' giorni seguenti; ma vi dirò soltanto che non mi bastarono meno di trentanove giorni per aprir le novantanove porte ed ammirar tutto ciò che si offerse alla mia vista.

La sultana differì per la notte appresso il termine di questo racconto.

## LXII. NOTTE

Quando questa fu giunta, pregata da Dinarzade, ripigliò:

— Io era al quarantesimo giorno dopo la partenza delle principesse, disse il terzo Calender. S'io avessi potuto quel giorno conservare su me il debito potere, sarei oggi il più felice di tutti gli uomini, invece di essere il più sventu-

rato. Esse doveano arrivare nel domani, ed il piacere di rivederle dovea servir di freno alla mia curiosità; ma per una debolezza di cui non cesserò mai di pentirmi, soccombetti alla tentazione del demonio, il quale non mi diè posa finchè da me stesso non mi liberai dalla pena che provava.

Aprii la porta fatale che avea promesso di non aprire, e non ebbevi appena spinto il piede per entrare, che un odore piacevolissimo, ma contrario al mio temperamento, mi fece cadere svenuto. Nulladimeno tornai in me, ed in vece di profittare di quell'avvertimento, di chiudere la porta e di perder per sempre il desiderio di soddisfare la mia curiosità, entrai dopo avere aspettato qualche tempo che l'aria aperta avesse moderato quell'odore: onde non ne fui più incomodato.

Trovai un vasto luogo a volta, con pavimento sparso di zafferano. Molti candelieri d'oro massiccio aventi lumi accesi, che mandavano un odore d'aloe ed ambra grigia, servivano di luce: e questa illuminazione era ancora aumentata da lampade d'oro e d'argento ripiene d'olio composto di diverse specie d'odori.

Fra un numero molto grande di oggetti che attiravano la mia curiosità scopersi un cavallo nero, il più bello do'migliori che possano vedersi al mondo. Mi ci appressai per considerarlo, e trovai che avea una sella ed una briglia d'oro massiccio; di eccellente magistero; la sua mangiatoia da un lato era piena d'orzo netto e di sesamo; e dall'altro d'acqua di rose. Lo presi per la briglia e lo trassi fuori. Montaivi su, e volli farlo camminare, ma come non si moveva, lo percossi con uno scudiscio che avea preso nella magnifica scuderia. Appena inteso il colpo, si pose a nitrire con orribile strepito; poi spiegando due ale, di cui non mi era accorto, si elevò nell'aria. Io pensai a tenermi fermo; e ad onta dello spavento che mi aveva assalito, mi sostenni. Riprese indi il suo volo verso la terra, e si pose sul terrazzo d'un castello ove senza darmi tempo di metter piede a terra, mi scosse così violentemente, che mi fece cader indietro, e coll'estremità della sua coda mi cavò l'occhio dritto.

Ecco in qual modo son divenuto cieco, e mi ricordai allora di quello che mi avevano predetto i dieci giovani. Il cavallo riprese il suo volo e disparve. Io mi rialzai afflittissimo della sventura procuratami da me medesimo. Camminai sul terrazzo colla mano all'occhio che molto mi doleva; e disceso mi trovai in un salone che, dai dieci sofà ch'erano in giro ed un altro meno elevato nel mezzo, fecemi conoscere che era il castello donde era stato tratto dal Roc.

I dieci giovani ciechi non erano nel salone; ond'io li aspettai, finchè poco tempo dopo giunsero col vecchio. Essi non parvero maravigliati di rivedermi, nè della perdita del mio occhio; e mi dissero: — siamo ben dolenti di non potervi felicitare pel vostro ritorno, come desideravamo; ma non siamo noi la cagione della vostra sventura. — Avrei torto, se ve ne accagionassi, loro risposi; me l'ho attirata io stesso, e ne addebito a me tutta la colpa. — Se il conforto degli sventurati, ripresero essi, è di aver compagni, il nostro esempio può darvene. È avvenuto anche a noi ciò che provate or voi. Noi abbiamo provate tutte le sorte di piaceri per un anno intero, ed avremmo continuato a godere della stessa felicità, se non avessimo aperta la porta d'oro durante l'assenza delle principesse. Voi non siete stato più saggio di noi, ed avete sofferto la stessa pena. Vorremmo con piacere ricevervi per fare la penitenza che facciamo noi, e di cui non sappiamo la durata; ma vi abbiamo già dichiarato la cagione che ce lo impedisce. Perciò ritiratevi, ed andatevene alla corte di Bagdad, e troverete chi deve decidere del vostro destino. — Essi mi insegnarono la via che doveva tenere, e mi separai da loro.

Nel cammino mi feci radere la barba e le sopracciglia, e presi l'abito di Calender. È molto tempo che cammino, ed oggi all'entrar della notte son giunto in questa città. Ho incontrato alla porta questi Calender miei confratelli; e tutti e tre fummo sorpresi di vederci ciechi del medesimo occhio. Ma non potemmo intrattenerci sulla disgrazia comune: ci bastò appena il tempo di venire ad implorare quel soccorso che voi ci avete generosamente accordato.

Il terzo Calender avendo terminato di raccontar la sua storia, Zobeida, dirigendosi a lui ed a' suoi confratelli, disse: — andate, siete liberi tutti e tre, ritiratevi dove vi piacerà. Ma uno di essi rispose: — signora, vi supplichiamo di perdonare alla nostra curiosità, e di permetterci di ascoltar l'istoria di questi signori che non ancora hanno parlato.

Allora la donna volgendosi al Califo, al visir Giafar ed a Mesrour, ch'essa non conosceva per quei che erano, disse loro: — tocca a voi di raccontare la vostra storia; parlate.

Il gran visir Giafar, che avea sempre tenuto la parola, rispose anch'egli a Zobeida: — signora, per ubbidirvi, non abbiamo che a ripetere ciò che abbiamo detto prima d'entrare in vostra casa. Noi siamo mercanti di Mussul, e veniamo a Bagdad per negoziare le nostre mercanzie, che sono in magazzino dentro un Khan ove siamo alloggiati. Abbiamo oggi pranzato con molte altre persone della nostra professione, presso un mercante di questa città; il quale, dopo averci trattati con delicate vivande e squisiti vini, ha fatto venire ballerini e ballerine, con cantanti e musici. Il gran rumore che insieme facevamo attirò quivi la guardia che arrestò una parte delle genti della brigata. Noi per fortuna ci salvammo; ma siccome era già tardi e la porta del nostro Khan era chiusa, non sapevamo ove ritirarci. Per caso passammo per la vostra strada ed udimmo il vostro divertimento. Ciò determinocci a picchiare alla vostra porta; ed ecco quanto dovevamo dirvi per ubbidire ai vostri ordini.

Zobeida, dopo avere ascoltato questo discorso, sembrò esitare su ciò che dovesse dire; di che accorgendosi i Calender, la supplicarono ad avere pei tre mercanti di Mussul la stessa bontà che aveva avuta per essi. — Ebbene, loro diss'ella, acconsento. Voglio che tutti mi abbiate la stessa obbligazione. Vi fo grazia, a condizione che usciate di questa casa subito, e che vi ritiriate ove vi piacerà. Avendo Zobeida dato quest'ordine con un tuono che dimostrava voler essere obbedita; il Califo, il visir, Mesrour, i tre Calender ed il facchino uscirono senza replicare; perchè la presenza de' sette schiavi armati li teneva in rispetto. Quando furono fuori della casa e la porta fu chiusa, il Califo disse ai Calender, senza far loro conoscere chi el fosse: — e voi, signori, che siete stranieri e di recente giunti in questa città, dove andate adesso che non è ancor giorno? — Signore, gli risposero, questo ci dà impaccio. — Seguiteci, rispose il Califo, ve lo toglieremo noi. Poi disse al gran visir: — conduceteli a casa vostra, e domattina menateli a me. Voglio fare scrivere le loro istorie; che meritano di aver luogo negli annali del mio regno.

Il visir Giafar menò con lui i tre Calender; il facchino si ritirò in sua casa, ed il Califo, accompagnato da Mesrour, andò al suo palazzo. Si coricò ma non potè chiuder gli occhi; tanto avea lo spirito pieno di tutte le cose straordinarie che avea vedute ed intese. Egli soprattutto era inquieto di sapere chi fosse Zobeida, qual ragione ella potesse avere di maltrattare le due cagne nere, e perchè Amina avesse pieno di cicatrici il seno, ed era ancora occupato di questi pensieri quando comparve il giorno. Si levò, ed andò nella sala ove teneva il suo consiglio e dava udienza; e si sedette sul trono.

Il gran visir giunse qualche tempo dopo, e all'ordinario gli fece i suoi omaggi. — Visir, gli disse il Califo, gli affari che dobbiamo regolare adesso non sono molto interessanti: lo è più quello delle tre donne e delle due cagne nere. Io non avrò mai lo spirito in riposo, se non sarò pienamente istruito di tante cose che mi hanno maravigliato. Andate, fate venir quelle donne, e conducete nel medesimo tempo i Calender. Partite, e ricordatevi che aspetto impazientemente il vostro ritorno.

Il visir, che conosceva l'umore vivo e bollente del suo padrone, si sollecitò d'obbedirlo. Giunse in casa delle donne, e loro espose in modo gentilissimo l'ordine che avea di condurle dal Califo, senza parlar per altro di ciò che era accaduto in casa loro.

Le donne si copersero de' loro veli, e uscirono col visir, che passando per casa sua prese i tre Calender, i quali aveano avuto il tempo di sapere che aveano veduto il Califo, e di avergli parlato senza conoscerlo. Il visir li condusse al palazzo, e si sciolse dalla sua obbligazione con tanta diligenza, che il Califo ne fu molto soddisfatto. Questo principe, per mantener il decoro avanti a tutti gli officiali di sua casa, che erano presenti, fece situare le donne dietro la cortina della sala che mette nel suo appartamento, e ritenne presso di sè i tre Calender che mostrarono manifestamente coi loro rispetti, che non ignoravano avanti di chi avevano l'onore di comparire.

Quando le donne furono allogate, il Califo voltosi a loro, disse: — signore, facendovi conoscere ch'io mi sono intro-

dotto stanotte in casa vostra travestito da mercante, certo vi darò da temere; temerete d'avermi offeso; e crederete forse ch'io v'abbia fatto venir qui per mostrarvi il mio risentimento; ma rassicuratevi: siate persuase ch'io ho obbliato il passato, e che son anche contento della vostra condotta. Io desidererei che tutte le donne di Bagdad avessero tanta saggezza quanta me ne avete mostrata voi. Mi ricorderò sempre della moderazione che aveste, dopo l'inciviltà che noi abbiamo commessa. Io era allora mercante di Mussul, ma ora sono Haroun-al-Rascid, il quinto Califo della gloriosa stirpe di Abbas, che occupa il posto del nostro gran profeta. Vi ho chiamato soltanto per saper da voi chi siete, e domandarvi per qual ragione una di voi, dopo aver maltrattate le due cagne nere, ha pianto con loro. Nè sono men curioso di sapere perchè un'altra ha il seno tutto coperto di cicatrici.

Quantunque il Califo avesse pronunziato queste parole distintissimamente e le tre donne le avessero intese, il visir Giafar, con contegno cerimonioso, non lasciò di ripeterle.

Ma, sire, disse Scheherazade, è giorno: se vostra maestà vuole ch'io racconti il seguito, bisogna ch'ella abbia la bontà di prolungar la mia vita ancora fino a domani. Il sultano vi consentì, pensando bene che Scheherazade gli racconterebbe l'istoria di Zobeida, che avea molto desiderio d'ascoltare.

## LXIII. NOTTE

Dinarzade svegliò la sorella, pregandola di raccontare la storia di Zobeida, perchè era certa che questa donna la narrerebbe al Califo. — Essa obbedì, rispose Scheherazade. Dacchè il principe l'ebbe assicurata co'discorsi che le avea fatti, gli diede in tal modo la soddisfazione che le domandava.

### ISTORIA DI ZOBEIDA

— Commendatore de'credenti, diss'ella, l'istoria che debbo raccontare a vostra maestà è una delle più sorprendenti di cui si sia mai udito parlare. Le due cagne nere ed io siamo tre sorelle nate da una stessa madre e da uno stesso padre; e vi dirò per quale strano accidente esse sono state mutate in cagne.

Le due donne che stanno con me qui presenti sono anche sorelle mie per lo stesso padre, ma d'un'altra genitrice. Quella che ha il seno coperto di cicatrici si chiama Amina, l'altra Safia, ed io Zobeida.

Dopo la morte di mio padre i beni che ci avea lasciati furono divisi egualmente fra noi; e quando queste due ultime sorelle ebbero presa la loro porzione, si separarono, ed andarono a dimorare con la loro madre. Le mie due sorelle ed io restammo con la nostra che viveva ancora, e che dopo morendo lasciò a ciascuna mille zecchini.

Quando avemmo ciò che ci apparteneva, le mie due maggiori, perchè io sono la minore, si maritarono; seguirono i loro mariti, e mi lasciarono sola. Poco tempo dopo il loro matrimonio il marito della prima vendè tutto ciò che avea di beni e di mobili, e col denaro che potè ritrarne e quello di mia sorella passarono ambi in Africa. Colà il marito sciupò in divertimenti tutti i suoi beni e quello che avea gli portato mia sorella. Indi, vedendosi ridotto all'ultima miseria, trovò il pretesto di ripudiarla e la scacciò.

Essa ritornò a Bagdad non senza aver sofferto disagi incredibili in così lungo viaggio. Venne a rifuggirsi da me in uno stato sì degno di pietà, che ne avrebbe ispirato a'cuori più duri. Io la ricevetti con tutta l'affezione che poteva ricever da me: le domandai perchè ella era in sì miserevole stato; ed ella mi manifestò, piangendo, la cattiva condotta di suo marito e l'indegno trattamento che le avea fatto. Fui mossa della sua sventura e piansi con lei. La feci poscia mettere in un bagno, le diedi abiti de'miei, e le dissi: — sorella, voi siete mia maggiore, ed io voglio riguardarvi come madre. Nella vostra assenza Dio ha benedetto i pochi beni che mi son caduti in porzione, e l'impiego che ne ho fatto a nutrire ed allevare bachi da seta. Contate ch'io non ho nulla che non vi appartenga, e di cui non possiate disporre come me stessa.

Vivemmo insieme molti mesi in buona intelligenza, e mentre ci trattenevamo sovente della nostra terza sorella, ed eravamo maravigliate di non aver sue novelle, essa giunse nell'istesso cattivo stato della nostra maggiore. Suo marito l'avea trattato nell'istesso modo, ed io la ricevetti con eguale amorevolezza.

Qualche tempo dopo, le mie due sorelle sotto pretesto che mi erano di peso

mi dissero che aveano disegnato di rimaritarsi. Io loro risposi, che se esse non avevano altra cagione che quella addottami potevano continuare ad abitare con me in tutta sicurezza: che i miei beni basterebbero a mantener tutte e tre secondo la nostra condizione. — Ma, soggiunsi io, temo piuttosto non abbiate nuovo desiderio di maritarvi. Se ciò è, vi confesso esserne molto maravigliata. Dopo l'esperienza fatta della poca soddisfazione che si trae dal matrimonio, potete pensarvi una seconda volta? Sapete quanto è raro torre un marito perfettamente gentile? Credetemi, continuismo a vivere insieme il meglio che ci sarà possibile.

Tutto ciò che dissi loro fu inutile. Esse avevano presa la risoluzione e l'eseguirono. Ma tornarono a trovarmi a capo di qualche mese, e farmi mille scuse per non avere seguito il mio consiglio. — Voi siete di noi più giovine, mi dissero, ma siete più saggia di noi. Se volete accoglierci di nuovo e riguardarci come vostre schiave, non ci avverrà di commettere più un errore sì grande. — Care sorelle, risposi, io non son mutata per voi dopo l'ultima nostra separazione: ritornate, e fruite meco di quel ch'io ho. Allora le abbracciai, e stemmo insieme come per lo innanzi.

Era un anno che stavamo in una perfetta unione; e vedendo che Dio aveva benedetto il piccol mio fondo, formai il disegno di fare un viaggio per mare, e di rischiare qualche cosa nel commercio. Per ciò andai con le mie due sorelle a Blasora, ove comprai una nave tutta equipaggiata, che caricai di mercanzie fatte venire da Bagdad. Sciogliemmo la vela con un vento favorevole, ed uscimmo subito dal golfo persico. Quando fummo in alto mare, prendemmo la via delle Indie; o dopo venti giorni di navigazione vedemmo terra. Era una montagna altissima, al piè della quale scovrimmo una città di grande apparenza. Come avevamo il vento fresco, arrivammo di buon'ora al porto e gittammo l'ancora.

Io non ebbi la pazienza che le mie sorelle fossero nello stato d'accompagnarmi: mi feci sbarcar sola; ed andai diritto alla città. Vi trovai una guardia numerosa di genti sedute, e di altre che stavano in piedi con un bastone in mano: ma aveano l'aspetto sì orrido, ch'io ne restai spaventata. Tuttavolta osservando che erano immobili, da non muovere neppur gli occhi, mi rassicurai; ed essendomi avvicinata a loro riconobbi che erano pietrificati.

Entrai per la città, e passai per molte strade, dove erano degli uomini in tutte le specie di attitudini, ma tutti senza moto pietrificati. Al quartiere de' mercanti trovai la più parte delle botteghe chiuse, e scopersi in quelle ch'erano aperte delle persone anche pietrificate. Volsi l'occhio sui cammini, e non vedendo uscir fumo, pensai che tutto ciò ch'era in quelle case, come quello di fuori, era mutato in pietra.

Essendo giunta in una gran piazza in mezzo la città, vidi una gran porta coperta di lamine d'oro, i cui battitoi erano aperti. Vedevasi dinanzi una portiera di stoffa di seta, e al di sopra della porta una lampada sospesa. Dopo aver considerato l'edificio, non dubitai che fosse il palazzo del principe che regnava in quel paese. Ma maravigliata di non avervi riconosciuto alcun essere vivente, andai fin là colla speranza di trovarne qualcuno. Alzai la cortina, e ciò che aumentò la mia sorpresa fu che guardando non vidi sotto il vestibolo che alcuni guarda-portoni pietrificati, gli uni in piedi, gli altri seduti o mezzo coricati.

Traversai un gran cortile ove era molta gente: gli uni sembravano andare, gli altri venire, e intanto non mutavano sito, perchè erano pietre come gli altri. Passai nel secondo cortile, e da quello nel terzo; ma non era dappertutto che solitudine, e vi regnava spaventevole silenzio.

Essendomi avanzata in una quarta corte, vidi in fronte un bellissimo edificio, le cui finestre erano chiuse con un' inferriata d'oro massiccio, che credetti fosse l'appartamento della regina, ed entrai. V'erano in una sala molti eunuchi neri tutti pietrificati; passai quindi in una sala riccamente ammobigliata, ove vidi una donna anche mutata in pietra. Conobbi ch'era la regina ad una corona d'oro che avea sulla testa, o ad una collana di perle rotondissime e più grosse delle avellane. La esaminai davvicino, e mi parve che non potesse vedersi nulla di più bello.

Ammirai per qualche tempo le ricchezze e la magnificenza di quella stanza; e soprattutto il tappeto dei piedi, i cuscini ed il sofà guarnito di stoffa delle

tadie col fondo d'oro, effigiato di uomini e di animali di argento di ammirabile lavoro.

Qui Scheherazade si tacque.

## LXIV. NOTTE

Svegliata la notte seguente, così parlò. — Sire, disse Zobeida continuando a favellare al Califo, dalla stanza della regina pietrificata passai in molti altri appartamenti e gabinetti eleganti e magnifici; che mi condussero in una stanza di grandezza straordinaria, dove era un trono di oro massiccio, elevato di alcuni gradi, ed arricchito di grossi smeraldi incastonati; e sul trono un letto di ricca stoffa, sulla quale splendeva un ricamo di perle. Ciò che mi sorprese più di tutto il resto fu una luce brillante che usciva da sopra il letto. Curiosa di sapere chi la mandasse, ascesi, e sporsi la testa; e vidi sur un piccolo sgabello un diamante grosso quanto un uovo di struzzo, e sì perfetto, che non vi trovai alcun difetto; e brillava talmente, ch'io non poteva sostenerne lo splendore guardandolo alla luce.

V'era al capo del letto dall'uno e dall'altro lato un lume acceso, di cui non compresi l'uso; nulladimeno questa circostanza mi fece credere che vi fosse alcun vivente in quel superbo palazzo; perchè non poteva credere che questi lumi potessero restare accesi da loro stessi. Molte altre singolarità mi arrestarono in quella camera, che il solo diamante di cui ho parlato rendeva inestimabile.

Siccome tutte le porte erano aperte o soltanto socchiuse, discorsi anche altri appartamenti belli quanto quelli che aveva veduti. Andai fino agli uffici ed alle guardarobe che erano piene di ricchezze infinite, e mi occupai cotanto di tutte queste maraviglie che mi dimenticai di me stessa. Non badai più alla mia nave nè alle mie sorelle, e pensai solo a soddisfare la mia curiosità. Intanto si avvicinava la notte, avvertendomi ch'era tempo di ritirarmi: volli riprendere il cammino per dov'era venuta, ma non mi fu facile di trovarlo. Mi confusi negli appartamenti, e trovandomi nella grande stanza ov'era il trono, il letto, il gran diamante e i lumi accesi, risolvetti passarvi la notte e rimettere al domani prestissimo il ritorno al mio vascello. Mi gittai sul letto non senza qualche paura di vedermi sola in un luogo sì deserto, e fu senza dubbio questa paura che m'impedì di dormire.

Era circa mezza notte quando intesi la voce, come d'un uomo che leggesse l'Alcorano, dello stesso modo, e col tuono che abbiamo costume di leggere nei nostri templ; onde n'ebbi molta gioia.

Mi alzai subito, e prendendo un lume andai di stanza in istanza dal canto ove sentiva la voce; e mi arrestai alla porta d'un gabinetto donde non poteva dubitare che venisse. Posai il lume a terra, e guardando per una fessura mi parve che fosse un oratorio. Infatti vi era come nei nostri templ una nicchia che mostrava dove bisognava volgersi per fare la preghiera, delle lampade sospese ed allumate, e due candellieri con grossi e bianchi ceri anche accesi.

Vidi ancora un piccolo tappeto steso, a guisa di quelli che si usano presso di noi per posarvisi sopra e far la preghiera (1). Un giovane di bell'aspetto, seduto su questo tappeto, recitava con grande attenzione l'Alcorano, ch'era posato innanzi a lui sur un piccolo leggio. A tal vista, rapita d'ammirazione, cercava nel mio spirito come poteva esser che ei fosse il solo vivente in una città ove tutti erano pietrificati; e non dubitai che non vi fosse in ciò qualche cosa di assai maraviglioso.

Siccome la porta era appena socchiusa, l'aprii, entrai, e standomi in piedi innanzi la nicchia, feci ad alta voce questa preghiera: — *Lode a Dio che ci ha favorito d'una felice navigazione. Ci faccia la grazia di proteggerci anche fino al nostro arrivo al paese. Ascoltatemi, Signore, esaudita la mia preghiera.*

Il giovane si volse a me, e mi disse: — mia buona donna, vi prego di dirmi chi siete, e ciò che v'ha menato in questa desolata città. In compenso vi dirò chi son io, ciò che mi è avvenuto, per qual ragione gli abitanti di questa città son ridotti nello stato in cui li avete veduti, e perchè io solo son sano e salvo in così spaventevole disastro.

Io gli raccontai in poche parole donde veniva, ciò che m'aveva spinto a far quel viaggio, ed in qual modo aveva preso facilmente il porto dopo una navigazione di venti giorni. Terminando io

(1) *I Musulmani si servono, per fare la preghiera, d'un piccolo tappeto destinato a quest'uso.*

pregai di sciogliere a sua volta la promessa che mi avea fatta, ed io gli dimostrai quanto era maravigliata della desolazione spaventevole osservata in tutti i luoghi dond'era passata.

— Mia cara signora, disse allora il giovine, abbiate un po' di pazienza. A queste parole chiuse l'Alcorano, lo pose in uno stuccio prezioso, e posollo nella nicchia. Io colsi questo tempo per considerarlo attentamente, e gli trovai tanta grazia e bellezza che ebbi commozioni che mai non avea intese finallora. Egli mi fece sedere vicino a lui, e prima di cominciare il suo discorso, non potei contenermi di dirgli con aria che gli fece conoscere i sentimenti che mi aveva ispirati: — amabile signore, caro oggetto dell'anima mia, non si può aspettar con più impazienza, come io aspetto lo schiarimento di tante cose maravigliose che hanno colpito la mia vista dal primo passo che ho fatto per entrare nella vostra città, e la mia curiosità non potrebbe essere soddisfatta abbastanza presto. Parlate, ve ne scongiuro: ditemi per qual miracolo siete solo in vita fra tanta persone morte di un modo inaudito.

Qui s'interruppe Scheherazade.

## LXV. NOTTE

La notte seguente ricominciò così il racconto interrotto.

Zobeida, riferendo il discorso che a lei dirigeva il giovine leggiadro, continuò: — madama, mi disse il giovine, voi mi avete abbastanza fatto conoscere che avete cognizione del vero Dio dalla preghiera che gli avete diretta. Udirete una pruova evidente della sua grandezza e della sua potenza. Vi dirò che questa città era la capitale di un potente regno, della quale portava il nome il re mio padre. Questo principe, la sua corte tutta, gli abitanti della città e tutti gli altri suoi sudditi erano maghi adoratori del foco e di Nardun, antico re de' giganti ribelli a Dio.

Quantunque nato da un padre e da una madre idolatri, io ebbi la fortuna di aver nella mia infanzia per governante una buona donna musulmana che sapeva a memoria l'Alcorano e lo spiegava perfettamente bene. — Mio principe, mi diceva ella sovente, non vi è che un vero Dio: guardatevi di riconoscerne e di adorarne altri. M'insegnò a leggere in arabo; e il libro che mi diede per esercitarmi fu l'Alcorano. Quando fui capace di ragione, essa mi spiegò tutt' i punti di questo eccellente libro e me ne ispirò tutto lo spirito, ignorandolo mio padre ed ogni altro. Ella morì; ma dopo avermi dato tutte le istruzioni ond'io aveva bisogno per esser pienamente informato della dottrina della religione musulmana. Dopo la sua morte persistetti costantemente nel sentimento ch'essa mi avea fatto concepire; ed ebbi in orrore il falso Dio Nardun e l'adorazione del foco.

Son tre anni e qualche mese che una voce tonante si fece udire ad un tratto per tutta la città così distintamente, che nessuno perdè una di queste parole che disse: — *Abitanti, abbandonate il culto di Nardun e del foco; adorate il Dio unico che fa misericordia.*

La stessa voce si fece udire tre anni di seguito; ma non essendosi convertito alcuno, l'ultimo giorno del terzo, a tre o quattro ore del mattino tutti gli abitanti generalmente furono in un istante mutati in pietra, ognuno nello stato e nella posizione in cui si trovava. Il re mio padre provò la stessa sorte, e fu mutato in una pietra nera, come si vede in un angolo di questo palazzo, e la regina mia madre ebbe lo stesso destino.

Io sono il solo su cui Dio non ha fatto cadere il suo terribile castigo. Da quel tempo continuo a servirlo con più fervore che mai, e son persuaso, mia bella signora, ch'egli v'invia per mia consolazione. Io gliene rendo infinite grazie, perchè vi confesso che questa solitudine mi è assai noiosa.

Siffatto racconto e specialmente le ultime parole terminarono d'infiammarmi per lui, e gli dissi: — principe, non bisogna dubitarne, la provvidenza mi ha spinta nel vostro porto per offrirvi l'occasione di allontanarvi da luogo così funesto. Il vascello sul quale io son venuta può persuadervi ch'io sono in qualche considerazione a Bagdad, ove ho lasciato altri beni assai considerevoli; posso offrirvi un asilo finchè il potente Commendatore dei credenti, il vicario del gran profeta che voi riconoscete, vi abbia reso tutti gli onori che meritate. Questo celebre principe dimora a Bagdad, e non sì tosto sarà informato del vostro arrivo nella sua capitale, vi farà conoscere che non s'implora in vano il suo aiuto. Non

è possibile che restiate più in una città, dove tutti gli oggetti debbono esservi insopportabili. Il mio vascello è al vostro servizio, e potete disporne assolutamente. Egli accettò l'offerta, e passammo il resto della notte intertenendoci del nostro imbarco.

Quando comparve il giorno, uscimmo di palazzo ed andammo al porto ove trovammo le mie sorelle, il capitano ed i miei schiavi inquieti per me. Dopo aver presentato le mie sorelle al principe, raccontai loro ciò che mi aveva impedito di ritornare al vascello il giorno precedente, l'incontro del giovane principe, la sua storia, e la cagione della desolazione di sì bella città.

I marinai impiegarono più giorni a sbarcare le merci ch'io aveva portate ed imbarcarvi in loro vece tutto ciò che vi era di più prezioso nel palazzo, in pietre, in oro ed in argento.

Lasciammo i mobili ed un'infinità di lavori di oreficeria, perchè non potevamo portarli. Ci sarebbero bisognati molti vascelli per trasportare a Bagdad tutte le ricchezze che avevamo innanzi agli occhi.

Dopo aver caricato il vascello delle cose che più ci piacquero, prendemmo le provvisioni e l'acqua che ci parvero bisognare per il nostro viaggio. In riguardo alle provvisioni ce ne restavano ancor di quelle che avevamo imbarcate a Blasora. Indi mettemmo la vela con vento favorevole.

Terminando queste parole, Scheherazade non andò più innanzi.

## LXVI. NOTTE

Il seguito del racconto riguardava la navigazione di Zobeida: ed essendo molto curiosi di saperne l'esito Schahriar e Dinarzade, la sultana ricominciò: — Zobeida volgendosi al Califo, così riprese la sua storia.

— Sire, il giovine principe, le mie sorelle ed io c'intertenevamo tutt'i giorni insieme piacevolmente. Ma, ahimè! la nostra unione non durò molto tempo. Le mie sorelle s'ingelosirono dell'intelligenza che osservarono fra il giovine principe e me, e mi domandarono un giorno maliziosamente che faremmo di lui giungendo a Bagdad. Io mi accorsi benissimo che esse facevanmi questa domanda per discovrire i miei sentimenti; perciò, fingendo di volger la cosa a scherzo, risposi loro che lo toglierei in isposo. Indi, volgendomi verso il principe, gli dissi: — mio principe, vi prego di consentire. Appena saremo a Bagdad, il mio disegno è di offrirvi la mia persona per essere la vostra umile schiava, per rendervi i miei servigi e riconoscervi per il padrone assoluto della mia volontà. — Signora, rispose il principe, io non so se scherziate; per me vi dichiaro seriamente avanti le vostre sorelle, che da questo momento accetto di buon cuore l'offerta che mi fate; non già per riguardarvi come schiava, ma sì come mia donna e mia padrona; e non pretendo avere alcun impero sulle vostre azioni. A questo discorso le mie sorelle mutaron colore; ed osservai fin d'allora che non aveano più per me gli stessi sentimenti di prima.

Eravamo nel golfo persico, e ci avvicinavamo a Blasora; dove, col favorevole vento che sempre continuava, io sperava che giungeremmo il domani. Ma la notte, mentre io dormiva, le mie sorelle carpirono il tempo e mi gittarono a mare; non altrimenti usarono col principe, che si annegò. Io mi sostenni qualche tempo su l'acqua, e per fortuna o piuttosto per miracolo trovai fondo.

M'innoltrai verso un punto nero che per quanto permetteva l'oscurità distinsi ch'era terra: infatti giunsi ad una spiaggia, e la luce del giorno mi fece conoscere ch'io era in un'isola deserta sita circa venti miglia da Blasora. Feci subito asciugare i miei abiti al sole, e camminando osservai molte specie di frutti ed anche di acqua dolce che mi diedero speranza di poter conservare la vita.

Mi riposava all'ombra, quando vidi un serpente alato grossissimo e lunghissimo che si avanzava verso di me squassando a dritta e a sinistra e oscillando la lingua; ond'io credei che fosse preso da qualche malore. Mi alzai, e vedendo che era seguito da un altro serpente più grande che lo teneva per la coda e faceva i suoi sforzi per divorarlo, n'ebbi pietà: invece di fuggire ebbi l'arditezza ed il coraggio di prendere una pietra; la gittai con tutta la mia forza contro il grosso serpente, e gli schiacciai la testa. L'altro, vedendosi libero, spiegò subito le ali e se ne volò. Io lo guardai lungo tempo in aria come cosa straordinaria; ma avendolo perduto di vista, mi tornai a sedere all'ombra in un altro luogo, e mi addormentai.

Nel destarmi, pensate voi qual fu il mio stupore quando vidi a me d'accanto una donna nera di fisonomia viva e piacevole, che tenea legate due cagne dell'istesso colore. Mi posi in atto di sedere, e le domandai chi fosse; ed ella mi rispose: — io sono il serpente che voi avete liberato non ha guari dal suo crudele nemico. Ho creduto non potervi meglio rimeritare dell'importante favore a me renduto, che facendo ciò che ho fatto. Ho saputo il tradimento delle vostre sorelle, e per vendicarvi, tosto che fui liberata col vostro generoso soccorso, ho chiamato molte mie compagne che sono fate come me; abbiamo portato tutte le merci del vostro vascello nei vostri magazzini di Bagdad, e dopo lo abbiamo sommerso. Queste due cagne nere sono le due vostre sorelle, alle quali ho dato questa forma. Ma questo castigo non basta; voglio che le trattiate ancora nel modo ch'io vi dirò.

A queste parole la fata mi abbracciò strettamente. Poscia trasportatami nella mia casa di Bagdad, vidi nel mio magazzino tutte le ricchezze ond'era carico il vascello. Prima di abbandonarmi mi lasciò le due cagne, e mi disse: — sotto pena di esser mutata com'esso in cagna, vi ordino per parte di colui che confonde i mari, di dare ogni notte cento colpi di frusta a ciascuna delle vostre sorelle per punirle del delitto che hanno commesso contro di voi, e contro il giovine principe che esse hanno annegato. Io fui obbligata di prometterle che eseguirei gli ordini suoi. D'allora io le ho trattate ogni sera, a mio malincuore, come ha veduto vostra maestà. Io mostro loro con le mie lagrime con quanto dolore e ripugnanza adempio a sì crudo dovere, e voi vedete che invece d'esser biasimata merito d'esser compianta.

Se vi è qualche cosa che mi riguardi, di cui possiate desiderare d'esser informato, la mia sorella Amina ve ne darà gli schiarimenti col racconto della sua storia.

Il Califo, dopo avere ascoltato Zobeida con ammirazione, fece pregare dal suo gran visir la graziosa Amina di volergli spiegare perchè era marcata di cicatrici.

Scheherazade in questo punto, per l'apparire del giorno, fu obbligata di tacere.

## LXVII. NOTTE

La notte seguente avegliata assai per tempo, raccontò a Schahriar la storia d'Amina, riferendo così le parole che costei volse al Califo.

### ISTORIA D'AMINA

Commendatore de'credenti, disse Amina al Califo, per non ripetere le cose di cui vostra maestà è stata informata da mia sorella, vi dirò solo che mia madre avendo preso una casa per passare la sua vedovanza da particolare, mi maritò, coi beni che mi avea lasciati mio padre, ad uno de'più ricchi ereditieri di questa città.

Il primo anno del nostro matrimonio non era ancora scorso, che io restai vedova ed in possesso di tutt'i beni di mio marito, che ascendevano a novantamila zecchini. La sola rendita di questa somma bastava a sufficienza per farmi passare la vita assai onestamente. Intanto, scorsi i primi sei mesi del mio lutto (1), mi feci fare dieci abiti differenti di tale magnificenza, che costava ciascuno mille zecchini, ed al finir dell'anno cominciai a vestirli.

Un giorno ch'io era sola, occupata delle mie domestiche faccende, mi fu detto che una donna volea parlarmi. Ordinai che si facesse entrare; ed era una persona di molta età. Ella mi salutò baciando la terra, e mi disse restando in ginocchio: — mia buona signora, vi prego di scusar la libertà che mi prendo di venirvi ad importunare: la confidenza che ho nella vostra carità, mi dà questo ardimento. Vi dirò, mia onorevole signora, che ho una figliuola orfanella che devo oggi maritarsi; che ella ed io siamo straniere, e non abbiamo nessuna conoscenza in questa città. Questo ci confonde, perchè vorremmo mostrare alla famiglia numerosa con la quale facciamo parentado, che non siamo sconosciute, e che abbiamo credito. Perciò, mia caritatevole signora, se vi piace di onorar colla vostra presenza queste nozze, vi saremo tanto obbligate; perocchè le don-

(1) *Gli usi relativi al lutto han subito, a quel che sembra, delle variazioni in Oriente, e non sono gli stessi in tutti i paesi; ciò che spiega le apparenti contraddizioni delle differenti notizie intorno a ciò.*

ne del nostro paese apprenderanno, non esser noi qui riguardate come miserabili, quando una donna della vostra sfera non abbia disdegnato di farci tanto onore. Ma, ohimè! qual mortificazione per noi, se voi rigetterete la mia preghiera! non sapremmo a chi dirigerci.

Questo discorso, che la povera donna frammischiò di lagrime, mi mosse a compassione, e le dissi: — mia buona madre, non vi affliggete; vi farò volentieri il piacere che mi chiedete: ditemi ove debbo andare, e lasciatemi solo il tempo di vestirmi decentemente. La vecchia, trasportata dalla gioia a questa risposta, fu più pronta a baciarmi i piedi ch'io non fui ad impedirla. — Mia caritatevole signora, riprese alzandosi, Dio vi darà merito della bontà che avete per le vostre serve, e colmerà il vostro cuore di contento come fate a noi. Non è ancora necessario che vi prendiate questa pena; basta che veniate a sera con me nell'ora ch'io verrò a prendervi. Addio signora, soggiunse, finchè avrò l'onore di rivedervi.

Tosto che m'ebbe lasciata, io presi quello de' miei abiti che più mi piaceva con una collana di grosse perle, braccialetti, anelli ed orecchini di diamanti i più fini ed i più splendidi: ed ebbi un presentimento di ciò che doveva succedermi.

Cominciava a comparire la notte, quando la vecchia giunse con aspetto molto lieto; mi baciò la mano, e mi disse: — mia cara signora, le parenti del mio genero, che sono le prime signore della città, son già riunite: se vi piace, potete venire; eccomi pronta a servirvi di guida. Tosto partimmo; essa camminava innanzi a me, ed io la seguiva con molte mie schiave decorosamente vestite. In una larghissima strada, spazzata ed inaffiata di recente, ci fermammo ad una porta schiarata da un fanale, la cui luce mi fece leggere questa iscrizione a lettere d'oro, ch'era al sommo della porta: — *Questo è l'eterno albergo de' piaceri e della gioia.* La vecchia picchiò, e fu aperto all'istante.

Fui condotta al fondo della corte in una gran sala, ove fui ricevuta da una giovane d'impareggiabile bellezza. La quale dopo avermi abbracciata e fatta sedere accanto a lei in un sofà ov'era un trono di legno prezioso ornato di diamanti: — signora, mi disse, voi siete stata qui invitata per assistere a nozze; ma spero che queste nozze sieno differenti da quelle che v'immaginate. Io ho un fratello, ch'è il più bello ed il più compito fra tutti gli uomini: egli è così preso del ritratto che ha inteso fare della vostra bellezza, che la sua sorte dipende da voi, e sarà sventuratissimo se non avrete pietà di lui. Egli sa il grado che tenete, e posso assicurarvi che il suo non è indegno della vostra unione. Se le mie preghiere, signora, han qualche potere su voi, le unisco alle sue, e vi supplico di non rigettare l'offerta che ei vi fa di torvi in consorte.

Dopo la morte di mio marito, non mi era venuto ancora il pensiero di rimaritarmi; ma non ebbi allora la forza di negarmi a donna sì bella. Appena ebbi acconsentito con un silenzio accompagnato da un rossore che mi apparve sul volto, la giovine battè le mani, e tosto si aprì un gabinetto, donde uscì un giovine di aspetto maestoso, e di tanta grazia, che io mi stimai felice di aver fatto così bella conquista. Ei prese posto vicino a me; e conobbi dai suoi discorsi che il suo merito era anche al di sopra di quello che mi aveva detto la sorella.

Quand'essa vide che noi eravamo contenti l'uno dell'altra, battè le mani una seconda volta, ed entrò un cadì (1), che stese il nostro contratto di matrimonio, lo firmò e lo fece anche sottoscrivere da quattro testimoni che avea menati con sè. La sola cosa che il novello sposo esigette da me fu, ch'io non vedessi nè parlassi con alcun uomo fuori di lui, ed a questa condizione avrei avuto ragione d'esser contenta di lui. Così fu conchiuso e terminato il nostro matrimonio: così io fui la principale attrice delle nozze, alle quali era stata solamente invitata.

Un mese dopo del nostro matrimonio, avendo bisogno di qualche stoffa, domandai a mio marito il permesso di uscire per farne la compra. Egli me l'accordò, ed io presi per accompagnarmi la vecchia di cui ho già parlato, ch'era di casa, e due delle mie schiave.

(1) *Il codì, o caddì presso i Musulmani è un magistrato investito del potere di pronunziare sulle cause civili, ed anche sui punti di religione, salvo appello al muftì, che in questa materia è il giudice supremo. Dalla parola* cadì *unita all'articolo al si è formato la parola* Alcade *presso gli Spagnuoli.*

Quando fummo nella via delle merci, la vecchia mi disse: — mia buona padrona, poichè cercate stoffa di seta, bisogna ch' lo vi meni presso un giovine mercanto ch'io qui conosco: ne ha di tutte le qualità; e senza affannarvi a correre di bottega in bottega posso assicurarvi che troverete da lui ciò che non trovereste altrove. Io mi lasciai condurre, ed entrammo nella bottega d'un giovine mercante molto bello. Mi sedei e gli feci dire dalla vecchia di mostrarmi le più belle stoffe di seta che avesse. La vecchia volle che gli facessi la domanda io stessa; ma io le dissi che una delle condizioni del mio matrimonio era di non parlare ad altro uomo che a mio marito, e che non doveva contravvenirvi.

Il mercante mi mostrò molte stoffe, una delle quali essendomi piaciuta più delle altre, gliene feci domandare il prezzo. Ei rispose alla vecchia: — io non la venderò nè per oro nè per argento: ma gliene farò un dono, se vuole permettermi di baciarle la guancia. Ordinai alla vecchia di dirgli ch'era molto ardito nel farmi quella proposizione; ed ella invece di obbedirmi mi disse che la domanda del giovane non era poi cosa tanto importante; che non si trattava di parlare, ma solo di presentare la guancia, e sarebbe subito fatto. Io avea tanto desiderio di aver quella stoffa, che fui così semplice da seguire il suo consiglio. La vecchia e le mie schiave si posero a me dinanzi per non esser veduta, ed io mi svelai; ma invece di baciarmi il mercante mi morsicò fino a cacciarmi sangue.

Il dolore e la sorpresa furono tali che io caddi svenuta, e stetti tanto in tale stato, che diedi abbastanza tempo al mercante di chiuder la bottega e fuggire. Quando rivenni in me, m'intesi la guancia tutta insanguinata. La vecchia e le mie donne aveano avuto cura di coprirmela subito col velo, affinchè la gente accorsa non si accorgesse di nulla, credendo ciò essere stato uno svenimento avvenutomi.

Qui restò il racconto per questa notte.

## LXVIII. NOTTE

Sul finir della notte seguente Scheherazade, svegliata da Dinarzade, così ricominciò la storia d'Amina, riferendo il discorso che costei volgea al Califfo.

— La vecchia che mi accompagnava, seguitò Amina, estremamente mortificata dell'accidente occorsomi procurò di confortarmi dicendo: — mia buona padrona vi domando perdono; io son la cagione di questa sventura. Vi ho menata da questo mercante, perchè è del mio paese, e non l'avrei mai creduto capace di sì gran perversità. Ma non vi affliggete: non perdiamo tempo; torniamo a casa; ed io vi darò un rimedio che vi guarirà così perfettamente in tre giorni, che non resterà la menoma cicatrice. Il mio svenimento mi avea fatta sì debole, ch' io poteva appena camminare. Giunsi non ostante a casa, ma entrando nella mia stanza caddi di nuovo in debolezza. Intanto la vecchia mi applicò il suo rimedio, ed io tornata in me mi posi a letto.

Venuta la notte, venne mio marito. Si accorse ch'io teneva inviluppata la testa, e mi domandò che avessi: risposi ch' era un mal di capo; ed io sperava ch' e' si restasse là; ma egli prese un lumino, e vedendo ch' io era ferita alla guancia, mi disse: — donde questa ferita? Comechè non fossi molto colpevole, non poteva risolvermi a confessargli l'accaduto: fare tal confessione ad un marito mi pareva offendere la decenza; onde gli dissi, che siccome andava a comprare una stoffa di seta, col suo permesso un facchino carico di legna era passato tanto a me rasente in un viottolo stretto, che con un legno mi avea fatto una sgraffiatura al viso; cosa di poco momento.

Questa ragione pose in collera mio marito, e disse: — quest'azione non resterà impunita. Darò domani ordine al luogotenente della polizia d'arrestare tutti questi brutali facchini, e farli appendere. Per timore d' esser io causa della morte di tanti innocenti, gli dissi: — signore, sarei dolente se si facesse tanta ingiustizia; guardatevi di commetterla: mi crederei indegna di perdono, se avessi cagionato questa sventura. — Ditemi dunque sinceramente, egli rispose, che debbo pensare della vostra ferita.

Gli dissi che mi era stata fatta da un venditore di scope cavalcato sul suo asino, che veniva dietro a me colla testa volta altrove; ed il suo asino mi avea urtata così aspramente, che caduta diedi con la guancia in un vetro. — Essendo così, disse allor mio marito, il sole non si leverà dimani, che il visir Giafar non sia avvertito di questa insolenza. Egli farà morir tutti questi mercanti di sco-

pe. — In nome di Dio, signore, lo interruppi, vi supplico di perdonare: essi non sono colpevoli. — Come dunque! signora, diss'egli; che debbo io credere? Parlate, voglio conoscere dalla vostra bocca la verità. — Signore, gli risposi, mi venne uno stordimento, e caddi; ecco il fatto.

A queste ultime parole il mio sposo perdette la pazienza, e sclamò: — Ah! ho udito troppe menzogne! Detto ciò, battè le mani, ed entrarono tre schiavi. — Tiratela dal letto, disse loro, o stendetela in mezzo alla stanza. Gli schiavi eseguirono il suo ordine; e siccome uno mi teneva per la testa e l'altro pei piedi, comandò al terzo di andare a prendere una sciabla; e quando l'ebbe portata, disse a lui: — tronca il corpo in due, e va a gittarlo nel Tigri, che serva di pasto a' pesci: questo è il castigo che do alle persone a cui ho dato il mio cuore, o che mi mancano di fede; e vedendo che lo schiavo non si sollecitava d'obbedirlo, continuò: — dà dunque: che mai ti arresta? che aspetti? — Signora, mi disse allora lo schiavo, voi siete all'ultimo momento della vostra vita: vedete se prima di morire volete disporre di qualche cosa. Io domandai la libertà di dire una parola, e mi fu accordata: onde sollevai la testa, e guardando teneramente lo sposo gli dissi: — ahimè, in quale stato son io ridotta! Debbo dunque morire ne' più bei giorni della mia vita? Voleva proseguire, ma le lagrime ed i sospiri me ne impedirono. Questo non lo commosse; anzi mi fece acri rimproveri, a cui fu inutile rispondere. Ricorsi alle preghiere, ma non le udì, ed ordinò allo schiavo di fare il suo dovere. In questo la vecchia, che era stata nutrice del mio sposo, entrò; e gittandosegli a' piedi per tentar di placarlo, gli disse: — per compenso di avervi nutrito ed allevato vi scongiuro di concedermi la sua grazia. Pensate che si uccide solo chi uccide, e voi andrete a perdere la riputazione o la stima degli uomini. Che non diranno di un'ira così sanguinaria? — Ella profferì queste parole con atteggiamento sì commovente, e le accompagnò con tante lagrime, che fecero forte sensazione nell'animo del mio sposo. — Ebbene, diss'egli alla sua nutrice, per amor vostro le dono la vita: ma voglio che porti de' segni che la facciano ricordare del suo delitto. A queste parole, uno schiavo per suo ordine mi diò con tutta forza sulle coste e sul petto tanti colpi, con una cannuccia pieghevole, che strappandomi pelle e carne, mi fece perdere i sensi. Indi mi fece portare dagli stessi schiavi, ministri del suo furore, in una casa ove la vecchia ebbe gran cura di me. Dopo quattro mesi che stetti a letto, guarii; ma le cicatrici che avete veduto ieri, contro ogni mia credenza mi son rimaste. Appena fui nello stato di camminare e di uscire volli tornare alla casa del mio primo marito; ma non trovai che lo spianato. Il mio secondo sposo nell'eccesso della sua collera non si era contentato di farla abbattere; avea fatto anche spianare la strada ov'era situata. Questa senza dubbio era una violenza inaudita; ma contro chi avrei dovuto lamentarmi? L'autore avea preso cura di nascondersi; ed io non lo potuto conoscerlo. D'altra parte, quando l'avessi pur conosciuto, non sapeva io che il trattamento fattomi dipendeva da un potere assoluto? avrei osato lagnarmene?

Desolata, sprovveduta di tutto ricorsi alla mia cara sorella Zobeida, che ha raccontata la sua storia a vostra maestà; ed io le feci il racconto della mia disgrazia. Essa mi ricevette colla sua ordinaria bontà, e mi esortò di sopportarla pazientemente. — Ecco qual è il mondo, diss'ella; ei ci toglie ordinariamente beni, amici, amanti, e spesso anche tutto ad una volta. Nel medesimo tempo per provarmi quel che mi diceva, mi raccontò la perdita del giovine principe cagionata dalla gelosia delle sue sorelle: mi disse indi in qual modo furono mutate in cagne; e dopo avermi dato mille segni di amicizia, mi presentò la mia secondogenita, che s'era ritirata con lei dopo la morte di nostra madre. Così ringraziando Iddio di avercì unite tutte e tre, risolvemmo di vivere senza separarci mai. È lungo tempo che meniamo questa vita tranquilla; e siccome io sono incaricata della spesa della casa, mi diletto di andare io medesima per fare le provvisioni che ci sono necessarie. Ieri andai a comprarle e le feci portare da un facchino, uomo di piacevole umore, che ritenemmo per divertirci: tre Calender sopravvennero al cominciar della notte e ci pregarono di dar loro ricovero fino al mattino. Noi li ricevemmo con una condizione, che essi accettarono, e dopo averli fatti sedere alla nostra mensa ci favorirono di un concerto a lo-

ro uso, quando udimmo picchiare alla nostra porta. Erano tre mercanti di Mussul di ottimo aspetto che ci chiesero la stessa grazia de' Calender: noi l'accordammo loro colla stessa condizione; ma essi non la mantennero nè gli uni, nè gli altri. Nulladimeno, quantunque fossimo nello stato e nel diritto di punirli, ci contentammo di esiger da loro il racconto della loro storia, e limitammo la nostra vendetta a rinviarli e privarli del ricovero chiestoci.

Il Califo Haroun-al-Rascid fu contentissimo di aver appreso ciò che volea sapere, e manifestò pubblicamente l'ammirazione che gli produceva tutto quello che aveva udito.

A queste parole Scheherazade dovette tralasciare il racconto e riserbò per la notte seguente di spiegare a Schahriar il modo col quale il Califfo Haroun-al-Rascid pose fine all' incantesimo delle due cagne nere.

## LXIX. NOTTE

La notte appresso la sultana si volse in tal modo a Schahriar:

— Sire, il Califo, avendo soddisfatto la sua curiosità, volle dar segni della sua grandezza o della sua generosità a' Calender principi, e far provare alle tre donne gli effetti della sua bontà. Senza servirsi del ministero del suo gran visir, disse egli stesso a Zobeida: — signora, quella fata che si fece vedere da voi dapprima in serpente, e che vi ha imposto questa legge rigorosa, questa fata non vi ha parlato della sua dimora, o piuttosto non vi promise di rivedervi, e di ristabilire le due cagne nell' antico stato?

— Commendatore de'credenti, rispose Zobeida, ho dimenticato di dire a vostra maestà che la fata mi pose in mano una ciocchetta di capelli, dicendomi che un giorno avrei bisogno della sua presenza, e che allora, s' io volessi bruciare solamente due fila dei suoi capelli, verrebbe subito a me, fosse anche al di là del Caucaso. — Signora, ripreso il Califo, dov' è la ciocca de' capelli? Ella rispose che fin d'allora aveva avuto sempre cura di portarla con sè. Infatti la trasse, ed aprendo un po' l'inviluppo che la nascondeva, gliela mostrò. — Ebbene, replicò il Califo, facciamo venir qui la fata; non sapreste chiamarla più a proposito, perchè io la desidero.

Zobeida avendo acconsentito, fu portato del fuoco, ed ella posevi sopra tutta la ciocca de'capelli. Nel medesimo istante il palazzo si scosse, e la fata apparve innanzi al Califo sotto la figura di una donna vestita magnificamente, e disse a lui: — Commendatore de' credenti, eccomi pronta a ricevere i vostri comandi. La donna che mi ha chiamato per ordine vostro mi ha fatto un gran bene, per mostrargliene la mia riconoscenza io l'ho vendicata della perfidia delle sue sorelle mutandole in cagne; ma se vostra maestà lo vuole, restituirò loro la forma primiera. — Bella fata, le rispose il Califo, non potete rendermi maggior piacere: fate loro questa grazia, che poi cercherò io il mezzo di consolarle di sì crudel penitenza; ma prima di tutto debbo darvi un'altra preghiera, in favore della donna ch'è stata sì crudelmente maltrattata da un marito sconosciuto. Siccome voi sapete molte cose, credo che non ignoriate questa: favoritemi di nominarmi il barbaro che non si è contentato di esercitare su lei tanta crudeltà, ma le ha tolto ingiustamente tutt' i beni che le appartenevano. Mi sorprende come un'azione così ingiusta, così inumana, che fa torto alla mia autorità, non sia giunta fino a me. — Per piacere a vostra maestà, replicò la fata, ritornerò le due cagne nel primo loro stato, guarirò la donna delle sue cicatrici, che non sembri d' essere stata ferita; e poi vi nominerò chi l'ha maltrattata a questo modo.

Il Califo mandò per le due cagne in casa di Zobeida; e quando furono venute, si presentò alla fata una tazza d'acqua ch'ella aveva chiesta. Pronunziovvi costei sopra parole che nessuno comprese, e ne gittò su Amina e sulle due cagne. Queste furono mutate in due donne di maravigliosa bellezza, e le cicatrici di Amina disparvero. Allora la fata disse al Califo: — Commendatore de' credenti, bisogna adesso scoprirvi qual è lo sposo sconosciuto che cercate: ei vi appartiene troppo davvicino, essendo il principe Amin, vostro figliuolo primogenito, fratello del principe Mamun suo cadetto. Essendo divenuto appassionatamente innamorato di questa donna sul racconto che gli era stato fatto della bellezza di lei, trovò un pretesto per farla andare in sua casa e la sposò. Per riguardo ai colpi che le ha fatto dare, egli è in certo modo scusabile. La donna sua moglie

aveva avuto troppa facilità; e le scuse che gli aveva addotte erano capaci di far credere ch'ella fosse più colpevole che non era. Ciò è quanto posso dire per soddisfare alla vostra curiosità.—Terminando queste parole, salutò il Califo e disparve.

Quel principe, pieno d'ammirazione, e contento de' cangiamenti che avvenivano per opera sua, fece dello azioni di cui si parlerà eternamente. Primieramente fece chiamare il principe Amin suo figlio, gli disse che sapeva il suo matrimonio segreto, e gli manifestò la causa delle ferite d'Amina. Il principe non aspettò che suo padre gli dicesse di ripigliarla; ei la riprese all'istante.

Il Califo dichiarò poscia che dava il suo cuore e la sua mano a Zobeida, o propose le tre altre sorelle a' tre Calender figli di re che le accettarono per mogli con molta riconoscenza. Il Califo assegnò a ciascuno di loro un magnifico palazzo della città di Bagdad; gl' innalzò alle primo cariche dell'impero, e li ammise nel suo consiglio. Il primo cadì di Bagdad, chiamato coi testimoni, stese i contratti di matrimonio, ed il famoso Califo Haroun-al-Rascid facendo la felicità di tante persone, che avean durato incredibili disgrazie, si attirò mille benedizioni.

Non era giorno ancora quando Scheherade terminò questa storia, ch'era stata tante volte interrotta e continuata: ond'ebbe luogo di cominciarne un'altra. Così, volgendo la parola al sultano gli disse.

### ISTORIA DI SINDBAD IL MARINO

Sire, sotto il regno di questo medesimo Califo, Haroun-al-Rascid, di cui v'ho parlato, vi era a Bagdad un povero facchino chiamato Hindbad. Un giorno che faceva caldo eccessivo, ei trasportava un pesantissimo carico da un capo della città all'altro. Siccome era molto affaticato dal cammino che avea già fatto, e glicne restava ancor molto da fare, giunse in una strada ove spirava un dolce zeffiro, ed avea il lastricato bagnato d'acqua di rose. Non potendo desiderare un luogo più favorevole per riposarsi e rinfrancarsi a nuove forze, posò a terra il suo carico, e vi si sedè sopra, vicino ad una gran casa.

Egli ebbe tosto a compiacersi d'essersi fermato in quel luogo, perchè il suo odorato fu dolcemente solletico da un profumo squisito di legno d'aloe e di pastiglie, che usciva dalle finestre di quell'albergo, e che mescendosi coll'odore dell'acqua di rose finiva d'imbalsamar l'aria. Inoltre egli udì al di dentro un concerto di diversi strumenti accompagnato dal canto armonioso di molti rosignuoli e d'altri uccelli particolari al clima di Bagdad. Questa deliziosa melodia, ed il fumo di molte specie di vivande che si facea sentire gli fecero credere che ivi tenoasi qualche festino, e che vi si era in allegria. Volle sapere chi dimorasse in quella casa che non conosceva, non avendo avuto occasione di passar sovente per quella strada. Per soddisfare alla sua curiosità, si appressò ad alcuni famigliari che vide sull'uscio magnificamente vestiti, e domandò all'un di essi come si chiamava il padrone di quell'albergo. — E che! rispose il famigliare, voi dimorate a Bagdad, ed ignorate che questa è l'abitazione del signore Sindbad il Marino, di quel famoso viaggiatore che discorse tutt' i mari schiarati dal sole? Il facchino, che avea udito parlare delle ricchezze di Sindbad, non potè trattenersi di portar invidia ad un uomo la cui condizione era tanto felice, per quanto la sua deplorabile. Collo spirito esacerbato dalle sue riflessioni, alzò gli occhi al cielo, e disse forte per farsi da altri udire: — Potente Creatore di tutte le cose, considerate la differenza che passa tra Sindbad e me: io duro tutt'i giorni mille fatiche e mille mali, ed appena posso nutricar me e la mia famiglia di cattivo pan d'orzo; mentre che il felice Sindbad spende con profusione immense ricchezze, e mena una vita piena di delizie. Che ha egli fatto per meritarsi da voi un destino sì bello? che ho fatto io per meritarne uno sì perverso? Terminate queste parole, battè il piede a terra com'uomo interamente invaso dal dolore e dalla disperazione.

Era ancora occupato de'suoi tristi pensieri, quando vide uscire dall'albergo un servo che venne a lui; e prendendolo pel braccio gli disse: — seguitemi, il signor Sindbad mio padrone vuole parlarvi.

Tacque qui Scheherazade; ma il domani ripigliò così.

## LXX. NOTTE

— Sire, vostra maestà può facilmen-

to immaginarsi che Hindbad non fu poco maravigliato del complimento che gli si faceva. Dopo il discorso che avea tenuto, temeva che Sindbad non cercasse di lui, che per fargli qualche brutto trattamento; perciò volle scusarsi, dicendo di non poter abbandonare il suo carico in mezzo la via: ma il servo di Sindbad, assicurandolo che sarebbe guardato, lo pressò talmente sull'ordine di cui era incaricato, che il facchino fu costretto di arrendersi alle sue instanze.

Il servo lo introdusse in una gran sala, ove erano molte persone, intorno ad una tavola coperta d'ogni specie di vivande delicate. Vedevasi al posto d'onore un personaggio grave, ben fatto e venerabile per una lunga barba bianca (1); e dietro a lui erano in piedi molti ufficiali e familiari intenti a servirlo. Questo personaggio era Sindbad. Il facchino, il cui turbamento si accrebbe alla vista di tanta gente e d'un festino così splendido, salutò tremante la brigata. Sindbad gli disse di avvicinarsi; o dopo averlo fatto sedere alla sua destra, lo servì a pranzo egli stesso, e gli fece dar bere d'un vino eccellente, ond'era ricca la mensa. Alla fine del pasto, Sindbad, osservando che i suoi convitati non mangiavano più, volgendosi ad Hindbad, che trattò da fratello, secondo il costume degli Arabi quando si parlano familiarmente, gli domandò come si chiamava e qual era la sua professione. — Signore, ei gli rispose, io mi chiamo Hindbad. — Son lieto di vedervi, ripreso Sindbad, e vi rispondo che la brigata vi vede anch'essa con piacere; ma desidererei sapere da voi stesso quel che dicevate pocanzi in istrada. Sindbad avanti di mettersi a tavola aveva udito tutto il suo discorso da una finestra; e perciò l'avea fatto chiamare.

A questa domanda Hindbad piegò la testa, e gli disse: — signore, vi confesso che la mia stanchezza mi aveva messo in cattivo umore, e mi sfuggì qualche parola indiscreta che prego di perdonarmi. — Oh! non crediate, riprese Sindbad, ch'io sia tanto ingiusto per conservarne risentimento. Mi metto nella vostra situazione: invece di rimproverare alle vostre mormorazioni, io vi compiango; ma bisogna torvi dall'errore in cui parve che siate intorno a me. Voi immaginate certo ch'io abbia acquistato senza pena e senza fatica tutte le comodità ed il riposo di cui mi vedete godere. Disingannatevi: io non sono venuto a sì felice stato che dopo aver sopportato per più anni tutte le fatiche del corpo ed i travagli dello spirito, che l'immaginazione può concepire. Sì, miei signori, soggiunse volgendosi a tutta la brigata, posso assicurarvi che queste fatiche sono sì grandi, che potrebbero soffocare agli uomini più avidi di ricchezze il fatale desiderio di traversar mari per acquistarle. Voi forse avrete udito parlare confusamente delle mie strane avventure, e dei pericoli che ho corso sui mari, ne' sette viaggi che hò fatti: e poichè il destro mi si offro, ve ne farò un fedele racconto, e credo bene non vi sia discaro di udirlo.

Siccome Sindbad volea raccontare la sua storia, particolarmente a causa del facchino; prima di cominciare, ordinò che si facesse portare il carico, che egli avea lasciato sulla strada, nel luogo dove Hindbad mostrò dovérsi far pervenire; e dopo parlò in questi termini.

PRIMO VIAGGIO DI SINDBAD IL MARINO

— Io aveva ereditato dalla mia famiglia beni considerabili, e ne dissipai la miglior parte negli stravizzi della mia gioventù. Ma ravveduto dal mio accecamento, ed entrando in me stesso, conobbi come le ricchezze erano fuggevoli, e che se ne vedrebbe tosto la fine, governandole sì male com'io faceva. Pensai ancora ch'io consumava sregolatamente il tempo, ch'è la cosa più preziosa del mondo. Considerai esser l'estrema, la più deplorabile di tutte le miserie, la povertà nella vecchiaia; e mi ricordai di quelle parole di Salomone, che aveva udito altra volta dire da mio padre: che è meno doloroso esser nella tomba che nella miseria.

Commosso da tutte queste riflessioni raccolsi gli avanzi del mio patrimonio e

(1) *Si sa che nell'Oriente la barba è considerata come un ornamento, e gli Orientali fanno un conto particolare di questo segno distintivo dell'uomo. L'ultimo re di Persia Feth Aly-Schah portava una barba perfettamente nera e sì lunga che gli discendeva fino alla cintura. I sudditi di Schah consideravano questa maravigliosa barba come un segno di favore divino; e faceva nell'istesso tempo il subbietto della loro ammirazione e de'loro trattenimenti.*

vendei all'incanto in pien mercato tutti i miei beni mobili: mi avvicinai quindi ad alcuni mercanti che negoziavano per mare, e consultati coloro che mi parvero capaci di darmi buoni consigli risolvetti di trar profitto del poco denaro che mi restava. Presa adunque questa risoluzione, non tardai ad eseguirla. Andai a Blasora, ed ivi m'imbarcai con molti mercanti sur un vascello che equipaggiammo a spese comuni.

Sciogliemmo la vela e prendemmo la via delle Indie orientali per il golfo Persico, che è formato dalla costa dell'Arabia felice a dritta, e da quella di Persia a sinistra, di cui la più grande larghezza è di 70 leghe (1), secondo la comune opinione. Fuori di questo golfo il mar di levante, lo stesso che quello delle Indie, è vastissimo; ha da un lato per limiti la costa d'Abissinia, e 4500 leghe di larghezza fino all'isola di Vakvak. Fui dapprima incomodato da quel che chiamasi mal di mare; ma la mia salute si rimise subito, e d'allora non fui più soggetto a questa malattia.

Nel corso della nostra navigazione approdammo a molte isole, ove vendemmo o permutammo le nostre mercanzie. Un giorno che eravamo in cammino ci prese la calma dirimpetto ad una piccola isola quasi a fior d'acqua, che per la sua verdura somigliava ad un prato. Il capitano fece piegare le vele, e permise di prender terra alle persone dell'equipaggio che vollero discendervi; ed io fui del numero di quelli che disbarcarono.

Ma mentre che ci divertivamo a bere, a mangiare ed a rinfrancarci della fatica del mare, l'isola tutto ad un tratto tremò, e ci diede una terribile scossa.

A queste parole Scheherazade si arrestò.

## LXXI. NOTTE

Sire, Sindbad seguitando la sua storia, disse: — Nel vascello si accorsero del moto dell'isola, e ci gridarono d'imbarcarci subito, se non volevamo tutti perire; perchè quella che a noi sembrava isola era il dorso d'una balena. I più diligenti si salvarono nella scialuppa; altri si gettarono a nuoto; io era ancora sull'isola, o piuttosto sulla balena, quand'essa si tuffò nel mare, ed ebbi appena il tempo di apprendermi ad un pezzo di legno che si era portato dal bastimento per accendervi fuoco. Intanto il capitano, dopo aver ricevuto sul bordo le genti ch'erano nella scialuppa e raccolti alcuni di quelli che nuotavano, volle profittare d'un vento fresco e favorevole, e mi tolse perciò la speranza di giungere al vascello.

Restai dunque all'arbitrio delle onde spinto or da un lato or dall'altro; e disputai contro esse la vita tutto quel giorno e la notte appresso. Non aveva più forze il domani, e disperava d'evitare la morte, quando un'onda per avventura mi gettò sopra un'isola. La riva era alta e dirupata; ed avrei durato molta fatica a salirvi, se alcune radici d'albero, che la fortuna sembrava aver conservato in quel luogo per mia salvezza, non me ne avessero dato il mezzo. Mi stesi allora su la terra, e mi restai mezzo morto finchè apparve il giorno e mostrossi il sole.

Allora, comechè fossi debolissimo per cagion della fatica del mare, e per non aver preso alcun nutrimento dal giorno precedente, non lasciai di trascinarmi per trovar dell'erbe buone a mangiarsi. Ne rinvenni alcune, ed ebbi la ventura d'incontrare una sorgente di bellissima acqua, che mi giovò molto a ristabilirmi. Essendomi tornate le forze, m'innoltrai nell'isola camminando senza tener via certa; e venni in una bella pianura, ove scopersi un cavallo che pascolava. Volsi i miei passi a quella volta nuotando fra il timore e la gioia; perchè non sapeva se andassi a trovar la mia perdita piuttosto che un'occasione di metter in salvo la vita; ed osservai che v'era una cavalla legata ad un piuolo. La sua bellezza attirò la mia attenzione; ma mentre io la mirava, udii la voce d'un uomo che parlava sotterra: indi a poco quest'uomo apparve, ed avvicinatosi a me domandò chi mi fossi. Io gli narrai la mia avventura; ed ei, dopo ciò prendendomi per mano, mi fece entrare in una grotta, ov'erano degli uomini che non furon meno maravigliati di veder me, che io di trovarli colà.

Mangiai alcune vivande ch'essi mi offrirono: poi avendo loro domandato che facevano in un luogo che pareva al deserto, essi risposero ch'erano palafrenieri del re Mihrage, sovrano di quel-

(1) *Il testo arabo e la traduzione di Langlès portano 70 farsang. Il farsang, o la parasunga, è una misura itineraria di Persia, che corrisponde presso a poco ad una lega e mezzo di Francia.*

l'isola; che ogni anno nella medesima stagione aveano costume di menarvi le cavalle del re, ch'essi legavano come io aveva veduto, per farle montare da un cavallo marino che usciva dal mare; che questo cavallo, dopo averle montato, si metteva in atto di divorarle; ma essi ne lo impedivano coi loro gridi, e l'obbligavano a rientrare nel mare; ed essendo le cavalle gravide, le riconducevano; ed i cavalli che nascevano da loro erano destinati per il re, e chiamati cavalli marini. Aggiunsero che doveano partire il domani; e che s'io fossi arrivato un giorno più tardi sarei perito infallibilmente, perchè le abitazioni erano lontane, e mi sarebbe stato impossibile di giungervi senza guida.

Mentre che così m'intertenevano, il cavallo marino uscì dal mare, com'essi aveano detto, si gittò sulla cavalla, la montò, e volea poi divorarla; ma al gran rumore che fecero i palafrenieri, lasciò l'assalto e andò a tuffarsi nel mare.

Il domani essi presero il cammino della capitale dell'isola con le cavalle ed io gli accompagnai. Al nostro arrivo, il re Mihrage, a cui fui presentato, mi domandò chi fossi, e per quale avventura mi trovassi nei suoi stati. Quand'ebbi appagato la sua curiosità, rispose che prendeva molta parte alla mia sventura. Nel medesimo tempo ordinò che si avesse cura di me, e che mi fornissero di tutto quanto avessi avuto bisogno. Ciò fu eseguito d'un modo da lodarmi della sua generosità, e dell'esattezza de' suoi ufficiali.

Poichè io era mercante, frequentai le genti della mia professione. Cercai particolarmente quelli ch'erano stranieri, tanto per apprender da loro novelle di Bagdad, quanto per trovarne alcuno col quale potessi tornarvi; perchè la capitale del re Mihrage è situata alle rive del mare, ed ha un bel porto ove approdano ogni giorno vascelli delle differenti nazioni del mondo. Io cercava anche la compagnia de'sapienti delle Indie, e mi dilettava a sentirli parlare; ma ciò non m'impediva di far la mia corte al re regolarmente, nè d'intertenermi coi governatori ed i piccoli re suoi tributari che erano presso la sua persona. Essi mi faceano mille domande sul mio paese; e dal mio canto io, volendo istruirmi de'costumi e delle leggi de'loro stati, loro domandava ciò che sembrava più meritare la mia curiosità.

Ci ha sotto il dominio del re Mihrage un'isola che porta il nome di Cassel. Mi assicuravano che ivi si ascoltava tutte le notti un suono di timballi; ciò che diè luogo all'opinione de'nocchieri, che Degial (1) vi dimorasse. Ebbi desiderio d'esser testimonio di questa maraviglia; e vidi, nel mio viaggio, pesci lunghi cento e dugento cubiti, che fanno più paura che male: son timidi sì, che si fanno fuggire battendo sopra una tavola; ed osservai altri pesci di un sol cubito, che aveano la testa simile al gufo.

Al mio ritorno, trovandomi un dì sul porto, approdò un naviglio. Dopochè fu all'ancora cominciò a scaricare le mercanzie, ed i mercanti a cui appartenevano le facevano trasportare ne' magazzini. Gittando io gli occhi su quelle balle, e sullo scritto che indicava a chi appartenevano, vidi sopra il mio nome; e dopo averle esattamente esaminate, non dubitai che fossero quelle ch'io avea fatto caricare sul vascello su cui m'era imbarcato a Blasora. Riconobbi anche il capitano; ma siccome io era persuaso ch'ei mi credea già morto, lo avvicinai e gli domandai a chi appartenevano le balle ch'io vedeva. Egli mi rispose: — Io aveva a bordo un mercante di Bagdad che si chiamava Sindbad. Un giorno che eravamo vicino ad un isola, come a noi sembrava, acese a terra con molti passeggieri in quella pretesa isola, ch'era una balena d'enorme grandezza, addormendatasi a fior d'acqua. Essa non sì tosto s'intese riscaldare dal foco che si era acceso sul suo dorso per far la cucina, che cominciò a scuotersi e si tuffò nel mare. La maggior parte delle genti che vi erano sopra si annegarono, e lo sventurato Sindbad fu di quel numero.

(1) *Degial*, *presso i Maomettani*, *è una specie di Anticristo. Secondo essi*, *verrà alla fine del mondo*, *conquisterà tutta la terra, eccettuato la Mecca*, *Medina, Tarso e Gerusalemme che saranno preservate da angeli che le circonderanno* (Galland). *Degial non avrà che un occhio in fronte*, *e verrà a cavallo d' un asino. In una mano porterà la verga miracolosa di Moisè*, *nell'altra l'anello di Salomone. Per distinguere i buoni dai cattivi, toccherà colla verga sul fronte i fedeli, e v'imprimerà un segno bianco che si estenderà su tutto il viso. All'infedele renderà annerita la figura. Il regno di costui avrà una corta durata.*

Queste balle erano sue; ed io risolvetti di negoziarle, finchè incontrerò qualcuno della sua famiglia a cui restituire il guadagno che ne avrò fatto unito al capitale. — Capitano, gli diss'io allora, io sono quel Sindbad che voi credete morto, e queste balle sono miei beni e mie mercanzie.

— Scheherazade non disse altro questa notte: il domani cominciò in tal modo.

## LXXII. NOTTE

Sindbad, continuando la sua istoria, disse alla brigata: — Quando il capitano del vascello mi udì parlare così: — Gran Dio, esclamò, a chi fidarsi oggi! non v'è più buona fede fra gli uomini: io ho veduto perire co' miei proprî occhi Sindbad! Quale audacia! A vedersi sembrate che siate un uomo probo; intanto dite un' orribile falsità per impadronirvi di beni che non vi appartengono. — Abbiate pazienza, risposi io al capitano, e fatemi grazia di ascoltar ciò che io vi dirò. — Ebbene, soggiunse, che direte voi? Parlate, vi ascolto. — Gli raccontai allora in qual modo mi fossi salvato, e per qual ventura avessi incontrato i palafrenieri del re Mihrage, i quali mi aveano menato alla corte di lui.

Ei si scosse al mio discorso; e fu subito persuaso ch' io non era un impostore, poichè giunsero persone del suo naviglio che mi riconobbero, e mi fecero molti complimenti, manifestandomi la gioia che aveano di rivedermi. Infine mi riconobbe anch' egli, e gittandomisi al collo, mi disse: — lodo a Dio, che siete felicemente sfuggito da così gran pericolo! Non posso abbastanza mostrarvi il piacere che ne provo. Ecco il vostro capitale; prendetelo; ei v' appartiene; fatene quello che vi piacerà. Io lo ringraziai, lo lodai della sua probità, e per mostrarmegliene grato lo pregai di accettare alcune merci che gli presentai; ma egli le rifiutò.

Scelsi ciò che vi era di più prezioso nelle mie balle, e lo regalai al re Mihrage. Siccome questo principe sapeva la disgrazia che mi era avvenuta, mi domandò ove avessi prese cose sì rare. Io gli raccontai per qual ventura le avessi ricuperato, ed egli ebbe la bontà di mostrarmene la sua gioia; accettò il mio dono, e me ne fece in ricambio altri più considerabili. Dopo ciò tolsi da lui commiato, e m' imbarcai sul medesimo naviglio. Ma prima del mio imbarco permutai le mercanzie che mi restavano con altro del paese. Portai meco legno di aloe, sandalo, canfora, noce moscada, garofano, pepe e zenzevero. Passammo per molte isole, ed approdammo infine a Balsora, donde giunsi in questa città col capitale di circa centomila zecchini. La mia famiglia mi ricevette, ed io la rividi con tutt' i trasporti che può produrre un' amicizia viva e sincera. Comprai schiavi dell'uno e dell'altro sesso, bei terreni, e feci una gran casa. Fu così che mi fui stabilito, risoluto d'obbliare i mali che aveva sofferti, e di goder de' piaceri della vita.

Sindbad essendosi fermato a queste parole, ordinò ai musici di ricominciare i loro concerti, che avea interrotti col racconto della sua storia. Si continuò a mangiare ed a bere fino a sera, e quando fu tempo di ritirarsi, Sindbad si fece arrecare una borsa di cento zecchini, e dandola al facchino, gli disse: — prendete, Hindbad, andate a casa vostra, e ritornate domani a sentire il seguito delle mie avventure. Il facchino si ritirò confuso dell' onore e del dono che avea ricevuto. Il racconto che ne fece a casa fu gratissimo alla moglie ed ai figli di lui, che ringraziarono Iddio del bene che la provvidenza faceva loro per l' organo di Sindbad.

Hindbad il dì seguente si vestì più decentemente che il giorno innanzi, e tornò dal viaggiatore liberale, che lo ricevette con lieto viso e gli fe' mille carezze. Appena furono giunti tutti i convitati, si apparecchiò la tavola e vi si stette lungo tempo. Finito il pasto, Sindbad volgendosi alla brigata, disse: signori, vi prego di prestare attenzione e di voler ascoltare le avventure del mio secondo viaggio. Esse sono più degne della vostra attenzione, che quelle del primo. Tutti si tacquero, e Sindbad parlò così:

### SECONDO VIAGGIO DI SINDBAD IL MARINO

Io avea risoluto dopo il mio primo viaggio di passare tranquillamente il resto dei miei giorni a Bagdad, com' ebbi l' onore di dirvi ieri. Ma non istetti a lungo senza annoiarmi di una vita oziosa, e fui preso di nuovo dal desiderio di viaggiar per mare e negoziare: comprai le mercanzie opportune a fare il traffico che meditava, e partii una seconda volta con altri mercanti di cui mi

era nota la probità. C' imbarcammo su di un buon naviglio, e dopo esserci raccomandati a Dio, cominciammo la nostra navigazione.

Andavamo d'isola in isola e vi facevamo de'baratti vantaggiosissimi. Un giorno discendemmo in una ch'era piena di molte sorte d'alberi fruttiferi, ma così deserta, che non vi vedemmo un'abitazione, non che anima vivente; ed andammo a prender aria nei prati e lungo le rive de'ruscelli che gl'irrigavano.

Mentre gli uni si divertivano a coglier fiori, gli altri a coglier frutti, io presi le mie provvisioni e del vino che avova portato, e mi sedei vicino ad un rivolo che scorreva fra grandi alberi che davano una bell'ombra. Feci un buonissimo pasto di ciò che avea, e dopo fui preso dal sonno. Non vi dirò se dormii a lungo; ma quando mi svegliai non vidi più il naviglio ancorato.

A questo punto Scheherazade fu dal giorno che appariva obbligata a tacersi: ma la notte seguente continuò così il secondo viaggio di Sindbad.

## LXXIII. NOTTE

Fui molto stupito, disse Sindbad di non più vedere il vascello ancorato. Mi alzai, guardai da per tutto, e non vidi un sol mercante di quelli ch'erano scesi meco nell'isola. Solamente scorsi il naviglio alla vela, ma così lontano, che subito lo perdei di veduta.

Lascio immaginare a voi le riflessioni che feci in quello stato così tristo. Credetti morir di doloro, mandai gridi spaventevoli, mi battei la testa, e mi gittai per terra; e quivi restai molto tempo inabissato in una confusione mortale di pensieri l'uno più affliggento dell'altro; rimproverai cento volte a me stesso di non essermi contentato del mio primo viaggio, che doveva avermi fatto perdere per sempre il desiderio di farne altri. Ma tutti i miei lamenti erano inutili, ed il mio pentimento fuori stagione.

Finalmente mi rassegnai al volere di Dio; e senza sapere che ne avvenisse di me, ascesi su di un grand'albero donde osservai per tutti i lati affin di vedere se scoprissi nulla che potesse darmi alcuna speranza. Volgendo gli occhi al mare, non vidi cho acqua e cielo; ma avendo scorto dalla parte di terra qualche cosa bianca, scesi dall'albero, e con quei viveri cho mi restavano camminai verso quel bianco, il quale era così lontano ch'io non potea ben distinguere che cosa fosse.

Quando fui ad una giusta distanza, osservai ch'era un globo bianco d'un'altezza e di una grossezza prodigiosa. Avvicinatomi, lo toccai, e lo trovai levigatissimo. Girai intorno per veder se vi fosse apertura, ma non ne scorsi alcuna, e mi parve impossibile potervi montar su, tanto era levigato. Poteva aver cinquanta passi di circonferenza.

Il sole allora era presso al tramonto, e l'aria si oscurò ad un tratto come se fosse coperta da una densa nube. Ma se io fui stupito di quella oscurità, lo fui ancor più quando mi accorsi ch'era cagionata da un uccello d'enorme e straordinaria grandezza che volando si avanzava verso di me. Mi ricordai d'un uccello chiamato Roc, di cui avea sovente udito parlare ai marinai, e compresi che il grosso globo che lo avea tanto ammirato doveva essere un uovo di questo uccello. Infatti ei si calò e vi si pose sopra come per covarlo. Vedendolo venire, io mi era ristretto sì presso all'uovo, ch'ebbi innanzi a me uno de' piedi dell'uccello, e quel piede era grosso quanto un gran tronco d'albero. Mi vi legai fortemente con la tela che circondava il mio turbante, colla speranza che il Roc, quando il domani riprendesse il volo, mi porterebbe fuori di quell' isola disabitata. Di fatto, dopo aver passato così la notte, fattosi giorno, l'uccello volò e mi alzò così alto, ch'io non vedeva più la terra; poi discese ad un tratto con tanta rapidità ch'io non sentiva più me stesso. Quando il Roc posossi ed io mi vidi a terra, sciolsi subito il nodo che mi tenea legato al suo piede. Non appena avova lo terminato di staccarmi, ch'ei diè col suo becco sopra un serpente di non mai vista lunghezza. Lo prese, e subito se ne volò.

Il luogo ove mi lasciò era una profondissima valle, circondata intorno da montagne così alte, che si perdevano nelle nubi, e tanto scoscese, che non eravi alcuna via onde salirvi. Questo fu un nuovo impaccio per me, e paragonando questo luogo all'isola disabitata ch'io aveva lasciata, trovai che non avea nulla guadagnato nel cambio.

Camminando per questa valle, osservai ch'era disseminata di diamanti, dei quali alcuni erano di maravigliosa grandezza. Ebbi molto piacere in guardarli; ma su-

bilo vidi da lungi oggetti che diminuirono molto questo piacere, e che io non potei vedere senza spavento. Era un gran numero di serpenti sì grossi e sì lunghi, che non eravane uno che non avesse potuto inghiottire un elefante. Durante il giorno si ritiravano ne'loro antri, ove si nascondevano a causa del Roe lóro nemico, e di là uscivano solo la notte.

Passai il giorno passeggiando nella valle, riposandomi di tempo in tempo nei luoghi più comodi. Intanto il sole tramontò; ed al venir della notte mi ritirai dentro una grotta, ove credei d'esser sicuro. Chiusi l'entrata, ch' era bassa e stretta, con una pietra grossa abbastanza per garentirmi da'serpenti, ma non così assestata da non fare entrare un poco di luce. Cenai con parte delle mie provvisioni al sibilar de'serpenti che cominciavano a comparire. Il loro fischio orroroso mi arrecò un estremo spavento, e non mi permise, come immaginarete di leggieri, di passar molto tranquillamente la notte. Venuto il giorno, i serpenti si ritiravano; ed allora io uscii tremando dalla mia grotta, e posso dire che camminai lungo tempo sul diamanti senza averne il menomo desiderio. In fine mi sedei, e ad onta dell' inquietudine ond'era agitato, siccome non avea chiuso occhio tutta la notte, mi addormentai, dopo aver mangiato delle mie provvisioni. Ma io era appena sopito, quando qualche cosa che cadde con grande strepito vicino a me mi risvegliò. Era un grosso brano di carne fresca; e nello stesso tempo ne vidi rotolare molti altri dall'alto delle rupi in luoghi differenti.

Io avea sempre tenuto per un racconto favoloso ciò che avea udito dire più volte ad alcuni marinai e ad altre persone in quanto alla valle de'diamanti ed allo stratagemma che usavano alcuni mercanti per cavarne le pietre preziose: onde conobbi che aveano detto la verità. In fatto i mercanti vanno presso quella valle nel tempo che le aquile hanno i figli; tagliano della carne e ve la gettano in grossi pezzi, e i diamanti sulla punta dei quali cadono vi si attaccano. Le aquile, che in quel paese son più forti che altrove, si calano su i pezzi di carne e li portano nel loro nido alla sommità delle rocce, perchè servan di cibo agli aquilini. Allora i mercanti correndo ai nidi obbligano colle loro grida le aquile ad allontanarsi, o prendono i diamanti che trovano attaccati ai pezzi di carne. Si servono di questo ritrovato, perchè non vi è altro mezzo di trarre i diamanti da quella valle, ch' è un precipizio nel quale non si potrebbe discendere.

Io avea creduto fin allora che non mi sarebbe stato possibile di uscir da quell'abisso, ch' io riguardava come la mia tomba; ma mutai opinione, e quel che vidi allora mi offrì campo d'immaginare il mezzo come salvarmi la vita.

Il giorno, che spuntò a questo punto, impose silenzio a Scheherazade; ma ella nel domani proseguì quella storia.

## LXXIV. NOTTE

Sire, diss' ella volgendosi sempre al sultano delle Indie, Sindbad continuò a raccontare le avventure del suo secondo viaggio alla brigata che l'ascoltava: — io cominciai, dissi, a raccogliere i più grossi diamanti che presentaronsi a' miei occhi e ne riempii la borsa di cuoio (1) che mi era servita per le provvisioni da bocca; presi indi il pezzo di carne che mi parve il più lungo, e lo legai fortemente intorno a me con la tela del mio turbante; e così mi stesi boccone, colla borsa di cuoio legata alla cintura in modo che non potesse cadere.

Non sì tosto fui in quella situazione, che le aquile vennero: ognuna si prese un pezzo di carne, che portò via, ed una delle più forti avendomi sollevato allo stesso modo insieme al pezzo di carne col quale io era inviluppato, mi portò sulla sommità della montagna fin dentro al suo nido. I mercanti non mancarono allora di spaventare coi gridi le aquile; e quando le ebbero obbligate a lasciare la preda, un d' essi mi si appressò; ma appena mi vide, fu preso da timore. Nulladimeno si rassicurò; ed invece d'informarsi per quale avventura mi trovassi colà, cominciò a rabbuffarmi, domandandomi perchè gli rapissi ciò che gli apparteneva. Mi parlerete con più umanità, gli diss'io, quando mi avrete meglio conosciuto. Consolatevi, soggiunsi, ho diamanti per voi e per me, più che non ne potrebbero avere tutti

(1) *Gli Orientali si servono d'un sacco di cuoio rotondo, che loro serve per contenere le provvisioni da bocca quando viaggiano, e che loro tien luogo di tavola quando vogliono mangiare.*

gli altri mercanti insieme. Se essi ne hanno, è un caso; ma io ho scelto da me stesso in fondo della valle quelli che porto in questa borsa. Ciò dicendo, gliela mostrai; e non appena terminai di parlare, i mercanti che mi videro si affollarono intorno a me molto maravigliati di vedermi; ed il racconto della mia istoria aumentò la loro maraviglia. Essi non ammiravano tanto lo stratagemma ch' io avea immaginato per salvarmi, quanto l'ardire di tentarlo.

Mi condussero all'alloggiamento ov'essi dimoravano insieme; ed ivi avendo aperta la mia borsa in loro presenza, la grossezza de'miei diamanti li stupì, e mi confessarono che in tutte le corti ov'erano stati non ne aveano visto uno che a quelli si approssimasse. Io pregai il mercante a cui apparteneva il nido ov'io era stato trasportato (poichè ogni mercante avea il suo) lo pregai di sceglierne quanti volesse per sè. Ei si contentò di prenderne un solo de' meno grossi; e siccome io lo premurava di prenderne altri senza tema di dispiacermi: no, mi disse, mi contento di questo ch' è prezioso abbastanza per risparmiarmi la pena di fare da oggi innanzi altri viaggi per istabilire la mia piccola fortuna.

Passai la notte con questi mercanti, e raccontai di nuovo la mia storia per soddisfare la curiosità di quelli che non l'avevano udita. Non poteva moderar la mia gioia quando rifletteva d'essere fuori de'pericoli di cui v'ho parlato; e mi parve che lo stato in cui io mi trovava fosse un sogno, non potendo credere di non aver altro a temere.

Erano già molti giorni che i mercanti gittavano pezzi di carne nella valle; e siccome ciascuno sembrava contento dei diamanti che gli erano toccati in sorte, partimmo tutti insieme il domani, e camminammo per alte montagne, ov'erano serpenti di una prodigiosa grandezza, che per fortuna evitammo. Arrivati al primo porto, passammo all'isola di Roha, ove cresce l'albero dal quale si estrae la canfora, e ch'è sì grande e folto, che cento uomini vi possono star comodamente all'ombra. Il succo, del quale si fa la canfora, scorre da una fessura che si fa sopra l'albero, e si raccoglie dentro un vaso ove prende consistenza e diviene ciò che si chiama canfora. Estratto così il succo, l'albero si secca e muore (1).

Nell' isola stessa v' ha do' rinoceronti, che sono animali più piccoli dell'elefante e più grandi del bufalo; essi hanno sul naso un corno lungo circa un cubito: questo corno è solido e tagliato in mezzo da una estremità all' altra. Vi si veggono al di sopra de'tratti bianchi che rappresentano la figura di un uomo. Il rinoceronte combatte con l' elefante, lo perfora col suo corno al di sotto del ventre, lo solleva e lo porta sulla sua testa, ma siccome il sangue ed il grasso dell' elefante gli colano sugli occhi e lo accecano, ei cade a terra, e, quel che vi stupirà, viene il Roc e gl'innalza entrambi coi suoi artigli e li trasporta per nutrire i suoi figliuoli.

Tralascio molte altre particolarità di quest' isola, temendo di non annoiarvi. Quivi permutai alcuni de' miei diamanti con buone mercanzie; e di là andammo ad altre isole, finchè dopo aver toccato parecchie isole commercianti col continente, approdammo a Balsora, donde me ne venni a Bagdad. Appena giuntovi feci molte elemosine a'poveri, e godetti onoratamente del resto delle immense ricchezze ch'io avea recate e guadagnate con tanta fatica.

Così raccontò Sindbad il suo secondo viaggio. Fece dare altri cento zecchini ad Hindbad, e lo invitò a venire il domani ad ascoltare il racconto del terzo.

I convitati andarono alle loro case e ritornarono il giorno seguente alla stessa ora, come anche il facchino, che avea quasi dimenticata la sua passata miseria. Si posero a tavola; e dopo il pasto, Sindbad avendo chiesto attenzione, fece così la narrazione del suo terzo viaggio.

### TERZO VIAGGIO DI SINDBAD IL MARINO

Subito perdei, egli disse, nella dolcezza della nuova mia vita la memoria dei pericoli corsi ne'miei due viaggi; ma siccome io era nel fior dell'età, m'annoiai di viver in riposo, e scacciando dal mio pensiero l'idea de'nuovi pericoli che andava ad affrontare, partii da Bagdad con ricche mercanzie del paese, che feci trasportare a Balsora, e colà m'imbarcai di bel nuovo con altri mercanti. Facemmo una lunga navigazione, approdando a molti porti, e facendovi considerabile commercio.

(1) *Questa descrizione del modo come si estrae la canfora è esatta, come l' ha già osservato Walckenaer.*

Un giorno ch'eravamo in alto mare, fummo sbattuti da una orribile tempesta, che ci fè perdere la nostra via. Continuò molti giorni e ci spinse innanzi al porto d'un'isola ove il capitano avrebbe desiderato di dispensarsi dall'entrare, ma fummo assolutamente obbligati a prendervi fondo. Quando furono ammainate le vele, il capitano ci disse: Quest'isola e alcune altre vicine sono abitate da selvaggi vellosi che verranno ad assalirci. Quantunque e'sieno nani, la nostra mala fortuna vuole che non facciamo la menoma resistenza, perch'essi son più numerosi delle cavallette, e se ci accadesso d'ucciderne un solo, si gitterebbero tutti su noi e ci accopperebbero.

La comparsa del giorno, che venne a rischiarare l'appartamento di Schahriar, fece tacere Scheherazade: la quale così ricominciò nella notte seguente.

## LXXV. NOTTE

Il discorso del capitano, disse Sindbad, pose tutto l'equipaggio in grande costernazione; e conoscemmo ben presto che ciò che avea detto era pur troppo la verità. Noi vedemmo comparire una moltitudine innumerabile di selvaggi schifosi, coperti per tutto il corpo di rosso pelo, ed alti soltanto due piedi. Essi si gettarono a nuoto e circondarono in poco tempo il nostro vascello. Appressandoci ci parlavano; ma noi non capivamo il loro linguaggio. Si afferrarono ai fianchi ed alle corde del naviglio, e si arrampicarono da tutti i lati fino alla tolda con sì grande agilità e con tanta sollecitudine, che parea non posassero i piedi.

Noi li vedemmo fare questa manovra colla paura che potete immaginare, senza osare di metterci in difesa, nè di dir loro una sola parola per cercare di distornarli dal loro disegno, che noi sospettavamo dover essere funesto. Infatti essi spiegarono le vele e tagliarono il canapo dell'ancora senza darsi la pena di tirarla; e dopo aver fatto appressare a terra il vascello, ci fecero sbarcar tutti. Indi menarono il naviglio in un'altra isola, donde essi erano venuti. Tutti i viaggiatori evitavano con gran cura quella ove noi eravamo allora, ed era pericolosissimo fermarvisi per la ragione che sentirete; ma fu necessità sopportare con pazienza il nostro male.

Ci allontanammo dalla riva; e avanzandoci nell'isola trovammo alcuni frutti, delle erbe, e ne mangiammo per prolungare l'ultimo momento della nostra vita il più che ci ora possibile, poichè ci aspettavamo una certa morte. Camminando scovrimmo molto lungi da noi un grande edificio, e dirigemmo i nostri passi a quella volta. Era un palazzo ben costruito ed altissimo, che avea una porta d'ebano a due imposte, e l'aprimmo spingendola. Entrammo nel cortile, e vedemmo di fronte un vasto appartamento con un vestibolo, ov'era da un lato un monte di ossa umane e dall'altro un infinità di spiedi. A questo spettacolo tremammo; e come eravamo stanchi dal cammino, ci venner meno le gambe, cademmo a terra presi da uno spavento mortale, e quivi restammo lungo tempo immobili.

Il sole tramontava; e mentre noi eravamo in quello stato miserando che vi ho detto, la porta dell'appartamento si aprì con molto rumore, e tosto vedemmo uscir di là un orribile figura d'uomo nero alto quanto una grossa palma. Aveva in mezzo alla fronte un sol occhio rosso ed ardente come un carbone acceso; i denti dinanzi, che avea lunghi ed acutissimi, gli uscivano dalla bocca, che era aperta quanto quella d'un cavallo; ed il labbro inferiore gli discendeva sul petto; le sue orecchie erano simili a quelle d'un elefante, e gli coprivano le spalle: avea le unghie adunche e lunghe come gli artigli de'più grandi uccelli. Alla vista di un gigante sì spaventevole perdemmo ogni sentimento, e restammo come morti.

Finalmente ritornammo in noi stessi, e lo vedemmo seduto sotto il vestibolo osservarci attentamente. Quando ei ebbe esaminati ben bene, si avanzò inverso di noi; ed essendosi avvicinato, stese la mano su di me, mi prese per la nuca del collo, e mi volse da tutti i lati, come un beccaio che maneggia la testa di un montone. Dopo avermi bene osservato, vedendo, ch'io era sì magro, che non avea che la pelle e le ossa, mi lasciò. Prese gli altri successivamente, gli esaminò allo stesso modo, e siccome il capitano era il più grasso dell'equipaggio, lo tenne con una mano com'io avrei tenuto un passero, e gli passò uno spiedo a traverso del corpo. Avendo acceso quindi un gran fuoco, lo fece arrostire, e lo mangiò per cena nell'appartamento ove s'era ritirato. Terminato quel pasto, tor-

nò sotto il vestibolo, dove. si coricò e si addormì russando in un modo più fragoroso del tuono; ed il suo sonno durò fino al giorno seguente. In quanto a noi, ei non ci fu possibile gustare la dolcezza del riposo, e passammo la notte nella più crudele inquietudine da cui si possa esser agitato. Venuto il giorno, e il gigante si svegliò, si alzò, uscì, e ci lasciò nel palazzo.

Quando lo credemmo allontanato, rompemmo il tristo silenzio che avevamo serbato tutta la notte, ed affliggendoci tutti a gara, facemmo rimbombare il palazzo di lamenti e di gemiti. Quantunque fossimo in grandissimo numero, ed avessimo un solo nemico, non ci venne dapprima il pensiero di liberarci di lui colla sua morte. Questa impresa, benchè difficilissima ad eseguirsi era pertanto quella che naturalmente dovevamo immaginare.

Deliberammo su varî altri partiti, ma non ci determinammo per alcuno; e sottomettendo la nostra sorte al volere di Dio, passammo il giorno percorrendo l'isola e nutrendoci di frutti e di piante, come il giorno precedente. La sera cercammo qualche luogo per metterci al coverto; ma non ne trovammo alcuno, e fummo obbligati a malincuore di ritornare al palazzo.

Non mancò il gigante di ritornare e di cenarsi uno de'nostri compagni; dopo di che s'addormentò e russò fino al giorno appresso quando uscì e ci lasciò, come avea fatto. La nostra condizione ci parve sì orribile, che molti de'miei compagni furono sul punto di andarsi a precipitare nel mare piuttosto che aspettare una morte sì strana; e questi eccitavano gli altri a seguire il loro consiglio. Ma allora uno della compagnia prendendo la parola, disse: egli ci è vietato darci da noi stessi la morte; e quando pur fosse permesso, non è più ragionevole che pensiamo al mezzo di disfarci del barbaro che ci appresta una morte sì cruda?

Siccome a me era venuto in capo una idea su ciò, la comunicai ai miei camerati, i quali l'approvarono. Miei fratelli, loro dissi, voi saprete che vi ha molto legname lungo la riva del mare; se mi credete, formiamo molte zattere che possano portarci; e quando saranno terminate, le lasceremo sulla costa; finchè ci parrà opportuno di servircene. Intanto noi eseguiremo il disegno che vi ho proposto per liberarci dal gigante: se riesce, potremo aspettar quì qualche vascello che ci tragga da quest'isola fatale; se al contrario ci falla il colpo, raggiugneremo subito le nostre zattere e ci metteremo in mare. Confesso che esponendoci al furore dei flutti su barche così fragili corriamo pericolo di perdere la vita; ma quando pure dovessimo perire, non è più dolce lasciarci seppellire nel mare che nelle viscere di questo mostro, che ha già divorato due de'nostri compagni? Piacque il mio avviso, e costruimmo delle zattere atte a portare tre persone.

Tornammo al palazzo verso il finir del giorno, ed il gigante vi giunse poco dopo di noi. Bisognò soffrire peranco di vedere arrostito un nostro camerata; ma ecco in qual modo ci vendicammo della crudeltà del gigante. Dopo ch'egli ebbe terminato la sua detestabile cena, si coricò supino e si addormentò. Appena lo udimmo russare come era sua usanza, nove de' più arditi fra noi ed io prendemmo ognuno uno spiedo; ne mettemmo la punta al foco per farla arroventare, ed indi gliela conficcammo nell'occhio tutti ad un tempo, e glielo crepammo.

Il dolore che intese il gigante gli fe' mettere uno spaventevole grido. Si alzò fieramente e stese le mani da tutti i lati per prendere qualcuno di noi onde sagrificarlo alla sua rabbia; ma avemmo il tempo di allontanarci da lui e gittarci bocconi in luoghi ove non poteva incontrarci coi piedi. Dopo averci ricercati invano, trovò a tentone la porta, ed uscì con urli spaventosi.

Per quella notte Scheherazade non disse altro; ma la notte seguente così riprese questa storia.

## LXXVI. NOTTE

Uscimmo dal palazzo dopo il gigante, proseguì Sindbad, e andammo al lido del mare nel luogo ov'erano le nostre zattere. Tosto le gittammo nell'acqua, ed aspettammo il giorno per metterci sopra di quelle, supposto che vedessimo il gigante venire a noi con qualche guida della sua specie: ma ci lusingavamo che se non comparisse quando si fosse alzato il sole e che non sentissimo più i suoi urli, che udivamo incessantemente, sarebbe segno che avrebbe perduto la vita; ed in questo caso ci proponevamo di restare nell'isola e di non arrischiar-

ci sulle zattere. Ma appena fu giorno, vedemmo il nostro crudele nemico accompagnato da due giganti presso a poco della sua grandezza che lo conducevano, e da un gran numero di altri che lo precedevano a passi precipitati.

A questa vista non esitammo a gittarci sulle nostre zattere, e cominciammo ad allontanarci dalla riva a forza di remi. I giganti, che se ne accorsero, si munirono di grosse pietre, accorsero alla riva, entrarono anche nell'acqua fino alla metà del corpo, e le cominciarono a gittare così destramente, che ad eccezione della zattera su cui io m'era, tutte le altre furono fracassate, e gli uomini che vi erano dentro s'annegaron tutti. Io ed i miei due compagni, siccome vogavamo a tutta forza, ci trovammo più innoltrati nel mare e fuori del tiro delle pietre.

Quando fummo in alto mare, restammo in balla del vento e delle onde che ci spingevano ora da un lato ora dall'altro; e passammo tutto quel giorno e la notte appresso in una crudele incertezza sul nostro destino. Ma la dimane ci fu data la fortuna di essere spinti ad un'isola, ove ci salvammo pieni di gioia. Ivi trovammo eccellenti frutti, che ci furono di gran soccorso per riparare le forze perdute.

La sera ci addormentammo sul lido del mare; ma fummo svegliati dal rumore che un serpente, lungo quanto una palma (1), facea colle sue scaglie strisciando per terra. Esso si trovò sì vicino a noi, che inghiottì uno de' due miei camerati, ad onta dei gridi e degli sforzi ch' ei fece per distrigarsi dal serpente, che scuotendolo a più riprese lo schiacciò sul suolo e terminò d'inghiottirlo. Io e l'altro mio compagno prendemmo tosto la fuga; e quantunque fossimo molto distanti, udimmo qualche tempo dopo un rumore che ci fe' pensare che il serpente stesse a recere le ossa dello sventurato che avea sorpreso. In fatti il domani le vedemmo con orrore. Dio, sclamai allora, a che ci siamo esposti! Noi gioivamo ieri di aver campate le nostre vite dalla crudeltà di un gigante e dal furore delle acque; ed eccoci ora caduti in un pericolo che non è meno terribile!

Camminando osservammo un grosso albero altissimo, sul quale ci proponemmo di' passare la notte seguente per metterci in sicurezza. Mangiammo anche frutti come nel giorno precedente, ed al finir del giorno salimmo sull'albero. Udimmo allora il serpente che venne sibilando fino ai piedi dell'albero ove noi eravamo. Ei si elevò lungo il tronco, ed incontrando il mio camerata, ch' era più giù di me, l'inghiottì ad un tratto e si ritirò.

Restai fino a giorno su l'albero, quando scesi di là più morto che vivo: in fatti io non poteva aspettarmi altra sorte che quella de' due miei compagni. E questo pensiero facendomi fremere d'orrore, feci alcuni passi per andare a gittarmi in mare: ma siccome è dolce il vivere più che si può, io resistetti a questo moto di disperazione, e mi sottoposi al volere di Dio, che dispone a suo grado delle nostre vite.

Ciò non ostante non lasciai di raccogliere gran quantità di minute legna, di rovi e di spine secche. Ne feci molti fasci che legai insieme dopo averne fatto un gran cerchio intorno all'albero, e ne legai alcuni di traverso per di sopra, affin di coprirmi la testa. Ciò fatto, mi chiusi in questo cerchio all'entrar della notte, con la trista consolazione di non aver nulla trascurato per garentirmi dalla crudel sorte che mi minacciava. Il serpente non mancò di tornare, e di aggirarsi intorno all'albero cercando di divorarmi: ma non potè riuscirvi a cagion del riparo fabbricatomi; ed egli fece invano fino a giorno la manovra di un gatto che assedia un sorcio in un asilo che non può forzare. Infine essendo venuto il giorno, si ritirò; ma io non osai uscir dalla mia fortezza prima che non comparisse il sole.

Mi trovai sì stanco del travaglio che ei m'avea dato, avea tanto sofferto pel suo pestifero fiato, che parendomi preferibile a quest' orrore la morte, mi allontanai dall'albero, e senza ricordarmi della rassegnazione del giorno precedente, corsi verso il mare col disegno di precipitarmi in esso a capo in giù.

A queste parole Scheherazade, vedendo che s'era fatto giorno, cessò di parlare. Il domani continuò quell'istoria, e disse al sultano.

(1) *Ciò non è esagerato, e si riferisce di certo alla specie di serpenti chiamati* boa. — *Se ne veggono di circa trenta piedi di lunghezza, e grossi quanto una coscia* — *dice il Dumeril.*

## LXXVII. NOTTE

Sire, Sindbad, proseguendo il suo terzo viaggio, disse: — Dio fu tocco dalla mia disperazione: nel tempo che io andava a gittarmi in mare, vidi un naviglio assai lontano dalla riva. Gridai con tutta la mia forza per farmi sentire, e spiegai la tela del mio turbante per farmi osservare. Ciò non fu inutile: tutto l'equipaggio mi scorse, ed il capitano m'inviò la scialuppa. Quando fu a bordo, i mercanti e i marinai domandarono con molta premura, per quale avventura mi fossi trovato in quell'isola deserta; e dopo ch'ebbi loro raccontato tutto quanto m'era succeduto, i più vecchi mi dissero che aveano molte volte udito parlare de'giganti che dimoravano in quell'isola, e che loro aveano assicurato essere antropofagi e che mangiavano gli uomini crudi del pari che arrostiti: per riguardo ai serpenti, aggiunsero che ve n'erano in abbondanza in quell'isola, e che si nascondevano il giorno e comparivano la notte. Dopo avermi attestato la gioia che aveano di vedermi libero da tanti pericoli, siccome giudicarono ch'io avessi certo bisogno di mangiare, si affrettarono a presentarmi di quanto aveano di meglio; ed il capitano, osservando che il mio abito era tutto lacero, ebbe la generosità di farmene dare uno de'suoi.

Percorremmo qualche tempo il mare, toccammo molte isole, ed infine approdammo a quella di Salahat, donde traesi il sandalo, ch'è un legno di grand'uso nella medicina. Entrammo nel porto e vi demmo fondo. I mercanti cominciarono a fare sbarcare le loro mercanzie per venderle o cambiarle. In questo frattempo il capitano mi chiamò e mi disse: fratello, io ho in deposito alcune mercanzie che appartenevano ad un mercante che ha navigato qualche tempo sul mio naviglio; siccome questo mercante è morto, io le metto a profitto per renderne conto ai suoi eredi quando ne incontrerò qualcuno. Le balle di cui egli intendeva parlare erano sulla tolda, e me le mostrò dicendomi: ecco le mercanzie in discorso; spero che vorrete incaricarvi di farne commercio, sotto la condizione del dritto dovuto alle fatiche che farete. Acconsentii ringraziandolo, perchè mi dava occasione di non restarmi ozioso.

Lo scrivano del bastimento registrava tutte le balle coi nomi de'mercanti a cui appartenevano. Or siccome ebbe domandato al capitano sotto qual nome dovesse registrar quelle delle quali incaricava me: scrivete, gli rispose il capitano, sotto il nome di Sindbad il Marinò. Io non potetti sentirmi nominare senza emozione, e guardando fisamente il capitano lo riconobbi per quello che nel mio secondo viaggio mi avea abbandonato nell'isola, ove mi era addormentato sulla riva d'un ruscello, e che avea sciolta la vela senza attendermi o farmi cercare. Io non l'avea riconosciuto dapprima, a causa del cangiamento ch'era avvenuto nella sua persona dal tempo che non l'avea più veduto.

Non è maraviglia se egli, che mi credea morto, non mi riconobbe; ond'io gli dissi: Capitano, è vero che il mercante a cui appartenevano queste balle si chiamava Sindbad? — Sì, mi rispose, così si chiamava; egli era di Bagdad, e si era imbarcato sul mio vascello a Balsora. Un giorno che noi scendemmo in un'isola per far acqua e rinfrescarci, non so per quale sbaglio io sciolsi la vela senza badare ch'ei non si era imbarcato con gli altri. I mercanti ed io non ce ne accorgemmo che quattro ore dopo. Avevamo il vento in poppa e sì gagliardo, che non ci fu possibile di virar di bordo per andare a riprenderlo. — Voi dunque lo credete morto? ripresi io. — Certamente, ei rispose. — Ebbene, capitano, ripigliai, aprite gli occhi e riconoscete in me quel Sindbad che lasciaste nell'isola deserta. Io mi addormentai in riva a un ruscello, e quando mi svegliai non vidi più alcuno dell'equipaggio. A queste parole il capitano si pose a guardarmi fisamente.

Scheherazade a questo punto, accorgendosi ch'era giorno, fu obbligata a tacersi. Al domani riprese così il filo del suo racconto.

## LXXVIII. NOTTE

Il capitano, disse Sindbad, dopo avermi molto attentamente considerato, infine mi riconobbe, ed esclamò abbracciandomi: sia lodato Iddio, son lieto che la fortuna ha riparato il mio errore. Ecco le vostre mercanzie, che ho sempre avuto cura di conservare e di metter a profitto in tutti i porti ove ho approdato; ve le restituisco col profitto che ne ho ricavato. Io lo presi manifestando al capitano tutta la riconoscenza ch'io gli doveva.

Dall'isola di Salahat andammo ad un'

altra, ove mi fornii di garofano, di cannella, e di altre spezie. Quando ne fummo lontani, vedemmo una testuggine che avea venti cubiti di lunghezza: osservammo anche un pesce che somigliava a una vacca; egli avea latte; e la sua pelle è tanto dura, che di essa si fanno ordinariamente degli scudi: ne vidi un altro ch'avea la figura ed il colore d'un cammello. Infine, dopo una lunga navigazione, giunsi a Balsora, e di là tornai in questa città di Bagdad con tante ricchezze che io ne ignorava la quantità. Ne diedi anche ai poveri una parte considerabile, ed aggiunsi altre grandi terre a quelle che aveva acquistate.

Sindbad terminò così la storia del suo terzo viaggio. Fece indi dare altri cento zecchini ad Hindbad, invitandolo a pranzo per il giorno appresso e al racconto del quarto viaggio. Hindbad e la compagnia si ritirarono; ed essendo ritornati il giorno seguente, Sindbad prese la parola verso la fine del pranzo e continuò le sue avventure.

### QUARTO VIAGGIO DI SINDBAD IL MARINO

I piaceri, diss'egli, e i divertimenti che presi dopo il terzo viaggio, non ebbero attrattive abbastanza potenti per determinarmi a non più viaggiare. Mi lasciai ancora strascinare dalla passione di trafficare e di veder cose nuove. Posi dunque in ordine i miei affari, ed avendo fatto un fondo di mercanzie di facile spaccio ne' luoghi ov'io disegnava di andare, partii. M'incamminai per la Persia, di cui attraversai molte provincie, e giunsi ad un porto ove m'imbarcai. Sciogliemmo la vela, ed avevamo toccati già molti porti del continente ed alcune isole orientali, quando un giorno, facendo un gran tragitto, fummo sorpresi da un colpo di vento, che obbligò il capitano a fare ammainare le vele e a dar tutti gli ordini necessari per prevenire il pericolo onde eravamo minacciati; ma tutte le nostre precauzioni furono inutili; la manovra non riuscì bene; le vele furono lacerate in mille pezzi, ed il vascello non potendo esser più governato incagliò in una secca, e si sdrucì in modo che un gran numero di mercanti o di marinai si annegò, ed il carico perì.

Scheherazade era giunta a questo luogo, quando vide spuntare il giorno. Ella si tacque, e Schahriar si levò. La notte seguente ella ripigliò così il quarto viaggio.

## LXXIX. NOTTE

Io ebbi la fortuna, continuò Sindbad, come molti altri mercanti e marinai, di afferrarmi ad una tavola. Fummo tutti trasportati da una corrente verso un'isola ch'eraci di rincontro. Ivi trovammo frutti ed acqua sorgente che servirono a rimettere le nostre forze. Quivi ci riposammo la notte stessa nel luogo ove ci avea gittati il mare, senza aver preso alcun partito su quello che dovevamo fare; poichè l'abbattimento in cui eravamo per la nostra disgrazia ce l'aveva impedito.

Il giorno seguente appena fu sorto il sole, ci allontanammo dalla riva, ed inoltrandoci nell'isola vi scorgemmo delle abitazioni ove ci conducemmo. Al nostro arrivo vennero incontro a noi moltissimi negri. C'intorniarono, s'impadronirono delle nostre persone, ne fecero una specie di partizione, e ci condussero quindi nelle loro case.

Cinque miei camerati ed io fummo menati in uno stesso luogo. Da prima ci fecero sedere, e ci presentarono di una certa erba, invitandoci con segni a mangiarne. I miei camerati, senza riflettere che quelli che la porgevano non la mangiavano, consultarono soltanto la fame che li premeva, e si gittarono con avidità su quella vivanda. In quanto a me, per presentimento di qualche inganno, non volli nè meno assaggiarne; e mi trovai bene, poichè poco dopo mi avvidi che a' miei compagni avea dato di volta il cervello, e che parlandomi non sapevano quello che si dicessero.

Indi ci presentarono del riso preparato con olio di cocco; ed i miei camerati, che non avevano più ragione, ne mangiarono straordinariamente. Io ne mangiai ancora, ma pochissimo. I negri ci avevano presentato da prima quell'erba per isconvolgerci la mente, o toglierci così il dolore che dovea arrecarci la trista conoscenza della nostra sorte, ed indi ci davano del riso per ingrassarci. Siccome essi erano antropofagi, la loro intenzione era di mangiarci quando saremmo divenuti grassi. E questo appunto avvenne ai miei camerati, che ignorarono il loro destino, perchè avevano perduto l'uso della ragione. Siccome io l'aveva conservato, pensate bene, o signori, che invece d'ingrassarmi come gli

altri, divenni anche più magro di prima. Il timore della morte, ond'io era incessantemente assalito, cangiava in veleno tutti gli alimenti che io prendeva. Caddi in un languore che mi fu molto salutare; poichè i negri avendo accoppato e mangiato i miei compagni si fermarono; e vedendomi secco, spolpato, ammalato, rimisero ad altro tempo la mia morte.

Intanto io avea molta libertà, e quasi non si badava alle mie azioni. Questo mi diè campo di allontanarmi un giorno dalle abitazioni de'negri, e di fuggirmene. Un vecchio che mi vide e dubitò del mio disegno, mi gridò con tutta la sua forza di ritornare; ma invece di ubbidirgli, studiai il passo, e ben presto mi sottrassi alla sua vista. Allora non vi era che quel solo vecchio nelle abitazioni; tutti gli altri negri si erano assentati, e non dovevano ritornare che sul finire del giorno: il che essi solevano fare molto spesso. Per lo che essendo sicuro che non sarebbero più in tempo di corrermi dietro quando conoscessero la mia fuga, camminai fino alla notte, in cui mi fermai per prendere un poco di riposo e mangiare parte di alcuni viveri di cui mi era provveduto. Ma bentosto ripresi via, e continuai a camminare per sette giorni, evitando i luoghi che mi parevano abitati. Io viveva di cocchi (1), i quali mi fornivano al tempo stesso il bere e il mangiare.

L'ottavo giorno giunsi presso il mare, e scorsi all'improvviso uomini bianchi come me occupati a coglier pepe, di cui

(1) *Il cocco è frutto di un albero della famiglia delle palme. Questo frutto è della grandezza di un buon popone e di color nerastro. L'inviluppo fibroso esteriore, battuto e ridotto allo stato di stoppa, serve a fare capecchi e tele grossolane, e col guscio, il cui legno è durissimo, si fabbricano vasi di diverse forme. Quando questo frutto è giunto al volume che dee avere, contiene un liquido bianco chiamato latte, che si può fare uscire sbucondo i tre fori che sono alla base del guscio. Questo latte pel suo sapore dolce, zuccherino, ma un poco agretto, offre una bevanda piacevole e rinfrescante. A misura che il frutto matura, il latte si fa consistente e finisce col formare una mandorla, che quando è matura serve di nutrimento ai naturali del paese dove cresce l'albero del cocco.*

era là grando abbondanza. La loro occupazione mi fu di buono augurio; ed io non ebbi alcuna difficoltà di avvicinarmi ad essi.

Scheherazade per quella notte non disse altro; e nella seguente proseguì in questi termini.

## LXXX. NOTTE

Gli uomini che coglievano il pepe, continuò Sindbad, mi vennero all'incontro; appena che m'ebber veduto, mi domandarono in arabo chi fossi e donde venissi. Lieto di sentirli parlar come me, soddisfeci volentieri la loro curiosità raccontando loro in qual modo io avessi fatto naufragio e fossi venuto in quell'isola ove io era caduto nelle mani de' negri. Ma cotesti negri, mi dissero così, mangiano gli uomini. Per qual miracolo siete voi sfuggito alla loro crudeltà? Io lor feci lo stesso racconto che voi avete inteso non ha guari, e ne furono stupiti in modo maraviglioso.

Restai con essi sino a che avessero raccolto la quantità di pepe che vollero; dopo di che mi fecero imbarcare sul bastimento che gli aveva condotti, e ci recammo in un'altra isola donde essi erano venuti. Mi presentarono al loro re, il quale era un buon principe. Egli ebbe la pazienza di ascoltare il racconto della mia avventura, che lo fece maravigliare. Mi fece di poi dare degli abiti, e comandò che si avesse cura di me.

L' isola in cui mi trovava era molto popolata e abbondante d'ogni sorta di cose, e si faceva un gran commercio nella città ove dimorava il re. Questo piacevole asilo cominciò a consolarmi della mia sventura, e la bontà che questo generoso principe aveva per me finirono di rendermi contento. In fatti, non vi era alcuno che fosse meglio di me nell'animo suo, e per conseguenza non vi era alcuno nella sua corte o nella città che non cercasse l' occasione di farmi piacere. Quindi io fui ben tosto riguardato come un uomo nato in quell'isola, anzichè come uno straniero.

Notai una cosa che mi parve molto straordinaria. Tutti, e il re stesso, montavano a cavallo senza briglia e senza staffe. Ciò mi rese ardito a dimandargli un giorno perchè sua maestà non si serviva di tali comodi. Mi rispose, che io gli parlava di cose di cui s'ignorava l'uso ne'suoi stati.

Andai subito presso un operaio, e gli feci costruire il legno di una sella sul modello che gli diedi. Finito il legno della sella, lo guarnii io stesso di borra e di cuoio, e l'adornai di un ricamo ad oro. Mi rivolsi quindi a un magnano, che mi fece un morso della forma che gli mostrai, e gli feci pur fare delle staffe.

Quando queste cose furono in perfetto stato, andai a presentarle al re, e ne feci prova sopra uno de' suoi cavalli. Il principe vi montò sopra, e fu sì soddisfatto di questa invenzione, che me ne attestò la sua gioia con grandi larghezze. Non potetti esentarmi dal fare parecchie selle pe' suoi ministri e pei principali officiali della sua casa, i quali tutti mi fecero dei presenti che m'arricchirono in poco tempo. Ne feci pure per le persone più qualificate della città; il che mi pose in una grande riputazione e mi fece degno di considerazione appo tutti.

Come io facea la corte al re con molta esattezza, egli mi disse un giorno: Sindbad, io ti amo, e so che tutti i miei sudditi che ti conoscono ti tengono caro ad esempio mio. Debbo pregarti di una cosa, e bisogna che tu mi accordi ciò che ti domanderò. — Sire, gli risposi, nulla v'ha ch'io non sia presto a fare per mostrare la mia obbedienza alla vostra maestà; ella ha su di me un assoluto potere. — Io voglio ammogliarti, replicò il re, affinchè il matrimonio ti fermi ne' miei stati, e tu non pensi più alla tua patria. Come io non osai resistere alla volontà del principe, egli mi diede per moglie una dama della sua corte, nobile, bella, saggia e ricca. Dopo le cerimonie nuziali io andai a stare in casa della dama, colla quale vissi qualche tempo in una unione perfetta. Nulladimeno io non era troppo contento del mio stato; il mio disegno era di scapparmene alla prima occasione e di ritornare a Bagdad, di cui il mio accasamento, per quanto fosse vantaggioso, non poteva farmi perdere la memoria.

Io era in questi pensieri quando la moglie di uno de' miei vicini, col quale io avea contratto un'amicizia strettissima, cadde ammalata e morì. Andai da lui per consolarlo, e trovandolo immerso nella più viva afflizione: Dio vi conservi, gli dissi abbordandolo, e vi dia lunga vita. — Ohimè! mi rispose, come volete che io ottenga la grazia che mi augurate? Non ho che un'ora da vivere. — Oh! soggiunsi, non vi mettete nella mente sì funesto pensiero; io spero che ciò non avverrà punto, e che avrò il piacere di possedervi ancora per lungo tempo. — Io desidero, replicò, che la vostra vita sia di lunga durata; in quanto a me, io non ho più che sperare, e vi fo sapere che oggi mi seppelliscono con mia moglie. Tale è la costumanza che i nostri antenati hanno inviolabilmente osservata. Il marito vivo è seppellito colla moglie morta, e la moglie viva col marito morto. Nulla può salvarmi; tutti sono soggetti a questa legge (1).

Mentre ch'egli mi tratteneva intorno a questa strana barbarie, la cui notizia mi spaventò crudelmente, i parenti, gli amici e i vicini arrivarono in corpo per assistere ai funerali. Si rivestì il cadavere della moglie de'suoi più ricchi abiti, come al dì delle sue nozze, e la si adornò di tutti i suoi gioelli. Fu dopo trasportata in una bara scoperta, e il convoglio si mise in cammino. Il marito era alla testa delle persone vestite a bruno, e seguiva il corpo di sua moglie. Fu presa la via di un'alta montagna; e quando vi si giunse, fu tolta una grossa pietra che copriva l'apertura di un pozzo profondo, e vi si calò il cadavere, senza nulla togliergli de' suoi abbigliamenti e de' suoi gioielli. Dopo ciò il marito abbracciò i suoi parenti e i suoi amici, e si lasciò mettere in una bara, senza fare resistenza, con un vaso d'acqua e sette piccoli pani accanto a lui. Poi lo calarono allo stesso modo che avevano calato sua moglie. La montagna si estendeva per lo lungo e serviva di limite al mare, ed il pozzo era profondissimo. Finita la cerimonia, fu rimessa la pietra sull'apertura.

Non v'ha bisogno di dirvi, signori miei, ch'io fui un tristissimo testimonio di quei funerali. Tutte le altre persone che vi assistettero non ne parvero quasi punto commosse, per l'abitudine di vedere spesso la stessa cosa. Non potetti tenermi dal dire al re quello che intorno a ciò io pensava. Sire, gli dissi, resto maravigliato d'assai, e pur non quanto

(1) *Il viaggiatore Mandeville narra che nel paese di Polomba si seppellivano alle volte vivi i mariti coi corpi delle loro mogli, e che nell'isola di Calanak era usanza di seppellire le mogli vive coi lor mariti. (V. Hole.* Osservazioni, *p. 158).*

dovrei, della strana costumanza che si ha ne'vostri stati di seppellire i vivi coi morti. Ho molto viaggiato, ho frequentato genti d'un'infinità di nazioni, e non ho mai sentito parlare d'una legge sì crudele. — Che vuoi, Sindbad, mi rispose il re, ella è una legge comune, e io stesso vi sono soggetto: io sarò seppellito vivo colla regina mia sposa, se ella muore prima. — Ma, sire, gli dissi, oserei domandare a vostra maestà se gli stranieri sono obbligati ad osservare questa costumanza. — Senza dubbio, rispose il re, sorridendo pel motivo della mia domanda: essi non ne sono eccettuati quando sono ammogliati in quest'isola.

Me ne tornai a casa tristamente con questa risposta. Il timore, che mia moglie non morisse prima di me e ch'io non fossi seppellito con lei vivo ancora, mi faceva fare delle riflessioni molto mortificanti. Non pertanto, qual rimedio arrecare a quel male? Bisognò aver pazienza, e rassegnarsi alla volontà di Dio. Nulladimeno io tremava alla menoma indisposizione che vedeva in mia moglie; ma ahimè! io ebbi ben presto la paura tutta intera: ella cadde veramente ammalata, e morì in pochi giorni.

Scheherazade, a queste parole, pose fine al suo discorso per quella notte. Al domani ella ne riprese il seguito a questo modo.

## LXXXI. NOTTE

Giudicate qual fosse il mio dolore prosegui Sindbad. Essere seppellito tutto vivo non mi sembrava una fine meno deplorabile che quella di essere divorato da antropofagi. Pertanto bisognava sottomettervisi. Il re accompagnato da tutta la sua corte, volle onorare della sua presenza il convoglio, e le persone più notevoli della città mi fecero anche l'onore di assistere al seppellimento.

Quando fu tutto pronto per la cerimonia, fu posato il corpo di mia moglie in una bara con tutti i suoi gioielli e i suoi più magnifici abiti. Si cominciò la marcia. Come secondo attore di cotesta miseranda tragedia, io seguiva immediatamente la bara di mia moglie, cogli occhi bagnati di lagrime, e deplorando il mio sfortunato destino. Prima di giugnere alla montagna io volli fare un tentativo sull'animo degli spettatori. Mi rivolsi prima al re, di poi a tutti quelli che si trovarono intorno a me, ed abbassandomi fino a terra innanzi ad essi per baciare il lembo del loro abito, li supplicai ad aver compassione di me. Considerate, diceva loro, ch'io sono straniero, ch'io non debbo esser sottoposto a una legge sì rigorosa, e che io ho un'altra moglie (1) e dei figliuoli nel mio paese. Ebbi bel dire e bel fare pronunziando queste parole con un'aria commovente, che niuno ne fu intenerito; al contrario si affrettarono a calare il corpo di mia moglie nel pozzo, e mi vi calarono un momento dopo in un'altra bara scoperta, con un vaso pieno d'acqua e sette pani. Finalmente essendosi finita questa cerimonia sì funesta per me, si rimise la pietra sull'apertura del pozzo, non ostante l'eccesso del mio dolore e le mie grida lamentevoli.

A misura che m'accostava al fondo, io scopriva, coll'aiuto della poca luce che veniva dall'alto, la disposizione di quel luogo sotterraneo. Era una grotta molto vasta o che ben poteva avere cinquanta cubiti di profondità. Intesi ben tosto un fetore insopportabile che esalava da un'infinità di cadaveri ch'io vedeva a dritta e a manca; credetti ben anche sentire alcuni degli ultimi che vi erano stati calati ivi mandare gli ultimi sospiri. Nulladimeno, quando fui giù, uscii prontamente dalla bara e mi allontanai dai cadaveri otturandomi il naso. Mi gettai per terra, ove rimasi lungo tempo immerso nel pianto. Allora riflettendo alla mia trista sorte. Egli è vero, diceva, che Dio di noi dispone secondo i decreti della sua provvidenza; ma, povero Sindbad, non è già per tua colpa che tu ti vedi ridotto a morire di una morte sì strana. Piacesse a Dio che tu fossi perito in alcuno de'naufragi donde tu sei scampato! Tu non avresti ora a morire d'una morte sì lenta e sì terribile in tutte le sue circostanze. Ma tu te l'hai attirata per la tua maledetta avarizia. Ahi! disgraziato, non dovevi tu piuttosto restare in casa tua e goder tranquillamente del frutto de'tuoi travagli?

Tali erano gl'inutili lamenti di cui faceva io risonare la grotta, battendomi la testa e il petto di rabbia e di disperazione, e abbandonandomi tutto ai più desolanti pensieri. Nulladimeno, vel dirò pure, in vece di chiamare la morte al

(1) *Sindbad era maomettano, e i maomettani hanno parecchie mogli.* (Galland).

mio soccorso, per quanto fossi miserabile, l'amore della vita si fece ancora sentire in me o mi portò a prolungare i miei giorni. Andai tastone, e otturandomi il naso, a prendere il pane e l'acqua ch'erano nella mia bara, e ne mangiai. Benchè l'oscurità che regnava nella grotta fosse sì fitta che non si distingueva il giorno dalla notte, non lasciai però di trovare la mia bara, e mi sembrò che la grotta fosse più spaziosa e più piena di cadaveri di quello che da prima mi era sembrato. Vissi alcuni giorni col mio pane e coll'acqua; ma in fine non ne avendo più, mi preparai a morire... Scheherazade cessò di parlare a queste ultime parole. La notte seguente ella riprese a dire in questi termini.

## LXXXII. NOTTE

Altro non m'aspettava che la morte, continuò Sindbad, quando intesi levar la pietra. Fu calato un cadavere e una persona viva. Il morto era un uomo. Egli è ben naturale di prendere estreme risoluzioni nelle ultime estremità; nel tempo che calavano la donna, m'avvicinai al sito dove la sua bara doveva essere posata; e quando m'accorsi che ricoprivano l'apertura del pozzo, io diedi sulla testa di quella infelice due o tre grandi colpi con un grande osso di cui m'era provveduto. Ella ne rimase stordita, o piuttosto l'accoppai; e siccome io non faceva quest'atto inumano che per profittare del pane e dell'acqua che erano nella bara, ebbi delle provvigioni per alcuni giorni. A capo di questo tempo, fu calata ancora una donna morta e un uomo vivo; ammazzai l'uomo allo stesso modo: e siccome per mia ventura vi fu allora una specie di mortalità nella città, io non ebbi difetto di viveri, mettende sempre in opera la stessa industria.

Un giorno ch'io aveva finito di spedire un'altra donna, intesi soffiare e camminare. M'avanzai dal lato donde il rumore partiva; udii soffiare più forte, e mi parve intravedere qualche cosa che prendeva la fuga. Seguii quella specie d'ombra, che a quando a quando soffermavasi o soffiava sempre fuggendo a misura ch'io m'accostava. La inseguii tanto e andai sì lungi, che scorsi in fine una luce che somigliava a una stella. Continuai a camminare verso quella luce, sperdendola qualche volta, secondo gli ostacoli che me la nascondevano; ma io la ritrovava sempre; e finalmente scoprii che veniva da un'apertura della rupe, larga abbastanza per passarvi.

A questa scoperta mi fermai un poco per rimettermi dalla violenta emozione con cui io l'avea fatta; poi, essendomi avanzato fino all'apertura, vi passai e mi trovai in riva al mare. Immaginatevi l'eccesso della mia gioia; ei fu tale ch'io stentai a persuadermi che non era un'immaginazione. Quando fui convinto che era cosa reale, e quando i miei sensi furono ristabiliti nel loro stato ordinario, compresi che la cosa ch'io avea udito soffiare, e che aveva seguita era un animale uscito dal mare, che era usato ad entrare nella grotta per pascervisi di corpi morti.

Esaminai la montagna, ed osservai che era situata tra la città e il mare senza comunicazione per alcuna via, perchè era talmente scoscesa che la natura non l'aveva renduta praticabile. Mi prosternai sulla riva per ringraziare Iddio della grazia che mi aveva fatta. Ricuntrai quindi nella grotta per andare a prendere del pane, che poi mi misi a mangiare al chiaro del dì con migliore appetito che non avessi fatto da che mi avevano seppellito in quel luogo tenebroso.

Vi ritornai di nuovo, e andai a raccogliere a tentone nelle bare tutti i diamanti, i rubini, le perle, i braccialetti d'oro e infine tutte le ricche stoffe che mi vennero sotto le mani. Portai tutto ciò sulla riva del mare. Ne feci parecchie balle che legai in modo acconcio con corde che aveano servito a calare le bare e di cui eravi gran quantità. Le lasciai sulla riva attendendo una buona occasione, senza temer che la pioggia le guastasse, polchè non ne era allora la stagione.

A capo di due o tre giorni scorsi un naviglio che allora allora usciva dal porto, e che venne a passare molto vicino al sito dov'io stava. Feci segno colla tela del mio turbante, e gridai a tutta gola per farmi sentire. Fui inteso, e fu spedita la scialuppa per venirmi a prendere. Alla domanda che i marinai mi fecero, per quale sventura io mi trovassi in quel luogo, risposi ch'eran due giorni che mi era salvato da un naufragio colle mercanzie che vedevano. Fortunatamente per me, quella gente, senza esaminare il luogo ove io stava e se ciò che lor diceva fosse verosimile, si con-

tentarono della mia risposta e mi condussero via colle mie balle.

Quando fummo giunti a bordo, il capitano, soddisfatto in sè stesso dal piacere che mi faceva, e occupato del comando del naviglio, ebbe anche la bontà di appagarsi del preteso naufragio che gli dissi aver fatto. Io gli presentai alcune delle mie gioie; ma egli non volle accettarle.

Noi passammo innanzi a parecchie isole, e fra l'altre innanzi all'isola delle Campane lontana dieci giornate da quella di Serendib con vento ordinario e regolare, e sei dall'isola di Kela, ove approdammo. Vi ha miniere di piombo, canne d'india e canfora eccellente.

Il re dell'isola di Kela è ricchissimo, potentissimo, e la sua autorità si estende su tutta l'isola delle Campane, che ha due giornate di estensione, e i cui abitanti sono ancor sì barbari che mangiano la carne umana. Dopo che avemmo fatto un gran commercio in quell'isola, ci rimettemmo alla vela e approdammo a parecchi altri porti. Finalmente giunsi felicemente a Bagdad con ricchezze infinite, di cui è inutile il farvi la minuta enumerazione. Per rendere grazie a Dio de' favori che mi avea fatti, feci grandi elemosine, tanto pel mantenimento di parecchie moschee, come per la sussistenza de'poveri, e mi diedi interamente ai miei parenti ed amici, divertendomi e facendo buona cera con essi.

Sindbad finì a questo punto il racconto del viaggio, che cagionò ancor più maraviglia a' suoi uditori che i tre precedenti. Fece un nuovo presente di cento zecchini a Hindbad, che egli pregò del pari che gli altri di ritornare il dì seguente all'ora stessa per pranzare con lui e sentire i particolari del suo quinto viaggio. Hindbad e gli altri convitati presero commiato da lui e si ritirarono. Il domani, quando furono tutti radunati, si misero a tavola, e alla fine del pasto, chè non durò meno degli altri, Sindbad cominciò in questa guisa il racconto del suo quinto viaggio.

### QUINTO VIAGGIO DI SINDBAD IL MARINO.

I piaceri, diss'egli, ebbero ancora bastanti attrattive per cancellare dalla mia memoria tutte le pene e i mali ch'io avea sofferti, senza potermi togliere il desiderio di far nuovi viaggi. Comprai perciò delle mercanzie, le feci imballare e caricare sopra vetture, e partii per rendermi al primo porto di mare. Colà, per non dipendere da un capitano e per avere un naviglio al mio comando, mi divertii a farne costruire uno ed equipaggiarlo a mie spese. Appena terminato, lo feci caricare, e m' imbarcai sovr' esso; e siccome non avea di che caricarlo interamente, accolsi con me parecchi mercanti di diverse nazioni colle loro mercanzie.

Facemmo vela al primo vento favorevole e prendemmo il largo. Dopo una lunga navigazione, il primo luogo dove approdammo fu un'isola deserta, ove trovammo l'uovo di un Roc di una grandezza pari a quello di cui mi avete inteso parlare. Esso racchiudeva un picciolo Roc vicino a schiudersi, il cui becco cominciava a comparire.

A queste parole Scheherazade si tacque, perchè il dì si faceva già vedere nell'appartamento del sultano delle Indie. La notte seguente ella riprese il suo discorso.

## LXXXIII. NOTTE

Sindbad il Marino, diss'ella, continuando a raccontare il suo quinto viaggio, proseguì a dire: — I mercanti che s'erano imbarcati sul mio naviglio e che avean preso terra con me, ruppero l'uovo a gran colpi di scuri e fecero un' apertura donde estrassero a brani il picciolo Roc e lo fecero arrostire. Io gli avea seriamente avvertiti di non toccar quell'uovo: ma essi non mi vollero sentire.

Ebbero appena finito il saporoso pasto che s'avean procurato, quando apparvero in aria due grosse nuvole molto lungi da noi. Il capitano ch' io avea ingaggiato per condurre il mio vascello, sapendo per esperienza ciò che quello significasse, esclamò che erano il padre e la madre del picciolo Roc, e ci fece premura perchè c'imbarcassimo al più presto per evitare il malanno ch' ei prevedeva. Seguimmo il suo consiglio premurosamente, e a tutta fretta ci rimettemmo alla vela.

Intanto i due Roc s'appressarono mandando grida spaventevoli, che raddoppiarono quand'ebber visto lo stato in cui era stato ridotto l'uovo, e che il loro figlio più non v'era. Col disegno di vendicarsi, ripresero il loro volo dalla parte

dond'eran venuti, e disparvero per qualche tempo, mentre che noi facemmo forza di vele per allontanarci e prevenire ciò che non mancò di accaderci.

Essi tornarono; ed osservammo che ciascun d'essi teneva fra gli artigli un pezzo di scoglio d'un'enorme grandezza. Quando furono precisamente al di sopra del mio vascello, si arrestarono, e sostenendosi in aria, uno d'essi abbandonò il pezzo di scoglio che teneva; ma per l'abilità del timoniere, che fece scostare il naviglio con un colpo di timone, esso non vi cadde sopra; cadde di fianco nel mare, che s'aprì in modo che noi ne vedemmo quasi il fondo. L'altro uccello, per nostra sventura, lasciò cadere il suo scoglio sì aggiustatamente in mezzo del vascello, che lo ruppe e lo fracassò in mille pezzi. I marinai e i passaggieri furono tutti schiacciati dal colpo o sommersi. Io stesso fui sommerso; ma ritornando a galla, ebbi la fortuna di afferrarmi a un pezzo dello sfasciume. Così aiutandomi ora con una mano ora coll'altra, senza staccarmi punto da quel ch'io teneva, col vento e colla corrente che m'eran favorevoli, giunsi infine a un'isola, la cui sponda era molto scoscesa. Nulladimeno sormontai questo ostacolo, e mi salvai.

Mi sedetti sull'erba per rimettermi un poco dalla mia stanchezza; dopo di che mi alzai e m'inoltrai nell'isola per riconoscere il terreno. Mi sembrò di stare in un giardino delizioso: io vedeva da per tutto alberi, quali carichi di frutti verdi, quali di fiori, e ruscelli di un'acqua dolce e chiara che facevano bellissimi serpeggiamenti. Mangiai di quei frutti, che trovai eccellenti, e bevetti di quell'acqua che m'invitava a bere.

Venuta la notte, mi coricai sull'erba in un sito molto comodo; ma non giunsi a dormire un'ora intera, ed il mio sonno fu spesso interrotto dalla paura di vedermi solo in un luogo sì deserto. Quindi spesi la miglior parte della notte a dolermi ed a rimproverarmi l'imprudenza che aveva avuta di non essermene restato a casa anzichè intraprendere quest'ultimo viaggio. Queste riflessioni mi menarono sì lungi, che cominciai a formare un disegno contro la mia propria vita; ma la luce del giorno dissipò la mia disperazione. Mi alzai, e camminai fra gli alberi non senza qualche apprensione.

Quando mi fui un poco innoltrato nell'isola, scorsi un vecchio che mi parve molto infermo. Egli era assiso sulla riva d'un ruscello. Immaginai a prima vista che fosse alcuno che avesse fatto naufragio come me. Me gli accostai, lo salutai, ed egli mi fece solo un lieve inchino di testa. Gli domandai che cosa facesse là; ma, in vece di rispondermi, mi fece segno di caricarmelo sulle spalle e di passarlo di là dal ruscello, facendomi capire che ciò era per coglier dei frutti.

Credetti ch'egli avesse bisogno ch'io gli rendessi questo servigio: però, avendomelo posto addosso, passai il ruscello. Scendete, gli dissi allora, abbassandomi per facilitargli lo scendere: ma in vece di lasciarsi andare a terra (ne rido ancora ogni volta che ci penso), quel vecchio, che m'era sembrato sì decrepito, mi passò leggermente attorno al collo le sue due gambe, la cui pelle io vidi rassomigliare a quella d'una vacca, e si pose a cavalcioni sulle mie spalle stringendomi sì forte la gola, che pareva mi volesse strangolare. Lo spavento s'impossessò di me in quell'istante, e caddi svenuto.

Scheherazade fu obbligata di fermarsi a queste parole a causa del giorno che si mostrava. Ella proseguì così questa storia sul finire della notte seguente.

## LXXXIV. NOTTE

Malgrado il mio svenimento, disse Sindbad, l'incomodo vecchio rimase sempre attaccato al mio collo; scostò soltanto un poco le gambe per darmi luogo a ritornare in me. Quando riebbi l'uso de'sensi, mi appuntò fortemente al petto uno de'suoi piedi, e coll'altro battendomi aspramente il fianco, mi obbligò a rialzarmi mio malgrado. Quando fui ritto, mi fece camminare sotto alcuni alberi; ei mi forzava a fermarci per cogliere e mangiare i frutti che incontravamo, e non lasciandomi punto durante il giorno, quando la notte io voleva riposarmi si stendeva per terra con me, sempre cucito al mio collo. Ogni mattino non mancava di scuotermi per risvegliarmi; indi mi faceva levare e camminare spronandomi coi suoi piedi. Immaginatevi, signori, la pena mia in vedermi caricato di quel fardello senza potermene disfare.

Un giorno che trovai sulla via parecchie zucche secche ch'eran cadute da un

albero che ne produceva, ne presi una assai grossa, e dopo averla ben nettata, v'espressi dentro il sugo di parecchi grappoli d'uva, frutto che l'isola produceva in abbondanza e che incontravamo ad ogni passo. Quando n'ebbi empiuta la zucca, la posai in un sito ovo ebbi l'abilità di farmi condurre dal vecchio parecchi giorni dopo. Là presi la zucca, e mettendomela a bocca, bevetti di un eccellente vino che mi fece obbliare per qualche tempo il dolore mortale da cui io era oppresso. Ciò mi diede vigore: anzi ne fui sì rallegrato, che mi posi a cantare e a saltare mentre camminava.

Il vecchio, che s'accorse dell'effetto che quella bevanda aveva in me prodotto e ch'io lo portava con più leggerezza del solito, mi fece segno di dargliene a bere: gli presentai la zucca, la prese, e come il liquore gli parve aggradevole, la ingollò fino all'ultima goccia. Ve n'era quanto bastava per ubbriacarlo: però s'ubbriacò, e ben tosto il fumo del vino salendogli alla testa, cominciò a cantare a suo modo e a brandirsi sulle mie spalle. Le scosse ch'egli stesso si dava gli fecero recere quello che avea nello stomaco, e le sue gambe si rilasciarono a poco a poco; di maniera che, vedendo ch'egli non mi stringeva più, lo gettai per terra, ove rimase privo di moto. Allora io presi una grossissima pietra, e con quella gli schiacciai la testa.

Gran gioia m'ebbi di essermi liberato per sempre da quel maledetto vecchio, e camminai verso il lido del mare, ove trovai alcuni uomini d'un naviglio che v'avea dato fondo per fare acqua e prendere di passaggio qualche rinfresco. Furono maravigliati all'estremo di vedermi e di sentire i particolari della mia avventura. Voi eravate caduto, mi dissero, nelle mani del vecchio del mare, e voi siete il primo che egli non abbia strangolato. Ei non ha mai abbandonato coloro di cui s'era fatto padrone, se non che dopo averli soffogati, ed ha reso quest'isola famosa pel numero di persone che ha ucciso. I marinai e i mercanti che vi scendevano non osavano inoltrarvisi se non in buona compagnia.

Dopo avermi informato di queste cose, mi condussero con essi nel loro naviglio, il cui capitano mostrò sommo piacere di ricevermi quando seppe tutto ciò che m'era accaduto. Fece vela di nuovo, e dopo alquanti giorni di navigazione approdammo al porto di una grande città, le cui case eran fabbricate di buona pietra.

Uno dei mercanti del vascello, che mi era divenuto amico, m'obbligò ad accompagnarlo e mi condusse in un alloggio destinato a servire di ricetto ai mercanti stranieri. Egli mi diede un gran sacco: quindi avendomi raccomandato a certe persone della città che avevano un sacco come me, e avendole pregate di menarmi con loro a raccogliere cocchi, mi disse: andate, seguiteli, fate come li vedrete fare, e non vi allontanate da essi, poichè mettereste la vostra vita in pericolo. Mi diede viveri per quella giornata, e partii con quella gente.

Noi giugnemmo a una gran foresta di alberi estremamente alti e molto dritti, e il cui tronco era sì liscio che non era possibile di apprendervisi per salire fino ai rami ov'era il frutto. Tutti gli alberi erano alberi di cocco, di cui noi volevamo far cadere il frutto e riempirne i nostri sacchi. Entrando nella foresta vedemmo un gran numero di grosse e piccole scimie, che presero a fuggire innanzi a noi appena che ci scorsero, e che salirono fino alla cima degli alberi con una maravigliosa agilità.

Scheherazade voleva proseguire; ma il giorno che compariva ne la impedì. La notte seguente ella riprese il suo discorso a questo modo.

## LXXXV. NOTTE

I mercanti con cui io stava, continuò Sindbad, raccolsero delle pietre e le gittarono con tutta la forza in cima agli alberi contro le scimie. Imitai il loro esempio, e vidi che le scimie, fatte accorte del nostro disegno, coglievano con ardore i cocchi e ce li gittavano con gesti che indicavano il loro sdegno e la loro animosità. Noi raccoglievamo i cocchi, e gettavamo di tempo in tempo delle pietre per irritare le scimie. Con questo stratagemma noi riempivamo i nostri sacchi di quel frutto, il quale ci sarebbe stato impossibile di avere in altro modo.

Quando ne avemmo pieni i nostri sacchi, ce ne tornammo alla città, dove il mercante che m'avea inviato alla foresta mi pagò il valore del sacco di cocchi che io avea portato. Continuate, mi disse, e andate ogni giorno a fare la stessa cosa, in fino a che abbiate tanto guadagnato da potervi ricondurre a casa

vostra. Lo ringraziai del buon consiglio che mi dava, e insensibilmente io feci una sì gran raccolta di cocchi, che ne avea tanti da valere una somma considerabile.

Il vascello sul quale io era venuto avea fatto vela con alcuni mercanti che l'avean caricato di cocchi che aveano comperati. Attesi l'arrivo di un altro, che approdò ben tosto al porto della città per fare un carico simile. Vi feci imbarcare sopra tutti i cocchi che mi appartenevano: e quando fu pronto a partire, andai a prendere commiato dal mercante cui avea tanta obbligazione. Ei non potette imbarcarsi con me, perchè non aveva terminato i suoi affari.

Ci mettemmo alla vela, o prendemmo la via dell' isola dove cresce il pepe in abbondanza. Di là giugnemmo all' isola di Comari, che produce la miglioro specie di legno d'aloe, e i cui abitanti hannosi fatto una legge inviolabile di non ber vino nè di tollerare alcun luogo di prostituzione. Barattai il mio cocco in queste due isole con pepe, legno d'aloe, e mi recai con altri mercanti alla pesca delle perle, ove ingaggiai de' palombari per conto mio. Essi me ne pescarono un gran numero di grandissime o perfettissime. Mi rimisi in mare allegro sopra un vascello che arrivò felicemente a Balsora; di là rivenni a Bagdad, ove ricavai grandissime somme di danaro dal pepe, dal legno d'aloe e dalle perle ch' io avea portate. Dispensai in elemosine la decima parte del mio guadagno come al ritorno dagli altri miei viaggi, e cercai di ricrearmi dalle fatiche con ogni sorta di divertimenti.

Terminate queste parole, Sindbad fece dare cento zecchini a Hindbad, il quale si ritirò con tutti gli altri convitati. Il domani la stessa compagnia si trovò in casa del ricco Sindbad, il quale, dopo averla regalata come ne' giorni precedenti, domandò attenzione e fece la narrazione del suo sesto viaggio nel modo che sono per raccontarvi.

SESTO VIAGGIO DI SINDBAD IL MARINO.

Signori, lor disse, certamente voi siete ansiosi di sapere come dopo aver fatto cinque naufragi e aver sostenuti tanti pericoli, io potetti risolvermi un' altra volta a tentar la sorte e a cercar nuove disgrazie. Io stesso ne sono maravigliato quando vi rifletto, e sicuramente bisognava ch' io vi fossi strascinato dalla mia stella. Checchè ne sia, a capo d'un anno di riposo mi preparai a fare un sesto viaggio, malgrado le preghiere dei miei parenti ed amici, che fecero quanto fu in loro potere per trattenermi.

In vece di prendere il mio cammino pel Golfo Persico, passai di bel nuovo per varie provincie della Persia e delle Indie, e giunsi a un porto di mare dove m'imbarcai su di un buon naviglio, il cui capitano era risoluto di fare una lunga navigazione. Ed in vero fu lunghissima, ma al tempo stesso sì sventurata, che il capitano o il pilòta perdettero la via in modo che ignoravano dove si fosse. Finalmente la riconobbero; ma noi tutti, quanti eravamo passaggieri, non avemmo motivo di rallegrarcene; ed un giorno restammo estremamente attoniti al vedere il capitano abbandonare il suo posto gridando. Gittò per terra il suo turbante, si strappò la barba, o si battè la testa come un uomo cui la disperazione ha turbato la mente. Gli domandammo perchè così si affliggesse. Io vi annunzio, ci rispose, che siamo nel più pericoloso sito del mare. Una rapidissima corrente strascina il naviglio, e fra un quarto d'ora saremo tutti morti. Pregate Iddio che ci liberi da questo pericolo; noi non potremmo sfuggirne, se egli non ha pietà di noi. A queste parole egli ordinò di far mettere in ordine le vele; ma le corde si ruppero nella manovra, ed il naviglio, senza che fosse possibile di darvi riparo, fu strascinato dalla corrente appiè d'una montagna inaccessibile, dove arrenò e si sdrucì, in modo però che salvando le nostre persone avemmo pure il tempo di sbarcare i nostri viveri e le più preziose delle nostre merci.

Ciò fatto, ci disse il capitano: Iddio ha fatto ciò che gli è piaciuto. Qui noi possiamo scavare le nostre fosse e darci l'ultimo addio, poichè siamo in sì funesto luogo, che niuno di quelli che vi sono stati gettati prima di noi se n'è ritornato a casa sua. Questo discorso c'immerse tutti in una mortale afflizione, e ci abbracciammo gli uni cogli altri, colle lagrime agli occhi, deplorando la nostra sorte infelice.

La montagna, appiè della quale stavamo, formava la costa di un'isola molto lunga e vastissima. Quella costa era tutta coperta di frantumi di vascelli che vi avevan fatto naufragio, ed una infi-

nità di ossami che vi s'incontravano di tratto in tratto o che ci facevano inorridire, ci fece giudicare che molta gente vi era perita. È anche quasi incredibile cosa la quantità di mercanzie e di ricchezze che si presentavano a' nostri occhi per ogni parte. Tutti questi oggetti serviron solo ad aumentare la desolazione in cui eravamo. Da per tutto altrove i fiumi escono dal loro letto per gittarsi in mare; ma qui al contrario un grosso fiume d'acqua dolce s'allontana dal mare e penetra nella costa a traverso d'una grotta oscura, la cui apertura è estremamente alta e larga. Ciò che in questo luogo v'ha di più notabile è che le pietre della montagna sono di cristallo, di rubino o di altre pietre preziose. Vi si vede ancora la sorgente d'una specie di pece o di bitume che cola nel mare, che i pesci inghiottono e restituiscono dappoi cangiato in ambra grigia, che le onde rigettano sulla spiaggia che ne riman coperta. Vi crescono anche degli alberi, la maggior parte de' quali sono di legno d'aloe, che non cedono in bontà a quelli di Comari.

Per compiere la descrizione di quel luogo, che ben si può chiamare una voragine, poichè giammai nulla non ne ritorna, ei non è possibile che i navigli possano discostarsene quando vi sono una volta accostati a una certa distanza. Se essi vi sono spinti da un vento di mare, il vento e la corrente li fanno naufragare; o se vi si trovano quando soffia il vento di terra, il che potrebbe favorire il loro allontanamento, l'altezza della montagna lo arresta e produce una calma che lascia agire la corrente, la quale li trasporta contro la costa ove si frangono, come vi fu fracassato il nostro. Per giunta di disgrazia, ei non è possibile di acquistare la vetta della montagna e di scamparsela per alcun sito.

Restammo sulla riva come gente che ha perduto il cervello, e attendevamo la morte di giorno in giorno. Dapprima avevamo diviso egualmente i nostri viveri: così ciascuno visse più o meno tempo degli altri secondo il suo temperamento e secondo l'uso che fece delle sue provvisioni.

Scheherazade cessò di parlare vedendo che il giorno cominciava a spuntare. Il giorno seguente ella continuò in questo modo il racconto del sesto viaggio di Sindbad.

## LXXXVI. NOTTE

Quelli che morirono i primi, proseguì Sindbad, furono sotterrati dagli altri; in quanto a me, io resi gli ultimi offici a tutti i miei compagni; e non bisogna maravigliarsene, poichè, oltre che io aveva meglio di essi usato parcamente delle provvisioni che mi erano toccate in sorte, io ne aveva ancora delle altre in particolare, di cui mi era ben guardato dal far parte ai miei camerati. Nulladimeno quando io sotterrai l'ultimo, mi restavano sì pochi viveri, ch'io giudicava non poter molto durare: di modo che io scavai da me stesso la mia tomba, risoluto di gettarmici dentro, giacchè non viveva alcuno per seppellirmi. Io vi confesserò che nell'occuparmi di questo lavoro io non potetti astenermi dal farmi presente che io era la causa della mia perdita, e dal pentirmi d'essermi impegnato in questo novello viaggio. Anzi non mi contentai di arrestarmi a queste riflessioni: m'insanguinai le mani mordendole con tutta la forza de' denti, e poco mancò che non affrettassi la mia morte.

Ma Iddio ebbe ancora pietà di me e m'inspirò il pensiero di andare infino al fiume che si perdeva sotto la volta della grotta. Colà, dopo avere esaminato il fiume con molta attenzione, dissi fra me stesso: questo fiume, che si nasconde a questo modo sotto terra, ne deve uscire per qualche sito. Costruendo una zattera e abbandonandomi su di essa alla corrente dell'acqua, giungerò a una terra abitata, o perirò: se perisco, non avrò fatto che cambiar genere di morte; se al contrario io esco da questo luogo fatale, non solamente eviterò il tristo destino de' miei camerati, ma troverò forse una occasione novella di arricchirmi. Chi sa che la fortuna non mi aspetti all'uscire da questo infame scoglio per rifarmi con usura de' danni del mio naufragio!

Punto non esitai a lavorare intorno alla zattera dopo questo ragionamento; la costrussi con buoni pezzi di legno e con grossi cavi, poichè io ne avea tanti da potere scegliere; li legai insieme sì forte, che ne feci un piccolo bastimento abbastanza solido. Quando fu terminato, lo caricai di alcune balle di rubini, di smeraldi, d'ambra grigia, di cristallo di rocca e di stoffe preziose. Avendo messo tutte queste cose in equi-

librio e avendolo bene attaccato, m'imbarcai sulla zattera con due piccoli remi che non avea dimenticato di fare, e lasciandomi andare pel corso del fiume, m'abbandonai alla volontà di Dio.

Tosto che fui sotto la volta, non vidi più luce, ed il filo dell'acqua mi strascinò senza che potessi osservare dove mi trasportasse. Vogai per alcuni giorni in quell'oscurità senza mai scorgere un raggio di luce. Una fiata trovai la volta sì bassa, che fui per esserne ferito in testa; il che mi rendette molto attento ad evitaro un simile pericolo. Durante questo tempo non mangiava de'viveri che mi restavano che tanto quanto ne bisognava naturalmente per sostentarmi la vita. Ma per quanto potessi vivere con frugalità, finii di consumare le mie provvisioni. Allora, senza che me ne potessi impedire, un dolce sonno venne ad impadronirsi dei miei sensi. Non posso dirvi se dormii lungo tempo; ma nello svegliarmi mi vidi con maraviglia in una vasta campagna in riva a un fiume dove la mia zattera era legata, e in mezzo a un gran numero di negri. Mi levai appena gli ebbi scorti, o li salutai. Mi parlarono; ma io non intendeva il loro linguaggio.

In quel punto m'intesi sì inebriato di gioia, ch'io non sapeva se mi dovessi credere desto. Persuaso alla fine ch'io non dormiva, gridai e recitai questi versi arabi: invoca l'onnipotenza, ed ella verrà in tuo soccorso. Non v'ha bisogno che tu t'incarichi d'altra cosa. Chiudi gli occhi, e mentre dormirai Iddio cambierà la tua fortuna di male in bene.

Uno de'negri che capiva l'arabo avendomi udito parlare a questo modo, si fece innanzi e prese la parola: fratello, mi disse, non siate maravigliato del vederci. Noi abitiamo questa campagna che vedete, e siamo oggi venuti ad irrigare i nostri campi con l'acqua di questo fiume che esce dalla montagna vicina derivandola con piccoli canali. Abbiamo osservato che l'acqua portava seco qualche cosa; siamo corsi subito a vedere che cosa fosse mai; o abbiam trovato che era questa zattera; tosto un di noi si è gittato a nuoto o l'ha condotta. Noi l'abbiamo fermata o attaccata siccome voi vedete, ed aspettavamo che vi svegliaste. Vi supplichiamo di raccontarci la vostra storia; la quale dov'essere molto straordinaria. Diteci como mai vi siete arrischiato su quest' acqua e donde venite. Risposi loro che mi dessero prima a mangiare, e che dopo ciò soddisferei la loro curiosità.

Mi presentarono molte sorte di vivande; e quando ebbi contentata la mia fame, loro feci una relazione fedele di tutto ciò che mi era accaduto: il che parvero ascoltare con ammirazione. Tosto ch'ebbi finito il mio discorso: ecco, mi dissero per bocca dell'interprete che avea loro spiegato ciò che io aveva detto: ecco una storia delle più maravigliose! Bisogna che voi stesso veniate ad informarne il re. La cosa è così straordinaria che non deve essergli riferita da altri che da colui al quale è avvenuta. Risposi loro che io era presto a fare ciò che vorrebbero.

I negri mandarono tosto a cercare un cavallo, che fu condotto poco tempo dopo. Mi vi fecero montare sopra, e mentre che una parte camminò innanzi di me per mostrarmi la via, gli altri, che erano i più robusti, s'addossarono la zattera tal quale si trovava colle balle, e cominciarono a seguirmi.

Scheherazade a queste parole fu costretta di fermarsi, perchè il giorno apparì. Sul finire della notte seguente ella riprese il filo della sua narrazione, e parlò in questi termini.

## LXXXVII. NOTTE

Noi camminammo tutti insieme, proseguì Sindbad, fino alla città di Serendib, poichè in quell'isola appunto io mi trovava.

I negri mi presentarono al loro re. Mi avvicinai al suo trono; ove stavasene assiso, e lo salutai come si suole salutare i re dello Indie, vale a dire che mi prosternai a'suoi piedi e baciai la terra. Quel principe mi fece alzare, e ricevendomi con aria piacevolissima, mi fece fare innanzi e prender posto presso di lui. Mi domandò in primo luogo come io mi chiamassi. Avendogli risposto ch'io mi chiamava Sindbad, soprannominato il Marino a causa di parecchi viaggi ch'io aveva fatti per mare, aggiunsi ch'io era cittadino della città di Bagdad. Ma, soggiunse egli, come vi trovate ne'miei stati, e per dove ci siete venuto?

Nulla nascosi al re: gli feci lo stesso racconto che ora avete inteso, e ne fu sì sorpreso e sì soddisfatto, che comandò che si scrivesse la mia avventura a lettere d'oro per esser conservata negli

archivi del suo regno. Fu recata quindi la zattera e si aprirono le balle in sua presenza. Egli ammirò la quantità di legno d'aloe e d'ambra grigia, ma sopra tutto i rubini e gli smeraldi, poichè non ne avea alcuno nel suo tesoro che se ne avvicinasse,

Osservando ch'egli considerava le mie pietre preziose con piacere e che ne esaminava le più singolari le une dopo le altre, mi prosternai e presi la libertà di dirgli: sire, non la mia sola persona è al servizio di vostra maestà, anche il carico della zattera lo appartiene, ed io la supplico di disporne come di un bene di sua proprietà. Ei mi disse sorridendo: Sindbad, mi guarderei bene dall'averne il menomo desiderio e dal togliervi nulla di ciò che Dio v' ha dato. Anzichè diminuire le vostre ricchezze, io pretendo aumentarle, e non voglio che usciate dai miei stati senza portar con voi de' segni della mia larghezza. Non risposi a queste parole che facendo voti per la prosperità del principe e lodando la sua bontà e generosità. Egli incaricò uno de'suoi ufficiali di aver cura di me, e mi fece dare delle persone per servirmi a sue spese. Quell'ufficiale eseguì fedelmente gli ordini del suo padrone, e fece trasportare nell'alloggio, ove mi condusse, tutte le balle di cui la zattera era carica.

Io andava ogni giorno a certe ore a fare al re la mia corte, ed impiegava il resto del tempo a veder la città e ciò che vi era di più degno della mia curiosità.

L'isola di Serendib è situata precisamente sotto la linea equinoziale; però i giorni e le notti vi sono sempre di dodici ore, ed ha ottanta parasanghe di lunghezza e altrettante di larghezza. La città capitale è situata all'estremità di una bella valle formata da una montagna che è nel mezzo dell'isola e che certo è la più alta che al mondo sia. In fatti la si scopre in mare a tre giornate di navigazione. Vi si trova il rubino, molte specie di minerali, e tutte le rupi sono per la più parte di smeriglio, che è una pietra metallica di cui si fa uso per tagliare le pietre preziose. Vi si vede ogni sorta di alberi e di piante rare, specialmente il cedro ed il cocco. Si pescano anche le perle lungo le sue coste e alle imboccature de'suoi fiumi, ed alcune delle sue valli forniscono il diamante. Feci pure per divozione un viaggio alla montagna nel luogo ove, secondo la nostra credenza, Adamo fu relegato dopo essere stato bandito dal paradiso terrestre, ed ebbi la curiosità di ascendere sino alla cima.

Quando fui ritornato nella città, supplicai il re di permettermi di tornarmene al mio paese; il che mi accordò d'un modo molto gentile ed onorevolissimo. Egli mi obbligò di ricevere un ricco dono che fece trarre dal suo tesoro; e quando fui a prender commiato da lui m'incaricò d'un altro dono ben più considerabile e al tempo stesso di una lettera pel Commendatore de'credenti, nostro sovrano signore, dicendomi: vi prego di presentare da mia parte questo regalo e questa lettera al Califfo Haroun-al-Rascid e di assicurarlo della mia amicizia. Io presi il dono o la lettera rispettosamente, promettendo alla maestà sua di eseguire puntualmente gli ordini cui ella mi faceva l'onore d'incaricarmi. Prima che m'imbarcassi, quel principe mandò a chiamaro il capitano e i mercanti che dovevano imbarcarsi con me, e comandò loro di avere per me tutti i riguardi immaginabili.

La lettera del re Serendib era scritta sulla pelle d'un certo animale molto prezioso a cagione della sua rarità e il cui colore tira al giallo. I caratteri di tale lettera erano di azzurro; ed ecco ciò che conteneva in lingua indiana:

« Il re delle Indie, innanzi a cui marciano mille elefanti, che dimora in un palagio il cui tetto brilla dello splendore di centomila rubini, e che possiede nel suo tesoro ventimila corone arricchite di diamanti, al Califfo Haroun-al-Rascid.

» Benchè il dono che vi mandiamo sia poco considerabile, nulladimeno non lasciate di riceverlo da fratello o da amico, in considerazione dell'amicizia che noi conserviamo per voi nel nostro cuore e di cui siamo compiaciuti di darvi una testimonianza. Noi vi domandiamo la stessa parte nella vostra, atteso che crediamo meritarla, essendo di grado eguale a quello che voi occupate. Noi ve ne scongiuriamo in qualità di fratello. Addio »

Il dono consisteva, in primo luogo, in un vaso di un sol rubino, incavato e lavorato a uso di coppa, di mezzo piede di altezza e di un dito di grossezza, pieno di perle rotondissime e tutte del peso di mezza dramma; in secondo lu-

go, in una pelle di serpente (1) che aveva delle scaglie grandi quanto una moneta ordinaria d'oro, e la cui proprietà era di preservare da malattia coloro che sopra vi si coricavano; in terzo luogo, in cinquantamila dramme di legno d'aloe il più eccellente, con trenta grani di canfora della grandezza d'un pistacchio: finalmente tutto ciò era accompagnato da una schiava d'una beltà incantevole e le cui vesti eran coperte di pietre preziose.

Il naviglio mise alla vela, e dopo una lunga e felicissima navigazione approdammo a Balsora, donde mi recai a Bagdad. La prima cosa che feci dopo il mio arrivo fu di adempire la commissione di cui era incaricato.

Scheherazade non disse altro a causa del giorno che si faceva vedere. Il domani ripigliò così il suo discorso.

## LXXXVIII. NOTTE

Presi la lettera del re di Serendib, continuò Sindbad, e andai a presentarmi alla porta del Commendatore de'credenti, seguito dalla bella schiava e dalle persone della mia famiglia che portavano i doni di cui io era incaricato. Dissi il motivo che mi conduceva, e tosto fui menato innanzi al trono del Califfo. Gli feci riverenza prosternandomi, e dopo avergli fatto un'arringa molto concisa, gli presentai la lettera e il dono. Quand'ebbe letto ciò che gli mandava a dire il re di Serendib, mi domandò se era vero che quel principe fosse sì possente e sì ricco quanto indicava colla sua lettera. Mi prosternai per la seconda volta, e dopo

(1) *Il sig. Elliot, nella sua descrizione degli abitanti delle montagne chiamate* Garrows *che limitano le parti nordest del Bengala, dice che la pelle del serpente chiamato* burrawar *è stimata qual rimedio de'mali esteriori quando la si applica sulla parte ammalata* (Asiatic. researches, *vol. III*).

*Gli storici orientali riferiscono che fra i doni inviati da un re dell'Indie a Cosroe Nouschirvan, si trovava un tappeto fatto di una pelle di serpente più fina di qualunque seta, e screziato dalla mano della natura incomparabilmente meglio che non avrebbe potuto fare quella di qualunque operaio. (Malcolm,* Istoria di Persia, *t. I, p. 212 della traduzione francese).*

essermi levato, gli risposi: Commendatore de'credenti, posso assicurare la vostra maestà ch'egli non esagera punto le sue ricchezze e la sua grandezza, io ne son testimone. Nulla più della magnificenza del suo palagio è capace di destare ammirazione. Quando questo principe vuole comparire in pubblico, gli si erge un trono su di un elefante, ov'egli siede, e procede in mezzo a due file composte dei suoi ministri, dei suoi favoriti e di altre genti della sua corte. Innanzi a lui, sullo stesso elefante, un ufficiale ha in mano una lancia d'oro, e dietro il trono sta ritto un altro che porta una colonna di oro, in cima alla quale v'è uno smeraldo lungo circa un mezzo piede e della spessezza d'un pollice. Egli è preceduto da una guardia di mille uomini vestiti di drappo d'oro e di seta e montati sopra elefanti riccamente covertati.

Mentre il re è in marcia, l'ufficiale che è innanzi a lui sullo stesso elefante grida di tempo in tempo ad alta voce: ecco il gran monarca, il potente e formidabile sultano delle Indie, il cui palagio è coperto di centomila rubini, e che possiede ventimila corone di diamanti. Ecco il monarca coronato, più grande che mai non furono il gran Solima e il gran Mihrage.

Dopo che ha pronunziato queste parole, l'ufficiale che è dietro il trono grida alla sua volta. Questo monarca sì grande e sì possente dee morire, dee morire, dee morire. L'ufficiale d'innanzi ripiglia e grida in seguito: lode a colui che vive e non muore.

D'altra parte il re di Serendib è sì giusto, che non v'ha giudice alcuno nella sua capitale del pari che nel resto dei suoi stati: i suoi popoli non ne hanno bisogno: essi conoscono ed osservano da sè stessi esattamente la giustizia, e mai non si discostano dal loro dovere. A questo modo i tribunali e i magistrati sono inutili presso di loro.

Il Califfo rimase contentissimo del mio discorso. La saggezza di questo re, diss'egli, si mostra nella sua lettera; e dopo ciò che mi avete detto bisogna confessare che la sua saggezza è degna dei suoi popoli, e i suoi popoli degni di essa. A queste parole egli mi licenziò e mi rimandò con un ricco presente.

Sindbad finì di parlare a questo punto, e i suoi uditori si ritirarono; ma prima Hindbad ricevette cento zecchini. Ritornarono il dì seguente a casa di Sind-

bad, che loro raccontò il suo settimo ed ultimo viaggio in questi termini.

SETTIMO ED ULTIMO VIAGGIO DI SINDBAD

Al ritorno dal mio sesto viaggio abbandonai assolutamente il pensiero di farne mai altri. Oltre che io era in un'età che più non richiedeva che del riposo, io aveva pure promesso a me medesimo di non espormi più ai pericoli che tante volte aveva corsi. Però io non pensava che a passare dolcemente il resto della mia vita. Un giorno che io dava banchetto a un numero di amici, uno de' miei mi venne ad avvertire che un ufficiale del Califfo chiedeva di me. Uscii di tavola e gli andai all'incontro. Il Califfo, mi diss'egli, m'ha incaricato di venirvi a dire che vuole parlarvi. Seguii al palagio l'ufficiale, che mi presentò a quel principe, il quale io salutai prosternandomi a' suoi piedi. Sindbad, mi disse, ho bisogno di voi; fa d'uopo che mi rendiate un servigio, che andiate a portare la mia risposta e i miei doni al re di Serendib. È ben giusto ch'io contraccambii la gentilezza che m'ha fatto.

Il comando del Califfo fu per me un colpo di fulmine. Commendatore de'credenti, gli dissi, io son presto ad eseguire tutto ciò che m' ordinerà la vostra maestà; ma la supplico umilissimamento a pensare ch' io son disanimato dagli incredibili travagli che ho sofferti; finanche ho fatto voto di mai non uscire da Bagdad. Presi da ciò occasione di narrargli minutamente tutte le mie avventure, ch'egli ebbe la pazienza di ascoltare insino alla fine.

Appena ebbi cessato di parlare: confesso, diss'egli, che cotesti sono avvenimenti bene straordinari; ma pertanto non bisogna che v' impediscano di fare per amor mio il viaggio che vi propongo. Non si tratta che di andare all'isola di Serendib ad eseguire la commissione che vi do. Dopo ciò sarà in vostra libertà il ritornarvene; ma bisogna andarci, poichè ben vedete che non istarebbe bene al mio decoro e alla mia dignità di rimanere obbligato al re di quell'Isola. Siccome vidi che il Califfo esigeva ciò da me in modo assoluto, gli manifestai ch'io era pronto ad obbedirgli. Ei n'ebbe molta gioia, e mi fece dare mille zecchini per le spese del mio viaggio.

In pochi giorni mi preparai alla mia partenza; e tosto che mi furono consegnati i doni del Califfo con una lettera di sua propria mano, partii e presi il cammino di Balsora, ove m'imbarcai. La mia navigazione fu felicissima; e giunsi all'isola di Serendib. Colà esposi ai ministri la commissione di cui io ora incaricato, e li pregai a farmi dare udienza senza indugio: essi non mancarono di farlo. Fui condotto con onoranza al palagio: quivi salutai il re prosternandomi secondo l'uso.

Quel principe mi riconobbe a prima vista, e mi dimostrò una gioia tutta particolare del rivedermi. Ah! Sindbad, mi disse, siate il benvenuto. Vi giuro che ho pensato a voi spessissimo dopo la vostra partenza. Benedico questo giorno, dappoichè ci vediamo un'altra volta. Gli feci i miei complimenti, e dopo averlo ringraziato della bontà che aveva per me, gli presentai la lettera e il presente del Califfo, ch'ei ricevette con tutti i segni di una grande soddisfazione.

Il Califfo gl'inviava un letto compinto di drappo d'oro, valutato per mille zecchini; cinquanta vesti d' una stoffa ricchissima; altre cento della più fina tela bianca del Cairo, di Suez (1), di Cufa e di Alessandria; un altro letto cremisino, e un altro puro di un'altra maniera; un vaso d' agata più largo che profondo, della spessezza di un dito e dell'apertura d'un mezzo piede, il cui fondo rappresentava in basso rilievo un uomo con un ginocchio a terra tenente un arco con una freccia, sul punto di tirare contro un leone: gli mandava in fine una ricca tavola che si credeva per tradizione provenire dal gran Salomone. La lettera del Califfo era concepita in questi termini;

» Salute, in nome della suprema guida del cammin retto, al possente e felice sultano, da parte di Abdallah Haroun-al-Rascid, che Iddio ha locato nel posto d'onore dopo i suoi antenati di felice memoria.

» Noi abbiamo ricevuto con gioia la vostra lettera, e vi mandiamo questa, emanata dal consiglio della nostra Porta, giardino delle menti elevate. Noi speriamo che nel gettarvi gli occhi sopra, conoscerete la nostra buona intenzione, e l'avrete per aggradevole. Addio ».

Il re di Serendib ebbe un gran piacere di veder che il Califfo rispondeva all' amicizia che gli aveva manifestata. Poco tempo dopo quest' udienza io pro-

(1) *Porto del Mar Rosso.*

curai di avere quella del mio ommfato, che non penai poco ad ottenere. L'ottenni alla perfine; e il re nel congedarmi mi fece un presente molto considerabile. M'imbarcai tosto coll'intenzione di ritornarmene a Bagdad; ma non ebbi la fortuna di giugnervi come io sperava, e Dio dispose altramente.

Tre o quattro giorni dopo la nostra partenza, fummo assaliti da corsari, che tanto meno ebbero a faticare per impadronirsi del nostro vascello, per quanto non vi si era per niun modo in istato di difendersi. Alcune persone dell'equipaggio vollero far resistenza, ma lor costò la vita; io e tutti coloro ch'ebbero la prudenza di non opporsi al disegno de' corsari fummo fatti schiavi.

Il giorno che appariva impose silenzio a Scheherazade. Il giorno appresso ella ripreso il seguito della sua storia.

## LXXXIX. NOTTE

Sire, ella disse al sultano delle Indie, Sindbad continuando a raccontare le avventure del suo ultimo viaggio, proseguì a dire: — dopo che i corsari ci ebbero spogliati tutti e ci ebbero dato dei cattivi abiti in luogo de' nostri, ci condussero in una grande isola molto lontana, ove ci vendettero.

Io caddi tra le mani di un ricco mercante, che appena m'ebbe comprato mi menò a casa sua, ove mi fece mangiar bene e vestire pulitamente da schiavo. Alcuni giorni dopo, come non s'era ancor bene informato chi io fossi, mi domandò s'io sapessi qualche mestiere. Gli risposi, senza farmi conoscere meglio, che io non era un artigiano, ma un mercante di professione, e che i corsari che m'avean venduto m'avevano tolto tutto quello ch'io possedeva. Ma ditemi, egli riprese, non potreste voi trarre l'arco? — Gli soggiunsi ch'era questo uno degli esercizi della mia gioventù e che non l'aveva dappoi dimenticato. Allora mi diede arco e delle frecce, e avendomi fatto salire dietro lui su di un elefante, mi condusse in una foresta lontana dalla città per alquante ore di cammino e di cui l'estensione era vastissima. Noi vi c'innoltrammo di molto; e quando giudicò opportuno di fermarsi, mi fece scendere. Indi mostrandomi un grand'albero, mi disse: salito su quest'albero, e tirate agli elefanti che vedrete passare, poichè avvene una prodigiosa quantità in questa foresta. Se alcuno ne cade, venite ad avvertirmene. Dopo avermi detto ciò, mi lasciò de' viveri, riprese il cammino della città, ed io restai sull'albero alla posta durante tutta la notte.

Non ne scorsi alcuno durante tutto questo tempo; ma nella dimane appena fu levato il sole, ne vidi comparire un gran numero. Trassi sopra essi parecchie frecce, e infine uno ne cadde per terra. Gli altri si ritirarono tosto, e mi lasciarono la libertà di andare ad avvisare il mio padrone della caccia che io avea fatto. In ricompensa di questa nuova egli mi regalò con un buon pranzo, lodò la mia destrezza e mi fece molte carezze. Quindi andammo insieme alla foresta, ove scavammo una fossa in cui sotterrammo l'elefante che aveva ucciso. Il mio padrone si proponeva di ritornare quando l'animale sarebbe imputridito, e di portar via i denti per farne commercio.

Continuai per due mesi questa caccia, e giorno non passava che non uccidessi un elefante. Io non mi metteva sempre alla posta sul medesimo albero; ma mi metteva or sull'uno or sull'altro. Un mattino ch'io aspettava l'arrivo degli elefanti, mi accorsi con estremo stupore che invece di passare innanzi a me traversando la foresta come al solito, essi si fermarono e vennero verso di me con un orribile fracasso e in sì gran numero che la terra n'era coperta e tremava sotto i loro passi. Si avvicinarono all'albero ove io era asceso, e tutto lo accerchiarono colla proboscide tesa e gli occhi fissi su di me. A questo spettacolo sorprendente io rimasi immobile, e preso di tale spavento, che l'arco e le frecce mi caddero dalle mani.

Io non era agitato da vano timore: dopo che gli elefanti m'ebbero guardato per qualche tempo, uno de' più grossi abbracciò l'albero dalla parte inferiore colla sua proboscide, e fece un sì potente sforzo, che lo sradicò e lo rovesciò per terra. Caddi insieme coll'albero; ma l'animale mi prese colla sua proboscide e mi caricò sul suo dosso, ove mi assisi più morto che vivo col turcasso appeso alle mie spalle. E si pose quindi alla testa di tutti gli altri che lo seguivano in truppa, e mi portò fino a un sito, ove avendomi posto in terra, si ritirò con tutti quelli che l'accompagnavano. Immaginate, s'egli è possibile, lo stato

in che io era; credeva piuttosto dormire che vegliare. Finalmente, dopo essere stato qualche tempo steso in quel luogo medesimo, non vedendo più alcun elefante, mi levai ed osservai ch'io era su di una collina molto lunga e larga, coperta tutta d'ossa e di denti di elefanti. Vi confesso che questa vista mi fece fare un'infinità di riflessioni. Ammirai l'istinto di questi animali. Non dubitai punto che quello non fosse il loro cimiterio, e che non mi avessero quivi condotto a bella posta per mostrarmelo affinchè cessassi dal perseguitarli, dappoichè io lo faceva pel solo motivo d'avere i loro denti. Non mi fermai punto sulla collina; volsi i miei passi verso la città, e dopo aver camminato un giorno e una notte, giunsi a casa del mio padrone. Non ritrovai alcun elefante lungo il mio cammino: il che mi fece conoscere ch'essi s'erano allontanati più addentro nella foresta per lasciare la libertà di andare senza ostacolo alla collina.

Appena che m'ebbe scorto il mio padrone: Ah! povero Sindbad, mi disse, io era in grande ansia di sapere ciò che poteva esser divenuto di te. Sono stato alla foresta: vi ho trovato un albero di fresco sradicato, un arco e delle frecce per terra; e dopo averti inutilmente cercato, io disperava di mai più rivederti. Raccontami, te ne prego ciò che t'è accaduto. Per qual ventura sei tu ancora in vita? Soddisfeci la sua curiosità; e il domani essendo andati tutti e due alla collina, riconobbe con un'estrema gioia la verità di ciò ch'io gli avea detto. Caricammo l'elefante, sul quale eravamo venuti, di quanti denti poteva portare; e quando fummo di ritorno: fratello, mi disse, poichè non voglio più trattarvi da schiavo, dopo il piacere che mi avete cagionato con una scoperta che dovrà arricchirmi, Dio vi colmi d'ogni sorta di beni e di prosperità. Io dichiaro innanzi a lui che vi do la libertà. Io vi aveva dissimulato ciò che ora sentirete.

Gli elefanti della nostra foresta ci fanno perire ogni anno un'infinità di schiavi che noi mandiamo a cercare dell'avorio. Per quanti consigli possiamo dar loro, essi perdono presto o tardi la vita per le astuzie di questi animali. Iddio vi ha liberato dalla loro furia, e non ha fatto che a voi solo questa grazia. Questo è un contrassegno ch'egli vi ama, e che ha di voi bisogno nel mondo pel bene che dovete in esso fare. Voi mi procurate un incredibile vantaggio: fin ora non abbiamo potuto aver l'avorio altrimenti che coll'esporre la vita de'nostri schiavi; ed ecco tutta la nostra città arricchita per mezzo vostro. Non crediate ch'io pretenda avervi ricompensato abbastanza colla libertà che avete or ora da me ricevuta; voglio aggiungere a questo dono de' beni considerabili. Potrei impegnare tutta la nostra città a formare la vostra fortuna; ma è questa una gloria ch'io solo voglio avere.

A questo discorso obbligante io risposi: padrone, Dio vi conservi! La libertà che mi accordate basta per isdebitarvi verso di me; e per unica ricompensa del servizio che ho avuto la fortuna di rendere a voi e alla vostra città, altro non domando che la permissione di ritornare al mio paese. Ebbene, replicò egli, il mossone (1) ci addurrà ben presto dei navigli che verranno a caricare avorio. Io allora vi rimanderò, e vi darò con che condurvi a casa vostra. Lo ringraziai di nuovo della libertà che testè mi aveva data e delle buone intenzioni che aveva per me. Restai in casa sua attendendo il mossone, e durante questo tempo facemmo tanti viaggi alla collina che riempimmo i suoi magazzini d'avorio. Tutti i mercanti della città che ne negoziavano fecero lo stesso, poichè la cosa non restò loro lungo tempo nascosta.

A queste parole Scheherazade, scorgendo lo spuntar del giorno, cessò di proseguire il suo discorso. Lo riprese la notte seguente, dicendo al sultano delle Indie:

## XC. NOTTE

Sire, Sindbad, continuando il racconto del suo settimo viaggio, disse: — i navigli al fine arrivarono, e il mio padrone, avendo egli stesso scelto quello sul quale io doveva imbarcarmi, lo caricò d'avorio a metà per mio conto. Non dimenticò punto di farvi mettere pure provvigioni in abbondanza pel mio passaggio, ed inoltre m'obbligò ad accettare de'regali di gran prezzo, delle curiosità del paese. Dopo che l'ebbi ringraziato quanto mi fu possibile di tutti i

(1) *Questa parola è molto usata nella navigazione delle Indie. Egli è un vento regolare che regna sei mesi da ponente a levante e sei mesi da levante a ponente.* (Galland.)

benefizî che da lui aveva ricevuti, m'imbarcai. Mettemmo alla vela, e siccome l'avventura che m'aveva procurato la libertà era molto straordinaria, io ne avea la mente incessantemente occupata.

Ci fermammo in alcune isole per prendervi de'rinfreschi. Il nostro vascello essendo partito da un porto di terra ferma delle Indie, vi andammo ad approdare, e quivi, per evitare i rischi del mare fino a Balsora, feci sbarcare l'avorio che m'apparteneva, risoluto di continuare il mio viaggio per terra. Trassi del mio avorio una grossa somma di denaro, ne comprai parecchie cose rare per farne de' regali, e quando il mio equipaggio fu pronto, mi riunii a una grossa caravana di mercanti. Rimasi lungo tempo in via e soffrii molto; ma io soffriva con pazienza riflettendo che non aveva più a temere nè tempeste, nè corsari, nè serpenti, nè alcun altro de' pericoli ch'io avea corsi.

Tutti questi travagli finirono alla fine: giunsi felicemente a Bagdad. Andai prima d'ogni altra cosa a render conto al Califfo della mia ambasceria. Mi disse quel principe, che la lunghezza del mio viaggio l'aveva tenuto inquieto, ma che pur tuttavia aveva sempre sperato che Dio non m'abbandonerebbe punto. Quando gli feci sapere l'avventura degli elefanti, ne parve molto maravigliato, e avrebbe ricusato d'aggiustarvi fede; se la mia sincerità non gli fosse stata nota. Ei trovò questa storia e le altre che gli raccontai sì curiose, che incaricò uno de' suoi segretarî di scriverle in caratteri d'oro per essere conservate nel suo tesoro. Mi ritirai contentissimo dell'onore e de'presenti che mi fece; e poi mi diedi affatto alla mia famiglia, a' miei parenti e ai miei amici.

A questo modo terminò Sindbad il racconto del suo settimo ed ultimo viaggio; e volgendosi quindi ad Hindbad: ebbene, amico mio, soggiunse, avete mai udito dire che qualcheduno abbia quanto me sofferto, o che alcun mortale siasi trovato in sì pressanti imbarazzi? Non è giusto che dopo tanti travagli io goda d'una vita piacevole e tranquilla? Appena ch'egli terminava queste parole, Hindbad gli si accostò, e disse baciandogli la mano: — bisogna confessare, signore, che voi avete sopportato orribili pericoli. Le mie pene non sono paragonabili alle vostre: se esse mi affliggono nel tempo che le soffro, me ne consolo col piccolo profitto che ne traggo. Voi meritate non solo una vita tranquilla, ma siete degno ancora di tutti i beni che possedete, poichè ne fate un sì buon uso e siete sì generoso. Continuate adunque a vivere nella gioia fino all'ora della vostra morte.

Sindbad gli fece dare altri cento zecchini, lo ricevette nel numero de' suoi amici, gli disse di abbandonare la sua professione di facchino e di continuare a venire a mangiare da lui; ch'egli così avrebbe luogo di ricordarsi tutta la vita di Sindbad il Marino.

Scheherazade, vedendo che non era giorno ancora, continuò a parlare, e cominciò un'altra istoria.

### I TRE POMI

Sire, disse, ho già avuto l'onore d'intrattenere vostra maestà intorno ad una sortita che il Califfo Haroun-al-Rascid fece una notte dal suo palagio. Bisogna che ve ne racconti un'altra. Un giorno questo principe avvisò il gran visir Giafar di trovarsi al palagio la notte prossima. Visir, gli disse, voglio girare la città ed informarmi di ciò che vi si dice, e particolarmente se vi si è contento de'miei ufficiali di giustizia. Se ve n'ha di quelli di cui s'abbia ragione di lagnarsi, noi li deporremo per metterne altri in loro vece che adempiranno meglio il lor dovere. Se al contrario ve n'ha di quelli che sian lodati, noi avremo per essi i riguardi che meritano. Il gran visir essendosi recato al palagio all'ora indicata, il Califfo, egli, e Mesrour, capo degli eunuchi, si travestirono per non essere conosciuti, ed uscirono tutti e tre insieme.

Passarono per molte piazze e per molti mercati, ed entrando in una stradella, videro al chiaror della luna un buon uomo dalla barba bianca di alta statura e che portava delle reti sulla testa; aveva sotto al braccio un cannaio piegatoio di foglie di palme e un bastone in mano. Alla vista questo vecchio, disse il Califfo, non è ricco. Abbordiamolo, e domandiamogli lo stato della sua fortuna. — Buon uomo, gli disse il visir, chi sei tu? — Signore, gli rispose il vecchio, sono pescatore, ma il più povero e il più miserabile della mia professione. Sono uscito da casa mia quando era presso il mezzodì per andare a pescare, e da quel tempo finora non ho preso il menomo

pesciatello. Non pertanto ho una moglie e de'figlinoli, e non ho di che nutrirli.

Il Califfo, mosso a compassione, disse al pescatore: avresti il coraggio di ricalcare l'orme tue e di gittare le tue reti di nuovo un altra sola volta? Noi ti daremo cento zecchini per quello cho tu trarrai. Il pescatore, a questa proposta, obbliando tutta la fatica della giornata, prese il Califfo in parola e ritornò verso il Tigri con lui, Giafar, e Mesrour, dicendo fra sè medesimo: questi signori sembrano troppo onesti e troppo ragionevoli per non ricompensarmi della mia fatica; e quand'ancho non mi dessero che la centesima parte di ciò che mi promettono, sarebbe ancor molto per me.

Giunsero in riva al Tigri: il pescalore vi gittò le sue reti; poi avendole tirate, vi trasse un baule ben chiuso e ben pesante che vi si trovò. Il Califfo gli fece tosto contare dal gran visir cento zecchini e lo mandò via. Mesrour si addossò il baule sulle spalle per ordine del suo padrone; il quale premuroso di sapere ciò cho v'era dentro, ritornò in fretta al palagio. Quivi essendo stato aperto il baule, vi si trovò un gran cannaio piegatoio di foglio di palme, chiuso o cucito nell'apertura con filo di lana rosso. Per soddisfare l'impazienza del Califfo non si volle penare a scucirlo, si tagliò prontamente il filo con un coltello, e si trasse dal cannaio un fagotto involto in un cattivo tappeto e legato con fune. Sciolta la corda e svolto il fagotto, si vide con orrore il corpo d'una giovin dama più bianco cho neve e tagliato in pezzi.

Scheherazade, a questo punto, osservando ch'era giorno, cessò di parlare. L'indomani riprese le parole a questo modo.

## XCI. NOTTE

Sire, vostra maestà immaginerà da sè, meglio di quel ch'io glielo possa far comprendere colle mie parole, qual fu lo stupore del Califfo a questo orrendo spettacolo. Ma dalla sorpresa passò all'istante allo sdegno, o lanciando al visir uno sguardo furioso: ah! sciagurato, gli disse, così dunque tu vegli sulle azioni dei miei popoli! Si commettono impunemente sotto il tuo ministero dogli assassini nella capitale, e si gittano i miei sudditi nel Tigri, affinchè gridino vendetta contro di me nel giorno del giudizio! Se tu non vendichi prontamente l'uccisione di questa donna colla morte dell'uccisore, lo giuro pel santo nome di Dio che farò appiccare te e quaranta del tuo parentado. — Commendatore de'credenti, gli disse il gran visir, supplico vostra maestà di accordarmi qualche tempo per fare delle perquisizioni. — Non ti do per questo cho tre giorni, rispose il Califfo; spetta a te il pensarvi.

Il visir Giafar si ritirò in casa sua con una grande confusione ne'suoi sentimenti: ahi lasso! diceva, in che modo, in una città sì vasta e sì popolata come Bagdad, potrò io scovare un omicida, il quale senza dubbio ha commesso questo delitto senza testimone e forse è già uscito di questa città! Un altro che non foss'io trarrebbe di prigione un miserabile e lo farebbe morire per contentare il Califfo; ma non voglio caricare la mia coscienza di questo misfatto, e amo meglio morire che salvarmi a tal prezzo.

Egli ordinò agli ufficiali di polizia o di giustizia che dipendevan da lui di fare una esatta ricerca del malfattore. Essi misero in giro le loro genti o vi si misero essi medesimi, non credendosi punto meno interessati del visir in tale affare; ma tutte le loro cure tornaron vane; per quanta diligenza vi ponessero, non potettero scoprire l'autore dell'assassinio; ed il visir vide bene che senza un colpo del cielo la sua vita se n'era andata.

In fatti, venuto il terzo giorno, un usciere venne a casa di quel disgraziato ministro e gl'impose di seguirlo. Obbedì il visir, ed avendogli il Califfo domandato ove fosse l'omicida: — Commendatore de'credenti, ei gli rispose colle lagrime agli occhi, non ho trovato alcuno che abbia potuto darmene la menoma notizia. Il Califfo gli fece de'rimproveri pieni d'ira e di furore, e comandò che impiccassero innanzi alla porta del palagio lui o quaranta de'Barmecidi.

Mentre cho si attendeva a innalzare le forche e che si andò ad arrestare i quaranta Barmecidi nelle loro case, un pubblico banditore andò per ordine del Califfo a menar questo bando in tutti i quartieri della città: chi vuole avere la soddisfazione di vedere appiccare il gran visir Giafar e quaranta dei Barmecidi suoi parenti, venga alla piazza che è dinanzi al palagio.

Quando tutto fu pronto, il giudice criminale e un gran numero di uscieri del palagio condussero il gran visir coi

quaranta Barmecidi, li fecero disporre ognuno appiè della forca che gli era destinata, e lor fu passata intorno al collo la corda colla quale dovevano esser levati in aria. Il popolo, di cui tutta la piazza era piena, non potette vedere questo tristo spettacolo senza dolore e senza versar delle lagrime, poichè il gran visir Giafar e i Barmecidi erano amati e onorati per la loro probità, liberalità e disinteresse non solo a Bagdad ma ancora per tutto l'impero del Califfo.

Nulla impediva che non fosse eseguito l'ordine irrevocabile di questo principe troppo severo, e stavasi per togliere la vita alle più oneste persone della città, quando un giovane molto ben fatto e molto decentemente vestito fendette la calca; giunse fino al gran visir, e dopo avergli baciato la mano: sommo visir, gli disse, capo degli emir di questa corte, rifugio de' poveri, voi non siete colpevole del delitto pel quale qui siete. Ritiratevi, e lasciatemi espiare la morte della dama ch'è stata gittata nel Tigri. Son io il suo uccisore, e merito di esserne punito.

Benchè questo discorso cagionasse molta gioia al visir, ei non lasciò d'aver compassione del giovine, la cui fisonomia, in luogo di sembrar funesta, avea qualche cosa di attrattivo; e stava per rispondergli, quando un uomo alto, di un'età già molto avanzata, avendo anche fenduto la calca, giunse e disse al visir: signore non credete nulla di ciò che vi dice questo giovane: non altri, che io, ha ammazzato la dama che s'è trovata nel baule. Su me solo dee cadere la pena. In nome di Dio, vi scongiuro di non punire l'innocente pel colpevole. — Signore, riprese il giovane rivolgendosi al visir, vi giuro che son io che ho commesso questa malvagià azione, e che niuno al mondo n'è complice. — Figliuol mio, interruppe il vecchio, la disperazione è che vi conduce qui; e voi volete prevenire il vostro fato: per me, è già lungo tempo ch'io sono al mondo, io debbo esserne distaccato. Lasciatemi adunque sacrificare la mia vita per la vostra. Signore, soggiunse rivolgendosi al gran visir, io pur vel ripeto, son io l'assassino: fatemi morire, e non indugiate punto.

Il contrasto del vecchio e del giovine obbligò il visir Giafar a menarli entrambi innanzi al Califfo, colla permissione del luogotenente criminale che era contentissimo di favorirlo. Quando fu in presenza di quel principe, baciò la terra per ben sette volte e parlò a questo modo: Commendatore de' credenti, io conduco a vostra maestà questo vecchio e questo giovane, che tutti e due si dicono separatamente uccisori della dama. Allora il Califfo domandò agli accusati chi dei due avesse trucidato la dama sì crudelmente e gittata nel Tigri. Il giovine assicurò essere stato lui; ma siccome il vecchio dal canto suo sosteneva il contrario: andate, disse il Califfo al gran visir, fateli impiccar tutti e due. — Ma, sire, disse il visir, se uno di essi è colpevole, sarebbe ingiustizia il far morire l'altro.

A queste parole il giovane ripigliò: io giuro pel gran Dio che ha innalzato i cieli all'altezza ove sono, che son io che ho ucciso la dama, che l'ho squartata e gittata nel Tigri or fa quattro giorni. Non voglio punto aver parte co' giusti al giorno del giudizio, se ciò ch'io dico non è vero. Quindi son io quello che dev'esser punito.

Il Califfo fu sorpreso di questo giuramento, e vi aggiustò fede, tanto più che il vecchio punto non vi replicò. Per il che volgendosi al giovine: sciagurato, gli disse, per qual motivo hai tu commesso delitto sì detestabile? e qual ragione puoi tu avere di esserti venuto ad offrire da te stesso alla morte? — Commendatore de' credenti, rispose colui, se si mettesse in iscritto tutto ciò che è avvenuto fra cotesta dama e me, ci sarebbe un'istoria che potrebbe essere utilissima agli uomini. — Adunque narracela, replicò il Califfo, io te lo impongo. — Il giovane obbedì, e cominciò il suo racconto in questa guisa.

Scheherazade voleva continuare: ma fu obbligata a rimettere questa storia per la notte seguente.

## XCII. NOTTE

Schahriar prevenne la sultana, e le domandò ciò che il giovane avea raccontato al Califfo Haroun-al-Rascid. — Sire, rispose Scheherazade, egli riprese la parola e parlò in questi termini.

### ISTORIA DELLA DAMA TRUCIDATA E DEL GIOVANE SUO MARITO

Commendatore de' credenti, vostra maestà sappia che la dama trucidata era mia

moglie, figlia di questo vecchio che voi vedete, il quale è mio zio paterno. Ella non avea che dodici anni quando me la diede in matrimonio, e undici già ne sono scorsi da quel tempo. Ho da lei avuto tre figliuoli maschi, che sono vivi e deggio renderle questa giustizia, che non mi ha dato mai il menomo motivo di dispiacere. Ell'era saggia, di buoni costumi, e adoperava ogni sua cura in piacermi. Dal canto mio, l'amava perfettamente, e preveniva tutti i suoi desiderî lungi dall'oppormici.

Son circa due mesi che cadde ammalata. N'ebbi tutta la cura immaginabile, e nulla risparmiai per procurarle una pronta guarigione. A capo d'un mese ella cominciò a star meglio e volle andare al bagno. Prima di uscir di casa mi disse: cugino mio (poichè così per familiarità mi chiamava), ho voglia di mangiar de' pomi: mi fareste un piacere estremo se poteste trovarmene; da molto tempo questa voglia mi possiede, e vi confesso che si è aumentata a tal punto, che se tosto non è soddisfatta, temo che non mi accada qualche disgrazia. — Molto volentieri, le risposi, vado per fare tutto quanto è in mio potere per contentarvi.

Andai tosto a cercar pomi in tutti i mercati e in tutte le botteghe; ma non ne potetti pur trovar uno, benchè offrissi di pagarlo uno zecchino. Tornai a casa molto dispiacinto dell' essermi inutilmente affannato. In quanto a mia moglie, quando fu ritornata dal bagno e non vide alcun pomo, n'ebbe un dolore che non le permise di dormire la notte. Mi levai molto per tempo, e andai per tutti i giardini; ma non ebbi miglior successo di quello del giorno precedente: incontrai soltanto un vecchio giardiniere che mi disse, che per quanto io mi potessi affaticare, punto non ne troverei in altra parte che nel giardino di vostra maestà a Balsora.

Siccome io amava mia moglie con molta passione, e non voleva avermi a rimproverare d'aver trascurato di soddisfarla, presi un abito da viaggiatore e dopo averla fatta consapevole del mio disegno, partii per Balsora. Feci sì prestamente, che fui di ritorno a capo di quindici giorni. Portai meco tre pomi, che m'eran costato un zecchino ciascuno. Non ve n'eran più nel giardino, e il giardiniere non me gli avea voluto dare a miglior mercato. Appena giunto li presentai a mia moglie; ma si trovò che gliene era passata la voglia. Però ella si contentò di riceverli, e li posò presso di sè. Intanto ella continuava ad essere ammalata, ed io non sapeva qual rimedio arrecare al suo male.

Pochi giorni dopo il mio viaggio, stando seduto nella mia bottega sul luogo pubblico ove si vende ogni sorta di stoffe fine, vidi entrare un grosso schiavo nero di molto malvagio aspetto, che aveva in mano un pomo di quelli ch' io avea recati da Balsora. Io non ne potea dubitare, poichè sapeva che non pur uno ve n'era nè in Bagdad nè in tutti i giardini dei dintorni. Chiamai lo schiavo: buono schiavo, gli dissi, insegnami, ti prego, ove hai preso cotesto pomo? — Egli è, mi rispose sorridendo, un dono che m'ha fatto la mia innamorata. Sono stato oggi a vederla, e l'ho trovata un po' ammalata. Ho visto a lei vicino tre pomi, e le ho domandato donde gli avesse avuti: m' ha risposto che il buon uomo di suo marito aveva fatto un viaggio di quindici giorni a bella posta per andarglieli a cercare, e ch'ei glieli avea recati. Abbiamo fatto colezione insieme, e nel lasciarla ne ho preso e portato via questo che vedete.

Questo discorso mi fece uscir fuor di me stesso. Mi levai dal mio posto, e dopo aver chiusa la mia bottega, corsi a casa in tutta fretta e salii alla camera di mia moglie. Guardai dapprima dove stessero i pomi, e non ne vedendo che due, domandai ove fosse il terzo. Allora mia moglie, avendo volta la testa dalla banda dei pomi, e non ne avendo scorti che due, mi rispose freddamente: cugino mio, non so che cosa se ne sia fatto. A questa risposta non ebbi più difficoltà a credere che ciò che mi aveva detto lo schiavo non fosse vero. Nel punto stesso mi lasciai trasportare a un geloso furore, e traendo un coltello ch'era appeso alla mia cintura, l'immersi nel seno di quella miserabile. Quindi le tagliai la testa e feci in quarti il suo corpo; ne feci un fagotto che nascosi in un cannaio piegatoio; e dopo aver cucito l'apertura del cannaio con un filo di lana rossa, lo chiusi in un baule che caricai sulle mie spalle appena fu fatto notte e che andai a gittare nel Tigri.

I due piccoli de' miei figliuoli eransi già coricati e addormiti, ed il terzo era fuori di casa: lo trovai al mio ritorno seduto presso la porta e piangendo a cal-

de lagrime. Gli chiesi il motivo del suo pianto. Padre mio, mi disse, stamane ho preso a mia madre, senza ch'ella siasi di nulla avveduta, uno de' tre pomi che voi le avete arrecati. L'ho conservato per lungo tempo; ma stando non ha guari a giocar nella strada co' miei fratellini, un grosso schiavo che passava me l'ha strappato di mano e l'ha portato via; son corso dietro lui ridomandandoglielo; ma per quanto gli dicessi ch'esso apparteneva a mia madre ch'era ammalata; che voi avevate fatto un viaggio di quindici giorni per andarlo a cercare, tutto è stato inutile. Non ha voluto rendermelo; e siccome io lo seguiva gridandogli dietro, ei s'è rivolto, m'ha battuto, e poi s'è messo a correre con tutta la sua forza per molte strade fuor di mano, sì ch'io l'ho perduto di vista. Da quel tempo in poi sono stato a passeggiare fuori della città aspettando che ritornaste; e vi aspettava, padre mio, per pregarvi di nulla dirne a mia madre, poichè ciò potrebbe farla star più male. Terminando queste parole, ei raddoppiò le sue lagrime.

Il discorso di mio figlio mi gittò in una inconcepibile afflizione. Riconobbi allora l'enormità del mio delitto; e mi pentii, ma troppo tardi, d'avere aggiustato fede allo imposture dello sciagurato schiavo, il quale, sopra ciò che aveva saputo da mio figlio, avea composto la funesta favola ch'io aveva preso per una verità. Mio zio, ch'è qui presente, giunse in questo mezzo: egli veniva per vedere sua figlia; ma in vece di trovarla viva, ei seppe da me stesso ch'ella più non era, poichè nulla gli celai; e senza aspettare ch'egli mi condannasse, mi dichiarai io stesso il più colpevole di tutti gli uomini. Nulladimeno, invece di caricarmi di giusti rimproveri, egli unì il suo pianto al mio, e piangemmo insieme tre giorni senza cessare, egli la perdita di una figlia che aveva sempre teneramente amata, ed io quella d'una moglie che m'era cara, e della quale m'era privato in sì crudel maniera e per aver troppo di leggieri creduto il racconto di uno schiavo mentitore.

Ecco, Commendatore de' credenti, la sincera confessione che la maestà vostra ha chiesto da me. Voi conoscete ora tutte le circostanze del mio delitto, e vi supplico umilissimamente di ordinarne la punizione. Per quanto possa essere rigorosa, io non ne mormorerò punto e la troverò troppo leggiera. Il Califfo rimase in un grande stupore.

Scheherazade, nel pronunziare queste ultime parole, s'accorse ch'egli era giorno, e cessò dal parlare; ma la notte seguente ripigliò così il suo discorso.

## XCIII. NOTTE

Sire, ella disse, il Califfo rimase estremamente stupito di ciò che il giovane gli avea raccontato. Ma quel principe sì equo, trovando ch'egli era più a compiangere di quel che fosse colpevole, si fece capace delle sue ragioni. — L'azione di questo giovane, disse, è perdonabile innanzi a Dio, e scusabile appresso gli uomini. Il malvagio schiavo è l'unica causa di questa uccisione: egli è il solo che bisogna punire. Per il che, continuò volgendosi al gran visir, ti do tre giorni per trovarlo. Se non me l conduci fra questo termine, ti farò morire in sua vece.

Lo sventurato Giafar che s'era creduto fuor di pericolo, rimase oppresso da questo nuovo ordine del Califfo; ma com'egli non osava nulla replicare a quel principe di cui conosceva l'umore, si allontanò dalla sua presenza e si ritirò in casa colle lagrime agli occhi, persuaso che egli non avea più che tre giorni di vita. Egli era talmente convinto che non troverebbe punto lo schiavo, che non ne fece la menoma ricerca. E' non è possibile, diceva, che in una città come Bagdad, dove v'ha un'infinità di schiavi neri, io scopra quello di cui si tratta. A men che Dio non mel faccia conoscere come già m'ha fatto scoprire l'assassino, nulla può salvarmi.

Passò i due primi giorni ad affliggersi colla sua famiglia che gemeva intorno a lui lagnandosi del rigore del Califfo. Venuto il terzo, ei si dispose a morir con fermezza, come un ministro integro, e che nulla aveva a rimproverarsi. Fece venire a sè del cadì e de' testimoni, i quali sottoscrissero il testamento che fece in loro presenza. Dopo ciò abbracciò sua moglie e i suoi figli e lor diede l'ultimo addio. Tutta la sua famiglia si disfaceva in lagrime: non vi fu mai più commovente spettacolo. Finalmente giunse un usciere del palagio, il quale gli disse che il Califfo s'impazientiva per non aver nè nuove di lui, nè dello schiavo nero che gli aveva ordinato di cercare. Io ho ordine, aggiunse, di condurvi in-

nanzi al suo trono, L'afflitto visir si pose in ordine per seguire l'usciere. Ma stando per uscire gli condussero la più piccola delle sue figlie che poteva avere cinque in sei anni. Le donne che di lei avevano cura venivano a presentarla a suo padre, affinchè la vedesse per l'ultima volta.

Siccome egli aveva per lei una particolar tenerezza, pregò l'usciere di permettergli di fermarsi un momento. Allora si accostò a sua figlia, la prese fra le sue braccia e la baciò parecchie volte. Baciandola, s'accorse ch'ella aveva in seno qualche cosa di grosso che tramandava odore. Mia carina, le disse, che cosa avete in seno? — Mio caro padre, gli rispose, egli è un pomo sul quale è scritto il nome del Califfo nostro signore e padrone. Rihan (1) nostro schiavo me l'ha venduto per due zecchini.

Alle voci di pomo e di schiavo, il gran visir Giafar diede un grido di sorpresa mista a gioia, e mettendo tosto la mano in seno a sua figlia, ne trasse il pomo. Egli fece chiamare lo schiavo, che non era lungi, e quando gli fu dinanzi: birbone, gli disse, ov'hai tu preso questo pomo? — Signore, rispose lo schiavo, io vi giuro che non l'ho rubato nè in casa vostra, nè nel giardino del Commendatore de' credenti. L'altro giorno passando per una strada presso a tre o quattro fanciulletti che scherzavano, uno dei quali lo teneva in mano, glielo strappai e lo portai via. Il fanciullo mi corse dietro, dicendomi che il pomo non era suo, ma di sua madre ch'era ammalata, che suo padre per soddisfare la voglia ch'ella ne aveva, avea fatto un lungo viaggio, dondo ne aveva portato tre; che quello era uno, ch'egli avea preso senza che sua madre ne sapesse nulla. Ebbe bel fare in pregarmi a rendergliello, ch'io non ne volli far nulla: lo portai a casa, e lo vendei per due zecchini alla piccola damina vostra figlia. Ecco tutto quello che ho a dirvi.

Giafar non potette abbastanza maravigliarsi come la marioleria di uno schiavo era stata cagione della morte di una donna innocente e quasi della sua. Menò con lui lo schiavo; e quando fu innanzi al Califfo, fece a questo principe un minuto ed esatto racconto di tutto ciò che gli aveva detto lo schiavo, e del fortuito avvenimento pel quale aveva scoperto il delitto di lui.

Non mai alcuna sorpresa eguagliò quella del Califfo. Non potette tenersi nè impedirsi dal dare in grandi scoppi di risa. Finalmente riprese il suo aspetto serio, e disse al gran visir, che dappoichè il suo schiavo aveva cagionato un sì strano disordine, egli meritava una punizione esemplare. Non posso sconvenirne, rispose il visir; ma il suo delitto non è irremisibile. Io so una storia più sorprendente di un visir del Cairo, chiamato Noureddin-Alì (1) e di Bedreddin Hassan (2) di Balsora. Siccomè la vostra maestà si piace ad udirne di simigliauti, io sono pronto a raccontarvela, a condizione che se voi la trovate più maravigliosa di quella che mi dà occasione di dirvela, voi farete grazia al mio schiavo. — Acconsento, riprese il Califfo; ma voi v'impegnate in una grande impresa, e non credo che possiate salvare il vostro schiavo, poichè l'istoria de' pomi è ben singolare. Giafar allora, prendendo la parola, cominciò in questi termini il suo racconto.

### ISTORIA DI NOUREDDIN ALÌ E DI BEDREDDIN HASSAN

Commendatore de' credenti, oravi un tempo in Egitto un sultano, grande osservatore della giustizia, benefico, misericordioso, liberale, e il suo valore lo rendeva formidabile a' suoi vicini. Egli amava i poveri, e proteggeva i dotti ch'egli innalzava alle prime cariche. Il visir di questo sultano era uomo prudente, saggio, penetrante, e consumato nelle belle lettere e in tutte le scienze. Queste ministro aveva due figli molto ben fatti, e che camminavano l'uno e l'altro sulle orme sue: il primogenito si chiamava Schemseddin (3) Mohammed, e il cadetto Noureddin Alì. Quest'ultimo in ispecie aveva tutto il merito che si può avere. Il visir loro padre essendo morto, il sultano li mandò a cercare, e avendoli fatti rivestire entrambi di una

(1) *Questa parola significa in arabo del basilico, pianta odorifera; e gli arabi danno questo nome ai loro schiavi, come si dà in Francia quello di Jasmin* (gelsomino) *a un lacchè.*

(1) *Noureddin significa in arabo la luce della religione.* (Galland).

(2) *Bedreddin vuol dire la piena luna della religione.* (Galland).

(3) *Cioè il sole della religione.* (Galland).

roba di visir ordinario: — io son ben dispiaciuto, loro disse, della perdita che testè avete fatta. Non ne son men tocco che voi stessi. Io voglio dimostrarvelo; e come so che abitate insieme e che siete perfettamente uniti, io vi gratifico entrambi della stessa dignità. Andate, ed imitate vostro padre.

I due nuovi visir ringraziarono il sultano della sua bontà, e si ritirarono a casa loro, ove presero cura de' funerali del loro padre. A capo d' un mese essi fecero la loro prima uscita, andaron per la prima volta al consiglio del sultano; e dappoi continuarono ad assistervi regolarmente ne' giorni che si radunava. Ogni volta che il sultano andava a caccia, uno de' due fratelli l'accompagnava, ed essi avevano alternativamente questo onore. Un giorno che s' intrattenevano dopo la cena di cose indifferenti, ed era la vigilia di una caccia, in cui il primogenito doveva seguire il sultano, questo giovane disse al suo fratello minore: fratel mio, dappoichè non siamo ancora ammogliati nè voi, nè io, e viviamo in sì buona unione, mi viene un pensiero: sposiamo tutti due in uno stesso giorno due sorelle che sceglieremo in qualche famiglia che ci converrà. Che ne dite di questa idea? — Dico, fratel mio, rispose Noureddin All, ch'essa è ben degna dell'amicizia che ci unisce. Non si può pensare di meglio, e per me io son pronto a far tutto ciò che vi piacerà. — Oh, non è ancora tutto ripigliò Schemseddin Mohammed; più lungi va la mia immaginazione: supposto che le nostre mogli concepiscano la prima notte delle nostre nozze, e che poscia si sgravino in uno stesso giorno, la vostra di un figlio e la mia di una figlia, noi li mariteremo insieme quando ne saranno in età. — Ah! in quanto a ciò, esclamò Noureddin All, bisogna confessare che questo progetto è ammirevole! Questo matrimonio coronerà la nostra unione, ed io vi acconsento volentieri. — Ma, fratel mio, soggiunse, se accadesse che facessimo questo matrimonio, pretendereste che mio figlio desse una dote a vostra figlia? — Iu ciò non vi ha difficoltà, ripigliò il primogenito, e son persuaso che oltre le convenzioni ordinarie del contratto di matrimonio, voi non manchereste di accordare in suo nome almeno tremila zecchini, tre buone terre e tre schiavi. — Appunto su di ciò io non sono d'accordo disse il cadetto. Non siam noi fratelli e colleghi rivestiti entrambi dello stesso titolo di onore? D'altronde non sappiamo bene voi ed io ciò ch' è giusto? Il maschio essendo più nobile che la femmina, non ispetterebbe a voi di dare una grossa dote a vostra figlia? A quel che vedo voi siete uomo capace di voler fare i vostri affari a speso altrui.

Benchè Noureddin All dicesse questo parole ridendo, suo fratello che non aveva lo spirito ben fatto se ne offese. — Guai a vostro figlio, diss'egli, con furore, dappoichè l'osate preferire a mia figlia. Io mi maraviglio che abbiate avuto tanto ardire da soltanto crederlo degno di lei. Bisogna che abbiate perduto il giudizio per volere gir del pari con me dicendo che siamo colleghi. Sappiate, temerario che dopo la vostra imprudenza non vorrei maritare mia figlia con vostro figlio, quand' anche gli deste ricchezze maggiori di quelle che possedete. Questa bizzarra quistione di due fratelli sul matrimonio de' loro figliuoli che non erano ancora nati, non lasciò di procedere ben innanzi. Schemseddin Mohammed s' infuriò fino a giungere alle minacce: — se domani, disse non dovessi accompagnare il sultano, vi tratterei come meritate; ma al mio ritorno io vi farò conoscere se sta bene ad un cadetto di parlare al suo primogenito così impertinentemente come voi avete fatto. A queste parole si ritirò nel suo appartamento, e suo fratello andò a coricarsi nel suo.

Schemseddin Mohammed si levò l'indomani ben per tempo, e si portò al palagio, donde uscì col sultano, che prese il suo cammino al di sopra del Cairo (1) dal lato delle Piramidi. In quanto a Noureddin All, egli aveva passato la notte in grandi inquietezze; e dopo aver ben

(1) *Il Cairo è, come ognun sa, la capitale dell' Egitto. Questa città fu fondata nel 969 da Giewhar, generale di Moezledin-Allah, quarto Califfo fathimita di Affrica, e che poc'anzi avea fatto la conquista dell'Egitto pel suo signore. L'antica capitale era Fostat. La nuova fu chiamata* al Caluirah (la Vittoriosa), *donde si è formata la nostra voce Cairo. Per una conseguenza dell' anacronismo che fa porre al raccontatore i Sultani in Egitto ad una epoca in cui non ne esistevano, ei sceglie per luogo della scena una città che non era ancora fondata.*

considerato che più non era possibile ch'ei dimorasse più lungo tempo con un fratello che lo trattava con tanta alterigia, formò una risoluzione. Fece preparare una buona mula, si provvide di denaro, di pietre preziose e di alcuni viveri, e avendo detto alla sua gente che andava a fare un viaggio di due o tre giorni e che voleva esser solo, partì. Quando fu fuori del Cairo, camminò pel deserto verso l'Arabia. Ma la sua mula venendo a soccombere sulla via, fu obbligato di continuare a piedi il suo cammino. Fortunatamente avendolo incontrato un corriere che andava a Balsora, lo prese in groppa dietro di lui. Quando il corriere fu giunto a Balsora, Noureddin Alì pose il piede a terra e lo ringraziò del favore che gli aveva fatto. Mentre andava per le strade cercando ove potrebbe alloggiarsi, vide venire un signore accompagnato da un numeroso seguito e cui tutti gli abitanti facevano grandi onori fermandosi per rispetto fino a che non fosse passato. Noureddin Alì si fermò come gli altri. Era colui il gran visir del sultano di Balsora che si mostrava nella città per mantenervi colla sua presenza il buon ordine e la pace.

Questo ministro, avendo a caso gittato gli occhi sul giovine, lo trovò di una attraente fisonomia: lo guardò con compiacenza, e com'ei passava presso di lui, e lo vedeva in abito da viaggiatore, si fermò per domandargli chi fosse e donde venisse. Signore, gli rispose Noureddin Alì, io sono Egiziano, nato al Cairo, e ho abbandonato la mia patria per un sì giusto sdegno contro uno dei miei parenti, che ho risoluto di viaggiare per tutto il mondo, e di morir piuttosto che ritornarvi. Il gran visir ch'era un vecchio venerando, avendo inteso queste parole, gli disse: figliuol mio, guardatevi dall'eseguire il vostro disegno. Nel mondo non v'ha che miseria, e voi ignorate le pene che vi bisognerà soffrire. Venite, seguitemi piuttosto; forse vi farò dimenticare il motivo che v'ha costretto ad abbandonare il vostro paese.

Noureddin Alì seguì il gran visir di Balsora, il quale, avendo tosto conosciuto le sue belle qualità, gli pose affezione, di sorta che un giorno trattenendosi con lui privatamente, gli disse: figliuol mio, io sono, come vedete, in un'età sì avanzata, che non v'ha alcuna apparenza ch'io viva ancor più lungo tempo. Il cielo mi ha dato un'unica figlia, che non è men bella di quel che voi siate ben fatto, e ch'è di presente in età da marito. Molti de'più potenti signori di questa corte me l'hanno già dimandata pei loro figliuoli; ma non ho potuto risolvermi ad accordarla loro. Ma in quanto a voi, io vi amo, e vi trovo sì degno della mia alleanza, che preferendovi a tutti coloro che l'hanno richiesta, io son pronto ad accettarvi per genero. Se accettate con piacere l'offerta che vi fo, io dichiarerò al sultano mio padrone ch'io v'ho adottato con questo matrimonio, e lo supplicherò di accordarmi ch'io possa morendo disporre della mia dignità di gran visir nel regno di Balsora. Allo stesso tempo, siccome non ho bisogno di altro che di riposo nell'estrema vecchiezza in che sono, non vi abbandonerò solamente la disposizione di tutti i miei beni; ma anche l'amministrazione degli affari dello stato.

Appena il gran visir di Balsora ebbe finito questo discorso, pieno di bontà e di generosità, Noureddin Alì si gittò a' suoi piedi, e con parole che dimostravano la gioia e la riconoscenza di cui il suo cuore era compreso, gli fece chiaro che egli era disposto a fare tutto ciò che gli piacesse. Allora il gran visir chiamò i principali ufficiali di sua casa, ordinò loro di fare addobbare la gran sala del suo ostello e preparare un gran pranzo. Quindi mandò a pregare tutti i signori della corte e della città perchè volessero darsi la pena di recarsi in casa sua. Quando tutti vi furono radunati, siccome Noureddin Alì avevalo informato della sua qualità, ei disse a quei signori, poichè stimò a proposito di parlar così per soddisfare coloro di cui aveva rifiutato il parentado: sono contentissimo, signori, di farvi nota una cosa che, fino a questo giorno ho tenuto segreta. Io ho un fratello che è gran visir del sultano di Egitto, come io ho l'onore di esserlo del sultano di questo regno. Questo fratello ha un sol figlio che non ha voluto ammogliare alla corte d'Egitto, e me l'ha mandato per impalmare mia figlia, onde riunire a questo modo i nostri due rami. Questo figlio che al suo arrivo ho riconosciuto per mio nipote e che fo mio genero, è questo giovin signore che qui vedete e che vi presento. Mi lusingo che ben gli vorrete far l'onore di assistere alle sue nozze che ho risoluto di celebrare oggi. Non potendo niuno di quei signori trovar mal fatto che egli avesse

preferito suo nipote a tutti i grandi partiti che gli erano stati proposti, risposero tutti ch'egli aveva ragione di far questo matrimonio, che volentieri sarebbero testimoni della cerimonia, e che s'auguravano che Iddio gli concedesse sì lunga vita da poter vedere i frutti di quella fortunata unione.

In questo Scheherazade, vedendo apparire il giorno, interruppe la sua narrazione, che riprese la seguente notte a questo modo.

## XCIV. NOTTE

Sire, ella disse, il gran visir Giafar, continuando l'istoria, che raccontava al Califfo, prosegui a dire: appena i signori che s'eran radunati a casa del gran visir di Balsora ebbero attestato a questo ministro la gioia che avevano pel matrimonio di sua figlia con Noureddin Alì, che tutti si posero a tavola, e vi si restò per moltissimo tempo. Sul finire del pranzo furon recati confetti, dei quali avendo preso ciascuno, secondo l'usanza quel tanto che potette portar via, entrarono i cadì col contratto di matrimonio alla mano. Lo sottoscrissero i principali signori; dopo la qual cosa tutta la compagnia si ritirò.

Quando non rimase alcuno fuorchè le genti di casa, il gran visir incaricò quelli che avevano cura del bagno che aveva ordinato di tener pronto, di condurvi Noureddin Alì il quale vi trovò pannilini non ancora adoperati, di una finezza e di una nettezza che faceva piacere a vedersi, egualmente che tutte le altre cose necessarie. Quando lo sposo fu netto del sudiciume, lavato e stropicciato, volle riprendere l'abito che avea deposto, ma gliene fu presentato un altro dell'ultima magnificenza. In questo stato, e profumato de' più squisiti odori, egli andò a trovare il gran visir suo suocero, il quale rimase contentissimo del suo bell'aspetto, ed avendolo fatto sedere presso di lui: figliuol mio, gli disse, voi m'avete dichiarato chi siete, il grado che avevate alla corte di Egitto: voi m'avete detto pure, che avete avuto una disputa con vostro fratello, e che per ciò vi siete allontanato dal vostro paese; vi prego di farmi l'intera confidenza, e di farmi noto il soggetto della vostra quistione. Ora voi dovete avere in me una perfetta fiducia, e nulla nascondermi.

Noureddin Alì raccontò tutte le circostanze della sua differenza con suo fratello. Il gran visir non potette ascoltare questo racconto senza sganasciar dalle risa. Ecco, disse, la più singolar cosa del mondo! Sarà dunque possibile, figliuol mio, che la vostra quistione sia andata innanzi fino al punto che voi dite per un matrimonio immaginario? Mi dispiace che vi siate disgustato col vostro primogenito per una bagattella; vedo pertanto ch'egli ha avuto il torto di offendersi di ciò che voi gli avete detto solo per uno scherzo, e deggio render grazie al cielo di una quistione che mi procura un genero qual voi siete. Ma, aggiunse il vecchio, la notte è già avanzata, ed è tempo di ritirarsi. Andate; mia figlia vostra sposa vi attende. Domani vi presenterò al sultano; spero ch'egli vi riceverà in modo che noi avrem luogo di restarne entrambi contenti.

Noureddin Alì lasciò suo suocero per recarsi all'appartamento di sua moglie. Ciò che vi ha di notevole, continuò il gran visir Giafar, egli è, che nello stesso giorno in cui queste nozze facevansi a Balsora, Schemseddin Mohammed ammogliavasi al Cairo; ed ecco i particolari del suo matrimonio.

Dopo che Noureddin Alì si fu allontanato dal Cairo coll'intenzione di non più ritornare, Schemseddin Mohammed, suo primogenito, ch'era andato a caccia col sultano di Egitto, essendo di ritorno a capo di un mese (poichè il sultano s'era lasciato trasportare dall'ardente desio della caccia, ed era stato assente durante tutto questo tempo), corse all'appartamento di Noureddin Alì; ma rimaso molto maravigliato nel sentire che sotto pretesto di andare a fare un viaggio di due o tre giornate, egli era partito sopra una mula il giorno stesso della caccia del sultano, e che dopo questo tempo e non era punto comparso, E tanto più ne fu dispiaciuto, in quanto che non esitò a credere che le cose pungenti che gli avea dette non fossero la cagione del suo allontanamento. Egli spedì un corriere che passò per Damasco ed andò fino ad Aleppo; ma Noureddin era allora a Balsora. Quando il corriere al suo ritorno ebbe riferito che non ne avea saputo novella alcuna, Schemseddin Mohammed si propose di mandarlo a cercare altrove, e intanto fece la risoluzione di ammogliarsi, sposò la figliuola di uno dei primi e più potenti signori del Cairo, nel-

lo stesso giorno in cui suo fratello si ammogliò colla figlia del gran visir di Balsora.

Questo non è tutto, proseguì Giafar, o Commendatore de'credenti, ecco quello che ancora accadde. A capo di nove mesi la moglie di Schemseddin Mohammed si sgravò di una figlia al Cairo, e nello stesso giorno quella di Noureddin diede alla luce a Balsora un maschio che fu chiamato Bedreddin Hassan (1). Il gran visir di Balsora diede a dividere la sua gioia con grandi larghezze e con pubbliche allegrezze che fece fare per la nascita del suo nipotino. Indi, per dimostrare a suo genero quanto egli era contento di lui, andò al palagio a supplicare umilissimamente al sultano, perchè accordasse a Noureddin Alì la sopravvivenza della sua carica, affinchè, diss' egli, prima di morire avesse la consolazione di vedere suo genero gran visir in vece sua.

Il sultano, che avea veduto Noureddin Alì con molto piacere quando gli era stato presentato dopo il suo matrimonio, e che dopo quel tempo ne aveva sempre udito a parlare con vantaggio, accordò la grazia che si domandava per lui con tutto l'aggradimento che potevasi desiderare. Egli lo fece in sua presenza rivestire dell'abito di gran visir.

La gioia del suocero l'indomani fu al colmo quando vide suo genero presedere al consiglio in sua vece e fare tutte le funzioni di gran visir. Noureddin Alì le adempì sì bene che sembrava avere in tutta la vita esercitato quella carica. In seguito ei continuò ad assistere al consiglio ogni qual volta le infermità della vecchiaia non permisero a suo suocero di trovarvisi. Quel buon vecchio morì quattro anni dopo tal matrimonio, con la soddisfazione di vedere un rampollo di sua famiglia che prometteva di sostenerla splendidamente per lungo tempo.

Noureddin Alì gli rese gli ultimi uffici con tutta l'amicizia e la riconoscenza possibile; e tosto che Bedreddin Hassan suo figlio fu giunto all'età di sette anni, lo pose fra le mani di un maestro eccellente che cominciò ad educarlo in un modo degno della sua nascita. Egli è vero che e' trovò in quel fanciullo un ingegno vivace, acuto, e capace di profittare di tutti gl'insegnamenti che gli dava.

(1) *Bedreddin, parola che significa la piena luce della religione*. (Galland).

Scheherazade voleva continuare, ma accorgendosi che era giorno, pose fine al suo ragionamento. Ella lo riprese la seguente notte, e disse al sultano delle Indie.

## XCV. NOTTE

Sire, il gran visir Giafar proseguendo l'istoria che e' raccontava al Califfo, disse: — due anni dopo che Bedreddin Hassan era stato messo fra le mani di quel maestro, che gl'insegnò a leggere perfettamente bene, apprese l'Alcorano a mente; Noureddin Alì suo padre gli diede quindi altri maestri che coltivarono in tal guisa il suo intelletto, che all'età di dodici anni più non aveva bisogno del loro aiuto. Allora essendosi puro perfezionati i lineamenti del suo viso, egli faceva la maraviglia di tutti coloro che il riguardavano.

Fino a quel punto Noureddin Alì non aveva pensato a farlo studiare, e non l'aveva ancora mostrato nel gran mondo. Ei lo condusse al palagio per procurargli l'onore di fare riverenza al sultano, che lo ricevette molto favorevolmente. I primi che lo videro per istrada furono sì incantati della sua bellezza, che ne fecero delle esclamazioni di maraviglia o gli diedero mille benedizioni.

Siccome suo padre si proponeva di renderlo capace di occupare un dì il suo posto, non risparmiò nulla a questo fine, e lo fece entrare ne' più difficili affari, affin di avvezzarvelo di buon'ora. Finalmente ei non trascurava alcuna cosa pel buon avviamento di un figlio che gli era sì caro, e cominciava già a godere del frutto dei suoi sforzi, quando fu assalito all'improvviso da una malattia, di cui fu tale la violenza, ch'ei comprese benissimo non esser lontano dall'estremo dei giorni suoi. Però non s'illuse, e tenesto si disposo a morire da vero musulmano. In quel momento prezioso non dimenticò il suo caro figlio Bedreddin: ei lo fece chiamare e gli disse: figliuol mio, voi vedete che il mondo è transitorio; soltanto quello ove passerò ben presto è duraturo. Bisogna che voi cominciate fin da ora a prendere le mie stesse disposizioni; preparatevi a fare queste passaggio senza dispiacere e senza che la vostra coscienza possa nulla rimproverarvi sui doveri di un musulmano o su quelli di un perfetto onest'uomo. In quanto alla vostra religione, voi ne siete a sufficien-

za istruito e da quello che vi hanno insegnato i vostri maestri e dalle vostre letture. In quanto all'onest'uomo, io vo' darvi alcuni ammaestramenti che cercherete di mettere a profitto. Siccome è necessario di conoscere sè stesso, e voi non potete avere perfettamente questa conoscenza se non sapete chi son io, vo' farvelo noto di presente.

Io son nato in Egitto, proseguì; mio padre, vostro avolo, era primo ministro del sultano del regno. Io stesso ho avuto l'onore di essere uno de'visir di questo medesimo sultano con mio fratello vostro zio, il quale, credo, vive ancora e si chiama Schemseddin Mohammed. Fui obbligato a separarmi da lui, e venni in questo paese ove sono giunto al grado che ho tenuto fino al presente. Ma voi conoscerete più ampiamente tutte queste cose in un quaderno che ho a darvi.

Nel tempo stesso Noureddin Alì trasse questo quaderno che gli aveva scritto di proprio pugno e che portava sempre indosso, e dandolo a Bedreddin Hassan: prendete, gli disse, lo leggerete a vostro agio; ivi troverete fra l'altre cose il giorno del mio matrimonio e quello della vostra nascita. Son queste delle notizie di cui forse avrete in seguito bisogno e che debbono obbligarvi a conservarlo accuratamente. Bedreddin Hassan, sensibilmente afflitto di veder suo padre nello stato in cui era, mosso dai suoi discorsi, ricevette piangendo il quaderno, promettendogli di non mai disfarsene.

In quel punto Noureddin Alì fu preso da un deliquio che fece credere ch'egli stesse per morire allora allora. Ma rivenne in sè, e ripigliando la parola: figliuol mio, disse, la prima massima che ho a insegnarvi, è di non abbandonarvi alla pratica d'ogni sorta di persone. Il mezzo di vivere in sicurezza è di darsi interamente a sè stesso e di non aprire altrui i propri pensieri con facilità.

La seconda di non far violenza a chicchessia, poichè in tal caso tutti si rivolterebbero contro di voi; e voi dovete riguardare il mondo come un creditore a cui siete debitore di moderazione, di compassione e di tolleranza.

La terza di non dir nè pure una parola quando alcuno vi colmi d'ingiurie. Si è fuor di pericolo, dice il proverbio, quando si serba il silenzio. Ora egli è specialmente in questa occasione che voi dovete praticarlo. Sapete pure a questo proposito che uno dei nostri poeti ha detto che il silenzio è l'ornamento e la salvaguardia della vita; che non bisogna, parlando, somigliare alla pioggia di procella che tutto devasta. Uom non si è mai pentito di essersi taciuto, mentrechè spesso l'uomo si è dispiaciuto di avere parlato.

La quarta di non bere vino, poichè è la sorgente di tutti i vizi.

La quinta di ben governare i vostri beni se non li dissipate, vi serviranno a preservarvi dalla necessità; ciò nondimeno non bisogna averne di troppo nè essere avaro: per poco che ne abbiate e che lo spendiate a proposito, avrete molti amici; ma se al contrario avete grandi ricchezze e ne fate cattivo uso, tutti si allontaneranno da voi e vi abbandoneranno.

Finalmente Noureddin Alì continuò fino all'ultimo momento di sua vita a dare buoni consigli a suo figlio, e quando fu morto gli si fecero magnifiche esequie...

Scheherazade a queste parole, scorgendo il dì, cessò di parlare, e rimise all'indomani la continuazione di questa storia.

## XCVI. NOTTE

La sultana delle Indie essendo stata svegliata all'ora solita da sua sorella Dinarzade, prese la parola e la volse a Schahriar: sire, disse, il Califfo non si annoiava di ascoltare il gran visir Giafar che continuò così la sua storia: — si seppellì dunque, diss'egli, Noureddin Alì con tutti gli onori dovuti alla sua dignità. Bedreddin Hassan di Balsora (così fu soprannominato, perciocchè era nato in quella città), ebbe un inconcepibile dolore della morte di suo padre. In vece di passare un mese secondo il costume, ei ne passò due in lagrime e in ritiro, senza vedere alcuno e senza nè pure uscire per rendere i suoi doveri al sultano di Balsora: il quale, sdegnato di questa negligenza e riguardandola come segno di disprezzo per la sua corte e per la sua persona, si lasciò trasportare dall'ira. Nel suo furore ei fece chiamare il nuovo gran visir, poichè ne avea fatto uno appena ch'ebbe saputo la morte di Noureddin Alì; gli ordinò di recarsi alla casa del defunto o di confiscarla con tutte le altre sue case, terre e beni senza lasciar nulla a Bedreddin Hassan,

di cui comandò pure che s' impadronissero.

Il nuovo gran visir, accompagnato da un gran numero di uscieri del palagio, di genti di giustizia e di altri ufficiali, non indugiò a mettersi in cammino per andare ad eseguire la sua commissione. Uno degli schiavi di Bedreddin Hassan, ch'era a caso fra la folla, tosto ch'ebbe saputo il disegno del visir, andò prima di lui e corse a renderne consapevole il padrone. Ei lo trovò seduto sul vestibolo di sua casa tanto afflitto come se suo padre fosse morto allora. Si gittò ai suoi piedi tutto anelante, e dopo avergli baciato il lembo della veste: salvatevi, signore, gli disse, salvatevi prontamente. — Che c'è? gli domandò Bedreddin alzando la testa: qual novella mi rechi? — Signore, rispose, non v'ha tempo da perdere. Il sultano è terribilmente in collera contro di voi, e vengono da sua parte a confiscare ciò che voi possedete ed anche ad impadronirsi della vostra persona.

Il discorso di questo schiavo fedele ed affezionato mise lo spirito di Bedreddin Hassan in una grande perplessità. Ma poss'io, diss'egli, aver il tempo di rientrare in casa e di prendere almeno un po' di denaro e qualche pietra preziosa? — No, signore, replicò lo schiavo; il gran visir sarà qui all'istante. Partite incontanente, salvatevi. Bedreddin Hassan si levò tosto dal sofà dov'era, pose i piedi nelle sue papucce, e dopo essersi coperta la testa con un gherone della sua roba per nascondersi il viso, se ne fuggì senza sapere da qual lato dovesse volgere i suoi passi per isfuggire al pericolo che lo minacciava. Il primo pensiero che gli venne, fu di correre in fretta per giugnere alla più vicina porta della città. Corse senza fermarsi fino al pubblico cimitero, e siccome la notte s'appressava, risolvette di andarla a passare alla tomba di suo padre. Era questa un edificio di molto grande apparenza in forma di duomo, che Noureddin Ali aveva fatto fabbricare sendo ancor vivo; ma egli trovò per via un Ebreo ricchissimo ch'era banchiere e mercante di professione. Ei tornava da un sito ove qualche affare lo aveva chiamato, e se ne ritornava nella città.

Questo Ebreo avendo riconosciuto Bedreddin, si fermò e lo salutò molto rispettosamente. In questo punto il giorno venendo ad apparire impose silenzio a Scheherazade, che riprese il suo discorso la notte seguente.

## XCVII. NOTTE

Sire, diss'ella, il Califfo ascoltava con molta attenzione il gran visir Giafar che continuò a questo modo. — L' Ebreo, proseguì, che si chiamava Isacco, dopo aver salutato Bedreddin Hassan e avergli baciato la mano, gli disse: signore, oserò lo prendermi la libertà di domandarvi ove andate a quest'ora, solo a quanto pare, e un poco agitato? V'ha cosa che vi ponga in affanno? — Sì, rispose Bedreddin; mi sono poc'anzi addormito, e nel mio sonno mio padre si è presentato. Aveva terribile lo sguardo, come se fosse stato molto irritato contro di me. Mi sono riscosso dal sonno all'improvviso e pieno di spavento, e sono tosto partito per venire a far la mia preghiera sulla sua tomba. — Signore (ripigliò l'Ebreo, il quale non poteva saper perchè Bedreddin Hassan fosse uscito dalla città), siccome il gran visir vostro padre e mio signore, che fu di beata memoria, avea caricati di mercanzie parecchi vascelli che sono ancora in mare e che vi appartengono, vi supplico di accordarmi la preferenza su di ogni altro mercante. Io sono in istato di comprare a denaro contante il carico di tutti i vostri vascelli; e per incominciare, se vi piace cedermi quello del primo che giungerà a buon porto, io vi conterò al momento mille zecchini. Io gli ho qui in una borsa, e sono pronto a darveli anticipatamente. Ciò dicendo, trasse una grossa borsa ch'egli aveva sotto il braccio al di sotto della sua veste, e gliela mostrò suggellata del suo suggello.

Bedreddin Hassan, nello stato in cui era, cacciato di casa sua e spogliato di quanto aveva al mondo, riguardò la proposizione dell'Ebreo come un favore del cielo non esitò ad accettarla con molta gioia. Signore, gli disse allora l' Ebreo, voi dunque mi date per mille zecchini il carico del primo de'vostri vascelli che arriverà in questo porto? — Sì, ve lo vendo per mille zecchini, rispose Bedreddin Hassan; ed è cosa fatta. L'Ebreo tosto gli mise nelle mani la borsa di mille zecchini, offrendosi di contarli. Ma Bedreddin gliene risparmiò la pena, dicendogli ch' ei se ne stava alla sua fede. — Quand'è così, ripigliò l'Ebreo, abbiate la bontà, signore, di farmi un rigo

di scritto del contratto ch'ora abbiamo fatto. Ciò dicendo, trasse il suo calamaio che aveva alla cintura; e dopo averne preso una piccola canna ben temperata per iscrivere, gliela presentò con un pezzetto di carta che trovò nel suo portalettere, e mentre ch'ei teneva in mano il calamaio, Bedreddin Hassan scrisse queste parole:

» Questo scritto è per rendere testimonianza che Bedreddin Hassan di Balsora ha venduto all'ebreo Isacco, per la somma di mille zecchini che ha ricevuto, il carico del primo de' suoi navigli che approderà in questo porto. BEDREDDIN HASSAN DI BALSORA ».

Dopo aver fatto queste, lo diede all'Ebreo, il quale lo pose nel suo portalettere e prese in seguito da lui commiato. Mentre che Isacco proseguiva il suo cammino verso la città, Bedreddin Hassan continuò il suo verso la tomba di suo padre Noureddin Alì. Nelle giugnervi, ei si prosternò bocconi, e cogli occhi bagnati di lagrime si pose a deplorare la sua miseria. Ohimè, diceva, povero Bedreddin, che ne sarà di te? Dove andrai a cercare un asile contro l'ingiusto principe che ti perseguita? Non bastava d'essere afflitto per la morte d'un padre tanto amato? E bisognava adunque che la fortuna aggiugnesse una nuova disgrazia alle mie giuste ambasce? Restò lungo tempo in tale stato; ma finalmente si levò, e avendo appoggiato la testa sul sepolcro di suo padre, i suoi dolori si rinnovellarono con maggior violenza di prima, e non cessò di sospirare e di piangere infino a che, soccombendo al sonno, ei levò la testa di sopra il sepolcro e si stese quant'era lungo sul lastricato, dove s'addormì.

Ei gustava appena la dolcezza del riposo, quando un Genio che aveva stabilito la sua dimora in quel cimitero durante il giorno, disponendosi a correre il mondo in quella notte, secondo il suo costume, scorse quel giovane nella tomba di Noureddin Alì. Egli v'entrò: e siccome Bedreddin era coricato supino, ei rimase maravigliato, abbagliato dallo splendore della bellezza di lui...

Il dì che appariva non permise a Scheherazade di proseguire quell'istoria per quella notte; ma l'indomani all'ora consueta ella continuò in questo modo.

## XCVIII. NOTTE

Quando il Genio, ripigliò il gran visir Giafar, ebbe attentamente considerato Bedreddin Hassan, ei disse fra sè stesso: a giudicare di questa creatura dal suo bell'aspetto, non può essere che un angelo del paradiso terrestre che Iddio manda per mettere il mondo in combustione colla sua bellezza. Finalmente, dopo averlo bene sguardato, si alzò ben alto nell'aria, dove per caso scontrò una fata. Salutaronsi l'un l'altro, e quindi ei le disse: vi prego di scendere con me fino al cimitero ov'io dimoro, e vi farò vedere un prodigio di beltà, che non è meno degno della vostra ammirazione che della mia. La fata vi acconsentì. Essi discesero tutti e due in un istante, e quando furono nella tomba: ebbene, disse il Genio alla fata mostrandole Bedreddin Hassan, avete mai viste un giovane più ben fatto e più bello di questo?

La fata esaminò Bedreddin con attenzione, e poi volgendosi verso il Genio: vi confesso, gli rispose, ch'egli è molto ben fatto; ma ho pur ora veduto al Cairo un oggetto ancor più maraviglioso intorno al quale vi dirò alcun che, se volete ascoltarmi. — Mi farete un grandissimo piacere, replicò il Genio. — Bisogna dunque che sappiate, riprese la fata, poichè voglio prendere la cosa da lungi, che il sultano d'Egitto ha un visir che si chiama Schemseddin Mohammed e che ha una figlia dell'età di circa venti anni. Ell'è la più bella e più perfetta persona di cui siasi mai udito a parlare. Il sultano, informato della voce pubblica della beltà di questa giovinetta, fece chiamare il visir suo padre in uno di questi ultimi giorni, e gli disse: ho saputo che avete una figlia da maritare; desidero di sposarla; volete accordarmela? Il visir, che non s'aspettava una simile proposta, ne fu turbato un poco, ma non ne fu abbarbagliato, e in vece di accettarla con gioia (il che altri al suo luogo non avrebbero mancato di fare), rispose al sultano: sire, io non sono degno dell'onore che vostra maestà vuol farmi, e la supplico umilissimamente di non prendere in mala parte che io m'opponga al suo disegno. Voi sapete che io aveva un fratello chiamato Noureddin Alì, che aveva come me l'onore di essere uno dei vostri visir. Avemmo insieme una disputa che fu cagione ch'ei sparisse d'improvviso, e non ho avute notizie di lui

da quel tempo in poi, se non che ho saputo, or fa quattro giorni, ch'è morto a Balsora nella dignità di gran visir del sultano di quel regno. Egli ha lasciato un figlio; e siccome tempo fa ci promettemmo a vicenda di sposare insieme i nostri figli, supposto che noi ne avessimo, son persuaso ch'egli è morto coll'intenzione di fare questo matrimonio. Però dal canto mio vorrei adempire la mia promessa, e scongiuro vostra maestà di permettermelo. Vi ha in questa corte molti altri signori che han delle figlie come me, e che voi potete onorare della vostra parentela.

Il sultano d'Egitto fu irritato all'ultimo segno contro Schemseddin Mohammed.

Scheherazade si tacque a questo punto, perchè vide apparire il giorno. La notte seguente ella ripigliò il filo della sua narrazione, e disse al sultano delle Indie, facendo sempre parlare il visir Giafar al Califfo Haroun-al-Rascid:

## XCIX. NOTTE

Il sultano d'Egitto, punto dal rifiuto e dall'ardire di Schemseddin Mohammed, gli disse con un trasporto d'ira che non potette rattenere: — adunque così rispondete alla bontà che ho di volermi abbassare fino ad imparentarmi con voi? Saprò vendicarmi della preferenza che su di me osate dare a un altro, e giuro che vostra figlia non avrà altro marito che il più vile e il più deforme di tutti i miei schiavi. Terminando queste parole, rimandò bruscamente il visir, che si ritirò in casa pieno di confusione, e mortificato crudelmente.

Oggi il sultano ha fatto venire uno dei suoi palafrenieri che è gobbo d'innanzi e di dietro, e brutto da far paura; e dopo avere ordinato a Schemseddin Mohammed di acconsentire al matrimonio di sua figlia con questo orribile schiavo, ha fatto stendere e sottoscrivere il contratto dai testimoni in sua presenza: i preparativi di queste nozze bizzarre sono finiti, e nel punto ch'io vi parlo tutti gli schiavi de' signori della corte di Egitto stanno alla porta di un bagno, ciascuno con una fiaccola in mano. Essi aspettano che il gobbo palafreniere, ch'è ivi e vi si lava, ne esca, per menarlo dalla sua sposa, che dal canto suo è già pettinata ed abbigliata. Nel momento che son partita dal Cairo, le dame adunate si disponevano a condurla, con tutti i suoi ornamenti nuziali, nella sala ove dee ricevere il gobbo e dov'ella lo attende di presente. Io l'ho veduta, e vi assicuro che non la si può guardare senza maraviglia.

Quando la fata ebbe cessato di parlare, il Genio le disse: — checchè possiate dire, io non posso persuadermi che la beltà di cotesta giovane sorpassi quella di questo giovine. — Non voglio con voi disputare, replicò la fata; confesso ch'ei meriterebbe di sposare la vaga persona ch'è destinata al gobbo, e mi sembra che faremmo un'azione degna di noi, se opponendoci all'ingiustizia del sultano d'Egitto potessimo sostituire questo giovane in luogo dello schiavo. — Avete ragione, replicò il Genio; voi non potreste credere quant'io vi sappia buon grado del pensiero che vi è venuto: gabbiamo (io v'acconsento) la vendetta del sultano d'Egitto; consoliamo un padre afflitto, e rendiamo sua figlia tanto felice quant'ella si crede miserabile: nulla obblierò per far riuscire questo disegno, e son persuaso che voi non vi starete colle mani alla cintola; io m'incarico di condurlo al Cairo senza che si svegli, e lascio la cura a voi di portarlo altrove quando avremo eseguito la nostra impresa.

Dopo che la fata ed il Genio ebbero insieme concertato tutto quello che volevano fare, il Genio portò via dolcemente Bedreddin, e trasportandolo per aria con una inconcepibile velocità, andò a posarlo alla porta d'un albergo pubblico, e prossimo al bagno donde il gobbo era presso ad uscire col seguito degli schiavi che l'attendevano.

Bedreddin Hassan essendosi svegliato in questo punto, fu molto sorpreso di vedersi in mezzo a una città che gli era ignota. Volle gridare per domandare ove fosse; ma il Genio gli diede un colpetto sulla spalla e gli avvertì di non dir parola alcuna. Poi mettendogli una fiaccola in mano: andate, gli disse, mischiatevi fra questa gente che vedete alla porta di questo bagno, e camminate con loro fino a che entriate in una sala ove vi stanno per celebrare delle nozze. Il novello sposo è un gobbo che riconoscerete di leggieri. Mettetevi alla sua dritta nell'entrare, e fin da ora aprite la borsa di zecchini che avete in seno per distribuirli ai sonatori, ai ballerini e alle danzatrici per via. Quando sarete nella sala, non tralasciate di darne pure alle schia-

ve che vedrete intorno alla sposa, quando vi saran vicine. Ma ogni qual volta metterete la mano nella borsa, cavatela piena di zecchini, e guardatevi dal risparmiarli. Fate esattamente quel ch'io vi dico con una grande presenza di spirito; non vi maravigliate di nulla, non temete alcuno; e fidatevi del resto su di una potenza superiore che ne dispone a suo grado.

Il giovane Bedreddin ben istrutto di tutto ciò ch'egli aveva a fare, s'avanzò verso la porta del bagno: la prima cosa ch'egli fece, fu di accendere la sua fiaccola a quella di uno schiavo; mischiandosi poi agli altri, come se appartenesse a qualche signore del Cairo, s'incamminò con essi e accompagnò il gobbo che uscì dal bagno e montò su di un cavallo della scuderia del sultano.

Il giorno che apparve impose silenzio a Scheherazade, la quale rimise all'indomani il seguito di questa storia.

## C. NOTTE

Sire, ella disse, il visir Giafar continuando a parlare al Califfo, proseguì: Bedreddin Hassan, trovandosi presso ai sonatori, ai ballerini e alle ballerine, che camminavano immediatamente innanzi al gobbo, cavava di tempo in tempo dalla sua borsa delle manate di zecchini che loro distribuiva. Siccome egli faceva le sue larghezze con una grazia senza eguale e con un' aria molto obbligante, tutti quelli che le ricevevano gli fissavano gli occhi addosso; ed appena che l'avevano riguardato, lo trovavano sì ben fatto e sì bello, che da lui non potevano più togliere i loro sguardi.

Si giunse in fine alla porta del visir Schemseddin Mohammed, zio di Bedreddin Hassan, ch'era ben lungi dall'immaginarsi che suo nipote fosse sì presso a lui. Degli uscieri, per impedire la confusione, fermarono tutti gli schiavi che portavan delle fiaccole, e non vollero lasciarli entrare. Respinsero ancora Bedreddin Hassan; ma i sonatori, pei quali era libero l'ingresso, si arrestarono, protestando che non entrerebbero se con loro non lo lasciassero entrare. E' non è del numero degli schiavi, dicevano; basta guardarlo per convincersene. Egli è senza dubbio un giovane straniero che vuol vedere per curiosità le cerimonie che si osservano nelle nozze in questa città. Ciò dicendo, se lo posero in mezzo, e lo fecero entrare a malgrado degli uscieri. Gli tolsero la sua fiaccola, che diedero al primo che si presentò, e dopo averlo introdotto nella sala, lo situarono a destra del gobbo, il quale s'assise presso la figlia del visir su di un trono ornato magnificamente.

La si vedeva parata di tutti i suoi ornamenti; ma sul suo volto si mostrava un languore, o piuttosto una tristezza mortale di cui non era difficile indovinare la causa, vedendo accanto a lei un marito sì deforme e sì poco degno del suo amore. Il trono di quegli sposi sì male assortiti era in mezzo a un sofà. Le mogli degli emir, de'visir, degli ufficiali della camera del sultano, e parecchie altre dame della corte e della città erano sedute da ciascun lato un po' più abbasso, ognuna secondo il suo grado, e tutte abbigliate in modo sì spiccante e ricco, ch'egli era uno spettacolo molto aggradevole a vedere. Elleno tenevano delle grande bugie acceso.

Quando videro entrare Bedreddin Hassan, gittarono gli occhi su di lui, ed ammirando la sua taglia, il suo aspetto e la beltà del suo volto, non potevano stancarsi dal riguardarlo. Quando fu seduto, non ve ne fu pur una che non abbandonasse il suo posto per appressarglisi e per considerarlo più da vicino, nè ve ne fu alcuna che nel ritirarsi per riprendere il suo posto non si sentisse agitata da un tenero movimento.

La diversità che v'era tra Bedreddin Hassan e 'l palafreniere gobbo, la cui figura metteva orrore, eccitò dei mormorii nell'adunanza. A questo bel giovane, esclamarono le dame, bisogna dare la nostra sposa, e non a cotesto villano gobbo. Nè qui si rimasero; osarono fare delle imprecazioni contro il sultano, che abusando del suo assoluto potere, univa la bruttezza colla beltà. Colmarono anche d'ingiurie il gobbo, e fecer sì che si trovasse molto confuso, con sommo piacere degli astanti, le cui fischiate interruppero per qualche tempo la sinfonia che si faceva sentire nella sala. Finalmente i sonatori ricominciarono i loro concerti e le donne che avevano vestito la sposa le si avvicinarono.

Nel pronunziare queste ultime parole, Scheherazade osservò ch'era giorno. Ella tacque subito; e la notte seguente ripigliò così il suo discorso.

## CIII. NOTTE (1)

Sire, disse Scheherazade al sultano delle Indie, vostra maestà non ha dimenticato ch'egli è il gran visir Giafar che parla al Califfo Haroun-al-Rascid. Ogni volta che, proseguì, la sposa novella cambiava di abito, ella si alzava dal suo posto, e seguita dalle sue donne passava innanzi al gobbo senza degnarsi guardarlo, e andava a presentarsi innanzi a Bedreddin Hassan per mostrarsi a lui nei suoi nuovi adornamenti. Allora Bedreddin Hassan, seguendo l'istruzione che aveva dal Genio ricevuta, non tralasciava di metter la mano nella sua borsa e di trarne delle manate di zecchini che distribuiva alle donne che accompagnavano la sposa. Non obbliava i sonatori e i ballerini, ma anche ad essi ne gittava. Era piacevole a vedere come si spingevano l'un l'altro per raccoglierne; essi gliene attestarono gratitudine, o gli mostravano per cenni come volessero che la giovine sposa fosse per lui e non pel gobbo. Le donne ch'erano intorno a lei gli dicevano lo stesso, nè punto si curavano d'essere intese dal gobbo, cui facevano mille beffe; il che molto divertiva tutti gli spettatori.

Quando fu finita la cerimonia di cambiar d'abito tante volte, i sonatori cessarono di sonare, e si ritirarono facendo segno a Bedreddin Hassan di restare. Le dame fecero lo stesso ritirandosi dopo di loro con tutti quelli che non erano di casa. La sposa entrò in un gabinetto ove le sue donne la seguirono per ispogliarla, e non restò più nella sala che il gobbo palafreniere, Bedreddin Hassan e alcuni domestici. Il gobbo che l'aveva terribilmente con Bedreddin che gli faceva ombra, lo guardò bieco e gli disse: e tu, che aspetti? Perchè non ti ritiri come gli altri? Va via! Siccome Bedreddin non aveva alcun pretesto per rimanersene colà, uscissene molto imbarazzato della persona; ma non fu giunto appena fuori del vestibolo, che si presentarono a lui il Genio e la fata e lo fermarono. Ove andate? gli disse il Genio; restate: il gobbo non è più nella sala, egli ne è uscito per qualche bisogno; non avete che a rientrare colà ed introdurvi nella camera della sposa. Quando sarete solo con lei, ditele arditamente che voi siete suo marito; che l'intenzione del sultano è stata di divertirsi col gobbo; e che per appaciare cotesto preteso marito voi gli avete fatto apprestare un buon piatto di crema nella sua scuderia. Ditele in somma su di ciò tutto quello che vi verrà in mente per persuaderla. Essendo voi fatto come siete, ciò non sarà difficile, ed ella sarà contentissima d'essere stata sì piacevolmente ingannata. Intanto noi andiamo a dar ordine perchè il gobbo non rientri e non v'impedisca di rimanere colla vostra sposa; poichè ella è vostra e non sua.

Mentre che il Genio incoraggiava a questo modo Bedreddin e l'istruiva intorno a ciò ch'e' dovea fare, il gobbo era veramente uscito dalla sala. Il Genio s'introdusse ov'egli stava, prese la figura di un grosso gatto nero, e si pose a misgolare in un modo spaventevole. Il gobbo gridò dietro il gatto e battè colle mani per farlo fuggire; ma il gatto, in vece di ritirarsi, si tenne duro sulle sue zampe, fece brillare degli occhi di bragia, e guardò ferocemente il gobbo miagolando più forte di prima e facendosi grande in modo che parve bentosto grosso come un asinello. Il gobbo a questa vista volle gridare al soccorso; ma lo spavento s'era talmente di lui impadronito, che restò colla bocca aperta senza poter profferir parola. Per non dargli requie alcuna, il Genio si cangiò all'istante in un possente bufalo, e sotto questa forma gli gridò con una voce che raddoppiò la sua paura: gobbo villano! A queste parole lo spaventato palafreniere si lasciò cadere sul pavimento, e coprendosi la testa colla sua veste per non vedere quella bestia spaventevole, gli rispose tremando: principe supremo de' bufali, che chiedete da me? — Guai a te, gli rispose il Genio; tu hai la temerità di osare ammogliarti colla mia ganza! — Ah! signore, disse il gobbo, vi supplico di perdonarmi: se sono colpevole, egli è solo per ignoranza; io non sapeva che

(1) *La centunesima e centoduesima notte sono impiegate nell'originale alla descrizione di sette vesti e di sette paramenti diversi, di cui la figlia del visir Schemseddin Mohammed si cambiò al suono degl'istrumenti. Siccome questa descrizione non mi è sembrata punto piacevole, e che d'altra parte è accompagnata da versi, che a dir vero hanno in arabo la loro bellezza, ma che tradotti perderebbero la loro grazia, così non ho creduto conveniente di tradurre queste due notti.* (Galland.)

questa dama avesse un bufalo per amante. Comandatemi quello che vi piacerà, vi giuro che son presto ad ubbidirvi. — Per la morte, replicò il Genio, se tu esci di qui, o che non osservi il silenzio fino a che sorga il sole; se dici la menoma parola io ti schiaccerò la testa. Allora io ti permetto di uscir da questa casa; ma ti ordino di ritirarti ben ratto senza guardarti dietro; e se hai l'ardire di ritornarci, e' te ne andrà la vita. Terminando queste parole, il Genio si trasformò in uomo; prese il gobbo pe' piedi, e dopo averlo alzato colla testa in giù incontro al muro, soggiunse: se tu ti muovi prima che sia sorto il sole, come ti ho già detto, io ti ripiglierò pe' piedi e ti fracasserò il capo in mille pezzi contro questo muro.

Per ritornare a Bedreddin Hassan, incoraggiato dal Genio e dalla presenza della fata, era ritornato nella sala e s'era insinuato nella camera nuziale, ove si assise attendendo l'esito della sua avventura. A capo di qualche tempo giunse la sposa, condotta da una buona vecchia che si fermò alla porta; dopo di che ella la chiuse e si ritirò.

La giovine sposa fu estremamente sorpresa di vedere, in luogo del gobbo, Bedreddin Hassan che le si presentò colla miglior grazia del mondo. E che! mio caro amico, gli disse, voi siete qui a quest'ora? Adunque bisogna dire che siete camerata di mio marito. — No, signora, rispose Bedreddin, io son di diversa condizione da quella di cotesto gobbo villano. — Ma, ella riprese, voi non badate che dite male del mio sposo? — Egli, o signora, soggiunse, vostro sposo! E potete rimanere sì lungo tempo in tal pensiero? Uscite d'inganno. Tante bellezze non saranno sacrificate al al più spregevole di tutti gli uomini. Son io, signora, son io il felice mortale a cui sono riservate. Il sultano ha voluto divertirsi facendo questa soverchieria al visir vostro padre, ed egli mi ha scelto per vostro vero sposo. Voi avete potuto osservare quanto le dame, i ballerini, le vostre donne e tutta la gente di vostra casa han goduto di questa commedia. Noi abbiamo mandato via l'infelice gobbo, che a quest'ora mangia un piatto di crema nella sua scuderia; e potete esser sicura ch'e' non comparirà più innanzi al vostri begli occhi.

A questo discorso la figlia del visir, che era entrata più morta che viva nella camera nuziale, si cangiò in volto, prese un aspetto gaio, che la rese sì bella che Bedreddin ne rimase incantato. Non m'aspettava, gli disse, una sì grata sorpresa, e già mi era condannata a essere infelice pel resto della mia vita. Ma io sono tanto più grandemente felice, in quanto che possederò un uomo degno della mia tenerezza. Ciò dicendo, ella finì di spogliarsi e si pose a letto. Dal canto suo Bedreddin Hassan, fuor di sè dei vedersi possessore di sì incantevoli bellezze, si spogliò prontamente. Pose il suo abito su di un seggio e sulla borsa che l' Ebreo gli aveva data, la quale era ancor piena, malgrado tutto ciò che ne avea cavato. Si tolse pure il turbante, per mettersene uno da notte ch'era stato preparato pel gobbo; ed andò a coricarsi in camicia e in mutande (1). Le mutande erano di raso azzurro e legate con un cordone tessuto di oro.

L'aurora, che si facea vedere, obbligò Scheherazade a fermarsi. La notte seguente, essendo stata avegliata all'ora consueta, riprese il filo di questa storia e la continuò in questi termini.

## CIV. NOTTE

Quando i due amanti si furono addormiti, proseguì il gran visir Giafar, il Genio, che aveva raggiunto la fata, le disse ch'egli era tempo di finire ciò ch'essi avevano sì ben cominciato e condotto sino allora. Non ci lasciamo sorprendere, aggiunse, dal giorno che apparirà ben tosto; andate e portate via il giovane senza svegliarlo.

La fata si recò nella camera degli amanti che dormivano profondamente; portò via Bedreddin Hassan nello stato in cui era, cioè in camicia e in mutande; e volando col Genio con maravigliosa rapidità fino alla porta di Damasco in Siria, vi giunsero precisamente nel tempo in cui i ministri delle moschee, preposti a tale funzione, chiamavano il popolo ad alta voce alla preghiera dello spuntar del giorno. La fata posò dolcemente a terra Bedreddin, e lasciandolo presso alla porta, s'allontanò insieme col Genio.

Si apriron le porte della città, e la

(1) *Tutti gli Orientali dormono in mutande; e questa circostanza è necessaria per il seguito.* (Galland).

gente che s'era già radunata in gran numero per uscire, fu estremamente sorpresa di veder Bedreddin Hassan steso per terra in camicia e in mutande. L'uno diceva: egli è stato talmente costretto di uscire presto dalla casa della sua ganza, che non ha avuto il tempo di vestirsi. — Vedete un po', diceva un altro, a quali accidenti siamo esposti; egli avrà passato a bere co' suoi amici una buona parte della notte; si sarà ubbriacato; sarà poi uscito per qualche occorrenza, e invece di ritirarsi sarà venuto fin qui senza sapere ciò che facesse, e qui l'avrà sorpreso il sonno. Altri dicevano altre cose, e niuno poteva indovinare per quale avventura e' si trovasse colà. Un venticello che cominciava allora a soffiare gli alzò la camicia, e lasciò vedere il suo petto ch'era più bianco della neve. Furono tutti talmente stupiti di tal bianchezza, che misero un grido di maraviglia, il quale svegliò il giovane. Non fu men grande della loro la sua sorpresa nel vedersi alla porta di una città dove non era mai venuto, e circondato da una calca di gente che lo considerava con attenzione: signori, disse loro, ditemi, di grazia, ov' io sono e che desiderate da me. Uno fra essi prese la parola e gli rispose: giovane, or ora si è aperta la porta di questa città, e nell'uscire vi abbiamo trovato qui coricato nello stato in cui siete. Ci siamo fermati a guardarvi. Avete dunque passato qui la notte? e sapete che siete a una delle porte di Damasco? — A una delle porte di Damasco! replicò Bedreddin; voi vi gabbate di me; questa notte nel coricarmi io stava al Cairo. A queste parole alcuni, mossi a compassione, dissero ch'era un peccato che un sì ben fatto giovane avesse perduto la ragione; e passaron oltre.

Figliuol mio, gli disse un buon vecchio, voi non riflettete; se state questa mane a Damasco, come potevate stare ieri sera al Cairo? Questo non può essere. — Pertanto questo è verissimo, soggiunse Bedreddin, e vi giuro ancora che tutta la giornata di ieri la passai a Balsora. Appena che ebbe terminato queste parole, che tutti scoppiarono in grandi risa, esclamando: è pazzo! è pazzo! Nulladimeno alcuni lo compativano a motivo della sua giovinezza; e un uomo di quella compagnia gli disse: figliuol mio, bisogna che abbiate perduto la ragione, voi non pensate a quel che dite. È mai possibile che un uomo stia il giorno a Balsora, la notte al Cairo, e la mattina a Damasco? Voi certo non siete bene svegliato: richiamate i vostri sensi. — Ciò ch' io dico, riprese Bedreddin Hassan, è sì vero, che ieri sera sono stato ammogliato nella città del Cairo. A questo discorso tutti coloro che prima avevano riso raddoppiarono le loro risa. Badate bene, gli disse la stessa persona che testè gli avea parlato, bisogna che voi abbiate sognato tutto ciò, e che cotesta illusione vi sia rimasa nella mente. — Io so bene ciò che dico, rispose il giovane; ditemi voi in vece com' egli è possibile ch' io sia andato in sogno al Cairo, ove son persuaso che sono stato in realtà; ove per sette volte hanno condotto innanzi a me la mia sposa adorna d' un nuovo abbigliamento ogni volta, e dove infine ho veduto un orrido gobbo che le si pretendeva dare. Ditemi pure che son divenuti la mia veste, il mio turbante e la borsa di zecchini che io aveva al Cairo?

Benchè assicurasse che tutte queste cose erano reali, le persone che l'ascoltavano altro non fecero che riderne: il che lo turbò in tal guisa, ch'egli stesso più non sapeva ciò che dovesse pensare di tutto quello che gli era accaduto.

Il giorno, che cominciava a schiarare l'appartamento di Schahriar, impose silenzio a Scheherazade: la quale continuò così l' indomani il suo racconto:

## CV. NOTTE

Sire, diss' ella, dopo che Bedreddin Hassan si fu ostinato a sostenere che tutto ciò ch' egli aveva detto era vero, si alzò per entrare nella città, e tutta la gente lo seguitava gridando: è pazzo! è pazzo! A tali grida gli uni cacciarono il capo alle finestre, gli altri si presentarono alle loro porte, ed altri, unendosi a quelli che attorniavano Bedreddin, gridavan com' essi, senza sapere di che si trattasse: è pazzo. Nell' impaccio in cui trovavasi quel giovane, giunse innanzi alla casa di un pasticciere che apriva allora la sua bottega, e v' entrò dentro per togliersi alle fischiate del popolo che lo seguiva.

Questo pasticciere era stato un tempo capo di una truppa di vagabondi che assassinavano le carovane; e benchè fosse venuto a stabilirsi a Damasco, ove non dava alcun motivo di lagnanza contro di

lui, non lasciava d'esser temuto da tutti quelli che il conoscevano. Per la qual cosa fin dal primo sguardo ch'ebbe lanciato sulla marmaglia che seguiva Bedreddin, ei la disperse. Il pasticciere, vedendo che più non v'era alcuno, fece parecchie domande al giovane; gli domandò chi fosse ed il motivo che l'aveva condotto a Damasco. Bedreddin Hassan non gli nascose nè la sua nascita nè la morte del gran visir suo padre. Gli narrò in seguito in qual modo era uscito di Balsora, e come, dopo essersi addormito la notte precedente sulla tomba di suo padre, s'era trovato, svegliandosi, al Cairo, dove aveva sposata una dama. Infine gli manifestò la sorpresa in cui era di vedersi a Damasco senza poter comprendere tutte queste maraviglie.

La vostra storia è delle più sorprendenti, gli disse il pasticciero; ma se volete seguire il mio consiglio, non confiderete ad alcuno tutte le cose che fin ora mi avete detto, ed attenderete pazientemente che il cielo degnisi di por fine alle disgrazie dalle quali permette che siate afflitto. Vi contenterete di rimaner con me fino a tal punto; e siccome non ho figliuoli, sono pronto a riconoscervi per mio figlio, se ci consentite. Dopo che v'avrò adottato, andrete liberamente per la città, e non sarete più esposto agl' insulti della marmaglia.

Quantunque quest'adozione non facesse onore al figlio di un gran visir, Bedreddin non lasciò di accettare la proposizione del pasticciere, stimando a buon dritto esser quello il miglior partito che dovesse prendere nello stato in cui trovavasi la sua sorte. Il pasticciere lo fece vestire, prese dei testimoni, e andò a dichiarare innanzi a un cadì che lo riconosceva per suo figlio; in seguito di che Bedreddin restò in sua casa sotto il semplice nome di Hassan, e appreso l'arte del pasticciere.

Mentre ciò avveniva a Damasco, la figlia di Schemseddin Mohammed si svegliò, e non trovando Bedreddin accanto a lei, credette ch'egli si fosse alzato senza volere interrompere il suo riposo, e che bentosto sarebbe ritornato. Ella attendeva il suo ritorno, allorchè il visir Schemseddin Mohammed suo padre, punto al vivo dall'affronto che credeva aver ricevuto dal sultano d'Egitto, venne a bussare alla porta dell' appartamento di lei, risoluto di piangere con lei il suo tristo destino. La chiamò per nome; ed ella, appena ebbe inteso la sua voce, si levò per aprirgli la porta. Gli baciò la mano, e lo ricevette con un'aria sì contenta, che il visir, il quale s'aspettava di trovarla bagnata di lagrime ed afflitta come lui, ne rimase estremamente sorpreso. Sciagurata! le disse adirato, così dunque mi comparisci dinanzi? Dopo l'orribile sacrifizio che hai testè consumato, puoi tu presentarmi un volto sì contento?

Scheherazade cessò di parlare a questo punto, perchè il giorno apparve. La notte seguente ella ripigliò il suo discorso e disse al sultano delle Indie.

## CVI. NOTTE

Sire, il gran visir Giafar continuando a raccontare l'istoria di Bedreddin Hassan, proseguì: — quando la novella sposa vide che suo padre le rimproverava la gioia ch' ella addimostrava, gli disse: signore, di grazia, non mi fate un sì ingiusto rimprovero; non è il gobbo, ch' io detesto più che la morte, non è già cotesto mostro che ho sposato: tutti lo han messo in tanta confusione, ch'egli è stato costretto ad andarsi a nascondere e a dar luogo a un giovane bellissimo che è il mio vero marito. — Che favola mi raccontate? interruppe bruscamente Schemseddin Mohammed. Che! il gobbo non è con voi? — No, signore, ella rispose; non ho veduto altra persona che il giovane di cui vi parlo, che ha dei grandi occhi e dei grandi sopraccigli neri. A queste parole il visir perdette la pazienza, e montò in grandissima furia contro sua figlia. Ah! cattiva, le disse, volete farmi perdere la testa col discorso che mi tenete? — Siete voi, padre mio, ella soggiunse, che fate perdere la testa a me stessa colla vostra incredulità. — Non è dunque vero, replicò il visir, che il gobbo... — Eh! lasciamo da banda il gobbo, interruppe precipitosamente, maledetto il gobbo! E dovrò sentir sempre parlare del gobbo! Vel ripeto, padre mio, aggiunse, non ho più visto il gobbo, ma solo il caro sposo di cui vi parlo, e che non dev'esser lungi di qui.

Schemseddin Mohammed uscì per andarlo a cercare, ma in vece di trovarlo, rimase estremamente sorpreso d'incontrare il gobbo che avea la testa in giù e i piedi in alto, nella stessa situazione in cui l'aveva messo il Genio. Che vuol dir ciò? gli disse; chi vi ha messo

in tale stato? Il gobbo, riconoscendo il visir, gli rispose: ah! ah! siete voi dunque che volevate darmi in matrimonio la ganza di un bufalo, l'amante d'un Genio villano? Io non sarò il vostro merlotto, e voi non mi ci correte.

Scheherazade era a questo, quando scorse la prima luce del giorno; benchè non fosse lungo tempo che parlava, pure non disse altro per quella notte. L'indemani ella riprese così il seguito della sua narrazione, e disse al sultano delle Indie.

## CVII. NOTTE

Sire, il gran visir Giafar, proseguendo la sua storia, continuò: — Schemseddin Mohammed credette che il gobbo farneticasse quando l'intese parlare a quel modo, e gli disse: levatevi di là, e mettetevi su i vostri piedi. — Me ne guarderò bene, soggiunse il gobbo, prima che il sole non sia sorto. Sappiate che essendo venuto quivi ieri sera, apparve all'improvviso innanzi a me un gatto nero, che divenne insensibilmente grosso come un bufalo; non ho già dimenticato quel che mi ha detto; e perciò andate pei fatti vostri e lasciatemi quì. Il visir, invece di ritirarsi, prese il gobbo pei piedi e l'obbligò a rialzarsi. Ciò fatto, il gobbo uscì correndo di tutta lena senza guardarsi dietro. Si recò al palagio, si fece presentare al sultano di Egitto, e lo divertì moltissimo raccontandogli il trattamento che gli avea fatto il Genio.

Schemseddin Mohammed ritornò nella camera di sua figlia, più stupito e più incerto che prima intorno a ciò che voleva sapere. — Ebbene, figlia, le disse, potete voi chiarirmi dippiù su di un'avventura che mi rende interdetto e confuso? — Signore, gli rispose, non posso farvi sapere altra cosa che quello che ho già avuto l'onore di dirvi. Ma ecco, aggiunse, il vestito del mio sposo, che ha lasciato su questa sedia; esso forse vi darà gli schiarimenti che cercate. Dicendo queste parole, presentò il turbante di Bedreddin al visir, il quale lo prese, e dopo averlo ben esaminato da tutte parti: — lo prenderei, disse, per un turbante di visir, se non fosse alla foggia di Moussoul (1). Ma avvedendosi che alcun che v'era cucito tra la stoffa e il soppanno, chiese delle forbici, e avendo scucito, trovò una carta piegata. Era il quaderno che Noureddin Alì aveva dato morendo a Bedreddin suo figliuolo, il quale l'aveva nascosto in quel luogo per meglio conservarlo. Schemseddin Mohammed, avendo aperto il quaderno, riconobbe il carattere di suo fratello Noureddin Alì, e lesse questo titolo: *Per mio figlio Bedreddin Hassan.* Prima che egli potesse fare le sue riflessioni, sua figlia gli mise nelle mani la borsa che aveva ritrovata sotto l'abito. Egli l'aprì pure, e quella era piena di zecchini, come ho già detto, poichè non ostante le larghezze che Bedreddin Hassan aveva fatte, era sempre rimasta piena per cura del Genio e della Fata. Egli lesse queste parole sulla soprascritta della borsa: *Mille zecchini appartenenti all'Ebreo Isacco:* e queste altre di sotto, che l'Ebreo aveva scritte prima di separarsi da Bedreddin Hassan: *Rilasciati a Bedreddin Hassan per il carico che mi ha venduto del primo dei vascelli che prima appartenevano a Noureddin Alì sua padre di felice memoria, quando sarà arrivato a questo porto.* Non appena ebbe terminato questa lettura, che proruppe in un gran grido, e svenne.

Scheherazade voleva continuare; ma il giorno comparve, ed il sultano delle Indie si alzò risoluto di udire la fine di questa storia.

## CVIII. NOTTE

Il domani, Scheherazade, avendo ripigliato il discorso, disse a Schahriar: sire, il visir Schemseddin Mohammed, essendo rivenuto dal suo svenimento mediante il soccorso di sua figlia e delle donne ch'ella aveva chiamate: — figliuola mia, disse, non vi stupito dell'accidente testè occorsomi. Ne è tale la cagione, che appena vi potreto aggiustar fede. Cotesto sposo, che ha passato la notte con voi, è vostro cugino, il figliuolo di Noureddin Alì. I mille zecchini, che sono in questa borsa, mi fanno ricordar della disputa che ebbi con quel caro fratello; egli è senza dubbio il regalo nuziale che vi fa. Dio sia lodato di ogni cosa, e particolarmente di questa maravigliosa avventura che mostra sì bene la sua potenza. Guardò poscia lo scritto di suo fratello, e più volte baciollo versando abbondanti lagrime. Per-

(1) *La città di Moussoul è nella Mesopotamia, fabbricata dirimpetto all'antica Ninive.* (Galland)

chè mai non mi è concesso, diceva egualmente ch' io vedo questi caratteri che tanto giubilo mi cagionano, veder qui Noureddin stesso, e riconciliarmi con lui?

Egli lesse da capo a fondo il quaderno: vi trovò le date dell' arrivo di suo fratello a Balsora, del suo matrimonio, della nascita di Bedreddin Hassan; e quando, dopo aver confrontato a queste date quelle del suo matrimonio e della nascita di sua figlia al Cairo, e considerato la relazione che fra esse vi era riflettè in fine che suo nipote era suo genero, egli si diede tutto in preda alla gioia. Prese il quaderno e la soprascritta della borsa, gli andò a mostrare al sultano; il quale gli perdonò il passato, e fu talmente incantato del racconto di questa storia, che la fece mettere in iscritto con ogni piccolo particolare per farla passare alla posterità.

Intanto il visir Schemseddin Mohammed non poteva comprendere perchè suo nipote fosse disparso: sperava nulladimeno vederlo comparire ad ogni momento, e lo aspettava con una estrema impazienza per abbracciarlo. Dopo averlo inutilmente aspettato per sette giorni, lo fece cercare per tutto il Cairo, ma non ne seppe notizia alcuna per quante perquisizioni far ne potesse. Ciò gli cagionò molta inquietudine. Ecco, diceva, un' avventura ben singolare; veruno giammai non ne ha esperimentata una simile.

Nell' incertezza di quel che accader potesse in seguito, credette dover egli stesso mettere per iscritto lo stato in cui trovavasi allora la sua casa, in qual maniera le nozze erano seguite, come la sala e la camera di sua figlia fossero addobbate. Fece pure un fagotto del turbante, della borsa e del resto del vestimento di Bedreddin, e lo chiuse sotto chiave...

La sultana Scheherazade fu obbligata di restarsi a questo, perchè vide che il giorno appariva. Sul fine della notte vegnente ella prosegui questa storia ne' seguenti termini.

## CIX. NOTTE

Sire, il gran visir Giafar così continuò a parlare al Califfo: — in capo a qualche giorno, la figliuola del visir Schemseddin Mohammed si accorse di essere gravida; ed in fatti nel termine di nove mesi ella partorì un figliuolo. Si diede una nutrice al fanciullo, con altre donne e schiave per servirlo, e suo avolo lo chiamò Agib.

Quando questo giovane Agib ebbe toccato l' età di sette anni, il visir Schemseddin Mohammed, invece di fargli insegnare a leggere nella propria casa, lo mandò a scuola in casa di un maestro che aveva una grande riputazione, e due schiavi avevano cura di condurlo e ricondurlo ogni giorno. Agib giocava coi suoi compagni: siccome erano tutti di una condizione al di sotto della sua, essi avevano tutti molta deferenza per lui, ed in ciò si regolavano sul maestro di scuola, il quale molte cose gli passava che ad essi non perdonava. La cieca compiacenza che avevasi per Agib, lo perdette: divenne superbo, insolente, voleva che i suoi compagni tutti soffrissero da lui, senza voler nulla soffrire da essi. Dominava da per tutto; e se qualcheduno aveva l' ardire di opporsi alle sue volontà, gli diceva mille ingiurie, e giungeva spesso fino a batterlo. Si rendette egli in somma insopportabile a tutti gli scolari, i quali si lamentarone di lui col maestro di scuola. Dapprima egli li esortò ad aver pazienza; ma quando vide che con ciò non facevano che aumentare l' insolenza di Agib, e fu stanco egli stesso della molestia che gli dava: figliuoli miei, disse a' suoi scolari, vedo bene che Agib è un insolentello; voglio insegnarvi un mezzo di mortificarlo in modo, che non vi tormenterà più oltre; anzi credo che egli non ritornerà più alla scuola. Dimani quando sarò venuto, e vorrete giuocar insieme, situatevi tutti all' intorno di lui, e qualcheduno dica ad alta voce: noi vogliamo giocare, ma con patto che quelli che giocheranno, diranno il loro nome, quello della loro madre e del loro padre. Noi riguarderemo come bastardi quelli che rifiuteranno di farlo, nè soffriremo che essi giochino con noi. Il maestro di scuola fece loro comprendere l' imbarazzo nel quale gitterebbero Agib con questo mezzo, ed essi si ritirarono alle loro case con molta allegrezza.

Il domani tosto che tutti furono radunati non trascurarono di fare ciò che il maestro aveva loro insegnato. Circondarono Agib, ed un di loro prendendo la parola: — giuochiamo, disse, ad un giuoco, ma con patto, che colui il quale non potrà dire il suo nome, il nome di sua madre e di suo padre, non vi giocherà. Risposero tutti, e lo stesso Agib,

che vi consentivano. Allora quegli che aveva parlato gl'interrogò; soddisfecero alla condizione l'uno dopo l'altro, e tutti, eccetto Agib, il quale rispose: io mi chiamo Agib, mia madre si chiama Dama di Bellezza, e mio padre Schemseddin Mohammed, visir del sultano.

A queste parole, tutti i fanciulli gridarono: che dite mai! questo non è il nome di vostro padre, ma bensì quello del vostro avo. — Che Iddio vi confonda! replicò egli in collera; che! voi osate dire che il visir Schemseddin Mohammed non è mio padre! Gli scolari ripigliarono con iscoppi di risa. — No, no, egli non è che il vostro avo, e voi non giuocherete con noi, ci guarderemo molto bene di avvicinarvi. Dicendo ciò, s'allontanarono da lui motteggiandolo, e seguitando a ridere fra di loro. Agib fu molto mortificato dei loro motteggi e si pose a piangere.

Il maestro, ch'era stato ad ascoltare e che avea tutto inteso, entrò in questo mentre, ed indirizzandosi ad Agib: — Agib, gli disse, non sapete voi ancora che il visir Schemseddin Mohammed non è che vostro avo, padre di vostra madre Dama di Bellezza? Noi ignoriamo, come lo ignorate voi, il nome di vostro padre. Sappiate soltanto che il sultano volle maritare vostra madre con uno dei suoi palafrenieri che era gobbo, ma che un Genio si congiunse ad essa. Ciò è per voi increscevole, e perciò dovete apprendere a trattare i vostri compagni con minor fierezza di quella con cui finora gli avete trattati.

Scheherazade, in questo mentre, vedendo essere fatto giorno, pose fine al suo discorso. Essa lo riprese la seguente notte, e così disse al sultano delle Indie:

## CX. NOTTE

Sire, il piccolo Agib, piccato dai motteggi dei suoi compagni, bruscamente partì dalla scuola, e ritornò alla casa piangendo. Andò da principio all'appartamento di sua madre Dama di Bellezza, la quale afflitta di vederlo sì malinconico, con premura gliene domandò la cagione. Egli non potè rispondere che con parole interrette da singhiozzi, tanto era preso dal dolore, e non fu che a più riprese che potè raccontare la cagione mortificante della sua afflizione. Quando ebbe terminato: — in nome di Dio, o madre mia, diss'egli, ditemi, se vi piace, chi è mio padre? — Figliuol mio, rispose ella, vostro padre è Schemseddin Mohammed, il quale vi abbraccia tutt'i giorni. — Voi non mi dite la verità, soggiunse egli, non è mio padre, ma bensì il vostro. Ma io di qual padre son figlio? A questa domanda, Dama di Bellezza, ricordandosi la notte delle sue nozze seguite da una così lunga vedovanza, cominciò a spargere delle lagrime, compiangendo amaramente la perdita d'uno sposo così amabile qual era Bedreddin.

In quello che Dama di Bellezza piangeva da una parte ed Agib dall'altra, Schemseddin entrò e volle sapere la cagione delle loro afflizioni. Dama di Bellezza gli manifestò la causa della mortificazione che Agib aveva ricevuto alla scuola. Questo racconto toccò vivamente il visir che unì le sue alle loro lagrime e giudicando perciò che tutti tenessero dei discorsi contro l'onore di sua figlia, egli si diè in preda alla disperazione. Tormentato da questo crudel pensiero andò al palazzo del sultano, e dopo essersi prostrato a suoi piedi, lo supplicò umilmente d'accordargli il permesso di fare un viaggio nelle provincie del Levante, e propriamente a Balsora, per andare a cercare suo nipote Bedreddin Hassan, dicendo non poter egli soffrire si credesse nella città che un Genio si fosse congiunto con sua figlia Dama di Bellezza. Il sultano, mosso dal penare del visir, approvò la sua risoluzione, e gli permise d'eseguirla. Gli fece ancora spedire un rescritto, col quale pregava, nei termini più obbliganti, i principi e i signori dei luoghi ov'era possibile fosse Bedreddin, ad acconsentire, che il visir lo conducesse con lui.

Schemseddin Mohammed non trovò parole bastanti per ringraziarlo della bontà che aveva per lui. Egli si prostrò di nuovo innanzi al principe; e le lagrime che sgorgavano dai suoi occhi dimostravano chiaramente la sua riconoscenza. Infine si congedò dal sultano, dopo avergli augurato tutte le prosperità. Quando ritornò alla sua abitazione non s'incaricò che a disporre il tutto per la partenza. I preparativi furono fatti con tanta sollecitudine, che al terminar di quattro giorni egli partì accompagnato da sua figlia Dama di Bellezza e da Agib suo nipote.

Scheherazade, avvertendo che il giorno stava per spuntare, cessò di parlare. Il sultano delle Indie fu molto soddisfat-

to del racconto della sultana, e risolvette d'ascoltare il seguito di questa istoria. Scheherazade appagò la sua curiosità la seguente notte, continuando in questo modo.

## CXI. NOTTE

Sire, il gran visir Giafar parlando al Califfo Haroun-al-Rascid: — Schemseddin Mohammed, diss'egli, prese la strada di Damasco con sua figlia Dama di Bellezza ed Agib suo nipote. Eglino camminarono diciannove giorni di seguito senza mai fermarsi: ma il vigesimo, essendo arrivati in una bellissima prateria poco distante dalla porta di Damasco, si fermarono e fecero innalzare le loro tende sul margine d'un ruscello che passa a traverso della città e rende i suoi dintorni piacevolissimi.

Il visir Schemseddin Mohammed dichiarò voler dimorare due giorni in questo bel luogo, e che nel terzo avrebbe continuato il suo viaggio. Intanto permise alle genti del suo seguito d'andare a Damasco. Quasi tutti profittarono di questo permesso, gli uni spinti dalla curiosità di vedere una città della quale avevano vantaggiosamente inteso parlare, gli altri per vendervi delle mercanzie che avevano portate dall'Egitto, o per comprarvi delle stoffe, e delle rarità del paese. Dama di Bellezza, volendo che suo figlio Agib si divertisse passeggiando in questa celebre città, ordinò all'eunuco nero, che serviva come di guida a questo fanciullo, di condurvelo, e di badare bene non gli venisse qualche disgrazia.

Agib, magnificamente vestito, si pose in cammino con l'eunuco, che avea nelle mani un grosso bastone. Non appena erano entrati nella città che Agib, che era bello come il giorno, attirò su di lui gli occhi di tutti. Gli uni uscivano dalle case per vederlo più da vicino, gli altri si portavano alle finestre, e quelli che lo incontravano per la strada non si contentavano di guardarlo, ma lo accompagnavano per considerarlo più lungamente. Infine non v'era alcuno che non l'ammirasse e che non benedicesse al padre ed alla madre che aveano dato la vita ad un sì bel fanciullo. L'eunuco ed esso arrivarono per caso innanzi la bottega ov'era Bedreddin Hassan, e là si videro circondati da una sì gran folla che furono obbligati d'arrestarsi.

Il pasticciere, che avea adottato Bedreddin Hassan, essendo morto da alcuni anni, lo avea lasciato erede della sua bottega e di tutti gli altri beni. Bedreddin era dunque allora padrone della bottega, ed esercitava la professione di pasticciere sì valentemente che avea molta riputazione in Damasco. Vedendo tanta gente affollata innanzi alla sua porta, che guardava con molta attenzione Agib, e l'eunuco nero, anche esso si pose a guardarli.

Scheherazade, a queste parole, vedendo che il giorno compariva, si tacque; e Schahriar si alzò molto desideroso di sapere ciò che avverrebbe fra Agib e Bedreddin. La sultana soddisfece la sua impazienza sul finire della seguente notte, così ripigliando il discorso.

## CXII. NOTTE

Bedreddin Hassan, proseguì il visir Giafar, fissando gli occhi in Agib, s'intese immantinente tutto commuovere senza saperne la cagione. Egli non era tocco come il popolo dall'alta bellezza di questo giovanetto; il suo turbamento e la sua emozione aveano una sconosciuta sorgente. La forza del sangue operava in questo tenero padre, sì che interrompendo le sue occupazioni s'avvicinò ad Agib dicendogli in modi lusinghieri: — mio piccolo signore, che m'avete guadagnato il cuore, fatemi la grazia d'entrare nella bottega per mangiarvi qualche cosa fatta dalle mie mani, affinchè in questo mentre io abbia il piacere di contemplarvi a mio agio. Queste parole furono pronunziate con tanta tenerezza che gli spuntarono le lagrime. Il piccolo Agib ne fu mosso, sì che rivoltosi all'eunuco: questo buon uomo, disse, ha un aspetto che mi piace, e mi parla in modo tanto affettuoso che non posso prescrvarmi dal non far quanto ei desidera. Entriamo dunque da lui, e mangiamo della sua pasticceria. — Ah! per vero, gli rispose lo schiavo, sarebbe bello il vedere che un figlio di visir come voi entrasse nella bottega d'un pasticciere per mangiare. Non crediate ch'io vel permetta. — Ohimè! mio piccolo signore, sclamò allora Bedreddin Hassan, gli è ben crudele l'essere la vostra condotta affidata ad un uomo che vi tratta con tanta durezza. Poi rivolgendosi all'eunuco: mio buon amico, soggiunse, non impedite a questo giovine signore d'ac-

cordarmi la grazia che gli chiedo. Deh, non mi cagionate questo disgusto! Fatemi piuttosto l'onore, d'entrar voi pure con lui da me, e con ciò mostrerete che se siete nell'esterno bruno come la castagna, siete eziandio bianco come essa internamente. Sappiate inoltre che io posseggo il segreto di rendervi bianco da nero che siete! — L'eunuco si mise a ridere a tal discorso, e chiese a Bedreddin qual fosse questo segreto. — Ora ve l'insegno, rispose, o mise a recitar dei versi in lode degli eunuchi neri, dicendo che era opera loro, se l'onore dei sultani, de' principi e di tutti i grandi si manteneva illibato. L'eunuco incantato di questi versi cessò di resistere alle preghiere di Bedreddin, e lasciando entrare Agib nella sua bottega vi entrò anch'egli.

Bedreddin Hassan provò immensa gioia nel veder compiuto l'ardente suo desiderio, e rimettendosi al lavoro interrotto.: — io faceva, disse, delle torte di fior di latte; fa d'uopo, se vi piace, che ne mangiate; son certo che le troverete eccellenti, poichè mia madre che le fa maravigliosamente bene, m'ha insegnato a farle, e ne vengono a comprare da tutti gli angoli di questa città. Ciò detto, estrasse dal forno una torta di fior di latte, e dopo d'avervi messo sopra granelli di melagrano e zucchero la servì innanzi ad Agib che trovolla deliziosa. L'eunuco, cui Bedreddin ne presentò, giudicolla egualmente.

Mentre che amendue mangiavano, Bedreddin Hassan esaminava Agib con grande attenzione, e pensando nel riguardarlo che forse avrebbe avuto un simigliante figliuolo dalla leggiadra sposa da cui era stato sì presto e sì crudelmente separato, scoppiogli il pianto. Preparavasi a far delle dimande al piccolo Agib sullo scopo del suo viaggio a Damasco, ma non potè soddisfare la sua curiosità; imperocchè l'eunuco, che premurava il giovanetto a ritornare da suo avo, il condusse seco non appena ebbe mangiato. Bedreddin Hassan, non contentandosi di seguirli collo sguardo, chiusa prontamente la sua bottega, seguì i loro passi.

Qui essendo apparito il giorno, Scheherazade interruppe questa istoria.

## CXIII. NOTTE

La notte seguente destata Scheherazade da Dinarzade riprese il discorso: Bedreddin Hassan, continuò il visir Giafar, corse appresso ad Agib e all'eunuco li raggiunse prima che avessero oltrepassato la porta della città. L'eunuco, essendosi accorto ch'egli il seguiva, ne fu estremamente sorpreso: — importuno che siete, gli disse sdegnato, che volete da noi? — Mio buon amico, non andate in collera; avendo fuori della città un piccolo affare di cui mi son ricordato vado a disbrigarlo. L'eunuco non soddisfatto da questa risposta, rivoltosi ad Agib, gli disse: — Ecco che n'è avvenuto; io aveva preveduto che mi sarei pentito della mia compiacenza facendovi entrare nella bottega di quest'uomo; non ho operato da saggio permettendovelo. — Forse, disse Agib, effettivamente tiene affari verso la città, e le strade son libere a ciascuno. Ciò detto, continuarono amendue il loro cammino senza guardarsi dietro, infino a che non giunsero alle tende del visir. Rivoltatisi allora per vedere se Bedreddin Hassan li seguisse tuttora, Agib impallidì ed arrossò successivamente, secondo i diversi sentimenti che il comprendevano, scorgendolo a due passi da lui. Egli temeva che il visir suo avo non venisse a sapere esser entrato nella bottega d'un pasticciere e d'avervi mangiato. Spinto da questo timore raccolso una grossa pietra ch'era a' suoi piedi e lanciandogliela contro lo colpì nel mezzo della fronte inondandogli il viso di sangue; poscia, mettendosi a correre con ogni sua forza, si ridusse a salvamento sotto le tende con l'eunuco; il quale disse a Bedreddin Hassan, non doversi dolere di questa sciagura avendosela meritata e cagionata egli stesso.

Bedreddin ripigliò il cammino della città, tergendosi il sangue dalla ferita col grembiulo che non aveasi nommono tolto. Ho fatto male, diceva tra sè, in abbandonar la mia bottega, per cagionar tanta pena a quel ragazzo, che certamente m'ha trattato in tal modo, credendo che io meditassi qualche sinistro disegno a suo danno. Como fu giunto in sua casa si fece medicare, e consolossi dell'avvenuto riflettendo vivere sulla terra gente anche più disgraziata di lui.

Qui apparve il giorno; e Scheherazade cessò dal raccontare quest'istoria, che così riprese la seguente notte.

## CXIV. NOTTE

Bedreddin, proseguì il visir Giafar, continuò ad esercitare il suo mestiere a

Damasco, donde suo zio Schemseddin Mohammed partissi tre giorni dopo il suo arrivo. Ei prese la via di Emesa, poscia andò a Hamach, di là ad Aleppo, ove fermossi due giorni. Da Aleppo passò l'Eufrate, entrando nella Mesopotamia, e dopo aver traversato Mardin, Moussoul, Sengira, Diarbekir e diverse altre città, arrivò finalmente a Balsora, dove primamente dimandò un'udienza al sultano, che, non appena seppe il grado di Schemseddin Mohammed, gliel'accordò. Il ricevè favorevolissimamente, dimandandogli la cagione del suo viaggio a Balsora: — sire, rispose il visir Schemseddin Mohammed, son venuto per conoscer novelle del figlio di Noureddin Alì mio fratello, chè ha avuto l'onore di servire vostra maestà. — Noureddin Alì è morto da lungo tempo, ripigliò il sultano. Rignardo a suo figlio, tutto quello ch'io ven posso dire è che circa due mesi dopo la morte di sua padre disparve tutto ad un tratto, e niuno l'ha più veduto d'allora, non ostante tutte le cure da me prese per farlo cercare. Ma sua madre, che è figlia d'un mio visir, vive ancora. Schemseddin Mohammed gli chiese permesso di vederla e condurla seco in Egitto; al che il sultano avendo consentito, non volle differire al dimani di aver questa consolazione: ed avendosi fatto insegnare la dimora di lei, vi andò sul momento accompagnato dalla figliuola e dal nipote.

La vedova di Noureddin Alì abitava sola nel palagio dove suo marito era morto. Era una bellissima casa, superbamente costruita ed ornata di colonne di marmo; Schemseddin Mohammed non si fermò ad ammirarla. Giungendovi baciò la porta ed un marmo su cui era scritto in lettere d'oro il nome di suo fratello; poscia chiese di favellare alla sua cognata, i cui domestici gli dissero che stava in un piccolo edificio a guisa di cupola che gli mostrarono in mezzo ad un molto spazioso cortile. Questa tenera madre avea l'uso di passare la miglior parte del giorno e della notte in quell'edificio che avea fatto costruire per rappresentare la tomba di Bedreddin Hassan che credeva morto, dopo averlo invano sì lungamente atteso. Ella era occupata allora a piangere un tanto amato figlio: e Schemseddin Mohammed la trovò immersa in una mortale afflizione. Nel salutarla la pregò a sospendere le sue lagrime e gemiti, facendole conoscere esser egli suo cognato, e quali erano le cagioni che lo avevano obbligato a partire dal Cairo, e venire a Balsora. A questo punto, Scheherazade, vedendo che il giorno compariva, cessò di seguire il suo racconto; ma riprese il discorso in questo modo sul finire della seguente notte.

## CXV. NOTTE

Schemseddin Mohammed, continuò il visir Giafar, dopo aver narrato alla sua cognata tutto ciò ch'era avvenuto la notte delle nozze di sua figlia, dopo averlo raccontato la sorpresa che gli avea cagionata la scoverta delle carte cucite nel turbante di Bedreddin, le presentò Agib e Dama di Bellezza. Quando la vedova di Noureddin Alì, la quale stavasene seduta come una donna che non prende più parte alle cose del mondo, comprese, dal discorso fattole, che il suo amato figlio che ella tanto piangeva poteva essere ancora in vita, si alzò ed abbracciò strettamente Dama di Bellezza ed il suo nipote Agib, nel quale riconobbe la fisonomia di Bedreddin, versando lagrime ben differenti da quelle che sino a quel punto avea versate.

Ella non poteva lasciar di baciare questo giovanetto, che riceveva quegli abbracci con le dimostrazioni della più gran gioia di cui era capace. Madama, disse Schemseddin Mohammed, è tempo ormai che lasciate di rammaricarvi; asciugate le vostre lagrime, bisogna che vi disponghiate a venire con noi in Egitto. Il sultano di Balsora mi permetto di condurvi, e credo che voi acconsentirete. Spero che incontreremo finalmente vostro figlio, mio nipote; e se ciò avverrà, le sue avventure, le vostre, quelle di mia figlia, e le mie, meriteranno d'essere scritte, acciò siano tramandate alla posterità.

La vedova di Noureddin Alì ascoltò questo disegno con piacere; e fece al momento preparare il tutto per la partenza. Mentre colà ciò accadeva, Schemseddin Mohammed, domandata una seconda udienza, congedossi dal sultano, che lo colmò di onori insieme ad un presente considerabile, per lui, ed un altro più ricco per il sultano d'Egitto: dopo ciò partì da Balsora, e riprese il cammino di Damasco.

Allorchè fu vicino a questa città fece innalzare le sue tende fuori la porta per

le quali doveva entrare, e disse che vi soggiornerebbe tre giorni per far riposare il suo equipaggio e per comprare ciò che trovavano di più curioso e più degno d'essere presentato al sultano d'Egitto.

Mentre occupavasi egli medesimo a scegliere le più belle stoffe che i principali mercatanti avevano recate sotto le sue tende, Agib pregò l'eunuco sua guida di condurlo a passeggiare per la città, dicendo che bramava di vedere le cose, che non aveva avuto il tempo di mirare nel suo passeggio, e che avrebbe gran piacere pure di sapere notizie del pasticciere, che aveva ferito con la pietra. L'eunuco vi aderì, e s'incamminò verso la città con esso lui, dopo ottenutane la permissione da Dama di Bellezza, sua madre. Entrarono in Damasco per la porta del Paradiso, la più vicina alle tende del visir Schemseddin Mohammed. Percorsero le grandi piazze, i luoghi pubblici e coperti, ove vendevansi le mercanzie più ricche, e videro l'antica Moschea degli Ommiadi in quella che vi si radunava il popolo per far la preghiera (1), fra il mezzo-giorno ed il tramontar del sole. Passarono poscia davanti la bottega di Bedreddin Hassan, che ritrovarono ancora occupato nel fare delle torte di fior di latte. — Io vi saluto, gli disse Agib, guardatemi. Vi ricordate voi di avermi veduto? A queste parole Bedreddin gli fissò gli sguardi sopra, e riconoscendolo, (o maraviglioso effetto dell'amor paterno!) sentì egli la stessa commozione come la prima volta, e si confuse; ed invece di rispondergli, restò immobile per lungo tempo, senza poter proferire una sola parola. Nondimeno, rinvenendo dal suo sbalordimento: — mio piccolo signore, dissegli, fatemi la grazia di entrare un'altra volta in mia casa col vostro governatore, per mangiare una torta di fior di latte. Vi supplico di perdonarmi la pena, che vi apportai seguendovi fuori della città. Era fuori di me stesso, nè sapeva ciò che mi facessi. Voi mi strascinavate dietro, senza che resister potessi ad una violenza tanto cara.

Scheherazade tralasciò di parlare a questo passo, perchè vide comparire il giorno. Nella notte seguente ripigliò il discorso in questi termini.

(1) *Questa preghiera si fa in tutti i tempi due ore e mezzo prima del tramonto del Sole.* (Galland).

## CXVI. NOTTE

Gran Commendatore de'credenti, proseguì il visir Giafar, Agib maravigliato di quanto dicevagli Bedreddin, rispose: — Eccessivo è l'amore che mi dimostrate nè entrar voglio in vostra casa, se prima non mi giurate a non seguirmi quando ne sarò uscito. Se me lo promettete e lo manterrete, tornerò a vedervi ancora dimani, mentre il visir mio avolo comprerà di che poter fare un regalo al sultano di Egitto. — Mio piccolo signore, ripigliò Bedreddin-Hassan, farò quanto voi mi comanderete. Ciò detto, Agib e l'eunuco entrarono nella bottega. Bedreddin subito presentò loro una torta di fior di latte, che non era meno eccellente, nè meno delicata di quella che data loro aveva la prima volta. — Venite, dissegli Agib, sedete vicino a me, e mangiate con noi. Bedreddin, essendosi assiso, voleva abbracciare Agib per l'allegrezza che provava di vedersi a suoi fianchi; ma costui lo respinse dicendo: — trattenetevi; il vostro amore è troppo vivo. Contentatevi di guardarmi e di divertirmi. Bedreddin ubbidì, e diedosi a cantare una canzone improvvisata in lode di Agib. Egli nulla mangiò, nè altro fece, se non servire i suoi ospiti. Terminato che ebbero di mangiare, presentò loro da lavarsi (1) insieme ad una tovaglia bianchissima per asciugarsi le mani. Pigliato poscia un vaso di sorbetto (2), ne riempì una gran tazza di porcellana dove mise della neve (3). Presentando poscia il vassoio al piccolo Agib: — pigliate, dissegli questo sorbetto di rosa, ch'è il più delicato che ritrovar si possa in tutta questa città; son certo che non ne abbiate giammai gustato di meglio. Agib avendone bevuto con piacere, Bedreddin Hassan ripigliò il vassoio e lo presentò

(1) *Come i Maomettani si lavano le mani cinque volte al giorno, quando vanno a fare le loro preghiere; così credono non aver bisogno di lavarsi prima di mangiare, ma si lavano dopo, perchè mangiano senza forchetta.* (Galland).

(2) *Il sorbetto, o scherbet, come pronunziano gli Arabi, è una bevanda composta di succo di cedro, o d'altre frutta, di zucchero e d'acqua, in cui si fanno disciogliere alcune paste profumate.*

(3) *In tal maniera si rinfresca prestamente la bevanda in tutto il Levante, ov'è l'uso della neve.* (Galland).

all'eunuco, il quale bevette a lunghi sorsi tutto il liquore sino all'ultima goccia.

Agib ed il suo governatore satolli finalmente ringraziarono il pasticciere della sontuosa colazione, e con sollecitudine si ritirarono, perchè era già un poco tardi. Giunti sotto le tende di Schemseddin Mohammed, andarono subito a quella delle Dame. L'ava di Agib fu molto contenta di rivederlo: e come aveva sempre presente il figliuolo Bedreddin, non potè contener le lagrime abbracciando Agib: — Ah mio figliuolo, gli disse, il mio contento sarebbe perfetto, se avessi il piacere di abbracciare vostro padre Bedreddin Hassan, come abbraccio voi. Ella allora si poneva a tavola per cenare, lo fece sedere a lei vicino, interrogandolo sopra il suo passeggio, e dicendogli che mancar non doveva di appetito, gli presentò un pezzo di torta di fior di latte, ch'ella stessa fatta aveva e che era eccellente, essendosi già detto che essa far meglio le sapeva dei migliori pasticcieri. Ne presentò pure all'eunuco; ma talmente mangiato avevano l'uno e l'altro in casa di Bedreddin, che non potevano neppur gustarla.

Il giorno che compariva impose a Scheherazade il silenzio; ma sul fine della notte seguente ella continuò il suo racconto in questi termini.

## CXVII. NOTTE

Agib ebbe appena assaggiato un piccolo boccone della torta di fior di latte statagli presentata, che fingendo di non ritrovarla di suo piacere, la lasciò tutt'intiera; e Schaban (1), così chiamavasi l'eunuco, fece lo stesso. La vedova di Noureddin Alì accortasi con dispiacere del poco conto che suo nipote faceva della sua torta: — come, o figliuol mio, gli disse, è possibile, che voi in tal maniera sprezzate l'opere delle proprie mie mani? Sappiate che niuno al mondo non è capace di fare torte di fior di latte cotanto buone, eccettuato vostro padre Bedreddin Hassan, al quale io ho insegnato la grand'arte di farne delle simili. — Ah mia buona nonna, esclamò Agib, permettetemi di dirvi che se non ne sapete fare delle migliori, vi è un pasticciere in questa città che in questa grand'arte vi supera: noi siamo stati or ora a mangiarne in sua casa una migliore di questa. A queste parole l'avola guardando con occhio torvo l'eunuco: — come, Schaban, disse con isdegno, vi si è commessa la custodia di mio nipotino per condurlo a mangiare nella bottega dei pasticceri come un pitocco? — Madama, rispose l'eunuco, egli è ben vero che trattenuti ci siamo qualche tempo da un pasticciere, ma in sua casa mangiato non abbiamo. — Perdonatemi, interruppe Agib, noi siamo entrati nella sua bottega, e mangiato vi abbiamo una torta di fior di latte. La dama più sdegnata di prima contro l'eunuco, alzatasi da tavola precipitosamente, corse alla tenda di Schemseddin Mohammed, informandolo del delitto dell'eunuco nei termini più propri ad irritare il visir contro il delinquente, che a fargli perdonare la sua colpa.

Schemseddin Mohammed, il quale naturalmente era colerico, non perdette una occasione tanto bella per isdegnarsi. Si portò subito sotto la tenda di sua cognata, e disse all'eunuco: — come sciagurato, tu hai la temerità d'abusarti della confidenza che ho in te? Schaban, ancorchè sufficientemente convinto dalla testimonianza di Agib, si appigliò al partito di negare ancora il fatto; ma il fanciullo sostenendo sempre il contrario: — mio avolo, disse a Schemseddin Mohammed, vi assicuro, che l'uno e l'altro abbiamo tanto bene mangiato, che non abbiamo bisogno di cenare. Il pasticciere ci ha pure regalati di sorbetto. — E bene, iniquo schiavo, gridò il visir, voltandosi verso l'eunuco, dopo ciò non vuoi tu confessare, che entrati siete entrambi dal pasticciere, e che mangiato vi avete? Schaban ebbe la sfacciataggine di giurare che ciò non era vero. — Tu sei un mentitore, dissegli allora il visir; credo più tosto a mio nipote che a te. Nulladimeno se tu puoi mangiar tutta questa torta di fior di latte, che sta sopra questa tavola, sarò persuaso che dici la verità.

Schaban, ancorchè ne fosse pieno fino alla gola, si sottopose a questo esperimento, e ne pigliò un pezzo; ma fu obbligato a ricacciarlo, perchè gli si rivoltò lo stomaco. Non lasciò egli pertanto di mentire ancora dicendo, che tanto aveva mangiato nel giorno precedente, che non eragli per anche ritornato l'appetito. Il visir, sdegnato di tutte le

(1) *I Maomettani danno ordinariamente questo nome agli eunuchi neri.* (Galland).

bugie dell'eunuco, e convinto ch'era reo, coricar lo fece per terra, ed ordinò che venisse bastonato. L'infelice prorompeva in gran clamori subendo questo castigo, e confessò la verità. — È vero, esclamò, che abbiamo mangiato una torta di fior di latte da un pasticciere, cento volte migliore di questa che sta sopra la tavola. La vedova di Noureddin Alì, credendo che Schaban lodasse la torta del pasticciere per farle dispetto e per mortificarla, gli disse: — creder non posso, che le torte di fior di latte di questo pasticciere siano migliori delle mie; e perciò voglio accertarmene. Tu sai ov'egli dimora, vanne da lui, e portami subito una torta di fior di latte. Ciò detto, fece dare del denaro per comprare la torta all'eunuco, che subito partì. Come fu giunto alla bottega di Bedreddin: — buon pasticciere, gli disse, tenete questo denaro, e datemi una torta di fior di latte, che una delle nostre dame desidera gustarne. Ve ne erano allora di calde; Bedreddin scelse la migliore, e dandola all'eunuco: — pigliate questa, disségli, ve la prometto eccellente, ed assicurar vi posso, che ninno al mondo è capace di farne delle simili, so non mia madre che non so se vive ancora.

Schaban ritornò con sollecitudine alle tende con la torta di fior di latte. Egli la presentò alla vedova di Noureddin, che la prese con gran premura e ne ruppe un pezzo per mangiarlo; ma non appena appressimato l'ebbe alla bocca, che mise un gran grido, e cadde svenuta. Schemseddin Mohammed, il quale era presente, restò estremamente maravigliato di questo accidente. Spruzzolle egli stesso dell'acqua sul viso, e si affrettò a soccorrerla. Non appena fu rivenuta: — ohimè, esclamò, dev'essere mio figliuolo, il mio figliuolo Bedreddin colui che ha fatto questa torta.

Scheherazade quì s'interruppe, perchè appariva il giorno; e nella notte seguente proseguì in tal maniera l'istoria di Bedreddin Hassan.

## CXVIII. NOTTE

Quando il visir Schemseddin Mohammed ebbe udito da sua cognata che quegli che avea fatto la torta di fior di latte, che l'eunuco aveva portata, doveva essere Bedreddin Hassan, ne sentì una gioia indicibile; ma considerando poscia, che quest'allegrezza era senza fondamento, e che secondo tutte le apparenze la congettura della vedova di Noureddin essere doveva falsa, le disse: — ma, signora, perchè avete voi questa opinione? non può esservi un pasticciere al mondo, il quale sappia fare egualmente bene le torte di fior di latte come vostro figliuolo? — Convengo, essa rispose, che forse vi siano pasticcieri capaci di farne di egualmente buone; ma siccome io le fo di una maniera particolarissima, e che soltanto mio figliuolo sa questo segreto, dev'essere assolutamente egli che ha fatta questa. Rallegriamoci, o fratello, soggiunse con trasporto, abbiamo finalmente ritrovato colui che noi cerchiamo e desideriamo da tanto tempo. — Madama, replicò il visir, moderate, vi prego, la vostra impazienza; in breve sapremo ciò che pensar ne dobbiamo. Non resta che a far venir quì il pasticciere: se questo è Bedreddin Hassan, lo riconoscerete molto bene mia figliuola e voi. Ma bisogna ch'entrambe vi nascondiate, e che lo vediate senza che egli vegga voi; giacchè non voglio che il nostro riconoscimento siegua a Damasco: io ho disegno di prolungarlo finchè ritornati saremo al Cairo, ove mi propongo di darvi un gratissimo divertimento.

Terminando queste parole, lasciò le dame nella lor tenda, e restituissi nella sua. Colà venir fece cinquanta de' suoi uomini, e lor disse: — pigliate ognun di voi un bastone, e seguite Schaban, il quale vi condurrà da un pasticciere di questa città. Quando giunti vi sarete, rompete e fate in pezzi tutto ciò che nella sua bottega ritroverete; s'egli vi ricerca del perchè commettete questo disordine, dimandategli solamente s'è desso che ha fatto la torta di fior di latte comprata nella sua bottega. S'egli vi risponde di sì, assicuratevi della sua persona legandolo bene, e conducetemelo; ma abbiasi tutta l'attenzione di non batterlo, nè di fargli il minimo aggravio. Andate, nè perdete tempo.

Il visir fu prontamente obbedito. Le sue genti armate di bastoni, e condotte dall'eunuco nero si portarono prontamente alla casa di Bedreddin Hassan, ove ridussero in mille pezzi i piatti, le caldaie, i tegamini, le tavole, e gli altri mobili ed utensili tutti, che ritrovarono, inondando la sua bottega di sorbetto, di latte e di confezioni. A tale spettacolo Bedreddin Hassan molto maravigliato lor

disse con voce che muoveva a pietà: — eh, buone persone, perchè in tal maniera mi trattate? di che si tratta? che ho io mai fatto? — Non siete voi, gli dissero, che fatta avete la torta di fior di latte, venduta all'eunuco che qui vedete? — Sì, lo stesso, rispose egli, che mai vi è a ridire? Sfido chiunque si sia di farne una migliore. I servi, in vece di rispondergli, continuarono a romper tutto, e lo stesso forno non fu risparmiato.

In questo mentre essendo accorsi allo strepito i vicini, e molto sorpresi di vedere cinquanta uomini armati commettere un simile disordine, ricercavano la cagione di tanta violenza; e Bedreddin un'altra volta disse a quelli, che gliela facevano: — ditemi, di grazia, qual delitto posso aver commesso, per rompere e ridurre così in pezzi quanto ritrovasi nella mia bottega? — Non siete voi, quelli risposero, che avete fatta la torta di fior di latte venduta a questo eunuco? — Sì, sì son io quello, rispose, e sostengo che è buona, nè merito l'ingiusto trattamento che mi fate. I domestici del visir intanto si assicurarono della sua persona senza dargli retta; e dopo avergli levata per forza la tela del suo turbante, se ne servirono per legargli le mani dietro la schiena: levatolo poscia per forza dalla sua bottega, il menaron con essi. Il popolaccio colà radunato, mosso a compassione di Bedreddin, pigliò il suo partito, e voleva opporsi al disegno delle genti di Schemseddin Mohammed; quando sopraggiunti in questo momento diversi Ufficiali del Governatore della città, lo sbandarono favorendo il rapimento di Bedreddin; imperciocchè Schemseddin Mohammed, andato dal Governatore di Damasco, informollo dell'ordine dato da lui, ricercandogli la sua assistenza; e costui, che governava tutta la Siria in nome del sultano d'Egitto, non potè nulla ricusare al visir del suo signore. Venne adunque Bedreddin strascinato, non ostante i suoi clamori e le sue lagrime.

Scheherazade non potè proseguire più, poichè vide comparire il giorno. Ma nella notte seguente ripigliò il suo discorso, dicendo al Sultano delle Indie:

## CXIX. NOTTE

Sire, il visir Giafar continuando a parlare al Califfo: — Bedreddin Hassan, disegli, inutilmente richiedeva per il cammino alle persone che lo conducevano, ciò che ritrovato erasi nella sua torta di fior di latte, perchè nulla venivagli risposto. Finalmente giunse sotto le tende, ove fu obbligato ad aspettare fin che Schemseddin Mohammed fosse ritornato dalla casa del Governatore di Damasco.

Il visir ritornato che fu, chiese notizie del pasticciere, che gli venne subito condotto innanzi.—Signore, dissegli Bedreddin con le lagrime agli occhi, fatemi la grazia di dirmi in che mai vi ho offeso? — Ah sciagurato, rispose il visir, non hai tu fatta la torta di fior di latte a me mandata? — Confesso che io son quello, rispose Bedreddin, e qual delitto ho in ciò commesso? — Io ti castigherò come meriti, replicò Schemseddin Mohammed, e ti costerà la vita, per aver composta una torta cotanto pessima. — Ohimè, esclamò Bedreddin, che sento io mai? È egli un delitto degno di morte di aver fatta una torta di fior di latte cattiva? — Sì, disse il visir, nè devi aspettar da me trattamento diverso.

Nel mentre che in tal maniera entrambi si trattenevano, le Dame stando nascoste osservavano con attenzione Bedreddin, che non penarono a riconoscere, non ostante che non l'avessero veduto da lungo tempo. La gioia che ne ebbero fu tale, che caddero svenute. Appena rivenute, andar voleano a gettarsi al collo di Bedreddin; ma la parola data al visir di non lasciarsi vedere, la vinse sopra i moti più teneri dell'amore e della natura.

Avendo Schemseddin Mohammed stabilito di partire quella stessa notte, fece piegar le tende, e preparar i carri per mettersi in marcia. Riguardo a Bedreddin, comandò fosse posto in una cassa ben serrata e caricato sopra un camello (1). Subito che il tutto fu pronto per la partenza, il visir e le genti del suo seguito si posero in cammino, e camminarono tutto il rimanente della notte ed il giorno dopo senza riposarsi; e si fermarono all'entrar della notte seguente. Fu levato allora Bedreddin Hassan dalla cassa per fargli pigliare nutrimento; ma ebbesi cura di tenerlo lontano

(1) *Il camello ed il dromedario del deserto, dice il general Malcom, sono dall'Arabo considerati egualmente che il suo cavallo.*

da sua madre e da sua moglie, e per venti giorni che durò il viaggio fu trattato nella stessa maniera.

Nel giungere al Cairo si accampò all'intorno della città per ordine del visir Schemseddin Mohammed, alla cui presenza disse ad un falegname che aveva fatto venire: — va a ricercare del legno, e formane prestamente un palo. — Eh, signore, disse Bedreddin, cho pretendete fare di questo palo? — Appiccarti ripigliò il visir; e farti poscia condurre per tutt' i quartieri della città, affinchè vedasi nella tua persona un indegno pasticciere, il quale compone torte di latte senza porvi pepe. A queste parole Bedreddin Hassan esclamò di una maniera tanto faceta, che Schemseddin Mohammed dovè fare gran forza a sè stesso per non ridere: — o cieli! adunque per non aver posto pepe in una torta di fior di latte pretendesi farmi soffrire una morte crudele egualmente che ignominiosa!

Ciò detto, Scheherazade vedendo apparire il giorno si tacque; e Schahriar si alzò ridendo di tutto cuor del timore di Bedreddin, e molto curioso di udire il progresso di questa istoria, che la Sultana ripigliò in questa maniera nella seguente notte.

## CXX. NOTTE

Siro, il Califfo Haroun-al-Rascid, ad onta della sua gravità non potè fare a meno di ridere, quando il visir Giafar gli disse che Schemseddin Mohammed minacciava di far morir Bedreddin per non aver posto il pepe nella torta di fior di latte che venduta avova a Schaban. — Eh come, diceva Bedreddin, si è adunque dovuto rompere e ridurre in pezzi nella mia casa quanto vi si è ritrovato; imprigionarmi in una cassa e prepararmisi un patibolo; o tutto ciò perchè non ho posto pepe in una torta di fior di latte? Oh stupore, chi ha udito giammai a parlare di una simile cosa? sono coteste operazioni di musulmano, di persone le quali fanno professione di probità, di giustizia, che praticano ogni specie di buone opere? Ciò dicendo si struggeva in lagrime; poscia ricominciando i suoi lamenti: no, ripigliava veruno giammai è stato trattato nè tanto ingiustamente, nè con egual rigore. È possibile che possano esser capaci di levar la vita ad un uomo, per non aver posto pepe in una torta di fior di latte? Che maledette siano le torte di fior di latte, come pure l'ora, nella quale son nato, o fosse piaciuto al cielo che fossi morto io quel momento. L'afflitto. Bedreddin non tralasciò di lamentarsi; e quando fu apprestato il patibolo ed il chiodo per inchiodarvelo, proruppe in gran clamori a quest' orrendo spettacolo: — o cielo, disse, patete voi soffrire che io muoia di una morte infame e dolorosa? e ciò per qual delitto? Non è già per aver rubato, nè per aver assassinato, nè per aver rinnegato la mia religione; ma per non avèr posto il pepe in una torta di latte! Essendo allora già la notte molto avanzata, il visir Schemseddin Mohammed ripor fece Bedreddin nella cassa, e dissegli: — stattene là fino a dimani, che non passerà che morir non ti faccia. Fu portata via la cassa, e ne fu caricato il camello che portato l'aveva da Damasco. Furono pure nel tempo stesso caricati di nuovo tutti gli altri camelli; ed il visir; risalito a cavallo, fece andare avanti il camello, che portava suo nipote, ed entrò nella città accompagnato da tutto il suo equipaggio. Dopo aver passato molte strade, ove veruno comparve, perchè ognuno ritirato si era, andò al suo palazzo, ove scaricar fece la cassa, con proibizione di aprirla, se non quando egli l'ordinerebbe.

Nel mentre, che si scaricavano gli altri camelli, si ritirò in secreto con la madre di Bedreddin Hassan e sua figliuola, e voltandosi a quest'ultima: — lodato sia Maometto, le disse, o mia figlia, di averci con tanta felicità fatto ritrovare vostro cugino e vostro marito. Se vi ricordate presso a poco lo stato, in cui stava la vostra camera la prima notte delle vostre nozze, andate, e fatevi riporre il tutto come allora ritrovavasi. Se poi non ve ne ricordate, potrò io supplirvi colla scrittura, che ne ho fatta fare. In quanto a me, vado a dar ordine per il rimanente.

Dama di Bellezza andò ad eseguire con giubilo quanto comandato avevale suo padre, il quale puro principiò a disporre ogni cosa nella sala, nella stessa maniera come stava quando Bedreddin Hassan vi si era ritrovato col palafreniere gobbo del sultano di Egitto. Secondo ch'egli leggeva la scrittura, i suoi domestici ponevano ogni arnese al suo luogo. Non fu dimenticato il trono, ed egualmente i candelieri con le candele ac-

ceso. Quando il tutto fu preparato nella sala, il visir entrò nella camera di sua figliuola, ove pose il vestito di Bedreddin con la borsa degli zecchini. Ciò eseguito, egli disse a Dama di Bellezza: — andate, o mia figliuola, a riposarvi nel letto. Come Bedreddin entrerà nella camera, lamentatevi ch' egli sia rimasto fuori troppo lungamente, e ditegli che rimaneste forte maravigliata destandovi di non trovarlo presso a voi. Stimolatelo poscia a coricarsi; e dimani mattina divertirete vostra suocera e me, narrandoci quanto si sia detto fra voi e lui questa notte. Dopo ciò, uscì dall' appartamento di sua figliuola, lasciandola coricare in libertà.

Scheherazade proseguir voleva il suo racconto; ma il giorno, che a comparir principiava, glielo impedì.

## CXXI. NOTTE

Sul fine della seguente notte il sultanò delle Indie, che aveva una estrema impazienza di sapere come finirebbe l'istoria di Bedreddin, risvegliò egli stesso Scheherazade, e pregolla la continuasse; il che ella fece in questi termini. Schemseddin Mohammed, disse il visir Giafar al Califfo, uscir fece dalla sala tutti i domestici che vi erano, e comandò loro di allontanarsi, a riserva di due o tre che restar fece, incaricandoli di cavar Bedreddin fuori della cassa, e dopo averlo spogliato in semplice camicia e mutande, condurlo in tale stato nella sala, e lasciarvelo solo, chiudendo la porta.

Bedreddin Hassan, ancorchè oppresso di dolore, erasi addormentato, e sì profondamente, che i domestici del visir lo aveano levato dalla cassa, svestito e lasciato in camicia e mutande, quand'egli risvegliossi. Fu poscia trasportato nella sala sì bruscamente, che non ebbe il tempo di scorgere il luogo in cui si trovava. Rimaso solo nella sala, guardossi d'intorno; e dalle cose che vide, rammentandosi la notte de' suoi sponsali, si accorse con istupore, che quella era la stessa sala, ove veduto aveva il palafreniere gobbo. La sua sorpresa si accrebbe maggiormente ancora, allorchè accostato essendosi pian piano alla porta di una camera, che ritrovò aperta, vi mirò dentro il suo vestito nel luogo stesso ove ricordavasi di averlo posto la notte delle sue nozze: — ohimè, disse stropicciandosi gli occhi, dormo, o veglio? Dama di Bellezza, che l'osservava, dopo essersi divertita del suo stupore, aprì all' improvviso le cortine del suo letto, e sporgendo fuori il capo: — signore mio caro, gli disse con voce molto affettuosa, che fate voi alla porta? venite a riposarvi. Siete stato fuori molto tempo. Sono rimasta molto sorpresa, risvegliandomi, di non ritrovarvi a me dappresso. Bedreddin Hassan si mutò di coloro quando riconobbe che la Dama che gli parlava era quella vezzosa creatura con cui ricordavasi aver dormito. Egli entrò nella camera; ma come era pieno delle idee di quanto accaduto eragli per dieci anni, invece di andarsene a letto, e non potendo persuadersi che tutti questi accidenti seguiti fossero in una sola notte, si avvicinò alla cassa ove erano le sue vesti e la borsa de' zecchini, e dopo averli con molta attenzione esaminati: — per il Gran Maometto, esclamò, vedo cose, che comprender non posso! La Dama, che davasi piacere del suo imbarazzo, gli disse: — una volta ancora, o signore, venite a riporvi nel letto; in che vi trattenete? A queste parole egli s' innoltrò verso Dama di Bellezza: — io vi supplico, o madama, le disse, di dirmi se è molto tempo che mi vi ritrovo vicino? — L'interrogazione mi sorprende, essa rispose, non vi siete voi tolto da me poco tempo fa? Bisogna che abbiate lo spirito molto preoccupato: — madama, ripigliò Bedreddin, non l' ho certamente molto tranquillo. Mi ricordo, è vero, di essere stato a voi vicino; ma mi ricordo ancora di aver dopo soggiornato dieci anni a Damasco. Se veramente ho dormito questa notte con voi, non posso esserne stato lontano tanto tempo. Queste due cose sono fra loro opposte. Ditemi di grazia ciò che devo pensarne: se il mio matrimonio con voi è una illusione, o se è un sogno come la mia lontananza? — Sì, o signore, ripigliò Dama di Bellezza, voi sognato avete senza dubbio di essere stato a Damasco. — Nulla adunque vi è di più singolare, esclamò Bedreddin, prorompendo in uno scroscio di risa. Io son sicuro, madama, che questo sogno vi sembrerà molto piacevole. Imaginatevi, se così vi aggrada, che mi sono ritrovato alla porta di Damasco in camicia ed in mutande, come in questo momento mi ritrovo; che entrato sono nella città accompagnato dagli schiamazzi del popolaccio, che insultandomi mi seguiva; che salvato mi sono

nella casa di un pasticciere, il quale mi ha adottato, mi ha insegnato la sua professione, e mi ha lasciato tutte le sue facoltà al suo morire; e dopo la sua morte ho tenuta la sua bottega. In somma, o madama, mi sono accaduti un gran numero di altri accidenti, che troppo noioso sarebbe di narrarvi, e quanto dirvi posso si è che non ho fatto male a risvegliarmi, mentre senza questo era per essere inchiodato ad un palo. — E per qual motivo, disse Dama di Bellezza, fingendo maraviglia, volevano trattarvi tanto crudelmente? Forse che avevate commesso un delitto enorme? — Nulla di questo, rispose Bedreddin, ciò accadeva per la cosa più bizzarra o più ridicola del mondo. Tutto il mio delitto era di aver venduto una torta di fior di latte nella quale non aveva posto il pepe! — Ah per questo, disse Dama di Bellezza ridendo a più non posso, confessar bisogna che vi si faceva un' orrenda ingiustizia. — Oh madama, replicò egli, ancora non è il tutto: per questa maledetta torta di latte, ove mi si rimproverava di non aver posto il pepe, fu rotto e ridotto in pezzi il tutto nella mia bottega; m' hanno legato con corde, e rinchiuso in una cassa, ove stava con tanta strettezza che parmi di esservi ancora. Finalmente erasi fatto venire un carpentiere, cui si comandò di fare un palo per appendermivi. Ma sia benedetta la sorte, che tutto ciò non è che opera del sonno.

Scheherazade qui, osservando il giorno, tralasciò di parlare. Schahriar non potè a meno di non ridere che Bedreddin Hassan pigliata avesse una cosa vera e reale per un sogno. Bisogna accordare, egli disse, che ciò è molto piacevole, e son persuaso che il visir Schemseddin Mohammed e sua cognata estremamente se ne divertirono. — Sire, rispose la sultana, avrò l' onore di narrarvelo nella prossima notte, se la maestà vostra si compiace di lasciarmi vivere fino a quel tempo. Il sultano delle Indie si alzò senza nulla replicare a queste parole; ma era molto alieno di avere un pensiero diverso.

## CXXII. NOTTE

Risvegliata Scheherazade prima del giorno, ripigliò così il suo discorso: — sire, Bedreddin non passò tranquillamente la notte. Si risvegliava egli di quando in quando, e interrogava sè stesso, se dormiva o sognava. Diffidava della sua felicità, e ricercando di assicurarsene, apriva le cortine, e scorreva con gli sguardi tutta la camera. — Io non m' inganno, egli diceva, questa è la stessa camera, ove sono entrato in vece del gobbo, ed ho dormito con la bella Dama che gli era destinata. Il giorno, che compariva, dissipato non aveva ancora la sua inquietudine, quando il visir Schemseddin Mohammed suo zio, picchiò alla porta, ed entrò quasi nello stesso tempo per augurargli il buon giorno.

Bedreddin Hassan restò estremamente sorpreso di veder in un subito comparire un uomo ch' egli molto ben conosceva, ma che più non aveva l' aria di quel Giudice tremendo, che pronunciata aveva la sentenza di sua morte. — Ah! siete voi dunque quegli che tanto indegnamente mi avete trattato, e condannato ad una morte che ancora m' inspira orrore per una torta di fior di latte, ove posto non aveva il pepe? Il visir si pose a ridere; e per levarlo di pena narrogli come per il ministero di un Genio, giacchè il racconto del gobbo avevagli fatto sospettar l' accidente, erasi egli ritrovato in casa sua e sposato aveva la sua figliuola in luogo del palafreniere del sultano: gli disse poscia che mediante il foglio scritto di mano di Noureddin Alì scoperto aveva ch' egli era suo nipote; e finalmente gli partecipò, che in conseguenza di questo scoprimento era partito dal Cairo, ed era andato fino a Balsora per ricercarlo, e sapere sue notizie. — Nipote mio caro, soggiunse egli abbracciandolo con molto amore, vi chieggo perdono di quanto soffrir vi ho fatto, dopo che vi ho riconosciuto. Ho voluto condurvi alla mia casa prima di farvi sapere la vostra felicità, che riuscir vi deve tanto più grata, quanto maggiori sono state le pene da voi sofferte. Consolatevi di tutte le vostre afflizioni per l' allegrezza di vedervi restituito a persone, che esser vi devono le più care. Mentre vi vestite, vado ad avvisare vostra madre, ch' è impaziente di abbracciarvi; e vi condurrò pure vostro figliuolo, che avete veduto a Damasco, e per il quale sentito avete tanto genio senza conoscerlo.

Non vi sono parole sufficienti ad esprimere l' allegrezza di Bedreddin quando vide sua madre e suo figliuolo Agib. Queste tre persone non cessavano di abbrac-

ciarsi, e di far comparire tutt' i trasporti, che il sangue e l'amore più vivo inspirar possono. La madre disse le cose più penetranti del mondo a Bedreddin. Essa parlogli del dolore, che cagionato le aveva una sì lunga lontananza, e dei pianti che versato aveva. Il picciolo Agib, in vece di fuggire come a Damasco gli abbracciamenti di suo padre, non trascurava di accettarli; e Bedreddin Hassàn, diviso fra due oggetti cotanto del suo amore degni, non credeva pure dare ad essi sufficienti contrassegni di sua sviseratezza. Nel mentre che queste cose seguivano in casa di Schemseddin Mohammed, questo visir erasene andato a palazzo a render conto al sultano dell'esito felice del suo viaggio. Il sultano restò tanto stupefatto del racconto di questa maravigliosa storia, che scrivar la fece, perchè fosse premurosamente conservata negli archivi del regno. Appena Schemseddin Mohammed fu ritornato alla sua casa, avendo egli fatto preparare un superbo banchetto, si assise a tavola con la sua famiglia e tutti di sua casa; e passò la giornata con grandi allegrezze.

Il visir Giafar, terminato avendo in tal maniera l'istoria di Bedreddin Hassan, disse al Califfo Haroun-al-Rascid: gran Commendatore de' credenti, questo è quello che narrar doveva alla maestà vostra. Il Califfo ritrovò questa storia tanto singolare, che accordò senza esitanza la grazia dello schiavo Riban; e per consolare il giovine del dolore ch'egli aveva di essersi egli stesso privato infelicemente di una moglie, che molto amava, questo principe lo maritò con una delle sue schiave, lo ricolmò di ricchezze, e lo beneficò sino alla sua morte.

Ma, o sire, soggiunse Scheherazade, osservando che il giorno a comparire principiava, per aggradevole che sia l'istoria che vi ho narrata, ne so un'altra, che molto maggiormente lo è ancora. Se la maestà vostra brama di udirla nella prossima notte, son sicura, che ne sarà contenta. Schahriar si alzò dal letto senza nulla dire, e molto incerto di quello che far doveva. La buona sultana, disse egli fra sè stesso, narra istorie molto lunghe, e quando una volta ella ne ha principiata una, non vi è mezzo di ricusare di udirla tutta intiera. Non so se non dovrei oggi farla morire; ma no: nulla precipitiamo; l'istoria di cui mi lusinga è forse ancora di divertimento maggiore che tutte quelle che fin qui mi ha narrate; non è bene che io mi privi del piacere di udirla: dopo che me ne avrà essa fatto il racconto, ordinerò la sua morte.

## CXXIII. NOTTE

Dinarzade non trascurò di risvegliare prima del giorno la sultana delle Indie, che dopo aver chiesto a Schahriar il permesso di principiar l'istoria, che promessa aveva di narrare, così parlò.

### ISTORIA DEL PICCOLO GOBBO.

Eravi una volta a Casgar negli estremi della Gran Tartaria un sartore, il quale aveva una moglie bellissima che molto amava, e dalla quale era pur egli molto amato. Un giorno in cui lavorava, un picciolo Gobbo venne a sedersi sull'ingresso della sua bottega, e si pose a cantare suonando un tamburello. Il sartore ebbe gran piacere nell'udirlo, e di condurlo risolse nella sua casa per divertir sua moglie: con le sue piacevoli canzoni, egli diceva, ci divertirà entrambi questa sera. Gliene fece perciò la proposta; ed avendola il Gobbo accettata, chiuse la sua bottega, e lo condusse in sua casa. Arrivati che vi furono, la moglie del sartore, la quale preparato già aveva la tavola, essendo l'ora di cena, apprestò un buon piatto di pesce che preparato aveva. Si posero essi tutti tre a tavola; ma nel mangiare il Gobbo per sua disgrazia inghiottì una grande spina, ovvero un osso, per cui morì in pochi momenti senza che il sartore e sua moglie rimediar vi potessero. Rimasero l'uno e l'altra tanto maggiormente spaventati di questo accidente, quanto che accaduto essendo in lor casa avevano motivo di temere che se la Giustizia a saperlo venisse, come assassini ne sarebbero stati castigati. Il marito non per tanto ritrovò un espediente per liberarsi del corpo morto. Avendo riflettuto che vicino a lui soggiornava un Medico Ebreo, e su questo particolare formato avendo un progetto; per dar principio all'esecuzione, sua moglie ed egli pigliarono il Gobbo, l'uno per li piedi, l'altro per il capo, e lo portarono fino alla casa del Medico: picchiarono essi alla porta, ove terminava una scala molto incomoda, per la quale salivasi alla sua camera: una serva discese subito, anche senza lume, aprì, e chi

che bramavano domandò. — Risalite, se vi piace, rispose il sartore, e dite al vostro padrone, che gli conduciamo un uomo oppresso da grave infermità, affinchè gli somministri qualche rimedio. Pigliate, soggiunse egli, ponendole in mano una moneta d'argento, dategli questa anticipatamente, acciò persuaso egli sia che disegno non abbiamo di non rimunerare la sua pena. Nel mentre che la serva risalì per partecipare al medico Ebreo un sì buon incontro, il sartore e sua moglie portarono con tutta prestezza il corpo del Gobbo in cima alla scala: dove lo lasciarono, e prestamente ritornarono alla lor casa.

In questo mentre avendo la serva riferito al Medico, che un uomo e una donna lo aspettavano alla porta, e lo pregavano di discendere per visitare un infermo che condotto avevano, e posta avendogli nella mano la moneta d'argento, ch'essa ricevuta aveva, ai lasciò trasportar d'allegrezza, e vedendosi anticipatamento pagato, credette, che questo fosse un buon affare che conducevagli, e che trascurarlo non dovevasi:—pigliate subito il lume, egli disse alla serva, e seguitemi. Nel ciò dire s'inoltrò verso la scala tanto precipitosamente, che non aspettò che la serva portasse il lume; ed incontrando il Gobbo, gli diede co'piedi ne'fianchi tanto aspramente, che rotolar lo fece fino al basso della scala. Poco mancò, che non cadesse e rotolasso egli pure con lui. — Portate presto il lume, sgridò alla serva. Finalmente questa giunta, discese con esso, e vedendo che il rotolato era un uomo morto, rimase talmente spaventato da un tale spettacolo, che invocò tutte le stelle e tutt'i pianeti. — Infelice che io sono, diceva, perchè ho io mai voluto discendere senza lume? Ho terminato di uccidere questo infermo, che mi era stato condotto. Io son cagione della sua morte, e se il buon Asino, che servì ad Esdra (1), al mio soccorso non viene, son perduto! ohimè sarò in breve levato dalla mia casa, e creduto un assassino! Non ostante il turbamento, che lo agitava, non trascurò d'aver la cautela di chiudere la sua porta, per timore, che a caso passando qualcheduno per la strada non si accorgesse della disgrazia, di cui egli credevasi la cagione. Pigliò poscia il cadavere, lo portò nella camera di sua moglie, la quale poco mancò che non isvenisse, quando entrar lo vide con questo fatal carico. — Ah per noi è spedita, esclamò essa, se non troviamo mezzo di porre questa notte fuori di nostra casa questo corpo morto. Perderemo indubitatamente la vita, se lo teniamo fino a giorno. Che disgrazia! Come mai dunque avete voi fatto per uccidere quest'uomo? — Non si tratta di questo ripigliò l'Ebreo; si tratta di ritrovare un rimedio ad un male cotanto pressante....

Ma, o sire, disse Scheherazade, interrompendo a questo passo, non considerava che il giorno è comparso. A queste parole ella si tacque, e nella seguente notte proseguì in tal maniera l'istoria del picciolo Gobbo.

## CXXIV. NOTTE

Il Medico e sua moglie deliberarono insieme sopra il mezzo di liberarsi del corpo morto durante la notte. Il Medico ebbe bel riflettere, che non rintracciò stratagemma alcuno per uscir d'imbarazzo; ma sua moglie, più fertile d'invenzioni, disse: — mi viene un pensiere: portiamo questo cadavere sopra la terrazza della nostra casa, e gettiamolo per il cammino nella casa del Mussulmano nostro vicino.

Quel Mussulmano era uno de' Provveditori del sultano: aveva egli l'incombenza di provvedere l'olio, il burro ed ogni sorta di untume. Egli teneva in sua casa il suo magazzino, ove i topi ed i sorci facevano un gran guasto.

Il Medico Ebreo approvato avendo l'espediente proposto, sua moglie ed egli pigliarono il Gobbo, lo portarono sopra il tetto di loro casa, e dopo avergli passato le corde sotto le braccia, lo calarono per il cammino nella camera del Provveditore tanto piano, che restò fermo in piedi appoggiato al muro come se vivo fosse stato. Quando sentironlo al basso, ritirarono le corde, e lo lasciarono nella positura già detta. Appena erano discesi, e nella lor camera rientrati, che il Provveditore entrò nella sua. Ritornava egli da un banchetto di nozze, al quale era stato invitato quel giorno, e portava una lanterna nelle mani. Re-

(1) *L'Autore Arabo qui si divertisce a spese de' Giudei. Asino è quello, il quale secondo i Maomettani servì di cavalcatura ad Esdra quando venne dalla cattività di Babilonia a Gerusalemme.* (Galland)

stò egli molto sorpreso di vedere, mercè il suo lume, un uomo in piedi nel suo cammino: ma essendo egli naturalmente coraggioso, ed immaginandosi che questo fosse un ladro, si provvide di un grosso bastone, col quale correndo a dirittura al Gobbo. — Ah, ah, gli disse, mi pensava, che fossero i topi ed i sorci, i quali mangiassero il mio burro e'l mio grascio; ora mi accorgo che tu sei quello che discendi per il cammino per rubarmi! Ora credo che non ti verrà più il desiderio di ritornarvi. Ciò detto, battè il Gobbo, dandogli molti colpi di bastone. Il cadavere cadde col naso contro terra; il Provveditore raddoppiò i colpi; ma osservando finalmente, che il corpo che batteva era senza moto, si fermò per considerarlo. Vedendo allora, quello essere un cadavere, il timore principiò a succedere allo sdegno. — Che ho io fatto miserabile, disse, ho accoppato un uomo! Ah! ho portata tropp'oltre la mia vendetta! Gran Dio, se di me non avete pietà, la mia vita è spedita; maledetti siano per mille volte i grassi e l'olio, che sono cagione d'aver lo commesso un'azione tanto rea. Rimase egli pallido e smunto. Credeva gia vedere i ministri della Giustizia, che lo strascinavano al supplizio, nè sapeva qual risoluzione pigliare.

L'aurora, che compariva, obbligò Scheherazade a por fine al suo discorso; ma essa ne ripigliò il filo sul fine della notte seguente, e disse al sultano dell'Indie;

## CXXV. NOTTE

Sire, il Provveditor del sultano di Casgar nel bastonare il Gobbo osservato non aveva la sua gobba; quando se ne accorse, pròruppe in imprecazioni contro di esso lui. — Maledetto Gobbo, esclamò, cane di Gobbo, piacesse al Cielo, che rubato mi avessi tutto il mio grascio, e che qui ritrovato non ti avessi! Non mi vedrei nell'imbarazzo in cui sono per amor tuo, e della tua brutta gobba. Stelle, che risplendete nel Cielo, soggiunse, non abbiate lume se non per me in un pericolo tanto evidente. Nel proferire queste parole si pose il Gobbo sopra le sue spalle, uscì dalla sua camera, andossene al capo della strada, ove fermato avendolo in piedi, ed appoggiatolo ad una bottega, ripigliò la strada di sua casa senza guardarsi dietro.

Qualche momento prima del giorno, un mercante cristiano il quale era molto ricco e che provvedeva il palazzo del sultano della maggior parte delle cose delle quali vi era di bisogno, dopo aver passata la notte in crapule, pensò di uscir dalla sua casa per andarsene al bagno. Ancorchè ubbriaco, non lasciò di osservare, esser la notte molto innoltrata, e che in breve sarebbesi chiamato alla preghiera sullo spuntar del giorno; per il che affrettando i suoi passi si affaticava di giungere al bagno, per timore che qualche Mussulmano andando alla Moschèa non lo conducesse in prigione come un ubbriaco. Nulladimeno quando fu in capo alla strada, si fermò per qualche suo bisogno rimpetto la bottega, ove il Provveditore del sultano posto aveva il corpo del Gobbo, che venendo ad essere agitato, cadde sopra la schiena del mercante, che credendolo un ladro che l'assalisse lo rovesciò a terra con un pugno, che scaricogli sopra il capo: gli ne diè poscia molti altri, e si pose a gridare al ladro, al ladro.

La guardia del quartiere accorse alle sue grida; e vedendo, che quegli era un Cristiano, il quale maltrattava un Mussulmano (poichè il Gobbo era della nostra religione): qual motivo, gli disse, avete voi di maltrattare in tal forma un Mussulmano? Egli ha voluto rubarmi; rispose il mercante, e si è gettato sopra di me per afferrarmi nella gola. Vi siete abbastanza vendicato, replicò la guardia, tirandolo per le braccia; levatevi di là. Nello stesso tempo stese la mano al Gobbo per aiutarlo a rialzarsi; ma osservando, che egli era morto: — oh oh, proseguì, così adunque un Cristiano ha l'ardire di assassinare un Mussulmano! Terminando queste parole, arrestò il Cristiano, e lo condusse dal Luogotenente di polizia, ove fu posto in prigione fino a tanto che il giudice si fu alzato ed in istato d'interrogare l'accusato. Il mercante cristiano intanto ritornò dalla sua ubbriachezza, e quanto più rifletteva sopra il suo accidente, meno comprender poteva, come semplici colpi di pugno erano stati capaci di levar la vita ad un uomo.

Il Luogotenente di polizia su la relazione della guardia, veduto il cadavere, che portato si era alla sua casa, interrogò il mercante cristiano, il quale negar non potè un delitto, che commesso non aveva. Come il Gobbo apparteneva



commesso ... apparteneva 21

al sultano, essendo uno de' suoi buffoni (1), il Luogotenente di polizia non volle far morire il Cristiano senza avorne prima riportato il volere del principe. Se ne andò egli al palazzo a tale effetto a render conto al sultano di ciò che era accaduto, il quale gli disse: — non ho grazia alcuna a concedere ad un Cristiano, che uccide un Mussulmano: andate, eseguite il vostro ministero. A queste parole il ministro di polizia fece innalzare un patibolo, spedì banditori per la città, che pubblicassero, che appiccar dovevasi un Cristiano, il quale ucciso aveva un Mussulmano.

Finalmente fu levato il mercante dalla prigione, fu condotto a piè del patibolo, ed il carnefice dopo avergli attaccata la corda al collo, stava per alzarlo in aria, quando il Provveditore del sultano, facendosi largo nel popolo, s' inoltrò gridando al carnefice: — aspettate, non vi affrettate, non egli ha commesso l'assassinio, ma io. Il ministro di polizia, che assisteva all'esecuzione, interrogò il Provveditore, e questi gli narrò a minuto in qual maniera ucciso avesse il Gobbo, e terminò con dire, che egli portato aveva il suo corpo al luogo, ove il mercante cristiano ritrovato lo aveva. Voi, soggiunse, eravate per far morire un innocente, giacchè egli non può aver ucciso un uomo, il quale non era vivo. È bastante per me aver assassinato un Mussulmano senza maggiormente caricare la mia coscienza della morte di un Cristiano, il quale non è reo.

Il giorno, che a comparir principiava, impedì Scheherazade a proseguire il suo discorso; ma essa ne ripigliò la continuazione sul fine della notte seguente.

## CXXVI. NOTTE

Sire, ella disse, il Provveditore del sultano di Casgar essendosi egli stesso accusato pubblicamente di essere l'autore della morte del Gobbo, il ministro di polizia non potè dispensarsi di far giustizia al mercante. Lascia, egli disse al carnefice, lascia in libertà il Cristiano, e appendi quest'uomo in suo luogo, giacchè è troppo evidente dalla sua confessione propria, ch'egli è il reo. Il carnefice rilasciò il mercante, pose subito la corda al collo del Provveditore, e nel tempo, che stavasi per ispedirlo, s' udì la voce del medico Ebreo, il quale istantemente lo pregava di sospendere l'esecuzione, facendo farsi luogo per portarsi a piè del patibolo.

Quando si trovò egli alla presenza del Giudice criminale: — signore, gli disse, questo Mussulmano, che volete far appendere, non ha meritata la morte; io sono quel solo, che sono il reo. Jeri in tempo di notte un uomo ed una donna, che io non conosco, vennero a picchiare alla mia porta con un infermo, che mi conducevano: la mia serva andò ad aprir senza lume; da essi ricevette una moneta d'argento per venire a dirmi da lor parte, che volessi darmi la pena di calar a basso per vedere l'infermo. Nel mentre che quella mi parlava portarono essi l'informo in cima alla scala, e poscia partirono. Io me ne calai al basso senza aspettare, che la mia serva accesa avesse una candela, e nella oscurità venendo a urtaro col piede nell' infermo, lo feci rotolare fino al basso della scala. Vidi che era morto, e che era il mussulmano Gobbo; di cui oggi pretendesi vendicare la morte. Pigliammo il cadavere io e mia moglie, lo portammo sopra il nostro tetto, donde passammo sopra quello del Provveditore nostro vicino, che voi siete per fare ingiustamente morire, e lo calammo nella sua camera per il cammino. Il Provveditore, ritrovato avendolo in sua casa, lo ha trattato come un ladro, lo ha bastonato, ed ha creduto di averlo ucciso; ma ciò non è, come le vedete per la mia deposizione. Io adunque sono il solo autore dell' assassinio, ed ancorchè lo sia contro la mia intenzione, ho risoluto di scontare il mio delitto per non avere a rimproverarmi la morte di due mussulmani, sofferendo che levate la vita al Provveditore del sultano, di cui io qui sono a rivelarvi l'innocenza. Licenziatelo adunque, se vi piace, e ponetemi in suo luogo, giacchè non altri che io è cagione della morte del Gobbo.

La sultana Scheherazade fu obbligata d' interrompere il suo racconto a questo

(1) *La carica di buffone, che sussiste ancora oggidì in Persia, sembra in ogni tempo aver fatto parte della corte d' un principe orientale; e questo sollazzevole personaggio gode anche d' una grandissima libertà di parole. È di costume ridere delle piacevolezze del buffone quantunque siano maliziose, e lo stesso sovrano rispetta questo privilegio.*

passo, perchè osservò ch'era giorno. Schahriar si alzò; e nella notte seguente, dimostrato avendo che bramava di sapere la continuazione dell'istoria del Gobbo, Scheherazade appagò in tal maniera la sua curiosità.

## CXXVII. NOTTE

Sire, ella disse, subito che il Giudice criminale restò persuaso, che il medico ebreo era l'uccisore, ordinò al carnefice di assicurarsi di sua persona, e di porre in libertà il Provveditore del sultano. Il medico aveva già la corda al collo, e stava per morire, quando s'udì la voce del Sartore, il quale pregava il carnefice di non passar più oltre, e si faceva far luogo al popolo per avanzarsi verso il Luogotenente criminale, alla cui presenza essendo arrivato: — signore, gli disse, poco è mancato, che non abbiate fatto morire tre persone innocenti; ma se vi degnate di aver la sofferenza di udirmi, voi ben presto conoscerete il vero uccisore del Gobbo. Se la sua morte dev'essere con una altra espiata, dev'esser questa la mia. Ieri verso il finè del giorno, lavorando io nella mia bottega, ed avendo genio di divertirmi, il Gobbo mezzo ubbriaco giunse da me, e nella mia bottega si assise. Dopo aver egli cantato per qualche tempo, gli proposi di venir a passar la sera meco, al che avendo egli aderito lo condussi con me. Ci ponemmo a tavola, e gli apprestai un pezzo di pesce; nel mangiarlo, una spina, o un osso gli si fermò nella gola, e per qualunque cosa, che far potemmo mia moglie ed io per trarglielo, in poco tempo se ne morì. Noi restammo afflitti di sua morte, e per timore di non essere arrestati, portammo il cadavere alla porta del medico ebreo. Io picchiai, e dissi alla serva, che venne ad aprire, di prestamente risalire, e di pregare a nostro nome il suo padrone di calar subito al basso per vedere un infermo, che gli conducevamo; ed affinchè egli di venir non ricusasse, l'incaricai di consegnargli in mano propria una moneta d'argento che le diedi. Risalita ch'essa fu, portai il Gobbo in cima della scala su l'ultimo gradino, e subito uscimmo mia moglie ed io, per ritirarci in nostra casa. Il medico volendo calar al basso fece rotolare giù il Gobbo; il che creder gli ha fatto, esser egli stato cagione della sua morte. Stando così il fatto, soggiunse, lasciate in libertà il medico, e fatemi morire.

Il Luogotenente criminale e tutti gli spettatori restarono forte maravigliati degli strani accidenti, che aveano accompagnato la morte del Gobbo. — Poni adunque in libertà il medico ebreo, disse il giudice al carnefice, ed appendi il sartore, giacchè egli confessa il suo delitto. Confessar bisogna per altro, che questa storia è molto stravagante, e che merita di essere scritta in lettere d'oro. Il carnefice, posto avendo in libertà il medico, passò una corda al collo del sartore.

Ma Sire, disse Scheherazade a questo punto interrompendo il suo discorso, veggo comparire già il giorno; fa d'uopo, se così vi piace, rimettere la continuazione di questa storia a domani. Il sultano dell'Indie vi acconsentì, e si alzò per portarsi alle sue solite funzioni.

## CXXVIII. NOTTE

La sultana essendo stata risvegliata dalla sorella, ripigliò in tal modo il suo discorso: sire, mentre che il carnefice si preparava ad appiccare il sartore, il sultano di Casgar, il quale non poteva starsene lungo tempo senza il Gobbo suo buffone, ricercato avendo di vederlo, uno de'suoi uffiziali gli disse: — sire, il Gobbo di cui la Maestà Vostra sta in pena, dopo essersi ieri ubbriacato, fuggì dal palazzo, contro il suo solito per andarsene a scorrere per la città, e questa mattina si è ritrovato morto. È stato condotto alla presenza del Giudice criminale un uomo accusato di averlo ucciso; e subito il giudice innalzare ha fatto il patibolo. Nel mentre che stava per esservi appeso l'accusato, è giunto un uomo, e dopo quello un altro, i quali vicendevolmente a gara si accusano, discolpandosi l'un l'altro. È molto tempo che ciò continua; ed il Luogotenente criminale è attualmente occupato ad interrogare un terzo, il quale si asserisce essere il vero uccisore.

A questo discorso il sultano di Casgar spedì un messo al luogo del supplizio: — andate, gli disse, sollecitamente, e dite in mio nome al Giudice criminale, che senza perdita di tempo mi conduca gli accusati, e portato mi sia pure il corpo del povero Gobbo, che ancora una volta veder voglio. Il messo partì, ed arrivando in tempo che il carnefice princi-

piava a tirare la corda per appiccare il sartore, gridò di tutta sua possa, che sospendesse l'esecuzione. Il carnefice, riconosciuto avendo il messo, non ardì passar oltre, e rilasciò il sartore. Dopo ciò il messo, raggiunto il Luogotenente criminale, gli manifestò il comando del sultano. Il Giudice obbedì, s'incamminò a palazzo col sartore, il medico ebreo, il Provveditore, ed il mercante cristiano, e condur fece da quattro dei suoi uomini il corpo del Gobbo.

Giunti che tutti furono alla presenza del sultano, il Giudice criminale si prostrò ai piedi di questo principe, e quando si fu rialzato, fedelmente gli narrò quanto sapeva dell'istoria del Gobbo. Il sultano la ritrovò tanto singolare, che ordinò al suo istoriografo particolare di scriverla con tutte le sue circostanze. Voltandosi poscia alle persone tutte, che erano presenti: — avete voi giammai, lor disse, nulla inteso di più sorprendente, che ciò che è accaduto in occasione del Gobbo mio buffone? Il mercante cristiano, dopo essersi prostrato fino a toccar la terra col fronte, cominciò in tal modo a parlare: — potente Monarca, io so una storia più maravigliosa di quella che, udita avete. Pronto sono a narrarvela, se la Maestà vostra me ne vuole concedere il permesso. I particolari ne son tali, che non vi è persona che possa udirla senza restarne commosso. Il sultano gli concesse di dirla: il che fece in questi termini.

### ISTORIA CHE NARRÒ IL MERCANTE CRISTIANO.

Sire, prima ch'io m'impegni nel racconto, che la Maestà Vostra approvi che le faccia, le darò a conoscere, se le piace, che non ho l'onore di essere nato in luogo, che si trova nel suo Impero. Io sono straniero nativo del Cairo in Egitto, Copto (1) di nazione, e Cristiano di religione. Mio padre era sensale, ed acquistato aveva ricchezze considerevoli che lasciommi al suo morire. Io seguii il suo esempio, ed abbracciai la sua professione. Ritrovandomi un giorno al Cairo nel fondaco pubblico de'mercanti di ogni sorte di biade, un giovine mercante molto ben formato e decentemente vestito, montato sopra un asino (1), mi fermò. Egli mi salutò, ed aprendo un fazzoletto, in cui teneva una mostra di legume: — quanto vale, egli mi disse, la gran misura di legume della qualità di questo che vedete?

Scheherazade, vedendo comparire il giorno, si tacque; ma nella seguente notte ripigliò il suo discorso, dicendo al sultano dell'Indie:

## CXXIX. NOTTE

Sire, il mercante cristiano continuando a narrare al sultano di Casgar l'istoria, che principiata aveva: — esaminato, gli disse, il legume che il giovine mercante mi mostrava, gli risposi, che valeva al prezzo corrente cento dramme di argento la grande misura. — Vedete, mi disse, se vi son mercanti, che a questo prezzo ne vorranno, e venite fino alla porta della Vittoria, ove vedrete un Kan separato da ogni altra abitazione; colà vi aspetterò. Nel dir queste parole, egli partì, e lasciommi la mostra del legume, che veder feci a molti mercanti della piazza, i quali tutti mi dissero, che ne piglierebbero tanto, quanto loro darne vorrei a cento dieci dramme la misura: nel qual modo io veniva a guadagnare dieci dramme per misura. Lusingato di questo profitto, andai alla porta della Vittoria, ove il giovine mercante aspettavami. Egli mi condusse nel suo magazzino, ch'era ripieno di legume. Ve ne erano cento cinquanta grandi misure, che misurar feci, e caricare sopra molti asini, che io vendetti cinquemila dramme di argento. Di questa somma, mi disse il giovine, vi sono cinquecento dramme per il vostro diritto a dieci per misura. Io ve le accordo; e per il rimanente che a me spetta, non ne avendo presentemente bisogno, ritiratelo dai vostri mercanti, e conservatemelo voi finchè verrò a chiedervelo. Gli risposi che il denaro sarebbe pronto tutte le volte che vorrebbe venirlo a pigliare, o mandarmelo a chiedere. Gli baciai la mano nel partirmi da esso lui, e mi ritirai molto soddisfatto di sua generosità.

(1) *I Copti sono l'antica popolazione egiziana, mischiata di Greci e Romani venuti in Egitto colla conquista.*

(1) *Gli asini al Cairo sono bellissimi animali, e servono di cavalcatura ordinaria alle persone della più distinta classe.*

Passò un mese senza che io lo rivedessi: sul fine del qual tempo lo vidi a comparire. — Ove sono, egli mi disse, le quattromila cinquecento dramme, che mi dovete? — Sono pronte, gli risposi, ed or ora ve le numererò. Come egli se ne stava a cavallo del suo asino, lo pregai di metter piè a terra, e di farmi l'onore di mangiare un boccone meco, prima di riceverle. — No, mi disse, non posso presentemente smontare; ho un premuroso affare, che mi chiama poco di qui lontano; ma fra breve tempo sarò di ritorno, e nel ripassare piglierò il mio contante, che pregovi di tener pronto. Egli, detto queste parole, disparve. Io lo aspettai, ma ciò fu inutilmente, nè ritornò se non un mese dopo ancora. Questo, dissi fra me stesso, è un giovine mercante, che ha molta fiducia in me, lasciandomi nelle mani, senza conoscermi, una somma di quattro mila cinquecento dramme d'argento; un altro fuor che lui così non praticherebbe, e temerebbe che gliele defraudassi. Ritornò egli alla fine del terzo mese. Se ne stava sopra il suo asino, ma più magnificamente vestito delle volte passate.

Scheherazade, vedendo che il giorno compariva, non proseguì più oltre questa notte. Sul fine della seguente, ella proseguì in questa maniera, facendo sempre parlare il mercante cristiano al sultano di Casgar.

## CXXX. NOTTE

Come vidi il giovine mercante, gli andai incontro, lo scongiurai a smontare, e gli domandai, se voleva finalmente che gli numerassi il contante, che io teneva di sua ragione. — Ciò non mi preme, mi rispose di un'aria allegra e contenta, so che sta in buone mani; verrò a pigliarlo quando avrò speso quanto tengo, nè più mi rimarrà altro. Addio, soggiunse; aspettatemi sul fine della settimana. Ciò detto, diede un colpo di staffile al suo asino, ed in breve lo perdei di vista. — Buono, dissi fra me stesso; egli mi disse, che lo aspettassi alla fine della settimana, e secondo il suo discorso non lo rivedrò forse che dopo lungo tempo. Voglio intanto trafficare il suo contante, e sarà questo per me un buon guadagno.

Non m'ingannai nella mia congettura. Passò un anno senza che io m'avvisassi nel giovine mercante. Alla fine dell'anno egli comparve riccamente vestito come l'ultima volta; ma parevami, che avesse qualche cosa che gli turbasse l'animo. Lo supplicai di farmi l'onore di entrare in mia casa. — Lo farò volentieri questa volta, mi rispose, ma con patto espresso che per me non farete spesa straordinaria. — Io non farò se non quello che vi piacerà, ripigliai; smontate adunque di grazia. Egli pose piede a terra, ed entrò in mia casa. Diedi ordine per l'occorrente, ed aspettando l'ora del mangiare, principiammo a trattenerci insieme. Quando il pranzo fu pronto, ci ponemmo a tavola. Dal primo boccone osservai, che egli mangiava con la mano sinistra, e restai stupito vedendo, che in niun conto si serviva della destra. Non sapeva ciò che dovessi pensare. Dacchè conosco questo mercante, diceva io fra me stesso, mi è sempre sembrato molto compito: sarebbe possibile, che egli in tal forma praticasse per disprezzo della mia persona? per qual ragione non servesi egli della sua destra mano?

Il giorno che illuminava l'appartamento del sultano dell'Indie, non permise a Scheherazade di continuare quest'istoria; ma essa ne ripigliò la continuazione nella seguente notte, e disse a Schahriar:

## CXXXI. NOTTE

Sire, il mercante cristiano era molto desideroso di sapere, perchè il suo ospite non mangiava se non con la mano sinistra. Dopo il banchetto, diss'egli, quando le mie genti ebbero levato la tavola e ritirate si furono, ci ponemmo a sedere entrambi sopra un sofà. Presentai al giovine uomo una eccellente pastiglia di confezioni, per raddolcire la bocca, ed egli ancora la pigliò con la mano sinistra. — Signore, gli dissi allora, io vi supplico di perdonare la libertà che mi prendo di ricercarvi donde procede, che non vi servite della vostra mano destra: a quel che sembra l'avete addolorata? Proruppe egli in un grande sospiro invece di rispondermi, e cavando fuori il destro braccio, che sino allora tenuto aveva nascosto sotto la veste, mi mostrò che aveva la mano tagliata; di che restai estremamente maravigliato. — Siete rimasto offeso senza dubbio, mi disse, nel vedermi mangiare con la mano sinistra; ma giudicate, se poteva diversamente. — Si può chiedervi, ripigliai, ripi-

per qual disgrazia l'avete perduta? A questa richiesta versò egli molte lagrime; e dopo avérselo asciugate, mi raccontò la sua storia, che io vado a narrarvi.

Sappiate, mi disse, che io son nativo di Bagdad figliuolo a ricco padre, e dei più distinti della città per nascita e grado. Come fui giunto all'età di dodici anni, frequentando persone, che avevano viaggiato, queste dicevano meraviglie di Egitto, e particolarmente del gran Cairo. I loro discorsi mi fecero una forte impressione, e concepii un' ardente brama di andarvi; ma mio padre ancora viveva, nè me ne avrebbe mai dato il permesso. Morì egli alla fine, e per la sua morte restando lo padrone assoluto di me stesso, risolvetti d'andare al Cairo. Impiegai una gran somma di contante in molte specie di stoffe finissime di Bagdad e di Moussoul, e mi posi in cammino.

Nel mio arrivo al Cairo andai a smontare al Kan che chiamasi di Mesrour; vi pigliai un alloggio con un magazzino, nel quale riporre feci le mie balle, che meco portate aveva sopra diversi camolli. Fatto ciò, entrai nella mia camera per riposarmi, e rimettermi dalla fatica del viaggio, mentre che le mie genti, cui aveva dato del denaro, andarono a comprare de'viveri, e cucinarono. Dopo cho mangiato ebbi, me ne andai a vedere il Castello, alcune Moschee, le piazze pubbliche, ed altri luoghi, che meritavano di esser veduti.

Il seguente giorno mi vestii con tutta proprietà, e dopo di avere fatto levare, da diversi miei fagotti, bellissime e ricchissime stoffe con intenzione di portarle in un Bezestein (1), per vedere ciò che mo ne venisse offerto, ne caricai qualcheduno de'miei schiavi, e mi portai al Bezestein de'Circassi. Fui subito circondato da una folla di sensali e di venditori, che del mio arrivo erano stati avvisati. Divisi le mostre delle stoffe fra molti banditori, che andarono a pubblicarle e farle vedere su tutti i Bezestein; ma tutti i mercanti offerivano molto meno di quello che mi costavano e per la compra e per le spese di vettura. Ciò mi dispiacque, e come ne dimostrai il mio rincrescimento ai banditori: — se volete crederci, mi dissero, noi vi suggeriremo un mezzo di non perder nulla sulle vostre stoffe.

A questo passo Scheherazade si fermò, perchè comparir vide il giorno. Nella notte seguente essa ripigliò il suo discorso in questa maniera.

## CXXXII. NOTTE

Il mercante cristiano parlando sempre al sultano di Casgar: — i sensali e i banditori, mi disse il giovine, promesso avendomi d'insegnarmi il mezzo di non perdere sopra le mie mercanzie, loro chiesi ciò che far doveva. — Distribuirle a molti mercanti, ripigliarono quelli: essi le venderanno alla minuta; e due volte alla settimana, il lunedì ed il giovedì, voi andrete a ricevere il vostro denaro che ne avranno ricavato. Con tal mezzo voi guadagnerete invece di perdere, ed i mercanti guadagneranno essi pure qualche cosa; inoltre avrete la libertà di divertirvi, e di passeggiare per la città e sopra il Nilo.

Accettai il lor consiglio, li condussi meco al mio magazzino, donde levate tutte le mie mercanzie, ritornando al Bezestein, le distribuii a diversi mercanti, che accennati mi avevano come i più puntuali al pagamento, e i quali mi fecero una ricevuta sottoscritta alla presenza di testimoni con condizione, che pel primo mese nulla loro domanderei.

In tal maniera disposti i miei affari, non ebbi lo spirito occupato d'altro che di piaceri. Contrassi amicizia con diverse persone quasi della mia età, che tutta la premura avevano di farmi passare il tempo in continuati piaceri. Passato il primo mese, principiai a visitare i miei mercanti due volte la settimana, accompagnato da un pubblico ufficiale per rivedere i loro libri di vendita, e da un cambiatore per osservare la bontà ed il valor del denaro delle vendute mercanzie; sicchè ne' giorni di esazione, quando mi ritirava al Kan di Mesrour, ove dimorava, portava meco una buona somma di contante. Ciò non impediva, che negli altri giorni della settimana non andassi a passare la mattina ora da un mercante, ora dall' altro; e mi divertiva a trattenermi con essi, ed a vedere ciò che avveniva nel Bezestein.

Un lunedì che io me ne stava a sedere nella bottega di uno di questi mercanti, il quale nominavasi Bedreddin,

(1) *Luogo pubblico ove si vendono stoffe ed altre mercanzie preziose.* (Galland).

una Dama di qualità, come era facile a conoscere dal suo portamento, dal suo abito, e da una schiava con molta proprietà adornata che la seguiva, entrò nella stessa bottega, e si assise a me vicina. Questo esteriore unito ad una grazia naturale che traspariva in tutto ciò che operava, mi prevenne in suo favore, e m'ispirò un ardente brama di conoscerla meglio che non faceva. Non so s'ella avvertisse ch'io prendea piacere a guardarla, e se la mia attenzione non le piacesse, quando alzò il crespone, che copriva la mussollina, che le celava il volto, e lasciommi vedere de' grand'occhi neri, da' quali restai ferito. Terminò finalmente d'innamorarmi col soave suono della sua voce, e con le suo oneste e vezzose maniere, quando nel salutare il mercante gli chiese notizie di sua salute dal tempo che veduto non lo aveva.

Dopo di essersi trattenuta per qualche tempo con esso sopra cose indifferenti, in fine gli disse, che ricercava una certa stoffa a fondo d'oro, per il che veniva alla sua bottega come la meglio provveduta di tutto il Bezestein; e che se egli ne avesse, gran piacere le farebbe di mostrargliene molte pezze. Di ciò il mercante avendola sodisfatta, ed una essendole andata a grado, ne chiese il prezzo. Bedreddin a lei rilasciolla per mille e cento dramme d'argento. — Consento di darvi questa somma, colei gli disse, ma non ho portato meco contante; spero che vi compiacerete di lasciarmela a credito fino a dimani, e concedermi di portar via il drappo. Non trascurerò di mandarvi dimani le mille e cento dramme, che per questo abbiamo convenuto. — Madama, le rispose Bedreddin, io ve la rilascerei a credito con piacere, e vi lascerei portar via il drappo, se quello fosse di mia ragione; ma appartenendo a questo onesto giovine signore, che vedete, non posso disporne: ed oggi appunto è giorno che sborsar gli devo qualche somma di contante. — E da che procede, ripigliò la Dama molto maravigliata, che voi praticate meco di tal sorta? non son io solita di venire alla vostra bottega? E tutte le volte, che ho comprato de' drappi, e che acconsentito avete che li avessi portati via meco senza pagarveli sul momento, ho giammai tralasciato di mandarvi il contante nel giorno seguente? Il mercante ne fu d'accordo: — È vero, o Madama, ripigliò egli, ma oggi ho bisogno di denaro. — Or bene, questo è il vostro drappo, diss'ella, gettandoglielo sul banco; Maometto confonda voi, e quanti mercanti vi sono: voi altri tutti siete fatti dello stesso modo, non avete riguardo alcuno per chi si sia. Terminando queste parole si alzò con cruccio, e se ne uscì contro Bedreddin molto sdegnata.

A questo passo Scheherazade, vedendo che il giorno compariva, tralasciò di parlare. Nella notte seguente ella continuò in questa maniera.

## CXXXIII. NOTTE

Il mercante cristiano, proseguendo la sua storia: — quando vidi, mi disse il giovine mercante, che la Dama si ritirava, sentii pur troppo che il mio cuore s'interessava a suo vantaggio, e la richiamai, dicendole: — madama, fatemi la grazia di ritornare: forse troverò mezzo di contentar l'uno e l'altra. Essa ritornò dicendomi, che a ciò fare s'induceva per amor mio. — Signor Bedreddin, dissi allora al mercante, quanto dite voi che vender volete questo drappo, che a me appartiene? — Mille e cento dramme d'argento, egli rispose; non posso lasciarlo a minor prezzo. Rilasciatelo adunque a questa Dama, ripigliai, e che ella lo porti via seco. Vi do cento dramme di guadagno; e vi fo una ricevuta della somma per unirla nel conto delle altre mercanzie, che avete delle mie. In fatti feci la ricevuta, la sottoscrissi, e la consegnai nelle mani di Bedreddin. Presentando poscia il drappo alla Dama: — Potete portarlo via con voi; o madama, lo dissi, e quanto al denaro, me lo manderete domani, o un altro giorno; oppure vi fo un regalo del drappo, se accettar lo volete. — Questo non è il mio sentimento, o signore, quella ripigliò: voi praticate meco in una maniera tanto onesta ed obbligante, che indegna sarei di comparire al cospetto degli uomini, se non ve ne protestassi il mio riconoscimento. Il cielo, per rimunerarvene, accresca le vostre facoltà, e faccia vivervi lungo tempo dopo di me, ed alla vostra morte vi apra la porta de' cieli, e tutta la città pubblichi la generosità vostra.

Queste parole mi somministrarono molto coraggio. — Madama, le dissi, lasciatemi vedere il vostro sembiante in compensazione di avervi fatto piacere: sarà

questo un pagarmi con usura. A queste espressioni ella si girò verso di me, levò la mussolina, che coprivale il sembiante, ed offerì a' miei occhi una bellezza singolare. Ne rimasi talmente tocco, che nulla potei dirle per esprimerle il mio pensiere. Non mi sarei giammai stancato dal guardarla; ma quella prestamente si ricoprì il viso per timore di non esser osservata, e dopo aver abbassato il crespone, pigliò la pezza del drappo, ed allontanossi dalla bottega, ove mi lasciò in uno stato molto diverso da quello, in cui era nell' arrivarvi. Stetti per lungo tempo in una confusione ed in uno strano disordine. Prima che dal mercante mi partissi, gli domandai s'ei conoscesse la Dama.—Sì, quegli mi rispose, ella è figliuola di un Emir, il quale lasciato le ha alla sua morte ricchezze immense.

Ritornato che fui al Kan di Mesrour, le mie genti mi apparecchiarono da cena; ma non mi fu possibile di mangiare. Non potei pure chiuder occhio in tutta la notte, che mi parve la più lunga della mia vita. Giunto il giorno, mi alzai con isperanza di rivedere l'oggetto, che disturbava il mio riposo; e con disegno di piacerle, mi vestii con maggior eleganza ancora del giorno precedente. Ritornai alla bottega di Bedreddin.

Ma, o sire, disse Scheherazade, il giorno, che a comparir vedo, m'impedisce di continuare il mio racconto. Dopo aver detto queste parole, ella si tacque: nella seguente notte ripigliò il suo discorso in questi termini.

## CXXXIV. NOTTE

Sire, il giovine di Bagdad narrando i suoi accidenti al mercante cristiano: — non era passato lungo tempo, dissegli. che arrivato era alla bottega di Bedreddin, quando venir vidi la Dama, accompagnata dalla sua schiava, e più magnificamente vestita del giorno antecedente. Ella non guardò il mercante, e rivolgendosi a me solo: — signore, mi disse, voi vedete quanto puntuale io sia in adempir la parola che ieri vi diedi. Vengo espressamente per portarvi la somma, di cui vi compiaceste di buona voglia risponder per me senza conoscermi, con una generosità che non mai dimenticherò. — Madama, le risposi, non era d'uopo, che vi deste tanta premura. Non aveva inquietitudine alcuna del mio denaro, e molto mi rincresce, che pigliata vi siete tanta pena. — Non era giusto, che io abusassi della vostra civiltà. In ciò dire, mi consegnò nelle mani il denaro, e vicina a me si assise.

Approfittando allora dell' occasione, che di trattenerla aveva, le parlai dell'amore, che per esso lei sentiva: ma ella si alzò; e mi lasciò tutta sdegnata, come se fosse stata offesa molto della dichiarazione, che fatta le aveva. Io la seguii cogli sguardi finchè veder la potei, e quando più non la vidi, mi congedai dal mercante, ed uscii dal Bezestein senza sapere ove me ne andassi. Pensava a questo accidente, quando sentii a tirarmi per dietro. Mi voltai subito per vedere quello ch'esser poteva, e con piacere riconobbi la schiava della Dama, di cui occupato aveva lo spirito. — La mia padrona, ella mi disse, che è quella giovane signora, alla quale voi avete parlato nella bottega di un mercante, vorrebbe dirvi una parola; compiacetevi, se vi aggrada, darvi la pena di seguirmi. La seguii, e veramente ritrovai la sua padrona; la quale mi aspettava nella bottega di un Banchiere, ove se ne stava a sedera.

Fece seder me pure a lei vicino, e preparandosi a parlarmi: — mio caro signore, mi disse, non siate sorpreso, che abbandonato vi abbia con un poco di sdegno. Non ho giudicato a proposito alla presenza di quel mercante di corrispondere fedelmente alla confessione che fatta mi avete de'sentimenti che vi ho ispirati. Ma lungi di offendermene, confesso che prendeva piacere in udirvi, e mi reputo infinitamente felice di aver per amante un uomo del vostro merito. Non so quale impressione il mio aspetto abbia potuto all'improvviso fare sopra di voi; ma in quanto a me assicurar vi posso, che nel vedervi ho provato dell'inclinazione per voi. Da ieri in qua non ho fatto se non pensare alle cose che mi diceste, e la mia premura del venire a ricercarvi questa mattina, servir vi deve di pruova, che non mi dispiaceste. — Madama, ripigliai, traportato da amore e da giubilo, nulla poteva udire di più grato di quello che aveva la bontà di dirmi. Non potrebbesi amare con passione maggiore di quella con cui io v'amo dal momento felice che compariste ai miei sguardi, che rimasero abbagliati da tanti vezzi, e il mio

cuore senza resistenza si arrese. — Non perdiamo tempo in inutili discorsi, essa interruppe; non dubito della vostra sincerità; e ben presto persuaso sarete della mia. Volete voi farmi l'onore di venire alla mia casa, o bramate ch'io venga alla vostra? Madama, le risposi, io sono un forestiere alloggiato in un Kan, il quale non è un luogo proprio per accogliere una Dama del vostro grado e del vostro merito.

Voleva Scheherazade proseguire; ma obbligata si vide ad interrompere il suo discorso, perchè il giorno compariva. Nella notte seguente essa continuò in questa maniera, facendo sempre parlare il giovine di Bagdad.

## CXXXV. NOTTE

È molto più conveniente, o Madama, proseguì egli, che voi abbiate la bontà d'insegnarmi il vostro soggiorno: avrò l'onore di venire a visitarvi. In vostra casa. La Dama vi aderì. Oggi è venerdì, essa disse; dopo dimani verrete, fatta la preghiera del mezzodì. La mia casa è situata nella strada della Devozione. Non avete se non a chiedere l'abitazione d'Albos Schamma, soprannominato Bercour, già Capo degli Emiri: colà mi ritroverete. A queste parole ci separammo, e passai il giorno seguente in una grande impazienza.

Nel giorno stabilito mi alzai di buon mattino; pigliai il più bell'abito che avessi, con una borsa, ove riposi cinquanta pezze d'oro; e salito sopra un asino, che ritenuto aveva dal giorno precedente, me ne partii accompagnato dall'uomo, che noleggiato me lo aveva. Arrivati che fummo nella strada della Devozione, dissi al padrone dell'asino di ricercare ove fosse la casa che rintracciava, ed essendogli stata insegnata, egli mi vi guidò. Lo pagai con generosità, e lo licenziai, raccomandandogli di ben osservar la casa dove mi lasciava, e di non trascurare di venirmivi a riprender la seguente mattina, per ricondurmi al Kan di Mesrour.

Picchiai alla porta, e subito due picciole schiave bianche come la neve e riccamente vestite vennero ad aprire. — Entrate, se vi aggrada, mi dissero, la nostra padrona con grande impazienza vi aspetta; sono due giorni che sempre parla di voi. Entrai nella corte, e vidi un gran padiglione innalzato sopra sette gradini, e circondato da una ferriata, che lo separava da un giardino di una maravigliosa bellezza. Oltre gli alberi, che servivano per abbellimento e per formare l'ombra, ve n'era una gran quantità di altri carichi di ogni sorte di frutta. Restai meravigliato dal canto di un gran numero di uccelli, che univano i loro canti al mormorio di una fontana di un'altezza prodigiosa, che vedevasi nel mezzo di aiuole smaltate di fiori. Per altro quella fontana era gratissima a vedere: quattro grandi Dragoni dorati stavano ai quattro angoli del bacino ch'era quadrato, e questi Dragoni gettavano acqua più chiara del cristallo di rocca. Quel luogo ripieno di delizie mi diede una vasta idea della conquista che aveva fatta. Le due picciole schiave entrar mi fecero in un salone magnificamente adornato, e mentre una di quelle corse ad avvisare la sua padrona del mio arrivo, l'altra si fermò meco, e veder mi fece tutte le bellezze di quella camera.

Terminate queste parole, Scheherazade tralasciò di parlare, a cagione che'a comparir vide il giorno. Schahriar si alzò molto curioso di sapere ciò che farebbe il giovino di Bagdad nella camera della Dama del Cairo. La sultana appagò nella seguente notte la curiosità di questo principe, ripigliando in tal modo questa storia.

## CXXXVI. NOTTE

Sire, il mercante cristiano continuando a parlare al sultano di Casgar, proseguì in questa maniera. — Non aspettai lungamente nel salone, mi disse il giovine; la Dama, ch'io amava, in breve vi giunse adorna di perle e di diamanti, ma più rifulgente ancora per lo splendore de'suoi occhi, che per quello delle sue gioie. La sua persona, non più coperta dalle vesti di città, mi parve la più vaga e più leggiadra che immaginar si possa. Nulla vi dirò del giubilo, che provammo nel rivederci; poichè questa è una cosa, che non potrei se non debolmente esprimere. Vi dirò solamente, che dopo i primi complimenti ci sedemmo amendue sopra un sofà, ove ci trattenemmo con tutta la maggior soddisfazione. Fu apparecchiata la mensa, nella quale furono apprestate le più delicate e squisite vivande. Ci ponemmo a tavola; e dopo mangiato, ricominciammo il

nostro trattenimento, che durò fino alla notte. Allora portato ci fu un eccellente vino, e frutta proprie ad eccitare la sete, e bevemmo al suono d'istromenti, che le schiave accompagnarono con la loro voce. La Dama padrona della casa cantò anch'essa, e terminò con le sue canzoni d'intenerirmi, e di rendermi il più passionato di tutti gli amanti. In somma passai la notte nel gustare ogni sorta di piaceri.

La mattina seguente, dopo aver posto destramente sotto il capezzalo del letto la borsa coi cinquanta pezzi d'oro, che portati aveva, diedi un addio alla Dama; la quale mi domandò quando sarei ritornato a rivederla. — Madama, le risposi, prometto di ritornare questa sera. Ella si dimostrò molto contenta della mia risposta, e conducendomi fino alla porta, nel separarci mi scongiurò di tener la mia promessa.

Lo stesso uomo, il quale guidato mi aveva, mi aspettava col suo asino. Vi salii sopra, e ritornai al Kan di Mesrour. Nel licenziar l'uomo, gli dissi, che non lo pagava, affinchè mi venisse a ripigliare il dopo pranzo all'ora che gli assegnai.

Come fui giunto nel mio albergo, la mia principal premura si fu di far comprare un buon agnello e molti berlingozzi, che mandai alla dama per un facchino. Mi occupai poscia seriamente de' miei affari, finchè il padrone dell'asino fu giunto. Allora partii con lui, ed andai alla casa della dama; la quale mi accolse con tanto giubilo, quanto nel giorno precedente, e fecemi un regalo egualmente magnifico che il primo. Nel partirmi da lei la mattina seguente, le lasciai ancora una borsa di cinquanta pezzi d'oro, e ritornai al Kan di Mesrour.

A queste parole Scheherazade, avendo osservato il giorno, ne fece avvisato il sultano dell'Indie, il quale si alzò senza nulla dirle. Sul fine della notte seguente, ella così ripigliò la continuazione dell'istoria principiata.

## CXXXVII. NOTTE

Il mercante cristiano, parlando sempre al sultano di Casgar: — il giovine mercante di Bagdad, diss'egli, proseguì la sua storia in questi termini. Continuai a veder la dama tutti i giorni, lasciandole ogni volta una borsa di cinquanta pezzi d'oro, e questo durò fino a che i mercanti cui aveva dato le mio mercanzie da vendere, e che regolarmente due volte la settimana vedeva, nulla più mi dovettero. Finalmente mi ritrovai senza denaro, e senza speranza di averne.

In questo deplorabile stato, ed in preda alla disperazione, uscii dal Kan senza saper ciò che mi facessi, e me ne andai dalla parte del Castello, ove era moltissimo popolo radunato per vedere uno spettacolo, che dava il sultano di Egitto. Arrivato che fui nel luogo, ov'era tutta questa gente, m' inoltrai nella folla, e mi ritrovai a caso vicino ad un cavaliere ben montato, e con molta eleganza vestito, che teneva all'arcione della sua sella un sacco mezzo aperto, dal quale usciva un cordone di seta verde. Ponendo io la mano sopra il sacco, giudicai, che il cordone esser doveva quello di una borsa, che dentro vi era. Nel mentre che questo giudicio formava, passò dall' altra parte del cavaliere un facchino carico di legna, e passogli sì da vicino, che il cavaliere fu obbligato di voltarsi verso di lui per impedire che le legna toccassero e lacerassero il suo abito. In questo momento il demonio mi tentò, pigliai il cordone da una mano, ed aiutandomi con l'altra ad allargare il sacco, levai la borsa senza che veruno se ne accorgesse. Era pesante, nè dubitai: che non ripiena fosse di oro o di argento.

Passato che fu il facchino, il cavaliere, che forse erasi insospettito di quanto io aveva fatto mentre ch' egli aveva girato il capo, poso subito la mano nel sacco, nè ritrovandovi la borsa, mi diede un sì gran colpo con la sua scure, che mi rovesciò a terra. Tutti quelli che furono testimoni di questa violenza ne rimasero penetrati, e qualcheduno pose la mano sopra la briglia del cavallo per fermare il cavaliere, e addimandargli per qual ragione egli battuto mi aveva: se permesso egli era di maltrattare in tal modo un mussulmano. — In che v'intrigate voi, loro rispose con voce arrogante, non l'ho fatto senza ragione; questi è un ladro. A queste parole io mi rialzai, ed ognuno prendendo il mio partito disse, che egli era un mentitore, che credibile non era che un giovane della mia sorte commesso avesse l' iniqua azione ch'egli m'imputava. Sostenevan tutti in somma, che io era innocen-

te; e mentre essi ritenevano il suo cavallo per favorire la mia fuga, per mia disgrazia il Luogotenente criminale accompagnato dalle sue genti passò per colà: e vedendo tanto popolo radunato attorno al Cavaliere e a me, avvicinossi e chiese ciò ch'era accaduto. Non vi fu persona, che non accusasse il cavaliere di avermi ingiustamente maltrattato, sotto pretesto di averlo rubato.

Il Luogotenente criminale non si appagò di quanto se gli diceva. Addimandò egli al cavaliere, se potesse sospettare, che qualchedun altro, e non io, rubato lo avesse. Il cavaliere rispose di no, e dissegli le ragioni che aveva di credere, che non s' ingannava ne' suoi sospetti. Il Luogotenente criminale, dopo averlo ascoltato, ordinò alle sue genti di arrestarmi e frugarmi: ciò che venne da loro subito eseguito; ed uno fra essi levata avendomi la borsa, pubblicamente la mostrò. Non potei sostenere questa vergogna, e caddi svenuto. Il Luogotenente criminale portar si fece la borsa.

Ma, o sire, ecco il giorno, disse Scheherazade, sospendendo il suo discorso; se la Maestà vostra vuol degnarsi a concedermi che la mia vita si prolunghi fino a dimani, ella udirà la continuazione di questa storia. Schahriar, che altro disegno non aveva, si alzò senza rispondere, e andossene ad adempire a'suoi doveri.

## CXXXVIII. NOTTE

Al finir della notte seguente la sultana così disse a Schahriar: sire, il giovine di Bagdad, proseguendo la sua storia: — quando il Luogotenente criminale, disse, ebbe la borsa nelle mani, dimandò al cavaliere, se fosse sua, e quanto denaro posto vi avesse. Il cavaliero la riconobbe per quella che gli era stata levata ed assicurò che dentro vi erano venti zecchini. Il giudice l'aprì, e avendovi trovato effettivamente venti zecchini, gliela restituì. Subito egli venir mi fece alla sua presenza. — Giovine, mi disse, confessatemi la verità: siete voi quello, che pigliate avete la borsa a cotesto cavaliere? non aspettate che io impieghi i tormenti per farvelo dire. Allora abbassando gli occhi dissi fra me stesso: se nego il fatto, la borsa che addosso ritrovato mi hanno, farà credermi un bugiardo; sicchè, per iscansare un duplicato castigo, alzai il capo, e confessai che era io. Appena fatta ebbi tal confessione, che il Luogotenente criminale, dopo aver chiamati molti testimoni, comandò che tagliata mi fosse la mano e la sentenza fu nello stesso momento eseguita; il che eccitò la pietà di tutti gli spettatori: osservai pure sul volto del cavaliere, che non era meno intenerito degli altri. Il Luogotenente criminale voleva anche farmi tagliar un piede; ma supplicai il cavaliere di ottenermene la grazia: egli la dimandò, e l'ottenne.

Quando il Giudice proseguì il suo cammino, il cavaliere mi si accostò, dicendomi: — conosco molto bene, che la necessità deve essere stata quella che commettere vi ha fatto un'azione cotanto vergognosa e indegna di un giovine della vostra qualità; ma pigliate questa borsa funesta, ve la dono, e molto mi rincresce della disgrazia che vi è accaduta. Nel terminar queste parole, mi lasciò; e come io mi ritrovava molto debole a cagione del sangue che perduto aveva, certe persone del quartiere molto onorevoli e pietose ebbero la carità di farmi entrare in loro casa, e di farmi bere un bicchiere di vino. Curarono pure il mio braccio, e posero la mia mano in un bianco pannolino, che portai meco appesa alla cintura.

Se fossi ritornato al Kan di Mesrour in questo deplorabile stato, ritrovato non avrei il soccorso, di cui aveva bisogno, Era pure un molto azzardarè andandomi a presentare alla Dama: ella forse non vorrà più vedermi, diceva, saputo che avrà la mia infamia. Non pertanto mi appigliai a quest'ultimo partito; ed affinchè il popolo che mi seguiva tralasciasse d'accompagnarmi, camminai per molte strade remote; ed andai finalmente alla casa della Dama, ove giunsi tanto debole e stanco, che mi gettai sul sofà col braccio destro sotto la mia veste, guardandomi bene di non farglielo vedere.

La Dama intanto avvisata del mio arrivo, e del male che soffriva, venne sollecitamente, e vedendomi pallido e lasso: — anima mia cara, mi disse, che avete adunque? Io dissimulai. — Madama, ho un gran dolore di testa che mi tormenta, le risposi. Ella se ne mostrò afflitta. — Sedetevi, ripigliò, giacchè levato mi era per accoglierla; ditemi, da che ciò è proceduto? l'ultima volta ch'ebbi il piacere di vedervi stavate ottima-

mento. Vi è qualche cosa, che mi celate? ditemi quello che è. Come lo osservava il silenzio, e che in vece di rispondere, le lagrime mi grondavano dagli occhi: — non intendo, mi disse, ciò che affligger vi possa: ve n'avessi dato qualche ragione senza pensarvi? e venite qui per dirmi che non mi amate più? — Non è questo, o madama, ripigliai sospirando, ed un sospetto cotanto ingiusto accresce ancora il mio male.

Risolvere non mi poteva a parteciparle la vera causa. Venuta la notte, fu preparata la cena; ella mi pregò di mangiare, ma non potendo servirmi della mano destra, la supplicai a dispensarmene, scusandomi che non ne aveva desiderio. — Vi verrà, mi disse, col manifestarmi ciò che con tanta ostinazione mi nascondete; il vostro dispiacere, senza dubbio, non procede se non dalla pena che voi avete a determinarvi. — Eh dunque, signora, sarà d'uopo che mi vi determini. Non appena pronunciato ebbi queste parole, che mi presentò un bicchier di vino, dicendo: — pigliate, e bevete; questo vi darà coraggio. Io stesi la mano sinistra, e pigliai la tazza.

A queste parole Scheherazade, osservando il giorno, cessò di parlare; ma nella seguente notte ella proseguì in questa maniera il suo discorso.

## CXXXIX. NOTTE

Quando ebbi la tazza in mano, disse il giovine, raddoppiai i miei pianti e proruppi in nuovi sospiri. — Che vi fa adunque sospirare e pianger tanto amaramente, mi disse allora la Dama; e perchè pigliate la tazza con la mano sinistra e non con la destra? — Ah madama, le risposi, dispensatemene, ve ne scongiuro, poichè tengo un tumore alla mano destra. — Mostratemelo, replicò essa, che voglio pungerlo. Me ne scusai, dicendo, che non era ancora maturo, e vuotai la tazza, che grandissima era. I vapori del vino, la mia stanchezza, il turbamento in cui mi ritrovava, in breve mi assopirono; e dormii di un sonno profondo fino alla seguente mattina.

In questo mentre la Dama saper volendo qual male avessi alla mano destra, alzò la veste che la nascondeva, e potete immaginarvi con quanto stupore me la vidi tagliata ed involta in un bianco pannolino. Ella subito comprese senza pena, perchè avessi tanto resistito alle pressanti istanze che fatte mi aveva, e pensò la notte ad affliggersi della mia disgrazia, avendo per certo che accaduta mi fosse per amor suo.

Nel risvegliarmi m'accorsi dalla tristezza di lei, ch'era oppressa da un vivo dolore. Nulladimeno, per non accrescermi il rammarico, di nulla mi parlò. Mi fece apprestare un consumato di polli, che erami stato apparecchiato per suo ordino; mi fece mangiare e bere, acciò ricuperassi, diceva, le forze di cui aveva bisogno. Dopo ciò volea prender congedo da lei; ma ella ritenendomi per le vesti: — non permetterò, disse, che usciate di qui: ancorchè nulla me ne diciate, son persuasa, ch'io sono la cagione della disgrazia accadutavi. Il dolore, che io ne risento, non mi lascerà vivere lungamente; ma prima che io muoia, conviene che eseguisca un disegno, che medito a favor vostro. In ciò dire, fece chiamare un ufficiale di giustizia, e vari testimoni, e fece stender un atto di donazione di tutti i suoi beni a favor mio. Dopo ch'ebbe licenziate tutte queste genti, paghe del loro incomodo, aprì un grande scrigno, in cui erano tutte le borse che avevale donate dal principio de' nostri amori. — Sono tutte intiere, mi disse, non ne ho toccata neppur una sola. Pigliate, questa è la chiave dello scrigno, voi ne siete il padrone. Io la ringraziai della sua generosità e bontà. — Per nulla io reputo, ripigliò essa, quanto ho fatto per voi, nè mi vedrò contenta, se non morendo per voi, per darvi a conoscere quanto io vi amo. La scongiurai, per tutto ciò che l'amore ha di potente, di discacciare una risoluzione tanto funesta; ma non potei distornarnela: ed il rincrescimento di vedermi mutilato le cagionò una infermità di cinque o sei settimane, della quale morì.

Dopo aver pianto la sua morte tanto quanto lo dovova, mi posi in possesso di tutte le sue ricchezze, che mi aveva fatte conoscere; ed il legume, che vi siete dato la pena di vendere per mio conto, ne formava una parte.

Scheherazade continuar voleva il suo racconto, ma il giorno che compariva, ne la impedì. Nella seguente notte in tal maniera ripigliò il filo del suo discorso.

## CXL. NOTTE

Il giovine di Bagdad terminò di narrare in tal maniera la sua storia al mercante cristiano, dicendo: — ciò che avete inteso deve valermi di scusa per aver mangiato con la mano sinistra. Io vi sono molto obbligato della pena che per me vi siete presa, e non posso esservene a sufficienza riconoscente; ma avendo, grazie al Cielo, molte ricchezze, ancorchè ne abbia consumate gran parte, vi prego a degnarvi di gradire il regalo che vi fo della somma che mi dovete. Oltre a ciò ho una proposta a farvi; non potendo io fermarmi di vantaggio al Cairo dopo ciò che vi ho narrato, son risoluto di partirmene per non ritornarvi mai più. Se volete farmi compagnia, noi negozieremo insieme, e divideremo egualmente il guadagno che faremo.

Quando il giovine di Bagdad terminata ebbe la sua storia, disse il mercante cristiano, lo ringraziai alla meglio che fummi possibile, del regalo che facevami; ed in quanto alla proposta di viaggiare con lui, gli dissi che molto volentieri l'accettava, assicurandolo, che i suoi interessi mi sarebbero sempre egualmente a cuore che i miei.

Assegnammo il giorno della nostra partenza, e giunto che fu, ci ponemmo in cammino. Passammo per la Siria e per la Mesopotamia; attraversammo tutta la Persia, ove dopo esserci trattenuti in molte città, venimmo finalmente, o sire, sino alla vostra capitale. Dopo qualche tempo il giovine partecipato avendomi che aveva disegno di ripassare nella Persia, e di stabilirvisi, facemmo i nostri conti, e ci separammo molto soddisfatti l'uno dell'altro. Egli partì, ed io, o sire, son restato in questa città, ove ho l'onore di essere al servizio della Maestà vostra. Questa è l'istoria che narrar vi doveva: non è ella più sorprendente di quella del Gobbo?

Il sultano di Casgar concepì molto sdegno contro il mercante cristiano. — Tu sei molto temerario, gli disse, a farmi il racconto di una storia tanto poco degna della mia attenzione, e di paragonarla con quella del Gobbo! Puoi tu lusingarti di persuadermi, che gl'insipidi accidenti di un giovino dissoluto siano più maravigliosi di quelli del mio Gobbo buffone? Voglio farvi appendere tutti quattro per vendicare la sua morte.

A queste parole il Provveditore spaventato si gettò a' piedi del sultano. — Sire, egli disse, supplico la Maestà vostra di sospendere il suo giusto sdegno, di udirmi, e di farci grazia a tutti quattro, se l'istoria, che vado a narrare a vostra maestà, è più bella di quella del Gobbo. Ti concedo quello che chiedi, rispose il sultano; parla. Il Provveditore principiò in tal maniera il suo discorso, o disse:

### ISTORIA NARRATA DAL PROVVEDITORE DEL SULTANO DI CASGAR

Sire, una persona di considerazione e di qualità m'invitò ieri alle nozze di una delle sue figliuole. Non mancai d'andarvi la sera all'ora fissata, e mi ritrovai in un'adunanza di Dottori, d'Uffiziali di Giustizia, e di altre persone delle più distinte di questa città. Dopo le cerimonie fu apparecchiato un banchetto magnifico; tutti si posero a tavola, ed ognuno mangiò di quanto era di suo maggior gusto. Eravi fra le altre cose un antipasto accomodato con l'aglio, che era eccellente, e del quale ognuno aver voleva; e come noi osservammo, che uno de' convitati non si prendeva premura di mangiarne, ancorchè fosse posto a lui davanti, l'invitammo a seguire il nostro esempio. Ci scongiurò egli di non stimolarlo sopra questo particolare. — Mi guarderei bene, ci disse, di gustare un intingolo in cui vi è dell'aglio; non ho dimenticato quello che mi costò l'averne assaggiato altra volta. Lo pregammo a narrarci ciò che cagionato gli aveva un' avversione cotanto grande per l'aglio; ma il padrone di casa senza dargli tempo di risponderci gli disse: — eh in tal maniera voi fate onore alla mia tavola? Questo intingolo è delicato; non pretendete già esentarvi dal mangiarne; bisogna che mi facciate questa grazia come gli altri. — Signore, gli rispose il convitato, il quale era un mercante di Bagdad, non crediate già che lo così pratichi per una delicatezza, vi ubbidirò, se assolutamente lo volete, ma con patto che dopo averne mangiato, mi laverò se vi aggrada, le mani quaranta volte con l'alcali (1), quaranta volte con ce-

(1) *Cali è il nome che gli Arabi danno alla soda e che è passato nella nostra lingua. I tronchi e le foglie di soda forniscono, per mezzo della combu-*

nero della stessa pianta, ed altrettanto col sapone. Voi non disapproverete per non farmi contravvenire al giuramento, che ho fatto, di non mangiare intingoli con l'aglio, se non con questa condizione.

Nel terminar queste parole Scheherazade, vedendo comparire il giorno, si tacque; e Schahriar si alzò molto curioso di sapere, perchè questo mercante giurato avesse di lavarsi cento venti volte dopo aver mangiato l'intingolo con l'aglio. La sultana appagò la curiosità in questa maniera sul fine della seguente notte.

## CXLI. NOTTE

Il Provveditore, parlando al sultano di Casgar: — il padrone della casa, proseguì egli, dispensar non volendo il mercante dal mangiare l'intingolo con l'aglio, comandò alle sue genti di tener apparecchiato un bacile ed acqua con l'alcali, della cenere della stessa pianta e del sapone, affinchè il mercante si lavasse quando gli piacerebbe. Dopo aver dato quest' ordine, si voltò al mercante: — fate adunque come noi, gli disse, e mangiate: l'alcali, la cenere della stessa pianta ed il sapone non vi mancheranno.

Il mercante, come sdegnato della violenza che facevaglisi, stese la mano, pigliò un boccone, che accostò tremando alla sua bocca, e mangiollo con una ripugnanza, di cui restammo molto maravigliati; ma ciò che maggiormente ci sorprese, fu il vedere, che non aveva se non quattro diti, mancandogli del tutto il pollice; e niuno fino a quel tempo se n' era accorto, ancorchè avesse mangiato altre vivande. Il padrone della casa a lui volgendosi: — voi non avete pollice, gli disse; per qual accidente perduto lo avete? Certamente sarà stato per qualche avvenimento che molto piacere fareste alla compagnia di narrare. — Signore, risposegli, non solamente alla mano destra non ho il pollice, ma non ne ho pure alla sinistra. Nello stesso tempo stese la mano sinistra, e veder ci fece che quanto diceva era vero. Questo non è nemmeno il tutto, soggiunse; il pollice nella stessa maniera mi manca pure all'uno e all'altro piede. Io in questa forma sono storpio per un accidente inaudito, che di narrarvi non ricuso, se però aver volete la sofferenza di udirmi. Questo non vi cagionerà minore stupore della pietà che v'inspirerà; ma permettetemi, che prima mi lavi le mani. A queste parole egli si alzò da tavola, e dopo aversi lavato le mani cento e venti volte, ritornò ad occupare il suo luogo, e ci fece la narrazione della sua storia ne' termini seguenti.

Sappiate, o miei signori, che sotto il regno del Califfo Haroun-al-Rascid, mio padre viveva a Bagdad, ove son nato; e passava per uno de' più ricchi mercanti della città. Ma come egli era un uomo interamente dedito a' piaceri, ed amava la crapula, epperò trascurava i suoi affari, invece di raccogliere grandi ricchezze alla sua morte, ebbi bisogno di tutta la maggiore economia per saldare i debiti che lasciati aveva. Giunsi non pertanto a pagarli tutti, e mediante il mio studio ed attenzione, la mia piccola fortuna principiò a mostrare una faccia ridente.

Una mattina, nell' aprire la mia bottega, una Dama salita sopra una mula, accompagnata da un Eunuco, e seguitata da due schiavi, passò vicino alla mia porta, e si fermò. Pose piè a terra con l'aiuto dell'Eunuco, il quale le diede la mano, e dissele: — madama, si aveva io ben detto che venivate di troppo buon' ora; vedete che niuno ancora ritrovasi al Bezestein, e se aveste voluto credermi, vi sareste risparmiata la pena che avrete di aspettare. Colei guardò da ogni parte, e vedendo veramente che non eranvi altre botteghe aperte se non la mia, mi si accostò salutandomi, e mi pregò di permetterle che vi si riposasse, aspettando l'arrivo degli altri mercanti. Corrisposi al suo complimento come doveva.

Scheherazade fermata non sarebbesi a questo passo, se il giorno, che a comparir vide, non le avesse imposto il silenzio. Il sultano dell'Indie, il quale bramava di udire la continuazione di questa storia, aspettò con impazienza la notte seguente.

## CXLII. NOTTE

La sultana, essendo stata risvegliata da sua sorella Dinarzade, si rivolse al sultano dicendogli: sire, il mercante con-

*stione, la specie di alcali chiamata soda come le piante stesse, alcali che è molto impiegato nelle arti, e principalmente nella fabbrica del sapone e del vetro.*

tinuò in questa forma il racconto, che principiato aveva. La Dama si assise nella mia bottega, ed osservando, che non vi erano se non l'eunuco ed io in tutto il Bezestein, si scoprì il viso per pigliar aria. Io nulla aveva mai veduto di sì bello: il vederla e appassionatamente amarla per me fu la stessa cosa. Tenni sempre gli occhi fissi sopra di lei. Parvemi che la mia attenzione discara non le fosse, poichè mi diede tutto il tempo di riguardarla a mio bell'agio, nè si ricoprì il viso se non quando il timore di essere osservata ve l'obbligò.

Rimessa ch'ella si fu nello stato di prima, mi disse che rintracciava molte sorte di stoffe delle più belle e delle più ricche, che mi nominò, e ricercommi se ne avessi. — Ohimè! Madama, le risposi, io sono un giovine mercante, che appena ho principiato a stabilirmi. Non sono ancora sufficientemente ricco per formare un negozio sì ragguardevole, ed è per me una mortificazione di nulla avere da presentarvi di quello per cui siete venuta al Bezestein; ma per risparmiarvi la pena di andare di bottega in bottega, subito che i mercanti saranno venuti andrò, se vi sarà in grado, a pigliare da essi quanto bramate; me ne diranno il suo giusto prezzo, e senza andar più oltre, voi quì farete le vostre spese. Ella vi aderì, ed ebbi con lei una conversazione, che durò tanto più lungamente, quanto che io creder le faceva, che i mercanti, i quali aveano le stoffe che essa ricercava, non erano per anche giunti.

Non restai meno penetrato dal suo spirito di quello lo fossi stato dalla bellezza del suo viso; ma bisognò finalmente privarmi del piacere della sua conversazione, e me ne corsi a rintracciare i drappi ch'ella bramava; e quando scelti ebbe quelli che le piacquero, accordammo il prezzo in cinque mila dramme d'argento in moneta. Ne formai un invoglio, che consegnai all'eunuco, il quale se lo pose sotto il braccio; si alzò ella poscia, e se ne partì dopo essersi da me congedata. L'accompagnai con gli occhi fino alla porta del Bezestein, nè tralasciai di riguardarla fin che non fu risalita sopra la sua mula.

Appena non vidi più la Dama, che mi accorsi, che l'amore m'avea fatto commettere un gran fallo. M'aveva talmente confuso lo spirito, che badato non avea, che quella se ne andava senza pagare; nè io le aveva pure addimandato chi ella fosse, o dove soggiornasse. Considerai perciò che io era debitore di una non lieve somma a molti mercanti, i quali forse non avrebbero avuta la sofferenza di aspettare. Andai a scusarmi con essi nel miglior modo che mi fu possibile, lor dicendo, che io conosceva la Dama. Ritornai finalmente alla mia casa egualmente amante, ed imbarazzato di un sì gran debito.

Scheherazade a questo passo, vedute comparire il giorno, tralasciò di parlare; onde nella notte seguente continuò in questa maniera la sua narrazione.

## CXLIII. NOTTE

Pregato avea i miei creditori, proseguì il mercante, di aver la pazienza di aspettare otto giorni per ricevere il pagamento. Trascorsi questi, essi non trascurarono di premurarmi, acciò li soddisfacessi. Li supplicai di accordarmi la stessa dilazione. Essi me la concessero; ma nel seguente giorno vidi giungere la Dama, salita sopra la sua mula con lo stesso accompagnamento, ed alla stess'ora come la prima volta.

Venne essa a dirittura alla mia bottega. — Vi ho fatto un poco aspettare, mi disse, ma finalmente vi porto in contante la somma delle stoffe, che l'altro giorno pigliai; portatela da un cambiatore, acciò egli veda, se vi è il giusto peso, e se il conto va bene. L'eunuco, che aveva il contante, meco venne dal cambiatore, e la somma fu ritrovata giusta, e tutta di buono argento. Ritornai, ed ebbi ancora la buona sorte di trattenere la Dama, finchè tutte le botteghe del Bezestein furono aperte. Ancorchè non parlassimo se non di cose molto ordinarie e indifferenti, ella non ostante le accompagnava con tanta grazia, che comparire le faceva per nuove: dal che ben conobbi di non essermi ingannato, quando nella prima conversazione giudicata l'aveva di molto spirito.

Arrivati che furono i mercanti, e che aperte ebbero le loro botteghe, portai quanto doveva a quelli de'quali pigliato aveva le stoffe a credito, nè durai fatica ad ottenere da essi, me ne fidassero altre che la Dama ricercate mi aveva. Ne spezzai per mille pezzi d'oro; e la Dama portò seco la mercanzia senza pagarla, senza nulla dirmi, e senza darsi a conoscere. Quello, che mi recava stu-

pore, si era, che essa nulla azzardava, o che io mo no restava senza cauzione, senza certezza di essere rimborsato in caso chè più non la rivedessi. Ella mi paga una somma considerevole, diceva fra me stesso, ma mi lascia creditore di un'altra molto maggiore. Sarebbe forse una ingannatrice? o possibile sarebbe, che mi avesse da principio adescato, per meglio rovinarmi? I mercanti non la conoscevano, e a me ai sarebbero diretti. Il mio amore non fu abbastanza potente per impedirmi, che sopra ciò non facessi considerazioni fastidiose. I miei timori s'accrebbero pure di giorno in giorno per un intiero mese, che scorse senza che io notizia alcuna ricevessi della Dama. I mercanti finalmente s'impazientavano, e per soddisfarli io era pronto a vender quanto aveva, allorchè una mattina ritornare la vidi con lo stesso equipaggio delle altre volte.

Pigliate il vostro saggiuolo, mi disse, per pesar l'oro che vi porto. Queste parole terminarono di dissipar il mio timore, e raddoppiarono il mio affetto. Prima che io numerassi i pezzi d'oro, essa mi fece molte interrogazioni, e fra le altre mi chiese se avessi moglie. Le risposi di no, e che non ne aveva mai avuta. Essa allora, consegnando l'oro all'eunuco, gli disse: — usate di tutta la vostra destrezza per terminare il nostro affaro. L'eunuco si pose a ridere, e tirato avendomi in disparte, mi fece posar l'oro. Mentre che io lo pesava, l'eunuco mi disse all'orecchio: — al vedervi conosco perfettamente che voi amate la mia padrona, e son sorpreso, che non abbiate il coraggio di scoprirle il vostro amore: ella vi ama maggiormente ancora di quello che voi l'amiate. Non crediate già che ella abbia bisogno delle vostre stoffe; essa qui viene unicamente, perchè lo avete inspirata una violenta passione. Per tal cagione vi ha chiesto se avevate consorte. A voi tocca di parlare, e da voi dipenderà lo sposarla, se lo volete. — È vero, gli risposi, che ho sentito nascere dell'amore per lei dal primo momento che l'ho veduta, ma non ardiva di aspirare alla felicità di piacerle. Io son tutto suo, nè lascerò di riconoscere il gran servigio che mi prestate.

Terminai in somma di pesare i pezzi d'oro, e mentre li riponeva nel sacco, l'eunuco si rivolse alla Dama, e le disse, ch'io era contentissimo. Questa era la parola, di cui erano fra essi convenuti. Subito la Dama, che stavasene seduta, alzossi e partì, dicendomi, che mi spedirebbe l'eunuco, e che non avrei se non ad eseguire quanto egli mi direbbe in suo nome.

Portai ad ogni mercante il denaro che gli dovea, ed aspettai con impazienza l'eunuco per qualche giorno. Ei venne finalmente. Ma, sire, disse Scheherazade al sultano delle Indie, ecco il giorno che spunta. A queste parole essa si tacque; e nella notte seguente ripigliò in questi termini la continuazione del suo discorso.

## CXLIV. NOTTE

Usai molte cortesie all'eunuco, disse il mercante di Bagdad, e gli ricercai notizie della salute della sua padrona. — Voi siete, mi rispose, l'amante più felice che al mondo sia; ella è inferma di amore. Aver non si può maggior brama della sua di vedervi. S'ella potesse disporre a suo piacere di sè medesima, verrebbe personalmente a rintracciarvi, e volentieri impiegherebbe con voi tutti i momenti del suo vivere. — Alla sua aria nobile, e alle sue maniere civili, gli dissi, ho giudicato, che esser dovea qualche Dama di considerazione.— Non vi siete punto ingannato in questo giudizio, replicò l'eunuco, ella è la favorita di Zobeide moglie del Califfo, la quale tanto più caramente l'ama, quanto che l'ha allevata dalla sua infanzia, e si riporta intieramente a lei in tutte le spese che far deve. Nel disegno, che ha di maritarsi, ha partecipato alla moglie del gran Commendatore de' credenti, che essa fissato aveva gli sguardi sopra di voi, e ricercato le ha il suo assenso. Zobeide le ha detto, che vi aderiva, ma che prima voleva vedervi, affine di giudicare se fatta avesse una buona scelta, e che in tal caso ella supplirebbe alle spese degli sponsali. Per il che voi vedete bene, che la vostra felicità è certa. Se piaciuto avete alla favorita, non meno piacerete alla padrona, la quale è disposta a farle ogni immaginabile piacere, e non vorrebbe mai contraddire al suo genio. Non si tratta adunque di altro più che di venire a palazzo, e a questo effetto voi qui mi vedete: a voi spetta di stabilire la vostra risoluzione. — L'ho già presa, gli risposi, e son pronto a seguirvi dappertutto dove condurmi vorrete. — Questo va bene, disse l'eunu-

co; ma sapete, che gli uomini non entrano negli appartamenti delle Dame di palazzo, o non potete esservi introdotto se non pigliando misure che ricercano un gran segreto. La favorita ne ha preso delle giuste. Dal vostro canto operate quanto da voi dipenderà; ma sopra tutto siate discreto, perchè si tratta della nostra vita.

Io lo assicurai di eseguire esattamente quanto ordinato mi sarebbe. Bisogna adunque, mi disse, che questa sera nell'entrar della notte vi portiate alla Moschea, che Zobeide moglie del Califfo fabbricare ha fatto sulla sponda del Tigri, e che colà aspettiate, che vengasi a ricercarvi. Aderii a quanto egli volle: aspettai con impazienza il fine del giorno, e giunto che fu, partii. Assistetti alla preghiera di un'ora e mezzo dopo il tramontar del Sole alla Moschea, ove restai l'ultimo.

Vidi subito arrivare un battello, i cui remiganti erano tutti ennuchi. Essi sbarcarono, e portarono nella Moschea molti gran forzieri; dopo di che si ritirarono. Non ve ne restò se non un solo, il quale riconobbi esser quello, che sempre accompagnato avova la Dama, e che parlato mi aveva la mattina. Vidi pure entrar la Dama, e le andai incontro protestandole, che era pronto ad eseguire i suoi ordini. — Non abbiamo tempo da perdere, mi disse quella; e nel proferir ciò, aprì uno dei forzieri, e comandommi, che metter mi vi dovessi dentro: questa è una cosa, aggiunse, necessaria per la vostra e mia sicurezza. Di nulla temete, e lasciate a me la cura del resto.

Mi era condotto sì oltre da non poter più ritrarmi: eseguii quanto essa desiderava, ed ella subito richiuse il forziere con la chiave. L'eunuco poscia, il quale era a parte della sua confidenza, chiamò gli altri eunuchi, che portati avevano i forzieri, e riportar feceli tutti nel battello; rimbarcati di poi la Dama ed il suo eunuco, si principiò il vogare co' remi per condurmi all'appartamento di Zobeide.

In questo tempo faceva serie riflessioni, e considerando il pericolo, in cui mi ritrovava, mi pentii di essermi esposto; feci voti e preghiere, che non erano più in tempo.

Il battello arrivò innanzi alla porta del palazzo del Califfo: furono scaricati i forzieri, che furono portati all'appartamento dell'ufficiale degli Eunuchi, che tiene in custodia la chiave di quelli delle Dame, nè lascia nulla entrarvi, senza prima averlo diligentemente visitato. Quell'ufficiale stava coricato e dormendo. Convenne risvegliarlo e farlo alzare.

Ma, sire, disse Scheherazade, a questo passo, vedo il giorno che a comparire principia. Schahriar si alzò dal letto per andar a presedere al suo consiglio, e nella risoluzione di udire nella notte seguente la continuazione di una storia, che aveva fino allora intesa con gran piacere.

## CXLV. NOTTE

Qualche momento prima del giorno, la sultana delle Indie essendosi risvegliata, proseguì in questa maniera l'istoria del mercante di Bagdad. — L'ufficiale degli eunuchi, continuò ella, sdegnato, perchè interrotto l'avevano dal suo sonno, rimproverò molto la Favorita per esser ritornata ad ora tanto tarda. Voi non la passerete con quella felicità che immaginata vi siete; non passerà neppur uno di questi forzieri, che io non l'abbia fatto aprire, e che non l'abbia con tutta esattezza visitato. Nello stesso tempo comandò agli eunuchi di portarli alla sua presenza l'uno dopo l'altro, e di aprirli. Principiarono essi da quello, ove io mi stava rinchiuso, lo pigliarono, e glielo portarono. Mi ritrovai allora occupato da un timore, che non so, nè posso esprimere. Mi credei veramente giunto all'ultimo momento del mio vivere.

La Favorita, la quale ne aveva la chiave, protestò, che non la darebbe, nè giammai soffrirebbe, che quel forziere fosse aperto. — Voi sapete bene, ella disse, che nulla faccio venire, che non riguardi il servigio di Zobeide vostra o mia padrona. Questo forziere particolarmente è ripieno di mercanzie preziose, che certi mercanti giunti di nuovo affidate mi hanno. Vi è di più un numero di bottiglie di acqua della fontana di Zemzem spedite dalla Mecca; se qualcheduna rotta ne venisse, le mercanzie ne resterebbero guaste, e voi ne risponderete; la moglie del gran Commendatore de' credenti saprebbe molto ben vendicarsi della vostra insolenza: ella parlò in somma con tanta costanza, che l'ufficiale non ebbe l'ardire di ostinarsi a vo-

ler far la visita nè del forziero ov'io mi trovava, nè degli altri. Passato adunque, egli disse con isdegno, camminate. Fu aperto l'appartamento delle Dame, e furonvi portati tutti i forzieri.

Appena entrati, udii gridare all'improvviso: ecco il Califfo, ecco il Califfo! Queste parole accrebbero talmente il mio timore, che non so, come in quell'istante non morissi; ora quegli veramente il Califfo. — Che portate voi adunque in questi forzieri? egli disse alla Favorita. — Gran Commendatore de'credenti, rispose quella, sono stoffe di nuovo arrivate; che la moglie della Maestà Vostra ha bramato che veder le faccia. — Aprito, aprite, ripigliò il Califfo, voglio io pure vederle. Volle essa scusarsene, rappresentandogli, che que' drappi non erano propri che per le Dame, e che questo sarebbe levare alla sua moglie il piacere, ch'ella prendevasi di essere prima a vederli. — Aprite, vi dico, replicò egli, io ve lo comando. Essa di nuovo gli rimostrò, che sua Maestà, obbligandola a mancare della dovuta fedeltà alla sua padrona, la esponeva al suo sdegno. — No, no, ripigliò egli, vi prometto io, che essa non vi farà rimprovero alcuno: aprite solamente, nè mi fate più a lungo aspettare.

Fu necessitata ad obbedirlo, ed allora sentii sì vivi spaventi, che tuttavia ne fremo ancora tutte le volte che vi penso. Il Califfo si assise, e la Favorita portar fece alla sua presenza tutt'i forzieri l'uno dopo l'altro, e li aprì. Per portar le cose a lungo, osservar gli faceva per minuto tutte le bellezze di ogni drappo in particolare; voleva annoiare la sua sofferenza, ma non vi riuscì. Come essa non era meno di me interessata a non aprire il forziere, ove io me ne stava rinchiuso, non si dava gran fretta a farlo portare, nè vi restava altro che quello da visitare. Finiamola, disse il Califfo, vediamo ancora ciò che vi è in questo. Dir non posso, se fossi vivo, o morto in quel momento; ma certamente non credeva di scampare da un pericolo cotanto grande.

Scheherazade a questa ultime parole vide comparire il giorno. Ella interruppe la sua narrazione; ma continuò in tal maniera sul fine della notte seguente.

## CXLVI. NOTTE

Quando la Favorita di Zobeide, proseguì il mercante di Bagdad, vide, che il Califfo assolutamente voleva, ch'ella aprisse il forziere, in cui rinchiuso mi ritrovava: — oh per questo, disso, la Maestà vostra mi farà, se gli aggrada, il piacere e la grazia di dispensarmi di farle vedere ciò che vi è dentro; vi sono cose tali, che mostrarle non posso, se non in presenza di sua moglie. — Questo è ben giusto, disse il Califfo, ne sono contento. Fate portar via i vostri forzieri. Ella subito li fece levare, e portar nella sua camera, ove a respirar principiai.

Dopo che gli eunuchi portati li ebbero, e quindi ritirati si furono; ella prestamente aprì quello, ove io era rinchiuso: — uscite, mi disse, additandomi la porta di una scala, che conduceva in una camera di sopra, salite, e colà aspettatemi. Non appena ebbe ella chiusa la porta dietro di me, ch'entrò il Califfo, e si assise sopra il forziero, donde io era uscito. Il motivo di questa visita era un certo moto di curiosità, che appunto non mi riguardava. Questo principe far voleva certe interrogazioni sopra quanto ella udito o veduto avea nella città. Si trattennero entrambi per lungo tempo; dopo di che egli lasciolla e ritirossi nel suo appartamento.

Quando ella si vide in libertà, venne a ritrovarmi nella camera, ove era salito; e mi fece molte scuse di tutt'i timori e spaventi, che cagionati mi avea. — La mia pena, mi disse, non è stata men grande della vostra; voi non ne dovete dubitare, giacchè ho sofferto per amor vostro, e per me, che correva lo stesso pericolo: un' altra in mio luogo non avrebbe forse avuto il coraggio di cavarsi con tanta destrezza d'impaccio. Non vi abbisognava minore audacia, o costanza di spirito, o per dir meglio, aver bisognava tutto l'amore che ho per voi, per uscire da quest' imbroglio; ma ripigliate coraggio, nulla vi è più da temere. Dopo esserci per qualche tempo trattenuti con molto affetto: — è tempo, mi disse, di andare a riposarvi: io non lascerò di presentarvi dimani a Zobeide mia padrona a qualche ora del giorno: è questa una cosa facile, mercechè il Califfo non la vede che la notte. Incoraggiato da questo discorso, dormii molto tranquillamente; e se il sonno fu qualche volta interrotto da inquietudini, furono inquietudini gradite, cagionate dalla speranza di possedere

una Dama, che aveva tanto spirito e bellezza.

La mattina seguente la Favorita di Zobeide, prima di farmi comparire alla presenza della padrona, m' istruì della maniera con cui sostener doveva la sua presenza; suggerendomi presso a poco le interrogazioni che quella Principessa mi farebbe, e dettandomi le risposte che far doveva. Dopo ciò mi condusse in una sala, ove il tutto era di una magnificenza, di una ricchezza, e di una proprietà indicibile. Non vi era appena entrato, che venti schiave di una età un poco avanzata, tutte vestite di ricchi abiti e uniformi, uscirono dalla stanza di Zobeide, e vennero a disporsi davanti ad un trono, in due file eguali, con una grande modestia. Furono seguite da venti altre tutte giovani, e vestite nella stessa maniera che le prime, con questa differenza però, che i loro abiti avevano qualche cosa di più galante. Zobeide comparve nel mezzo di queste; con un'aria maestosa, e tanto carica di gioie, e di ogni sorta di pietre preziose, che appena poteva camminare. Andò essa ad assidersi sopra il trono. Dimenticava di dirvi, che la sua Dama Favorita l'accompagnava, e che si fermò in piedi alla sua presenza, mentre che le schiave un poco più allontanate stavano in gruppi dalle due parti del trono.

Subito che la moglie del Califfo si fu assisa, le schiave, ch' entrate erano le prime, mi fecero cenno di accostarmi. Mi approssimai nel mezzo delle file che quelle formavano, e mi prostrai col capo sopra lo strato, che stava sotto ai piedi della principessa. Mi comandò quella di rialzarmi, e mi fece l'onore d'informarsi del mio nome, della mia famiglia, e dello stato di mia fortuna; ed io le risposi con sua gran soddisfazione. Me ne accorsi non solo alla sua aria, ma me lo fece conoscere pure dalle cose che ebbe la bontà di dirmi. — Son molto contenta, mi disse, che mia figlia (così ella chiamava la sua Dama Favorita), morecchè come tale la considero per la cura che pigliata ho della sua educazione, abbia fatta una scelta, che non poteva migliore; io l'approvo, ed acconsento, che vi sposi. Io stessa ordinerò i preparamenti delle vostre nozze, ma prima ho bisogno di lei stessa per dieci soli giorni: in questo tempo parlerò al Califfo, ed otterrò il suo assenso, e voi qui vi fermerete: si avrà cura di voi.

Nel terminar queste parole Scheherazade vide il giorno, e terminò di parlare. Nella seguente notte ella ripigliò il suo discorso in questa maniera.

## CXLVII. NOTTE

Mi fermai dunque dieci giorni nell'appartamento delle dame del Califfo, continuò il mercante di Bagdad. Durante tutto questo tempo restai privo del piacere di vedere la Dama favorita; ma fui tanto bene trattato per suo ordine, che ebbi ragione di esserne molto soddisfatto.

Zobeide partecipò al Califfo la risoluzione, ch' essa avea fatta, di maritare la sua Favorita; e quel principe, lasciandole la libertà di fare su tal proposito quanto le parrebbe e piacerebbe, accordò una considerabile somma alla Favorita per contribuire ancor esso al suo collocamento. Scorsi i dieci giorni, Zobeide stender fece il contratto di matrimonio, che fulle portato in autentica forma. I preparamenti degli sponsali si fecero; furono chiamati i ballerini e le ballerine, e vi furono per nove giorni grandi feste nel palazzo. Il decimo giorno essendo destinato per l'ultima cerimonia del matrimonio, la Dama Favorita fu condotta al bagno da una parte, ed io dall'altra, e verso sera essendomi posto a tavola mi furono apprestate di ogni sorta di vivande e d'intingoli; fra gli altri un manicaretto con l'aglio, come quello che son forzate ora a mangiare. Io lo ritrovai tanto buono e delicato, che nulla quasi toccai delle altre vivande. Ma per mia disgrazia essendomi levato da tavola mi contentai di asciugarmi le mani, in vece di ben lavarmele; ed era questa una trascuraggine, che non mai fino allora erami accaduta.

Essendo notte, si supplì alla chiarezza del giorno con una grande illuminazione nell'appartamento delle Dame. Gli stramenti si fecero udire, furono fatti mille giuochi, ed in somma tutto il palazzo echeggiava di allegrezza e di giubilo. Fummo introdotti mia moglie ed io in una gran sala, ove ci fecero sedere sopra due troni. Le donne, che la servivano, le fecero mutare più volte abiti, e le dipinsero la faccia di differenti maniere secondo il costume praticato nel giorno degli sponsali, ed ogni vol-

ta che lo si mutava abito veder me la facevano.

Terminate finalmente tutto queste cerimonie, condotti fummo nella camera nuziale. Subito ivi entro lasciati soli, me le avvicinai per abbracciarla; ma ella invece di corrispondere a' miei trasporti, fortemente mi respinse, e proruppe in ispaventevoli grida; sicchè subito accorsero nella camera tutte le Dame dell' appartamento, le quali saper vollero il motivo de' suoi clamori. In quanto a me, preso d'alto stupore, me n' era rimasto immobile, senza avere pure il coraggio di ricercarnelo la cagione. — Sorella nostra cara, le dissero, che vi è dunque mai accaduto dacchè lasciata vi abbiamo? ditelo affinchè vi soccorriamo. — Levate, esclamò essa, levatemi davanti gli occhi quest' uomo incivile, che voi vedete. — Ah madama, lo dissi, in che posso io avere avuta la disgrazia d'incorrere nel vostro sdegno? — Voi siete un incivile, mi rispose tutta furiosa, mangiato avete dell'aglio, nè vi siete lavate le mani? Credete voi, che io soffrir voglia che un uomo così mal creato a me si accosti per appestarmi? Coricatelo per terra, soggiunse ella parlando alle Dame, e mi si porti un nervo di bue. Quelle subito mi rovesciarono a terra, e nel mentre che alcuno mi tenevano per le braccia, ed altre per i piedi, mia moglie, che con tutta puntualità era stata servita, crudelmente mi battè, finchè le mancarono le forze. Ella allora disse alle Dame: pigliatelo, che venga egli condotto al Luogotenente criminale, e che tagliar se gli faccia la mano, con la quale ha mangiato l'intingolo con l'aglio.

A queste parole, esclamai: gran Macone, ho rotto e lacero il corpo con tante bastonate, e per accrescimento di afflizione sono ancora condannato ad aver la mano tagliata! e perchè? per aver mangiato un intingolo con l'aglio, ed essermi dimenticato di lavarmi le mani! Che sdegno per un motivo tanto lieve! Maledetto l'intingolo coll'aglio! Maledetto sia il cuoco, che lo ha composto, e quello che lo ha portato.

La sultana Scheherazade, osservando spuntare il giorno, fermossi a questo segno. Schahriar si alzò ridendo di tutta sua possa dello sdegno della Dama Favorita, e molto curioso di sapere lo scioglimento di questa storia.

## CXLVIII. NOTTE

La notte seguente Scheherazade risvegliata prima del giorno ripigliò in tal forma il filo del suo discorso della notte precedente. — Tutte le Dame, disse il mercante di Bagdad, che veduto mi avevano a ricevere mille colpi di nervo di bue, ebbero di me pietà, quando udirono parlare di farmi tagliar la mano. — Sorella nostra cara, e nostra buona Dama, dissero alla Favorita, voi troppo oltre portate il vostro risentimento. Questi è un uomo per vero, il quale viver non sa, che ignora il vostro grado ed i riguardi che voi meritate: ma vi supplichiamo di non pensare al fallo che ha commesso, e di perdonargli. — Io non son soddisfatta, ripigliò quella; voglio, ch'egli impari a vivere, e che porti seco segni tanto visibili della sua inciviltà, che in sua vita non si avviserà di mangiare un intingolo con l'aglio, senza poscia ricordarsi di dover lavarsi le mani. Esse non arrestaronsi al suo rifiuto; si gettarono a' suoi piedi, e baciandole la mano: — nostra buona Dama, le dissero, in nome di Maometto, moderate il vostro sdegno, e concedeteci la grazia, che vi chiediamo. Essa nulla rispose loro; ma alzossi, e dopo avermi oppresso di mille e mille ingiurie, uscì dalla camera: tutte le Dame la seguirono, e solo mi lasciarono in una incomprensibile afflizione.

Stetti per dieci giorni senza vedere alcuno, fuorchè una vecchia schiava, che veniva a portarmi da mangiare, e a lei chiesi notizie della Dama Favorita. — Ella è inferma, mi disse la vecchia schiava, per l'odore venefico, che le avete fatto respirare. Perchè non avete avuta premura di lavarvi le mani dopo aver mangiato quel maledetto intingolo con l'aglio? È possibile, dissi fra me stesso allora, che la delicatezza di queste Dame sia sì grande, e che cotanto vendicative siano per una colpa tanto lieve? Amava mia moglie, non ostante la sua crudeltà, nè lasciai di compatirla.

Un giorno la schiava mi disse: vostra moglie è guarita; ella è andata al bagno, e detto mi ha, che dimani verrà a vedervi; sicchè abbiate ancora sofferenza, e procurate di accomodarvi al suo genio. Ella è per altro una persona molto saggia, e molto ragguardevole, e molto accarezzata da tutte le Dame, che

stanno al servizio di Zobeide nostra stimatissima padrona.

Mia moglie veramente venne il giorno seguente; e così mi disse: — bisogna che sia molto buona per venirvi a vedere dopo l'offesa, che fatta mi aveto. Ma risolver non mi posso a riconciliarmi con voi, se prima castigato non vi abbia, como lo meritate, per non esservi lavate le mani dopo aver mangiato un intingolo con l'aglio. Nel terminar queste espressioni, chiamò essa le suo Dame, che di suo ordine a terra mi coricarono, e dopo che legato mi ebbero, pigliò un rasoio, ed ebbe la barbarie di tagliarmi i quattro pollici. Una Dama applicò una certa radice per fermar il sangue; ma ciò non impedì che non cadessi svenuto per la quantità che perduta ne aveva, e per il male sofferto.

Rinvenni dal mio svenimento, e mi fu apprestato del vino da bere per farmi ricuperare le mie forze. — Ah madama, dissi allora a mia moglie, se giammai mi accade di mangiare un intingolo con l'aglio, vi giuro, che in vece di una volta mi laverò le mani cento venti volte con l'alcali, e con cenere della stessa pianta, e con sapone. — Or bene, disse mia moglie, a questo patto m'induco a porre in dimenticanza il passato, e vivere con voi, come mio marito.

Questa, o signori miei, soggiunse il mercante di Bagdad voltandosi alla compagnia, è la cagione, per la quale veduto avete, che ho ricusato di mangiare dell'intingolo con l'aglio, che mi stava preparato davanti.

Il giorno, che a comparir principiava, non permise a Scheherazade di proseguire più oltre il suo discorso; ma nella seguente notte ella ripigliò la sua narrativa in questi termini.

## CXLIX. NOTTE

Sire, il mercante di Bagdad terminò in tal forma il racconto della sua storia. — Le Dame non applicarono solamente sopra le mie piaghe la radice, che ho già detto per ristagnare il sangue; ma vi posero pure del balsamo della Mecca (1), che non poteva sospettarsi essere falsificato, perchè preso l'avevano nella farmacia del Califfo. Mediante le virtù di questo balsamo maraviglioso rimasi perfettamente risanato in pochi giorni, e coabitammo insieme mia moglie ed io nella stessa unione, come se non mai mangiato avessi dell'intingolo con l'aglio. Ma come goduto aveva sempre la mia libertà, mi annoiai molto di vedermi rinserrato nel palagio del Califfo; non pertanto non voleva nulla dimostrare a mia moglie, per timore di farle spiacere. Ella, ch'altro non desiderava se non uscirne, se ne accorse. La gratitudine sola rattenevala presso Zobeide: ma dotata come era di spirito, con tanta forza rappresentò alla sua padrona la ripugnanza che aveva, ed il mio dispiacere di non vivere nella città con persone della mia condizione come sempre aveva fatto, che quella buona principessa amò meglio privarsi del piacere di avere presso di sè la sua Favorita, che di non accordarle quanto ardentemente amendue desideravamo.

Perciò un mese dopo il nostro matrimonio, vidi comparire mia moglie con molti eunuchi, i quali portavano ognuno un sacco di monete d'argento. Ritirati che essi furono: — voi nulla partecipato mi avete, ella disse, della noia che vi cagiona il soggiorno della Corte; ma io me ne sono accorta, ed ho felicemente ritrovato il mezzo di rendervi contento: Zobeide mia padrona ci permette di ritirarci dal palagio; questi sono cinquanta mila zecchini che ci regala per porci in istato di vivere comodamente nella città. Pigliatene dieci mila, ed andate a comprare una casa.

Ne trovai in poco tempo una per questa somma, che comprai; ed avendola

(1) *Il balsamo della Mecca è il succo resinoso d'un albero della famiglia delle terebintacee, chiamato da Linneo* amyris gileadensis. *Il balsamo della Mecca cola naturalmente dall' albero nella state in forma di piccole gocce resinose, di cui si aiuta l'uscita con incisioni. Questo balsamo, considerato come il più prezioso è riservato oggidì pel gran signore e pei pascià ec.*

*Facendo bollire i rami e le foglie dell'albero se ne ricava balsamo di due altre qualità. L'ultimo è la sola che si trovi nel commercio. Gli Orientali attribuiscono grandi proprietà medicinali al balsamo della Mecca, e lo considerano come efficace a cicatrizzare anche le piaghe interne; ma in Europa non è quasi più usato presentemente.* (Dizionario universale di materia medica *per Mérat e de Lens, t. I pag. 271*).

magnificamente adornata di suppellettili, vi andammo ad abitare. Pigliammo un gran numero di schiavi dell'uno e dell'altro sesso, e ci provvedemmo di un bellissimo equipaggio. Principiammo finalmente a menare una vita molto lieta, che per altro non fu di lunga durata. Nel termine di un anno mia moglie cadde inferma, e in pochi giorni se ne morì.

Avrei potuto rimaritarmi, e continuare a vivere onorevolmente a Bagdad: ma la brama di girare il mondo m'inspirò un altro disegno. Vendetti la mia casa, e dopo aver comprato molto specie di mercanzie, mi unii ad una caravana, e passai in Persia. Di là m'incamminai a Samarcanda, donde son venuto poscia a stabilirmi in questa città.

Questa, o sire, disse il Provveditore, il quale parlava al sultano di Casgar, è l'istoria, che ieri narrò questo mercante di Bagdad alla compagnia di cui feci parte. Questa storia, disse il sultano, contiene in sè qualche cosa di straordinario; ma non è da paragonarsi con quella del piccolo Gobbo. Allora il medico ebreo essendosi accostato si prostrò davanti al trono di questo principe, e gli disse rialzandosi: — sire, se la Maestà Vostra vuole avere pure la bontà di udirmi, mi lusingo rimarrà molto contenta della storia cho sono per narrarle. — Or bene parla, gli disse il sultano; ma se non sarà più notevole di quella del Gobbo, non sperare cho ti conceda la vita.

La sultana Scheherazade si fermò a questo punto, perchè vide comparir il giorno: nella seguente notte essa ripigliò in tal maniera il suo discorso.

## CL. NOTTE

Sire, ella disse, il medico ebreo vedendo disposto il sultano di Casgar ad udirlo, così principiò la sua storia.

### ISTORIA NARRATA DAL MEDICO EBREO

Sire: nel tempo in cui io studiava medicina, e che ad esercitare principiava questa bell'arte con qualche riputazione, uno schiavo venne a ricercarmi, perchè andassi a visitare un infermo dal Governatore della città. Mi vi portai, e venni introdotto in una camera, dove ritrovai un uomo in età giovanile di bellissimo aspetto, e molto abbattuto dal male che soffriva. Lo salutai sedendomigli vicino: non corrispose egli al mio complimento, ma fecemi cenno cógli occhi per darmi a conoscere che udiva quello che diceva e ringraziavami. — Signore, gli dissi, vi prego di porgermi la mano, acciò vi tasti il polso. Invece di darmi la mano destra, mi presentò la sinistra, del che restai estremamente sorpreso: questo, dissi fra me stesso, è un grande ignorante, non sapendo, che ad un medico presentasi la destra e non già la sinistra mano; non lasciai pertanto di tastargli il polso, e dopo avere scritta una ricetta me ne andai.

Continuai le mie visite per nove giorni, e tutte le volte che volli tastargli il polso, mi presentò la mano sinistra. Nel decimo giorno parvemi che stesse bene, e gli dissi, non aver altro bisogno che di andarsene al bagno. Il Governatore di Damasco, che presente ritrovavasi, per dimostrarmi quanto di me fosse contento, mi fece rivestire alla sua presenza di una ricchissima veste, dicendomi, che mi faceva medico dell'Ospedale della città, e medico ordinario della sua casa, ove andar poteva con tutta libertà a mangiare alla sua tavola quando mi piacerebbe.

Il giovine mi fece pure grandi cortesie, e pregommi di accompagnarlo al bagno. Noi vi entrammo, e quando le sue genti lo ebbero spogliato, vidi che era senza la mano destra. Osservai puro, che da non molto gli era stata tagliata: si che argomentai esser quella la cagione della sua infermità che mi era stata tenuta celata, e mentre che vi si applicavano medicamenti proprî per prestamente guarirlo, era stato chiamato per impedire che la febbre, ch'eragli sopraggiunta, non producesse pessime conseguenze. Restai molto sorpreso, e grandemente afflitto di vederlo in questo stato; ed egli accorgendosene dal mio viso: — medico, mi disse, non vi stupite di vedermi la mano tagliata; un giorno ve ne parteciperò il motivo, ed udrete una storia delle più stravaganti, che immaginar possiate. Usciti che fummo dal bagno, ci ponemmo a tavola, e poscia conversando insieme, mi ricercò se poteva senza pregiudizio della sua salute andare a passeggiare fuori della città al giardino del Governatore. Gli risposi, che non solamente lo voleva, ma che gli sarebbe tornato di molto vantaggio il prender aria per ristabilirsi di salu-

to. — Quando è così, replicò egli, se volete tenermi compagnia, colà vi narrerò la mia storia. Gli soggiunsi, che per tutto quel giorno era agli ordini suoi. Subito egli comandò alle sue genti di preparare una colazione; poscia partimmo, e ci portammo al giardino del Governatore. Vi passeggiammo per due o tre volte, e dopo esserci assisi sopra un tappeto, dalle sue genti stato disteso sotto un albero che una bell'ombra faceva, il giovine mi fece in tal modo il racconto della sua storia. — Io son nativo del Mousseul, e la mia famiglia è una delle più considerabili della città. Mio padre era il maggiore di dieci che mio avolo lasciò morendo tutti vivi e maritati. Ma di questo gran numero di fratelli, mio padre fù il solo ch'ebbe figliuoli. Ebbe egli una gran premura della mia educazione, e mi fece imparare quanto un fanciullo della mia condizione ignorar non doveva.

Ma; sire, disse Scheherazade fermandosi a questo passo, l'aurora, che spunta, m'impone il silenzio. A queste parole si tacque, ed il sultano si alzò.

## CLI. NOTTE

Nella notte seguente Scheherazade continuò così il suo discorso. Il medico ebreo, continuando a parlare al sultano di Casgar; — il giovine di Moussoul, soggiunse, proseguì in tal modo la sua storia. Io era fatto grande, principiava ad introdurmi in molte conversazioni, quando un venerdì mi ritrovai alla preghiera del mezzo giorno con mio padre ed i miei zii, nella gran Moschea di Moussoul. Dopo la preghiera tutti uscirono, fuorchè mio padre ed i miei zii, i quali si assisero sopra il tappeto che disteso stava per tutta la Moschea. Mi assisi io pure con esso loro, e conversando di molte cose, il discorso insensibilmente andò a cadere sopra i viaggi. Vantarono essi le bellezze e le singolarità di certi regni e delle loro principali città; ma uno dei miei zii disse, che se creder volevasi alla relazione uniforme di una infinità di viaggiatori, che scorsa avevano la maggior parte dell'universo, non vi era al mondo un paese più bello dell'Egitto, ed il Nilo e ciò che ne disse, men fece concepire un'idea tanto grande, che da quel momento desiderai di andarvi. Ciò che gli altri miei zii dir poterono per dare la preferenza a Bagdad, ed al Tigri, chiamando Bagdad il vero soggiorno della religione mussulmana, e la metropoli di tutte le città della terra, non fecero sopra di me la minima impressione. Mio padre approvò il sentimento di quello dei suoi fratelli, il quale parlato aveva in vantaggio dell'Egitto; il che molto giubilo cagionommi. — Che che dir se ne voglia, o sen possa, esclamò egli, chi non ha veduto l'Egitto non ha veduto ciò che di più singolare vi è nell'universo. La terra colà è tutta d'oro, cioè tanto fertile, che rende ricchi i suoi abitanti. Tutte le donne incantano, o per la loro bellezza, o per le loro grate maniere. Se mi parlate del Nilo, si ritrova un fiume di questo più maraviglioso? Qual acqua fu mai più leggiera e più deliziosa? Il fango stesso, che strascina seco nella sua inondazione, non ingrassa le campagne, le quali senza lavoro producono mille volte più delle altre che con la maggior pena vengon coltivate? Udite ciò che un Poeta obbligato di abbandonare l'Egitto diceva agli Egiziani: *il vostro Nilo vi ricolma di ricchezze e per voi unicamente da sì lontano viene! Ohimè! allontanandomi da voi le mie lagrime scorrono con tanta abbondanza come le sue acque: voi continuerete a godere le sue dolcezze, mentre che io condannato sono a privarmene contro mia voglia.*

Se voi riguardate, soggiunse mio padre, dalla parte dell'Isola, che vien formata dai due rami più grandi del Nilo, qual varietà di verdura! che smalto di ogni sorte di fiori! che gran numero di città, di borghi, di canali, e di mille altri oggetti! Se dall'altra parte girate gli sguardi risalendo verso l'Europa, quanti altri oggetti di maraviglia! Non posso paragonar meglio la verdura di tante campagne irrigate da diversi canali dell'Isola, che a tanti smeraldi e brillanti incastrati nell'argento. Non è il gran Cairo la città più vasta, più popolata e più ricca dell'universo! Quanti edificî magnifici sì pubblici che privati. Se andate fino alle Piramidi, resterete vinti dallo stupore ed immobili alla veduta di quelle masse di pietre di un'enorme grandezza, che s'innalzano fino ai Cieli: obbligati sarete a confessare, che i Faraoni, i quali impiegati hanno a costruirle tante ricchezze e tanti uomini, superato abbiano in magnificenza ed in invenzioni tutt'i monarchi, che dopo es-

si han regnato nell'Egitto non solo, ma anche su la terra, per aver lasciato monumenti cotanto degni della memoria loro. Questi monumenti tanto antichi dei quali i Savi non possono convenire fra essi del tempo in cui sono stati innalzati, presentemente ancora sussistono, e dureranno quanto i secoli. Passo sotto silenzio le Città marittime del regno di Egitto, come Damiata, Roseta, Alessandria, ove non so quante nazioni a rintracciar vanno ogni specie di biade, di tele, e mille altre cose per comodo e delizia degli uomini. Io ve ne parlo, perchè ne ho cognizione; vi ho passato diversi anni della mia gioventù, di cui mi ricorderò finchè avrò vita come dei più piacevoli della mia esistenza.

Così parlava Scheherazade, quando il giorno comparve: per cui subito si tacque; ma sul fine della notte seguente ripigliò così il filo del suo discorso.

## CLII. NOTTE

I miei zii nulla ebbero a replicare a mio padre, prosegui il giovine di Moussoul, ed affermarono esser vero quanto egli aveva detto del Nilo, del Cairo, e di tutto il regno di Egitto. In quanto a me, ne restai sì ammirato che tutta notte non dormii. Poco tempo dopo i miei zii fecero molto ben conoscere essi stessi, quanto penetrati fossero stati dal discorso di mio padre. Gli proposero d'intraprendere tutti insieme il viaggio d'Egitto. Accettò la proposta; e come erano ricchi mercanti, risolvettero di portar seco loro mercanzie ch' esitar vi potessero. Io, avendo inteso che facevano i preparamenti per la loro partenza, me ne andai a ritrovar mio padre, lo supplicai con le lagrime agli occhi di permettermi che li accompagnassi, e d'accordarmi un capitale di mercanzie per farne io stesso l'esito. — Voi siete ancora troppo giovine, mi disse, per intraprendere il viaggio dell'Egitto: la fatica ne è troppo grande, e di più son persuaso, che vi ci perdereste. Queste parole non mi levarono la brama di viaggiare. Impiegai il credito dei miei zii presso mio padre, dal quale finalmente ottennero, che andassi solamente fino a Damasco, ove mi lascerebbero mentre che essi continuerebbero il loro viaggio fin in Egitto. La città di Damasco, disse mio padre, ha pure le sue bellezze, e dev'egli contentarsi della permissione che gli do di andar fin là. Comunque avessi grandissimo desiderio di vedere l'Egitto dopo quanto gliene avea udito a discorrere, era egli il mio padre, ed io mi sottoposi a'suoi voleri.

Partii dunque da Moussoul con lui e co' miei zii. Attraversammo la Mesopotamia; passammo l'Eufrate; arrivammo in Aleppo, ove per pochi giorni ci fermammo, e di là ci portammo a Damasco, il cui porto mi sorprese piacevolmente. Alloggiammo tutti nello stesso Kan. Vidi una città grande, popolata, di tutto abbondante, e benissimo fortificata. Impiegammo qualche giorno a passeggiare e divertirci in tutt'i giardini deliziosi, che vi sono all'intorno, come di qui vederlo possiamo: e tutti ci convincemmo, che ragionevolmente dir si poteva, che Damasco ritrovavasi situata nel mezzo di un Paradiso. I miei zii finalmente pensarono a continuare il loro cammino, avendosi dato prima tutta la premura di vendere le mie mercanzie, con tanto mio vantaggio, che guadagnai cinquecento per cento: questa vendita produsse una considerevole somma, di cui restai forte maravigliato di vedermi possessore.

Mio padre ed i miei zii mi lasciarono adunque a Damasco, e proseguirono il loro viaggio. Dopo la loro partenza ebbi la maggior cura a non ispendere inutilmente il mio denaro: nulladimeno pigliai in fitto una casa magnifica, tutta di marmo, adornata di pitture a fogliami d'oro e di azzurro, con un giardino dov'erano bellissime fontane. Io la misi, per vero, non tanto riccamente, quanto lo richiedeva la magnificenza del luogo, ma almeno con molta proprietà per un giovine della mia condizione. Era stata per il passato di uno dei principali signori della città per nome Modoun Abdalrahim (1), ed allora apparteneva ad un ricco mercante gioielliere, cui pagava due scherif (2) al mese. Aveva un numero grandissimo di domestici, e me ne vivea onorevolmente; banchettava qualche volta con persone, con le quali contratto aveva amicizia, e qualche volta andava io pure a mangiare da essi; in tal maniera passava il mio tempo in

(1) *Abdalrahim significa servo del misericordioso.*

(2) *Uno scherif è lo stesso che uno zecchino. Questa parola è ne' nostri antichi autori* (Galland).

Damasco aspettando il ritorno di mio padre: niuna passione disturbava il mio riposo., ed il commercio delle persone da bene formava la mia unica occupazione.

Un giorno io me ne stava assiso alla porta della mia casa a godere il fresco, quando una Dama vestita con grande proprietà, e di bello aspetto; venne a me, dimandandomi, se vendeva drappi; e ciò dicendo entrò nella mia casa.

A questo passo Scheherazade vedendo comparire il giorno si tacque; e nella seguente notte ripigliò il suo discorso in questi termini.

## CLIII. NOTTE

Quando vidi, disse il giovine di Moussoul, che la Dama entrata era nella mia casa, mi alzai, chiusi la porta, ed entrar la feci in una sala, ove la pregai d'assidersi. — Madama, le dissi, ho avuto stoffe degne di esservi mostrate, ma presentemente non ne ho più, e moltomo ne rincresce. Levossi ella il velo che lo copriva la faccia, e presentò a' miei occhi una bellezza, la cui veduta sentir mi fece moti, che provati per anche non aveva. — Non ho bisogno di stoffe, essa mi rispose, lo sol vengo per vedervi, e passar la sera in compagnia vostra; se voi aggradite, non vi chieggo che una piccola colazione. Rapito fuor di me per una fortuna cotanto singolare, ordinai alle mie genti apprestarci molte sorto di frutta, e diverse bottiglie di vino. Fummo con celerità serviti; mangiammo, bevemmo, e ce ne stemmo in allegria fino a mezza notte: in somma non aveva passata ancora niuna sera con tanto piacere come quella. La mattina seguente voili porre dieci scherif nelle mani della Dama, ma ella con isdegno le ritirò. — Non sono io venuta a vedervi, disse, con un animo interessato, e mi fate un'ingiuria. Aliena molto di ricevere denaro da voi, voglio che voi ne riceviate da me: altrimenti non ritornerò più. Nello stesso tempo ella levò dieci scherif dalla sua borsa, e mi obbligò a pigliarli. Aspettatemi fra tre giorni, mi disse, dopo tramontato il sole. In ciò dire pigliò da me congedo, e sentii che nel partire portava seco il mio cuore.

Sullo spirar dei tre giorni, non mancò di ritornare all' ora destinata; ed io l'accolsi con tutto il contento di un uomo, il quale con impazienza l'aspettava. Passammo la sera e la notte come la prima volta, e nella mattina seguente nel partirsi da me, mi promise di ritornare a vedermi ancora fra tre giorni; ma partir non volle, senza che prima avessi ricevuto dieci altri scherif. Essendo ritornata per la terza volta, e quando il vino ci ebbe ambidue riscaldati, mi disse quella: — cuor mio caro, che pensate di me? non sono io bella e vaga? — Madama, le risposi, questa interrogazione, per quanto mi pare, è molto inutile; gli argomenti tutti di affetto che vi do, persuadere vi debbono che vi amo, che sono incantato di vedervi, anzi ammirarvi; voi siete la mia regina, la mia sultana; formate tutta la felicità del mio vivere. — Ah son sicura, mi disse, che tralascereste questo linguaggio, se veduto aveste una Dama, mia amica, la quale è più giovane e più bella di me. Essa è di un umore tanto allegro, che rider farebbe le persone ancora più melanconiche. Bisogna, che qui ve la conduca; le ho parlato di voi, e da quel che le ho detto, muore dalla brama di vedervi. Mi ha ella pregata di procurarle questo piacere, ma non ho avuto animo di soddisfarla, senza avervi prima parlato. — Madama, ripigliai, voi farete quanto vi piacerà; ma qualunque cosa possiate dirmi della vostra amica, sfido tutt' i suoi vezzi d'involarvi il mio cuore, il quale a voi è tanto fortemente unito, che nulla è capace a distaccarnelo. — Statevi in guardia, replicò essa, vi avverto, che porrò il vostro amore a un difficile esperimento. Così rimasi la mattina seguente nel partire, in vece di lasciarmi dieci scherif, me ne diede quindici, che fui obbligato ad accettare. — Ricordatevi, ella mi disse, che tra due giorni avrete una nuova ospite; pensate a gentilmente accoglierla; noi verremo all'ora solita dopo il tramontar del sole. Feci adornare la sala, e preparare una bella colazione per il giorno, in cui venir dovevano.

Scheherazade qui interruppe il suo discorso, perchè vide comparir il giorno. La notte seguente ripigliò il suo racconto in questi termini.

## CLIV. NOTTE

Sire, il giovine di Moussoul continuando a narrare la sua storia al medico Ebreo: — aspettava, disse, le due Dame con impazienza, e giunsero fina

mente sul far della notte. L'una e l'altra si levarono il loro velo, e se era stato sorpreso dalla bellezza della prima, no restai sopraffatto maggiormente quando vidi la sua amica. Aveva fattezze regolari, un volto perfetto, un colore incarnato ed occhi sì brillanti, che appena poteva sostenerne lo splendore. Io la ringraziai dell'onore, che mi faceva, e la supplicai di scusarmi se non l'accoglieva come essa meritava. — Lasciamo da parte i complimenti, mi disse, toccherebbe a me a farvene, perchè permesso avete, che la mia amica qui mi conducesse; ma giacchè vi compiacete di soffrirmi, lasciamo le cerimonie, nè pensiamo ad altro se non a stare allegramente.

Come aveva dato ordine, che fossesi apprestata la colazione, appena che le Dame fossero arrivate, ci ponemmo subito a tavola. Io stava di fronte alla venuta di nuovo, la quale non cessava di riguardarmi sorridendo. Resister non potei a' suoi sguardi vincitori, ed ella si rendetto padrona del mio cuore, senza che difendere me ne potessi; ella pure concepì dell'amore inspirandomene, ed aliona di opporvisi, mi disse cose molto lusinghiere.

L'altra Dama, che ci osservava, non feco da principio che ridere. — Ve lo aveva io ben detto, esclamò essa parlando meco; che ritrovereste la mia amica vezzosa; e mi accorgo, che già violato avete il giuramento, che fatto mi avete di essermi fedele. — Madama, le risposi ridendo egualmente che lei, voi ragione avreste di dolervi di me, se mancassi di civiltà per una Dama, che condotta mi avete, e che teneramente amate; potreste rimproverarmi l'una e l'altra che usato non v'avessi quegli onori, che vi dovrei in mia casa.

Continuammo a bere; ma a misura, che il vino riscaldava, la nuova Dama ed io ci conducevamo con sì poco contegno, che la sua amica ne concepì una violenta gelosia, di cui ben presto ci diede una funesta pruova. Ella si alzò, e so ne uscì con dirci, che subito sarobbe ritornata: ma pochi momenti dopo, la Dama, che meco era restata, mutò sembiante, fu sopprappresa da grandi convulsioni, ed in somma spirò l'anima fra le mio braccia mentre che io mi affrettava di chiamar gente per aiutarmi a soccorrerla. Escil subito, ricercai l'altra Dama; e le mie genti mi dissero, che aperta aveva la porta della strada, e se n'era andata. Sospettai allora, e nulla era più vero, ch'ella avesse cagionato la morte della sua amica. Veramente aveva avuto la destrezza e la malizia di versare un violentissimo veleno nell'ultima tazza, ch'ella stessa presentata lo aveva.

Afflitto vivamente restai di simile accidente. Che farò io mai, dissi allora fra me stesso? Che sarà di me? Come crèdetti, che non vi era tempo da perdere, feci levare dalle mie genti allo splendore della Luna, e senza strepito, una delle grandi pietre di marmo, di cui la corte di mia casa era selciata, e scavar feci sollecitamente una fossa, in cui seppellimmo il corpo della giovine Dama. Dopo che riposta avemmo al suo luogo la pietra di marmo, mi vestii da viaggio, presi tutto il denaro che mi ritrovava avere, chiusi tutto fino la porta di mia casa, che sigillai col mio sigillo; poscia andai dal mercante gioielliere, che n'era il proprietario; gli pagai quanto gli restava debitore con un anno di affitto anticipato, e diedigli la chiave, pregandolo di custodirmela, dicendo che un affare di gran premura mi obbligava a partire per qualche tempo, dovendo andare da' miei zii al Cairo. Mi congedai in fine da lui, e nello stesso momento salii a cavallo, e partii con le mie genti, che mi aspettavano.

Il giorno, che a compatir principiava, impose silenzio a Scheherazade. Nella notte seguente ripigliò il suo discorso in questi termini.

## CLV. NOTTE

Il mio viaggio fu felice, proseguì il giovine di Moussoul. Giunsi al Cairo senza alcun sinistro. Vi ritrovai i miei zii, i quali furono molto maravigliati di vedermi. Dissi loro per mia scusa, che annoiato essendemi di aspettarli, e non ricevendo da essi notizia alcuna, la mia inquietudine mi aveva fatto intraprendere quel viaggio. Mi accolsero essi con piacere, e promisero di operar in maniera, che mio padre non si sdegnasse meco per esser partito senza suo permesso da Damasco. Alloggiai con essoloro nello stesso Kan, e vidi quanto di bello vi era al Cairo.

Avendo essi terminato di vendere le loro mercanzie, discorrevano di ritornarsene a Moussoul, e principiavano già

a fare i preparativi per la loro partenza; ma io veduto non avendo tutto ciò che bramava vedere in Egitto, abbandonai i miei zii, ed andai ad abitare in un quartiere molto lontano dal loro Kan, nè no uscii prima della loro partenza. Essi lungamente mi ricercarono per tutta la città; ma non ritrovandomi giudicarono, che il rimorso di essere venuto in Egitto contro il volere di mio padre, spinto mi avesso a ritornarmene a Damasco senza nulla dire ad essi, o partirono colla speranza d' incontrarmivi, e di pigliarmi nel loro passaggio.

Restai dunque al Cairo dopo la loro partenza, e mi vi fermai tre anni per appagare pienamente la curiosità, che aveva di vedere tutte le meraviglie dell'Egitto. In questo tempo ebbi la cura di mandare del denaro al mercante gioielliere, scrivendogli che a mia disposizione conservasse la sua casa; giacchè disegno aveva di ritornare a Damasco, e di formarmivi ancora qualche tempo. Non mi accadde cosa al Cairo, che meriti di esservi narrata, ma senza dubbio resterete molto sorpreso nell'udir quanto m' avvenne ritornato che fui a Damasco.

Nell' arrivar che feci in questa città andai a smontare alla casa del mercante gioielliere, il quale mi accolse con giubilo, e volle egli stesso accompagnarmi fino alla mia casa, per farmi vedere, che niuno vi era entrato durante la mia lontananza. In fatti il sigillo era nello stesso stato sopra la serratura. Entrai, e ritruvai tutte le cose come le aveva lasciate.

Nettando e spazzando la camera, ove mangiato aveva con le Dame, uno dei miei demestici trovò una collana di oro a guisa di catena, adorna di tratto in tratto di dieci perle grossissime e perfettissime: egli me la portò, e la riconobbi per quella che veduta aveva al collo della giovane Dama avvelenata. Compresi allora che la collana doveva essersi distaccata e caduta, senza che accorto me ne fossi. Guardarla non potei senza versar molte lagrime, ricordando una persona cotanto amabile, e che avea veduta morire in una maniera sì funesta. La coprii accuratamente, e me la posi come cosa preziosa sul seno.

Passai qualche giorno a rimettermi dalla fatica del viaggio, dopo di che principiai a visitare le persone, con le quali per il passato aveva contratto amicizia. Mi abbandonai ad ogni sorta di piaceri, ed insensibilmente consumai tutto il mio contante. In tale stato invece di vendere i miei mobili, risolvetti di liberarmi della collana; ma aveva tanto poca cognizione di perle, che vi riuscii malamente, come udirete.

Mi portai al Bezestein, ove traendo in disparte un banditore, e mostrandogli la collana, gli dissi, che venderla voleva, e che lo pregava di farla vedere ai principali gioiellieri. Il banditore restò sorpreso di vedere una simile gioia. — Ah la bella cosa, esclamò egli, dopo averla lungamente mirata con meraviglia. I nostri mercanti nulla hanno giammai veduto di tanto ricco. Farò loro un gran piacere, e voi dubitar non dovete, che non la pongano ad alto prezzo à gara l' uno dell'altro. Mi condusse egli ad una bottega, ch'era quella del proprietario della mia casa. Aspettatemi qui, mi disse il banditore, e ritornerò in breve a portarvi la risposta.

Mentre, che con molta secretezza andò di mercante in mercante a mostrare la collana, mi assisi vicino al gioielliere, il quale ebbe molto piacere di vedermi, o principiammo a trattenerci sopra cose indifferenti. Ritornò il banditore; e tirandomi in disparte mi disse che quantunque la collana venisse apprezzata almeno due mila scherif, non glie n'erano stati offerti che cinquanta. Quello che mi è stato detto, soggiunse, è che le perle sono false; vedete, se dar la volete a questo prezzo.

Credendo quant'egli mi diceva, ed avendo bisogno di denaro: — andate, gli dissi, mi riporto a quanto voi mi dite, ed a quelli che ne hanno maggior cognizione; vendetela, e portatemi subito il contanto.

Il banditore mi era venuto ad offrire cinquanta scherif in nome del più ricco gioielliere del Bezestein, il quale aveva fatto questa offerta, per esperimentarmi e sapere se ben conosceva il valore della collana, sì che appena seppe la mia risposta, condusse il banditore con lui al Luogotenente criminale cui mostrando la collana; — signore, disse, questa è una collana che mi è stata rubata, ed il ladro travestito da mercante ha avuto l'ardire di venire ad esporla in vendita, ed attualmente ritrovasi nel Bezestein. Egli si contenta, prosegui, di cinquanta scherif per una gioia che ne vale due

mila. Nulla può meglio provare, che esso è un ladro.

Il Luogotenente criminale mandò ad arrestarmi in quel momento, ed arrivato che fui alla sua presenza, mi chiese se la collana ch'egli teneva nelle mani, era quella che posta aveva in vendita nel Bezestein: gli risposi di sì. — Ed è egli vero, che rilasciar la volete per cinquanta scherif? — Verissimo, gli risposi. — Or bene, egli disse allora di un modo beffardo, che se gli diano cento bastonate; ci dirà ben presto col suo bell'abito da mercante, ch'egli non è che un franco ladro: che sia bastonato finchè lo confessa. La violenza delle bastonate proferir mi fece una menzogna; confessai contro la verità che rubato aveva la collana, e subito il Luogotenente criminale mi fece tagliar la mano.

Produsse ciò un grande strepitò nel Bezestein, e non appena fui ritornato in mia casa, che ne vidi giungere il proprietario. — Figliuol mio, mi diss'egli, voi sembrato un giovine tanto saggio e bene educato; com'è mai possibile, che commessa abbiate una azione cotanto indegna, come quella della quale ho udito a parlare? Voi stesso istrutto mi avete delle vostre facoltà; nè dubito, che non siano tali, quali espresse me l'avete. Perchè mai non mi avete ricercato del contante? ve ne avrei dato ad imprestito; ma dopo ciò ch'è accaduto, non posso soffrire che voi più oltre dimoriate in mia casa; pigliate il vostro partito; andate a ricercare un altro alloggio. Mortificato estremamente rimasi da simili parole; pregai il gioielliere con le lagrime agli occhi di permettermi, che restar potessi per tre giorni ancora in sua casa; il che egli mi accordò.

Ohimè! esclamai qual disgrazia, e qual affronto! Ardirò io a ritornare a Moussoul? tutto ciò che dir potrò a mio padre potrà persuaderlo, che innocente sono?

Scheherazade si fermò a questo segno, perchè a comparir vide il giorno. Nella notte seguente ella continuò la sua storia in questi termini.

## CLVI. NOTTE

Tre giorni dopo accadutami questa disgrazia, disse il giovine di Moussoul, vidi con istupore entrare in mia casa una schiera di gente del Luogotenente criminale col proprietario della mia casa ed il mercante, il quale falsamente accusato avevami di avergli rubato la collana di perle. Chiesi loro, che affare li guidava; ma invece di rispondermi, mi legarono strettamente, opprimendomi d'ingiurie, e dicendomi, che la collana apparteneva al Governatore di Damasco, ch'erano più di tre anni che perduta l'aveva, e che nello stesso tempo sparita era una delle sue figliuole. Giudicate dello stato mio, udendo tal novità; nondimeno subito mi risolvetti dicendo fra me stesso: esporrò liberamente la verità al Governatore, e toccherà a lui o perdonarmi o farmi morire.

Condotto alla sua presenza, osservai ch'egli mi riguardò con occhio compassionevole, e ne dedussi un favorevole augurio. Sciogliar mi fece, e rivolgendosi poscia al mercante gioielliere mio accusatore, ed al proprietario della mia casa: — è questo, loro disse, l'uomo il quale ha esposto in vendita la collana di perle? Appena risposto ebbero di sì, egli disse: — io son sicuro, che esso rubata non ha la collana, e resto molto maravigliato, che gli sia stata fatta un'ingiustizia cotanto grande. Incoraggiato da tali parole: — signore, esclamai, vi giuro che veramente ne sono innocentissimo. Sono pure persuaso che la collana non abbia mai appartenuto al mio accusatore, che in niun tempo ho veduto, e la cui orrenda perfidia è cagione, che cotanto indegnamente sia stato trattato: è vero, che ho confessato di aver io commesso il fallo, ma questa confessione l'ho fatta contro la mia coscienza, stimolato dai tormenti; e per una ragione, che spinto sono a confessarvi, se avete la bontà di ascoltarmi. — Io ne so di già molto, replicò il Governatore, per farvi in questo momento una parte della giustizia che vi è dovuta. Che si levi di qui, continuò egli, il falso accusatore, e che soffra l'istesso supplizio, chè soffrir si è fatto a questo giovine, la cui innocenza mi è molto ben nota.

Fu senza ritardo eseguito l'ordine del Governatore. Il mercante gioielliere fu condotto e castigato, come meritava; dopo ciò il Governatore avendo fatto uscire ognuno, mi disse: — figliuol mio, narratemi senza timore in qual maniera questa collana è caduta nelle vostre mani, e non vogliate nulla nascondermi. Gli manifestai allora intieramente quanto era seguito, e gli confessai, che me-

glio amato aveva di passare per un' ladro, che di rivelare questo tragico accidento. — Gran Maometto, esclamò il Governatore, terminato ch'ebbi di parlare, i vostri giudizi sono incomprensibili, e senza mormorare dobbiamo sottometterci! Io ricevo con intiera sommissione il colpo di cui vi ha piaciuto ferirmi. A me poscia volgendosi: — figliuol mio, mi disse, dopo aver udita la cagione della vostra disgrazia, di cui sono afflittissimo, voglio pure narrare la mia. Sappiate che io son padre di quelle due Dame, delle quali parlato mi avete.

Terminando queste ultime parole Scheherazade vide comparir il giorno: interruppe essa la sua narrativa, e sul finir della notte seguente la continuò in questa maniera.

## CLVII. NOTTE

Sire, ella disse, ecco il discorso, che il Governatore di Damasco tenne al giovine di Moussoul: — figliuol mio, disse egli, sappiate adunque, che la prima Dama ch' ebbe la sfacciataggine di venire in traccia di voi fin alla vostra casa era la maggiore di tutte le mie figliuole; io maritata l'aveva al Cairo ad uno de' suoi cugini, figliuolo di mio fratello. Morto suo marito, essa ritornò in mia casa, corrotta dalle sregolatezze, che imparate aveva in Egitto. Prima del suo arrivo la minore, morta in una maniera cotanto deplorabile fra le vostre braccia, era molto savia, nè mai avevami somministrato cagione di lamentarmi dei suoi costumi. La sua maggiore contrasse seco un legame stretto, e insensibilmente la rendette egualmente che lei pessima.

Il giorno dopo quello della morte della minor sorella, come non la vidi nel pormi a tavola, ne chiesi notizie alla maggiore, che ritornata era a casa; ma invece di rispondermi, proruppe in un pianto tanto amaro, che ne concepii un funesto presagio. La stimolai d'instruirmi di quanto saper voleva: — padre mio, mi rispose ella singhiozzando, altro non posso dirvi, se non che mia sorella pigliò ieri la sua veste più bella, la sua ricca collana di perle, se ne uscì, nè più è ritornata. Rintracciar feci mia figliuola per tutta la città; ma nulla saper potei del suo infelice destino: la maggiore frattanto, la quale senza dubbio si pentiva del suo geloso furore, non tralasciò di affliggersi e di piangere la morte di sua sorella; privossi pure di ogni nutrimento, e con ciò pose fine a' suoi deplorabili giorni.

Questa, continuò il Governatore, è la condizione degli uomini: tali sono le disgrazie, cui essi ritrovansi esposti. Ma, figliuol mio, soggiunse egli, essendo noi entrambi egualmente sfortunati ed infelici, uniamo i nostri dispiaceri, nè ci abbandoniamo l'un l'altro. Vi do in matrimonio una terza figliuola che ho; essa è più giovane delle sue sorelle, nè ad esse in verun conto rassomiglia in condotta: è pure dotata di maggior bellezza che quelle, e assicurar vi posso, ch'ella è di un'indole propria a rendervi felice. Voi non avrete altra casa che la mia, e dopo la mia morte, voi ed ella sarete i miei soli eredi. — Signore, gli dissi, io sono confuso da tutt' i vostri favori; nè potrò mai corrispondervi con sufficiente riconoscenza. — Lasciamo da parte le cerimonie, egli interruppe, nè consumiamo il tempo in vani discorsi. Ciò detto, fece chiamar diversi testimoni, stendere un contratto di matrimonio, e senza cerimonie sposai sua figlia.

Non si contentò egli di aver fatto castigare il mercante gioielliere, il quale falsamente accusato mi aveva; fece anche confiscare a mio vantaggio tutte le sue facoltà, che considerabilissime erano. In somma da che venite a casa del Governatore, avete potuto vedere in quale stima m'abbia. Vi dirò inoltre, che un uomo spedito da' miei zii in Egitto espressamente per rintracciarmivi, scoperto avendo nel passaggio, che mi ritrovava in questa città, mi consegnò ieri una lettera in loro nome. Mi annunziano essi la morte di mio padre, e m'invitano di andare a prender possesso della sua successione a Moussoul; ma come l'alleanza e l'amicizia del Governatore m'impegnano a stare con lui, nè mi permettono di allontanarmi, ho spedito un procuratore, per pigliar in conseguenza quanto mi appartiene. Dopo quanto udito avete, spero che v'indurrete a perdonarmi l'inciviltà, che ho con voi usata durante il corso della mia infermità, presentandovi la mano sinistra in vece della destra.

Ecco, disse il medico ebreo al sultano di Casgar, quanto mi narrò il giovine di Moussoul. Io mi fermai a Damasco, finchè visse il Governatore: dopo

la sua morte, essendo io sul fiore della mia età, ebbi la curiosità di viaggiare. Scorsi tutta la Persia, e andai nell' Indie, e finalmente venuto sono a stabilirmi nella vostra capitale, ove esorcito con onore la professione di medico.

Il sultano di Casgar giudicò quest'ultima storia molto grata. — Confesso, egli disse all' Ebreo, che quanto mi hai narrato è straordinario; ma certamente l' istoria del gobbo lo è ancora d'avvantaggio, e molto più galante; sicchè non sperare, che ti conceda la vita insieme agli altri: voglio farvi ora appiccare tutti e quattro. Il sartore inoltrandosi, o prostrandosi a' piedi del sultano: — giacchè la Maestà vostra ama le storie galanti e piacevoli, quella che ho a narrarle non le dispiacerà. — Volentieri la voglio udire, gli disse il sultano; ma non lusingarti, che ti conceda la vita almeno se non mi narri qualche accidente, che più divertisca di quello del gobbo. Il sartore allora, come se fosse stato sicuro dell' esito, intraprese a parlare. con molta sicurezza, e principiò il suo racconto nei seguenti termini.

### ISTORIA CHE NARRÒ IL SARTORE

Sire, un cittadino di questa città mi compartì l' onore, sono due giorni, di invitarmi ad un banchetto, che ieri mattina faceva ai suoi amici. Vi andai presto, e vi trovai venti persone in circa.

Noi non aspettavamo se non il padrone di casa, il quale uscito era per qualche affare, quando giunger lo vedemmo accompagnato da un giovane forestiere molto propriamente vestito, molto ben fatto, ma zoppo. Ci alzammo tutti per far onore al padrone di casa, e pregammo il giovine di sedersi con noi sopra lo strato. Era egli per farlo, quando vedendo un barbiere, ch' era della nostra compagnia, si ritirò indietro con isdegno, ed uscir voleva. Il padrone di casa, sorpreso dalla sua azione, lo fermò: — ove andate voi? gli disse. Io vi conduco meco per farmi l'onore di trattenervi ad un banchetto che do a' miei amici, ed appena entrato volete uscirne? — Signore, rispose il giovine, in nome di Maometto vi supplico di non trattenermi e di permettere che me ne vada. Veder non posso senza orrore questo abbominevole barbiere, che vedete: ancorchè egli sia nato in paese, ove ognuno è bianco, egli rassomiglia ad un Etiope, ma ha l'anima maggiormente ancora più nera e più orrida della faccia.

Il giorno, che a questo punto comparve impedì Scheherazade di proseguir più oltre in questa notte; ma nella seguente essa ripigliò il filo del suo discorso in questi termini.

## CLVIII. NOTTE

Rimanemmo tutti molto sorpresi da questo discorso, continuò il sartore, e principiammo a concepire una pessima opinione del barbiere, senza sapere, se il giovine forestiere ragione avesse di parlare di lui in questi termini. Protestammo pure, che non avremmo sofferto alla nostra tavola un uomo del quale ci si faceva un ritratto cotanto orrendo. Il padrone della casa pregò il forestiere di farci sapere il motivo, che egli aveva di odiare il barbiere. — Signori miei, ci disse allora il giovine, sappiate che questo maledetto barbiere è cagione che io sia zoppo, e che mi è accaduto per lui quanto di più crudele immaginar si possa: per cui ho fatto giuramento di abbandonare tutt' i luoghi ov' egli sarebbe, o di non fermarmi neppure un momento in una città ov' egli dimorerebbe; questa è la cagione per cui partito sono da Bagdad, ove lo lasciai, ed ho fatto un viaggio cotanto lungo per venire a stabilirmi in questa città nel mezzo della gran Tartaria: come in un luogo, in cui lusingavami di non mai più vederlo. Non ostante contro la mia aspettazione qui lo ritrovo; ciò mi obbliga, o miei signori, a privarmi contro mia voglia dell'onore di divertirmi con voi. In questo stesso giorno allontanar mi voglio dalla vostra città, e andarmi a nascondere, se mi è dato, in luoghi ove venir non possa a presentarsi a' miei occhi. Ciò detto, abbandonar voleva; ma il padrone della casa lo trattenne di nuovo, lo supplicò di fermarsi con noi, e di narrarci la cagione dell' odio ch' egli aveva per il barbiere, il quale in tutto questo tempo tenuto aveva gli occhi fissi in terra, ed osservava il silenzio. Noi unimmo le nostre preghiere a quelle del padrone della casa, e finalmente il giovane cedendo alle nostre istanze si assise sopra lo strato; dopo aver voltata la schiena al barbiere per non vederlo.

Mio padre teneva nella città di Bagdad un grado da poter aspirare alle prin-

cipali cariche, ma egli preferì sempre una vita tranquilla a tutti gli onori, che meritar poteva. Non ebbe altri figliuoli che me, e quando morì, io aveva già formato lo spirito, ed era in età di poter disporre delle grandi ricchezze, che lasciate avevami. Io non le dissipai pazzamente; ne feci bensì un uso che mi acquistò una stima universale.

Avuto non aveva ancora passione alcuna, e lungi di essere sensibile all'amore, confesserò forse con mio rossore, che sfuggiva a bella posta il commercio delle donne. Un giorno, che mi ritrovava in una strada, vidi venire davanti a me una gran turba di Dame; per non incontrarle entrai in una picciola strada che m'era davanti, e mi assisi sopra un banco vicino ad una porta. Stava in faccia ad una finestra, ove era un vaso di bellissimi fiori, vi teneva fissi gli sguardi sopra, quando la finestra si aprì, e comparir vidi una giovine Dama la cui bellezza mi abbagliò. Ella subito lanciò i suoi sguardi sopra di me, ed inaffiando il vaso dei fiori con una mano più bianca dell'alabastro mi guardò con un sorriso che m'inspirò altrettanto amore per lei, quanta avversione aveva avuta fino allora per tutte le donne. Dopo aver inaffiato i fiori, ed avermi lanciato uno sguardo pieno di vezzi, che terminò di ferirmi il cuore, serrò la sua finestra, e lasciommi in una confusione ed in un disordine indicibile.

Mi vi sarei fermato lungamente, se lo strepito che nella strada udii, rientrare non mi avesse fatto in me stesso. Girai il capo nell'alzarmi, e vidi che era il primo Cadì della città, salito sopra una mula, ed accompagnato da cinque o sei delle sue genti: pose egli piede a terra alla porta della casa, di cui la giovane Dama aperta aveva la finestra, e vi entrò; per lo che giudicai esser egli suo padre.

Ritornai alla mia casa in uno stato molto diverso da quello, in cui mi ritrovava quando uscito me ne era, agitato da una passione altrettanto più violenta, quanto che non ne aveva giammai provato l'assalto. Mi posi a letto con una gran febbre, che cagionò una grande afflizione al mio familiare. I miei parenti, i quali mi amavano, spaventati da una infermità cotanto improvvisa, accorsero sollecitamente, e molto m'importunarono per saperne la cagione, ch'ebbi la maggior cura di non manifestar loro. Il mio silenzio cagionò ad essi una inquietudine, che i medici dissipar non poterono, perchè non conoscevano qual rimedio fosse proprio al mio male, che co' loro preservativi accrescevasi invece di diminuire.

I miei parenti principiavano a disperare della mia vita, quando una vecchia Dama loro conoscente; informata della mia infermità, venne a ritrovarmi: essa mi considerò con molta attenzione, e dopo avermi ben bene esaminato, conobbe non so come la cagione della mia infermità. Essa li tirò in disparte, li pregò di lasciarla sola meco, e di far ritirare tutte le mie genti.

Uscito ognuno dalla camera, si assise ella al capezzale del letto. — Figliuol mio, mi disse, voi siete finora ostinato a tener celata la cagione del vostro male, ma io non ho bisogno, che me la manifestiate: ho esperienza sufficiente per penetrar questo secreto, e non me lo negherete, quando detto vi avrò, che l'amore vi rende infermo. Io procurar posso la vostra guarigione, purchè conoscermi faceste chi sia la fortunata, che ha saputo ferire un cuore tanto insensibile come il vostro; poichè voi avete fama di non amare le donne, ed in non sono stata l'ultima ad accorgermene; ma finalmente ciò che ho preveduto è seguito, e son molto lieta che mi si sia presentata l'occasione di far quanto posso per togliervi di pena.

Ma Sire, disse la sultana Scheherazade a questo punto, vedo comparir il giorno. Schahriar alzossi subito, impaziente molto di udire la continuazione della storia, di cui ascoltato aveva il principio con piacere.

## CLIX. NOTTE

Sire, disse nella notte seguente Scheherazade, il giovine zoppo proseguendo la storia; — la vecchia Dama, egli disse, fatto avendomi questo discorso, si fermò per udire la mia risposta; ma ancorchè fatto avesse sopra di me qualche impressione, scoprir non ardiva l'interno del mio cuore: mi voltai solamente verso la Dama, e proruppi in un profondo sospiro senza nulla dire. — È forse il rossore, ripigliò, che v'impedisce di parlare, o mancanza di confidenza in me? Dubitate voi dell'effetto della mia promessa? citar vi potrei un'infinità di giovani, da voi molto ben conosciu-

ti, che sono stati nella stessa pena che voi, e che ho sollevati.

La buona Dama in somma disse tante altre cose ancora, che ruppi il silenzio, le dichiarai il mio male, le manifestai il luogo ove veduto aveva l'oggetto che lo cagionava, e le spiegai tutte le particolarità del mio accidente. — Se voi riuscite, le dissi, a veder questa incantevole bellezza, e di manifestarlo la passione che tutto m'infiamma, contate sulla mia riconoscenza. — Figliuol mio, mi rispose la vecchia Dama, conosco la persona della quale mi parlate; ella è, come voi molto bene giudicato avete, figliuola del primo Cadì di questa città. Io non mi maraviglio punto che l'amiate. Ella è la più bella e la più amabile Dama di Bagdad; ma ciò che mi rincresce, essa è altiera, e di un accesso molto difficile. Voi sapete quanto le nostre genti di giustizia esatte siano a far osservare le duro leggi, che ritengono le donne in angustie cotanto importune. Lo sono maggiormente ancora ad osservarle nelle loro famiglie, ed il Cadì che veduto avete, è il più rigido in questo, di quello lo siano tutti gli altri insieme. Come essi non fanno che predicare allo loro figliuole esser gran delitto di farsi vedere agli uomini, esse ne sono tanto prevenute per la maggior parte, che non si servono de' due loro occhi per le strade, che per osservare ove vanno, quando la necessità le obbliga di uscire. Io non dico assolutamente, che la figliuola del primo Cadì sia di questo genio; ma ciò non impedisce, che io non tema d'incontrar grandi ostacoli a vincere dalla sua parte come da quella di suo padre. Piacesse al cielo, che amaste qualche altra Dama; non avrei tante difficoltà a superare, quante ne prevedo. Impiegherò non ostante per quanto è possibile tutta la mia destrezza; ma vi bisognerà tempo per riuscirvi. Non pertanto non vi scorate, e confidate in me.

La vecchia mi lasciò, e rappresentandomi vivamente tutti gli ostacoli, di cui parlato mi aveva, il timore, che non riuscisse nella sua impresa, accrebbe il mio male. Ritornò essa nel giorno seguente, e sul suo viso io lessi, che nulla di favorevole aveva ad annunciarmi. In fatti mi disse: — figliuol mio, ingannata non mi era, ho a superar molto più che la vigilanza di un padre; voi amate un insensibile oggetto, che si compiace a veder penare d'amore per lei tutti quelli, i quali lusingare se ne lasciano, ma non vuole somministrar il minimo sollievo: mi ha udito con piacere, finchè le ho parlato solo del male che vi fa soffrire; ma non appena le ho detto alcuno cose per impegnarla a permettervi di vederla, o conversare con lei, mi ha risposto lanciandomi un terribile argomento: — siete troppo ardita di farmi proposta simile; e vi proibisco di giammai più rivedermi, quando vogliate farmi tali discorsi.

Ciò non vi affligga, proseguì la vecchia, io non son facile a disanimarmi al bel principio, e purchè non vi manchi la sofferenza, spero ch'eseguirò il mio disegno. Per abbreviare la narrativa, disse il giovine, dirovvi che quella buona messaggiera fece inutilmente ancora molti tentativi a mio favore presso della crudele nemica del mio riposo. Il dispiacere che n'ebbi, irritò il mio male a segno tale che i medici assolutamente mi spacciarono. Era io adunque riguardato come un uomo il quale non aspettava se non la morte, quando la vecchia venne a restituirmi la vita.

Affinchè niuno l'ascoltasse, mi disse all'orecchio: — pensate presentemente al regalo che far mi dovete, per la favorevole nuova che vi porto. Queste parole produssero un effetto miracoloso; mi posi a sedere, e con trasporto le risposi: — il regalo non vi mancherà: che avete a dirmi? — Signor mio caro, ripigliò quella, voi non morirete, ed in breve avrò il piacere di vedervi in perfetta salute, e di me molto contento. Ieri, che fu lunedì, andai alla casa della Dama che voi amate; o la ritrovai di un umore cotanto allegro, che io subito me le presentai con faccia mesta, proruppi in profondi continuati sospiri, e versai molte lagrime: — mia buona madre, ella mi disse, che avete voi? perchè tanto afflitta vi dimostrate? — Ohimè! cara ed onorata mia signora, le risposi, vengo ora dal giovine signore, del quale l'altro giorno vi parlava; per lui è spedita, egli è vicino a morire per vostro amore: è un gran male, vi assicuro, che la vostra crudeltà ne sia la cagione. — Io non so, ella replicò, perchè volete, che io sia la cagione della sua morte: come mai posso avervi contribuito? — Come? ripigliai. Eh! non vi diceva l'altro giorno, che egli stavasene assiso davanti la vostra finestra, quan-

do vei l'apriste per inaffiaro il vostro vaso di fiori? vide questo prodigio di bellezza, questi vezzi che il vostro specchio giornalmente vi rappresenta; da quel momento egli languisce, ed il suo male si è talmente accresciuto, che finalmente ridotto si vede allo stato pietoso, che ho l'onore di esprimervi.

Scheherazade terminò di parlare a questo passo, perchè comparire vide il giorno. Nella notte seguente proseguì in questi termini l'istoria del giovine zoppo di Bagdad.

## CLX. NOTTE

Sire, la vecchia Dama continuando a narrare al giovine infermo d'amore la conversazione, ch'essa avuta aveva con la figliuola del Cadì: — vi ricordate, Madama, soggiunsi, con qual rigore mi trattaste ultimamente, quando parlar volli della sua infermità, e proporvi un mezzo di liberarlo dal pericolo in cui era? Ritornai da lui dopo avervi lasciato, e non appena conobbe egli nel vedermi, che non gli portava una risposta favorevole, che il suo male di molto si accrebbe. Da quel tempo in poi, o Madama, egli è vicino a perder la vita, nè so se salvarglielа potrete, quando avreste di lui pietà.

Questo è quanto le dissi, soggiunse la vecchia. Il timore di vostra morte l'agitò; e vidi il suo aspetto mutar colore. — Ciò che mi narrate, mi disse, è poi vero, nè veramente egli è infermo, se non per amor mio? — Ah, Madama, ripigliai, ciò non è che pur troppo vero; piacesse al cielo, che ciò fosse falso. — Eh! credete voi, mi disse, che la speranza di parlarmi contribuir potesse a liberarlo dal pericolo in cui è? — Forse sì, le risposi, e se me lo comandate, esperimenterò questo rimedio. — Or bene, replicò ella sospirando, fategli adunque sperare, che mi vedrà, ma non deve aspettarsi altri favori; che non aspiri a sposarmi, se mio padre non concorre ad approvare il nostro matrimonio. — Madama, esclamai, voi avete una gran bontà; mi porto anelante a ritrovare questo giovine signore, ed annunciargli che avrà il piacere di parlarvi. — Non vedo tempo più proprio per fargli questa grazia, se non che venerdì prossimo, mentre farassi la preghiera del mezzodì. Che egli osservi quando mio padre sarà uscito per andarvi, e subito venga a presentarsi avanti la porta di mia casa, se la sua salute glielo permette. Io dalla mia finestra vedrò arrivarlo, e calerò al basso per aprirgli. Ci tratterremo insieme durante il tempo della preghiera, ed egli poscia si ritirerà prima che mio padre ritorni. Siamo ora al martedì, continuò la vecchia, potete fino a venerdì ricuperare le vostre forze, e disporvi a questa visita. A misura che la buona Dama parlava, sentiva diminuirsi il mio male, e per meglio dire, mi ritrovai del tutto risanato al fine del suo discorso. — Pigliate, le dissi, consegnandole la mia borsa ch'era piena di oro: a voi sola debitore sono della mia guarigione. Tengo meglio impiegato questo denaro, che quello che ho dato ai medici, i quali non hanno fatto che tormentarmi durante la mia infermità.

Partita la Dama, mi sentii in sufficienti forze per alzarmi. I miei parenti, maravigliati di vedermi in sì buono stato, mi fecero molti complimenti, e si ritirarono alle loro case.

Il venerdì mattina giunse la vecchia in tempo, che a vestirmi principiava, e che sceglieva l'abito più proprio, che si ritrovasse nel mio guardaroba. — Io non vi chiedo, mi disse, come stiate: l'occupazione in cui vi vedo, mi fa bastantemente conoscere ciò che su questo particolare pensar devo; ma non vi laverete voi prima d'incamminarvi alla casa del primo Cadì? — In ciò impiegherei troppo tempo, le risposi; mi contenterò di far venire un barbiere e di farmi tosare il capo e la barba. Subito ordinai ad uno dei miei schiavi di ricercarne uno che fosse valente nel suo mestiere, e molto sollecito.

Lo schiavo mi condusse questo sgraziato barbiere, che voi vedete, il quale dopo avermi salutato, mi disse: — signore, dal vostro sembiante parmi che non siate in perfetta salute. Gli risposi che usciva da una infermità. — Spero, ripigliò egli, che Maometto vi libererà da ogni sorta di mali. — Spero, gli replicai, che egli esaudisca le vostre brame, di cui vi sono molto obbligato. — Giacchè uscite da una infermità, egli disse, prego il cielo che vi conservi in salute; ditemi presentemente di che avete bisogno: ho portato i miei rasoi, e la mia lancetta; bramate che vi rasi, o che vi cavi sangue? — Io vi ho detto, replicai, che esco da una infermità, e ben dovete giudicare, che venir non vi

ho fatto, se non per rasarmi: speditevi; nè perdiamo il tempo a discorrere, perchè ho fretta e sono aspettato a mezzodì preciso.

Scheherazade tacque nel terminar queste parole, a cagione del giorno che compariva. Nella seguente notte essa ripigliò il suo discorso in questa maniera.

## CLXI. NOTTE

Il barbiere, disse il giovine zoppo di Bagdad, impiegò molto tempo a spiegare il suo fardello, ed a preparare i suoi rasoi; poi invece di por l'acqua nel bacino, cavato dal suo fardello un astrolabio (1) molto proprio, uscì dalla mia camera, ed andossene in mezzo della corte di un passo grave a misurar l'altezza del Sole. Ritornossene con la stessa gravità, e rientrando: — voi sarete molto contento, mi disse, di sapere, che oggi siamo al decimottavo venerdì della Luna di Safar dell'anno 653 (2) dopo il ritiro del nostro gran Profeta dalla Mecca a Medina, e dell'anno 7320 (3) dell' epoca del grande Iskender a due corna, e che la congiunzione di Marte e di Mercurio significa, che scegliere non potevate miglior occasione di questo giorno all'ora che è presentemente, per farvi rasare; ma da altra parte questa stessa congiunzione è di un sinistro presagio per voi. Conoscer mi fa, che in questo giorno siete sottoposto ad incorrere in un gran pericolo, non già di perdere la vita, ma di un incomodo, che vi durerà per tutto il rimanente de' vostri giorni; voi dovete essermi obbligato dell'avviso che vi do, acciò possiate esser guardingo sopra tale disgrazia, che mi rincrescerebbe molto se vi accadesse.

Giudicate, o miei signori, il dispiacere, ch'ebbi, di essere caduto nelle mani di un barbiere cotanto ciarlone e stravagante: che fastidioso contrattempo per un amante il quale preparasi ad un appuntamento? Me ne rincrebbe moltissimo. — Mi prendo poca pena, gli dissi con isdegno, de' vostri avvisi, e delle vostre predizioni: io non vi ho chiamato per consultarvi sopra l'Astrologia: voi qui siete venuto per tosarmi, sì che fatelo, o ritiratevi, acciò venir faccia un altro barbiere.

— Signore, costui mi rispose, con una flemma da farmi perdere la sofferenza, qual ragione avete di sdegnarvi? sapete voi bene, che tutti i barbieri non mi rassomigliano, o che non ne ritrovereste uno eguale, quand'anche appositamente lo faceste fare? voi ricercato non avete se non un barbiere, e nella mia persona avete il miglior barbiere di Bagdad; un medico esperimentato; un profondissimo chimico; un astrologo, che punto non s'inganna; un perfetto grammatico; un consumato rettorico; un logico sottile; un matematico compiuto nella Geometria, nell'Aritmetica, nell'Astronomia, ed in tutte le sottigliezze più acute dell'Algebra; un istorico, che sa l'Istoria di tutti i regni dell'Universo. Oltre a ciò io posseggo tutte le parti della Filosofia. Ho impresso nella mia mente tutte le nostre tradizioni. Io sono poeta, ed architetto; ma che non so io? Nulla per me sta nascosto nella natura. Il fu signor vostro padre, al quale rassegno un tributo delle mie lagrime tutte le volte che a lui penso, era molto persuaso del mio merito. Egli teneramente mi amava, mi accarezzava, nè trascurava d'invitarmi in tutte le compagnie, ove si ritrovava, come il primo uomo del mondo. Voglio in atto di riconoscimento, e per l'amore che conservo alla sua memoria essere tutto vostro, pigliarvi sotto la mia protezione, e guardarvi da tutte le disgrazie, che le stelle minacciar vi potranno.

(1) *Gli astrologi orientali fanno un grand'uso dell'astrolabio, che loro serve a misurare l'altezza degli astri.*

(2) *Quest'anno 653 è uno dell'Egira, epoca comune a tutti i Maomettani, e corrisponde all'anno 1255 dopo la nascita di Gesù Cristo. Può da questo congetturarsi, che queste novelle sono state composte in Arabo verso quel tempo* (Galland).

*Questa osservazione di Galland è giusta, ed altre testimonianze la confermano, ma non deve applicarsi alla compilazione delle* Mille ed una notte *in Arabo, che deriva secondo tutte le apparenze da una raccolta persiana più antica intitolata i* Mille conti.

(3) *Per ciò che riguarda l'anno 7320 l'autore si è ingannato in questo calcolo. L'anno 653 dell'Egira, e 1255 di Gesù Cristo cade nell'anno 1557 dell'Era, o Epoca dei Seleucidi, la stessa di Alessandro il Grande, il quale qui è chiamato Iskender a due corna secondo l'espressione degli Arabi.* (Galland).

A questo discorso ad onta del mio sdegno non potei a meno di non ridere. — Finitela una volta adunque, o importuno ciarlone, sclamai, e principiate se volete a rasarmi.

Scheherazade cessò a questo passo di proseguire la storia del zoppo di Bagdad, perchè vide comparire il giorno; ma nella notte seguente ella ne ripigliò la continuazione.

## CLXII. NOTTE

Il giovine zoppo continuando la sua storia: — signore, disse, mi replicò il barbiere, voi mi fate un'ingiuria, chiamandomi ciarlone: ognuno al contrario mi attribuisce l'onorato titolo di taciturno. Aveva sei fratelli, che avreste potuto con ragione chiamare ciarloni; ed affinchè li conosciate, il maggiore si chiamava Bacbouc, il secondo Bakbarah, il terzo Bakbac, il quarto Alcouz, il quinto Alnascar, ed il sesto Schacabac. Questi erano parlatori importuni; ma io che sono il lor cadetto, sono grave, e conciso nei miei discorsi.

Di grazia, o miei signori, ponetevi in mio luogo: qual partito prender poteva, vedendomi tanto crudelmente assassinato? — Dategli tre pezzi d'oro, dissi a quello de' miei schiavi, che faceva la spesa della mia casa, che se ne vada e mi lasci in riposo: io non voglio farmi tosare più oggi. — Signore, mi disse allora il barbiere, che intendete dire, se vi piace, con questo discorso? Non sono stato già io quello che sia venuto a ricercarvi: voi siete, che venir m'avete fatto, e ciò stante, giuro per la fede musulmana, che non uscirò da vostra casa, se rasato non vi abbia. Se non conoscete ciò che voglio, non è questa mia colpa. Il fu signor vostro padre mi rendeva più giustizia. Tutte le volte che a ricercar mi mandava per cavargli sangue sedet facevami vicino ad esso lui, ed allora era un incanto di udire le belle cose, che gli narrava. Io lo teneva in una meraviglia continua. Parevagli di essere rapito fuor di sè stesso, e quando terminato aveva: ah, esclamava, voi siete una sorgente inesausta di scienze! veruno aggiugne la profondità del vostro sapere. Mio signor caro, gli rispondeva, voi mi fate più onore di quello che ne merito. Se dico qualche cosa di buono, ne son debitore alla favorevole udienza, che avete la bontà di prestarmi. Le vostre liberalità mi ispirano tutti questi pensieri sublimi, che hanno la sorte di piacervi. Un giorno ch'egli era quasi incantato da un ammirabile discorso, che gli faceva: che se gli diano cento pezze d'oro, disse, e che sia vestito di una delle mie più ricche vesti. Nello stesso momento ricevetti questo regalo; e subito formai il suo oroscopo, che ritrovai il più felice che dir si possa. Avanzai anche più oltre la riconoscenza, mercecchè gli cavai sangue con le ventose.

Non si fermò egli a questo; principiò un altro discorso, il quale durò una buona mezz'ora. Stanco dall'udirlo, ed arrabbiato di vedere, che il tempo senza verun mio vantaggio scorreva, non sapeva più che dirgli, e gridai: — non è possibile che al mondo vi sia un altro uomo, che si faccia come voi un piacere di far arrabbiare le persone.

La chiarezza del giorno, che veder facevasi nell'appartamento di Schahriar, obbligò Scheherazade a fermarsi a questo punto. Nella notte seguente essa continuò il suo racconto in questa maniera.

## CLXIII. NOTTE

Credei, disse il giovine zoppo di Bagdad, che meglio riuscirei praticando col barbiere la dolcezza. — Caro signore, gli dissi, lasciate da parte tutti i vostri belli discorsi, o prestamente sbrigatevi; un affare di somma importanza mi chiama fuori di mia casa, come già ve l'ho detto. A queste parole egli si pose a ridere. — Sarebbe una cosa molto lodevole, disse, se il nostro spirito stesse sempre fermo nello stesso luogo, e se fossimo savi e prudenti; voglio credere con tutto ciò, che se sdegnato vi siete contro di me, la vostra malattia è la sola, che ha cagionato questa mutazione nel vostro umore, per cui bisogno avete di qualche istruzione, nè potete far meglio, che seguire l'esempio di vostro padre o di vostro avolo. Venivano essi a consultarsi meco in tutti i loro affari, e senza vanità, dir posso, che gloriavansi molto dei miei consigli. Abbiate per certo, o signore, che quasi mai non si riesce in ciò che intraprendesi, se non si ricorre ai consigli delle persone savie; non diventasi uomo prudente, dice il proverbio, se non si piglia il consiglio di un uomo prudente; io son tutto per voi, e non avete che a comandarmi.

— Non posso io dunque ottener da voi, interruppi, che abbandoniate tutti questi prolissi discorsi, che a null'altro servono, se non a rompermi il capo, e che m'impediscono di ritrovarmi ove mi chiama un affare importante? Rasatemi adunque, o ritiratevi. Nel ciò dire mi alzai pieno di dispetto e di rabbia, battendo fortemente il piede in terra.

Quando egli vide, ch'io era infastidito: — piano, o signore, mi disse, non v'impazientate; or ora son per principiare. Veramente egli mi lavò il capo, ed a rasarmi si pose; ma non appena m'ebbe dati quattro colpi di rasoio, che si fermò per dirmi: — signore, voi siete troppo collerico; astenervi dovreste da questi trasporti, che non vengono se non dal demonio. Merito per altro, che voi abbiate della considerazione per me a cagione della mia età, della mia scienza, e delle mie splendide virtù.

— Continuate a rasarmi, gli dissi interrompendolo ancora, nè più parlate.— Vuol dire, ripigliò egli, che avete qualche affare che vi preme; voglio scommettere, che non m'inganno. — Eh, sono due ore, gli replicai che ve lo dico. Dovreste già avermi rasato. — Moderate la vostra ardenza, replicò egli, voi non avete forse ben pensato a quanto andate a fare: quando si fanno le cose con precipitazione, quasi sempre uno se ne pente. Vorrei, che mi diceste qual sia questo affare, che tanto vi preme, e ve ne dirò il mio sentimento; voi avete tempo anco troppo, perchè non siete aspettato se non a mezzodì, o per mezzodì vi vogliono tre ore.— Non mi appago di questo, gli dissi, le persone di onore e di parola prevengono il tempo, che a loro è stato assegnato. Ma non mi accorgeva, che trattenendomi a discorrere con voi, cado ne'difetti de'barbieri ciarloni; terminate presto di rasarmi.

Quanta maggior fretta io dimostrava, minore egli ne aveva ad obbedirmi. Depose il rasoio per pigliare il suo Astrolabio; poscia lasciando il suo Astrolabio, ripigliò il suo rasoio.

Scheherazade, vedendo comparire il giorno, si tacque. Nella notte seguente ella proseguì in tal maniera l'istoria principiata.

## CLXIV. NOTTE

Il barbiere, continuò il giovane zoppo, depose di nuovo il suo rasoio, pigliò una seconda volta il suo Astrolabio, e mi lasciò mezzo rasato per andare a vedere qual ora precisamente fosse. Egli ritornò: — signore, mi disse, sapeva io benissimo che non m'ingannava; vi sono ancora tre ore a mezzodì, ne sono sicuro, o che tutte le regole dell'Astronomia sono false. — Giusto cielo! esclamai! la mia sofferenza è all'ultimo segno: non posso più oltre contenermi. Maledetto barbiere, barbiere sgraziato: poco vi vuole che non mi lanci sopra di te, e che non ti strangoli. — Con lo buone, o mio signore, mi disse egli d'un'aria patetica, senza scuotersi per il mio trasporto; voi non temete di ricadere infermo? non v'infuriate, sarete in un momento servito. Nel dir queste parole, ripose il suo Astrolabio nel suo fardello, ripigliò il suo rasoio, che appeso aveva alla cintura, e principiò di nuovo a rasarmi; ma rasandomi non potè a meno di non dire: se voi volete, o signore, parteciparmi quale sia questo affare, per cui partir dovete a mezzo giorno, vi somministrerò qualche consiglio, che potrà molto giovarvi. Per contentarlo, gli dissi, che certi amici mi aspettavano a mezzodì per banchettarmi, e rallegrarsi meco della ricuperata mia salute.

Quando il barbiere udì a parlar di regalo: — il cielo vi benedica in questo, come in tutti gli altri giorni, esclamò; voi ricordar mi fate, che ieri io invitai quattro o cinque amici a venire oggi a mangiare da me; ma me lo era dimenticato, nè ho per anche fatto alcun apparecchio. — Ciò non vi ponga in alcuna impaccio, gli dissi. Ancorchè me ne vada fuori di casa a mangiare, la mia ordinaria tavola è sempre ben provveduta. Vi faccio un regalo di quanto vi si troverà, vi farò pure dare quanto vino vorrete, avendone io di eccellente nella mia cantina; ma dovete con prestezza terminare di rasarmi; e ricordatevi che mio padre vi faceva regali, per udirvi a discorrere, ed invece io ve ne fo per farvi tacere.

Non si contentò egli della parola, che gli dava: — il cielo vi ricompensi, esclamò, della grazia, che mi fate: ma ora mostratemi queste provvisioni, affinchè veder possa, se vi sarà di che sufficientemente banchettare i miei amici. Voglio che essi siano contenti del banchetto che lor farò. — Ho, gli dissi, un agnello, sei capponi, una dozzina di pol-

lastri e di che fare quattro entrate. Ordinai ad uno schiavo di portar subito tutto questo, con quattro gran fiaschi di vino. — Questo va bene, ripigliò il barbiere; ma vi bisognerebbero de' frutti, e qualche cosa por condire la carne. Gli feci ancora apprestare quanto egli ricercava; tralasciò di nuovo di rasarmi, per esaminaro ogni cosa una dopo l'altra, e come questo esame durò quasi una mezz' ora, io pestava co' piedi la terra, e mi arrabbiava; ma fu inutile il pestare, e l'arrabbiarmi: questo boia non si affrettava d'avvantaggio. Ripigliò egli peraltro il rasoio, ma mi rasò per qualche momento, fermandosi poscia tutto all'improvviso. — Non avrei giammai creduto, o signore, mi disse, che voi foste così generoso. Certamente non meritava le grazie delle quali mi ricolmate, e vi assicuro, che ne conserverò un' eterna riconoscenza; imperocchè, o signore, affinchè lo sappiate, nulla io ho se non quello che mi viene dalla generosità delle persone civili come voi. In che rassomiglio a Zantout, che asciuga ognuno al bagno; a Salì, che vende ceci arrostiti per le strade; a Saloat, che vende fagiuoli; a Akerscha, che vende erbe; a Abou Mekares, che adacqua le strade per abbattere la polvere; ed a Cassen della guardia del Califfo. Tutte queste persone non generano melanconia. Non sono essi nè fastidiosi, nè rissosi, più contenti della lor sorte, che non lo è lo stesso Califfo nel mezzo di tutta la sua Corte: sono essi sempre allegri, pronti a cantare ed a ballare, ed hanno ognuno di loro la lor canzone, ed il lor ballo particolare, coi quali divertono tutta la città di Bagdad; ma ciò, che in essi io più considero, si è, che non sono gran ciarloni più del vostro schiavo, cho ha l'onore di parlarvi. Udite, o signore, questa è la canzone, ed il ballo di Zantout, che asciuga ognuno al bagno. Guardate, vedete se ben so imitarlo.

Scheherazade non proseguì più oltre, perchè vide comparso il giorno. Nella notte seguente ripigliò la sua narraziono in questi termini.

## CLXV. NOTTE.

Il barbiere cantò la canzone, e danzò il ballo di Zantout, continuò il giovine zoppo, e qualunque cosa dir potessi per obbligarlo a terminare le sue buffonerie, non cessò prima di aver contraffatto nello stesso modo tutti questi, che nominati aveva. Dopo di ciò voltandosi a me: — signore, mi disse, voglio far venire in mia casa tutte queste onorate persone, e se lo credete possibile, voi sarete de' nostri, e abbandonerete i vostri amici, i quali forse sono gran ciarloni, che non faranno se non stordirvi co' loro fastidiosi discorsi, e farvi ricadere in una infermità peggiore di quella, dalla quale usciste quando invece in mia casa non avrete se non piacere.

A dispetto del mio sdegno non potei a meno di non ridere delle sue pazzie. — Vorrei, gli dissi, non aver l'impegno, che mi corre, che accetterei di buona voglia la proposta, che mi fate; verrei con tutto il cuore a stare in allegria con voi, ma pregovi a dispensarmene, sono oggi troppo impegnato; sarò in altro giorno più libero, e faremo questa partita: terminate di rasarmi, ed affrettatevi di ritornarvene; i vostri amici sono già forse nella vostra casa. — Signore, ripigliò egli, non mi negate la grazia, che vi chiedo: venite a divertirvi con la buona compagnia, che aver devo. Se vi foste ritrovato una volta con quelle persone, ne sareste tanto contento, che rinunziereste per essi a' vostri amici. — Non parliamo più di questo: gli risposi, goder non posso la vostra conversazione.

Nulla acquistai con la dolcezza. — Giacchè non volete venir voi da me, replicò il barbiere, bisogna adunque, che voi vi contentiate che io venga con voi. Vado a portare alla mia casa quanto dato mi avete; i miei amici mangeranno, se a loro parrà bene, e ritornerò subito: commetter non voglio l'inciviltà di lasciarvi andar solo; voi ben meritate, che per voi abbia questa compiacenza. — Cielo, allora esclamai, non potrò adunque liberarmi oggi da un uomo cotanto fastidioso? In nome del grande Maometto, gli dissi, terminate i vostri discorsi importuni: andate a ritrovare i vostri amici, bevete, mangiate, state allegramente, e lasciatemi la libertà di andare coi miei. Voglio solo partire; non ho bisogno, che veruno mi accompagni: così pure, devo confessarlo, il luogo, ovo ricevuto esser possiate, non vi vogliono, che me solo. — Voi vi burlate, o signore, di me, ripigliò egli: se i vostri amici vi hanno convitato ad un banchetto, qual ragione può impedirvi di permettermi di accompagnarvi? fare-

te gran piacere, no son sicuro, di condur loro un uomo, che ha come me la maniera di far ridere, e che sa piacevolmente divertire una compagnia. Checchè diciate; la cosa è risoluta, ed io vi accompagnerò a vostro dispetto.

Queste parole, o miei signori, mi gettarono in un grande impaccio. Come mai mi libererò io da questo maledetto barbiere, diceva fra me stesso? se mi ostino a contraddirgli, non termineremo la nostra lite. Udiva per altro che di già chiamavasi per la prima volta alla preghiera del mezzodì, e che tempo era di partire; sicchè mi appigliai al partito di non proferir parole, e di far sembiante di aderire ch' egli venisse meco. Terminò allora di rasarmi, e ciò fatto gli dissi: pigliato qualcheduno delle mie genti per portar con voi queste provvisioni, e ritornate, lo vi aspetto, nè partirò senza di voi.

Partì egli alla fine, e terminai con sollecitudine di vestirmi. Udii chiamare alla preghiera per l'ultima volta; mi affrettai d'incamminarmi; ma il malizioso barbiere, che indovinato aveva la mia intenzione, contentato erasi di andare con le mie genti fino donde poteva veder la sua casa, e vederveli entrare. Erasi egli nascostò in un cantone della strada per osservarmi, e seguirmi; infatti quando fui giunto alla porta del Cadì, mi voltai, e lo vidi nell'ingresso della strada: n'ebbi un mortal dispiacere.

La porta del Cadì era mezzo aperta, e nell'entrare vidi la vecchia Dama, che mi aspettava e che dopo aver chiusa la porta, mi condusse alla camera della giovane, della quale era innamorato; ma appena cominciai a parlare, che udimmo gran rumore nella strada. La giovane si affacciò col capo alla finestra, e vide a traverso della gelosia, che era il Cadì suo padre, che ritornava di già dalla preghiera. Nello stesso tempo rimirai io pure, e vidi il barbiero assiso in faccia al medesimo luogo, donde veduto aveva la giovane Dama.

Ebbi allora due motivi di timore: l'arrivo del Cadì, e la presenza del barbiere. La giovane Dama m' incoraggì sopra il primo dicendomi, che suo padre non saliva alla sua camera se non molto di rado, e che avendo ella preveduto, che un tale inconveniente succeder potrebbe, pensato aveva altresì un mezzo di farmi con sicurezza uscire; ma l' indiscretezza dello sgraziato barbiere una grande inquietudine mi cagionava, e voi conoscerete, che questa inquietudine non ora senza fondamento.

Entrato che fu il Cadì in sua casa, diede egli stesso la bastonata ad uno schiavo, che meritava d'averla; questo prorompeva in gran clamori, che si udivano nella strada: il barbiero credè, che io fossi quello, che gridassi e che si maltrattava. Prevenuto da questo pensiere, proruppe egli pure in ispaventevoli grida: lacerò le sue vesti, gettò della polvere sopra il suo capo, chiamando in soccorso tutto il vicinato, che accorretto subito a lui. Richiesto di ciò che s'avesse e qual soccorso possa prestargli. — Ohimè, sclamò, vieno assassinato il mio padrone, e senza nulla dir d'avvantaggio corse fino alla mia casa, gridando sempre nella stessa maniera, e ritornossene accompagnato da tutti i miei servitori armati di bastone. Picchiarono essi con un furore, che non può concepirsi maggiore, alla porta del Cadì, il quale mandò uno schiavo per veder ciò che fosse; ma lo schiavo tutto spaventato ritornò verso il suo padrone: — signore, dicendogli, più di dieci mila uomini entrar vogliono per forza in vostra casa, e principiano a forzar la porta.

Il Cadì accorse subito egli stesso, aprì la porta, ricercò quello che pretendevasi da lui. La sua presenza venerabile non potè inspirare rispetto alle mie genti, le quali insolentemente gli dissero: — maledetto Cadì, cane di Cadì, qual motivo avete voi di assassinare il nostro padrone? Che vi ha egli fatto? — Buone genti, risposo il Cadì, perchè credete, che io assassinato abbia il vostro padrone che io non conosco, e che non mi ha offeso? Ecco la mia casa aperta; entrate, vedete, ricercate. — Voi gli avete dato la bastonata, disse il barbiere, non è che un momento, che udito ho le suo grida. — Ma di nuovo, replicò il Cadì, quale offesa farmi ha potuto il vostro padrone per avermi obbligato a maltrattarlo, come dite? Forse egli si trova in mia casa? e se vi si trova, como vi è entrato, o chi vo lo può avero introdotto? — Voi non me la darete ad intendere con la vostra gran barba, iniquo Cadì, ripigliò il barbiere: so molto bene ciò che dico: vostra figliuola ama il nostro padrone, ed egli le ha fatta una visita in vostra casa du-

ranto la preghiera del mezzo dì. Voi senza dubbio ne siete stato avvertito, ritornato siete a casa, ve lo avete sorpreso, e gli avete fatta daro la bastonata da' vostri schiavi, ma commessa non avrete quest'azione impunemente. Il Califfo ne sarà informato, egli ne farà una severa o sommaria giustizia. Lasciatelo uscire, e restituitelo in questo momento; se no, noi entriamo, e ve lo leveremo vostro malgrado. — Bisogno non vi è di tanto parlare, ripigliò il Cadì, nè di fare uno strepito cotanto grande; se quanto dite, è vero, entrato, rintracciatelo, che ve ne do la permissione. Il Cadì, non appena terminato ebbe queste parole, che il barbiere o le suo genti si lanciarono nella casa come tanti furiosi, e si posero a rintracciarmi dappertutto.

Scheherazade a questo passo, osservato avendo il giorno, cessò di parlare. Schahriar si alzò dal letto ridendo dello zelo indiscreto del barbiere, e molto curioso di sapere ciò che seguito fosse nella casa del Cadì, e per qualo accidente il giovine potesse essere divenuto zoppo. La sultana appagò la sua curiosità nella seguente notte, e ripigliò il filo del suo discorso in questi termini.

## CLXVI. NOTTE

Il sartore continuò a narraro al Sultano di Bagdad l'istoria, che principiata aveva. — Sire, egli disse, il giovino zoppo in tal maniera proseguì. Avendo io udito quanto il barbiere detto aveva al Cadì, rintracciai un luogo per nascondermi. Altro non ritrovai se non un gran forziere vuoto, nel qualo mi posi, e chiusi sopra di me. Il barbiere, dopo aver ricercato per tutto, non lasciò di venire nella camera, ov'io era. Egli si accostò al forziere, lo aprì, e veduto che mi ebbe, lo pigliò, se lo poso sopra il capo, e lo portò via. Disceso egli da una scala molto alta in una corte, che prestamente attraversò; e finalmente guadagnò la porta della strada. Mentre che egli mi portava, il forziere si aprì per disgrazia; nè potendo allora sopportare il rossore di vedermi esposto agli sguardi ed agli schiamazzi della plebe, che ci seguiva, mi lanciai nella strada cotanto precipitosamente, che mi ruppi la gamba di maniera, che da quel tempo ne son rimasto zoppo. Subito non sentii tutto il mio male, nè lasciai di rialzarmi, per involarmi alle risa del popolo con una pronta fuga. Loro gettai pure de' pugni d'oro e d'argento, di che la mia borsa era ripiena, e nel mentre ch'essi si occupavano a raccoglierlo, m'involai girando per vie segrete; ma il maledetto barbiere approfittando dell'astuzia, di cui mi era servito per isbarazzarmi dalla folla, m'inseguì senza perdermi di vista, gridando di tutta sua possa: — fermatevi, signore, perchè correte con tanta fretta? Se sapeto quanto sono stato afflitto del pessimo trattamento, che il Cadì vi ha fatto; a voi, che tanto generoso siete, ed al quale tant'obbligo abbiamo i miei amici ed io! Non ve lo aveva io detto, che esponevate la vostra vita con la vostra ostinazione, non volendo, che io vi accompagnassi? Questo è quello che per vostra colpa vi è accaduto; e se dal mio canto non mi fossi ostinato a seguirvi per vedere ovo andavate, cho sarebbe stato di voi? Ove andate adunque, o signore? aspettatemi.

In simili termini il malaugurato barbiere parlava ad alta voce nella strada. Non contentavasi egli di aver cagionato un tale scandalo nel quartiere del Cadì, voleva inoltre che tutta la città ne avesse la cognizione. Nella rabbia, in cui era, bramava di aspettarlo per strangolarlo, ma con ciò renduta avrei più pubblica la mia confusione. Mi appigliai ad un altro partito: como mi accorsi, che la sua voce mi rendeva spettacolo di una gran quantità di gente, che comparivano o alle porte, o alle finestre, o che nelle strade si fermavano per rimirarmi, entrai in un Kan (1), il cui custode io conosceva. Lo ritrovai alla porta, dove per lo strepito era accorso. — Deh, gli dissi, fatemi la grazia d'impedire, chè questo pazzo non entri qui dopo me. Egli mo lo promise, ed adempì la sua parola; ma ciò non seguì senza pena, perocchè l'ostinato barbiere entrar voleva a suo dispetto, nè ritirossi, se non dopo averlo oppresso di mille ingiurie; e finchè rientrato non fu nella sua casa, non cessò di esagerare a tutti quelli che incontrava il gran servigio che pretendeva avermi prestato.

Questa è la maniera, con la quale mi liberai da un uomo importuno. Dopo ciò il custode mi pregò di partecipargli i

(1) *Luogo pubblico nelle Città del Levante ove alloggiano i Forestieri.*

miei accidenti, glieli narrai; lo pregai poscia ancora di apparecchiarmi un appartamento, finchè guarito mi fossi. — Signore, quegli mi disse, non istareste con maggior comodo in vostra casa? — Non voglio ritornarvi, gli risposi: questo detestabile barbiere non trascurerebbe di venire a ritrovarmivi: ne sarei ogni giorno assediato, e morirei finalmente di dispiacere per averlo incessantemente avanti agli occhi. Per altro, dopo quanto oggi mi è accaduto, risolver non mi posso di fermarmi più oltre in questa città. Pretendo andare, ove la mia cattiva sorte guidar mi vorrà. Veramente, guarito che fui, pigliai tutto il denaro, che credei bisognarmi nel viaggio, e del rimanente delle mie facoltà ne feci una donazione a' miei parenti.

Partii adunque da Bagdad, o miei signori, e fin qui son venuto. Aveva speranza di non incontrare questo pernicioso barbiere in un paese cotanto dal mio lontano, e pure lo ritrovo fra voi: non siate adunque sorpresi della premura che ho di ritirarmi. Voi molto bene giudicate la pena, che far mi deve l'aspetto di un uomo, il quale è la sola cagione, per cui mi ritrovo zoppo, e ridotto alla infelice necessità di vivere lontano dai miei parenti, da'miei amici, e dalla mia patria. Nel terminar queste parole il giovine zoppo si alzò, e partì. Il padrone di casa lo condusse fino alla porta, attestandogli il dispiacere, che aveva, di avergli dato, ancorchè innocentemente, un tal motivo di mortificazione.

Partito che fu il zoppo, continuò il sartore, restammo tutti maravigliati molto della sua storia. Gettammo i nostri sguardi sopra il barbiere, e gli dicemmo, che egli aveva gran torto, se quanto udito avevamo, era vero. — Signori, ci rispose, alzando il capo, che fino allora aveva sempre tenuto chinato, il silenzio, che ho osservato mentre che quel giovine vi ha parlato, servirvi dove di una testimonianza, ch'egli nulla vi ha detto, che non sia vero; ma per quanto dirvi egli abbia potuto, sostengo, ch'eseguire ho dovuto quanto ho operato lo ne faccio voi stessi giudici. Non erasi egli gettato nel pericolo? e senza il mio soccorso sarebbene egli partito tanto felicemente? Egli è troppo fortunato di esserne liberato con una gamba incomodata. Non mi sono io esposto ad un pericolo maggiore per levarlo da una casa, ove m'immaginava, che venisse maltrattato? Ha egli ragione di dolersi di me, e di opprimermi d'ingiurie cotanto atroci? Questo è quello che si guadagna a servir persone ingrate. Mi accusa egli, che io sia un ciarlone, e questa è una pura calunnia. Di sette fratelli, che noi eravamo, io son quegli, che parlo meno, e che ho maggiore spirito degli altri. Per farvelo veder chiaramente, o miei signori, narrar vi voglio la mia e la loro storia. Onoratemi, vi prego, della vostra attenzione.

#### ISTORIA DEL BARBIERE

Sotto il regno del califfo Mostanser Billah, proseguì egli, principe cotanto famoso per le sue immense liberalità verso i poveri, dieci ladri infestavano le strade nei contorni di Bagdad, o da gran tempo facevano ladrocini e crudeltà inaudite. Il Califfo, avvertito di un tale e sì gran disordine, venir fece il Luogotenente criminale qualche giorno prima della solennità del Bairam, e gli ordinò sotto pena della vita di condurglieli tutti dieci.

Scheherazade cessò di parlare a questo punto per avvertire Schahriar ch'era giorno. Egli s'alzò, e il racconto fu seguitato così la notte seguente.

## CLXVII. NOTTE

Il Luogotenente criminale, continuò il barbiero, prese le sue misure, e pose tanta gente in campagna, che i dieci ladri furono arrestati il giorno stesso del Bairam. Passeggiava io sulla sponda del Tigri, quando vidi dieci uomini molto riccamente vestiti, i quali imbarcavansi in un battello. Conosciuto avrei, che essi erano ladri, per poco che avessi attentamente considerate le guardie, che li accompagnavano, ma non guardai se non essi; e credendo, fossero persone, che andassero a divertirsi, e solennizzare la festa in banchetti, entrai nel battello confusamente con essi senza dir parola, con isperanza che si compiacerebbero di tollerarmi in loro compagnia. Noi varcammo il Tigri, e giungemmo davanti al palazzo del Califfo. Ebbi tempo di rientrar in me stesso, e di accorgermi, che malamente giudicato aveva di essi. Nell'uscir dal battello circondati fummo da una nuova schiera di

guardie del Luogotenente criminale, che ci legarono, e ci guidarono alla presenza del Califfo. Legar mi lasciai con gli altri senza nulla dire; che mi avrebbe profittato il parlare, e il fare qualche resistenza? Sarebbe stato questo il mezzo di farmi maltrattare dalle guardie, le quali non vi avrebbero prestato orecchio, essendo persone brutali, che non intendevano ragione. Era con ladri, e tanto bastava, per far loro credere, che io esser ne doveva uno.

Giunti che fummo alla presenza del Califfo, questi ordinò il castigo di quei dieci scellerati. — Che si recida il capo, egli disse, a questi dieci ladri. Il carnefice ci dispose in fila a giusta misura di sua mano, e per buona sorte ne fui l'ultimo. Reciso quegli il capo ai dieci ladri, principiando dal primo, e quando fu a me, si fermò. Il Califfo, vedendo che il carnefice non mi uccideva, si sdegnò. — Non ti ho io comandato, gli disse, di recider il capo a dieci ladri? perchè non lo recidi se non a nove? — Gran Commendator de'Credenti, rispose il carnefice, guardimi il cielo di non aver eseguito l'ordine della Maestà Vostra: quelli sono dieci corpi per terra, ed altrettanti capi che ho recisi. Ella può farli numerare. Quando il Califfo veduto ebbe egli stesso, che il carnefice diceva il vero, mi guardò con istupore, nè scorgendomi la fisonomia di un ladro: — buon vecchio, mi disse, per quale accidente vi ritrovate voi insieme con questi miserabili, che mille morti hanno meritato? Io gli risposi: — Gran Commendatore dei credenti, ve ne darò una certa e vera contezza. Questa mattina ho veduto entrare in un battello queste dieci persone, il castigo delle quali fa risplendere la giustizia della Maestà vostra; imbarcato mi sono con essi, persuaso, che fossero persone, che andassero insieme a divertirsi per celebrare questo giorno, che è il più celebre della nostra religione.

Il Califfo non potè a meno di non ridere del mio accidente, e tutto al contrario di questo giovine zoppo, il quale mi tratta da ciarlone, ammirò la mia discretezza e costanza ad osservare il silenzio. — Gran Commendatore de'credenti, gli dissi, che la Maestà vostra non istupisca, se ho taciuto in una occasione, che eccitato avrebbe il prurito di parlare ad un altro. Fo particolar professione di tacere, e per tale virtù ho acquistato il glorioso titolo di Taciturno. Con questo nome vengo chiamato per distinguermi da sei fratelli, che ho avuti. Questo è il frutto della mia filosofia. Questa virtù in somma forma tutta la mia gloria e la mia felicità. — Son molto contento, mi disse il Califfo sorridendo, che vi sia stato attribuito un titolo, di cui fate un sì buon uso. Ma instruitemi, qual sorta di gente erano i vostri fratelli: vi rassomigliavano essi? — In verun conto, gli risposi; erano tutti più ciarloni gli uni degli altri, ed in quanto alla figura, vi era ancora una differenza ben grande fra essi e me. Il primo era gobbo, il secondo sdentato; il terzo guercio, il quarto cieco, il quinto aveva le orecchie tagliate, ed il sesto le labbra spezzate. Son loro intervenuti alcuni accidenti, che giudicar vi farebbero del loro caratteri, se avessi l'onore di narrarli alla Maestà vostra: e sembrandomi che il Califfo non desiderasse meglio, che udirli, proseguii senza aspettare il suo ordine.

### ISTORIA DEL PRIMO FRATELLO DEL BARBIERE.

Sire, gli dissi, mio fratello maggiore, il quale chiamavasi Bacbouc il gobbo, era sartore di professione. Avendo appresa l'arte sua appigionò una bottega rimpetto ad un molino, nè avendo egli per anche fatta alcuna pratica, aveva gran pena a vivere delle sue fatiche. — Il molinaro al contrario viveva molto comodamente, e possedeva una bellissima moglie. Un giorno mio fratello lavorando nella sua bottega, alzò il capo, e vide alla finestra del molino la molinara, la quale guardava nella strada. La ritrovò tanto bella, che ne restò penetrato. In quanto alla molinara, che niuna attenzione fece a lui, indi a poco chiuse la finestra, ed in tutto il giorno più non comparve. Intanto il povero sartore non faceva altro che alzar il capo e gli occhi verso il molino, lavorando. Si punse le dita più di una volta, ed il suo lavoro di quel giorno non fu troppo regolare. Su la sera, quando bisognò chiudere la bottega, ebbe gran pena a risolversi; perocchè sempre sperava, che la molinara di nuovo veder farebbesi: ma finalmente obbligato fu di chiuderla, e di ritirarsi alla sua piccola casa, ove passò una inquietissima notte. Vero è che egli di buon mattino si alzò, ed



si alzò 26

impaziente di rivedere la sua innamorata se ne volò verso la sua bottega. Non fu più fortunato del giorno precedente, chè la molinara non comparve che un solo momento in tutto il giorno. Ma questo momento terminò di renderlo il più innamorato di tutti gli uomini. Nel terzo giorno ebbe cagione di essere più contento di quello che stato fosse nei due altri. La molinara, avendo lanciato gli sguardi sopra di lui a caso; lo sorprese in un'attenzione a considerarla, che conoscer le fece quanto passava nel suo cuore.

Apparito il giorno, Scheherazade tralasciò il racconto, che così riprese la notte seguente.

## CLXVIII. NOTTE

Sire, il barbiere continuando l'istoria del suo maggior fratello. — Gran Commendatore de' credenti, proseguì (parlando sempre al Califfo Mostanser Billah), sappiate, che la molinara non ebbe appena penetrato i sentimenti di mio fratello, che in vece di sdegnarsene risolse di divertirsene. Essa lo guardò con aria ridente: mio fratello le corrispose egualmente, ma di una maniera tanto ridicola, che la molinara chiuse con gran fretta la sua finestra, per timore di prorompere in uno scoppio di risa, che conoscer facesse a mio fratello quanto lo trovava ridicolo. L' innocente Bacbouc interpretò questa operazione a suo vantaggio, nè lasciò di lusingarsi, che quella veduto lo avesse con piacere.

La molinara risolse adunque di divertirsi di mio fratello. Aveva essa una pezza di una molto bella e vaga stoffa, di cui era già lungo tempo che voleva farsi un abito; la involse in un bel fazzoletto di seta ricamato, e gliela mandò per una giovine schiava che stava con lei. La schiava perfettamente instrutta venne alla bottega del sartore.—La mia padrona vi saluta, gli disse, e vi prega di fare un abito della pezza del drappo che vi porto, sopra il modello di quello che nello stesso tempo vi manda: ella spesso muta abito, e questa è una pratica della quale voi contentissimo sarete. Mio fratello non dubitò più, che la molinara non fosse di lui innamorata. Credette egli, che gli mandasse il lavoro immediatamente dopo quanto passato era fra essa e lui, a fine di dimostrargli, che letto aveva nell'interno del suo cuore; ed assicurarlo del progresso che fatto aveva nel suo. Avendo questa opinione, incaricò la schiava di dire alla sua padrona, che tutto abbandonato avrebbe per servirla subito, e che l'abito pronto sarebbe pel giorno seguente. In fatti egli vi lavorò con tanta diligenza, che nello stesso giorno lo terminò.

La mattina seguente, la giovine schiava a veder venne se l'abito terminato fosse. Bacbouc glielo consegnò ben piegato, dicendole: — ho troppo interesse di contentare la vostra padrona per trascurare il suo abito: voglio con la mia prontezza impegnarla a non servirsi nell'avvenire che di me. La giovane schiava fece qualche passo per andarsene; poscia voltandosi, disse pian piano a mio fratello: — a proposito, mi scordava di eseguire una commissione, che mi è stata ingiunta. La mia padrona mi ha incaricata di farvi i suoi complimenti, e di dimandarvi come passata avete la notte; in quanto ad essa, ah poveretta! vi ama tanto, che non ha dormito. — Ditelo, risposo con trasporto il minchione di mio fratello, che nutro per lei una passione tanto violenta, che sono quattro notti che non chiudo occhio. Dopo questo complimento dalla parte della molinara, credette doversi lusingare, ch'essa languir non lo lascerebbe nell'aspettazione dei suoi favori.

Non era un quarto d'ora, che la schiava lasciato aveva mio fratello, quando a venir la vide con una pezza di raso.— La mia padrona, gli disse quella, è molto contenta dell'abito, che le va eccellentemente; ma come gli è bellissimo, ed essa portar non vuole che con un paio di calzoni nuovi, però vi prega di fargliene uno il più presto sia possibile con questa pezza di raso. — Tanto basta, rispose Bacbouc, oggi sarà terminato prima che esca dalla mia bottega, e voi potete venire a pigliarlo verso sera. La molinara comparì spesso alla finestra, e fu prodiga dei suoi vezzi con mio fratello per dargli coraggio. Egli lavorò con diligenza ed attenzione, finchè i calzoni furono ben presto terminati. La schiava venne a pigliarli; ma non portò al sartore nè il denaro che sborsato avea pei finimenti dell'abito e dei calzoni, nè quello che gli si doveva per pagamento del suo lavoro dell'uno e dell'altro. Questo sfortunato amante, ch'era trattenuto a bada, senza accorgersene, nulla mangiato aveva in tutto quel giorno;

sicchè obbligato fu di pigliar in prestito qualche poco di contante per comprarsi di che cenare. Il giorno seguente giunto che fu alla sua bottega, la giovane schiava a dirgli venne, che il molinaro bramava parlargli. — La mia padrona, soggiunse quella, gli ha detto tanto bene di voi, mostrandogli il vostro lavoro, che egli pure vuole, che lavoriate per lui. Essa espressamente lo ha fatto, affinchè l'unione, che formar pretende fra lui e voi, serva per far riuscire quanto egualmente l'uno o l'altro bramate. Mio fratello si lasciò persuadere, e se ne andò al molino con la schiava. Il molinaro lo accolse molto favorevolmente, e presentandogli una pezza di tela: — ho bisogno di camice, gli disse, questa è la tela; vorrei che me ne faceste venti. Se ve n'avanza, me la restituirete.

## CLXIX. NOTTE

Mio fratello, continuò il barbiere, fu obbligato per cinque o sei giorni a lavorare per cucire le venti camice del molinaro, il quale poscia diedegli un'altra pezza di tela per fare altrettante paia di mutande. Terminate che furono; Bacbouc le portò al molinaro, il quale gli chiese ciò che sborsar dovevagli per la pena del suo lavoro; e mio fratello disse che sarebbesi contentato di venti dramme d'argento. Il molinaro chiamò subito la giovane schiava, e le disse che portasse il saggiuolo per vedere, se la moneta che sborsar doveva era giusta. La schiava, che sapeva il fatto suo, guardò mio fratello con isdegno, per dimostrargli, che tutto sarebbe rovinato, s'egli riceveva denaro. Egli comprese subito, e ricusò di pigliarne, ancorchè bisogno ne avesse, avendone preso in imprestito per comprare il filo, con cui cucito aveva le camice e le mutande. Nell'uscir dalla casa del molinaro venne a pregarmi, che somministrargli volessi di che vivere, dicendomi che non veniva pagato. Gli diedi poche monete di rame, che nella mia borsa aveva, e ciò sussister lo fece per qualche giorno. Vero è, che egli non viveva se non di minestra, e che nè meno di questa ne mangiava tanto che saziar lo potesse.

Un giorno egli entrò in casa del molinaro, il quale occupato stava a far girare il suo molino, e credendo, che ricercargli venisse del denaro, gliene offerì; ma la giovane schiava, che presente ritrovavasi, fecegli di nuovo un cenno, che lo impedì di accettarne, rispondendo al molinaro, che a quest'uopo non veniva, ma bensì solamente per informarsi di sua salute. Il molinaro ne lo ringraziò, e diedegli da fare una vestè. Bacbouc glie la portò il giorno seguente, ed il molinaro pigliò in mano la sua borsa. La giovane schiava non fece in quel momento, se non guardare mio fratello. — Vicin caro, egli disse al molinaro, nulla ci affretta; numereremo un'altra volta. Sicchè questo povero sciocco ritirossi nella sua bottega con tre grandi malattie, cioè a dire, innamorato, affamato e senza danaro.

La molinara era avara e trista: non si contentò di aver ingannato mio fratello di quanto gli era dovuto, ma stimolò pure suo marito a vendicarsi dell'amore che quegli aveva per essa; ed ecco come operarono. Il molinaro invitò Bacbouc una sera a cena; e dopo avergli fatto un pessimo banchetto, gli disse: — fratello, l'ora è troppo tarda per ritirarvi alla vostra casa, restatevi qui. Dopo aver ciò detto, lo condusse in un luogo del molino, ove non era che un solo letto. Egli colà lo lasciò, e ritirossi con sua moglie nel luogo ove erano soliti di dormire. Alla metà della notte il molinaro a ritrovar venne mio fratello. — Vicino, gli disse, dormite voi? La mia mula è inferma, ed ha molto formento da macinare: Molto piacere mi fareste, girando il molino in sua vece. Bacbouc, per dimostrargli, ch'egli era uomo di buona volontà, gli rispose, ch'era pronto a prestargli questo servigio, e che gli bastava solamente vedere come operar dovesso. Il molinaro allora lo attaccò pel mezzo del corpo nella stessa maniera, che une mula per far girare il molino, e dandogli poscia un gran colpo collo staffile sopra la schiena: — camminate, vicino, gli disse. — Eh, perchè mi battete? gli rispose mio fratello. — Per incoraggiarvi, soggiunse il molinaro, perocchè senza questo la mia mula non cammina. Bacbouc restò maravigliato di un tal procedere; tuttavia non ebbe animo di lamentarsene. Fatti che ebbe cinque, o sei giri, riposar si voleva; ma il molinaro gli replicò una dozzina di colpi collo staffile ben assestati, dicendogli: — coraggio, o vicino, non vi fermate, vi prego, dovete camminare senza prender fiato, altrimenti rovinate la mia farina.

Qui apparve il giorno, e Scheherazade interruppe.

## CLXX. NOTTE

Il molinaro obbligò mio fratello a girare in tal modo il molino per tutto il rimanente della notte, continuò il barbiere. Sul far del giorno lo lasciò senza distaccarlo, e ritirossi alla camera di sua moglie. Bacbouc stette per qualche tempo in questo stato; ed alla fine la giovane schiava venne a levarnelo. — Ah! quanto compianto vi abbiamo la mia buona padrona ed io, esclamò la perfida. Noi non abbiamo parte alcuna al pessimo trattamento fattovi da suo marito. L' infelice Bacbouc nulla le rispose, tanto era lasso o pestato dai colpi; e ritornossene alla casa, facendo una ferma e costante risoluzione di non più pensare alla molinara.

Il racconto della molinara, proseguì il barbiere, rider fece il Califfo. — Andato, egli mi disse, ritornate a casa vostra; ordinerò che vi sia data qualche cosa per consolarvi di esservi mancato il regalo, che aspettavate. Gran Commendatore de' credenti, ripigliai, supplico la Maestà vostra di contentarsi, ch'io nulla riceva, se non dopo averlo narrato l' istoria degli altri miei fratelli. Il Califfo, avendomi dato a conoscere col suo silenzio, ch' egli era disposto ad ascoltarmi, continua ne' termini seguenti.

### ISTORIA DEL SECONDO FRATELLO DEL BARBIERE

Il mio secondo fratello, il quale chiamavasi Bakbarah lo sdentato, camminando un giorno per la città, incontrò una vecchia in una strada rimota, che lo fermò. — Ho una parola a dirvi, gli disse: vi prego di fermarvi un momento. Egli si fermò, domandandole ciò che volesse. — Se avete il tempo di venir meco, ripigliò colei, vi condurrò in un palazzo magnifico, ove vedrete una dama più bella del giorno, che vi accoglierà con molto piacere, e vi presenterà da far colazione con eccellente vino. Non occorre dirvi di vantaggio. — Ciò che mi dite, è poi vero? replicò mio fratello. — Io non sono una bugiarda, ripigliò la vecchia, nulla vi propongo, che vero non sia, ma ascoltate ciò che da voi esigo. Voi dovete esser savio, parlar poco, ed avere una compiacenza infinita. Bakbarah, accettato avendo la condizione, s' incamminò con quella che lo precedeva. Giunsero alla porta di un gran palazzo, ove erano molti ufficiali e servitori. Alcuni fermar volevano mio fratello; ma la vecchia non appena ebbe loro parlato, che lo lasciarono passare. Quella allora, voltatasi a mio fratello, dissegli: — ricordatevi adunque, che la giovane dama, nella cui casa vi conduco, ama la dolcezza ed il contegno. Non vuol esser contraddetta. Se voi in ciò la soddisfate, potete star sicuro di ottenere quanto da lei vorrete. Bakbarah la ringraziò di questo avviso, e promise di profittarne.

Essa entrar lo fece in un bello appartamento di gran fabbrica quadrata che corrispondeva alla magnificenza del palazzo, una galleria vi stava all' intorno, e vi si vedeva nel mezzo un bellissimo giardino. La vecchia seder lo fece sopra un cuscino ben guarnito, e dissegli, che aspettasse un momento, mentre essa andava a dare l'avviso del suo arrivo alla giovane dama.

Mio fratello, il quale entrato non era giammai in un luogo cotanto superbo, posesi a considerare tutte le bellezze, che alio sguardo gli si offerivano, e giudicando della sua buona sorte dalla magnificenza che vedeva, provava gran pena a contenere il suo giubilo. Udì all'improvviso un grande strepito, che veniva da una schiera di schiave allegre che a lui vennero, facendo schiamazzi di risa; e nel mezzo di quelle vide una dama giovane di una singolare bellezza, la quale facilmente riconoscere facevasi per loro padrona, dal rispetto e riguardi, che avevansi per lei. Bakbarah, che pensato aveva di dover godere un privato trattenimento con la Dama, restò estremamente sorpreso di vederla giungere con tale accompagnamento. Le schiave frattanto si posero sul serio nell'avvicinarsi a lui, e quando la Dama si ritrovò vicino al cuscino, mio fratello, che alzato erasi, le fece un profondo inchino. Essa occupò il luogo di precedenza, e poscia pregato avendolo di rimettersi nel suo, gli disse con aria ridente: — sono molto contenta di vedervi, e vi auguro tutto il bene che desiderar potete. — Madama, lo rispose Bakbarah, non ne posso bramar uno maggiore, se non l'onore di stare alla vostra presenza. — Parmi che siate di un umore al-

legro, replicò essa, o che approverete di buona voglia, che passiamo insieme allegramente il tempo.

Ciò detto, comandò, che subito si apprestasse la colezione, e immantinenti fu imbandita la tavola di molti cestelli di frutta, e confezioni. Si assise poscia a tavola con le schiave e mio fratello. Essendosi egli collocato in faccia alla Dama, questa, quand' egli apriva la bocca per mangiare; vedeva che non aveva denti, ed osservar lo faceva alle schiave, che ne ridevano di tutto cuore con lei. Bakbarah, il quale di quando in quando alzava il capo per guardarla, vedendola ridere, s'immaginò, procedesse dall'allegrezza che aveva della sua venuta, e si lusingò che in breve congedato avrebbe le sue schiave per restarsene con lui senza testimoni. La Dama indovinò il suo pensiere, e prendendo piacere a confermarlo in un errore sì grato, gli disse molte piacevolezze, e di sua propria mano lo presentò di quanto eravi di migliore.

Terminata la colezione, tutti si alzarono da tavola. Dieci schiave pigliarono gl'istrumenti; altre si diedero a danzare. Mio fratello per fare il vezzoso danzò egli pure, e la Dama ancora fece lo stesso. Dopo di avere per qualche tempo danzato, tutti si assisero per riposarsi e prender fiato. La Dama porger si fece un bicchiero di vino, e sorridendo rimirò mio fratello per fargli intendere, che essa alla sua salute beveva. Egli si alzò e si stette in piedi mentre quella bevette. Bevuto ch'ebbe, invece di restituire il bicchiero riempir lo fece, ed a mio fratello lo presentò, perchè facesse lo stesso.

Essendo a questo punto apparso il giorno, Scheherazadè tralasciò il discorso, ripigliandone così il filo la seguente notte.

## CLXXI. NOTTE

Siro, il barbiere continuando l'istoria di Bakbarah: — mio fratello, disse egli, pigliò il bicchiere dalla mano della Dama baciandogliela, e bevette in piedi, in riconoscenza del favore che fatto gli avea. La giovane Dama poscia vicino ad essa seder lo fece, e principiò ad accarezzarlo. Poggiogli la mano dietro il capo, dandogli di quando in quando de' piccioli schiaffi. Rapito quasi fuori di sè stesso per tali favori, riputavasi il più felice uomo del mondo; e sentivasi tentato egli pure di scherzare con questa vaga persona, ma non ardiva pigliarsi questa libertà alla presenza di tante schiave, che tenevano sempre gli occhi fermi sopra di lui, e non cessavano di ridere di un tale scherzo. La giovane Dama continuò a dargli schiaffi leggieri, ma alla fine gliene applicò uno sì forte ch'egli ne rimase scandalezzato. Arrossò tutto, ed alzossi per allontanarsi da una dama di così rozzo trattamento. La vecchia allora, che condotto lo aveva, lo guardò in modo da fargli conoscere che aveva torto, e che non ricordavasi dell'avviso da essa suggeritogli, di avere della compiacenza. Riconobbe egli il suo mancamento, e per ripararlo, si riaccostò alla giovane Dama, fingendo di non essersene allontanato per isdegno. Lo tirò essa per il braccio, seder lo fece di nuovo a lei vicino, e continuò a fargli mille maliziosi accarezzamenti. Le sue schiave, che studiavano di divertirla, entrarono nel giuoco; e l'una dava al povero Bakbarah de' buffetti sul naso di tutta sua possa, l'altra gli tirava le orecchie a segno di strappargliele, ed altro in somma gli applicavano schiaffi, che passavano i limiti dello scherzo. Mio fratello tutto questo tollerava con una maravigliosa sofferenza, affettando pure un' aria allegra, e guardando la vecchia con un forzato sorriso. — Voi l'avete pur troppo detto, le diceva, che io ritroverei una Dama tutta buona, tutta piacevole, tutta vaga. Quanta obbligazione vi professo! — Questo è ancora un nulla, risposegli la vecchia, lasciate fare; vedrete molto di più. La Dama allora prese la parola, e disse a mio fratello: — voi siete un bravo uomo: io son molto contenta di ritrovare in voi tanta dolcezza e compiacenza per i miei leggieri capricci, ed un umore cotanto al mio uniforme. — Madama, ripigliò Bakbarah, incantato da questi discorsi, io non sono più di me padrone, son tutto vostro, e a vostro piacere disporre di me potete. — Quanto piacer mi fate, replicò la Dama, attestandomi tanta sommissione. Io di voi son contenta, e voglio che voi egualmente lo siate di me. Che se gli apprestì, soggiunse poscia, il profumo e l'acqua di rosa. A questo parlo due schiave si partirono, e poco dopo ritornarono, la prima con una scatoletta di argento, nella quale eravi del legno d'aloè del più eccellente col quale

lo profumò, e la seconda con acqua di rosa, che gli gittò sul viso e sulle mani. Mio fratello rapito era fuor di sè stesso; tanto era il suo contento di vedersi trattato con tanta onorevolezza.

Dopo queste cerimonia, la giovane Dama comandò alle schiavo, che già aveano sonato e cantato, di principiar di nuovo i loro concerti. Esse obbedirono, e in questo mentro la Dama chiamò un'altra schiava, e le ordinò di condurre mio fratello con lei, dicendole.: — fategli quello che voi sapete, e terminato che avreto, riconducctemelo. Bakbarah, il quale udì quest'ordine, si alzò sollecitamente, ed avvicinandosi alla vecchia, la quale alzata pure erasi per accompagnare la schiava e lui, la pregò di parteciparglì ciò che di lui far volevasi.— Essendo la nostra padrona sommamente curiosa, gli rispose a bassa voce la vecchia, brama essa vedere, come voi compariresto in abito da donnà: e questa schiava, che tiene ordine di guidarvi seco, dipingere vi deve le sopracciglia, radervi i mustacchi, e vestirvi da donna. — Può dipingermi le sopracciglia a tutto suo piacere, replicò mio fratello.; vi aderisco, poichè potrò poscia lavarmi: ma per farmi radero, vedete molto beno cho tollerar non lo devo: come ardirei io compariro dopo senza mustacchi? — Guardatevi dall'opporvi a quanto da voi si esige, ripigliò la vecchia; precipitereste i vostri affari, che per ora vanno meglio che sperar possiate. Siete amato, e vi si vuole rendere felice.: vorrete voi per un brutto mustacchio rinunciaro ai favori più deliziosi, che un uomo ottener possa? Bakbarah si arrese alle ragioni della vecchia, e senza proferire una sola parola, condurre lasciossi dalla schiava in una camera, ove dipinte gli furono le sopracciglia di rosso, rasi i mustacchi, e si accingevano a radergli pure la barba. La docilità di mio fratello passar non potè più oltre. — Oh! per ciò che riguarda la mia barba, gridò egli, assolutamente non tollererò, cho tagliata mi sia. La schiava gli rappresentò, ch'era inutile di avergli levati i mustacchi, se acconsentir non voleva, che gli si radesse la barba; che una faccia pelosa non ben conveniva con un vestito di donna; e che stupivasi, che un uomo, il quale stava sul punto di possedor la più bella persona di Bagdad, badasse alla barba. La vecchia aggiunse al discorso della schiava nuove ragioni. Minacciò cosa mio fratello della disgrazia della giovane Dama. In somma tante e sì forti ragioni gli addusse, che e' lasciò fare quanto gli si volle.

Vestito ch' e' fu da donna, venne condotto alla presenza della giovane Dama, che proruppe in sì grandi risa vedendolo, che si riversò sopra il sofà, ove se ne stava assisa. Le schiave fecero altrettanto battendo le mani, di modo tale, che mio fratello rimase molto imbarazzato a conservare il suo contegno. La giovane Dama si alzò, e senza poter tralasciar di ridere, gli disse: — Dopo la compiacenza, che per me avete avuta, avrei torto di non amarvi con tutto il mio cuore; ma bisogna, che facciate ancora una cosa per mio amore, ed è, di danzare nel modo in cui siete. Egli obbedì, e la giovane Dama e le schiave danzarono con esso ridendo come pazze. Dopo che quelle danzato ebbero per qualche tempo, si avventarono tutte sopra questo miserabile, e tanti schiaffi gli diedero, tante pugna e calci, ch' egli a terra cadde quasi privo di sentimento. La vecchia lo aiutò a rialzarsi, e per non dargli tempo di risentirsi del pessimo trattamento fattogli: — consolatevi, gli disse all'orecchio; giunto finalmente siete alla fine dei vostri patimenti, e siete per riceverne il premio.

## CLXXII. NOTTE

La vecchia, disse il barbiere, continuando a parlare a Bakbarah: — Non vi resta altro più, soggiunse, che una sola cosa ad eseguire, e consiste in una bagattella. Sappiate, che la mia padrona è solita, quando abbia un poco bevuto come oggi, di non lasciarsi avvicinare quelli ch'ella ama, se non sono sono in sottoveste. In tale stato, piglia un poco d'avanzo, e mettesi a correre davanti ad essi per la galleria, e di camera in camera, finchè venga colta. Questa ancora è una delle sue bizzarrie. Qualunque vantaggio pigliar ella possa, agile e disposto como siete, in breve avreto il piacere di afferrarla. Ponetevi adunque presto in camicia, e non fate smorfie.

Il mio buon fratello era troppo avanzato per dispensarsene. Spogliossi, ed intanto la giovane Dama levar si fece la veste, rimanendo in sottoveste per correre con maggior agilità. Quando en-

trambi furono in istato di principiar il corso, la giovane Dama pigliò l'avanzo di venti passi in circa, e posesi a correre con un'agilità maravigliosa. Mio fratello la seguì di tutta sua possa, non senza eccitare le risa di tutte le schiave, che battevano le mani. La giovane Dama, invece di perdere qualche cosa dell'avanzo, che preso aveva, subito ne acquistava ancora sopra mio fratello. Ella fece fargli due, o tre giri nella galleria, poscia entrò in una lunga sala oscura; óve si salvò per un andirivieni che ben noto erale. Bakbarah, che sempre la inseguiva, avendola nella sala perduta di vista, obbligato si vide a correre meno frettolosamente a cagione dell'oscurità. Osservò egli finalmente un lume, verso il quale ripigliato avendo il suo corso, se ne uscì da una porta che subito fugli serrata dietro. Immaginatevi, s'egli ebbe ragione di essere sorpreso, ritrovandosi nel mezzo di una strada di conciatori di pelli. Essi non lo furono meno nel veder lui in camicia, con le ciglia dipinte di rosso, senza barba e senza mustacchi. Principiarono a battere le mani, a fischiarlo, e molti gli corsero dietro, e lo sferzarono con staffili di pelle. L'arrestarono pure, lo posero sopra un'asina, che a caso incontrarono, e lo condussero per la città esposto alle risa di tutta la plebe.

Per colmo di disgrazia, passando davanti la casa del Luogotenente criminale, questo Giudice saper volle la cagione di quel tumulto. I cuoiai gli dissero, che veduto avevano uscir mio fratello nello stato in cui ritrovavasi, da una porta dell'appartamento delle donne del gran Visir che dava sopra la strada. A questa relazione, il Giudice fece dare allo sfortunato Bakbarah cento bastonate sotto la pianta de' piedi, e condur lo fece fuori della città con proibizione di non rientrarvi giammai.

Questa, o gran Commendatore de'credenti, dissi al Califfo Mostanser Billah, è l'istoria del mio secondo fratello, che narrar voleva alla Maestà Vostra. Non sapeva egli, che le Dame de'nostri principi più potenti qualche volta si divertono a far simili scherzi, con persone che molto semplici sono per cadero in simili reti.

Qui apparve il giorno; e la notte seguente Scheherazade così seguitò.

## CLXXIII. NOTTE

Sire, il barbiere senza interrompere il suo discorso, passò alla storia del suo terzo fratello.

### ISTORIA DEL TERZO FRATELLO DEL BARBIERE

Gran Commendatore de'credenti, egli disse al Califfo, il mio terzo fratello, il quale chiamavasi Bakbac, era cieco; ed il suo avverso destino ridotto avendolo alla mendicità, andavasene di porta in porta a chiedere l'elemosina. Aveva egli una pratica sì grande di camminar solo per le strade, che bisogno non aveva di chi lo conducesse. Era solito di picchiare alle porte, e di non rispondere, prima che aperto non gli fosse. Un giorno picchiò alla porta di una casa; il padrone di quella, il quale solo ritrovavasi, dimandò: chi va là? Mio fratello nulla rispose a queste parole, e picchiò una seconda volta. Il padrone della casa indarno ricercò di nuovo chi picchiasse alla sua porta, chè veruno gli rispose. Egli discese, aprì, e ricercò a mio fratello ciò che volesse. — Che mi diate qualche cosa per limosina, gli disse Bakbac. — Voi siete cieco, mi pare, ripigliò il padrone della casa. — Ohimè! questo è pur troppo vero, rispose mio fratello. — Stendete la mano, gli disse il padrone. Mio fratello gliela presentò, credendo gli volesse dare l'elemosina; ma il padrone gliela pigliò solamente per aiutarlo a salire fino alla sua camera. Bakbac s'immaginò, che lo volesse far mangiare con lui, come molto spesso in altri luoghi gli accadeva. Giunto che furono entrambi nella camera, il padrone gli lasciò la mano, si rimise al suo luogo, e di nuovo gli chiese ciò che bramasse. — Già vi ho detto, gli rispose Bakbac, che qualche cosa vi ricercava per elemosina. — Buon cieco, replicò il padrone, tutto ciò che per voi far posso, si è di augurarvi che il cielo vi restituisca la vista. — Potevate dirmelo alla porta, ripigliò mio fratello, e risparmiarmi la pena di salire. — E perchè semplice che siete, soggiunse il padrone, non rispondete la prima volta quando picchiate, e vi si dimanda: chi va là? Donde nasce, che dato la pena alle persone a venire ad aprirvi, quando vi si parla? — Che volete dunque far di me? disse mio fratello. — Io ve

lo replico di nuovo, rispose il padrone, nulla ho da dirvi. — Aiutatemi adunque a discendere, come aiutato mi avete a salire, replicò Bakbac. — La scala è dirimpetto a voi: ripigliò il padrone, discendete solo, so volete. Mio fratello si pose a discendere, ma mancandogli il piede al mezzo della scala, si fece male alle reni ed al capo, sdrucciolando fino al basso. Si rialzò con gran pena, ed uscì dolendosi e mormorando contro il padrone della casa, che della sua caduta non feco che ridere.

Nell'uscire della casa, due ciechi suoi compagni, che passavano, alla voce lo riconobbero, e si fermarono per dimandargli ciò che avesse; egli narrò loro ciò che accaduto gli era, e dopo aver loro detto, che in tutto il giorno nulla ritrovato aveva: — vi scongiuro, soggiunse, di accompagnarmi fino alla mia casa, affinchè io pigli alla vostra presenza qualche cosa del denaro, che tutti tre abbiamo in comune, per comprarmi con che cenare. I due ciechi vi acconsentirono, ed egli li condusse alla sua casa.

Osservar bisogna, che il padrone della casa, ove mio fratello era stato sì maltrattato, era un ladro, uomo naturalmente destro e malizioso. Udì egli dalla sua finestra quanto Bakbac detto aveva a'suoi compagni; il perchè discese, li seguì, ed entrò con essi in una infelice casa, ove abitava mio fratello. I ciechi, essendosi assisi Bakbac disse: — fratelli, bisogna, se vi piace, chiuder la porta, ed osservar bene, se qui vi sia con noi qualche straniero. A queste parole il ladro si trovò molto imbarazzato; ma osservando una corda, la quale a caso stava sospesa al soffitto, vi si attaccò, e si sostenne nell'aria, mentre che i ciechi chiusero la porta, e girarono tutta la camera tastando dappertutto co'loro bastoni. Ciò eseguito, e preso ognuno il lor luogo, quegli lasciò la corda; e si assise pian piano vicino a mio fratello, il quale credendosi solo co'ciechi, lor disse: — fratelli, avendomi voi fatto depositario del danaro, che da tanto tempo abbiamo accumulato, voglio farvi vedere, che indegno non sono della fiducia, che riposta in me avete. L'ultima volta, che numerammo, saprete, che avevamo dieci mila dramme, e che in dieci sacchetti le riponemmo. Voglio mostrarvi che non vi ho posto mano. In ciò dire stese la mano a sè vicino, sotto certo vecchio bagaglio cavò i sacchetti uno dopo l'altro, e porgendoli ai suoi compagni: eccoli, proseguì egli; giudicar potete dal loro peso, che per anche sono nel loro intiero essere, o pure numeriamoli, se lo bramate. I suoi compagni risposto avendogli, che intieramente si affidavano in esso lui, aprì egli uno dei sacchetti, e ne cavò dieci dramme; gli altri due ciechi ne cavarono ognun di loro altrettante.

Mio fratello ripose poscia i dieci sacchetti al lor luogo; dopo di che uno dei ciechi gli disse, che bisogno non v'era spendesse nulla in quel giorno per cena, avendo egli sufficienti provvisioni per tutti tre, mercè la carità delle buone persone. Nello stesso tempo levò dalla sua saccoccia del pane, del formaggio, e certe frutta; il tutto pose sopra una tavola, e principiarono poscia a mangiare. Il ladro, il quale se ne stava alla destra di mio fratello, sceglieva quanto di miglioro vi era, e con essi mangiava: ma qualunque cautela usar potesse per non far strepito, Bakbac l'udì a masticare, e subito sclamò: — Noi siamo perduti, vi è un forestiere con noi. In tal maniera parlando stese la mano ed afferrò il ladro per il braccio, si avventò sopra di lui gridando, al ladro, dandogli forti schiaffi e pugni. Gli altri ciechi si posero essi pure a gridare ed a bastonare il ladro, il quale dal suo canto si difendeva meglio che poteva. Essendo egli forte e vigoroso, ed avendo egli il vantaggio di vedere, no scaricava dei pesanti ora sopra l'uno, ora sopra l'altro, quando gli veniva fatto; ed egli pure gridava al ladro più forte ancora dei suoi nemici. I vicini ben presto accorsero allo strepito, ruppero la porta, ed ebbero gran pena a separare i combattimenti; ma finalmente essendo riusciti, loro chiesero il perchè della quistione. — Signori miei, disse mio fratello, che abbandonato non aveva il ladro, quest'uomo, che tengo, è un ladro, il quale è qui con noi entrato per involarci il poco denaro che abbiamo. Il ladro, il quale chiusi aveva gli occhi subito che veduto aveva a comparire i vicini, finse di esser cieco, o loro disse: — miei signori, questi è un bugiardo. Io vi giuro per il nome di Maometto, per la vita del Califfo, che io son loro compagno, e ch'essi ricusano di darmi la mia parte legittima. Tutti tre contro di me rivolti si sono, ed imploro

giustizia. I vicini imbarazzarsi non vollero nella loro contesa, e li condussero tutti quattro al Luogotenente criminale.

Giunti che furono alla presenza di questo giudice, il ladro senza aspettare di esser interrogato, disse contraffacendo sempre il cieco: — signore, giacchè voi destinato siete per amministrare la giustizia in nome del Califfo, il cui potere il cielo prosperar voglia, vi protesterò, che siamo egualmente rei i miei tro compagni ed io. Ma come impegnati ci siamo con giuramento a nulla confessare, se non obbligati dal tormento delle bastonate, se saper volete il nostro delitto, comandate, cho vi soccombiamo, e che da me si principii. Mio fratello parlar volle, ma gli fu imposto silenzio, ed il ladro andò il primo sotto il bastone.

## CLXXIV. NOTTE

Fu adunque posto il ladro sotto il bastone, disse il barbiere, ed egli ebbe la costanza fino a lasciarsene dare venti o trenta colpi; ma facendo sembiante di lasciarsi vincere dal dolore, aprì primieramente un occhio, e subito dopo aprì l'altro gridando misericordia, e supplicando il Giudice di far sospendere le bastonate. Il Giudice, vedendo che il ladro lo guardava con gli occhi aperti, ne restò molto maravigliato. — Scellerato, gli disse, che significa questo miracolo? — Signore, rispose il ladro, voglio scoprirvi un secreto importante, se farmi volete la grazia, e darmi per pegno, che osserverete la vostra parola, l'anello che nel dito tenete, e che vi serve di sigillo, son pronto a rivelarvi il mistero.

Il Giudice sospender fece le bastonate, gli consegnò il suo anello, e promise di fargli grazia. — Sulla fede di questa promessa, ripigliò il ladro, vi confesserò, o Signore, che i miei compagni ed io molto chiaramente tutti quattro vediamo. Fingiamo di esser ciechi per entrare liberamente nelle case, o penetrare fino negli appartamenti delle donne, ove abusiamo della loro debolezza. Vi confesso in oltre, che con questo artificio guadagnato abbiamo dieci mila dramme in compagnia. Ne ho io richieste oggi ai miei compagni duo mila e cinquecento, che di mia parte mi appartengono; essi negate me l'hanno, essendomi con loro protestato di volermi ritirare, ed avendo essi timore che io li accusassi; e dietro le mie instanze a chieder loro la mia parte, mi si sono avventati sopra e maltrattato mi hanno in brutto modo; di che chiamo per testimoni le persone, che condotti ci hanno alla vostra presenza. Aspetto dalla vostra giustizia, o Signore, che rilasciar liberamente mi farete voi stesso le due mila e cinquecento dramme, cho devute mi sono. Se volete che i miei compagni confessino la verità di quanto ho espresso, fate loro dare tre volte altrettante bastonate, quante io ne ho ricevute, e vedrete, ch'essi apriranno gli occhi come me.

Mio fratello, e gli altri due ciechi giustificar si volevano di una impostura cotanto orrenda, ma il giudice non si degnò di ascoltarli. — Scellerati, lor disse, in tal maniera adunque contraffate i ciechi, ingannate le persone sotto pretesto di eccitare la loro carità, per commettere azioni cotanto inique? Questa è una calunnia! esclamò mio fratello. È falso, che veruno di noi chiaramente veda, e ne chiamiamo Maometto in testimonio.

Quanto dir potè mio fratello, tutto fu inutile. Egli ed i suoi compagni ricevetterò ognuno duecento bastonate. Il giudice aspettava sempre, che essi aprissero gli occhi, ed attribuiva ad una ostinazione ciò che possibil non era che accadesse. In questo mentre il ladro diceva a' ciechi: — povere persone che siete; aprite gli occhi, nè aspettate di morire sotto il bastone. Rivolgendosi poscia al Luogotenente criminale: — signore, gli disse, vedo bene, che la lor malizia giungerà all'estremo, e che non mai apriranno gli occhi. Vogliono essi senza dubbio sfuggire la vergogna, che avrebbero di leggere la loro condanna in faccia di quelli che li vedrebbero. Meglio è far loro la grazia, e spedire qualcheduno meco a pigliare le dieci mila dramme, che hanno nascoste.

Il giudice vi acconsentì. Accompagnar fece il ladro da uno de' suoi domestici, che gli portarono i dieci sacchetti. Numerar fece due mila e cinquecento dramme al ladro, e ritenne il rimanente per sè. In quanto a mio fratello, ed a' suoi compagni, egli ne ebbe pietà, e si contentò di esiliarli. Appena inteso ebbi quanto accaduto era a mio fratello, che gli corsi dietro. Mi narrò egli la sua disgrazia, e secretamente lo ricondussi nella

città. Avrei molto bene potuto giustificarlo presso il Luogotenente criminale, e far castigare il ladro, come meritava; ma non ebbi animo d'intraprenderlo, temendo, che non mi accadesse qualche sinistro.

In tal maniera terminai l'infausto accidente del mio buon fratello il cieco. Il Califfo non ebbe minor piacere di quello, che provato aveva nel racconto degli altri. Ordinò di nuovo, che data mi fosse qualche cosa; ma senza aspettare, ch'eseguito venisse il suo ordine, principiai la storia del mio quarto fratello.

### ISTORIA DEL QUARTO FRATELLO DEL BARBIERE

Alcouz era il nome del mio quarto fratello. Diventò guercio in un modo che mi darò l'onore di partecipare alla Maestà Vostra. Era beccaio di professione. Aveva un particolare talento per allevaro ed istruire i montoni a combattere insieme, e con questo mezzo acquistata si aveva la conoscenza e l'amicizia de' principali signori, i quali gran piacere avevano a vedere simili combattimenti, e a tal effetto tenevano montoni nelle case loro (1). Era per altro molto accreditato. Nella sua bottega aveva sempre la più bella carne, che nelle beccherie vi fosse, essendo ricchissimo, e nulla risparmiando per averne la migliore.

Un giorno, che se ne stava nella sua bottega, un vecchio, che aveva una lunga barba bianca, a comprar venne sei libbre di carne, gli diede il denaro del prezzo, e se ne andò. Mio fratello trovò l'argento (chè il vecchio pagato aveva in tante monete d'argento) sì bello, bianco e tanto ottimamente coniato, che lo pose a parte in uno scrigno, che stava in un luogo nascosto. Lo stesso vecchio non tralasciò per cinque mesi continui di venire a pigliare ogni giorno la stessa quantità di carne, e di pagarla in eguale moneta, che mio fratello continuò a porre da parte.

Alla fine de'cinque mesi, Alcouz comprar volendo una quantità di castrati, e pagarli con questa bella moneta, aprì lo scrigno; ma invece di ritrovarla, restò sommamente attonito di vedere foglie tagliate in rotondo, in luogo della moneta. Diedesi molte pugna nel capo prorompendo in grida, che in breve attirarono il vicinato, la cui sorpresa eguale fu alla sua quando inteso ebbero di che si trattava. — Piacesse al cielo, esclamò mio fratello piangendo, che quel traditore di vecchio giungesse qui presentemente con la sua aria da ipocrita! Appena terminata ebbe questa esclamazione, che da lontano venir lo vide; gli corse incontro precipitosamente, ed afferrandolo con la mano: — Musulmani, sclamò egli con tutta la forza, aiuto! Udite la baronata, che fatta mi ha quest'uomo iniquo. Nello stesso tempo narrò ad una gran moltitudine di popolo, che radunato erasi attorno a lui, ciò che narrato già aveva a' suoi vicini. Terminato ch'ebbe, il vecchio senza scomporsi gli disse freddamente: — voi molto ben fareste a lasciarmi andare, e di riparare con quest'azione l'affronto che mi fate alla presenza di tanto popolo, per timore, che io non ve ne faccia uno più sanguinoso, di cui molto rincrescimento avrei. — Eh! che dir potete contro di me? Sono uomo onorato nella mia professione, nè ho a temere nulla da voi. — Volete voi dunque che lo pubblichi? ripigliò il vecchio con la stessa voce. Sappiate, soggiunse egli, voltandosi al popolo, che in vece di vender carne di castrato, come deve, vende carne umana. — Voi siete un impostore, gli repli-

(1) *Lo spettacolo del combattimento di animali piace molto agli Orientali. Al tempo di Chardin, i Persiani facevano combattere ora leopardi e leoni contro bufali, montoni, lupi, gazzelle, ed anche galli gli uni contro gli altri. «I bufali, dice il viaggiatore, si lanciano l'uno contro l'altro e si prendono colle corna. Si spingono senza lasciarsi che quando uno è vinto o fuggito fuori lo lizzo. Ma i montoni si slanciano l'uno contro l'altro o dieci o dodici passi di distanza, e si scontrano sì furiosamente fronte e fronte, che se ne sente il colpo a cinquanta passi. Dopo ciò si ritirano immantinente rinculando sino ad eguale distanza; ritornano allo scontro e si riurtano, e così di seguito fino a che uno d'essi sia rovesciato, o gli esca il sangue di testa. I lupi si drizzano su i piedi, si pigliano corpo a corpo e si azzuffano fino a che non son separati».* (Viaggio di Chardin, t. III, p. 181, *edizione di Langlès*). *Nell'India all'epoca in cui Bernier vi si trovava, uno degli spettacoli favoriti del Gran-Mogol e della sua corte era il combattimento degli elefanti. (Vedi la lettera di Bernier al sig. Lamothe Levayer).*

cò mio fratello. — No, no, disse allora il vecchio, nell'ora in cui vi parlo, vi è un uomo scannato ed appeso fuori della vostra bottega a guisa di un castrato. Vadasi colà, e si vedrà se io dico la verità.

Prima di aprire lo scrigno, ov'erano le foglie, mio fratello aveva ucciso un castrato in quel giorno, accomodato, ed esposto fuori della sua bottega secondo il solito. Egli protestò, che quanto diceva il vecchio, era falso; ma ad onta delle sue proteste, la plebe credula prevenire lasciandosi contro di un uomo accusato di un fatto cotanto atroce, volle subito venir in chiaro dell'affare, ed obbligando Alcouz a rilasciare il vecchio, si assicurò di lui stesso, e con furore corse fino alla sua bottega, ove vide l'uomo scannato ed appeso; come l'accusatoro riferito aveva; imperocchè il vecchio che era mago, affascinati aveva gli occhi del popolo, come affascinati aveva quelli di mio fratello, per fargli pigliare in veco di buon argento le foglie da esso dategli.

A spettacolo tale, uno di quelli che tenevano Alcouz, gli disse, applicandogli un gran pugno: — come, uomo iniquo, in tal maniera adunque mangiar ci fai la carne umana? Ed il vecchio, che abbandonato non lo aveva, gliene scaricò un altro, col quale cavogli un occhio. Tutte le persone puro, che accostar segli potettero, fecero lo stesso. Non si contentarono di maltrattarlo, ma lo condussero alla presenza del Luogotenente criminale, al quale esposero, e presentarono il supposto cadavere, che slegato avevano e con loro portato, acciò servisse di testimonio contro l'accusato. — Signore, disse il vecchio, voi vedete un uomo, il quale è molto barbaro per uccidere le persone, e vender la loro carne invece di quella di castrato. Il pubblico aspetta con impazienza, che ne dia to un esemplare castigo. Il Luogotenente criminale udì con sofferenza mio fratello; ma l'argento cangiato in foglie parvegli sì degno di poca fede, che trattò mio fratello da impostore, e rapportandosene alla testimonianza de' suoi occhi, dargli fece cinquecento bastonate. Avendolo poscia obbligato di dirgli ove fosso il suo contante, levogli quanto aveva, e lo esiliò per sempre, dopo averlo esposto agli occhi di tutta la città per tre giorni in seguito sopra un camello.

Qui apparve il giorno e Scheherazade interruppe, continuando colla notte seguente l'istoria.

## CLXXV. NOTTE

Sire, il barbiere proseguì in tal maniera l'istoria d'Alcouz. Io non mi ritrovava a Bagdad, disse, quando un accidente tanto tragico accadde al mio quarto fratello. Si ritirò egli in un luogo remoto, ove se ne stette nascosto, fin che guarito fu dalle bastonate di cui aveva la schiena ammaccata, giacchè era stato bastonato sopra la schiena. Quando trovossi in istato di camminare, una notte per istrade secrete preso la via d'una città ove a veruno era cognito, e vi pigliò un alloggio, dal quale quasi mai non usciva. Finalmente annoiato di vivere sempre rinchiuso, andossene a passeggiare in un borgo, ove all'improvviso udì gente a cavallo, che dietro lui venivano. Si ritrovava egli allora a caso vicino ad una porta di una gran casa, e come dopo quanto accaduto eragli tutto g'incuteva timore, credendo che quei cavalieri lo inseguissero per arrestarlo, a sfuggirli aprì la porta per nascondersi, e dopo averla serrata, entrò in una gran corte, ove non appena comparve, che due domestici incontro gli vennero, e prendendolo pel collo: — lodato sia il cielo, gli dissero, che da voi stesso venite a darvi in nostro potere. Ci avete data tanta pena le tre ultime notti passate, che non abbiamo per un momento dormito; e voi risparmiata non avete la nostra vita; se non perchè abbiamo saputo difenderci dal vostro iniquo disegno.

Pensar molto bene potete, che mio fratello restò grandemente sorpreso di questo complimento. — Buone persone, lor disse, io non so ciò che dir mi vogliate, e non v'intendo, e senza dubbio mi prendete per un altro. — No, no, replicarono essi, non ignoriamo che voi ed i vostri compagni siete franchi ladri. Non contentandovi di aver rubato al nostro padrone quanto ritrovavasi avere, e ridottolo alla mendicità, volevate ancora ucciderlo. Vediamo un poco, se tenete il coltello, che nella mano avevate, quando ieri in tempo di notte c'inseguiste. In ciò dire lo frugarono dappertutto, e ritrovarono, che addosso aveva un coltello. — Oh oh! aclamarono essi levandoglielo, ardirete voi ancora

dire, che non siete un ladro. — E come, rispose loro mio fratello, non può portarsi un coltello, senza esser ladro? Udite la mia storia, soggiunse, ed in vece di formare un'opinione di me cotanto sinistra, commossi resterete dalle mie disgrazie. Alieni molto dall'udirlo, gli si avventarono sopra, lo calpestarono co' piedi, gli levarono a forza il suo abito, e gli fecero in pezzi la camicia. Vedendo essi allora le cicatrici, che impresse aveva sopra la schiena: — ah cane, dissero, raddoppiando i loro colpi, vuoi farci credere, che sei uomo onorato, e la tua schiena veder ci fa il contrario. — Ohimè! esclamò mio fratello; bisogna, che i miei peccati siano molto grandi, giacchè dopo essere stato già maltrattato cotanto ingiustamente, lo sono una seconda volta senza essere maggiormente reo.

I due domestici non restarono in verun modo commossi da' suoi lamenti. Essi lo condussero dal Luogotenente, il quale disse: — con quale ardimento entrato sei in casa di questi per inseguirli col coltello alla mano? — Signore, rispose il povero Alcouz, io sono il più innocente uomo del mondo, e son perduto, se non mi fate la grazia di pazientemente ascoltarmi: veruno è degno di maggior compatimento di me. — Signore, interruppe allora uno dei domestici, volete voi prestar orecchio ad un ladro, il quale s'introduce nelle case per rubare ed assassinare le persone? Se ricusate di crederci, basta solo che guardiate la sua schiena. Così parlando, scoprì egli la schiena di mio fratello, e la fece vedere al giudice, il quale senza altra informazione comandò subito, che date gli fossero cento bastonate con un nervo di bue sopra le spalle, e passeggiar poscia il fece per la città sopra un camello, e gridare innanzi di lui: ecco in qual maniera si castigano quelli, i quali per forza s'introducono nelle altrui case.

Terminato questo passeggio, fu condotto fuori della città con proibizione di non rientrarvi giammai. Certe persone, che lo incontrarono dopo questa seconda disgrazia, mi avvertirono del luogo, ove egli ritrovavasi. Vi andai a ritrovarlo, e lo ricondussi a Bagdad segretamente, ove gli prestai tutta l'assistenza, che permessa mi fu dal mio poco potere.

Il Califfo Mostanser Billah, proseguì il barbiere, non rise tanto di questa istoria, quanto delle altre. Ebbe la bontà di compatire l'infelice Alcouz. Volle di nuovo farmi somministrare qualche cosa e licenziarmi; ma senza dar tempo, che eseguito fosse il suo ordine, presi a parlare e gli dissi: — mio sovrano signore e padrone, molto ben vedete, che io parlo poco; e giacchè la Maestà Vostra mi ha concessa la grazia di fin qui ascoltarmi, si compiaccia ella ancora voler udire gli accidenti degli altri due miei fratelli. Spero che non vi divertiranno meno de' precedenti. Ne potrete far estendere una istoria compiuta, che indegna non sarà di aver luogo nella vostra biblioteca. Avrò dunque l'onore di dirvi, che il mio quinto fratello si chiama Alnaschar.

Scheherazade interruppe il suo discorso, perchè apparve il giorno; ma lo seguitò così la notte seguente.

## CLXXVI. NOTTE

Sire, il barbiere continuò a parlare nei termini seguenti.

### ISTORIA DEL QUINTO FRATELLO DEL BARBIERE

Alnaschar, finchè visse nostro padre, se ne stette neghittoso. In vece di lavorare per guadagnarsi il vitto, rossore non aveva di chieder la sera l'elemosina, vivendo il giorno seguente di quello che ricevuto aveva. Morì nostro padre oppresso da vecchiezza, e ci lasciò di tutta la sua facoltà 700 dramme di argento. Noi egualmente le dividemmo di maniera che ogn' uno ne ebbe cento di sua parte. Alnaschar, il quale posseduto non aveva giammai tanto denaro in una volta, molto imbarazzato ritrovossi dell'uso, che ne farebbe. Si consigliò lungo tempo da sè stesso su tale proposito, e risolse finalmente d'impiegarlo in tanti vetri, che a comprare andò da un ricco mercante. Pose egli il tutto in una gran cesta, e scelse una picciola bottega, ove s'assise, tenendo la cesta davanti ad esso, e la schiena appoggiata al muro, aspettando che a comprar si venisse della sua mercanzia. In questa positura, tenendo gli occhi fermi sopra il suo canestro, si pose a pensare, ed immerso in questo suo pensiero pronunciò le seguenti parole ad alta voce per essere udito da un sartore che aveva vicino: —

ISTORIA DEL QUINTO FRATELLO DEL BARBIERE.

questo canestro, disse, mi costà cento dramme; o questo è quanto io mi ritrovò avere in questo mondo. Io benissimo ne ritrarrò due cento dramme vendendolo alla minuta, e di queste duecento dramme, che di nuovo impiegherò in vetri, ne ricaverò quattrocento. In tal maniera continuando in progresso di tempo radunerò quattro mila dramme. Di quattro mila dramme con facilità ne farò fino ad otto mila. Quando ne avrò dieci mila, abbandonerò subito la mercanzia de' vetri per farmi gioielliere. Negozierò di diamanti, di perle, di ogni sorta di gioie. Possedendo allora ricchezze a seconda delle mie brame, comprerò un palazzo, molti campi e terrò, schiavi, eunuchi, e cavalli, farò banchetti, e grande strepito nel mondo. Introdurrò in mia casa quanti suonatori vi saranno nella città, ballerini e ballerine. Non mi contenterò di tutto questo, e radunerò fino a cento mila dramme. Quando mi vedrò ricco di cento mila dramme, mi reputerò eguale ad un principe; e manderò a chiedere in matrimonio la figliuola del gran Visir, facendo rappresentare a questo Ministro, che udite avrò maraviglie della bellezza, della saviezza, dello spirito, e delle altre qualità tutte di sua figliuola, ed in somma che io sarò pronto a sborsargli mille pezzi d'oro per le nostre nozze. Se il Visir fosse uomo troppo indiscreto per negarmi sua figliuola, il che non credo, che accader potrebbe, andrei a pigliarla sotto i suoi occhi, ed a suo dispetto la condurrei alla mia casa.

Subito che avrò sposata la figliuola del gran visir, le comprerò dieci eunuchi mori de' più giovani e de' più belli che ritrovar si possano. Mi vestirò a guisa di un principe, e salito sopra un bellissimo cavallo, bardato con una sella di oro finissimo, con gualdrappa di broccato di oro finissimo ricamata di diamanti e di perle, camminerò per la città accompagnato da schiavi davanti e dietro di me, e mi porterò al palazzo del visir in mezzo a nobili e plebei, i quali mi faranno profondi inchini. Smontando al palazzo del Visir a piè della sua scala, salirò in mezzo alle genti disposte in due file a diritta ed a sinistra; ed il gran Visir accogliendomi come suo genero mi cederà il suo luogo, anzi collocherassi disotto di me per farmi maggior onore. Se ciò accade, come lo spero, due delle mie genti avranno ognuno di loro una borsa di mille pezzi d'oro, che avrò fatte portar loro. Una ne piglierò, e presentandogliela: — pigliate, soggiungerò, ve ne do ancora altrettante, per dimostrarvi, che son uomo di parola, che do più di quello che prometto. Dopo una tale azione, non si parlerà nell' universo, che della mia generosità.

Ritornerò alla mia casa con la stessa pompa. Mia moglie manderà a complimentarmi in suo nome per qualche ufficiale sopra la visita, che avrò fatta al Visir suo padre; onorerò l' ufficiale di una bella veste, e lo licenzierò con un ricco regalo. Se mia moglie si pensa di mandarmene uno, non l'accetterò, e darò congedo al latore. Non permetterò, ch' ella esca dal suo appartamento per qualsisia cagione, prima che io ne sia avvertito; e quando io vorrò entrarvi, sarà in maniera, che le imprimerà rispetto per me. Non vi sarà in somma casa meglio regolata della mia. Andrò sempre riccamente vestito. Quando la sera mi ritirerò con essa, starò assiso nel primo luogo, ove affetterò un' aria grave senza mai girar il capo nè a diritta, nè a sinistra. Parlerò poco, e nel mentre che mia moglie bella come la luna se ne starà in piedi alla mia presenza con tutt' i suoi abbigliamenti, farò sembiante di non vederla. Le sue donne, che le saranno d'intorno, mi diranno: — nostro caro signore e padrone, vedete quì la vostra sposa, la vostra umilissima serva alla vostra presenza, che aspetta esser da voi careggiata, ed è molto afflitta che non la degniate nemmeno d' uno sguardo. È stanca di stare da sì lungo tempo in piedi; ditele almeno che si sieda. Io non risponderò nulla a queste parole, ciò che aumenterà la loro sorpresa e la loro afflizione. Le schiave si getteranno a' miei piedi, e dopo molto tempo che mi avranno pregato da commuovermi, alzerò finalmente la testa gettando su lei uno sguardo distratto, rimettendomi poscia nella stessa positura di prima. Esse credendo che mia moglie non fosse molto ben vestita, la condurranno nel suo gabinetto per farla cangiar d'abito; ed io intanto, dalla mia parte, mi alzerò e vestirò un abito più magnifico che quello di prima. Le schiave ritorneranno un' altra volta tenendomi lo stesso discorso; ma io mi prenderò piacere di non guardar mia moglie se non dopo essere stato pregato e supplicato sì lungamente, e con tanto

calore, quanto la prima volta. Comincerò dal primo giorno delle mie nozze ad insegnarle in qual modo intendo trattar con essa per tutto il resto della vita.

La sultana Scheherazade qui s'interruppe a cagion del giorno che appariva. Continuò la dimane dicendo al sultano delle Indie:

## CLXXVII. NOTTE

Sire, il barbiere ciarlone proseguì in tal modo l'istoria del suo quinto fratello. Dopo la cerimonia delle nostre nozze, continuò Alnaschar, prenderò dalle mani d'un mio famigliare, che mi sarà vicino, una borsa di cinquecento pezzi d'oro, che darò alle paraninfe, perchè mi lascino solo colla mia sposa. Quando si saranno ritirate, mia moglie si coricherà la prima, io mi coricherò in seguito vicino ad essa colle spalle voltate, e passerò la notte senza dirle una parola. Il domani ella non mancherà di lagnarsi della mia indifferenza e del mio orgoglio alla madre moglie del gran visir, di che avrò grandissima gioia. Sua madre verrà a trovarmi, mi bacerà le mani con rispetto, e mi dirà: — signore, poichè non oserà chiamarmi suo genero per timore di dispiacermi parlandomi tanto famigliarmente, vi prego non isdegnare di guardar mia figlia e d'avvicinarvele. Vi assicuro non cercar essa che a piacervi, amandovi con tutta l'anima. Ma mia suocera avrà bel dire, ch'io non le risponderò nemmeno una sillaba non lasciando la mia gravità. Allora ella si getterà ai miei piedi, e me li bacerà più volte dicendomi: — signore; sarebb' egli possibile che dubitaste della saviezza della mia figliuola. Vi assicuro che l'ho sempre accuratamente guardata, e voi siete il primo uomo che l'abbia veduta in viso. Cessate dal cagionarle una sì grande afflizione: fatele la grazia di guardarla, di parlarle, e di fortificarla nella buona intenzione che ha di soddisfarvi in tutto. Tutto questo discorso non mi commoverà punto; e la mia suocera, ciò vedendo, prenderà un bicchier di vino, e dandolo in mano alla figliuola mia sposa: — andate, le dirà, presentategli voi stessa questo bicchiere di vino, egli non avrà forse la crudeltà di rifiutarlo da sì bella mano. Mia moglie verrà col bicchiere, restando in piedi e tutta tremante innanzi a me. Quando vedrà ch'io non volgerò affatto lo sguardo dal suo lato; e che persisterò a sdegnarla, mi dirà colle lagrime agli occhi: — mio cuore, mia cara anima, mio amabile signore, vi scongiuro pe' favori di cui il cielo vi colma, di farmi la grazia di ricevere questo bicchiere di vino dalla mano della vostra umilissima serva. Io mi guarderò bene dal guardarla ancora, e dal risponderle. — Mio vago sposo, continuerà raddoppiando le lagrime ed avvicinandomi il bicchiere alla bocca, io non cesserò finchè non beviate. Allora stancato dalle sue preghiere le lancerò uno sguardo terribile dandole un solenne schiaffo sulla guancia, e spingendola col piede sì vigorosamente che andrà a cadere oltre il sofà.

Mio fratello era talmente immerso in queste visioni chimeriche, che accompagnò l'azione col piede, come se fosse stata reale; e disgraziatamente toccò sì forte il paniere pieno di vetrerie, che lo gettò dall'alto della sua bottega nella strada in modo che si ruppero tutti i vetri.

Il sartore suo vicino, che aveva udito la stravaganza del suo discorso, diede in un grande scoppio di risa quando vide cadere il paniere, dicendogli: — uomo iniquo che sei, dovresti morir di vergogna nel maltrattare una giovine sposa che non t'ha dato alcuna cagione di lagnarti di essa. Sei ben brutale per dispregiare le lagrime e le attrattive di sì amabile creatura. Se io fossi in luogo del gran visir tuo suocero, ti farei dare cento colpi di staffile, e passeggiare per la città con l'elogio che meriti.

Mio fratello per questo accidente sì funesto rientrò in sè stesso, e vedendo essergli avvenuto pel suo insopportabile orgoglio, si battè il volto, si lacerò gli abiti e si mise a piangere gridando in modo che ben presto fece radunare intorno a lui i vicini e quelli che per di là passavano, per andare alla preghiera del mezzodì. Com'era venerdì, ci avea più gente che negli altri giorni. Gli uni ebbero pietà d'Alnaschar, e gli altri non fecero che ridere della sua stravaganza. Intanto la vanità gli si era dissipata insieme al suo patrimonio; e piangeva ancora il suo destino amaramente, quando una signora di considerazione salita sur una mula riccamente bardata, passò per di là. Lo stato in cui vide mio fratello, la commosse; e dimandò chi egli era e

la sua sciagura. Le si rispose solamente essere un pover uomo che aveva impiegate il poco danaro che possedeva alla compra d'un paniere di vetrerie, e questo caduto, tutto il contenuto essersi rotto. Immantinenti la signora si volse ad un eunuco che l'accompagnava, e gli disse: — dategli quanto avete sopra. L'eunuco obbedì, e mise in mano a mio fratello una borsa con cinquecento pezzi d'oro. Alnaschar credè morir dalla gioia ricevendola. Diede mille benedizioni alla signora, e dopo aver chiuso la sua bottega, dove la sua presenza non era più necessaria, se ne andò a casa.

Egli faceva profonde riflessioni sul grande benefizio fattogli, quando sentì picchiare alla sua porta. Prima d'aprire dimandò chi picchiasse, e avendo riconosciuto alla voce ch'era una donna, aprì. — Figliuol mio, gli disse colei, debbo chiedervi una grazia; essendo ora il tempo della preghiera, vorrei lavarmi per essere in istato di farla. Lasciatemi, se vi piace, entrare in vostra casa, e datemi un vaso d'acqua. Mio fratello guardolla in faccia, e vide ch'era una donna già molto avanzata in età. Comunque non la conoscesse, non lasciò di accordarle quanto dimandava. Le diede un vaso pieno d'acqua; poscia riprendendo il suo luogo e sempre occupato della sua ultima avventura, mise l'oro in una specie di borsa larga e stretta, propria a portarsi alla cintura. In questo, la vecchia fece la sua preghiera, e quando ebbe terminato s'avvicinò a mio fratello, prostrandosi due volte, battendo la terra colla fronte, come se avesse voluto pregar Dio; poscia rialzatasi gli augurò ogni specie di bene.

L'aurora che incominciava a comparire obbligò Scheherazade a tacersi: ma la notte seguente riprese il suo discorso facendo sempre parlare il barbiere.

## CLXXVIII. NOTTE

La vecchia augurò dunque ogni specie di beni a mio fratello e lo ringraziò della sua bontà. Com'essa era vestita assai poveramente e s'umiliava moltissimo innanzi a lui, credè che gli dimandasse la elemosina; epperò presentolle due pezzi d'oro. La vecchia retrocedette con sorpresa, come se mio fratello le avesse fatta un ingiuria. — Gran Dio, gli disse, che vuol dir ciò? Sarebbe possibile che mi prendeste per una di quelle miserabili che fanno professione d'entrare audacemente in casa delle persone, per chieder l'elemosina? Ripigliatevi il vostro danaio, perchè io non ne ho bisogno, grazie al cielo. Appartengo ad una giovane signora di questa città, dotata di una grande bellezza e molto ricca, che non mi fa mancar nulla.

Mio fratello non fu molto astuto per accorgersi della finezza della vecchia, che non aveva rifiutato i due pezzi d'oro che per averne più. Egli le chiese se poteva procurargli l'onore di veder questa signora. — Molto volentieri; gli rispose: le sarà molto a grado lo sposarvi e mettervi in possesso di tutti i suoi beni, facendovi signore di lei. Prendete il vostro danaio, e seguitemi. Rapito d'aver trovato una gran somma di danaio e insieme una donna bella e ricca, non considerò null'altro. Egli prese i cinquecento pezzi d'oro e si lasciò condurre dalla vecchia.

Essa camminò avanti, ed egli la seguì di lontano fino alla porta d'una gran casa, dove la vecchia picchiò. Ei la raggiunse quando una giovane schiava greca apriva. La vecchia lo fece entrare il primo, e passare a traverso una corte con un bel pavimento, e l'introdusse in una camera le cui suppellettili lo confermarono nella buona opinione che gli si era fatta concepire della padrona della casa. Mentre che la vecchia andò ad avvertire la signora, egli si assise, e sentendo caldo si levò il turbante e se lo mise vicino. Poco dopo vide entrare la giovine signora, che lo sorprese più per la sua leggiadria, che per la ricchezza delle sue vesti. Egli si alzò come la vide. La signora lo pregò con modi graziosi di ripigliar il suo luogo, e se gli assise vicino. Gli dimostrò molta gioia nel vederlo, e dopo avergli detto alcune cose lusinghiere: — noi non siamo qui molto comodamente, soggiunse, venite, datemi la mano. Ciò detto, gli presentò la sua e lo menò in una camera rimota, ove conversò ancora qualche tempo con lui. Poi lo lasciò, dicendogli: — aspettatemi, chè or ora verrò. Egli attese; ma invece della dama venne un grande schiavo nero colla sciabola in mano che guardando mio fratello con occhio terribile: — che fai tu qui? gli disse altieramente. Alnaschar al suo aspetto fu talmente preso dallo spavento, che non ebbe la forza di rispon-

dergli. Lo schiavo lo spogliò, gli tolse l'oro che portava, e gli diede diversi colpi di sciabola sulle spalle solamente. Lo sciagurato caddo per terra, ovo restò senza moto, benchè avesse l'uso dei sensi. Il nero credendolo morto chiese del sale; la schiava greca ne portò pieno un gran bacino, con cui fregarono le piaghe di mio fratello, che ebbe la costanza, ad onta del dolore che lo tormentava, di non dar segni di vita. Il nero e la schiava greca essendosi ritirati, la vecchia che lo avea condotto a sì mal partito venne a prenderlo pei piedi e lo trascinò fino ad una cateratta che essa aprì. Ve lo gettò dentro, ed egli si trovò in un luogo sotterraneo con diversi corpi di persone ch'erano state assassinate. Se ne accorse come fu ritornato in sè stesso, poichè la violenza della sua caduta gli avea tolto ogni sentimento. Il sale di cui erano state fregate le sue piaghe gli aveva conservate la vita. Riprese a poco a poco bastante forza per sostenersi, e a capo di due giorni, avendo aperta la cateratta durante la notte, ed avendo osservato nella corte un luogo proprio a nascondersi, vi stette fino alla punta del giorno. Allora vide comparire la detestabile vecchia, che aprì la porta della strada e partì per andare a cercare altra preda. Perchè essa non lo vedesse, non uscì dal suo nascondiglio che alcuni momenti dopo di lei, e venne a rifuggirsi da me, raccontandomi tutte le avventure, che gli erano avvenute in sì poco tempo.

A capo di un mese guarì perfettamente delle sue ferite pe' grandi rimedî che gli apprestai. Egli risolse di vendicarsi della vecchia che l'avea sì crudelmente ingannato. A tal uopo fece una borsa assai grande per contenere cinquecento pezzi d'oro, e in vece di oro la riempì di pezzi di vetro.

Scheherazade terminando queste parole si accorse ch'era giorno. Non disse altro questa notte; ma nella seguente continuò in questo modo la storia d'Alnaschar.

## CLXXIX. NOTTE

Mio fratello, continuò il barbiere, s'attaccò il sacco di vetro intorno alla cintura, si vestì da vecchia, e prese una sciabola che nascose sotto la sua veste. Un mattino incontrò la vecchia che passeggiava per la città, cercando l'occasione di fare un cattivo giuoco a qualcheduno. Egli le si avvicinò contraffacendo la voce di una donna: — non avreste, le disse, un saggiuolo a prestarmi? Sono una persiana da poco qui giunta. Ho portato dal mio paese cinquecento pezzi di oro, vorrei vedere se sono di peso. — Buona donna, gli rispose la vecchia, non potevate meglio dirigervi che a me. Venite, non avete che a seguirmi, vi menerò da mio figlio che è cambiatore, e si farà un piacere di pesarvele egli stesso per risparmiarvene la pena. Non perdiamo tempo, affinchè lo troviamo prima che vada alla sua bottega. Mio fratello la seguì fino alla casa dove l'aveva introdotto la prima volta, e la porta fu aperta dalla schiava greca.

La vecchia menò mio fratello in una camera dove lo fece attendere un momento, mentre andò a chiamare il figliuolo. Il preteso figliuolo venne sotto la forma dell'infame schiavo nero. — Maledetta vecchia, disse a mio fratello, alzati e sieguimi. Ciò detto, camminò avanti per condurlo al luogo dove voleva assassinarlo. Alnaschar si alzò, lo seguì, e tirando la sciabola di sotto la sua veste, gliela scaricò di dietro sì dritto sul collo che gli tagliò la testa. Egli la prese con una mano, e coll'altra trascinò il cadavere fino al luogo sotterraneo dove lo gettò insieme alla testa. La schiava greca accostumata a quest'operazione venne ben presto col bacino pieno di sale; ma quando vide Alnaschar colla sciabola in mano che s'avea tolto il velo che gli copriva il viso, lasciò cadere il bacino e se ne fuggì; ma mio fratello correndo più sollecito di lei la raggiunse e le fe' volare la testa di sopra le spalle. L'iniqua vecchia accorse al rumore, ed egli se ne impadronì prima che avesse il tempo di sfuggirgli. — Perfida, sclamò, mi riconosci tu? — Ohimè! signoro, rispose quella tremando, chi siete voi? Io non mi ricordo d'avervi mai veduto. — Io sono soggiunse, colui presso il quale entrasti or fa un mese per lavarti e fare la tua preghiera d'ipocrita; te ne sovviene? Allora quella s'inginocchiò per chiedere perdono; ma egli la tagliò in quattro pezzi.

Non restava altri che la signora, la quale non sapeva nulla di quanto avveniva in sua casa. Mio fratello la cercò, e trovolla in una camera dove quasi svenne al vederlo comparire. Gli domandò la vita, ed egli ebbe la generosità di accordargliela. — Signora, le disse, come

poteste vivere con persone sì inique come quelle di cui mi son vendicato sì giustamente? — Io era, gli rispose colei, moglie ad un onesto mercante, e la maledetta vecchia; di cui non conosceva affatto la nequizia; veniva a vedermi qualche volta. Signora, mi disse un giorno, noi abbiamo nozze in casa nostra, e v'avreste molto piacere se voleste farmi l'onore di venirvi. Io mi lasciai persuadere, e prendendo il mio più bell'abito con una borsa di cento pezzi d'oro, la seguii: ella mi condusse in questa casa, dove trovai questo Nero che mi vi tenne per forza, e son tre anni che vi sono con molto mio dolore. — Nella maniera con cui questo detestabile Nero si governava, riprese mio fratello, avrà accumulato senza dubbio grandi ricchezze. — Ve ne ha tante, soggiunse quella, che diverrete ricco per sempre se potete portarle con voi; seguitemi e le vedrete. E condusse Alnaschar in una camera dove gli fece vedere effettivamente diversi forzieri pieni di oro, ch'ei considerò con un'ammirazione grandissima. — Andate, gli disse la signora, e conducete molta gente per portar tutto ciò. Mio fratello non se lo fece dir due volte; uscì, e non istette fuori che tanto tempo quanto gli fece d'uopo per riunire dieci uomini. Li condusse seco; e giungendo alla casa fu forte maravigliato di trovare là porta aperta; ma lo fu molto più, quando entrato nella camera dove aveva veduto i forzieri non ne trovò nemmeno uno. La signora, più astuta e più diligente di lui, ne li aveva fatti levare, ed era sparita anche essa. In difetto dei forzieri, e per non ritornarsene colle mani vuote, fece portare quante suppellettili v'erano nelle camere e ne'guardaroba, ch'eran più che non bisognassergli per rifarlo del danno de'cinquecento pezzi di oro rubatigli. Ma uscendo dalla casa dimenticossi di chiuderne la porta. I vicini, che avevano riconosciuto mio fratello, e veduto i facchini andare e venire, corsero ad avvertire il giudice di polizia di questo sgombramento che loro era paruto sospetto. Alnaschar passò la notte tranquillamente; ma il domani all'uscir di sua casa trovò venti uomini delle genti del giudice di polizia che s'impadronirono di lui, dicendogli: — venite con noi, il nostro signore vuol parlarvi. Mio fratello li pregò d'avere un momento di pazienza, ed offrì loro una somma di danaio perchè lo lasciassero fuggire; ma coloro in vece di ascoltarlo lo legarono, forzandolo ad andar con essi. Incontrarono in una strada un amico di mio fratello che li fermò e dimandò loro per qual ragione lo conducevano, e propose anche una somma per lasciarlo evadere dicendo al giudice di polizia di non averlo trovato. Ma non potè nulla ottener da essi, ed Alnaschar fu tradotto innanzi al giudice di polizia.

Scheherazade cessò di parlare vedendo che era giorno. La notte seguente riprese il filo dalla sua narrazione dicendo al sultano delle Indie:

## CLXXX. NOTTE

Sire, quando le guardie, proseguì il barbiere, ebbero condotto mio fratello innanzi al giudice di polizia, questo magistrato gli disse: — io vi dimando dove avete preso le suppellettili che ieri faceste portare in casa vostra? — Signore, rispose Alnaschar, io son pronto a dirvi la verità; ma permettetemi prima d'implorare la vostra clemenza, e di supplicarvi di darmi la vostra parola che non mi sarà nulla fatto. — Ve la do, replicò il giudice. Allora mio fratello gli narrò sinceramente quanto gli era avvenuto, e quanto aveva fatto da che la vecchia era venuta a fare la preghiera in sua casa, fino a quando non trovò più la giovine signora nella camera dove l'avea lasciata dopo aver ucciso il Negro, la schiava greca e la vecchia. Riguardo a quello che avea fatto trasportare in sua casa, supplicò il giudice di lasciargliene una parte, per ricompensarlo dei cinquecento pezzi d'oro statigli rubati.

Il giudice senza nulla promettere a mio fratello mandò in sua casa alcune delle sue genti per levarne quanto vi era; e quando gli fu detto che non vi restava più niente o che tutto era stato posto nel suo guardaroba, egli comandò a mio fratello di uscire al momento dalla città e di non ritornarvi mai più in sua vita; poichè temeva che se vi dimorasse non andasse a lagnarsi della sua ingiustizia al Califfo. Non per tanto Alnaschar obbedì all'ordine senza dir nulla, ed uscì della città per rifuggirsi in un'altra. Per la strada fu incontrato da'ladri che lo spogliarono lasciandolo nudo come la mano. Non appena seppi questa sciagurata novella che presi un abito ed andai a trovarlo dov'era. Dopo averlo

consolato il meglio che potei, lo ricondussi e lo feci entrare segretamente nella città, dove n'ebbi altrettanta cura quanta degli altri suoi fratelli.

ISTORIA DEL SESTO FRATELLO DEL BARBIERE.

Non mi resta a raccontarvi che la storia del mio sesto fratello chiamato Schacabac dalle labbra fesse. Dapprima s'industriò molto bene colle cento dramme che aveva avuto in eredità come gli altri fratelli; ma un rovescio di fortuna lo ridusse alla necessità di dimandar l'elemosina. Vi riusciva benissimo, e soprattutto cercava a procurarsi l'adito nelle grandi abitazioni pel mezzo dei famigliari, affine di avere un libero accesso presso i padroni a muovere la loro compassione.

Un giorno passando innanzi ad un palagio magnifico, la cui porta aperta lasciava vedere un cortile spaziosissimo brulicato di domestici, s'avvicinò ad uno di essi e gli addimandò a chi apparteneva quel palagio. — Buon uomo, gli rispose il famigliare, donde siete per farmi questa dimanda? Quanto vedete non vi fa conoscere che è il palagio d'un Barmecida? Mio fratello, cui la generosità e la liberalità dei Barmecidi eran conosciute, si rivolse a' portinai, essendovene più d'uno, e li pregò a fargli l'elemosina. — Entrate, gli risposero, niuno ve l'impedisce, e dirigetevi al padrone che vi rimanderà contento.

Mio fratello, non aspettandosi tanta cortesia, ne ringraziò i portinai, ed entrò col loro permesso nel palagio, ch'era sì vasto che dovè durar tempo a giugnere all'appartamento del Barmecida. Finalmente arrivò ad un grand' edificio quadrato d'una bellissima architettura, ed entrò per un vestibolo che gli lasciò vedere un bellissimo giardino a viali di ciottoli di differenti colori che dilettavano lo sguardo. Gli appartamenti inferiori si scoprivano tutti. Eran chiusi da grandi cortine che li difendevano dal sole, e si aprivano la sera per prendere il fresco.

Un luogo sì gradevolo avrebbe cagionato ammirazione a mio fratello, se avesse avuto lo spirito più tranquillo. Però avanzossi ed entrò in una camera riccamente addobbata e ornata di pitture a foglie d'oro e d'azzurro; dove scorse un venerabile uomo con lunga barba bianca, seduto sopra un sofà al luogo d'onore, ciò che gli fe' giudicare esser quello il padrone della casa. Infatti era il Barmecida stesso che gli disse in un modo obbligante ch'era il ben venuto, domandandogli quel che desiderava. — Signore, gli rispose mio fratello in modo da ispirare pietà, sono un povero uomo che abbisogna del soccorso de' potenti e generosi come voi. Io non poteva meglio dirigermi che a voi, o signore, commendevole per mille qualità.

Il Barmecida sembrò maravigliato della risposta di mio fratello; e portando le due mani allo stomaco come per lacerarsi l'abito in segno di dolore: — E possibile, sclamò, ch'io sia a Bagdad o che un uomo come voi viva in tanta necessità? Ah! che nol posso soffrire. A tali dimostrazioni, mio fratello credendo che gli si andava a dare una pruova singolare della sua liberalità, gli diede mille benedizioni e gli augurò ogni spécie di beni. — Non sarà mai detto, soggiunse il Barmecida, ch'io vi abbandoni, e meno pretendo che voi m'abbandoniate. — Signore, replicò mio fratello, vi giuro che oggi non ho mangiato niente. — Possibile, riprese il Barmecida, che siate digiuno a quest'ora: ohimè! il pover uomo muore di fame! Olà, servi, che ci si apporti il bacino e l'acqua affinchè ci laviamo le mani. Benchè niun servo apparisse, e mio fratello non vedesse nè acqua nè bacino, il Barmecida nondimeno si fregava le mani come se qualcuno vi avesse versato l'acqua al di sopra, e ciò facendo diceva a mio fratello: — avvicinatevi dunque, lavatevi con me. Schacabac comprese che il Barmecida com'era faceto amava di ridere, e non ignorando quando i poveri debbano esser compiacenti pei ricchi, se ne vogliono trar profitto, gli s'avvicinò, e fece come lui.

Andiamo, disse allora il Barmecida, che ci si porti il pranzo senza farci aspettare. Ciò detto, quantunque non venisse nulla portato, fece come se avesse preso qualche cosa da un piatto e portato alla bocca, e masticando a vuoto disse a mio fratello: — mangiate, ospite mio, ve ne prego, operate tanto liberamente como se foste in casa vostra. Mangiate dunque; per un uomo affamato come voi mi sembra che facciate piccola bocca. — Perdonatemi signore, gli rispose Schacabac, imitando perfettamente i suoi gesti, voi vedete che non perdo

tempo e che lo assai bene il mio dovere. — Che dite di questo pane, ripresè il Barmecida, non lo trovate eccellente? — Ah, signore, soggiunse mio fratello, che non vedeva nè pane nè carne, non ne ho mai mangiato di sì bianco e delicato. — Mangiatene dunque tutta la vostra porzione, replicò il Barmecida; vi assicuro che ho comprato per cinquecento pezzi d'oro la fornaia che mi fa sì buon pane.

Scheherazade voleva continuare; ma il giorno che appariva la costrinse ad interrompere. La notte seguente proseguì in tal modo.

## CLXXXI. NOTTE

Il Barmecida, disse il barbiere, dopo aver parlato della schiava sua fornaia e vantato il suo pane, che mio fratello non mangiava che col pensiero, sclamò: — servi, portateci un altro piatto. Mio bravo ospite, disse a mio fratello, quantunque niun servo fosse apparso, gustate questa nuova vivanda, e ditemi se avete mai mangiato castrato col grano mondato meglio condito di questo. — È ammirabile, rispose mio fratello; però ne mangio di tutto cuore. — Quanto piacere mi fate, riprese il Barmecida; ve ne scongiuro, giacchè vi piace tanto, non lasciate nulla di questa vivanda. Poco dopo dimandò un'oca agrodolce, accomodata con aceto, miele, uva passa, ceci, e fichi secchi, che venne come il castrato. — L'oca è ben grassa, disse il Barmecida, mangiatene una coscia ed un'ala. Bisogna stuzzicare l'appetito, poichè debbono venire ancor molte altre cose. In fatti, chiese altri piatti di differenti specie, di cui mio fratello morendo dalla fame continuò a fingere di mangiare; ma il piatto, che vantò più degli altri, fu un agnello nudrito di pistacchi, che il Barmecida ordinò, e venne servito come i precedenti. — Oh! disse il Barmecida, questa è una vivanda che si mangia solo da me, epperò voglio che ve ne satolliate. Ciò detto, finse come se ne avesse un pezzo in mano, e avvicinandolo alla bocca di mio fratello gli disse: — Tenete, ingoiatelo, e giudicate se ho torto di vantare questo piatto. Mio fratello sporgette la testa, aprì la bocca, finse di prendere il boccone, di masticarlo e d'ingoiarlo col massimo piacere. — Io era certo, riprese il Barmecida, che l'avreste trovato buono. — Nulla di più squisito, rispose mio fratello; francamente, la vostra mensa è deliziosissima. — Che ci si apporti ora un intingolo, sclamò il Barmecida; spero che non ne sarete meno contento dell'agnello: ebbene che ve ne pare? — È meraviglioso, soggiunse Schacabac, vi si sente l'ambra, il garofano, la noce moscada, il zenzero, il pepe, ed erbe odorifere, di cui una non impedisce che non si senta l'altra: o quale voluttà! — Fate onore a quest' intingolo, replicò il Barmecida, mangiatene dunque, ve ne prego. Olà! servi, che ci si dia un altro intingolo. — No, se vi piace, interruppe mio fratello; in verità, signore, non è possibile ch' io mangi altro; non ne posso più.

Che si sparecchi la tavola, disse allora il Barmecida, e ci si portino le frutta. Tacque un momento per dare ai servi il tempo di sparecchiare, dopo che ripigliando la parola. — Gustate queste mandorle, proseguì; sono buone e di fresco colte. Finsero amendue di levarne la pellicola e di mangiarne. Dopo ciò il Barmecida invitando mio fratello a prendere altre cose: — ecco, gli disse, ogni sorta di frutta, berlingozzi, confetture, composte: scegliete di quel che vi piace. Poi sporgendo la mano come se gli avesse presentato qualche cosa: — tenete, aggiunse, eccovi un'eccellente pastiglia per aiutare la digestione. Schacabac finse di prendere e mangiare. — signore, gli disse, il muschio non vi manca. — Queste pastiglie si fanno in mia casa, rispose il Barmecida, e in ciò come in tutto quello che si fa da me nulla è risparmiato. Egli invitò ancora mio fratello a mangiare dicendo: — Per un uomo come voi ch'era ancora digiuno quando qui siete entrato, mi sembra che abbiate mangiato pochissimo. — Signore, gli rispose mio fratello, cui facevan male le mascelle, a forza di masticare a vuoto, vi assicuro che sono talmente sazio, che non mi fido di mangiare un sol boccone di più.

Mio ospite, riprese il Barmecida, dopo aver sì bene mangiato, bisogna che beviamo (1): voi bevete anche del vino. — Signore, gli disse mio fratello, non berò vino, se vi piace, essendomi proibito. — Siete troppo scrupoloso, re-

(1) *Gli orientali, e particolarmente i maomettani, non bevono che dopo il pranzo.* (Galland).

di me a vostro grado; ma vi dichiaro che sono in una estrema povertà, e che non è in mio potere il riscattarmi. Mio fratello ebbe bell'espergli la sua miseria e provare di commuoverlo con le lagrime, che il Beduino fu impassibile; e pieno di dispetto di vedersi frodato di una somma considerevole su cui aveva contato, prese il suo coltello e gli fendette le labbra; per vendicarsi con questa inumanità della perdita che credeva aver fatta.

Il Beduino aveva una moglie bellissima, e spesso quando andava alle sue escursioni egli lasciava mio fratello solo con lei. Allora costei non lasciava nulla per consolare mio fratello del rigore della schiavitù. Gli faceva conoscere benissimo che l'amava; ma egli non osava corrispondero alla sua passione per timore di doversene poscia pentire, ed evitava di trovarsi solo con lei, mentre quella ne cercava l'occasione. Aveva contratta una sì grande abitudine di trastullarsi e giuocare col fiero Schacabac ogni volta che lo vedeva, che ciò avvenne una volta alla presenza di suo marito. Mio fratello senza badare ch'egli osservava, prese a scherzare anch'egli con essa. Il Beduino s'immaginò subito che amendue vivessero in una intelligenza criminosa, e questo sospetto destandogli furore si gettò su di mio fratello, e dopo averlo mutilato in un modo barbaro lo condusse sopra un camello alla cima d'una montagna deserta dove lo lasciò. La montagna era sul cammino di Bagdad, ed alcuni viaggiatori avendolo incontrato mi avvertirono del luogo dove egli era. Io vi andai sollecitamente, e trovai lo sfortunato Schacabac in uno stato deplorabile. Lo soccorsi di quel che avea bisogno, e lo rimenai nella città.

Ecco quanto raccontai al califfo Mostanser Billah, aggiunse il barbiere. Questo principe m'applaudì con nuovi scoppi di risa. Veramente, mi disse, non posso dire che non vi sia stato dato giustamento il titolo di Taciturno. Niuno può dire il contrario; ma per certe cagioni nondimeno vi comando di uscire al più presto dalla città. Andate, e che io non senta più parlare di voi. Io cedetti alla necessità, e viaggiai parecchi anni in lontani paesi. Saputo finalmente che il Califfo era morto, ritornai a Bagdad, ove non trovai nessuno de'miei fratelli in vita. Fu al ritorno in quella città che resi al giovane zoppo il servigio importante che avete inteso; e avete veduto la sua ingratitudine ed il modo ingiurioso in cui m'ha trattato. Invece di essermi riconoscente, ha amato meglio fuggirmi e allontanarsi dal paese suo. Quando seppi ch'egli non era più a Bagdad, benchè niun mi sapesse dire dove avesse volto i suoi passi, io non lasciai per altro di mettermi in cammino per cercarlo. È lungo tempo che corro di provincia in provincia, e quando vi pensava meno, oggi l'ho incontrato. Non m'aspettava a vederlo sì irritato contro di me.

Scheherazade a cagion del giorno s'interruppe; e la notte seguente riprese il filo della sua storia.

## CLXXXIII. NOTTE

Sire, il sartore terminò di raccontare al sultano di Casgar la storia del giovane zoppo e del barbiere di Bagdad; nel modo ch'ebbi l'onore di dire ieri a vostra Maestà. Quando il barbiere finì, continuò egli, trovammo che il giovane non aveva avuto torto di chiamarlo un ciarlone. Nondimeno lo facemmo restare con noi a partecipare il banchetto che il padrone della casa ci aveva preparato. Ci mettemmo dunque a tavola, e stemmo a godere fino alla preghiera dei tramonto del sole. Allora tutta la compagnia si separò, ed io andai a lavorare nella mia bottega aspettando il tempo che potessi ritornarmene a casa.

In questo il piccolo gobbo mezzo ubbriaco si presentò innanzi alla mia bottega, cantò, e suonò il suo cembalo. Credetti, che conducendolo meco alla mia casa, avrei dato divertimento a mia moglie, e questa è la ragione per cui ve lo condussi. Mia moglie mi diede un piatto di pesce, ed io ne porsi un boccone al gobbo, il quale lo mangiò senza osservar bene, che vi era una spina. Cadde a noi davanti senza sentimento; e dopo di aver inutilmente procurato di soccorrerlo, nell'imbarazzo in cui ci ridusse un accidente cotanto funesto, e nel timore che ci cagionò, non esitammo punto a portar il corpo fuori di casa, e ricever destramente lo facemmo in quella del Medico ebreo. Il Medico ebreo lo calò nella camera del Provveditore, e costui lo portò nella strada, ove si è creduto, che il Mercante ucciso lo avesse. Questo, o Sire, soggiun-

so il sartore, si è quanto dir doveva per appagare la Maestà Vostra. A lei spetta di pronunciare, se degni siamo della sua clemenza, o del suo sdegno; della vita, o della morte.

Il sultano di Casgar scorger lasciò sopra il suo viso un'aria allegra, che ridonò la vita al sartore ed a'suoi compagni. Non posso negare, egli disse, che io non sia commosso maggiormente dall'istoria del giovane zoppo, di quella del barbiere, e degli accidenti de' suoi fratelli, che dall' istoria del mio buffone; ma prima di rimandarvi tutti quattro alle vostre case, e che si seppellisca il corpo del Gobbo, veder vorrei questo barbiero, il quale è cagione, che io vi perdoni. Giacchè egli si ritrova nella mia capitale, è facile di appagare la mia curiosità. Nello stesso tempo spedì un usciere per andarne in traccia col sartore, il quale sapeva, ov'esser potrebbe. L'usciere ed il sartore fra poco ritornarono, e condussero il barbiere, che al Sultano presentarono. Il barbiere era un vecchio, che aver poteva l'età di 80 anni. Aveva la barba e le sopracciglia bianche come neve, le orecchie spenzolate, ed il naso molto lungo. Il Sultano non potè a meno di non ridere vedendolo: — uomo taciturno gli disse, ho inteso, che voi sapete delle istorie mirabili; vorrei che qualcheduna me ne narraste. — Sire, risposegli il barbiere, sospendiamo per ora, se vi piace, le istorie che saper posso. Supplico umilissimamente la Maestà Vostra di permettermi, che le domandi ciò che qui fanno alla sua presenza questo Cristiano, questo Ebreo, questo Musulmano, e questo Gobbo morto che colà vedo disteso a terra. Il Sultano sorrise della libertà del barbiere, e replicogli: — che importa a voi questo? — Sire, ripigliò il barbiere, m'importa di fare la presente ricerca, affinchè la Maestà Vostra sappia, che io non sono gran parlatore, come qualcheduno lo suppone, ma bensì un uomo giustamente nominato il Taciturno.

## CLXXXIV. NOTTE

Sire, il sultano di Casgar ebbe la compiacenza di appagare la curiosità del barbiere, comandando che se gli narrasse l'istoria del piccolo Gobbo, giacchè pareva che con ardenza lo bramasse. Udita che il barbiere l'ebbe, crollò il capo, come se dire avesse voluto, che su questo proposito vi aveva qualche cosa di nascosto, ch'egli non comprendeva. Veramente, sclamò egli, questa istoria è singolare; ma ho molto piacere di esaminar da vicino questo Gobbo. Egli vi si avvicinò, si assise in terra, pigliò il capo sovra le sue ginocchia, e dopo averlo attentamente rimirato, proruppe all'improvviso in uno scoppio tale di risa, e con sì poco contegno, che cadere lasciossi su la schiena alla rovescia, senza considerare, che egli ritrovavasi alla presenza del sultano di Casgar. Rialzandosi poscia senza cessare di ridere: — si dice bene, e con ragione, che non senza motivo si muore. Se un' istoria giammai ha meritata di essere scritta in lettere d'oro, quella esser deve di questo Gobbo.

A queste parole ognuno rimirò il barbiere come un buffone, e come un vecchio, che aveva lo spirito confuso. Uomo Taciturno, gli disse il Sultano, parlatemi, perchè mai in tal maniera ridete? Sire, rispose il barbiere, giuro per il genio benefico della Maestà Vostra, che questo Gobbo non è morto; egli per anche vive, e voglio essere creduto un pazzo, se in questo momento non ve lo faccio vedere. Nel terminar queste parole, pigliò egli una scatoletta, ove erano molti rimedi, che seco portava, per servirsene nelle occasioni, e ne cavò una picciola ampolla balsamica, con cui unse lungamente il collo del Gobbo; pigliò poscia nel suo astuccio un ferro molto proprio, che posegli fra i denti, e dopo avergli aperta la bocca, gl'immerse nel palato picciole mollettine, con le quali cavò il boccone di pesce, e la spina, che a tutti veder fece. Il Gobbo subito starnutò; distese le braccia ed i piedi, aprì gli occhi e diede molti altri segni di vita. Il sultano di Casgar, e tutti quelli, che testimoni furono d'un'operazione sì bella, men sorpresi furono di veder rivivere il Gobbo dopo aver passato una notte intiera e la maggior parte del giorno senza dare verun segno di vita, che del merito e della valentia del barbiere, che principiossi a considerare come un grande personaggio. Il Sultano, rapito da maraviglia e da giubilo, ordinò che l'istoria del Gobbo fosse unita a quella del Barbiere, affinchè la loro memoria, che tanto meritava di essere conservata, giammai non si estinguesse. Nè contentossi di questo, e perchè il sartore, il medico ebreo, il prov-

veditore, ed il mercante cristiano non si ricordassero, se non con piacere, dell'avvenimento; che l'accidente del Gobbo loro cagionato aveva, egli non rimandolli alle case loro, se non dopo aver loro donato una veste molto ricca, della quale li fece alla sua presenza vestire. In quanto al barbiere, egli l'onorò di una gran pensione, e lo ritenne in sua corte.

La sultana Scheherazade terminò in tal maniera la lunga seguela d'avventure, cui la pretesa morte del Gobbo aveva dato occasione. Come il giorno di già appariva, ella si tacque, e la sua cara sorella Dinarzade vedendo che non parlava più, le disse: — mia principessa, mia Sultana, questa storia m'è tanto più piaciuta in quanto che finisce con un incidente che non m'aspettava. Io aveva creduto il Gobbo morto veramente. — Questa sorpresa m'ha fatto piacere, disse Schahriar, come le avventure de' fratelli del barbiere. — L'istoria del giovine zoppo m'è pure molto piaciuta, soggiunse Dinarzade. — Ne sono molto contenta, mia cara sorella, disse la Sultana; e poichè ho avuto la felicità di non annoiare il Sultano nostro signore, se sua maestà mi facesse ancora la grazia di conservarmi la vita, avrei l'onore di narrargli domani l'istoria degli amori di Aboulhassan All Ebn Becar e di Schemselnihar, favorita del Califfo Haroun-al-Rascid, che non è men degna della sua attenzione e della vostra, che l'istoria del Gobbo. Il sultano delle Indie, che era molto contento di quanto Scheherazade gli aveva narrato fin allora, fu preso dalla brama di sentire la storia che gli prometteva. Si alzò per fare la sua preghiera e presiedere al consiglio, senza per altro manifestare il suo pensiero alla sultana.

## CLXXXV. NOTTE

Dinarzade, sempre attenta a svegliare la sorella, la chiamò questa notte come al solito, dicendole: — mia cara sorella, il sole nascerà tra poco; vi supplico, mentre che lo aspettiamo, narrarci qualche piacevole storia che sapete. — Bisogna dir quella, disse Schahriar, degli amori d'Aboulhassan All Ebn Becar e di Schemselnihar favorita del Califfo Haroun-al-Rascid. — Sire, disse Scheherazade, appagherò subito la vostra curiosità; ed immantinenti ella incominciò in questo modo:

### ISTORIA D'ABOULHASSAN ALI EBN BECAR E DI SCHEMSELNIHAR FAVORITA DEL CALIFFO HAROUN-AL-RASCID.

Sotto il regno del Califfo Haroun-al-Rascid vi era a Bagdad un droghiere chiamato Aboulhassan Ebn Thaher, uomo ricchissimo, ben fatto e piacevole della persona. Era dotato di spirito e civiltà maggiore dei suoi eguali, e perchè integro, sincero e di piacevole umore si faceva amare e desiderare dall'universale. Il Califfo, conoscendo il suo merito aveva in lui una cieca confidenza. Lo stimava tanto che gli aveva dato il carico di fornir alle sue favorite quello di cui potevano aver bisogno. Egli sceglieva loro le vesti, le suppellettili e le gioie: nelle quali scelte aveva un gusto ammirabile.

Le sue buone qualità e il favore del Califfo facevan convenire in sua casa i figliuoli degli emir, degli altri officiali di alto grado, sì che divenne la posta di tutta la nobiltà della corte. Ma tra i giovani signori che l'andavano ogni dì a visitare ve n'era uno ch'egli considerava più di tutti, e col quale aveva stretto un'amicizia particolare. Costui si chiamava Aboulhassan Ali Ebn Becar, e traeva la sua origine da un'antica famiglia reale di Persia. Questa famiglia sussisteva ancora a Bagdad dopo che i Musulmani colla forza delle armi avevano conquistato quel regno. La natura sembrava essersi piaciuta di adunare in questo giovine principe le più rare doti del corpo e dello spirito. Aveva il volto di una bellezza finita, la vita benfatta, un portamento sciolto, ed una fisonomia sì attraente che non si poteva vederlo senza subito amarlo. Quando favellava si esprimeva sempre in termini pretti e scelti, con una loquela piacevole e nuova; con una voce che aveva qualche cosa da incantare quanti l'udivano; e come aveva molto spirito e discernimento pensava e parlava di ogni cosa con una precisione mirabile. Aveva tanto contegno e modestia, che non proponeva nulla, se non dopo aver preso tutte le precauzioni possibili per non far supporre che preferisse il suo sentimento all'altrui.

Di tal indole com'io lo dipingo non è a maravigliare se Ebn Thaher lo aveva notato tra gli altri giovani della corte, di cui la più parte avevano i vizi opposti alle sue virtù. Un giorno che que-

sto principe era presso Ebn Thaber, si vide giugnere una signora salita su di una mula nera e bianca in mezzo a dieci schiave che l'accompagnavano a piedi tutte assai belle, per quanto scn poteva giudicare dal portamento ed attraverso il velo che loro copriva il volto. La signora aveva un cinto color di rosa, largo quattro dita, su cui splendevano perle e diamanti di una grossezza straordinaria. Era facile vedere che ella sorpassava in bellezza le sue schiave, quanto la piena luna crescente di due giorni. Veniva a far qualche compra, e come doveva parlare ad Ebn Thaher, entrò nella grande e spaziosa sua bottega, ed egli la ricevè con tutti i segni del più profondo rispetto, pregandola d'assidersi, mostrandolo colla mano un luogo d'onore. Intanto il principe di Persia, che non voleva lasciarsi sfuggire una sì bella occasione di far vedere la sua gentilezza e galanteria, accomodava il guanciale di stoffa a fondo di oro che doveva servire di sostegno alla signora. Ciò fatto, si tirò dietro prontamente, perchè si assidesse. In seguito salutolla e baciò il tappeto che stava sotto a'suoi piedi, poscia rialzatosi rimase dritto al basso del sofà innanzi a lei. Com'ella usava famigliarmente presso Ebn Thaher, si tolse il velo e lasciò vedere al principe di Persia una bellezza sì straordinaria ch'ei ne fu tocco fino al cuore. Dalla parte sua la signora non potè esimersi di guardare il principe, il cui aspetto fece su lei la medesima impressione, sì che gli disse con modo lusinghiero: — signore, vi prego di assidervi. Il principe di Persia obbedì e s'assise sulla sponda del sofà, ed avendo sempre gli occhi fisi su di lei inghiottiva a gran sorsi il dolce veleno dell'amore. Ella s'avvide subito di quanto avveniva nel suo cuore, e questo finì d'infiammarla per lui. Alzatasi poscia s'avvicinò ad Ebn Thaher, e dopo avergli detto a bassa voce la cagione della sua venuta, gli dimandò il nome ed il paese del principe di Persia. — Signora, le rispose Ebn Thaher, il giovane signore di cui mi parlate si chiama Aboulhassan Alì Ebn Becar, ed è principe di stirpe reale.

La signora esultò nel conoscere che la persona, che già amava passionatamente, fosse di sì alta condizione. — Volete dire senza dubbio, soggiunse, che ei discende da're di Persia? — Sì, o signora, rispose Ebn Thaber, gli ultimi re di Persia furono i suoi antenati, e dopo la conquista di questo regno i principi della sua casa si sono renduti sempre commendevoli alla corte de' nostri Califfi. — Voi mi fate un grandissimo piacere, diss'ella, facendomi conoscere questo signore. Quando vi invierò questa donna, aggiunse mostrandogli una sua schiava, per avvertirvi di venir da me, vi prego condurlo con voi. Desidero che veda la magnificenza della mia casa, perchè possa spargere che l'avarizia non regna in Bagdad tra le persone di qualità. Comprendete bene quanto vi dico. Non mancate, perchè altrimenti mi sdegnerò con voi, e non verrò più quì per tutta la mia vita.

Ebn Thaher aveva molto discernimento per non iscorgere qua'sentimenti racchiudevano queste parole, e rispose alla signora: — mia principessa, mia regina, il cielo mi preservi dal darvi cagione di collera contro me. Mi farò mai sempre una legge d'eseguire i vostri cenni. Ciò detto, la signora si congedò da Ebn Thaher salutandolo col bassar la testa, e dopo aver gettato al principe di Persia uno sguardo molto lusinghiero, risalì sulla mula o partì.

La sultana Scheherazade quì si tacque con grande spiacere del sultano delle Indie, che fu obbligato ad alzarsi a cagione del giorno che sorgeva. Ella continuò questa storia la notte seguente, dicendo a Schahriar:

## CLXXXVI. NOTTE

Sire, il principe di Persia perdutamente innamorato della signora, la seguì cogli occhi, finchè gli fu dato vederla; ed era già da lungo tempo disparsa, senza ch'egli si movesse dalla sua posizione. Ebn Thaher l'avvertì d'aver notato che alcune persone lo guardavano, e già già cominciavano a ridere per vederlo in quella positura. — Ohimè, gli disse il principe, l'universo o voi avreste compassione di me se sapeste che la bella signora, or ora uscita di quì, porta seco la miglior parte di me, e che il resto cerca a non restarne separato. Ditemi, ve ne scongiuro, chi è questa tiranna signora che sforza le persone ad amarla senza dar loro il tempo di consigliarsi? — Signore, gli rispose Ebn Thaher, ella è la famosa Schemselnihar (1), la prima

(1) *Questa parola araba significa il sole nel mezzo-giorno.* (Galland).

favorita del Califfo nostro signore. — Giustamente si chiama così, — interruppe il principe, poichè essa è più bella del sole in un giorno senza nubi. — Questo è vero, replicò Ebn Thaher; però il Commendatore de' credenti l'ama o meglio l'adora. Egli m'ha comandato espressamente di fornirle quanto mi domanderà, ed anche di prevenirla per quanto mi sarà possibile in ciò che potrà desiderare.

Gli parlava in tal modo affin d'impedire s'impegnasse in un amore che non poteva essere se non sciagurato. Ma ciò non servì che ad infiammarlo di più. — M'era ben avveduto, leggiadra Schemselnihar, sclamò, che non mi sarebbe permesso elevare fino a voi. Il mio pensiero. Io sentò non pertanto, benchè senza speranza d'essere amato da voi, che non mi sarà possibile il cessare di amarvi. Io vi amerò dunque e benedirò il mio destino d'essere lo schiavo dell'oggetto più bello che il sole rischiara.

Mentre il principe di Persia consecrava in tal modo il suo cuore alla bella Schemselnihar, costei ritornandosene meditava il come poter vedere il principe e trattenersi con lui in libertà. Non appena era rientrata nel suo palagio, che inviò a Ebn Thaher quella donna che gli avea mostrata ed in cui essa aveva tutta la confidenza, per dirgli di venirla a vedere subito col principe di Persia. La schiava giunse alla bottega di Ebn Thaher mentre costui parlava ancora al principe, e cercava dissuaderlo colle più forti ragioni di amare la favorita del Califfo. Com'ella li vide insieme: — signori, loro disse, la mia onorevole padrona Schemselnihar, la prima favorita del Commendatore de' credenti, vi prega di venire al suo palagio dove vi attende. Ebn Thaher per far vedere quanto fosse pronto ad obbedire, si levò subito senza nulla rispondere alla schiava, ed avanzossi per seguirla non senza ripugnanza. Il principe la seguì senza riflettere al pericolo che vi era in questa visita; la presenza d'Ebn Thaher, che aveva libero l'accesso presso la favorita, lo metteva fuori d'inquietudine. Seguirono dunque la schiava che camminava un poco avanti di loro. Entrarono appresso di lei nel palagio del Califfo, e raggiunsero alla porta del piccolo palagio di Schemselnihar ch'era già aperta. Essa gl'introdusse in una gran camera, dove li pregò di sedersi.

Il principe di Persia si credè essere in uno di quei palagi deliziosi promessi ai musulmani nell'altro mondo. Non aveva fin allora veduto niente che s'avvicinasse alla magnificenza del luogo in cui si trovava. I tappeti da piedi, i cuscini di appoggio e gli altri ornamenti del sofà, colle suppellettili, gli addobbi e l'architettura erano d'un lusso e d'una bellezza sorprendenti. Poco tempo dopo ch'egli ed Ebn Thaher s'erano assisi, una schiava nera li servì d'una tavola coperta di diverse e delicatissime vivande, il cui bell'odore ne faceva giudicare la squisitezza. Mentre mangiarono, la schiava che li aveva menati non li abbandonò punto. Ebbe gran cura d'invitarli a mangiare alcuni intingoli che sapeva esser migliori. Altre schiave mesceron loro eccellenti vini sulla fine del pasto. Finito questo, fu presentato a ciascuno separatamente un bacino ed un bel vaso d'oro pien d'acqua per lavarsi le mani; dopo di che fu loro apportato il profumo d'aloe in una cassetta portatile anche d'oro, e si profumarono la barba e le vesti. L'acqua di odore non fu dimenticata; un vaso d'oro, fatto espressamente a quest'uso, arricchito di diamanti e rubini la conteneva, e fu gettata loro nell'una e l'altra mano, con cui si lavarono la barba e tutto il viso, secondo il costume. Dopo ciò ritornarono al loro luogo, e s'erano appena seduti, che la schiava li pregò di alzarsi e seguirla. Essa aprì una porta della camera, in cui erano, e gl'introdusse in un'altra più vasta d'una struttura maravigliosa. Era una cupola d'una figura delle più belle; sostenuta da cento colonne di marmo bianco come l'alabastro. Le basi e i capitelli di queste colonne erano ornati di quadrupedi e di uccelli dorati di diverse specie. Il tappeto da piedi in questa camera straordinaria, composto di un solo pezzo a fondo d'oro, ricamato con mazzetti di fiori di seta rossa e bianca, e la cupola anche dipinta a rabeschi, offrivano allo sguardo un incantevole spettacolo. Tra ogni colonna vi era un piccolo sofà ornato nel medesimo modo con grandi vasi di porcellana, di cristallo, di diaspro, di lustrina, di porfido, d'agata e d'altre pietre preziose guarniti d'oro e gioielli. Negli spazi tra le colonne vi erano grandi finestre con parapetti ad altezza d'appoggio, guarnite egualmente che i sofà, e sporgenti sopra un giardino il più piacevole del mondo. I viali ne erano di pic

coll ciottoli di diversi colori somiglianti al tappeto della sala, sì che riguardando il tappeto interno e il campestre, sembrava che la cupola e il giardino con tutt' i suoi ornamenti fossero sullo stesso tappeto. La veduta era limitata all'interno lungo i viali da due canali di acqua chiara come quella di sorgente, che tenevano la stessa figura circolare che la cupola, e di cui l'uno più elevato dell'altro lasciava cader l'acqua in nappo nell'altro; bei vasi di bronzo dorato guarniti l'uno dopo l'altro d'arboscelli e fiori poggiavano su questo di spazio in spazio. I viali separavano grandi spazi piantati d'alberi, dritti e fronzuti, su cui mille uccelli formavano un concerto delizioso e sollazzavano lo sguardo co'loro voli diversi, e coi combattimenti ora innocenti ora sanguinosi che facevano nell'aria.

Il principe di Persia ed Ebn Thaher stettero lungo tempo ad esaminare questa magnificenza. A ciascuna cosa che li toccava mostravano la loro sorpresa ed ammirazione con esclamazioni, particolarmente il principe di Persia che non aveva ancora veduto nulla da paragonarsi a quel che allora vedeva. Ebn Thaher, benchè fosse entrato diverse volte in questo luogo, non lasciava di notarne le bellezze come se gli giungessero nuove. Infine non si stancavano d'ammirare tante cose singolari, e n'erano ancora piacevolmente occupati quando scorsero una schiera di donne riccamente vestite. Esse eran tutto sedute al di fuori ed a qualche distanza dalla cupola, ciascuna sopra una sedia di legno di platano delle Indie arricchito di filo d'argento a compartimenti, con un istrumento musicale in mano, aspettando il momento che loro si ordinasse di suonare.

Andarono amendue a porsi alla finestra loro rimpetto, e guardando a dritta videro un gran cortile, d'onde si saliva per scale al giardino, circondato da bellissimi appartamenti. La schiava li aveva abbandonati, ed essendo soli si misero a conversare. — Per voi che siete un uomo savio, disse il principe di Persia, non dubito che non riguardiate con molto soddisfacimento queste tracce di grandezza e potenza. Per me, non penso siavi al mondo di più sorprendente; ma quando rifletto che questa è la splendida abitazione della vaghissima Schemselnihar, e che il primo monarca della terra ve la tiene, vi confesso, mi credo il più sfortunato di tutti gli uomini. Sembrami non vi sia destino più credele del mio amando un oggetto sottomesso ad un mio rivale, e di trovarmi in un luogo in cui questo rivale è sì possente, ch'io non sono in questo momento neppure sicuro della mia vita.

Scheherazade non disse dippiù, poichè vide apparire il giorno. Il domani riprese la parola dicendo al sultano delle Indie:

## CLXXXVII. NOTTE

Sire, Ebn Thaher, udendo parlare il principe di Persia nel modo che dissi ieri a vostra maestà, gli rispose: — signore, piacesse al cielo che potessi accertarvi del felice successo dei vostri voti, quanto lo posso della sicurezza della vostra vita. Comunque questo superbo palagio appartenga al Califfo che l'ha fatto costruire appositamente per Schemselnihar, sotto il nome di « Palagio degli eterni piaceri », e che faccia parte del suo; nondimeno sappiate che questa vi vivo in una intera libertà. Non è sorvegliata da eunuchi che spiino le sue azioni. Ha la sua casa particolare, dove dispone come più le è a grado. Esce per la città senza chieder permesso a niuno, si ritira quando le piace, e il Califfo non viene mai a vederla senza avernela fatta prima avvertire da Mesrour, capo de' suoi eunuchi; per prepararsi a riceverlo. Però statevi tranquillo, e badate al concerto di cui vedo che Schemselnihar vi vuol regalare.

Come Ebn Thaher finiva queste parole, egli ed il principe di Persia videro venire la schiava confidente della favorita, che impose alle donne assise loro rimpetto di cantare e suonare i loro strumenti. Immantinenti suonarono tutte una specie di preludio, e dopo qualche tempo, una sola cominciò a cantare accompagnandosi ad un liuto che suonava ammirabilmente. Com'era stata avvertita del subbietto sul quale doveva cantare, le sue parole si trovarono sì uniformi a' sentimenti del principe di Persia, che non potè starsi dal non applaudire alla fine della strofa. — Sarebb'egli possibile, esclamò, che aveste il dono di penetrare ne' cuori, e la conoscenza che avete di quanto avviene nel mio, vi avesse obbligata a darci un saggio della vostra incantevole voce con queste parole? La donna non gli rispose nulla, continuando a cantare molto

altre strofe, di cui questo principe fu sì commosso che ne ripetè qualcheduna con le lagrime agli occhi, facendo così conoscere che se ne applicava il senso. Quando la donna ebbe finito di cantare, essa e le compagne si alzarono e cantarono tutte insieme dicendo che « la luna piena si stava alzando con tutto il suo splendore, e che tra poco la si sarebbe veduta avvicinare al sole ». Ciò volea dire che Schemselnihar andava a comparire, e che il principe di Persia avrebbe avuto ben presto il piacere di vederla.

In fatti, guardando dalla parte della corte Ebn Taher ed il principe, osservarono avvicinarsi la schiava confidente seguita da dieci donne nere che portavano con molta pena un gran trono d'argento massiccio ammirabilmente lavorato, ch' essa fece porre rimpetto ad essi ad una certa distanza; dopo di che le schiave nere si ritirarono dietro gli alberi all'entrata di un viale. Poscia venti donne tutte belle e riccamente addobbate della medesima maniera, s'avanzarono in due file cantando e suonando gl' istrumenti di cui eran munite, ed ordinandosi intorno al trono tante da un lato quante dall'altro.

Tutte queste cose tenevano il principe di Persia ed Ebn Thaher in attenzione tanto più grande in quanto eran curiosi di sapere a che dovessero terminarsi. Da ultimo videro comparire, alla stessa porta dond' erano venute le dieci donne nere che avevan portato il trono, e le venti altre allora giunte, dieci altre donne egualmente belle e ben vestite che vi si fermarono alcuni momenti per attendere la favorita, che finalmente si mostrò e si mise in mezzo ad esse.

Il giorno che cominciava a rischiarare l' appartamento di Schahriar impose silenzio a Scheherazade. La notte seguente ella proseguì in tal modo.

## CLXXXVIII. NOTTE

Schemselnihar si mise dunque in mezzo alle dieci donne che l'avevano attesa alla porta. Era facile lo scorgerla sì por la sua statura e maestoso portamento, che per una specie di mantello d'una stoffa molto leggiera d' oro e turchino celeste, che portava attaccato sulle spalle al disopra dell'abito ch'era il più acconcio, il più ben fatto e il più magnifico che si possa immaginare. Le perle, i diamanti ed i rubini che le servivano d'ornamento non erano affatto in confusione; il tutto era in piccolo numero e d' un prezzo inestimabile. Ella s'avanzò con una maestà simile al sole nel suo corso, in mezzo a nubi che ricevono la sua luce senza nasconderne lo splendore, e venne ad assidersi sul trono d'argento ch'era stato apprestato per lei.

Appena il principe di Persia scorse Schemselnihar, non ebbe più occhi che per essa. — Non si dimandan più notizie di quel che si cerca, diss' egli ad Ebn Thaher, appena lo si vede, e non si è più in dubbio quanto la verità si manifesta. Vedete questa leggiadra bellezza? Essa è l'origine de' miei mali, mali che benedico e non cesserò di benedire, quantunque rigorosi e di qualunque durata possano essere. In questo punto io non sono padrone di me stesso; l'animo mio si turba, si ribella, e sento che mi vuole abbandonare. Parti dunque, anima mia, te lo prometto; ma che ciò avvenga pel bene e la conservazione di questo debole corpo. Voi, crudele Ebn Thaher, siete stato cagione di questo disordine: voi che avete creduto farmi un gran piacere menandomi qui, e intanto vedo che son venuto a finire di perdermi. Perdonatemi, soggiunse ripigliandosi, m' inganno, son io che ho voluto vedervi, e non posso lagnarmi che di me stesso. Egli proruppe in lagrime terminando queste parole. — Vi so molto grado, gli disse Ebn Thaher, che mi rendiate giustizia. Quando vi ho detto che Schemselnihar era la prima favorita del Califfo, l' ho fatto appositamente per soffogare questa fatale passione che il vostro cuore si piace nutrire. Quanto qui vedete tutto dovrebbe distoglierverne, non conservando altro che sentimenti di riconoscenza per l' onore che Schemselnihar si è degnata farvi, imponendomi di condurvi meco. Rimettetevi collo spirito, e disponetevi a comparire innanzi a lei come la costumatezza vuole. Eccola che si avvicina: se era al principio, avrei preso altre misure; ma poichè la cosa è fatta, prego Dio non ce ne avessimo a pentire. Debbo inoltre dirvi, soggiunse, che l' amore è un gran traditore; che può gettarvi in un precipizio d'onde non usciresle giammai.

Ebn Thaher non ebbe il tempo di dir altro, perchè Schemselnihar giunse. Ella si assise sul suo trono, e salutò amendue con un'inclinazione di testa. Po-

scia fisò gli sguardi sul principe di Persia, e si parlarono l'un l'altra un linguaggio muto commisto di sospiri, per cui in pochi istanti si dissero più cose che non s'avrebbero detto in maggior tempo. Più Schemselnihar guardava il principe, più costei trovava ne'suoi sguardi di che raffermarsi nel pensiero che non gli era affatto indifferente; e Schemselnihar, già persuasa della passione del principe, si credeva la più felice dell'universo. Finalmente essa volse gli occhi al di sopra di lui per comandare alle donne che prima avevano cantato di avvicinarsi. Coloro s'alzarono, e mentre s'avanzavano, le donne nere uscite dal viale in cui erano, portarono loro lo sedie collocandole vicino alla finestra e innanzi alla cupola in cui erano Ebn Thaher ed il principe di Persia, in modo che le sedie così disposte col trono della favorita e le donne che aveva al suoi lati, formarono un mezzo cerchio innanzi ad essi.

Quando le donne, che prima erano assise su queste sedie, ebbero ripreso ciascuna il suo posto; col permesso di Schemselnihar, che l'ordinò loro con un segno, questa leggiadra favorita ne scelse una per cantare. Costei, dopo di avere alcuni momenti accordato il suo liuto, cantò una canzone il cui senso era, che due amanti i quali s'amavano svisceratamente, avevano l'uno per l'altro una tenerezza senza limiti, sì che i loro cuori in due corpi differenti non ne facevano che uno, e che quando alcun ostacolo s'opponeva ai loro desideri, potevano dirsi colle lagrime agli occhi: se noi ci amiamo perchè ci troviamo amabili, siamo perciò colpevoli? vi colpa il destino.

Schemselnihar lasciò sì ben conoscere coi suoi sguardi e colle sue azioni che queste parole s'applicavano ad essa ed al principe di Persia, ch'e' non potè contenersi. Si alzò a mezzo, e avanzandosi per disopra la balaustrata che gli serviva d'appoggio obbligò una compagna di colei che cantava a vedere ciò che egli facesse. Com'essa gli era vicino: — ascoltatemi, le disse, fatemi la grazia d'accompagnare col vostro liuto la canzone che vado a diro. Allora cantò un'aria, le cui parole tenere e passionate esprimevano perfettamente la violenza del suo amore. Appena terminò, Schemselnihar, seguendo il suo esempio, disse ad una delle sue donne: — ascoltatemi, ed accompagnate la mia voce. Nello stesso momento cantò in modo, che non fece che infiammare davvantaggio il cuore del principe di Persia, che le rispose con una nuov'aria più passionata della prima.

Questi due amanti avendosi dichiarato colle loro canzoni la loro reciproca tenerezza, Schemselnihar cedette alla forza della sua; ella scese dal suo trono tutta fuori di sè stessa e s'avanzò verso la porta della camera. Il principe, indovinando il suo disegno, si alzò egualmente e le andò precipitosamente incontro. Si raggiunsero sotto la porta, dove si diedero la mano, e se la strinsero con tanto piacere che svennero. Sarebbero caduti, se le donne che avevan seguito Schemselnihar non lo avessero impedito. Esse li sostennero, e li trasportarono sopra un sofà, dove li fecero rinvenire a forza di acqua di odore ed altro, che gettaron loro sul viso.

Quando ebbero ricovrato gli spiriti, la prima cosa che fece Schemselnihar fu di guardarsi intorno, e non vedendo Ebn Thaher, domandò con premura dove fosse. Ebn Thaher s'era tratto in disparte per rispetto, mentre le donne erano occupate intorno alla loro padrona; e temeva tra sè stesso, e con ragione, una conseguenza sciagurata di quanto vedeva. Come udì che Schemselnihar lo cercava, si avanzò e se le presentò innanzi.

La sultana Scheherazade cessò dal parlare in questo luogo a cagione del giorno che appariva: la notte seguente proseguì in tal modo.

## CLXXXIX. NOTTE

Schemselnihar ebbe molto caro il veder Ebn Thaher e gli mostrò la sua gioia con queste parole: — obbligante Ebn Thaher, non so come potervi mostrare la mia riconoscenza per le tante obbligazioni che vi debbo. Senza voi non avrei giammai conosciuto il principe di Persia, nè amato ciò che v'è al mondo di più amabile. Siate persuaso intanto che non morirò ingrata, e che la mia riconoscenza, se egli è possibile, eguaglierà il beneficio che ho ricevuto. Ebn Thahor non rispose a questo complimento che con un profondo inchino, ed augurando alla favorita ogni più lieto avvenimento.

Schemselnihar si rivolse al principe,

ch'era assiso vicino ad essa, e guardollo con qualche specie di confusione dopo quanto era avvenuto tra essi. — Signore, gli disse, son certa che m'amate e di quanto ardore, e voi non potete dubitare che il mio amore non sia sì violento come il vostro. Ma non ci lusinghiamo: quali si sieno le uniformità tra i vostri ed i miei sentimenti, io non vedo per voi e per me che pene, sofferenze e sciagure mortali. Non vi è altro rimedio ai nostri mali che di amarci sempre, rassegnarci alla volontà del cielo, ed aspettare quanto c'imporrà il destino. — Signora, le rispose il principe di Persia, mi fareste la più grande ingiustizia del mondo se dubitaste della durata del mio amore. È collegato all'anima mia sì che posso dire ne forma la più gran parte, e lo conserverò anche dopo la mia morte. Pene, tormenti, ostacoli, non potranno distogliermi dall'amarvi. Ciò detto, lasciò scorrere abbondevoli lagrime, e Schemselnihar non potè rattenere le sue.

Ebn Thaher colse quest'occasione per parlare alla favorita: — signora, le disse, permettetemi dirvi, che invece di stemprarvi in lagrime, dovreste esser lieti di vedervi insieme. Io non comprendo nulla di questo vostro dolore. Quanto sarà maggiore allorchè sarete costretti a separarvi? Ma che dico, sarete costretti, è lungo tempo che siamo qui, e voi sapete, signora, ch'egli è d'uopo ci ritiriamo. — Ah, quanto siete crudele! rispose Schemselnihar. Voi che conoscete la causa delle mie lagrime non avete pietà dell'infelice stato in cui mi vedete? Trista fatalità! Che ho io commesso per trovarmi in una così infelice posizione?

Com'essa era persuasa ch'Ebn Thaher non le avea parlato che per amicizia non gli seppe mal grado di quanto le aveva detto, anzi ne profittò. In fatti fece un segno alla schiava sua confidente, che uscì subito e portò poco dopo una colezione di frutta sopra una piccola tavola d'argento, che collocò tra la sua padrona e il principe di Persia. Schemselnihar scelse quanto v'era di migliore e lo presentò al principe, pregandolo di mangiare per amor suo. Egli lo prese e lo portò alla sua bocca pel luogo ov'essa l'avea toccato. Poscia presentò alla sua volta qualche cosa a Schemselnihar, ch'ella prese e mangiò nello stesso modo. Non obbliò d'invitare Ebn Thaher a mangiar con essi; il quale, vedendosi in un luogo in cui non si credeva punto sicuro e avrebbe amato meglio essere in sua casa, non mangiò che per compiacenza. Dopo che si sparecchiò, venne portato un bacino di argento, con l'acqua in un vaso d'oro, e si lavarono le mani insieme. In seguito ripigliarono il loro luogo; ed allora tre schiave nere portarono ciascuna una tazza di cristallo di rocca piena d'un vino squisito, sopra una sottocoppa d'oro, che posarono innanzi a Schemselnihar, al principe di Persia e ad Ebn Thaher.

Per stare più liberamente, Schemselnihar non ritenne vicino a lei che le sole dieci donne nere, con dieci altre che sapevano suonare e cantare; e dopo che n'ebbe congedato il resto, prese una delle tazze, e tenendola in mano cantò parole tenere che una donna accompagnò col liuto. Quando ebbe terminato, bevve; poscia, presa un'altra tazza, la presentò al principe pregandolo di bere per amor suo, com'essa beveva per quello di lui. Egli la ricevè con un trasporto d'amore e di gioia; ma prima di bere cantò una canzone che una donna accompagnò con un istrumento, e cantando gli scorrevano abbondanti lagrime, ponendo in opera così quello che diceva cantando, cioè di non sapere se era il vino ch'ella gli aveva offerto che beveva o le sue proprie lagrime. Schemselnihar presentò infine la terza tazza ad Ebn Thaher, che la ringraziò dell'onore che gli faceva.

Dopo ciò ella prese un liuto dalle mani d'una sua schiava, e l'accompagnò colla voce in un modo sì passionato, che sembrava non fosse più padrona di sè stessa; e il principe di Persia cogli occhi fissi su lei stette immobile come fosse stato incantato. In questo la schiava confidente arrivò tutt'ansante, e dirigendosi alla sua padrona: — signora, lo disse, Mesrour e due altri officiali con diversi eunuchi che lo accompagnano stanno alla porta e chieggono parlarvi da parte del Califfo. Quando il principe di Persia ed Ebn Thaher udirono queste parole, cangiaron di colore, e cominciarono a tremare come se fossero sicuri della loro perdita. Ma Schemselnihar, che se ne avvide, li rassicurò con un sorriso.

Il giorno che appariva obbligò Scheherazade ad interrompere la sua narrazione. Il domani così continuolla.

## CXC. NOTTE

Schemselnihar, dopo aver rassicurato il principe di Persia ed Ebn Thaher, incaricò la schiava sua confidente d'andare a trattenere Mesrour e i due altri officiali del Califfo, fino a che ella si fosse messa in istato di riceverli e le facesse dire di condurglieli. Insiememente ordinò che si chiudessero tutte le finestre della camera, e si abbassassero le tele dipinte che erano dalla parte del giardino; e dopo aver assicurato il principe ed Ebn Thaher che vi stessero senza timore, uscì per la porta del giardino chiudendola dietro di lei. Ma ad onta dell'assicurazione che fù loro data di star di buon animo e non temer nulla, non lasciarono di provare grandissima incertezza per tutto il tempo che furono soli.

Come Schemselnihar giunse nel giardino con le donne che l'avevano seguita, fece levare tutte le sedie che eran servite alle donne che suonavano, nel luogo donde il principe di Persia ed Ebn Thaher le avevano udite; e quand'essa vide le cose nel modo che desiderava, s'assise nel suo trono d'argento. Allora mandò ad avvertire la schiava sua confidente di condurle il capo degli eunuchi e i due officiali subalterni.

Essi apparvero seguiti da venti eunuchi neri tutti propriamente vestiti colla sciabla a lato ed una cintura d'oro larga quattro dita. Allo scorgere la favorita Shemselnihar, le fecero una profonda riverenza, ch'essa rese loro dall'alto del suo trono. Quando furono più avanzati, ella si alzò, ed andò incontro a Mesrour che camminava il primo, e gli chiese quali nuove apportasse. Ei le rispose: — signora, il Commendatore de' credenti che mi manda a voi, m'ha incaricato dirvi che non può vivere più lungamente senza vedervi. Ha disegnato venirvi a visitare questa notte; vengo ad avvertirvelo per prepararvi a riceverlo. Egli spera che voi lo vedrete con altrettanto piacere per quanta impazienza egli ha di vedervi.

A questo discorso di Mesrour, la favorita Schemselnihar si prostrò colla faccia per terra per mostrare la sommissione con cui riceveva gli ordini del Califfo. Quando si rialzò: — vi prego, gli disse, di dire al Commendatore de' credenti che io mi farò sempre una gloria d'eseguire i comandi di Sua Maestà, e che la sua schiava si sforzerà di riceverlo con tutto il rispetto che gli è dovuto. Ciò detto, ordinò alla schiava sua confidente di far mettere il palagio in istato di ricevere il Califfo dalle schiave nere destinate a questo ministero. Poi congedando il capo degli eunuchi: — vedete, che vi vorrà del tempo per preparare ogni cosa. Fate in modo, ve ne supplico, che abbia un poco di pazienza acciò al suo arrivo non ne trovi nel disordine.

Il capo degli eunuchi ed il suo seguito essendosi ritirati, Schemselnihar ritornò al salone estremamente afflitta della necessità in cui trovavasi di rimandare il principe di Persia più presto ch'ella si credeva. Andò da lui colle lagrime agli occhi; ciò che aumentò lo spavento d'Ebn Thaher che ne pensò qualche cosa di sinistro. — Signora, le disse il principe, vedo bene che venite ad annunciarmi che fa d'uopo separarci. Preveduto ch'io non abbia niente di più funesto a temere, spero che il cielo mi darà la forza sufficiente di cui io ho bisogno per sopportare la vostra assenza. — Ohimè! mio caro cuore, mia cara anima, interruppe la troppo tenera Schemselnihar, quanto trovo voi felice, e me sciagurata, allorchè paragono il vostro al mio tristo destino! Voi soffrirete senza dubbio di non potermi vedere; ma questa sarà tutta la vostra pena, e potrete consolarvene colla speranza di vedermi. Per me (giusto cielo!) a quale rigorosa pruova son io sottoposta! Non sarò solamente privata della vista di ciò ch'io amo unicamente; ma mi sarà d'uopo sostener quella d'un obbietto che voi m'avete renduto odioso. L'arrivo del Califfo non mi farà scordare affatto il ricordo della vostra partenza! E come, occupata dalla vostra cara imagine, potrò mostrare a questo principe la gioia che ha osservato ne' miei sguardi ogni volta ch'è venuto a vedermi! Avrò lo spirito distratto parlandogli, e le più piccole compiacenze con cui corrisponderò alle pruove del suo amore saranno altrettanti colpi di pugnali che mi trafiggeranno il cuore. Potranno gradirmi le sue parole obbliganti e le sue carezze? Giudicate, o principe, a quanti tormenti sarò esposta dopo che non vi vedrò più. Le lagrime che le scorrevano largamente ed i singhiozzi l'impedirono di proseguire. Il principe di Persia voleva risponderle, ma non ne ebbe la

forza; il dolor suo e quello che la sua amante gli mostrava gli avevan tolto la parola.

Ebn Thaber, che non vedeva l'ora d'uscire fuori del palagio, fu obbligato a consolarli, esortandoli ad aver pazienza. Ma la schiava confidente venne ad interromperlo. — Signora, diss' ella a Schemselnihar, non vi è più tempo a perdere. Gli eunuchi cominciano a comparire, e voi sapete che il Califfo arriverà ben presto. — Oh! cielo, quanto questa separazione è crudele, sclamò la favorita. Affrettatevi, diss' ella alla sua confidente; conduceteli amendue nella galleria che guarda sul giardino da una parte e dall'altra sul Tigri; e quando la notte spanderà sulla terra la sua più grande oscurità fateli uscire per la porta di dietro, acciò si ritirino in sicurezza. A queste parole abbracciò teneramente il principe di Persia senza potergli dire una sola parola, e poscia andò incontro al Califfo nel disordine che è facile immaginare.

Ciò posto, la schiava confidente condusse il principe ed Ebn Thaber nella galleria che Schemselnihar le aveva imposto, e dopo avervelì introdotti ve li lasciò, chiudendone al di fuori la porta, dopo averli assicurati che non avevano nulla a temere, o che ella verrebbe per farli uscire quando sarebbe stato il tempo opportuno.

Ma sire, qui disse Scheherazade, il giorno che nasce m' impone silenzio. Si tacque, e ripigliando il suo discorso la notte seguente:

## CXCI, NOTTE

Sire, proseguì, essendosi la schiava confidente ritirata, il principe di Persia ed Ebn Thaher obbliarono l'accertazione loro fatta da lei, che non avevano nulla a temere. Essi esaminarono tutta la galleria, e furono compresi da grandissimo spavento quando conobbero che non potevano menomamente fuggire in caso che il Califfo o qualcuno de' suoi officiali si avvisassero di venirvi.

Una grande luce che videro all' improvviso dalla parte del giardino a traverso lo gelosie, mosse la loro curiosità ad avvicinarvisi per vedere d'onde veniva. Era cagionata da cento torchi di cera bianca che altrettanti giovani eunuchi portavano in mano. Questi erano seguiti da più di cento altri più vecchi, tutti della guardia delle donne del palagio del Califfo, vestiti ed armati di una sciabola come quelli di cui si è già parlato; o il Califfo camminava dopo di essi, tra Mesrour loro capo e Vassif loro secondo ufficiale che gli stava alla sinistra.

Schemselnihar attendeva il Califfo al principio d' un viale accompagnata da venti donne tutte d'una bellezza sorprendente ed ornate di collane ed orecchini di grossi diamanti, e d'altri di cui avevano coperta la testa. Esse cantavano al suono de' loro strumenti, e formavano un dilettevole concerto. La favorita non appena vide apparire il Califfo che gli andò incontro e si prostrò innanzi a lui. Ma facendo ciò: — principe di Persia, disse fra sè medesima, se i vostri occhi hanno la sciagura di veder quanto fo, giudicate del rigore del mio destino. Innanzi a voi solo vorrei umiliarmi così; il mio cuore non ne proverebbe niuna ripugnanza.

Il Califfo esultò nel vedere Schemselnihar. — Alzatevi, signora, le disse, ed avvicinatevi. Son meco stesso dispiacinto d'essermi privato sì lungo tempo del piacere di vedervi. Ciò detto, la prese per la mano e senza cessare dal dirle cose obbliganti andò ad assidersi sul trono d'argento che Schemselnihar gli avea fatto apportare. Essa si assise sur una sedia innanzi a lui, e le venti donne formarono un cerchio intorno ad essi sopra altre sedie mentre i giovani eunuchi si dispersero nel giardino, a certa distanza gli uni dagli altri, acciocchè il Califfo godesse il fresco della sera più comodamente.

Allorchè il Califfo fu assiso si guardò d'intorno, e vide con una grande soddisfazione tutto il giardino illuminato da tanti altri lumi quanti i fanali che tenevano i giovani eunuchi. Ma fu forte maravigliato in vedere che la camera era chiusa, e ne dimandò la ragione. Era stato fatto espressamente per sorprenderlo. In fatto non appena ebbe parlato che le finestre vennero aperte tutte in un momento, e vide illuminate al di fuori e al di dentro d'un modo assai meglio disposto che non avea veduto prima. — Leggiadra Schemselnihar, sclamò egli a questo spettacolo, io vi comprendo: voi avete voluto farmi conoscere che vi sono altresì belle notti come bei giorni. Dopo ciò che vedo, non posso disconvenirne.

Ritorniamo al principe di Persia e ad

Ebn Thaher che noi abbiamo lasciati nella galleria. Ebn Thaher non poteva sufficientemente ammirare tutto ciò che s' offriva al suo sguardo. — Io non son giovane, diss'egli, ed ho veduto grandi feste in vita mia; ma non credo si possa vederne di più sorprendenti e di più grandiose. Quanto si dice de' palagi incantati non s'avvicina al prodigioso spettacolo che abbiamo innanzi agli occhi. Quanta ricchezza e magnificenza insieme!

Il principe di Persia non era punto commosso da questi splendidi obbietti che davano tanto piacere ad Ebn Thaher. Non aveva occhi che per guardare Schemselnihar, e la presenza del Califfo lo immergeva in un'afflizione inconcepibile. — Caro Ebn Thaher, disse, piacesse a Dio che avessi lo spirito tanto libero per non badare che soltanto a ciò che dovrebbe cagionarmi ammirazione, come a voi! Ma ohimè! io sono in uno stato ben differente; tutti questi oggetti non servono che ad aumentare il mio tormento. Posso vedere il Califfo da solo a solo con lei che amo e non morire di disperazione! E egli possibile che un amore sì tenero come il mio sia turbato da un rivale sì potente! Cielo! quanto il mio destino è bizzarro e crudele! un momento fa io mi credeva l'amante più fortunato del mondo, ed ora mi sento ferito il cuore da un colpo che mi dà la morte. Io non posso resistere, mio caro Ebn Thaher; la mia pazienza è al suo termine; il mio male mi pesa, e il mio coraggio vi soccombe. Ciò detto, una cosa che avveniva nel giardino l'obbligò a tacere e a prestarvi attenzione.

Intanto il Califfo aveva ordinato ad una schiava che gli era vicina di cantare accompagnandosi sul suo liuto, e colei cominciò a cantare. Le parole che cantò erano passionatissime, e il Califfo persuaso ch' ella le cantava per ordine di Schemselnihar, che spesso gli aveva dato simile dimostrazione di tenerezza, credè che egli ne fosse il subbietto. Ma questa volta era diversa l' intenzione di Schemselnihar. Essa le applicava al suo caro Alì Ebn Becar, e sentì tanto dolore d'avere innanzi un oggetto di cui non poteva più sostenere la presenza, che svenne. Si rovesciò dalla parte di dietro, non avendo la sedia spalliera, e sarebbe caduta se alcune sue schiave non l'avessero prontamente soccorsa, prendendola fra le loro braccia e portandola in un'altra camera.

Ebn Thaher, ch'era nella galleria, sorpreso da questo accidente si volse al principe di Persia, ed invece di vederlo appoggiato alla gelosia com'esso, fu forte maravigliato di vederselo steso ai piedi senza moto. Da questo giudicò quanto fosse l'amore che il principe provava per Schemselnihar, ed ammirò questo strano effetto di simpatia che cagionogli una pena mortale a cagion del luogo ove si trovavano. Non per tanto fece quanto era in lui per far rinvenire il principe, ma inutilmente. Ebn Thaher era così impacciato, quando la confidente di Schemselnihar aprì la porta della galleria ed entrò senza fiato, e come uno che non sapesse più dove fosse. — Venite subito, sclamò, che io vi faccia uscire. Tutto è in confusione, e credo che questo sia l' ultimo dei nostri giorni. — Eh com' è possibile che possiamo partire! rispose Ebn Thaher in tuono tristo e mesto. Avvicinatevi di grazia e vedete in quale stato è il principe di Persia. Quando la schiava lo vide svenuto corse a pigliar dell'acqua senza por tempo in mezzo, e ritornò poco dopo.

In fine il principe di Persia, dopo che gli fu gittata un po' d' acqua sul viso, ricovrò i sensi. — Principe, gli disse allora Ebn Thaher, corriamo rischio di morire se restiamo più qua: fate dunque uno sforzo ed usciamo al più presto. Il principe era così debole che non poteva alzarsi da sè stesso. Ebn Thaher e la confidente gli diedero la mano, e sostenendolo da due lati andarono fino ad una piccola porta di ferro che dava sul Tigri. Usciti per quella porta s'avanzarono fino alle sponde d' un piccolo canale che comunicava al fiume. La confidente picchiò le mani, ed immantinenti apparve un piccolo battello con un solo remigante che si accostò alla riva. Alì Ebn Becar ed il suo compagno s'imbarcarono, e la schiava confidente restò sulle sponde del canale. Appena il principe s'assise nel battello stese una mano dalla parte del palagio, e mettendo l'altra sul suo cuore: — caro oggetto dell'anima mia, disse con debole voce, ricevete la fede da questa mano assicurandovi che il mio cuore brucerà eternamente per voi.

In questo punto Scheherazade si accorse che era giorno e si tacque. La notte seguente riprese così il discorso.

## CXCII. NOTTE

Intanto il battelliere remigava con tutta la sua forza, e la schiava confidente di Schemselnihar accompagnò il principe di Persia ed Ebn Thaher, costeggiando il canale fino a che giunsero alla corrente del Tigri, allora essa non potendo andar più lungi si congedò da loro e ritirossi.

Il principe di Persia era sempre debolissimo. Ebn Thaher lo consolava e lo esortava a prender coraggio. — Pensate, gli disse, che quando saremo sbarcati avremo molto cammino a faro prima di giungere alla mia abitazione; poichè è impossibile il condurvi a quest'ora e nello stato in cui siete fino alla vostra, correndo rischio d'essere incontrati dalla pattuglia. Sbarcarono finalmente; ma il principe aveva sì poca forza che non poteva camminare; ciò che fu di grave impaccio ad Ebn Thaher. Sovvenendosi che in quelle circostanze v'era un suo amico trascinò fin là il principe con moltissima pena. — L'amico gli accolse con gran gioia, e dopo averli fatti sedere dimandò loro d'onde venissero ad ora sì tarda. Ebn Thaher gli rispose: — ho saputo questa sera che un mio debitore stava per partire per un lungo viaggio, e non volendo perdere la somma, sono andato da lui, e per istrada ho trovato questo signore che vedete, ed a cui ho mille obbligazioni, poichè conoscendo il mio debitore ha voluto farmi la grazia d'accompagnarmi. Abbiam durato fatica a persuader quell'uomo, ma in fine ne siam venuti a capo, ed è perciò che siamo usciti di sua casa molto tardi. Nel ritorno poco lungi di qui il mio buon signore, per cui ho tutta la possibile considerazione, all'improvviso è stato assalito da un male; per cui mi son presa la libertà di picchiare al vostro uscio. Mi son lusingato che volentieri ci fareste qui restare la notte.

L'amico di Ebn Thaher si contentò di questa favola, loro rispondendo ch'erano i benvenuti, ed offrì al principe, che affatto non conosceva, tutta l'assistenza di cui aveva bisogno. Ma Ebn Thaher parlando pel principe disse che il suo male era di tale natura da non aver d'uopo che di riposo. L'amico comprese da ciò che desideravano di riposarsi, e li condusse in un appartamento dove li lasciò in piena libertà di coricarsi.

Se il principe dormì, fu turbato per altro da tristi sogni che gli rappresentavano Schemselnihar svenuta ai piedi del Califfo, e lo ritenevano nella sua afflizione. Ebn Thaher, che aveva grandissima premura di ritornarsene in sua casa, dubitando a ragione che la sua famiglia fosse in una mortale inquietudine, non essendo egli mai restato fuori la notte, si alzò e partì di buon mattino dopo essersi congedato dal suo amico che s'era alzato per fare la sua preghiera della punta del giorno. Finalmente giunse in sua casa, e la prima cosa che fece il principe di Persia, che aveva fatto un grande sforzo per camminare, fu di gettarsi su di un sofà stanco come se avesse fatto un gran viaggio. Non essendo in istato d'andar in sua casa, Ebn Thaher gli fece preparare una camera, e acciò non stessero in pensiero per lui mandò a dire a' suoi lo stato ed il luogo in cui era. Pregò poscia il principe di Persia di tranquillare lo spirito, e comandare e disporre in sua casa a suo grado di ogni cosa. — Accetto volentieri le obbliganti offerte che mi fate, gli disse il principe; ma deh! ch'io non vi sia d'imbarazzo; vi scongiuro di farè come s'io non vi fossi. Non vorrei qui stare un sol momento se potessi credere che vi potessi impacciare nella minima cosa.

Appena Ebn Thaher si vide libero, disse alla sua famiglia quanto era avvenuto nel palagio di Schemselnihar, e finì col ringraziare il cielo d'averlo liberato dal pericolo che aveva corso. I famigliari del principe di Persia vennero in casa di Ebn Thaher a ricevere i suoi ordini, e vi vennero altresì diversi suoi amici ch'erano stati avvertiti della sua indisposizione. Costoro passarono la maggior parte del giorno presso di lui, e se la loro compagnia non potè fare svanire le triste idee che cagionavano il suo male, gli furono di qualche vantaggio almeno accordandogli una tregua. Egli voleva prender congedo da Ebn Thaher verso la fine del giorno: ma questo fedele amico lo trovò ancora sì debole che l'obbligò ad aspettare il dimani, e per rallegrarlo lo regalò nella sera di canti e suoni. Ma ciò non servì che a richiamare alla memoria del principe la sera precedente, ed aumentò il suo soffrire in vece di sollevarnelo, sì che il giorno seguente il suo male sembrò aver aumentato. Allora Ebn Thaher non s'oppose più al disegno del principe di ritirarsi alla propria abitazione. S'incaricò egli

stesso di farvelo condurre, e quando si vide solo con lui nel suo appartamento, gli mostrò le infinite ragioni che aveva di fare uno sforzo generoso per vincere una passione la cui fine non poteva essere felice nè per lui nè per la favorita. — Ah! caro Ebn Thaher, sclamò il principe, quanto a voi è facile il dar consigli, altrettanto è a me difficile il seguirli! Io ne conosco tutta l'importanza senza poterne profittare. Io l'ho già detto, che porterò meco nella tomba l'amore che nutro per Schemselnihar. Quando Ebn Thaher vide che nulla v'era a guadagnare sullo spirito del principe, prese congedo da lui e voleva andarsene.

Scheherazade, in questo vedendo apparire il giorno, tacque; e il domani ripigliò in tal modo il suo discorso.

## CXCIII. NOTTE

Il principe di Persia lo rattenne dicendogli: — obbligante Ebn Thaher, se vi ho dichiarató che non era in me il poter seguire i vostri saggi consigli, vi supplico di non farmene un delitto, e di non cessare per ciò di darmi pruova della vostra amicizia. Non potreste darmene una maggiore di quella d'istruirmi del destino della mia cara Schemselnihar, se ne saprete nuove. L'incertezza in cui sono della sua sorte, e le inquietudini mortali cagionatemi dal suo svenimento mi tengono nel languore che voi mi rimproverate. — Signore, gli rispose Ebn Thaher, voi dovete esser sicuro che il suo avvenimento non abbia avuto conseguenze funeste, e che la sua confidente verrà senza dubbio ad informarmi di quanto sarà avvenuto. Come l'avrò saputo, non mancherò di venire a parteciparvelo.

Ebn Thaher lasciò il principe con questa speranza e ritornò in sua casa, ove attese inutilmente tutto il resto del giorno la confidente di Schemselnihar; e nemmeno il dimani la vide. L'inquietudine che provava di sapere come passava il principe di Persia non gli permise di star più a lungo tempo senza vederlo. Andò da lui col disegno di confortarlo ad aver pazienza. Lo trovò in letto nello stesso stato che prima, e circondato da molti amici e da alcuni medici che impiegavano tutt'i segreti dell'arte per iscoprir la cagione del suo male. Come vide Ebn Thaher lo guardò sorridendo per mostrargli dun cose: l'una, che godeva moltissimo di rivederlo; e l'altra, quanto i suoi medici, che non potevano indovinare la causa della sua malattia, s'ingannavano nei loro ragionamenti.

Gli amici ed i medici se n'andarono l'uno dopo l'altro, sì che Ebn Thaher restò solo coll'ammalato. Si avvicinò al suo letto per dimandargli come stava dacchè non l'aveva veduto. — Vi dirò, gli rispose il principe, che il mio amore che prende continuamente nuove forze, e l'incertezza del destino dell'amabile Schemselnihar aumentano ogni momento il mio male e mi hanno ridotto ad uno stato che affligge i miei amici, e sconcerta i medici i quali non comprendono nulla. Voi non potete credere, aggiunse, quanto soffro di vedere tante persone che m'importunano e ch'io non posso scacciare onestamente. Voi siete il solo la cui compagnia mi sollevi; ma, deh! non mi celate nulla. Quali nuove mi portate di Schemselnihar? avete veduto la sua confidente? che vi ha detto? Ebn Thaher rispose, che non l'aveva affatto veduta; e non appena ebbe ciò detto al principe, che a costui scorsero abbondanti lagrime sul volto, non potendo articolare una sola parola, tanto aveva il cuore serrato. — Principe, riprese allora Ebn Thaher, permettetemi di dimostrarvi che studiate moltissimo a tormentarvi. In nome del cielo, asciugate le vostre lagrime; alcuno dei vostri può entrare in questo momento, e voi sapete con qual cura dovete celare i sentimenti che in tal modo verrebbero a scoprirsi. Qualunque cosa potesse dire questo saggio confidente, non fu possibile al principe di soffogar le sue lagrime. — Saggio Ebn Thaher, disse egli, quando ricovrò l'uso della parola, posso bene impedire alla mia lingua di rivelare il segreto del mio cuore: ma non ho niun potere sulle mie lagrime in sì gran subbietto di timore per Schemselnihar. Se quest'adorabile ed unico oggetto dei miei desideri non fosse più al mondo, non gli sopravviverei nemmeno un istante. — Scacciate un così tristo pensiero, replicò Ebn Thaher, Schemselnihar vive ancora, e voi non ne dovete dubitare; s'ella non vi ha fatto sapere suo nuove, sarà stato perchè non le si è presentata l'occasione, e spero che non passerà questa giornata senza che ne siate istrutto. Aggiunse a ciò molte altre consolazioni; dopo di che si ritirò.

Non appena Ebn Thaher giunse in sua

casa, che venne la confidente di Schemselnihar. Essa aveva un'aria trista, da cui egli trasse un cattivo presagio. Le dimandò nuove della sua padrona. — Ditemi prima le vostre, gli rispose la confidente, poichè sono stata in grandissimo pensiere di vedervi partire nello stato in cui era il principe di Persia. Ebn Thaher le disse quanto voleva sapere, e quando ebbe finito, la schiava così soggiunse: — se il principe di Persia ha sofferto e soffre ancora per la mia padrona, ella non meno ha penate per lui. Dopo che vi lasciai, proseguì, nel ritornare nella camera trovai Schemselnihar non ancora rinvenuta dal suo svenimento ad onta di qualunque rimedio le si fosse prodigato. Il Califfo le stava assiso vicino, con tutt'i segni d'un grandissimo dolore, e dimandava a tutte le donne, ed a me segnatamente, se conoscessimo la cagione del suo male. Ma noi tenemmo il segreto, e gli dicemmo tutt'altra cosa di quelle che non ignoravamo. Non per tanto piangevamo tutte per vederla soffrire sì lungamente, non lasciando nulla intentato di quanto era in noi per soccorrerla. Finalmente oltre mezza notte rinvenne. Il Califfo che aveva avuto la pazienza d'aspettare fino a quel punto ne dimostrò gran gioia, dimandando inoltre a Schemselnihar quale avesse potuto essere la cagione del suo male. Appena ella intese la voce di lui, fece uno sforzo per rialzarsi, e dopo d'avergli baciato i piedi prima che il Califfo avesse potuto impedirglielo: — sire, disse, ho a lagnarmi del cielo di non avermi fatta la suprema grazia di lasciarmi spirare ai piedi di Vostra Maestà, per dimostrarvi con ciò fino a qual punto son commossa delle vostre bontà. — Sono ben persuaso che voi mi amate, le disse il Califfo, ma vi comando di conservarvi per amor mio. A quel che sembra oggi avete fatto qualche eccesso che vi ha cagionato questa indisposizione; abbiatevi cura, e vi prego astenervene un'altra volta. Son molto contento di vedervi in migliore stato, e vi consiglio di passar qui la notte in vece di andare nel nostro appartamento, per timore che il moto non abbia a farvi male. Ciò detto, ordinò se gli portasse un dito di vino che le fece bere per darle forza. Dopo ciò congedossi da lei, e ritirossi nel suo appartamento.

Appena il Califfo fu partito, la mia padrona mi fe' segno d'avvicinarmi, e dimandommi vostre notizie con inquietudine. Io l'assicurai che da lungo tempo non eravate più nel palagio, e la calmai su questo subbietto. Mi guardai per altro dal dirle lo svenimento del principe di Persia per timore che ricadesse nello stato d'onde le nostre cure l'aveàn tratta con tanta pena; ma la mia precauzione fu inutile, come saprete. Principe, sclamò essa allora, rinunzio ormai a qualunque piacere finchè sarò priva di vedervi. Se io t'ho ferito il cuore, non ho fatto che seguire il tuo esempio. Tu non cesserai di versar lagrime finchè non ti sarà dato il rivedermi: è però giusto che io pianga e m'affligga finchè tu sei renduto a' miei voti. Terminando queste parole, ch'ella pronunziò in modo che palesava la violenza della sua passione, si svenne una seconda volta tra le mie braccia.

In questo punto Scheherazade vedendo apparire il giorno cessò di parlare. La notte seguente proseguì in tal modo.

## CXCIV. NOTTE

La confidente di Schemselnihar seguitando a raccontare ad Ebn Thaher quanto era avvenuto alla sua padrona dopo il suo primo svenimento: — si durò lunga fatica, disse ella, a farla rinvenire dalle mie compagne e da me. Rinvenne finalmente, ed allora io le dissi: — signora, siete dunque risoluta a morire, e di farci morir tutte con voi? Vi supplico in nome del principe di Persia, pel quale solamente vi preme la vita, di voler conservare i vostri giorni. Deh lasciatevi persuadere, e sforzatevi a compire quanto dovete a voi stessa, all'amore del principe, ed al nostro attaccamento per voi. — Io vi son molto obbligata, rispos'ella, delle vostre cure, del vostro zelo e de' vostri consigli. Ma, ohimè! a che possono giovarmi? Non ci abbiamo a lusingare di nessuna speranza, e solo nella tomba troveremo il termine de' nostri tormenti. Una mia compagna cercò distorla da' tristi suoi pensieri cantando un'aria sul liuto; ma ella le impose silenzio ordinando a lei ed a tutte le altre di ritirarsi, non ritenendo che me per passare la notte con lei. Quale notte, oh cielo! La passò in gemiti e pianto, e chiamando incessantemente il principe di Persia, si lamentava della sorte che l'aveva destinata al Califfo ch'ella non poteva amare, e non già a lui che amava perdutamente.

Il domani non trovandosi a suo agio in quella camera, l'aiutai a passare nel suo appartamento, ove non appena fu giunta che tutt' i medici del palagio vennero a vederla per ordine del Califfo, o questo principe poco dopo venne anch'egli. I rimedi che i medici ordinarono a Schemselnihar fecero tanto minor effetto per quanto essi ignoravano la cagion del suo male, e la soggezione in cui stava per la presenza del Califfo non faceva che aumentarlo. Non pertanto ella ha riposato un poco questa notte, ed appena s'è risvegliata m'ha imposto di venirvi a vedere per aver nuove del principe. — Io vi ho già informata dello stato in cui è; le disse Ebn Thaher; però ritornato alla vostra padrona ed assicuratela che il principe attendeva tanto impazientemente le nuove di lei, quant'ella le sue. Esortatela soprattutto a moderarsi ed a contenersi per tema che innanzi al Califfo le sfuggisse qualche parola che potrebbe perderci tutti. — Per me, soggiunse la confidente, vo lo confesso, temo tutto da' suoi trasporti: io mi son presa su ciò la libertà di dirlo il mio sentimento, e son persuasa non l'avrà a male che glie ne parli anche da parte vostra.

Ebn Thaher, che allora allora era venuto dal principe di Persia, non giudicò a proposito di ritornarvi sì presto e di negligere alcuni importanti affari che al suo ritorno gli erano stati commessi; e vi andò alla fine del giorno. Il principe stava solo e nello stesso stato della mattina. — Ebn Thaher gli disse vedendolo comparire: voi avete senza dubbio molti amici; ma essi non conoscono quanto valete; il che fate conoscere pel vostro zelo, per le vostre cure e per le pene che vi date quando si tratta di obbligarli. Io son confuso di quanto fate per me con tanta affezione, e non so come potervene ricambiare. — Principe, gli rispose Ebn Thaher, lasciamo questo discorso, ve ne supplico. Io son pronto non solo a dare uno dei miei occhi per conservarne uno, ma anche a sacrificare la mia vita per la vostra. Non è di ciò che si tratta presentemente. Io vengo a dirvi che Schemselnihar m'ha inviato la sua confidente per domandarvi vostre nuove, ed insiememente per informarmi delle sue. Potete esser certo che quanto le ho detto è stato per confermarle l'eccesso del vostro amore per la padrona, e la costanza con cui l'amate. Ebn Thaher gli fece in seguito un minuzioso ragguaglio di quanto gli aveva detto la schiava confidente. Il principe l'ascoltò dando a volta a volta segni ora di timore, ora di gelosia, di tenerezza e compassione, secondo i sentimenti che il suo discorso gl'inspiravano, facendo sopra ogni cosa che udiva tutte le riflessioni affliggenti o consolanti di cui un amante così passionato come lui poteva esser capace.

La loro conversazione durò sì lungo tempo che essendosi la notte in molto avanzata, il principe obbligò Ebn Thaher a restare con lui. Il domani al ritornar che fece in sua casa questo fedele amico, vide venirgli incontro una donna che riconobbe per la confidente di Schemselnihar che raggiuntolo gli disse: — La mia padrona vi saluta e vi prega, per mio mezzo, di dare questa lettera al principe di Persia. Il zelante Ebn Thaher prese la lettera e ritornò dal principe accompagnato dalla schiava confidente.

Scheherazade in questo cessò di parlare, a cagion del giorno che vide apparire. Riprese il filo del suo discorso la notte seguente, dicendo al sultano delle Indie:

## CXCV. NOTTE

Sire, quando Ebn Thaher entrò dal principe di Persia pregò la confidente di restarsi un momento nell'anticamera ed attenderlo. Appena il principe lo vide gli dimandò con premura quali novelle gli apportasse. — La migliore che possiate sperarvi, gli rispose Ebn Thaher; siete amato tanto teneramente quanto voi amate. La confidente di Schemselnihar è nella vostra anticamera; ella vi porta una lettera da parte della sua padrona, e non aspetta che il vostro ordine per entrare. — Che entri! sclamò il principe con un trasporto di gioia; e in ciò dire si assise in mezzo al letto per riceverla.

Come i famigliari del principe erano usciti appena avevano veduto entrare Ebn Thaher, per lasciarlo in libertà col loro padrone, andò ad aprire la porta esso medesimo, e fece entrare la confidente. Il principe la riconobbe e l'accolse in un modo obbligantissimo.

— Signore, gli diss'ella, io so tutt'i mali che avete sofferti dacchè ebbi l'onore di condurvi al battello che vi attendeva per riportarvi. Ma spero che la

lettera che vi porto contribuirà alla vostra guarigione. A queste parole gli presentò la lettera, ch' egli prese, e dopo averla baciata più volte, aprì, leggendo le seguenti parole.

LETTERA DI SCHEMSELNIHAR AL PRINCIPE DI PERSIA ALÌ EBN BECAR

« La persona che vi darà questa lettera vi dirà di me meglio che io possa farlo, perchè io non mi conosco più dacchè non vi vedo. Priva della vostra presenza cerco d' ingannarmi, scrivendovi queste parole e mal formate linee collo stesso piacere che se avessi la felicità di parlarvi.

« Si dice che la pazienza è un rimedio a tutt' i mali, ed intanto essa esaspera i miei invece di molcerli. Quantunque il vostro ritratto sia profondamente scolpito nel mio cuore, i miei occhi desiderano incessantemente di rivederne l'originale, e perderanno tutta la loro luce, se per necessità ne resteranno più lungamente privi. Posso lusingarmi che i vostri abbiano l'istessa impazienza di vedermi? Sì, lo posso, me l' han fatto assai conoscere co' loro teneri sguardi. Quanto voi, o principe, ed io saremmo felici, se i miei desiderî, che sono sì uniformi a' vostri, non fossero traversati da ostacoli insuperabili! Questi ostacoli mi affliggono tanto vivamente quanto voi.

« Questi sentimenti che le mio dita tracciano che io esprimo con un piacere incredibile ripetendoli più volte, partono dal più profondo del mio cuore e dalla ferita incurabile che voi vi avete fatta: ferita che io benedico le mille volte ad onta del mio crudo soffrire per la vostra assenza! Io conterei per nulla quanto s'oppone a' nostri amori, se mi fosse dato qualche volta di vedervi in libertà. Allora vi possederei, e chi più di me felice!

« Non supponete che queste mie parole dicano più di quello che non penso. Ohimè! di qualunque espressione abbia potuto servirmi sento che penso più che vi abbia detto. I miei occhi che sono in una continua veglia, e versano incessantemente lagrime aspettando il momento di rivedervi; il mio cuore afflitto che non desidera se non voi; i sospiri che mi sfuggono ogni volta che penso a voi, cioè in ogni momento; la mia immaginazione che non mi rappresenta altri oggetti se non il mio caro principe; i lamenti che fo al cielo del rigore del mio destino; e finalmente la mia tristezza, le mie inquietudini, i miei tormenti che non mi danno niuna tregua dacchè non vi vedo, vi siano garanti di quanto vi scrivo.

« Non son io ben disgraziata ed infelice d'esser nata per amare, senza speranza di godere di chi amo! Questo pensiero desolante m' opprime ad un punto che ne morrei se non fossi persuasa che voi m' amate. Una sì dolce consolazione bilancia la mia disperazione e mi attacca alla vita. Assicuratemi che m' amate sempre; io custodirò la vostra lettera preziosamente; la leggerò mille volte al giorno, e soffrirò i miei mali con minor impazienza. Spero che il cielo cessi una volta d'essere irritato contro di noi, e ci faccia trovar l' occasione di dirci senza testimoni che ci amiamo e non cesseremo giammai di amarci. Addio. Saluto Ebn Thaher, a cui dobbiamo tante obbligazioni amendue ».

Il principe di Persia non si contentò d'aver letto una volta questa lettera. Gli sembrò che l' avesse fatto con pochissima attenzione. La rilesse più lentamente, e leggendola ora emetteva tristi sospiri, ora versava abbondanti lagrime, ed ora si lasciava andare in trasporti di tenerezza e gioia, secondo che era commosso da quel che leggeva. Egli non si stancava di scorrere cogli occhi quei caratteri vergati da sì cara mano, e si preparava a leggerli per la terza volta, quando Ebn Thaher gli disse che la confidente non aveva tanto tempo da perdere, e che dovea pensare e darle la risposta. — Ohimè! esclamò il principe di Persia, in qual modo volete ch' io risponda ad una sì tenera lettera! In quali termini m' esprimerò nel turbamento in cui sono! Ho lo spirito agitato da mille pensieri crudeli, e i miei sentimenti svaniscono appena concepiti per dar luogo ad altri. Finchè il mio corpo parteciperà delle impressioni dell'animo mio, come potrò tenere una carta e dirigere la canna (1) per tracciare le lettere!

(1) *Gli Arabi, i Persiani e i Turchi, quando scrivono tengono la carta colla mano sinistra appoggiata sul ginocchio, e scrivono colla destra con una canna temperata come le nostre penne. Questa specie di canna è piena e rassomiglia alle nostre, ma ha più consistenza.* (Galland).

Ciò detto, tirò da un picciolo scrittoio, che gli era vicino, della carta, una canna temperata ed un corno ov' era l'inchiostro.

Scheherazade vedendo il giorno tacque, continuando così la seguente notte.

## CXCVI. NOTTE

Il principe di Persia prima di scrivere diede la lettera di Schemselnihar ad Ebn Thaher, e lo pregò di tenerla aperta affinchè guardandola potesse veder meglio ciò che dovesse rispondervi. Egli cominciò a scrivere; ma le lagrime cadendo sulla carta l'obbligareno diverse volte a fermarsi per lasciarle scorrere liberamente. Finalmente terminò la lettera e dandola ad Ebn Thaher gli disse: — leggetela, ve ne prego, e fatemi la grazia di dirmi se il disordine in cui è il mio spirito m' ha permesso di fare una ragionevole risposta. Ebn Thaher la prese e lesse quel che segue.

RISPOSTA DEL PRINCIPE DI PERSIA ALLA LETTERA DI SCHEMSELNIHAR

« Io era immerso in un'afflizione mortale quand' hò ricevuta la vostra lettera. Al solo vederla sono stato invaso da una gioia che non posso esprimervi, ed alla vista de' caratteri tracciati dalla vostra bella mano, i miei occhi han ricevuto una luce più viva di quella che avevano i vostri allorchè si chiusero ad un tratto a' piedi del mio rivale. Le parole che contiene questa obbligante lettera, sono altrettanti raggi luminosi che hanno dissipato le tenebre onde aveva lo spirito oscurato. Esse mi fan conoscere quanto voi soffrite per me, ed eziandio che non ignorale quanto io soffro per voi; e perciò sono di balsamo a' miei mali. Da una parte mi fanno versare abbondanti lagrime; dall'altra infiammano il mio cuore d' un fuoco che lo sostiene e m' impedisce di morir dal dolore. Io non ho avuto un momento di riposo dopo la vostra crudele separazione. La vostra lettera solo apporta qualche sollievo a' miei mali. Sono stato mesto e silenzioso finchè non l'ho ricevuta; essa m'ha ridonato la parola. Era immerso in una profonda melanconia; essa m' ha inspirato una gioia che subito è apparsa ne' miei occhi o sul mio volto. Ma la mia sorpresa, in ricevere un favore che non avea ancora meritato, è stata sì grande ch' io non sapeva donde cominciare per dimostrarvene la mia riconoscenza. Finalmente dopo averla baciata più volte come una pruova preziosa della vostra bontà, l' ho letta e riletta restando confuso della mia felicità. Voi volete che io v'accerti d'amarvi mai sempre? Ah! dopo che io non v' amassi sì immensamente come v' amo, non avrei potuto tralasciare dall' adorarvi dopo tutte le prueve che mi date d' un amore sì poco comune. Sì, anima mia, io vi amo, e mi farò una gloria di bruciare per tutta la mia vita al dolce incendio che avete acceso nel mio cuore. Non mi lagnerò mai del vivo ardore di cui sento che mi consumo; o comunque rigorosi siano i mali cagionati dalla vostra lontananza, io li sopporterò costantemente colla speranza di vedervi un giorno. Piacesse al cielo che ciò potesse avvenire in questo punto medesimo, o che invece di mandarvi la mia lettera, mi fosse permesso di venire in persona ad assicurarvi che muoio d'amore per voi! Le lagrime m' impediscono di dirvi altro. Addio ».

Ebn Thaher non potè leggere questi ultimi righi senza piangore anch' egli. Rese la lettera al principe di Persia, assicurandolo che non v' era nulla a correggere. Il principe la chiuse, e quando l' ebbe suggellata: — pregovi d' avvicinarvi, disse alla confidente di Schemselnihar, che si era un po' allontanata da lui; eccovi la risposta alla lettera della vostra cara padrona; vi supplico di portargliela e di salutarla da parte mia. La schiava confidente prese la lettera e partì con Ebn Thaher.

Ciò detto, Scheherazade vedendo apparire il giorno tacque; e la notte seguente così seguitò.

## CXCVII. NOTTE

Ebn Thaher dopo aver accompagnato per qualche tempo la schiava confidente lasciolla e ritornò in sua casa, ove si mise a considerare profondamente l' intrigo amoroso in cui egli sciaguratamente trovavasi impegnato. Sembravagli che il principe di Persia e Schemselnihar, ad onta dell' interesse che avevano di celare la loro intelligenza, si governavano con sì poca discrezione che non avrebbe potuta restare molto tempo segreta. Trasse da ciò tutte le conseguenze cho un uomo di buon senso doveva trarne. Se

Schemselnihar, diceva a sè medesimo, fosse una signora comune, io contribuirei con ogni mio sforzo a rendere felici il suo amante e lei; ma ella è la favorita del Califfo, e non v' ha persona che possa cercare impunemente di piacere a colei che egli ama. La sua collera cadrà dapprima su Schemselnihar; ne costerà la vita al principe di Persia, ed io sarò involto nella sua disgrazia. Inoltre io ho a conservare il mio onore, il mio riposo, la mia famiglia e i miei beni. Adunque fa d'uopo, or che lo posso, liberarmi da sì gran pericolo.

Questi pensieri l'occuparono per tutto quel giorno. Il domani andò dal principe di Persia col disegno di fare un ultimo sforzo per vincere la sua passione. In fatti gli rappresentò quello che altre volte gli aveva detto inutilmente: che farebbe meglio d'impiegare tutto il suo coraggio a distruggere l'inclinazione che avea per Schemselnihar, invece di abbandonarvisi a corpo perduto; che questa inclinazione era tanto più pericolosa quanto il suo rivale era più potente. Infine, signore, soggiunse, se aggiustate fede ai miei detti non penserete che a trionfare del vostro amore; altrimenti facendo, correte rischio di perdervi insieme a Schemselnihar, la cui vita dev'esservi più cara della vostra. Io vi do questo consiglio da amico, e verrà un giorno che me ne sarete grato.

Il principe ascoltò con impazienza Ebn Thaher, nondimeno lasciollo dire tutto quel che volle; ma prendendo la parola a sua volta; — Ebn Thaher, gli disse, credete voi possibile ch' io possa cessar d'amare Schemselnihar che mi ama con tanta tenerezza? Ella non teme d'esporre la sua vita per me, e voi credete ch' io sia capace d'occuparmi del pensiero di conservare la mia? No! qualunque sciagura possa avvenirmi, io voglio amare Schemselnihar fino all'ultimo sospiro.

Ebn Thaher, sdegnato dell'ostinazione del principe di Persia, lo lasciò bruscamente e ritirossi in sua casa, ove ricordandosi delle riflessioni del giorno precedente si mise a pensare seriissimamente al partito che aveva a prendere. In questo un gioielliere suo intimo amico venne a visitarlo. Questo gioielliere s'era accorto che la confidente di Schemselnihar andava da Ebn Thaher più spesso del solito, e che Ebn Thaher stava quasi sempre dal principe di Persia, la cui malattia era saputa da tutti senza per altro conoscersene la cagione. Tutto ciò gli avea destato de' sospetti. Come parea ch' Ebn Thaher stesse meditabondo, immaginò che qualche affare importante l'imbarazzasse, e credendo apporsi al vero, gli chiese ciò che voleva da lui la schiava confidente di Schemselnihar. Ebn Thaher restò un poco interdetto a questa dimanda, e cercò cavarsela col dire, essere per una bagattella che veniva sì spesso da lui. Ma l'amico gli replicò: — voi non mi parlate sinceramente, e colla vostra dissimulazione mi fate persuadere che questa bagattella sia un affare più importante di quello non l'abbia dapprima creduto.

Ebn Thaher, vedendo che l'amico l'incalzava tanto, gli disse: — è vero che questo affare è della più grande importanza; io aveva risoluto di tenerlo secreto; ma come so l'interesse che prendete in tutto ciò che mi riguarda, amo meglio farvene la confidenza che lasciarvi sospettare cose che non sono. Io non vi raccomando il secreto; conoscerete da quello che vi dirò quanto sia importante il custodirlo. Dopo questo preambolo gli narrò gli amori del principe di Persia e di Schemselnihar. Voi sapete, aggiunse poscia, in quale considerazione sono io alla corte e nella città presso i signori più ragguardevoli. Qual vergogna per me se questi temerari amori venissero scoperti! Ma che dico! non saremmo perduti tutta la mia famiglia ed io? Ecco quel che m'opprime l'anima; ma io ho preso il mio partito. Ho debitori e creditori; mi darò grandissima sollecitudine di pagare i miei debiti e riavere i crediti, ed appena avrò posto in sicuro tutt' i miei beni, mi ritirerò a Balsora, ove resterò finchè la tempesta che prevedo sia passata. L'amicizia che nutro per Schemselnihar ed il principe di Persia m'addolora per le sciagure che loro potranno sovraggiugnere, e prego il cielo di far loro conoscere il pericolo a cui si sono esposti e di conservarli: ma se il destino vuole che i loro amori giungano alla conoscenza del Califfo, io sarò almeno al coperto del suo risentimento, poichè non li credo così cattivi di volermi involgere nella loro disgrazia. La loro ingratitudine sarebbe estrema, se giungesse a tanto; sarebbe contraccambiar malamente i servigi che ho loro renduti ed i buoni consigli che ho loro dati, particolarmente al principe di

Persia, che potrebbe trarsi ancora dal precipizio insieme a Schemselnihar, se volesse. Egli potrebbe uscire da Bagdad come me; o l'assenza lo guarirebbe insensibilmente da una passione che aumenterà sempre finchè s' ostina a restarsi.

Il gioielliere ascoltò con sorpresa i detti d'Ebn Thaher. — Quanto m'avete detto, disse, è sì importante che non so comprendere come Schemselnihar ed il principe di Persia siano stati capaci di abbandonarsi ad una passione sì violenta. Qualunque simpatia li trascinasse l'uno verso l'altro, invece di cedere vilmente dovevano resistervi e fare un miglior uso della ragione. Han potuto non darsi pensiero sulle triste conseguenze de' loro amori! Quanto questo acciecamento è deplorabile! Io ne vedo come voi tutte le conseguenze. Ma voi siete saggio e prudente, ed io approvo la vostra risoluzione; in questo solo modo potete sfuggire a' tristi avvenimenti che dovete temere. Ciò detto, il gioielliere s'alzò e congedossi da Ebn Thaher.

Sire, disse in questo punto Scheherazade, il giorno che vedo apparire m'impedisce di dir oltre. Il domani continuò così.

## CXCVIII. NOTTE

Prima che il gioielliere se n'andasse, Ebn Thaher lo supplicò per l'amicizia che li univa di non dir nulla a niuno di quanto gli avea detto. — State tranquillo, gli rispose il gioielliere, custodirò il secreto a costo della mia vita.

Due giorni dopo questa conversazione il gioielliere passò dinanzi alla bottega di Ebn Thaher, e vedendola chiusa, non dubitò che non avesse eseguito il disegno dettogli. Per accertarsene domandò a un vicino se sapeva perchè non istava aperta. Il vicino gli disse non saper altra cosa, se non che Ebn Thaher era andato a fare un viaggio. Non ebbe d'uopo di saper altro, e gli corso subito alla mente il principe di Persia. Infelice principe, disse tra sè, come vi spiacerà questa notizia quando la saprete! Per qual mezzo continuerete il carteggio con Schemselnihar? Io temo che non ne moriate di dispiacere. Quanta compassione ho per voi! Fa d'uopo ch'io vi rifaccia della perdita che avete fatta d'un confidente troppo timido.

La faccenda per cui era uscito non essendo di gran conseguenza la trascurò, e benchè non conoscesse il principe di Persia se non per avergli venduto alcune gioie, non lasciò d'andar da lui. Si diresse ad un familiare e lo pregò di dire al suo padrone che desiderava parlargli d'un affare importantissimo. Il familiare andò, e ritornato l'introdusse nella camera del principe ch'era a mezzo coricato e colla testa su' guanciali. Ricordandosi d'aver veduto il gioielliere, s'alzò per riceverlo dicendogli ch'era il ben venuto, e dopo averlo pregato di sedersi, gli chiese in che potea servirlo, o se venisse a dirgli cosa che lo riguardasse. — Principe, gli rispose il gioielliere, benchè non abbia l'onore di esser da voi conosciuto particolarmente, il desiderio di servirvi mi ha fatto prendere la libertà di venire in casa vostra a darvi una notizia che vi appartiene, e spero che mi perdonerete la mia audacia in grazia della mia buona intenzione. Ciò detto, entrò in materia, proseguendo in tal modo: — principe, avrò l'onore di dirvi che da lungo tempo la uniformità delle indoli ed alcuni affari che abbiamo avuti insieme ci hanno unito in una stretta amicizia, Ebn Thaher e me. Io so ch'egli è da voi conosciuto e che s'è impiegato finora a servirvi in quanto ha potuto; questo l'ho saputo da lui medesimo, poichè egli non ha nulla di nascosto per me, nè io per lui. Son passato stamane innanzi alla sua bottega e con mia grande sorpresa avendola veduta chiusa, ne ho dimandato ad un vicino la cagione. Il quale m'ha risposto ch'eran due giorni che Ebn Thaher s'era congedato da' vicini, richiedendoli de' loro comandi per Balsora, dove andava, ha detto, per un affare di grande importanza. Questa risposta non m'ha punto soddisfatto e l'interesse che prendo per quanto lo riguarda, m'ha fatto determinare a venirvi a chiedere se sapeste nulla di particolare intorno ad una partenza sì precipitosa.

A questo discorso che il gioielliere avea accomodato al soggetto per meglio riuscire nell'intento, il principe di Persia cangiò di colore e guardò il gioielliere in un modo che gli fece conoscere quant'era afflitto da questa notizia. — Ciò che voi mi dite, diss'egli, mi sorprende; non poteva avvenirmi una sciagura maggiore. Sì! soggiunse, se quel che mi dite è vero, Ebn Thaher, che era ogni mia consolazione, in cui aveva tutte le mie speranze, mi abbandona!

Non è più d' uopo ch' io pensi a vivere dopo un colpo sì crudo.

Il gioelliere non ebbe bisogno d'udir di più per esser pienamente convinto della violenta passione del principe di Persia, di cui Ebn Thaher gli avea parlato. La semplice amicizia non parla un tal linguaggio, non v'ha che l'amore che possa produrre sentimenti sì vivi.

Il principe restò alcuni momenti immerso ne' più tristi pensieri. Alzò poi la testa, e volgendosi ad un suo familiare: — andate, gli disse, fino da Ebn Thaher. Parlate ad alcuno dei suoi domestici, e scorgete se è vero che è partito per Balsora. Correte e ritornate prontamente a dirmi quanto avrete saputo. Aspettando il ritorno del familiare, il gioelliere per dilettare il principe parlò di cose indifferenti, ma costui non vi prestò quasi attenzione. Egli era in preda ad un' inquietudine mortale. Or non poteva persuadersi ch' Ebn Thaher fosse partito, ed ora non ne dubitava riflettendo al discorso da questo confidente tenutogli l'ultima volta ch' era venuto a vederlo, ed al brusco piglio con cui l'aveva lasciato.

Finalmente il familiare del principe ritornò, e disse che aveva parlato ad un domestico d' Ebn Thaher che aveva assicurato non esser egli più a Bagdad, essendo da due giorni partito per Balsora. Nell' uscir della casa d'Ebn Thaher, soggiunse, una schiava ben vestita m' è venuta incontro, e dopo avermi domandato se io aveva l' onore di appartenervi, alla mia risposta affermativa, m'ha detto che aveva a parlarvi, e m' ha pregato nello stesso tempo di condurla meco. Ella è nell'anticamera; e credo che abbia una lettera a darvi da parte di qualche persona di considerazione. Il principe comandò che immantinenti fosse fatta entrare, non dubitando che non fosse la schiava confidente di Schemselnihar, ed in fatti era dessa. Il gioelliere la riconobbe avendola veduta qualche volta da Ebn Thaher, che gli aveva detto chi era. Non poteva giungere meglio a proposito per impedire che il principe si desse alla disperazione. Allo entrare lo salutò!....

Ma, sire, disse Scheherazade, m'avvedo ch' è giorno; e si tacque; la notte seguente in tal modo continuò.

## CCXCIX. NOTTE

Il principe di Persia rese il saluto alla confidente di Schemselnihar. Il gioelliere si era alzato al vederla comparire, e s' era tratto in disparte per lasciarli parlare liberamente. La confidente dopo aver parlato qualche poco col principe congedossi e partì, lasciandolo tutt'altro di quello di prima. I suoi occhi erano più brillanti ed il suo viso più gaio; ciò che fece giudicare al gioelliere che la schiava gli avesse detto cose favorevoli al suo amore.

Il gioelliere avendo ripigliato il suo posto vicino al principe, gli disse sorridendo: — a quel che vedo, principe, avete affari importanti al palagio del Califfo. Il principe di Persia forte maravigliato ed allarmato da questo discorso, rispose al gioelliere: — da che arguite che io abbia affari al palagio del Califfo? — Dalla schiava che ora è di qui uscita, soggiunse il gioelliere. — E a chi credete che appartenga questa schiava? replicò il principe. — A Schemselnihar favorita del Califfo, rispose il gioelliere. Conosco, prosegui, questa schiava ed anche la sua padrona che m' ha fatto qualche volta l' onore di venire da me a comprare pietre preziose. — So inoltre che Schemselnihar non ha nulla di nascosto per questa schiava, che da più giorni vedo andare e venire per le strade molto imbarazzata e quanto mi sembra. Credo che sia per qualche affare di conseguenza che riguarda la sua padrona.

Queste parole del gioelliere turbarono molto il principe di Persia. Egli non mi parlerebbe in tal modo, disse tra sè, se non sospettasse o piuttosto non sapesse il mio segreto. Stette alcuni momenti in silenzio non sapendo quale partito prendere. Finalmente riprese la parola, dicendo al gioelliere: — voi m'avete detto cose, che mi fan credere, ne sappiate più di quello che ne dite. È necessario per la mia pace che ne sia perfettamente chiarito, vi supplico, deh, di non dissimularmi niente.

Allora il gioelliere che non cercava altro gli fece un esatto ragguaglio del colloquio avuto con Ebn Thaher. In tal modo fece conoscere al principe ch' egli era istrutto dei suoi amori con Schemselnihar, e non tralasciò di dirgli che Ebn Thaher spaventato del pericolo in cui la sua qualità lo metteva, gli aveva partecipato il disegno fatto di ritirarsi a Balsora, e di starvi fino a che la tempesta che temeva si fosse dissipata. —

Questo è quanto ha fatto, aggiunse il gioielliere, e son sorpreso che abbia potuto risolversi ad abbandonarvi nello stato in cui m'ha fatto conoscare che eravate. Per me, principe, vi confesso che sentendo compassione di voi, vengo ad offrirvi i miei servigi, e se voi mi fate la grazia di accettarli, m'impegno ad esservi fedele quanto Ebn Thaher. Vi prometto d'altra parte più fermezza, essendo pronto a sacrificarvi il mio onore e la mia vita; e affinchè non dubitiate della mia sincerità, giuro per quanto vi è di più sacro nella nostra religione di tenervi un inviolabile segreto. Siate dunque persuaso, principe, che troverete in me l'amico che avete perduto. Questo discorso rassicurò il principe, e lo consolò della lontananza d'Ebn Thaher. — Son molto contento, disse al gioielliere, d'avere in voi il come riparare alla perdita che ho fatta. Non trovo espressioni sufficienti da dirvi le obbligazioni che ve ne professo. Prego il cielo che ricompensi la vostra generosità, ed accetto di buon grado l'offerta obbligante che mi fate. Credereste, soggiunse, che la confidente di Schemselnihar è venuta a parlarmi di voi? M'ha detto che siete stato voi che avete consigliato Ebn Thaher ad allontanarsi da Bagdad. Queste sono state le ultime parole che mi ha dette nel lasciarmi, e m'è sembrato che ne fosse convinta. Ma non vi si rende giustizia; io non dubito ch'ella non s'inganni, dopo quanto m'avete detto. — Principe, replicò il gioielliere, io ho avuto l'onore di farvi un racconto fedele del colloquio avuto con Ebn Thaher; vero è che quando mi ha dichiarato il suo disegno di ritirarsi a Balsora io non mi vi sono opposto, dicendogli cho operava da saggio e prudente; ma ciò non toglie che non dobbiato aver fiducia in me; io son pronto a servirvi con tutto l'ardore possibile. Se pensate governarvi altrimenti, ciò non impedirà ch'io non vi tenga religiosamente il segreto, come mi vi sono impegnato per giuramento. — Io vi ho già detto, soggiunse il principe, che non aggiustava punto fede alle parole della confidente. Il suo zelo le ha destato questo sospetto che non ha affatto fondamento, e voi dovete scusarla come lo la senso.

Continuarono per qualche altro poco a parlare, e deliberarono insieme i mezzi più convenevoli per mantenere la corrispondenza del principe con Schemselnihar. Restarono d'accordo che facea d'uopo cominciar col disingannare la confidente ch'era al ingiustamente prevenuta contro il gioielliere. Il principe l'incaricò di trarla di errore la prima volta che la vedrebbe, e di pregarla di dirigersi a lui quando avrebbe lettere da portargli o qualche altra cosa a dirgli da parte della sua padrona. In primo luogo deliberarono di non farsi vedere sì presto dal principe; poichè ciò avrebbe potuto far scoprire quello che importantissime era celare. Finalmente il gioielliere si alzò, e dopo aver nuovamente pregato il principe di Persia di avere un'intera fiducia in lui, si ritirò.

La sultana Scheherazade cessò dal parlare in questo luogo a cagion del giorno che cominciava a comparire. La notte seguente riprese così il filo della sua narrazione.

## CC. NOTTE

Sire, il gioielliere ritirandosi scorse per terra innanzi a lui una lettera che qualcheduno aveva lasciato cadere. Egli la raccolse. Come non era suggellata, l'aprì e trovò che era concepita in questi termini:

### LETTERA DI SCHEMSELNIHAR AL PRINCIPE DI PERSIA

« Ho saputo dalla mia confidente una nuova che non mi dà minor afflizione di quella che voi dovete averne. Perdendo Ebn Thaher noi perdiamo per vero molto, ma ciò non impedisce che non dobbiate pensare a voi. Se il nostro confidente ci abbandona per un terror panico, consideriamolo come un male che non abbiamo potuto evitare, e però fa d'uopo che ce ne diamo pace. Vi confesso che Ebn Thaher ci manca nel tempo in cui più abbiamo bisogno di lui; ma opponiamo la pazienza a questo colpo impreveduto, e non lasciamo d'amarci costantemente. Siate forte contro a questa disgrazia; quello che si desidera non si ottiene mai senza pena. Non ci scoraggiamo; speriamo che il cielo ci sia favorevole, affinchè dopo tante sofferenze vedessimo il felice compimento dei nostri desiderî. Addio ».

Mentre il gioielliere conversava col principe di Persia, la confidente aveva avuto il tempo di ritornare al palagio ed annunziare a Schemselnihar la trista notizia della partenza di Ebn Thaher. Schem-

selnihar aveva immantinenti scritto questa lettera, e rinviata la sua confidente per portarla al principe sul momento, e la confidente per negligenza l'aveva lasciata cadere per terra. Il gioielliere fu molto contento d'averla trovata, perchè gli forniva un bel mezzo di giustificarsi nello spirito della confidente, e di menarla al punto che desiderava. Appena terminò di leggere, vide questa schiava che la cercava con molta inquietudine, guardando da tutte le parti. La rinchiuse prontamente e se la mise in seno; ma la schiava aveva veduto il suo atto ed era corsa a lui: — signore, gli disse, mi è caduta la lettera che voi ora vi avete conservata, vi supplico di volermela rendere. Il gioielliere fece vista di non intenderla, e senza rispondere continuò il suo cammino sino alla sua casa. Non chiuse la porta dietro di lui, acciò la confidente che lo seguiva vi potesse entrare. Essa non mancò di farlo, e quando fu nella sua camera gli disse: — signore, voi non potete far nessun uso della lettera che avete rinvenuta, e me la rendereste senza difficoltà se sapeste da chi è scritta, ed a chi è diretta. D'altra parte perdonate se vi dico che non potete in buona coscienza ritenerla.

Prima di rispondere alla confidente, il gioielliere la fece sedere dicendole: — non è egli vero che la lettera di cui si tratta è scritta da Schemselnihar, ed è diretta al principe di Persia? La schiava che non si aspettava questa dimanda cangiò di colore. — La dimanda v'imbarazza, soggiunse egli, ma sappiate che non ve la fo per indiscrezione. Avrei potuto darvi la lettera nella strada, ma ho voluto condurvi qui per avere alcuni schiarimenti con voi. È giusto, ditemi, d'imputare un tristo avvenimento a persone che non v'hanno per nulla contribuito? Intanto voi avete detto al principe di Persia, che io ho consigliato ad Ebn Thaher di uscire di Bagdad per la sua sicurezza. Io non pretendo di perdere il tempo a giustificarmi con voi, basta che il principe di Persia sia pienamente persuaso della mia innocenza sopra questo punto. Vi dirò solo che invece di aver contribuito alla partenza d'Ebn Thaher, ne sono stato estremamente afflitto, non tanto per l'amicizia che ho per lui, quanto per compassione dello stato in cui lasciava il principe di cui m'aveva scoperte gli amori con Schemselnihar. Appena fui accertato ch'Ebn Thaher non era più a Bagdad, che corsi a presentarmi al principe, nella cui casa m'avete trovato per dargli questa notizia ed offerirgli gli stessi servigi d'Ebn Thaher. Son riuscito nel mio disegno, e ponendo che voi abbiate altrettanta confidenza in me quanta ne avevate in Ebn Thaher, non spetterà che a voi di giovarvi della mia cooperazione. Partecipate alla vostra padrona quanto vi ho detto, ed accertatela che quand'anche dovessi perire mettendomi in sì pericoloso intrigo, non mi pentirò mai di essermi sacrificato per due amanti sì degni l'uno dell'altro.

La confidente dopo aver ascoltato il gioielliere con molto soddisfacimento, lo pregò di perdonare la cattiva opinione che avea concepita di lui allo zelo che aveva per la sua padrona. — Provo una grandissima gioia, aggiunse, che Schemselnihar ed il principe abbian ritrovato in voi un uomo capace a supplire Ebn Thaher. Non mancherò di far valutare alla mia padrona la buona volontà che avete per essa.

Scheherazade in questo punto, osservando ch'era giorno, cessò di parlare, e la notte seguente proseguì in tal modo l'istoria.

## CCI. NOTTE

Dopo che la confidente ebbe mostrato al gioielliere la gioia che aveva di vederlo così disposto a render servigio a Schemselnihar ed al principe di Persia, il gioielliere trasse la lettera da petto e glie la rese dicendole: — tenete, portatela prontamente al principe di Persia, ed al ritorno ripassate per qui, acciò io veda la risposta di lui. Non obbliate di rendergli conto del nostro colloquio.

La confidente prese la lettera e la portò al principe che vi rispose all'istante. Essa ritornò dal gioielliere a mostrargli la risposta che conteneva queste parole:

### RISPOSTA DEL PRINCIPE DI PERSIA A SCHEMSELNIHAR

« La vostra preziosa lettera ha prodotto in me un grand'effetto, ma non sì grande come desiderava. Voi vi studiate di consolarmi della perdita d'Ebn Thaher. Ohimè! comechè abbia lo spirito travagliatissimo, questa non è che la minima parte de' mali che mi tormen-

tano. Voi li conoscete questi mali, e sapete che la sola vostra presenza può guarirli. Quando verrà il tempo che potrò goderne senza timore di esserne privato? Quanto mi sembra lontano! o piuttosto, lo vedremo noi mai? Voi mi comandate di conservarmi: vi obbedirò, poichè io ho rinunziato alla mia propria volontà per non seguire che la vostra. Addio!»

Dopo che il gioielliere ebbe letto questa lettera la diede alla confidente, che gli disse nell'andarsene: — io vado, signore, a far in modo che la mia padrona abbia in voi la stessa confidenza che aveva in Ebn Thaher. Domani avrete mie notizie. In fatto, il giorno seguente la vide giugnere con un'aria che lasciava trasparire una gran gioia. — Il vostro aspetto, le disse, mi fa conoscere che avete disposto l'animo di Schemselnihar nel modo che desideravate. — Gli è vero, rispose la confidente, e vi dirò come no sono venuta a capo. Ieri trovai Schemselnihar che mi attendeva con impazienza. Le diedi la lettera del principe che lesse piangendo, e quando ebbe terminato, vedendo che s'andava ad abbandonare a' suoi ordinarî trasporti: — madama, le dissi, senza dubbio voi siete afflitta per l'allontanamento d'Ebn Thaher; ma permettetemi di dirvi in nome del cielo che non dovete abbattervi più oltre per tal cosa. Abbiamo un altro simile a lui, che s'offre a servirvi con altrettanto zelo, e quel che è più importante, con maggior coraggio. Allora io lo parlai di voi, continuò la schiava, e le raccontai la ragione che vi avea fatto andare dal principe di Persia. Infine l'assicurai che voi terreste inviolabilmente il segreto al principe di Persia ed a lei, e ch'eravate risoluto a favorire la loro corrispondenza per quanto era in voi. Ella mi parve molto consolata dopo il mio discorso. Ah quale obbligazione, sclamò essa; non abbiamo noi, il principe di Persia ed io, all'onesto uomo di cui mi parlate! lo voglio conoscerlo, vederlo, per sentir dalla medesima sua bocca quanto m'avete detto, e ringraziarlo d'una generosità inaudita verso persone, per cui nulla l'obbliga a interessarsi con tanto affetto. La sua vista mi farà piacere, e non obblierò nulla per confermarlo in così buoni sentimenti. Non vi dimenticate d'andarlo a prender domani e di condurmelo. Perciò, signore, prendetevi la pena di venir meco fino al suo palagio.

Questo discorso della confidente imbarazzò il gioielliere. — La vostra padrona, riprese egli, mi permetterà di osservare che non ha ben pensato in quanto a quello che esige da me. Il favore di cui godeva Ebn Thaher presso il Califfo gli dava l'accesso dappertutto, e gli officiali che lo conoscevano lo lasciavano andare e venire liberamente al palagio di Schemselnihar, ma io come oserò entrarvi? Sarete persuasa voi stessa che ciò è impossibile. Vi supplico di manifestare a Schemselnihar le ragioni che m'impediscono di darle questa soddisfazione, e tutte le triste conseguenze che potrebbero avvenirne. Per poco che vi considererà vedrà che sarebbe lo stesso che espormi inutilmente ad un gravissimo pericolo.

La confidente cercò di rassicurare il gioielliere: — credete, gli disse, che Schemselnihar sia tanto irragionevole da esporvi al minimo pericolo, facendovi andare da lei, voi da cui ella aspetta servigi sì considerevoli? Considerate voi stesso che non vi è la minima apparenza di minimo pericolo per voi. Siamo troppo interessate in questo affare, la mia padrona ed io, per porvi in un impaccio inutilmente. Voi potete fidarvi in me e lasciarvi regolare. Quando la cosa sarà fatta, confesserete voi stesso che il vostro timore era mal fondato.

Il gioielliere si arrese a' discorsi della confidente e si alzò per seguirla; ma quantunque si vantasse coraggioso per natura, lo spavento s'era talmente impadronito di lui, che tremava per tutto il corpo. — Nello stato in cui siete, gli disse la confidente, vedo bene che è meglio restiate in casa vostra, e che Schemselnihar prenda altre misure per vedervi. Senza dubbio, pel gran desiderio che ha di vedervi, verrà ella a visitar voi; epperò, signore, non uscite, essendo io certa che non passerà molto e la vedrete arrivare. La confidente aveva ben preveduto; non appena disse a Schemselnihar dello spavento del gioielliere, che costei vestissi ed andò da lui.

Egli la ricevè con tutt' i segni d'un profondo rispetto. Quando si sedè, essendo un poco stanca del cammino che aveva fatto, si levò il velo e lasciò vedere al gioielliere una bellezza che gli fece conoscere quanto il principe di Persia era scusabile d'aver dato il suo cuore alla favorita del Califfo. Dopo averlo

ella salutato in un modo lusinghiero, gli disse: — non appena ho saputo con qual ardore siete entrato negl' interessi del principe di Persia e miei, che ho formato il disegno di ringraziarvene io medesima. Rendo grazie al cielo d'averci sì presto indennizzati della perdita di Ebn Thaher.

Scheherazade fu obbligata d'interrompere a cagion del giorno che appariva. Il domani continuò il suo racconto in questi termini.

## CCII. NOTTE

Schemselnihar disse ancora molte altre cose obbliganti al gioielliere, dopo di che ritirossi al suo palagio. Il gioielliere andò sull' istante a render conto di questa visita al principe di Persia, che gli disse vedendolo: — io vi aspettava con impazienza; la schiava confidente m'ha portato una lettera della sua padrona, ma essa non m' ha affatto sollevato. Checchè mi possa dire l'amabile Schemselnihar, io non oso nulla sperare, o la mia pazienza è al suo termine. Io non so più che fare. La partenza di Ebn Thaher mi mette alla disperazione. Egli era il mio sostegno; o perdendolo ho tutto perduto. Io poteva lusingarmi di qualche speranza per l'accesso che aveva presso Schemselnihar.

A queste parole che il principe pronunziò con tanta vivacità che non diede il tempo al gioielliere di parlare, costui rispose: — principe, niuno può mai partecipare i vostri mali più di me, e se volete avere la pazienza di ascoltarmi vedrete che posso apportarvi sollievo. A questo discorso il principe si tacque, o gli prestò udienza. — Io vedo bene, riprese il gioielliere, che l'unico mezzo di rendervi contento è di fare in modo che possiate trovarvi con Schemselnihar in libertà. Io voglio procurarvi questa soddisfazione, e da dimani mi metterò all'opera. Non fa d'uopo esporvi ad entrare nel palagio di Schemselnihar, voi sapete per esperienza quanto è pericoloso. Come il gioielliere terminò queste parole, il principe l'abbracciò con trasporto. — Voi richiamate a vita con questa deliziosa promessa, gli disse, uno sciagurato amanto che s'era di già condannato alla morte. A quel che vedo ho riparato pienamente alla perdita d'Ebn Thahor; tutto che farete sarà ben fatto io m'abbandono interamente nelle vostre braccia.

Dopo che il principe ebbe ringraziato il gioielliere dello zelo che gli dimostrava, colui n'andò alla sua casa, ove il dimani la confidente di Schemselnihar venne a trovarlo. Egli le disse che aveva fatto sperare al principe di Persia di fargli vedere di lì a poco Schemselnihar. — Io vengo espressamente, rispose colei, per prender su questo subbietto delle misure con voi. Mi sembra, che questa casa sarebbe assai comoda per questo abboccamento. — Potrebbe benissimo venir qui, soggiunse il gioielliere, ma ho pensato che saranno più in libertà in un'altra casa che ho, dove attualmente nessuno abita. La metterò subito in istato di riceverli. — Ciò posto, rispose la confidente, non si tratta ormai che di farvi acconsentire Schemselnihar. Vado a parlargliene, e sul momento vi porterò la risposta.

In fatto ella fu molto sollecita. Non tardò molto a ritornare, e disse al gioielliere che la sua padrona non mancherebbe di trovarsi alla posta al cader del giorno. Ciò detto, gli mise tra le mani una borsa, dicendogli che serviva a comperare la cena. Il gioielliere la condusse sul momento alla casa dove gli amanti doveano incontrarsi, acciò ne sapesse il luogo e vi potesse condurre la sua padrona. Appena si furono separati, egli andò a torre in prestito da' suoi amici vasellami d'oro e d'argento, tappeti, guanciali ricchissimi ed altre suppellettili, di cui addobbò la casa magnificentissimamente. Quando ebbe posto tutto in ordine, andò dal principe di Persia.

Figuratevi la gioia che provò il principe, quando il gioielliere gli disse che veniva a prenderlo per condurlo alla casa che aveva preparata per ricever lui e Schemselnihar. Questa nuova gli fece dimenticare ogni cordoglio, ogni sofferenza. Vestì un abito magnifico, ed uscì senza corteggio col gioielliere che lo fece passare per molte strade rimote, acciò niuno li osservasse, o l'introdusse finalmente nella casa, ove cominciarono a conversare aspettando Schemselnihar.

Non si fece lungo tempo attendere quest'amante troppo passionata. Ella giunse dopo la preghiera del tramonto del sole, con la sua confidente e due altre schiave. Egli è impossibile il dir con parole l'eccesso della gioia che compreso i due amanti al rivedersi. S'assisero sur un sofà, si guardarono qualche tempo senza poter parlare, tanto erano fuori

di loro medesimi. Ma quando riebbero l'uso della parola, si risarcirono molto di questo silenzio dicendosi di cose così tenere, che il gioielliere, la confidente e le due altre schiave ne piansero. Il gioielliere asciugò le sue lagrime per pensare alla cena che portò poi egli stesso. Gli amanti bevvero e mangiarono poco; dopo ciò, essendosi riassisi sul sofà, Schemselnihar dimandò al gioielliere se avesse un liuto o qualche altro istromento. Il gioielliere, che aveva avuto cura di provvedere a quanto poteva farle piacere, le portò un liuto. Dapprima l'accordò e in seguito cantò.

Qui s'arrestò Scheherazade a cagion del giorno che cominciava a comparire. La notte seguente, proseguì in tal modo.

## CCIII. NOTTE

Mentre Schemselnihar dilettava il principe di Persia, esprimendogli la sua passione con parole che improvvisava, s'intese un gran rumore; era una schiava che il gioielliere aveva menata con lui, venne tutta spaventata a dire che la porta veniva sfondata: ch'essa aveva dimandato chi era, ma che invece di rispondere si erano raddoppiati i colpi. Il gioielliere spaventato lasciò Schemselnihar e il principe per andare esso medesimo a verificare questa trista notizia. Era già nel cortile quando scorse nell'oscurità una schiera di gente armata di baionette e di sciable che avevano sfondata la porta e gli andavano incontro. Egli si mise subito contro un muro, e senza che quelli se ne accorgessero li vide in numero di dieci.

Come non poteva essere di un gran soccorso al principe di Persia ed a Schemselnihar si contentò di compiangerli e prese il partito della fuga. Uscì di sua casa ed andò a rifuggirsi da un vicino che non ancora era coricato, non dubitando che questa violenza non si facesse per ordine del Califfo, che era stato senza dubbio informato della posta di Schemselnihar col principe di Persia. Dalla casa ove s'era salvato sentiva il gran rumore che si faceva nella sua e che durò fino a mezzanotte. Allora, sembrandogli che tutto fosse tranquillo, pregò il vicino di prestargli una sciabola, e munito di quest'arma uscì e si avanzò fino alla porta della sua casa, ed entrato nella corte scorse con ispavento un uomo che gli dimandò chi era. Riconobbe alla voce che colui era il suo schiavo. — Come hai tu fatto, gli disse, per non esser preso dalla pattuglia? — Signore, io mi sono nascosto in un angolo della corte, e ne sono uscito dopo che non ho inteso più rumore. Ma non sono state gente d'armi che hanno forzato la vostra casa, sono stati ladri che pochi giorni dietro ne hanno saccheggiata un'altra in questa contrada. Non è a dubitare che avendo osservato la ricchezza delle suppellettili da voi fatte quì trasportare vi abbian fatto disegno sopra.

Il gioielliere trovò la congettura del suo schiavo assai probabile. Visitò la sua casa e vide in fatto che i ladri avean levato il migliore dalla camera ove avea ricevuto Schemselnihar e il suo amante, insieme al vasellame d'oro e d'argento, non lasciandovi nulla. — Egli ne fu desolato. — Oh cielo! sclamò, son perduto senza risorsa! Che diranno i miei amici e quale scusa troverò, dicendo loro che i ladri hanno forzato la mia casa e derubato quanto mi aveano sì generosamente prestato! Non dovrò io risarcirli della perdita che ho loro cagionata? D'altra parte, che n'è stato di Schemselnihar e del principe di Persia? Questa cosa farà un sì gran rumore che sarà impossibile non giunga alle orecchie del Califfo. Egli saprà di quest'abboccamento, ed io servirò di vittima alla sua collera. Lo schiavo che gli era molto affezionato si studiò di consolarlo. — Riguardo a Schemselnihar, gli disse, i ladri si saranno contentati di spogliarla, e voi dovete esser certo che si sarà ritirata nel suo palagio colle sue schiave; il principe di Persia avrà avuto la medesima sorte. In tal modo potete sperare che il Califfo ignorerà per sempre questa avventura. In quanto alla perdita che i vostri amici han fatta è una sciagura che voi non avete potuto evitare. Essi sanno che i ladri sono in sì gran numero che hanno avuto l'audacia di saccheggiare non solo la casa di cui vi ho parlato, ma anche diverse altre dei principali signori della corte, e non ignorano che ad onta degli ordini che sono stati dati per prenderli, e delle perquisizioni fatte non se n'è potuto prender ancora nemmen uno. Ve n'uscirete col pagare ai vostri amici il valore delle cose rubate, e a voi resteranno ancora, la Dio mercè, molti beni.

Aspettando che il giorno apparisse, il gioielliere fece riaccomodare dal suo

schiavo, il meglio che fu possibile, la porta della strada ch' era stata forzata; dopo di che ritornò nella solita sua casa facendo triste riflessioni sopra quanto era avvenuto: — Ebn Thaher, disse fra sè, è stato assai più saggio di me; egli avea preveduto questa sciagura in cui mi sono gettato ciecamente. Piacesse a Dio che non mi fossi mai rischiato in un intrigo che forse mi costerà la vita!

Non appena fu giorno che la voce della casa saccheggiata volò di bocca in bocca e trasse in sua casa una folla d'amici e di vicini, di cui la maggior parte sotto il pretesto di condolersi con lui dell'accidente erano curiosi di conoscerne i particolari. Egli non lasciò di ringraziarli dell'affezione che gli dimostravano. Ebbe almeno la consolazione di non sentire a parlare di Schemselnihar e del principe di Persia; ciò che gli fece credere che fossero o nelle loro case, o in qualche luogo di sicurezza.

Quando il gioielliere fo solo, i suoi famigliari gli servirono il pranzo, ma non mangiò quasi niente. Era circa mezzogiorno quando uno schiavo venne a dirgli che stava alla porta un uomo che non conosceva o che voleva parlargli. Il gioielliere, non volendo ricevere uno sconosciuto, si alzò ed andò a parlargli alla porta. — Benchè voi non conosciate me, gli disse colui, io conosco voi e debbo parlarvi di un affare interessante. Il gioielliere a queste parole lo pregò d'entrare. — No, soggiunse lo sconosciuto, abbiate la pazienza, se vi piace, di venire con me fino all'altra vostra casa. — Come sapete, rispose il gioielliere, ch'io ho un'altra casa oltre questa? — Lo so, ripigliò lo sconosciuto, voi non avete che a seguirmi senza temere nulla; ho qualche cosa a comunicarvi che vi farà piacere. Il gioielliere adunque partì con lui, e dopo avergli raccontato in qual modo la casa sua fosse stata rubata, gli disso che questa non era in istato di riceverlo.

Quando furono innanzi alla casa, e lo sconosciuto vide che la porta n'era a mezzo fracassata: — andiamo innanzi, disse al gioielliere, vedo bene che mi avete detto la verità. Vi condurrò in un luogo ove staremo più comodamente. Ciò detto, continuarono a camminare, e camminarono tutto il resto del giorno senza arrestarsi. Il gioielliere, stanco del cammino che avea fatto, e dispiaciuto di vedere approssimar la notte, e lo sconosciuto camminando sempre senza dirgli ove pretendeva condurlo, cominciava già a perdere la pazienza quando giunsero ad un luogo che conduceva al Tigri. Giunti a riva, s' imbarcarono in un piccolo battello e passarono all'altra parte. Allora lo sconosciuto menò il gioielliere per una lunga strada ove non era stato mai per tutta la sua vita, e dopo avergli fatto traversare infiniti viottoli s'arrestò ad una porta che aprì. Fattovi entrare il gioielliere, richiuse e sbarrò la porta, e poscia lo condusse in una camera ov'erano dieci altri uomini non meno sconosciuti al gioielliere di colui che l'avea là condotto.

Questi dieci uomini accolsero il gioielliere senza fargli molti complimenti. Gli dissero di sedersi, e n'avea bisogno, perchè ansante dal lungo cammino, e perchè lo spavento da cui fu compreso nel vedersi con gente propria ad ispirar terrore, non gli avrebbe permesso di starsene in piedi. Com'essi aspettavano il capo per cenare, appena giunse fu servito. Si lavarono le mani ed obbligarono il gioielliere a far lo stesso e a mettersi a tavola con loro. Dopo il pasto questi uomini dimandarono al gioielliere se sapeva a chi parlava, ed egli rispose che no, e che ignorava anche la contrada ed il luogo in cui era. — Raccontateci la vostra avventura in questa notte, gli dissero, e non ci nascondete nulla. Il gioielliere, maravigliato di questo discorso, rispose loro: — miei signori, a quel che sembra, voi ne siete già istrutti? — Questo è vero, replicarono essi, il giovine e la giovine signora ch'erano in vostra casa ieri a sera ce ne hanno parlato; ma noi la vogliamo sapere dalla vostra propria bocca. Non vi fu d'uopo d'altro per far comprendere al gioielliere che parlava a' ladri che avevano forzato e saccheggiato la sua casa. — Miei signori, sclamò egli, io son molto in pena per essi; me ne potreste dar voi notizia?

Scheherazade qui interruppe per avvertire il sultano delle Indie che appariva il giorno, e tacquesi. La notte seguente ripigliò in tal modo il discorso.

## CCIV. NOTTE.

Sire, disse ella, sulla dimanda che il gioielliere avea fatta a' ladri se gli potevano dare novella del giovine signore e della giovine signora: — non ne state

in pena, risposero coloro, essi sono in luogo di sicurezza o stanno benissimo. Ciò detto, gli mostrarono due gabinetti, e l'assicurarono che ivi stavano amendue separatamente. Ci hanno detto, aggiunsero essi, non esservi che voi, il quale sappia quanto li riguarda. Come l'abbiamo saputo, abbiamo avuto per essi tutt'i riguardi possibili a considerazione vostra. Lungi dall'aver posto in uso la minima violenza, al contrario abbiamo loro usato ogni sorta di buoni trattamenti, e niuno di noi vorrebbe aver loro fatto il minimo male. Vi diciamo lo stesso per voi, e voi potete avere tutta la confidenza in noi.

Il gioielliere rassicurato da questo discorso, e contento oltre modo che il principe di Persia e Schemselnihar fossero in vita, prese il partito di raffermare maggiormente i ladri nella loro buona volontà. Egli li lodò, li lusingò e diè loro mille benedizioni. — Signori, disse loro, confesso che non ho l'onore di conoscervi; ma è una grande felicità per me di non esservi sconosciuto, o non so come ringraziarvi del bene che questa conoscenza m'ha procurato dalla parte vostra. Senza parlare d'una sì grande azione di umanità, vedo non esservi che voi capaci di custodire un segreto sì fedelmente da non poter temere che sia mai rivelato, e non esservi che voi da incaricare per qualunque impresa difficile. Voi sapete tutto portare a buon termine col vostro ardore, col vostro coraggio e colla vostra intrepidezza. Fondato sopra qualità che vi appartengono a sì giusto titolo, non troverò difficoltà a raccontarvi la mia storia, e quella delle due altre persone che avete trovato in mia casa con tutta la fedeltà che m'avete dimandata.

Dopo che il gioielliere ebbe prese queste precauzioni per far che i ladri prendessero interesse a quanto andava loro a confidare, e acciò non potesse produrre che un buon effetto come gli sembrava, egli fece loro, senza nulla omettere, il racconto degli amori del principe di Persia e di Schemselnihar, dal principio fino alla pòsta ch'egli avea loro procurato nella sua casa.

I ladri furono forte maravigliati di tutte le particolarità che udirono. — Come! sclamarono essi quando il gioielliere ebbe terminato, è egli possibile che il giovine signore sia l'illustre Ali Ebn Becar principe di Persia, e la signora la bella e celebre Schemselnihar? Il gioielliere giurò che quanto aveva loro detto era vero, ed aggiunse che non dovevano trovare strano che sì nobili persone avessero ripugnanza a farsi conoscere.

Su questa accertazione, i ladri andarono a gettarsi a' piedi del principe e di Schemselnihar, l'un dopo l'altro, e li supplicarono di perdonar loro, protestando che si sarebbero astenuti dal trattarli in quel modo, se fossero stati informati del loro grado prima di forzare la casa del gioielliere. Ciò non ostante procureremo, aggiunsero, di riparare il fallo commesso. Rivoltisi poscia al gioielliere, gli dissero: — siamo molto dispiaciuti di non potervi rendere quanto è stato tolto dalla vostra casa, poichè una parte non è più in nostra disposizione, noi vi preghiamo di contentarvi dell'argenteria che or ora vi daremo.

Il gioielliere si tenne troppo felice della grazia che gli si faceva. Quando i ladri gli ebbero data l'argenteria fecero venire il principe di Persia e Schemselnihar, e loro dissero, come pure al gioielliere, che li ricondurrebbero in un luogo donde potrebbero ritirarsi ciascuno in casa sua, ma che prima volevano giurassero di non palesarli. Il principe di Persia, Schemselnihar e il gioielliere risposero che avrebbero potuto fidarsi alla loro sola parola, ma poichè lo desideravano giurarono solennemente di tener loro una fedeltà inviolabile. Immantinenti i ladri soddisfatti del loro giuramento uscirono con essi.

Nel cammino il gioielliere, inquieto di non vedere la confidente e le due schiave, s'avvicinò a Schemselnihar e la supplicò di dirgli ciò ch'era di loro avvenuto. — Io non ne so niente, rispose ella, non posso dirvi altro se non che fummo rapiti da casa vostra, ci si fece passar l'acqua, e fummo condotti alla casa donde veniamo.

Schemselnihar ed il gioielliere non ebbero un più lungo colloquio. Si lasciarono condurre col principe da' ladri ed arrivarono alle sponde del fiume. I ladri presero un battello, s'imbarcarono con essi, e li passarono all'altra parte del fiume.

Mentre il principe di Persia e il gioielliere sbarcavano s'intese il rumore della pattuglia a cavallo che accorreva, e che giunse quando il battello si allontanava e riconduceva i ladri, con ogni forza di remi.

Il comandante del drappello chiese al principe, a Schemselnihar e al gioielliere donde venissero sì tardi e chi fossero. Essendo essi presi dal terrore, e da altra parte temendo di dir cosa che potesse recar loro danno rimasero interdetti. Intanto bisognava rispondere, e il gioielliere, che avea l'animo un po' più tranquillo, se n'assunse l'incarico: — Signore, diss' egli, posso accertarvi primieramente che siamo onesti cittadini. Quelli che sono nel battello donde ora siamo sbarcati e che ritornano indietro sono ladri, che ier notte forzarono la casa dov' eravamo e la saccheggiarono, indi ci condussero nel loro asilo, ove dopo averli presi per tutte le vie della dolcezza, ci resero la libertà riconducendoci fin qui. Ci hanno renduto anche buona parte del bottino fatto, ed eccolo. Ciò dicendo mostrò al comandante il pacchetto d'argenteria che portava.

Il comandante non si contentò di questa risposta del gioielliere, ma avvicinatosi ad esso ed al principe di Persia, e guardatili l'uno dopo l'altro: ditemi il vero, disse loro, chi è questa signora, come la conoscete, ed in quale contrada abitate?

Questa dimanda gli impacciò forte, e non sapevano che rispondere. Schemselnihar tolse ogni difficoltà; trasse il comandante da parte, e non appena gli ebbe susurrato alcune parole all'orecchio che costui prostrossi con segni di rispetto e cortesia. Egli comandò a' suoi che immantinente facessero venire due battelli.

Quando i battelli furono venuti, il comandante fece imbarcare Schemselnihar nell'uno, il principe di Persia ed il gioielliere nell'altro, con due de' suoi in ciascun battello, con ordine di portarli fin ove dovevano andare. I due battelli presero ciascuno una via differente. Noi non parleremo che di quello ov' erano il principe di Persia ed il gioielliere.

Il principe di Persia, per risparmiare a' suoi conduttori ed al gioielliere la pena, disse a' primi che l'ultimo andava seco, e però traessero alla sua abitazione che loro indicò. Ad onta di questa indicazione, i conduttori fecero approdare il battello innanzi al palagio del Califfo. Il principe di Persia e il gioielliere furono presi da forte spavento che per altro non dimostrarono. Comunque avessero inteso l'ordine che il comandante aveva dato, non lasciarono d'immaginare che andassero ad esser posti nel corpo di guardia per venir presentati il domani al Califfo.

Per altro non era questa l'intenzione de' conduttori. Quando gli ebbero fatti sbarcare, come dovevano raggiugnere la loro brigata, li raccomandarono ad un ufficiale del Califfo, il quale diè loro due soldati per condurli per terra alla casa del principe di Persia che era molto lungi dal fiume. Vi giunsero alfine, ma talmente stracchi ed ansanti che appena potevano muoversi.

Ad onta di questa grande stracchezza il principe era sì afflitto dell'accidente occorso a lui ed a Schemselnihar, che ormai gli toglieva la speranza d'un altro abboccamento, che svenne e cadde sopra un sofà. Mentre la più gran parte delle sue genti s'occupavano a farlo ritornare in sè, gli altri s'accolsero intorno al gioielliere, e lo pregarono di dir loro quel che era avvenuto al principe, la cui assenza era stata loro cagione d'inquietudine inesprimibile (1).

## CCV. NOTTE

Sire, io diceva ieri a vostra Maestà, che mentre una parte de' famigliari del principe era occupata a farlo rinvenire dal suo svenimento, altre persone avevano dimandato al gioielliere ciò ch' era avvenuto al loro padrone. Il gioielliere, che non voleva rivelare niente, rispose che la cosa era molto straordinaria, ma che non era quello il tempo di farne loro la narrazione, e che sarebbe stato meglio di pensare a soccorrere il principe. Per buona sorte il principe di Persia ritornò in sè stesso, e coloro che gli avevano fatta quella dimanda si trassero da parte, restando rispettosamente compresi da gioia per non essere stato lo svenimento di lunga durata.

Comechè il principe avesse ricovrato i sensi, nondimeno restò sì debole che non poteva aprir la bocca per parlare. Ei non rispondeva che per segni anche a' propri parenti che gli parlavano. Il domani era ancora in questo stato quan-

(1) *Di qui innanzi per tor la noia di ripetere in ogni fine di notte che « Scheherazade tacque e continuò la seguente notte », tralasceremo questa formola: a sia di avvertimento al lettore che la sultana è quella che parla al sultano delle Indie.*

schiave, che partecipavano alla mia inquietudine, ed era quasi mezza notte quando lo stesso battelliere arrivò con due uomini al di dentro e una donna coricata sulla poppa. Quando il battello approdò, i due uomini aiutarono la donna ad alzarsi ed a sbarcare, ed io riconobbi in lei Schemselnihar; la gioia che provai nel rivederla fu tanta, che non posso esprimerla.

## CCVI. NOTTE

Io diedi, continuò la confidente, la mano a Schemselnihar per aiutarla a scendere. Ella aveva gran bisogno di questo soccorso, imperocchè non poteva quasi sostenersi. Quand'essa fu sbarcata, mi disse all' orecchio, d' un tuono che mostrava la sua afflizione, d' andar a prendere una borsa di mille pezzi d'oro e di darla a' due soldati chè l' avevano accompagnata. La diedi allo due schiave perchè la sostenessero, e dopo aver detto a' soldati d'aspettarmi un momento, corsi a prender la borsa e ritornai immantinenti. La diedi a' due soldati, pagai il battelliere, e chiusi la porta.

Raggiunsi Schemselnihar che non era ancora arrivata alla sua camera. Senza perder tempo la spogliammo e ponemmo in letto, ove non appena fu posta, che sembrò volesse esalare l'ultimo respiro.

Il giorno seguente le altre sue donne mostrarono gran premura di vedorla; ma io dissi loro ch'ella era venuta estremamente stracca e che avea bisogno di riposo per rimettersi. Le prestammo intanto le due altre donne ed io tutt' i soccorsi che credemmo all' uopo doversi ella aspettare dal nostro zelo. S' ostinò dapprima a non voler prender niente, ed avremmo disperato della sua vita, se non ci fossimo accorte che il vino che le davamo di tempo in tempo le facea riprender forza. Finalmente a furia di preghiere vincemmo la sua ostinazione e l' obbligammo a mangiare.

Quando vidi ch'era in istato di parlare (poichè non aveva fatto che piangere, gemere e sospirare fino a quel punto), le dimandai, in grazia, di volermi dire per qual ventura era sfuggita dalle mani dei ladri. — Perchè esigete da me, mi disse con un gran sospiro, che io rinnovelli una sì grande sciagura? Piaciuto fosse al cielo, che i ladri m'avessero tolta la vita invece di conservarmela! i miei mali sarebbero finiti, ed io non vivo che per soffrir di più. — Madama, ripresi, vi supplico di non rifiutarmi questa grazia. Voi non ignorate che gl'infelici provano una specie di consolazione nel mettere a parte altrui dei loro più sciagurati eventi. Quei che vi chieggo vi solleverà, se avete la bontà di appagarmi.

Ascoltate dunque, mi disse, la cosa più desolante che possa avvenire ad una persona sì passionata come me, che credeva non aver altro a desiderare. Quando vidi entrare i ladri colla sciabla ed il pugnale in mano credei che il principe di Persia ed io fossimo all'ultimo di nostra vita, e la morte non mi spaventava pensando che andava a morire con lui. Invece di gettarsi su di noi per trapassarci il cuore come mi credeva, furon designati due a custodirci, mentre gli altri fecero balle di quanto v'era nella camera ove stavamo noi e nelle altre contigue. Quand' ebbero terminato e caricato sulle loro spalle i fardelli, uscirono e ci condussero con loro.

Per la strada, uno di quelli che ci accompagnavano, mi dimandò chi fossi: gli risposi esser ballerina. Fu fatta la stessa domanda al principe, che rispose essere borghese.

Arrivati che fummo nella loro casa, avemmo nuovi argomenti di terrore. Essi si riunirono intorno a me, e dopo aver considerato il mio vestimento e i ricchi gioielli di cui era ornata dubitarono ch'io avessi celato la mia qualità. — Una ballerina non va così vestita come voi, mi dissero; diteci dunque la verità, chi siete?

Come videro ch'io non risposi nulla: — E voi, dimandarono al principe di Persia, chi siete voi dunque? Noi vediamo che non siete semplice borghese, come avete detto. Egli non li soddisfece più di me sopra quello che desideravano sapere. Disse loro solamente ch'era andato a vedere il gioielliere ed a sollazzarsi con lui, e che la casa in cui ci avevano trovati apparteneva a quest' ultimo.

— Io conosco questo gioielliere, disse allora uno de' ladri che sembrava esser capo degli altri; io gli ho qualche obbligazione senza ch' egli ne sappia niente, e so che ha un'altra casa; m' incarico io di farlo venire domani. Noi non vi rilasceremo se non sappiamo prima da lui chi siete. Intanto non vi verrà fatto alcun torto.

tò toccandogli la mano ed esortandolo a prender coraggio.

Il principe di Persia avendo riconosciuto alla voce essere il gioielliere che gli parlava, aprì gli occhi e guardollo in modo che gli fece conoscere quanto la sua afflizione fosse infinitamente più grande di quella provata dopo aver veduto la prima volta Schemselnihar; e presagli e strettagli la mano in segno di amicizia, gli disse d'una voce debole che gli era molto obbligato di essersi presa la pena di venire a vedere un principe sì sciagurato ed afflitto quanto lui.

— Principe, riprese il gioielliere, non parliamo, vo ne supplico, di obbligazioni che possiate avermi; vorrei che i servigi renduti vi avessero avuto miglior successo; parliamo piuttosto della vostra salute; nello stato in cui vi vedo temo forte non vi siate abbattuto da voi medesimo e non prendiate il nutrimento che vi è necessario.

Le persone ch'erano vicine al principe loro padrone colsero quest' occasione per dire al gioielliere, che tutti gli sforzi fatti acciò prendesse qualche cosa erano stati inutili, ed era lungo tempo che non aveva preso niente. A questo il gioielliere supplicò il principe di permettere che i suoi famigliari gli apportassero alcun nudrimento e di prenderne, e l'ottenne dopo moltissime istanze.

Dopo che il principe di Persia ebbe mangiato più largamente che all'ordinario, a persuasione del gioielliere, impose a' suoi di lasciarlo con lui; e quando furono usciti: — con tutta la sciagura che m'opprime, disse, ho un grandissimo dolore della perdita che avete sofferta per amor mio, ed è giusto ch' io pensi a risarcirvene; ma prima, dopo avervene chiesto mille perdoni, vi prego di dirmi se avete saputo nulla di Schemselnihar, da che sono stato costretto a separarmi da lei.

Il gioielliere, istrutto dalla confidente, gli raccontò tutto quel che sapeva dell' arrivo di Schemselnihar al suo palagio, e dello stato di lei da allora fino a che era passata meglio, dicendogli ancora che aveva inviato la confidente a saper notizie di lui.

Il principe di Persia non rispose al discorso del gioielliere che con sospiri e lagrime; poscia, fatto uno sforzo per alzarsi e chiamati i suoi familiari, andò in persona al suo guardaroba che si fece aprire; e fattevi fare diverse balle di ricche suppellettili ed argenteria, ordinò che venissero portate in casa del gioielliere.

Il gioielliere voleva ricusare il donativo che il principe gli faceva; ma ad onta gli dicesse che Schemselnihar gli aveva inviato più che non aveva d'uopo, per risarcire gli amici suoi di quel che avevano perduto, costui volle essere obbedito. Il gioielliere vedendo non potersene esimere mostrò al principe quant' eragli grato della sua liberalità, dicendogli non poternelo a sufficienza ringraziare. Egli dopo ciò voleva andarsene; ma il principe lo pregò di restare, e conversarono una buona parte della notte.

Il domani, il gioielliere prima di andarsene vide un'altra volta il principe di Persia che fattoselo seder vicino gli disse: — voi sapete, che vi ha uno scopo a tutte le cose, e quello d' un amante è di possedere l' oggetto che ama senza ostacoli; s' egli perde una volta questa speranza, è certo che non deve più pensare a vivere: comprenderete da ciò esser questa la trista condizione in cui mi trovo. In fatto, due volte che io mi credeva al colmo de' miei desideri, sono stato strappato dal fianco di colei che amo nel modo più crudele. Dopo ciò non mi resta che pensare alla morte: me l'avrei già data, se la mia religione non mi proibisse di esser suicida; ma non v'ha bisogno ch' io la prevenga, perchè sento che non l' attenderò lungo tempo. Ciò detto, gemiti, sospiri, singhiozzi ed abbondanti lagrime, l' obbligarono a tacersi.

Il gioielliere, che non sapeva come altrimenti distorlo da questo pensiero di disperazione se non parlandogli di Schemselnihar e dandogli qualche ombra di speranza, gli disse che temeva la confidente fosse di già venuta, epperò credeva essere omai tempo di ritornare in sua casa. — Io vi lascio andare, gli disse il principe, e se la vedete vi supplico raccomandarle d' assicurar Schemselnihar, che se debbo morire, come presto m'attendo, io l'amerò fino all'ultimo sospiro ed anche nella tomba.

Il gioielliere ritornò in sua casa e vi restò aspettando la confidente che giunse poche ore dopo, ma tutta in disordine e piangente. Il gioielliere spaventato le dimandò che avesse. — Schemselnihar, il principe di Persia, voi ed io, rispose la confidente, siamo tutti perduti. Ascoltate la trista nuova che ho sa-

puta ieri, rientrando nel palagio dopo avervi lasciato.

Schemselnihar aveva fatto castigare per alcuni falli una delle due schiave, che voi vedeste con lei il giorno della posta nell'altra vostra casa. La schiava indispettita da questi maltrattamenti, trovando la porta del palagio aperta, è uscita, e non v'ha dubbio che non sia andata a palesare tutto ad un eunuco di nostra guardia che le ha dato asilo. Ma ciò non è tutto; l'altra schiava, sua compagna, è fuggita anch'essa, e s'è rifugiata nel palagio del Califfo a cui abbiamo ogni sospetto di credere che abbia tutto rivelato, ed eccone la ragione. Oggi il Califfo ha mandate a prendere Schemselnihar da una ventina di eunuchi che l'hanno menata al palagio di lui. Io ho trovato il mezzo di scapparmene e di venirvi a dare avviso di tutto ciò. Non so quello che sia avvenuto, ma non mi auguro nulla di buono. Che che ne sia, vi supplico di ben custodire il segreto.

## CCVIII. NOTTE

Sire, la confidente aggiunse a quello che aveva detto al gioielliere, ch'egli era uopo andasse a trovare il principe di Persia, senza perder tempo, ed avvertirlo dell'accaduto, acciò si tenesse preparato a qualunque avvenimento e fosse fedele alla causa comune. Ciò detto, si ritirò di repente, senza aspettarne risposta.

Che avrebbe potuto rispondere il gioielliere nello stato in cui si trovava? Restò immobile e come stordito dal colpo. Vide, nondimeno, che la cosa era di grande importanza, e fattosi coraggio andò a trovare il principe di Persia sul momento. Al vederlo, dissegli con un'aria che dinotava la trista nuova che veniva ad annunziargli: — principe, armatevi di pazienza, di coraggio e di costanza, e preparatevi al più terribile assalto che abbiate avuto a sostenere in vita vostra. — Ditemi, ciò che v'è, rispose il principe, e non mi fate languire. Son pronto a morire, se vi ha bisogno.

Il gioielliere gli raccontò quanto aveva saputo dalla confidente. — Voi vedete da ciò, continuò egli, che la vostra perdita è assicurata. Alzatevi e salvatevi prontamente, poichè il tempo è prezioso. Non dovete esporvi alla collera del Califfo, e meno ancora a confessare alcun che in mezzo a' tormenti.

Poco mancò che a questo punto il principe non spirasse d'afflizione, di dolore e di spavento. Ma datosi coraggio, dimandò al gioielliere, quale partito gli consigliasse di prendere in una congiuntura, ove non v'era un solo momento a perdere. — Non ve n'è altro, rispose il gioielliere, che di salire a cavallo al più presto, e di prendere la strada d'Aubar per giungervi domani prima del giorno. Prendete de' vostri famigliari, quanti ne giudicherete a proposito, con buoni cavalli, e permettete ch'io mi salvi con voi.

Il principe di Persia, che non vide altro partito a prendere, ordinò i preparativi meno impicciosi, si munì di danaro e gioie, dopo aver preso congedo da sua madre, partì allontanandosi subito da Bagdad col gioielliere e i famigliari che aveva scelti. Camminarono tutto il resto del giorno e tutta notte senza fermarsi in alcun luogo fino a due o tre ore prima del dimani. Finalmente stanchi del lungo cammino, od anche perchè i cavalli non ne potevano più, scesero a terra per riposarsi.

Non avevano quasi avuto il tempo di respirare che si videro assaliti tutto ad un tratto da una grossa schiera di ladri. Eglino si difesero per qualche tempo coraggiosamente, ma alla fin fine tutt' i domestici del principe furono uccisi. Questo obbligò il principe ed il gioielliere a deporre le armi e a rendersi a discrezione. I ladri lasciaron loro la vita; ma dopo essersi impadroniti dei cavalli e bagagli, gli spogliarono, e andatisene coi loro bottino, li lasciarono così malconci nello stesso luogo.

Allorquando i ladri si furono allontanati: — ebbene, disse il principe desolato al gioielliere, che vi sembra della nostra avventura e dello stato in cui siamo ridotti? Non sarebbe stato meglio che fossi rimasto a Bagdad ad attendervi la morte in qualunque maniera l'avessi dovuta ricevere?

Principe, rispose il gioielliere, l'è un decreto della volontà di Dio; ei vuole provarci colle afflizioni. Nostro dovere è il non lagnarcene e il ricevere queste sciagure con una cieca sommissione. Non ci arrestiamo qui oltre di più e cerchiamo qualche luogo di asilo, ove possiamo essere soccorsi nel nostro infortunio. — Lasciatemi morire, gli disse il principe di Persia, non fa al caso ch'io muoia qui o altrove. Forse in questo

momento in cui parliamo Schemselnihar non è più, ed io non debbo più cercare di vivere dopo di lei. Il gioielliere lo persuase finalmente a forza di preghiere. Camminarono qualche tempo, ed incontrarono una moschea che era aperta, ove entrarono e passarono il resto della notte. Alla punta del giorno un uomo solo arrivò in quella moschea, il quale dopo aver fatta la sua preghiera, scorse, ritornandosene, il principe di Persia e il gioielliere che erano assisi in un angolo. S'avvicinò loro salutandoli con molta civiltà. — A quel che posso conoscere, disse loro, mi sembra che siate stranieri.

Il gioielliere, presa la parola: — voi non v'ingannate, rispose; questa notte siamo stati derubati venendo da Bagdad, come potete scorgerlo dallo stato in cui siamo, e abbiamo bisogno di soccorso, ma non sappiamo a chi dirigerci. — Se volete prendervi la pena di venire in mia casa, riprese l'uomo, vi darò volentieri l'assistenza che potrò.

A questa offerta obbligante, il gioielliere si volse dalla parte del principe di Persia e gli disse all'orecchio: — quest'uomo, principe, come voi vedete, non ci conosce, e noi abbiamo a temere che qualche altro non venga e non ci conosca. Non dobbiamo, mi sembra, rifiutare la grazia che ci vuol fare. — Voi siete il padrone, rispose il principe, ed io consento a quanto vorrete.

L'uomo, vedendo che il gioielliere e il principe di Persia consigliavansi insieme, imaginandosi che facessero difficoltà d'accettare la sua proposta, dimandò loro che avessero risoluto. — Noi siamo pronti a seguirvi, rispose il gioielliere; quello che ci sgomenta, è l'esser nudi, e l'aver vergogna a comparire in questo stato.

Per buona sorte l'uomo ebbe a dar a ciascuno di che coprirsi per condurli fino a casa sua. Non vi furono appena giunti, che il loro ospite fece apportare a ciascuno un abito assai proprio, e imaginandosi che avessero gran bisogno di mangiare, e che starebbero con più agio restando soli, fece loro portare diverse vivande da una schiava. Ma essi non mangiarono quasi nulla, soprattutto il principe di Persia, che stava in un languore ed in uno stato sì deplorabile che fece temere al gioielliere della sua vita.

Il loro ospite li vide a diversi intervalli nella giornata, e verso la sera come sapeva che avevano bisogno di riposo, li lasciò di buon'ora; ma il gioielliere ben presto fu obbligato a chiamarlo per assistere alla morte del principe di Persia, essendosi accorto che costui aveva la respirazione forte e veemente, e da ciò comprese aver pochi altri momenti a vivere. Avvicinatosegli, il principe gli disse: — È spacciata per me, come vedete, ed io son molto contento che siate testimone dell'ultimo sospiro della mia vita. Io muoio volentieri, e non ve ne dico la cagione, perchè la sapete. Il solo rancore che abbia è di non morire tra le braccia della cara mia madre, che m'ha amato sempre teneramente, e per cui sempre ho avuto il rispetto che doveva. Ella sarà molto addolorata di non aver avuto la trista consolazione di chiudermi gli occhi, e di seppellirmi colle proprie mani. Manifestatele la pena che ne soffro, e pregatela da parte mia di far trasportare il mio corpo a Bagdad, affinchè inaffi delle sue lagrime la mia tomba, e mi vi assista colle sue preghiere. Non obliò il suo ospite, ringraziandolo dell'accoglienza generosa che gli aveva fatta; e dopo avergli chiesto in grazia, che il suo corpo restasse in deposito in casa sua fino a che si fosse venuto a prenderlo, spirò.

## CCIX. NOTTE

Sire, il giorno dopo la morte del principe di Persia, il gioielliere profittando della congiuntura d'una caravana molto numerosa che andava a Bagdad, vi si unì e vi andò con sicurezza. Come vi fu giunto, non fece che cangiar d'abito, e subito andò alla casa del fu principe di Persia, ove tutti si spaventarono al non vedere il principe con lui. Egli pregò si avvertisse la madre del principe, cui desiderava parlare, e non tardò molto a venir introdotto in una sala ov'essa era con diverse sue donne. — Signora, gli disse il gioielliere, d'un'aria e d'un modo che manifestavano la dolorosa novella che aveva ad annunziarle: Dio vi conservi e vi colmi delle sue bontà. Voi non ignorate che Dio dispone di noi come gli piace..

La signora non diede nemmeno il tempo al gioielliere di seguir oltre: — ah! esclamò, voi m'annunziate la morte del mio figliuolo; e nello stesso tempo emise delle spaventevoli grida, che mischiate

a quelle delle sue donne rinnovellarono le lagrime del gioielliere. Ella s'accorò e s'afflisse lungo tempo prima che lo lasciasse seguitare; poscia, interrotto le sue lagrime ed i suoi gemiti, lo pregò di continuare senza nasconderle niuna particolarità d'una separazione sì trista. Ei la soddisfece; e quando ebbe terminato, ella gli dimandò se il principe suo figlio non l'avesse incaricato di alcuna cosa di particolare da dirle, negli ultimi momenti della sua vita. Il gioielliere l'assicurò, che il più gran dispiacere del suo figliuolo era stato quello di morire lontano da lei, e la sola cosa che avesse desiderata era quella che il suo corpo venisse trasportato a Bagdad. Il dimani al romper dell'alba ella si mise in cammino accompagnata dalle sue donne e dalla maggior parte dei suoi schiavi.

Il gioielliere, quando l'ebbe veduta partire, ritornò in sua casa, tutto tristo cogli occhi bassi con grandissimo cordoglio per la morte d'un principe sì cortese ed amabile nel fiore della sua età.

Com'egli camminava raccolto in sè medesimo, una donna che gli veniva di faccia se gli fermò innanzi. Il gioielliere, alzati gli occhi, vide che era la confidente di Schemselnihar vestita a bruno e piangente. Egli a questo spettacolo rinnovò le sue lagrime, e continuò a camminare fino alla sua casa, ove la confidente lo seguì ed entrò con lui.

S'assisero, ed il gioielliere parlando il primo, dimandò alla confidente con un gran sospiro se aveva già saputa la morte del principe di Persia, e se fosse per lui che ella piangesse. — Ohimè! no, sclamò ella, come questo principe sì grazioso è morto? ei non ha vissuto lungo tempo dopo la sua cara Schemselnihar. Belle anime, aggiunse, in qualunque parte voi state, dovete esser molto contente ormai di potervi amare senza ostacoli. I vostri corpi erano un impedimento a' vostri desiderî, e il cielo ve ne ha liberati per unirvi.

Il gioielliere, che non sapeva nulla della morte di Schemselnihar, e che non aveva ancora fatto riflessione che la confidente era vestita a bruno, ebbe una nuova afflizione nel saper questa novella. — Schemselnihar è morta! sclamò. — Pur troppo è morta! ripigliò la confidente, prorompendo nuovamente in pianto, ed è per lei ch'io porto il lutto. I particolari della sua morte sono singolari e meritano che li sappiate; ma prima che ve ne faccia il racconto, vi prego di parteciparmi quelli della morte del principe di Persia, che io piangerò per tutta la mia vita con quella di Schemselnihar mia cara e rispettabile padrona.

Avendo il gioielliere soddisfatto la confidente col racconto degli avvenimenti del principe di Persia, fino alla partenza della madre di lui per portarne il corpo a Bagdad: — voi non avrete dimenticato, gli disse la confidente, d'avervi io detto che il Califfo aveva fatto andare a lui Schemselnihar: egli era vero, come avevamo avuto sospetto di credere, ch'egli era stato informato degli amori del principe di Persia e di Schemselnihar dalle due schiave che aveva interrogate ciascuna separatamente. Voi v'immaginerete senza dubbio che si fosse sdegnato contro Schemselnihar, ed avesse dato grandi segni di gelosia e di prossima vendetta contro il principe di Persia. Niente affatto, non pensò neppure un momento al principe di Persia: piangeva solamente Schemselnihar, ed è facile si credesse egli cagione dell'avvenuto, pel permesso che le aveva dato di andar liberamente per la città senza essere accompagnata dagli eunuchi. Non si può congetturare altra cosa dopo la maniera tutta straordinaria con cui ha usato seco, come sentirete.

Il Califfo la ricevè a viso aperto, e quando ebbe notato la tristezza da cui era oppressa, che nondimeno non diminuiva per nulla la sua bellezza (poichè ella comparì innanzi a lui senza alcun segno di sorpresa o di spavento): — Schemselnihar, le diss'egli con una bontà degna di lui, io non posso soffrire che mi venghiate innanzi con un aspetto che mi affligge infinitamente. Sapete bene con quale passione vi ho sempre amata; o dovete esserne persuasa da tutte quelle prove che ve ne ho date. Non son cangiato, e vi amo più che mai. Voi avete dei nemici i quali m'hanno fatto rapporti contro la vostra condotta; ma tutto quello che mi han potuto dire non m'ha fatto la minima impressione. Lasciate dunque questa melanconia, e disponetevi a farmi passare questa sera con piacere o diletto secondo il solito. Le disse diverse altre cose obbligantissime, e la fece entrare in un appartamento magnifico vicino al suo, ove la pregò d'aspettarlo.

L'afflitta Schemselnihar fu sensibilissima a tante testimonianze di considerazione per lei; ma più conosceva di quan-

to era obbligata al Califfo, più le cruciava il pensiero di essere allontanata, e per sempre forse, dal principe di Persia, senza cui non poteva più vivere.

Questo colloquio di Schemselnihar e del Califfo, continuò la confidente, avvenne nel tempo ch'io era venuta a parlarvi, e no ho saputo i particolari dalle mie compagne che v'erano presenti; ma appena vi lasciai, andai a raggiungere Schemselnihar, e fui testimone di ciò che accadde la sera. La trovai nell'appartamento dettovi, e, come imaginò che avessi parlato con voi, mi fece avvicinare, e senza che niuno ci sentisse: — Io vi sono molto obbligata, mi disse, del servigio che m'avete renduto; sento bene che esso sarà l'ultimo. Ella non disse altro, ed io non era in un luogo da poterle dire qualche cosa per cercare di consolarla.

Il Califfo entrò la sera al concerto degli strumenti che le donne di Schemselnihar suonavano, ed immantinenti fu servita la colazione. Il Califfo prese Schemselnihar per la mano e la fece sedere vicino a lui sul sofà. Ella si fece una sì grande violenza per compiacerlo, che la vedemmo spirare pochi momenti dopo. Infatti non appena fu assisa che si rovesciò per dietro. Il Califfo credè che fosse svenuta, e noi tutte credemmo lo stesso. Ci affrettammo a soccorrerla, ma ella non ritornò più in sè; ed ecco il modo in cui la perdemmo.

Il Califfo l'onorò delle sue lagrime che non potè rattenere, e prima di ritirarsi nel suo appartamento, ordinò di spezzare tutti gl'istrumenti; ciò che fu subito eseguito. Io restai tutta la notte vicino al corpo, lo lavai o lo seppellii io stessa, bagnandolo delle mie lagrime, ed il domani fu seppellita, per ordine del Califfo, in una tomba magnifica ch'ei le aveva fatta già costruire in un luogo scelto da lei medesima; e giacchè mi avete detto, aggiunse, che si deve portare il corpo del principe a Bagdad, son risoluta di far in modo che sia messo nella stessa tomba.

Il gioielliere fu forte sorpreso di questa risoluzione della confidente. Non vi pensate nemmeno, diss'egli, il Califfo non lo soffrirà giammai. — Voi credete la cosa impossibile, riprese la confidente, ma non io è; e no converrete voi medesimo quando saprete che il Califfo ha dato libertà a tutte le schiave di Schemselnihar, con una pensione a ciascuna sufficiente per sussistere, e che mi ha incaricato della cura e della guardia del suo sepolcro con una rendita considerevole per mantenerlo e per la mia particolare sussistenza. D'altra parte, il Califfo, non ignorando gli amori del principe e di Schemselnihar, come v'ho detto, e non essendone stato scandalezzato, non ne sarà punto sdegnato. Il gioielliere non ebbe più altro a dire; e pregò la confidente di menarlo a quella tomba per farvi la sua preghiera. La sua sorpresa fu grande nel giungervi, trovandovi una folla immensa dei due sessi che vi accorreva da tutte le parti di Bagdad. Egli non potè vederlo che da lungi e quando ebbe fatta la sua preghiera: — Io non trovo più impossibile, diss'egli alla confidente, d'eseguire ciò che avete sì bene immaginato. Non abbiamo che a pubblicare, voi ed io, ciò che sappiamo degli amori dell'uno e dell'altra, e, particolarmente della morte del principe di Persia avvenuta quasi nello stesso tempo. Prima che il corpo arrivi, tutto Bagdad concorrerà a dimandare che non sia separato da quello di Schemselnihar. La cosa riuscì, e il giorno in cui si seppe che il corpo doveva arrivare, un'infinità di popolo, oltre i ventimila, gli andò incontro.

La confidente attese alla porta della città, ov'ella si presentò alla madre del principe, e la supplicò in nome di tutto il popolo, che lo desiderava altamente, di permettere che i corpi dei due amanti, i quali non avevano avuto che un cuore da che avevano cominciato ad amarsi fino alla loro morte, avessero una sola tomba. Ella vi consentì, e il corpo fu portato alla tomba di Schemselnihar a capo d'innumerevole gente di ogni grado. D'allora tutti gli abitanti di Bagdad, ed anche gli stranieri d'ogni parte del mondo ove abitano musulmani, non hanno cessato di avere una gran venerazione per quel sepolcro e di andarvi a fare le loro preghiere.

Questo è, sire, disse Scheherazade, accortasi nello stesso tempo esser già giorno, quanto aveva a raccontare a vostra maestà degli amori della bella Schemselnihar favorita del Califfo Haroun-al-Rascid, e dell'amabile Alì Ebn Becar principe di Persia.

Quando Dinarzade vide che la sultana sua sorella aveva cessato di parlare, la ringraziò, nel modo più obbligante del mondo, del piacere fattole colla narra-

zione d'una sì interessante storia. — Se il sultano volesse soffrirmi ancora fino a domani, rispose Scheherazade, vi racconterò quella del principe Camaralzaman (1), che troverete anche più piacevolo. Ella si tacque; e il sultano non potendosi risolvere a farla morire, si decise ad ascoltarla la seguente notte.

## CCX. NOTTE

La domane, appena fu la sultana Scheherazade destata da Dinarzade sua sorella, raccontò al sultano delle Indie l'istoria di Camaralzaman, come aveva promesso, e disse:

### ISTORIA DEGLI AMORI DI CAMARALZAMAN PRINCIPE DELL'ISOLA DE' FANCIULLI DI KHALEDAN, E DI BADOURE, PRINCIPESSA DELLA CHINA.

Sire, circa a venti giorni di navigazione dalle coste di Persia, vi è nel vasto mare un'isola detta isola de'fanciulli di Khaledan. Quest'isola è divisa in parecchie grandi provincie, tutte considerevoli per città fiorenti e ben popolate che formano un regno potentissimo. Un tempo era governata da un re detto Schahzaman (2) che aveva quattro legittime mogli, tutte quattro figliuole di re, e settanta concubine.

Schahzaman si stimava il monarca più felice della terra per la tranquillità e la prosperità del suo regno. Una sola cosa turbava la sua felicità, quella di essere già avanzato in età, e di non aver figliuoli, quantunque avesse un sì gran numero di donne. Ei non sapeva a che attribuire questa sterilità; e nella sua afflizione, teneva come la più gran disgrazia di morire, senza lasciare dopo di lui un successore del suo sangue. Per lungo tempo dissimulò il grave cordoglio che lo tormentava, e tanto più soffriva, quanto più si faceva violenza per non far apparire quello che in sè chiudeva. Ruppe finalmente il silenzio, e un giorno, dopo essersi lamentato della sua sciagura col suo gran visir, cui parlò in particolare, gli dimandò se avesse qualche mezzo per rimediarvi. — Se ciò che vostra maestà mi dimanda, rispose questo saggio ministro, dipendesse dalle regole ordinarie della saggezza umana, avreste ben presto avuta la soddisfazione che desiderate sì ardentemente; ma io vi confesso che la mia esperienza e le mie cognizioni sono al di sotto di quello che ella mi propone: non vi è che Dio solamente cui si possa ricorrere in queste necessità: in mezzo alle nostre prosperità, che spesso son cagione di farcelo dimenticare, si piace di mortificarci dal canto suo, affinchè noi pensassimo a lui e riconoscessimo la sua onnipotenza, e gli dimandassimo quello che non dobbiamo aspettarci se non da lui. Voi avete sudditi che professano d'onorarlo, servirlo, e vivere duramente per l'amor suo: sarebbe mio pensiero che vostra maestà facesse loro elemosine, e gli esortasse a giungere le loro preghiere allo vostro, affinchè, nel loro gran numero, trovandosi qualcheduno sufficientemente puro ed accetto a Dio ottenga l'esaudimento de' vostri voti.

Il re Schahzaman approvò molto questo consiglio, di cui rese grazie al suo gran visir. Fece portare ricche elemosine in ciascuna comunità di queste genti consacrate a Dio. Fece venire anche i superiori, e dopo averli regalati d'un frugale banchetto, manifestò loro la sua intenzione e li pregò di avvertirne i devoti che loro obbedivano.

Schahzaman ottenne dal cielo quello che desiderava, e che subito apparve dalla gravidanza d'una delle sue donne, che gli diè un figliuolo in capo a nove mesi. In rendimento di grazie, inviò nuove elemosine alle comunità dei devoti musulmani, degni della sua grandezza e della sua potenza. La nascita del principe si celebrò non solo nella capitale, ma anche in tutta l'estensione dei suoi stati con feste pubbliche di una settimana intiera. Il principe gli fu addotto appena nato, e vedendolo assai bello gli impose il nome di Camaralzaman, *luna del secolo*.

Il principe Camaralzaman fu allevato con tutte le cure immaginabili; ed appena venuto in età, il sultano Schahzaman suo padre gli diede un saggio governatore e valenti precettori. Questi personaggi, chiari pel loro ingegno, trovarono in lui uno spirito docile ed abile a ricevere tutte le istruzioni che vollero dargli, tanto pel regolamento de'suoi costumi, quanto per le cognizioni che un

(1) *Nome arabo che significa la luna del tempo, o la luna del secolo.* (Galland).

(2) *Vale a dire, in persiano, re del tempo o re del secolo.* (Galland).

principe come lui doveva avere. Più avanti negli anni, apprese anche tutti gli esercizi, e li adoperava con una grazia e destrezza maravigliosa con cui incantava ognuno, e segnatamente il sultano suo padre.

Quando il principe ebbe aggiunto l'età di quindici anni, il sultano che l'amava tenerissimamente, dandogliene ogni dì novelle pruove, concepì il disegno di dargliene la più grande, quella di discendere dal trono e di stabilirvi lui stesso. Ei ne parlò al suo gran visir e gli disse: — temo che mio figlio non perda nell'ozio della gioventù, non solo le doti di cui natura l'ha colmato, ma anche quelle che ha acquistate con tanto successo per la buona educazione che mi son dato cura di dargli. Come io sono in un'età di dover pensare al riposo, così son quasi risoluto di cedergli il governo, e di passare il resto de'miei giorni nella soddisfazione di vederlo regnare. È lungo tempo che lavoro, e m'ho d'uopo di riposo.

Il gran visir non volle palesare al sultano tutte le ragioni che avrebbero potuto dissuaderlo dalla sua risoluzione, anzi partecipò del suo sentimento dicendogli: — sire, il principe è ancora assai giovine, a parer mio, per imporgli di sì buon'ora una soma sì pesante, come quella di governare uno stato potente. Vostra maestà teme che non si corrompa nell'ozio con molta ragionevolezza; ma per rimediarvi non giudicherebbe ella a proposito di prima maritarlo? Il matrimonio lega ed impedisce che un giovine principe divenga discolo. Con ciò la maestà vostra gli darebbe l'accesso nel suo consiglio, ove imparerebbe a poco a poco a sostenere degnamente lo splendore ed il peso della vostra corona, di cui potreste scingervi in suo favore quando ne lo giudichereste abile colla vostra propria esperienza.

Schahzaman trovò il consiglio del suo primo ministro ragionevolissimo; e appena congedatolo, fece chiamare il principe Camaralzaman.

Il principe, che fino allora aveva sempre veduto suo padre a certe ore fisse senza esser chiamato, fu un poco sorpreso di quest'ordine. Invece di presentarglisi innanzi colla solita franchezza, lo salutò con gran rispetto standogli innanzi cogli occhi bassi.

Il sultano s'accorse del timore del principe: — figliuol mio, gli disse in modo proprio a rassicurarlo, sapete per qual ragione vi ho fatto chiamare? — Sire, rispose il principe con modestia, non v'è che Dio che penetra fino a'cuori; io lo saprò con piacere dalla maestà vostra. — Dunque sappiate, rispose il sultano, che voglio ammogliarmi. Che ve ne sembra?

Il principe Camaralzaman inteso queste parole con grande dispiacere. Ne fu sì sconcertato che il sudore gli bagnò il viso e non seppe che rispondere. Dopo alcuni momenti di silenzio rispose: — sire, vi supplico di perdonarmi se una tale proposta m'ha fatto sembrare sconcertato; non me l'aspettava punto così giovine come sono. Non so nemmeno se potrò risolvermi giammai al nodo matrimoniale, non solamente a cagione dell'impaccio che danno le donne, ma anche per aver letto ne'nostri autori quanto son furbe, perfide e malvage. Forse non sempre nutrirò questo sentimento; per altro sento aver uopo di tempo prima di decidermi a quello che la maestà vostra esige da me.

## CCXI. NOTTE

Sire, la risposta del principe Camaralzaman afflisse estremamente suo padre. Questo monarca ebbe un vero dolore nel vedere il figliuolo sì abborrente dal matrimonio. Nondimeno non volle considerar questa ripugnanza come una disobbedienza, nè usare del paterno potere. Ei si contentò di dirgli: — io non voglio astringervi su questo subbietto; vi do tempo a pensarvi e a considerare che un principe come voi, destinato a governare un gran regno, devo pensare prima di tutto a darsi un successore. Ciò operando procurerete il vostro proprio bene, e darete la più grande soddisfazione a me che anelo vedermi rivivere in voi e nei fanciulli che di voi verranno.

Schahzaman non disse altro al principe Camaralzaman. Gli diè accesso nel suo consiglio, ed oltracciò quanto poteva desiderare per essere contento. In capo ad un anno, chiamatolo in disparte, dissegli: — ebbene, figliuol mio, vi siete sovvenuto di riflettere sul disegno che aveva di accasarvi, dall'anno scorso? Ricuserete ancora di procurarmi la gioia che aspetto dalla vostra sommissione, e vorrete lasciarmi morire senza questa consolazione?

Il principe parve meno sconcertato della prima volta, e non esitò molto a rispondere in questi termini con tuono fermo: — sire, io non ho mancato di pensarvi coll'attenzione che doveva; ma dopo avervi pensato maturamente, mi son confermato sempre più nella risoluzione di vivere senza impacciarmi nel matrimonio. Ed in vero i mali infiniti che le donne han cagionato in tutt'i tempi nell'universo, come ho conosciuto pienamente dalle nostre storie, sono le ragioni che m' han fatto risolvere a non contrarre con esse niun legame per tutta la mia vita. Però vostra maestà mi perdonerà se oso dirle esser inutile il parlarmi davvantaggio di matrimonio. Ciò detto, lasciò bruscamente il sultano suo padre senza attendere che gli dicesse altra cosa.

Ogni altro monarca che il re Schahzaman avrebbe durato fatica a non isdegnarsi, dopo l'audace modo con cui il principe gli aveva favellato, e a non farnelo pentire. Ma egli l'idolatrava, e voleva porre in opera tutte le vie della dolcezza prima di costringerlo. Ei comunicò al suo primo ministro il nuovo cordoglio che Camaralzaman gli aveva allora dato. — Io ho seguito il vostro consiglio, gli disse; ma Camaralzaman, quantunque glione abbia più volte parlato, è sì lungi dal maritarsi, e me l'ha detto con parole sì ardite, cho ho avuto bisogno di tutta la mia ragione e moderazione per non isdegnarmi contro di lui. I padri che desiderano figliuoli con tanto ardore con quanto io ho desiderato questo, sono tanti insensati che cercano essi medesimi a privarsi del riposo il quale non dipende che da loro di godere tranquillamente. Ditemi, ve ne prego, con quali mezzi debbo ricondurre al suo dovere uno spirito sì ribelle alle mie volontà? — Sire, rispose il gran visir, si viene a capo delle più difficili cose colla pazienza, che può esser nondimeno insufficiente alla riuscita; ma la maestà vostra non avrà a rimproverarsi d'aver operato precipitosamente, se giudica a proposito di dare al principe un altro anno di tempo per consigliarsi con sè medesimo. Se in questo intervallo egli rientrerà nel dovere, ella ne avrà una più grande soddisfazione per non aver adoperato ad obbligarvelo che la paterna bontà. Se al contrario egli persiste nella sua ostinazione, allora, quando sarà scorso l'anno, vostra maestà potrà dichiarargli in pieno consiglio esser vantaggio dello stato che si ammogli. È impossibile il credere che vi manchi di rispetto in faccia ad un ragguardevole congresso che voi onorate della vostra presenza.

## CCXII. NOTTE

Al sultano, che desiderava passionatamente di vedere il principe suo figliuolo maritato, ogni momento di sì lungo spazio di tempo sembravano anni, e durò fatica a risolversi d'aspettar tanto. Nondimeno si arrese alle ragioni del suo gran visir che ei non poteva non disapprovare.

Sire, dopo che il gran visir si fu ritirato, il sultano Schahzaman andò all'appartamento della madre del principe Camaralzaman, alla quale, era già lungo tempo, aveva manifestato l'ardente desiderio che aveva di accasarlo. Quando le ebbe con dolore raccontato in qual modo aveva ricusato una seconda volta, e fatto notare l'indulgenza che voleva ancora avere per lui mercè il consiglio del suo gran visir: — signora, le disse, io so ch'egli ha più confidenza in voi che in me, che voi gli parlate e che egli vi ascolta attentamente. Vi prego di coglier l'occasione di parlargliene seriamente, e di fargli ben comprendere che se persiste nella sua ostinazione, mi costringerà finalmente ad usare mezzi che mi faranno spezzare il cuore, o che lo faranno pentire di avermi disobbedito.

Fatima, così si chiamava la madre di Camaralzaman, dissegli la prima volta che lo vide, ch'era informata del nuovo rifiuto di nozze che aveva fatto al sultano suo padre, e quanto ella fosse accorata che gli avesse dato un sì gran subbietto di collera. — Signora, rispose Camaralzaman, vi supplico di non rinnovellare il mio dolore sopra ciò. Temerei molto, sdegnato come sono, di mancarvi di rispetto. Fatima conobbe da questo discorso che la piaga era troppo recente, e non gli disse altro per questa volta.

Molto tempo dopo, Fatima credè aver trovata l'occasione di parlargli sullo stesso subbietto con maggiore speranza d'essere ascoltata. — Figliuol mio, vi prego, gli disse, se non vi dà pena, di dirmi quali sono dunque le ragioni che vi fanno essere sì avverso al matrimonio. Se voi non ne avete altra, che quella della malizia e della malvagità delle don-

ne, ossa è futile ed irragionevole. Io non voglio già prender la difesa delle triste, di cui convengo ve ne abbia un gran numero; ma è grande ingiustizia di porle tutte nello stesso catalogo. Eh, figliuol mio, voi prendete norma da quelle di cui parlano i nostri libri, che per vero hanno cagionato grandi disastri e che io non voglio punto scusare. Ma perchè non considerate tanti monarchi, tanti sultani, o tanti altri principi particolari, le cui tirannie, barbarie o crudeltà fanno orrore a leggerlo nelle istorie che in ho lette come voi? Per una donna voi troverete mille di questi tiranni e di questi barbari. E le donne oneste e sagge, o figlio, che hanno la sciagura di essere maritate a questi furiosi, credete voi che siano felici? — Signora, rispose Camaralzaman, non dubito che vi sia un gran numero di donne sagge, virtuose, cortesi, amabili e di gentili costumi. Piacesse al cielo e vi rassomigliassero tutte! Quello che m'impaccia è la scelta dubbiosa che un uomo deve fare por ammogliarsi, o piuttosto che non gli si lascia la libertà di fare a suo grado. Supponiamo che io mi fossi risoluto di contrarre un matrimonio, come il sultano mio padre desidera con tanta impazienza, qual moglie mi darebbe egli? Probabilmente una principessa che chiederebbe a qualche principe suo vicino, il quale farebbesi un dovere d'inviargliela. Bella o laida, sarebbe giuocoforza di prenderla. Inoltre io voglio ammettere che niun'altra principessa potesse paragonarla in bellezza; chi mi assicurerebbe che avesse spirito magnanimo, che fosse compagnevole, compiacente, che accogliesse, prevenisse ed obbligasse, che il suo discorso fosse di cose solide e non già di vesti, ornamenti e mille altre futilità che debbono far pietà a ogni uomo di buon senso: in una parola, che non fosse altiera, superba, sdegnosa, aprezzante, e non esaurisse tutto uno stato in frivole spese, in abiti, pietre preziose, giofelli e in una matta e mal intesa magnificenza. Come vedete, ecco sopra un solo articolo una infinità di ragioni per cui debbo esser interamente disgustato del matrimonio. E finalmente anche se questa principessa fosse sì perfetta, compita ed irreprensibile sopra ciascuno di questi punti, ho molte altre ragioni ancora più forti per non desistere, non solo dal mio sentimento, ma anche dalla mia risoluzione. — Come, figliuol mio, soggiunse Fatima, avete altre ragioni dopo tutte quelle che m'avete dette? Io pretendeva non pertanto risponderví e chiudervi la bocca con una sola parola. — Ciò non deve impedirvene, signora, replicò il principe, avrò forse come rispondere alle vostre parole. — Voleva dirvi, ripigliò Fatima, ch'egli è agevole ad un principe, quando ha la sciagura d'avere sposato una principessa quale l'avete dipinta, di lasciarla ed ordinar in modo da impedire che ruinasse lo stato. — Eh, signora, rispose Camaralzaman, non vedete quale grandissima vergogna sarebbe per un principe quella di venire a questi estremi? Non val ei molto meglio per la sua gloria e pel suo riposo che non vi si esponga affatto? — Ma, figliuol mio, disse Fatima, nel modo con cui volete governarvi, comprendo che volete essere l'ultimo re della vostra stirpe che ha regnato sì gloriosamente nell'isole dei fanciulli di Khaledan. — Signora, rispose Camaralzaman, io non desidero affatto di sopravvivere al re mio padre. Quando io morirò prima di lui, non avrà di che stupire, dopo tanti esempli di figliuoli che morirono prima del padre loro. Per altro è sempre glorioso ad una stirpe di re di finire con un principe degno d'esserlo, com'io farò di tutte per rendermi tale quale i miei predecessori, e quale colui donde ho avuto origine.

Dopo questo colloquio, Fatima n'ebbe sovente di altri simili col principe Camaralzaman, non lasciando mezzo intentato per sradicargli dall'animo quest'avversione; ma egli deluso tutte le ragioni che ella potè apportargli, con altre a cui ella non sapeva che rispondere, restando sempre irremovibile.

Passò l'anno, e con gran dispiacere del sultano Schahzaman, il principe Camaralzaman non diede il minimo segno di aver cangiato di sentimenti. Finalmente un giorno di consiglio solenne che il primo visir, gli altri visir, i principali officiali della corona, ed i generali dell'esercito erano assembrati, il sultano prese la parola e disse al principe: — figliuol mio, è lungo tempo che vi ho mostrato il desiderio di vedervi ammogliato, e aspettava da voi più compiacenza per un padre che non dimandava nulla che non fosse ragionevole. Dopo una sì lunga resistenza dalla parte vostra che ha stancata la mia pazienza, io vi dico lo stesso in presenza del mio consiglio. Non è sem-

plicemente per obbligare un padre che non dovreste aver ricusato; ma perchè il bene de' miei stati lo esige e perchè tutti questi signori lo dimandano con me. Dichiaratevi dunque, affinchè secondo la vostra risposta io prenda le misure che debbo.

Il principe Camaralzaman rispose con sì poco ritegno, o piuttosto con tanto trasporto, che il sultano, giustamente irritato della mortificazione che un figlio gli dava in pieno consiglio, sclamò: — come, figliuol snaturato, avete l'insolenza di parlare così a vostro padre ed al vostro sultano? Ei lo fece arrestare dagli uscieri e condurre ad un'antica torre disabitata da lungo tempo, ove fu chiuso con un letto, pochi altri mobili, alcuni libri ed un solo schiavo per servirlo.

Camaralzaman, contento d'avere la libertà di trattenersi co' suoi libri, non s'incaricò affatto della sua prigionia. Quando fu sera si lavò, e dopo aver letto alcuni capitoli dell'Alcorano colla stessa tranquillità che se fosse stato nel suo appartamento al palagio del sultano suo padre, si coricò senza spegnere la lampada che lasciò vicino al suo letto, e si addormentò.

In questa torre vi era un pozzo che serviva di asilo durante il giorno ad una fata chiamata Maimoune, figlia di Damriat, re o capo d'una legione di geni. Era circa mezzanotte quando Maimoune uscì leggermente sull'alto del pozzo, per girare il mondo, secondo il suo costume, ove la sua curiosità la porterebbe. Essa fu forte maravigliata di veder lume nella camera del principe Camaralzaman, ed entratavi, senza arrestarsi allo schiavo che era coricato vicino alla porta, si avvicinò al suo letto, la cui magnificenza l'attrasse, e fu più sorpresa nel vedere che qualcuno vi fosse coricato.

Il principe Camaralzaman aveva il viso a mezzo coperto dalla coltre. Maimoune l'alzò un poco, e vide il più bel giovine che avesse mai veduto in tutta la terra abitata, da lei sovente percorsa. — Quale splendore! disse fra sè; o piuttosto qual prodigio di bellezza non dev'essere quando gli occhi, nascosti da così ben formate pupille, saranno aperti! Qual subbietto può aver egli dato per esser trattato in un modo sì indegno dell'alto grado cui appartiene? Perciocchè aveva già saputo i suoi casi, ma ne dubitava. Maimoune non poteva lasciar d'ammirare il principe Camaralzaman; ma finalmente, dopo averlo baciato sopra ciascuna guancia e nel mezzo della fronte senza svegliarlo, rimise la coperta come stava prima e prese il suo volo nell'aria. Com'ella si fu elevata ben alto verso la media regione, fu tocca da un rumor di ali che l'obbligò a volare dalla stessa parte. Avvicinandovisi conobbe ch'era un Genio il quale faceva questo rumore, ma un Genio di quelli che son ribelli a Dio; poichè Maimoune era di quelli che il gran Salomone costrinse di riconoscerlo dopo quel tempo (1).

Il Genio, che si nominava Danhasch e che era figlio di Schamhourasch, riconobbe altresì Maimoune, ma con grande spavento. In fatto ei conosceva che ella aveva una grande superiorità su di lui per la sua sommissione a Dio. Avrebbe voluto evitarla; ma trovandolesi sì vicino, faceva d'uopo battersi o cedere.

Danhasch prevenne Maimoune: — valente Maimoune, le disse con un tuono supplichevole, giuratemi pel gran nome di Dio che non mi farete male, ed io vi prometto da parte mia di non farvene. — Maledetto Genio, rispose Maimoune, qual male puoi tu farmi? Io non ti temo: voglio per altro accordarti questa grazia, e ti fo il giuramento che dimandi. Dimmi ora donde vieni, quello che hai veduto, e quello che hai fatto questa notte. — Bella signora, soggiunse Danhasch, voi m'incontrate a proposito per sentire alcun che di meraviglioso.

## CCXIII. NOTTE

Sire, Danhasch, il Genio ribelle a Dio, proseguì e disse a Maimoune: — Poichè lo desiderate, vi dirò che vengo dall'estremità della China presso le ultime isole di questo emisfero... Ma, leggiadra Maimoune, disse Danhasch che tremava della paura alla presenza di questa fata e che durava fatica a parlare, mi promettete almeno di perdonarmi e di lasciarmi andar libero quando avrò soddisfatto alle vostre dimande? — Prosegui, maledetto, ripigliò Maimoune e non temer nulla. Credi tu ch'io sia una perfida come te, e che sia capace di mancare al gran giuramento che t'ho fatto? Guardati solamente dal non dirmi nulla che non sia vero: che altri-

(1) *Si riferisce alle credenze musulmane.*

menti ti taglierò le ali e ti tratterò come meriti.

Danhasch un poco rassicurato da queste parole di Maimoune: — Mia cara signora, io non vi dirò niente che non sia verissimo, abbiate soltanto la bontà d'ascoltarmi. Il paese della China, donde vengo è uno de' più grandi e più possenti regni della terra d'onde dipendono le ultime isole di questo emisfero di cui vi ho già parlato. Il re presente si chiama Gaiour, il quale ha un'unica figliuola, la più bella che si sia mai veduta nell' universo da che il mondo è mondo. Nè voi, nè io, nè Geni del vostro partito, nè del mio, nè tutti gli uomini insieme, hanno termini proprî, espressioni, e sufficiente eloquenza per fare un ritratto che si approssimi a quello ch'ella è in fatto. Ha i capelli bruni e sì lunghi che le discendono oltre i piedi, e sono sì abbondanti che mal non rassomigliano ad uno di quei grappoli d'uva i cui granelli sono d'una grossezza straordinaria, quando gli ha accomodati a ricci sulla testa. Al disotto de' capelli ha una fronte così unita come lo specchio migliore e più lucente; gli occhi neri splendidi e vivaci; il naso nè troppo lungo nè troppo corto; la bocca piccola e vermiglia; i denti come due fila di perle che sorpassano le più belle in bianchezza; e quando s'accinge a parlare emette una voce dolce e piacevole esprimendosi con parole che mostrano la vivacità del suo spirito. Il più bello alabastro è meno bianco della sua gola. Da ultimo da questo piccolo abbozzo, agevolmente potrete giudicare non esservi al mondo più perfetta bellezza.

Chi non conoscesse bene il re padre di questa principessa, crederebbe, alle dimostrazioni di tenerezza paterna che tuttodì le dà, ch' e' ne fosse innamorato. Non mai amante ha fatto per la sua più diletta donna quello che egli si è veduto fare per lei. In fatto la più violenta gelosia non ha mai fatto immaginare quello, che ha la cura di renderla inaccessibile fuorchè a colui che deve esserle sposo, gli ha fatto inventare ed eseguire. Affinch' ella non avesse ad annoiarsi nel ritiro in cui egli la fa custodire, ha fatto fondare per lei sette palagi, cui non si è mai veduto nulla di simile. Il primo palagio è di cristallo di rocca; il secondo di bronzo; il terzo di fino acciaro; il quarto d'un'altra specie di bronzo più prezioso del primo e dell'acciaro; il quinto di pietra di paragone; il sesto d'argento; il settimo d'oro massiccio. Li ha addobbati con una sontuosità inaudita, ciascuno in un modo proporzionato alla materia di cui è fabbricato. Non ha obliato altresì ne' giardini che li accompagnano, le aiuole di zolle o smaltate di fiori, i fonti, i zampilli d'acqua, i canali, le cascate, i boschetti piantati d'alberi a perdita di vista, ove il sole non penetra mai. Tutto ciò poi è disposto differentemente in ogni giardino. Il re Gaiour infino ha fatto vedere che il solo amor paterno gli ha potuto far fare una spesa quasi immensa.

Sulla fama della bellezza incomparabile della principessa i più possenti re limitrofi inviarono a chiederla per isposa con ambasciate solenni. Il re della China li accolse tutti ugualmente; ma come non voleva maritare la principessa che col consenso di lei, e non piacendo a costei niuno de' partiti che le si proponevano, gli ambasciadori han dovuto ritirarsi poco contenti della cattiva riuscita della loro ambasciata, partendo per altro contentissimi della cortesia e degli onori con cui sono stati trattati.

Sire, diceva la principessa al re della China, voi volete maritarmi, e credete con ciò farmi gran piacere; io ne sono persuasa, e ve ne sono obbligatissima: ma ove potrò trovare se non vicino alla maestà vostra palagi sì superbi o giardini sì deliziosi? S'aggiunga che sotto i vostri occhi io non vengo costretta in nulla, e mi si rendono quegli stessi onori che alla vostra propria persona. Io non goderò certo questi vantaggi in alcun altro luogo del mondo, a qualunque sposo volessi darmi. I mariti vogliono sempre essere i padroni, ed io non mi sento tale da lasciarmi comandare.

Dopo diverse ambasciate, ne giunse una dalla parte d'un re più ricco e più potente di tutti quelli che s'erano presentati. Il re della China ne parlò alla principessa sua figliuola e le magnificò quanto sarebbe stato per lei vantaggioso l'accettare un tale sposo. La principessa lo supplicò di volernela dispensare e gli addusse le stesse ragioni di prima. Ei la premurò: ma invece di arrendersi, la principessa perdè il rispetto che doveva a suo padre. — Sire, gli diss' ella incollerita, non mi parlate più di questo matrimonio, nè di alcun altro; altrimenti m' immergerò un pugnale nel seno e mi

sottrarrò in tal modo alle vostre importunità. Il re della China, estremamente sdegnato contro la principessa, le rispose: — figliuola mia, voi siete una pazza ed io da tale vi tratterò. In fatto la fece rinchiudere in un solo appartamento d'uno de' sette palagi, non dandole che due vecchie per tenerle compagnia e servirla, di cui la principale è la sua nutrice. Poscia, affinchè i re vicini che gli avevano inviato le ambasciate non pensassero più a lei, spedì messi i quali loro annunziassero l'abborrimento di quella pel matrimonio. E non dubitando ch'ella non fosse veramente folle, incaricò gli stessi inviati di far sapere in ciascuna corte che se vi fosse qualche medico valente da guarirla, non aveva che ad andar da lui, ed ei glie la darebbe in moglie per ricompensa.

Bella Maimoune, proseguì Danhasch, le cose sono in questo stato, ed io non manco d'andare regolarmente ogni giorno a contemplare questa incomparabile bellezza, cui sarei molto dolente d'aver fatto il minimo male ad onta della mia naturale malizia. Venitela a vedere, ve ne supplico, ella ne porta il pregio. Quando sarete convinta da voi stessa ch'io non sono un mentitore, son persuaso che mi avrete qualche obbligazione di avervi fatto vedere una principessa che non ha uguale in bellezza. Voi non avete che a comandarmi, ed io son pronto a servirvi di guida.

Invece di rispondere a Danhasch Maimoune diè in uno scoppio di risa, che durò lungo tempo; e Danhasch, che non sapeva a che attribuirne la cagione, ne restò forte maravigliato. Quando ella ebbe finito di ridere: — buono! buono! gli disse, tu volevi piantarmi una carota, io credeva che tu mi parlassi di qualche cosa di sorprendente o di straordinario, e tu mi parli d'una cisposa. Eh via via, che diresti tu dunque malodetto, se avessi veduto come mo il bel principe che in questo punto ho veduto, e che amo quanto lo merita? Tu ne diverresti folle, poich' egli è ben altra cosa.

Amabile Maimoune, rispose Danhasch, oserei dimandarvi chi può essere questo principe di cui mi parlate? — Sappi, gli disse Maimoune, che gli è avvenuta quasi la stessa cosa della principessa di cui m'hai parlato. Il re suo padre voleva ammogliarlo per forza. Dopo lunghe e grandi importunità, ha dichiarato francamente che non ne farebbe nulla. È questa la cagione per cui nel momento in cui ti parlo, è imprigionato in una vecchia torre, ove io abito e dove or ora l'ho ammirato. — Io non voglio assolutamente contraddirvi, soggiunse Danhasch; ma, bella signora, voi mi permetterete, fino a che non abbia veduto questo principe, di credere che niuno possa esser pari in bellezza alla mia principessa. — Taci, maledetto, replicò Maimoune, ti dico ancora una volta che ciò non può essere. — Io non voglio ostinarmi contro di voi, aggiunse Danhasch; il mezzo di convincervi so io dico il vero o il falso, è di accettare la proposta fattavi di venire a vedere la mia principessa, e di mostrarmi poscia il vostro principe. — Non v'ha d'uopo ch'io mi prenda tanta pena, replicò Maimoune, essendovi un altro mezzo; quello di portare la tua principessa e di metterla allato del mio principe dormente; ed in tal modo sarà agevole a me ed a te di paragonarli insieme o risolvere la nostra quistione.

Danhasch consentì al desiderio della Fata, e voleva ritornare alla China sul momento; ma Maimoune l'arrestò. — Attendi, gli disse, vieni a vedere prima la torre ove devi portare la tua principessa; e volarono insieme fino alla torre; e quando Maimoune l'ebbe mostrata a Danhasch, dissegli: — va a prendere la tua principessa, o fa presto, che io qui t'aspetto; ma ascolta, intendo almeno che mi paghi la scommessa se il mio principe si trova più bello della tua principessa, ed io voglio pure pagartela se la tua principessa è più bella.

## CCXIV. NOTTE

Sire, Danhasch allontanatosi dalla Fata andò nella China e ritornò con una sollecitudine incredibile caricato della bella principessa addormentata. Maimoune la ricevè e l'introdusse nella camera del principe Camaralzaman, ove essi la posarono insieme, accanto a lui.

Quando il principe e la principessa furono così collocati, vi fu una gran questione sulla preferenza della loro bellezza tra il Genio e la Fata. Stettero alcun tempo ad ammirarli ed a paragonarli silenziosamente insieme. Danhasch ruppe il silenzio. — Voi lo vedete, disse a Maimoune, ed io ve l'aveva detto, che la mia principessa è più bella del vostro principe. Ne dubitate voi ora? —

Come! se ne dubito! rispose Maimoune, certamente che no dubito. Bisogna che tu sia cieco per non vedere quanto il mio principe supera in bellezza la tua principessa ; la quale è bella , non lo nego, ma va canto e paragonali insieme senza prevenzione, e vedrai che la cosa è come io dico. — Quanto più li paragonerò, rispose Danhasch, più mi confermerò nel mio pensiero. Io ho veduto quello che vedo dal primo sguardo, e il tempo non mi farà vedere altra cosa di quella che vedo. Ciò per altro non impedirà, bella Maimoune, ch' io non vi ceda se lo desiderate. — Questo non può andar in tal modo , rispose Maimoune , non voglio che un Genio maledetto come te mi faccia grazia. Io rimetto la cosa ad un arbitro ; e se tu non vi acconsenti , io terrò per fermo di aver guadagnato la causa. —

Danhasch , che era pronto a compiacere in tutto Maimoune , non ebbe appena dato il suo consentimento che Maimoune, battè la terra col piede. La terra aprissi e ne uscì un orrido Genio, gobbo , cieco d' un occhio e zoppo con sei corna in testa, e le mani e i piedi uncinati. Appena ne fu fuori, la terra si rinchiuse ; e nel vedere Maimoune , e se gittò a' piedi , e restando ginocchioni le chiese quello che desiderasse dal suo umile servitore.

Alzatovi, Caschcasch (era questo il nome del Genio), le diss'ella: io vi ho fatto venir qui per esser giudice d'una disputa che ho con questo maledetto Danhasch. Guardate quella coppia, e diteci senza parzialità chi vi sembra più bello se il giovine o la giovine.

Caschcasch guardò il principe e la principessa con segni di stupore e d' ammirazione straordinari. Dopo che li ebbe ben considerati senza potersi determinaro : — signora , disse a Maimoune , vi confesso che v' ingannerei e tradirei me stesso, se vi dicessi che trovo l'uno più bello dell'altro. Più gli esamino e più mi sembra che ciascuno possegga al più alto grado la bellezza di cui è stato fornito, per quanto è in me di conoscere; e l'uno non ha il minimo difetto perchè si possa dire che la ceda all'altro. Se l' uno o l' altro ne ha qualcuno , non v' ha secondo il mio avviso, che un mezzo per venirne a conoscenza , ed è di destarli l' uno dopo l' altro. Colui che mostrerà più affetto col suo ardore , colla sua premura e col suo trasporto per l' altro , avrà meno bellezza in qualche cosa.

Il consiglio di Caschcasch piacque sì a Maimoune come a Danhasch. Maimoune cangiatasi in pulce saltò al collo di Camaralzaman, e lo punse sì forte ch'el si svegliò e vi portò la mano; ma non prese niente, perchè Maimoune aveva fatto prontamente un salto dietro, e presa la sua primitiva forma, restando nondimeno invisibile come i due Geni , per essere testimone di quello che facesse.

Nel ritirar la mano, il principe la lasciò cadere su quella della principessa della China. Egli aprì gli occhi , e fu fortemente maravigliato di vedersi dappresso una donna di sì maravigliosa bellezza. Alzò la testa e s'appoggiò al gomito per meglio considerarla. La gran do gioventù della principessa , e la sua incomparabile bellezza l'infiammarono, in un momento , di un modo che non mai avea provato in sua vita , ed a cui era stato sempre avverso.

L'amore s'impadronì del suo cuore nel più vivo modo e non potè restarsi dallo sclamare: — quale bellezza! quale incanto! cuor mio! anima mia! E ciò detto , la scosse sì forte e con sì poca precauzione , ch'ella si sarebbe desta, se non avesse dormito più del solito per incanto di Danhasch. — Come! mia bella signora, voi non vi svegliate a questa prova d'amore del principe Camaralzaman? Chiunque voi siate , egli non è indegno di voi. E voleva risvegliarla ; ma se ne rattenne improvvisamente. Non sarebbe ella disse tra sè, colei che il sultano mio padre voleva darmi in matrimonio? Ma ha avuto gran torto di non farmela vedere prima, poichè non l'avrei offeso colla mia disobbedienza e col mio trasporto sì pubblico contra di lui , e avrebbe risparmiato a sè medesimo la confusione che gli ho cagionata. Il principe Camaralzaman si pentì sinceramente del fallo che aveva commesso, e fu un'altra volta sul punto di destare la principessa della China ; ma rattenendosi, disse ancora tra sè ! il sultano mio padre forse per sorprendermi ha inviato questa giovine signora , e vedere se veramente io avessi tanta avversione al matrimonio per quanta ne ho fatta apparire. Chi sa che non l'abbia condotta egli medesimo, che non istia nascosto per farsi vedere e far mi vergognare della mia dissimulazione ? Questo secondo fallo sarebbe assai più grande del primo. In ogni modo, io mi

contenterò di questo anello per ricordo di lei. La principessa aveva al dito un bellissimo anello; ei glie lo trasse destramente e vi mise il suo. Ciò fatto, le rivolse il dorso, e non istette molto ad addormentarsi profondamente come prima per l'incanto de' Geni.

Appena il principe Camaralzaman fu bene addormentato, Danhasch alla sua volta, trasformatosi in pulce andò a mordere la principessa alle labbra. Ella si svegliò di soprassalto, ed assisasi sul letto fu forte maravigliata di vedere nella sua stanza un uomo. Poscia dalla sorpresa passò all'ammirazione, e da questa ad un'espressione di gioia che appalesò vedendo ch'era un giovane sì ben fatto e sì amabile. — Come! sclamò, siete voi che mio padre m'ha destinato in isposo? Son molto sciagurata di non averlo saputo. Io non l'avrei sdegnato contro me, e non sarei stata sì lungo tempo priva d'un marito che non posso tralasciar di amare con tutto il mio cuore. E ciò detto, la principessa prese il principe Camaralzaman pel braccio, e lo scosse sì fortemente che l'avrebbo svegliato, se Maimoune non avesse aumentato il suo sonno aumentando il suo incanto. Ella seguitò a scuoterlo più volte, ma vedendo che non si destava: e che cosa v'è mai avvenuto? qualche rivale, geloso della felicità vostra e mia, avrebbe avuto ricorso alla magia facendovi assopire in questo insormontabile letargo? Ella gli prese la mano, e baciandogliela teneramente s'accorse dell'anello che aveva nel dito, e che le parve similissimo al suo. Fu convinta che era lo stesso quando se ne vide un altro al dito, e non comprendendo come questo cambio fosse avvenuto, non dubitò non fosse la certa pruova del lor matrimonio. Stanca della fatica durata inutilmente per destarlo, e certa, com'ella credeva, ch'egli non le sfuggirebbe: — poichè non posso venire a capo di svegliarvi, disse, io non m'ostino di più ad interrompere il vostro sonno: a rivederci. E pronunziando queste parole, si coricò di nuovo e non tardò molto a riaddormentarsi.

Quando Maimoune vide ch'essa poteva parlare senza temere che la principessa della China si risvegliasse: — ebbene! maledetto, diss'ella a Danhasch, hai tu veduto? sei tu convinto che la tua principessa è meno bella del mio principe? Va, voglio farti grazia della scommessa che mi devi. Un'altra volta credi a quello che io t'avrò accertato; e volgendosi dalla parte di Caschcasch disegli: — quanto a voi vi ringrazio. Prendete la principessa con Danhasch e riportatela insieme ove egli vi condurrà. Danhasch e Caschcasch eseguirono l'ordine di Maimoune, e costei si ritirò nel suo pozzo.

## CCXV. NOTTE

### SEGUITO DELLA STORIA DI CAMARALZAMAN

Sire, il principe Camaralzaman il dimani allo svegliarsi si guardò allato per vedere se la donna che aveva veduta la notte vi fosse ancora. Quando vide che non vi era più: — io m'era apposto, disse fra sè, ch'era una sorpresa che il re mio padre voleva farmi: son contento di essermeno guardato. Risvegliò lo schiavo che dormiva ancora, chi gli portò il bacino e l'acqua, Camaralzaman si lavò, e dopo aver fatto la sua preghiera, prese un libro e lesse qualche tempo.

Ciò fatto, Camaralzaman chiamò lo schiavo, dicendogli: — vieni qua e non mentire. Dimmi com'è venuta la donna che ho veduta questa notte e chi ve l'ha condotta. — Principe, rispose lo schiavo forte maravigliato, di quale donna intendete parlare? — Di quella, soggiunse il principe, che è venuta e che è stata condotta qui questa notte. — Principe, rispose lo schiavo, vi giuro che non ne so niente; per dove questa signora sarebbe venuta se io dormo vicino alla porta? — Tu sei un mentitore briccone, e sei congiurato con gli altri per farmi affliggere ed arrabbiare di più. Ciò detto, gli diè uno schiaffo con cui lo gettò a terra, e dopo averlo calpestato lungo tempo, lo legò al di sotto delle ascelle colla fune del pozzo, e discesovelo l'immerso più volte nell'acqua colla testa sotto gridando: — io ti annegherò se non mi dici subito chi era la signora, e chi ve l'ha condotta.

Lo schiavo molto impacciato ed a metà nell'acqua, disse tra sè: — senza dubbio, il principe ha perduto la ragione, ed io non posso sfuggirgli che con una menzogna. — Principe, gli disse con un tuono supplicante, lasciatemi la vita, ve ne scongiuro, e vi prometto di dirvi la cosa come sta. Il principe, tirato su lo schiavo, premurollo a parlare. — Principe, gli disse lo schiavo tremando, comprenderete che non posso soddisfarvi nel-

lo stato in cui sono; però datemi il tempo di andarmi prima a cangiar d'abito.— Te l'accordo, ma fa presto; e guardati dal nasconderini la verità. Lo schiavo uscì, e dopo aver chiuso il principe da dentro corse dal sultano come si trovava. Il re parlava col suo ministro, o si lamentava seco della cattiva notte chè aveva passata, in conseguenza della disobbedienza e del trasporto sì delinquente del principe suo figliuolo coll' opporsi alle sue volontà. Il ministro si studiava di consolarlo col rappresentargli cho il principe stesso avova voluto venir così trattato. — Sire, gli diceva, vostra maestà non deve pentirsi di averlo fatto mettere in prigione. Avendo ella la pazienza di lasciarvelo per qualche tempo, persuaderassi ch'egli lascerà quella foga di gioventù, e che finalmente si sommetterà a quant' ella esige da lui.

Il visir terminava queste parole quando lo schiavo si presentò al re Schahzaman: — signore, gli disse, son dolente di doverle arrecar novella che non potrà ascoltare senza dispiacere. Quello che il principe dice di aver cioè veduta una signora, e il modo in cui m'ha trattato; com'ella può vedere, non fanno che troppo conoscere non essere egli più nel suo buon senso. Fece poscia il ragguaglio di quanto il principe Camaralzaman aveva detto, e del modo strano in cui l'aveva trattato in termini che davan forza al suo discorso.

Il re, che non s'aspettava questo nuovo subbietto d' afflizione: — ecco, disse al suo primo ministro, un tristissimo incidente assai diverso dalla speranza che poco prima mi davate. Andate, non perdete tempo, veduto voi stesso quello ch'è, e venitomene ad informare. Il gran visir l'obbedì sul momento, e nell'entrare nella camera del principe lo trovò seduto ed assai calmo leggendo un libro. Dopo salutatolo e sedutosegli vicino, gli disse: — sono sdegnatissimo contro il vostro schiavo, d'essere venuto a spaventare il re vostro padre colla notizia che gli ha arrecata. — Quale è la novella, rispose il principe, che può averlo così spaventato? Io ho una ragione più grande di lagnarmi del mio schiavo. — Principe, soggiunse il visir, a Dio non piaccia cho quello ch'egli ha detto sia vero. Il buono stato in cui vi vedo, e nel quale prego il cielo vi conservi, mi fa conoscere che non ve n'è nulla. — Forse, replicò il principe, egli non s'è fatto ben comprendere; ma giacchè siete venuto, son molto contento di dimandare a una persona come voi, e che dovete saperne qualche cosa, ov' è la signora che ho veduta questa notte? — Il gran visir restò come fuori di sè a questa dimanda. — Principe, non siate sorpreso della maraviglia che in me scorgete per effetto di quello che m'avete dimandato. Non sarebbe stato possibile, non dico già che una signora, ma cho verun uomo al mondo avesse potuto penetrare qui di notte, senza entraro per la porta, o senza camminare sul ventro del vostro schiavo! Di grazia: ricordatevi bene, e vedrete che avete avuto un sogno che vi ha lasciato una sì forte impressione. — Io non mi contento già dei vostro discorso, ripigliò il principe con un tuono più alto, voglio sapere assolutamente che cosa è divenuto di questa signora, e son qui in un luogo ove saprò farmi obbedire. A queste parole fermo, il gran visir fu impacciato in modo che non si può esprimere, e meditò il mezzo di cavarsene il meglio che gli fosse stato possibile. Ei preso il principe colla dolcezza, dimandandogli ne' termini più umili e più cortesi s'egli medesimo avesse veduto questa signora. — Sicuramente, rispose il principe, che l'ho veduta; e mi sono subito accorto che voi altri l'avete fatta venire per tentarmi. Ella ha molto ben rappresentata la parte che le prescriveste di non dirmi una parola, di fare la dormente, e di ritirarsi appena fossi addormentato. Voi lo sapete senza dubbio, ed ella non avrà mancato di farvene il racconto. — Principe, io vi giuro cho non v'è niente di tutto quel che mi avete detto, e che nè il re vostro padre nè io vi abbiamo inviato la signora di cui parlate; anzi non ne abbiamo avuto nemmeno il pensiero. Permettetemi di dirvi ancora una volta che voi non avete veduto questa signora che in sogno. — Siete venuto dunque a burlarvi di me, replicò il principe in collera, e per dirmi in faccia, che quello che io vi dico è un sogno? Ciò detto, lo prese per la barba e lo caricò di calci per quanto tempo glie lo permisero le sue forze.

Il povero gran visir soffrì pazientemente tutti gli effetti della collera del principe Camaralzaman per rispetto. Eccomi, disse fra sè, nello stesso caso dello schiavo, e son troppo felice se posso sfuggire come lui da un sì grande pe-

ricolo. Nel mezzo de' colpi di cui il principe lo caricava ancora : — principe, sclamò, vi supplico di darmi un momento d'udienza. Il principe stanco di battere lo lasciò parlare. — Io vi confesso, disse allora il gran visir dissimulando, che vi è qualche cosa di quello che credete. Ma voi già non ignorate le necessità in cui è un ministro d'eseguire gli ordini del re suo padrone. Se voi avete la bontà di permettermelo, son pronto d'andargli a dire da parte vostra quello che m'ordinerete. — Ve lo permetto, gli disse il principe, andate, e ditegli che voglio sposare la signora che m'ha inviato o condotta, e che lo ho veduta; fate presto, e portatemi la risposta. Il gran visir fece una profonda riverenza lasciandolo, e non si credè liberato che quando fu fuori della torre, e quando ebbe chiuso il principe di dentro.

Il gran visir si presentò innanzi al re Schahzaman con una tristezza da affliggerlo. — Ebbene, gli dimandò quel monarca, in quale stato avete trovato mio figlio? — Sire, rispose il ministro, quello che lo schiavo ha detto a vostra maestà non è che troppo vero. Gli fece il racconto del colloquio che aveva avuto con Camaralzaman, e del trasporto di questo principe, da che avea intrapreso a dimostrargli non essere stato possibile d'aver potuto vedere una signora nella sua prigione; del cattivo modo con cui l'aveva trattato, e la destrezza con cui era sfuggito dalle sue mani.

Schahzaman, altrettanto afflitto per quanto amava teneramente sempre il principe, volle chiarirsi della verità da sè medesimo, ed andò alla torre a vederlo, conducendo seco il gran visir.

## CCXVI. NOTTE

Sire, il principe Camaralzaman ricevette il re suo padre nella camera ove era prigione con grande rispetto. Il re si sedette, e dopo aver fatto sedere il principe vicino a lui, gli fece alcune domande alle quali costui rispose assennatamente. E di volta in volta guardava il gran visir, quasi per dirgli, non vedere che il principe suo figliuolo avesse perduto la ragione, com' egli gli aveva assicurato, e che forse l'aveva perduta esso medesimo.

Il re finalmente parlò della signora al principe: — figliuol mio, gli disse, vi prego dirmi chi è questa signora che avete veduta, a quel che si dice. — Sire, rispose Camaralzaman, supplico vostra maestà di non aumentare il dispiacere che già mi è stato cagionato su questo subbietto; fatemi piuttosto la grazia di darmela per consorte. Qualunque avversione vi abbia dimostrato finora per le donne, questa bella giovane m'ha talmente incantato che io non ho difficoltà di confessarvi la mia debolezza. Io son pronto a riceverla dalla vostra mano a qualunque obbligo.

Il re Schahzaman restò impacciato dalla risposta del principe, assai lontana, come gli sembrava, dal buon senso che aveva prima fatto apparire. — Figliuol mio, rispose, mi dite cose che mi destano grandissima meraviglia. Vi giuro per la corona, che dopo me deve passare sul vostro capo; che non so la menoma cosa della signora di cui mi parlate, e se v'è venuta qualcheduna, io non vi ho alcuna parte. Ma d'altra banda come avrebbe ella potuto penetrare in questa torre senza il mio consenso, poichè quello che v' ha detto il mio gran visir non l' ha fatto che per calmarvi? Ei sarà stato un sogno, badate bene, e rientrate in voi stesso. — Sire, soggiunse il principe, sarei indegno per sempre delle vostre bontà se non aggiustassi fede alla certezza ch' ella mi dà; ma la supplico di voler avere la pazienza di ascoltarmi, e di giudicare se quello che avrò l'onore di dirle sia un sogno.

Il principe Camaralzaman raccontò allora al re suo padre in qual modo s'era svegliato, gli esagerò la bellezza e le attrattive della donna da lui veduta, l'amore che avea concepito per essa in un momento, e tutto quello che inutilmente avea fatto per risvegliarla. Non gli tacque nemmeno come si fosse riaddormentato dopo aver fatto il cambio del suo anello con quello della donna; e ciò detto, gli presentò l'anello che s'avea tratto dal dito: — sire, soggiunse, voi conoscete il mio, avendolo veduto più volte. Dopo ciò spero che sarete convinto non aver io perduto la ragione, come vi si è fatto credere.

Il re Schahzaman conobbe sì chiaramente la verità di quello che il principe suo figlio gli aveva raccontato, che non ebbe nulla a rispondere. Ne fu egli sì forte maravigliato, che restò lungo tempo senza dire una parola. Il

principe profittò di questi momenti per dirgli: — sire, l'amore che provo per questa incantevole persona, di cui tengo scolpita la preziosa immagine nel cuore, è già sì violento, che non mi sento bastante forza per resistervi. Vi supplico d'aver compassione di me, e di procurarmi la felicità di possederla. — Dopo ciò che ho inteso, figliuol mio, e dopo aver veduto questo anello, rispose il re Schahzaman, non posso dubitare che la vostra passione non sia reale, o che voi non abbiate veduto la donna che v'ha infiammato. Piacesse al Cielo che io conoscessi questa signora, che voi sareste contento da questo punto, ed io sarei il padre più felice del mondo; ma dove cercarla! Come è entrata sin qui senza che io ne abbia niente saputo, e senza il mio consenso? Perchè ella vi è entrata solamente, per farvi vedere la sua bellezza, infiammarvi d'amore nel tempo che dormiva, e disparire quando dormivate? Io non comprendo nulla di quest'avventura; e se il cielo non ci favorisce, darà la morte a voi ed a me. E ciò detto, prendendo per mano il principe: — venite, soggiunse, andiamo ad affliggerci insieme, voi d'amore senza speranza, ed io di vedervi afflitto e di non poter rimediaro al vostro male.

Il re Schahzaman trasse il principe fuori della torre e lo condusse al palagio, ove il principe disperato d'amare con tutta l'anima sua una donna sconosciuta, si mise subito a letto. Il re si chiuse e pianse più giorni senza volersi incaricare delle bisogne del suo regno.

Il suo primo ministro, cui solo aveva lasciato libero l'accesso, venne un giorno a rappresentargli come tutta la sua corte, ed anche il popolo cominciavano a mormorare di non vederlo e di non rendere, come al solito, giustizia ogni giorno, e che egli non risponderebbe del disordine che potrebbe accaderne. — Supplico vostra maestà, prosegui, di badarvi. Son persuaso che la sua presenza solleva il dolore del principe, e quella di costui la vostra mutuamente; ma ella deve pensare a non lasciar tutto andar a male. Mi permetterà di proporle di trasferirsi col principe al castello della piccola isola, poco lontana dal porto, e di dar udienza due volte la settimana solamente. Nel tempo che questa funzione lo obbligherà a star lontano dal principe, costui per l'incantevole bellezza del luogo, per la maravigliosa veduta di cui si gode, sopporterà la vostra breve assenza con maggior pazienza.

Il re Schahzaman approvò questo consiglio; ed appena il castello, ove non era andato da molto tempo, fu addobbato vi si trasferì col principe, non abbandonandolo che per le udienze precisamente, e passando il resto del tempo al capezzale del suo letto, ora cercando di consolarlo, ora affliggendosi con lui.

SEGUITO DELLA STORIA DELLA PRINCIPESSA DELLA CHINA

Mentre queste cose avvenivano nella capitale del re Schahzaman, i due Geni Danhasch e Caschcasch avevano riportata la principessa della China al palagio ove il re della China l'aveva chiusa, e l'avevano riposta nel suo letto.

Il domani allo svegliarsi, la principessa della China si guardò a dritta ed a sinistra, e quando vide che il principe Camaralzaman non le era più allato, chiamò premurosamente le sue donne, che subito accorsero e circondarono il suo letto. La nutrice presentatasi al capezzale le dimandò che desiderasse, e se le fosse avvenuta qualche cosa: — Ditemi, prese a dire la principessa, che n'è avvenuto del giovane, che io amo con tutta l'anima, e che ho veduto questa notte? — Principessa, rispose la nutrice, noi non comprendiamo niente del vostro discorso, se non vi spiegate davvantaggio. — È, ripigliò la principessa, che ho veduto un giovine il più ben fatto della persona, ed ho fatto di tutto per isvegliarlo, senza riuscirvi: vi dimando ov'è? — Principessa, rispose la nutrice, indubitatamente fato ciò per trastullarvi di noi. Volete alzarvi? — Io parlo serissimamente, replicò la principessa, e voglio sapere ov'è? — Ma, principessa, insistette la nutrice, quanto ci dite è impossibile per quanto ne sappiamo le vostre donne ed io.

La principessa della China perdette la pazienza, e presa la nutrice pe'capelli, dandole schiaffi e pugni, le disse: — Tu me lo dirai, vecchia strega, o t'accopperò!

La nutrice fece grandi sforzi per isfuggire dalle sue mani, e trattasene finalmente andò allora per allora a trovare la regina della China madre della principessa, e se le presentò colle lagrime agli occhi e il viso tutto pesto, con grande meraviglia della regina che le

dimandò chi l'avesse così conciata. — Signora, disse la nutrice, vedete in qual modo m'ha trattata la principessa, e m'avrebbe accoppata se non fossi sfuggita dalle suo mani. Le raccontò poscia la cagione della sua collera e del suo trasporto, di cui la regina non fu meno afflitta che sorpresa. — Voi vedete, signora, aggiunse terminando, che la principessa è fuori del suo buon senso, e ne giudicherete voi medesima se volete prendervi la pena di venirla a vedere. Siccome la regina della China era tenerissima della figliuola, facendosi seguire dalla nutrice, andò sul momento a vedere la principessa sua figliuola.

## CCXVII. NOTTE

Sire, la regina della China si assiso vicino alla figliuola giungendo nell'appartamento ov'era racchiusa; e dopo averla interrogata sulla sua salute, o chiestale la cagione del suo sdegno contro la nutrice da lei maltrattata, le disse: — figliuola mia, ciò non va bene, ed una principessa come voi non deve mai giugnere a questi eccessi. — Signora, rispose la principessa, vedo bene che vostra maestà viene per burlarsi ancor ella di me: ma vi protesto che non avrò calma finchè non mi sposi all'amabile cavaliere che ho veduto questa notte. Voi dovete sapere ov'egli è, e però vi supplico di farlo ritornare. — Figliuola mia, soggiunse la regina, son sorpresa del vostro discorso senza per altro nulla comprenderne. La principessa le perdè il rispetto, dicendole: — signora, il re mio padre e voi m'avete perseguitata per costringermi quando non ne aveva volontà, ed ora che m'è venuta, voglio assolutamente per marito il cavaliere che vi ho detto, altrimenti m'ucciderò. La regina cercò di calmarla, dicendole: — figliuola mia, sapete voi stessa come siete sola nel vostro appartamento, e che nessun uomo può entrarvi. Ma invece di ascoltarla, la principessa la interruppe, facendo delle stravaganze che costrinsero la regina a ritirarsi, e ad andarne a farè consapevole il re: il quale volle assicurarsi da sè stesso della cosa, e giunto all'appartamento della figliuola lo chiese se quello che gli era stato detto fosse vero. — Sire, gli diss'ella, non parliamo di ciò, fatemi solamente la grazia di farmi sposa a quel giovine che, come vi ho detto, ho veduto. — Come! figliuola, qual è soggiunse, questo giovine che avete veduto? — Come! sire, replicò la principessa senza dargli il tempo di proseguire, voi mi dimandate se ho veduto qualcheduno? Vostra maestà non l'ignora esser egli il più ben fatto sotto il cielo. Io ve lo ridomando; deh non me lo ricusate, ve ne supplico! ed affinchè vostra maestà non dubiti che io non abbia veduto questo cavaliere, vedete, se vi piace, questo anello. E, ciò dicendo, stese la mano, ed il re della China non ebbe che dire quando vide ch'era l'anello di un uomo. Ma come non poteva comprender nulla da tutto quello che gli avevа detto, ed avendola rinchiusa per folle, così la credè più folle di prima. Però senza altro dirle, temendo che non facesse qualche violenza contro di lui, e contro coloro che se le avvicinassero, la fece incatenare e chiudere più angustamente, non dandole che la nutrice per servirla, con una buona guardia alla porta.

Il re della China, inconsolabile della sciagura che credeva esser accaduta alla principessa sua figliuola, d'aver perduto la ragione, pensò a' mezzi di guarirnela. Riunito il suo consiglio, dopo aver esposto lo stato in cui ella trovavasi, disse: — se alcun di voi è tanto valente da guarirla, io glie la darò in consorte, e lo farò erede de' miei stati e della mia corona dopo la mia morte.

Il desiderio di possedere una bella principessa, e la speranza di governare un giorno un regno tanto potente quanto quello della China, fecero grande effetto sull'animo d'un giovane emir ch'era presente al consiglio. Essendo egli valente nella magia, si lusingò di riuscirvi e s'offersè al re. — Vi consento, rispose il re, ma voglio avvertirvi dapprima che vi farò mozzare il capo se non vi riuscite; non sarebbe giusto che meritaste una sì grande ricompensa senza arrischiare dalla parte vostra qualche cosa. Quello che dico di voi, lo dirò altresì a tutti gli altri che si presenteranno dopo di voi, nel caso che non accettiate la condizione, o non riusciate nell'impresa.

L'emir accettò la condizione, ed il re lo condusse seco dalla principessa, che si coprì il viso appena vide apparir l'emir. — Sire, disse, vostra maestà mi sorprende col qui condurmi un uomo che io non conosco, ed al quale la mia religione mi proibisce di lasciarmi vedere. — Figliuola mia, le rispose il re, la

sua presenza non deve scandalezzarsi, percioechè egli è uno de' miei emir che vi chiede in consorte. — Sire, soggiunse la principessa, ma non è quello che voi m'avete già dato; e del quale ho ricevuto la fede nell'anello che porto. Non ve n'abbiate a male se io non accetto un altro. . .

L'emir, il quale s'aspettava che la principessa avesse fatto e detto stravaganze, fu forte maravigliato di vederla sì calma, e ragionare sì sennatamente, donde ben conobbe non aver ella altra follia, se non un violentissimo amore che doveva esser ben fondato; ma non ebbe ardire di spiegarsene col re, il quale non avrebbe sofferto che la principessa in tal modo avesse dato il suo cuore ad un altro, e non a colui ch'egli voleva presentarle di propria mano. Non pertanto l'emir prostrandosi a lui gli disse: — Sire, dopo quello che ho inteso, è inutile che io intraprenda di guarire la principessa; io non ho rimedi all'uopo, ed il mio capo è a disposizione della maestà vostra. Il re, sdegnato dell'incapacità dell'emir, e della molestia che gli aveva data, gli fece mozzare il capo.

Alcuni giorni dopo, per non aver nulla a rimproverarsi di aver tralasciato qualche cosa per guarire la principessa, questo monarca fece pubblicare nella sua capitale, che se vi era qualche medico, astrologo e mago da tanto da ristabilirla in salute, non aveva che a venire a presentarglisi colla condizione di perder il capo se non la guarisse. Mandò a pubblicare la stessa cosa altresì in tutte le principali città de' suoi stati, e nelle corti de' principi suoi vicini.

Il primo che si presentò fu un astrologo e mago, che il re fece condurre alla prigione della principessa da un eunuco. L'astrologo trasse un sacco, che aveva portato sotto il braccio, un astrolabio, una piccola sfera, uno scaldavivande, diverse spezie di droghe, atte alla fumigazione, un vaso di rame con parecchie altre cose, e chiese del fuoco.

La principessa della China dimandò che significasse tutto quello apparecchio. — Principessa, rispose l'eunuco, gli è per scongiurare lo spirito maligno che vi possiede, rinchiuderlo nel vaso che vedete, e gettarlo nel fondo del mare (1). — Maledetto astrologo, sclamò la principessa, sappi che non ho bisogno di tutti questi preparativi; che io sono in tutto il mio buon senso, e che tu stesso sei un insensato. Se il tuo potere giunge fino a ciò, conducimi solamente quello che amo, e questo sarebbe il miglior servigio che tu potessi rendermi. — Principessa, rispose l'astrologo, se in tal modo va la bisogna, non da me, ma dal re vostro padre unicamente dovete attenderlo; e in ciò dire ripose nel suo sacco quello che ne aveva tratto, dolente d'essersi sì facilmente impegnato a guarire una malattia imaginaria.

Quando l'eunuco ebbe ricondotto innanzi al re della China l'astrologo, costui, senza aspettare che l'eunuco parlasse al re, gli parlò egli stesso dapprima: — sire, diss' egli con audacia, siccondo la maestà vostra ha fatto pubblicare, com'ella stessa m'ha confermato, ho creduto che la principessa fosse folle, ed era sicuro di ristabilirla in salute pei segreti di cui ho cognizione; ma non ho durato molta fatica a conoscere ch'ella non ha altra malattia se non quella d'amore, e la mia arte non si estende già fino a rimediare al mal d'amore; vostra maestà vi rimedierà meglio che altri, quando vorrà darle il marito che sua figlia domanda.

Il re trattò quest' astrologo come insolente, e gli fece mozzare il capo. Per non annoiare vostra maestà con tante ripetizioni, si presentarono cinquantatre astrologhi, medici o maghi, che ebbero

(1) *Abbiamo veduto già prima (in altro racconto) come una delle superstizioni dell'Oriente, è quella di credere che gli uomini consumati nelle scienze occulte abbiano il potere di sottomettere alla loro volontà un Genio maligno, e di chiuderlo in un vaso destinato a servirgli di prigione. In un libro cabalistico intitolato* Vinculum Spirituum, *che viene dall'Oriente, è detto, che Salomone scoperse, col mezzo d'un libro magico, il segreto importante di rinchiudere in una bottiglia di vetro nero tre milioni di spiriti infernali con sessantadue de' loro re, dei quali il primo era Beleth, il secondo Beliar e il terzo Asmodeo. Salomone gettò in seguito la bottiglia in un gran pozzo vicino Babilonia. Felicemente pe' prigionieri, i Babilonesi, immaginandosi di trovare un tesoro in questo pozzo, vi discesero e ruppero la bottiglia, rendendo in tal modo la libertà alle demonia.* (*Dunlop*, History of fiction, *t. III*, *p. 320.*)

tutti la stessa sorte, e le loro teste furono poste al disopra di ciascuna porta della città.

STORIA DI MARZAVAN COL SEGUITO DI QUELLA DI CAMARALZAMAN.

La nutrice della principessa della China aveva un figlio chiamato Marzavan, fratello di latte della principessa, ch'ella aveva nutrito ed allevato con essa. La loro amicizia era stata grande nel tempo della loro infanzia, essendosi trattati come fratello e sorella tutto il tempo ch'erano stati insieme, ed anche quando avanzatasi la loro età furono obbligati a separarsi.

Tra le molte scienze che Marzavan aveva nella sua giovinezza studiato, la sua inclinazione l'aveva portato particolarmente allo studio dell'astrologia giudiziaria, della geomanzia (1), e d'altre scienze segrete, nelle quali erasi renduto valentissimo. Non contento di quel che aveva imparato da' suoi maestri, erasi posto a viaggiare appena si sentì la forza di sopportarne le fatiche, e non vi fu celebre scienziato od artista che non fosse andato a cercare e a visitare frequentemente nelle più lontane città, per acquistare sempre più quelle cognizioni ch'erano di suo genio.

Dopo un'assenza di molti anni Marzavan ritornò finalmente nella capitale della China, e le teste mozzate e poste in fila che vide al disopra della porta per dove entrò, lo sorpresero estremamente. Appena fu ritornato in casa sua ne dimandò la cagione, informandosi prima d'ogni altro della principessa sua suora di latte. Non avendo potuto venir soddisfatto sulla sua prima inchiesta, in quanto alla seconda seppe confusamente e con dolore quello che desiderava, aspettando che sua madre, nutrice della principessa, glie ne dicesse di più.

CCXVIII. NOTTE

Sire, quantunque la nutrice madre di Marzavan fosse occupata moltissimo presso la principessa della China, non per-

(1) *La geomanzia è una pretesa scienza che consiste nel segnare sulla terra de' punti per tracciare linee o cerchi, dal cui incontro gli uomini iniziati nelle scienze occulte pretendono indovinare ciò che desiderano sapere.*

tanto appena seppe che il suo caro figliuolo era di ritorno, trovò il mezzo d'uscire per andarlo ad abbracciare e di parlare alcuni momenti con lui. Dopo che gli ebbe raccontato lo stato pietoso in cui era la principessa, e la cagione del maltrattamento di lei dalla parte del re della China, Marzavan le chiese se poteva procurargli il mezzo di vederla in segreto senza che il re ne avesse saputo nulla; e dopo che la nutrice vi ebbe pensato per alcuni momenti, gli disse: — figliuol mio, io non posso dirvi nulla su ciò presentemente; ma aspettatemi domani alla stessa ora; e vo ne darò la risposta.

Come, oltre la nutrice, niuno poteva avvicinarsi alla principessa, senza il permesso dell'eunuco che stava alla guardia della porta, la nutrice, sapendo che era servigio da poco, e che ignorava quanto era accaduto alla corte del re della China, si rivolse a lui, dicendogli: — voi sapete che io ho allevato e nudrito la principessa, ma non già d'averla allevata con una fanciulla della stessa età che allora aveva, e che ho maritata non è lungo tempo. La principessa, che le fa l'onore d'amarla sempre, vorrebbe vederla, ma desidererebbe che ciò si facesse senza che niuno la vedesse nè entrare nè uscire.

La nutrice voleva dir di più, ma l'eunuco l'arrestò; — ciò basta, le disse, farò sempre con piacere quanto posso per servire la principessa; però fate venire o andate a prendere voi stessa la vostra figliuola quando sarà notte, e conducetela dopo che il re si sarà ritirato, che le sarà aperta la porta.

Appena fu notte, la nutrice andò dal suo figliuolo Marzavan, e travestitolo da femmina, in modo che niuno avesse potuto accorgersi esser uomo, lo condusse seco. L'eunuco, non dubitando di nulla, aprì loro la porta, e li lasciò entrare insieme.

Prima di presentare Marzavan, la nutrice s'appressimò alla principessa e le disse: — signora, non è già una femmina che voi vedete, ma mio figliuolo Marzavan da poco ritornato da' suoi viaggi, che ho trovato mezzo di far entrare la mercè di questo travestimento: spero vorrete benignarvi che egli abbia l'onore di presentarvi i suoi omaggi.

Al nome di Marzavan, la principessa manifestò una gran gioia: — avvicinatevi, fratel mio, diss'ella subito a Marzavan, e toglietevi questo velo; non è proi-

bito, ad un fratello o ad una sorella di vedersi a viso scoperto. Marzavan salutolla con gran rispetto; ma senza dargli il tempo di parlare: — son contenta, continuò la principessa, di rivedervi in perfetta salute dopo un'assenza di tanti anni senza averci mai mandato nuove, neppure alla vostra buona madre. — Principessa, rispose Marzavan, io vi sono infinitamente obbligato della vostra bontà. M'aspettava al mio ritorno di sapere di voi novelle migliori di quelle di cui sono stato informato, e di cui sono testimone con tutta l'afflizione possibile. D'altra parte son compreso da gioia d'esser giunto a tempo per portarvi, dopo tanti altri che non vi sono riusciti, la guarigione di cui avete bisogno. Dopo ch'io non tragga altro frutto dai miei studî e da' miei viaggi che questo mi terrò a sufficienza ricompensato.

Ciò detto, Marzavan trasse un libro ed altre cose di cui s'era munito credendole necessarie, secondo il ragguaglio che la madre gli aveva fatto della malattia della principessa, la quale nel veder quei preparativi sclamò: — che? fratel mio, credereste anche voi ch'io sia folle? Disingannatevi ed ascoltatemi.

La principessa raccontò a Marzavan tutta la sua storia, non tralasciando le più piccole particolarità, fino all'anello cangiato col suo che gli mostrò. — Io non vi ho nulla nascosto, aggiunse, in quello che vi ho raccontato. Vero è d'esservi qualche cosa che non comprendo affatto, e che fa credere ch'io non sia nel mio buon senno; ma non si considera al resto, che è come lo dico.

Quando la principessa ebbe terminato di parlare, Marzavan, colmo d'ammirazione e di stupore, restò alcun tempo cogli occhi bassi senza formar parola. Finalmente, alzata la testa, così disse: — principessa, se quello che m'avete raccontato è vero, come ne son persuaso, io non dispero di procurarvi la soddisfazione che desiderate. Vi supplico solamente di armarvi di pazienza ancora per qualche tempo, finchè io abbia percorso regni ove non ancora ho approdato; e quando saprete il mio ritorno, siate certa che quello per cui sospirate con tanta passione non sarà lungi da voi. Ciò detto, Marzavan tolse congedo dalla principessa, e partì il giorno dopo.

Marzavan viaggiò di città in città, di provincia in provincia, e d'isola in isola, ed in ciascun luogo ove giungeva non sentiva parlare che della principessa della China e della sua storia.

A capo di quattro mesi il nostro viaggiatore arrivò a Tarf, città marittima, grande e popolatissima, ove non intese più parlare della principessa Badoure, ma del principe Camaralzaman, che dicevasi esser infermo, e di cui raccontavasi la storia presso a poco simile a quella della principessa Badoure. Marzavan ne provò una gioia che non puossi esprimere, ed informatosi in qual angolo del mondo fosse questo principe, gli venne insegnato. Egli aveva due strade, l'una per terra e per mare, l'altra per mare solamente, che era la più corta. Marzavan, scelta quest'ultima, imbarcossi sopra un vascello mercantile che ebbe una prospera navigazione fino innanzi alla capitale del regno di Schahzaman; ma prima d'entrare nel porto, il vascello sciaguratamente toccò in uno scoglio per l'imperizia del pilota, ruinò o si sommerse a vista o poco lungi dal castello in cui era il principe Camaralzaman ed il re suo padre Schahzaman col suo gran visir.

Marzavan sapeva perfettissimamente nuotare, onde non esitò a gettarsi nell'acqua, ed andò ad approdare a piè del castello del re Schahzaman, ove fu ricevuto e soccorso per ordine del gran visir, secondo la mente del re. Gli venne data una veste per cambiarsi, fu trattato bene, ed allorchè fu rimesso in salute, andò dal gran visir che aveva ordinato che gli si fosse condotto.

Essendo Marzavan un giovine di bella persona e di bella fisonomia, il ministro lo tolse cortesissimamente, e concepì una grandissima stima per lui dalle sue risposte aggiustate e spiritose a qualunque dimanda gli fece. Avvertì anche insensibilmente che aveva mille belle cognizioni, ciò che lo spinse a dirgli: — all'ascoltarvi voi non siete un uomo comune. Piacesse a Dio che ne' vostri viaggi aveste appreso alcun segreto acconcio a guarire un infermo, che cagiona una grande afflizione in questa corte da lungo tempo! Marzavan rispose che se avesse saputa la malattia da cui questa persona era presa, avrebbe potuto trovare un rimedio. Il gran visir narrò allora a Marzavan lo stato in cui era il principe Camaralzaman, cominciando dalla sua origine. Non gli celò nulla della sua nascita tanto desiderata, della educazione, del desiderio del re Schahzaman di ac-

casarlo di buon'ora., della resistenza del principe e della sua straordinaria avversione pel matrimonio, della sua disubbidienza in pieno consiglio, della sua prigionia, delle suo pretese stravaganze nella prigione, che si erano cangiate in una passione violenta per una donna sconosciuta, non avendo altro fondamento se non un anello che il principe pretendeva essere di questa signora, la quale forse non era affatto al mondo.

A questo discorso del gran visir, Marzavan si consolò infinitamente di essere, a cagione della sciagura del suo naufragio, giunto dov'era colui che cercava. Ei conobbe, a non dubitarne, como il principe Camaralzaman fosse quello per cui la principessa della China ardeva di amore, e costei l'oggetto degli ardentissimi voti del principe. Senza palesar nulla al gran visir, gli disse solamente che se avesse veduto il principe, avrebbe potuto giudicar meglio del soccorso da apprestargli. — Seguitemi, gli disse il gran visir, troverete a lui vicino il re suo padre, che mi ha già espresso il desiderio di vedervi.

La prima cosa da cui Marzavan fu tocco entrando nella camera del principe, fu di vederlo steso nel suo letto e cogli occhi chiusi. Benchè fosse in questo stato, e senza aver riguardo al re Schahzaman padre del principe che gli stava seduto vicino, nè al principe cui questa libertà poteva riuscir incomoda; non tralasciò di sclamare: — cielo! nulla v'è all'universo di più simigliante. Volendo significare che lo trovava simile alla principessa della China, e per vero avevan molta simiglianza ne' lineamenti.

Queste parole di Marzavan cagionarono curiosità al principe, che aprì gli occhi e guardò Marzavan, il quale dotato di grandissimo ingegno, profittò del momento, o gli fece i complimenti in versi estemporanei: comechè in un modo oscuro, per cui il re ed il gran visir non ne compresero nulla, gli dipinse sì bene quanto gli era accaduto colla principessa della China; da non lasciargli dubitare che non la conoscesse, e non gli one potesse dar notizie. Il principe fu compreso da una gioia di cui lasciò trasparire i segni negli occhi e sul viso.

## CCXIX. NOTTE

Sire, quando Marzavan ebbe terminato il suo complimento in versi che sorprese sì piacevolmente il principe Camaralzaman, costui si prese la libertà di far segno al re suo padre d'avere la compiacenza di cedere il suo posto a Marzavan.

Il re esultante di vedere nel principe suo figliuolo un cangiamento che gli dava buona speranza, s'alzò, e preso Marzavan per la mano l'obbligò a sedersi nel luogo che aveva abbandonato. Gli chiese chi era e donde venisse; e dopo che Marzavan gli ebbe risposto essere suddito del re della China, e che veniva da' suoi stati: — Dio voglia, gli disse, che togliate mio figlio dalla sua profonda melanconia! Io ve ne avrò una obbligazione infinita, ed i segni della mia riconoscenza saranno sì splendidi, che tutta la terra scorgerà niun servigio essere stato meglio ricompensato. Ciò detto, lasciò il principe suo figliuolo nella libertà di conversare con Marzavan mentr'egli si consolava col suo gran visir d'un sì felice incontro.

Marzavan, approssimatosi all'orecchio del principe Camaralzaman, e parlandogli chetamente, gli disse: — principe, è tempo ormai che cessiate dall'affliggervi sì crudelmente. La donna per cui voi soffrite m'è nota, ed è la principessa Badoure, figlia del re della China che si chiama Gaiour. Io posso accertarvene su quanto essa medesima m'ha detto della sua aventura, e su quanto ho già saputo della vostra. La principessa non soffre meno per amor vostro di quanto voi soffrite per amor suo. Gli fece poscia il racconto di quanto sapeva della storia della principessa, dalla notte fatale in cui s'eran veduti in modo sì poco credibile. Non tralasciò il modo in cui il re della China trattava coloro che imprendevano invano a guarire la principessa Badoure dalla sua pretesa follia. Voi siete il solo che potete guarirla perfettamente, presentarvi perciò senza timore; ma prima d'intraprendere un sì gran viaggio, fa d'uopo che stiate bene in saluto, ed allora prenderemo le misure necessarie. Non pensate dunque ad altro che a rimettervi.

Il discorso di Marzavan produsse un potente effetto. Il principe di Camaralzaman fu talmente sollevato dalla speranza che aveva concepita, che si sentì sufficiente forza per alzarsi, onde pregò il re suo padre a permettergli di vestirsi, in un modo che gli fece provare un'incredibile gioia.

Il re non fece che abbracciar Marzavan per ringraziarlo, senza cercare il mezzo di cui s'era servito per produrre un sì sorprendente effetto, ed uscì immantinenti dalla camera del principe col gran visir per pubblicare questa piacevole notizia. Ordinò feste per più giorni, fece magnifici doni agli ufficiali ed al popolo, elemosine a' poveri, e dette la libertà a tutti i prigionieri. Tutto nella capitale risuonò di gioia e d'allegrezza, ed indi in tutti gli stati del re Schahzaman.

Il principe Camaralzaman ostremamente indebolito dal continuo vegliare, e da una lunga astinenza di quasi tutti gli alimenti, ebbe in poco tempo ricovrata la sua primiera salute. Quando sentì d'esser ben forte per sopportare la fatica d'un viaggio, prese Marzavan in disparte e gli disse: — caro Marzavan, egli è tempo di mettere ad effetto la promessa che m'avete fatta. Impaziente come sono di vedere la leggiadra principessa, e di por fine agli strazi che soffre per amor mio, sento che ricadrei nello stesso stato in cui m'avete veduto, se non partiamo sul momento. Una cosa m'affligge e me ne fa temere il ritardo: la tenerezza, cioè, importuna del re mio padre, il quale non si risolverà giammai ad accordarmi il permesso d'allontanarmi da lui. Son desolato se voi non trovate il mezzo di rimediarvi; vedete voi stesso che egli non mi perde quasi mai di vista. E terminando queste parole, il principe non potè rattener le lagrime. — Principe, rispose Marzavan, io ho già preveduto il grande ostacolo, e tocca a me far in modo che ce ne liberiamo. Il primo disegno del mio viaggio è stato di procurare alla principessa della China il rimedio a' suoi mali, e ciò per tutte le ragioni della vicendevole amicizia che ne lega quasi dalla nostra nascita, e pel zelo e per l'affetto ch'io le d'altra parte le debbo. Mancherei al mio dovere se non ne profittassi per suo conforto ed insieme pel vostro, e se non adoperassi tutta la destrezza che posseggo. Ecco dunque che ho imaginato, per togliere la difficoltà di ottenere il permesso del re vostro padre, siccome voi ed io desideriamo. Voi non siete ancora uscito da che io son qui giunto; mostrategliene dunque il desiderio, e dimandategli il permesso di fare una partita di caccia con due o tre giorni, e non v'è a credere che possa ricusarvelo. Quando ve l'avrà accordato, voi ordinerete di apprestare a ciascun di noi due buoni corridori, uno per cavalcare e l'altro di ricambio, e lasciate a me la cura del rimanente.

Il domani, il principe Camaralzaman, colta l'occasione, mostrò al re suo padre il desiderio d'uscire, e lo pregò a permettergli d'andare alla caccia un giorno o due con Marzavan. — Volentieri, gli rispose il re, a condizione solo che non dormiate più d'una notte fuori. Troppo moto nel principio potrebbe nuocervi, ed una più lunga assenza mi cagionerebbe pena. Il re comandò che gli si scegliessero i migliori cavalli, ed attese egli medesimo affinchè nulla gli mancasse. Quando tutto fu pronto, lo abbracciò, e dopo avere raccomandato a Marzavan di aver cura di lui, lo lasciò partire.

Il principe Camaralzaman e Marzavan guadagnarono la campagna, e per ingannare i due palafrenieri, che conducevano i due cavalli di ricambio, finsero di cacciare, e s'allontanarono dalla città per quanto loro fu possibile. All'imbrunire si fermarono in un albergo di caravana, ove cenarono e dormirono fino a mezzanotte. Marzavan, che si svegliò il primo, destò anche il principe Camaralzaman senza destare i palafrenieri, e lo pregò di dargli il suo abito e di prenderne un altro che uno de' due palafrenieri aveva portato. Montarono poscia ciascuno il cavallo di ricambio, e dopo che Marzavan ebbe preso per la briglia il cavallo d'un palafreniere, si misero in cammino a gran galoppo.

Al romper alba i due cavalieri si trovarono in una foresta in un punto la cui strada dividevasi in quattro. Quivi Marzavan pregò il principe di attenderlo un momento, ed entrato nella foresta sgozzò il cavallo del palafreniere, lacerò l'abito che il principe aveva smesso, lo tinse nel sangue, e quando ebbe raggiunto il principe, mise tutto l'apparato in mezza strada al punto ove si divideva.

Il principe Camaralzaman chiese a Marzavan quale fosse il disegno. — Principe, rispose Marzavan, appena il re vostro padre non vi vedrà di ritorno questa sera, ed avrà saputo da' palafrenieri che noi siamo partiti in quella che essi dormivano, non mancherà di mandar persone sulle nostre tracce. Coloro che verranno da questa parte e che rinverranno questo abito insanguinato, crederanno che qualche bestia vi abbia divorato, e

che io sia fuggito per timore della collera del re. Il re, che non vi terrà più per vivo, secondo il loro rapporto, cesserà dal più farvi cercare, ed in tal modo noi avremo tempo di continuare il nostro viaggio senza timore d'essere perseguitati. La precauzione di dare così tutto ad un tratto il colpo funesto della morte d'un figliuolo ad un padre che l'ama sì passionatamente, è per vero crudele; ma la gioia del re vostro padre sarà più grande allorchè saprà che siete in vita o contento. — Saggio Marzavan, rispose il principe Camaralzaman, io non posso che approvare uno stratagemma tanto ingegnoso, ed io ve ne professo un novello obbligo.

Il principe e Marzavan muniti di ricche gioie per lo speso continuarono il viaggio per terra e per mare, non trovando altro ostacolo se non la lunghezza del tempo, che faceva d'uopo mettervi per necessità. Finalmente giunsero alla capitale della China, ove Marzavan, in vece di condurre il principe in sua casa, lo fece scendere al pubblico albergo degli stranieri. Vi stettero tre giorni a riposarsi dalle fatiche del viaggio, ed in questo mezzo Marzavan fece fare un abito da astrologo per travestire il principe. Passati i tre giorni andarono insieme al bagno, ove Marzavan fece vestire il principe da astrologo, ed all'uscita del bagno condusselo innanzi al palagio del re della China, ove lasciollo per andare ad avvertire sua madre, nutrice della principessa Badoure, del suo arrivo, e perchè ne facesse consapevole la principessa.

## CCXX. NOTTE

Sire, il principe Camaralzaman istrutto da Marzavan di quanto doveva fare, e munito di quel che bisognava ad un astrologo, s'avanzò fino alla porta del palagio del re della China, e fermatovisi sclamò ad alta voce in presenza delle guardie e de' portinai: — io sono astrologo, e vengo a dare la guarigione alla rispettabile principessa Badoure, figlia dell'alto e potente monarca Gaiour, re della China, alle condizioni proposte dalla maestà sua di sposarla se vi riesco, o se no di perder la vita.

Oltre alle guardie ed a' portinai del re, la novità fece assembrare, in un momento, una infinità di popolo intorno al principe Camaralzaman. In fatto era lungo tempo che non si era presentato nessuno, nè medico, nè astrologo, nè mago, dopo tanti esempli tragici di coloro che non erau riusciti nella loro impresa. Si credeva non ve ne fossero più al mondo, o almeno di così insensati. Nel vedere il bell'aspetto del principe, il suo nobile portamento, e la giovinezza che apparivagli in viso, non vi fu neppur uno cui non avesse fatto compassione. — A che pensate, signore, gli dissero quelli che gli erau più vicini, quale mania v'invade, d'esporre in tal modo ad una certa morte una vita che dà sì belle speranze? Le teste troncate che avete vedute al disopra delle porte non vi hanno destato orrore? In nome del cielo, desistete da questo disperato disegno, ed allontanatevi.

Il principe Camaralzaman stette fermo a queste parole, ed invece di ascoltare quegli arringatori, vedendo che niuno veniva per introdurlo, ripetè la stessa formola con una sicurezza che fece fremere ognuno. Ed ognuno allora sclamò: — Egli è risoluto a morire, che il cielo voglia aver pietà della sua giovinezza, dell'anima sua. Avendo gridato una terza volta, finalmente il gran visir in persona venne a prenderlo da parte del re della China, e glie lo condusse innanzi. Il principe non appena lo vide seduto sul trono, che si prostrò e baciò la terra innanzi a lui. Il re, il quale fra tutti coloro che una smisurata presunzione aveva fatto addurre a suoi piedi le loro teste, non aveva veduto ancora nessuno sì degno da interessarlo, ebbe una vera pietà di Camaralzaman nel pericolo a cui si esponeva. Laonde gli fece più onore, volendo che gli si fosse avvicinato e seduto vicino. — Giovine, gli disse, duro fatica a credere che alla vostra età abbiate acquistata sufficiente cognizione, per osare ad imprendere di guarire la mia figliuola. Io vorrei che vi riusciste, e ve la darei non solo senza ripugnanza, come mi sarebbe avvenuto per chiunque altro che voi, ma eziandio colla più gran gioia dell'universo. Ma vi dichiaro pure con grandissimo dolore che se non vi riuscite, la vostra giovinezza, il vostro nobile aspetto non m'impediranno di farvi troncar la testa. — Sire, rispose il principe Camaralzaman, rendo infinite grazie alla maestà vostra dell'onore che mi comparte, e della tanta bontà che dimostra per uno sconosciuto. Io non sono già venuto da un paese sì lontano, il cui nome forse non è conosciuto nei

vostri stati, per non eseguire il disegno che mi ha condotto. Che non si direbbe della mia leggerezza, s' io abbandonassi un disegno sì generoso dopo tanto fatiche e pericoli che ho sopportati? Vostra maestà stessa non avrebbe più di me quella stima che ha già concepita! Se debbo morire, sire, morrò almeno colla soddisfazione di non averla perduta dopo d'averla meritata. Vi supplico dunque di non lasciarmi più lungo tempo nell'impazienza di far conoscere la certezza della mia arte, mercè dell'esperimento che son pronto a darne.

Il re della China comandò all'eunuco, custode della principessa Badoure, il quale era presente, di condurre il principe Camaralzaman dalla principessa sua figliuola. Prima di partire gli disse un'altra volta d'essere ancora nella libertà di astenersi dalla sua impresa; ma il principe non ascoltandolo seguì l'eunuco con una risoluzione o meglio con un ardore maraviglioso.

L'eunuco condusse il principe Camaralzaman, e quando furono in una lunga galleria a capo della quale era l'appartamento della principessa, il principe, nel vedersi sì vicino all'oggetto che gli aveva fatto versare tante lagrime, e pel quale non aveva cessato di sospirare da sì lungo tempo, sollecitò il passo e sopravvanzò l'eunuco, il quale sollecitò pure il passo, durando fatica a raggiugnerlo, e dissegli arrestandolo pel braccio: — ove andate dunque sì sollecito? voi non potete entrare senza me. Credo che abbiate un grande desiderio di morire nel vedervi correre sì presto incontro alla morte. Nemmeno uno di tanti astrologi, che ho veduti e condotti ove voi non giugnerete che troppo presto, ha mostrato questa premura. — Amico, parlò il principe Camaralzaman, guardando l'eunuco e camminando col suo passo, è perchè tutti questi astrologi di cui tu parli non eran punto sicuri della loro scienza come io lo sono della mia. Essi sapevano con certezza che avrebbero perduto la vita se non sarebbero riusciti, e però non avendo niuna speranza di riuscire, avevano ragione di tremare approssimandosi al luogo ove vado, e dove son certo di trovare la mia felicità. Ciò dicendo giunsero alla porta. L'eunuco aprì ed introdusse il principe in una grande camera donde s' entrava in quella della principessa chiusa solo da una cortina.

Prima d'entrare il principe Camaralzaman s'arrestò, e parlando più basso di prima per timore di essere inteso nella camera della principessa: — per convincerti, disse all'eunuco, di non esservi nè presunzione, nè capriccio, nè fuoco di gioventù nella mia impresa, lascio l'una delle due proposte che ti fo a tua scelta. Che ami tu meglio, che io guarisca la principessa in sua presenza, o di qui, senza passare più innanzi, e senza vederla?

L'eunuco fu estremamente sorpreso della sicurezza con cui il principe gli parlava, e cessando dall'insultarlo gli disse seriamente: — non importa che sia quì o là; di qualunque maniera avvenga, voi acquisterete una gloria immortale; non solo in questa corte, ma anche in tutto l' universo. — Val dunque meglio, soggiunse il principe, che io la guarisca senza vederla, affinchè tu renda testimonianza della mia valentia. Ad onta della mia impazienza di vedere una principessa di sì alto grado, che dev' essere mia sposa; pure, a tua considerazione, voglio privarmi alcuni momenti di questo piacere. E siccome era fornito di quanto era necessario ad un astrologo, tolse il calamaio e la carta, e scrisse il seguente biglietto alla principessa della China.

BIGLIETTO DEL PRINCIPE CAMARALZAMAN ALLA PRINCIPESSA DELLA CHINA.

Adorabile principessa, l'amoroso principe Camaralzaman non vi parla già degl' inesprimibili mali, che soffre dalla notte fatale che le vostre bellezze gli fecero perdere la libertà, che aveva risoluto di conservare per tutta la sua vita; ma sibbene vi fa osservare solamente ch' egli vi dette il cuore nel vostro dolcissimo sonno; sonno importuno, che lo privò del vivo splendore de' vostri begli occhi, ad onta dei suoi sforzi per obbligarvi ad aprirli. Osò anche darvi il suo anello in segno del suo amore, e prendere il vostro in cambio, che vi manda in questo biglietto. Se vi degnate rinviargielo per pegno reciproco del vostro, egli si stimerà il più felice degli amanti; altrimenti il vostro rifiuto non gl' impedirà di ricevere la morte con una rassegnazione, tanto più grande, per quanto gli sarà data per amor vostro. Egli attende la vostra risposta nella vostra anticamera.

Terminato questo biglietto, il principe

Camaralzaman ne fece un fagottino con l'anello della principessa che chiuse, senza farlo vedere all'eunuco, e dandoglielo gli disse: — amico, prendi e porta questa lettera alla tua padrona: s'essa non guarisce dal momento che l'avrà letta ed avrà veduto ciò che vi è racchiuso, ti permetto di pubblicare essere io il più indegno ed il più imprudente di tutti gli astrologi, che sono stati, che sono, e che saranno insino al finimondo.

## CCXXI. NOTTE

Sire, l'eunuco entrò nella camera della principessa della China, e presentandole la lettera che il principe Camaralzaman le inviava, le disse: — principessa, un astrologo più temerario dagli altri è giunto, e pretende che sarete guarita appena abbiate letta questa lettera, e veduto quel che vi è dentro. Io desidererei ch'egli non mentisse nè fosse impostore.

La principessa Badoure prese il biglietto, e l'aprì con molta indifferenza; ma appena ebbe veduto il suo anello non pensò più a terminar di leggero, ed alzatasi precipitosamente, sì che ruppe la catena che la teneva legata, con lo sforzo che fece, corse alla cortina, e l'aprì. Ella subito riconobbe il principe, e questi lei, e corsi l'uno all'altro si abbracciarono teneramente, guardandosi lungo tempo senza poter parlare nell'eccesso della loro gioia, ed ammirando come si rivedessero dopo il loro primo colloquio, di cui non potevano nulla comprendere. La nutrice accorsa con la pricipessa, li fece entrare nella camera, ove la principessa reso il suo anello al principe, dicendogli: — riprendetelo, io non potrei ritenerlo senza rendervi il vostro, che voglio custodire per tutta la mia vita. Essi non possono stare in migliori mani.

L'eunuco intanto era andato sollecitamente ad avvertire il re della China di quanto era accaduto, dicendogli: — sire, tutti gli astrologi, medici ed altri che hanno osato intraprendere di guarire la principessa finora non erano che ignoranti. Quest'ultimo venuto non si è servito nè di libri magici, nè di profumi, nè d'altre cose; ma l'ha guarita senza vederla. Glie ne raccontò la maniera, ed il re piacevolmente sorpreso andò subito dalla principessa che abbracciò, e abbracciato anche il principe, prese la sua mano e mettendola in quella della principessa gli disse: — fortunato straniero, chiunque vol siate, io tengo la mia promessa, e vi do la mia figlia in isposa: non per tanto a vedervi non è possibile che io mi persuada esser voi quel che sembrate, e che avete voluto farmi credere.

Il principe Camaralzaman ringraziò il re co' più rispettosi termini per meglio manifestargli la sua riconoscenza. — Per quanto riguarda la mia persona, sire, proseguì egli, è vero che io non sono già astrologo come vostra maestà ha ben giudicato. Io non ne ho preso che le vestimenta per meglio riuscire a meritare l'alta alleanza del più potente monarca dell'universo; e son nato principe, figliuolo di re e regina. Il mio nome è Camaralzaman; mio padre si chiama Schahzaman, che regna nelle isole assai conosciute de' Fanciulli di Khaledan. Indi gli raccontò la sua storia, e gli fece conoscere quanto l'origine del suo amore fosse maravigliosa, come quella della principessa fosse la medesima, e che ciò si provava dallo scambio de' due anelli.

Quando il principe Camaralzaman ebbe terminato, sclamò il re: — Una storia tanto straordinaria non merita di restare sconosciuta alla posterità. Io la farò scrivere, e poscia ne farò depositare l'originale negli archivi del mio regno, e la renderò pubblica affinchè da' miei stati passi ancora negli altri.

La cerimonia delle nozze si fece nello stesso giorno, e si fecero feste solenni in tutta l'estensione della China. Marzavan non fu obliato, dandogli il re della China accesso nella sua corte, ed onorandolo d'un ufficio, colla promessa di innalzarlo poscia ad altri più considerevoli.

Il principe Camaralzaman, e la principessa Badoure, giunti al colmo del loro desiderio, godettero delle delizie dell'imene, e per più mesi il re della China non lasciò di manifestare la sua gioia con continue feste.

In mezzo a tali piaceri, il principe Camaralzaman sognò una notte vedere il re Schahzaman vicino ad esalar lo spirito, che diceva: — questo figliuolo mi ha abbandonato, ed è causa della mia morte. Ei si svegliò cacciando un gran sospiro, che svegliò eziandio la principessa, la quale dimandandogli perchè sospirasse,

— Ohimè! forse nel momento in cui parlo, il re mio padre non vive più; e le raccontò il subbietto che aveva di al tristo pensiero. La principessa senza dirgli nulla del disegno da lei concepito dietro questo racconto, non cercando che compiacerlo, e conoscendo che il desiderio di veder suo padre potrebbe diminuire il piacere di viver seco in un sì lontano paese, profittò nello stesso giorno dell'occasione ch'ebbe di parlare al re della China in particolare. — Sire, gli disse baciandogli la mano, io ho a chiedere una grazia a vostra maestà, che supplico a non ricusarmi. Ma acciò ella non creda che glicla chieggo istigata dal principe mio marito, io l'assicuro non avervi egli niuna parte. La grazia è di volermi concedere ch'io vada con lui a vedere il re Schahzaman mio suocero. — Figliuola mia, qualunque dispiacere possa costarmi la vostra partenza, io non posso disapprovare questa risoluzione, la quale è degna di voi ad onta della fatica d'un sì lungo viaggio. Andate, io ve lo permetto, ma a condizione che non restiate più di un anno alla corte del re Schahzaman, al quale piacerà, come io spero, di operare in modo, che rivedessimo ciascuno a sua volta egli suo figlio e sua nuora, io mia figlia e mio genero.

La principessa annunziò questo consenso del re della China al principe Camaralzaman, che ne provò grandissima gioia, e le rese grazie della novella pruova d'amore che gli dava.

Il re della China ordinò i preparativi del viaggio; e quando tutto fu pronto, partì con essi accompagnandoli per alcune giornate. La separazione avvenne con molte lagrime da entrambe le parti. Il re gli abbracciò teneramente, e dopo aver pregato il principe d'amar sempre la principessa sua figlia com'egli l'amava, ritornò cacciando nella sua capitale, lasciando loro continuare il viaggio.

Il principe Camaralzaman e la principessa Badouro non appena s'ebbero asciugate le lagrime, che non pensarono ad altro se non alla gioia che il re Schahzaman avrebbe di vederli, ed a quella che proverebbero essi medesimi.

Dopo circa un mese di cammino giunsero ad una prateria vastissima, e piantata di spazio in ispazio di grandi alberi che facevano un'ombra piacevolissima. Essendo in quel giorno eccessivo il calore, il principe Camaralzaman giudicò essere a proposito di fermarsi, e ne parlò alla principessa Badouro, che vi consentì tanto più facilmente per quanto glie ne voleva parlare essa medesima. Scesero a terra in un piacevolo luogo, e come fu innalzata la tenda, la principessa Badouro che s'era seduta all'ombra vi entrò, mentre il principe Camaralzaman dava i suoi ordini pel resto dell'accampamento. Per stare con più comodo, si fece togliere il cinto che le sue ancelle deposero vicino a lei; e poscia, com'era assai stanca, s'addormentò, lo sue donne la lasciarono sola.

Quando tutto fu regolato nel campo, il principe Camaralzaman entrò nella tenda, e come vide che la principessa dormiva, si sedette senza far rumore. Aspettando forse d'addormentarsi ancor egli, prese il cinto della principessa, guardò uno dopo l'altro i diamanti ed i rubini di cui era arricchito, scorse una piccola borsa cucita sotto la fodera e legata con un cordone. Toccatala, sentì che v'era qualche cosa dentro che resisteva. Curioso di sapere quel che fosse, aprì la borsa e ne trasse una corniola su cui erano scolpite figure e caratteri a lui sconosciuti. Questa corniola, disse tra se, debb'esser qualche cosa di prezioso, altrimenti la mia principessa non la porterebbe sopra con tanta cura e timore di perderla, se ciò non fosse. Di fatto era un talismano che la regina della China aveva donato alla principessa sua figliuola, per renderla felice, com'ella diceva, finchè l'avrebbe portato addosso.

Per meglio vedere il talismano (1), il

(1) *I talismani sono pietre preziose, come l'agata, la corniola, il diaspro melochite; la sardonica, l'ametista; o vasi, coppe, specchi, lamine di metallo con iscrizioni incise sotto l'influenza d'una costellazione, al giorno ed all'ora dichiarati favorevoli da calcoli astrologici. Queste iscrizioni, che gli Orientali considerano come potenti preservatici, ed ai quali attribuiscono virtù tutte particolari, si compongono o di versetti del Corano, o di parole il cui senso è sconosciuto, ma che godono d'una grande venerazione; o di segni cabalistici; o di combinazione di lettere e di cifre disposte in un ordine speciale, e consacrate a differenti pianeti od a certi angeli; o, da ultimo, di figure come l'esagono, il pentagono ec. Gli elmetti e le sciabole*

principe Camaralzaman uscì fuori della tenda, ch'era oscura, per considerarlo al chiaro del giorno. Siccome lo teneva in mezzo alla mano, un uccello sceso improvvisamente dall'aria glie lo tolse.

## CCXXII. NOTTE

Sire, vostra maestà può ella meglio immaginarsi lo stupore ed il dolore di Camaralzaman quando l'uccello gli ebbe tolto il talismano di mano, di quello io potrei esprimerlo. A questo doloroso accidente che non si può immaginare, avvenuto per una curiosità fuori tempo, e che privava la principessa d'una cosa sì preziosa; Camaralzaman restò immobile per alcuni momenti.

### SEPARAZIONE DEL PRINCIPE CAMARALZAMAN DALLA PRINCIPESSA BADOURE

L'uccello, dopo quanto aveva fatto, s'era poggiato a terra a poca distanza col talismano nel becco. Il principe Camaralzaman s'avanzò colla speranza che lo lascerebbe; ma siccome gli fu vicino, l'uccello s'alzò a volo, e poggiò a terra una seconda volta. Egli continuò a perseguitarlo. L'uccello, dopo aver inghiottito il talismano, poggiò più lontano. Il principe, ch'era molto destro, sperò allora d'ucciderlo con un colpo di pietra e lo perseguitò ancora. Più s'allontanò da lui, più s'ostinò a seguirlo e a non perderlo di veduta.

Di valle in collina, e di collina in valle, l'uccello trasse dietro a sè il principe Camaralzaman allontanandolo sempre più dalla principessa Badoure; e la sera invece di gittarsi in un cespuglio ove Camaralzaman avrebbe potuto sorprenderlo nell'oscurità, salì alla cima d'un grand'albero ov'era in sicurezza.

Il principe, disperato d'avere inutilmente durata tanta fatica, risolse ritornarsene al suo campo. Ma, disse fra sè, donde ritornerò? Risalirò, riscenderò per le colline e per le valli donde son venuto? Non mi perderò nelle tenebre, e lo mie forze me lo permetteranno? E quand'anche lo potessi, oserei io presentarmi alla principessa senza portarle il suo talismano? Oppresso da questi desolanti pensieri, da fatica, da fame e da sete si coricò, e passò la notte a piedi dell'albero.

Il domani Camaralzaman risvegliossi prima che l'uccello avesse lasciato l'albero; e non appena l'ebbe veduto riprendere il volo che l'osservò, e lo seguì nuovamente per tutta la giornata con tanto poco successo quanto nella precedente, nudrendosi di erbe e di frutta che trovava lungo la strada. Fece lo stesso fino al decimo giorno, seguendo l'uccello dal mattino fino alla sera, e passando la notte a piedi dell'albero, su cui quello la passava.

L'undecimo giorno, l'uccello sempre volando, e Camaralzaman sempre seguendolo, giunsero ad una gran città. Quando l'uccello fu presso alle mura, si alzò al disopra e disparve interamente agli occhi di Camaralzaman, che perdè la speranza di rivederlo, e di ricuperare il talismano della principessa Badoure.

Camaralzaman, afflitto per tutto ciò oltre ogni dire, entrò nella città fabbricata sulla riva del mare con bellissimo porto. Camminò lungo tempo nelle strade senza sapere nè dove andasse, nè dove dovesse arrestarsi, ed arrivò al porto. Quivi più certo ancora di quel che dovesse fare, camminò lungo la sponda fino alla porta d'un giardino ch'era aperta, ed a cui si presentò. Il giardiniere, che era un buon vecchio occupato a lavorare, non appena lo vide, e conobbe esser egli straniero e musulmano, l'invitò ad entrare prontamente ed a chiudere la porta.

Camaralzaman entrò, chiuse la porta, ed avvicinatosi al giardiniere gli chiese perchè gli avesse fatta prendere quella

*portano spesso anche parole o formole talismaniche. Per altro s'intende che il lusso delle pietre preziose e dei vasi non conviene che alle persone opulenti; i poveri si contentano di formole scritte su squarci di carta e che portano piegate e involte in piccole borse. Questi amuleti, chiamati* invocazioni, *sono destinati a preservare que' chè ne son muniti da ogni specie di mali, dalla peste, da malattie, da incendi, da sortilegi; ed i guerrieri non mancano d'averne, nella cieca credenza d'esser preservati da' colpi de' nemici. Certe lamine talismaniche hanno per iscopo di procurare a quelli che le posseggono la cognizione de' tesori rubati; altri son destinati a difendere dagl'incanti. (Ved.* i Monumenti arabi, persiani e turchi, *descritti dal signor Reynaud, t. I, p. 62 e seg. e t. II, 136 e seg. e 325 e seg.)*

precauzione. — Perchè, rispose il giardiniere, voi siete uno straniero da poco arrivato e musulmano, e questa città è abitata la maggior parte da idolatri mortali nemici de' musulmani, e che seguono ben poco la religione del nostro profeta. Voi senza dubbio l'ignoravate, ed io tengo qual miracolo che siate giunto sin qui senza aver avuto niun cattivo incontro. Di fatto questi idolatri attendono soprattutto ad osservare i musulmani stranieri al loro arrivo, e trarli in qualche agguato se sono ignari della loro malvagità. Io ringrazio il cielo d'avervi condotto in un luogo di sicurezza.

Camaralzaman ringraziò quel buon uomo con molta riconoscenza dell'asilo che sì generosamente gli concedeva per metterlo al coperto di qualunque insulto, ed avrebbe ancor seguitato nello stesso tenore se il giardiniere non l'avesse interrotto in tal modo: — lasciamo stare i complimenti, voi siete stanco e dovete aver bisogno di mangiare; però venitevi a riposare. E lo condusse in una picciola casa, ove dopo che il principe ebbe sufficiente mangiato di quanto presentogli con una cordialità che lo fece stupire, lo pregò di parteciparli la cagione del suo arrivo.

Camaralzaman soddisfece il giardiniero, e quando ebbe finita la sua storia senza nulla celargli, gli chiese a sua volta per quale strada avrebbe potuto ritornare agli stati del re suo padre, perchè, soggiunse, è inutile il pensare d'andare a raggiugnere la principessa, non sapendo dove trovarla dopo undici giorni che ne son separato in un modo sì straordinario. Non so nemmeno s'ella sia più viva. A questo non potè terminar le sue parole senza piangere. In risposta a quel che Camaralzaman chiedeva, il giardiniere gli disse che dalla città ove si trovava vi voleva un anno di cammino fino a' paesi ov'erano Musulmani comandati da principi della loro religione, ma che per mare si arrivava all'isola d'Ebena in molto minor tempo, e che di là era più agevole il passare alle isole de' Fanciulli di Khaledan; che ciascun anno un naviglio mercantile andava all'isola d'Ebena, e che avrebbe potuto cogliere quella opportunità per ritornare al suo paese. — Se fosse arrivato alcuni giorni prima, soggiunse, vi sareste imbarcato sopra quello che ha fatto vela quest'anno. Intanto attendendo quello che partirà l'anno venturo, se aggradite restare con me, io vi offro la mia casa tale qual è di buonissimo grado.

Il principe Camaralzaman si stimò felice d'aver trovato quest'asilo in un luogo ove non conosceva nessuno e che non aveva nessun desiderio di conoscerne; laonde accettò l'offerta e restò col giardiniere. Aspettando la partenza del vascello mercantile per l'isola d'Ebena s'occupava a lavorar la terra il giorno; e la notte, nulla distornandolo dal pensare alla sua cara principessa Badoure, la passava in sospiri ed in lagrime. Noi lo lasceremo quivi per ritornare alla principessa Badoure, che abbiamo rimasa addormentata sotto la sua tenda.

### ISTORIA DELLA PRINCIPESSA BADOURE DOPO LA SEPARAZIONE DEL PRINCIPE CAMARALZAMAN

La principessa Badoure dormì lungo tempo, e destandosi stupì non vedendosi accosto il principe Camaralzaman. Chiamate le sue ancelle, chiese loro se sapevano ov'egli fosse, e mentre quelle l'assicuravano d'averlo veduto entrare ma non uscire, ella scorse, ripigliando il suo cinto, la picciola borsa aperta ed il talismano sparito. Dal che non dubitò che Camaralzaman non l'avesse preso per vedere che fosse e che non glie lo riportasse; ma vedendo che era già notte avanzata, e che egli non tornava, ne provò un'afflizione inesprimibile, maledicendo mille volte il talismano e chi l'aveva fatto; e se il rispetto non l'avesse rattenuta, avrebbe imprecato eziandio contro la regina sua madre che le aveva fatto un dono tanto funesto. Desolata oltre modo di questo avvenimento altrettanto più tristo per quanto non sapeva in qual modo il talismano avesse potuto esser causa della separazione del principe da lei, non pertanto non ne perdè la ragione; anzi al contrario prese una risoluzione poco comune alle persone del suo sesso.

Nel campo non v'erano che la principessa e le sue ancelle, le quali sapessero che Camaralzaman era disparso; imperocchè allora le sue genti riposavano o dormivano di già sotto le loro tende. Temendo ella non la tradissero se l'avessero saputo, moderò il suo dolore e proibì alle sue donne di nulla dire o di nulla fare che potesse destare il menomo sospetto. Poscia dimise il suo abito,

e ne vestì uno di Camaralzaman cui rassomigliava tanto, che i suoi familiari la presero per lui quando la videro, e quando loro impose di far fagotto e di porsi in cammino. Allorchè tutto fu pronto, ella fatta entrare una delle sue donne nella lettiga, salì a cavallo e si misero in cammino.

Dopo un viaggio di più mesi per terra o per mare, la principessa, che aveva continuato la strada sotto il nome di Camaralzaman per andare all'isola dei Fanciulli di Khaledan, giunse alla capitale dell'isola del regno d'Ebena, di cui il re allora regnante chiamavasi Armanos.— Appena i primi dei suoi, sbarcati per cercarle un'abitazione, pubblicarono che il vascello allora giunto portava il principe Camaralzaman di ritorno da un lungo viaggio, e che il cattivo tempo l'aveva costretto a far sosta, la fama n'andò sino al re.

Il re Armanos accompagnato da gran parte della sua corte, andato incontanente incontro alla principessa, la trovò sul punto di sbarcare e di movere alla volta dell'abitazione appigionata. Egli la ricevette come figliuolo d'un re suo amico con cui era andato sempre d'accordo, e la condusse al suo palagio, ove allogò lei e tutte le sue genti senza aver riguardo alle istanze ch'ella gli fece di lasciarla abitare privatamente. Le fece d'altra parte tutti gli onori immaginabili, e la trattò per tre giorni con una straordinaria magnificenza. Quando i tre giorni furono passati, vedendo il re Armanos che la principessa, ch'egli prendeva sempre pel principe Camaralzaman, parlava di rimbarcarsi e di continuare il suo viaggio, preso d'amore per un principe sì ben fatto e di sì bell'aspetto, la chiamò in particolare e le disse: — principe, nell'età inoltrata in cui mi vedete e con poca speranza di vivere ancora lungo tempo, ho il cordoglio di non avere un figliuolo cui lasciare il mio regno. Il cielo m'ha dato solamente un'unica figliuola, d'una bellezza che non potrebbe meglio accompagnarsi se non con un principe sì ben fatto, di sì alta nascita e così cortese come voi. Invece di pensare a far ritorno al vostro regno, accettatela di mia mano colla mia corona, di cui mi spoglio d'adesso a pro vostro, e restate con noi. Egli è tempo ormai ch'io mi riposi dopo averne sostenuto il peso per tanti anni, e non posso farlo con maggior consolazione che in veder governati i miei stati da un tanto degno successore.

## CCXXIII. NOTTE

Sire, l'offerta generosa del re dell'isola d'Ebena di dare la sua unica figliuola in consorte alla principessa Badoure, che non poteva accettarla essendo femmina, e di cederle i suoi stati, l'immerse in angustia cui non s'attendeva. Dichiarare al re non esser ella il principe Camaralzaman, ma la sua consorte, era indegno d'una principessa come lei di smentirsi dopo averlo assicurato d'essere questo principe, ed avernè sì ben sostenuto il personaggio fino allora. D'altra parte ricusandosi, aveva un giusto timore che il re pel gran desiderio che manifestava per la conclusione di queste nozze, non cangiasse la sua benevolenza in avversione ed odio, e non attentasse anche alla vita di lei; ed oltre a ciò ella non sapeva se avesse trovato il principe Camaralzaman presso il re Schahzaman suo padre. Queste considerazioni, e quello d'acquistare un regno al principe suo marito, caso lo ritrovasse, determinarono la principessa ad accettare il partito che il re Armanos le aveva proposto. Però, dopo essere rimasa alcuni momenti senza parlare colle fiamme in viso, che il re attribuì alla sua modestia, rispose: — sire, sono infinitamente obbligata a vostra maestà della buona opinione che ha di me, dell'onore che mi fa, e d'un sì gran favore che io non merito e che non oso ricusare; ma io non accetto una sì grande alleanza se non a condizione che vostra maestà mi assisterà co' suoi consigli, e che io non farò nulla ch'ella non abbia prima approvato.

Le nozze concluse in tal modo, la cerimonia ne fu fissata al dimani. La principessa Badoure intanto avvertì i suoi officiali che la credevano eziandio il principe Camaralzaman, di quanto doveva avvenire, affinchè non ne rimanessero maravigliati, assicurandoli che la principessa Badoure avea dato il suo consentimento; e ne parlò anche alle sue donne, loro imponendo di continuare a ben custodire il segreto.

Il re dell'isola d'Ebena, lieto d'aver acquistato un genero di cui era sì contento, riunì il suo consiglio il dimanì e dichiarò ch'egli dava la principessa sua figliuola in moglie al principe Camaral-

zaman (che aveva condotto e fatto sedere vicino a lui), che gli cedeva la sua corona, e loro ingiunse di riconoscerlo per re, e di rendergliene gli omaggi. Ciò detto, discese dal trono, che fece ascendere dalla principessa Badoure: la quale come si fu assisa ricevè i giuramenti di fedeltà e gli omaggi de' signori più potenti dell'isola d' Ebena ch'erano presenti. All'uscir del consiglio, la proclamazione del nuovo re fu fatta solennemente in tutta la città; feste di più giorni furono imposte, e corrieri spediti per tutto il regno affine di farvi osservare le stesse cerimonie e le stesse dimostrazioni di gioia.

La sera tutto il palagio fu in festa, e la principessa Hayatalnefous (1) (così chiamavasi la principessa della isola d' Ebena) fu condotta dalla principessa Badoure, che tutti presero per un uomo, con una magnificenza veramente reale. Terminate le cerimonie, furon lasciate sole e si coricarono.

Il dimani, mentre la principessa Badoure riceveva in un'assemblea generale i complimenti di tutta la corte intorno alle sue nozze e come nuovo re, il re Armanos e la regina andarono all'appartamento della nuova regina loro figliuola, e le chiesero come avesse passata la notte. Invece di rispondere ella chinò gli occhi, e la tristezza che le apparve sul viso fece chiaro conoscere quanto non fosse contenta. Per consolare la principessa Hayatalnefous: — figliuola mia, le disse il re Armanos, ciò non deve farvi disgusto, imperocchè il principe Camaralzaman qui approdando non pensava che ad andare il più presto possibile dal re Schahzaman suo padre. Quantunque noi l'abbiamo costretto a rimaner qui mercè d'un espediente di cui è stato contento, pur nondimeno è a creder d'esser egli molto dispiaciuto di venir privo in un punto della speranza di più rivedere nè lui nè niun altro della sua famiglia. Voi dovete dunque attendere, che questi moti di tenerezza filiale scemino di forza ed allora egli vi tratterà da buon marito.

La principessa Badoure, sotto il nome di Camaralzaman e di re dell'isola d'Ebena, passò tutta la giornata non solo a ricevere gli omaggi della sua corte, ma anche a passare a rassegna le schiere ordinate della sua casa, ed a fare molte altre funzioni reali con una dignità ed una capacità che le fecero ottenere l'approvazione di tutti coloro che ne furono testimoni.

Era notte allorchè ella rientrò nell'appartamento della regina Hayatalnefous, e avendo compreso benissimo, dalla ritenutezza con cui quella principessa l'accolse, che si ricordava della notte precedente, si studiò di dissipare quel dispiacere col mezzo di un lungo colloquio ch'ebbe con lei, nel quale adoperò tutta l'astuzia di cui era dotata (ed essa ne aveva infinitamente,) per persuaderla come l'amasse immensamente. La lasciò poscia coricare, nel quale intervallo fece la sua preghiera, e la fece sì lunga che la regina Hayatalnefous s'addormentò. Allora cessò di pregare e se le coricò allato senza destarla, afflitta sì per rappresentare una parte che non le conveniva, come della perdita del suo caro Camaralzaman, dopo la quale non cessava dal sospirare. Il seguente giorno s'alzò al romper alba, prima che Hayatalnefous fosse desta, ed andò al consiglio in abito reale.

Il re Armanos non tralasciò di visitare nuovamente la regina sua figliuola e la trovò piangendo; laonde non ebbe d'uopo di chiederglielo per conoscere il subbietto della sua afflizione. Sdegnato da questo disprègio, siccome egli credeva, di cui non poteva comprendere la cagione: — figliuola mia, le disse, pazientate ancora fino alla notte prossima; ho elevato vostro marito sul mio trono e saprò bene farnelo discendere, e scacciarlo vergognosamente se non vi dà la soddisfazione che deve. Sdegnato come sono per vedervi trattare sì indegnamente, non so se mi contenterei d'un castigo sì dolce, non essendo a voi ma a me che ha fatto questo mortale oltraggio.

Quel dì la principessa Badoure entrò assai tardi da Hayatalnefous: come nella notte precedente, conversò di nuovo con lei, e voleva fare anche la sua preghiera mentre ella si coricava; ma Hayatalnefous la rattenne e l'obbligò a sedersi. Come, diss'ella, voi pretendete dunque, a quel ch'io vedo, trattarmi questa notte anche come le due scorse? Ditemi, ve ne supplico, in che può dispiacervi una principessa come me, che non solo vi ama, ma che vi adora, e che si stima la più felice di tutte le

(1) *Questa parola è araba, e significa la vita delle anime* (Galland).

principesse del suo grado avendo un principe sì amabile per marito? Ogni altra che me, non dico offesa, ma oltraggiata in tal modo, avrebbe una bella occasione di vendicarsi abbandonandovi al vostro tristo destino. Per altro, anche quando non vi amassi come v'amo, buona e commossa, come son usa, dalle sciagure delle persone che mi sono le più indifferenti, non lascerei d'avvertirvi che il re mio padre è assai sdegnato del vostro procedimento, e non aspetta che domani; se voi continuate in tal guisa, farà pesar su voi gli effetti della sua giusta collera. Fatemi la grazia di non ispingere alla disperazione una principessa, che non può far a meno di amarvi.

Questo discorso mise la principessa Badoure in un inesprimibile impaccio. Essa non dubitò della sincerità di Hayatalnefous; imperocchè la freddezza che il re Armanos gli avea addimostrata in quel giorno, non le aveva che troppo fatto conoscere l'eccesso del suo malcontento. L'unico mezzo di giustificare la sua condotta era di far confidenza del suo sesso a Hayatalnefous; ma avvegnachè ella avesse preveduto che sarebbe stata costretta a fare questa dichiarazione, pur nondimeno l'incertezza in cui era se la principessa l'avrebbe presa in bene o in male la faceva tremare.

Infine, quando ebbe ben considerato che, se il principe Camaralzaman era ancor vivo, sarebbe stato necessario che fosse venuto all'isola d'Ebena per andare nel regno del re Schahzaman suo padre; che però essa doveva conservarsi per lui, e ciò non poteva fare senza scoprirsi alla principessa Hayatalnefous, si determinò allora a tentar questo mezzo.

Siccome la principessa Badoure era rimasa interdetta, Hayatalnefous impaziente era per soggiugnere, quand'ella la interruppe dicendole: — amabile e troppo leggiadra principessa, io ho torto, lo confesso, e mi condanno da me medesimo; ma spero che terrete il segreto che vado a palesarvi per mia giustificazione. Ciò detto, la principessa Badoure si scoprì il seno, soggiugnendo: — vedete, principessa, se una donna qual voi non merita che le perdoniate. Son persuasa che lo farete di buon grado quando vi avrò narrata la mia storia, e soprattutto l'affliggente sciagura che m'ha costretta a rappresentare il personaggio che vedete.

Quando la principessa Badoure ebbe terminato di farsi conoscere interamente alla principessa dell'isola d'Ebena per quel che era, la supplicò una seconda volta di tenerle il segreto, e di fingere ch'ella fosse veramente suo marito fino all'arrivo del principe Camaralzaman, che presto sperava di rivedere. — Principessa, rispose Hayatalnefous, sarebbe strano destino che un matrimonio felice come il vostro dovesse essere di sì poca durata dopo un amore reciproco pieno di maraviglie. Fo voti insieme con voi al cielo che vi riunisca subito. Intanto io vi accerto che vi terrò religiosamente il segreto che m'avete confidato, e provo il più gran piacere dell'universo di essere la sola che vi conosca nel grande regno dell'isola d'Ebena, mentre lo continuerete a degnamente governare come avete incominciato. Io vi chiedea dell'amore, e presentemente vi dichiaro che mi chiamerò felicissima se non isdegnate di concedermi la vostra amicizia. Ciò detto, le due principesse s'abbracciarono teneramente, e dopo mille dimostrazioni di reciproca amicizia si corlcarono.

Il domani il re Armanos andò nuovamente dalla figliuola; ed avendola trovata ridente e festevole, argomentò che gli ardenti suoi voti fossero venuti soddisfatti. Del che Hayatalnefous con liete parole l'assicurò, ed il buon vecchio ingannato ridonò tutto il suo affetto alla principessa Badoure, la quale continuò a governare tranquillamente con grande soddisfacimento del re e di tutto il regno.

## CCXXIV. NOTTE

SEGUITO DELLA STORIA DEL PRINCIPE CAMARALZAMAN DALLA SUA SEPARAZIONE COLLA PRINCIPESSA BADOURE.

Sire, mentre nell'isola d'Ebena le cose erano tra la principessa Badoure, la principessa Hayatalnefous e il re Armanos colla regina, la corte e i popoli del regno, nello stato che vostra maestà ha potuto comprendere dalla fine della mia ultima narrazione, il principe Camaralzaman stava sempre nella città degl'Idolatri in casa del giardiniere che gli aveva conceduto asilo.

Un giorno di buon mattino, mentre il principe si preparava a lavorare nel giardino, secondo il suo solito, il buon giardiniere ne lo impedì, dicendogli: — gl'Idolatri fanno oggi una gran festa, e

siccome s'astengono dal lavoro per passar questo giorno in brigate e godimenti pubblici, così non vogliono che i Musulmani lavorino, e i Musulmani per procacciarsi la loro amicizia son solleciti d'assistere a' loro spettacoli, che di altra parte meritano d'esser veduti. Però oggi dovete riposarvi. Io vi lascio qui, e siccome s'avvicina il tempo che il vascello mercantile di cui v'ho parlato debbe fare il viaggio dell'isola d'Ebena, vado a visitare alcuni amici per aver contezza da essi del giorno che scioglierà le vele, ed in pari tempo noleggerò il vostro imbarco. Ciò detto, il giardiniere vestì il più bell'abito che aveva, ed uscì.

Quando il principe Camaralzaman si vide solo, invece di partecipare alla pubblica gioia che echeggiava per tutta la città, l'ozio in cui era gli fece ricordare con maggior violenza che mai la sua cara principessa. Assorto in questo pensiero sospirava e gemeva passeggiando nel giardino, quando il frastuono che facevano due uccelli sopra un albero l'obbligò ad alzare la testa e fermarsi. E vide con sorpresa che quegli uccelli si battevano crudelmente a colpo di becco, cadendo poco dopo l'uno de' due morto a piedi dell'albero, e l'altro rimaso vincitore si mise al volo e disparve. In quel mezzo due altri uccelli più grandi, che avevano osservato il combattimento da lontano, arrivarono da un altro lato, si collocarono l'uno ai piedi, l'altro alla testa del morto, lo guardarono alcun tempo rimovendo la testa in modo che faceva vedere il loro dolore, e gli scavarono una fossa colle loro zampe, ove lo seppellirono.

Appena i due uccelli ebbero riempiuta la fossa della terra che ne avevan tolta, disparvero e ritornarono poco dopo tenendo col becco uno per un'ala e l'altro per un piede l'uccello assassino, che faceva spaventevoli grida e grandi sforzi per battersela; ma gli altri due lo portarono sulla sepoltura dell'uccello che aveva sacrificato alla sua rabbia, e là sacrificandolo per giusta vendetta dell'assassinio che aveva commesso, lo tolsero di vita a colpi di becco. Da ultimo gli apersero il ventre, ne tirarono le interiora, lasciarono il corpo sul luogo, e se ne fuggirono.

Camaralzaman restò grandemente stupito per tutto il tempo che durò un sì sorprendente spettacolo. S'avvicinò all'albero ove la scena era avvenuta, e guardando a caso le sparse interiora, scorse alcun che di rosso che usciva dallo stomaco che gli uccelli vendicatori avevano lacerato. Ei raccolse lo stomaco, e traendo fuora quello che aveva veduto di rosso, vide ch'era il talismano della principessa Badoure la sua prediletta, che gli era costato tanti disgusti, tante noie e tanti sospiri d'allora che quell'uccello glie l'aveva tolto. — Crudele, sclamò egli, guardando l'uccello, tu ti piacevi a far del male, ed io non debbo meno lagnarmi di quello che tu m'hai fatto. Ma per quanto m'hai fatto, altrettanto io auguro di bene a quelli che m'hanno vendicato di te vendicando la morte del loro simile.

Non è possibile esprimere l'eccesso della gioia del principe Camaralzaman, il quale proruppe di nuovo: — cara principessa, questo momento fortunato in cui mi vien renduto quanto vi era più prezioso, è senza dubbio un presagio che m'annuncia di rinvenirvi anche, e forse più presto che non penso. Sia benedetto il cielo che mi concede questa felicità; e che mi dà nello stesso tempo la speranza della più grande felicità che io possa desiderare. Ciò detto, Camaralzaman baciò il talismano, l'avviluppò e lo legò accuratamente intorno al suo braccio. Nella sua estrema afflizione egli aveva passate le notti a tormentarsi senza chinder occhio: ma dormì tranquillamente in quella successiva a sì felice avvenimento. Il dimani quand'ebbe vestito il suo abito da lavoro, appena fu giorno, andò a prender gli ordini del giardiniere, che lo pregò di abbattere e sradicare un vecchio albero che non più fruttificava. Camaralzaman prese una scure e mise mano all'opera; ma togliendo un ramo della radice, dette su qualche cosa che resistè e che fece un gran rumore. Togliendo la terra, scoprì una gran piastra di bronzo sotto cui una scala di dieci gradini, che immantinenti discese, e quando fu al basso vide una caverna di due a tre tese quadrate, ove contò cinquanta grandi vasi di bronzo disposti intorno, ciascuno con un coperchio. Egli gli scoprì uno dopo l'altro e li trovò tutti pieni di polvere d'oro. Dopo ciò uscì della caverna tutto lieto della scoperta d'un sì ricco tesoro, ripose la piastra sulla scala, e finì di sradicare l'albero aspettando il ritorno del giardiniere.

Il giardiniere aveva saputo il giorno innanzi che il vascello che faceva il viag-

gio dell' isola d' Ebena ciascun anno doveva partire di lì a pochi giorni; ma non gli si era potuto dire il giorno preciso, e l'aveano differito al dimani. Andatovi ritornò con un volto che ben mostrava la buona notizia che aveva da annunziare a Camaralzaman. — Figliuol mio, gli disse, (perchè pel privilegio della sua avanzata età avea costume di trattarlo in tal guisa) rallegratevi e apprestatevi a partire fra tre giorni in cui partirà senza meno il vascello, su cui ho noleggiato un posto per voi. — Nello stato in cui sono, non potevate annunziarmi nulla di più aggradevole; ed io, in ricambio, ho a parteciparvi eziandio una notizia che deve allietarvi. Abbiate la pazienza di venir con me, e vedrete la buona fortuna che il cielo vi manda. Camaralzaman condusse il giardiniere al luogo ove aveva sradicato l'albero, lo fece discendere nella caverna, e quando gli ebbe fatta vedere la quantità di vasi riempiuti di polvere d'oro che vi era, gli manifestò la sua gioia che Dio finalmente ricompensava la virtù, e tutte le pene da lui prese da tanti anni. — Che intendete dire? rispose il giardiniere, voi v'immaginate ch'io voglia appropriarmi questo tesoro? Esso vi appartiene, ed io non vi ho niuna pretensione, imperocchè da ottanta anni che è morto mio padre non ho fatto altro che smuovere la terra di questo giardino senza scoprirlo; laonde è una pruova ch'era a voi destinato, poichè Dio ha permesso che voi lo trovaste. Oltre a ciò conviene a un principe come voi più che a me che sono sull'orlo della tomba e che non ho bisogno di niente. Dio ve l'invia giusto quando state in procinto di andare negli stati che devono appartenervi, ed ove ne farete buon uso. Il principe Camaralzaman, non volendo cedere in generosità al giardiniere, ebbe seco una gran contesa su ciò, protestando da ultimo, che non avrebbe preso nulla assolutamente, se non si avrebbe tenuta la metà per sua parte; al che il giardiniere avendo acconsentito, si divisero per ciascuno venticinque vasi.

La divisione fatta, disse il giardiniere a Camaralzaman: — figliuol mio, si tratta presentemente d'imbarcare queste ricchezze sul vascello, e d'imbarcarle sì segretamente che niuno ne abbia sentore; altrimenti correte rischio di perderle. All'isola d'Ebena non vi son punto ulive, e quelle che vi si portano di qui sono di grande smercio. Come sapete, io ne ho una gran provvisione di quelle che raccolgo nel mio giardino; però è d'uopo che prendiate cinquanta vasi che riempierete a metà di polvere d'oro e il resto d'ulive al disopra, e li faremo portare al vascello allorchè v'imbarcate. Camaralzaman seguì questo buon consiglio, adoperando cinquanta vasi; e come temeva perdere di nuovo il talismano della principessa Badoure che portava al braccio, ebbe la precauzione di metterlo in uno di que' vasi, e di farvi un segno per riconoscerlo. Quando ebbe terminato di mettere i vasi in istato d'essere trasportati, siccome s'avvicinava la notte, si ritirò col giardiniere, e conversando gli raccontò il combattimento de' due uccelli, e i particolari di quell'avventura che gli aveva fatto ritrovare il talismano della principessa Badoure, di cui il giardiniere non fu meno sorpreso che lieto per amor suo.

Fosse per la sua avanzata età, fosse per essersi dato troppo moto in quel giorno, il giardiniere passò una cattiva notte, il male s'aumentò il giorno seguente, e si trovava anche più infermo la mattina del terzo. Come fu giorno, il capitano del vascello in persona, e più marinai andarono a picchiare alla porta del giardino, e chiesero a Camaralzaman, che aprì loro, qual fosse il passaggiero che doveva imbarcarsi sul loro vascello. — Son io stesso, rispos'egli; il giardiniere che ha noleggiato il posto per me è infermo e non può parlarvi, ma entrate e portate, vi prego, i vasi d'ulive che vedete colle mie bagaglie, e vi seguirò appena avrò preso congedo da lui. I marinai si caricarono de' vasi e delle bagaglie, e il capitano partendo disse a Camaralzaman: — non mancate di venir subito, perchè il vento è buono, ed io non aspetto che voi per mettere alla vela. Appena il capitano e i marinai furono partiti, Camaralzaman entrò dal giardiniere per tor commiato da lui, e ringraziarlo di tutt'i buoni servigi che gli aveva renduti, ma lo trovò agonizzante, ed ebbe appena ottenuto da lui che facesse la sua professione di fede secondo il costume de' buoni musulmani al punto di morte che lo vide spirare.

Nella necessità in cui era il principe Camaralzaman d'andare ad imbarcarsi, si dette tutta la cura possibile per rendere gli ultimi uffici al defunto. Lavò il suo corpo, lo seppellì, e dopo avergli

scavata una fossa nel giardino (poichè siccome i maomettani non erano che tollerati in quella città d'Idolatri, non avevano cimiteri pubblici), lo sotterrò egli solo, e non terminò che verso la fine del giorno. Allora partì senza por troppo in mezzo per andaro ad imbarcarsi, portando seco anche la chiave del giardino collo scopo di portarla al proprietario in caso che avesse potuto farlo, o consegnarla a qualche persona di confidenza in presenza di testimoni. Ma arrivato al porto seppe che il vascello aveva levato l'ancora era già molto tempo, sì che si era perduto di vista. Gli dissero ancora che non aveva sciolto le vele se non dopo averlo atteso tre buone ore.

## CCXXV. NOTTE

Sire, il principe Camaralzaman, com'è facile immaginarlo, rimase afflitto estremamente vedendosi costretto a dover restare ancora in un paese ove non aveva e non voleva avere niuna conoscenza, ad aspettare un altro anno per riparare l'occasione sfuggita. Quello che più lo desolava era l'essersi spogliato del talismano della principessa Badouro ch'egli tenne per perduto. Intanto non ebbe altro partito a prendere che di ritornare al giardino d'onde era uscito, di prenderlo in fitto dal proprietario cui apparteneva, e di continuare a coltivarlo deplorando la sua sciagura e la sua avversa fortuna. Non potendo bastare a coltivarlo solo, prese a salario un servo, e per non perdere l'altra parte del tesoro, che per la morte del giardiniero rimaso senza eredi a lui ritornava, mise la polvere di oro in cinquanta altri vasi che finì di riempiere d'ulive, per imbarcarli seco quando gliene sarebbe venuto il destro.

In quella che il principe Camaralzaman ricominciava un nuovo anno di pene, di dolori e d'impazienza, il vascello continuava a navigare con un vento favorevolissimo, e giunse felicemente all'isola d'Ebena. Siccome il palagio era sulle rive del mare, il nuovo re, o piuttosto la principessa Badoure, ehe scorso il vascello allorchè stava per entrare nel porto con tutte le bandiere spiegate al vento, dimandò che vascello fosse, e le si rispose che veniva ogni anno dalla città degl'Idolatri nella stessa stagione, e che ordinariamente era carico di ricche mercatanzie. La principessa, sempre occupata della memoria di Camaralzaman in mezzo allo splendore che la circondava, s'immaginò che Camaralzaman potesse esservi imbarcato, e le venne il pensiero di prevenirlo e d'andargli incontro non per farsi conoscere da lui (poichè ragionevolmente dubitava ché non l'avrebbe riconosciuta), ma per sorvegliarlo, e prendere le misure che avrebbe giudicate a proposite pel loro vicendevole riconoscimento. Sotto pretesto di prender essa medesima contezza delle mercatanzie, ed anche di vedere la prima e scegliere le più preziose che le converrebbero, comandò che le fosse condotto un cavallo sul quale andò al porto accompagnata da molti ufficiali che le si trovarono allato, e vi giunse quando il capitano era sul procinto di sbarcare. Essa lo fece condurre al suo cospetto, e gli chiese d'onde veniva, da quanto tempo era partito; quali buoni o cattivi incontri avesse avuti nella sua navigazione, se conduceva personé ragguardevoli, e soprattutto di quali mercatanzie avèva il vascello carico. Il capitano soddisfece a tutte queste inchieste; e quanto a'passeggieri, assicurò non avere che mercatanti i quali avevano il costume di venire portandovi ricche stoffe di differenti paesi, le tele più fine, dipinte o no, gioie, muschio, ambra grigia, canfora, drogherie, olive e diverse altre cose. La principessa Badoure amava le ulive passionatamente, sì che appena ne intese parlare, disse al capitano: — io compro tutto quelle che avete; però fatele sbarcare subito, affinchè ci conveniamo sul prezzo. Riguardo alle altre mercatanzie, avvertirete i mercatanti di portarmi quanto hanno di più bello prima di farlo vedere ad altri. — Sire, rispose il capitano, che la prendeva pel re d'Ebena, com'essa lo era di fatto per l'abito che vestiva, ve ne ha cinquanta vasi molto grandi; ma appartengono ad un mercatante, che è rimaso a terra, dopo averlo io stesso avvertito ed atteso lungo tempo; ma veduto poi che non veniva più, e che il suo ritardo m'impediva di profittare del buon vento, perdetti la pazienza sì che sciolsi le vele. — Non tralasciate però di farle sbarcare, disse la principessa, questo non ne impedisce di convenire del prezzo. Il capitano mandò la sua scialuppa al vascello, la quale ritornò ben presto carica do' vasi d'ulive. La principessa chiese quanto i cinquanta vasi potevano

valere nell' isola d'Ebena, a cui il capitano rispose: — sire, il mercante è assai povero, e vostra maestà non gli farà già una grande grazia pagandogliene mille piastre d'argento. — Affinchè egli sia contento, ed in considerazione di quanto mi dite della sua povertà, vi saranno contate mille piastre d'oro che avrete la cura di dargli. E dette l'ordine pel pagamento; e dopo ch'ebbe fatti portare i vasi in sua presenza, ritornò al palagio.

Siccome era vicina la notte, la principessa Badoure si ritirò subito nel palazzo interno, ed andata all'appartamento della principessa Hayatalnefous, al fece portare i cinquanta vasi d'olive, di cui aprì uno per saggiarne e darne ad altri, e lo versò in un piatto. Restò forte meravigliata al vedere le ulive mischiate alla polvere d'oro, sì che sclamò: — quale avventura! Quale maraviglia! Ecco poscia aprire e vuotar gli altri vasi in sua presenza dalle ancelle di Hayatalnefous, e più s'aumentava la sua ammirazione secondo che vedeva che le olive di ciascun vaso eran mischiate con polvere d'oro. Ma quando si venne a vuotar quello ove Camaralzaman aveva messo il suo talismano, e che ella lo ebbe scorto, ne fu tanto sorpresa che svenne.

La principessa Hayatalnefous e le sue ancelle soccorsero la principessa Badoure, e la fecero rinvenire in lei gettandole dell'acqua sul viso. Quand'ella ebbe ricovrato i sensi, prese il talismano e lo baciò più volte; poscia siccome non voleva nulla dire innanzi alle ancelle della principessa, che ignoravano il suo travestimento, e siccome inoltre era ora di coricarsi, le accomiatò. — Principessa, diss'ella ad Hayatalnefous appena furono sole, dopo quanto v'he raccontato della mia storia, avrete senza dubbio veduto che al vedere questo talismano sono svenuta. Questo è il mio, ed è quello che ci ha strappati l'uno dall'altro, il principe Camaralzaman, mio caro marito, e me. Desso è stato causa d'una dolorosissima separazione per l'uno e per l'altro; e diverrà, come ne son persuasa, quella della nostra prossima riunione.

Il dimani, appena giorno, la principessa mandò a chiamare il capitano del vascello, al quale disse quando le venne condotto innanzi: — datemi maggior contezza del mercatante cui appartenevano le ulive ch'io comprai ieri. Voi mi diceste, mi sembra, che l'avevate lasciato a terra nella città degl'Idolatri; potete dirmi ciò che vi faceva? — Sire, rispose il capitano, posso assicurarne la maestà vostra come d'una cosa che ho veduta da me stesso. Io aveva convenuto pel suo imbarco con un giardiniere assai vecchio, il quale mi disse che l'avrei trovato nel suo giardino, di cui m'insegnò il luogo, ed ove lavorava sotto lui; ciò che mi ha obbligato a dire a vostra maestà ch'egli era povero; sono andato a cercarlo e ad avvertirlo io stesso in quel giardino di venirsi ad imbarcare, e gli ho parlato. — Se la bisogna va in tal guisa, soggiunse la principessa Badoure, egli è mestieri che mettiate di nuovo alla vela oggi medesimo, che ritorniate alla città degl'Idolatri, e che mi conduciate qui questo giovane giardiniere, il quale è mio debitore: altrimenti vi dichiaro che confischerò non solo le mercatanzie che vi appartengono e quelle dei mercatanti venuti con voi; ma anche la vostra vita e quella de' mercatanti ne risponderanno. In questo momento, ai va per mio ordine ad apporre il suggello a' magazzini ove sono, e non si leverà che quando m'avrete consegnato l'uomo che vi chieggo. Questo è quanto aveva a dirvi; andate e fate quel che vi comando. Il capitano non ebbe che replicare a questo comando, la cui esecuzione arrecava gravissimo danno a' suoi affari ed a quelli de' mercatanti, a' quali lo comunicò, che non furono meno solleciti di lui a far imbarcare incontanente i viveri e l'acqua di cui aveva bisogno nel viaggio. Tutto ciò s'eseguì con tanta sollecitudine ch'egli mise alla vela lo stesso giorno. Il vascello ebbe una felicissima navigazione, e il capitano prese così bene le sue disposizioni che giunse di notte innanzi alla città degl'Idolatri. Allorchè si avvicinò quanto aveva giudicato a proposito, non fece gettar l'ancora, ma mentre il vascello era in panna, sbarcò nella sua scialuppa e scese a terra in un luogo poco discosto dal porto, d'onde andò al giardino di Camaralzaman con sei marinai de' più risoluti. Camaralzaman allora non dormiva: la sua separazione dalla bella principessa della China sua moglie l'affliggeva al suo ordinario, e malediceva il momento in cui s'era lasciato tentare dalla curiosità, non solo di maneggiare, ma anche

di toccare la sua cintura. Egli passava in tal guisa i momenti consecrati al riposo quando, inteso picchiare alla porta del giardino, vi andò subito e mezzo spogliato; e non appena ebbe aperto che, senza dirgli nulla, il capitano e i marinai s'impadronirono di lui, lo condussero alla scialuppa per forza, e lo menarono al vascello che sciolse alla vela appena vi fu imbarcato Camaralzaman, il quale aveva taciuto fin allora, come pure il capitano e i marinai. Allora chiese al capitano, che aveva riconosciuto, qual ragione aveva di rapirlo con tanta violenza. — Non siete voi debitore del re dell'isola d'Ebena? gli chiese a sua volta il capitano. — Io, debitore del re dell' isola d'Ebena? rispose Camaralzaman forte maravigliato; io non lo conosco per nulla, non ho mai avuto negozi con lui; e non ho mai messo il piede nel suo regno. — Questo è quanto dovete saper voi meglio di me, rispose il capitano; voi medesimo gli parlerete; intanto abbiate la pazienza di restar qui.

## CCXXVI. NOTTE

Sire, il principe Camaralzaman fu rapito nel modo che feci osservare ieri alla maestà vostra. Il vascello non ebbe una navigazione meno felice nel portarlo all'isola d'Ebena, di quella avuta nell'andarlo a prendere nella città degl'Idolatri. Avvegnachè fosse notte quando entrò nel porto, ciò non ostante il capitano non tralasciò di sbarcar subito, e di condurre il principe Camaralzaman al palagio, ove, come giunto, chiese d'essere presentato al re. La principessa Badoure, che s'era già ritirata nel palazzo interno, non appena fu avvertita del suo ritorno e dell'arrivo di Camaralzaman, uscì per parlargli. Immantinenti guardò il principe Camaralzaman per cui aveva versato tante lagrime dopo la loro separazione, e subito lo riconobbe sotto il suo umile abito. Quanto al principe, che trovava innanzi ad un re, come credeva, cui doveva rispondere d'un debito immaginario, non gli sorse neppure il pensiero che potesse essere quella ch'egli sì ardentemente desiderava di ritrovare. Se la principessa avesse seguito quanto il cuor le dettava, sarebbe corsa a lui facendosi conoscere abbracciandolo; ma si trattenne dal farlo, e credè esser necessario per l'uno e per l'altro di sostenere anche per poco il personaggio di re prima di scoprirsi, e si contentò di raccomandarlo ad un ufficiale ch'ostava presente, incaricandolo di prender cura di lui, e di ben trattarlo sino al dimani. Quando la principessa Badoure ebbe ben provveduto a quanto riguardava il principe Camaralzaman, si volse al capitano per ricompensarlo del servigio importante che le aveva renduto. Incaricò all'uopo un altro ufficiale d'andar immantinente a levare il suggello apposto alle sue mercatanzie ed a quelle de' mercatanti, e l'accomiatò col dono di un ricco diamante che lo risarcì al di là della spesa del viaggio fatto. Gli disse anche che si avesse tenute le mille piastre d'oro pagategli pe' vasi d'olivo, perchè ne avrebbe convenuto essa medesima col mercatante da lui condotto. Finalmente ritiróssi nell'appartamento della principessa dell'isola d'Ebena, cui partecipò la sua gioia, pregandola nondimeno di tenerlo tuttavia il segreto, e confidandole gli spedienti che credeva necessarî di prendere prima di farsi conoscere al principe Camaralzaman, e di far conoscere lui medesimo per quel ch'e' era. — V'ha, soggiunse, una sì grande distanza da un giardiniere ad un gran principe qual è desso, che sarebbe pericoloso farlo passare in un momento dal più abbietto stato del popolo ad un sì alto grado, qualunque giustizia vi fosse nel farlo. Lungi dal mancarle di fede la principessa d'Ebena partecipò al suo disegno, assicurandola ch'essa medesima vi contribuirebbe con grandissimo piacere, e ch'essa non aveva se non ad avvertirla di quanto desiderava facesse.

Il domani la principessa della China, sotto il nome, l'abito e l'autorità di re dell'isola d'Ebena, dopo aver preso cura di far condurre il principe Camaralzaman la mattina prestissimo al bagno e di fargli vestire un abito d'emir, o governatore di provincia, lo fece introdurre nel consiglio, ove si cattivò l'ammirazione di tutt'i signori che erano presenti pel suo bello aspetto e pel maestoso suo portamento. La principessa Badoure eziandio rimase appagata di vederlo amabile come l'aveva scorto le tante altre volte, il che l'animò di più a farne l'elogio in pieno consiglio. Dopo avergli ordinato di sedersi fra gli emir: — signori, diss'ella rivolgendosi agli emir, Camaralzaman, che oggi vi do per collega, non è indegno del posto che occupa fra voi; io l'ho conosciuto

sufficientemente ne' miei viaggi per rispondorne, e posso assicurare che si farà conoscere anche a voi al pel suo valore e mille altre qualità, come per la grandezza del suo genio.

Camaralzaman restò forte maravigliato quando ascoltò che il re dell' isola d'Ebena, ch'egli era ben lungi dal prendere per una donna e meno ancora per la sua cara principessa, l'aveva nominato assicurando di conoscere lui che viveva certo di non averlo incontrato in niun luogo, o lo fu davvantaggio per le eccessive lodi che gli venivano fatte. Per altro queste lodi pronunciate da una bocca piena di maestà, non lo sconcertarono punto, anzi le ricevette con una modestia che fece vedere di meritarle, ma che non gli destavano vanità. Si prostrò innanzi al trono del re, e rialzandosi: — sire, gli disse, io non trovo termini per ringraziare vostra maestà del grande onore che mi fa, e di tanta bontà di cui mi colma. Io farò quanto è in me possibile per mostrarmene degno.

Uscendo dal consiglio, il principe fu condotto da un uffiziale in un grande appartamento che la principessa Badoure aveva già fatto apprestare per lui, ove trovò uffiziali e servidori pronti a ricevere i suoi ordini, e una scuderia fornita di bellissimi cavalli; il tutto per sostenere la dignità d'emir che gli era stata conferita. Quando si fu ritirato nel suo scrittoio, il suo intendente gli presentò un forziero pieno d'oro per le sue spese. Meno poteva concepire d'onde venissegli tanta fortuna, più rimaneva ammirato, e non mai formò il pensiero che la principessa della China ne fosse la causa.

A capo di due o tre giorni, la principessa Badoure, per dare al principe Camaralzaman maggiore accesso alla sua persona, ed insieme per fargli godere maggior riguardo, gli conferì l'uffizio di gran tesoriere che vacava. Adempì a' suoi doveri con tanta integrità, obbligando oltre a ciò tutti, che s'acquistò non solo l'amicizia di tutt' i signori della corte, ma anche si guadagnò il cuore di tutto il popolo colla sua probità e colle sue larghezze. Camaralzaman sarebbe stato il più felice degli uomini vedendosi in sì alto favore presso un re straniero, come egli s'immaginava, e d'essere presso tutti in una considerazione che s'aumentava ciascun giorno, se avesse posseduto la sua principessa. Nel mezzo della sua felicità non cessava dall'affliggersi di non averne alcuna notizia in un paese nel quale sembrava aver ella dovuto passare, dopo che s'era separato da lei in un modo sì doloroso per l'uno e per l'altro. Avrebbe potuto dubitare di qualche cosa, se la principessa Badoure avesse conservato il nome di Camaralzaman che aveva preso col suo abito; ma essa l'aveva cangiato, ascendendo il trono, in quello d'Armanos in onore dell'antico re suo suocero. Però non si chiamava più che col nome di re Armanos il giovine, e non v'aveva che pochi cortigiani i quali si ricordassero del nome di Camaralzaman, com'ella si faceva chiamare arrivando alla corte del re dell'isola d'Ebena. Camaralzaman non aveva contratta molta familiarità con essi per venirne istruito, ma alla fine ciò poteva accadere. Laonde come la principessa Badoure temeva che ciò accadesse, e volendo oltre a ciò che il principe Camaralzaman fosse a lei sola debitore del suo riconoscimento, risolse por fine a' suoi propri tormenti e a quelli che ella sapeva ch'egli soffriva, avendo osservato che tutte le volte ch'ella parlava con lui delle bisogne che dipendevano dal suo uffizio, cacciava a quando a quando sospiri che non potevano rivolgersi se non a lei. Essa medesima viveva in gran costrignimento, onde era risoluta liberarsene senza più differire; e d'altra parte l'amicizia de' signori, lo zelo e l'affezione del popolo, tutto contribuiva a porgli sul capo senza ostacoli la corona dell'isola d'Ebena.

La principessa Badoure, non appena ebbe presa questa risoluzione d'accordo colla principessa Hayatalnefous, che chiamò in disparte il principe Camaralzaman lo stesso giorno dicendogli: — Camaralzaman, io ho a parlarvi d'un affare di lunga discussione, sul cui ho bisogno di consultarvi; e siccome non vedo possa farsi più comodamente della notte, venite questa sera, e lasciate detto di non attendervi, perchè penserò io a darvi un letto. Camaralzaman non mancò d'andare a palazzo all'ora che la principessa Badoure gli aveva indicata. Ella lo fece entrare con lei nel palazzo interno, e dopo aver detto al capo degli eunuchi, che si preparava a seguitarla, di non aver bisogno de' suoi servigi, e che tenesse solamente la porta chiusa, lo condusse in un appartamento, diverso da quello della principessa Hayatalnefous,

ove era solita coricarsi. Quando il principe e la principessa furono nella camera da letto, e ne fu chiusa la porta, la principessa trasse il talismano da una cassetta e presentollo a Camaralzaman dicendogli: — non ha guari un astrologo m'ha donato questo talismano essendo voi valente in tutto, potreste dirmi a che serve? Camaralzaman prese il talismano ed avvicinossi ad una candela per considerarlo; ma appena l'ebbe riconosciuto, con una sorpresa che fece piacere alla principessa, sclamò: — sire, vostra maestà mi chiede a che serve questo talismano: ohimè! serve a farmi morir di dolore e di cordoglio se non trovo subito la più leggiadra ed amabile principessa dell'universo, cui ha appartenuto, e di cui m'ha cagionato la perdita. E me l'ha cagionata per una strana avventura, il cui racconto ecciterà la compassione di vostra maestà per un marito e per un amante sciagurato come me, se vuol avere la pazienza d'ascoltarla. — Me ne parlerete un'altra volta, rispose la principessa; ma ho il piacere di dirvi che ne so già qualche cosa. Intanto aspettatemi un momento; chè or ora ritorno. Ciò detto, la principessa Badoure entrò in un camerino, ove si spogliò del turbante reale, e dopo aver presa in pochi minuti un'acconciatura ed una veste da donna, col cinto che aveva nel giorno della loro separazione, rientrò nella camera. Il principe Camaralzaman riconobbe subito la sua cara principessa, corse a lei abbracciandola teneramente, e sclamando: — Ah! quanto sono obbligato al re d'avermi sì piacevolmente sorpreso! — Non aspettate di rivedere il re, rispose la principessa, abbracciandolo a sua volta colle lagrime agli occhi; vedendo me voi vedete il re; sediamoci, affinchè io vi spieghi l'enigma.

Eglino s'assisero, e la principessa raccontò al principe la risoluzione da lei presa nella prateria ove avevan fatto sosta insieme l'ultima volta, appena s'accertò che l'attendeva inutilmente; in qual modo essa l'aveva recata in atto sino al suo arrivo all'isola d'Ebena, ov'era stata costretta di sposare la principessa Hayatalnefous, e d'accettare la corona che il re Armanos le aveva offerta in conseguenza del suo matrimonio; come la principessa, di cui ella gli esagerò il merito, avesse ricevuta la dichiarazione che essa gli aveva fatta del suo sesso; e da ultimo l'avventura del talismano trovato in un vaso di ulive e polvere d'oro, che l'aveva spinta a mandarlo a prendere nella città degl'Idolatri. Quando la principessa Badoure ebbe terminato, volle che il principe le narrasse per quale avventura il talismano era stato causa della loro separazione; del che soddisfattala, poscia si dolse con una maniera obbligante della crudeltà da lei usatagli di farlo languire per sì lungo tempo. Ella glie ne apportò le ragioni di cui abbiamo parlato; indi, siccome era molto tardi, si andarono a dormire.

## CCXXVII. NOTTE

Sire, la principessa Badoure ed il principe Camaralzaman si alzarono appena fu giorno. Ma la principessa aveva smesso l'abito reale per ripigliare l'abito femminile, e quando fu vestita mandò il capo degli eunuchi a pregare il re Armanos, suo suocero, di compiacersi di andare nel suo appartamento. Quando il re Armanos vi giunse, fu forte maravigliato di vedere una donna che gli era sconosciuta, ed il gran tesoriere cui non era permesso entrare nel palazzo interno, come a tutti gli altri signori della corte. Sedendosi chiese ove fosse il re. — Sire, rispose la principessa, ieri io era il re, ed oggi non sono che principessa della China, moglie del vero principe Camaralzaman vero figliuolo del re Schazaman. Se la maestà vostra vuol aver la pazienza di ascoltare la storia d'ambedue noi, spero non mi condannerà d'averlo tratto in un sì innocente inganno. Il re Armanos le prestò orecchio, e l'ascoltò con maraviglia dal principio alla fine. Nel terminare aggiunse: — sire, avvegnachè nella nostra religione le donne sien poco contente della libertà che hanno i mariti di prendere più mogli; pur, nondimeno se la maestà vostra consente di dare la principessa Hayatalnefous, sua figliuola, in isposa al principe Camaralzaman, io volentieri le cedo il grado e la qualità di regina, che per dritto le appartiene, e mi contento del secondo grado. Anche quando questa preferenza non le fosse dovuta, io non lascerei dal concedergliela dopo tutto quello che le devo pel segrelo tenutomi con tanta generosità. Se la maestà vostra vuol chiedergliela del suo consentimento, io l'ho di già prevenuta sull'oggetto, e mi fo garante dell'appro

vazione di lei. Il re Armanos ascoltò il discorso della principessa Badoure con ammirazione, e quando ella ebbe terminato, rivoltosi al principe Camaralzaman gli disse: — figliuol mio, poichè la principessa Badoure vostra consorte, che io ho tenuta finora come mio genero per un inganno di cui non posso lagnarmi, mi assicura esser contenta di dividere il vostro letto colla mia figliuola, non mi resta più che a sapere se voi volete sposarla; e se volete accettare la corona, che la principessa Badoure meriterebbe di portare per tutta la sua vita, so non amasse meglio spogliarsene per amor vostro. — Sire, rispose il principe Camaralzaman, qualunque vivissimo desiderio io abbia di rivedere mio padre, le obbligazioni che professo si alla maestà vostra come alla principessa Hayatalnefous sono tanto grandi che non posso per nulla ricusarmi.

Camaralzaman fu proclamato re e maritato lo stessso giorno con grande magnificenza restando soddisfattissimo della bellezza, dello spirito, e dell'amore della principessa Hayatalnefous. In seguito le due regine continuarono a vivere insieme colla stessa amicizia e la stessa unione di prima, e paghe moltissimo dell'eguaglianza con cui le trattava il principe Camaralzaman. Esse gli dettero ciascuna un figliuolo lo stesso anno, quasi nello stesso tempo, e la nascita de' due principi fu celebrata con grandi feste. Camaralzaman impose al primo il nome di Amgiad che la regina Badoure aveva partorito, e di Assad a quello che la regina Hayatalnefous aveva messo alla luce.

## STORIA DE' PRINCIPI AMGIAD E ASSAD

I due principi furono allevati con una gran cura, e quando vennero in età non ebbero che lo stesso aio, i medesimi precettori nelle scienze e nelle belle arti che il re volle venissero loro insegnate, e lo stesso maestro in ciascuno esercizio. La grande amicizia che avevano l'uno per l'altro dalla loro infanzia, aveva dato luogo a questa uniformità che l'aumentò ancor più. Di fatto quando furono in età di aver ciascuno una casa separata, erano sì strettamente uniti che supplicarono il re Camaralzaman, loro padre, di concederne loro una sola per tutti due, e l'ottennero. Però ebbero gli stessi officiali, gli stessi servidori, gli stessi equipaggi, lo stesso appartamento e la stessa tavola. Insensibilmente Camaralzaman aveva posto una sì grande confidenza nella loro capacità e nella loro probità, che allorchè eglino aggiunsero l'età di diciotto a venti anni, non aveva difficoltà di far loro presedere il consiglio alternativamente ciascuna volta che andava a caccia per più giorni.

Come i due principi erano egualmente belli e ben fatti dalla loro infanzia, le due regine avevano concepito per essi un incredibile tenerezza, sì che la principessa Badoure aveva maggior inclinazione per Assad, figliuolo della regina Hayatalnefous, che per Amgiad suo proprio figliuolo; e la regina Hayatalnefous ne aveva più per Amgiad, che per Assad che era il suo.

Le regine non tennero dapprima questa inclinazione che per un' amicizia la quale procedeva dall'eccesso di quella ch'esse conservavano l'una per l'altra. Ma a seconda che i principi s'avanzarono in età divenne a poco a poco una forte inclinazione, e questa un' amore de' più violenti, quando essi apparvero ai loro occhi con quelle grazie che finirono di acciecarle. Tutta l'infamia della loro passione era loro nota, e fecero anche grandi sforzi per resistervi; ma la familiarità con cui li vedevano ciascun giorno e l'abitudine di ammirarli dalla loro infanzia, di lodarli, di accarezzarli, da cui non era più in loro potere difendersi, le infiammarono d'amore a tal segno, che perderono il sonno, il bere ed il mangiare. Per loro sventura, n; per quella de' principi stessi, questi, accostumati alle loro maniere, non ebbero il minimo sospetto di questa detestevole fiamma.

Le due regine, non avendosi fatto già un segreto della loro passione, e non avendo il coraggio di dichiararla a voce al principe che ciascuna amava in particolare, convennero di loro palesarla ognuna per mezzo d'un biglietto: e per l'esecuzione di un sì pernicioso disegno profittarono dell'assenza del re Camaralzaman per una caccia di tre a quattro giorni.

Il giorno della partenza del re, il principe Amgiad presedette al consiglio, e fece giustizia fino a due e tre ore dopo mezzo giorno. All'uscir del consiglio, siccome rientrava nel palagio, un eunuco lo prese in disparte e gli presentò un biglietto dalla parte della regina Haya-

lalnefous, che Amgiad prese e lesse con orrore. — Come, perfido, disse all'eunuco, è questa la fedeltà che devi al tuo padrone, al tuo re? Ciò detto, gli tagliò la testa. Poscia Amgiad incollerito andò dalla regina Badoure sua madre con un volto che mostrava il suo risentimento, le presentò il biglietto, e le dette contezza del contenuto dopo averle palesato da qual parte veniva. In vece di ascoltarlo, la regina Badoure si sdegnò contro lui dicendogli: — figlio mio, quanto mi narrate è una calunnia, un' impostura: la regina Hayatalnefous è savia, e vi trovo ben audace nel parlarmi contro lei così insolentemente. A queste parole il principe si sdegnò ancor egli contro la regina sua madre dicendolo: — voi siete tutte più triste le une delle altre, e se non fossi rattenuto dal rispetto che debbo al re mio padre, questo giorno sarebbe l'ultimo della vita di Hayatalnefous. La regina Badoure poteva ben giudicare dall'esempio del suo figliuolo Amgiad che il principe Assad, il quale non era meno virtuoso, non riceverebbe più favorevolmente la dichiarazione ch'essa aveva a fargli. Ciò per altro non l'impedì dal persistere in un disegno sì abbominevole, ed il domani gli scrisse un biglietto, che essa confidò ad una vecchia che aveva accesso nel palagio.

La vecchia colse anch'essa l'occasione di dare il biglietto al principe Assad all'uscir del consiglio, dopo ch'egli aveva finito di presederlo. Il principe lo prese, e nel leggerlo si lasciò tanto trasportare dallo sdegno, che senza finir di leggere trasse la sciabola e punì la vecchia come meritava. Corse all'appartamento della regina Hayatalnefous sua madre col biglietto in mano, e voleva mostrarglielo; ma essa non gli dette nemmeno il tempo di parlare. — Io so quello che volete dirmi, gli disse, voi siete un impertinente come vostro fratello Amgiad: andate: ritiratevi e non comparite mai più innanzi a me. Assad rimase interdetto a tali parole che non s'attendeva, e che gl'inspirarono tanto sdegno che fu sul punto di darne funeste pruove; ma se ne rattenne, e si ritirò senza replicare; per timore che non gli sfuggisse qualche espressione indegna della sua grandezza d'animo. Siccome il principe Amgiad aveva avuto ritegno di dirgli niente del biglietto che aveva ricevuto il giorno prima, e da quanto la regina sua madre gli aveva detto avendo compreso non esser ella meno delinquente della regina Badoure, andò a fargli un cortese rimprovero della sua discrezione, e a confondere il proprio dolore col suo.

Le due regine, disperate d'aver rinvenute ne'due principi una virtù che doveva farle rientrare in loro medesime, rinunciarono ad ogni sentimento di natura e di madre, e s'accordarono insieme del modo di farli perire. Laonde dettero ad intendere alle loro donne d'avere i principi voluto forzare facendone tutte le finzioni, colle loro lagrime, colle loro grida, e colle maledizioni che loro imprecavano; e si coricarono nello stesso letto, come se la resistenza ch'esse finsero d'aver fatta le avesse ridotto agli estremi.

## CCXXVIII. NOTTE

Sire, noi lasciammo jeri le due snaturate regine nella detestevole risoluzione di perdere i due principi. Il dimani il re Camaralzaman, al suo ritorno dalla caccia, forte maravigliato di vederle coricate insieme in uno stato che seppero ben fingere, e che lo mosso a compassione, le richiese di ciò che loro fosse accaduto. A questa dimanda, le dissimulatrici regine raddoppiarono i loro gemiti ed i loro singhiozzi, e dopo molte istanze la regina Badoure prese alfine la parola, dicendogli: — sire, pel giusto dolore onde siamo oppresse, non dovremmo vedere la luce dopo l'oltraggio che i principi vostri figliuoli ci hanno fatto una brutalità senza esempio. Per un complotto indegno della loro nascita, la vostra assenza ha inspirato loro l'ardire e l'audacia d'attentare al nostro onore. La maestà vostra ci dispensi dal dir oltre, bastando la nostra afflizione a farle comprendere il rimanente.

Il re fece chiamare i due principi, ed avrebbe loro tolto la vita di sua propria mano, se il vecchio re Armanos suo suocero, ch'era presente, non gli avesse rattenuto il braccio dicendogli: — figliuol mio, che pensate fare? Volete bruttare le vostre mani ed il vostro palagio del vostro proprio sangue? V'ha altri mezzi per punirli, s'egli è vero che son delinquenti. Pervenuto a calmarlo, lo pregò volesse ben esaminare se avessero commesso il delitto di cui venivano accusati. Camaralzaman seppe

padroneggiare sè stesso per non essere il carnefice de' suoi propri figliuoli; ma dopo averli fatti imprigionare, fece venire verso la sera un emir chiamato Giondar, cui commise di andare a tor loro la vita fuori della città, e di non tornare senza portargli i loro abiti in segno dell'esecuzione dell'ordine che gli dava. Giondar camminò tutta la notte, ed il giorno appresso, sceso di cavallo, comunicò ai principi colle lagrime agli occhi l'ordine avuto. — Principi, disse loro, quest'ordine è assai crudele, ed è per me una delle più sensibili mortificazioni d'essere stato scelto a farne l'esecuzione. Piacesse a Dio e potessi dispensarmene! — Fate il vostro dovere, risposero i principi; certi che non siete voi la cagione della nostra morte ve la perdoniamo di tutto cuore. Ciò detto, i principi s'abbracciarono, e si dettero l'estremo addio con tanta tenerezza che rimasero lungo tempo senza separarsi. Il principe Assad il primo si mise in istato di ricevere la morte, dicendo a Giondar: — cominciate da me, affinchè non abbia il dolore di veder morire il mio caro fratello Amgiad. Amgiad vi si oppose, e Giondar non potè senza versar lagrime più di prima esser testimone del loro contrasto, che pruovava quanto la loro amicizia fosse sincera e perfetta. Finalmente terminarono quella reciproca deferenza sì commovente, e pregarono Giondar di legarli insieme, e di metterli nella più comoda situazione per dar loro il colpo della morte nello stesso tempo, aggiungendo: — non ricusate di dare questa consolazione di morire insieme a due fratelli sfortunati, i quali, fino alla loro innocenza, hanno tutto di comune da che sono nati. Giondar concesse a' due principi quanto desideravano, e dopo averli situati nel modo che credè più acconcio per tagliar loro il capo d'un sol colpo, li legò dimandando loro se avevano qualche cosa a comandargli prima di morire. — Non vi preghiamo che d'una sola cosa, risposero i principi, cioè di assicurare il re nostro padre, al vostro ritorno, che moriamo innocenti; ma che non gl' imputiamo già l'effusione del nostro sangue. Di fatto noi sappiamo che egli non sa bene la verità del delitto di cui siamo accagionati. Giondar, dopo aver loro promesso di obbedirli, trasse fuori la sciabla, dalla quale azione e dal luccicar del ferro spaventato il suo cavallo, ruppe la briglia, e fuggì mettendosi a correre con quanta aveva lena per la campagna. Era un cavallo di gran prezzo e riccamente bardato che Giondar avrebbe avuto grandissimo dispiacere a perdere; laonde turbato da questo accidente, invece di tagliar la testa ai principi, gettò la sciabola e gli corse appresso per afferrarlo. Il cavallo, ch'era vigoroso, caracollando sempre innanzi a Giondar, lo condusse fino ad un bosco, ove entrato Giondar ve lo seguì, e i nitriti del cavallo avendo svegliato un leone che dormiva, il leone accorse, ed in vece di andare dal cavallo, andò dritto a Giondar appena l'ebbe veduto. Giondar non pensò più al suo cavallo, e fu in grandissimo impaccio per la conservazione della sua vita, evitando l'assalto del leone che non lo perdeva mai di vista, e che lo seguiva da vicino a traverso degli alberi. — In questo frangente Iddio non mi manderebbe questo castigo, diss'egli tra sè stesso, se i principi cui mi si è comandato togliere la vita non fossero innocenti, e per mia maggiore sciagura non ho nemmeno la sciabola per difendermi.

Durante l'allontanamento di Giondar, ai due principi venne una sete ardente cagionata dallo spavento della morte, non ostante la loro generosa risoluzione di soggiacere all'ordine crudele del re loro padre. Il principe Amgiad fece osservare al principe suo fratello una vicina sorgente d'acqua, e gli propose di sciogliersi e di andar a bere. — Fratel mio, rispose il principe Assad, nel poco tempo che ne rimane ancora a vivere non vale la pena di estinguere la nostra sete, che noi sopporteremo ancora per alcuni momenti. Senza aver riguardo a questa rimostranza, Amgiad si sciolse, e sciolse anche il principe suo fratello mal suo grado; indi andarono alla sorgente, ove dopo essersi rinfrescati intesero il ruggito del leone e grandi grida nel bosco in cui il cavallo e Giondar erano entrati. Amgiad prese subito la sciabola che Giondar avea gettata, e disse al fratello: — Assad, corriamo in soccorso dello sciagurato Giondar; forse arriveremo a tempo per liberarlo dal pericolo che gli sovrasta. I due principi senza perder tempo arrivarono in quella che il leone atterrava Giondar. Il leone, vedendo il principe Amgiad avanzar verso lui colla sciabola alzata, lasciò la sua preda e gli andò furiosamente in-

contro; ma il principe lo ricevette con intrepidità, e gli dette un colpo con tanta forza e destrezza che lo fece cader morto.

Appena Giondar ebbe conosciuto dovero la vita ai due principi si gettò ai loro piedi, e li ringraziò della grande obbligazione che aveva loro in termini da dimostrare la sua grande riconoscenza. — Principi, disse loro, alzandosi e baciandone le mani, colle lagrime agli occhi, Dio non voglia ch' io attenti alla vostra vita dopo il grandissimo soccorso datomi! non mai si rimprovererà all' emiro Giondar d' essere stato capace di tanta ingratitudine. — Il servigio che v'abbiamo renduto, risposero i principi, non deve farvi tralasciare di eseguire l'ordine ricevuto; ma riprendiamo prima il vostro cavallo, e poscia ritorneremo al luogo ove ci avete lasciati. Non durarono molta fatica a riprendere il cavallo che per istanchezza s'era fermato; ma quando furono di ritorno vicino alla sorgente, per qualunque istanza che facessero, non poterono mai persuader l'emiro a farli morire. — La sola cosa che prendo la libertà di domandare, disse loro, e che vi supplico di concedermi, è d'accomodarvi alla meglio con quello che vi posso dare del mio abito, di darmi ciascuno il vostro, e di andare a vivere in paesi sì lontani che il re vostro padre non senti mai parlar di voi. I principi furono costretti a far quanto egli voleva; e dopo avergli dato ciascuno il suo abito ed essersi coperti di quanto loro dette del suo, insieme all'oro e l'argento che aveva sopra, l'emiro Giondar tolse commiato da essi.

Quando l'emiro Giondar si fu separato da' principi, passò pel bosco ove tinse i loro abiti nel sangue del leone, e continuò il suo cammino fino alla capitale dell' isola d'Ebena. Al suo arrivo il re Camaralzaman gli chiese se avea fedelmente eseguito l'ordine che gli avea dato. — Sire, rispose Giondar, presentandogli gli abiti de'due principi, eccone le pruove. — Ditemi, soggiunse il re, in qual modo hanno ricevuto il castigo con cui li ho fatti punire? — Sire, l'hanno ricevuto con un' ammirabile costanza, e con una rassegnazione somma che mostrava la sincerità con cui professavano la loro religione; ma particolarmente con un gran rispetto alla maestà vostra, e con una sommissione inconcepibile al loro decreto di morte. Noi moriamo innocenti, dicevano essi, ma non ce ne dogliamo, e riceviamo la nostra morte dalla mano di Dio, e la perdoniamo al re nostro padre, essendo certi che non ha' ben saputa la verità. Camaralzaman sensibilmente commosso da questo racconto dall'emiro Giondar, volle frugare nelle tasche degli abiti de' due principi, cominciando da quello d'Amgiad, nel quale trovò un biglietto che aprì e lesse. Com' ebbe conosciuto che la regina Hayatalnefous l'aveva scritto, non solo alla scrittura ma anche ad una picciola ciocca di capelli che v' era dentro, l'aperse con un fremito. Frugò poscia in quello d'Assad tremando, ed il biglietto della regina Badoure che vi trovò, gli cagionò uno stupore sì subitaneo, e vivo che svenne.

## CCXXIX. NOTTE

Sire, non mai dolore fu eguale a quello di cui Camaralzaman dette non dubbi segni appena ricovrò i sensi. — Che hai tu fatto, barbaro padre! sclamò egli, hai trucidato i tuoi propri figliuoli; ed innocenti figliuoli! La loro saggezza, la loro modestia, la loro obbedienza, la loro sommessione a tutte le tue volontà, la loro virtù, non ti parlavano essi sufficientemente in loro difesa? Cieco padre, meriti tu che la terra ti sostenga dopo un sì esecrabile delitto! Io mi sono gettato da me stesso in questa abbominazione, ed è questo il castigo di cui Dio m'affligge per non aver persistito nell' avversione contro le femmine colla quale son nato. Io non laverò il vostro delitto nel vostro sangue come meritereste, detestabili donne, perchè siete indegne della mia collera, ma che il cielo mi fulmini se mai vi rivedo! Il re Camaralzaman tenne religiosamente il suo giuramento. Fece passare le due regine lo stesso giorno in un appartamento separato, ove restarono sotto buona guardia; e per tutta la sua vita non le avvicinò.

In quella che il re Camaralzaman s'affliggeva in tal modo della perdita de'principi suoi figliuoli, di cui era egli medesimo l'autore per un trasporto troppo inconsiderato, i due principi erravano nei deserti, evitando d'approssimarsi a' luoghi abitati e l'incontro di ogni specie di persone, non vivendo che d'erbe e frutta selvatiche, e non bevendo che cattive acque piovane, che trovavano nei crepacci delle rocce. Durante la notte, per guardarsi dalle bestie feroci, l'uno dormiva

mentre l'altro vegliava. In capo ad un mese giunsero a' piedi d' una spaventevole montagna tutta di pietre nere, ed inaccessibile, come loro sembrava. Pur nondimeno s'accorsero d'un cammino battuto, ma lo trovarono sì stretto e sì difficile che non osarono ascendervi. Sperando di trovarne uno migliore, continuarono a costeggiarla, e camminarono per cinque giorni; ma la fatica che durarono fu inutile, venendo costretti a ritornare alla strada che avevano negletta. La trovarono tanto poco praticabile, che si consigliarono lungo tempo prima di salirvi; ma finalmente, datisi coraggio, l'ascesero. Più i due principi avanzavano, più sembrava loro che la montagna fosse alta e scoscesa, e furono più volte tentati di desistere dalla loro intrapresa. Quando l' uno era stanco e l'altro se ne accorgeva, costui si fermava, e riprendevan lena insieme. Alcune volte erano talmente stanchi, che mancavan loro le forze; ed allora non pensavano più a salire, ma a morir di spossamento e di stanchezza. Quando poi avevan ripreso sufficienti forze, s'alzavano e riprendevano il loro cammino. Ad onta della loro diligenza, del coraggio e degli sforzi, non fu loro possibile di giugnere alla cima in tutto il giorno. La notte li sorprese, ed il principe Assand si trovò sì stanco e spossato di forze, che non poteva più moversi, e disse al principe Amgiad: — Fratel mio, io non ne posso più, son quasi sul punto di esalar l'anima. — Riposiamoci finchè vi piacerà, rispose Amgiad fermandosi con lui, e prendete coraggio; vedete che non ci resta molto a salire, e che la luna ci favorisce. Dopo una mezz' ora di riposo, Assad fece un nuovo sforzo, ed arrivarono finalmente alla cima della montagna, ove fecero un'altra pausa. Amgiad s'alzò primo, ed avanzandosi, vide un albero a poca distanza, a cui s'accostò, e trovò ch'era un melagrano carico di grosse melagrane, e che vi era una fontana ai piedi. Ei corse ad annunciare questa buona notizia ad Assad, e condottolo sotto l'albero vicino alla fontana, si rinfrescarono mangiando ciascuno una melagrana; dopo di che si addormentarono. Il domani quando i principi furono desti, Amgiad disse ad Assad: — Andiamo fratel mio, proseguiamo il nostro cammino; vedo che la montagna è meno aspra da questa parte che dall' altra, e noi non dobbiamo che discendere. Ma Assad era talmente stanco del giorno precedente che gli furono d'uopo, per rimettersi interamente, tre giorni, che passarono conversando, come avevano già fatto più volte, del disordinato amore delle loro madri che li aveva ridotti in quel deplorabile stato. Ma dicevano essi: se Dio s' è dichiarato per noi d'una maniera tanto visibile, noi dobbiamo sopportare i nostri mali con pazienza, e consolarci colla speranza che li farà subito finire.

I tre giorni passati, i due fratelli si rimisero in cammino, e siccome la montagna era assai elevata sulle campagne da quella parte, stettero cinque giorni per giungere al piano. Scoprirono finalmente una gran città con grandissima gioia. Fratel mio, disse allora Amgiad ad Assad, siete voi del medesimo avviso mio, cioè, che voi restaste in qualche luogo fuori della città ove verrei a ritrovarvi, mentre io andrei ad informarmi come si chiama quella città, in qual paese siamo, e ritornando portarvi de' viveri? È utile di non entrarci dapprima ambedue in caso che possa accadere pericolo ad entrambi. — Fratello, rispose Assad, io approvo molto il vostro consiglio, essendo saggio ed assai prudente; ma se uno di noi due deve separarsi per ciò, non soffrirò mai che siate voi quello, e permetterete che io me ne incarichi. Qual dolore non proverei se vi accadesse qualche aventura? — ma, fratello, soggiunse Amgiad, lo stesso che temete per me debbo temerlo per voi; però vi supplico di lasciarmi fare e d'aspettarmi con pazienza. — Io non lo permetterò mai, replicò Assad, e se mi accade qualche cosa, avrò almeno la consolazione di sapervi in libertà. Amgiad fu obbligato a cedere, e si fermò sotto gli alberi alle falde della montagna.

### IL PRINCIPE ASSAD FERMA UN VECCHIO ENTRANDO NELL'ISOLA DE' MAGI

Il principe Assad prese del danaio nella borsa che Amgiad teneva, e continuò a camminare fino alla città. Non appena fu entrato nella prima strada, che vide un venerabile vecchio, ben vestito con un bastone in mano. Non dubitando che l'avrebbe ingannato, lo chiamò dicendogli: — Signore, vi supplico d'insegnarmi per dove si va alla piazza pubblica. Il vecchio guardò il principe sorridendo, e poi gli rispose: — Figliuol mio, a quel che pare, voi siete straniero; perchè se

la bisogna non andasse in tal modo, non mi fareste già questa dimanda. — Sì signore, sono straniero, soggiunse Assad.— Siato il benvenuto, continuò il vecchio, il nostro paese si tien molto onorato quando un giovine ben fatto come voi si ha presa la pena di venirlo a vedere. Ditemi quali affari avete alla piazza pubblica? — Signore, rispose Assad, son quasi due mesi che un mio fratello ed io siamo partiti da un paese assai lontano da qui, e senza mai interrompere il nostro cammino non siamo arrivati che oggi. Mio fratello, stanco d' un sì lungo viaggio, è rimasto alle falde della montagna, mentre io sono venuto a cercare de' viveri per lui e per me. — Figliuol mio, continuò nuovamente il vecchio, voi siete giunto opportunissimamente, e ne godo per voi e per vostro fratello. Io ho dato oggi un gran pranzo a parecchi miei amici di cui è restata una quantità di vivande non tocche da nessuno; però venite meco, io ve ne darò a mangiare finchè vi satolliate, o quando avrete ciò fatto, ve ne darò delle altre per voi e vostro fratello, da poter vivere più giorni. Non vi prendete dunque l'incomodo d'andaro a spendere il vostro danaro alla piazza, tanto più che i viaggiatori non ne hanno mai troppo. Insiememente, mentre voi mangerete, io v' informerò de' particolari della nostra città meglio d' ogni altro, perchè una persona come me, che è passata per tutt' i più alti uffici distinzione, non deve ignorarli. Voi dovete esser contentissimo d' esservi rivolto a me piuttosto che ad altri, perchè sappiate, che tutt' i nostri cittadini non sono già formati come me, essendovene, ve ne assicuro, di assai cattivi. Venite dunque, che vi voglio far conoscere la differenza che vi è tra un onest' uomo come io sono, e molta gente che si vanta d'esserlo e non lo è. — Io vi sono infinitamente obbligato, rispose il principe Assad, della buona volontà che mi dimostrate, e confidando intoramente in voi son pronto a venire ovunque vi piacerà.

Il vecchio, continuando a camminare con Assad a fianco, si rideva di lui, e per timore ch' egli non se ne accorgesse, gli diceva molte cose, affinchè restasse nella buona opinione che aveva concepito di lui. — Tra l' altre cose, egli è mestieri confessare, gli diceva, che siete stato molto felice nel rivolgervi a me piuttosto che ad altro, e ringrazio il cielo d'avervi incontrato; del che saprete la ragione quando sarete in mia casa. Il vecchio arrivò finalmente in sua casa, ed introdusse Assad in una gran sala, ove vide quaranta vecchi accerchiati intorno ad un fuoco acceso che adoravano. A questo spettacolo il principe Assad non ebbe meno orrore in vedere uomini così sprovveduti di buon senso per adorare la creatura in preferenza del Creatore, che spavento nel vedersi ingannato e trovarsi in un sì abbominevole luogo. Mentre Assad era immobile per lo stupore, lo scaltro vecchio salutò i quaranta vecchi, dicendo loro: — Devoti adoratori del fuoco, ecco un felice giorno per noi. Ed aggiunse: — Ov' è Gazban? che si faccia venire. A queste parole, pronunciate ad alta voce, un nero che le intese da sotto la camera apparve, e questo nero, che era Gazban, non ebbe appena scorto il desolato Assad, che comprese perchè fosse stato chiamato. Laonde corse a lui, lo gettò a terra con uno schiaffo, e lo legò per le braccia con una maravigliosa prestezza, e quando ebbe terminato: — Conducilo là basso, gli comandò il vecchio, e non mancar di dire alle mie figliuole Bostane e Cavame di bastonarlo ciascun giorno, con un pane la mattina ed un altro la sera per tutto nudrimento; ciò è sufficiente per farlo vivere fino alla partenza del vascello pel mare azzurro o per la montagna del fuoco, e ne faremo un piacevole sacrificio alla nostra divinità (1).

*(1) La religione di Zoroastro era quella che professavano i Persiani all' epoca della conquista del loro paese fatta da' seguaci di Maometto nel settimo secolo della nostra era. Il legislatore Zoroastro aveva sostituito al sabeismo la credenza d' un Dio unico eterno e creatore, ed in onor di questo Dio aveva egli istituito il culto del fuoco sacro qual simbolo della divinità. L'ostinazione colla quale i Persiani difesero la loro indipendenza e la loro religione, sdegnò al più alto grado i fanatici musulmani che arsero e demolirono i tempi, trucidarono i sacerdoti e cercarono di annientare tutto quello che poteva ricordare un culto proscritto. L' odio de' seguaci del profeta pel magismo ha sopravvissuto a questa lotta, e ne' conti popolari degli Arabi, i Guebri, cioè i seguaci di Zoroastro, sono sempre rappresentati come stregoni, rendendo al fuoco un culto idolatro, ed abbandonandosi senza posa ad atti di violenza e di crudeltà*

## CCXXX. NOTTE

Sire, appena il vecchio ebbe dato il crudele ordine col quale terminai ieri, Gazban afferrò Assad maltrattandolo, lo fece discendere sotto la sala, e dopo averlo fatto passare per più porte lo cacciò in una carcere ove si scendeva per venti gradini, e l'attaccò pe' piedi ad una catena molto grossa e pesante. Com' ebbe ciò fatto, andò ad avvertire le figliuole del vecchio; ma il vecchio l'aveva prevenuto, e stava così dicendo loro: — Figliuole mie, scendete là basso, e bastonate nel modo che sapete il musulmano, che ho fatto prigioniero; senza risparmiarlo, non potendo meglio mostrare di esser buone adoratrici del fuoco. Bostane e Cavame, nudrite nell'odio contro tutti i musulmani, ricevettero quest'ordine con gioia, e, discese incontanente nel carcere, spogliarono Assad e lo bastonarono spietatamente, fino a fargli spicciar sangue ed a perdere i sensi. Dopo un'esecuzione sì barbaro gli misero vicino un pane con un vaso d'acqua e si ritirarono. Assad non ricovrò i sensi che molto tempo dopo, e non fu che per versar fiumi di lagrime deplorando la sua miseria, consolato ciò non ostante dal non essere la sua sciagura accaduta a suo fratello Amgiad.

Il principe Amgiad attese suo fratello Assad fino alla sera alle falde della montagna con grande impazienza; ma quando vide essere scorse due, tre e quattr'ore della notte, e che non era ritornato, si dette in preda alla disperazione. Passò la notte in una inquietudine desolante, e quando il giorno apparve s'incaminò verso la città, nella quale fu dapprima forte maravigliato dal non vedere che pochissimi musulmani, di cui formò il primo nel quale s'abbattè, pregandolo di dirgli come la città si chiamasse. Gli venne risposto, che era la città de' Magi, così detta a cagione che i magi adoratori del fuoco vi erano in gran numero, e perchè pochi vi erano i musulmani. Amgiad domandò pure quanta lontananza vi fosse di là all'isola d'Ebena, e la risposta che gli si fece fu che per mare vi erano quattro mesi di navigazione ed un anno di viaggio per terra. Quello cui s'era rivolto lo lasciò bruscamente dopo che l'ebbe soddisfatto su queste due dimande, e continuò il suo cammino perchè andava di fretta.

Amgiad, che non aveva messo se non circa sei settimane a venire dall'isola d'Ebena con suo fratello Assad, non poteva comprendere come avessero fatto tanto cammino in sì poco tempo, a meno che non fosse stato per incanto, o che la via della montagna per dove erano venuti non fosse un cammino più corto, che non era stato mai battuto a cagione della sua difficoltà. Camminando per la città si fermò innanzi alla bottega d'un sartore che conobbe per musulmano al suo abito, come aveva già conosciuto quello cui aveva parlato; ed entratovi si sedè vicino a lui dopo averlo salutato, e gli raccontò la cagione del dolore che l'opprimeva. Quando il principe Amgiad ebbe terminato, il sartore gli rispose: — Se vostro fratello è caduto nelle mani di qualche mago, poteté accertarvi di non rivederlo mai più. Egli è perduto senz'altro; ed io vi consiglio a consolarvene, e a pensare a preservare voi medesimo da siffatta disgrazia. Però, se vi piace, voi resterete con me, ed io vi istruirò di tutte le astuzie di questi magi, affinchè vi guardiate da essi quando uscirete. Amgiad, afflittissimo d'aver perduto il suo fratello Assad, accettò l'offerta, e ringraziò mille volte il sartore della bontà che aveva per lui.

### STORIA DEL PRINCIPE AMGIAD E D'UNA SIGNORA DELLA CITTÀ DE' MAGI

Il principe Amgiad non uscì per la città che in compagnia del sartore per tutto un mese; ma finalmente s'avventurò di andar solo fino al bagno. Al ritorno passando per una strada ove non era niuno, vide venirgli di fronte una signora, la quale nello scorgere un giovane di bell'aspetto e tutto fresco uscire dal bagno, alzossi il velo e gli domandò ove andasse, con volto ridente ed adocchiandolo. Amgiad non potè resistere a' vezzi ch'ella gli mostrava e le rispose: — Signora, io vado a casa mia, o a casa vostra, secondo più vi aggradirà. — Signore, soggiunse la donna con piacevole sorriso, le signore della mia condizione non conducono uomini in casa loro. Amgiad restò molto impacciato da questa risposta che non s'aspettava. In questa incertezza si determinò d'affidarsi al caso, e senza rispondere alla

*contro i musulmani. (Vedete la Storia di Persia per Malcolme, t. 1, pag. 925.).*

signora, si mise a camminare innanzi, e la dama lo seguì. Il principe Amgiad la condusse lungo tempo di strada, di viottolo, di largo in largo, ed erano l'uno e l'altra stanchi di più camminare, quand'egli s'intromise in una strada al cui termine era una casa di bell'apparenza con una gran porta chiusa, e con due sedili, l'uno da un lato, l'altro dall'altro. Amgiad si sedette sopra l'uno come per voler riprendere fiato, e la signora, più stanca di lui, si sedette su l'altro. Quando la signora fu seduta, disse al principe Amgiad: — È questa dunque la vostra casa? — Voi la vedete, signora, rispose il principe. — Perchè dunque non aprite, soggiuns'ella, che aspettate? — Bella mia, replicò Amgiad, perchè non ho la chiave, avendola lasciata al mio schiavo, cui ho data una commissione; donde non può essere ancora ritornato. E come gli ho ordinato che, dopo aver eseguita questa commissione, mi comprasse con che fare un buon pranzo, temo non l'attendiamo ancora per lungo tempo. La difficoltà che il principe trovava a soddisfare la sua curiosità, di cui cominciava a pentirsi, gli aveva fatto immaginare questo sutterfugio nella speranza che quella signora, stanca d'aspettare ed indispettita s'allontanasse; ma s'ingannò, perchè quella così riprese: — Ecco uno schiavo impertinente al segno di farsi tanto attendere, e lo castigherò da me stessa come merita, se non lo fate voi quando ritorna, non essendo ben fatto ch'io resti sola innanzi ad una porta con un uomo. Ciò detto, s'alzò, e raccolta una pietra, andò per rompere la toppa, la quale non era che di legno, e però assai debole, secondo l'uso del paese. Amgiad disperato per quel disegno vi si oppose dicendole: — Signora mia, che pretendete fare? Deh! di grazia abbiate un altro poco di pazienza. — Che temete rispos'ella, la casa non è la vostra? Non è già un gran male una toppa di legno rotta, essendo agevole rimetterne un'altra. Ciò detto, ruppela; ed appena aperta la porta entrò camminando innanzi. Amgiad si tenne per perduto quando vide la porta della casa forzata, esitando se dovesse entrare o fuggire per liberarsi dal pericolo che credeva indubitabile, e stava sul procinto di andarsene quando la signora si volse indietro, e vedendo ch'egli non entrava, gli disse: — Che avete? — Signora, rispos'egli, stava guardando se il mio schiavo tornava, temendo che non siavi nulla apprestato. — Entrate, soggiuns'ella, attenderemo meglio qua dentro che fuori l'arrivo del vostro schiavo. Il principe Amgiad entrò assai mal suo grado in una corte spaziosa e magnificamente selciata. Dalla corte salì ad un gran vestibolo, donde videro egli e la signora una gran camera aperta e molto ben addobbata, e in essa una mensa su cui erano apprestate squisite vivande, con un'altra carica di più sorte di bei frutti, ed una tavola guarnita di bottiglie di vino.

Quando Amgiad vide quegli apparecchi, non dubitò più della sua perdita, e disse tra sè: — È finita per te, povero Amgiad, tu non sopravvivrai lungo tempo al tuo caro fratello Assad. La signora al contrario, rapita da quel piacevole spettacolo, sclamò: — Eh, signore, voi temevate che non vi fosse nulla da pranzo! Intanto vedete che il vostro schiavo ha fatto più che voi non credevate. Ma se non m'inganno, questi preparativi sono per tutt'altra signora che me, ma non monta; venga pure questa signora; io vi prometto di non esserne già gelosa. La grazia che vi chieggo di voler soffrire è che io serva lei ed eziandio voi. Amgiad non potè tenersi dal ridere della facezia della donna ad onta dell'afflizione in cui era. — Signora, rispos'egli pensando ad un'altra cosa che gli affliggeva l'animo, vi assicuro non esser per nulla quello che v'immaginate, abbenchè il mio solito semplicemente. Come non poteva risolversi di mettersi ad una tavola che non era stata preparata per lui, voleva sedersi ad un sofà; ma la signora ne lo impedì dicendogli: — Che fate? voi dovete aver fame dopo il bagno; mettiamoci a tavola, e godiamone. Amgiad fu costretto a fare quello che la signora volle; però si misero a tavola e mangiarono. Dopo i primi bocconi la signora prese un bicchiere ed una bottiglia, si versò a bere e bevve la prima alla salute d'Amgiad. Quando ebbe bevuto, riempì il bicchiere e lo presentò ad Amgiad, che le rese il controcambio.

Più Amgiad considerava la sua avventura, più si maravigliava nel vedere che il padrone della casa non appariva, ed anche che una casa in cui tutto era proprio e ricco fosse senza un sol servitore, sì che diceva tra se stesso: — La mia felicità sarebbe straordinaria, se il

padrone venisse dopo che io sono uscito di quest'intrigo. Mentre formava questi pensieri ed altri più tristi, la signora continuava a mangiare ed a bere di tempo in tempo, obbligandolo a far lo stesso. Stavano alle frutta quando giunse il padrone di casa, il quale era grande scudiere del re dei Magi o si chiamava Bahader. La casa gli apparteneva, ma ne aveva un'altra ove ordinariamente abitava. Questa non gli serviva che a sollazzarsi in particolare cou tre o quattro amici eletti, facendo quivi portar tutto da casa sua, come aveva fatto quel giorno per mezzo di alcuni suoi familiari, che se n'erano andati poco prima che Amgiad e la dama fossero giunti.

Bahader arrivò senza seguito e travestito, como ordinariamente faceva, e veniva un poco prima dell'ora fermata coi suoi amici, rimanendo non poco sorpreso di vedere la porta della sua casa forzata. Entrò senza fare strepito, e com'ebbe intese che si parlava e si faceva festa nella camera, andò rasente il muro e fece capolino dalla porta per vedere chi vi era dentro. Com'ebbe veduto esservi un giovine ed una giovine che mangiavano alla tavola cho era stata preparata per lui, e pe' suoi amici, essendosi assicurato non essere il male sì grande quanto s'era imaginato dapprima, risolse di prendergene sollazzo. La signora, che stava collo spalle voltate, non poteva vedere il grande scudiere; ma Amgiad lo scorse subito, ed allora aveva il bicchiere in mano. Egli cangiò di colore nel vederlo, e guardava fisso Bahader, che gli fece segno di non dir parola e di andare a parlargli. Amgiad bevve e si alzò; al che la signora gli chiese: — Ove andate? — Signora, ei le rispose, restate, vi prego, chè or ora vengo; una picciola necessità mi obbliga ad uscire. Egli trovò Bahader che l'aspettava sotto il vestibolo, e che lo condusse nella corte per parlargli senza essere inteso dalla signora.

## CCXXXI NOTTE

Sire, quando Bahader ed il principe Amgiad furono nella corte, Bahader chiese al principe per quale avventura si trovava in casa sua con la signora, e perchè aveva sforzata la porta. — Signore, rispose Amgiad io debbo sembrare assai colpevole agli occhi vostri; ma, se volete avere la pazienza di ascoltarmi, spero che mi troverete innocentissimo. Proseguì il suo discorso, e gli raccontò in poche parole la cosa come stava senza nulla occultare; e per ben persuaderlo non esser egli capace di commettere un'azione tanto indegna quanto quella di forzare una porta, non gli celò ch'era principe, come pure la cagione per cui si trovava nella città de' magi. Bahader, che amava naturalmente gli stranieri, fu contento d'aver trovato l'occasione d'obbligarne uno della qualità e del grado d'Amgiad. Di fatto alle sue cortesi maniere, al suo discorso in termini scelti non dubitò nulla della sua sincerità, e gli disse: — Principe, provo una gioia estrema di poter servirvi in una occasione buffonesca come quella che m'avete raccontata. Lungi dal turbar la festa, avrò un grandissimo piacere di contribuire alla vostra soddisfazione. Prima di comunicarvi quel che penso all'oggetto, ho l'onore di dirvi che sono grande scudiere del re, e che mi chiamo Bahâder. Ho una casa ove dimoro ordinariamente, e in questa vi vengo qualche volta per istare con più libertà tra i miei amici. Voi avete fatto credere alla vostra bella che avevate uno schiavo, quantunque non l'abbiate; or io voglio essere questo schiavo, e affinchè ciò non vi cagioni pena e ve ne scusiate, vi ripeto che voglio esserlo assolutamente, e ne saprete subito la ragione. Andate intanto a rimettervi al vostro luogo, e quando io verrò fra poco, presentandomi a voi in abito di schiavo, sgridatemi, e non lasciate di battermi ancora; io vi servirò per tutto il tempo che starete a tavola e fino alla notte, restando a dormire con me voi e la signora, che dimani mattina congederete onorevolmente. Dopo ciò sarà mio pensiero di rendervi servigi di maggior conseguenza. Intanto era andate, e non perdete tempo. Amgiad voleva partirsene; ma il grande scudiere non lo permise e lo costrinse d'andar a trovar la dama.

Non appena Amgiad rientrò nella camera, che giunsero gli amici invitati dal grande scudiere, il quale li pregò cortesemente di volerlo scusare se non li riceveva in quel giorno, dicendo loro che ne approverebbero la cagione quando il dì successivo ne li avrebbe informati. Appena se n'andarono, uscì ed andò a vestire un abito da schiavo.

Il principe Amgiad raggiunse la signora contentissimo che il caso l'avesse condotto ad un'abitazione che apparteneva

ad un uomo tanto distinto, e che l'aveva trattato sì cortesemente. Ripenendosi a tavola, disse alla signora: — Signora, vi chieggo mille perdoni della mia inciviltà, e della collera che prove per l'assenza del mio schiavo; ma il tristo me la pagherà, e gli farò vedere se deve star fuori tanto tempo. — Ciò non deve inquietarvi, soggiunse la signora, anzi tanto peggio per lui; se commette qualche colpa, la pagherà. Intanto non badiamo a lui, ma pensiamo solamente a darci buon tempo. Essi dunque continuarono a stare a tavola con maggior piacere, tanto più che Amgiad non era niente inquieto su quello che sarebbe accaduto in conseguenza dell'indiscrezione della donna, che non doveva mai sforzare la porta quand'anche la casa fosse appartenuta ad Amgiad. Però stette allegro come la signora, e si dissero mille piacevolezze bevendo più che non mangiavano fino all'arrivo di Bahader travestito da schiavo; il quale entrò come uno schiavo assai confuse nel vedere il suo padrone in compagnia, e ch'egli ritornava sì tardi. Si gettò a'suoi piedi baciando la terra per implorare la sua clemenza, e quando si rialzò rimase in piedi colle mani incrocicchiate e cogli occhi bassi aspettando che gli desse qualche ordine. — Iniquo schiavo, gli disse Amgiad con guardo e tuono di collera, dimmi se ci sia stato all'universo uno schiavo più tristo di te? Dove sei stato? Che hai fatto per ritornare a quest'ora? — Signore, vi chieggo perdono, rispose Bahader, vengo dal aver eseguita la commissione che m'avete data, non credendo che vi ritiraste così per tempo. — Tu sei un briccone, ripigliò Amgiad, od io t'accopperò per insegnarti a non mentire, ed a non mancare al tuo dovere. Ciò detto si alzò, prese un bastone e gli dette due o tre colpi assai leggermente, dopo la quale cosa si rimise a tavola. Ma la signora non contenta di questo castigo, alzatasi a sua volta, preso il bastone, e gli dette tanti colpi senza risparmiarlo, che gli venne a piangere. Amgiad, scandalezzato estremamente della libertà ch'ella si prendeva di maltrattare in quel momento un uffiziale del re di tanta importanza, aveva bel gridare esser sufficiente, che ella batteva sempre, dicendo: — Lasciatemi fare, voglio saziarmi ed insegnargli a non assentarsi per sì lungo tempo un'altra volta. E ciò dicendo continuava sempre con tanta furia, che Amgiad fu costretto ad alzarsi ed a strapparle il bastone, che non lasciò se non dopo molta resistenza; e vedendo che non poteva più battere Bahader, si sedette al suo posto dicendogli mille ingiurie. Bahader si asciugò le lagrime, e rimase in piedi per versar loro da bere. Allorchè vide che non bevevano e non mangiavano più, sparecchiò la mensa, e spazzò la sala, mise tutto al suo luogo; e quando fu notte, accese le candele. Ciascuna volta che usciva od entrava, la dama non mancava d'ingiuriarle, con grande malcontento d'Amgiad, che voleva chiedergli scusa e non osava dirgli nulla. Quando fu ora di coricarsi, Bahader preparò un letto sul sofà, e si ritirò in una camera rimpetto, dove non istette molto ad addormentarsi dopo tanta fatica durata.

Amgiad e la dama conversarono ancora per una buona mezz'ora, e prima di riposarsi la dama ebbe bisogno di uscire. Passando sotto il vestibolo, ascoltò Bahader che già russava, e ricordandosi d'aver veduta una sciabola nella sala, nel rientrarvi disse ad Amgiad: — Signore, vi prego di fare una cosa per amor mio. — Di che si tratta, ed in che posso farvi piacere? rispose Amgiad. — Fatemi la grazia di prendere questa sciabola, soggiunse ella, e d'andar a tagliare la testa al vostro schiavo. Amgiad fu forte maravigliato di questa proposizione che il vino senza dubbio faceva fare alla dama, e le disse: — Signora, lasciamo stare il mio schiavo, egli non merita che vi pensiate a lui; io l'ho castigato, voi stessa ancora, e ciò basta; e d'altra parte io sono assai contento di lui, non essendo accostumato a simili falli. — Io non mi appago di ciò, ripigliò la dama, voglio che quello briccone muoia; e se non muore per la vostra mano, morrà per la mia. Ciò detto pigliò la sciabola, la trasse dal fodero, e fuggì per eseguire il suo pericoloso disegno. Amgiad la raggiunse sotto il vestibolo, e le disse: — Signora, egli è mestieri compiacervi, poichè lo desiderate, e mi dispiacerebbe che altri che io togliesse di vita il mio schiavo. Quando ella gli ebbe data la sciabola, aggiunse: — Venite, seguitemi senza far rumore, affinchè non si desti. Ed entrarono nella camera ov'era Bahader; ma invece di ferir lui, Amgiad dette il colpo alla dama, e le tagliò la testa che cadde su Bahader.

## CCXXXII. NOTTE

Sire, la testa della dama avrebbe interrotto il sonno del grande scudiero cadendogli sopra, quand' anche non si fosse destato pel rumore della sciabola. Stupito nel vedere Amgiad colla sciabola insaguinata ed il corpo della dama per terra senza capo, gli chiese cosa volesse significare. Amgiad gli raccontò come la cosa era accaduta, e così terminò la sua narrazione :—per impedire questa furiesa di toglìervi la vita, non ho trovato altro mezzo che quello di toglierla a lei medesima.—Signore, rispose Bahader pieno di riconoscenza, le persone del vostro grado o tanto generose non sono capaci di favorire azioni così inique. Voi siete mio liberatore, ed io non posso a sufficienza ringraziarvene. Dopo averlo abbracciato per dimostrargli quanto gli fosse obbligato gli disse:—Prima che faccia giorno è mestieri trasportare questo cadavere fuori di qui, ciò che io mi accingo a fare. Amgiad vi si oppose dicendo doverlo egli trasportare avendo commesso l' omicidio; ma Bahader soggiunse :—Un uomo venuto in questa città come voi non vi riuscirebbe. Lasciate fare a me, e restato qui in riposo. Se non vengo prima di giorno, è segno che la pattuglia mi ha sorpreso : nel quale caso io ora vi fo in iscritto una donazione della casa e di tutte le suppellettili, voi non avrete che a dimoravi.

Appena Bahader ebbe scritta e data la donazione al principe Amgiad, misè il corpo della dama con la testa in un sacco, che si caricò sulle spalle, e cominciò a camminare di strada in istrada prendendo la via del mare. Non aveva fatto che pochi passi quando s' abbattè nel giudice di polizia che faceva in persona la sua ronda. Le genti del giudice l' arrestarono, ed aprirono il sacco, nel quale rinvennero il corpo della dama uccisa e la sua testa. Il giudice, che riconobbe il grande scudiere ad onta del suo travestimento, lo condusse in sua casa; e come non osò farlo morire a cagione della sua dignità senza parlarne al re ; lo menò a costui la mattina del dì successivo. Il re non appena seppe, per mezzo del rapporto del giudice la nera azione ch' egli aveva commessa, come appariva dagl' indizi, che l' oppresse d' ingiurie, sclamando ; — In tal modo tu uccidi i miei sudditi per saccheggiarli, e ne getti i corpi in mare per nascondere la tua tirannide? Che s' impicchi, affine di liberare la città di simil mostro. Avvegnachè Bahader fosse innocente, pure ricevette questa sentenza di morte con tutta la rassegnazione possibile, senza dire nemmeno una parola per sua giustificazione. Il giudice lo ricondusse seco, e mentre si preparava la forca, mandò a pubblicare per tutta la città la giustizia che andava a farsi, a mezzogiorno, d' un omicidio commesso dal grande scudiere.

Il principe Amgiad, che aveva inutilmente atteso il grande scudiere, fu costernato in modo da non potersi immaginare quando intese quel bando dalla casa in cui era, e disse tra se :—Se qualcheduno deve morire per l' uccisione di una sì trista donna, sono io, e non il grande scudiere ; ed io non sopporterò che l' innocente sopporti la pena del colpevole. Senza più altro pensare uscì ed andò alla piazza dove si doveva fare l'esecuzione col popolo che vi accorreva da ogni parte. Appena Amgiad vide comparire il giudice che conduceva Bahader alla forca, andò a presentarsi a lui e gli disse : — Signore, io vengo a dichiararvi e ad assicurarvi che il grande scudiere che voi conducete alla morte è innocentissimo della uccisione di quella donna. Son io che ho commesso il delitto, se è delitto l' aver tolto la vita ad una detestabile donna che voleva toglierla ad un grande scudiere ; ed ecco come la cosa è andata. Quando il principe Amgiad ebbe detto al giudice in qual modo s' era abbattuto nella donna all' uscir del bagno, come ella fosse stata la causa di farlo entrare nella casa di piacere del grande scudiere, e quanto era accaduto fino al punto in cui fu costretto a tagliarle la testa per salvar la vita al grande scudiere, il giudice sospese l' esecuzione e lo guidò dal re col grande scudiere. Il re volle essere informato della cosa dallo stesso Amgiad, il quale, per fargli meglio comprendere la sua innocenza e quella del grande scudiere, profittò dell' occasione per narrargli la sua storia e quella di suo fratello Assad dal principio fino al punto in cui gli parlava. Quando il principe ebbe terminato :—Principe, gli disse il re, son felice che questa occasione m'abbia dato luogo a conoscervi, e non solo vi dono la vita con quella del grande scudiere, che lodo della buona intenzione avuta per voi, e che il rimetto nella sua carica, ma vi nomino anche mio gran visir per compensarvi

dell' ingiusto trattamento, quantunque scusabile, che vostro padre vi ha fatto. Riguardo al principe Assad, io vi permetto d'adoperare tutta l'autorità che vi do per ritrovarlo.

Dopo che Amgiad ebbe ringraziato il re della città e del paese de' magi, e preso possesso dell'ufficio di gran visir, mise in opera tutti gli spedienti imaginabili per trovare il principe suo fratello, facendo altresì promettere dai pubblici banditori, in tutte le contrade della città, una grande ricompensa a chiunque glie l'avrebbe condotto, o che glie ne avrebbe data notizia. Mise anche genti in campagna; ma ad onta di tutte le sue sollecitudini, non potè averne niuna notizia.

SEGUITO DELLA STORIA D'ASSAD.

Intanto Assad stava sempre attaccato alla catena nel carcere ov' era stato chiuso dall' iniquo vecchio, e Bostane e Cavame, figliuole del vecchio, lo maltrattavano colla stessa crudeltà ed inumanità. Essendo prossima la solenne festa degli adoratori del fuoco, si equipaggiò il vascello che ordinariamente faceva il viaggio della montagna del fuoco. Venne caricato di mercatanzie mercè le cure d'un capitano chiamato Behram, zelantissimo della religione de' magi. Quando fu in istato di mettere alla vela, Behram vi fece imbarcare Assad in una cassa a metà piena di mercatanzie, con molto aperture ai fianchi per concedergli il necessario respiro, e fece discendere la cassa in fondo alla stiva. Prima che il vascello mettesse alla vela, il gran visir Amgiad, fratello d'Assad, essendo stato avvertito che gli adoratori del fuoco avevano costume di sacrificare ciascun anno un musulmano sulla montagna del fuoco, e credendo che Assad, il quale era forse caduto nelle loro mani, potesse di leggieri essere destinato a quella cerimonia sanguinosa, volle farne la visita. — Ei fece salire tutt' i marinari e tutt' i passeggieri sul cassero, mentre le sue genti ricercarono sul vascello, ma senza trovare Assad, ch' era ben nascosto. Fatta la visita, il vascello uscì dal porto, e quando fu in alto mare, Behram fece trarre il principe Assad dalla cassa e metterlo alla catena affine di assicurarsi di lui per timore, che, sapendo che si andava a sacrificarlo, disperato non si gettasse in mare. Dopo alcuni giorni di navigazione, il vento favorevole che aveva sempre accompagnato il vascello divenne contrario, e s'aumentò in modo ch' eccitò una furiosissima tempesta. Il vascello non solo perdè la sua strada; ma Behram e il suo pilota non sapevano più dov' erano, e temevano ad ogni momento dare in qualche roccia ed andare in pezzi. Nel più forte della tempesta scoprirono terra, che Behram riconobbe pel paese ov' erano il porto e la capitale della regina Margiana, e n' ebbe un gran dispiacere; imperocchè la regina Margiana, essendo musulmana, era mortale nemica degli adoratori del fuoco. Non solo non se soffriva nessuno ne' suoi stati, ma non permetteva neppure che qualche loro vascello vi approdasse. Intanto non era più in poter di Behram di evitare d'approdare al porto della capitale di quella regina, a meno d'andare a frangersi contro la costa che era circondata da spaventevoli rocce. In questo estremo tenne consiglio col suo pilota e co' suoi marinari dicendo loro: — Amici, voi vedete la necessità in cui siamo ridotti; or bisogna scegliere tra questi due partiti: o bisogna farci inghiottir da' flutti, o salvarci nel porto della regina Margiana. Ma il suo odio implacabile contro la nostra religione è contro tutti quelli che la professano vi è conosciuto, sì che non mancherà d' impadronirsi del nostro vascello, e di far togliere la vita a tutti noi. Io non vedo che un solo rimedio; il quale forse ci riuscirà. Son d' avviso di levare dalla catena il musulmano che abbiamo qui, e di vestirlo da schiavo. Quando la regina Margiana mi farà chiamare innanzi a lei, e mi dimanderà qual è la mia professione, io le risponderò che sono mercante di schiavi; che ho venduti tutti quelli che aveva, tranne un solo che ho serbato per servirmi da segretario a cagione che sa leggere e scrivere. Ella vorrà vederlo; e siccome egli è ben fatto, e d'altra parte è della sua religione, ne avrà compassione, non mancando proporsi di vendergliela, ed a questa considerazione ci soffrirà nel suo porto sino al primo buon tempo. Se voi avete qualche cosa di meglio, ditemelo, chè io vi ascolterò. Il pilota ed i marinari applaudirono alla sua proposta che venne adottata.

## CCXXXIII. NOTTE

Sire, Behram fece togliere il principe Assad dalla catena, e lo fece riccamente

vestir da schiavo, secondo il grado di segretario del suo vascello, sotto il quale voleva presentarlo alla regina Margiana. Appena la regina Margiana, che aveva il suo palazzo situato alla parte del mare al che il giardino si stendeva sino alla sponda, ebbe veduto che il vascello aveva gettato l'ancora, mandò ad avvertire il capitano d'andarle a parlare; e per soddisfare più presto la sua curiosità, andò ad aspettarlo nel giardino. Behram, che aspettava d'esser chiamato, sbarcò col principe Assad, dopo aver avuto la sua promessa di confirmare che egli era suo schiavo o suo segretario, e venne condotto innanzi alla regina Margiana. Ei si gettò ai piedi di lei, e dopo di averle addotta la necessità che l'aveva obbligato a rifuggirsi nel suo porto, le disse ch'era mercante di schiavi, di cui Assad, che aveva condotto con lui, era il solo che gli restasse, e che lo serbava per sè per servirgli da segretario. Assad aveva piaciuto alla regina al primo vederlo, ed essa fu lieta di sapere ch'egli fosse schiavo. Determinata di comprarlo a qualunque prezzo si fosse, chiese ad Assad come si chiamasse. — Grande regina, rispose Assad collo lagrimo agli occhi, la maestà vostra mi chiede del nome che portava prima, o di quello che porto oggi? Come, soggiunse la regina, o che avete due nomi? — Ohimè! non è che troppo vero, replicò Assad, io mi chiamava altra volta Assad (gloriosissimo), ed oggi mi chiamo Motar (destinato ad esser sacrificato). Margiana, che non poteva penetrare il vero senso di questa risposta, le riferì allo stato della sua schiavitù, e conobbe in pari tempo ch'egli aveva molto spirito. — Poichè voi siete segretario, continuò la regina, non dubito non sappiate bene scrivere; però fatemi vedere la vostra scrittura. Assad, munito d'un calamaio, che portava alla sua cintura, e di carta per le cure di Behram, che non aveva dimenticato quei particolari per persuadere alla regina quello ch'egli voleva credesse, si trasse un poco in disparte e scrisse queste sentenze, riferibili alla sua miseria:

«Il cieco si allontana dalla fossa in cui il chiaroveggente si lascia cadere. L'ignorante s'innalza alle dignità con discorsi che non dicono nulla: il sapiente giace nella polvere colla sua eloquenza. Il musulmano è nella più grande miseria con tutte le sue ricchezze: l'infedele trionfa in mezzo a' suoi beni. Non si può sperare che le cose cangino: è decreto dell'Onnipotente che rimangano sempre in questo stato».

Assad presentò la carta alla regina Margiana che non ammirò meno la moralità delle sentenze della bellezza del carattere, e non vi fu mestieri d'altro, per infiammare il suo cuore, e destare in lei una vera compassione per lui. Non appena ebbe finito, si rivolse così a Behram: — Sceglieto tra il vendermi questo schiavo o donarmelo: forse vi tornerà meglio l'ultimo spediente. Behram rispose insolentemente che non aveva niuna scelta a fare, e che aveva bisogno del suo schiavo che voleva tenere per sè. La regina Margiana sdegnata di quest'audacia non volle parlar oltre a Behram; ma preso il principe Assad pel braccio lo fece camminare innanzi a lei, lo condusse nel palagio, mandando a dire a Behram che farebbe confiscare tutte le sue mercanzie, o mettere il fuoco al suo vascello in mezzo al porto, se vi passava la notte. Behram fu costretto ritornare al suo vascello tutto dispiaciuto, e di far preparare ogni cosa per rimettere alla vela, quantunque la tempesta non fosse interamente sodata.

La regina Margiana dopo aver comandato entrando nel suo palagio che si servisse prontamente la cena, condusse Assad nel suo appartamento, ove lo fece sedere vicino a lei, ad onta che egli volesse esentarsene, dicendo che tale onore non apparteneva ad uno schiavo. — Ad uno schiavo! sclamò la regina; un momento fa lo eravate, ma ora non lo siete più: sedetevi a me vicino, vi dico, e raccontatemi la vostra storia, perchè quello che voi avete scritto per farmi vedere il vostro carattere, e l'insolenza di quel mercante di schiavi mi fanno imaginare che dev'essere straordinaria. Il principe Assad obbedì, e quando fu seduto, disse: — Potente regina, la maestà vostra non s'inganna: la mia storia è veramente straordinaria, e più che non potrebbe imaginarsela. I mali, i tormenti incredibili che ho sofferti, ed il genere di morte cui era destinato, e d'onde mi ha liberato colla sua generosità tutta reale, le faran conoscere la grandezza del suo beneficio che non obblierò mai. Ma prima di venire a questi particolari che fanno orrore, vorrà concedermi che io le parli dell'origine de' miei mali più antecedentemente. Dopo questo preambolo che aumentò la curiosità di

Margiana, Assad cominciò dall'informarla della sua nascita reale, di quella di suo fratello Amgiad, della reciproca amicizia, della riprovevole passione delle loro madri cangiata in odio acerrimo, origine del loro strano destino. Disse poscia della collera del loro padre; del modo quasi miracoloso della conservazione della vita; e da ultimo della perdita che aveva fatta di suo fratello, della sua prigionia sì lunga e sì dolorosa, donde non era uscito che per andare ad essere immolato sulla montagna del fuoco.

Quando Assad ebbe terminato il suo discorso, la regina Margiana, sdegnata più che mai contro gli adoratori del fuoco, gli disse: — Principe, ad onta dell'avversione che ho avuta sempre contro gli adoratori del fuoco, non ho lasciato mai di trattarli con molta umanità; ma dopo il trattamento barbaro che vi hanno usato, e l'esecrabile loro disegno di fare una vittima della vostra persona al loro fuoco, lo dichiaro ad essi da questo punto una guerra implacabile. Ella voleva continuare su questo subbietto; ma venendo servita la cena, si mise a tavola col principe Assad, lieta di vederlo e di sentirlo, e prevenuta anche da una passione che si promettova ben presto trovar l'occasione di fare scorgere. — Principe, gli disse, bisogna ben compensarvi di tanti digiuni e di tanti cattivi pasti che gli spietati adoratori del fuoco vi hanno fatti fare. Voi avete bisogno di nudrimento dopo tante sofferenze; o nel dirgli queste parole ed altre pressochè simili, gli serviva a mangiare e gli versava a bere senza intervallo. Il pasto durò lungo tempo, ed il principe Assad bevve più di quello che poteva sostenere.

Quando la mensa fu tolta, Assad ebbe bisogno di uscire, e colse l'occasione in cui la regina non potè accorgersene. Disceso nel cortile, vedendo aperta la porta del giardino, vi entrò attiratovi dalle sue svariate bellezze, e vi passeggiò per un buon pezzo. Andato fino ad una fontana che n'era il più bell'ornamento, vi si lavò le mani ed il viso per rinfrescarsi, e nel riposarsi sulle zolle di cui era circondata vi si addormentò.

La notte intanto s'approssimava, e Behram non volendo dar cagione alla regina Margiana di eseguire la sua minaccia, aveva già levata l'ancora assai dispiaciuto della perdita fatta di Assad, e d'esser restato deluso nella speranza di farne un sacrificio. Pur nondimeno cercava di consolarsi nel cessamento della tempesta, ed in un vento di terra che lo favoriva ad allontanarsi. Appena si trasse fuori del porto coll'aiuto della sua scialuppa prima di tirarla sul vascello, disse a' marinai che v'erano dentro: — Amici, aspettate, non risalite ancora; io vado a farvi dare i barili per prender dell'acqua, e v'aspetterò qui sul vascello. I marinari, che non sapevano ove avrebbero potuto farne, volevano scusarsene; ma come Behram aveva parlato alla regina nel giardino e vi aveva osservata la fontana, soggiunse loro: — Andate ad approdare innanzi al giardino del palagio, scalato il muro che non è molto alto, e troverete a provvedervi sufficientemente di acqua nel bacino che è in mezzo al giardino.

I marinai andarono a sbarcare ove Behram aveva loro detto, e dopo che si furono caricati ciascuno d'un barile sulle spalle, scalarono agevolmente il muro. Avvicinandosi alla fontana, com'ebbero scorto un uomo coricato che dormiva, s'avvicinarono a lui e riconobbero Assad: al quale spettacolo si divisero, e mentre gli uni presero alcuni barili d'acqua col minor rumore possibile, senza perder tempo a riempirli tutti, gli altri circondarono Assad e lo custodirono per arrestarlo nel caso che si svegliasse. Egli ne dette loro il tempo; ed appena i barili furon pieni e caricati sulle spalle di quelli che dovevan portarli, gli altri afferraron lui, lo condussero con loro, e senza dargli il tempo di riconoscersi, lo passarono per sopra al muro, l'imbarcarono co'loro barili, e lo trasportarono al vascello a forza di remi. Quando furono vicini al vascello, gridarono festosamente: — Capitano, fate battere i vostri tamburi, noi vi riconduciamo il vostro schiavo. Behram, che non poteva comprendere come i suoi marinai avessero potuto ritrovare e riprendere Assad, e che non potéva nemmeno vederlo sulla scialuppa a cagione della notte, attese con impazienza che fossero saliti sul vascello per dimandar loro quel che volessero dire: ma quando l'ebbe veduto innanzi a' suoi occhi, non potè contenerė la sua gioia; e senza informarsi in qual modo avessero operato per fare una sì bella cattura, lo fece rimettere alla catena, e dopo aver fatta tirare sollecitamente la scialuppa sul vascello, fece far forza di vele, ripigliando la strada della montagna del fuoco.

## CCXXXIV. NOTTE

Sire, io terminai ieri col fare osservare alla maestà vostra che Behram aveva ripigliato la strada della montagna del fuoco, fietissimo dell'avergli i suoi marinai ricondotto il principe Assad. La regina Margiana era nelle più grandi inquietudini, senza esserlo dapprima quando s'accorse che il principe Assad era uscito, e non dubitando che non dovesse ben presto ritornare, l'atteso con pazienza. Ma a capo di qualche tempo, non vedendolo per nulla comparire, cominciò ad essere molto angustiata. Essa comandò alle sue donne di vedere ove fosso; ma invano cercarono, chè non trovarono nulla. Essendo sopraggiunta la notte, lo fece cercare co' lumi, ma pure inutilmente. Nell'impazienza e nel dolore in cui era allora, Margiana andò a cercarlo essa medesima al lume de' torchi; o com'ebbe veduto che la porta del giardino era aperta, vi entrò e lo percorse colle sue donne. Passando vicino alla fontana osservò una pantofola (1) sulle zolle che fece raccogliere, e che riconobbe per una di quelle del principe, como pure le sue donne. Questo insieme all'acqua sparsa sul terreno lo fece credere che Behram avesse potuto farlo rapire; laonde mandò subito a vedere s'egli era ancora nel porto; e com'ebbe saputo che avea sciolte le vele un poco prima della notte, che s'era fermato alcun tempo sulla spiaggia, e che la sua scialuppa era andata a far provvigione di acqua nel giardino, mandò ad avvertire il comandante di dieci vascelli di guerra che aveva nel suo porto sempre equipaggiati e pronti a partire al primo cenno, ch'essa voleva imbarcarsi in persona il dimani ad un'ora di giorno. Il comandante apprestò tutto, assembrò i marinai, i soldati, e tutto era stato apprestato all'ora ch'essa aveva imposto. Essa s'imbarcò, e quando la sua squadra fu fuori del porto ed alla vela, dichiarò la sua intenzione al comandante, dicendogli: — Io voglio che voi facciate forza di vele, o che diate la caccia al vascello mercantile che partì dal nostro porto ieri a sera. Io ve lo dono se lo prendete, ma altrimenti la vostra vita me ne risponderà.

I dieci vascelli dettero la caccia a quello di Behram per due giorni interi senza vederlo; ma nel terzo lo scopersero alla punta del giorno, e sul mezzogiorno lo circondarono in modo che non poteva più sfuggire. Appena il crudele Behram ebbe veduto i dieci vascelli, non dubitò che non fosse la squadra della regina Margiana che lo perseguitava, e fece, poichè dal suo imbarco sul suo vascello al porto della città de' magi non aveva mancato neppure un giorno di bastonarlo, bastonare il principe Assad più del solito. Si trovò in un grande impaccio quando vide che stava per essere circondato; perchè tenendo Assad, era lo stesso che dichiararsi colpevole; toglierdogli la vita, temeva non ne apparisse qualche segno. Finalmente lo fece scatenare, e fattolo salire dal fondo della stiva ov'egli era e condurre innanzi a lui, gli disse: — Tu sei la cagione di farci perseguitare; e ciò dicendo lo gittò in mare. Il principe Assad, che sapeva nuotare, s'aiutò co' piedi e colle mani con tanto coraggio, e mercè le onde che lo secondavano, cho non durò molta fatica a guadagnar la terra. Appena salvo, la prima cosa che fece fu quella di ringraziar Dio per averlo liberato da un sì grande pericolo, o tratto una seconda volta dalle mani degli adoratori del fuoco. Poscia si spogliò, e dopo aver bene spremuta l'acqua dal suo abito, lo stese su una roccia, ove subito si asciugò sì per l'ardore del sole come pel calore della roccia che n'era riscaldata. Mentre che il suo abito s'asciugava, egli si riposò deplorando la sua miseria senza sapere nè in qual paese fosse nè da qual parte rivolgerebbe i suoi passi. Rivestì finalmente il suo abito, e camminò, senza molto allontanarsi dal mare, fino a che ebbe trovata una strada che seguitò camminando per più di dieci giorni per un paese ove nessuno abitava, e dove non si trovavano che frutta selvatiche ed alcune piante lungo i ruscelli di cui si nudriva. Giunse finalmente vicino ad una città che riconobbe per quella dei magi, ov'era venuto tanto maltrattato, ed ove il suo fratello Amgiad era gran visir. Ne provò molta gioia; ma prese la risoluzione di non avvicinarsi ad alcun adoratore del fuoco, sibbene solo a qualche musulmano, risovvenendosi d'averne osservato qualcheduno entrando nella città la prima volta. Siccome era tardi, ed essendo certo che le botteghe eran chiuse e che troverebbe poca gente nelle strade, prese il partito di arrestarsi nel ci-

(1) *Scarpa del Levante.*

mitero ch'era vicino alla città, ed ove erano più sepolcri elevati a foggia di mausolei. Cercando ne trovò uno ov'entrò per passarvi la notte.

Torniamo ora al vascello di Behram che non tardò molto ad essere investito da tutte le parti da'vascelli della regina Margiana dopo ch'ebbe gettato il principe Assad in mare. Il vascello ov'era la regina gli andò incontro, ed al suo avvicinarsi, siccome non era in istato di far resistenza, Behram fece piegar le vele per mostrare che si arrendeva. La regina Margiana passò essa medesima sul vascello, e chiese a Behram ove fosse il segretario che aveva avuto la temerità di rapire o di far rapire nel suo palaggio. — Regina, rispose Behram, lo giuro alla Maestà vostra che non v'è punto sul mio vascello, e può farlo cercare per conoscere la mia innocenza. Margiana fece visitare il vascello con tutta l'esattezza possibile; ma non si trovò quello ch'essa desiderava tanto passionatamente di ritrovare, sì perchè l'amava, come per la generosità sua propria. Essa fu sul punto di togliergli la vita colle sue proprie mani; ma se ne rattenne, o si contentò di confiscare il suo vascello insieme a tutto il carico, e di rimandarlo per torça con tutt'i suoi marinarì, lasciandogli la sola scialuppa per approdarvi. Behram accompagnato dai suoi marinari giunse alla città de'magi nella stessa notte in cui Assad s'era fermato nel cimitero, e ritirato nel sepolcro. Siccome la porta della città era chiusa, fu anch'egli costretto a cercare nel cimitero qualche tomba per aspettare il giorno, e che si aprisse la porta.

Per disgrazia d'Assad, Behram passò innanzi a quella ov'egli era, ed entratovi vi vide un uomo avviluppato nel suo abito. Assad si svegliò al rumore, ed alzando la testa dimandò chi fosse. Behram subito lo riconobbe, e gli disse: — Ah! ha! voi siete dunque quello che è la cagione che sia ruinato per tutto il resto della mia vita? Non siete stato sacrificato quest'anno, ma non vi scapperete l'anno venturo. Ciò detto, si gettò su lui, gli mise il fazzoletto nella bocca per impedirgli di gridare, e lo fece legare dai suoi marinai.

Il dimani, appena la porta della città fu aperta, fu agevole a Behram il ricondurre Assad nella casa del vecchio che l'aveva ingannato con tanta malvagità, per recondite strade, ove niuno s'era ancora alzato. Appena fu entrato nella casa del vecchio lo fece discendere nello stesso nascondiglio dond'era stato tratto, ed informò il vecchio della trista cagione del suo ritorno, e dello sciagurato successo del suo viaggio. L'iniquo vecchio non dimenticò d'ingiugnere alle sue due figliuole di maltrattare lo sfortunato principe più di prima, s'era possibile.

Assad fu estremamente sorpreso di vedersi nello stesso luogo ove aveva già tanto sofferto, e nell'aspettativa degli stessi tormenti dai cui aveva creduto esser liberato per sempre. Piangeva il rigore del suo destino quando vide entrare Bostane con un bastone, un pane ed una secchia d'acqua. Fremette alla vista di quella spietata, ed al solo pensiere de'supplizi giornalieri che aveva ancor a soffrire per tutto un anno, per morir poscia in un così orribile modo.

## CCXXXV. NOTTE

Sire, Bostane trattò lo sciagurato principe Assad tanto crudelmente quanto l'aveva fatto nella sua prima prigionia. I lamenti, i pianti, le istanti preghiere d'Assad, che la supplicava di risparmiarlo, insieme alle sue lagrime furono sì efficaci, che Bostane non potè restarsi dall'essere intenerita, e dal versare lagrime con lui. — Signore, gli disse, ricoprendogli le spalle, vi dimando mille perdoni della crudeltà con cui vi ho trattato finora. Insino a questo momento non ho potuto disobbedire ad un padre ingiustamente sdegnato contro di voi, ed accanito nel volervi perdere; ma finalmente io abborro e detesto questa barbarie. Consolatevi, i vostri mali son finiti, ed io cercherò di riparare tutt'i miei delitti, di cui tutta conosco l'enormità, con migliori trattamenti. Voi m'avete tenuta finora come un'infedele; ma sappiate che sono musulmana, nella quale religione sono stata istruita qualche poco da una schiava che mi serve, e spero che voi vorrete continuare quello ch'essa ha cominciato. Per pruovarvi la mia buona intenzione, chieggo perdono al vero Dio di tutte le offese che co'miei cattivi trattamenti v'ho fatte, ed ho confidenza che mi farà trovare il mezzo di mettervi in una intera libertà. Questo discorso fu d'una gran consolazione al principe Assad, il quale rese grazie a Dio d'aver toccato il cuore di Bostane, e dopo che l'ebbe ben ringraziata de'buoni sentimenti che aveva per lui, non lasciò nulla intentato per con-

firmarvela, non solo terminando d'istruirla nella religione musulmana, ma anche narrandole la sua storia e tutte le sue disgrazie ad onta dell'alto grado della sua nascita. Quando fu assicurato interamente della sua fermezza nella buona risoluzione che aveva presa, le dimandò come avrebbe fatto per impedire che la sua sorella Cavame non l'avesse saputo, e non venisse a maltrattarlo a sua volta. — Questo non v'inquieti, rispose Bostano; imperocchè farò in tale maniera, che essa non potrà più vedervi. Di fatto Bostane seppe sempre prevenire Cavame ogni volta che volea scendere nel nascondiglio; e però vedendo spessissimo il principe Assad, invece di portargli pane ed acqua, gli portava buone vivande e buon vino, che faceva preparare da dodici schiave musulmane che la servivano. Essa mangiava di quando in quando con lui, e metteva in opera quanto le era possibile per consolarlo. Alcuni giorni dopo Bostane stava alla porta della casa quando inteso un banditore che pubblicava qualche cosa, e non ascoltando bene quello che diceva perchè era troppo lontano, quando fu per passare innanzi alla sua casa, rientrò e tenendo la porta mezz'aperta, vide passare il gran visir Amgiad, fratello del principe Assad, accompagnato da molti uffiziali e da una quantità di persone che andavano davanti e dietro di lui. Il banditore era lontano d'alcuni passi dalla porta quando ripetè il suo bando ad alta voce: « L'eccellente ed illustre gran visir, che ecco qui in persona, cerca il suo fratello, che s'è separato da lui più d'un anno. Desso è fatto in tale e tal modo. Se qualcheduno lo tiene in casa sua o sa dov'egli è, sua eccellenza comanda gli si conduca o glie se ne dia avviso, con promessa di ben compensarlo. Se qualcheduno lo nasconde e che si scopre, sua eccellenza dichiara che punirà di morte lui, la sua moglie, i suoi figli, tutta la sua famiglia, e farà demolire la sua casa ». Bostano non appena ebbe intese queste parole che chiuse la porta prestamente, ed andò a trovare Assad nel suo carcere, dicendogli con gioia: — Principe, son finite le vostre disgrazie, seguitemi senza por tempo in mezzo. Assad, ch'essa aveva tolto dalla catena dal primo giorno in cui era stato ricondotto in quel carcere, la seguì fin nella strada, ove come furon giunti essa gridò: — Eccolo! Eccolo!

Il gran visir, che non era ancora molto lontano, si voltò addietro, ed Assad riconosciutolo per suo fratello corse a lui abbracciandolo. Amgiad, che eziandio lo riconobbe subito, l'abbracciò pur teneramente, lo fece montare sul cavallo d'un suo ufficiale, che scese a terra, e lo condusse a palagio in trionfo, ove lo presentò al re che lo fece uno de' suoi visir.

Bostane, che non aveva voluto rimanere presso suo padre, la cui casa fu demolita nello stesso giorno, e che non aveva perduto il principe Assad di vista fino al palagio, fu mandata all'appartamento della regina. Il vecchio suo padre e Behram condotti innanzi al re furon condannati ad aver mozzo il capo. Essi si gettarono a' suoi piedi, ed implorarono la sua clemenza; ma il re loro rispose: — Non v'ha grazia per voi se non rinunciate all'adorazione del fuoco, e non abbracciate la religione musulmana. Quelli salvarono la vita abbracciando questo partito, insieme a Cavame sorella di Bostane, e alle loro famiglie. In considerazione d'essersi Behram fatto musulmano, Amgiad volendolo ricompensare della perdita che aveva fatta prima di meritare la sua grazia, lo fece uno de' suoi principali ufficiali e l'accolse in casa sua. Behram, informato pochi giorni dopo della storia d'Amgiad suo benefattore e d'Assad suo fratello, propose loro di fare equipaggiare un vascello, e di ricondurli al re Camaralzaman loro padre dicendo: — Indubitatamente a quest'ora avrà riconosciuta la vostra innocenza, e desidererà con impazienza di rivedervi; ma se la bisogna non va in questo modo, non sarà gran fatto difficile di fargliela riconoscere prima di sbarcare, e se resta nella sua ingiusta prevenzione, non avrete che la pena di ritornare. I due fratelli accettarono l'offerta di Behram, e ne parlarono al re che dette la sua approvazione ordinando d'equipaggiare un vascello. Behram lo fece con tutta la sollecitudine possibile, e quando fu pronto a mettere alla vela, i principi andarono a tor commiato dal re un giorno prima d'imbarcarsi. Ma mentre facevano i loro complimenti e ringraziavano il re della sua bontà, s'intese un gran tumulto per tutta la città, e in pari tempo un ufficiale venne ad annunziare che un grande esercito si approssimava, e che nessuno sapeva quale fosse. Nel dolore che sì trista novella cagionò al re, Amgiad prese la parola e gli disse: — Sire quantunque io mi sia dimesso dalla dignità

di suo primo ministro di cui m'aveva onorato, pur nondimeno son pronto a renderle servigio; però la supplico di permettermi ch'io vada a vedere chi è questo nemico che ne viene ad assaltare fin dentro la vostra capitale, senza avervi prima dichiarato la guerra. Il re ne lo pregò, ed egli partì subito con poco seguito. Il principe Amgiad non istette molto a scoprir l'esercito che gli parve potente, e che sempre avanzava. I forieri, che avevano i loro ordini, lo ricevettero favorevolmente, e lo condussero innanzi ad una principessa che si fermò con tutto il suo esercito per parlargli. Il principe Amgiad le fece una profonda riverenza, e le chiese se veniva come amica o nemica, e qual subbietto di sdegno aveva contro il re suo signore. — Io vengo come amica, rispose la principessa, e non ho alcun subbietto di malcontento contro il re de' magi. I suoi stati ed i miei son situati in modo che è difficile poter nascere tra noi qualche sdegno. Vengo solo a dimandare uno schiavo chiamato Assad, che m'è stato rapito da un capitano di questa città chiamato Behram, il più insolente tra gli uomini, e spero che il vostro re mi farà giustizia quando saprà che io sono Margiana. — Potente regina, rispose il principe Amgiad, io sono il fratello di questo schiavo che voi cercate con tanta premura. Io l'aveva perduto, e da poco l'ho trovato. Venite, chè ve lo consegnerò io stesso, ed avrò l'onore di raccontarvi tutto il resto. Il re mio padrone sarà assai lieto di vedervi. Mentre l'esercito della regina Margiana campeggiò allo stesso luogo per ordine di lei, il principe Amgiad l'accompagnò fino alla città ed al palagio; ove la presentò al re, il quale dopo averla accolta come meritava, il principe Assad, che era presente, e che l'aveva incontanente riconosciuta, le fece i suoi complimenti. Ella gli dimostrò la gioia che provava rivedendolo, quando si venne a dire al re che un esercito più formidabile del primo si scorgeva da un altro lato della città. Il re de' magi spaventato più della prima volta dall'arrivo d'un secondo esercito più numeroso del primo, come giudicava egli medesimo dai turbini di polvere che faceva alzare all'avvicinarsi e che copriva già il cielo, disse ad Amgiad con accento di dolore: — Amgiad, ove siamo noi? Ecco un secondo esercito che viene ad opprimerci. Amgiad comprese la mente del re, e salito a cavallo corse a briglia sciolta all'incontro di quel nuovo esercito. Chiese ai primi in cui s'abbattè, di parlare a colui che lo comandava, e venne condotto innanzi ad un re che riconobbe per tale alla corona che portava in testa. Appena lo scorse da lungi scese a terra, e quando gli fu vicino, dopo essersi gettato colla faccia a terra, gli chiese che si desiderasse dal re suo padrone. — Io mi chiamo Gaiour e sono re della China. Il desiderio di saper nuove d'una mia figliuola chiamata Badoure che ho maritata da più anni al principe Camaralzaman, figliuolo del re Schahzaman re delle isole de' Fanciulli di Khaledan, m'ha obbligato ad uscir da' miei stati. Io aveva permesso a questo principe d'andar a vedere suo padre, a condizione di venire a rivedermi ciascun anno colla mia figliuola; pur nondimeno, da molti anni non ne ho inteso parlare. Il vostro re farebbe un grandissimo favore ad un padre afflitto di narrargli quel poco che ne può sapere.

Il principe Amgiad, che a questo discorso riconobbe nel re il suo avolo, gli baciò con tenerezza la mano, e gli rispose: — Sire, la maestà vostra mi perdonerà quest'arbitrio che mi prendo quando saprà che lo fo per renderle i dovuti omaggi come mio avolo. Io son figliuolo di Camaralzaman, oggi re dell'Isola d'Ebena, e della regina Badoure, di cui ella è in tanta pena, e non dubito che non godano perfetta salute nel loro regno. Il re della China, lieto di vedere il suo nipote, l'abbracciò subito teneramente; e quest'incontro sì felice e sì inaspettato li fece piangere ambedue. Dietro dimanda fatta al principe Amgiad sulla cagione che l'aveva condotto in quel paese straniero, il principe gli raccontò tutta la sua storia e quella d'Assad suo fratello. Quand'ebbe terminato: — Figliuol mio, soggiunse il re della China, non è giusto che principi innocenti come voi sieno più oltre maltrattati. Consolatevi, io ricondurrò voi e vostro fratello, e farò fare la pace. Ritornate al palagio ed annunziate il mio arrivo a vostro fratello.

Mentre il re della China campeggiò al luogo ove Amgiad l'aveva trovato, il principe Amgiad tornò a dar risposta al re de' magi che lo aspettava con grande impazienza. Il re fu estremamente sorpreso nel sapere che un re così potente come quello della China avesse intrapreso un viaggio tanto lungo e tanto penoso, spinto dal desiderio di vedere la sua figliuola, e che fosse così vicino alla sua capitale.

Dette incontanente gli ordinl pei doni da fargli, e si dispose a riceverlo. In questo intervallo si vide innalzare una gran polvere da un altro lato della città, e si seppe ben presto ch'era un terzo esercito che giungeva; il che obbligò il re a restare ed a pregare il principe Amgiad di andare a vedere che cosa volesse. Amgiad partì, ed il principe Assad l'accompagnò questa volta. Eglino trovarono ch'era l'esercito di Camaralzaman che veniva a cercarli. Egli aveva dato segni d'un sì gran dolore d'averli perduti, che l'Emiro Giondar alla fine gli aveva palesato in qual modo avesse loro conservata la vita, ciò che gli aveva fatto risolvere d'andarli a cercare in qualunque paese fossero. Quel padre afflitto abbracciò i due principi versando per la gioia fiumi di lagrime, che terminarono piacevolmente quelle d'afflizione che da lungo tempo versava. Appena i principi gli dissero che il re della China suo suocero era giunto anche nello stesso giorno, si staccò da essi, e con poco seguito andò a vederlo nel suo campo. Non aveva fatto molto cammino che scorse un quarto esercito che s'avanzava in bell'ordine, e sembrava venire dalla parte della Persia.

Camaralzaman disse a'principi suoi figliuoli d'andar a vedere che esercito fosse, e che intanto gli avrebbe attesi. Dessi partirono subito, ed al loro arrivo furono presentati al re cui l'esercito apparteneva. Dopo averlo profondamente salutato gli chiesero per qual disegno al fosso avvicinato tanto alla capitale del re dei magi. Il gran visir che era presente prese la parola, e così rispose: — il re cui parlate è Schahzaman, re delle isole dei Fanciulli di Khaledan, che viaggia da molto tempo nel modo che vedete, cercando il principe Camaralzaman suo figliuolo ch'è uscito dai suoi stati son molti anni. Se voi ne sapete qualche notizia, gli farete il più gran piacere del mondo dandogliene contezza. I principi non risposero altra cosa se non che avrebbero subito portata la risposta, e ritornarono a briglia sciolta ad annunziare a Camaralzaman che l'ultimo esercito allora giunto era quello del re Schahzaman, e che il re suo padre lo comandava in persona. Lo stupore, la sorpresa, la gioia, il dolore, d'aver abbandonato il re suo padre senza tor commiato da lui, produssero un sì potente effetto sull'animo del re Camaralzaman che cadde svenuto appena intese d'esser sì vicino a lui. Ricovrati i sensi finalmente per le cure dei principi Amgiad ed Assad, quando si sentì sufficienti forze, andò a gettarsi a'piedi del re Schahzaman.

Da lungo tempo non s'era veduto un incontro sì tenero tra padre e figlio. Schahzaman si dolse cortesemente col re Camaralzaman dell'insensibilità che aveva avuta nell'allontanarsi da lui in un modo crudele, e Camaralzaman gli mostrò un vero dispiacere del fallo che l'amore gli aveva fatto commettere.

I tre re e la regina Margiana restarono tre giorni alla corte del re de'magi che loro fece magnifici doni. In questi tre giorni avvennero le nozze del principe Assad colla regina Margiana, e del principe Amgiad con Bostane, in considerazione del servigio ch'essa aveva renduto al principe Assad. I tre re finalmente e la regina Margiana col suo sposo Assad si ritirarono ciascuno nel suo regno. Riguardo ad Amgiad, il re de' magi, che gli aveva posto affetto, e che era già molto avanzato in età, gli mise la corona sul capo, ed Amgiad s'applicò interamente a distruggere il culto del fuoco ed a stabilire la religione musulmana ne'suoi stati (1).

### STORIA DI NOUREDDIN E DELLA BELLA PERSIANA.

La città di Balsora fu per lungo tempo capitale d'un regno tributario dei Califfi. Il re che lo governava al tempo del Califfo Haroun-al-Rascid si chiamava Zinebi; e l'uno e l'altro erano cugini, perchè figliuoli a due fratelli. Zinebi non aveva creduto sufficiente d'affidare l'amministrazione dello stato ad un solo visir, e ne aveva scelti due, Khacan e Saouy. Khacan era dolce, preveniente, liberale, e si faceva un dovere d'obbligarsi coloro che andavano a lui per tutto quello che dipendeva dal suo potere, senza portar pregiudizio alla giustizia ch'era obbligato ad amministrare. Però non v'era niuno alla corte di Balsora, nè nella città, nè in tutto il regno, che non lo rispettasse e non pubblicasse lo

(1) *Si crede che la porzione più antica dell'attuale compilazione delle* Mille e una Notte *finisse colla Storia di Camaralzaman, e che i conti che seguono sieno più moderni.*

lodi che meritava. Saouy era affatto di un' altra indole, essendo sempre malinconico, sì che fuggiva tutte le persone senza niuno riguardo a grado o qualità. Con ciò luogi dal farsi un merito delle grandi ricchezze che possedeva, era tanto avaro che privava sè medesimo delle più necessarie cose. Niuno poteva soffrirlo, e non mai si era inteso dire di lui altro che male. Quello che le rendeva più odioso era la grande avversione che nutriva per Khacan, ed interpetrando in male tutto il bene che faceva questo ministro, non cessava dal metterlo in cattivo aspetto presso il re. Un giorno dopo il consiglio, il re, per sollevarsi lo spirito, conversava co' suoi duo visir, e molti altri membri del consiglio. Il subbietto della conversazione cadde sulle donne schiave che si comprano e si tengono fra noi nello stesso modo delle donne legittimamente sposate. Alcuni pretendevano bastare che una schiava comprata fosse bella di viso e della persona; per consolarsi delle donne che si è costretto prendere per alleanza od interesse di famiglia, che per lo più non hanno una grande bellezza; nè tutte le altre singole perfezioni della persona. Gli altri sostenevano, e Khacan era di questo sentimento, che la bellezza e tutte le qualità del corpo non erano le sole cose cho dovevansi ricercare in una schiava; ma esser mestieri che fossero accompagnate da molto spirito, da saviezza, da modestia, da gentilezza, e, se si poteva, da diverse belle cognizioni. La ragione che ne apportavano, è, dicevano essi; che niente di meglio conviene a persone le quali hanno grandi bisogne a ministrare, se non, dopo aver passato il giorno in una tanto penosa occupazione, di trovare, ritirandosi nelle loro case, una compagnia che fosse insieme utile, piacente e sollazzevole: imperocchè, aggiugnevano, non è grande diversità dalle bestie, l'avere una schiava per vederla semplicemente, e per contentare una passione che abbiamo comune con esse.

Il re adottò il partito degli ultimi, e lo manifestò ordinando a Khacan di comprargli una schiava che fosse perfetta in bellezza, che avesse tutte le possibili qualità allora enunciate, e che soprattutte fosse sapientissima. Saouy, che era stato dell' avviso contrario, geloso dell'onore che il re faceva a Khacan, disse al re: — sire, sarà assai difficile trovare una schiava tanto perfetta quanto vostra maestà la chiede. Se si trova, ciò che io stento a credere, l'avrà a buon mercato se la pagherà un diecimila piastre d'oro. — Saouy, rispose il re, voi trovate a quel che sembra la somma troppo grossa: può esserla per voi, ma non la è per me. Nello stesso tempo il re ordinò al suo tesoriere di mandare le diecimila piastre d'oro a Khacan: il quale appena fu in casa sua, fece chiamare tutt' i sensali che attendevano alla vendita delle vecchie e giovani schiave, e loro commise che appena avessero trovata una schiava, come loro la dipinse, andassero a dargliene avviso. I sensali, sì per servire Khacan come per loro particolare vantaggio, gli promisero di adoperar tutte le possibili cure per trovarne una secondo egli la desiderava; e non passarono molti giorni che glie ne presentarono una, la quale per altro aveva pure molti difetti.

Un giorno prestissimo e mentre Khacan andava al palagio del re, un sensale gli si presentò; quand' era già salito a cavallo, con gran premura, e gli annunziò che un mercante di Persia, giunto il giorno prima assai tardi, avea una schiava a vendere d'una perfetta bellezza, che superava tutte quelle che egli aveva sin allora vedute. Riguardo al suo spirito o alle sue cognizioni, aggiunse, che il mercante la guarentiva per tener fronte a quanto v'era di bello spirito e di sapiente nell'universo (1). Khacan lieto di tale novella, che gli faceva sperare di ben eseguire la sua commissione, gli disse di condurgli la schiava al suo ritorno dal palagio, ed andò dov'era diretto. Il sensale non mancò di andare da Khacan all' ora prefissa, e Khacan trovò la schiava tanto bella e tanto oltre la sua aspettativa, che le dette d'allora il soprannome di bella Persiana. Sicco-

(1) *Nel curioso trattato intitolato* Hassanieh, *e che ha per obbietto di provare la superiorità della fede sciuta, ch'è quella de' Persiani, sui dommi religiosi de' Sunniti, v'ha una schiava sapiente chiamata Hassaniah che difende i dommi de' Persiani contro un dottore della contraria fede in una conferenza tenuta innanzi al Califfo Haroun-al-Rascid. Il generale Malcolm ha dato nella sua* Storia di Persia *una estesa analisi di questa curiosa opera. (Veggasi il t. IV, p. 70 e seg.)*

me egli era dotato di molto spirito, ed era altresì sapientissimo, conobbe subito, la mercè del colloquio avuto con lei, che cercherebbe inutilmente un'altra schiava che la sorpassasse in qualcheduna delle qualità che il re voleva. Domandò quanto se ne esigesse, ed il sensale così gli rispose: — signore, il mercante è un uomo che non ha se non una sola parola; però protesta che l'ultimo prezzo che ne esige non può esser meno di diecimila piastre d'oro. M'ha giurato anche che, senza contare le sue cure, le sue pene ed il tempo perdutovi per ben allevarla, ha fatto presso a poco lo stesso speso per lei, tanto in maestri per gli esercizi del corpo, per istruirla, e formarle lo spirito, quanto in abiti e nudrimento. Avendola creduta degna d'un re da che la comprò nella sua prima età, non ha nulla risparmiato di quanto poteva contribuire a farla giungere a quest'alto grado. Essa suona ogni specie di strumenti, canta, balla, scrive meglio de' più periti in queste arti, fa versi, e non v'ha niun libro, da ultimo, che non abbia letto. Non si è mai inteso dire che una schiava abbia saputo tante cose quante essa ne sa.

Il visir Khacan, che conosceva il merito della bella Persiana assai meglio del sensale, che non ne parlava se non su quanto il mercatante gliene aveva detto, non ne volle più oltre differire il negozio; e però mandò a chiamare il mercatante per un suo famigliare là dove il sensale additò che si sarebbe trovato. Quando il mercatante persiano fu giunto, il visir Khacan gli disse: — non è già per me che io voglio comprare questa schiava, sibbene pel re; ma fa d'uopo che glie la vendiate a miglior prezzo di quello che esigete. — Signore, rispose il mercatante, mi farei un dovere di farne dono alla maestà sua, se un mercatante come me potesse farne di questa rilevanza. Io non chieggo altro che il denaro sborsato per allevarla e formarla tale qual è. Ciò che posso dire è, che la maestà sua comprandola avrà fatto un acquisto di cui sarà contentissima. Il visir Khacan, non volendo farla più lunga, fece annoverare la somma chiesta al mercatante, che prima di ritirarsi gli disse: — signore, poichè la schiava è destinata pel re, permettete ch'io vi dica che dessa è estremamente stanca del lungo viaggio che le ho fatto fare per condurla fin qui. Quantunque sia d'una bellezza senza paragone, pur nondimeno sarà tutt'altra cosa se la terrete una quindicina di giorni in casa vostra e la farete ben trattare. Passato questo tempo, allorquando la presenterete al re, essa vi farà un onore ed un merito di cui spero mi saprete alcun grado. Voi vedete anche che il sole l'ha un po' abbronzata; ma dopo che sarà stata due o tre volte al bagno, o che l'avrete fatta vestire nel modo che più vi parrà opportuno, sarà tanto cangiata che la troverete infinitamente più bella. Essendo a Khacan piaciuto il consiglio del mercatante, risolse di seguirlo. Laonde dette alla bella Persiana un appartamento particolare vicino a quello di sua moglie, che pregò di farla mangiare con lei o di tenerla come una signora che apparteneva al re. La pregò eziandio di farle fare diversi abiti i più magnifici che fosse possibile, e che meglio le convenissero. Prima di lasciare la bella Persiana, le disse: — la vostra felicità non può essere più grande di quella che vi ho procurata, e giudicatene da voi medesima. Io v'ho comprata pel re, e spero che egli sarà molto più soddisfatto di possedervi di quello che io lo sono per aver adempiuta la commissione di cui m'ha incaricato. Per altro debbo avvertirvi che io ho un figliuolo il quale non manca già di spirito, ma è giovine, folleggiante ed intraprendente, onde dovete ben guardarvi quand'egli vi avvicinerà. La bella Persiana lo ringraziò di quest'avviso, e dopo che lo ebbe assicurato che ne avrebbe fatto profitto, egli si ritirò.

Noureddin (1), così si chiamava il figlio del visir Khacan, entrava liberamente nelle camere della madre sua, con cui aveva costume di pranzare. Egli era ben fatto della persona, dotato, infinitamente di spirito e di facile espressione; aveva altresì il dono particolare di persuadere chiunque di quanto desiderava. Vide la bella Persiana, e dal loro primo colloquio, quantunque avesse saputo che suo padre l'aveva comprato pel re, il che suo padre gli aveva esso medesimo palesato, non si fece il menomo scrupolo di amarla. Si lasciò

(1) *Noureddin* significa in arabo la luce della religione. *Era questo il nome del celebre sultano d'Egitto e di Siria che gli scrittori francesi delle crociate chiamano* Noradino.

vincere dapprima dalle sue grazie, ed il colloquio ch'ebbe con lei gli fece prendere la risoluzione d'adoperare qualunque spediente per rapirla al re. La bella Persiana dal canto suo trovò Noureddin amabilissimo, onde disse tra sè: — il visir mi fa un grand'onore avendomi comprata per darmi al re di Balsora; ma io mi terrei felicissima, se volesse contentarsi di concedermi al suo figliuolo.

Noureddin fu molto assiduo a profittare del vantaggio che aveva di vedere una bellezza di cui era sì amante, di conversare, di ridere e di scherzare con lei. Non l'abbandonava mai se non dopo che la madre sua ve lo costringeva, dicendogli: — figliuol mio; non conviene ad un giovane come voi di star sempre nella camera delle donne; però andate, ritiratevi, e pensate a rendervi un giorno degno d'ascendere alla dignità di vostro padre.

Siccome era molto tempo che la bella Persiana non era andata al bagno, a cagione del lungo viaggio fatto; cinque o sei giorni dopo che venne comprata, la moglie del gran visir attese a far riscaldare appositamente per lei quello che il gran visir aveva in sua casa. Essa vo l'inviò con molte schiave, cui raccomandò di servirla come un'altra sè stessa, ed all'uscir del bagno di farle prendere un abito assai magnifico che di già aveva fatto fare: nella qual cosa s'aveva pigliata maggior cura, perchè voleva farsene un merito presso suo marito, col fargli conoscere com'ella avesse a cuore tutto quello che poteva piacergli. All'uscir del bagno la bella Persiana, mille volte più bella ahe non era sembrata a Khacan quando l'aveva comprata, andò a farsi vedere alla moglie di lui che durò fatica a riconoscerla. La bella Persiana le baciò la mano con grazia dicendole: — signora, io non so come mi trovate coll'abito che vi siete presa l'incomodo di farmi fare. Le vostre ancelle, le quali m'assicurano starmi tanto bene che non mi conoscono più, sono a quel che sembra delle adulatrici; però mi riporto al vostro giudizio, e se esse dicono la verità, sareste voi, signora, cui avrei obbligazione del vantaggio che mi dà. — Figliuola mia, rispose la moglie del visir con grande gioia, voi non dovete tenere per un'adulazione quello che le mie donne vi hanno detto; io me ne intendo meglio di loro, e senza parlare del vostro abito, che vi sta a maraviglia, voi venite dal bagno tanto bella, che io medesima non vi riconosco più. Se sapessi che il bagno fosse tuttavia buono, andrei a prenderlo io pure, essendo ancora in un'età che richiede ne faccia replicato uso. — Signora, rispose la bella Persiana, io non ho nulla a rispondere alle cortesie che mi usate, senza nessun mio merito. Riguardo al bagno, esso è ammirabile, e se volete andarvi, non avete tempo da perdere. Le vostre donne vi diranno lo stesso che v'ho detto io.

La moglie del gran visir considerò che erano molti giorni che non era andata al bagno, onde volle profittare dell'occasione, e manifestatolo alle sue donne, queste si munirono subito di quanto vi bisognava. La bella Persiana si ritirò nel suo appartamento, e la moglie del visir prima di passare al bagno, incaricò due piccole schiave di rimaner con lei coll'ordine di non lasciar entrare Noureddin, se veniva. In quella che la moglie del visir Khacan era al bagno e che la bella Persiana era sola, Noureddin arrivò, e non avendo trovata la madre nel suo appartamento, andò a quello della bella Persiana, ove trovò le due piccole schiave nell'anticamera, cui dimandato ove fosse la madre, gli dissero che era al bagno. — E la bella Persiana, soggiunse Noureddin, v'è anch'essa? — Essa n'è da poco ritornata, risposero le due schiave, e sta nella sua camera; ma noi abbiamo l'ordine da madama vostra madre di non farvi entrare. La camera della bella Persiana non essendo chiusa se non da una cortina, Noureddin s'avanzò per entrare; ma le due schiave essendoglisi messe innanzi per impedirnelo, egli le prese l'una e l'altra pel braccio, le cacciò fuori l'anticamera, e chiuse la porta dietro di loro, che andarono al bagno fortemente gridando, ed annunziarono piangendo alla loro signora che Noureddin era entrato per forza nella camera della bella Persiana, e che le avea scacciate. La nuova di sì grande audacia cagionò alla buona donna un vivissimo dispiacere, sì che interrotto il suo bagno si vestì con grandissima sollecitudine; ma prima ch'ella avesse terminato, e che arrivasse alla camera della bella Persiana, Noureddin n'era uscito, ed aveva presa la fuga.

La bella Persiana fu forte maraviglia-

ta di veder entrare la moglie del gran visir tutta in lagrime, e come una donna che fosse fuori di sè medesima; onde le disse: — signora m'è permesso chiedervi perchè siete tanto afflitta? Qual disgrazia v'è accaduta al bagno per avervi obbligata ad uscirne sì presto? — Come! sclamò la moglie del gran visir, voi mi fate tranquillamente questa dimanda dopo che mio figlio è entrato nella vostra camera, e che v'è rimaso solo con voi? Poteva accadere sì a lui come a me una più grande sciagura! — Di grazia, signora, soggiunse la bella Persiana, quale sciagura può esservi per voi o per Noureddin, per quello che Noureddin ha fatto? — Come! rispose la moglie del visir, mio marito non v'ha detto di avervi comprata pel re, e non vi ha avvertita di tenervi lontana da Noureddin? — Io non l'ho già dimenticato, replicò la bella Persiana; ma Noureddin m'è venuto a dire che il visir suo padre avea cangiato pensiero, e che invece di serbarmi pel re, come ne aveva avuta l'intenzione, aveva fatto a lui dono della mia persona. Io l'ho creduto; signora, e schiava come sono, accostumata alle leggi della schiavitù dalla mia più tenera età, vedete bene che non ho potuto e non ho dovuto oppormi alla sua volontà! Aggiungete ancora ch'io l'ho fatto con tanta minor ripugnanza, in quanto che io aveva concepita una forte inclinazione per lui per la libertà di vederci che abbiamo avuta. Io perdo senza accorarmi la speranza d'appartenere al re, e mi terrei felicissima di passare tutta la mia vita con Noureddin. La moglie del visir rispose così a questo discorso della bella Persiana: — piacesse a Dio, e ciò che mi dite fosse vero; io ne proverei grandissima gioia; ma credetemi, Noureddin è un impostore, il quale v'ha ingannata, non essendo possibile che il padre gli avesse fatto il dono che vi ha detto. Quanto egli ed io siamo disgraziati! e quanto suo padre lo è di più per le triste conseguenze che deve temere, e che noi dobbiamo temere insieme con lui! Nè le mie lagrime, nè le mie preghiere basteranno ad ottenere il suo perdono. Suo padre l'immolerà al suo giusto risentimento appena saprà d'essere stato disubbidito. Ciò detto, pianse amaramente, e le sue schiave, che non temevano meno di lei per la vita di Noureddin, piansero con lei.

Il visir Khacan giunse alcuni momenti dopo, e fu grandemente sorpreso nel vedere la moglie e le schiave piangere, e la bella Persiana assai melanconica. Avendone chiesta la cagione, la moglie e le schiave raddoppiarono le loro lagrime invece di rispondere. Il loro silenzio lo sorprese maggiormente, e rivoltosi alla moglie: — io voglio assolutamente che mi palesiate perchè piangete, e che mi diciate la verità.

La desolata donna non potè dispensarsi dal soddisfare suo marito e gli disse: — promettetemi dunque, signore, di non maltrattarmi per quello che vi dirò, assicurandovi prima di tutto ch'io non vi ho parte. E senza aspettare risposta proseguì: — In quella ch'io stava al bagno colle donne, vostro figlio è venuto ed ha colta questa sciagurata occasione, per dare a credere alla bella Persiana che voi non volevate più darla al re, ma sibbene farne un dono a lui. Ecco il subbietto della mia afflizione per amor vostro e per amor suo, a pro del quale non oso implorare la vostra clemenza. Non è possibile esprimere lo sdegno del visir Khacan quando ebbe intesa la narrazione dell'insolenza di Noureddin suo figliuolo. — Ah! sclamò egli dandosi de'pugni, mordendosi le mani, e strappandosi la barba; così dunque, sciagurato figlio, indegno di vivere; getti tuo padre nel precipizio dal più alto grado di felicità, lo perdi e perdi te stesso con lui! Il re non si contenterà già del tuo sangue e del mio per vendicarsi di questa offesa che ferisce la sua persona medesima. La moglie si studiò di consolarlo, dicendogli: — Non vi affliggete tanto, io farò agevolmente diecimila piastre d'oro dalle mie pietre preziose, colle quali comprerete un'altra schiava più bella o più degna del re. — E credete voi, rispose il visir, ch'io mi affligga tanto per la perdita di dieci mila piastre d'oro? Qui non si tratta di questa perdita; nè di quella di tutt'i miei beni, che ben poco m'importerebbe, ma sibbene del mio onore, che m'è più prezioso di tutt'i beni dell'universo. — Pur nondimeno, soggiunse la moglie del visir Khacan, mi sembra che ciò che si può riparare col danaio, non sia più di sì grande conseguenza. — E come! replicò il visir, non sapete che Saouy è mio capitale nemico? Credete voi che appena avrà saputo questo affare non vada a trionfare

di me presso il re dicendogli: la maestà vostra non parla che dell'affetto e dello zelo di Khacan nel servirlo, ed intanto ha fatto vedere quanto è poco degno d'una sì grande considerazione. Egli ha ricevuto diecimila piastre d'oro per comprarle una schiava, ed ha veramente bene adempiuta la sua onorevole commissione; e niuno ha mai veduto una schiava tanto bella; ma invece di condurla alla maestà vostra, ha giudicato più a proposito di farne un dono al suo figliuolo, dicendogli: figliuolo, prendete questa schiava, essa è per voi, chè voi la meritate più del re. Il suo figliuolo, continuerà egli colla sua ordinaria astuzia, se l'ha presa e si delizia con lei tutt'i giorni. La cosa sta nel modo in cui ho l'onore di assicurarla alla maestà vostra, che se ne può assicurare da sè medesima. Non vedete voi, aggiunse il visir, che per questo discorso le genti del re possono venir a forzar la mia casa ad ogni momento, e rapire la schiava. Io vi aggiungo tutte le altre sciagure inevitabili che ne verranno di conseguenza. — Signore, rispose la donna a questo discorso di suo marito, confesso che la malvagità di Saouy è delle più grandi, e che è capace di dare alla cosa il cattivo colore di cui mi parlate se menomamente lo sapesse. Ma chi può sapere quello che accade nell'interno della vostra casa? Quando si supponesse ed il re ve ne parlasse, non potete voi dire che dopo aver bene esaminata la schiava, non l'avete trovata degna della maestà sua come v'era sembrata dapprima; che il mercatante vi ha ingannato; ch'essa è per vero d'una incomparabile bellezza, ma che non ha poi altrettanto spirito e dottrina per quanto vi si era vantata? Il re crederà alle vostre parole, e Saouy avrà la confusione di esser andato a vuoto nel suo pernicioso disegno, come le tante altre volte che ha inutilmente intrapreso di distruggervi. Rassicuratevi dunque, e se volete tenervi a quello che io vi dico, mandate a chiamare i sensali, dite loro che non siete per nulla contento della bella Persiana, ed incaricateli di cercarvene un'altra. Siccome questo consiglio parve assai ragionevole al visir Khacan, calmò un poco il suo animo e si propose di seguirlo; ma non diminuì nulla la sua collera contro il figliuolo Noureddin, il quale non si vide affatto per tutta la giornata, e non osò nemmeno chiedere un asilo in casa di qualche giovine suo coetaneo che per l'ordinario frequentava, per timore che suo padre non ve lo facesse ricercare. Egli andò fuori della città e si rifuggì in un giardino ove non era mai stato, ed ove non era per nulla conosciuto, non ritornando che assai tardi, quando cioè sapeva che suo padre s'era ritirato, e facendosi aprir la porta dalle schiave di sua madre, le quali l'introdussero senza rumore. Il dimani uscì prima che il padre fosse alzato, e fu costretto a prendere le medesime precauzioni per tutto un mese con grandissimo suo dispiacere, tanto più che le schiave di sua madre non lo lusingavano affatto, ma gli dichiaravano anzi francamente che il visir suo padre persisteva nella stessa collera, e protestava che l'avrebbe ucciso se si fosse presentato dinanzi a lui.

La moglie del visir sapeva dalle sue donne che Noureddin ritornava ogni giorno, ma non osava pigliarsi l'arbitrio di pregare suo marito a perdonarlo. Risoluta finalmente un giorno a tutto fare, disse al visir: — Signore, io non ho osato finora prendermi la libertà di parlarvi di vostro figlio; ma oggi vi supplico permettermi di chiedervi che cosa pretendete fare di lui. Un figlio non può esser già delinquente verso suo padre più di quello che Noureddin lo è verso di voi, privandovi d'un grande onore e del soddisfacimento di presentare al re una schiava tanto compita quanto la bella Persiana, io lo confesso; ma dopo tutto l'accaduto qual è la vostra intenzione? Volete perderlo assolutamente? Invece d'un male, cui non è mestieri che pensiate più, ve ne attirereste un altro assai più grande, al quale non pensate forse per nulla. Non temete che il mondo, il quale è tanto maligno, cercando la cagione per cui vostro figlio è lontano da voi, non indovini la vera causa che volete tener sì celata? Se ciò accadesse, voi sopportereste giustamente una sciagura che tanto v'è a cuore d'evitare. — Signora, rispose il visir, quanto voi dite è vero, ma io non posso risolvermi a perdonare Noureddin prima d'averlo punito, come merita. — Sarà sufficientemente punito, soggiunse la moglie, se voi vorrete fare quello che la mente mi suggerisce. Vostro figlio entra ogni notte in casa quando voi vi siete andato a coricare. Aspettatelo questa sera fino al suo arrivo, e fingete di vo-

lerlo uccidere. Io verrò in suo soccorso, e voi farete in modo ch'egli creda dover la vita alle mie preghiere, e l'obbligherete a prendere la bella Persiana, a qualunque condizione vi piacerà perch' egli l'ama, e la bella Persiana non l'odia punto. Piaciuto questo consiglio a Khacan, lo mise ad effetto: laonde prima che si aprisse a Noureddin, quando egli giunse alla sua solita ora, si mise dietro la porta, ed appena gli venne aperto si gettò su lui cacciandoselo sotto i piedi. Noureddin volse la testa e riconobbe suo padre col pugnale alla mano pronto a torgli la vita. La madre di Noureddin sopraggiunse in quel momento, e rattenendo il visir pel braccio, sclamò: — che state per fare, signore! — Lasciatemi, rispose il visir, quanto uccido questo indegno figliuolo. — Ah, signore, aggiunse la madre, uccidete me piuttosto; io non lo permetterò mai che vi bruttiate le mani del vostro medesimo sangue. Noureddin profittò di quel momento, e sclamò colle lagrime agli occhi: — padre mio, io imploro la vostra clemenza e la vostra misericordia; deh! concedetemi il perdono che vi chieggo in nome di colui dal quale dovete attenderlo nel giorno in cui compariremo tutti dinanzi a lui. Khacan si lasciò strappare il pugnale di mano, ed appena ebbe lasciato Noureddin, costui si gettò a suoi piedi e glie li baciò per dimostrargli quanto si pentiva d'averlo offeso. — Noureddin, gli disse il visir, ringraziate vostra madre, a considerazione della quale io vi perdono. Voglio anche darvi la bella Persiana, ma a condizione che mi promettiate con giuramento di non riguardarla come schiava, sibbene come vostra consorte, cioè che non la venderete, ed anche non mai la ripudierete. Siccom' essa è molto savia, dotata di spirito, e di miglior condotta di voi, son sicuro che modererà questi giovanili trasporti che potrebbero perdervi.

Noureddin, che non avrebbe osato sperare d'essere trattato con sì grande indulgenza, ringraziò suo padre con tutta la riconoscenza immaginabile, e gli fece con tutto il cuore il giuramento che desiderava. Egli e la bella Persiana furono contenti l'uno dell'altra, e il visir soddisfattissimo della loro buona unione.

Il visir Khacan non aspettava che il re gli parlasse della commissione che gli aveva data, avendo gran cura di parlargliene spesso e di mostrargli lo difficoltà che trovava nell'adempirla a soddisfacimento della maestà sua, e seppe finalmente governarsi con tanta destrezza che il re insensibilmente non vi pensò più. Saouy aveva nondimeno saputo qualche cosa di quel ch' era accaduto; ma Khacan era tanto innanzi nel favore del re, che non osò arrischiarsi a parlargliene.

Era più d'un anno che questa bisogna tanto delicata era andata più felicemento di quello che Khacan s'aveva dapprima immaginato, quando, andato al bagno, e costretto da un premuroso affare ad uscirne ancora tutto riscaldato, l'aria ch' era un poco fredda, lo toccò e gli cagionò una flussione di petto che lo costrinse a coricarsi con una gran febbre. La malattia aumentò, e scorgendo non lontano l'ultimo istante della sua vita, tenne il seguente discorso a Noureddin che non l'abbandonava mai: — figliuol mio, io non so se ho fatto il buon uso che doveva delle grandi ricchezze che Iddio m' ha date; vedete ch' esse non mi servono affatto per liberarmi dalla morte. La sola cosa che vi chieggo morendo, è che voi vi sovveniate della promessa fattami riguardante la bella Persiana. Io muoio contento colla confidenza che voi non l'abbandonerete mai. Queste parole furono le ultime che il visir Khacan pronunciò, spirando pochi momenti dopo. Lasciò un inesprimibile lutto nella sua casa alla corte e nella città. Il re lo compianse come un ministro saggio, zelante e fedele, e tutta la città lo pianse come suo protettore e benefattore. Non mai s'eran veduti più orrevoli funerali a Balsora. I visir, gli emir, e generalmente tutt'i grandi della corte furon solleciti di portar la sua bara sulle loro spalle, alternativamente, fino al luogo della sua sepoltura, ed i più ricchi fino a' più poveri ve l'accompagnarono piangendo.

Noureddin mostrò nel più potente modo la grande afflizione che la perdita di suo padre doveva cagionargli, e restò per molto tempo senza veder nessuno. Un giorno finalmente permise che si lasciasse entrare uno de' suoi intimi amici, il quale cercò di consolarlo, e vedendolo disposto ad ascoltarlo, gli disse che dopo aver renduto alla memoria di suo padre tutto quello che doveva soddisfacendo pienamente a quanto richiedeva l'agiatezza, era tempo che comparisse nel gran

mondo, che avesse i suoi amici e che sostenesse il grado che la sua nascita ed il suo merito gli avevano acquistato. — Noi peccheremmo, aggiuns' egli, contro le leggi di natura, ed anche contro le leggi civili, se allorquando i nostri padri son morti non rendessimo loro i doveri che la tenerezza esige da noi, e saremmo considerati come insensibili. Ma quando noi li abbiamo adompiuti, e che però non ci si può far nessun rimprovero, siamo obbligati a riprendere lo stesso cammino di prima, e di vivere nel mondo nel modo che vi si vive. Tergete adunque le vostre lagrime, o riprendete quell'aria di gaiezza, che ha sempre ispirata la gioia dovunque vi siete trovato.

Il consiglio di quest'amico era ragionevolissimo, e Noureddin avrebbe ovitate tutte le disgrazie che poscia gli accaddero, se l'avesse posto ad esecuzione in tutta la regolarità che dimandava. Si lasciò persuadere senza pena, regalò anche il suo amico, e quando questo stava sul punto d'andarsene, lo pregò di tornare il dimani o di condur con lui tre o quattro amici comuni. Insensibilmente formò una brigata di dieci persone presso a poco della sua età, e passava con essi il tempo in festini e continuati godimenti, e non passava giorno che non li accomiatasse ciascuno con un dono. Alcune volte per fare maggior piacere a'suoi amici, Noureddin faceva venire la bella Persiana, la quale aveva la compiacenza di obbedirgli, ma senza approvare quella eccessiva profusione. Ella glie ne faceva francamente il suo avviso nel modo seguente: — Io non dubito che il visir vostro padre non vi abbia lasciato grandi ricchezze; ma anche immense che possano essere, non vi spiaccia che una schiava vi dica, che se continuate a menar questa vita, ne vedrete ben presto la fine. Si può a volta a volta regalare a'suoi amici e divertirsi con loro, ma che poi si prenda per abitudine giornaliera, è lo stesso che correre il gran cammino dell'estrema miseria. Per vostro onore e per vostra riputazione, voi fareste assai meglio di seguir le tracce del defunto vostro padre, e di mettervi in istato di pervenire ai grandi uffici che gli hanno acquistata tanta gloria. Noureddin ascoltava la bella Persiana ridendo; e quand'essa ebbe terminato, così le rispose continuando a ridere: — bella mia, lasciamo questo discorso; non parliamo che di godimenti. Il defunto mio padre m'ha tenuto sempre costretto; però adesso voglio godere della libertà che ho tanto sospirata prima della sua morte. Avrò tutto il tempo di ridurmi alla vita regolata di cui voi parlate; un uomo dell'età mia deve gustare tutti i piaceri della gioventù. Quello che contribuì ancor molto a disordinare gli affari di Noureddin, fu che egli non voleva sentir parlare di conti dal suo maestro di casa, rinviandolo ciascuna volta che costui si presentava col suo libro, dicendogli: — va, va, io mi fido assai a te; abbi cura solamente di aver tutto a buon mercato. — Voi siete il padrone, signore, rispondeva il maestro di casa; ma voi permetterete nondimeno che io vi faccia ricordare del proverbio che dice, che chi fa grandi spese e non conta, si trova alla fine ridotto alla mendicità senza esserne accorto. Voi non solo non vi contentate della grandissima spesa della vostra mensa, ma date anche a larga mano; al che i vostri tesori non possono bastare, quand'anche fossero grandi come montagne. — Va, ti dico, gli rispondeva Noureddin, io non ho bisogno di lezioni; continua a farmi mangiare, e non ti dar punto pensiero del rimanente.

Gli amici di Noureddin intanto erano molto assidui a far onore alla sua mensa, e non mancavan di cogliere l'occasione per profittare della sua facilità. Eglino lo lodavano, lo lusingavano, o facevano valere fino alla menoma delle sue più indifferenti azioni. Soprattutto non obbliavano di mettere a cielo quanto gli apparteneva o vi trovavano il loro conto. — Signore, gli diceva l'uno, io passai l'altro giorno per la terra che voi avete in tal luogo; nulla di più magnifico nè di meglio addobbato della casa, ed il giardino che l'accompagna è un paradiso di delizie. — Io son lieto ch'essa vi piaccia, rispondeva Noureddin, che mi si porti una penna, dell'inchiostro e della carta; e che non ne senta più parlare; essa è a voi, io ve la dono. Degli altri non appena gli avevano vantato qualcheduna delle case, dei bagni o dei pubblici luoghi per albergare stranieri, che gli appartenevano, che ne faceva loro donazione. La bella Persiana indarno gli rappresentava il danno che faceva a sè medesimo; perchè egli invece di ascoltarla continuava a prodigare quello che gli restava alla prima occasione. Noureddin da ultimo non fece al-

tra cosa in tutto l'anno che darsi buon tempo e divertirsi, prodigando o dissipando gl' immensi beni che i suoi predecessori e il buon visir suo padre avevano acquistato o conservato con molte cure e pene. L'anno era in fine quando un giorno si picchiò alla porta della camera ov'egli stava a tavola rinchiuso co' suoi amici, avendo dato licenza agli schiavi per istare con maggior libertà. Uno degli amici di Noureddin si alzò per andar ad aprire; ma questi lo prevenne ed andò ad aprire egli medesimo. Era il suo maestro di casa, e Noureddin per ascoltare ciò che voleva, andò un poco fuori la camera e chiuse la porta a mezzo. L'amico, che s'era alzato e che aveva veduto il maestro di casa, curioso di sapere ciò che avesse a dire a Noureddin, s'andò a mettere tra la cortina e la porta, e ascoltò che il maestro di casa tenne il seguente discorso al suo padrone: — signore vi chieggo mille perdoni, se vengo ad interrompervi in mezzo a' vostri piaceri. Quello che ho a comunicarvi mi sembra di tanta importanza, che non ho creduto dovermi dispensare dal prendermi questa libertà. Or, ora ho terminati gli ultimi miei conti, trovando che quanto aveva preveduto da lungo tempo e di cui v'ho avvertito più volte è accaduto, cioè, signore, che io non ho più un soldo di tutte le somme che m'avete date per farne spesa. Gli altri fondi che mi avete assegnati sono eziandio esauriti, ed i vostri fittaiuoli, o quelli che vi debbono redditi m'hanno fatto chiaramente vedere che voi avete ceduto ad altri quello ch'essi tenevano del vostro, ed io non posso più nulla esigere da loro sotto il vostro nome. Ecco i miei conti, esaminateli, e se desiderate ch'io continui a servirvi, assegnatemi altri fondi, altrimenti permettetemi di ritirarmi. Noureddin fu talmente sorpreso da questo discorso che non potè formar una parola di risposta. L'amico, che di nascosto ascoltava e che aveva tutto inteso, partecipò agli altri quello che allora aveva saputo; dicendo loro: — bisogna profittare di questo avviso, per me vi dichiaro che questo è l'ultimo giorno che mi vedrete in casa di Noureddin. — Se la bisogna sta in tal modo, risposero gli altri, noi non abbiamo più nulla a fare in casa sua, e questo è l'ultimo giorno che ci vede. Noureddin ritornò in quel punto, e qualunque forza si studiasse di fare per ricondurre la gaiezza tra' convitati, pur nondimeno non potè dissimulare in modo che non s'accorgessero della verità di cui allora erano stati informati. S'era appena seduto di nuovo al suo posto, che uno de'suoi amici s'alzò dal suo dicendogli: — signore, sono assai dispiaciuto di non potervi più oltre tener compagnia; però vi prego di permettermi che me ne vada. — Quale affare vi costringe a lasciarci sì presto? dimandò Noureddin. — Signore, rispose quegli, la moglie mia è partorita oggi, e voi non ignorate che la presenza d'un marito è sempre necessaria in simili eventi. Ciò detto, fece una grande riverenza e partì. Poco dopo un altro si ritirò sotto un altro pretesto; gli altri fecero lo stesso l'uno dopo l'altro, fino a che non ne restò un solo de' dieci amici che fino allora avean tenuto buona compagnia a Noureddin.

Noureddin non sospettò nulla della risoluzione presa da' suoi amici di non più vederlo. Andato all'appartamento della bella Persiana le fece nota la dichiarazione che il suo maestro di casa gli aveva fatta, con grande dimostrazione di un vero pentimento del disordine in cui erano i suoi affari. — Signore, gli disse la bella Persiana, permettetemi di dirvi che voi avete voluto operare secondo più vi è piaciuto, ed ecco presentemente quello che n'è accaduto. Io non m'ingannava quando vi prediceva la trista fine che dovevate aspettarvi. Quello che mi dispiace è che voi non vedete ancora tutto quello che vi è di tristo. Quando io voleva dirvene il mio pensiero, voi mi rispondeste: — godiamo e profittiamo del buon viso che la fortuna ci fa mentre ci è favorevole, perchè forse non sarà sempre di buon umore. Ma io non aveva torto quando vi rispondeva che noi medesimi siamo i fabbri della nostra buona fortuna con una saggia condotta. Voi non avete voluto sentirmi, ed io sono stata costretta a farvi fare ciò che volevate mal mio grado. — Io confesso, rispose Noureddin, che ho fatto male a non seguire i salutari avvisi che mi davate coll'ammirabile vostra savizza; ma se ho mangiato tutto il mio, l'ho fatto con una scelta d'amici che conosco da molto tempo, e che, essendo onesti e riconoscenti, sono sicuro che non mi abbandoneranno. — Signore, soggiunse la bella Persiana, se non avete altro spediente che la riconoscenza

dei vostri amici, e la vostra speranza, credetemi, è mal fondata, col tempo mi saprete dire se mal m'appongo. — Leggiadra Persiana, sclamò Noureddin, io ho migliore opinione di voi del soccorso che mi daranno: voglio andarli a vedere fin da dimani prima che si prendano la pena di venire da me, secondo il solito, e mi vedrete ritornare con una buona somma di danaio con cui mi soccorreranno tutti quanti. Cangerò il mio tenore di vita, siccome son risoluto, e farò profitto di quel danaio con qualche negozio.

Noureddin il dimani non mancò di andare in casa de' suoi dieci amici che abitavano in una medesima strada; e, picchiata alla prima porta che gli si presentò agli occhi, ove stava uno del più ricchi, venne una schiava, che, prima d'aprire, dimandò chi picchiasse. — Dite al vostro padrone, rispose Noureddin, che è Noureddin figliuolo del defunto visir Khacan. La schiava, avendo aperto, l'introdusse in una camera, ed entrò in quella ov'era il suo padrone, cui annunziò Noureddin. — Noureddin! rispose il padrone con tuono di dispregio e sì alto che Noureddin l'intese con maraviglia: va, digli che non vi sono, e tutte le volte che verrà gli dirai lo stesso. La schiava ritornò dicendo a Noureddin per risposta che ella aveva creduto vi fosse il suo padrone, ma che s'era ingannata. Noureddin uscì confusissimo e sclamando: — ah il perfido, il tristo uomo! ieri mi protestava non aver lo miglior amico di lui, ed oggi mi tratta così indegnamente! Andò a picchiare alla porta d'un altro amico che gli fece dire lo stesso; avendo la medesima risposta da tutti gli altri fino al decimo, quantunque fossero tutti in casa. Allora Noureddin rientrò in sè medesimo, e riconobbe il suo irreparabile fallo d'essersi facilmente fondato sull'assiduità de' suoi falsi amici a rimaner affezionati alla sua persona, e sulle loro proteste d'amicizia in tutto il tempo che aveva loro fatto sontuosi doni o benefici. — Egli è assai vero disse tra sè stesso colle lagrime agli occhi, che un uomo felice qual io era rassomiglia ad un albero carico di frutta; finchè vi sono frutta sull'albero, non si cessa mai di starvi intorno e di coglierne; appena non ne ha più, tutti se ne allontanano e lo lasciano solo. Tenne compressa la sua angoscia finchè fu fuori di casa sua; ma appena entratovi, aprì il varco alla sua afflizione, ed andò a manifestarla alla bella Persiana: la quale appena lo vide comparire così afflitto, non dubitò ch'egli non avesse trovato presso i suoi amici quei soccorsi che se n'attendeva; o gli disse: — ebbene, signore, siete adesso convinto della verità che io v'aveva predetta? — Ah! mia buona amica, sclamò egli, voi non me l'avete predetto che troppo veramente! Nemmeno uno ha voluto riconoscermi, vedermi, parlarmi; non mai avrei creduto dover esser trattato in modo sì crudele da gente che m'ha tanta obbligazione, ed a cui ho tutto donato. Io non più mi conosco, o temo commettere qualche azione indegna di me, nello stato deplorabile e nella disperazione in cui sono, se non m'aiutate co' vostri saggi consigli. — Signore, soggiunse la bella Persiana, io non vedo altro riparo alla vostra sventura che di vendere i vostri schiavi e le vostre masserizie per vivere finchè il cielo vi mostri qualche altra strada per trarvi dalla miseria. Il rimedio parve estremamente duro a Noureddin; ma che altro avrebbe potuto egli fare nella necessità di vivere in cui era? Vendè primieramente i suoi schiavi, bocche allora inutili, che gli avrebbero portata una spesa molto al dì là di quella che poteva sopportare. Visse alcun tempo col danaio che ne ricavò, e quando venne a mancare, fece portare le sue suppellettili al pubblico mercato, ove furono vendute assai meno del loro giusto valore, quantunque ve ne fossero di preziosissime ch'eran costate immense somme. Con quello che n'ebbe visse un lungo spazio di tempo; ma finalmente, quel soccorso mancato, non gli restò più come fare altro danaio, e ne manifestò l'eccesso del suo dolore alla bella Persiana. Noureddin non s'aspettava la risposta che gli fece quella savia donna. — Signore, gli diss' ella, io son vostra schiava, e sapete bene che il defunto visir vostro padre m'ha comprata per dieci mila piastre d'oro; lo so bene che son diminuita di prezzo d'allora in qua; ma sono pure persuasa che posso essere ancora venduta ad un prezzo che non ne sarà troppo lontano. Pertanto non differite di condurmi al mercato o vendermi: col denaio che ne trarreto che sarà considerevole, andrete a fare il mercatante in qualche città ove non siate per nulla conosciuto, o con

esso avrete il mezzo di vivere, se non opulentemente, almeno in un modo da rendervi felice e contento. — Ah! leggiadra e bella Persiana, sclamò Noureddin; ed è egli possibile che abbiate potuto concepir questo pensiero! Vi ho io dunque dato tante poche pruove d'amore che mi crediate capace di tanta viltà! E quand' anche l'avessi questa colpevolo viltà, potrei commetterla senza essere spergiuro, dopo il giuramento, fatto al defunto mio padre di non mai vendervi? Io morrei piuttosto che contravvenirvi, e separarmi da voi che lo amo, non dico quanto me, ma più ancora. Facendomi una proposta tanto irragionevole, mi fate conoscere che voi non m'amate quanto v'amo io. — Signore, soggiunse la bella Persiana, io son convinta che voi m'amate quanto dite; e Dio sa se la passione che nutro per voi è inferiore alla vostra, o quanta ripugnanza ho avuta in farvi la proposta che vi sdegna tanto contro me. Per distruggere la ragione che m'adducete non ho che a farvi sovvenire che la necessità non ha legge. Io v'amo a un punto che non è possibile voi m'amiate di più; e posso assicurarvi che non cesserei mai d'amarvi egualmente, a qualunque padrone appartenessi, e non avrei altro piacere al mondo che di riunirmi con voi appena i vostri affari vi permetterebbero di ricomprarmi, come spero. Ecco, ve lo confesso, una necessità assai crudele per voi e per mo; ma, tutto considerato, lo non vedo altro mezzo di trarci ambedue dalla miseria.

Noureddin, che conosceva assai bene la verità che la bella Persiana gli rappresentava, o non avendo altro mezzo per evitare una povertà ignominiosa, fu costretto ad adottare il partito che ella gli aveva proposto. Laonde la condusse al mercato ove si vendevano le donne schiave, con un cordoglio che non si può esprimere, e si rivolse ad un sensale chiamato Hagi Hassan, cui disse: — Ecco una schiava che voglio vendere; vedi, ti prego quanto valo. Hagi Hassan fece entrare Noureddin e la bella Persiana in una camera; ed appena la bella Persiana s'ebbe tolto il velo che le celava il viso, Hagi Hassan al vederla disse a Noureddin con ammirazione: — signore, m'inganno io! non è questa la schiava che il defunto visir vostro padre comprò per diecimila piastre d'oro? Noureddin lo accertò ch'era essa medesima; ed Hagi Hassan, facendogli sperare che ne trarrebbe una grossa somma, gli promise d'adoperare tutta la sua arte per farla comprare al più alto prezzo che gli era possibile.

Hagi Hassan e Noureddin uscirono dalla camera, ove Hagi Hassan chiuse la bella Persiana. Andò poscia a cercare i mercatanti; ma erano tutti occupati a comprare schiave greche, francesi, africane, barbare ed altre, e fu obbligato d'aspettare che avessero fatto il loro negozio. Appena che ebbero terminato e quasi tutti furon radunati, disse loro con un'allegria che appariva sul suo viso e ne' suoi gesti: tutto quello che è tondo non è avellana; tutto quello che è lungo non è già fico; tutto quello che è rosso non è già carne; e tutte le uova non sono già fresche. Io voglio diro che avete venduto e comprato molte schiave in vostra vita, ma non avete mai veduta una sola che possa paragonarsi con quella che vi annunzio: essa è la perla delle schiave. Venite, seguitemi, affinchè ve la faccia vedere, volendo che voi stessi mi diciate a qual prezzo debbo gridarla dapprima. I mercatanti seguirono Hagi Hassan, che loro aprì la porta della camera della bella Persiana. Essi la videro con sorpresa, e convennero d'un animo non potersi dapprima metterla ad un prezzo minore di quattromila piastre d'oro. Usciti dalla camera, Hagi Hassan, che uscì con loro, dopo aver chiusa la porta, gridò ad alta voce senza allontanarsi: a quattromila piastre d'oro la schiava Persiana! Nessuno de' mercatanti non aveva ancora parlato, o si consigliavano tra loro dell'aumento che dovevano mettervi; quando apparve il visir Saouy, il quale, come ebbe veduto Noureddin nella piazza, disse tra sè medesimo: a quel che sembra Noureddin fa ancor danaio di qualche suppellettile (perchè sapeva che ne aveva venduto) per comprarne qualche schiava. Esso s'avanzò, e Hagi Hassan gridò una seconda volta: a quattromila piastre di oro la schiava Persiana.

Quest'alto prezzo fece credere a Saouy che la schiava dovess' essere d'una bellezza tutta particolare, e immantinenti provò una grandissima curiosità di vederla; onde guidò il suo cavallo verso Hagi Hassan, ch'era circondato di mercatanti, dicendogli: — apri la porta e fammi vedere la schiava. Non v'era il

costume di far vedere una schiava ad un particolare, dopo che i mercanti l'avevano veduta e che la mercanteggiavano; ma i mercanti non ebbero il coraggio di far valere il loro dritto contro l'autorità d'un visir; ed Hagi Hassan non potè dispensarsi d'aprire la porta e di far segno alla bella Persiana di accostarsi, affinchè Saouy potesse vederla senza discendere di cavallo. Saouy restò assai meravigliato quando vide una schiava d'una sì straordinaria bellezza, e sapendo il nome del sensale per aver avuto affari con lui, così gli disse: — Hagi Hassan, non è a quattromila piastre d'oro che tu la gridi? — Sì signore, rispos'egli: i mercatanti che vedete hanno convenuto, non è un momento, che la gridassi a questo prezzo. Io aspetto che ne offrono di più. — Io darò il danaio, soggiunse Saouy, se niuno non offre di più. E guardò i mercatanti in un modo che faceva chiaro vedere non voler egli che aumentassero il prezzo. Era tanto temuto da tutti, che si guardarono bene dall'aprir pure la bocca, neanche per la soperchieria che faceva su' loro diritti. Quando il visir Saouy ebbe atteso qualche tempo e veduto che niun mercatante aumentava il prezzo, disse ad Hagi Hassan: — ebbeno che aspetti? va a trovare e conchiudi con lui a quattromila piastre d'oro, o pure scorgi quello che pretende fare, non sapendo ancora appartenesse a Noureddin.

Hagi Hassan, che aveva già chiusa la porta della camera, andò ad abboccarsi con Noureddin e gli disse: — signore, sono assai dispiaciuto di venire ad annunziarvi una trista novella: la vostra schiava va ad essere venduta per nulla. — Per qual ragione? rispose Noureddin. — Signore, soggiunse Hagi Hassan, la cosa aveva presa dapprima un buon andamento. Appena i mercatanti videro la vostra schiava m' incaricarono senza esitazione di gridarla a quattromila piastre d'oro. Mentre la gridava a questo prezzo, s'è trovato a passare il visir Saouy, e la sua presenza ha chiusa la bocca a' mercatanti che io vedeva disposti farla ammontare almeno allo stesso prezzo che costò al defunto visir vostro padre. Saouy non vuol darne che le quattromila piastre d'oro, ed è molto mal mio grado che vengo a portarvi una tale proposta. La schiava è vostra; ma non vi consiglierei mai di darla a questo prezzo, conoscendo benissimo tanto voi quanto tutto il mondo, che oltre che la schiava vale infinitamente di più, il visir è assai tristo uomo per non immaginar qualche mezzo di esimersi dal pagarvi la somma. — Hagi Hassan, rispose Noureddin, io ti sono obbligato del tuo consiglio; ma non temere ch'io soffra sia venduta la mia schiava al nemico della mia famiglia. Io ho gran bisogno di danaio; ma amerei meglio morire nella più squallida miseria che di concederla a lui. Io ti domando una sola cosa: siccome tu sai tutti gli usi e tutti gl' intrighi, dimmi solamente che debbo fare per impedirnelo. — Signore, soggiunse Hagi Hassan, nulla di più facile. Fingete di esservi sdegnato contro la vostra schiava, e d'aver giurato che l'avreste condotta al mercato, ma non già coll' intenzione di venderla, sibbene solamente per adempiere al giuramento; il che soddisfarà ciascuno, e Saouy non avrà che dirvi. Venite dunque, e quando io la presenterò a Saouy come se voi aveste acconsentito al negozio, riprendetela, dandole qualche percossa, e riconducetevela. — Io ti ringrazio, rispose Noureddin, e vedrai come seguirò il tuo consiglio. Hagi Hassan ritornò alla camera, l'aprì ed entrò; e dopo aver avvertito la bella Persiana di non maravigliarsi di quello che sarebbe accaduto, la prese pel braccio e la condusse al visir Saouy che stava sempre innanzi alla porta, e presentandogliela gli disse: — signore, ecco la schiava, ella è a voi, prendetela. Hagi Hassan non aveva ancor terminato queste parole, che Noureddin impadronitosi della bella Persiana, la trasse seco, e dandole uno schiaffo, le disse: — venite qua impertinente, e tornate con me. Il vostro tristo carattere m' aveva sì obbligato a giurare di condurvi al mercato, ma non già per vendervi. Io ho ancora bisogno di voi, e sarò a tempo di venire a quest'estremo quando non mi resterà nient'altro a fare.

Il visir Saouy fu grandemente sdegnato di quell'azione di Noureddin. — Miserabile dissoluto, vorresti darmi a credere restarti altro a vendere fuori della tua schiava! Nello stesso tempo spinse il suo cavallo verso lui per togliergli la bella Persiana; ma Noureddin punto al vivo dell'oltraggio che gli faceva, lasciata la bella Persiana ingiugnendole d'aspettarlo, ed afferrata la briglia del cavallo, lo fece

vincular tre o quattro passi dietro, dicendo al visir: — infame barbone, io ti toglierei l'anima in questo stesso punto, se non ne fossi trattenuto dalla considerazione di tutti questi che stanno presenti.

Siccome il visir Saouy non era amato da nessuno, ma al contrario odiato da tutti, non v'era pur uno di tutti coloro che stavan presenti che non avesse desiderio che Noureddin l'avesse un poco mortificato. Gli manifestarono con segni e gli fecero comprendere che poteva vendicarsi come gli sarebbe piaciuto, poichè niuno si sarebbe mischiato nella loro quistione. Saouy volle fare uno sforzo per obbligare Noureddin a lasciar la briglia del suo cavallo; ma Noureddin giovine di forze erculee, incoraggito dalla benevolenza degli spettatori, lo tirò giù dal cavallo, lo percosse le mille e più volte, e gli fece uscir sangue dalla testa, battendogliela contro il selciato. Dieci schiavi che accompagnavano Saouy volevano sguainar le sciabole e scagliarsi su Noureddin; ma i mercatanti si opposero e ne gl'impedirono dicendo loro: — che pretendete di fare? Non vedete che se l'uno è visir, l'altro è figliuolo di visir? Lasciateli risolver tra loro le quistioni che hanno, perchè forse un giorno si accorderanno; ma se voi uccidete Noureddin, credete che il vostro padrone, tutto potente ch'egli sia, possa sottrarvi alla giustizia? Noureddin, stancatosi finalmente di battere Saouy, lo lasciò sul selciato, e ripresa la bella Persiana, ritornossene a casa sua tra gli applausi del popolo che lo lodava dell'azione commessa.

Saouy, quasi moribondo per le ricevute percosse, si alzò aiutato da' suoi famigliari con molta fatica, avendo pure l'altra mortificazione di vedersi imbrattato di fango e di sangue. Appoggiatosi sulle spalle di due suoi schiavi, andò in quello stato al palagio, a spettacolo di tutti, con una confusione altrettanto più grande per quanto nessuno lo compiangeva. Quando fu sotto l'appartamento del re, si mise a gridare la sua grazia in un modo compassionevole; ed il re avendolo fatto chiamare al suo cospetto, appena giuntovi gli chiese chi l'avesse maltrattato e ridotto nello stato in cui era. — Sire, sclamò Saouy, bisogna essere assai innanzi nel favore della maestà vostra, o partecipare in qualche modo ai suoi sacri consigli per venir così indegnamente trattato come lo sono stato io. — Lasciamo questi discorsi, soggiunse il re, e ditemi solamente la cosa come sta e chi è l'offensore, che saprò far bene pentire se ha torto. — Sire, rispose Saouy, raccontando la cosa tutta in suo vantaggio, io era andato al mercato delle schiave per comprare anch'io una cuoca, di cui ho bisogno; ove essendo giunto, ho trovato che si gridava una schiava a quattro mila piastre d'oro. Io mi son fatta condurre la schiava, che è la più bella che si sia mai veduta e che si possa vedere, e non appena consideratala con grandissimo soddisfacimento ho chiesto a chi appartenesse, e seppi che Noureddin figliuolo del defunto visir Khacan voleva venderla. La maestà vostra si ricorderà senz'altro d'aver fatto contare dieci mila piastre d'oro a quel visir, or sono due o tre anni, e d'averlo incaricato di comprarle una schiava con quella somma, che adoperò a comprar questa; ma invece di condurla alla maestà vostra, non giudicandonela degna, ne fece un dono a suo figlio. Dopo la morte del padre il figlio ha bevuto, mangiato e dissipato quanto aveva, e non gli è restato che questa schiava che finalmente aveva risoluto di vendere, e che di fatto si vendeva in suo nome. Io l'ho fatto venire innanzi a me, e senza parlargli della prevaricazione o piuttosto della perfidia di suo padre verso la maestà vostra, gli ho detto nel modo più cortese: — Noureddin, i mercatanti, come so, hanno messo la vostra schiava quattro mila piastre d'oro. Io non dubito ch'essi a dispetto l'uno dell'altro non la facciano ascendere ad un prezzo assai più alto; ma seguite il mio consiglio, datela a me per quattro mila piastre, ed io la comprerò per farne un dono al re, nostro signore e padrone, cui parlerò anche in favor vostro; il che vi varrà infinitamente più di quello che i mercatanti potrebbero darvene.

In vece di rispondere cortesemente alla mia cortese proposta, l'insolente mi guardò ferocemente, e mi disse: — iniquo vecchio, darei la mia schiava in modo ad un giudeo piuttosto che venderla a te — Ma, Noureddin, risposi io senz'alterarmi ad onta che ne avessi una gran ragione, voi non considerate che parlando in tal modo fate ingiuria al re, che ha fatto vostro padre ciò che era, come pure ha fatto me quel che sono. Questo parlare, che doveva rad-

dolcirlo, al contrario lo sdegnò di più, il che scagliàtosi immantinenti su me come un furioso, senza niuna considerazione nè a' miei anni nè alla mia dignità, m' ha tirato giù dal mio cavallo, m' ha battuto fino a stancarsi, e m' ha ridotto nello stato in cui la maestà vostra mi vede. Io la supplico di considerare che per cagion sua io ho sofferto un sì grande oltraggio. Ciò detto, chiuò la testa e si volse per lasciar iscorrere le sue abbondanti lagrime.

Il re, sdegnato oltremodo contro Noureddin da questo artificiosissimo discorso, lasciò scorgere sul suo volto segni d' una grande collera, e voltosi al suo capitano delle guardie che gli era vicino, gli disse: — prendete quaranta uomini della mia guardia, e quando avrete saccheggiata la casa di Noureddin, e dato ordine di demolirla, me lo condurrete colla sua schiava. Il capitano delle guardie non era ancora fuori dell'appartamento del re, che un usciere della camera, il quale intese dare quest' ordine, l'aveva già prevenuto. Egli si chiamava Sangiar, ed era stato altre volte schiavo del visir Khacan che l'aveva introdotto nella casa del re, ove s'era avanzato per gradi. Sangiar, pieno di riconoscenza pel suo antico padrone, di zelo per Noureddin che aveva veduto nascere, e conoscendo oltre a ciò da lungo tempo l' odio di Saouy per la famiglia di Khacan, non aveva potuto sentir l' ordine senza fremere. L' azione di Noureddin, disse tra sè stesso, non può essere tanto nera quanto Saouy l'ha raccontata; egli ha prevenuto il re, che farà morire Noureddin senza dargli nemmeno il tempo di giustificarsi. Fu tanto sollecito che giunse a tempo per avvertirlo di quanto era accaduto dal re, e per potersi mettere in salvo colla bella Persiana. Picchiò alla porta in un modo che obbligò Noureddin, che non aveva più familiari da molto tempo, di andar ad aprire egli stesso senza por tempo in mezzo. — Mio caro signore, gli disse Sangiar, non istate più sicuro a Balsora; però partite, e salvatevi senza perdere un momento. — Perchè ciò? rispose Noureddin; che cosa mi obbliga tanto a partire? — Partite, vi dico, soggiunse Sangiar, e conducete la vostra schiava con voi. In due parole, Saouy ha detto al re, nel modo che gli è paruto più acconcio, quello ch' è accaduto tra voi e lui, ed il capitano delle guardie vien dopo di me con quaranta soldati ad impadronirsi di voi e di lei. Prendete queste quaranta piastre d' oro, perchè possiate cercarvi un asilo; ve ne darei di più, se ne avessi sopra. Scusatemi, se non m'arresto più oltre; io vi lascio mal mio grado per vantaggio vostro e mio, avendo premura che il capitano delle guardie non mi veda punto. Sangiar non dette a Noureddin che il tempo di ringraziarlo o parti. Noureddin andò ad avvertire la bella Persiana della necessità che v' era di partire ambedue sul momento; laonde ella non fece che mettersi il suo velo, ed uscirono della casa. Ebbero la fortuna non solo di uscire dalla città senza che niuno s'accorgesse della loro fuga, ma anche quella di giugnero all' imboccatura dell' Eufrate che non era assai lontana, e d'imbarcarsi sopra un bastimento pronto a levar l' ancora. Di fatto appena giunti, il capitano stava sul cassero in mezzo a' passeggieri cui dimandava: — figliuoli siete voi qui tutti? qualcheduno di voi avesse ancora qualche sua bisogna, o s'avesse dimenticata qualche cosa nella città? Ciascuno rispose che v'eran tutti, e che poteva sciogliere le vele quando gli fosse piaciuto. Noureddin non appena imbarcato chiese ove il vascello andasse, e fu lieto nel sapere che andava a Bagdad. Il capitano fece levar l'ancora, ed il vascello s'allontanò di Balsora con un vento favorevolissimo.

Ecco quello che avvenne a Balsora mentre Noureddin sfuggiva alla collera del re colla bella Persiana.

Il capitano delle guardie giunse alla casa di Noureddin e picchiò alla porta. Come vide che niuno non apriva, la fece atterrare, e immantinenti i soldati vi entrarono in folla. Eglino cercarono per tutt' i più reconditi bugigattoli, senza trovare nè Noureddin nè la sua schiava. Il capitano delle guardie fece dimandare e domandò egli medesimo a' vicini se li avessero veduti; i quali, quand' anche li avessero veduti, siccome non ve n'era pur uno che non amasse Noureddin, così non v' era niuno che pensasse ad arrecargli male. Mentre si saccheggiava e si demoliva la sua casa, il capitano delle guardie andò a portare questa notizia al re, il quale disse: — che si cerchino in qualunque luogo possano essere, poichè io voglio averli nelle mani. Il capitano delle guardie andò a fare nuove perquisizioni, ed il re accomiatò ono-

revolmente il visir Saouy dicendogli: — andate a casa vostra, e non pensate punto al castigo di Noureddin, perchè vi vendicherò io medesimo della sua insolenza.

Affine di averlo più sicuramente nelle mani, il re fece ancora pubblicare dai banditori pubblici che avrebbe dato mille piastre a colui che gli avrebbe condotto Noureddin e la sua schiava, e che avrebbe fatto punire severamente coloro che li avrebbero nascosti. Ma ad onta di tutte le precauzioni prese e di tutte le perquisizioni fatte fare, non gli fu possibile di saperne nulla; ed il visir Saouy non ebbe altra consolazione fuori quella che il re avesse sposata la sua causa.

Noureddin e la bella Persiana intanto avanzavano e continuavano il cammino con tutta la fortuna possibile. Approdarono finalmente a Bagdad; e il capitano, appena ebbe scorta la città, lieto d'aver finito il suo viaggio, sclamò rivolto a' passeggieri: — figliuoli, eccola questa grande e meravigliosa città, ove è un concorso generale e perpetuo di tutti gli altri paesi dell'universo. Voi vi troverete un popolo immenso, e non vi soffrirete nè il freddo insopportabile dell'inverno, nè il calore eccessivo della state, godendovi una primavera che dura sempre co' suoi fiori e colle frutta deliziose dell'autunno.

Quando il naviglio fu posto all'ancora, i passeggieri sbarcarono, andando ciascuno al luogo ove doveva albergare. Noureddin dette cinque piastre d'oro pel suo viaggio, e sbarcò anche egli insieme alla bella Persiana; ma non essendo mai andato a Bagdad, non sapeva ove andar ad albergare. Camminarono per molto tempo lungo i giardini alle sponde del Tigri, finchè giunsero ad uno ch'era chiuso da un bello e lungo muro, ed essendone giunti al capo scorsero una lunga strada ben selciata, ove videro la porta del giardino con una bella fontana vicino. La porta ch'era assai magnifica stava chiusa, con un vestibolo aperto, ov'era da ciascun lato un sofà. Ecco un luogo assai comodo, disse Noureddin alla bella Persiana; la notte s'avvicina, e noi abbiamo mangiato prima di sbarcare. Io son d'avviso che vi passiamo la notte, e dimani avremo il tempo di cercarci un albergo. — Voi sapete, signore, rispose la bella Persiana, che io non voglio se non quello che volete voi; però non passiamo più oltre, se voi desiderate così. Bevvero ciascuno una coppa d'acqua alla fontana, e salirono sopra uno de' due sofà, ove si trattennero per qualche tempo. Il sonno vintili finalmente, s'addormentarono al piacevole mormorio dell'acqua.

Il giardino apparteneva al Califfo, e vi era in mezzo un gran padiglione che si chiamava il padiglione delle pitture, perchè il suo principale ornamento consisteva in pitture alla persiana della mano di diversi pittori di Persia, che il Califfo aveva fatti venire espressamente; il grande e superbo salone che questo padiglione formava era rischiarato da ottanta finestre con un fanale a ciascuna, e gli ottanta fanali si accendevano sol quando il Califfo v'andava a passare la sera, in cui il tempo fosse sì tranquillo da non muovere neppure un'aura di vento. Facevano una piacevole illuminazione scorgendosi da quel lato e da una gran parte della città. Non vi stava in quel giardino che un guardaportone, il quale era un vecchio ufficiale molto avanzato, di nome Scheich Ibrahim, che occupava quel posto, che il Califfo gli aveva dato egli medesimo in ricompensa. Il Califfo gli aveva molto raccomandato di non lasciarvi entrare nessuno, e soprattutto di non permettere di far sedere alcuno su' due sofà che erano alla porta di fuori, affinchè stessero sempre netti, e di castigare quelli che vi troverebbe. Un affare aveva obbligato il guardaportone di uscire, e non era ancora ritornato. Finalmente tornato arrivò molto prima che fosse oscurata la notte per accorgersi al bel principio che due persone dormivano sopra uno dei due sofà, con fazzoletti sotto la testa, non avendo cuscini. — Buono disse Scheich Ibrahim, ecco delle persone che contravvengono alla proibizione del Califfo; però è mestieri insegnar loro il rispetto che gli debbono. Aprì la porta senza far rumore, ed un momento dopo ritornò con un grosso bastone in mano, e coll'abito rimboccato alle braccia. Stava sul punto di battere l'uno e l'altra con quanta aveva lena, ma se ne rattenne dicendo a sè medesimo. Scheich Ibrahim, tu stavi per batterli senza considerare che forse sono degli stranieri che non sanno ove andare ad albergare, e che ignorano l'intenzione del Califfo; però è meglio che tu sappia prima chi essi siedo. Alzò il fazzoletto che loro

copriva la testa con una grande precauzione, e rimase forte maravigliato al vedere un giovine sì ben fatto ed una giovine tanto bella; indi destò Noureddin tirandolo un poco pe' piedi. Noureddin, alzata subito la testa, appena ebbe veduto un vecchio con lunga barba bianca a' suoi piedi, si levò a sedere, ed accosciatosi sulle ginocchia, gli prese la mano e glie la baciò dicendogli: — buon padre, che il cielo vi conservi, desiderate qualche cosa? — Figliuol mio, rispose Scheich Ibrahim, chi siete? donde venite? — Siamo stranieri or ora giunti, soggiunse Noureddin, e vogliamo passar qui la notte fino a dimani. — La passereste assai male qui, ripigliò Scheich Ibrahim, venite, entrate, vi farò coricare più comodamente, e la vista del giardino, che è bellissimo, vi rallegrerà mentre è ancora giorno. — E questo giardino appartiene a voi? dimandò Noureddin. — Per vero appartiene a me, rispose Scheich Ibrahim sorridendo, è una eredità avuta da mio padre; entrate, vi dico, e non vi dispiacerà il vederlo. Noureddin si alzò manifestando a Scheich Ibrahim quanto gli fosse obbligato della sua cortesia, ed entrò nel giardino colla bella Persiana. Scheich Ibrahim chiuse la porta, e camminando innanzi a loro, li condusse in un luogo d'onde videro presso a poco la disposizione, la grandezza e la bellezza del giardino ad un trar d'occhio. Noureddin aveva veduto assai belli giardini, ma non aveva ancora veduti di simili a questo. Quand'egli ebbe ben considerato ed ebbe passeggiato in alcuni viali, si rivolse al custode che l'accompagnava, e gli dimandò come si chiamasse. Appena quello gli ebbe risposto che si chiamava Scheich Ibrahim, gli disse: — Scheich Ibrahim, io vi confesso che è maraviglioso; Dio ve lo conservi lungo tempo. Non possiamo sufficientemente ringraziarvi della grazia che ne avete fatta di farci entrare in un luogo così degno d'essere veduto. Egli è giusto che ve ne mostriamo la nostra riconoscenza in qualche modo. Tenete, ecco due piastre d'oro, io vi prego di farci cercare qualche cosa da mangiare, affinchè godiamo insieme. — Alla vista delle due piastre d'oro, Scheich Ibrahim che amava molto quel metallo sorrise nella sua barba, le prese, e lasciando Noureddin e la bella Persiana per andar ad eseguire la commissione, poich'egli era solo, disse tra sè con molta gioia: — ecco della buona gente che avrei avuto gran torto di maltrattare e scacciare: io darò loro a mangiare da principi colla decima parte di questo danaio, ed il rimanente mi resterà per la mia fatica.

Mentre Scheich Ibrahim andò a far incetta di che cenare sì per lui come pei suoi ospiti, Noureddin e la bella Persiana passeggiarono nel giardino e giunsero al padiglione delle pitture che stava nel mezzo. Eglino si fermarono dapprima a contemplare la sua ammirabile struttura, la sua grandezza e la sua altezza, e dopo che n'ebbero fatto il giro guardandolo da tutt'i lati, salirono alla porta del salone per una grande scala di marmo bianco, ma la trovarono chiusa. Noureddin e la bella Persiana discendevano quando Scheich Ibrahim giunse carico di viveri. — Scheich Ibrahim, gli disse Noureddin con istupore, non avete voi detto che questo giardino vi apparteneva? — Io l'ho detto e lo ripeto, rispose Scheich Ibrahim, perchè mi fate questa dimanda? — E questo superbo padiglione, soggiunse Noureddin, è anche desso il vostro? Scheich Ibrahim non s'aspettava quest'altra dimanda e ne rimase interdetto. Se dico che non è il mio, diss'egli tra sè e sè, mi dimanderanno subito come può accadere che io sia padrone del giardino e non del padiglione; laonde siccome aveva finto essere suo il giardino, così finse egualmente riguardo al padiglione. — Figliuol mio, rispose egli, il padiglione non va senza il giardino, per cui l'uno e l'altro mi appartengono. — Poichè la bisogna sta così, ripigliò allora Noureddin, e che volete fossimo vostri ospiti questa notte, fateci, ve ne supplico, la grazia di farcene veder l'interno; a giudicar dall'esterno dev'essere d'una straordinaria magnificenza. Sembrò scortesia a Scheich Ibrahim di rifiutare a Noureddin il favore che gli domandava dopo gli altri concessigli. Oltre a ciò considerò pure che il Califfo non avendo mandato ad avvertirlo, come era solito, era segno che non sarebbe venuto in quella sera; laonde poteva anche farvi mangiare i suoi ospiti, ed egli pure con loro. Posò i viveri portati sul primo gradino della scala ed andò a cercare la chiave nella casa ch'egli abitava, e ritornato con una candela, aprì la porta.

Noureddin e la bella Persiana entrarono nel salone e lo trovarono sì sor-

prendente che non potevano cessar di ammirarne la bellezza e la ricchezza. Di fatto, senza parlar delle pitture, i sofà erano magnifici, coi fanali che pendevano a ciascuna finestra, ed oltre a ciò v'era tra ciascuna finestra un braccio d'argento con una *bugia*. E Noureddin non potè veder tutti quegli oggetti senza ricordarsi dello splendore in cui aveva vissuto, e senza sospirarne. Intanto Scheich Ibrahim portò i viveri, preparò la tavola sopra un sofà, e quando tutto fu pronto, Noureddin, la bella Persiana ed egli si sedettero e mangiarono insieme. Quando ebbero terminato, e che si ebbero lavate le mani, Noureddin aprì una finestra e chiamò la bella Persiana dicendolo: — avvicinatevi ed ammirate con me il bello spettacolo e la bellezza del giardino al raggio di luna; niente di più dilettevole. Essa s'avvicinò, e godettero insieme di quello spettacolo, mentre Scheich Ibrahim levava la tavola.

Quando Scheich Ibrahim ebbe fatto e raggiunto i suoi ospiti, Noureddin gli chiese se avesse qualche bevanda di cui volesse favorirli. — Quale bevanda volete? rispose Scheich Ibrahim. È del sorbetto? Io ne ho del più squisito; ma voi sapete bene, figliuol mio, che non si beve sorbetto dopo cena. — Io lo so bene, rispose Noureddin, ma non è sorbetto che vi chiediamo, sibbene un'altra bevanda, e mi maraviglio che non m'intendiate. — Dunque parlate del vino, replicò Scheich Ibrahim. — L'avete indovinata, se ne avete, favoriteci di portarcene una bottiglia. Voi sapete che se ne bevo dopo cena por passare il tempo finchè si corichi. — Dio mi guardi dall'aver vino presso di me, sclamò Scheich Ibrahim, ed anche d'avvicinare un luogo in cui ve ne fosse. Un uomo come me che ha fatto il pellegrinaggio della Mecca quattro volte, ha rinunciato al vino per tutta la sua vita (1). — Per altro ci fareste un gran piacere di trovarcene, rispose Noureddin; e se ciò non vi arreca pena, io v'insegnerò un mezzo senza che voi entriate nella taverna, e senza che mettiate la mano a quello che conterrà. — Io lo farò a questa condizione, rispose Scheich Ibrahim, ditemi solamente in qual modo debbo fare. — Noi abbiamo veduto un asino attaccato all'ingresso della porta del vostro giardino, disse allora Noureddin, ed a quel, che sembra è vostro, e voi dovete servirvene nel bisogno. Tenete, ecco altre due piastre d'oro, prendete l'asino co' suoi panieri, ed andate alla prima taverna senza accostarvici che quanto vi piacerà; date qualche cosa al primo che passa, e pregatelo d'andare fino all'osteria coll'asino, di prendervi due guastade di vino che si metteranno una in un paniere, l'altra nel-

(1) *La Mecca è l'oggetto d'una particolare venerazione dalla parte de' Musulmani come il luogo in cui il profeta degli Arabi è nato. « Si sa, dice il signor Reynaud, che il pellegrinaggio della Mecca è d'obbligo per ogni musulmano d'ambedue i sessi pervenuto all'età della ragione. Egli dee farlo almeno una volta nella sua vita, e se far non lo può, mandare qualchedun altro in sua vece. Quasi tutti adempiono a questo dovere. Ordinariamente si preparano a questo viaggio colla preghiera e le astinenze. Il pellegrinaggio è anche, nelle persone d'una scandalosa condotta, segno che vogliono cangiar vita. Al loro ritorno, son riguardati come uomini rigenerati, come rivestiti d'un carattere sacro, e portano per distinguersi un turbante bianco. Ma a crederne la testimonianze degli stessi musulmani egli è raro che la condotta di questi nuovi convertiti divenga più regolare. Sadi nel suo Gulistan (libro VII, cap. XII) si scaglia con indignazione contro alcuni pellegrini co'quali aveva fatto il viaggio della Mecca, e che appena usciti da'luoghi santi vennero a contesa ed a percosse. Egli paragona a questa occasione certi pellegrini musulmani alle pedine che si fanno muovere sopra uno scacchiere, dicendo che non equivalgono nemmeno quei pezzi di legno, perchè le pedina a forza d'andare da un quadroto all'altro finiscono coll'occupare buone posizioni, mentre i pellegrini percorrono pianure e montagne senza però divenire migliori ».* (Monumenti arabi persiani e turchi, *tom. 11, pag. 220*).

*Altre volte i Califfi e i principi eseguivano anch'essi il pellegrinaggio a tenevano a grande onore di meritar così il titolo di* haggi, o pellegrino *che prendono tutti quelli che hanno fatto il santo viaggio. Ma da molto tempo i sovrani si fanno sostituire nell'adempimento di questo pio dovere, e non prendono nemmeno il titolo di* haggi.

l'altro, e di ricondurvi l'asino dopo aver pagato il vino col danaio che gli avrete dato. Voi non avrete che a cacciar l'asine sin qui, e prenderemo le guastade noi medesimi nei panieri. In tal guisa non farete nulla che possa arrecarvi la menoma ripugnanza. Le due altre piastre d'oro che Scheich ricevè fecero un potente effetto sul suo animo,— Ah figliuol mio, come la sapete lunga! sclamò egli quando Noureddin ebbe terminato. Senza voi non avrei mai pensato a questo mezzo per farvi aver del vino senza scrupolo. Egli li lasciò per andar ad eseguire la commissione e l'eseguì in poco tempo. Appena fu di ritorno, Noureddin discese, tirò le guastade da' panieri e le portò nel padiglione. Scheich Ibrahim ricondusse l'asine al luogo dove l'aveva preso, e quando fu ritornato Noureddin gli disse:— Scheich Ibrahim, noi non sappiamo come ringraziarvi della pena presavi, ma ci manca ancora qualche cosa. — E che? rispose Scheich Ibrahim, che posso fare ancora in vostro servigio? — Non abbiamo tazze, soggiunse Noureddin, e ci piacerebbe aver delle frutta se ne aveste. — Voi non avete che a parlare, replicò Scheich Ibrahim, non vi mancherà nulla di tutto ciò che potete desiderare. Scheich Ibrahim discese, ed in poco tempo preparò loro una tavola coperta di bella porcellana colma di parecchie sorte di frutta, con tazze d'oro e d'argento a scegliere; e quando ebbe loro chiesto se avessero bisogno di qualche altra cosa, si ritirò senza voler restare, avvegnachè ne lo pregassero istantemente. Noureddin e la bella Persiana si rimisero a tavola, e cominciarone col bere ciascuno una coppa, trovande eccellente il vino. — Ebbene! bella mia, disse Noureddin alla bella Persiana, non siamo i più felici del mondo nell'averci il caso guidato in un luogo sì piacevole ed ameno? Godiamo, e ristoriamoci dalle fatiche del viaggio: La mia felicità non può essero più grande della presente nell'avero da un lato voi e dall'altro la tazza! Bevvero parecchie volte conversando piacevolmente e cantando ciascuno la loro canzone. Siccome avevano la voce perfettamente bella ambedue, in ispezialità la bella Persiana, il loro canto attirò Scheich Ibrahim che li ascoltò per lungo tempo da sopra il verone con gran piacere senza farsi scorgere. Finalmente si fece vedere facendo capolino alla porta. — Coraggio, signore, diss'egli a Noureddin, che credeva già ubbriaco, son lieto di vedervi così festevole. — Ah! Scheich Ibrahim, sclamò Noureddin rivolgendosi a lui, quanto siete bravo e quante noi vi siamo obbligati! Non osceremme pregarvi di bere una coppa, ma non lasciate d'entrare. Venite, avvicinatevi, e fateci almeno l'onore di tenerci compagnia. — Continuate, continuate, rispose Scheich Ibrahim, io mi contento dol piacere d'ascoltare le vostre belle canzoni; e ciò detto, disparve.

La bella Persiana s'accorse che Scheich Ibrahim si era fermato sotto il verone e ne avvertì Noureddin, dicendogli inoltre: — signore, voi vedete che egli mostra una grande avversione pel vino; io non dispererei di fargliene bere se volete fare quello che vi dirò. — E che? chiese Noureddin, voi non avete che a parlare, ed io farò tutto quello che vorrete: — persuadetelo solamente ad entrare e a restar con noi, diss'ella; dopo qualche tempo mescete e presentategli la tazza; se ricusa, bevete voi, e poscia fate vista di dormire, che io farò il rimanente. Noureddin, compresa l'intenzione della bella Persiana, chiamò Scheich Ibrahim che ricomparì alla porta, e gli disse: — Scheich Ibrahim, noi siamo vostri ospiti, e voi ci avete accolti colla maggior cortesia del mondo, vorreste ricusarci il piacere di onorarci della vostra compagnia? Non vogliamo che beviate, ma solamente di farci il piacere di tenerne compagnia. Scheich Ibrahim si lasciò persuadere; entrò e si sedette sulla sponda del sofà ch'era il più vicino alla porta. — Voi non istate bene là è non possiamo aver l'onore di vedervi, disse allora Noureddin; avvicinatevi, ve ne supplico e sedetevi presso la signora, che ne sarà lieta. — Io farò dunque quello che vi piacerà, disse Scheich Ibrahim. Ed avvicinatosi sorridendo pel piacere d'accostare sì bella donna, andò a sedersi vicino alla bella Persiana. Noureddin la pregò di cantare una canzone in considerazione dell'onore che Scheich Ibrahim faceva loro, ed essa ne cantò una che lo rapì in estasi. Quando la bella Persiana ebbe terminato di cantare, Noureddin versò del vino in una tazza e la presentò a Scheich Ibrahim dicendogli: — Scheich Ibrahim, bevete una coppa alla nostra salute, ve ne prego. — Signore, rispose Scheich Ibrahim, come se fossesi spaventato nel-

solo vedere il vino, vi supplico di scusarmi, io vi ho già detto che ho rinunziato da molto tempo al vino. — Poichè assolutamente voi non volete bevere alla nostra salute, permettete ch'io beva alla vostra. Mentre Noureddin beveva, la bella Persiana tagliò la metà d'un pomo e presentollo a Scheich Ibrahim dicendogli: — voi non avete voluto bere, ma non credo che facciate la menoma difficoltà di assaggiare questo pomo che è eccellente. Scheich Ibrahim, non potendo ricusarla da sì bella mano, la prese con un'inclinazione di testa e la portò alla bocca. Essa gli disse mille graziosità all'uopo, e Noureddin intanto si rovesciò sul sofà e finse di dormire. Immantinenti la bella Persiana si avanzò verso Scheich Ibrahim e parlandogli a voce bassissima disse: — Lo vedete, egli non opera altrimenti tutte le volte che ci sollaziamo insieme. Non appena beve due bicchieri di vino che s'addormenta e mi lascia sola; ma credo che voi sarete tanto buono da tenermi compagnia per tutto il tempo ch'egli dormirà. La bella Persiana prese una tazza, la riempì di vino e presentandola a Scheich Ibrahim gli disse: — prendete e bevete alla mia salute, che io vi corrisponderò. Scheich Ibrahim oppose dapprima grandi difficoltà pregandola instantemente di volernelo dispensare; ma essa lo costrinse tanto che vinto dalle suo bellezze e dalle sue preghiere, prese la tazza e bevve senza nulla lasciare. Il buon vecchio amava di bere, ma si metteva vergogna di farlo innanzi a gente che non conosceva. Andava alla taverna occultamente come molti altri, e non aveva già prese le precauzioni che Noureddin gli aveva insegnate per andar a comprare il vino. Era andato a prenderlo senza cerimonie da un taverniere ov'era conosciutissimo, col favor della notte, ed aveva risparmiato il danaio datogli per darlo a quello che avrebbe dovuto incaricare di eseguire la commissione secondo la lezione di Noureddin. In quella che Scheich Ibrahim terminava di mangiare la metà del pomo, dopo che ebbe bevuto, la bella Persiana gli riempì un'altra tazza ch'egli prese con minor difficoltà, senza farne nessunissima alla terza. Beveva finalmente la quarta quando Noureddin cessò di fingere di dormire, ed alzatosi a sedere, guardandolo dette in un grande scoppio di risa, dicendogli: — ah, ah. Scheich Ibrahim, io vi ho sorpreso; voi m'avete detto che avevate rinunciato al vino, ed intanto non lasciate di bere. Scheich Ibrahim, che non si aspettava questa sorpresa, arrossì un poco; ma ciò non l'impedì di terminare a bere, e finito disse ridendo: — signore, se vi è peccato in quello che ho fatto, non deve cader sopra me, ma sopra madama; poichè è impossibile il resistere a tanto grazie! La bella Persiana, ch'era d'accordo con Noureddin, prese il partito di Scheich Ibrahim dicendo a costui: — Scheich Ibrahim, lasciatelo dire e non ve ne date punto pensiero; continuate a sbevezzare e a divertirvi. Alcuni momenti dopo Noureddin si versò a bere e ne versò alla bella Persiana. Come Scheich Ibrahim vide che Noureddin non glie ne versava, prese una tazza e presentandogliela gli disse: — e a me, credete che io non beva altrettanto quanto voi? A queste parole di Scheich Ibrahim, Noureddin e la bella Persiana dettero in uno scoppio di risa e continuarono a trastullarsi, a ridere ed a bere fino a quasi mezza notte, quando la bella Persiana s'accorse che la tavola non era illuminata se non da una candela. — Scheich Ibrahim, diss'ella al buon vecchio custode, voi non avete portato che una candela, mentre qui vi sono tante belle *bugie*. Fateci, vi prego, il piacere di accenderle, affinchè ci vediamo chiaro. Scheich Ibrahim usando della libertà che dà il vino quando se ne ha riscaldata la testa, ed affine di non interrompere un discorso che faceva con Noureddin, rispose a quella bella donna: — accendete voi medesima, convenendo ciò meglio ad una giovine come voi; ma badate di non accenderne più di cinque o sei, che basteranno. La bella Persiana s'alzò, andò a prendere una bugia che accese alla candela che stava sulla tavola, ed allumò le ottanta bugie senz'arrestarsi a quanto Scheich Ibrahim le aveva detto.

Poco dopo mentre Scheich Ibrahim conversava con la bella Persiana su di un altro subbietto, Noureddin a sua volta lo pregò di voler accendere qualche fanale. — Bisogna, rispose Scheich Ibrahim, che siate assai pigri o che abbiste minor vigore di me, se non potete accenderli da voi medesime. Andate, accendeteli, ma non più di tre. Invece di accenderne tre li accese tutti, ed aprì le ottanta finestre: al che Sche-

ch' Ibrahim occupato a parlare con la bella Persiana non fece punto attenzione.

Il Califfo Haroun-al-Rascid non s' era ancora coricato, e stava in un salone del suo palagio che s' avanzava fino sul Tigri e guardava dalla parte del giardino e del padiglione della pittura. Avendo per caso aperto una finestra da questa parte fu forte sorpreso di vedere il padiglione tutto illuminato, tanto più che al gran chiarore credette dapprima che il fuoco fosse nella città. Il gran visir Giafar era ancora con lui, e non aspettava che il momento in cui il Califfo si andasse a coricare per ritornarsene a casa. Il Califfo lo chiamò con grande sdegno e gli disse: — negligente visir, vien qui, avvicinati, guarda il padiglione delle pitture, e dimmi perchè desso è illuminato a quest'ora mentre io non vi sono. Il visir fu assai spaventato da questa notizia temendo che fosse vero, ed avvicinatosi tremò di più appena ebbe veduto che il Califfo gli aveva detta la verità. Era mestieri intanto un pretesto per calmarlo. — Commendatore de' credenti, gli disse, io non posso dire altra cosa all' uopo alla maestà vostra se non che quattro o cinque giorni or sono è venuto a presentarsi a me Scheich Ibrahim, manifestandomi che aveva disegno di fare un' assemblea di ministri della sua moschea per una certa cerimonia ch' ora ben facile fare sotto il felice regno della maestà vostra. Io gli chiesi che cosa desiderava facessi per servirlo in tale occasione, ed egli mi supplicò d' ottenere dalla maestà vostra il permesso d' adunare l'assemblea o fare la cerimonia nel vostro padiglione. Io lo accomiatai dicendogli che poteva farlo, e che non avrei mancato di parlarne alla maestà vostra, cui chieggo perdono d' essermene dimenticato. Scheich Ibrahim a quel che sembra ha scelto questo giorno per la cerimonia, e regalando i ministri della sua moschea ha voluto senza dubbio dar loro il piacere di questa illuminazione. — Giafar, rispose il Califfo con un tuono che mostrava essersi un poco calmato, secondo quello che m'hai detto, tu hai commesso tre falli che non sono punto perdonabili: il primo d'aver dato il permesso a Scheich Ibrahim di far questa cerimonia nel mio padiglione, non essendo un semplice custode uffiziale ragguardevole per meritare tanto onore; il secondo di non avermene punto parlato; ed il terzo di non aver penetrata la vera intenzione di quel buon uomo. Di fatto io sono persuaso non averno egli avuta altra che di vedere se potesse ottenere una gratificazione per aiutarlo a far questa spesa. Tu non vi hai pensato, ed io non gli do il torto d'essersi risarcito colla spesa maggiore di questa illuminazione. Il gran visir Giafar, lieto che il Califfo prendesse la cosa sotto questo aspetto, confessò con piacere d'aver fatto male e di aver avuto il torto non dando qualche piastra di oro a Scheich Ibrahim. — Poichè la cosa va in tal modo, gli disse sorridendo il Califfo, è giusto che tu sia punito di questi falli; ma la punizione ne sarà leggiera, cioè di passare il rimanente della notte come me con quella buona gente che io son curioso di vedere. Mentre io vado a vestirmi un abito di privato, va tu pure a travestirti insieme a Mesrour, e venite ambedue con me. Il visir Giafar indarno gli rappresentò ch'era tardi e che la compagnia se ne sarebbe andata prima che egli vi fosse giunto, che quello gli rispose volervi assolutamente andare. Siccome non era nulla vero di tutto quello che gli aveva detto il visir, questo fu disperato per quella risoluzione, ma era mestieri obbedire, e non già replicare.

Il Califfo uscì adunque dal suo palagio travestito da privato col gran visir Giafar, e Mesrour capo degli eunuchi, e camminò per le strade di Bagdad finchè giunse al giardino. La porta v'era aperta per negligenza di Scheich Ibrahim che si era dimenticato di chiuderla dopo ch'era ritornato dal comprare il vino. Il Califfo ne fu scandalezzato e disse al gran visir: — Giafar, che vuol dire che la porta è aperta a quest' ora? Sarebbe egli possibile che fosse solito Scheich Ibrahim di lasciare così aperta la porta la notte? Amo meglio credere che il frastuono della festa gli abbia fatto commettere questo fallo. Il Califfo entrò nel giardino, e quando fu giunto al padiglione, siccome non volle salirvi prima di sapere che cosa vi si facesse, si consigliò col suo gran visir, se doveva salire sopra un albero vicino a quello per vedere cosa vi si facesse dentro. Ma il gran visir guardando la porta del salone, la vide socchiusa e ne lo avvertì. Scheich Ibrahim l'aveva lasciata così quando s'era fatto persuadere ad entrare e a tener compagnia a Noureddin e

alla bella Persiana. Il Califfo abbandonò il suo primo disegno e salì senza far rumore alla porta ch' era socchiusa in modo che poteva vedere quelli che erano dentro senza esserne veduto. Fu grandè la sorpresa nel vedere una donna d'una bellezza senza pari ed un giovine dei più ben fatti con Scheich Ibrahim assiso a tavola con loro. Scheich Ibrahim teneva la tazza in mano e diceva alla bella Persiana: — mia bella signora, un buon bevitore non deve mai bere senza cantare una canzonetta. Fatemi l'onore di ascoltarla, essendo una delle più belle. Scheich Ibrahim cantò, e il Califfo ne fu altrettanto più maravigliato in quanto che aveva ignorato fino allora che Scheich Ibrahim bevesse vino, avendolo creduto un uomo saggio e serio, siccome gli era sempre sembrato. Egli s' allontanò dalla porta colle medesime precauzioni con cui vi si era appressimato, ed andò al gran visir Giafar che stava sulla scala alcuni gradini al di sotto del verone. — Sali, gli disse, e vedi se quelli che stanno là dentro sieno ministri di moschea, come tu hai voluto farmi credere. Dal tuono con cui il Califfo pronunciò queste parole il gran visir conobbe assai bene che la cosa andava male per lui. Salì e guardandole per l'apertura della porta fu compreso da terrore per la sua persona quando vide quelle stesse tre persone nella situazione e nello stato in cui stavano. Egli ritornò al Califfo tutto confuso senza saper cosa dirgli. — Qual disordine! gli disse il Califfo, che certe persone sieno tanto audaci di venir a divertirsi nel mio giardino e nel mio padiglione; che Scheich Ibrahim ve le faccia entrare, le soffra e si diverta con loro! Ciò non ostante, io non credo possan vedersi un giovine ed una giovine meglio fatti e meglio accompagnati. Prima di far iscoppiare la mia collera voglio schiarirmi davvantaggio per sapere chi possano essere e per quale avventura si trovino qui. Ritornò quindi alla porta per osservarli nuovamente, ed il visir ve lo seguì, restandogli dietro per tutto il tempo che egli li guardò. Essi ascoltarono l'uno e l'altro che Scheich Ibrahim diceva alla bella Persiana: — mia amabile signora, v' ha qualche altra cosa che possiate desiderare per rendere più compiuta la gioia di questa serata? — Mi sembra, rispose la bella Persiana, che tutto andrebbe a maraviglia, se avessi qui uno strumento che potessi suonare. — Signora, le dimandò Scheich Ibrahim, sapete voi suonare il liuto? — Portatemelo, gli disse la bella Persiana, e ve lo farò vedere. Senza andar assai lontano dal suo posto, Scheich Ibrahim trasse un liuto da un armadio e lo presentò alla bella Persiana che cominciò ad accordarlo. Il Califfo intanto si rivolse al gran visir Giafar e gli disse: — Giafar, la giovine or ora suona il liuto; se lo suona bene, io le perdonerò insieme al giovine per amor di lei; in quanto a te non mancherò di farti appiccare. — Commendatore de' credenti, se la cosa deve andar così, replicò il gran visir, lo prego dunque Dio che essa suoni male. — Perchè ciò? dimandò il Califfo. — Più gente saremo, soggiunse il gran visir, più avremo occasione di consolarci morendo in bella e buona compagnia. Il Califfo, che amava i bei motti, si mise a ridere, e rivolgendosi nuovamente dalla parte dell'apertura della porta prestò l'orecchio per sentir suonare la bella Persiana. La quale già preludiava in modo che fece comprendere subito al Califfo ch'ella suonava da maestro. Essa cominciò poscia a cantare un' aria, ed accompagnò la sua voce, ch' era ammirabile, col liuto, e lo fece con tanta arte e perfezione che il Califfo ne rimase maravigliato.

Appena la bella Persiana ebbe terminato di cantare, il Califfo discese dalla scala e il gran visir Giafar lo seguì. Quando furono a basso il Califfo disse al visir: — in fede mia non ho mai più inteso una più bella voce, nè mai meglio suonare il liuto. Isaac (1), che io credeva il più valente suonatore che vi fosse al mondo, è nulla al paragone. Io ne sono sì contento, che voglio entrare per sentirla suonare innanzi a me. Si tratta in qual modo lo farò. — Commendatore de' credenti, rispose il gran visir, se voi vi entrate e Scheich Ibrahim vi riconosce, ne morrà di terrore. — Però non saprei come regolarmi, soggiunse il Califfo, e sarei moltissimo dispiaciuto d'esser cagione della sua morte dopo tanto tempo che mi serve. Mi sorge un pensiere che potrà riuscirmi; resta qui con Mesrour, ed attendete nel primo viale ch' io ritorni.

(1) *Era un eccellente suonatore di liuto che viveva a Bagdad sotto il regno di quel Califfo* (Galland).

La vicinanza del Tigri aveva fatto immaginare al Califfo di sviare molt'acqua al disotto d'una gran volta per formare una bella vasca d'acqua, ove i più bei pesci del Tigri stavano in conserva. I pescatori lo sapevano, bene e desideravano moltissimo d'avere la libertà di pescarvi; ma il Califfo aveva proibito espressamente a Scheich Ibrahim di soffrire che qualcheduno vi si avvicinasse. Nondimeno in quella medesima notte un pescatore passando innanzi alla porta del giardino dopo che il Califfo vi era entrato, e che l'aveva lasciata aperta come l'aveva trovata, profittando dell'occasione s'era introdotto nel giardino fino alla vasca d'acqua. Quel pescatore aveva gettato le sue reti e stava per ritirarle nel momento in cui il Califfo dubitando, dopo la negligenza di Scheich Ibrahim, di quello che era accaduto, e volendo profittare di quella occasione pel suo disegno, andò allo stesso luogo. Ad onta del suo travestimento il pescatore riconosciutolo si gettò incontanente a' suoi piedi chiedendogli perdono, e scusandosi sulla sua povertà. — Alzati, e non temer nulla, disse il Califfo, tira solamente le tue reti, affinchè veda che pesce vi è dentro. Il pescatore rassicurato, eseguì prontamente quello che il Califfo desiderava, e gli condusse cinque o sei bei pesci, di cui il Califfo scelse i due più grossi che fece attaccare insieme per la testa con un giunco. Dipoi disse al pescatore: — Dammi il tuo abito, e prendi il mio. Il cambio si fece in pochi minuti; ed appena il Califfo fu vestito da pescatore dalla calzatura fino al turbante, disse al pescatore: — prendi le tue reti, e vattene pei tuoi affari.

Partito il pescatore assai contento della sua buona fortuna, il Califfo prese i due pesci in mano ed andò a ritrovare il gran visir Giafar e Mesrour, e si arrestò innanzi al gran visir che non lo riconobbe punto, anzi gli disse: — Che chiedi tu? vattene pe' tuoi affari. Il Califfo si mise allora a ridere, ed il gran visir lo riconobbe. — Commendatore de' credenti, sclamò egli, possibile che siate voi! io non vi riconosceva punto, e vi chieggo mille perdoni della mia inciviltà. Potete or entrare nel salone senza temere che Scheich Ibrahim vi riconosca. — Restate adunque ancora qui, gli rispose il Califfo, mentre io vado a rappresentare la mia parte. Il Califfo salì al salone e picchiò alla porta. Noureddin, che l'intese il primo, ne avvertì Scheich Ibrahim, che dimandò chi fosse. Il Califfo aprì la porta ed avanzandosi un passo nel salone per farsi vedere: — Scheich Ibrahim, rispose, io sono il pescatore Kerim: come ho veduto che convitavate degli amici, avendo in questo punto pescato due bei pesci, vengo a dimandarvi se ne avete bisogno. Noureddin e la bella Persiana furon rapiti nel sentir parlare di pesci. — Scheich Ibrahim, disse immantinenti la bella Persiana, vi prego che ci facciate il piacere di farlo entrare, affinchè vediamo che pesce ha. Scheich Ibrahim, non essendo più in istato di dimandar al preteso pescatore come e per dove era entrato, pensò solamente a compiacere la bella Persiana. Laonde rivoltosi dalla parte della porta con molta pena, tanto aveva bevuto, disse balbettando al Califfo ch'egli prendeva per un pescatore: — avvicinati, buon ladro di notte, avvicinati, affinchè ti vediamo. Il Califfo s'avanzò contraffacendo perfettamente bene tutte le maniere d'un pescatore e presentò i due pesci. — Ecco del bellissimo pesce, disse la bella Persiana, io ne mangerei volentieri se fosse cotto e ben accomodato. — La signora ha ragione, rispose Scheich Ibrahim, che vuoi tu che facciamo del tuo pesce, se non è accomodato? Va, accomodalo tu stesso e portacelo; troverai tutto nella mia cucina. Il Califfo ritornò dal gran visir Giafar e gli disse: — Giafar, sono stato assai ben ricevuto; ma vogliono che il pesce sia accomodato. — L'accomoderò io, rispose il gran visir, sarà fatto in un momento. Ho tanto a cuore, aggiunse il Califfo, di venire a capo del mio disegno, che mi prenderei la pena di farlo io stesso. Poichè so fare sì bene il pescatore, posso ben fare il cuoco; ed oltre a ciò ho cucinato qualche volta nella mia gioventù e non l'ho fatto male. Ciò detto prese la via della casa di Scheich Ibrahim, e il gran visir e Mesrour lo seguirono. Tutti tre misero mano all'opera, e quantunque la cucina di Scheich Ibrahim non fosse grande, pur nondimeno non mancando di nulla delle cose di cui abbisognavano, accomodarono ben presto il piatto di pesce. Il Califfo lo portò, e servendolo mise anche un cedro innanzi a ciascuno perchè se ne servissero se lo desideravano. Mangiarono con un grande appetito, par-

ticolarmente Noureddin e la bella Persiana, ed il Califfo restò innanzi ad essi.

Quando ebbero terminato, Noureddin guardò il Califfo e gli disse; — pescatore, non si può mangiare miglior pesco di questo, e ci hai fatto il più gran piacere nel portarlo a noi. Insiememente messo mano al seno ne trasse la sua borsa, ove stavano trenta piastre d'oro, il resto delle quaranta che Sangiar, usciere del palazzo del re di Balsora, gli aveva date prima della sua partenza. — Prendi, gli disse, te ne darei di più se ne avessi. T'avrei posto al coperto della povertà se t'avessi conosciuto prima di dissipare tutto il mio patrimonio; ma non lasciare perciò di accettarlo collo stesso buon cuore che se il dono fosse stato assai più considerevolo.

Il Califfo prese la borsa, e ringraziandone Noureddin, come sentì che vi era dell'oro dentro gli rispose così: — Signore, io non posso abbastanza ringraziarvi della vostra liberalità: si è ben felice d'aver a fare con gente cortese come voi; ma prima di ritirarmi ho da domandarvi un favore che vi supplico concedermi. Ecco un liuto che mi fa conoscere che madama sa suonarlo. Se poteste ottenere da lei che mi facesse la grazia di suonarne un solo pezzo, me ne anderei il più contento di tutti, perchè è uno strumento che amo passionatamente. — Bella Persiana, disse subito Noureddin rivolgendosi a lei, io vi chieggo questa grazia, e spero che non me la ricuserete. Essa prese il liuto, e dopo averlo accordato in pochi momenti suonò e cantò un'aria che rapì il Califfo. Terminando essa continuò a suonare senza cantare, e lo fece con tanta forza e grazia ch'egli se ne andò in estasi. Quando la bella Persiana ebbe cessato di suonare: — Ah! sclamò il Califfo, qual voce, qual mano e qual suono! Si è mai meglio cantato, meglio suonato il liuto! Non mai si è veduto nè udito niente di simile.

Noureddin, accostumato a dare quanto gli apparteneva a tutti coloro che glie ne facevano le lodi, disse al Califfo: — pescatore, io vedo bene che tu sai il fatto tuo; poichè ti piace tanto, ella è tua, te ne fo un dono. Insiememente alzatosi e presa la sua veste che s'aveva tolta, andò per partire, lasciando il Califfo, che non conosceva se non per pescatore, in possesso della bella Persiana, quando questa estremamente sorpresa della liberalità di Noureddin lo rattenne, e guardandolo teneramente gli disse: — signore, ove pretendete dunque d'andare? Rimettetevi al vostro luogo, ve ne supplico, ed ascoltate quello che suonerò e canterò. Compiaciutale, essa colle lagrime agli occhi guardandolo cantò de' versi che improvvisò, nei quali gli rimproverò vivamente il poco amore che aveva per lei, poichè l'abbandonava sì facilmente a Kerim e con tanta durezza. Essa voleva dire, senza spiegarsi più oltre, a un pescatore come Kerim che non conosceva per nulla pel Califfo. Nel terminare posò il liuto vicino a lei e si portò il fazzoletto al viso per nascondere le sue lagrime che non poteva rattenere. Noureddin non rispose nemmeno una parola, e col suo silenzio mostrò che non si pentiva già della sua donazione fatta. Ma il Califfo sorpreso di quanto sentiva gli disse: — signore, a quel che vedo, questa signora così bella, così rara ed ammirabile che mi donate con tanta generosità, è vostra schiava, e voi siete il suo padrone. — Ciò è vero, Kerim, rispose Noureddin; e tu saresti assai più maravigliato, se ti raccontassi tutte le disgrazie che mi sono accadute per ciò. — Eh di grazia, signore, soggiunse il Califfo rappresentando sempre bene il personaggio di pescatore, fatemi il favore di parteciparmi la vostra storia. Noureddin, che aveva fatte per lui cose di maggior conseguenza, quantunque non lo tenesse che per pescatore, volle compiacerlo anche in questo. Gli raccontò tutta la sua storia cominciando dalla compra fatta dal visir suo padre della bella Persiana pel re di Balsora, e non omise nulla di quello che aveva fatto, e che gli era accaduto a Bagdad con lei fino al momento in cui gli parlava. Quando Noureddin ebbe terminato, il Califfo gli dimandò: — e presentemente ove andate? — Ove vado? rispose egli, Dio mi condurrà. — Se volete seguire il mio consiglio, soggiunse il Califfo, voi non andrete assai lungi; anzi al contrario è mestieri che ritorniate a Balsora. Io vado a darvi una lettera che darete al re dalla parte mia, e vedrete che vi riceverà assai bene appena l'avrà letta, e che niuno vi dirà una parola. — Kerim, replicò Noureddin, quello che tu mi dici è assai singolare: non mai si è detto che un pescatore come te abbia avuta

corrispondenza con un re. — Ciò non deve maravigliarvi, soggiunse il Califfo, abbiamo fatto i nostri studi insieme sotto gli stessi maestri e siamo stati sempre i migliori amici del mondo. Egli è vero che la fortuna non ci ha egualmente favoriti, avendo fatto lui re o me pescatore, ma questa ineguaglianza non ha per altro diminuita la nostra amicizia. Egli ha cercato di trarmi dal mio stato con tutto le premure possibili. Io mi son contentato della sua considerazione per me, non ricusandomi nulla di quello che gli chieggo in servigio de' miei amici; lasciatemi però fare, e ne vedrete il successo. Noureddin, consentito a quello che il Califfo voleva, essendovi nel salone quanto occorreva per iscrivere, il Califfo scrisse la seguente lettera al re di Balsora, in cima alla quale, quasi sull'estremità della carta, aggiunse questa formola in piccolissimi caratteri: « In nome di Dio misericordiosissimo » per segno che voleva essere obbedito assolutamente.

LETTERA DEL CALIFFO HAROUN-AL-RASCID AL RE DI BALSORA.

« Haroun-al-Rascid figliuolo di Mahdi invia questa lettera a Mohammed Zinebi suo cugino. Appena Noureddin figliuolo del visir Khacan ti porterà questa lettera e l'avrai letta, spogliati sul momento del tuo mantello reale, mettiglielo sulle spalle, e fallo sedere al tuo posto senza mancare. Addio ».

Il Califfo piegò e suggellò la lettera, e senza dire a Noureddin che conteneva: — tenete, gli disse, ed andate ad imbarcarvi senza indugio sopra un bastimento che metterà alla vela subito, partendone uno ogni giorno alla stessa ora, o dormirete quando vi sarete imbarcato. Noureddin prese la lettera e partì col poco danaio che aveva indosso quando l'usciere Sangiar gli aveva dato la sua borsa; e la bella Persiana inconsolabile per la sua partenza si trasse in disparte sul sofà e proruppe in lagrime. Appena Noureddin uscì dal salone, Scheich Ibrahim, che era stato in silenzio durante tutto l'accaduto, guardando il Califfo, che prendeva sempre pel pescatore Korim, gli disse: — Kerim, tu ci hai portati due pesci che valgono al più venti monete di ramo, e perciò hai avuto una borsa o una schiava: pensi tu che tutto ciò sarà per te solo? Io il dichiaro che voglio avere la schiava per metà. In quanto alla borsa, mostrami che vi è dentro: se v'è argento, ne prenderai una moneta per te; e se v'è oro, io prenderò tutto o ti darò in cambio alcune monete di rame che mi restano nella mia borsa.

Per ben comprendere il seguito, disse qui Scheherazade interrompendosi, è a notare che prima di portare al salone il piatto di pesce accomodato, il Califfo aveva incaricato il gran visir Giafar d'andar subito fino al palagio per condurgli quattro servidori con un abito o di andare ad attenderlo dall'altro lato del padiglione fino a che picchiasse collo mani da una finestra. Il gran visir aveva eseguito l'ordine, ed egli e Mesrour coi quattro servidori aspettavano al disegnato luogo che desso il segnale.

Io ritorno al mio discorso, aggiunse la sultana. Il Califfo, sempre sotto il personaggio di pescatore, risposo arditamente a Scheich Ibrahim: — Scheich Ibrahim, io non so quanto vi sia nella borsa; ma argento ed oro io lo dividerò con voi per metà con tutto il cuore; in quanto alla schiava, io voglio tenerla per me solo. Se poi non volete stare alle condizioni che vi propongo, non avrete nulla. Scheich Ibrahim trasportato dalla collera a questa insolenza, riguardandola come fattagli da un pescatore, prese una delle tazze che stavano sulla tavola e la gittò alla testa del Califfo, il quale non durò molta fatica ad evitare la tazza gettata da un uomo ubbriaco che andò a dare contro il muro ove si franse in più pezzi. Scheich Ibrahim, più sdegnato di prima per aver mancato il suo colpo, prese la candela che stava sulla tavola, s'alzò vacillando e discese per una scala segreta per andar a cercare un bastone.

Il Califfo colse quell'occasione e picchiò colle mani ad una delle finestre (1). Il gran visir Mesrour ed i quattro servitori gli tolsero in un subito l'abito di pescatore mettendogli quello che gli avevan portato. Non avevano ancora terminato e stavan tuttavia occupati intorno al Califfo assiso sul trono che avova nel salone, quando Scheich Ibrahim animato dall'interesse, rientrò con un grosso bastone in mano con cui voleva

(1) *In Oriente, anche oggidì v'è l'uso di picchiar le mani per chiamare gli schiavi ed i servitori.*

picchiar ben bene le spalle al preteso pescatore. Invece di trovar lui scorse il suo abito in mezzo al salone, e vide il Califfo seduto sul suo trono col gran visir e Mesrour a' suoi fianchi. Egli si fermò a quello spettacolo e dubitò se fosse desto od addormentato. Il Califfo si mise a ridere del suo stupore e gli disse: — Scheich Ibrahim, che vuoi, che cerchi?

Scheich Ibrahim, che non poteva più dubitare non fosse quello il Califfo, si gettò incontanente a'suoi piedi colla faccia e la sua lunga barba contro terra sclamando: — Commendatore de' credenti, il vostro vile schiavo vi ha offeso, ed implora la vostra clemenza chiedendovene mille perdoni. Avendo i camerieri finito di vestire il Califfo, questi discese dal trono dicendo a Scheich Ibrahim: — alzati, io ti perdono. Il Califfo si rivolse poscia alla bella Persiana che aveva dato tregua al suo dolore appena s' accorse che il giardino ed il padiglione appartenevano a quel principe e non già a Scheich Ibrahim come aveva finto, e che era il Califfo medesimo quello travestito da pescatore. — Bella Persiana, le disse, alzatevi, e seguitemi. Voi dovete conoscere chi sono dopo tutto quello che avete veduto, e che non sono d' un grado da prevalermi del dono che Noureddin m' ha fatto della vostra persona con una generosità che non ha pari. Io l'ho mandato a Balsora per esservi re, e manderò anche voi ad esservi regina, appena gli avrò mandato i decreti necessari per la sua investitura. Io vado intanto a darvi un' appartamento nel mio palagio, ove sarete trattata secondo il vostro merito. Questo discorso rassicurò e consolò la bella Persiana in un modo sensibilissimo, e si risarcì pienamente della sua afflizione sapendo che Noureddin da lei amato sì passionatamente era innalzato ad una sì alta dignità. Il Califfo mantenne la parola data, raccomandandola anche a sua moglie Zobeida, dopo che l' ebbe messa a parte della considerazione che aveva per Noureddin.

Il ritorno di Noureddin a Balsora fu più felice e assai prima di quello che avrebbe potuto desiderare per la sua felicità. Al suo arrivo senza veder nè amici nè parenti andò dritto al palazzo del re e trovò che stava dando udienza. Egli ruppe la calca tenendo alzata colla mano la lettera, che, fattegli luogo, presentò. Il re la ricevette, l'aprì e cangiò di colore nel leggerla. La baciò per ben tre volte, e stava per eseguire l'ordine quando avvisò mostrarla al visir Saouy nemico irreconciliabile di Noureddin. Saouy, che aveva riconosciuto Noureddin e che cercava tra sè e sè con grande inquietudine a qual disegno fosse venuto, non fu meno sorpreso del re dell'ordine che la lettera conteneva. Non essendo egli meno del re interessato, immaginò in un momento il mezzo di eluder l' ordine; e fingendo di non aver ben letto, per leggerla una seconda volta, si trasse un poco in disparte come per aver più luce. Allora senza che niuno se n' accorgesse strappò destramente la formola in cima alla lettera, ch' era segno volero il Califfo essere assolutamente obbedito, la portò alla bocca e l' inghiottì. Dopo sì grande malvagità Saouy si rivolse dalla parte del re, gli rese la lettera e parlando sommesso gli chiese: — ebbene, sire, qual è l'intenzione della maestà vostra? — Di fare quello che il Califfo mi comanda, rispose il re. — Guardatevene bene, sire, soggiunse il malvagio visir, questa è sì la scrittura del Califfo, ma la formola non vi è. Il re l'aveva veduta, ma nel turbamento in cui stava s'immaginò d'essersi ingannato quando non la vide più. — Sire, continuò il visir, non bisogna dubitare che il Califfo non abbia conceduta questa lettera a Noureddin, dietro i lamenti che gli è andato a fare contro vostra maestà e contro me per disbrigarsi da lui, ma non ha già inteso che vol eseguito quello ch' essa contiene. Di più è a considerare che non ha inviato un espresso colla patente senza cui des- sa è inutile. Non si fa decadere un re come la maestà vostra senza questa formalità; poichè ogni altro come Noureddin potrebbe venire con una falsa lettera, ciò che non si è mai praticato. Sire, la maestà vostra può riposare sulla mia parola, e prendo sopra me tutto il male che può accadere. Il re Zinebi si lasciò persuadere ed abbandonò Noureddin alla discrezione del visir Saouy, che lo condusse in casa sua con forte mano di soldati. Appena vi fu giunto gli fece dar la bastonata fino a che restasse come morto, ed in quello stato lo fece portare in prigione, ove comandò che lo si mettesse nella più oscura e profonda segreta, coll'ordine al carceriere di non dargli che pane ed acqua.

Quando Noureddin intormentito dalle percosse ritornò in sè, vedutosi in quella segreta, mise delle pietose grida deplorando il suo sciagurato destino, dicendo: ah, pescatore, m' hai ingannato! e quando io sono stato facile a crederti! poteva io aspettarmi un destino sì crudele dopo il bene che t' ho fatto! Dio ti benedica nondimeno, non potendo credere che la tua intenzione sia stata cattiva, ed avrò pazienza fino alla fine de' miei mali. L'afflitto Noureddin restò dieci giorni intieri in quello stato ed il visir Saouy non se ne obbliò punto. Risoluto di fargli perdere la vita vergognosamente, non osò arbitrarsi ad intraprenderlo, ma per riuscire nel suo pernicioso disegno, caricò parecchi schiavi con diversi doni ed andò a presentarsi al re alla loro testa. — Sire, gli disse maliziosamente, ecco quanto il nuovo re supplica la maestà vostra di voler aggradire al suo avvenimento al trono. Il re comprese subito quello che Saouy voleva fargli intendere, onde sclamò: — come! questo sciagurato vive ancora? io credeva che l'avessi fatto morire. — Sire, soggiunse Saouy, non appartiene a me di far togliere la vita a chicchessia, ma alla maestà vostra. — Va, replicò il re, fagli mozzar il capo, io te ne do il permesso. — Sire, disse allora Saouy, io sono infinitamente obbligato alla maestà vostra della giustizia che mi rende; ma siccome Noureddin m' ha fatto pubblicamente l'oltraggio che ella sa, così gli chieggo in grazia di permettermi che si faccia l'esecuzione innanzi al palazzo, e che i banditori vadano ad annunziarlo in tutte le contrade della città, affinchè niuno ignori che l' offesa da lui fattami sarà pienamente vendicata. Il re gli concedette quello che dimandava, e i banditori facendo il loro dovere divulgarono nella città una tristezza generale, perchè la recentissima memoria delle virtù del padre fece che tutti s' indignassero che si facesse ignominiosamente morire il figliuolo, per l'istigazione e la malvagità del visir Saouy.

Saouy andò egli medesimo alla prigione, accompagnato da una ventina dei suoi schiavi, ministri della sua crudeltà. Gli si condusse Noureddin e lo fece salire sopra un cattivo cavallo senza sella. Appena Noureddin si vide nelle mani del suo nemico, gli disse: — tu trionfi e ti abusi della tua potenza; ma io confido sulla verità di queste parole d' uno de' nostri libri: « voi giudicate ingiustamente, e tra poco sarete giudicati ancora voi. » Il visir Saouy, che gongolava della gioia in sè medesimo, gli rispose: — come, insolente, tu osi insultarmi anche? Va, te lo perdono, avvenga che vuolsi; basta che io t' abbia veduto mozzar il capo al cospetto di tutta Balsora. Tu devi sapere anche che un altro dei nostri libri dice: « che importa di morire il domani della morte del suo nemico? »

Questo ministro implacabile nel suo odio e nella sua inimicizia, circondato da una parte dei suoi schiavi armati, fece condurre Noureddin innanzi a lui dagli altri prendendo la via del palagio. Il popolo fu sul punto di gettarsi su lui, e l' avrebbe lapidato se qualcheduno ne avesse dato l'esempio. Quando l' ebbe condotto fino al largo del palazzo, in faccia all' appartamento del re, lo lasciò tra le mani del carnefice, ed andò dal re ch' era nel suo scrittoio, pronto a pascere i suoi occhi con lui del sanguinoso spettacolo che si preparava. La guardia del re e gli schiavi del visir Saouy, che facevano un gran circolo intorno a Noureddin, duraron molta fatica a contenere il popolaccio, che faceva tutti gli sforzi possibili, ma inutilmente, per forzarli, romperli, e rapirlo. Il carnefice appressimatosi a Noureddin così gli disse: — signore, vi supplico di perdonarmi la vostra morte, io non sono che uno schiavo e non posso dispensarmi dal fare il mio dovere; a meno che non abbiate bisogno di qualche cosa, mettetevi, se vi piace, in istato di ricevere il colpo, perchè il re or ora mi comanderà di ferirvi. In quel punto sì crudele disse il desolato Noureddin rivolgendosi a dritta ed a sinistra: — vi sarebbe qualche caritatevole persona che volesse portarmi dell' acqua per estinguere la mia sete? Ne fu portato un vaso all'istante che si fece passare da mano in mano. Il visir Saouy, che s' accorse di questo ritardo, gridò al carnefice dalla finestra dello scrittoio del re in cui era: — che aspetti? colpisci. A queste parole barbare e piene d' inumanità tutto il largo rimbombò di vive imprecazioni contra lui; ed il re geloso della sua autorità non approvò quell' audacia in sua presenza, e lo mostrò, ordinando che s' aspettasse. Ma vi fu un' altra ragione, perchè in quel momento, alzati gli occhi verso una strada grande che gli era di fronte e che metteva capo al largo, vi scorse nel

mezzo una schiera di cavalieri che correvano a briglia sciolta. — Visir, diss'egli subito a Saouy, che è ciò? guarda. Saouy, che dubitò di quello che poteva essere, premurò il re a dare il segnale al carnefice. — No, rispose il re, lo voglio sapere prima chi sieno questi cavalieri. Era il gran visir Giafar col suo seguito che veniva da Bagdad in persona da parte del Califfo.

Per saper la cagione dell'arrivo di questo ministro a Balsora bisogna far osservare che dopo la partenza di Noureddin colla lettera del Califfo, costui non erasi ricordato il dimani, e neanche più giorni dopo, d'inviare un espresso colla patente di cui aveva parlato alla bella Persiana. Egli stava nel palazzo interno, che era quello delle donne, e passando innanzi ad un appartamento intese una bella voce. S'arrestò e non ebbe appena intese alcune parole che dicevano il dolore per una partenza, chiese ad un ufficiale degli eunuchi che lo seguiva chi fosse la donna che abitava in quell'appartamento, e l'ufficiale rispose esser la schiava del giovane signore che aveva mandato a Balsora per essere re invece di Mohammed Zinebi. — Ah! povero Noureddin figliuolo di Khacan, sclamò immantinenti il Califfo, come ti aveva dimenticato! Presto, soggiunse, che mi si faccia venire Giafar sul momento. Giunto quel ministro: — Giafar, gli disse il Califfo, lo non mi son ricordato di mandar la patente per far riconoscere Noureddin re di Balsora, ora non vi è tempo per ispedirla; prendi teco gente e cavalli da posta e va subito a Balsora. Se Noureddin non vive più e che si è fatto morire, fa impiccar il visir Saouy; se poi non è morto, conducimelo insieme al re e a questo visir.

Il gran visir Giafar salito a cavallo partì subito con un buon numero d'ufficiali della sua casa, e giunse a Balsora nel modo e nel tempo che abbiamo fatto osservare. Appena entrò nella piazza, ciascuno si trasse a parte per fargli luogo, e gridando grazia per Noureddin trasse al palagio nel medesimo treno fino alla scala ove scese di cavallo. Il re di Balsora, che aveva riconosciuto il primo ministro del Califfo, gli andò incontro e lo ricevette all'ingresso del suo appartamento. Il gran visir dimandò prima d'ogni altra cosa se Noureddin vivesse ancora, e se vivesse, ordinò che glie lo conducessero innanzi. Il re rispose che viveva e dette ordine che si facesse venire. Apparve subito, ma legato; egli lo fece sciogliere e mettere in libertà, e comandò che si assicurassero del visir Saouy, e che venisse legato colle medesime corde. Il gran visir Giafar non istette che una notte a Balsora, ripartendo il domani, secondo l'ordine che aveva, conducendo seco Saouy, il re di Balsora e Noureddin. Quando giunse a Bagdad li presentò al Califfo, e dopo avergli renduto conto del suo viaggio e particolarmente dello stato in cui aveva trovato Noureddin, e del modo in cui era stato trattato, pel consiglio e per l'odio di Saouy, il Califfo propose a Noureddin di mozzar egli medesimo il capo al visir Saouy (1). — Commendatore dei credenti, rispose Noureddin, ad onta di tutti i mali che abbia potuto fare a me ed al defunto mio padre, mi terrei pel più infame di tutti gli uomini se bagnassi le mie mani nel suo sangue. Il Califfo gli seppe buon grado della sua generosità e fece eseguir quella giustizia dalla mano del carnefice.

Il Califfo voleva rimandare Noureddin a Balsora per regnarvi; ma Noureddin lo supplicò di volernelo dispensare, dicendogli: — Commendatore dei credenti, la città di Balsora mi sarà da ora in poi in tanta avversione, dopo tutto quello che mi vi è accaduto, che oso supplicare la maestà vostra di permettermi di mantenere il giuramento che ho fatto di non ritornarvi mai più per tutta la mia vita. Io metterei tutta la mia gloria a prestare i miei servigi alla sua persona, se volesse avere la bontà di concedermene la grazia. Il Califfo lo mise nel numero dei suoi più intimi cortegiani, gli rese la bella Persiana, e lo beneficò tanto, che vissero insieme fino alla morte con tutta la felicità che potevano desiderare.

In quanto al re di Balsora, il Califfo si contentò di avergli fatto conoscere quanto bisognasse essere accorto nella scelta che faceva de' visir, e lo rimandò nel suo regno.

(1) *Il barbaro costume di confidare alle mani della parte lesa l'esecuzione d'una sentenza di morte è ancora al presente praticata in Persia.* ( *Veggasi la* Storia di Persia *per sir John Malcom*, t. *IV*, p. 195 ).

STORIA DI BEDER, PRINCIPE DI PERSIA E DI GIAUHARE, PRINCIPESSA DEL REGNO DI SAMANDAL.

La Persia è una parte della terra di sì grande estensione da non esser senza ragione che i suoi antichi re abbiano portato il superbo titolo di re de' re. Per quanto provincie vi sono, senza parlare degli altri regni conquistati, v'erano altrettanti re, e questi non solo pagavano loro esorbitanti tributi, ma erano anche sommessi loro come i governatori lo sono al re di tutti gli altri regni.

Uno di questi re che aveva incominciato il suo regno con felici e grandi conquiste regnava da molti anni con una felicità ed una tranquillità che il rendevano il più soddisfatto di tutti i monarchi. Non v'era che una sola cosa per cui si chiamasse aventurato; quella d'essere molto avanzato negli anni, e che di tutte le sue mogli non ve n'era niuna che gli avesse dato un principe da succedergli dopo la sua morte. Egli ne aveva più di cento tutte collocate magnificamente e separatamente con delle schiave per servirle e degli eunuchi per custodirle, ma ad onta di tutte queste cure per renderle contente e prevenire i loro desideri niuna gli dava il suo intento. Glie se ne conducevano da tutt'i paesi più lontani, e non si contentava solo di pagarle ad alto prezzo, ma appena gli piacevano, colmava ancora i mercatanti di benefici, di onori e di benedizioni per attirarne altre, nella speranza che alla fine avrebbe un figlio da qualcheduna. Non vi erano anche buone opere cho non facesse per impietosire il cielo, dando elemosine immense a' poveri, grandi doni a' più devoti della sua religione, e facendo nuove fondazioni tutte regali a loro favore affine di ottenere dalle loro preghiere quanto sì ardentemente desiderava.

Un giorno in cui, secondo il costume praticato tutt'i giorni da' re suoi predecessori quand'erano di residenza nella loro capitale, teneva l'assemblea dei suoi cortigiani ove si trovavano tutti gli ambasciadori e gli stranieri distinti che stavano alla sua corte, conversando non di cose concernenti lo stato, ma di scienze, di storia, di letteratura, di poesia, e d'ogni altra cosa capace ad allettare lo spirito piacevolmente; in quel giorno, un eunuco venne ad annunziargli che un mercatante, che veniva da un lontanissimo paese con una schiava che gli conduceva, dimandava il permesso di fargliela vedere. — Che si faccia entrare o sedere, disse il re, io gli parlerò dopo l'assemblea. Il mercatante venne introdotto e fu situato in un luogo d'onde poteva vedere il re a suo agio e sentirlo parlare familiarmente con quelli che erano più vicini a lui. Il re usava in tal modo con tutti gli stranieri che dovevano parlargli, e lo faceva appositamente perchè si accostumassero a vederlo, e vedendolo parlare familiarmente e con bontà agli uni ed agli altri, prendessero la confidenza di parlargli nello stesso modo, senza lasciarsi abbagliare dallo splendore o dalla grandezza da cui era circondato, capace di togliere la parola a quelli che non v'erano punto accostumati. Praticava egualmente riguardo agli ambasciadori. Dapprima mangiava con loro, e durante il pasto prendeva contezza della loro salute, del loro viaggio e delle particolarità del loro paese. Ciò dava confidenza presso la sua persona; e poscia dava loro udienza.

Quando l'assemblea terminò e che tutti si furon ritirati senza restarvi altri che il mercatante, questi si prostrò innanzi al trono del re colla faccia contro terra e gli augurò il compimento di tutt'i suoi desideri. Appena si fu alzato, il re gli dimandò s'era vero che gli avrebbe condotto una schiava come gli era stato detto, e s'era bella. — Sire, rispose il mercatante, io non dubito che la maestà vostra non ne abbia delle bellissime cercandone per lei in tutti i paesi dell'universo con tanta premura; ma io posso assicurarla, senza temer di vender troppo cara la mia mercatanzia, ch'ella non ne ha ancora veduta una che possa andar al paro con lei, se si considera la sua bellezza, la sua bella statura, le sue leggiadrie e tutte le perfezioni che dalla natura ha avute in dono. — Ov'è dessa? soggiunse il re, conducetemela. — Sire, rispose il mercatante, io l'ho lasciata tra le mani d'un ufficiale de' vostri eunuchi; la maestà vostra può comandare che la si faccia venire. Venne condotta la schiava, ed appena il re la vide ne rimase contento, a considerarla solo per la sua statura bella e snella, ed entrò in una cameretta ove il mercatante la seguì con alcuni eunuchi. La schiava aveva un velo di raso bianco trapunto d'oro che

le celava il volto; il mercatante glie lo tolse, ed il re di Persia vide una donna che sopravvanzava in bellezza tutte quelle che aveva allora o che avesse mai vedute. Ne divenne passionatamente innamorato al bel primo vederla, e chiese al mercatante quanto volesse venderla. — Siro, rispose il mercatante, io ne ho date mille piastre d'oro a quello che me l'ha venduta, e certo ne ho sborsate altrettante da tre anni che sono in viaggio per giungere alla vostra corte. Mi guarderei bene di metterla a prezzo ad un sì gran monarca; supplico la maestà vostra di riceverla in dono se l'aggradisce. — Io ti sono obbligato, rispose il re, ma non sono solito di trattare in tal modo con mercatanti che vengono da tanto lontano ad oggetto di farmi piacere. Ti farò annoverare diecimila piastre d'oro, sarai contento? — Siro, rispose il mercatante, io mi sarei stimato felicissimo se vostra maestà avesse voluta accettarla per nulla; ma non oserei ricusare una sì grande liberalità, che non mancherò di divulgare nel mio paese ed in tutti quelli pei quali passerò. La somma gli fu annoverata, e prima che partisse il re lo fece vestire in sua presenza d'un abito di broccato d'oro (1).

Il re fece collocare la bella schiava nel più magnifico appartamento dopo il suo, e le assegnò parecchie matrone ed altre schiave per servirla, con ordine di farle prendere il bagno, di vestirla coll'abito più magnifico che potessero trovare, e di farle portare le più belle collane di perle, i diamanti più fini, ed altre pietre preziose le più ricche, affinchè scegliesse ella medesima quelle che più le converrebbero.

Le matrone officiose, che non avevano altra intenzione fuor quella di piacere al re, furono esse medesime maravigliate della bellezza della schiava. Siccome elleno se ne intendevano perfettamente, dissero al re: — signore se la maestà vostra ha la pazienza di darci soli tre giorni, noi c'impegniamo di farla vedere tanto superiore a quello ch'è presentemente che non la riconoscerà più. Il re ebbe molta pena a privarsi per sì lungo tempo del piacere di possederla interamente. — Io le voglio, diss'egli, ma a condizione che mi teneghiate la vostra promessa.

La capitale del re di Persia era situata in un'isola, ed il suo palagio assai superbo era fabbricato sulle rive del mare. Siccome il suo appartamento aveva una veduta su questo elemento, quello della bella schiava, che non era assai lontano dal suo, aveva anche la stessa veduta, ed era altrettanto più piacevole in quanto che il mare batteva quasi al piede delle muraglie.

A capo di tre giorni la bella schiava, abbigliata magnificamente, stava sola nella sua camera, seduta sopra un sofà ed appoggiata sopra una delle finestre che guardavano il mare, quando il re, avvertito che poteva vederla, vi entrò. La schiava, che sentì camminar nella sua camera assai diversamente dalle donne che l'avevano servita fin allora, rivolse subito il capo per veder quel che fosse. Ella riconobbe il re; ma senza manifestare la menoma sorpresa, senza nemmeno alzarsi per fargli cortesia e riceverlo, come se fosse stata la più indifferente persona, si rimise alla finestra come prima.

Il re della Persia fu forte maravigliato nel vedere che una schiava sì bella e sì ben fatta sapesse sì poco di civiltà. Attribuì questo difetto alla cattiva educazione datale ed alle poche cure prese per insegnarle le prime creanze. Egli s'avanzò verso lei fino alla finestra, ove ad onta della fredda maniera con cui lo ricevette, si lasciò guardare, ammirare per quanto egli desiderò.

Tra le carezze quel monarca s'arrestò per guardarla, o meglio, divorarla cogli occhi in quello che così sclamava: — mia bella, mia leggiadra, mia ammirabile! ditemi, vi prego, donde venite, di qual gente e chi sono il felice padre e la felice madre, che hanno posto al mondo un capolavoro della natura tanto sorprendente quanto lo siete voi? Quanto v'amo e quanto v'amerò! Non mai ho provato per altra donna quello che provo per voi; avvegnachè ne abbia vedute molte e ne veda ancora un gran numero tuttodì, non mai ho vedute tante grazie insieme che mi rapiscono a me stesso per darmi tutto a voi. Mio caro cuore, aggiunse egli, voi non mi fate nemmeno conoscere con alcun segno che siete sensibile a tante dimostrazioni che vi fo del mio immenso amore. Voi non rivolgete nemmeno i vo-

(1) *L'uso di dare un vestito*, o calaat, *alla persona che si vuol onorare, sussiste anche oggi in Oriente.*

stri occhi per dare a' miei il piacere di incontrarli e convincervi che non si può amare più di quello che v' amo. Perchè non rompete questo silenzio che mi agghiaccia? Donde viene questa serietà, o piuttosto questa tristezza che mi affligge? Siete dolente per aver forse lasciato il vostro paese, i vostri parenti, i vostri amici? E che! un re di Persia che vi ama, che vi adora, non è egli capace di consolarvi e di tenervi luogo di ogni cosa al mondo!

Ad onta di tutte le proteste che il re di Persia fece alla schiava, e di tutto quello che potè dirle per obbligarla ad aprir la bocca e a parlare, ella rimase in una freddezza sorprendente, cogli occhi sempre bassi senza alzarli per guardarlo, e senza profferire una sola parola.

Il re di Persia, lieto d'aver fatto un acquisto di cui era sì contento, non volle annoiarla davvantaggio, sperando che il buon trattamento la farebbe presto cangiare. Picchiò colle mani, ed immantinenti entrarono più donne, cui domandò di far servire la cena. Appena fu servita, egli disse alla schiava: — cuor mio, avvicinatevi, e venite a cenare con me. Ella si alzò dal luogo in cui stava, e quando fu seduta di fronte al re, costui la servì prima che cominciasse a mangiare, e la servì anche a ciascun piatto durante il pasto. La schiava mangiò come lui, ma sempre cogli occhi bassi, e senza rispondere una sola parola, ciascuna volta che le dimandava se le vivande le piacessero. Per cangiar discorso il re le addimandò come si chiamasse, se fosse contenta del suo abbigliamento, delle pietre preziose di cui era ornata, ciò che pensasse del suo appartamento e delle sue suppellettili, e se lo spettacolo del mare la divertisse. Ma dietro tutte queste dimande ella tenne il medesimo silenzio, di cui il re non sapeva più che pensare. S'immaginò che forse fosse muta. — Ma, diceva egli tra sè, sarebbe possibile che Iddio avesse formata una creatura sì bella, sì perfetta, sì compiuta, la quale avesse un sì gran difetto! Sarebbe un gran danno, ma con tutto ciò non potrei lasciar d'amarla come l'amo.

Quando il re si alzò di tavola, si lavò le mani da un lato mentre la schiava se le lavava dall' altro. Colse questa occasione per chiedere alle donne che gli presentavano il bacino, s'ella aveva loro parlato. Quella che prese la parola, gli rispose: — sire, noi non l' abbiamo nè veduta, nè intesa parlare più di quello che la maestà vostra stessa ha veduto; noi le abbiamo renduti i nostri servigi nel bagno, l' abbiamo dipinta, pettinata e vestita nella sua camera, e non mai ha aperto la bocca per dirci: — ciò va bene, son contenta. Noi le dimandavamo: — signora, avete bisogno di nulla? Desiderate qualche cosa? Chiedete, comandateci. Noi non sappiamo se sia dispregio, afflizione, bestialità, o perchè sia mutola, non avendo potuto trar da lei una sola parola: questo è quanto possiamo dire alla maestà vostra.

Il re di Persia fu più sorpreso dietro questo discorso che ascoltò. Credendo che la schiava potesse avere qualche subbietto d' afflizione, volle tentare di distrarla. Però fece una brigata di tutte le dame del suo palagio. Elleno vennero, e quelle che sapevano suonare strumenti ne suonarono, e le altre cantarono o ballarono, o fecero l'uno e l'altro insieme; e giuocarono da ultimo a più specie di giuochi che divertirono il re.

La schiava sola non prese niuna parte a que' divertimenti, restando al suo luogo sempre cogli occhi bassi e con una tranquillità di cui tutte le dame non furono meno sorprese del re. Elleno si ritirarono ciascuna al proprio appartamento, ed il re restò colla bella schiava.

Il dimani il re di Persia si alzò più appassionato per la bella schiava del giorno prima. E lo mostrò risolvendo di dedicarsi unicamente a lei; ed eseguì questa risoluzione, congedando tutte le sue altre donne coi ricchi abiti, le pietre preziose, ed i gioielli che avevano per loro uso, e ciascuna con una grossa somma di danaio, libere di maritarsi a chi lor aggradisse, non ritenendo che le matrone e le donne avanzate in età, necessarie per istare appresso alla bella schiava. Ella non gli dette la consolazione di dirgli una sola parola per tutto un anno; ma non pertanto e' non cessò dall'essere molto assiduo presso di lei con tutte le immaginabili compiacenze, e di darle le più segnalate pruove d'una violentissima passione.

L'anno era scorso, ed il re seduto un giorno presso la sua bella, le protestava che il suo amore, in vece di diminuire, aumentava ogni giorno con maggior forza. — Regina mia, le diceva

egli, io non posso indovinare ciò che voi ne pensate; non pertanto nulla non è più vero, e vi giuro che non desidero nient' altro da che ho la felicità di possedervi. Io valuto il mio regno, ad onta di tutta la sua grandezza, meno d'un atomo quando vi vedo o posso dirvi le mille volte che vi amo. Io non voglio che le mie parole vi obblighino a crederlo; ma non potete dubitarne dietro il sacrificio che ho fatto alla vostra bellezza del gran numero di donne che aveva nel mio palagio. Voi potete ricordarvene essendo scorso un anno da che le ho rimandate tutte, e me ne pento tanto poco nel momento in cui ve ne parlo quanto in quello in cui cessai di vederle, e non me ne pentirò mai. Nulla non mancherebbe alla mia soddisfazione, al mio contento ed alla mia gioia, se mi diceste una sola parola per provarmi che me ne avete qualche obbligazione. Ma come potreste dirmelo se voi siete muta! Ohimè! Io temo troppo che ciò sia vero! E qual ragione di non temerlo dopo un anno intero chè vi prego mille volte in ciascun giorno di parlarmi e che voi mi tenete un silenzio sì affliggente per me!

Se non è possibile che io ottenga da voi questa consolazione, faccia almeno il cielo che mi diate un figliuolo per succedermi dopo la mia morte. Io mi sento invecchiar ogni giorno, e presentemente avrei bisogno d'averne uno per aiutarmi a sostenere il più gran peso della mia corona. Ritorno al gran desiderio che ho di sentirvi parlare, perchè qualche cosa in me stesso mi dice che voi non siete già muta. Deh! di grazia, signora, rompete quest' ostinato silenzio, ve ne scongiuro; ditemi una sola parola, dopo la quale non m'importerà più di morire.

A questo discorso la bella schiava, che secondo il suo costume aveva ascoltato il re sempre cogli occhi bassi, e che non solo gli aveva dato cagione di credere che fosse muta, ma che nemmeno aveva riso, si pose a sorridere. Il re di Persia se ne accorse con una sorpresa che gli fece fare una esclamazione di gioia, e non dubitando ch' ella non volesse parlare, attese questo momento con un' attenzione ed una impazienza che non si può esprimere.

La bella schiava finalmente ruppe un sì lungo silenzio e così parlò: — sire, ho tante cose a dire alla maestà vostra, rompendo il mio silenzio, che non so donde cominciare. Credo nondimeno esser mio dovere il ringraziarla prima di tutto di tutte le grazie e di tutti gli onori di cui m'ha colmata, e di dimandare al cielo che la faccia prosperare, che distorni le cattive intenzioni de'suoi nemici, e non permetta ch' ella muoia dopo avermi inteso parlare, ma gli conceda una lunga vita.

Dopo ciò, sire, io non posso darvi una più grande soddisfazione dell'annunzio della mia gravidanza; spero che sia un maschio. Oltre a ciò, sire, aggiunse ella, senza la mia gravidanza (supplico la maestà vostra di prendere la mia sincerità in buon aspetto) era risoluta a non amarvi mai, come pure a tenere un perpetuo silenzio; ma presentemente io vi amo per quanto lo debbo.

Il re di Persia, lieto d'aver inteso parlare la bella schiava coll'annunciargli una notizia che tanto gli stava a cuore, l'abbracciò teneramente dicendole: — luce degli occhi miei, io non poteva ricevere una più grande gioia di quella onde mi colmate. Voi m'avete parlato ed annunciata la vostra gravidanza! Io non capisco in me stesso, dopo questi due subbietti di letizia, cho non mi aspettava punto.

Nel trasporto di gioia in cui era il re di Persia non disse oltre alla bella schiava, e la lasciò, ma in modo da far comprendere che sarebbe bentosto ritornato. Volendo che il subbietto della sua gioia fosse renduto pubblico, l'annunciò a' suoi officiali e fece chiamare il suo gran visir, cui appena giunto dette la commissione di distribuire centomila piastre d'oro agli ospedali ed a' poveri per rendimenti di grazie al cielo; e la sua volontà fu eseguita dagli ordini di quel ministro.

Dato quest' ordine, il re di Persia ritornò dalla bella schiava e le disse: — signora scusatemi se vi ho lasciata sì bruscamente, avendomene voi stessa data l'occasione; ma permettetemi che differisca ad un'altra volta il parlarvene, desiderando sapere da voi cose di assai maggior conseguenza. Ditemi, ve ne supplico, anima cara mia, qual mai ragione avete avuta di vedermi, di sentirmi parlare, di mangiare meco ciascun giorno per tutto un anno, e d'aver avuta questa irremovibile costanza, non dico già di aprire la bocca per parlarmi, ma anche di non darmi a dividere che com-

prendevate molto bene quanto vi diceva? Ciò mi sembra strano, e non comprendo come abbiate potuto tenere il silenzio fino a questo punto: è mestieri che straordinaria ne sia la cagione.

Per soddisfare la curiosità del re: — sire, rispose quella vaga donna, essere schiava, essere lontana dal suo paese, aver perduta la speranza di ritornarvi mai, col cuore addolorato per vedermi separata per sempre da mia madre, mio fratello, i miei congiunti, e da quelli che conosceva, non sono ragioni sufficienti per aver tenuto il silenzio che la maestà vostra trova sì strano? L'amor della patria non è men naturale dell'amor paterno; e la perdita della libertà riesce insopportabile a chiunque non sia sprovveduto di buon senso per valutarne tutto il prezzo. Il corpo può bene essere assoggettato all'autorità di un padrone che ha la forza e la potenza in mano; ma la volontà non può essere padroneggiata, dipendendo sempre da sè medesima: la maestà vostra ne ha veduto un esempio nella persona mia. È per molto che non abbia imitato una infinità di sciagurati e sciagurate che l'amore della libertà riduce a prendere la trista risoluzione di procurarsi la morte in mille modi, per una libertà che non può esser loro tolta. — Signora, rispose il re di Persia, son persuaso di quanto mi dite; ma mi sembra che una persona bella, ben fatta di buon senso e buono spirito come voi, schiava pel suo cattivo destino, deve stimarsi felice di trovare un re per signore. — Sire, soggiunse la bella schiava, qualunque si sia la schiava, come ho già detto alla maestà vostra, un re non ne può padroneggiare la volontà. Nondimeno siccom'ella parla d'una schiava capace di piacere ad un monarca, e di farsene amare, se la schiava è d'uno stato inferiore cho non vi sia punto proporzione, voglio credere che ella può stimarsi felice nella sua sciagura. Ma quale felicità intanto! Ella non lascerà di riguardarsi come una schiava strappata dalle braccia della madre sua e del padre, e forse d'un amante che non lascerà d'amare per tutta la sua vita. Ma se la stessa schiava non cede in nulla al re che l'ha acquistata, la maestà vostra stessa giudichi del rigore della sua sorte, della sua miseria, della sua afflizione, del suo dolore, e di che essa può esser capace.

Il re di Persia stupito da questo discorso sclamò: — Come! signora, sarebbe egli possibile, come io fate intendere, che foste di sangue reale! Informatemi, di grazia, su questo punto, e non aumentate la mia impazienza. Ditemi chi sono il felice padre e la felice madre d'un sì gran prodigio di bellezza, chi sono i vostri fratelli, le vostre sorelle, i vostri congiunti, e soprattutto come vi chiamate. — Sire, disse allora la bella schiava, il mio nome è Gulnara (1) del Mare; mio padre, che è morto, era uno dei più potenti re del mare, e morendo lasciò il suo regno ad un fratello che ho, chiamato Saleh (2), ed alla regina mia madre. Mia madre è anche una principessa figlia d'un altro re potentissimo. Noi vivevamo tranquillamente nel nostro regno ed in una pace profonda, quando un nemico invidioso della nostra felicità entrò ne' nostri stati con un potente esercito, penetrò fino nella nostra capitale, e se ne impadronì non dandoci che il tempo di salvarci in un luogo impenetrabile con alcuni officiali fedeli che non ci abbandonarono.

In quell'asilo, mio fratello non tralasciò di pensare agli spedienti proprî a cacciare l'usurpatore da' nostri stati, ed in quest'intervallo mi chiamò un giorno in disparte e mi disse: — sorella mia, gli eventi delle più picciole imprese possono aver sempre incerta riuscita; io posso soccombere in quella che medito per rientrare ne' nostri stati, e sarei meno dispiaciuto della mia disgrazia di quella che potrebbe accadere a voi. Per prevenirla e preservarvene, desidererei moltissimo vedervi prima maritata. Ma nel cattivo stato in cui stanno le nostre bisogne non vedo possiate sposarvi ad alcuno de' nostri principi del mare. Desidererei che poteste risolvervi a partecipare il mio sentimento, che è di sposarvi ad un principe della terra. Io son pronto ad adoperare tutte le mie cure, essendo certo che per la bellezza di cui siete dotata non ve ne sia pur uno, potente che vogliasi, il quale non si chiami felice di farvi parte della sua corona. — Questo discorso di mio fratello mi cagionò una gran collera contro lui.

(1) *Gulnara significa, in persiano, rosa o fiore di granato* (Galland).

(2) *Saleh, in arabo, significa buono* (Galland).

Fratello mio, gli dissi, dal lato di mio padre e di mia madre, lo discendo come voi da re e regina del mare senza alcuna alleanza coi re e regine della terra. Io non voglio far novità, avendone fatto giuramento da che ho avuta sufficiente cognizione per conoscere la nobiltà e l'autorità della nostra casa. Lo stato in cui siamo ridotti non m'obbligherà a cangiar risoluzione; e se voi dovete morire nell'esecuzione del disegno, io son pronta a morire piuttosto che a seguire un consiglio che non mi sarei mai aspettato dalla parte vostra.

Mio fratello ostinato in questo matrimonio che non m'andava a genio, volle provarmi esservi re della terra che non la cedevano per nulla a quelli del mare. Ciò mi produsse una collera ed uno sdegno contro l.i che mi attirarono del malvagi trattamenti dalla parte sua, da cui fui punta nel vivo. Egli mi lasciò tanto poco soddisfatta di me per quanto io lo era di lui, e nel dispetto in cui era mi slanciai dal fondo del mare ed andai ad approdare all'isola della Luna.

Ad onta del gran disgusto che m'aveva costretta ad andare a gettarmi in quell'isola, non lasciai di viverví assai contenta, e mi ritirai in luoghi rimoti ove stava comodamente. Nondimeno le mie precauzioni non impedirono che un uomo di qualche distinzione, accompagnato da domestici, non mi sorprendesse in quella che io dormiva, e non mi conducesse seco. Egli mi dimostrò molto amore e non tralasciò nulla per persuadermi a corrispondergli; ma quando vide che non guadagnava nulla colla dolcezza, credè che sarebbe riuscito meglio colla forza. Per altro io lo feci sì ben pentire della sua insolenza che risolse di vendermi, e mi vendè al mercatante che m'ha condotta e venduta alla maestà vostra. Questo mercatante era un uomo saggio, dolce ed umano, e nel lungo viaggio che mi fece fare non mi ha dato mai cagione di lagnarmi di lui.

Riguardo alla maestà vostra, continuò la principessa Gulnara, s'ella non avesse avuto per me tutte le considerazioni di cui le sono obbligata, se non m'avesse date pruove d'amore con una sincerità di cui non ho potuto dubitare, se senza esitare non avesse cacciate tutte le sue mogli, io non temo di dirle che non sarei restata con lei. Io mi sarei gettata in mare da quella finestra ove m'incontrò la prima volta che mi vide in questo appartamento, e sarei andata a trovar mia madre, mio fratello e i miei congiunti. Avrei anche perseverato in questo disegno, e l'avrei posto ad esecuzione, se dopo un certo tempo avessi perduta la speranza d'una gravidanza. Io mi guarderei bene dal farlo nello stato in cui sono; di fatto, checchè potessi dire a mia madre ed a mio fratello, mai non vorrebbero credere che fossi stata schiava d'un re come la maestà vostra, e mai non mi perdonerebbero il fallo che avrei commesso contro il mio onore. Con ciò, sire, sia una principessa od un principe che metto al mondo, sarà un pegno che m'obbligherà a non separarmi più dalla maestà vostra; spero anche ch'ella non mi riguarderà più come una schiava, ma come una principessa non indegna della sua alleanza. In tal guisa la principessa Gulnara terminò di far conoscere e di raccontare la sua storia al re di Persia. — Mia leggiadra, mia adorabile principessa, sclamò allora quel monarca, di quali meraviglie m'avete informato! Quale ampia materia alla mia curiosità di farvi dimanda sopra cose così inaudite! Ma prima di tutto debbo ringraziarvi della vostra bontà e della vostra pazienza a provare la sincerità e la costanza del mio amore! Io non credeva potervi amare più di quello che vi amava; ma ciò non ostante da che so che voi siete una così grande principessa, vi amo mille volte di più. Che dico lo principessa! signora, voi non lo siete più, voi siete la mia regina e regina di Persia, come io ne sono il re: questo titolo sarà presto divulgato in tutto il mio regno. Da domani rimbomberà nella mia capitale con feste non ancora vedute che faranno conoscere esser voi mia legittima moglie. Ciò sarebbe fatto già da lungo tempo, se m'aveste tratto più presto dal mio errore; perciocchè dal momento che v'ho veduta, ho avuto il medesimo pensiero che oggi di amarvi sempre e di non mai amar altri che voi. In espettazione che lo soddisfaccia me stesso e che vi renda quanto vi è dovuto, vi supplico, signora, d'istruirmi più particolarmente di questi stati e di questi popoli del mare che mi sono sconosciuti. Io aveva ben inteso parlare d'uomini marini, ma aveva sempre tenuto quanto me se n'era detto per conti e favole. Non pertanto nulla non è più

vero dopo quello che voi me ne dite, e ne ho una pruova ben certa in voi che siete ed avete voluta aver la degnazione di divenir mia moglie, e ciò per una preferenza di cui niun altro abitante della terra eccetto me può vantarsi. Ma vi è una cosa che mi arreca pena e che vi supplico spiegarmi. Non posso comprendere come mai potete vivere, operare e muovervi nelle acque senz'annegarvi. Non vi ha che poche genti tra noi che abbiano l'arte di restar sotto l'acqua; ma vi perirebbero pure, se non uscissero a capo d'un certo tempo ciascuno secondo la sua destrezza e la sua forza. — Sire, rispose la regina Gulnara, io soddisfarò la maestà vostra con molto piacere. Noi camminiamo nel fondo del mare nello stesso modo che si cammina sulla terra, e respiriamo nell'acqua come si respira nell'aria. Ilonde invece di soffocarci come soffoca voi, contribuisce alla nostra vita. Il più notevole ancora è che non bagna i nostri abiti e che quando veniamo sulla terra no usciamo senz'aver bisogno di asciugarli. Il nostro ordinario linguaggio è lo stesso nel quale la scrittura incisa sul suggello del gran profeta è concepita. Io non debbo dimenticare che l'acqua non c'impedisce di veder nel mare, tenendovi gli occhi aperti senza soffrirvi nessun incomodo; e siccome li abbiamo eccellenti non lasciamo, ad onta della profondità del mare, di vedervi tanto chiaro quanto si vede sulla terra. È la stessa cosa nella notte: la luna ci rischiara, e i pianeti e le stelle non ne son celati. Io ho già parlato de' nostri regni; e siccome il mare è assai più spazioso della terra, ne vien di conseguenza che ve n'ha più gran numero e di assai più grandi. Essi son divisi in provincie, e ciascuna provincia ha parecchie grandi città popolatissime. Vi ha da ultimo una infinità di nazioni, di usi e costumi differenti come sulla terra. I palagi dei re e de' principi sono superbi e magnifici; ve n'ha di marmo di differenti colori, di cristallo di rocca onde il mare abbonda, di madreperle, di coralli e d'altri materiali più preziosi. L'oro, l'argento ed ogni specie di pietre preziose vi sono in più grande abbondanza che sopra la terra, senza parlare delle perle, perchè di qualunque grossezza possano esser sulla terra non sono stimate ne'nostri paesi, e solo i più infimi borghesi se ne adornano.

Avendo un'agilità meravigliosa ed incredibile tra noi di andare ove vogliamo in poco d'ora, non abbiamo bisogno nè di carri nè di cavalli. Ciò non ostante non v'ha re il quale non abbia lo sue scuderie e le sue razze di cavalli marini; ma ordinariamente non se ne servono che nei divertimenti e nelle feste pubbliche. Gli uni dopo averli bene addestrati si piacciono a montarli ed a far scorgere la loro destrezza nelle corse; gli altri li accoppiano a carri di madreperla ornati di mille conchiglie d'ogni specie de' più vivi colori. Que' carri sono scoperti con un trono ove i re son seduti quando si fan vedere a' loro sudditi, o sanno guidarli eglino medesimi senza aver bisogno di cocchieri. Io passo sotto silenzio una infinità d'altri particolari curiosissimi riguardanti a'paesi marini, soggiunse la regina Gulnara, che farebbero un grandissimo piacere alla maestà vostra; ma ch'ella vorrà permettere ch'io differisca a narrarle a miglior agio per parlarle d'un'altra cosa che è presentemente di maggior importanza. Quello che ho a dirle, sire, è che i parti delle donne di mare sono differenti da quelli delle donne di terra, e però temo che le ostetriche di questo paese assistano male al mio parto. La maestà vostra non avendovi meno interesse di me, aggradendolo, io credo conveniente per la sicurezza dei miei parti, di far venire la regina mia madre con alcune cugine che ha nello stesso tempo il re mio fratello, col quale ho grande desiderio di riconciliarmi. Eglino saranno lieti di rivedermi appena avrò loro raccontato la mia storia e sapranno ch'io son moglie del potente re di Persia. Però supplico la maestà vostra di permettermelo: eglino saranno assai contenti di renderle i loro omaggi, e posso prometterle ch'ella avrà molta soddisfazione a vederli. — Signora, rispose il re di Persia, voi siete la padrona; fate quanto vi piacerà; io cercherò di riceverli con tutto l'onore che meritano; ma vorrei sapere in qual guisa farete loro sapern quello che desiderate da essi, e quando potranno giugnere, affinchè io dia ordine a' preparativi pel loro ricevimento e vada io medesimo incontro a loro. — Sire, soggiunse la regina Gulnara; non vi è già bisogno di queste cerimonie, perchè dessi giugneranno qui in un momento, e la maestà vostra vedrà in qual modo arriveranno,

senza far altro ch' entrare in questo camerino e guardare per la gelosia.

Quando il re di Persia fu entrato nel camerino, la regina Gulnara si fece portare un picciolo braciere con del fuoco da una delle sue schiave, che rimandò dicendole di chiuder la porta. Come fu sola, prese un pezzo di legno d'aloe in una cassetta, lo mise sul braciere, ed appena ne vide comparire il fumo pronunciò delle parole sconosciute al re di Persia, che osservava con attenzione quanto faceva, ed ella non aveva ancora terminato che l'acqua del mare si turbò. Il camerino ove stava il re era disposto in modo che se ne accorse a traverso della gelosia guardando dalla parte delle finestre che sporgevano sul mare.

Il mare s' aprì finalmente a qualche distanza, ed incontanente ne sorse un giovane ben fatto e di bella statura col mustacchio di erba di mare. Una donna avanzata in età, ma d'aria maestosa, ne sorse dopo di lui, con cinque giovanette che non cedevano per nulla in bellezza alla regina Gulnara. Questa si presentò subito ad una delle finestre, e riconobbe il re suo fratello, la regina sua madre ed i suoi congiunti, i quali anche la riconobbero. La brigata si avanzò come spinta sulla superficie del mare, senza camminare, e quando tutti furono sulla riva si slanciarono leggermente l'un dopo l'altro sulla finestra dove la regina Gulnara era apparsa, donde s'era ritirata per far loro luogo. Il re Saleh, la regina sua madre, e le sue cugine l'abbracciarono con moltissima tenerezza, e colle lagrime agli occhi a misura che entravano.

Quando la regina Gulnara gli ebbe ricevuti con tutto il possibile onore, e quando ebbe loro fatto prender posto sul sofà, la regina sua madre prese la parola: — figliuola mia, le disse, provo molta gioia nel rivedervi dopo una sì lunga assenza, e son sicura che vostro fratello e le vostre cugine ne provano quanto me. Il vostro allontanamento senza nulla partecipare a nessuno ci ha immersi in una inesprimibile afflizione, e non potremmo dirvi quante lagrime abbiamo versate. Non sappiamo altro della cagione che può avervi obbligata a prendere un sì sorprendente partito, tranne il colloquio avuto con vostro fratello ch'egli ci ha partecipato. Il consiglio ch' egli allora vi dette gli era sembrato vantaggioso pel vostro stabilimento nello stato in cui tutti eravamo; ma non bisognava accuorarvene tanto, e mi permetterete di dirvi che avete presa la cosa in tutto altro aspetto che in quello in cui dovevate prenderla. Ma lasciamo questo discorso, che non farebbe se non rinnovellare subbietti di dolore e di lamenti che voi dovete obbliare con noi; e mettetevi a parte di quanto vi è accaduto da sì lungo tempo che non vi abbiamo veduta, dello stato in cui siete presentemente, e soprattutto informateci se siete contenta.

La regina Gulnara si gittò incontanente a piedi della regina sua madre, e dopo che le ebbe baciata la mano, rialzandosi rispose: — signora, io ho commesso un gran fallo, lo confesso, e son debitrice alla vostra bontà del perdono che vi degnate concedermi. Quello che vi dirò, per obbedirvi, vi farà conoscere che alcune volte invano si ha ripugnanza per certe cose. Io ho provato da me stessa che la bisogna cui più era opposta la mia volontà è giusto quello a cui il mio destino m' ha condotta mal mio grado. Ella le raccontò quanto le era accaduto dopo che il dispetto l'aveva fatta risolvere ad alzarsi dal fondo del mare per venir sulla terra. Quand'ebbe terminato dicendo in fine come fosse stata venduta al re di Persia presso cui si trovava: — sorella mia, le disse il re suo fratello, voi avete gran torto di aver sofferte tutte queste indegnità; non potete lagnarvene che con voi stessa, perchè mentre avevate il mezzo di liberarvene, son forte maravigliato della vostra pazienza in restar tanto tempo nella schiavitù. Alzatevi, e ritornate con noi nel regno che ho riconquistato sul fiero nemico che se n'era impadronito.

Il re di Persia, che intese queste parole dal camerino in cui stava, ne fu molto accorato, e disse fra sè stesso: ah son perduto! la mia morte è certa, se la mia regina, se la mia Gulnara ascolta un consiglio sì pernicioso. Io non posso più vivere senza lei, e mi se ne vuol privare! Ma la regina Gulnara non lo lasciò lungo tempo nel timore in cui stava. — Fratel mio, rispose ella sorridendo, quel che mi dite mi fa meglio che mai comprendere quanto l'amicizia che nudrite per me sia sincera. Io non potetti sopportare il consiglio che mi davate di sposarmi ad un principe della

terra ; oggi poco è mancato che non mi fossi incollerita con voi per quello che mi date, di lasciar l'impegno che ho contratto col più potente e col più famoso di tutt'i principi della terra. Io non parlo già dell'impegno d'una schiava col suo padrone, poichè in tal caso ne sarebbe agevole il restituirgli le diecimila piastre che gli son costata. Io parlo di quello d'una moglie con un marito, e d'una moglie che non può lagnarsi d'alcun subbietto di malcontento dalla parte sua. Desso è un monarca saggio, moderato, che m'ha dato le più efficaci pruove d'amore, e non poteva darmene una più segnalata che di congedare, dai primi giorni che mi ebbe, il gran numero di mogli che aveva, per non attaccarsi che unicamente a me. Io son sua moglie, avendomi egli dichiarata regina di Persia per partecipare a' suoi consigli. Io dico di più che son gravida, e che se ho la felicità, col favore del cielo, di dargli un figliuolo, sarà un altro bene che mi attaccherà a lui più inseparabilmente. Però, fratel mio, proseguì la regina Gulnara, lungi dal seguire il vostro consiglio, tutte queste considerazioni, come ben lo vedete, m'obbligano non solo ad amare altrettanto il re di Persia per quanto egli m'ama, ma anche a restare a passare la mia vita con lui più per riconoscenza che per dovere. Spero che nè mia madre nè voi colle mie buone cugine disapproverete la mia risoluzione nè le mie nozze, che ho strette senza averle cercate, e che fanno onore si a' monarchi del mare come a quelli della terra. Scusatemi se vi ho data la pena di venir qui dal più profondo del mare per parteciparvele ed avere il bene di vedervi dopo sì lunga separazione. — Sorella mia, rispose il re Saleh, la proposta che v'ho fatta di ritornare con noi dietro il racconto delle vostre avventure, che io non ho potuto ascoltare senza dolore, non è stata che per mostrarvi quanto vi amiamo tutti, quanto io vi onoro in particolare, e che nulla ci preme davvantaggio se non tutto quello che può contribuire alla vostra felicità. Per queste medesime ragioni, io non posso da parte mia che approvare una risoluzione sì ragionevole e sì degna di voi, dopo quanto ci avete detto della persona del re di Persia vostro sposo, e delle grandi obbligazioni che gli avete. Riguardo alla regina madre vostra e mia, son persuaso ch'essa non è di altro sentimento.»

Questa principessa confermò quanto il re suo figliuolo aveva detto. — Figliuola mia, rispose ella rivolgendosi alla regina Gulnara, son lieta che voi siate contenta, e non ho nulla ad aggiungere a quanto il fratel vostro vi ha adesso manifestato. Io sarei la prima a condannarvi, se non aveste tutta la riconoscenza che dovete ad un monarca che vi ama con tanta passione e che ha fatto sì grandi cose per voi.

Il re di Persia, che stava nel camerino, per quanto era stato afflitto dal timore di perdere la regina Gulnara, provò altrettanta gioia nel vedere che essa era risoluta a non abbandonarlo. Non potendo più dubitare del suo amore dopo una dichiarazione sì autentica, l'amò mille volte di più, e promise a sè stesso di provargliene la sua riconoscenza con tutti gli spedienti che gli sarebbero possibili.

Mentre il re di Persia s'intratteneva così con un piacere incredibile, la regina Gulnara aveva picchiato colle mani e comandato a delle schiave che erano entrate, di servir subito la colezione. Quando questa fu servita, ella invitò la regina sua madre, il re suo fratello e le sue cugine d'avvicinarsi e mangiare. Ma eglino ebbero tutti lo stesso pensiero, che senza averne dimandato il permesso si trovavano nel palagio d'un potente re, che non li aveva mai veduti e non li conosceva punto, e che sarebbe stata una grande inciviltà il porsi a tavola senza lui. Il rossore montò loro al viso, e dall'emozione in cui erano, gettaron fiamme dalle narici e dalla bocca con gli occhi infiammati.

Il re di Persia provò un inesprimibile spavento a quello spettacolo cui non s'aspettava punto, e del quale ignorava la cagione. La regina Gulnara, che aveva dubitato di quel che fosse e che aveva compresa l'intenzione de'suoi congiunti, non fece che dir loro, alzandosi dal suo luogo, che sarebbe tosto ritornata ; ed entrata nel camerino vi rassicurò il re colla sua presenza. — Sire, gli disse, non dubito che la maestà vostra non sia molto contenta della prova di riconoscenza che lo professo per tutte le grandi obbligazioni di cui le son debitrice. Non dipendeva che da me di acconciarmi ai loro desideri e di ritornare con essi ne' nostri stati ; ma io non son ca-

pace d'un'ingratitudine di cui mi condannerei la prima. — Ah! mia regina, sclamò il re di Persia, non parlate delle obbligazioni che m'avete, non avendomene alcuna. Io stesso vo ne ho di così grandi, che mai non potrò testimoniarvene la mia riconoscenza. Io non aveva creduto che voi m'amaste al punto che vedo mi amate, e che m'avete fatto conoscere nel modo più irrefragabile.— Eh sire, soggiunse la regina Gulnara, poteva io fare meno di quello che ho fatto, che non è nulla al paragone di tutti gli onori che ho ricevuti, di tutt'i benefici di cui mi avete colmata, di tante pruove d'amore alle quali è impossibile ch'io non sia sensibile? Ma, sire, aggiunse la regina Gulnara, lasciamo questo discorso, per assicurarvi dell'amicizia sincera di cui la regina mia madre e il re mio fratello vi onorano. Essi muoiono dal desiderio di vedervi e di assicurarvene eglino stessi. Io ho anche pensato di farmi un pregio appo loro col dare ad essi una colezione prima di procurar loro quest'onore. Adunque io supplico la maestà vostra di voler entrare e di onorarli della vostra presenza. — Signora, rispose il re di Persia, avrei un gran piacere di ossequiare genti, che v'appartengono da sì vicino; ma quelle fiamme che ho vedute uscir dalle loro narici e dalle loro bocche mi cagionano spavento. — Sire, replicò la regina ridendo, quelle fiamme non debbono farle la minima pena, non significando altra cosa che la loro ripugnanza di mangiare della sua roba nel suo palagio, senza ch'ella li onori della sua presenza e mangi con essi.

Il re di Persia rassicurato da queste parole, s'alzò dal suo posto ed entrò nella camera colla regina Gulnara, che lo presentò alla regina sua madre, al re suo fratello, ed alle sue cugine, che immantinenti si prostrarono colla faccia contro terra. Il re di Persia corse subito a loro obbligandoli a rialzarsi, e li abbracciò l'un dopo l'altro. Dopo che si furon tutti seduti, il re Saleh prese la parola e disse al re di Persia: — sire, noi non possiamo sufficientemente manifestare la nostra gioia alla maestà vostra per quello che la regina Gulnara mia sorella ha avuto, nella sua disgrazia, la felicità di trovarsi sotto la protezione d'un sì potente re. Possiamo per altro assicurarla non esser ella indegna dell'alto grado al quale è piaciuto a lei innalzarla. Abbiamo avuta una sì grande amicizia e tenerezza per lei, che non ci siamo potuti risolvere a concederla ad alcuno de' potenti principi del mare, che l'han chiesta in matrimonio anche prima che fosse venuta in età. Il cielo la riserbava a voi, sire, e noi non possiamo meglio ringraziarlo del favore che le ha fatto, che dimandandogli di concedere alla maestà vostra la grazia di vivere lunghi anni con lei, con ogni specie di prosperità e di soddisfazioni.— Bisognava bene, rispose il re di Persia, che il cielo me l'avesse riserbata, come voi avete detto. Di fatto la passione ardente con cui l'amo mi fa conoscere, che io non aveva nulla amato mai prima di conoscerla. Non posso sufficientemente manifestare la mia riconoscenza alla regina sua madre, nè a voi, principe, nè ai vostri congiunti, della generosità con cui consentite a ricevermi in un'alleanza che m'è sì gloriosa. Ciò detto, l'invitò a porsi a tavola, e vi si mise anch'egli colla regina Gulnara. Terminata la colezione, il re di Persia conversò con essi molto innanzi nella notte; e quando fu tempo di andarsi a coricare, li condusse egli medesimo ciascuno all'appartamento che aveva fatto loro preparare.

Il re di Persia regalò i suoi illustri ospiti di continuate feste, nelle quali non tralasciò nulla di quanto potesse fare apparire la sua grandezza e la sua magnificenza, ed insensibilmente gl'impegnò a restare alla sua corte fino al parto della regina. Appena ella ne sentì la prossimità, dette ordine perchè nulla le mancasse di tutto quelle cose di cui poteva aver bisogno in quella congiuntura. Partorì finalmente e dette alla luce un figliuolo con grande gioia della regina sua madre, che l'assistè, e che andò a presentarlo al re appena fu circondato dalle prime fasce ch'erano magnifiche.

Il re di Persia ricevè quel dono con una gioia che è più facile immaginarsi ch'esprimere. Siccome il volto del piccolo principe suo figliuolo era pieno e sfavillante di bellezze, credè non poter dargli un nome più conveniente di quelle di Beder (1). Per rendimenti di grazie al cielo assegnò grandi elemosine ai poveri, dette la libertà a' prigionieri, ed a tutti i suoi schiavi d'ambedue i

(1) *Luna piena, in arabo* (Galland).

sessi, fece distribuire grosse somme ai ministri ed ai devoti della sua religione, fece anche grandi doni alla sua corte ed al popolo, e si fecero per suo ordine feste di più giorni in tutta la città.

Dopo che la regina Gulnara si alzò di letto, un giorno che il re di Persia, la regina Gulnara, la regina sua madre, il re Saleh suo fratello e le principesse loro congiunte conversavano insieme nella camera della regina, la nudrice vi entrò col picciolo principe Beder che portava tra le sue braccia. Il re Saleh si alzò subito dal suo posto, corse al piccolo principe, e dopo averlo preso dalle braccia della nudrice nelle sue, si mise a baciarlo e careggiarlo con grandi dimostrazioni di tenerezza. Fece dapprima più giri nella camera giuocando e tenendolo sospeso colle mani in aria; poscia tutto ad un tratto nel trasporto della sua gioia, si slanciò da una finestra ch'era aperta e s'immerse nel mare col principe.

Il re di Persia, che non s'aspettava questo spettacolo, cacciò spaventevoli grida nella credenza che non avrebbe più riveduto il principe suo caro figliuolo, o se avesse a rivederlo, lo rivedrebbe annegato. Poco mancò che non esalasse lo spirito in mezzo alla sua afflizione, al suo dolore ed a' suoi pianti. — Sire, gli disse la regina Gulnara con viso sereno per rassicurarlo, la maestà vostra non tema nulla. Il picciolo principe è figliuolo a me come a voi, e non l'amo meno di quello che l'amate voi: non pertanto vedete che non ne sono accorata, non dovendolo punto essere. Desso non corre alcun rischio; e vedrete bentosto comparire il re suo zio che lo riporterà sano e salvo. Quantunque sia nato dal sangue vostro, per la ragione che m'appartiene non lascia d'avere lo stesso vantaggio che noi di poter vivere cioè egualmente nel mare o nella terra. La regina sua madre e le principesse sue cugine gli confermarono lo stesso; ma i loro discorsi non fecero grande effetto per liberarlo dal suo spavento, e non gli fu possibile di star in calma per tutto il tempo che non vide il principe Beder.

Il mare finalmente si turbò, e si rivide ben presto il re Saleh, che uscì col piccolo principe tra le braccia, e che sostenendosi nell'aria, rientrò per la stessa finestra d'ond'era uscito. Il re di Persia fu lieto e forte maravigliato nel vedere il principe Beder tanto tranquillo quanto lo era allorchè aveva cessato di vederlo. Il re Saleh gli chiese: — Sire, la maestà vostra non ha avuto una gran paura quando m'ha veduto immerger nel mare col principe mio nipote? — Ah! principe, rispose il re di Persia, non posso esprimervelo; io l'ho creduto perduto da quel momento, e mi avete ridonata la vita riportandomelo. — Sire, soggiunse il re Saleh, io l'aveva dubitato, ma non v'era nessuna cagione di timore. Prima d'immergermi io aveva pronunziate su lui le parole misteriose che erano scolpite sul suggello del gran re Salomone figliuolo di Davide. Noi pratichiamo la stessa cosa riguardo a tutt'i fanciulli che ci nascono nelle regioni del fondo del mare, ed in virtù di quelle parole essi ricevono lo stesso privilegio che noi abbiamo per superiorità agli uomini che dimorano sulla terra. Da quello che la maestà vostra ha veduto può giudicare del vantaggio che il principe Beder ha acquistato per parte della regina Gulnara mia sorella. Finchè vivrà, e tutte le volte che vorrà, sarà libero d'immergersi nel mare e di percorrere i vasti imperi ch'esso chiude nel suo seno.

Ciò detto, il re Saleh, che aveva già rimesso il piccolo Beder tra le braccia della sua nudrice, aprì una cassa ch'era andato a prendere nel suo palagio nel poco tempo ch'era disparso, e che aveva portata piena di trecento diamanti grossi quanto un uovo di piccione, d'un egual numero di rubini d'una straordinaria grossezza, altrettante verghe di smeraldi della lunghezza di un mezzo piede, e di trenta file o collane di perle, ciascuna di dieci. — Sire, diss'egli al re di Persia presentandogli quella cassa, quando siamo stati chiamati dalla regina mia sorella, ignorando in qual luogo della terra fosse, e che avesse avuto l'onore di venire sposa d'un sì gran monarca, è stato cagione che siamo venuti colle mani vuote. Non potendo oltre a ciò testimoniare sufficientemente la nostra riconoscenza alla maestà vostra, supplichiamo di aggradire questa debole pruova, in considerazione de' singolari favori che le è piaciuto impartirle, ed a' quali noi non partecipiamo meno di lei.

Non si può esprimere quale fu la sorpresa del re di Persia quando vide tante

ricchezze chiuse in sì picciolo spazio. — E che, principe, sclamò egli, chiamate voi debole pruova della vostra riconoscenza, quando non mi dovete niente, un dono d'un prezzo inestimabile! Io vi dichiaro anche una volta che voi non mi dovete nulla nè la regina vostra madre nè voi, stimandomi troppo felice del consenso dato all'alleanza che ho contratto con voi. Signore, disse poscia alla regina Gulnara rivolgendosi dalla parte sua, il re vostro fratello mi confonde in modo che io non so come sottrarmene, e lo supplicherei di permettere che io ricusi il suo dono se non temessi che se ne offendesse; pregatelo d'aggradire che mi dispensi di accettarlo. — Sire, soggiunse il re Saleh, lo non son già sorpreso che la maestà vostra trovi il dono straordinario: io so non essere accostumati gli abitanti della terra a veder pietre preziose di questa qualità ed in sì gran numero in una volta. Ma s'ella sapesse che io so dove sono le miniere donde si traggono, e che è a mia disposizione di farne un tesoro più ricco di tutt'i tesori insieme dei re della terra, sarebbe maravigliata dell'audacia che abbiamo avuta di farle un dono di sì poco valore. Però la supplichiamo di non guardarlo per questo lato, ma per l'amicizia sincera che ne obbliga ad offrirglielo, e di non darci la mortificazione di non riceverlo. Maniere tanto cortesi obbligarono il re di Persia ad accettarlo, e glie ne fece grandi ringraziamenti, come pure alla regina sua madre.

Alcuni giorni dopo il re Saleh dichiarò al re che la regina sua madre, le principesse sue cugine ed egli non avrebbero un più gran piacere che di passare tutta la loro vita alla sua corte; ma che come era lungo tempo che stavan lungi dal loro regno e che la loro presenza vi era necessaria, lo pregavano di permettere che togliessero commiato da lui e dalla regina Gulnara. Il re di Persia mostrò loro quanto fosse il suo dispiacimento di non essere in suo potere di usar con essi la medesima cortesia di andar loro a far visita ne' loro stati. — Ma siccome io son persuaso che non dimenticherete la regina Gulnara, aggiunse egli, e che la verrete a vedere di quando in quando, spero che avrò l'onore di rivedervi più di una volta.

Si sparsero molte lagrime nella loro separazione da una parte e dall'altra. Il re Saleh si separò il primo; ma la regina sua madre e le principesse furono obbligate per seguirlo di quasi strapparsi dalle braccia della regina Gulnara, che non poteva risolversi a lasciarle partire. Appena quella regale schiera fu disparsa, il re di Persia non potè far a meno di dire alla regina Gulnara: — signora, io avrei riguardato come un uomo che avesse voluto abusare della mia credultà colui che avrebbe intrapreso di farmi passar per vero le meraviglie di cui sono stato testimone dal momento in cui la vostra illustre famiglia ha onorato il mio palagio colla sua presenza. Ma io non posso smentire i miei occhi, e me ne sovverrò finchè avrò vita, non cessando dal benedire il cielo d'avervi a me rivolta, a preferenza d'ogni altro principe.

Il piccolo principe Beder fu nudrito ed allevato nel palagio sotto gli occhi del re e della regina di Persia, e lo videro crescere ed aumentare in bellezza con grande soddisfacimento. Ne dette loro assai di più a seconda che avanzò in età, e per la sua continuata allegria, per le sue piacevoli maniere in tutto quello che faceva, e pe' segni dell'aggiustatezza, della vivacità del suo spirito in quanto diceva; e di questa soddisfazione era in loro altrettanto più sensibile in quanto che il re Saleh, suo zio, la regina sua avola, e le principesse sue cugine andavano sovente a partecipare. Non si durò molta fatica ad insegnargli a leggere ed a scrivere, e gli si fecero apprendere con la medesima facilità tutte le scienze che convenivano ad un principe del suo grado.

Quando il principe di Persia ebbe aggiunta l'età di quindici anni, eseguiva tutt'i suoi esercizi infinitamente con maggior destrezza e buona grazia de' suoi maestri. Oltre a ciò era d'una saviezza e di una prudenza ammirabile. Il re di Persia, che aveva riconosciuto in lui, quasi dalla sua nascita, le virtù sì necessarie ad un monarca, che l'aveva veduto fortificarvisi fin allora, e che d'altra parte s'accorgeva ogni giorno delle grandi infermità della decrepitezza, non volle aspettare che la sua morte gli desse luogo di metterlo in possesso del suo regno. Non durò molta fatica a far acconsentire il consiglio a quanto desiderava all'oggetto, ed i popoli seppero la sua risoluzione con tan-

to maggior gioia per quanto il principe Beder era degno di comandarli. Difatto comparendo egli da molto tempo in pubblico, i sudditi avevano avuto tutto l'agio di notare ch'egli non aveva quell'aria sdegnosa, altiera e ributtante, sì familiare alla maggior parte degli altri principi, che riguardano tutti gl'inferiori con un orgoglio ed un dispregio insopportabile. Sapevano al contrario che usava con tutti con una bontà che invitava ad avvicinarsi a lui; che ascoltava favorevolmente tutti coloro che avevano a parlargli; che rispondeva loro con una benevolenza tutta a lui particolare; e che nulla ricusava a nessuno, basta che quello che gli si domandava fosse giusto.

Il giorno della cerimonia fu designato; ed in quel giorno, in mezzo al suo consiglio che era più numeroso del solito, il re della Persia, che dapprima si era assiso sul suo trono, ne discese, si tolse la corona dalla testa, la mise su quella del principe Beder, e dopo averlo aiutato a salire al suo posto, gli baciò la mano in segno che gli rimetteva tutta la sua autorità e tutto il suo potere: dopo la qual cosa si mise al di sotto di lui tra i visir e gli emir.

Immantinenti i visir, gli emir, e tutti gli officiali principali andarono ad inginocchiarsi innanzi al nuovo re e gli prestarono il giuramento di fedeltà, ciascuno riguardo al suo grado. Il gran visir fece poscia il rapporto di diversi affari importanti, sui quali pronunziò con una saviezza che fece rimaner ammirato tutto il consiglio. Depose in seguito alcuni governatori convinti di malversazioni e ne mise altri al loro posto, con un discernimento sì giusto e sì equo che s'attirò gli applausi di ciascuno, altrettanto più onorevoli in quanto che l'adulazione non vi aveva alcuna parte. Uscì finalmente dal consiglio, ed accompagnato dal re suo padre, andò all'appartamento della regina Gulnara, la quale non appena lo vide colla corona in testa che corse a lui, e l'abbracciò con molta tenerezza, augurandogli un regno di lunga durata.

Nel primo anno del suo regno il re Beder adempì a tutte le regali funzioni con una grande assiduità, e soprattutto ebbe gran cura d'istruirsi dello stato degli affari e di tutto quello che poteva contribuire alla felicità de' suoi sudditi. L'anno seguente, dopo ch'ebbe lasciata l'amministrazione degli affari al suo consiglio, col permesso dell'antico re suo padre uscì dalla capitale, sotto il pretesto d'una partita di caccia, ma veramente per trascorrere tutte le provincie del suo regno, affine di correggervi gli abusi, di stabilire il buon ordine e la disciplina dovunque, e togliere a' principi suoi vicini mal intenzionati il desiderio di nulla intraprendere contro la sicurezza e la tranquillità dei suoi stati facendosi vedere sulle frontiere.

Questo giovine re non abbisognò meno di un anno intero per eseguire un disegno sì degno di lui. Poco tempo dopo il suo ritorno il re suo padre cadde sì pericolosamente ammalato che da sè stesso conobbe non se ne sarebbe più alzato. Egli attese l'ultimo momento della sua vita con una grande tranquillità, e l'unica cura ch'ebbe fu quella di raccomandare a' ministri ed a' signori della corte del re suo figliuolo di persistere nella fedeltà che gli avean giurata; e non ve ne fu pur uno che non ne rinnovellasse il giuramento con altrettanta buona fede della prima volta. Morì finalmente con cordoglio sensibilissimo del re Beder e della regina Gulnara, che fecero portare il suo corpo in un superbo mausoleo proporzionato alla sua dignità. Dopo terminati i funerali, il re Beder non ebbe pena a seguire il costume della Persia, di piangere i morti per un intero mese, e di non veder nessuno per tutto questo tempo. Avrebbe pianto suo padre per tutta la sua vita, se avesse ascoltato l'eccesso della sua afflizione, e se fosse stato permesso ad un re di darvisi in preda interamente. In quest'intervallo la regina madre della regina Gulnara, il re Saleh, colle principesse loro parenti giunsero e presero una gran parte alla loro afflizione prima di dar loro conforto.

Quando il mese fu scorso, il re non potè dispensarsi dal dare accesso al suo gran visir ed a tutti i signori della sua corte, i quali lo supplicarono di smettere l'abito di lutto, di farsi vedere a' suoi sudditi, e di riprendere la soma degli affari come prima. Manifestò una sì grande ripugnanza ad ascoltarli, che il gran visir fu obbligato a prender la parola ed a dirgli: — sire, non vi è bisogno di dire alla maestà vostra non appartenere che alle donne l'ostinarsi a rimanere in un lutto perpetuo. Non du-

bitiamo non ne sia ella persuasissima, e non essere sua intenzione il seguire il loro esempio. Nè le nostre lagrime nè le vostre sono capaci di ritornare in vita il re vostro padre, anche quando non cessassimo dal piangere per tutta la nostra vita. Egli ha servito alla legge comune a tutti gli uomini che li sottopone al tributo indispensabile della natura. Intanto non possiamo dire assolutamente che sia morto, poichè lo rivediamo nella sua persona, non dubitando egli medesimo morendo che non dovesse rivivere in lei; laonde tocca alla maestà vostra a far vedere ch' egli non si è ingannato.

Il re Beder non potè resistere ad istanze sì pressanti: però, smesso subito l'abito di lutto, dopo aver ripreso lo vesti e gli ornamenti reali, cominciò a provvedere a' bisogni del suo regno e de' suoi sudditi, colla stessa attenzione che prima della morte del re suo padre; l'adempì con una universale approvazione; ed essendo esatto a mantenere in vigore i decreti de' suoi predecessori, i popoli non s'accorsero d'aver cangiato signore.

Il re Saleh, che era ritornato ne' suoi stati del mare colla regina sua madre e le principesse, appena vide che il re Beder aveva ripreso le redini del governo, ritornò solo a capo d'un anno, ed il re Beder e la regina Gulnara furon lietissimi di rivederlo. Una sera all'alzarsi da mensa, dopo che fu sparecchiato e che vennero lasciati soli, si misero a parlare di diverse cose. Insensibilmente il re Saleh entrò a far le lodi del re suo nipote, e dichiarò alla regina sua sorella quanto fosse soddisfatto della saviezza con cui egli governava; il che gli aveva acquistata una grande riputazione non solo presso i re suoi vicini, ma anche fino a' più lontani regni. Il re Beder, che non poteva sentir parlare sì vantaggiosamente della sua persona, e non volendo per creanza imporr silenzio al re suo zio, si volse dall' altro lato e finse di dormire, appoggiando la testa sopra un cuscino che teneva dietro. Dalle lodi che non riguardavano se non la condotta maravigliosa e lo spirito superiore, il re Saleh passò a quelle del corpo, e ne parlò come d'un prodigio che non aveva nulla di simile, nè sulla terra, nè ne' regni al di sotto delle acque del mare di cui aveva cognizione. — Sorella mia, sclamò egli tutto ad un tratto, così ben fatto com' è e come lo vedete voi stesso, son forte maravigliato che non abbiate ancora inteso a trovare una sposa. Se non m' inganno, egli è adesso nel suo ventesimo anno, ed a questa età non è permesso ad un principe di star senza moglie; laonde voglio pensarvi io stesso, giacchè voi non vi pensate, e dargli per isposa una principessa de' nostri regni, la quale sia degna di lui. — Fratel mio, rispose la regina Gulnara, voi mi fate sovvenire d'una cosa cui non ho pensato menomamente finora. Non avendomi egli mostrata niuna inclinazione pel matrimonio, io non vi ho pensato affatto, e vi so buon grado che abbiate avvisato di parlarmene. Siccome io approvo moltissimo di dargli una delle nostre principesse, vi prego nominarmene qualcuna, ma sì bella e compiuta che il re mio figlio sia forzato ad amarla. — Io ne so una, soggiunse il re Saleh parlando a voce bassa; ma prima di dirvi chi è, vi prego di vedere se il re mio nipote dorme, e vi dirò perchè bisogna che prendiamo questa precauzione. La regina Gulnara si volse, e veduto Beder nella situazione in cui stava non dubitò per nulla che non dormisse profondamente. Il re Beder intanto invece di dormire raddoppiò la sua attenzione per non perder nulla di ciò che il re suo zio aveva a dire con tanta secretezza. — Non v' è bisogno di tanta cautela, disse la regina al re suo fratello, voi potete parlare liberamente senza timore d'essere ascoltato. — Non è a proposito, continuò il re Saleh, che il re mio nipote abbia sì tosto cognizione di quello che debbo dirvi. L'amore, come voi sapeto, s' introduce qualche volta per l'orecchio, e non è necessario ch'egli ami in questo modo quella che ho a nominarvi, vedendo, di fatto, grandi difficoltà a superare, non dal lato della principessa, come lo spero, ma dalla parte del re suo padre. Non ho che a nominare la principessa Giauhare (1) ed il re di Samandal. — Che dite voi, fratel mio? sclamò la regina Gulnara; la principessa Giauhare non è ancora maritata? Io mi ricordo d'averla veduta poco tempo prima che mi separassi da voi; aveva diciotto mesi ed era dotata d'allora d'una bellezza sorprendente. È

(1) *Giauhare in arabo significa pietra preziosa* (Galland).

mestieri che oggi sia la meraviglia dell'universo, se la sua bellezza ha sempre aumentato d'allora in poi, e la poca età che tiene più del re mio figlio non deve impedirci di far tutt' i nostri sforzi per procurargli un partito sì vantaggioso. Non si tratta che di sapere le difficoltà che voi vi trovate e di superarle. — Sorella mia, replicò il re Saleh, il re di Samandal è d'una vanità insopportabile, sì che si tiene superiore a tutti gli altri re, e che però vi è poca apparenza di poter entrare in trattato con lui per queste nozze. Andrò io stesso a fargli la dimanda della principessa sua figlia, e s'egli si ricusa ci rivolgeremo altrove ove saremo ascoltati più favorevolmente. È perciò, come vedete, aggiunse, che è buono che il re mio nipote non sappia nulla del nostro disegno se prima non ci accertiamo del consenso del re di Samandal per tema che l'amore per la principessa Gisuhare non s'impadronisca del suo cuore, e che non potessimo riuscire ad ottenergliela. Parlarono ancora per qualche tempo sul medesimo subbietto, e prima di separarsi convennero che il re Saleh sarebbe ritornato subito nel suo regno per fare la dimanda della principessa Giauhare al re di Samandal pel re di Persia.

La regina Gulnara ed il re Saleh, credendo che il re Beder dormisse veramente lo svegliarono quando vollero ritirarsi, ed il re Beder riuscì assai bene a fingere di destarsi come se avesse dormito di un profondo sonno, intanto che egli non aveva perduto neppur una parola del loro colloquio, o che il ritratto dal re suo zio fatto della principessa Giauhare aveva infiammato il suo cuore d'una passione che gli era del tutto straniera. Si formò una idea sì vantaggiosa della sua bellezza che il desiderio di possederla gli fece passare la notte in inquietudini che non gli permisero di chiudere un momento gli occhi.

Il domani il re Saleh volle toglier commiato dalla regina Gulnara e dal re suo nipote, il quale ben sapendo che il re suo zio partiva sì tosto per andar a formare la sua felicità senza por tempo in mezzo, non lasciò di cangiar colore a quel discorso. La sua passione era sì forte che non gli permetteva di star senza vedere l'oggetto che la cagionava, per tanto lungo tempo che giudicava necessario a trattare il suo matrimonio. Però prese la risoluzione di pregarlo a volerlo condurre con lui; ma non volendo che la regina sua madre ne sapesse niente, affine d'aver occasione di parlar in particolare, l'impegnò a rimanere ancora quel giorno per partecipare ad una partita di caccia con lui il giorno seguente, risoluto a profittare di quella occasione per manifestargli il suo disegno.

La partita di caccia ebbe luogo, e il re Beder si trovò solo più volte col re suo zio, ma non osò aprire la bocca per dirgli una sola parola di quello che avea disegnato. Nel più forte della caccia, essendosi il re Saleh separato da lui, e non restandogli niun officiale o familiare vicino, scese a terra presso ad un ruscello, e dopo d'aver attaccato il suo cavallo ad un albero che faceva una bellissima ombra lungo il ruscello con molti altri che lo costeggiavano, si coricò a mezzo sulle zolle, lasciando libero il varco alle sue lagrime che scorsero in abbondanza accompagnate da sospiri e singhiozzi. Rimase lungo tempo in quello stato immerso ne' suoi pensieri senza profferire una sola parola.

Il re Saleh intanto, non vedendo più il suo nipote, ansiosamente chiese ove fosse, ma senza trovar nessuno che glie ne sapesse dar novella. Separatosi dagli altri cacciatori e cercandolo lo scorse da lungi. Egli aveva osservato dal giorno precedente, ed anche in modo più chiaro in quel giorno, che non aveva la sua solita allegria, che stava cogitabondo contro il suo solito, e che non rispondeva subito alle dimande che gli si facevano, o se vi rispondeva non lo faceva a proposito; ma non aveva il minimo sospetto della cagione di quel cangiamento. Appena lo vide nella situazione in cui stava, non dubitò che non avesse inteso il discorso avuto colla regina Gulnara, e che non fosse amante. Sceso a terra assai lontano da lui, dopo ch'ebbe attaccato il cavallo ad un albero, fece un gran giro, ed avvicinatosigli senza far rumore intese pronunciare queste parole: — amabile principessa del regno di Samandal, indubitatamente non mi si è fatto che un debole abbozzo della vostra incomparabile bellezza. Io v'immagino ancora più bella in preferenza a tutte le principesse, come il sole è bello in preferenza della luna e di tutti gli astri insieme. Io verrei da questo punto, se sapessi ove trovarvi, ad offerirvi il mio cuore, che vi appartiene e che non mai altra principessa possederà. Il re Saleh,

non volendo sentir oltre, si avanzò, e facendosi vedere al re Beder, gli disse: — a quel che vedo, nipote mio, voi avete ascoltato ciò che dicevamo l'altro giorno della principessa Giauhare, la regina vostra madre ed io; ma questa non era la nostra intenzione, e credevamo che dormiste. — Zio mio, rispose il re Beder, io non ne ho perduto una parola, provando l'effetto preveduto, e che non avete potuto evitare. Io vi avea trattenuto espressamente per parlarvi del mio amore prima della vostra partenza; ma la vergogna di farvi una confessione della mia debolezza, se può dirsi tale quella d'amare una principessa tanto degna d'essere amata, m'ha chiusa la bocca. Io vi supplico dunque, per l'amicizia che avete per un principe che ha l'onore di essere vostro stretto congiunto, d'aver pietà di me e di non farmi aspettare, per vedere la divina Giauhare, che abbiate ottenuto il consenso del re suo padre pel nostro matrimonio, a meno che non amiate meglio che io muoia d'amore per lei prima di vederla.

Questo discorso del re di Persia impacciò forte il re Saleh: il quale gli rappresentò quanto gli era difficile il concedergli la soddisfazione che dimandava, non potendogliela procurare senza condurlo con lui; quanto la sua presenza fosse necessaria nel suo regno, tutto essendo a temere se se ne tenesse lungi; e lo scongiurò a moderare la sua passione finchè avesse poste le cose in istato di poterlo contentare, assicurandolo che avrebbe adoperata tutta la possibile diligenza e che sarebbe venuto a rendergliene conto tra pochi giorni. Il re di Persia, non volendo ascoltar queste ragioni, sclamò: — Zio crudele, vedo bene che non mi amate per quanto io m'era immaginato, e che amate meglio che io muoia invece di concedermi la prima preghiera che vi ho fatta in vita mia. — Son pronto a far vedere alla maestà vostra, replicò il re Saleh, non esservi nulla che io non volessi fare per servirla; ma non posso condurla meco senza che ne abbia parlato alla madre sua: che direbb'ella di voi e di me? Io lo voglio s'ella v'acconsente, e congiungerò le mie preghiere a quelle di lei. — Voi non ignorate, soggiunse il re di Persia, che la regina mia madre non permetterà mai che l'abbandoni, e questa scusa mi fa meglio conoscere la durezza che avete per me. Se mi amate tanto per quanto volete che creda, bisogna che ritorniate in questo punto nel vostro regno e che mi conduciate con voi.

Il re Saleh, costretto a cedere alla volontà del re di Persia, trasse un anello che aveva al dito, ov'erano scolpiti gli stessi nomi misteriosi che sul suggello di Salomone che avevan fatto tanti prodigi colla loro virtù, e presentandoglielo gli disse: — Prendete quest'anello, mettetevelo al dito, e non temete nè le acque del mare nè la sua profondità. Il re di Persia prese l'anello, e quando l'ebbe messo al dito: — Fate come me, gli soggiunse il re Saleh, e in pari tempo s'alzarono leggermente nell'aria avanzandosi verso mare, che non era assai lontano, ed in cui s'immersero.

Il re marino non mise molto tempo ad arrivare al suo palagio col re di Persia suo nipote, che subito condusse all'appartamento della regina, cui lo presentò. Il re di Persia baciò la mano della regina sua avola, la quale l'abbracciò con grande dimostrazione di gioia dicendogli: — Io non vi domando notizia della vostra salute, vedendo che state benissimo e ne son lieta, ma vi prego di darmene di quella della regina Gulnara vostra madre e mia figlia. Il re di Persia si guardò bene dal dirle ch'era partito senza tor commiato da lei; l'assicurò al contrario d'averla lasciata in perfetta salute, e che ella lo aveva incaricato di farle i suoi complimenti. La regina gli presentò in seguito le principesse, e lasciatelo a conversare con loro, entrò in una camera a parte col re Saleh, che le partecipò l'amore del re di Persia per la principessa Giauhare sul solo racconto della sua bellezza contro la sua intenzione; che l'aveva dovuto condur con lui senza potersene esimere; e che pensava a'mezzi di procurargliela in matrimonio.

Quantunque il re Saleh a propriamente parlare fosse innocente della passione del re di Persia, nondimeno la regina gli seppe mal grado d'aver parlato della principessa Giauhare innanzi a lui con sì poca precauzione, e gli disse: — la vostra imprudenza non è per nulla perdonabile; sperate voi che il re di Samandal, il cui carattere vi è tanto conosciuto, avrà maggior considerazione per voi che per tanti altri re cui ha rifiutato la sua figliuola con un dispregio grandissimo? Volete che rimandi colla stessa con-

fusione? — Signora, rispose il re Saleh, v' ho già detto essere stato contro la mia intenzione che il re mio nipote abbia inteso quello che ho raccontato della bellezza della principessa Giauhare alla principessa mia sorella. Il fallo è commesso, e noi dobbiamo pensare ch' egli l' ama passionatissimamente, e che morrà d'amore e d' afflizione se non glie la otteniamo in qualunque siasi modo. Io non devo nulla tralasciare; poichè io, quantunque innocentemente, ho fatto il male, ed adoprerò quanto è in mio potere per apportarvi rimedio. Spero, signora, che voi approverete la mia risoluzione d'andar a trovar io stesso il re di Samandal con un ricco dono di gioie, e dimandargli la principessa sua figliuola pel re di Persia vostro nipote. Io ho qualche speranza che non me la ricuserà, e che aggradirà il parentado d'uno de'più potenti monarchi della terra. — Sarebbe stato a desiderare, rispose la regina, che non fossimo nella necessità di far questa dimanda, di cui non è sicuro che abbiamo il successo siccome lo desideriamo; ma siccome si tratta del riposo e della soddisfazione del re mio nipote, così vi do il mio consenso. Soprattutto conoscendo voi l'umore del re di Samandal, badate, vi supplico, di parlargli con tutt'i riguardi che gli son dovuti, ed in un modo cortese sì che non possa offendersene.

La regina preparò essa medesima il dono e lo compose di diamanti, di rubini, di smeraldi, di file di perle, e li mise in una cassetta ricchissima e magnifica. Il domani il re tolse commiato da lei e dal re di Persia, e partì con una schiera scelta e poco numerosa de' suoi officiali e de'suoi familiari. Giunse ben presto al regno ed alla capitale ed al palazzo del re di Samandal, il quale non differì di dargli udienza com' ebbe saputo il suo arrivo. Egli si alzò dal suo trono come lo vide apparire; e il re Saleh, che volle mettere in dimenticanza per alcuni momenti quello ch'egli era, se gli prostrò innanzi augurandogli il compimento di quanto poteva desiderare. Il re di Samandal subito s' inchinò per rialzarlo, e dopo che lo ebbe fatto sedere vicino a lui, gli dimandò in che cosa mai potesse rendergli servigio. — Sire, rispose il re Saleh, quando non avessi altra ragione che quella di rendere i miei omaggi ad uno de' più potenti principi che vi sia al mondo, distintissimo per la sua saviezza e pel suo valore, non mostrerei alla maestà vostra che debolmente quanto l'onoro. S'ella potesse leggere fino al fondo del mio cuore, conoscerebbe la grande venerazione ond' è colmo per lei, ed il desiderio forse che ho di darle pruove del mio affetto. Ciò detto, prese la cassetta dalle mani d' uno de'suoi famigliari e presentandogliela la supplicò a volerla aggradire. — Principe, rispose il re di Samandal, voi non mi fate un sì considerevole dono che per una proporzionata dimanda che avete a farmi. Se è cosa che dipende da me, avrò grandissimo piacere di concedervela. Parlate e ditemi liberamente in che posso servirvi. — Egli è vero, sire, soggiunse il re Saleh, che ho una grazia a chiedere alla maestà vostra, e mi guarderei bene dal dimandargliela se non fosse in suo potere di concedermela. La cosa dipende da lei assolutamente, ed in vano la dimanderei ad ogni altro. Io glie la chieggo dunque con tutte le possibili istanze, o la supplico a non ricusarmela. — Se la cosa è così, replicò il re di Samandal, non avete che a dirmi che cos' è, e vedrete in qual modo io so servire quando lo posso.—Sire, gli disse allora il re Saleh, dopo la confidenza che la maestà vostra vuole io prenda sulla sua buona volontà, non dissimulerò da vantaggio che vengo a supplicarla di onorarci del suo parentado col matrimonio della principessa Giauhare sua onorevole figliuola, e fortificare in tal guisa la buona intelligenza che unisce due regni da sì lungo tempo.

A questo discorso, il re di Samandal dette in grandi scoppi di risa, lasciandosi cader rovescioni sul cuscino ove aveva appoggiato il dosso, e in un modo assai ingiurioso al re Saleh, cui disse: — re Saleh, io mi era immaginato che voi eravate un principe di buon senso, saggio ed accorto; ma il vostro discorso al contrario mi fa conoscere quanto mi sono ingannato. Ditemi ove era il vostro spirito, quando vi siete formata una sì grande chimera come quella di cui m'avete parlato? Avete ben potuto solamente concepire il pensiero di aspirare alle nozze d'una principessa, figliuola ad un re tanto grande e tanto potente quant' lo lo sono? Dapprima dovevate meglio considerare la grande distanza che v' ha da voi a me, e poscia non venire a perdere in un momento la stima che io faceva della vostra persona.

Il re Saleh fu estremamente offeso d'una

risposta sì oltraggiante, e durò molta fatica a frenare il suo giusto risentimento. — Che Dio, sire, riprese egli con tutta la possibile moderazione, ricompensi la maestà vostra com'ella lo merita, e mi permetterà di dirlo che io non dimando la principessa sua figliuola in matrimonio per me. Quando ciò fosse, lungi che la maestà vostra dovesse offendersene, crederei far molto onore all'uno ed all'altra. La maestà vostra sa bene che io sono un re del mare come lei; che i re miei predecessori non la cedono in nulla per la loro antichità a niuno delle altre regali famiglie; e che il regno che io tengo da essi non è meno fiorente nè meno potente di quello che fosse a'loro tempi. S'ella non m'avesse interrotto, avrebbe ben presto compreso che la grázia che le chieggo non riguarda me, ma sibbene il giovine re di Persia mio nipote, la cui potenza e grandezza, non meno delle sue personali qualità, non debbono esserle sconosciute. Ciascuno riconosce che la principessa Giauhare è la più bella donna che siavi sotto il cielo; ma non è men vero che il giovine re di Persia è il principe più ben fatto e più compito che vi sia sulla terra ed in tutt'i regni del mare, e le opinioni non sono per nulla discordi sull'oggetto. Però come la grazia che io chieggo non può tornare che ad una gran gloria per lei e per la principessa Giauhare, non deve dubitare che il consenso che darà ad un parentado sì proporzionato non sia seguito da una universale approvazione. La principessa è degna del re di Persia, e questi non è men degno di lei, e non vi è principe al mondo che possa disputarglicla.

Il re di Samandal non avrebbe dato al re Saleh il tempo di parlargli sì a lungo, se lo sdegno che gli aveva cagionato glie ne avesse lasciata la libertà. Rimase ancora qualche tempo senza parlare dopo che il re Saleh ebbe terminato di dire, tanto era fuori di sè medesimo. Scoppiò finalmente in ingiurie atroci ed indegne d'un gran re. — Cane, sclamò egli, tu osi tenermi questo discorso, o profferire anche il nome di mia figlia innanzi a me! Pensi tu che il figliuolo di tua sorella Gulnare possa entrare al paragone di lei? Chi sei tu? Chi era tuo padre? Chi è tua sorella, e chi è tuo nipote? Suo padre non era egli un cane e figlio di cane come te? Che s'imprigioni l'insolente, e gli si mozzi il capo.

Gli ufficiali, che in piccolo numero stavano intorno al re Samandal, s'apprestarono ad ubbidire; ma come il re Saleh ora nella forza della sua età leggiero e disposto, fuggì prima che avesser tratta la sciabola, ed uscì fuori la porta del palagio, ove trovò mille uomini de' suoi congiunti e della sua casa ben armati ed equipaggiati, che allora allora arrivavano. La regina sua madre aveva considerato quanta poca gente avesse presa con lui, e avendo preveduto il cattivo ricevimento che il re di Samandal poteva fargli, gli aveva mandati e pregati a far gran diligenza. Quelli tra'suoi parenti che si trovavano alla testa, furon contentissimi d'esser giunti sì a proposito quando lo videro venire colle sue genti che lo seguitavano in un gran disordine e che era perseguitato.—Sire, sclamaron quelli quando li ebbe raggiunti, di che si tratta? Eccoci pronti a vendicarvi, non avete che a comandarci. Il re Saleh, raccontata loro la cosa in pochi detti, si mise a capo d'una grossa schiera mentre gli altri restarono alla porta di cui presero possesso, e ritornò au'suoi passi. Dissipati i pochi ufficiali e le poche guardie che l'avevan perseguitato, rientrò nell'appartamento del re di Samandal che venne immantinenti abbandonato da tutti ed imprigionato. Il re Saleh lasciò bastanti persone presso di lui per assicurarsi della sua persona, ed andò d'appartamento in appartamento in cerca della principessa Giauhare: ma al primo rumore, questa principessa s'era slanciata alla superficie del mare colle donne che s'eran trovate presso di lei e s'era salvata in un'isola deserta.

In quella che accadevano queste cose al palagio del re di Samandal, de' famigliari del re Saleh, che avevan presa la fuga alle prime minacce di quel re, cagionarono alla regina sua madre un grand'affanno, annunziandole il pericolo in cui l'avevan lasciato. Il giovine re Beder, ch'era presente al loro arrivo, ne fu altrettanto più accorato in quanto che si riguardò come la prima cagione di tutto il male che poteva accaderne, e non sentendosi sufficiente coraggio per sostenere la presenza della regina sua avola, dopo il pericolo in cui era il re Saleh per lui, vedendola occupata a dare gli ordini che credeva necessari in quella congiuntura, si slanciò dal fondo del mare; e siccome non sapeva qual via prendere per ritornare al regno di Persia, si salvò

nella stessa isola nella quale la principessa Giauhare s'era salvata.

Essendo questo principe quasi svenuto, andò ad assidersi al piede d'un grand'albero ch'era circondato da molti altri. Mentre cho riprendeva le sue forze, sentendo parlare, prestò subito le orecchie; ma era troppo lontano per poter comprendere quello che si diceva. Alzatosi ed avanzando senza far rumore dalla parte d'onde veniva il suono delle parole, scorse tra le foglie una donna dalla cui bellezza rimase abbarbagliato. Senza dubbio, diss'egli tra sè fermandosi e considerandola con attenzione, questa è la principessa Giauhare, che lo spavento ha forse obbligata ad abbandonare il palagio del re suo padre; ma ancorchè non sia dessa, non merita meno ch'io l'ami con tutta l'anima mia. Senza fermarsi d'avvantaggio si fece vedere; ed avvicinandosi alla principessa con una profonda riverenza, le disse: — signora, io non posso sufficientemente ringraziare il cielo del favore che mi fa oggi d'offrire a'miei occhi ciò che v'ha di più bello. Non poteva accadermi una più grande felicità dell'occasione di potervi offrire i miei umilissimi servigi che vi supplico, signora, d'accettare; poichè una persona come voi non si trova in una solitudine senza aver bisogno di soccorso.—Egli è vero, signore, rispose la principessa Giauhare con tuono assai tristo, che è straordinarissimo ad una signora del mio grado di trovarsi nello stato in cui sono. Io son principessa, figliuola del re di Samandal, e mi chiamo Giauhare. Stava tranquillamente nel suo palagio e nel mio appartamento, quando tutto ad un tratto ho inteso uno spaventevole rumore, e mi si è venuto immantinenti ad annunziare che il re Saleh, non so per qual cagione, aveva forzato il palagio e s'era impadronito del re mio padre, dopo aver fatto man bassa su tutti quelli della sua guardia che gli avevan fatta resistenza. Io non ho avuto che il tempo di salvarmi e di cercar qui un asilo contro la sua violenza.

Dietro il discorso della principessa il re Beder fu assai dispiaciuto d'aver sì bruscamente lasciato la sua avola senza aspettare lo schiarimento della notizia cho gli si era portata; ma fu lieto che il re suo zio si fosse renduto padrone della persona del re di Samandal, non dubitando che costui non gli concedesse la principessa per aver la sua libertà. — Adorabile principessa, disse egli, il vostro dolore è giustissimo; ma è facile di farlo cessare insieme alla cattività di vostro padre. Sarete meco d'accordo quando saprete che io mi chiamo Beder, che son re della Persia, e che il re Saleh è mio zio. Posso ben accertarvi ch'egli non ha nessuna intenzione d'impadronirsi degli stati del re vostro padre, non avendo altro scopo tranne quello che io abbia l'onore e la felicità di divenir suo genero, ricevendovi dalla sua mano per isposa. Io vi aveva già dato il mio cuore sulla sola narrazione della vostra bellezza e delle vostre grazie; lungi dal pentirmene io vi supplico di riceverlo e d'esser persuasa che non brucerà mai che per voi. Oso sperare che non lo ricuserete, considerando che un re il quale è uscito dai suoi stati unicamente per venire ad offrirvelo merita ricompensa. Permettete dunque, bella principessa, che io abbia l'onore di presentarvi al re mio zio, il quale, non appena il re vostro padre avrà dato il suo consentimento al nostro matrimonio, lo lascerà padrone dei suoi stati come prima.

La dichiarazione del re Beder non produsse già l'effetto che se ne attendeva. La principessa al bel primo vederlo, alla sua buona ciera, al suo aspetto, ed alla bella grazia con cui si era presentato, l'avova riguardato come una persona non dispiacevole; ma appena seppe da lui stesso ch'egli era la cagione del cattivo trattamento usato a suo padre, pel dolore e per lo spavento che aveva provato in quanto alla sua propria persona, e per la necessità a cui era stata ridotta di prender la fuga, lo riguardò como un nemico col quale non doveva aver commercio. D'altra parte, qualunque disposizione avesse ad acconsentire ella medesima al matrimonio che desiderava, giudicando che una delle ragioni che il re suo padre poteva avere per rifiutare quel parentado, fosse che il re Beder era nato d'un re della terra, essa era risoluta a sottomettersi interamente alla sua volontà su questo subbietto. Nondimeno, senza manifestar nulla del suo risentimento, immaginò un mezzo di liberarsi destramente dalle mani del re Beder; e però fingendo di volerlo compiacere, così gli rispose con tutta la maggior cortesia possibile:—signore, voi siete dunque il figlio della regina Gulnara sì celebre per la sua singolare beltezza? Ne provo molta gioia, e son lieta di ve-

dere in voi un principe degno di lei. Il re mio padre ha gran torto di opporsi al fortemente ad unirci insieme; ma son certa che appena vi avrà veduto non esiterà più ad unirci. Ciò detto, gli presentò la mano in segno d'amicizia. Il re Beder si credè al sommo della sua felicità, ed avanzata la mano, e presa quella della principessa, si chinò per baciarla con rispetto; ma la principessa non glie ne dette il tempo, e gli disse respingendolo, e percuotendolo nel viso per mancanza di acqua: — temerario, lascia questa forma d'uomo e prendi quella d'un uccello bianco col becco ed i piedi rossi. Appena ella ebbe pronunciato queste parole, il re Beder fu cangiato in un uccello di quella forma, con sua grandissima mortificazione e maraviglia. — Prendetelo, diss'ella ad una delle sue donne, e portatelo nell'isola secca. Quest'isola era una spaventevole roccia, ove non si trovava pur una goccia di acqua.

La donna prese l'uccello, e nell'eseguir l'ordine della principessa Giauhare ebbe compassione del destino del re Beder, dicendo tra sè stessa: sarebbe un gran danno che un principe sì degno morisse di fame e di sete. La principessa sì dolce e sì buona si pentirà forse anch'essa d'un ordine sì crudele quando se le sarà calmata la collera; è meglio lo porti in un luogo ove possa morire naturalmente. E lo portò in un'isola ben popolata, lasciandolo in una piacevole campagna piantata di ogni specie di alberi fruttiferi od inaffiata da diversi ruscelli.

Ritornando al re Saleh, dopo aver cercato egli stesso la principessa Giauhare e averla fatta cercare per tutto il palagio senza trovarla, fece chiudere il re di Samandal nel suo proprio palagio sotto buona guardia; e quando ebbe dato gli ordini necessarî pel governo del regno in sua assenza, andò a render conto alla regina sua madre di quanto aveva fatto. Dimandato al suo arrivo ove fosse il re suo nipote, intese con una grande sorpresa e molto dispiacere ch'era disparso. — Essendocisi venuto a dire il pericolo che correvate nel palagio del re di Samandal, gli disse la regina, mentre io dava degli ordini per inviarvi altri soccorsi o per vendicarvi, egli è disparso. Bisogna che sia stato spaventato nel sapere ch'eravate in pericolo, e che si sia creduto non fosse sicuro tra noi.

Questa notizia afflisse estremamente il re Saleh, che si pentì allora della troppo grande facilità avuta nel condiscendere al desiderio del re Beder senza prima parlarne alla regina Gulnara. Inviò gente dappertutto per trovarlo; ma ad onta di tutte le diligenze che potesse fare, non potè averne nessuna notizia, ed invece della gioia che s'era promessa di aver tanto avanzato un matrimonio, che riguardava come opera sua, il dolore che provò per quell'incidente cui non s'aspettava fu uno de' più grandi. Aspettando ne potesse sapere buone o triste novelle, lasciò il suo regno sotto l'amministrazione della regina sua madre, ed andò a governare quello del re di Samandal, che continuò a far custodire con molta vigilanza, ma con tutti i riguardi dovuti alla sua qualità.

Nello stesso giorno in cui il re Saleh era partito per ritornare al regno di Samandal, la regina Gulnara, madre del re Beder, arrivò presso la regina sua madre. Questa principessa non s'era spaventata per non aver veduto ritornare il re suo figliuolo nel giorno della sua partenza, immaginandosi che l'ardore della caccia, come gli era qualche volta accaduto, l'avesse trasportato più lungi che non s'era proposto. Ma quando non lo vide ritornare nè il dimani nè il giorno seguente, ne fu in una grande angoscia, di cui è facile giudicare dalla tenerezza ch'ella aveva per lui. Quest'angoscia fu fu ancora più grande quando ebbe saputo dagli ufficiali che l'aveano accompagnato, che essi erano stati costretti a ritornare dopo avere inutilmente cercato lungo tempo lui ed il re Saleh, suo zio, senz'averli trovati; che bisognava loro fosse accaduta qualche cosa di tristo, o che fossero insieme in qualche luogo che non potevano indovinare; che eransi trovati i loro cavalli, ma che per le loro persone non ne avevano avuta niuna notizia ad onta di tutte le diligenze che avessero fatte per saperne. Dietro questo rapporto ella aveva preso il partito di dissimulare e di nascondere la sua afflizione, e li aveva incaricati di ritornare su'loro passi e di far ancora diligenze. Intanto ella aveva preso il suo partito, e senza dir nulla a nessuno, dopo aver detto alle sue donne che voleva rimaner sola, s'era immersa nel mare per rischiararsi sul sospetto concepito che il re Saleh potesse aver condotto con lui il re di Persia.

Questa grande regina sarebbe stata ricevuta dalla regina sua madre con gran-

de piacere, se appena l'ebbe scorta, non avesse dubitato della cagione che ve l'aveva condotta, e le disse: — figliuola mia, non è già per vedermi che voi siete venuta qui; ben me n' accorgo. Voi venite a chiedermi notizie del vostro figliuolo, e quelle che ho a dirvi aumenteranno la vostra afflizione tanto quanto la mia. Io aveva avuto una gran gioia nel vederlo giungere col re suo zio; ma non appena seppi ch'era partito senza dirvi nulla, partecipai alla pena che avete sofferta. Ella le fece poscia il racconto del zelo con cui il re Saleh era andato a fare egli stesso la dimanda della principessa Giauhare, e di quello che era accaduto fino a che il re Beder era disparso. Io ho mandato della gente appresso a lui, aggiuns'ella, ed il re mio figliuolo, che adesso è ripartito per andar a governare il regno di Samandal, ha fatto anche le sue diligenze dalla parte sua. Tutto è stato inutile finora; ma bisogna sperare che lo rivedremo quando meno ce l'aspettiamo.

La regina Gulnara non s'appagò dapprima di questa speranza, riguardando il suo caro figliuolo come perduto, e lo pianse amaramente, dando tutta la colpa al re suo fratello. La regina madre le fece considerare la necessità in cui era di far degli sforzi per non soccombere al suo dolore. — Egli è vero, le diss'ella, che il re vostro fratello non doveva parlarvi di questo matrimonio con sì poca precauzione, nè consentir mai a condurre il re mio nipote senza avvertirvene prima; ma siccome non vi è certezza che il re di Persia sia assolutamente perito, voi non dovete nulla tralasciare per conservargli il suo regno. Ritornate dunque alla vostra capitale senza perder tempo, essendovi la vostra presenza necessaria; e non vi sarà difficile di mantener tutte le cose nello stato pacifico in cui stanno, facendo pubblicare che il re di Persia ha avuto il desiderio di venirci a vedere. Non ci bisognò meno d'una ragione così forte per obbligare la regina Gulnara ad acconsentirvi; laonde, tolto commiato dalla regina sua madre, fu di ritorno al palagio della capitale di Persia prima che si fossero accorti della sua lontananza. Ella spedì subito genti per richiamare gli officiali, che aveva inviati in cerca del re suo figliuolo, ad annunciar loro ch'ella sapeva dov'era, e che ben presto si sarebbe trovato. Ella ne fece anche divulgare la notizia per tutta la città, e governò tutte le cose insieme al primo ministro ed al consiglio colla stessa tranquillità che se il re Beder fosse stato presente.

Per ritornare al re Beder, che la donna della principessa Giauhare aveva portato e lasciato nell'isola come abbiamo detto, quel monarca fu forte maravigliato quando si vide solo e sotto la forma d'uccello. Si stimò altrettanto più infelice in quello stato, in quanto che non sapeva nè ove fosse, nè in qual parte dell'universo il regno di Persia fosse posto. Quand'anche l'avesse saputo e si fosse accorto d'aver bastante forza nelle sue ali per avventurarsi a traversare tanti mari per andarvi, che avrebb'egli guadagnato se non che di trovarsi nello stesso impaccio e nella stessa difficoltà in cui era d'esser conosciuto, non già per re di Persia, ma anche per uomo? Fu costretto a restare ove era, di vivere del lo stesso nudrimento degli uccelli della sua specie, e di passare la notte sopra un albero. A capo di alcuni giorni, un contadino assai destro a prendere uccelli colle reti, giunse al luogo ov'egli era, e provò una grande gioia quando ebbe scorto un sì bell'uccello d'una specie che gli era sconosciuta, ad onta che fossero lunghi anni che cacciasse colle reti. Adoperò tutta la destrezza di cui era capace, e prese sì bene le sue mire che afferrò l'uccello. Lieto di sì bella caccia, che, secondo la stima che ne fece, doveva valergli più di molti altri insieme di quelli che prendeva ordinariamente, a cagione della rarità; lo mise in una gabbia e lo portò alla città. Appena giunto al mercato, un borghese lo fermò dimandandogli quanto volesse vendere l'uccello. Invece di rispondere a questa domanda il contadino dimandò al borghese a sua volta che pretenderebbe farne quando l'avesse comprato. — Buon uomo, rispose il borghese, che vuoi tu ch'io ne faccia se non farlo arrostire per mangiarlo? — Quand'è così, soggiunse il contadino, credereste averlo ben comprato dandomi la più vil moneta; ma io lo stimo assai di più, e non ve lo darei nemmeno se me ne deste una piastra d'oro. Io sono assai vecchio, ma da che vivo non ne ho veduto mai uno di simil fatta: però ne vado a far un dono al re che ne conoscerà il prezzo meglio di voi.

Invece di fermarsi al mercato, il contadino andò a palagio, ove si fermò innanzi all'appartamento del re che stava

ad una finestra donde vedeva tutto quello che accadeva nel largo. Come ebbe scorto il bell'uccello, mandò un ufficiale degli eunuchi coll'ordine di comprarglielo, e quello andato dal contadino gli chiese quanto volesse venderlo.—Se serve per la maestà sua, rispose il contadino, la supplico di concedermi che gli ne faccia un dono, e vi prego di portarglielo. L'ufficiale portò l'uccello al re, che lo trovò tanto particolare che incaricò l'ufficiale di portar dieci piastre d'oro al contadino che si ritirò contentissimo. Dopo ciò il re mise l'uccello in una magnifica gabbia, e gli dette del grano e dell'acqua in vasi preziosi.

Il re, che stava accinto a salire a cavallo per andare alla caccia, e che non aveva avuto il tempo di ben vedere l'uccello, se lo fece portare quando fu di ritorno. L'ufficiale portò la gabbia, ed il re affine di meglio considerarlo l'aprì egli stesso, e prese l'uccello sulla sua mano. Guardandolo con grande ammirazione dimandò l'ufficiale se l'avea veduto mangiare. — Sire, rispose l'ufficiale, la maestà vostra può vedere che il vaso del grano è tuttavia pieno, e non ho osservato che l'abbia tocco. Il re disse ch'era mestieri dargli cibi di più specie, affinchè scegliesse quello che più gli aggradisse.

Essendosi già posto la mensa, fu servito in tavola in quella che il re dava quest'ordine; ed appena si posarono i piatti, l'uccello battute l'ali, sfuggì dalle mani del re, e volò sulla tavola ove si mise a beccare ora in un piatto ora in un altro con grandissima sorpresa del re, che mandò l'ufficiale degli eunuchi ad avvertire la regina di venir a vedere quella maraviglia. L'ufficiale raccontò la cosa alla regina in poche parole, e la regina incontanente v'andò; ma appena ebbe veduto l'uccello si coprì il volto col velo e volle ritirarsi. Il re maravigliato da quell'atto, tanto più che non vi stavan nella camera se non gli eunuchi e le donne che l'avevan seguita, le chiese per qual ragione avesse operato in quel modo. — Sire, rispose la regina, la maestà vostra non ne sarà più maravigliata quando avrà saputo che quest'uccello non è già un uccello, com'ella s'immagina, ma sibbene un uomo. — Signora, soggiunse il re più maravigliato di prima, voi volete burlarvi di me; non mi persuaderete mai che un uccello sia un uomo.— Sire, il cielo mi guardi dal prendermi beffe della maestà vostra. Nulla non è più vero di quello che ho l'onore di dirle; e l'assicuro ch'egli è il re di Persia, che si chiama Beder figliuolo della celebre Gulnara, principessa di uno dei più grandi regni del mare, nipote di Saleh re di questo regno, e nipote della regina Farasche, madre di Gulnara e di Saleh, ed è stato così trasformato dalla principessa Giauhare, figliuola del re di Samandal. Affinchè il re non ne potesse dubitare, ella gli raccontò il come ed il perchè la principessa Giauhare si fosse in tal guisa vendicata del cattivo trattamento che il re Saleh avova fatto al re di Samandal suo padre.

Il re durò tanto meno fatica ad aggiustar fede a tutto quello che la regina gli narrò di questa storia, in quanto che sapeva che ella era una maga delle più valenti che vi fossero mai state all'universo, e che siccome non ignorava nulla di tutto quello che vi accadeva, così era subito informato per suo mezzo dei cattivi disegni de' re suoi vicini contro lui, o li preveniva. Egli ebbe compassione del re di Persia, pregò la regina di rompere l'incanto che lo ratteneva sotto quella forma. La regina vi consentì con molto piacere e disse al re:— sire, che la maestà vostra si compiaccia d'entrare nel suo scrittoio con l'uccello; io le farò vedere in pochi minuti un re degno della considerazione ch'ella ha per lui. L'uccello, che aveva terminato di mangiar, per istare attento al colloquio del re e della regina, non dette al re la pena di prenderlo; ma passò il primo nello scrittoio, e la regina entrò subito dopo con un vaso pieno d'acqua in mano. Essa pronunziò sul vaso delle parole sconosciute al re finchè l'acqua cominciò a gorgogliare; ne prese allora nella mano incontanente e gettandola sull'uccello disse: — per la virtù delle parole sante e misteriose che io ho pronunciate, ed in nome del Creatore del cielo e della terra, che risuscita i morti, e mantiene l'universo nel suo stato, lascia questa forma d'uccello, e ripiglia quella che hai ricevuta dal tuo Creatore.

Appena la regina ebbe terminate queste parole, il re vide apparire invece dell'uccello un giovine principe di bella statura, il cui leggiadro portamento ed il bell'aspetto lo dilettarono. Il re Beder immantinenti si prostrò e rese grazia a Dio del favore che gli faceva. Nel rialzarsi prese la mano al re e la baciò per dimostrargli la sua perfetta riconoscenza.

Ma il re l'abbracciò con molta gioia, e gli dimostrò quanta soddisfazione avesse di vederlo. Voleva altresì ringraziare la regina; ma ella s'era di già ritirata nel suo appartamento. Il re lo fece mettere a tavola con lui, e dopo il pasto lo pregò di raccontargli come la principessa Gianhare aveva avuta l'immanità di trasformare in uccello un principe tanto amabile per quanto egli era; ed il re di Persia subito lo soddisfece. Quando ebbe finito, il re sdegnato del procedere della principessa non potè starsi dal biasimarla nel modo seguente: — era lodevole alla principessa di Samandal di non essere insensibile al trattamento che si era fatto al re suo padre; ma ch'ella abbia spinto la sua vendetta ad un sì grande eccesso contro un principe che non doveva punto esserne accusato, è quello di cui non si giustificherà mai presso alcuno. Ma lasciamo questo discorso, e ditemi in che altro posso servirvi. — Sire, rispose il re Beder, l'obbligazione che ho alla maestà vostra è sì grande che dovrei restare per tutta la mia vita presso di lei per mostrargliene la mia riconoscenza. Ma giacchè ella non mette limiti alla sua generosità, io la supplico di volermi concedere uno de' suoi vascelli per ricondurmi in Persia, ove temo che la mia assenza abbia cagionato del disordine, ed anche che la regina mia madre, cui ho nascosta la mia partenza, non sia morta dal dolore nell'incertezza in cui dev'essere stata della mia vita o della mia morte.

Il re gli concedette quanto dimandava colla miglior grazia del mondo, e senza differire ordinò si equipaggiasse un vascello il più forte ed il più agile che avesse nella sua numerosa flotta. Il vascello fu ben presto fornito di tutti i suoi mozzi, marinai, soldati, provvigioni e munizioni necessarie; ed appena fu favorevole il vento il re Beder vi s'imbarcò, dopo aver tolto commiato dal re, ed averlo ringraziato di tutt'i benefici di cui gli era debitore. Il vascello mise alla vela col vento in poppa, che lo fece avanzare considerabilmente nel suo cammino dieci giorni senza interruzione; l'undecimo giorno divenne un poco contrario; poscia aumentò, e da ultimo fu sì violento che cagionò una tempesta furiosa. Il vascello non solo fu tratto fuori del suo cammino, ma venne ancora sì fortemente agitato che tutt'i suoi alberi si ruppero, e portato in balìa del vento dette in una secca e vi si franse. La più gran parte dell'equipaggio fu sommersa subito; dell'altra alcuni si fidarono alla forza delle loro braccia per salvarsi a nuoto, e gli altri s'appresero a qualche pezzo di legno o a qualche tavola. Beder fu degli ultimi, e trasportato ora dalle correnti, ora dalle onde, in una grande incertezza del suo destino, si accorse finalmente ch'era vicino alla terra, o poco lontano da una città di grande apparenza. Profittò di quello che gli restava di forza per approdarvi, e giunse finalmente sì presso alla sponda, dove il mare era tranquillo, che toccò il fondo, ed abbandonò subito il pezzo di legno che gli era stato di un gran soccorso. Ma avanzandosi nell'acqua per guadagnare la spiaggia fu assai sorpreso di veder accorrere da ogni parte cavalli, camelli, muli, asini, bovi, vacche, tori, ed altri animali che poplarono la spiaggia mettendosi in modo da impedirgli di porvi il piede, e durò le più grandi fatiche per vincere la lor ostinazione ed aprirsi un varco. Quando ne fu venuto a capo, si mise al coperto d'alcune rocce finchè riprese un pò di fiato, ed ebbe asciugato il suo abito al sole. Quando questo principe volle avanzarsi per entrare nella città, gli stessi animali vi si opposero egualmente, come se avessero voluto distornarlo dal suo disegno, e fargli comprendere che vi era del pericolo per lui.

Il re Beder finalmente entrò nella città e vide diverse strade belle e spaziose, ma senza incontrarvi nessuno con sua grandissima meraviglia. Quella grande solitudine gli fece considerare non essere senza ragione che tanti animali avessero fatto quanto era in loro potere per obbligarlo ad allontanarsene piuttosto che ad entrarvi. Nondimeno avanzando notò più botteghe aperte, che gli fecero conoscere la città non essere tanto spopolata quanto se l'era immaginato. S'avvicinò ad una di quelle botteghe ov'erano più specie di frutta esposte in vendita in una maniera assai propria, e salutò un vecchio che vi stava seduto. Il vecchio, che era occupato a qualche cosa, alzata la testa, come vide un giovane che dimostrava qualche cosa di grande gli chiese con un contegno che indicava molta sorpresa d'onde venisse e qual cagione l'avesse condotto. Il re Beder lo soddisfece in poche parole, ed il vecchio gli domandò anche se avesse incontrato qualcheduno sulla sua strada. — Voi siete il primo che ho veduto, rispose il re,

e non posso comprendere come una città sì bella e tanto grande in apparenza sia deserta in tal guisa. — Entrate, non restate più oltre alla porta, replicò il vecchio, perchè potrebbe accadervi male. Soddisfarò la vostra curiosità più adagio, e vi dirò la ragione per cui è buono che prendiate questa cautela. Il re Beder non se lo fece dire due volte, ed entrato si sedette vicino al vecchio. Ma come il vecchio aveva compreso dal racconto della sua sciagura che il principe aveva bisogno di nudrimento, gli presentò prima di tutto di che riprender le forze; e quantunque il re Beder l'avesse pregato di spiegargli perchè avesse presa la precauzione di farlo entrare, pur nondimeno non volle nulla dirgli se non avesse prima finito di mangiare, perchè temeva che le tristi cose che aveva a dirgli gl' impedissero di mangiar tranquillamente. Di fatto, quando vide che non mangiava più, gli disse. — Voi dovete ben ringraziare Iddio d' esser venuto in mia casa senza nessun accidente. — E per qual cagione? chiese il re Beder spaventato oltremodo. — È mestieri sappiate, soggiunse il vecchio, che questa città si chiama la città degl' Incanti, e ch'essa è governata non da un re, ma da una regina che è la più bella persona del suo sesso, di cui si sia mai inteso parlare, ed è anche maga, ma la più insigne e la più pericolosa che si possa conoscere. Voi ne sarete convinto, quando saprete che tutti que' cavalli, que' muli ed altri animali che avete veduti sono altrettanti uomini come voi e me, cho ella ha così trasformati colla sua arte diabolica. Essa ha delle genti appostate che arrestano tutti quei giovani ben fatti come voi che entrano nella città, e che di buon grado o per forza li conducono innanzi a lei. Essa li riceve con una delle più obbliganti accoglienze, li carezza, li regala, li alloggia magnificamente, e li tratta così bene da farli facilmente persuadere che li ama; ma non li lascia lungo tempo godere della loro felicità, non essendovene pur uno che non trasformi in qualche animale o in qualche uccello, a capo di quaranta giorni, secondo che lo giudica a proposito. Voi m'avete parlato di tutti quegli animali che si son presentati per impedirvi d'approdare a terra ed entrare nella città: essi facevan ciò, non potendo in altra maniera farvi comprendere il pericolo cui vi esponevate, e facevano quanto potevano per distornarvene.

Questo discorso afflisse estremamente il giovine re di Persia. — Ohimè, sclamò egli, a qual estremo son ridotto da un indegno destino! Sono appena liberato da un incanto di cui sento ancora orrore, che mi vedo esposto a qualche altro più terribile. Ciò gli dette luogo di raccontare la sua storia al vecchio più a lungo, di parlargli della sua nascita, della sua qualità, della sua passione per la principessa di Samandal, e della crudeltà ch'essa aveva avuta di cangiarlo in uccello nel punto che allora allora l' aveva veduta, e che le aveva fatta una dichiarazione del suo amore.

Quando questo principe ebbe terminato colla felicità che aveva avuta di trovare una regina che avea rotto questo incanto, e colle dimostrazioni della paura di ricadere in una più grande sciagura, il vecchio che volle rassicurarlo gli disse: — quantunque ciò che vi ho detto della regina maga e della sua malvagità sia vero, nondimeno ciò non deve cagionarvi la grande inquietudine in cui vedo che siete. Io sono amato da tutta la città, sono anche conosciuto dalla regina, e posso dire ch'ella ha molta considerazione per me. Però è una grande felicità che la vostra buona fortuna vi abbia diretto a me piuttosto che ad altri. Voi siete in sicurezza nella mia casa, ove vi consiglio di restare, se così vi piace; e, preveduto che non ve ne allontaniate, vi garentisco che non vi accaderà nulla che possa darvi cagion di dolervi della mia cattiva fede. In tal guisa non v'è bisogno che vi accoriate in alcun modo.

Il re Beder ringraziò il vecchio della ospitalità che gli concedeva e della protezione che gli dava con tanta buona volontà. Sedutosi all'ingresso della bottega, non appena vi apparve, che la sua giovinezza ed il suo bell'aspetto attirarono gli occhi di tutti i passaggieri. Molti si fermarono anche e si congratularono col vecchio di aver fatto acquisto di uno schiavo sì ben fatto, com'essi s'immaginavano. E ne sembravano altrettanto più sorpresi in quanto che non potevano comprendere come un sì bel giovine fosse sfuggito alla diligenza della regina. — Non credete già ch'egli sia uno schiavo, diceva loro il vecchio; voi sapete ch'io non sono abbastanza ricco nè di condizione tale da poterne avere uno siffatto. Questo è mio nipote, figliuolo di un fratello ch'è morto, e che, come io non

ho figliuoli, ho fatto venire per tenermi compagnia. Eglino si congratularono con lui della soddisfazione che doveva avere del suo arrivo; ma nel tempo stesso non poteron tenersi dal manifestargli il timore che avevano che la regina non glie lo togliesse. — Voi la conoscete, gli dicevano, e non dovete ignorare il pericolo al quale vi siete esposto dopo tutti gli esempi che ne avete. Qual dolore sarebbe il vostro se ella gli facesse lo stesso trattamento che a tanti altri che noi sappiamo! — Io vi son molto obbligato, rispondeva loro il vecchio, della buona amicizia che mi dimostrate, e della parte chè prendete ai miei interessi, e ve ne ringrazio con tutta la riconoscenza che m' è possibile: ma mi guarderei bene dal pensar solo che la regina volesse cagionarmi il menomo dispiacere, dopo tutte le bontà che non cessa d'aver per me. In caso ch' ella ne sappia qualche cosa, e che me ne parli, spero che non penserà punto a lui, appena gli avrò dichiarato ch' è mio nipote.

Il vecchio sen saliva in estasi sentendo le lodi che si davano al giovine re di Persia, prendendovi parte come se realmente fosse suo figliuolo, e concepì per lui un' amicizia che aumentò a misura che il soggiorno che quello fece in sua casa glie lo fece meglio conoscere. Era intorno ad un mese da che vivevano insieme, quando un giorno in cui il re Beder stava seduto all' ingresso della bottega secondo il solito, la regina Labe (così si chiamava la regina maga) passò innanzi alla casa del vecchio con grande pompa. Il re Beder non ebbe appena veduto l'avanguardo che camminava innanzi a lei, che si alzò, rientrò nella bottega e chiese al vecchio suo ospite ciò che quello significar volesse. — È la regina che passa, rispose quegli; ma restate, e non temete nulla.

Le guardie della regina Labe, vestite tutte d'un'assisa color di porpora, montate magnificamente, passarono in quattro file, colla sciabula alzata, al numero di mille, e non vi fu pure un ufficiale che non salutasse il vecchio passando innanzi alla sua bottega. Furono seguiti da un egual numero di eunuchi abbigliati di broccato, e meglio vestiti, di cui gli ufficiali gli fecero lo stesso onore. Dopo questi altrettante giovani damigelle, quasi tutte egualmente belle, riccamente vestite ed adornate di pietre preziose, venivano a piedi con un passo grave, con la mezza picca in mano; e la regina Labe compariva in mezzo a loro su d'un cavallo tutto splendido di diamanti con una sella d' oro ed una gualdrappa d' inestimabile prezzo. Le giovani damigelle salutarono pure il vecchio a misura che passavano, e la regina, tocca dal buon aspetto del re Beder, si fermò innanzi alla bottega, e disse al vecchio chiamandolo per nome: — Abdallah, ditemi, vi prego, è vostro questo schiavo sì leggiadro e sì ben fatto? È lungo tempo che ne avete fatto acquisto? Prima di rispondere alla regina, Abdallah si prostrò contro terra, e rialzandosi le disse: — signora, è un mio nipote figliuolo ad un fratello che aveva e che è morto non ha guari. Non avendo io prole, lo tengo come figliuolo e l'ho fatto venire per mia consolazione, e per fargli raccogliere dopo la mia morte quel poco che lascerò.

La regina Labe, che non aveva ancora veduto nessuno da comparare al re Beder, e che aveva concepita subito una forte passione per lui, pensò, dietro questo discorso, a far in modo che il vecchio glie lo abbandonasse. — Buon padre, soggiuns' ella, non volete farmi l'amicizia di darmelo in dono? Non me lo ricusate, ve ne prego: e giuro pel fuoco e per la luce che lo farò sì grande e potente, che non mai altro privato al mondo avrà avuta una sì alta fortuna. Quando anche avessi il disegno di far male a tutto il genere umano, egli sarà il solo cui mi guarderei bene dal farne. Io ho confidenza che mi concederete quello che vi chieggo più per l'amicizia che so avete per me, che per la stima che fo e che ho sempre fatta della vostra persona. — Signora, rispose il buon Abdallah, io sono infinitamente obbligato alla maestà vostra di tutte le bontà che ha per me e dell'onore che vuol fare a mio nipote; ma egli non è degno d'avvicinare una sì grande regina, e però supplico la maestà vostra permettermi che me ne dispensi. — Abdallah, riprese la regina, io m' era lusingata che m' amaste davvantaggio, e non avrei mai creduto che doveste darmi una pruova sì evidente del poco caso che fate delle mie preghiere. Ma giuro anche una volta pel fuoco e per la luce, ed anche per ciò che v' ha di più sacro nella mia religione, che non passerò oltre se non avrò prima vinta la vostra ostinazione. Comprendo assai bene che ciò vi cagiona pena; ma vi prometto di non darvi la minima causa di

pentirvi d'avermi obbligata sì sensibilmente.

Il vecchio Abdallah ebbe una mortificazione inesprimibile riguardo a lui, e riguardo al re Beder d'esser costretto a cedere alla volontà della regina. — Signora, rispos'egli, non voglio che la maestà vostra abbia luogo d'avere cattiva opinione del rispetto che ho per lei, nè del mio zelo a contribuire a tutto ciò che può farle piacere. Confido interamente sulla sua parola, e non dubito che non me la tenga. La supplico solamente a differire di fare un sì grande onore a mio nipote fino al primo giorno che tornerà a passare per qua. — Sarà dunque domani, soggiunse la regina; e ciò dicendo chinò la testa per dimostrargli l'obbligazione che gliene professava, e riprese la via del suo palagio.

Quando la regina Labe ebbe terminato di passare con tutta la pompa che l'accompagnava, il buon Abdallah disse al re Beder: — figliuol mio, essendosi accostumato a chiamarlo così affine di non farlo conoscere parlando di lui in pubblico, io non ho potuto, come voi stesso avete veduto, ricusare alla regina ciò che m'ha dimandato colla vivacità di cui siete stato testimone, affine di non darle cagione di venire a qualche violenza palese, o segreta, adoperando la sua arte magica, e di farvi, per dispetto tanto contro voi quanto contro me, un trattamento più crudele e più segnalate che a tutti quelli di cui essa ha potuto finora disporrè, come vi ho già parlato. Ho qualche ragione per credere ch'ella vi tratterà bene come mi ha promesso, per la considerazione tutta particolare che ha per me. Voi avete potuto osservare da voi medesimo quella che tutta la sua corte ha per me, dagli onori che mi hanno renduto. Ella sarebbe ben maledetta dal cielo se m'ingannasse; ma non m'ingannerebbe impunemente, e saprei ben vendicarmene.

Queste assicurazioni, che sembravano molto incerte, non fecero grand'effetto sullo spirito del re Beder. — Dopo quanto m'avete raccontato delle malvagità di questa, riprese egli, non vi dissimulo quanto temo d'avvicinarmi a lei. Dispregerei forse tutto quello che m'avete detto, e mi lascerei abbagliare dallo splendore della grandezza che la circonda, se non sapessi già per esperienza che significhi l'essere a disposizione d'una maga. Lo stato in cui mi son trovato per l'incanto della principessa Giauhare, e dal quale non sembra sia stato liberato che per ricadere in un altro, me la fa riguardar con orrore. Le sue lagrime gli impedirono di dir oltre, e fecero conoscere con quanta ripugnanza si vedeva nella fatale necessità d'esser dato nelle mani della regina Labe. — Figliuol mio, soggiunse il vecchio Abdallah, non vi affliggete punto; confesso che non si può far gran fondamento sulle promesse ed anche sui giuramenti d'una regina sì perniciosa. Voglio per altro sappiate che tutto il suo potere non si estende fino a me. Essa non l'ignora; ed è perciò, in preferenza di tutte le altre cose, che ha tanti riguardi per me. Saprei ben impedirle di arrecarvi il minimo male, quando fosse così perfida per osar d'intraprendere a farvene. Voi potete fidarvi a me, e preveduto che seguiate esattamente i consigli che vi darò prima di abbandonarvi a lei, vi son garante che non avrà potenza sopra voi, siccome non l'ha su di me.

La regina maga non mancò di passare il domani innanzi alla bottega del vecchio Abdallah colla stessa pompa del giorno innanzi, ed il vecchio l'attendeva col più grande rispetto. — Buon padre, gli diss'ella arrestandosi; voi dovete giudicare dell'impazienza che ho d'aver vostro nipote presso di me dall'esattezza mia di venir a ricordarvi di adempiere alla vostra promessa. Io so che voi siete uomo di parola, e non voglio credere che abbiate cangiato sentimento.

Abdallah, che s'era prostrato appena aveva veduto avvicinar la regina, si rialzò quand'ella ebbe cessato di parlare, e non volendo che niuno sentisse quello che aveva a dirle, s'avanzò con rispetto fino alla testa del suo cavallo, ed a voce bassa le disse: — potente regina, son persuaso che la maestà vostra non prende in cattiva parte la difficoltà che feci ieri di confidarle mio nipote; ella deve aver compresa la ragione che ho avuta. Oggi volentieri glie lo voglio abbandonare; ma la supplico a compiacersi di porre in dimenticanza tutt'i segreti di quella scienza meravigliosa ch'ella possiede in supremo grado. Io riguardo mio nipote come un mio figliuolo, e la maestà vostra mi metterebbe in disperazione se lo trattasse in tutt'altra maniera di quella che ha avuto la bontà di promettermi. — Io ve lo prometto di nuovo, rispose la regina, e vi ripeto collo stesso giuramento

d'ieri che sì voi come lui non avrete che a lodarvi di me. Io vedo che non mi conoscete ancor bene, aggiuns'ella; finora non m'avete veduta che col viso coperto; ma siccome trovo vostro nipote degno della mia amicizia, così voglio farvi vedere che io non sono men degna della sua. Ciò detto, lasciò vedere al re Beder, che s'era avvicinato con Abdallah, una bellezza incomparabile, di cui per altro il re Beder fu poco tocco, considerando egli non valer molto l'esser bella, ma bisognare altresì che le azioni siano tanto regolari per quanto è compiuta la bellezza.

In quella che il re Beder faceva queste considerazioni cogli occhi fissi sulla regina Labe, il vecchio Abdallah si rivolse dalla parte sua e prendendolo per la mano glie lo presentò dicendole: — eccolo: signora, io supplico la maestà vostra ancora una volta, a ricordarsi che è mio nipote, e di permettergli che venga a vedermi qualche volta. La regina glie lo promise, e per provargli la sua riconoscenza gli fece dare un sacco di mille piastre d'oro che aveva fatto portare, e che il vecchio dapprima ricusò di ricevere, ma avendo essa voluto che assolutamente l'accettasse, non se ne potè dispensare. Ella aveva fatto condurre un cavallo riccamente bardato come il suo pel re di Persia cui venne presentato, e mentre stava per mettere il piede nella staffa la regina disse ad Abdallah: — Io mi dimenticava di mandarvi come si chiama vostro nipote. Com'ei gli ebbe risposto che si chiamava Beder (1): — Si son male apposti, soggiuns'ella, dovevan chiamarlo meglio Schems (2).

Appena il re Beder fu salito a cavallo, andò per mettersi dietro alla regina; ma ella lo fece avanzare alla sua sinistra, e volle che camminasse al fianco di lei. Ella guardò Abdallah, e dopo avergli fatta una inclinazione di testa, ripigliò la sua strada.

In vece di notare nel popolo un certo soddisfacimento accompagnato da rispetto alla vista della loro sovrana, il re Beder scorse al contrario che la si riguardava con dispregio, ed anche che molti facevano mille imprecazioni contro di lei. — La maga, dicevano alcuni, ha trovato un altro su cui esercitare la sua malvagità: il cielo non libererà dunque mai il mondo dalla sua tirannide? — Povero straniero, sclamavano altri, sei ben ingannato se credi che la tua felicità durerà lungamente; egli è per rendere più precipitosa la tua caduta che vieni alzato sì alto. Questi discorsi gli fecero conoscere che il vecchio Abdallah gli aveva dipinta la regina Labe tal qual era veramente. Ma come non dipendeva più da lui di trarsi dal pericolo in cui era; s'abbandonò alla Provvidenza, e a ciò che sarebbe piaciuto al cielo di risolvere della sua sorte.

La regina maga arrivò al suo palagio, e quando fu scesa a terra si fece dar la mano dal re Beder, ed entrò con lui accompagnata dalle sue donne e dagli officiali dei suoi eunuchi. Ella stessa gli fece vedere tutti gli appartamenti ove non v'era che oro massiccio, gioielli e mobili d'una magnificenza singolare. Quando l'ebbe condotto nel suo gabinetto, s'avanzò con lui sul suo balcone; d'onde gli fece notare un giardino d'una bellezza incantata. Il re Beder lodava tutto che vedeva con molto spirito, sempre in modo però da far credere ch'egli era il nipote del vecchio Abdallah. Parlarono di più cose indifferenti fino a che si venne ad avvertire alla regina che si era servito in tavola.

La regina ed il re Beder si alzarono ed andarono a mettersi a tavola, ch'era d'oro massiccio, ed i piatti della stessa materia. Mangiarono senza bere quasi niente fino alle frutta; ma allora la regina si fece riempire la sua coppa d'oro d'eccellente vino, e dopo ch'ebbe bevuto alla salute del re Beder, la fece riempir di nuovo senza lasciarla e glie la presentò. Il re Beder la ricevette con molto rispetto, e con una profonda inclinazione di testa, mostrandole ch'egli beveva parimente alla sua salute.

In questo, dieci donne della regina Labe entrarono con degli strumenti, con cui fecero un piacevole concerto colle loro voci, mentr'essi continuarono a bere fino a notte inoltrata. Finalmente a forza di bere si riscaldarono tanto l'uno e l'altro, che il re Beder dimenticò che la regina era maga, e non la riguardò più che come la più bella regina che fosse al mondo. Appena la regina s'accorse d'averlo condotto al punto che desiderava, fece segno agli eunuchi ed alle sue ancelle di ritirarsi. Eglino obbedirono, ed il re Beder rimase insieme con lei.

Il domani la regina ed il re Beder an-

(1) *Luna piena.*
(2) *Sole.*

darono al bagno appena furono alzati; ed all'uscir del bagno, le donne che vi avevano servito il re, gli presentarono della biancheria ed un magnifico abito. La regina, che aveva preso anche un abito più magnifico di quello del giorno precedente, andò a prenderlo, ed andarono insieme nel suo appartamento, ove fu loro servito un buon pranzo: dopo il quale passarono la giornata piacevolmente alla passeggiata nel giardino ed a più specie di divertimenti.

La regina Labe trattò e regalò il re Beder in questo modo per quaranta giorni, come aveva costume di usar con tutt'i suoi amanti. La notte del quarantesimo in cui stavano coricati, credendo ella che il re Beder dormisse, si alzò senza far rumore; il re Beder, che stava svegliato, e che s'accorse aver ella qualche disegno, finse di dormire, e stette attento alle sue azioni. Quando ella fu alzata, aprì una cassetta donde trasse un vasetto pieno d'una certa polvere gialla. Ella prese di quella polvere e fece una striscia a traverso della camera. Immantinenti quella striscia si cangiò in un ruscello di acqua limpidissima con grande meraviglia del re Beder, che ne tremò di spavento, e risolse di continuare a fingere di dormire per non far conoscere alla maga che fosse desto.

La regina Labe attinse dell'acqua del ruscello in un vaso, e ne versò in un bacino ov'era della farina, di cui fece una pasta che abburattò per molto tempo. Vi mise da ultimo certe droghe che prese da differenti vasi e ne fece una torta che mise in una cazzeruola coperta. Siccome prima di tutto essa aveva acceso un gran fuoco, trasse della brace, vi mise sopra la cazzeruola, e mentre la torta si cuoceva, ripose i vasi e le cassette al loro luogo; ed a certe parole che pronunciò, il ruscello che scorreva in mezzo alla camera disparve. Quando la torta fu cotta, essa la tolse da sopra la brace, e la portò in un gabinetto: dopo di che andò a coricarsi di nuovo accanto al re Beder, che seppe così ben dissimulare, ch'ella non ebbe il minimo sospetto d'aver egli veduto nulla di quanto ella aveva fatto.

Il re Beder, cui i piaceri ed i divertimenti avevan fatto dimenticare il buon vecchio Abdallah suo ospite da che l'aveva lasciato, si sovvenne di lui, e credette aver bisogno del suo consiglio dopo quanto aveva veduto fare alla regina Labe durante la notte. Appena fu alzato, manifestò alla regina il desiderio che aveva di andarlo a vedere, e la supplicò di volerglielo permettere. — E come, mio caro Beder, rispose la regina, voi vi annoiate già, non dico di restare in un palazzo sì superbo, e dove dovete trovare tanti divertimenti, ma della compagnia di una regina che vi ama tanto appassionatamente, e che ne dà tante pruove! — Grande regina, rispose il re Beder, e come potrei io annoiarmi di tante grazie e di tanti favori di cui la maestà vostra ha la bontà di colmarmi! Assai lungi da ciò, signora, io domando questo permesso piuttosto per render conto a mio zio delle infinite obbligazioni che ho alla maestà vostra, che per fargli conoscere di non averlo dimenticato. Nondimeno convengo ch'è in particolare anche questa ragione; come io so ch'egli m'ama con tenerezza, e che son quaranta giorni che non m'ha veduto, non voglio dargli luogo a pensare che non gli corrisponda restando più lungo tempo senza vederlo. — Andate, soggiunse la regina, io ve lo permetto; ma non istarete molto a ritornare, se vi ricorderete che non posso vivere senza di voi. E fattogli dare un cavallo riccamente bardato, il re Beder partì.

Il vecchio Abdallah fu lietissimo di vedere il re Beder; e senza aver riguardo alla sua qualità, l'abbracciò teneramente; ed il re Beder l'abbracciò egualmente, affinchè nessuno non dubitasse che non fosse suo nipote. Quando si furon seduti, Abdallah dimandò al re: — ebbene come vi siete trovato, e como vi trovate tuttavia con questa infedele, con questa maga? — Finora, risposi il re Beder, posso dire cho ha avuto per me ogni specie di riguardi immaginabili, e tutta la premura possibile per meglio persuadermi che m'ama perfettamente; ma ho notato una cosa questa notte che mi dà un giusto subbietto di sospettare che tutto quello che ha fatto non è stato se non dissimulazione. Intanto che ella credeva che io dormissi profondamente, quantunque fossi svegliato, ho acorto che pian piano s'è allontanata da me con molta precauzione, e che s'è alzata. Questa precauzione ha fatto che invece di riaddormentarmi rimanessi ad osservarla, fingendo ciò nonostante di dormire sempre. Continuando il suo discorso gli raccontò come e con quali circostanze l'aveva veduta fare la torta, e disse terminando: —

fin allora vi confesso di avervi quasi dimenticato con tutti gli avvisi che mi avevate dati della sua malvagità. Ma quest'azione avendomi fatto temere ch'ella non temesse nè la parola che vi ha data, nè i suoi giuramenti tanto solenni, immantinente ho pensato a voi, e mi stimo felice di avermi ella permesso di venirvi a vedere con più facilità che non m'attendeva. — Voi non vi siete ingannato, rispose il vecchio Abdallah, con un sorriso che dinotava non aver egli stesso creduto ch'ella avesse trattato diversamente; niente è capace ad obbligare la perfida a correggersi. Ma non temete nulla: io so il mezzo di far in modo che il male che vuol fare a voi ricada su lei. Voi vi siete insospettito a proposito, e non potevate far meglio che ricorrere a me. Com'ella non tiene i suoi amanti più di quaranta giorni, e che invece di rimandarli cortesamente, ne fa altrettanti animali di cui riempisce le sue foreste, i suoi parchi e le campagne, ho preso da ieri gli spedienti per impedirle di trattarvi in egual modo. Egli è ben lungo tempo che la terra sopporta questo mostro; ed è mestieri ch'ella medesima sia trattata come lo merita.

Terminando queste parole, Abdallah mise due torte nelle mani del re Beder, e gli disse di custodirle per farne l'uso che nel seguente modo gli espose. — Voi mi avete detto che la maga ha fatto una torta questa notte, e ciò indubitatamento per farvene mangiare; ma guardatevi dal gustarne. Non pertanto non lasciate di prenderne quando ve ne presenterà, ed invece di mettervela in bocca, fate in modo di mangiarvi in suo luogo una di queste due che vi ho date senza ch'ella se ne accorga. Appena avrà creduto che abbiate inghiottito la sua, non mancherà d'intraprender a trasformarvi in qualche animale; ma ella non vi riuscirà, ed allora volgerà la cosa in facezia, come se non avesse voluto farlo che per ridere e cagionarvi un poco di paura, mentre ne avrà un dispetto mortale nell'anima, immaginandosi d'aver mancata qualche cosa nella composizione della sua torta. In quanto all'altra torta che vi ha data, glie ne farete un dono e la solleciterete a mangiarne. Ella ne mangerà solo per non darvi cagione di diffidar di lei. Quando ne avrà mangiato, prendete un poco d'acqua nel cavo della mano e gettandogliela in viso, le direte: — lascia questa forma, e prendi quella di tale o tal altro animale che più vi piacerà, e venite da me coll'animale; ed io vi dirò quello che sarà d'uopo facciate.

Il re Beder mostrò al vecchio Abdallah ne' più espressivi termini quanto gli fosse obbligato della premura che prendevasi ad impedire che una maga sì pericolosa non avesse il potere di esercitare la sua malvagità contro di lui, e dopo essersi ancora trattenuto con lui lo lasciò e ritornò al palagio. Arrivando seppe che la maga l'aspettava nel giardino con grande impazienza. Egli andò a cercarla, e la regina Labe non appena l'ebbe veduto che andò a lui con gran premura, dicendogli: — caro Beder, si ha grande ragione di dire che nulla fa meglio conoscere la forza e l'eccesso dell'amore della lontananza dell'oggetto che si ama: io non ho avuto riposo da che vi ho perduto di vista, e mi sembra non avervi veduto da anni. Per poco che aveste differito, sarei io stessa venuta a cercarvi. — Signora, rispose il re Beder, posso assicurare la maestà vostra che io non ho avuto minor impazienza di ritornar presso di lei; ma non ho potuto ricusare alcuni momenti di colloquio ad uno zio che mi ama e che non mi aveva veduto da sì lungo tempo. Egli voleva tenermi con lui, ma io mi sono strappato alla sua tenerezza per venire là dove l'amore mi chiamava; e della colezione che m'aveva preparata, mi son contentato d'una torta che vi ho portata. Il re Beder, che aveva involta una delle due torte in un fazzoletto pulitissimo, lo sviluppò, e presentandogliela le disse: — eccola, signora, vi supplico di aggradirla. — Io l'accetto di buon grado, rispose la regina prendendola, e ne mangerò con piacere per amor vostro e di vostro zio mio buon amico; ma prima voglio che per amor mio mangiate di questa che ho fatta durante la vostra assenza. — Bella regina, le disse il re Beder con rispetto, mani come quelle della maestà vostra non possono far nulla che non sia eccellente; e mi fa un favore di cui non posso abbastanza dimostrarle la mia riconoscenza.

Il re Beder sostituì destramente al luogo della torta della regina l'altra che il vecchio Abdallah gli aveva data e ne ruppe un pezzo che portò alla bocca. — Ah regina, sclamò egli mangiandola, non ho mai gustato nulla di più squisito. Siccom'erano vicino ad una fontana, la maga

che vide aver egli inghiottito il pezzo, e che stava in procinto di mangiarne un altro, prese dell'acqua della fontana nel cavo della mano, e gettandogliela in viso, gli disse: — Sciagurato, lascia questa figura di uomo e prendi quella di un cavallo losco e zoppo. Queste parole non fecero niun effetto, e la maga fu estremamente maravigliata di vedere il re Beder nello stesso stato, dando solamente segni di grande spavento. Arrossò tutta nel volto avendo veduto venirle fallito il colpo, e gli disse: — caro Beder, non è nulla, rimettetevi; io non ho voluto già farvi male, l'ho fatto solamente per vedere che ne avreste detto. Potete ben giudicare che sarei la più miserabile e la più esecrabile di tutte le donne se commettessi un'azione sì nera, non dico solo dopo i giuramenti che ho fatti, ma anche dopo le pruove d'amore che vi ho date. — Potente regina, rispose il re Beder, quantunque sia persuaso che la maestà vostra non l'ha fatto se non per divertirsi, nondimeno non ho potuto guarentirmi dalla sorpresa. Qual mezzo può esservi per impedir di non avere almeno qualche emozione nell'udire parole capaci di fare un cangiamento sì strano! Ma, signora, lasciamo questo discorso, e poichè io ho mangiato della vostra torta, fatemi la grazia di gustare la mia.

La regina Labe, che non poteva meglio giustificarsi se non dando questa pruova di confidenza al re di Persia, ruppe un pezzo di torta e ne mangiò. Dopo che l'ebbe inghiottito parve tutta turbata e restò come immobile. Il re Beder, senza perder tempo, prese dell'acqua nello stesso bacino, e gettandogliela in viso sclamò: — abbominevole maga, lascia questa figura, e prendi quella di cavalla.

Immantinenti la regina Labe fu cangiata in una cavalla bellissima, e la sua confusione fu sì grande nel vedersi così trasformata che versò lagrime in abbondanza. Bassò la testa fino a' piedi del re Beder come per moverlo a compassione; ma quand'anche egli si fosse lasciato commuovere, non era in suo potere di riparare il male che le aveva fatto. Egli menò la cavalla alla scuderia del palagio, ove la mise tra le mani d'un palafreniere, per farle mettere la sella e la briglia; ma di tutte le briglie che il palafreniere presentò alla cavalla nemmen una si trovò propria. Fece sellare e mettere la briglia a due cavalli, uno per lui e l'altro pel palafreniere: dal quale si fece seguire fino alla casa del vecchio Abdallah colla cavalla a mano.

Abdallah, che vide da lungi il re Beder e la cavalla, non dubitò che il re Beder non avesse fatto quanto gli aveva raccomandato. Maledetta maga, diss'egli tosto tra sè con gioia, il cielo ti ha finalmente castigata come meritavi. Il re Beder scese a terra arrivando, ed entrò nella bottega di Abdallah, che abbracciò ringraziandolo di tutt' i servigi che gli aveva renduti. Gli raccontò tutto l'accaduto, e gli disse pure di non aver trovata nessuna briglia propria per la cavalla. Abdallah, che ne teneva una buona a tutti i cavalli, la mise egli stesso alla cavalla; ed appena il re Beder ebbe accomiatato il palafreniere co'due cavalli, gli disse: — sire, non avete bisogno di arrestarvi più oltre in questa città; salite la cavalla, e tornate nel vostro regno. La sola cosa che ho a raccomandarvi è, che nel caso veniate a disfarvi della cavalla, di guardarvi bene dal darla colla briglia. Il re Beder gli promise di sovvenirsene, e dopo avergli detto addio, partì.

Il giovine re di Persia non fu appena fuori della città che non capiva più in sè per la gioia di essersi liberato da un sì gran pericolo, e d'aver a sua disposizione la maga che aveva avuta sì gran cagione di temere. Tre giorni dopo la sua partenza arrivò ad una grande città, ed essendo in un sobborgo fu incontrato da un vecchio di qualche considerazione, che andava a piedi ad una casa di campagna che quivi aveva. — Signore, gli disse il vecchio fermandosi, mi è egli permesso chiedervi da qual parte veniate? Il re Beder si fermò eziandio per soddisfarlo; e come il vecchio gli faceva parecchie dimande, una vecchia sopravvenne che si fermò egualmente, mettendosi a piangere guardando la cavalla con grandi sospiri.

Il re Beder ed il vecchio interruppero il loro colloquio per guardare la vecchia, ed il re Beder le chiese qual subbietto avesse di piangere. — Signore, rispos'ella, è che la vostra cavalla rassomiglia perfettissimamente ad una, che mio figlio aveva, e che io piango ancora per amor suo, che crederei sia la medesima s'ella non fosse già morta. Vendetemela, ve ne supplico, io ve la pagherò quanto vale, ed oltre a ciò ve ne avrei una grandissima obbligazione. — Buona madre, rispose a sua volta il re

Beder, io son dolente di non potervi concedere quel che mi chiedete, non essendo la mia cavalla da vendere. — Ah! signore, insistette la vecchia, non me lo ricusate, ve ne supplico in nome del cielo. Morremo del dispiacere mio figlio ed io, se non ci concedete questa grazia. — Buona madre, replicò il re Beder, io ve la concederei volentieri se mi fossi determinato a disfarmi di una sì buona cavalla; ma quando ciò fosse, non credo vorreste darmene mille piastre d'oro, perchè in questo caso non la stimerei meno. — Perchè non ve le darei? soggiunse la vecchia; non dovete che dare il vostro consenso alla vendita, ed io ve le conterò.

Il re Beder, che vedeva la vecchia vestita poveramente, non potè immaginarsi che fosse in caso di trovare una sì grossa somma. Per provare se avesse stretto il negozio: — datemi il danaio, le disse, e la cavalla è vostra. Immantinente la vecchia slacciò una borsa che aveva intorno alla cintura, e presentandogliela: — abbiate la bontà di scendere, gli disse, affinchè contiamo se vi è la somma. Nel caso che non vi fosse, avrei subito trovato il resto, non essendo la mia casa lontana. Lo stupore del re Beder fu sommo quando vide la borsa, sì che rispose: — buona madre, non vedete che quello che vi ho detto è stato per ridere? Io vi ripeto che la mia cavalla non è a vendere.

Il vecchio, ch'era stato testimone di tutto questo colloquio, prese allora la parola: — figliuol mio, diss'egli al re Beder, è mestieri sappiate una cosa che vedo bene ignorate. In questa città non è permesso in alcun modo di mentire sotto pena di morte. Però non potete dispensarvi dal prendere il danaio di questa borsa, e di darle la vostra cavalla, poichè essa vo ne dà la somma che ne avete chiesta. Farete meglio a concluder la cosa senza rumore, che esporvi alla sciagura che potrebbe accadervene.

Il re Beder molto afflitto d'essersi impegnato in così tristo affare con tanta inconsiderazione, scese a terra con grandissimo dispiacere. La vecchia fu sollecita ad impadronirsi della briglia ed a torla alla cavalla, ed ancora più a prendere nella mano dell'acqua di un ruscello che scorreva in mezzo alla via, e di gettarla sulla cavalla dicendo queste parole: — figliuola mia, lasciate questa strana forma, e riprendete la vostra. Il cangiamento si fece in un momento; ed il re Beder, che svenne al veder comparire la regina Labe, sarebbe caduto per terra se il vecchio non l'avesse mantenuto.

La vecchia, ch'era madre della regina Labe e che l'aveva istruita di tutt'i suoi segreti della magia, non ebbe appena abbracciata la sua figliuola per dimostrarle la sua gioia, che in un istante fece apparire con un fischio un orribil genio di una figura e d'una grandezza gigantesca. Il genio prese immantinenti il re Beder sopra una spalla, abbracciò con un braccio la vecchia e la regina maga, e li trasportò in pochi momenti al palagio della regina Labe nella città degl'Incanti.

Furiosa la regina maga fece grandi rimproveri al re Beder appena fu di ritorno nel suo palagio, dicendogli: — ingrato, in tal modo il tuo indegno zio e tu mi avete dimostrata la vostra riconoscenza dopo tutto quello che ho fatto per voi! Vi farò sentire all'uno e all'altro ciò che voi meritate. Senza più oltre dirgli, prese dell'acqua e gettandogliela in viso disse: lascia questa figura e prendi quella d'un brutto gufo. Le sue parole furon seguite dall'effetto, ed immantinenti comandò a una delle sue donne di chiudere il gufo in una gabbia, e di non dargli nè a bere nè a mangiare.

La donna portò la gabbia, e senza aver riguardo all'ordine della regina Labe vi mise del mangiare e dell'acqua. Ed oltre a ciò, come era amica del vecchio Abdallah, mandò ad avvertirlo segretamente in qual guisa la regina aveva trattato suo nipote, e del suo disegno di farli morire l'uno e l'altro, affinchè desse ordine ad impedirnela e pensasse alla propria conservazione.

Abdallah vide bene che non vi era da transigere colla regina Labe. Egli non fece che fischiare in un certo modo, ed immantinenti un gran genio a quattro ali si fece vedere innanzi a lui, e gli chiese per qual cagione lo avesse chiamato. — Lampo, gli diss'egli (così chiamavasi quel genio), si tratta di conservare la vita del re Beder, figliuolo della regina Gulnara. Va al palazzo della maga e trasporta sul momento alla capitale della Persia la donna piena di compassione cui la regina ha data la gabbia in guardia, affinchè essa informi la regina Gulnara del pericolo in cui è il re suo figliuolo, e del bisogno che ha del soccorso di lei;

ma bada a non ispaventarla presentandoti innanzi a lei, e digli bene da parte mia ciò che deve fare.

Il Lampo disparve e passò in un momento al palazzo della maga. Istruita la donna, la rapì nell'aria, e la trasportò alla capitale di Persia, ove la posò sul terrazzo che corrispondeva all'appartamento della regina Gulnara. La donna discese per la scala che vi conduceva, e trovò la regina Gulnara e la regina Farasche sua madre, che parlavano della trista cagione della loro comune afflizione. Essa fece loro una profonda riverenza, e dalla narrazione che loro fece elleno conobbero il bisogno che il re Beder aveva di esser prontamente soccorso.

A questa notizia la regina Gulnara fu in un trasporto di gioia, che dimostrò alzandosi dal suo luogo, ed abbracciando la cortese donna per provarle quanto le fosse obbligata del servigio che le aveva renduto. Immantinenti uscì e comandò che si suonassero le trombe, i timballi ed i tamburi del palagio per annunziare a tutta la città che il re di Persia sarebbe ben presto giunto. Ritornando trovò il re Saleh, suo fratello, che la regina Farasche aveva già fatto venire con una certa fumigazione.—Fratel mio, gli diss'ella, il re vostro nipote e mio caro figliuolo è nella città degl'incanti sotto la potenza della regina Labe. Spetta tanto a voi quanto a me di andarlo a liberare, e non vi è un momento a perdere.

Il re Saleh assembrò un potente esercito delle milizie de'suoi stati marini che s'alzò ben presto dal fondo del mare. Chiamò anche in suo soccorso i geni suoi alleati che comparirono con un altro esercito più numeroso del suo. Quando i due eserciti furon riuniti, ei se ne mise a capo colla regina Farasche, la regina Gulnara e le principesse, che vollero partecipare all'azione. Alzatisi nell'aria scesero in pochi momenti sul palazzo e sulla città degl'Incanti, in cui la regina maga, la madre sua, e tutti gli adoratori del fuoco furono distrutti in un batter di occhio.

La regina Gulnara s'era fatta seguire dalla donna della regina Labe ch'era andata a portarle la notizia dell'incanto e della prigionia del re suo figliuolo, e le aveva raccomandato di non aver altra cura nella mischia che d'andar a prender la gabbia e di portargliela. Quest'ordine fu eseguito com'ella desiderava, ed aperta ella medesima la gabbia, ne trasse fuori il gufo, e gettando su lui dell'acqua, che s'aveva fatta portare, disse: — mio caro figliuolo, lasciate questa figura straniera e riprendete quella d'uomo che è la vostra. Immantinenti la regina Gulnara non vide più il brutto gufo, ma sibbene il re Beder suo figliuolo. Essa l'abbracciò subito con un eccesso di gioia che non poteva esprimere colle parole nel trasporto che la occupava; ma le sue lagrime vi sopperirono in un modo che l'esprimeva con maggior forza. Non potendo risolversi a lasciarlo, fu mestieri che la regina Farasche glie lo strappasse dalle braccia per abbracciarlo a sua volta. Dopo di essa fu abbracciato egualmente dal re suo zio e dalle principesse sue congiunte.

La prima cura della regina Gulnara fu di far cercare il vecchio Abdallah cui era debitrice della ricuperazione del re di Persia, e cui, appena le fu condotto innanzi, disse: — l'obbligazione che vi ho è così grande, che non vi è nulla ch'io non sia pronta a fare per mostrarvene la mia riconoscenza; dite voi medesimo in che lo posso, e sarete subito soddisfatto. — Grande regina, rispos'egli, se la signora che vi ho inviata vuol consentire alla proposta di matrimonio che io le fo, e se il re di Persia vuol soffrirmi alla sua corte, io consacro di buon grado il resto dei miei giorni al suo servigio. La regina Gulnara si volse immediatamente dalla parte della signora, che era presente, e che avendo fatto conoscere con un gentile pudore di non aver ripugnanza per quelle nozze, fece loro prendere vicendevolmente la mano, ed il re di Persia ed essa presero cura della loro fortuna.

Questo matrimonio dette luogo al re di Persia di prendere la parola, rivolgendola alla regina sua madre; alla quale così disse sorridendo: — signora, io son lietissimo di questo matrimonio che avete contratto; ma ne resta uno cui dovreste ben pensare. La regina Gulnara non comprese dapprima di qual matrimonio intendesse parlaro; e pensatovi un poco, appena l'ebbe compreso, rispose: — voi volete parlare del vostro, ed io vi consento molto volentieri. Ella guardò in pari tempo tutti i sudditi marini del re suo fratello e i geni ch'erano presenti, e loro disse: — partite e percorrete tutti i palazzi del mare e della terra, e veniteci ad avvertire della più bella e della più degna principessa che avrete notata

pel re mio figliuolo. — Signora, soggiunse il re Beder, egli è inutile di prenderci tutta questa pena. Voi senza dubbio non ignorate che io ho dato il mio cuore alla principessa di Samandal sulla semplice narrazione della sua bellezza; poi l'ho veduta, e non mi son pentito del dono che le ho fatto. E di fatti non può esservi nè sulla terra nè sotto le onde una principessa che se le possa paragonare. Egli è vero che dietro la dichiarazione che le ho fatta, essa m' ha trattato in un modo che avrebbe potuto spegnere la fiamma di ogni altro amante meno infiammato di me del suo amore; ma è scusabile, non potendo trattarmi meno rigorosamente dopo la prigionia del re suo padre, di cui io non lasciava di essere la cagione, quantunque innocente. Forse il re di Samandal avrà cangiato sentimento, ed essa non avrà ripugnanza ad amarmi ed a sposarmi appena egli vi avrà consentito. — Figliuol mio, replicò la regina Gulnara, se non vi è altra che la principessa Giauhare all'universo capace di rendervi felice, non è mia intenzione l'opporml alle vostre nozze, s'egli è possibile che possono avvenire. Il re vostro zio non ha che a far venire il re di Samandal, e subito sapremo s'egli è sempre così intrattabile, come lo è stato.

Quantunque il re di Samandal fosse stato strettamente custodito fino allora dalla sua cattività, per gli ordini del re Saleh; pur nondimeno era stato sempre trattato con molto riguardo, sì che s'era familiarizzato cogli uffiziali che lo custodivano. Il re Saleh si fece portare un braciere con del fuoco, su cui gettò una certa composizione, dicendo delle parole misteriose. Appena il fumo cominciò ad innalzarsi, tremò il palagio, e si vide ben presto comparire il re di Samandal cogli ufficiali del re Saleh che l'accompagnavano. Il re di Persia si gettò immantinenti a' suoi piedi, e rimanendo ginocchioni dissegli: — sire, non è più il re Saleh che chiede alla maestà vostra l'onore del suo parentado pel re di Persia; è lo stesso re di Persia che la supplica a fargli questa grazia. Io non mi posso persuadere ch'ella voglia essere la cagione della morte d'un re che non può più vivere senza l'amabile principessa Giauhare.

Il re di Samandal non soffrì più lungo tempo che il re di Persia restasse a'suoi piedi. Egli l'abbracciò, e dopo averlo obbligato a rialzarsi, così gli rispose: — sire, sarei molto dolente d'aver contribuito in nulla alla morte d'un monarca sì degno di vivere. S'egli è vero che una vita preziosa non possa conservarsi senza il possesso di mia figlia, vivete, sire, ella è vostra. Ella è stata sempre obbediente alla mia volontà, e non credo che vi si opponga. Ciò detto, incaricò uno de' suoi ufficiali, che il re Saleh aveva permesso che tenesse presso di lui, d'andare a cercare la principessa Giauhare e di condurla colà sul momento.

La principessa Giauhare era sempre restata là dove il re di Persia l'aveva incontrata. L'ufficiale ve la trovò; e fu ben presto di ritorno con lei e le donne. Il re di Samandal, dopo avere abbracciata la principessa, le disse: — figliuola mia, io vi ho dato uno sposo; desso è il re di Persia, qui presente, il monarca più compito che oggi vi sia in tutto l'universo. L'aver preferito voi a tutte le altre principesse ci obbliga ambedue a dimostrargliene la nostra riconoscenza. — Sire, rispose la principessa Giauhare, la maestà vostra sa bene che io non ho mancato mai alla deferenza che doveva a quanto ella esige dalla mia obbedienza. Io sono ancora pronta ad obbedire, e spero che il re di Persia voglia porre in obblio il cattivo trattamento che gli ho fatto, credendolo assai giusto per non imputarlo che alla necessità del mio dovere.

Le nozze furono celebrate nel palazzo della città degl'Incanti con una solennità altrettanto più grande, in quanto che tutti gli amanti della regina maga, che avevan ripreso le loro forme nel momento in cui ella aveva cessato di vivere, e che erano venuti a fare i loro ringraziamenti al re di Persia, alla regina Gulnara ed al re Saleh, vi assisterono. Dessi eran tutti figliuoli di re o principi, di un ragguardevole grado.

Il re Saleh, da ultimo, condusse il re di Samandal nel suo regno e lo rimise in possesso de' suoi stati. Il re di Persia al colmo de' suoi desiderî, partì, e ritornò alla capitale di Persia colla regina Giauhare, la regina Gulnara, la regina Farasche e le principesse. La regina Farasche e le principesse restarono finchè il re Saleh venne a prenderle e le ricondusse nel suo regno sotto le onde del mare.

STORIA DI GANEM FIGLIO DI ABOU AIBOU SOPRANNOMINATO LO SCHIAVO D'AMORE.

Sire, disse Scheherazade al sultano delle Indie, vi era altre volte a Damasco un mercatante, il quale, colla sua industria e col suo lavoro, aveva ammassato grandi beni e con essi viveva molto onorevolmente. Egli si chiamava Abou Aibou, ed aveva un figlio ed una figlia. Il figlio fu dapprima chiamato Ganem, o poscia soprannominato lo schiavo d'amore. Egli era assai ben fatto, e il suo spirito che era naturalmente eccellente, era stato coltivato da buoni maestri che il padre aveva avuto cura di dargli. E la figliuola era chiamata Forza de' cuori(1), perchè era provveduta d'una sì perfetta bellezza, che tutti quelli che la vedevano non potevano tralasciar d'amarla.

Abou Aibou morì lasciando immense ricchezze. Cento balle di broccato o d'altre stoffe di seta che si trovavano ne'suoi magazzini non ne facevano che la minima parte. Le balle eran tutte fatte, e sopra ciascuna di esse si leggeva in grossi caratteri: per Bagdad.

In quel tempo Mohammed, figliuolo di Solimano, soprannominato Zinebi, regnava nella città di Damasco capitale della Siria. Il suo congiunto Haroun-al-Rascid, che risedeva a Bagdad, gli aveva dato quel regno a titolo di tributario.

Poco tempo dopo la morte di Abou Aibou, Ganem conversava colla sua madre degli affari della loro casa, ed a proposito delle balle di mercatanzie che erano nel magazzino, chiese che cosa significasse lo scritto che si leggeva sopra ciascuna balla. — Figliuol mio, gli rispose sua madre, vostro padre viaggiava ora in una provincia ed ora in un'altra, ed aveva costume, prima della sua partenza, di scrivere sopra ciascuna balla il nome della città ove si proponeva d'andaro. Egli aveva apparecchiato tutto per fare il viaggio di Bagdad, ed era pronto a partire quando la morte..... E non ebbe la forza di terminare, perchè la ricordanza troppo viva della perdita di suo marito non le permise di dir oltre, e le fece versare un torrente di lagrime.

Ganem non potè vedere la madre intenerita senza essere intenerito egli stesso. Restarono alcuni momenti senza parlare; ma finalmente egli si ricompose, e quando vide la sua madre in istato di ascoltarlo, prese la parola e disse: — poichè mio padre aveva destinate mercatanzie per Bagdad, e non si trovò più in istato di poter eseguire il suo disegno, vado dunque a dispormi per fare questo viaggio. Io credo anche essere a proposito che affretti la mia partenza per paura che queste non deperissero, o che perdessimo l'occasione di venderle vantaggiosamente.

La vedova di Abou Aibou, che amava teneramente il suo figliuolo, fu molto addolorata di questa risoluzione, e gli rispose: — figliuol mio, io non posso che lodarvi per voler imitare vostro padre; ma pensate che voi siete troppo giovane, inesperto, e per nulla accostumato alle fatiche de' viaggi. D'altra parte vi sentite l'animo di abbandonarmi e di aggiugnere un nuovo dolore a quello da cui sono oppressa? Non val meglio vendero queste mercatanzie ai mercatanti di Damasco, e contentarci d'un ragionevole profitto senza esporvi a perire?

Ella aveva bel combattere il disegno di Ganem con buone ragioni, ch'egli non voleva udirle in niun conto. Il desiderio di viaggiare, e di perfezionarsi lo spirito con una intiera cognizione delle cose del mondo l'incitava a partire, e la vinse sulle rimostranze, sulle preghiere e sul pianto stesso di sua madre. Andato al mercato degli schiavi ne comprò di robusti, noleggiò cento camelli, ed essendosi da ultimo provveduto di quanto faceagli d'uopo; si pose in cammino con cinque o sei mercatanti di Damasco che andavano a negoziare a Bagdad.

Questi mercatanti, seguiti da tutt' i loro schiavi, ed accompagnati da diversi altri viaggiatori, componevano una caravana sì considerevole, che non ebbero a temer nulla dalla parte de' Beduini, cioè degli Arabi; i quali non hanno altra professione che di battere la campagna, d'assaltare e saccheggiare le caravane, quando non sono assai forti da respingere i loro insulti. Non ebbero dunque a sopportare che le fatiche ordinarie d'una lunga strada; il che facilmente dimenticarono alla vista della città di Bagdad ove felicemente giunsero.

Eglino andarono a scendere nel più magnifico e più frequentato Khan della città; ma Ganem, che voleva albergare comodamente ed in particolare, non vi prese appartamento. Si contentò di lasciarvi le sue mercatanzie in magazzino, affinchè vi stessero in sicurezza. Prese a fitto

(1) *In arabo Couet-alcoloub*

nelle vicinanze una bellissima casa, riccamente addobbata, ov'era un giardino piacevolissimo per la quantità di fontane e di boschetti che vi si vedevano.

Alcuni giorni dopo che questo giovine mercatante s'era alloggato in quella casa, e che si fu interamente rimesso dalle fatiche del viaggio, si vestì riccamente ed andò al luogo pubblico ove si riunivano i mercatanti per vendere o comprar mercatanzie. Egli era seguito da uno schiavo, che portava un fagotto di diverse mostre di stoffa e di tele fine.

I mercatanti ricevettero Ganem con molta cortesia, ed il loro capo o sindaco, cui dapprima egli si diresse, prese o comprò tutto il fagotto al prezzo segnato dalla cartolla attaccata a ciascun pezzo di stoffa. Ganem continuò questo negozio con tanta prosperità, che vendeva tutte le mercatanzie che faceva portare ciascun giorno.

Non gli restava più che una balla che egli aveva fatta trarre dal magazzino, e portare in sua casa, quando un giorno andò al luogo pubblico. Ei ne trovò tutte le botteghe chiuse; ed essendogli la cosa paruta straordinaria, ne chiese la cagione, e gli venne detto che uno dei primi mercatanti, che non gli era sconosciuto, era morto, e che tutt'i suoi colleghi, secondo il costume, erano andati al suo seppellimento.

Ganem s'informò della moschea ove doveva farsi la preghiera, e d'onde il corpo doveva essere portato al luogo della sua sepoltura; e quando gli fu insegnato, rimandò lo schiavo col suo fardello di mercatanzie, e prese il cammino della moschea. Quando vi arrivò, la preghiera non era ancora terminata, e la si faceva in una sala tutta tappezzata di raso nero. Si alzò il corpo, che i congiunti accompagnati da Ganem e da'mercatanti seguirono fino al luogo della sepoltura, ch'era fuori della città ed assai lontana. Era un edificio in pietra a guisa di cupola destinato a ricevere tutt'i corpi di tutta la famiglia del defunto, e siccome ora molto piccolo, si erano alzate delle tende all'intorno, affinchè tutti stessero al coperto durante la cerimonia. Si aprì la tomba, e vi si acese il corpo, e poscia la si chiuse. In seguito l'iman e gli altri ministri della moschea si sedettero in cerchio sopra tappeti sotto la principale tenda e recitarono il resto delle preghiere. Fecero anche la lettura dei capitoli dell'Alcorano prescritti nella sepoltura dei corpi. I congiunti ed i mercatanti secondo l'esempio de'ministri si sedettero in cerchio dietro di essi.

Era quasi notte quando terminò il tutto. Ganem, che non aspettava una sì lunga cerimonia, cominciava ad inquietarsi; e la sua inquietitudine si aumentò quando vide che si serviva un pranzo in memoria del defunto, secondo l'uso di Bagdad. Gli si disse anche che le tende non erano state tese solamente contro l'ardore del sole, ma anche contro il sereno, perchè non si sarebbe tornato alla città che il dì successivo. Questo discorso dispiacque molto a Ganem. Io sono straniero, diss'egli tra sè, e passo per un ricco mercatante. I ladri potrebbero profittare della mia assenza per andar a saccheggiare la mia casa; e gli stessi miei schiavi possono essere tentati da una sì bella occasione. E prendendo la fuga con tutto l'oro che ho ritratto dalle mie mercanzie, ove andrei a trovarli? Vivamente occupato da questi pensieri mangiò alcuni bocconi frettolosamente, e sfuggì destramente dalla compagnia.

Egli precipitava i suoi passi per fare più presto; ma come accade spessissimo che più si va di fretta meno si avanza, prese una strada per un'altra e fuorviò nell'oscurità sì che era quasi mezza notte quando giunse alla porta della città, che per colmo di sciagura trovò chiusa. Questo contrattempo gli cagionò nuova pena, e fu costretto a prendere il partito di cercare un luogo ove passare il resto della notte, ed aspettare che si aprisse la porta. Ed entrato in un cimitero vastissimo che si stendeva dalla città fino al luogo d'onde veniva, s'avanzò fino a certe mura assai alte che circondavano un piccolo campo che faceva il cimitero particolare d'una famiglia, e dove era una palma. Vi averà ancora una infinità di cimiteri particolari, le cui porte non si era molto esatti a chiudere. Però Ganem trovando aperto quello ove stava la palma, vi entrò chiudendone la porta dietro di lui. Coricatosi sull'erba fece quanto potè per addormentarsi; ma l'inquietitudine che il comprendeva, per vedersi fuori di casa sua, ne lo impedì, ed alzatosi, dopo aver, passeggiando, passato e ripassato più volte innanzi alla porta, l'aprì senza saper perchè. Immantinenti scorse di lontano un lume che sembrava dirigersi verso di lui. A quella vista, lo spavento s'impadronì di lui, e spinta la porta, che non si chiudeva se

nou con un lucchetto, salì prontamente alla cima della palma, che, nel timore in cui stava, gli parve il più sicuro asilo che avesse potuto trovare.

Non vi era appena salito, che la mercè del lume che l'aveva spaventato, distinse e vide entrare nel cimitero in cui stava tre uomini, che riconobe per ischiavi a' loro abiti. L'uno camminava innanzi con una lanterna, e gli altri due lo seguivano caricati da una cassa lunga cinque a sei piedi che portavano sulle loro spalle. Messala a terra, uno dei tre schiavi disse a' suoi compagni: — fratelli, se volete far come vi dico, lasciamo quì questa cassa e riprendiamo il cammino della città. — No, no, rispose un altro, non si debbono eseguire in tal guisa gli ordini che ci dà la nostra padrona, potendo, nell'avvenire, pentirci di averli negletti; e però interriamo questa cassa, poichè così ci è comandato. I due altri schiavi si arresero a questo sentimento, e cominciata a muovere la terra con degli strumenti che avevan portati per ciò, quando ebbero fatta una larga fossa vi misero la cassa dentro coprendola della terra che avevan tolta. Dopo ciò uscirono dal cimitero, e ritornarono d' ond' eran venuti.

Ganem, che dall'alto della palma aveva inteso le parole che gli schiavi avevano pronunciate, non sapeva che pensare di quell'avventura. Giudicò che quella cassa dovesse racchiudere alcun che di prezioso, e che la persona cui apparteneva doveva avere le sue ragioni per farla nascondere in quel cimitero. Risoluto di schiarirsene sul momento, discese dalla palma coraggiosamente, avendogli la partenza degli schiavi tolto il suo spavento, e si mise a lavorare sulla fossa, adoperando al bene le mani ed i piedi che dopo poco tempo giunse a scoprir la cassa; ma la trovò chiusa da un grosso catenaccio. Fu mortificatissimo di quel nuovo ostacolo che l'impediva di soddisfare la sua curiosità. Non pertanto senza perder punto coraggio, e cominciando a comparire il giorno in quel frattempo, gli fece scorgere nel cimitero diversi grossi ciottoli. Ne scelse uno col quale non durò molta fatica a forzare il catenaccio; ed allora pieno d'impazienza aprì la cassa. In vece di trovarvi del denaro come si era immaginato, Ganem fu maravigliato in modo da non potersi esprimere, nel vedervi una donzella d'una bellezza senza pari. Al suo colore fresco e vermiglio, ed anche più ad un respiro dolce e regolato, conobbe ch'essa era piena di vita; ma non poteva comprendere perchè, s'ella non era che addormentata, non si fosse risvegliata al rumore che aveva fatto forzando il catenaccio. Essa aveva un magnifico abbigliamento, braccialetti e pendenti alle orecchie di diamanti, con una collana di perle fino tanto grosse che non dubitò un momento non fosse una delle prime dame della corte. All'aspetto d'una sì bella persona, non solamente la pietà e l'inclinazione naturale a soccorrere le persone che sono in pericolo, ma anche qualche cosa di più forte, che Ganem non poteva ben definire, lo spinsero a dare a quella giovine bellezza tutto il soccorso che dipendeva da lui.

Prima d'ogni altra cosa andò a chiudere la porta del cimitero che gli schiavi avevan lasciata aperta; ritornando poscia a prendere la giovine tra le sue braccia, la trasse fuori della cassa, e la coricò sulla terra che aveva scavata. La signora appena fu in quella posizione ed esposta all'aria libera, starnutò, e con un piccolo sforzo che fece volgendo la testa, cacciò per la bocca un liquore di cui sembrava aver ella lo stomaco carico. Poscia aprendo e stropicciandosi gli occhi gridò con una voce, di cui Ganem ch'ella non vedeva, fu piacevolmente allettato: — fiore del giardino (1), Branca di Corallo (2), Canna di Zucchero (3), Luce del giorno (4), Stella del mattino (5), Delizia del tempo (6), parlate dunque dove siete? Erano questi altrettanti nomi di donne schiave che avevan costume di servirla. Essa le chiamava, ed era forte maravigliata che nessuno le rispondesse. Aperti finalmente gli occhi, nel vedersi in un cimitero fu compresa da spavento. — Come dunque, sclamò ella più forte di prima, i morti riuscitano? Siamo forse al giorno del giudizio? Quale strano cangiamento dalla sera al mattino!

Ganem, non volendo lasciare più lungo tempo la signora in quella inquietitudine, se le presentò innanzi immantinenti con tutto il possibile rispetto e nel più cortese modo del mondo, dicendole: —

(1) *Zohórobbostan.*
(2) *Schagerammargian.*
(3) *Cassabossucar.*
(4) *Nouronnthar.*
(5) *Nogematossobi.*
(6) *Nouzhatozzaman.*

signora, io non posso che debolmente esprimer la gioia che provo d'essermi qui trovato per rendervi il servigio che vi ho renduto, e di potervi offrire tutt'i soccorsi di cui avete bisogno nello stato in cui siete.

Per impegnar la signora a confidare interamente in lui, le disse primieramente chi era, e per qual avventura si fosse trovato in quel cimitero. Le raccontò poscia l'arrivo de' tre schiavi ed in qual modo avessero interrato la cassa. La signora, che s'aveva coperto il volto col suo velo, appena Ganem se l'era presentato, fu vivamente commossa dall'obbligazione che gli aveva, e gli disse: — io rendo grazie al cielo di avermi inviato un cortese uomo come voi per liberarmi dalla morte; ma poichè avete cominciata un'opera sì caritatevole, vi scongiuro a non lasciarla imperfetta. Andate, di grazia, nella città a cercare un mulattiere che venga con un mulo a prendermi, e a trasportarmi in casa vostra in questa medesima cassa; imperocchè, se andassi a piedi, il mio abbigliamento essendo diverso da quello delle signore della città, qualcheduno potrebbe farvi attenzione e seguirmi; il che m'importa moltissimo di prevenire. Quando sarò nella vostra casa, vi dirò chi sono col racconto che vi farò della mia storia; ed intanto siate persuaso che non avete obbligata un'ingrata.

Prima di abbandonar la signora, il giovine mercatante tirò la cassa, la colmò di terra, rimise la signora nella cassa, e ve la chiuse in modo da non sembrare che il catenaccio fosse stato forzato; ma per timore che non si soffocasse, non chiuse già esattamente la cassa, e vi lasciò entrare l'aria. Uscendo dal cimitero si chiuse la porta dietro, e come quella della città era aperta, ebbe ben presto trovato ciò ch'egli cercava. Ritornato al cimitero aiutò il mulattiere a caricar la cassa di traverso sul mulo, e, per togliergli ogni sospetto, gli disse essere egli giunto nella notte con un altro mulattiere, il quale avendo fretta di ritornarsene aveva scaricata la cassa in quel cimitero.

Ganem, il quale al suo arrivo a Bagdad non s'era occupato d'altro se non del suo negozio, non aveva ancora provato la passione d'amore. Egli ne sentiva allora le prime punture. Non aveva potuto vedere la donzella senza rimanere abbagliato; e l'inquietudine da cui si sentiva comprendere seguendo da lungi il mulattiere, ed il timore che non gli accadesse qualche accidente da fargli perdere la sua conquista, gl'insegnarono a conoscere i suoi sentimenti. La sua gioia fu estrema quando arrivato felicemente in sua casa vide scaricare la cassa. Rinviato il mulattiere, e fatta chiudere da uno de' suoi schiavi la porta della sua casa, aprì la cassa, aiutò la signora ad uscirne; le presentò la mano e la condusse al suo appartamento, compassionandola di quanto avesse dovuto soffrire in quella stretta prigione. — Se io ho sofferto, gli disse ella, ne son ben risarcita da quello che avete fatto per me, e dal piacere che provo nel vedermi in luogo sicuro.

L'appartamento di Ganem, comechè adorno di ricche suppellettili, attrasse meno gli sguardi della signora, che non la statura e il bell'aspetto del suo liberatore, la cui pulitezza ed obbliganti maniere le ispirarono una viva riconoscenza. Ella si sedette sopra un sofà, e per far conoscere al mercante quanto fosse sensibile al servigio che ne aveva ricevuto, si tolse il suo velo. Ganem dal canto suo sentì tutta la grazia che una donna tanto amabile gli faceva nel mostrarsi a lui col viso scoperto, o meglio sentì che aveva per lei il cuore infiammato da una violenta passione. Qualunque obbligazione quella gli avesse avuto, egli si credette ricompensato da un sì prezioso favore.

La signora indovinò i sentimenti di Ganem senza inquietarsene; perch'egli le sembrava molto rispettoso. Ganem, giudicando ch'ella avesse bisogno di mangiare, e non volendo incaricare altri che sè medesimo della cura di regalare un'ospite sì leggiadra, uscì seguito da uno schiavo ed andò ad un trattore ad ordinare il pranzo. Dal trattore passò al venditore di frutta, ove scelse i più belli e migliori frutti. Fece ancora provvista d'eccellente vino, e dello stesso pane che si mangiava nel palagio del Califfo.

Appena fu di ritorno in sua casa, drizzò colle proprie sue mani una piramide di tutt'i frutti che aveva comprati, e, servendoli egli stesso alla signora in un bacino di finissima porcellana, le disse: — signora, aspettando un pasto più solido e più degno di voi, sceglicte di qualcheduno di questi frutti. Egli voleva restar in piedi: ma avendogli la signora detto che non avrebbe toccato nulla, se non

si fosse seduto, e non avesse mangiato con lei, obbedì; e dopo che n'ebbero mangiato alcuni, Ganem notando che il velo della signora, da lei posto sul sofà vicino a sè, aveva gli orli ricamati da una scrittura in oro, le dimandò il permesso di veder quel ricamo. La signora preso immantinenti il velo, e glie lo presentò chiedendogli se sapeva leggero. — Signora, rispose egli con modesto contegno, un mercatante farebbe male i suoi affari se non sapesse, almeno leggere e scrivere. — Ebbene, soggiunse ella, leggete le parole che sono scritte su questo velo; la qual cosa è una occasione per me di raccontarvi la mia storia.

Ganem prese il velo e lesse queste parole: « io sono a voi, e voi siete a me, o discendente del zio del profeta ». Questo discendente dello zio del profeta era il Califfo Haroun-al-Rescid che regnava allora, e che discendeva da Abbas (1) zio di Maometto (2).

Quando Ganem ebbe compreso il senso di quelle parole: — ah signora, sclamò tristamente, io ora vi ho dato la vita, ed ecco uno scritto che mi dà la morte! Io non ne comprendo tutto il mistero, ma non mi fa che troppo conoscere esser io il più sciagurato di tutti gli uomini. Perdonato, signora, la libertà che mi prendo di dirvelo; io non ho potuto vedervi senza darvi il mio cuore. Non ignorate voi stessa che non è stato punto in mio potere il ricusarvelo, e ciò rendo scusabile la mia temerità. Io mi proponeva di commovere il vostro col mio rispetto, colle mie cure, colle mie compiacenze, le mie assiduità, le mie sottomissioni, colla mia costanza; ed appena ho concepito questo lusinghiero disegno; che eccomi deluso in tutte le mie speranze. Io non sono mallevadore di poter a lungo sostenere una sì grande sventura; ma checchè ne possa essere, avrò almeno la consolazione di morir tutto vostro. Terminate, signora, ve ne scongiu-

(1) *Abbas figliuolo d'Abdelmothaleb, zio di Maometto, si dichiarò dapprima contra suo nipote, e l'accusò d'impostura quando si annunziò come profeta. Ma la sorte delle armi essendogli stata contraria, egli cadde tra le mani di Maometto, e finì coll'abbracciare la nuova religione, di cui divenne uno de' più zelanti difensori. Rese grandi servigi al profeta, e però era l'oggetto della venerazione dei musulmani; e si racconta che i califfi Omar ed Osmano discendevano sempre da cavallo per salutarlo quando l'incontravano. Un discendente di Abbas, cento anni dopo la morte di costui, fondò la dinastia dei principi chiamati* Abbassidi.

(2) *Maometto, o più esattamente Mohammed, è, come si sa, il nome del celebre legislatore e profeta degli Arabi. Egli nacque alla Mecca il 10 novembre 570, e la sua famiglia apparteneva all'illustre tribù de' Coreischiti che aveva la pretensione di discendere da Ismaele figliuolo di Abramo. Maometto aveva quarant'anni quando annunciò che Dio l'aveva scelto per convertire gli Arabi ad una nuova religione. Dapprima cominciò ad annunciare la sua divina missione a'suoi amici che abbracciarono la nuova legge chiamata islamismo, e promisero di aiutarlo a diffondere la sua dottrina. Ma potenti nemici non tardarono a dichiararsi contro lui, e per non cader nelle loro mani fu costretto a fuggire dalla Mecca e a rifuggirsi a Yatsheb che fu d'allora chiamata* Medinet Alnaby *(città del profeta), o semplicemente Medina, nome ch'essa ha conservato. Questo avvenimento è d'una grande importanza; perciocchè tutti i popoli musulmani l'hanno adattato come cominciamento dell'era di cui si servono, e che è conosciuta sotto il nome di* egirah *(egira) che significa fuga. Il primo giorno di quest'era corrisponde al venerdì 16 luglio dell'anno 622 di G. C. A partire da quest' epoca, Maometto ebbe quasi sempre le armi in pugno, non facendo mai grazia a'suoi nemici che quando consentivano ad abbracciar l'islamismo. Il destino che gli fu dapprima contrario fini col dichiararsi in suo favore; ed i successi di Maometto e de' suoi generali in Arabia furono sì rapidi, che il profeta pensò a diffondere la sua religione fuori di quella contrada, e rivolse ai re ed ai principi vicini lettere per impegnarli ad abbracciare le dottrine dell'Alcorano. Maometto morì il 13 del mese reby primo dell'undecimo anno dell'egira (8 giugno 632 di G. C.) all'età di 63 anni, dopo aver predicato per 23 anni la sua nuova religione. (Veggasi su Maometto un eccellente articolo de' signori Silvestro de Sacy e Audiffret nella* Biografia Universale, *t. XXVI, e la storia di Maometto di Aboulfeda tradotta dall'arabo dal signor Natale Des Verges, Parigi 1837 in 8°, e i* Monumenti arabi persiani e turchi *del signor Reynaud, tom. I.).*

ro, terminate di darmi un intero schiarimento del mio tristo destino. »

Egli non potè pronunciar queste parole senza versar delle lagrime. La signora ne fu commossa, e lungi dal dolersi della dichiarazione che aveva ascoltata, ne provò una gioia segreta, perchè il suo cuore cominciava a lasciarsi sorprendere. Nondimeno dissimulò, e come se non avesse fatto attenzione al discorso di Ganem: — io mi sarei ben guardata, gli rispose, di mostrarvi il mio velo, se avessi saputo di cagionarvi tanto dispiacere; e non vedo come le cose che ho a dirvi debbano rendere la vostra sorte tanto deplorabile quanto voi l'immaginate.

Sappiate dunque, proseguì ella, prima di tutto che io mi chiamo Tormenta (1), nome che mi fu dato al momento della mia nascita a cagione d'essersi giudicato che il mio aspetto avrebbe cagionati un giorno molti mali. Ciò non vi deve essere ignoto, non essendovi niuno a Bagdad il quale non sappia che il Califfo Haroun-al-Rascid mio sovrano signore e vostro, ha una favorita che si chiama così.

Fui condotta nel suo palagio da' miei più teneri anni, e vi sono stata allevata colla cura che si è solito avere delle persone del mio sesso destinate a restarvi. Io non riuscii per nulla male. In tutto quello che ebbero cura d'insegnarmi, e questo, aggiunto a qualche poco di bellezza, mi valse l'amicizia del Califfo, che mi dette un appartamento particolare vicino al suo. Questo principe non si rimase a questa distinzione, ma nominò anche venti donne per servirmi con altrettanti eunuchi, e da allora in poi mi ha fatto doni sì considerevoli, che mi son veduta più ricca d'ogni altra regina che siavi al mondo. Vedrete bene da ciò, che Zobeida moglie e congiunta del Califfo non ha potuto vedere la mia felicità senza esserne gelosa. Quantunque Haroun avesse per lei tutte le considerazioni immaginabili, essa ha cercato sempre tutte le occasioni possibili di perdermi.

Fino ad ora m'era assai ben guarentita dalle sue insidie; ma finalmente soccombetti all'ultimo sforzo della sua gelosia; e senza voi sarei adesso nell'agonia d'una inevitabile morte. Indubitatamente ella ha corrotta una delle mie schiavo, che mi presentò ieri a sera nella limonea una droga che cagiona un assopimento tanto grande che è facile il disporre come più piace di quelli cui si è fatta prendere; e questo assopimento è tale che durante sette od otto ore nulla è capace a dissiparlo. Io tanto più ho ragione di fare questo giudizio, in quanto che tengo il sonno naturalmente leggiero e mi sveglio al minimo rumore.

Zobeida, per eseguire il suo malvagio disegno, ha profittato dell'assenza del Califfo, che da pochi giorni è andato a mettersi a capo delle sue schiere, per punire l'audacia di alcuni re vicini che si son collegati per fargli guerra. Senza questa congiuntura la mia rivale, per quanto sia furiosa, non avrebbe osato intraprender nulla contro la mia vita. Io non so come farà per nascondere al Califfo questa sua malvagia azione; ma da ciò vedete ch'io ho una grandissima premura che mi teniate il segreto, andandovi della mia vita, non essendo così io in sicurezza in casa vostra finchè il Califfo starà fuori Bagdad. Voi stesso vi trovate interessato a tenere la mia avventura segreta; perchè se Zobeida sapesse l'obbligo che v'ho, punirebbe anche voi per avermi conservata. Al ritorno del Califfo avrò meno precauzioni a tenere. Troverò mezzo d'istruirlo di quanto è avvenuto, e son certa che avrà più premura di me a riconoscere un servizio che mi rende al suo amore.

Appena la bella favorita di Haroun-al-Rascid ebbe cessato di parlare, Ganem prese la parola e le disse: — signora, io vi rendo mille grazie di avermi dato lo schiarimento che mi son preso la libertà di chiedervi, e vi supplico di credere che qui siete in sicurezza. I sentimenti che m'avete ispirati vi sian mallevadori della mia discrezione. Per quella de' miei schiavi confesso che bisogna diffidarne. Potrebbero eglino mancare alla fedeltà che mi debbono sapendo per qual avventura ed in qual luogo ho avuto la fortuna d'incontrarvi, ma questo è loro impossibile d'indovinare. Oserei anche assicurarvi che non avranno la menoma curiosità d'informarsene. È sì naturale ai giovani di cercarsi delle belle schiave, che non saranno per nulla sorpresi di vedervi qui, nell'opinione che avranno esserne voi una, e che io vi ho comprata. Crederanno ancora che ho avuto le mie ragioni per condurvi in mia casa nel modo che hanno veduto. Mettete dunque l'animo in paco su questo subbietto, e siate sicura d'essere servita con tutto

(1) *In arabo Fetnah.*

il rispetto dovuto alla favorita d'un monarca tanto grande quanto il nostro. Ma qualunque sia la grandezza che lo circonda, permettetemi di dichiararvi, signora, che nulla non sarà capace di farmi rivocare il dono che vi ho fatto del mio cuore. So bene, e non l'obblierò mai che ciò che appartiene al padrone è proibito allo schiavo; ma io vi amo prima che mi aveste detto che la vostra fede è impegnata al Califfo, e non dipende da me di vincere una passione, che, quantunque ancora nascente, ha tutta la forza di un amore fortificato da una perfetta corrispondenza. Io desidero che il vostro augusto e troppo felice amante vi vendichi della malignità di Zobeida richiamandovi presso di lui; e quando voi sarete renduta a' suoi voti, sovvenitevi deh! dello sfortunato Ganem, che non è meno del Califfo, vostra conquista. Se voi non siete sensibile che alla tenerezza, mi lusingo che questo principe, ad onta della sua onnipotenza, non mi cancellerà dalla vostra memoria. Egli non può amarvi con più ardore di quello che vi amo io, ed io non cesserò punto di ardere per voi, in qualunque luogo dell'universo vada a spirare dopo avervi perduta.

Tormenta si accorse che Ganem era penetrato dal più vivo dolore, e ne fu intenerita: ma vedendo l'intrigo in cui sarebbe andata a gittarsi continuando la conversazione su questo subbietto, che poteva insensibilmente condurla a far trasparire l'inclinazione che si sentiva per lui: — vedo bene, diss'ella, che questo discorso vi cagiona molta pena; però lasciamolo, e parliamo dell'obbligazione infinita che vi ho. Non posso sufficientemente esprimervi la mia gioia, quando penso che senza il vostro soccorso sarei priva della luce del giorno.

Fortunatamente per l'uno e per l'altro fu picchiato alla porta in quell'istante. Ganem si alzò per andar a vedere ciò che potess'essere, e trovò ch'era uno degli schiavi suoi che veniva ad annunziargli l'arrivo del trattore. Ganem, che per maggior precauzione non voleva che i suoi schiavi entrassero nella camera ove stava Tormenta, andò a prendere egli stesso ciò che il trattore aveva portato, e lo servì pur egli alla sua bella ospite, che nel fondo del suo cuore era lieta delle cure ch'ei si dava per lei.

Dopo il pranzo Ganem sparecchiò come aveva servito, e quando ebbe tutto riposto tra le mani dei suoi schiavi alla porta della camera, diss'a Tormenta: — signora, sareste forse desiderosa di riposarvi; però io vi lascio, e quando avrete fatto il vostro bisognevole, mi vedrete pronto ai vostri ordini.

Ciò detto, uscì ed andò a comprare due schiave. Comprò anche due rotoli, l'uno di biancheria fina, e l'altro di tutto ciò che poteva comporre una toletta degna della favorita del Califfo. Condusse in sua casa le due schiave, e presentandole a Tormenta le disse: — signora, una persona come voi ha bisogno di due donne almeno per servirla; però mi saprete buon grado che io vi abbia portate queste.

Tormenta ammirò l'attenzione di Ganem, e gli rispose: — signore, vedo bene non essere voi uomo da far le cose a mezzo. Voi aumentate colla vostra maniera d'operare l'obbligazione che vi ho; ma spero che non morrò ingrata, e che il cielo mi metterà presto in istato di ricompensare tutte le vostre generose azioni.

Quando le donne schiave si furono ritirate in una camera vicina, ove il giovane mercatante lo mandò, egli s'assise sul sofà dove stava Tormenta, ma a qualche distanza da lei per dimostrarle maggior rispetto. Rimise in campo il colloquio sulla sua passione, e disse delle cose assai commoventi sugli ostacoli invincibili che gli toglievano qualunque speranza. — Io non oso neanche sperare, diceva egli, di eccitare colla mia tenerezza il minimo movimento di sensibilità in un cuore come il vostro, destinato al più potente principe dell'universo. Ohimè! nella sciagura sarebbe una consolazione per me, se potessi lusingarmi che non avete potuto vedere con indifferenza l'eccesso del mio amore. — Signore, gli risposo Tormenta... — Ah! signora, interruppe Ganem a quel titolo di signore, è questa la seconda volta che mi fate l'onore di trattarmi da signore; la presenza delle schiave mi ha impedito la prima volta di dirvi ciò che ne pensassi; ma ora che non vi sono, vi supplico, signora, in nome del cielo, di non darmi più questo titolo d'onore, non convenendomi punto. Trattatemi di grazia come vostro schiavo, perchè lo tale sono e non cesserò mai d'esserlo. — No, no, interruppe Tormenta a sua volta, mi guarderei bene di trattare così un uomo a cui debbo la vita. Sarei una in-

grata, se facessi, o dicessi cosa che non vi convenisse. Lasciatemi dunque seguire i moti della mia riconoscenza, e non esigete per prezzo dei vostri benefici che io usi scortesemente con voi; il che io non farò mai. Son troppo penetrata della vostra condotta rispettosa per abusarne, e vi confesso che non vedo del tutto con occhio indifferente tutte le cure che vi prendete. Non vi posso dir altro. Voi sapete le ragioni che mi condannano al silenzio.

Ganem fu lieto di quella dichiarazione. Ne pianse di gioia, e non potendo trovar termini sufficienti a ringraziare Tormenta, si contentò di dirle che se essa sapeva bene ciò che doveva al Califfo, egli non ignorava dalla parte sua che ciò che apparteneva al padrone era proibito allo schiavo.

Come s'accorse che la notte s'avvicinava, s'alzò per andar a cercare dei lumi, che portò egli stesso insieme al bisognevole per fare colazione, secondo l'uso ordinario della città di Bagdad, ove dopo aver fatto un buon pasto si passa la sera a mangiar qualche frutto, ed a bere del vino, conversando piacevolmente fino all'ora di ritirarsi.

Eglino si misero amendue a tavola. Dapprima si fecero complimento coi frutti che si presentavano l'un l'altro. Insensibilmente la squisitezza del vino l'impegnò tutti e due a bere, e non ebbero bevuto due o tre coppe che si fecero una legge di non più bere senza cantar prima qualche aria. Ganem cantò dei versi che improvvisava, e che esprimevano la forza della sua passione; e Tormenta animata dal suo esempio componeva, e cantava eziandio canzoni che avevano rapporto alla sua avventura, e nelle quali vi era sempre qualche cosa che Ganem poteva spiegare favorevolmente per lui. Ciò nondimeno la fedeltà ch'essa doveva al Califfo vi fu esattamente guardata. La colezione durò lungo tempo, e la notte era già molto avanzata senza ch'essi pensassero a ritirarsi. Ganem ciò non ostante si ritirò in un altro appartamento, lasciando Tormenta in quello ove stava, e nel quale le donne schiave che avea comprate entrarono per servirla.

Eglino vissero così per più giorni. Il giovine mercatante non usciva che per affari di estrema importanza; ma lo faceva quando Tormenta riposava, non potendo risolversi a perdere un solo de' momenti che gli era permesso passare al fianco di lei. Egli non era occupato che della sua cara Tormenta, la quale dalla parte sua strascinata dalla sua inclinazione, gli confessò non aver ella minor amore per lui di quello ch'egli provava per lei. Ciò non ostante, quantunque presi l'uno dall'altra, la considerazione del Califfo ebbe il potere di ritenerli ne' limiti che questa esigeva da essi; il che rendeva la loro passione ancor più viva.

Mentre Tormenta, strappata per così dire dalle mani della morte, passava sì piacevolmente il tempo in casa di Ganem, Zobeida non era senza impaccio al palagio di Haroun-al-Rascid.

I tre schiavi ministri della sua vendetta non ebbero appena tolta la cassa, senza sapere ciò che vi fosse dentro, e senza neppure avere la minima curiosità di saperlo, come genti assuefatte ad eseguir ciecamente i suoi ordini, ch'ella fu in preda d'una crudele inquietudine. Mille importune considerazioni vennero a turbare il suo riposo, senza poter gustare un momento la dolcezza del sonno, passando la notte a meditare a' mezzi di nascondere il suo delitto. Il mio sposo, diceva ella, ama Tormenta più di quello abbia amato altra favorita. Che gli risponderò io al suo ritorno quando mi dimanderà sue notizie? E le sorsero in mente più stratagemmi, ma senza che gliene piacesse alcuno. Ella vi trovava sempre difficoltà e non sapeva a che determinarsi, quando si ricordò d'aver presso di lei una vecchia signora che l'aveva allevata dalla sua più tenera infanzia. Essa la fece chiamare alla punta del giorno, e, dopo averle confidato il suo segreto, le disse: — mia cara, voi mi avete sempre aiutata coi vostri buoni consigli; ma se bisogno n'ebbi mai, egli è certamente in questa occasione, ove si tratta di calmare l'animo mio che un turbamento mortale agita, e di darmi un mezzo di contentare il Califfo. — Mia cara padrona, rispose la vecchia signora, sarebbe stato assai meglio di non mettervi nell'impaccio in cui siete; ma giacchè è un affare fatto, non bisogna pensare che al mezzo d'ingannare il Commendatore dei credenti, e son d'avviso che facciate tagliare subito un pezzo di legno in forma di cadavere. Noi l'avvilupperemo di vecchie biancherie, e dopo averlo chiuso in una bara, la faremo interrare in qualche luogo del palagio; poscia senza perder tempo farete innalzare un mausoleo di marmo a cupola sul luogo della se-

poltura, ed un tumulo che farete coprire d'un drappo nero, ed accompagnare da grandi candellieri con grossi ceri all'intorno. Vi è ancora un'altra cosa, prosegui la vecchia, che non è buono dimenticare: sarà d'uopo che prendiate il lutto, e che lo facciate prendere alle vostre donne, come pure a quelle di Tormenta, a' vostri eunuchi, e finalmente a tutti gli officiali del palagio. Quando il Califfo sarà di ritorno, e vedrà tutto il suo palazzo in lutto, e vol ancora, non mancherà di chiedervene la ragione. Allora potrete farvi un merito presso di lui, dicendo che a sua considerazione, avete voluto rendere gli ultimi onori a Tormenta, che una subitanea morte ha rapita. Voi gli direte che avete fatto fabbricare un mausoleo, e che finalmente avete fatto alla sua favorita tutti gli onori che gli avrebbe renduti egli medesimo se fosse stato presente. Egli, come la sua passione per lei è stata immensa, andrà senza meno e versar delle lagrime sulla tomba; e forse, aggiunse la vecchia, non credendo che sia morta effettivamente, potrà sospettare che voi l'abbiate cacciata dal palazzo per gelosia, riguardando tutto come un artificio per ingannarlo, ed impedirgli di farla cercare. Egli è a credere che farà dissotterrare ed aprir la bara, ed è sicuro che sarà persuaso della sua morte appena vedrà la figura di un morto seppellito. Vi saprà buon grado di tutto quello che avrete fatto, e ve ne dimostrerà la sua riconoscenza. In quanto al pezzo di legno m' incarico io di farlo tagliare da un carpentiere della città che non ne saprà per nulla l'uso che se ne vuol fare. Voi, signora, ordinate alla donna di Tormenta, che le presentò ieri le limonea, di annunziare alle sue compagne di aver trovata la loro padrone morta nel suo letto; ed affinchè esse pensino a piangerla solamente senza voler entrare nella sua camera, aggiunga che ve ne ha dato avviso, e che voi avete già imposto a Mesrour di farla seppellire.

Appena la vecchia signora ebbe terminato di parlare, Zobeida trasse un ricco diamante dal suo scrigno, glielo pose al dito, ed abbracciandola le disse trasportata dalla gioia: — ah mia buona madre, quante obbligazioni non vi ho mai! Non avrei mai immaginato uno spediente così ingegnoso, che non può mancare di riuscita; ed io già comincio a riprendere la mia tranquillità. Rimetto dunque a voi la cura del pezzo di legno, e vado ad ordinare il rimanente.

Il pezzo di legno fu preparato con tutta la sollecitudine che Zobeida poteva desiderare, e portato poscia dalla vecchia signora stessa alla camera di Tormenta, ove lo seppelli come un morto e lo mise in una bara. Indi Mesrour, che anche egli rimase ingannato, fece levar di là la bara ed il fantoccio di Tormenta che s'interrò con le cerimonie costumate nel luogo designato da Zobeida, ed accompagnato dalle lagrime che versavano le donne della favorita, le quali, quella che aveva presentata la limonea, incoraggiava coi suoi gridi ed i suoi lamenti.

Nello stesso tempo Zobeida fece venire l'architetto del palagio o delle altre case del Califfo, e dietro gli ordini che ella gli detto, il mausoleo fu terminato in pochissimo tempo. Principesse tanto potenti quanto l'era la sposa d'un principe che comandava da oriente ad occidente sono sempre ubbidite per l'appunto nell'esecuzione delle loro volontà. Immantinenti ella prese il lutto con tutta la sue corte; ciò che fu cagione che la notizia della morte di Tormenta si diffondesse in tutta la città.

Ganem fu degli ultimi a saperlo, perchè, come l'ho già detto, non usciva quasi mai. Non pertanto avendolo saputo un giorno disse alla bella favorita del Califfo: — signora, vi si crede morta in Bagdad, e non dubito che la stessa Zobeida non ne sia persuasa. Io benedico il cielo d'essere la cagione ed il felice testimone che voi vivete. E piacesse al cielo, che profittando di questa falsa voce voi voleste legare la vostra sorte alla mia, e venir con me lungi da qui a regnar sul mio cuore. Ma dove mi trascina un trasporto troppo dolce! Io non considero che voi siete nata per formare la felicità del mio potente principe della terra, e che il solo Haroun-al-Rascid è degno di voi. Quand'anche voi foste capace di sacrificarmelo, quand'anche vorreste seguirmi, potrei io consentirvi? Non mai: io mi debbo sovvenir sempre che quello che appartiene al padrone è proibito allo schiavo.

L'amabile Tormenta, quantunque fosse sensibile alle tenere espressioni di Ganem, faceva forza a sè medesima per non rispondervi, ed invertendo il discorso: — signore, gli disse, non possiamo impedire a Zobeida di trionfare, e son poco sorpresa dell'artificio onde si serve

per celare il suo delitto; ma lasciamola fare, perchè mi lusingo che questo trionfo sarà ben presto seguito dal dolore. Il Califfo ritornerà, e noi troveremo mezzo d'informarlo segretamente di quanto è avvenuto. Intanto prendiamo più precauzioni che mai, affinch' ella non possa saper che io vivo, avendovene già dette le conseguenze.

A capo di tre mesi il Califfo ritornò a Bagdad glorioso e vincitore di tutt' i suoi nemici. Impaziente di riveder Tormenta e di farle omaggio de' suoi nuovi allori, entra nel suo palagio restando forte maravigliato nel vedere gli officiali che vi aveva lasciati tutti vestiti a lutto. Ne fremè senza saperne la cagione, e la sua emozione aumentò quando giungendo alle camere di Zobeida, scorse questa principessa venirgli incontro vestita di nero, come pure tutte le donne del suo seguito, e chiese immantinente la cagione di quel lutto con molta agitazione. — Commendatore de' credenti, rispose Zobeida, io l'ho preso per Tormenta vostra schiava, che è morta tanto subitaneamente che non è stato possibile d'apportare alcun rimedio al suo male. Essa voleva proseguire; ma il Califfo non glie ne dette il tempo, perchè fu talmente scosso da quella notizia che mise un grande grido, e svenne poscia tra le braccia di Giafar, suo visir, da cui era accompagnato. Ritornato per altro in sè ben presto dalla sua debolezza, con una voce che dinotava il suo grandissimo dolore, chiese ove la sua cara Tormenta fosse stata seppellita. — Signore, gli disse Zobeida, ho avuto cura io medesima de' funerali, e non ho nulla risparmiato per renderli superbi. Ho fatto edificare un mausoleo di marmo sul luogo della sua sepoltura, ove vado a condurvi, se lo desiderate.

Il Califfo non volle che Zobeida si prendesse questa pena, e si contentò di farvisi condurre da Mesrour. Vi andò nello stato in cui era, vale a dire in abito militare. Quando vide il mausoleo magnificentissimo coperto di un drappo nero e coi ceri accesi tutto all'intorno, si maravigliò che Zobeida avesse fatto i funerali della sua rivale con tanta pompa; e siccome era naturalmente sospettoso, diffidò della generosità della sua consorte, e pensò che la sua amante potesse non esser morta; che Zobeida, profittando della sua lunga assenza, l'avesse forse cacciata dal palagio, ordinando a quelli cui l'aveva confidata, di condurla sì lungi che non se ne sentisse mai più parlare. Non ebbe altri sospetti, perchè non credeva Zobeida sì malvagia per aver attentato alla vita della sua favorita.

Per chiarirsi da sè medesimo della verità, questo principe comandò che si levasse il mausoleo, e fece aprir la fossa e la bara in sua presenza; ma appena ebbe veduto il lenzuolo che avviluppava il pezzo di legno; non osò passar oltre. Quel religioso Califfo temè d'offendere la religione permettendo che si toccasse il corpo della defunta, e questo scrupoloso timore lo vinse sull'amore e sulle curiosità. Non dubitando più della morte di Tormenta, fece rinchiuder la bara, ricolmar la fossa, e rimettere il mausoleo nel modo in cui stava prima.

Il Califfo, credendosi obbligato a render degli onori alla tomba della sua favorita, mandò a cercare i ministri della religione, quelli del palagio, e i lettori dell'Alcorano, e mentre che si era occupato a radunargli, egli restò nel mausoleo, ove inaffiò delle sue lagrime la terra che copriva il fantoccio della sua amante. Quando tutt' i ministri che aveva fatto chiamare furono giunti, egli si mise nel mezzo del mausoleo, gli altri gli si ordinarono d'intorno, e recitarono lunghe preghiere; dopo la qual cosa i lettori dell'Alcorano lessero più capitoli.

La stessa cerimonia si fece per lo spazio di un mese, la mattina ed il dopo pranzo, e sempre in presenza del Califfo, del gran visir Giafar, e de' principali officiali della corte, che tutti portavano il lutto. Per tutto quel tempo non cessò di onorare delle sue lagrime la memoria di Tormenta, e non volle sentir parlare di nessun affare.

L'ultimo giorno del mese le preghiere e la lettura dell'Alcorano durarono dal mattino fino alla punta del seguente giorno, e finalmente quando tutto fu terminato, si ritirò ciascuno in sua casa. Haroun-al-Rascid stanco d'una sì lunga veglia andò a riposare nel suo appartamento, e s'addormentò sopra un sofà tra due dame del suo palagio; le quali, l'una assisa al suo capezzale e l'altra al piede del suo letto, s'occupavano nel tempo del suo sonno a ricamare immerse in un profondo silenzio.

Quella che stava al capezzale e che si chiamava Alba del Giorno (1), veden-

(1) *Nouronnihar.*

do addormentato il Califfo, disse sommessamente all'altra dama: — Stella del Mattino (1), (perchè così quella si chiamava) abbiamo buone nuove. Il Commendatore de' credenti, nostro signore e padrone, avrà grande gioia al suo destarsi quando saprà ciò che ho a dirgli. Tormenta non è morta, ma sta di perfetta salute. — Oh cielo! sclamò subito Stella del Mattino tutta trasportata dalla gioia, sarebb'egli possibile che la bella, la leggiadra, l'incomparabile Tormenta fosse ancora al mondo! Stella del Mattino pronunciò questo parole con tanta vivacità e con un tuono così alto che il Califfo si destò, e chiese perchè si fosse interrotto il suo sonno. — Ah! signore, rispose Stella del Mattino, perdonatemi questa indiscrezione, ma io non ho potuto udir tranquillamente che Tormenta vive ancora senza sentirne un trasporto che non ho potuto rattenere. — Ebbene! e che n'è dunque divenuta, disse il Califfo, s'egli è vero che non è morta? — Commendatore de' credenti, rispose Alba del Giorno, io ho ricevuto questa sera da un uomo sconosciuto un biglietto senza sottoscrizione, ma scritto dalla propria mano di Tormenta, che mi dice la sua trista avventura, e mi ordina d'istruirvene. Io aspettava per adempiere la mia commissione che aveste preso alcuni momenti di riposo, giudicando che dovevate averne bisogno dopo la fatica, e... — Datemi, datemi questo biglietto! interruppe con precipitazione il Califfo, avete mal a proposito differito di rimettermelo.

Alba del Giorno gli presentò immantinenti il biglietto, ch'egli aprì con molta impazienza. Tormenta vi faceva un minuto ragguaglio di quanto le era avvenuto, ma si stendeva un poco troppo sulle cure che Ganem aveva di lei. Il Califfo, naturalmente geloso, invece di essere sdegnato dell'inumanità di Zobeida, non fu sensibile che all'infedeltà che s'immaginò avergli Tormenta commessa. — E come! diss'egli dopo aver letto il biglietto, son quattro mesi che la perfida sta con un giovine mercatante di cui ha la sfacciataggine di vantarmi l'attenzione per lei! Da trenta giorni son di ritorno a Bagdad, ed ella oggi solo mi dà sue notizie! L'ingrata! Mentre io consumo i giorni a piangerla, ella li passa a tradirmi! Andiamo, vendichiamoci d'una infedele, e dell'audace giovine che mi oltraggia. E ciò detto, quel principe si alzò ed entrò in una gran camera, ove era solito di farsi vedere e di dar udienza ai signori della sua corte. La prima porta ne fu aperta, ed immantinenti i cortigiani, che aspettavano quel momento, entrarono. Il gran visir Giafar comparì e prostrossi innanzi al trono ove il Califfo s'era seduto; poscia rialzatosi si stette innanzi al suo signore, che gli disse con un tuono da fargli comprendere che voleva essere prontamente obbedito: — Giafar, la tua presenza è necessaria per l'esecuzione di un ordine importante di cui vado ad incaricarti. Prendi teco quattrocento uomini della mia guardia, ed informati prima di tutto ove abita un mercatante di Damasco chiamato Ganem figliuolo di Abou Aibou; quando l'avrai saputo, va in sua casa e falla demolire fino alle fondamenta; ma impadronisciti prima della persona di Ganem, e conducimelo qui con Tormenta mia schiava che sta in casa sua da quattro mesi. Io voglio castigarla e dare un esempio del temerario che ha avuto l'insolenza di mancarmi di rispetto.

Il gran visir, dopo aver ricevuto quest'ordine preciso, fece una profonda riverenza, mettendosi la mano sulla testa per dimostrargli che voleva perderla piuttosto che non obbedirlo, e poscia uscì. La prima cosa che fece fu di mandar a chiedere al sindaco dei mercatanti di stoffe straniere e di tele fine notizie di Ganem, con ordine soprattutto d'informarsi della strada e della casa in cui dimorava. L'ufficiale che incaricò di quest'ordine, gli rapportò subito di essere alcuni mesi che non si vedeva quasi più, e che s'ignorava ciò che poteva rattenerlo in casa sua, s'egli vi stava. Lo stesso ufficiale disse a Giafar il luogo ove dimorava Ganem, e fino il nome della vedova che gli aveva dato in fitto la casa.

Su questi avvisi, a' quali non potevano gran fatto fidarsi, quel ministro, senza perder tempo, si mise in cammino coi soldati che il Califfo gli aveva ordinato di prendere; andò dal giudice della polizia, da cui si fece accompagnare, e seguito da un gran numero di muratori e carpentieri arrivò innanzi all'abitazione di Ganem. Siccome questa era isolata, la fece circondare dai soldati per impedire che il giovine mercatante gli sfuggisse.

Tormenta e Ganem terminavano allora di pranzare. La prima era seduta vi-

(1) *Nagematossobi*.

cino ad una finestra che sporgeva sulla strada; e, avendo inteso rumore, guardò per la gelosia, e vide il gran visir che si avvicinava con tutto il suo seguito; dal che argomentò che si andava a prendere tanto lei quanto Ganem. Ella comprese che il suo biglietto era stato ricevuto; ma non s'aspettava una simile risposta, ed aveva sperato che il Califfo avrebbe presa la cosa in altro aspetto. Non sapeva da quanto tempo il principe era di ritorno, e quantunque lo conoscesse inchinevole alla gelosia, non temeva nulla da questo lato. Intanto la vista del gran visir e de' soldati la fece tremare, non per lei, ma per Ganem, non dubitando ella di non potersi giustificare, preveduto, come teneva per fermo, che il Califfo volesse ascoltarla. Riguardo a Ganem, ch'ella amava meno per riconoscenza che per inclinazione, prevedeva che il suo rivale irritato vorrebbe vederlo, e potrebbe condannarlo per la sua giovinezza ed il suo bell'aspetto. Prevenuta da questo pensiero si rivolse verso il giovine mercatante, dicendogli: — ah Ganem, noi siamo perduti, essendoci venuti a carcerare amendue. Egli guardò immantinenti dalla gelosia, e fu compreso da spavento quando scorse le guardie del Califfo colla sciabola nuda, ed il gran visir col giudice di polizia alla loro testa. A quello spettacolo egli restò immobile e non ebbe la forza di pronunziare una parola. — Ganem, soggiunse la favorita, non vi è tempo da perdere. Se mi amate, prendete subito l'abito d'un vostro schiavo, e stropicciatevi il viso e le braccia di fuliggine, mettetevi poscia qualcuno di questi piatti sulla vostra testa, ed in tal modo vi prenderanno per un giovine del trattore e vi lasceranno passare. Se vi si dimanda ove sta il padrone della casa, rispondete senza esitare che sta in essa. — Ah signora, disse a sua volta Ganem meno spaventato per sè che per Tormenta, voi non pensate che a me, e di voi, ohimè! che ne diverrà? — Ciò non vi dia pena, rispos'ella, spetta a me a pensarvi; riguardo a quello che lasciate in questa casa, io ne avrò cura, e spero che tutto vi sarà fedelmente renduto un giorno quando la collera del Califfo sarà passata, ma evitate la sua violenza; gli ordini ch'egli dà ne' suoi primi moti sono sempre funesti. L'afflizione del giovane mercatante era tale che non sapeva a che risolversi, e si sarebbe senza dubbiò lasciato sorprendere, se Tormenta non l'avesse premurato a travestirsi. Arresosi finalmente alle sue instanze prese un abito di schiavo, s'imbrattò di fuliggine, ed era tempo, perchè si picchiò alla porta, e tutto quello che poteron fare fu di abbracciarsi teneramente. Erano ambedue sì compresi da dolore che fu loro impossibile di dirsi una sola parola. Tali furono i loro addio. Ganem uscì finalmente con alcuni piatti sulla testa, e fu preso effettivamente per giovine del trattore, sì che non fu per nulla fermato; anzi al contrario il gran visir, ch'egli incontrò primo, si fece di lato per farlo passare, essendo assai lungi dall'immaginarsi che fosse colui ch'egli cercava. Quelli che stavano dietro al gran visir gli fecero anche luogo, e favorirono in tal guisa la sua fuga. Egli oltrepassò subito una porta della città e salvossi.

Mentre ch'egli in tal modo sfuggiva alla persecuzione del gran visir Giafar, questo ministro entrò nella camera ove stava Tormenta seduta sopra un sofà, e dove erano un'abbondante quantità di forzieri riempiuti delle mercatanzie di Ganem e del denaro che ne aveva tratto.

Appena Tormenta vide entrare il gran visir, si prostrò colla faccia contro terra, restando in questo stato come se fosse disposta a ricevere la morte. — Signore, diss'ella, io son pronta a ricevere il decreto che il Commendatore dei credenti ha pronunciato contro me. Voi non avete che ad annunciarmelo. — Signora, le rispose Giafar prostrandosi eziandio fino a che si fosse rialzata, al cielo non piaccia che alcuno osi mettere su voi una mano profana! Io non ho disegno di farvi il minimo dispiacere. Non ho altro ordine che di supplicarvi di volervi compiacere a venire al palagio con me, e di condurvi il mercatante che abita in questa casa. — Signore, soggiunse la favorita alzandosi, partiamo, io son pronta a seguirvi. Riguardo al giovine mercatante cui debbo la vita non è punto qui. È quasi un mese che è andato a Damasco, ove i suoi affari l'hanno chiamato, e fino al suo ritorno m'ha lasciato in custodia questi forzieri che vedete. Io vi supplico di voler permettere di farli portare a palagio, e di dar ordine che sieno posti in luogo sicuro, affinchè io tenga la promessa che gli ho fatta di averne tutta la cura immaginabile. — Voi sarete obbedita, signora, re-

plicò Giafar, ed immantinenti fece venire de' facchini ordinando loro di pigliare i forzieri e di portarli a Mesrour.

Appena i facchini furono partiti, il gran visir parlò all'orecchio del giudice di polizia incaricandolo di far demolire la casa, e di farvi prima cercar dappertutto Ganem, ch' egli sospettava fosse nascosto, checchè glie ne avesse detto Tormenta. Poscia uscì conducendo con lui quella giovine seguita dalle due donne schiave che la servivano. Riguardo agli schiavi di Ganem, non avendovi egli fatta attenzione, quelli si mischiarono nella folla, e non si sa che ne divenne.

Non appena Giafar fu fuori della casa che i muratori ed i carpentieri cominciarono a demolirla, e fecero sì bene il loro dovere che in meno di un'ora non ne restò alcun vestigio. Ma il giudice di polizia non avendo potuto trovare Ganem, qualunque perquisizione ne avesse fatta, ne fece dare avviso al gran visir prima che questo ministro arrivasse al palazzo. — Ebbene, gli disse Haroun-al-Rascid vedendolo entrare nel suo gabinetto, hai tu eseguito i miei ordini? — Sì signore; rispose Giafar, la casa ove abitava Ganem è demolita dal fondo alla cima, e vi conduco Tormenta vostra favorita che sta alla porta del vostro gabinetto, e che introdurrò se me l'ordinate. In quanto al giovine mercatante, non si è potuto trovare ad onta che l'avessi fatto cercar dappertutto. Tormenta assicura che è partito per Damasco da un mese.

Non mai trasporto eguagliò quello da cui fu compreso il Califfo quando seppe che Ganem gli era sfuggito. Riguardo alla sua favorita, prevenuto che quella gli avesse mancato di fedeltà non volle vederla nè parlarle, e disse al capo degli eunuchi che stava presente: — Mesrour, prendi l'ingrata, la perfida Tormenta e va a chiuderla nella torre oscura. Questa torre stava nel recinto del palazzo, e serviva ordinariamente di prigione alle favorite che davano qualche subbietto di sdegno al Califfo.

Mesrour, accostumato ad eseguir senza replica gli ordini del suo signore, quantunque fossero violenti, obbedì con gran dispiacere a questo. Egli ne manifestò il suo dolore a Tormenta, che ne fu altrettanto più afflitta in quanto che aveva sperato che il Califfo non avrebbe ricusato di vederla e parlarle. Le fu mestieri cedere al suo triste destino e seguire Mesrour che la condusse alla torre oscura, ove la lasciò.

Intanto il Califfo sdegnato congedò il suo gran visir, e, non ascoltando che la sua passione, scrisse di proprio pugno la lettera seguente al re di Siria suo cugino e suo tributario che risedeva a Damasco.

LETTERA DI HAROUN-AL-RASCID A MOHAMMED ZINEBI RE DI SIRIA.

« Mio cugino, questa lettera vi farà conoscere che un mercatante di Damasco chiamato Ganem figliuolo di Abou Aibou ha sedotta la più amabile delle mie schiave chiamata Tormenta, e che ha preso la fuga. È mia intenzione che dopo aver ricevuta la mia lettera facciate cercare ed imprigionar Ganem, che appena sarà in vostro potere farete caricar di catene, e per tre giorni consecutivi gli farete dare cinquanta colpi di staffile. Che egli sia condotto poscia per tutt'i quartieri della città con un banditore che gridi innanzi a lui: ecco il più leggiero dei castighi che il Commendatore de' credenti fa soffrire a colui che offende il suo signore e seduce una sua schiava. Dopo ciò, me l'invierete sotto buona guardia. Ma ciò non è tutto. Voglio che mettiate a saccheggio la sua casa, e quando l'avrete fatta demolire, ordinate che se ne trasportino i materiali fuori della città in mezzo alla campagna. Oltre a ciò, s'egli ha padre, madre, sorelle, consorti, figli ed altri congiunti, fateli spogliare, e quando saranno nudi, datene spettacolo per tre giorni di seguito a tutta la città, con proibizione sotto pena della vita di dar loro ricovero. Spero che non metterete niun ritardo nell'esecuzione di ciò che io vi raccomando ».

« HAROUN-AL-RASCID ».

Il Califfo dopo avere scritta questa lettera ne incaricò un corriere ordinandogli di far subito, e di portar con lui dei piccioni per essere più prontamente informato di ciò che avrebbe fatto Mohammed Zinebi.

I piccioni di Bagdad hanno ciò di particolare, che in qualunque luogo lontano sieno portati, ritornano a Bagdad appena son lasciati liberi, soprattutto quando hanno figli. Si attacca loro sotto l'ali un bigliettò attortigliato, e con questo mezzo si hanno ben presto nuove de' luoghi onde si vogliono averne.

Il corriere del Califfo camminò giorno e notte per accomodarsi all'impazienza del suo signore, ed arrivando a Damasco andò dritto al palagio del re Zinebi, che si sedette sul trono per ricevere la lettera del Califfo. Il corriere avendola presentata, Mohammed la prese, e riconoscendo la scrittura si alzò per rispetto, baciò la lettera e se la pose sul capo per dimostrare ch'era pronto ad eseguire gli ordini che poteva contenere. L'aprì, ed appena letta, discese dal trono e salì senza indugio a cavallo co' principali officiali della sua casa. Fece eziandio avvertire il giudice di polizia che lo andò a trovare, e seguito da tutt'i soldati della sua guardia andò nella casa di Ganem.

Da che questo giovane mercatante era partito di Damasco, sua madre non aveva ricevuta alcuna lettera; ed intanto gli altri mercatanti co'quali aveva intrapreso il viaggio di Bagdad erano ritornati, dicendole tutti che avevan lasciato il suo figliuolo in perfetta salute; ma siccome non ritornava più e trascurava anche di darle notizie, non vi volle altro per far credere a quella tenera madre ch'egli fosse morto, e si persuase di ciò tanto che ne aveva preso il lutto. Ella pianse Ganem come se l'avesse veduto morire, e come se ella medesima gli avesse chiusi gli occhi. Non mai madre mostrò tanto dolore, e lungi di cercare a consolarsi prendeva piacere a nutrire la sua afflizione. Fece edificare in mezzo alla corte della sua casa una cupola sotto cui pose una figura che rappresentava suo figlio, e che coprì ella medesima di un drappo nero. Ella passava quasi tutt'i giorni e le notti a piangere sotto quella cupola, come se il corpo del figliuolo fosse stato là seppellito; e la bella Forza de'Cuori, sua figliuola, le teneva compagnia e mischiava le sue lagrime a quelle di lei.

Era già qualche tempo che si occupavano così ad affliggersi, ed i vicini che sentivano i loro gridi ed i loro lamenti compiangevano sì teneri congiunti, quando il re Mohammed Zinebi andò a picchiare alla porta, ed una schiava della casa avendogli aperto, entrò bruscamente dimandando ove fosse Ganem figlio di Abou-Aibou.

Quantunque la schiava non avesse mai veduto il re Zinebi, pur nondimeno argomentò dal suo seguito che doveva essere uno dei principali officiali di Damasco. — Signore, rispos'ella, questo Ganem che cercate è morto. La mia padrona, sua madre, è nella tomba che vedete, ove piange attualmente la sua perdita. Il re, senza arrestarsi al rapporto della schiava, fece fare dalle sue guardie una esatta perquisizione di Ganem in tutti gli angoli della casa. Poscia s'avanzò verso la tomba, ove vide la madre e la figliuola sedute sopra una semplice stuoia vicino alla figura che rappresentava Ganem, ed i loro visi gli parvero bagnati di lagrime. Quelle sciagurate donne si coprirono co'loro veli appena scorsero un uomo alla porta della cupola. Ma la madre, che riconobbe il re di Damasco, si alzò e corse a prostrarsi a' suoi piedi. — Mia buona signora, le disse questo principe, io cercava vostro figlio Ganem, è egli qui? — Ah! sire, sclamò ella, è lungo tempo che non vive più. Fosse piaciuto al cielo ch'l'avessi almeno seppellito colle mie proprie mani e che avessi la consolazione di avere le sue ossa in questa tomba! Ah! figliuol mio, mio caro figliuolo.... Ella voleva continuare, ma fu vinta da un sì vivo dolore che non ne ebbe la forza.

Zinebi ne fu commosso, essendo un principe d'un carattere assai dolce, e pietosissimo alle pene degl'infelici. Se Ganem è il solo colpevole, diceva tra sè medesimo, perchè punire la madre e la sorella che sono innocenti? Ah crudele Haroun-al-Rascid, a quale mortificazione mi riduci facendomi ministro della tua vendetta, e obbligandomi a perseguitare persone che non t'hanno punto offeso!

Le guardie che il re aveva incaricato di cercar Ganem, gli vennero a dire che avevan fatta una ricerca inutile, ed egli ne restò persuasissimo, perchè le lagrime di quelle due donne non gli permisero di dubitarne. Era disperato nel vedersi nella necessità d'eseguire gli ordini del Califfo; ma ad onta della pietà da cui si sentiva comprendere non osava risolversi ad ingannare il risentimento del Califfo, e disse alla madre di Ganem: — mia buona signora, uscite da questa tomba voi e vostra figlia, poichè non vi starete sicure. Elleno uscirono ed in pari tempo, per metterle al coperto dagl'insulti, si tolse la sua veste di sopra, che era assai ampia, e le coprì ambedue raccomandando loro di non allontanarsi da lui. Ciò fatto, ordinò di lasciar entrare il popolaccio per cominciare il saccheggio che si fece con estrema avidità e con grida da cui la madre e la sorella di Ga-

nem furono altrettanto più spaventato in quanto cho ne ignoravano la causa. Si portarono lo più preziose suppellettili, de' forzieri pieni di ricchezze, de' tappeti di Persia e dell'India, de' cuscini guarniti di stoffe d'oro e di argento, delle porcellane; finalmente si levò tutto, non lasciando nella casa che le mura; e fu uno spettacolo molto affliggente per quelle sciagurate donne di veder saccheggiare tutt' i loro beni senza sapere perchè venissero trattate sì crudelmente.

Mohammed dopo il saccheggio della casa dette ordine al giudice della polizia di farla demolire colla tomba, e mentre vi si lavorava condusse nel suo palagio Forza de' Cuori e sua madre. Quivi raddoppiò la loro afflizione dichiarando ad esse la volontà del Califfo. — Egli vuole, loro disse, cho vi faccia spogliare, e che vi esponga tutte nude agli occhi del popolo per tre giorni. È con un' estrema ripugnanza ch' io fo eseguire quest' ordine crudele e pieno d' ignominia. Il re pronunciò queste parole con un tuono che faceva conoscere quanto effettivamente fosse penetrato da dolore e compassione. Quantunque il timore d'essere balzato dal trono gl' impedisse di seguire i moti della sua pietà, non lasciò di addolcire in qualche modo il rigore degli ordini di Haroun-al-Rascid, facendo fare, per la madre di Ganem e per Forza do' Cuori, grosso camice senza maniche e d' un grosso tessuto di crini di cavallo.

Il domani quelle due vittime della collera del Califfo furon spogliate dei loro abiti e rivestite dolle loro camicie di crini. Furono loro levate anche le acconciature, di maniera che i capelli sparsi ondeggiavano loro sulle spalle. Forza dei Cuori li aveva del più bel biondo e le cadevano fino a' piedi. In questo stato furon fatte vedere al popolo. Il giudice di polizia seguito da tutte le genti le accompagnava, e le portò passeggiando per tutta la città. Esse eran precedute da un banditore che di tempo in tempo diceva ad alta voce: questo è il castigo di coloro che si sono attirati lo sdegno del Commendatore de' credenti.

Mentre ch' esse così camminavano per le strade di Bagdad colle braccia ed i piedi nudi, coperte da quello strano vestimento e cercando di nascondere la loro confusione sotto i loro capelli, di cui esse si coprivano il volto, tutto il popolo si stemprava in lagrime. Le donne soprattutto riguardandole como innocenti, a traverso delle gelosie, e mosse principalmente dalla gioventù e dalla bellezza di Forza dei Cuori, facevano rimbombar l'aria di spaventevoli grida a seconda che esse passavano sotto le loro finestre. Gli stessi fanciulli spaventati da quelle grida e dallo spettacolo che le cagionava, mischiavano i loro lamenti a quella generale desolazione, e vi aggiungevano un nuovo orrore. Finalmente quando i nemici dello stato avessero occupato la città di Damasco, e posto tutta a ruba ed a sacco, non vi si sarebbe veduta regnare una più grande costernazione.

Era quasi notte, quando questa scena affliggente finì riconducendo la madre e la figliuola al palagio del re Mohammed. Non essendo elleno punto accostumate a camminare co' piedi nudi, si trovarono sì stanche arrivando, che rimasero per lungo tempo svenute. La regina di Damasco, vivamente commossa dalla loro sventura, ad onta della proibizione del Califfo di soccorrerle, mandò loro alcune delle sue donne per consolarle con ogni specie di rinfreschi e con del vino per far loro riprendere le perdute forze.

Le donne della regina le trovarono ancora avenute, e quasi fuori di stato di profittare del soccorso ch'esse loro portavano. Nonpertanto a forza di cure lo fecero ritornare in sè, ed appena ricovrati i sensi la madre di Ganem le ringraziò della loro cortesia. — Mia buona signora, le disse una donna della regina, noi siamo sensibilissime alle vostre pene, e la regina di Siria, nostra padrona, ci ha fatto piacere, quando ne ha incaricate di soccorrervi. Noi possiamo assicurarvi che questa principessa prende molta parte alle vostre sciagure, come ancora il re suo sposo. La madre di Ganem pregò le donne della regina di rendere a questa principessa mille grazie por lei e per Forza do' Cuori, e rivolgendosi poscia a quella che le aveva parlato: — signora, le disse, il re non mi ha detto per qual cagione il Commendatore de' credenti ci fa soffrire tali oltraggi. Diteci, di grazia, quali delitti abbiamo commessi. — Mia buona signora, rispose la donna della regina, l'origine della vostra sciagura viene dal vostro figliuolo Ganem, il quale non è morto come voi credete. Egli è accusato d'aver rapito la bella Tormenta, la più prediletta delle favorite del Califfo, e siccom'egli s'è involato con una pronta fuga alla collera di questo principe, il ca-

stigo è caduto su voi. Tutti condannano il risentimento del Califfo, ma tutti lo temono; e voi vedete che lo stesso re Zinebi non osa contravvenire a'suoi ordini per timore di dispiacergli. Però tutto quello che possiamo fare è di compatirvi ed esortarvi ad aver pazienza. — Io conosco mio figlio; soggiunse la madre di Ganem, avendolo allevato con gran cura e nel rispetto dovuto al Commendatore de' credenti. Egli non ha punto commesso il delitto di cui è accusato, ed io rispondo della sua innocenza. Cesso dunque dal mormorare e dal lamentarmi, giacchè egli non è morto ed io soffro per lui. Ah Ganem, aggiunse ella trasportata da un moto misto di tenerezza e di gioia, è egli possibile che tu vivi ancora! Io non curo più i miei beni, ed a qualunque eccesso possano andare gli ordini del Califfo, glie ne perdono il rigore, giacchè il cielo ha conservato mio figlio. Non v'ha che mia figlia, la quale mi affligge, ed i suoi mali fanno tutta la mia pena. La credo non pertanto assai buona sorella per seguire il mio esempio.

A queste parole Forza de' Cuori, che era sembrata fino allora insensibile, si rivolse verso sua madre, e gettandole le braccia al collo, le disse: — sì, mia cara madre, io seguirò sempre il vostro esempio a qualunque estremo possa portarvi il vostro amore per mio fratello.

La madre e la figliuola confondendo così i loro sospiri e le loro lagrime restarono per lunga pezza in un abbracciamento sì commovente. Intanto le donne della regina, che questo spettacolo molto inteneriva, non tralasciarono d'invitare la madre di Ganem a prendere qualche nutrimento. Ella mangiò qualche boccone per compiacerle, e Forza de' Cuori fece altrettanto.

Siccome l'ordine del Califfo imponeva che i congiunti di Ganem comparissero per tre giorni di seguito agli occhi del popolo nello stato che si è detto, Forza de' Cuori e sua madre servirono di spettacolo il dimani per la seconda volta, ed il dopo dimani sino alla sera. Ma quel giorno ed il successivo non li passarono nello stesso modo del primo, le strade che nella prima volta erano state pieno di gente, essendo divenute deserte, perchè tutt' i mercatanti, sdegnati del trattamento che si faceva alla vedova ed alla figliuola d'Abou Aibou, chiusero le loro botteghe rimanendo nelle case loro, e perchè le donne in vece di guardare per le loro gelosie, si ritirarono alle spalle delle loro case. Non si trovò nemmeno un'anima per dove si fecero passare quelle due sciagurate, sì che sembrava che tutti gli abitanti di Damasco avessero abbandonata la loro città.

Il quarto giorno il re Mohammed Zinebi, che voleva eseguire fedelmente gli ordini del Califfo, quantunque non li approvasse punto, inviò banditori per tutt' i quartieri a pubblicare una proibizione rigorosa a ciascun cittadino di Damasco o straniero, di qualunque condizione ei fosse, sotto pena della vita e d'esser dato a' cani per servir loro di cibo dopo la sua morte, di dar ricovero alla madre ed alla sorella di Ganem, di fornir loro non solo un pezzo di pane, ma anche una goccia d'acqua, in somma di prestar loro la minima assistenza e d'aver qualche comunicazione con esse.

Dopo che i banditori ebbero fatto ciò che il re aveva loro ordinato, questo principe comandò che si mettessero la madre e la figliuola fuori del palagio, e che loro si lasciasse la libertà di andar dove avessero voluto. Non appena si videro apparire che ciascuno si allontanò da loro; tanto la proibizione pubblicata aveva fatta impressione sugli animi. Elleno si accorsero bene che erano fuggite, ma siccome ne ignoravano la cagione, ne furono assai sorprese, ed il loro stupore si aumentò quando entrando in una strada ove tra molte persone riconobbero alcuni de' loro amici, li videro disparire con altrettanta precipitazione degli altri. — Che dunque, disse allora la madre di Ganem, siamo appestate! Il trattamento ingiusto e barbaro che ci han fatto ne hanno rendute odiose a'nostri concittadini. Andiamo, figliuola mia, proseguì ella; usciamo al più presto di Damasco, e non restiamo più in una città ove facciamo orrore agli stessi nostri amici.

Ciò detto, quelle due sciagurate donne oltrepassarono una delle porte della città e si ritirarono in una capannuccia per passarvi la notte. Quivi alcuni musulmani spinti da un sentimento di carità e di compassione le andarono a trovare appena tramontò il sole; portando loro delle provvigioni; ma non osando fermarsi per consolarle, temendo d'essere scoperti e puniti come disobbedienti agli ordini del Califfo.

Intanto il re Zinebi aveva lasciato il

piccione per informare Haroun-al-Rascid della sua esattezza. Ei gli mandava dicendo tutto quello che era avvenuto, e lo scongiurava a fargli sapere ciò che volesse ordinare della madre e della sorella di Ganem. Ricevè ben tosto pel medesimo mezzo la risposta del Califfo che gli scriveva le bandisse per sempre da Damasco. Immantinenti il re di Siria mandò genti alla capannuccia con ordine di prendere la madre e la figliuola, di condurle a tre giornate da Damasco, e di lasciarle là, proibendo loro di ritornare in città.

Le genti di Zinebi adempierono la loro commissione; ma meno esatti del loro signore ad eseguire a puntino gli ordini di Haroun-al-Rascid, dettero per pietà a Forza de' Cuori ed a sua madre alcune picciole monete per procacciarsi di che vivere, ed a ciascuna un sacco per mettero le loro provvisioni.

In questa deplorabile situazione esse giunsero al primo villaggio. Le contadine si assembrarono intorno a loro; e siccome, a traverso del loro travestimento, appariva ch'erano persone di qualche condizione, loro dimandarono qual cosa le obbligasse a viaggiare così sotto un abito che non sembrava essere il loro abito consueto. Invece di rispondere alla dimanda che loro si faceva, cilenó si misero a piangere; ciò che non servì se non ad aumentare la curiosità delle contadine e ad ispirar loro della compassione. La madre di Ganem avendo raccontato loro ciò ch'ella e sua figlia avevan sofferto; le buone contadine ne furono intenerite, e cercarono di consolarle, regalandole di quello che la povertà in cui erano loro permetteva. Fecero loro smettere le camice di crini di cavallo, che molto le incomodavano, per prenderne altre che loro dettero con delle scarpe e con che coprirsi la testa per conservare i loro capelli.

Da quel villaggio dopo aver ringraziato moltissimo quelle caritatevoli contadine, Forza de' Cuori e sua madre si avanzarono dalla parte d'Aleppo a picciole giornate. Esse avevan preso il costume di ritrarsi intorno alle moschee stesse, ove passavano la notte sulla stuoia, quando il pavimento ne era coperto, altrimenti si coricavano sulla nuda terra, o meglio andavano ad albergare nei luoghi pubblici destinati a servir di ricovero a' viaggiatori. Riguardo a nudrimento esse non ne mancavano per niente, trovando spesso di quei luoghi ove si facevano distribuzioni di pane, di riso cotto e d'altre vivande a tutt'i viaggiatori che ne chiedevano.

Finalmente giunsero ad Aleppo, ma non vollero fermarvisi, e continuando il loro cammino verso l'Eufrate passarono quel fiume ed entrarono nella Mesopotamia, ch'elleno traversarono fino a Moussoul. Di là ad onta delle pene che avevano già sofferte andarono a Bagdad, ch'era il luogo ove tendevano i loro desideri, nella speranza d'incontrar Ganem, avvegnachè non dovessero lusingarsi che fosse in una città ove il Califfo risedeva; ma esse lo speravano, perchè lo desideravano, e perchè la loro tenerezza per lui, ad onta delle loro sciagure, aumentava invece di diminuire. I loro discorsi s'aggiravano ordinariamente su di lui, e ne chiedevano anche notizie a tutti quelli che incontravano. Ma lasciamo stare Forza de' Cuori e sua madre per ritornare a Tormenta.

Ella stava sempre chiusa strettissimamente nella torre oscura dal giorno che era stato sì funesto per Ganem ed a lei. Non pertanto, comunque malagevole le fosse la sua prigionia, ella ne era assai meno afflitta della sciagura di Ganem, la cui incerta sorte le cagionava un'inquietudine mortale, e non vi era quasi momento che non lo compiangesse.

Una notte che il Califfo passeggiava solo nel recinto del suo palagio, ciò che gli accadeva spessissimo; perchè era il più curioso principe dell'universo, e qualche volta nelle sue notturne passeggiate veniva a cognizione di cose che avvenivano nel suo palagio e che senza ciò non avrebbe mai saputo; una notte dunque passeggiando, passò vicino alla torre oscura, ed avendo creduto di sentir parlare, si fermò, s'avvicinò alla porta per meglio ascoltare, ed udì distintamente queste parole che Tormenta, sempre in preda alla memoria di Ganem, pronunciò con una voce assai alta: — o Ganem! troppo sciagurato Ganem, ove sei tu presentemente! In qual luogo il tuo destino deplorabile t'ha condotto! Ohimè! sono stata io che t'ho renduto infelice! A che non mi lasciavi perire miserabilmente, invece di prestarmi un generoso soccorso? Qual tristo frutto hai raccolto dalle tue cure e dal tuo rispetto! Il Commendatore de' credenti, che dovrebbe ricompensarti, ti perseguita per prezzo di avermi sempre riguardata come una per-

sona riserbata al suo principe. Tu perdi tutt' i tuoi beni, e ti vedo obbligato a cercar salvezza nella fuga. Ah Califfo, barbaro Califfo! che direte in vostra difesa quando vi troverete con Ganem innanzi al tribunale del Giudice Supremo e che gli angeli renderanno testimonianza della verità in vostra presenza! Tutta la potenza che avete oggi, e sotto cui trema quasi tutta la terra, non impedirà che non siate condannato e punito della vostra ingiusta violenza. Tormenta cessò di parlare a queste parole, perchè i suoi sospiri e le sue lagrime le impedirono di continuare.

Non vi volle di più per obbligare il Califfo a rientrare in sè stesso, vedendo bene che se ciò che aveva inteso fosse vero, la sua favorita era innocente, e che aveva dato ordini troppo precipitosi contro Ganem e la sua famiglia. Per approfondire una cosa in cui l'equità di cui si vantava era molto interessata, ritornò immantinenti al suo appartamento, ed appena vi fu giunto incaricò Mesrour di andare alla torre oscura e di condurgli Tormenta.

Il capo degli eunuchi argomentò da quest'ordine, e più dal tuono in cui gli aveva il Califfo parlato, ch'egli voleva perdonare alla sua favorita e ritornarla presso di sè, e ne fu lieto perchè amava Tormenta ed aveva presa molta parte alla sua sventura. Vola immantinenti alla torre e dice alla favorita con tuono che dimostrava la sua gioia: — signora, abbiate la bontà di seguirmi; spero che non ritornerete più in questa brutta e tenebrosa torre. Il Commendatore dei credenti vi vuol parlare, e ne concepisco un felice presagio.

Tormenta seguì Mesrour, che la condusse o la introdusse nel gabinetto del Califfo. Subito ella si prostrò innanzi a questo principe col viso tuttora bagnato di lagrime. — Tormenta, le disse il Califfo senza imporle di rialzarsi, ei mi sembra che tu mi accusi di violenza e d'ingiustizia. Chi è dunque colui che ad onta de' riguardi e della considerazione avuti per me si trova in una miserabile situazione? Parla, tu sai quanto io son buono naturalmente, e quanto amo a render giustizia.

La favorita comprese da questo discorso che il Califfo l'aveva intesa parlare, e profittando di una sì bella occasione per giustificare il suo diletto Ganem, rispose: — Commendatore de' credenti, se m'è sfuggita qualche parola che non sia stata punto piacevole alla maestà vostra, vi supplico umilissimamente di perdonarmela. Ma quello di cui volete conoscere l'innocenza e la miseria, è Ganem, lo sciagurato figliuolo di Abou Aibou, mercatante di Damasco. Egli mi ha salvata la vita e mi ha dato un asilo nella sua casa. Io vi confesserò che appena mi vide, ha concepito il pensiero di darsi a me, e la speranza d'impegnarmi a soffrire le sue cure, siccome argomentai alla premura che fece apparire a regalarmi ed a rendermi tutt' i servigi onde aveva bisogno nello stato in cui mi trovava; ma appena seppe che aveva l'onore di appartenere a voi: ah signora, mi disse, ciò che appartiene al padrone è proibito allo schiavo. E da quel momento, debbo questa giustizia alla sua virtù, la sua condotta non ha per nulla smentito le sue parole. Intanto voi sapete, Commendatore de' credenti, con qual rigore l'avete trattato, e ne risponderete innanzi al tribunale di Dio.

Il Califfo non seppe per nulla malgrado a Tormenta della libertà che vi era nel suo discorso. — Ma, rispos'egli, posso io fidarmi alle assicurazioni che tu mi dài della irreprensibilità di Ganem? — Sì, soggiuns'ella, voi lo potete. Io non vorrei per nulla al mondo celarvi la verità. E per provarvi che son sincera è d'uopo che vi faccia una confessione che vi dispiacerà forse; ma ne dimando perdono anticipatamente alla maestà vostra. — Parla, figliuola mia, disse allora Haroun-al-Rascid, io ti perdono tutto, a condizione però che non mi nascondi nulla. — Ebbene! replicò Tormenta, sappiate che l'attenzione rispettosa di Ganem congiunta a tutt' i buoni offici che mi ha renduti, mi fecero concepire della stima per lui; passai anche più oltre, voi conoscete la tirannia dell'amore, e sentii nascere nel mio cuore per lui teneri sentimenti. Egli se ne accorse, ma lungi dal cercare di profittare della mia debolezza, e ad onta di tutto il fuoco da cui si sentiva ardere, restò sempre fermo nel suo dovere, e quanto la passione poteva strappargli eran quei termini che ho già detti alla maestà vostra: ciò che appartiene al padrone è proibito allo schiavo.

Questa ingenua dichiarazione avrebbe forse inasprito ogni altro che il Califfo, ma ciò terminò d'addolcire quel principe. Ordinolle di alzarsi, e fattala sede-

re vicino a lui: — raccontami, le disse, la tua storia dal cominciamento fino all'ultimo. Ed ella lo soddisfece con molta destrezza e spirito. Passò leggermente su quello che riguardava Zobeida. Si diffuse di più sulle obbligazioni che aveva a Ganem, sulle spese ch'egli aveva fatte per lei, e soprattutto vantò molto la sua discrezione volendo con ciò far comprendere al Califfo d'essersi olla trovata nella necessità di restar nascosta in casa di Ganem per ingannare Zobeida; e terminò infine colla fuga del giovine mercatante, alla quale senza dissimulazione disse al Califfo di averlo ella forzato per isfuggire alla sua collera.

Quando ella ebbe cessato di parlare, quel principe le disse: — io credo tutto quello che mi avete raccontato; ma perchè avete tanto tardato a darmi vostre notizie? Bisognava egli aspettare un mese dopo il mio ritorno per farmi sapere dove eravate? — Commendatore de'credenti, rispose Tormenta, Ganem usciva sì raramente dalla sua casa che non bisogna stupirvi se non abbiamo saputo subito il vostro ritorno. D'altra parte Ganem, che s'era incaricato di far pervenire il biglietto che ho scritto ad Alba del Giorno, è stato lungo tempo senza poter trovare il momento favorevole di rimetterlo in mano propria. — Basta, Tormenta, riprese il Califfo, conosco il mio fallo, e vorrei ripararlo colmando di benefici questo giovine mercatante di Damasco. Vedi dunque che puoi fare per lui. Domanda ciò che vorrai, ed io te lo concederò. A queste parole, la favorita s'inginocchiò innanzi al Califfo colla faccia contro terra, e rialzandosi disse: — Commendatore de' credenti, dopo aver ringraziato la maestà vostra per Ganem, la supplico umilissimamente di far pubblicare ne' vostri stati che perdonate al figliuolo di Abou Aibou, e ch'egli non ha da far altro che venire a trovarvi. — Io farò di più, soggiunse quel principe: per avervi conservata la vita e per ricompensare la considerazione che ha avuta per me, per risarcirlo della perdita de' suoi beni, e da ultimo per riparare il torto che ho fatto alla sua famiglia, te lo do per isposo. Tormenta non poteva trovare espressioni sufficienti a ringraziare il Califfo della sua generosità. Poscia ella si ritirò nell'appartamento che occupava prima della crudele sua avventura. Le stesse sue suppellettili vi erano ancora, non essendosi nulla toccato. Ma ciò che le cagionò maggior piacere fu di vedervi i forzieri e le balle di Ganem che Mesrour aveva avuto cura di farvi portare.

Il domani Haroun-al-Raseid dette ordine al gran visir di far pubblicare per tutte le città de' suoi stati ch'egli perdonava a Ganem figliuolo di Abou Aibou. Ma questa pubblicazione fu inutile, perocchè scorse un tempo considerevole senza che si sentisse a parlare di quel giovine mercatante. Tormenta credette che senza dubbio non aveva potuto sopravvivere al dolore di averla perduta; ma siccome la speranza è l'ultima cosa che abbandona gli amanti, supplicò il Califfo di permetterle di fare ella medesima la ricerca di Ganem: il che essendole stato conceduto, ella prese una borsa di mille piastre d'oro che trasse dal suo scrigno, ed uscì una mattina dal palagio, montata sopra una mula delle scuderie del Califfo, riccamente bardata. Due eunuchi neri l'accompagnavano avendo da ciascun lato la mano sulla groppa della sua mula.

Essa andò di moschea in moschea a far dei doni a' devoti della religione musulmana, implorando il soccorso delle loro preghiere pel compimento di un affare importante, donde dipendeva, essa loro diceva, il riposo di due persone. Adoperò tutto il giorno e tutte le mille piastre d'oro a far delle elemosine nelle moschee, e verso la sera ritornò al palagio.

Il giorno seguente prese un'altra borsa della stessa somma, e nello stesso equipaggio andò al luogo ove si adunavano i gioiellieri. Fermatasi innanzi alla porta, senza scender a terra, fece chiamare il sindaco da uno degli eunuchi neri. Il sindaco, ch'era un uomo caritatevolissimo e che adoperava più di due terzi delle sue rendite a sovvenire a' poveri stranieri, sia che fossero ammalati o andati a male ne' loro affari, non fece nulla attendere Tormenta, ch'egli al suo vestimento riconobbe per una dama del palagio. — Io mi rivolgo a voi, le disse ella mettendogli la sua borsa fra le mani, come ad un uomo di cui si vanta nella città la pietà. Io vi prego di distribuire queste monete a' poveri stranieri che assistete, perchè non ignoro che avete il costume di soccorrere gli stranieri che ricorrono alla vostra carità. So anche che prevenite i loro bisogni, e che niente di più piacevole v'ha per voi che di addolcire la loro miseria. — Signora,

le rispose il sindaco, lo eseguirò con piacere quanto mi ordinate; ma se avete desiderio d'esercitare la vostra pietà da voi medesima, o prendervi la pena di venire fino a casa mia, vi vedrete due donne degne della vostra compassione. Io le incontrai ieri in quella che giungevano nella città. Elle erano in uno stato compassionevole, e ne fui altrettanto impietosito in quanto che mi parve fossero persone di qualche qualità. A traverso de' cenci che le coprivano, ad onta dei loro volti abbronzati dall'ardore del sole, vi scorsi un'aria nobile che non hanno per nulla i poveri che io assisto. Le condussi amendue in mia casa e le affidai alle cure della mia consorte, che immantinenti argomentò nello stesso modo mio. Essa fece loro preparare de' buoni letti dalle sue schiave, mentre ch' essa medesima s'occupava a lavar loro il viso ed a far loro cangiar di biancheria. Non sappiamo ancora chi elle sieno, lasciar volendole qualche poco riposare prima di stancarle colle nostre interrogazioni. Tormenta, senza saperne il perchè, sentissi qualche curiosità di vederle. Il sindaco voleva condurla alla casa; ma essa non permise ch' egli si desse questa pena, e vi si fece condurre da uno schiavo, che quegli le dette. Giunta che fu alla porta, scese a terra, e seguì lo schiavo del sindaco, che andava avanti, per avvertire la sua padrona, la quale stava nella camera di Forza de' Cuori e di sua madre; poichè eran desse per l'appunto di cui il sindaco aveva parlato a Tormenta. La moglie del sindaco avendo inteso dal suo schiavo, che una dama del palazzo era entrata in sua casa, s'apprestò ad uscir dalla camera ov'era per andarla ad accogliere; ma Tormenta, che da vicino seguiva lo schiavo, non glie ne dette il tempo, ed entrò. La moglie del sindaco prostrossi davanti a lei per dimostrare il rispetto che ella nutriva per tutto quello che apparteneva al Califfo. Tormenta la rialzò, e le disse: — mia buona signora, pregovi di farmi parlare alle due forestiere che ieri sera giunsero a Bagdad. — Signora, rispose la moglie del sindaco, stanno coricate in questi due piccioli letti che vedete l' uno vicino all'altro. La favorita subito accostossi a quello della madre, dopo averla con attenzione considerata: — mia buona donna, le disse, sono qui per offrirvi il mio soccorso. Non sono io senza credito in questa città, e potrò esser utile a voi come alla vostra compagna. — Signora, rispose la madre di Ganem, alle obbliganti offerte che voi ci fate scorgo che il cielo non ci ha abbandonate del tutto, ad onta che avessimo molta ragione di crederlo dopo le disgrazie che ci sono accadute. Nel terminar questo parole scoppiò sì amaramente a piangere, che Tormenta e la moglie del sindaco non poterono contenere le loro lagrime. La favorita del Califfo dopo avere asciugate le sue, disse alla madre di Ganem: — partecipateci di grazia le vostre sciagure, e narrateci la vostra storia; imperocchè non potreste fare questo racconto a persone più disposte di noi ad adoperare tutt' i mezzi possibili di consolarvi. — Signora, replicò l'afflitta vedova di Abou Aibou, una favorita del gran Commendatore de' credenti, una dama chiamata Tormenta cagiona tutto il nostro infortunio. A questo discorso la favorita sentissi colta come da un colpo di fulmine; ma dissimulando lo scompiglio del suo animo e la confusione, lasciò parlare la madre di Ganem, la quale prosegul nella maniera seguente: — Io son vedova d'Abou Aibou mercatante di Damasco, ed aveva un figlio chiamato Ganem, il quale essendo venuto a negoziare a Bagdad è stato accusato di aver rapita questa Tormenta. Il Califfo dappertutto lo ha fatto rintracciare per farlo morire, nè avendolo potuto, ha scritto al re di Damasco imponendògli di far saccheggiare e spianare la nostra casa; esponendo mia figlia e me per tre giorni consecutivi tutte nude agli occhi del popolo, e poscia di bandirci per sempre dalla Siria. Pur nondimeno ad onta del crudelissimo modo in cui siamo state trattate me ne consolerei, se mio figlio ancora vivesse, ed incontrar lo potessi. Quale mai sarebbe il piacere per sua sorella e per me di rivederlo! Obblieremmo, abbracciandolo, la perdita delle nostre ricchezze e tutt' i mali che per sua cagione abbiamo sofferti. Ohimè! sono persuasa, ch' egli non ne è se non la innocente cagione, e che egli non è più reo verso il Califfo, di quello lo siamo sua sorella ed io — No, senza dubbio interruppe a questo passo Tormenta, non è egli più reo di voi, lo posso assicurarvi della sua innocenza, imperocchè quella Tormenta, di cui tanto avete a dolervi e che per una fatalità de' pianeti ha cagionate tutte le vostre sciagure, son io. Me solamente accagionar dovete della per-

dita del vostro figlio, se desso non è in questo mondo; ma se ho formato il vostro infortunio, posso pur anche sollevarlo. Giustificato ho io già Ganem nell'animo del Califfo, il quale ha fatto pubblicare in tutt' i suoi stati che egli perdonava al figlio di Abou Aibou; nè dubitate, che egli non v' impartisca altrettanto bene, per quanto male vi ha cagionato. Voi più non siete sue nemiche; aspetta egli Ganem per ricompensarlo del segnalato servigio prestatomi e unendo i nostri destini, e concedendomi a lui in moglie; sì che consideratemi come vostra figliuola, e permettete che io vi consacri un' eterna amicizia. Ciò detto, chinossi verso la madre di Ganem, la quale non potè risponder a questo discorso, tanto stupore cagionolle. Tormenta la tenne abbracciata per lungo tempo, nè lasciolla se non per correre all'altro letto a far lo stesso con Forza de' Cuori, la quale erasi alzata a sedere per accoglierla ed abbracciarla.

Dopo che la vaga favorita del Califfo ebbe data alla madre ed alla figliuola tutte le dimostrazioni di amore che queste bramar potevano dalla moglie di Ganem, disse loro: — tralasciate l'una e l'altra di affliggervi, imperocchè le ricchezze che Ganem aveva in questa città non sono andate perdute, ma stanno nel palazzo del Califfo nel mio appartamento. So molto bene che tutte le ricchezze dell'universo consolar non vi saprebbero senza Ganem. Questo è il giudizio che io formo di sua madre e di sua sorella, se giudicar devo di loro da me medesima. Il sangue non ha minor forza dell'amore nei gran cuori. Ma perchè mai disperar devesi di rivederlo? Noi lo ritroveremo, poichè la ventura di essermi imbattuta in voi concepir me ne fa la speranza. Chi sa che oggi non sia l'ultimo giorno delle vostre pene, ed il primo di una felicità maggiore di quella che godevate a Damasco quando Ganem stava tra voi?

Tormenta stava per proseguire, quando sopraggiunto il sindaco de' gioiellieri le disse: — signora, in questo punto ho veduto un oggetto molto compassionevole, un giovine, che un guardiano di camelli conduceva all'ospedale di Bagdad. Stava legato con corde sopra un camello, perchè non aveva forza sufficiente da sostenersi. Lo si era già sciolto, e si accingevano a portarlo nell'ospedale, quando io per colà sono passato. Avvicinatomi a lui e consideratolo attentamente, mi è paruto che il suo sembiante non mi fosse affatto ignoto. Fatte gli ho diverse interrogazioni intorno la sua famiglia e la sua patria, ma non ho avuto in risposta che pianti e sospiri. Io ne ho avuto gran pietà, e conoscendo per la pratica che ho di veder infermi, aver egli un imminente bisogno di essere curato, non ho voluto che andasse all'ospedale; imperocchè so pur troppo in qual maniera vi si governano gl' infermi, e conosco l'incapacità de' medici. Portar l'ho fatto in mia casa da' miei schiavi, i quali in una camera particolare, ove l'ho fatto collocare, gli somministrarono di mio ordine delle mie proprie camicie, e lo servono come servirebbero me stesso.

Tormenta rimase stupita a questo discorso del gioelliere, e sentì una emozione di cui non sapeva dirsi la ragione. — Conducetemi, ella disse al sindaco, nella camera di questo infermo, bramando vederlo. Il sindaco ve la condusse; ed in quella che essa vi andava, la madre di Ganem disse a Forza de' Cuori: — ah! figliuola mia, per miserabile questo infermo forestiere sia, vostro fratello, s' egli è ancor vivo, non ritrovasi forse in uno stato più felice.

La favorita del Califfo pervenuta nella camera in cui stava l' infermo, avvicinossi al letto ove gli schiavi del sindaco lo avevano già coricato. Vide ella un giovine, il quale teneva gli occhi chiusi, la faccia pallida, difforme e tutto coperto di lagrime; e nell'osservarlo con attenzione, le palpitò il cuore credendo di riconoscere Ganem, ma senza poter risolversi ad aggiustar fede a' suoi occhi. Se alcun che ritrovava di Ganem nell'oggetto che considerava, sembravale per altro diverso che non poteva immaginarsi fosse lui che se le presentava allo sguardo. Non pertanto non potendo resistere alla brama di chiarirsene: — Ganem, gli disse con voce tremante, siete voi che io miro? E ciò detto, fermossi per dar tempo al giovine di rispondere; ma accorgendosi che quegli sembrava insensibile: — ah Ganem, ripigliò essa, non sei tu quello a cui io parlo? La mia mente ripiena troppo della tua immagine ha fornito a questo straniero una ingannevole rassomiglianza. Il figliuolo di Abou Aibou, per quanto informo esser potesse, udirebbe la voce di Tormenta. Al nome di Tormenta Ganem, poichè era lui, aprì le palpebre, e girò il capo verso la

persona, che parlavagli; e riconoscendo la favorita del Califfo, disse: — ah! signora, e siete voi? per qual miracolo... Ma terminar non potè di parlare, perchè venne oppresso all'improvviso da un tale trasporto di giubilo, che svenne. Tormenta ed il sindaco si affrettarono a soccorrerlo; ma appena videro che egli principiava a rimettersi dal suo svenimento, il sindaco pregò la favorita a ritirarsi, temendo che la sua vista non irritasse ancor più il male di Ganem.

Ganem, com'ebbe ricovrati i sensi, volse intorno gli sguardi in traccia dell'obbietto che bramava, e non vedendolo, sclamò: — bella Tormenta, che è divenuto di voi? vi siete voi veramente presentata ai miei occhi, o non è questa se non una illusione? — No, o signore, dissegli il sindaco, non è una illusione. Io ho fatta uscire questa signora, ma la rivedrete subito che sarete in istato di sostenerne la vista. Presentemente avete d'uopo di riposo, e non dovete nulla tralasciare per prenderne. La vostra condizione ha oramai mutato aspetto, giacchè parmi che voi siate quel Ganem, al quale il gran Commendatore de' credenti pubblicare ha fatto in Bagdad, che perdonava il passato. Bastivi per ora saper questo. La signora che or ora vi ha parlato, più ampiamente ve ne istruirà. Non pensate adunque ad altro se non a ristabilirvi in salute; ed in quanto a me son pronto a contribuirvi per quanto mi sarà possibile. Terminando queste parole, lasciò riposar Ganem, ed andossene a fargli preparare i rimedi tutti, ch'egli necessari giudicò per riparare le sue forze prostrate dal digiuno e dai patimenti.

In questo mezzo Tormenta stava nella camera di Forza de' Cuori e di sua madre, ove seguì quasi la scena stessa; imperciocchè quando la madre di Ganem seppe, che quel forestiere infermo, che il sindaco aveva fatto condurre in sua casa, era lo stesso Ganem, ne provò tanto giubilo, che svenne ella pure. Rinvenuta finalmente, la mercè delle cure di Tormenta e della moglie del sindaco, voleva alzarsi per andare a vedere il suo figliuolo; ma il sindaco, che giunse in questo mentre, ne l'impedì, rappresentandole, che Ganem era tanto debole ed estenuato, che non potevasi senza rischio della vita eccitar in lui i moti, che cagiona l'improvvisa veduta di una madre e di una sorella che amansi. Il sindaco bisogno non ebbe di lunghi discorsi per persuadere la madre di Ganem, ed appena le si disse che non poteva parlare col figliuolo senza esporre a pericolo la sua vita, non fece maggiori istanze per andarlo a ritrovare. Tormenta allora ripigliando il discorso: — benediciamo il cielo, ella disse, di averci tutti uniti in uno stesso luogo. Intanto io adesso me ne ritorno a palazzo ad informare il Califfo di tutto l'accaduto, e dimani mattina ritornerò a voi. Dopo avere in questa guisa parlato, abbracciò la madre e la figliuola, e se ne partì. Giunta al palazzo ed entrata che vi fu, chieder fece per Mesrour una segreta udienza al Califfo; ed avendola immantinenti ottenuta, venne introdotta nello scrittoio di questo principe, che vi stava solo. Come fu entrata se gli prostrò innanzi colla faccia contro terra, secondo il costume. Il principe la rialzò, e dopo averla fatta sedere le chiese se avesse per avventura sapute notizie di Ganem. — Gran Commendatore de' credenti, ella gli rispose, ho tanto fatto ed adoperato, che finalmente l'ho rinvenuto con sua madre e sua sorella. Il Califfo fu curioso di sapere come avesse potuto imbattersi in loro in sì poco tempo; e la favorita appagò la sua curiosità, parlandogli tanto favorevolmente della madre di Ganem e di Forza de' Cuori, che brama ebbe di vedere egualmente, che il giovine mercatante.

Se Haroun-al-Rascid era violento, e se nei suoi trasporti portavasi qualche volta ad azioni crudeli, era altresì giusto, ed il più generoso principe che ritrovar si potesse, subito che passato era il suo sdegno, e che conoscer facevasegli la sua ingiustizia. Laonde non dubitando che egli non avesse ingiustamente perseguitato Ganem e la sua famiglia, ed avendoli pubblicamente maltrattati, risolse di dar loro una pubblica soddisfazione. — Ho gran piacere, egli disse a Tormenta, del fortunato successo delle tue ricerche, e ne provo un giubilo estremo, meno anche per te, che riguardo a me stesso. Terrò, non dubitarne, la promessa che ti ho fatta. Tu sposerai Ganem, e presentemente protesto che tu non sei più mia schiava, ma ti dono la libertà. Vanne a ritrovare quel giovine mercatante, e subito che la sua salute sarà ristabilita, da me lo condurrai in compagnia di sua madre e di sua sorella.

Il giorno seguente di buon mattino Tormenta non trascurò di andar dal sindaco

dei gioiellieri, impaziente come era di sapere lo stato della salute di Ganem, e di raccontare alla madre ed alla figliuola le buone notizie che aveva loro ad annunziare. La prima persona in cui s'imbattè, fu il sindaco, il quale disselc che Ganem aveva passata ottimamente la notte, che il suo male non derivava se non da melanconia, e che essendone levata la cagione, resterebbe intieramente risanato. In fatti il figlio d'Abou Aibou stava molto meglio. Il riposo, e gli eccellenti rimedi che egli pigliati aveva, e più di tutto questo la nuova consolazione del suo spirito, prodotto avevano un effetto tanto felice, che il sindaco giudicò, che senza pericolo veder poteva sua madre, sua sorella e la sua amata, per poco che preparato fosse ad accoglierle; imperciocchè era da temersi, che non sapendo egli, che sua madre e sua sorella si ritrovassero in Bagdad, la loro veduta non gli cagionasse troppo giubilo. Fu stabilito adunque che Tormenta entrerebbe prima da sè sola nella camera di Ganem, e che essa farebbe poscia cenno alle due altre donne di comparire, quando ne sarebbe il tempo.

Ciò stante, e regolate le cose in tal maniera, Tormenta fu introdotta dal sindaco nella camera dell'infermo; il quale restò talmente stupito nel rivederla, che poco mancò cadesse in un nuovo deliquio. — Ebbene, o Ganem, ella gli disse, accostandosi al suo letto, ecco alfine ritrovata la vostra Tormenta che credevate aver per sempre perduta! — Ah signora, immantinenti egli interruppe, per qual miracolo venite voi ad offerirvi ai miei occhi? Io vi credeva nel palazzo del Califfo, il quale vi ha senza dubbio ascoltata, ed in tal guisa avete dissipati i suoi sospetti o restituita vi ha al suo amore. — Sì, o mio caro Ganem, ripigliò Tormenta, giustificata io mi sono nello spirito del gran Commendatore dei credenti, il quale per riparare il male, che soffrir vi ha fatto, mi vi concede per moglie. Queste ultime parole cagionarono in Ganem un tal giubilo, che non potè subito esprimersi, se non con quell'amoroso silenzio tanto comune agli amanti, ma che egli finalmente ruppe esclamando: — ah! bella Tormenta, posso io prestar fede al discorso, che mi fate? crederò io, che veramente il Califfo vi ceda al figliuolo d'Abou Aibou? — Nulla è più vero, replicò la favorita. Quel principe, il quale prima vi faceva cercare per togliervi di vita, e che nel suo furore ha fatto soffrire mille pene a vostra madre ed a vostra sorella, brama presentemente di vedervi per premiarvi del rispetto che avete avuto a suo riguardo, nè dubitar devesi che egli non ricolmi di benefici tutta la vostra famiglia.

Ganem chiese in qual maniera il Califfo trattato avesse sua madre e sua sorella; il che Tormenta narrogli. Non potè egli udir questo racconto senza piangere, non ostante lo stato in cui le notizie del suo matrimonio colla sua amata posto avevano il suo spirito; ma quando Tormenta gli disse, ch'elleno in quel punto ritrovavansi a Bagdad, e nella casa stessa ove egli stava, dimostrò una impazienza sì grande di vederlo, che la favorita non volendo differir punto di soddisfarlo, le chiamò. Desse stavano alla porta, ove non sospiravano se non questo momento. Appena entrate s'inoltraron verso Ganem, ed ognuna di loro abbracciandolo, lo baciarono per molte volte. Quante lagrime furono sparse in quegli abbracciamenti! Ganem ne aveva tutta la faccia coperta egualmente che sua madre e sua sorella, e Tormenta ne versava in grande abbondanza. Il sindaco pure, e sua moglie, che inteneriti erano da questo spettacolo, contener non potevano i loro singulti, nè tralasciavano di ammirare i mezzi ingegnosi o segreti della Provvidenza, la quale univa in casa loro quattro persone, dalla fortuna separate con tanta crudeltà.

Dopo che tutti asciugate ebbero le loro lagrime, Ganem ne fece versar di nuovo, narrando quanto sofferto egli avesse dal giorno in cui avea lasciata Tormenta, fino al momento in cui il sindaco aveva fatto portarlo in sua casa. Loro disse, che rifuggito essendosi in un piccolo villaggio, vi era caduto infermo; che certi caritatevoli contadini pigliata se ne erano tutta la premura, ma che non risanandosi, un guardiano di camelli si era assunto l'obbligo di condurlo all'ospedale di Bagdad. Tormenta narrò essa pure tutte le noie della sua prigionia; come il Califfo, dopo averla udita a discorrere nella torre, l'aveva fatta venir nel suo scrittoio, e con quali espressioni giustificata erasi. Finalmente istruiti che si furono vicendevolmente di quanto loro era accaduto, Tormenta disse: — benediciamo il cielo, che ci ha riuniti, nè pensiamo se non alla felicità, che ci atten-

de. Subito che la salute di Ganem sarà ristabilita, dovrà egli comparire alla presenza del Califfo con sua madre e sua sorella; ma non essendo esse in istato di farsi vedere, vado a provvedervi, ed intanto vi prego di aspettarmi per un momento.

Nel dir queste parole essa uscì, andossene al palazzo, ed in poco tempo ritornò alla casa del sindaco con una borsa, ove erano pure mille piastre d'oro, e la diede al sindaco, pregandolo di comprare abiti per Forza de' Cuori, e per sua madre. Il sindaco, il quale era un uomo di buon gusto, ne scelse di molto belli, e farli fece con tutta la prestezza possibile. Essendo apprestati nello spazio di tre giorni, e Ganem sentendosi in sufficienti forze per uscire, vi si dispose; ma nel giorno che egli scelto aveva per andare ad umiliarsi al Califfo, nel mentre che vi si preparava con Forza dei Cuori e sua madre, videsi giungere alla casa del sindaco il gran visir Giafar.

Questo ministro veniva a cavallo con grande accompagnamento d'ufficiali. — Signore, disse egli a Ganem nell'entrare, qui vengo in nome del gran Commendatore de' credenti mio e vostro padrone; ma l'ordine che sono incaricato d'eseguire, è molto diverso da quello, di cui rinnovarvi non voglio la memoria. Devo accompagnarvi e presentarvi al Califfo, il quale brama di vedervi. Ganem non rispose al complimento del gran visir, se non con un profondissimo inchino, e salì sopra un cavallo di quelli delle scuderie del Califfo che fugli presentato, e che egli maneggiò con molta destrezza. Salir si fecero la madre e la figliuola sopra due mule del palazzo, ed in quella che Tormenta, salita anch'essa sovra una mula, le conduceva al palazzo del principe per istrade remote, Giafar guidò Ganem per un'altra, e l'introdusse nella sala d'udienza. Il Califfo era seduto sopra il suo trono, circondato dagli emiri, dai visir, dai capi dei Portieri, e dagli altri cortigiani Arabi, Persiani, Egizi, Africani e Siri del suo dominio, senza parlare dei forestieri.

Quando il gran visir ebbe condotto Ganem a piè del trono, questo giovine mercatante fece il suo inchino prostrandosi colla faccia a terra, e rialzatosi poscia, formò un nobile complimento in versi, i quali, ancorchè all'improvviso composti, non lasciarono di ottenere l'approvazione di tutta la corte. Dopo il complimento il Califfo accostar lo fece, e dissegli: — ho molto piacere di vederti, e di sapere da te stesso ove ritrovata hai la mia favorita, e quanto operato abbi per lei. Ganem obbedì, e parve tanto sincero, che il Califfo restò convinto della sua sincerità. Questo principe gli fece dare una veste così ricca, secondo il costume praticato verso quelli a'quali dassi udienza. Poscia dissegli: — voglio, o Ganem, che tu dimori nella mia corte. — Gran Commendatore de' credenti, rispose il giovine mercatante, lo schiavo altro volere non nutre, se non quello del suo padrone, dal quale dipendono e la sua vita e le sue facoltà. Il Califfo fu contentissimo della risposta di Ganem, ed assegnogli una opulenta pensione. Questo principe discese poscia dal suo trono, ed accompagnar facendosi da Ganem, e dal gran visir solamente entrò nel suo appartamento.

Siccome egli non dubitava, che Tormenta non vi si ritrovasse colla madre e la figliuola di Abou Aibou, ordinò che venissero condotte al suo cospetto, ed esse come furono entrate se gli prostrarono innanzi. Dopo che l'ebbe fatte rialzare, gli parve cotanto bella Forza dei Cuori, che dopo averla attentamente considerata: — provo tanto dolore, le disse, di aver trattate con tanta inumanità le vostre bellezze, che son loro debitore di una compensazione, la quale superi l'offesa fatta loro. Voglio però che diventiate mia moglie, e con questo castigherò Zobeida, la quale diverrà la cagione principale della vostra felicità, come lo è stato delle vostre passate disgrazie. In ciò non consiste il tutto, soggiuns' egli volgendosi verso la madre di Ganem: — Signora, voi siete per anche giovane, e credo che non sdegnerete l'alleanza del mio gran visir. Io vi assegno a Giafar; e voi, o Tormenta, a Ganem. Che facciasi qui venire un cadì e de'testimoni, acciò i tre contratti sieno stipulati e sottoscritti nello stesso tempo. Ganem rappresentar volle al Califfo, che sua sorella troppo onorata sarebbe di essere solamente nel numero delle sue favorite; ma questo principe sposar volle Forza de' Cuori.

Ritrovò egli questa storia tanto straordinaria, che ordinar fece ad un famoso istorico di scriverla con tutte le sue particolarità. Fu questa poscia nel suo tesoro deposta, dal quale molte copie levate dal suo originale pubblica l'hanno renduta.

Dopo che Scheherazade terminata ebbe la storia di Gânem figliuolo di Abou Aibou, il sultano dell'Indie conoscer fece d'averne provato gran piacere: — sire, allora disse la sultana, giacchè questa storia vi ha divertito, umilissimamente supplico la maestà vostra a compiacersi di udir quella del principe Zeyn Alasnam, e del re de' Genii. Voi non ne avrete minor piacere. Schahriar vi aderì; ma perchè principiava a spuntar il giorno, rimessa fu alla notte seguente, nella quale la sultana principiò in questa maniera.

ISTORIA DEL PRINCIPE ZEYN ALASNAM, E DEL RE DEI GENII.

Un re di Balsora possedeva grandi ricchezze, ed era grandemente amato dai suoi sudditi; ma non aveva prole, e ciò molto l'affliggova. Avendo all'uopo adoperato ogni cura di medici e periti, finalmente la regina divenne gravida, e con molta felicità partorì un principe, il quale nominato fu Zeyn Alasnam, cioè a dire l'ornamento delle statue.

Il re adunar fece gli astrologhi tutti del suo regno, ed ordinò loro che traesero l'oroscopo del fanciullo. Scoprirono essi dalle loro osservazioni, che lungo tempo vivrebbe, che sarebbe coraggioso, ma che bisogno avrebbe di grande animo per sostener con costanza le disgrazie, dalle quali sarebbe minacciato. Il re non restò spaventato da questo presagio. Mio figliuolo, egli disse, non è degno di compassione, giacchè coraggioso esser deve. È necessario che i principi esperimentino le disgrazie; imperocchè l'avversità perfeziona la loro virtù, e da questo imparano a meglio regnare.

Premiò egli gli astrologhi, e accomiatolli. Allevar fece Zeyn con tutta la premura immaginabile. Gli assegnò precettori, subito che lo vide in età di approfittarsi delle loro istruzioni. In somma proponevasi egli di formarne un principe perfetto, quando all'improvviso questo buon re cadde infermo di una malattia che i suoi medici risanar non potettero. Vedendosi ridotto al punto di morte, chiamò a sè il suo figliuolo, e fra le altre cose raccomandogli di procurare a farsi amare piuttosto che a farsi temere dal suo popolo, di non dar orecchio agli adulatori, e di esser pure circospetto a premiare, come a castigare, accadendo spessissimo che i re sedotti da false apparenze ricolmano di benefizi gl'iniqui, ed opprimono l'innocenza.

Appena il re fu morto, il principe Zeyn vestissi a lutto, che portò lo spazio di sette giorni. Nell'ottavo salì sul trono, levò dal tesoro reale il sigillo di suo padre per farvi porre il suo, e principiò a gustare la dolcezza del comando. Provò moltissimo piacere vedendo tutt'i cortegiani inchinarsi alla sua presenza, e non avere altra cura che di dargli prove della loro obbedienza e zelo: in una parola il sovrano potere fugli di troppo allettamento. Non considerò egli se non quello che i suoi sudditi gli dovevano, senza pensare a quanto egli doveva a' suoi sudditi; laonde poca pena dettesi per ben governarli. S'immerse in ogni sorta di piaceri con molti giovani voluttuosi, i quali egli rivestì delle principali cariche dello stato. Non teneva adunque nessuna regola, ed essendo naturalmente prodigo, non pose alcun argine alle sue beneficenze; e le sue donne ed i suoi favoriti resero insensibilmente esausti i suoi tesori.

Sua madre la regina viveva ancora, ed era una principessa savia e prudente. Procurato aveva più volte, sebbene inutilmente, di fermare il corso delle prodigalità e de' piaceri del re suo figliuolo, rappresentandogli che se egli ben presto non avesse mutata condotta, non solamente avrebbe dissipate le sue ricchezze, ma avrebbe alienato da lui lo spirito dei suoi popoli, cagionando una rivoluzione da costargli forse la corona e la vita. Poco vi mancò che quanto ella aveva predetto non accadesse; poichè i popoli a mormorare principiarono contro il governo, e le mormorazioni loro sarebbero infallibilmente state seguite da una generale ribellione, se la regina non avesse avuta la destrezza di prevenirla. Ma questa principessa informata della sinistra disposizione delle cose, ne fece avvertito il re, che finalmente lasciossi persuadere, affidando l'amministrazione del suo regno a certi visiri de' più assennati e prudenti, i quali seppero ben contenere i suoi sudditi nel loro dovere.

Frattanto vedendo Zeyn consumate tutte le sue ricchezze, pentissi di non averne fatto un uso migliore. Cadde in una mortale melanconia, e nulla consolarlo poteva. Una notte vide in sogno un vecchio venerabile, il quale verso di lui avanzossi, e dissegli: *O Zeyn, sappi che non vi è dispiacere il quale seguito non*

*sia da qualche allegrezza, non essendovi disgrazie, che dietro a sè non portino qualche felicità. Se tu veder vuoi il fine della tua afflizione, alzati, incamminati verso l'Egitto, vanne al Cairo: ove una gran fortuna ti attende.*

Risvegliatosi il principe, penetrato restò da questo sogno. Ne parlò egli con grande serietà alla regina sua madre, la quale non fece altro che riderne.—Non vorresto già voi, o mio figliuolo, essa dissegli, andar in Egitto su la fede di questo vago sogno? —Perchè no, o signora, rispose Zeyn? Pensate voi che tutt' i sogni siano chimerici? no, ve ne sono anche di misteriosi. I miei precettori narrate mi hanno mille istorie, che non mi permettono di dubitarne. Per altro quanto non ne fossi persuaso, non potrei oppormi e porger orecchio al mio sogno. Il vecchio, il quale mi è apparso, aveva qualche cosa di sovrumano. Non era desso uno di quegli uomini che la sola vecchiezza renda rispettabili; non so qual aria di maestà nella sua persona era sparsa. Era egli in somma tale quale rappresentato ci viene il nostro gran profeta: e se volete che lu ciò manifesti il mio pensiero, credo che sia stato desso il quale mosso dalle mie pene voglia sollevarlo. Me ne confido alla fiducia ch' egli mi ha ispirata. Incoraggiato mi sento dalle sue promesse, ed ho stabilito di seguire la sua voce. La regina affaticossi di distrarnelo, ma senza potere ricavar nulla. Il principe lasciolle la condotta del regno: partì una notte con molta segretezza dal palazzo, ed incamminossi verso il Cairo, senza voler esser da verun accompagnato.

Dopo molto stento e gran pena giunse egli in quella famosa città, la quale ha poche simili nell'universo, tanto per ciò che riguarda la sua grandezza, quanto se la bellezza se ne considera. Scese egli alla porta di una moschea, ove sentendosi oppresso da stanchezza coricossi. Appena addormentatosi vide lo stesso vecchio, il quale dissegli: — *O figliuol mio, io sono di te contento, perchè hai prestato fede alle mie parole. Tu venuto sei senza che la lunghezza e le difficoltà del viaggio te ne abbiano distolto; ma sappi che intraprender non ti ho fatto un cammino sì lungo se non per esperimentarti. Vedo che hai gran coraggio ed egual costanza. Tu ben meriti che io ti renda il più ricco ed il più felice di tutt' i principi della terra: però ritornatene a Balsora, e nel tuo palazzo ritroverai immense ricchezze. Giammai re alcuno non ne ha possedute tante, quante ivi ne sono.*

Il principe non restò molto appagato di questo sogno. Ohimè! diss' egli tre sè dopo essersi risvegliato, qual' era mai il mio errore! Quel vecchio, che io il nostro gran profeta credova, non è se non una semplice opera della mia agitata mente. Ne aveva talmente ripiena l'immaginazione, che non è da stupire se una seconda volta me l'abbia sognato. Ritorniamo a Balsora: che farò io qui più lungo tempo? Son molto felice di non aver partecipato che a mia madre sola la cagione del mio viaggio, poichè diventerei la favola dei miei popoli, se 'lo sapessero.

Ripigliò egli adunque la strada del suo regno, e giunto che vi fu, la regina ricercogli se contento ritornasse. Esso narrolle quanto gli era accaduto, e parve tanto accorato di essere stato troppo credulo, che la principessa in vece di accrescere il suo cordoglio con rimproveri e con ischerzi, lo consolò. — Tralasciate di affliggervi, o mio figliuolo, gli disse, se il cielo vi destina ricchezze senza pene, le acquisterete. Datevi pace; tutto ciò che raccomandar vi devo si è di essere saggio. Rinunziate alle delizie del ballo, dei suoni, ed astenetevi dal vino color di porpora. Fuggite tutti questi piaceri che conducono solamente alla ruina. Applicatevi a render felici i vostri sudditi, e formando la loro assicurerete la vostra propria felicità.

Il principe Zeyn giurò di seguitare nell'avvenire tutt' i suoi consigli di sua madre, e quelli degli assennati vecchi visiri, de' quali fatto aveva la scelta per aiutarlo e sostenere il peso del governo. Ma nella prima notte che ritornato fu nel suo palazzo vide in sogno per la terza volta il vecchio, il quale dissegli: *O coraggioso Zeyn, è giunto finalmente il tempo della tua prosperità. Dimani mattina subito che alzato dal letto sarai, piglia una zappa e va a scavare nello scrittoio del re tuo padre. Tu vi scoprirai un gran tesoro.*

Il principe appena risvegliato alzossi, corse all' appartamento della regina, e con molta vivacità narrolle il nuovo sogno che aveva fatto. — Per verità, o figliuol mio, disse la regina sorridendo, questo è un vecchio molto ostinato. Non contento di avervi per due volte ingannato, vi è venuto per la terza. Siete voi

di parere di ancora affidarvici? — No, o signora; rispose Zeyn; io non credo per verun conto alle sue espressioni, ma voglio per semplice mio piacere visitare lo scrittoio di mio padre. — Oh! ne dubitava bene io, esclamò la regina scoppiando dalle risa; ciò nondimeno andate, o figliuol mio, e fate il vostro piacere. Ciò che mi consola si è, che l'affare non è tanto penoso, quanto lo è stato il viaggio di Egitto.

Or bene, o signora, ripigliò il re, confessar ve lo devo, che questo terzo sogno restituita mi ha la fiducia, essendo consimile, ed avendo correlazione agli altri due; il che ben si scorge esaminando tutte le parole del vecchio. Imposto egli mi ha prima di tutto d'andarmene in Egitto, ove mi ha detto che mi aveva fatto intraprendere quel viaggio per esperimentarmi; e poscia che fossi ritornato a Balsora, ove avrei ritrovato un tesoro; ed in questa notte mi ha indicato il luogo prezioso nel quale è riposto. Questi tre sogni, a parer mio, sono insieme uniti, nulla hanno di equivoco, nè vi è circostanza che imbarazzi. Egli è vero che possono probabilmente essere chimerici; ma amo meglio fare una vana ricerca, che rimproverarmi per tutta la mia vita di aver trascurato forse il possesso di grandi ricchezze, facendo lo spiritoso male a proposito. Nel terminar queste parole, uscì dall'appartamento della regina, e fattasi dare una zappa, entrò solo nello scrittoio del defunto re suo padre. Misesi egli a zappare, e levò più della metà delle lastre di pietra del pavimento, senza osservare la minima apparenza del tesoro. Abbandonò egli l'opera per riposarsi un momento, dicendo tra sè: ho gran timore, che mia madre abbia avuto ragione di burlarsi di me. Nulladimeno, ripigliato coraggio, continuò il suo lavoro, e non ebbe cagione di pentirsene; imperocchè scoperta all'improvviso una bianca pietra, l'alzò, ritrovandovi sotto una porta su cui stava appeso un catenaccio di acciaio; spezzatolo a gran colpi di zappa, aprì la porta, la quale dava adito ad una scala di bianco marmo. Accese egli subito una candela, e discese per quella scala in una camera lastricata di porcellana della China, le cui pareti e la cui soffitta erano di cristallo. Ma fermossi particolarmente a riguardare quattro strati, sopra ognuno dei quali vi stavano dieci urne di porfido, immaginossi fossero ripiene di vino. — Buono, disse, questo vino molto vecchio esser deve, e senza dubbio sarà eccellente. Accostossi ad una di quelle urne, ne levò il coperchio, e con altrettanta sorpresa e giubilo vide che ripiena era di piastre d'oro. Visitò le quaranta urne l'una dopo l'altra, e piene ritrovolle di zecchini d'oro, de' quali pigliò egli un gran pugno e portolli alla regina sua madre.

Questa principessa restò tanto stupefatta, quanto immaginarsi può, udendo il racconto che il re fecele di tutto ciò che veduto aveva. — O figliuol mio, esclamò essa, badate bene di non dissipar pazzamente tutte queste ricchezze, come già fatto avete quelle del tesoro reale, affinchè i vostri nemici non abbiano cagione di goderne. — No, o signora, rispose Zeyn, nell'avvenire vivrò in modo che non avrete se non a lodarvi di me, e che vi somministrerà gran contento. La regina pregò il re suo figliuolo di condurla in quel maraviglioso sotterraneo, che il defunto suo marito con tanta segretezza aveva fatto costruire, che ella non ne aveva giammai udito a discorrere. Zeyn la condusse nello scrittoio, l'aiutò a discender per la scala di marmo, ed entrar fecela nella camera, ov'erano le urne. Guardò essa tutte le cose con occhio curioso; ed osservò da una parte una piccola urna della stessa maniera delle altre. Il principe, che non ancora l'aveva veduta, la pigliò, ed apertala vi ritrovò una chiave d'oro. — Figliuol mio, disse allora la regina, questa chiave rinchiude senza dubbio qualche nuovo tesoro. Indaghiamo dappertutto, cercando di poter conoscer a qual uso essa sia destinata.

Esaminarono essi con una estrema attenzione le camere e finalmente ritrovata una serratura nel mezzo di un lastricato, giudicarono, che quella s'aprisse con la chiave che avevano. Il re ne fece subito l'esperienza, ed immantinenti aprissi una porta e presentossi al loro sguardo un'altra camera, nel mezzo della quale eranvi nove piedestalli d'oro massiccio, otto dei quali sostenevano otto statue composte di un solo diamante, le quali tramandavano tanto splendore, che la camera restava tutta illuminata.

Oh cielo! esclamò tutto sorpreso Zeyn, ove mai mio padre ritrovar ha potuto cotanto belle statue? Il nono piedestallo accrebbe il suo stupore, perciocchè ave-

va sopra una pezza di bianco zendado con le seguenti parole scrittevi sopra:

« O figliuol mio caro! l'acquisto di
» queste otto statue costato mi ha gran
» pena; ma ancorchè elle sieno di una
» singolare bellezza, sappi che ve ne è
» una nona nell'universo, che di gran
» lunga la supera. Vale quella molto più
» da sè sola, che tutte queste insieme
» che tu vedi. Se brami di fartene pos-
» sessore, vanne nella città del Cairo
» in Egitto, ove sta uno dei miei anti-
» chi schiavi chiamato Mobarec, che non
» durerai molta fatica a riconoscere. La
» prima persona che incontrerai, t' in-
» segnerà il suo soggiorno. Vanne a ri-
» trovarlo, e digli tutto ciò che ti è ac-
» caduto. Egli ti riconoscerà per mio fi-
» gliuolo, e ti condurrà fino al luogo ove
» giace questa statua maravigliosa che
» colla salute acquisterai ».

Il principe, dopo aver letto queste parole, disse alla regina: — non voglio star senza questa nona statua, che dev'essere un'opera molto rara; giacchè queste tutte insieme non vagliono il prezzo di quella. Voglio in questo punto partire per il gran Cairo. Non credo, o signora, che vogliate opporvi alla mia risoluzione. — No, o figliuol mio, rispose la regina, noe mi vi oppongo punto. Voi siete sotto la protezione del nostro gran profeta, che non permetterà pericoliate in questo viaggio. Partite quando vi piacerà. I vostri visir ed io governeremo ottimamente lo stato durante la vostra lontananza. Il principe preparar fece il suo equipaggio, ma condurre seco non volle, se non un picciolo numero solamente di schiavi.

Non gli accadde verun accidente per viaggio, e come fu giunto al Cairo, ricercò notizie di Mobarec. Fugli detto, che era uno de' più ricchi cittadini della città, che viveva da gran signore, che la sua casa stava particolarmente aperta ai forestieri. Zeyn conduttre vi si fece; e picchiato alla porta, uno schiavo gli aprì, e gli disse: — che bramate, e chi siete voi? — Io sono forestiero, rispose il principe. Udito avendo discorrere della generosità del signor Mobarec, me ne vengo ad albergare in sua casa. Lo schiavo pregò Zeyn di aspettare per un momento, ed andò a riferire il tutto al suo padrone, il quale ordinogli, che entrar facesse il forestiero. Ritornato alla porta lo schiavo, disse al principe, che entrasse.

Tanto il principe eseguì: entrò, passò per mezzo di una gran corte, e venne introdotto in una sala con gran magnificenza adornata, ove Mobarec, che lo aspettava, con molta civiltà lo accolse, e ringraziollo dell'onore, che gli compartiva di albergare in sua casa. Il principe, dopo aver corrisposto al complimento, disse a Mobarec: — io sono figliuolo del re di Balsora, e mi chiamo Zeyn Alasnam. — Quel re, disse Mobarec, è stato già tempo mio padrone; ma, signore, non so che abbia mai avuto figliuolo alcuno. Che età avete voi? — Sono negli anni venti, rispose il principe. Quanti ne saranno che voi abbandonata avete la corte di mio padre? — Ventidue in circa saranno, disse Mobarec; ma come mi persuaderete voi, che suo figliuolo siate? — Mio padre, replicò Zeyn, sotto il suo scrittoio aveva un sotterraneo, nel quale ritrovate ho quarantà urne di porfido tutte ripiene d'oro. — E che altro vi è di più? replicò Mobarec. — Vi sono, disse il principe, nove piedestalli d'oro massiccio, sopra otto dei quali vi sono otto statue di diamante, e vi sta sopra il nono una pezza di zendado bianco, sopra la quale mio padre ha scritto ciò che far devo per acquistare una nona statua molto più preziosa di tutte le altre insieme. Voi sapete il luogo, in cui ritrovasi questa statua, essendo scritto sopra il zendado, che voi mi vi condurrete.

Terminate ebbe appena queste parole, che Mobarec gettossi alle sue ginocchia, e baciandogli più volte una delle sue mani: — ringrazio il cielo, esclamò, che quì venuto siate. Io vi riconosco per il figliuolo del re di Balsora. Se incamminarvi volete al luogo ove la maravigliosa statua giace, io vi ci condurrò: ma fa d' uopo prima che quì per qualche giorno vi riposiate. Oggi do un banchetto ai grandi del Cairo, e stavamo per l'appunto a tavola, quando sono stato avvertito del vostro arrivo. Vi compiacereste voi, o signore, di venire a sollazzarvi con noi? — Molto volentieri, rispose Zeyn; avrò molto piacere di essere a parte del vostro banchetto. Mobarec subito lo condusse sotto una volta ove stava la compagnia. Assider lo fece a tavola, e principiò a servirlo in ginocchioni. I grandi del Cairo sorpresi ne rimasero; sì che dicevansi vicendevolmente gli uni e gli altri a bassa voce: — eh! chi mai esser devo questo forestie-

ro adunque, che Mobarec serve con tanto rispetto? Dopo che mangiato ebbero, Mobarec così parlò. — Grandi del Cairo, disse, non vi stupite di avermi veduto in tal maniera servire questo giovine forestiero. Sappiate che egli è il figliuolo del re di Balsora mio padrone. Suo padre co' propri suoi danari mi comprò; ed è morto senza avermi conceduta la libertà, sì che tuttavia sono schiavo, e per conseguenza tutte le mie facoltà giustamente appartengono a questo giovine principe unico suo erede. Zeyn l'interruppe a questo passo: — o Mobarec, dissegli, lo protesto alla presenza di tutti questi signori, che da questo momento vi dichiaro libero, e che dalle mie ricchezze levo via la vostra persona con quanto possedete. Vedete voi oltre a ciò quello bramate che io vi conceda. A questo discorso Mobarec chinò il capo, e ringraziò infinitamente il principe. Apprestato poscia il vino, ne bevettero per tutto il giorno, e verso sera regalati furono tutt'i convitati, i quali ritiraronsi.

La mattina seguente Zeyn disse a Mobarec, io ho molto riposato, e siccome non sono venuto al Cairo per immergermi ne' piaceri, così il mio disegno riguardava il possesso della nona statua. Tempo è che partiamo per andarne a far l'acquisto. — Signore, rispose Mobarec, pronto sono a ceder alla vostra brama; ma non sapete tutt' i pericoli, che correr debbonsi per far questa preziosa conquista. — Qualunque pericolo vi sia, replicò il principe, ho stabilito d'intraprenderlo. O vi perirò, o ne otterrò l'intento. Quanto accade, il cielo solo lo fa accadere. Accompagnatemi solamente, e la vostra costanza sia alla mia eguale. Mobarec, risoluto vedendolo a partire, chiamò i domestici, ed ordinò loro di preparare gli equipaggi. Il principe ed egli poscia fecero l'abluzione e la preghiera, che loro era prescritta, chiamata *Farz;* dopo di che si posero in viaggio. Nel loro cammino osservarono una infinità di cose rare e maravigliose. Viaggiarono per molti giorni, in capo a'quali giunti essendo in un delizioso soggiorno, discesero da cavallo. Mobarec allora disse a tutt'i domestici, che accompagnavanli: — fermatevi in questo luogo, e con tutta l'attenzione custodite fino al nostro ritorno gli equipaggi. Poscia disse a Zeyn: — andiamo, o signore, inoltriamoci noi soli. Vicini siamo al luogo ove custodita viene la nona statua, ed all'uopo bisogno avrete di tutto il vostro coraggio.

Giunsero essi in breve alla sponda di un gran lago, e Mobarec s'assise sovra la riva, dicendo al principe: — dobbiamo passar questo mare. — E come passar lo potremmo? disse Zeyn; noi non abbiamo battello. — Fra un momento ne vedrete comparir uno, ripigliò Mobarec. L'incantato battello del re dei geni or ora verrà a pigliarci; ma non vi dimenticate quanto sono per dirvi. Osservare bisogna un profondo silenzio: però non parlate al battelliere per singolare che la sua figura vi sembri; nè per qualche cosa stravagante che veder doveste, nulla ne dite. Imperciocchè vi avverto che se direte una sola parola quando imbarcati saremo, la barca si sprofonderà nelle acque. — Io saprò ben tacermi, disse il principe. Prescrivetemi quanto far devo, chè con tutta l'esattezza l'eseguirò.

In tal guisa discorrendo vid'egli all'improvviso sopra il lago un battello formato di legno d'India, rosso, con un albero di ambra fina, ed una bandiera di zendado azzurro. Dentro non eravi se non un battelliero, il cui capo rassomigliava a quello di un elefante, ed il suo corpo a quello di una tigre. Accostatosi il battello al principe ed a Mobarec, il battelliere pigliolli l'uno dopo l'altro e collocolli nel suo battello. Passato poscia dall'altra parte del lago in un istante, ripigliolli dal suo schifo, portandoli sopra la sponda, dopo di che disparve subito colla sua barca. — Parlare presentemente possiamo, disse Mobarec. L'isola, ove noi siamo, è quella del re dei geni, o non vo ne sono di eguali nell'universo. Rimirate da tutte le parti, o principe, immaginarsi può mai un soggiorno più vago? Il quale senza dubbio è una vera immagine del luogo delizioso destinato ai fedeli osservanti della nostra legge. Mirate i campi adornati di fiori, e d'ogni sorte di erbe odorifere. Osservate questi belli alberi, i cui frutti delicati piegar fanno sino a terra i rami. Gustate il piacere, che produrre devono questi canti armonici, che nell'aria formano mille uccelli di mille specie incognite negli altri paesi. Zeyn stancarsi non poteva dal considerare la bellezza delle cose che circondavanlo; e ne vide di nuove, a seconda che più s'inoltrava nell'isola.

Giunsero essi in fine davanti ad un palazzo fabbricato di fini smeraldi, at-

torniato da un largo fosso, sovra la sponda del quale di spazio in spazio piantati erano alberi tanto alti, che colla lor ombra coprivano il palazzo tutto. Di fronte alla porta, la quale era d'oro massiccio, eravi un ponte fatto di una sola squama di pesce, ancorchè fosse per lo meno sei pertiche lungo, e tre largo. Scorgevasi in capo al ponte una schiera di geni di una smisurata grandezza, i quali custodivano l'ingresso del castello con gran mazze d'acciaro della China.— Non proseguiamo più oltre, disse Mobarec, imperocchè questi geni ci accopperebbero; e per impedire di venire a noi, esercitar dobbiamo una magica cerimonia. Nello stesso tempo levò egli da una borsa, che sotto aveva la cintura, quattro strisce di taffettà giallo. Con una intrecciò tutta la sua cintura, e pose l'altra sopra le sue spalle. Dette le altre due al principe, che lo stesso uso ne fece. Dopo ciò Mobarec distese sovra la terra due grandi tovaglie, nel margine delle quali vi sparse certe gioie con muschio ed ambra. Ciò fatto, Mobarec parlò in questi termini al principe: — signore, ora sto io per scongiurare il re dei geni, il quale abita in questo palazzo, che si presenti a' nostri occhi, e voglia il cielo venga a noi senza sdegno. Io vi confesso, che non sono senza inquietudine sopra l'accoglienza, che egli sarà per farci. Se il nostro arrivo nella sua isola gli dispiace, comparirà sotto il sembiante di uno spaventevolo mostro; ma se approva il nostro disegno comparirà sotto la forma di un vago e bell'uomo. Giunto che egli sarà alla nostra presenza, alzarvi dovrete e salutarlo, senza partirvi dalla vostra tovaglia, perchè certamente perireste in caso diverso. Voi gli direte: — sovrano padrone de' geni, mio padre, il quale era servitor vostro, è stato dalla morte rapito. Supplico la M. V. a proteggermi nella guisa che ella ha sempre protetto mio padre. E se il re de' geni, soggiunse Mobarec, vi ricerca qual grazia volete, che egli vi accordi, gli risponderete: sire, umilissimamente vi supplico di concedermi la nona statua.

Mobarec, dopo aver istruito in tal maniera il principe Zeyn, ad esercitare principiò i suoi scongiuri, ed immantinenti gli occhi loro furono percossi da un grande splendore, il quale venne seguito da un colpo di tuono. Alzossi un vento impetuoso: la terra si scosse, ed udissi un tremuoto simile a quello che Asrafyel (1) cagionar deve nel giorno del giudizio.

Zeyn sentì in sè stesso qualche emozione, e da quello strepito a dedurre principiava un sinistro presagio, quando Mobarec, il quale meglio di lui sapeva ciò che pensarne dovevasi, si pose a sorridere, e dissegli: — datevi coraggio, o mio principe, il tutto ottimamente cammina. In fatti nel momento stesso il re de' geni veder si fece sotto le sembianze di un bell'uomo, ma non lasciava tuttavolta di avere nel suo aspetto qualche cosa di feroce.

Subito che il principe Zeyn lo vide, fecegli il complimento, che dettato avevagli Mobarec. Il re de' geni ne sorrise, e rispose: — o figliuol mio, io amava tuo padre, ed ogni volta che egli a rassegnar venivami i suoi rispetti, lo regalava di una statua, che egli via seco portava. Non ho minor amor per te. Obbligai tuo padre qualche giorno prima della sua morto a scrivere ciò che hai letto sopra la pezza di zendado bianco. Promisi a lui di pigliarti sotto la mia protezione, e di darti la nona statua, la quale supera in bellezza quelle che hai. Già ho principiato a tenergli la mia promessa. Io son quello, che tu in sogno hai veduto sotto la forma di un vecchio. Io, che scoprir ti ho fatto il sotterraneo ove sono le urne e le statue. Io ho avuta molta parte in quanto ti è accaduto, o, per dir meglio, io ne sono stata la cagione. So ciò che qui ti ha guidato, ed otterrai quanto brami: ma è d'uopo che prima giuri, per tutto ciò che rendo un giuramento inviolabile; che in quest' isola ritornerai, e che mi condurrai una donzella, la quale non sia entrata se non nell'anno quindicesimo di sua vita, che non abbia giammai conosciuto alcun uomo, nè avuta brama di conoscerne. È necessario pure che la sua bellezza sia perfetta, e che sii talmente di te padrone, che tu neppur formi brama alcuna di possederla nel qui condurla.

Zeyn fece il temerario giuramento, che da lui esigevasi: — ma, o signore, disse egli poscia: posso io immaginare di essere tanto felice per incontrar una donzella tale, quale la ricercate? Come mai potrò esser certo di averla ritrovata?—

(1) *Asrafyel è l'angelo incaricato a custodire la tromba celeste che suonerà all'epoca della fine del mondo, secondo i favolosi racconti dei Musulmani.*

Confesso, rispose il re de' geni sorridendo, che al bel primo potresti rimanere ingannato, perchè questa cognizione supera quella de' figliuoli di Adamo, nè io ho disegno di riportarmi a te su questo particolare. Uno specchio ti consegnerò, il quale sarà più certo delle tue congetture. Appena avrai veduta una fanciulla di quindici anni perfettamente bella, non avrai che a riguardare nel tuo specchio, ove vedrai riflettuta l'immagine di quella fanciulla. Il cristallo si conserverà puro e chiaro, se casta sarà la donzella; ma se al contrario il vetro si oscura, sarà questo un costante contrassegno, che la fanciulla non sarà sempre stata saggia, o almeno avrà bramato di non esserlo. Non dimenticarti adunque del giuramento che mi hai fatto, mantienilo da uomo di onore, altrimenti ti priverò di vita, qualunque sia l'amore che per te nutro. Il principe Zeyn Alasnam protestò di nuovo esattamente mantener la sua parola.

Il re de' geni allora consegnogli nelle mani uno specchio, dicendogli: — o figliuol mio, puoi ritornare quando vorrai. Questo è lo specchio di cui servir ti devi. Zeyn e Mobarec congedaronsi dal re de' geni, e s'incamminarono verso il lago. Il battelliere col capo d'elefante andò loro incontro colla sua barca, e nella stessa maniera li ripassò, come passati avevali nell'andare. Raggiunsero essi le persone del loro seguito con le quali al Cairo se ne ritornarono.

Il principe Alasnam in capo a diversi giorni ch'ebbe dimorato in casa di Mobarec, dissegli: — partiamo per Bagdad: andiamo a rintracciarvi una donzella pel re de' geni. — Eh! non siamo noi forse al gran Cairo? rispose Mobarec; non vi ritroveremo molte belle fanciulle? — Avete ragione, ripigliò il principe; ma come mai faremo per sapere i luoghi ove ritrovansi? — Non datevi pena di questo, o signore, replicò Mobarec. Io conosco una vecchia signora molto accorta che voglio incaricare di questa incombenza, e che molto destramente ne caverà d'impaccio. In fatti la vecchia ebbe tutta la premura di far vedere al principe un gran numero di bellissime fanciulle in età di quindici anni; ma quando, dopo averle guardate, ponevasi a consultarne il suo specchio, pietra fatale di paragone delle virtù loro, il cristallo sempre oscuravasi. Tutte le fanciulle della corte e della città, che avevano quindici anni, soggiacquero all'esame l'una dopo l'altra, nè giammai il cristallo conservossi puro e limpido.

Quando essi videro di non poter incontrare fanciulle perfette nel gran Cairo, se ne andarono a Bagdad, ove pigliarono a pigione un magnifico palazzo in uno dei più belli quartieri della città. — Principiarono essi a tener tavola aperta, ed a banchettare; e dopo che ognuno mangiato aveva a palazzo, portava il restante ai dervis, i quali con ciò comodamente sussistevano.

Ora eravi nel quartiere un iman chiamato Boubekir Muezin, che essendo un uomo vano, altiero ed invidioso, odiava le persone ricche, solamente perchè era povero, e la sua miseria lo irritava contro la prosperità del suo prossimo. Avendo udito a parlare di Zeyn Alasnam, e dell'abbondanza che in sua casa regnava, non ve ne volle d'avvantaggio per guardar questo principe di mal-occhio. Portò pur egli tant'oltre l'affare, che un giorno nella sua moschea disse al popolo dopo la sua preghiera della sera: o fratelli miei, udito ho io a discorrere, che ad alloggiare è venuto nel nostro quartiere un forestiere, il quale giornalmente spende somme immense. Chi sa che questo incognito non sia uno scellerato, il quale nella sua patria avrà rubate ricchezze considerabili, ed è venuto in questa grande città a darsi buon tempo? Stiamo bene guardinghi, o fratelli miei: se il Califfo ha notizia, che vi sia un uomo di questa sorta nel nostro quartiere, temer dobbiamo, ch'egli non ci punisca per non avernelo avvisato. In quanto a me vi protesto, che me ne lavo le mani, e che se qualche accidente accade, ciò non seguirà per mia colpa. Il popolo, il quale facilmente si lascia persuadere, rispose unanimamente a Boubekir: — questa è vostra incombenza, o dottore, fate ciò sapere al consiglio. L'iman allora molto contento ritirossi alla sua casa, e si mise a comporre un memoriale, risoluto di presentarlo nella mattina seguente.

Ma Mobarec, il quale era stato alla preghiera, ed egualmente che gli altri aveva udito il discorso del dottore, pose cinquecento zecchini d'oro in un fazzoletto, formò un fagotto di molti drappi di seta, e andò da Boubekir. Il dottore gli richiese con aria sdegnosa ciò che egli bramasse. — O dottore, risposegli Mobarec con aria piacevole, e ponendogli

nelle mani l'oro ed i drappi di seta, io sono vostro vicino e vostro servitore. Vengo a voi in nome del principe Zeyn, il quale abita in questo quartiere, e che avendo udito a discorrere del vostro merito, mi ha incaricato di venirvi a dire, che bramerebbe di mettersi in corrispondenza con voi. Intanto vi prega di gradire questo tenue regalo. Boubekir fu sopraffatto da giubilo, e rispose a Mobarec: — di grazia, o signore, implorate perdono dal principe in mio nome: ho gran rossore di non esserlo ancora stato a visitare; ma riparerò il mio errore, o dimani verrò a rassegnargli i miei doveri.

In fatti nel giorno seguente, dopo la preghiera del mattino, egli disse al popolo: — sappiate, o miei fratelli, che non vi è persona, la quale non abbia i suoi nemici. L'invidia persegue segnatamente quelli i quali posseggono grandi ricchezze. Il forestiero, di cui ieri sera vi parlava, non è uno scellerato, come certe genti sinistramente me lo hanno voluto far credere, ma un giovane principe, il quale è dotato di mille virtù. Guardiamoci però dall'andare ad esporre qualche sinistra relazione al Califfo.

Boubekir, dopo aver con questo discorso cancellata dallo spirito del popolo l'opinione inspiratagli di Zeyn nella sera precedente, se ne ritornò alla sua casa, vestissi coi suoi abiti da comparsa, ed andò a riverire quel giovine principe, che molto civilmente lo accolse. Dopo molti complimenti dall'una e l'altra parte, Boubekir disse al principe: — signore, vi proponete voi di stare lungo tempo in Bagdad? — Mi vi fermerò, gli rispose Zeyn, fino a tanto che ritrovata abbia una donzella di quindici anni, perfettamente bella, e talmente casta, che non abbia mai conosciuto alcun uomo, nè avuta brama di conoscerne. — Voi andate in cerca di una cosa molto rara, replicò l'Iman, e grandemente temerei che la vostra ricerca non fosse per esser inutile, se non sapessi ove sia una siffatta giovanetta. Suo padre è già stato visir; ma abbandonata ha la corte, e se ne vive da lungo tempo in una casa remota, ove si è dedicato intieramente all'educazione della sua figliuola. Io vado, o signore, se voi me lo permettete, a ricercarla per voi. Non dubito che egli non sia grandemente contento di aver un genero della vostra nascita. — Non andiamo con tanta fretta, ripigliò il principe; non sposerò io già questa fanciulla senza saper prima se la mi convenga. In quanto concerne la sua bellezza, posso fidarmi a voi; ma riguardo alla sua virtù, quali certezze darmene volete? — Eh! quali certezze averne volete? disse Boubekir. — Fa d'uopo, che io la veda nel sembiante, rispose Zeyn, non cercando altro per risolvermi. — Voi adunque avete perfetta cognizione delle fisonomie? ripigliò l'Iman sorridendo. Or bene, venite meco da suo padre. Io lo pregherò di lasciarvela vedere per un momento alla sua presenza.

Muezin condusse il principe alla casa del visir, il quale, appena istruito fu della nascita e del disegno di Zeyn, chiamò la sua figliuola, ed ordinolle che si levasse il suo velo. Non essendosi giammai presentata agli occhi del giovine re di Balsora una bellezza tanto perfetta e tanto penetrante, ei ne restò stupefatto. Appena potette esperimentare se quella fanciulla fosse egualmente saggia che bella, consultò il suo specchio, ed il cristallo puro e limpido conservossi.

Quando egli vide di aver ritrovata finalmente una fanciulla tale quale bramavala, pregò il visir di concedergliela in moglie; a cui quello avendo acconsentito, immantinenti si spedì in traccia del cadì, il quale subito venne, e si fece il contratto e la preghiera del matrimonio. Dopo questa cerimonia Zeyn condusse il visir in sua casa, ove magnificamente lo banchettò, e fecegli considerevoli regali. Spedì poscia una quantità di gioie alla sposa per Mobarec, il quale gliele condusse in sua casa, ove celebrati furono gli sponsali con tutta la pompa, che al grado di Zeyn conveniva. Quando ognuno fu ritirato, Mobarec disse al suo padrone: — andiamo, o signore, non ci fermiamo più lungo tempo in Bagdad. Ripigliamo il viaggio del Cairo; e ricordatevi della promessa, che fatta avete al re de' geni. — Partiamo, rispose il principe, adempir la devo con fedeltà. Non pertanto vi confesserò, o Mobarec mio caro, che se obbedisco al re de' geni non è se non mal mio grado. La fanciulla che io ho sposata, è vaga, e tentato sono di condurla a Balsora per collocarla sul trono. — Ah! signore, replicò Mobarec, guardatevi bene dal cedere alla vostra brama. Rendetevi padrone delle vostre passioni, e qualunque cosa che costar ve ne possa, mantenete la parola al re de' geni. — Ebbene, Mobarec, disse

il principe, abbiate adunque cura di nascondermi quest'amabile donzella, sì che ella giammai non s'offerisca a' miei occhi. Forse pure non l'ho cho veduta di troppo.

Dopo che Mobarec ebbe fatto fare i preparamenti della partenza, ritornarono al Cairo, e di là s'incamminarono verso l'isola del re de' genì. Giunti che vi furono, la fanciulla cho fatto aveva il viaggio in lettiga, e che il principe veduta non aveva dopo il giorno degli sponsali, disse a Mobarec: — in quali luoghi siamo? Saremo in breve negli stati del principe mio marito? — Signora, risposo Mobarec, è tempo ormai di disingannarvi. Il principe Zeyn non vi ha sposata se non per levarvi dal seno di vostro padre. Non è già per rendervi sovraoa di Balsora, cho data egli vi abbia la sua fede, ma bensì per darvi in potere del ro de' genì, il qualo ricercata gli ha una donzella della vostra qualità. A queste parole si pose ella a piangere amaramente; il che intenerì molto il principe e Mobarec. — Abbiate pietà di me, essa loro diceva. Io sono forestiera. Voi risponderete davanti al cielo del tradimento che fatto mi avete.

Le sue lagrime ed i suoi pianti inùtili furono. Presentata venne al ro dei genì, il qualo dopo averla attentamente guardata, disso a Zeyn: — principe, io di voi son contento; la fanciulla che condotta mi avete, è bella e casta, e la violenza fatta a voi stesso per mantenermi la parola molto mi è grata. Ritornatevene ne' vostri stati; e quando entrerete nella camera sotterranea, ove stanno lo otto statue, vi ritroverete la nona che vi ho promesso. Vado a farvela trasportare da' miei genì. Zeyn ringraziò il re, e s'incamminò verso il Cairo con Mobarec, ma senza fermarsi in quella città lungo tempo. L'impazienza di vedere la nona statua, risolver lo feco ad una precipitosa partenza. Non tralasciava egli frattanto di pensar sovente alla fanciulla che sposata aveva, e rimproverandosi l'inganno fattolo, consideravasi como la principale cagiono o l'istrumento della sua disgrazia. Ohimè! fra sè stesso egli diceva, to l'ho rapita all'amore di suo padre per sacrificarla ad un genio! O impareggiabile bellezza, voi meritavate una sorte migliore.

Il principe Zeyn immerso in questi pensieri giunse finalmente a Balsora, ove i suoi sudditi lieti del suo ritorno fecero grandi allegrezze. Andossene egli subito a dar conto a sua madre la regina del suo viaggio, la quale ebbe gran contento di sapere, che egli ottenuta avesse la nona statua. — Andiamo, o figliuol mio, andiamo a vederla, giacchè senza dubbio ritrovasi nel sotterraneo, svondovi detto il re de' genì, che vo la ritroverete. Il giovine re e sua madre, ambi impazienti di vedere quella maravigliosa statua, scesero nel sotterraneo, od entrarono nella camera delle statue; ma qual fu mai la loro sorpresa, quando in vece di una statua di diamanti, videro sopra il nono piedestallo una giovinetta perfettamente bella, che il principe riconobbe per quella stessa da lui condotta nell'isola de' genì! — Principe, gli disse la donzella, voi molto maravigliato siete di qui vedermi. Vi aspettevate senza dubbio di ritrovar qualche cosa di più prezioso di me, nè dubito che in questo momento non vi pentiate di esservi data tanta pena. V'immaginavate certamente un premio più nobile. — No, o signora, rispose Zeyn. Il cielo mi è testimonio che più di una volta ho pensato a mancar di fede al re dei genì per conservarvi in mio potere. Di qualunque prezzo esser possa una statua di diamanti vale essa il piacere di possedervi? Amo meglio voi, che tutt'i diamanti e le ricchezze dell'universo.

Nel tempo che egli terminava di parlare, udissi un colpo di tuono, che tremar fece il sotterraneo. La madre di Zeyn spaventata restonne; ma il ro de' genì che subito comparve dissipò il suo timore dicendolo: — signora, io proteggo ed amo vostro figliuolo. Veder ho voluto se nella sua età sarebbe capace di domare le sue passioni. So molto bene che i vezzi di questa fanciulla lo avevano invaghito, o che egli non ha esattamente adempiuta la promessa che fatta mi aveva di non desiderare il suo possesso; ma conosco pur troppo la fragilità dell'umana natura per offendermene, e resto anzi forte maravigliato del suo contegno.

Questa è la nona statua, che io gli destinava. Dessa è molto più rara, e dell'altre più preziosa. Vivete, Zeyn, proseguì egli parlando al principe, vivete felice con questa giovane; ella è vostra moglie; o se volete che essa vi osservi una fede pura e costante, amatela sempre, ma amatela unicamente senza darle nessuna rivale, ed io vi son garante della sua fedeltà. Il re de' genì a queste parole disparve; e Zeyn invaghito della

fanciulla contrasse nello stesso giorno il matrimonio, proclamàr facendola regina di Balsora: e questi due sposi sempre fedeli, sempre amanti vissero insieme un gran numero di anni.

La sultana dell'Indie terminata ebbe appena la storia del principe Zeyn Alsanam, chiese il permesso di principiarne un'altra: il che essendole stato conceduto da Schahriar per la prossima notte, giacchè a momenti stava per ispuntare il giorno, quella principessa ne fece il racconto ne' termini seguenti.

### ISTORIA DI CODADAD, E DE' SUOI FRATELLI.

Quelli i quali hanno scritta la storia del regno di Dyarbekir (1) raccontano che nella città di Harran regnava già tempo un re molto magnifico e potente. Non amava egli meno i suoi sudditi di quello amato ne fosse. Era dotato di mille virtù, nè mancavagli per esser perfettamente felice, se non di avere un erede. Ancorchè avesse nel suo serraglio le più belle donne che nell'universo si trovassero, aver non poteva figliuoli. Ne implorava incessantemente il cielo; ed una notte nel mentre che egli gustava la dolcezza del sonno, un uomo di bell'aspetto gli apparve, e dissegli: — le tue preghiere sono esaudite; ottenuto hai tu finalmente ciò che bramavi. Alzati subito che risvegliato sarai; ponti in orazione; e fa due genuflessioni; dopo questo vanne nei giardini del tuo palazzo, chiama il tuo giardiniere, e comandagli che ti presenti una melagrana. Mangiane tanti grani quanti vorrai; e le tue brame adempiute saranno.

Il re riducendosi alla sua mente questo sogno al suo risvegliarsi ne rese grazie al cielo, si pose in orazione, fece dapprima le due genuflessioni, ed andò poscia nei giardini, ove pigliò cinquanta grani di pomo granato, che numerò l'uno dopo l'altro, e mangiolli. Per tal modo egli fu appagato. Ma una ve n'ebbe chiamata Pirouzè, la cui gravidanza non appariva. Concepì egli qualche avversione per lei e voleva farla morire. La sua sterilità, diceva egli, è un certo contrassegno che il cielo non considera Pirouzè degna di essere madre di un principe. È di necessità, che lo purghi il mondo di un oggetto odioso al cielo. Formava egli questa crudele risoluzione; ma il visir ne lo distolse, rappresentandogli che tutte le donne non sono di uno stesso temperamento, e che impossibile non era che Pirouzè fosse gravida, ancorchè la sua gravidanza non si manifestasse ancora. — Or bene, ripigliò il re, che ella viva, ma che parta dalla mia corte, perchè soffrir non la posso. — Che la maestà vostra, replicò il visir, la mandi dal principe Samor vostro cugino. Il re, gradito questo avviso, spedì Pirouzè a Samaria con una lettera, nella quale raccomandava a suo cugino di ben trattarla, e se fosse gravida, di dargli notizia del suo parto.

Pirouzè appena giunta in quel paese, si conobbe esser incinta, e finalmente partorì un principe più bello del giorno. Il principe di Samaria scrissè subito al re di Harran per dargli parte della felice nascita di questo figliuole, e felicitarlo. Il re ne sentì gran giubilo, e fece una risposta ne' termini seguenti: « Mio caro » cugino: tutte le altre mie mogli hanno dato alla luce ognuna di loro un » principe, di maniera che qui abbiamo » un gran numero di figliuoli. Pregovi » adunque di allevar quello di Pirouzè, » e d'imporgli il nome di Codadad (1), » e me lo manderete quando lo ricercherò ».

Il principe di Samaria nulla risparmiò per l'educazione di suo nipote. Imparar gli fece a cavalcare, a trar d'arco, e le altre cose tutte le quali a' figliuoli di re convengono. Ancorchè Codadad non fosse se non in età di diciotto anni, poteva passare per un prodigio. Questo giovine principe sentendosi un coraggio degno della sua nascita, disse un giorno a sua madre. — signora, principio ad annoiarmi del soggiorno di Samaria, perchè mi sento inclinato alla gloria. Concedetemi, che me ne vada a rintracciare le occasioni di acquistarne ne' pericoli della guerra, ora che il re di Harran mio padre ha molti nemici, certi principi suoi vicini disturbar volendo il suo riposo. Perchè mai non mi chiama egli al suo soccorso? Perchè mi lascia per sì lungo tempo nella fanciullezza? Non dovrei io già ritrovarmi in sua corte? Nel mentre che tutt'i miei fratelli hanno la buona sorte di combattere a' suoi fianchi, devo io qui passar la vita nell'ozio? — Figliuol mio,

(1) *Il Dyarbekir comprende una parte dell'antica Mesopotamia.*

(1) *Dato da Dio.*

gli rispose Pirouzè, non ho io minor impazienza di voi di vedere renduto famoso il vostro nome. Vorrei, che segnalato già foste contro i nemici del re vostro padre; ma aspettar devesi che egli vi ricerchi. — No, o signora, replicò Codadad, ho aspettato anche troppo. Muoio dalla brama di vedere il re, ed ho grandi stimoli di andare ad offerirgli la mia servitù, come un giovine incognito. Egli senza dubbio l'accetterà; nè mi scoprirò se non dopo aver fatte mille gloriose azioni, meritar volendomi la sua stima innanzi che mi riconosca. Pirouzè approvò questa generosa risoluzione: e temendo che il principe di Samaria non vi si opponesse, Codadad senza comunicarglielo partì un giorno da Samaria con pretesto di andarsene alla caccia.

Salito egli era sopra un cavallo bianco, di cui la briglia ed i ferri erano d'oro, la sella e la gualdrappa di zendado azzurro tempestate di perle, e cingeva una sciabla, la cui impugnatura era di un solo diamante, o la guaina di legno d'India tutto guarnito di smeraldi e rubini. Portava sopra le sue spalle il turcasso e l'arco, e con quest'equipaggio, il quale maravigliosamente faceva risaltare la sua persona, giunse nella città di Harran. Presentossegli ben presto il mezzo di farsi introdurre al re, il quale invaghito di sua bellezza e del suo vantaggioso portamento, o forse indotto dalla forza del sangue, fecegli una favorevole accoglienza, e chieseglì il suo nome e la sua qualità. — Sire, rispose Codadad, figliuolo io sono di un emir del Cairo. La brama di viaggiare mi ha obbligato ad abbandonar la mia patria; e como passando per i vostri stati ho inteso che voi eravate in guerra con certi vostri vicini, così nella vostra corte son venuto per offerir il mio braccio alla maestà vostra. Il re l'oppresse di accarezzamenti, e dettegli posto nelle sue milizie.

Quel giovine principe non tardò molto a far conoscere il suo valore. Si acquistò egli la stima degli ufficiali, eccitò l'ammirazione dei soldati, nè avendo minore spirito che coraggio, acquistossi tanto meritamente la buona grazia del re, che in breve diventò suo favorito. Tutt'i giorni i ministri o gli altri cortigiani non tralasciavano di andare a vedere Codadad, e con tanta premura ricercavano la sua amicizia, che trascuravano quella degli altri figliuoli del re. Questi giovani principi accorgersene non potettero senza rammarico, e prendendosela col forestiere, concepirono tutti per lui uno sdegno estremo. Il re frattanto amandolo sempre maggiormente non lasciava passar giorno senza dargli segnalato pruove del suo affetto. Voleva egli averlo incessantemente a sè vicino, ammirava i suoi discorsi ripieni di spirito e di saviezza, e per dar a divedere fino a qual segno lo credeva savio e prudente, confidogli la condotta degli altri principi, ancorchè egli fosse di eguale età; di maniera che Codadad divenne governatore de' suoi fratelli.

Ciò non feco se non eccitar maggiormente il loro sdegno. Come mai adunque, dissero, il re non solo non si contenta di amare un forestiere più di noi, ma vuole in oltre che egli sia nostro governatore, e che nulla operiamo senza sua permissione? E questo è quello che soffrir dobbiamo? Fa d'uopo che ci liberiamo di questo forestiere. — Andiamolo, diceva uno, a rintracciare tutti insieme, e cader facciamolo sotto i colpi dello nostre spade. — No, l'altro diceva, guardiamoci bene dal sacrificarlo noi stessi. La sua morte odiosi ci renderebbe al re, il quale per castigarcene ci dichiarerebbe indegni tutti di regnare. Perdiamo con destrezza il forestiere ricercandogli la licenza di andare alla caccia, e quando lontani saremo da questo palazzo c'incammineremo verso qualche città, ove andremo a fermarci qualche tempo. La nostra lontananza dispiacerà al re, il quale a ritornare non vedendoci, perderà la sofferenza, e farà forse morire il forestiere. Se non altro, almeno lo discaccerà dalla sua corte, per averci conceduto di uscire dal palazzo.

I principi tutti applaudirono a questo artificio; ed andati a ritrovar Codadad, lo pregarono di permetter loro di andarsene a caccia, promettendogli di ritornare nello stesso giorno. Il figliuolo di di Pirouzè incappò nella rete, concedendo la permissione chiestagli da' fratelli, i quali partirono, nè più ritornarono. Erano già tre giorni, che stavano lontani, quando il re disse a Codadad: — ove sono i principi? È lungo tempo, che non li ho veduti. — Sire, gli rispose Codadad dopo aver fatto un profondo inchino, essi ritrovansi alla caccia, e sono tre giorni che vi sono andati promettendomi che subito sarebbero di ritorno. Il re divenne inquieto, e la sua inquietudine accrebbe, quando vide che nel se-

guente giorno i principi non comparivano ancora. Contenere allora non potendo il suo sdegno: imprudente forestiere, egli disse a Codadad, lasciar dovevi tu partire i miei figliuoli senza accompagnarli? Ed in tal maniera eserciti l'ufficio, del quale ti ho incaricato? Vanne in questo punto a rintracciarli, e conducimeli, altrimenti la tua perdita è certa.

Queste parole inspirarono gran timore nell'animo dell'infelice figliuolo di Pirouzè. Rivestissi egli delle sue armi, e prestamente salito a cavallo se ne partì dalla città; ed a guisa di un pastore, il quale perduto abbia il suo armento; va indagando dappertutto nella campagna i suoi fratelli, s'informa in tutt' i villaggi se sieno stati veduti, nè intendendone alcuna notizia si abbandona ad un sommo dolore. Ah! fratelli miei, esclamò egli, che mai è divenuto di voi? Sareste forse in potere de' vostri nemici? Non sarei io già venuto alla corte di Harran, se non per cagionare al re un tanto sensibile dispiacere? Inconsolabile egli era per aver permesso ai principi di andarsene alla caccia, e di non averli accompagnati.

Dopo diversi passi adoperati in una vana ricerca giunse ad una pianura di una prodigiosa estensione, nel mezzo della quale eravi un palazzo fabbricato di nero marmo. Egli vi si accosta, e vede alla finestra una donna perfettamente bella, ma col solo adornamento di sua bellezza, perocchè aveva sparsi i capelli, gli abiti lacerati, e si miravano sul suo sembiante i contrassegni tutti di un'afflizione profonda. Subito che ella vide Codadad, e giudicò di poterla udire, rivolsegli queste parole: — o giovine, allontanati da questo funesto palazzo, altrimenti in breve ti vedrai in potere del mostro che lo abita. Un moro, il quale non si nutre se non di umano sangue, quì ha stabilito il suo soggiorno, e fermando tutte le persone, che il loro perverso destino passar fa per questa pianura, le rinserra in orride carceri, donde non le leva se non per divorarle.

— Signora, rispose Codadad, ditemi, vi prego, chi siete, nè vi ponete in pena del rimanente. — Io sono una donzella ragguardevole del Cairo, ripigliò la dama; ieri passando in vicinanza di questo castello per andarmene a Bagdad, incontrai il moro, il quale uccise tutt' i miei domestici, e quì mi condusse. Nulla vorrei aver a temere se non che la morte; ma per mia somma disgrazia questo mostro vuole, che io abbia della compiacenza per lui, e se dimani di buona voglia non mi arrendo alla sua brutalità, aspettar mi devo ad una estrema violenza. Una volta ancora, proseguì ella, poniti in salvo, perchè il moro or ora ritorna. Uscito egli è per inseguire certi passaggieri che da lungi ha veduti nella pianura. Tu non hai tempo da perdere, nè so pure se con una pronta fuga involartegli potrai.

Non ebbe ella appena terminato queste parole, che il moro comparve. Era questi un uomo di una smisurata grandezza, e di un'aria spaventevole. Saliva un gran cavallo tartaro, e portava una scimitarra tanto lunga e pesante, che egli solo servirsene poteva. Avendolo veduto il principe, maravigliato restò della sua mostruosa statura. Voltossi egli al cielo per pregarlo di essergli favorevole, impugnò poscia la sua sciabla, ed aspettò a piè fermo il moro: il quale, sprezzando un debolo nemico, gl'impose che senza combattere egli arrender si dovesse; ma Codadad conoscer fece col suo contegno, che difender voleva la sua vita, imperciocchè accostossegli e fortemente lo ferì nelle ginocchia. Il moro ferito sentendosi proruppe in un grido tanto spaventevole, che ne echeggiò tutta la pianura. Divenne furioso, spumante di rabbia, ed alzossi sulle staffe, volle egli pure ferire Codadad colla sua formidabile scimitarra. Il colpo portato fu con tale asprezza, che era già spedita per il giovine principe, se non avesse egli avuta la destrezza di sfuggirlo, facendo fare un caracollo al suo cavallo. La scimitarra fece nell'aria un orrendo fischio, e prima che il moro allora avesse il tempo di portare un secondo colpo, Codadad uno gliene scaricò sopra il destro braccio con tanta forza, che glielo spezzò. La terribile scimitarra cadde con la mano, che sostenevala, ed il moro subito cedendo alla violenza del colpo, abbandonò le staffe, ed echeggiar fece la terra collo strepito di sua caduta. Nello stesso tempo il principe discese da cavallo, avventossi sopra il suo nemico, e recisegli il capo. In quella la signora, che era stata testimone di questo combattimento, e che faceva ancora voti ardenti al cielo a favore di questo giovine eroe, che ella ammirava, proruppe in un grido di giubilo, e disse a Codadad: — principe, giacchè la penosa vittoria, che riportata avete insieme al vostro nobile

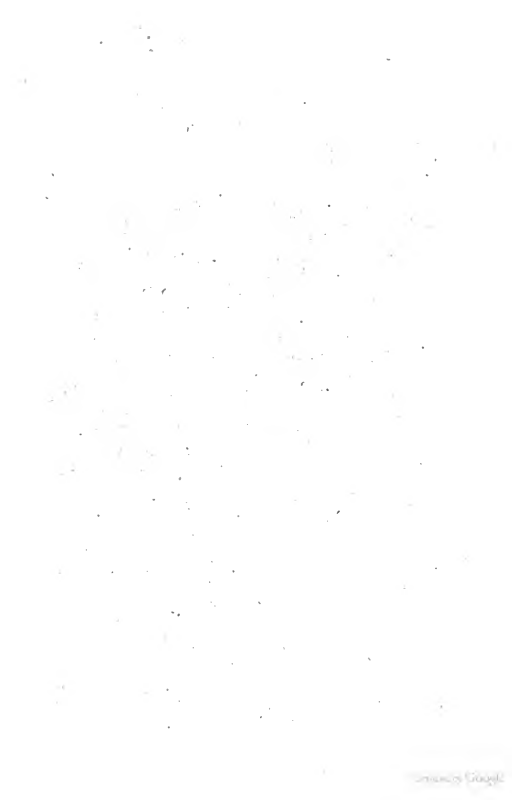
portamento mi persuadono che voi esser non dovete di una condizione ordinaria, terminate la vostra opera. Il moro tiene le chiavi di questo castello. Pigliatelo, o venite a levarmi di prigione. Il principe ricercò nelle saccocce del miserabile che disteso stava nella polvere, e vi ritrovò molte chiavi.

Aprì egli la prima porta, ed entrò in una gran corte, ove incontrò la dama che venivagli incontro, e che voleva prostrarsi alle sue piante per meglio comprovargli la sua riconoscenza; ma egli ne la impedì. Commendò essa il suo valoro, ed innalzollo sopra gli eroi tutti dell'universo. Corrispose egli a'suoi complimenti, o siccome essa parevagli ancora più amabile da vicino, che da lungi, non so se quella sentisse maggior giubilo di vedersi liberata dallo spaventevole pericolo in cui ora stata, di quello egli provasse di aver prestato un così importante servigio ad una persona cotanto bella.

I loro discorsi interrotti furono da clamori e gemiti. — Che odo io mai, esclamò Codadad. Donde derivano queste voci pietose, che percuotono le nostre orecchie? — Signore, disse la donna accennandogli col dito una porta bassa che nella corte giaceva, da quel luogo partono esse. Colà vi sono non so quanti sventurati, che i lor pianeti cadere han fatto nelle mani del moro. Essi son tutti incatenati, e giornalmente questo mostro uno ne levava per mangiarselo. — Questo è un accrescimento di giubilo per me, ripigliò il giovine principe, di sapere che la mia vittoria preserva la vita a questi sventurati. Venite, o signora, venite ad esser meco a parte del piacere di porli in libertà. Giudicar da voi stessa potete quale sia la soddisfazione che siamo a loro per cagionare. A queste parole s'inoltrarono essi verso la porta del carcere, e seconde che accostavansi, più distintamente udivano i lamenti de' prigionieri. Codadad era commosso; ed impaziente di dare un termine alle loro pene, pose prestamente una delle sue chiavi nella serratura. Non avendo posta dapprima quella che bisognava, ne pigliò un'altra, ed allo strepito che egli faceva, tutti quegl'infelici persuasi esser il moro, che andava secondo il suo solito a portar loro da mangiare, e a pigliar uno de' loro compagni, raddoppiarono i loro lamenti ed i loro singulti. Udivansi lamentevoli voci, le quali sembravano uscir dal centro della terra.

Il principe frattanto aprì la porta, e ritrovò una scala molto rozza, per la quale egli discese in una vasta e profonda caverna, che riceveva un debole lume da uno spiraglio, e dove erano più di cento persone legate a certi pali colle mani incatenate. — Sventurati prigionieri, loro disse, vittime miserabili, che non aspettavate se non il momento di una morte crudele, ringraziate il cielo, il quale oggi vi libera col soccorso del mio braccio. Io ho ucciso l'orrido moro, di cui dovevate essere la preda, ed ho spezzate le vostre catene. I prigionieri, udito appena non ebbero queste parole, che proruppero tutti unitamente in un grido frammischiato di sorpresa e di giubilo. Codadad e la signora principiarono a sciogllerli; quelli, che slacciati vedevansi dalle loro catene, aiutavano a sciogliere gli altri, di maniera che in poco tempo tutti liberi ritrovaronsi.

Poseraì essi allora in ginocchio, e dopo aver ringraziato Codadad di quanto per essi aveva fatto, uscirono dalla caverna, e quando furono nella corte del palazzo, il principe rimase forte maravigliato nel mirare fra quei prigionieri i suoi fratelli do' quali andava in traccia, e che non isperava più d'incontrarli. — Ah! principi, esclamò egli nel vederli, non m'inganno io già? Siete voi, che veramente vedo? Lusingarmi poss'io, che restituirvi potrò al re vostro padre, il quale è inconsolabile di avervi perduti? Ma avrà egli qualcheduno a piangere? Siete voi tutti vivi? Ohimè! la morte di un solo di voi basta per privarmi del giubilo, che provo di avervi salvati.

I quarantanove principi riconoscer tutti si fecero a Codadad, che l'uno dopo l'altro abbracciolli, e significò ad essi l'inquietudine, che cagionava al re la lontananza loro. I principi dettero al loro liberatore tutte le lodi che meritava, e lo stesso fecero gli altri prigionieri, i quali ritrovar non sapevano termini sufficienti per attestargli tutta la riconoscenza, da cui penetrati sentivansi. Codadad fece poscia con essi la visita del castello, ove erano ricchezze immense di tele fine, broccati d'oro, tappeti di Persia, rasi della China, ed una infinità di altre mercanzie, dal moro rubate alle caravane, alle quali dato aveva il sacco, e la maggior parte delle quali apparteneva ai prigionieri da Codadad liberati. Ognuno riconobbe la roba sua propria, e l'otten-

ISTORIA DELLA PRINCIPESSA DI DERYABAR

ne. Il principe consegnar loro le fece, e divise pure fra essi il restante delle mercanzie; poscia loro disse: — come farete voi a portar via i vostri drappi di seta? qui siamo in un deserto, nè vi è apparenza, che vi ritroviate cavalli.— Signore, rispose uno de' prigionieri, il moro insieme alle nostre mercanzie ne ha rubati anche i nostri cammelli, e questi forse ritrovansi nelle scuderie di questo castello. — Ciò non è impossibile, ripigliò Codadad;. dobbiamo venirne in chiaro. E nello stesso tempo andarono alle scuderie, ove non solamente videro i cammelli dei mercan'i, ma i cavalli ancora dei figliuoli del re di Harran; ciò che li ricolmò di giubilo. Eranvi nelle scuderie certi schiavi mori, i quali vedendo liberati tutt' i prigionieri, da questo giudicando che il moro fosse stato ucciso, si spaventarono, e si dettero alla fuga per istrade remote, che note a loro soli erano, senza che nessuno pensasse ad inseguirli. I mercanti tutti stupefatti, e molto contenti di aver ricuperati i loro cammelli e mercanzie colla loro libertà, a partire si disposero; ma prima della loro partenza, ringraziarono di nuovo il loro liberatore.

Partiti che furono, Codadad, rivolgendosi alla donna, le disse: — in che luogo, o signora, bramste voi di andare? Ove rivolti erano i vostri passi, quando siete stata sorpresa dal moro? perchè pretendo condurvi fino al luogo, che per ritiro scelto avete; nè dubito punto, che questi principi non concorrano tutti di buona voglia nella stessa risoluzione. I figliuoli del re di Harran protestarono alla signora che non l'avrebber abbandonata fin che restituita non l'avessero ai suoi congiunti. — Principi, ella loro disse, io sono di un paese di qui troppo lontano, ed oltre a ciò sarebbe un abusare della vostra generosità l'impegnarvi in un sì lungo cammino, confessandovi, che partita mi sono per sempre dalla mia patria. Poco fa vi ho detto, che era una signora del Cairo; ma dopo la bontà che dimostrata mi avete, e l'obbligazione che vi professo, signoro, ella soggiunse guardando Codadad, sarei molta ingrata celandovi la verità. Figliuola sono di re; un usurpatore impadronito si è del trono di mio padre dopo avergli levata la vita, e per conservare la mia sono stata obbligata di ricorrere alla fuga. A questa espressione, Codadad e i suoi fratelli pregarono la principessa di narrar loro la sua storia, assicurandola, che prendevano tutta la possibile parte alle sue disgrazie, e che disposti erano a nulla risparmiare per renderla più felice. La donna, dopo averli ringraziati delle nuove proteste di servitù che le offrivano, dispensar non si potè di appagare la loro curiosità, e principiò nella seguente maniera il racconto delle sue avventure.

### ISTORIA DELLA PRINCIPESSA DI DERYABAR.

Giace in certa isola una grande città chiamata Deryabar. Per lungo tempo è stata governata da un re potente, magnifico e saggio. Questo principe non aveva posterità, e ciò solo mancava a renderlo pienamente felice. Rivolgeva egli incessanti preghiere al cielo; ma questo non esaudì se non per metà i suoi voti, giacchè la regina sua moglie dopo una lunga aspettazione non dette alla luce se non una femmina.

Questa sventurata principessa io sono; mio padre ebbe più dispiacere che giubilo della mia nascita, ma egli al volere del cielo si sottomise. Allevar mi fece con tutta la premura che concepir si possa, avendo risoluto in mancanza di maschi d' insegnarmi l'arte di regnare, e di farmi occupare dopo di lui il suo luogo.

Un giorno nel quale stava alla caccia, vide un asino selvaggio ch' egli inseguì, separandosi dai gran numero de' cacciatori, e la sua ardenza tanto lungi trasportollo, che, senza accorgersi di fuorviare, corse sino alla notte. Discese egli allora da cavallo, e si assise all'ingresso di un bosco, nel quale aveva osservato che l'asino erasi nascosto. Appena il sole fu tramontato, osservò fra gli alberi un lume che giudicar fecegli, non esser egli molto lontano da qualche villaggio, e se ne rallegrò colla speranza di passarvi la notte, e ritrovarvi qualcheduno, che spedir potesse alle persone del suo seguito per far loro sapere ove egli fosse: laonde alzatosi incamminossi verso il lume, che servivagli di guida nel cammino

Conobbe egli ben presto di essersi ingannato; perocchè quel lume altro non era so non un fuoco acceso in una capanna. Accostossi egli, e con grande stupore vide un grand' uomo nero, o per dir meglio uno spaventevole gigante, che assiso stava sovra uno strato. Il mostro teneva a lui davanti un gran fiasco di

vino, ed arrostir faceva sopra carboni un bue che scannato aveva. Ora appressava alla sua bocca il fiasco, ed ora spezzava il bue, mangiandone qualche pezzo; ma ciò che maggiormente attrasse l'attenzione del re mio padre, fu una bellissima donna, che egli vide nella capanna e che pareva immersa in una profonda mestizia. Ella aveva legate le mani, e vedevasi ai suoi piedi un fanciullo di due o tre anni, il quale come se avesse di già provate le gravi sciagure della madre sua, incessantemente piangeva facendo echeggiar l'aria co'suoi clamori.

Mio padre, commosso da questo pietoso spettacolo, tentato fu subito di entrare nella capanna, e di assalire il gigante; ma considerando, che questo combattimento troppo ineguale sarebbe, fermossi, e risolse, giacchè non erano sufficienti le sue forze, di disfarsene col sorprenderlo. Intanto il gigante, dopo aver vuotato il fiasco di vino e mangiata più della metà del bue, voltossi verso la donna, e le disse: — bella principessa, perchè volete obbligarmi colla vostra ostinazione a trattarvi con rigore? non dipende se non da voi di essere felice; l'unica risoluzione, che prender dovete, si è amarmi, e di essermi fedele, e così io eserciterò verso di voi maniere più miti. — O satiro orrendo, rispose la donna, non aperar già, che il tempo diminuisca l'orrore che per te nutro; un mostro sarai sempre a' miei occhi. Queste parole seguite furono da tante ingiurie, che il gigante ne restò molto sdegnato. — Oh! questo è troppo, esclamò egli con aria minaccevole; il mio sprezzato amore si converte in isdegno. Il tuo odio eccita finalmente il mio; sento che esso trionfa delle mie brame, che la tua morte desidero con ardenza maggiore di quello che sospirato abbia il tuo possesso. Nel terminar queste parole, piglia egli quella sventurata donna per i capelli, la solleva con una mano nell'aria; e con l'altra impugnando la sua sciabla, si pone in atto di recider il capo, quando il re mio padre scarica una freccia, o l'infigge nello stomaco del gigante, il quale resta ferito, e cade a terra senza spirito.

Mio padre entrato nella capanna slegò le mani della donna, ricercandole chi fosse, e per quale accidente colà si ritrovasse. — Signore, ella risposegli, vi sono sopra le sponde del mare certe famiglie di saraceni, le quali hanno per capo un principe, il quale è mio marito. Quel gigante, che ucciso avete, era uno dei suoi principali ufficiali. Questo miserabile concepì per me una violenta passione, che ebbe gran pena di nascondere fino a che potette ritrovar una occasione favorevole di eseguire il disegno formato di rapirmi. La fortuna favorisce ben più spesso le ingiuste imprese, che non faccia le buone risoluzioni. Un giorno il gigante mi sorprese col mio figliuolo in un luogo remoto; e rapitici entrambi, per rendere inutili tutte le perquisizioni che egli giustamente s'immaginava che mio marito farebbe di questo ratto, si allontanò dal paese che abitano i saraceni, e ci condusse fino in questo bosco, ove mi riteneva da molti giorni. Per deplorabile non ostante che sia il mio destino, sento in me stessa una interna consolazione, quando penso che questo gigante brutale ed amante, adoperata non ha la violenza per ottenere ciò che negato ho sempre alle sue preghiere. Con tutto questo però non è che egli non mi abbia minacciato cento volte, che sarebbe venuto agli estremi più infausti, se altrimenti egli vincer non poteva la mia resistenza; e vi confesso, che nello stesso momento che ho stimolato il suo sdegno co' miei discorsi, ho avuto minor timore della mia vita, che del mio onore.

— Questa, o signore, continuò la moglie del principe de' saraceni, questa è la mia storia; nè dubito punto che voi non mi consideriste molto degna di pietà per non pentirvi di avermi con tanta generosità soccorso. — Sì, o signora, disselé mio padre, le vostre disgrazie mi hanno commosso, vivamente commosso; ma da me non mancherà, che la vostra sorte migliore non divenga. Domani subito che il giorno avrà dissipate le ombre della notte, partiremo da questo bosco, rintracceremo il cammino della gran città di Daryabar, della quale io sono il sovrano, e se voi vi compiacerete, albergherete nel mio palazzo fino a tanto che il principe vostro marito a ripigliarvi ne venga.

La principessa saracena accettò la proposta, e seguì il giorno seguente il re mio padre; il quale ritrovò all'uscita del bosco tutt'i suoi ufficiali, che passata avevano la notte a rintracciarlo, e che stavano in gran pena di lui. Ebbero essi gran piacere di ritrovarlo, e furono grandemente maravigliati di vederlo

con una donna, la cui bellezza li sorpreso. Narrò egli loro in qual maniera incontrata l'avesse, ed il pericolo da lui corso nell'avvicinarsi alla capanna, ove senza dubbio perduta avrebbe la vita, se il gigante veduto lo avesse. Uno degli ufficiali pigliò in groppa la principessa, ed un altro portò il fanciullo.

Giunsero eglino con questo equipaggio al palazzo del re mio padre, il quale assegnò il suo albergo alla bella saracena, ed allevare fece il suo figliuolo con molta attenzione. La donna non fu insensibile ai favori del re, per cui ebbe tutta la riconoscenza che egli desiderar poteva. Sembrata era dapprima inquieta molto, ed impaziente che suo marito non ne fosse andato in traccia, ma a poco a poco cessò la sua inquietudine: imperocchè i rispetti, che mio padre per lei aveva, acquietarono la sua impazienza; e credo, che si sarebbe maggiormente doluta della fortuna col riavvicinarla ai suoi congiunti, che di averneia allontanata.

Intanto il figliuolo di questa principessa grande divenne, ed essendo assai vago e non mancando di spirito, ritrovò mezzo d'incontrare il piacere del re mio padre, il quale gli mise molto affetto. I cortigiani tutti se ne accorsero, e giudicarono che quel giovine sposar mi potrebbe. Con questo pensiero, e già considerandolo come l'erede della corona, univansi a lui, ed ognuno procurava di acquistare la sua confidenza. Penetrata la cagione del loro operare se ne consolò, ed obbliando la distanza che eravi fra le nostre condizioni, lusingossi della speranza che veramente mio padre molto l'amasse, e che avrebbe preferito il suo parentado a quello di tutt'i principi dell'universo. Feco egli di più; il re ritardando troppo, a suo parere, di offerirgli la mia mano, ebbe la temerità di chiedergliela. Qualunque castigo meritasse il suo ardire, mio padre contentossi di dirgli, che altre mire teneva sopra di me, nè gliene fece maggior rimprovero. Il giovine restò molto sdegnato di questo rifiuto. Questo audace sentissi molto punto dal disprezzo che facevasi della sua dimanda, come se ricercata avesse una privata donzella, o come s'egli vantasse una nascita eguale alla mia. Senza arrestarsi a questo, risolse di vendicarsi del re, e con una ingratitudine, della quale pochi esempi vi sono, cospirò contro di lui, e pugnalatolo, proclamar si fece re di Deryabar da un gran numero di persone mal contente, delle quali seppe ben lusingare il malnato desiderio. La sua principal premura, quando videsi liberato di mio padre, si fu di venire egli stesso nel mio appartamento alla testa di una parte dei congiurati. Il suo disegno era di togliermi la vita, od obbligarmi a sposarmelo per forza. Ma ebbi il tempo d'involarmegli. Nel mentre, che egli stavasene occupato a strangolar mio padre, il gran visir, il quale a mio padre era stato sempre fedele, a rapir mi venne dal palazzo, ed in sicuro mi pose in casa di uno de' suoi amici; ove mi trattenne finchè un vascello segretamente dalla sua fede preparato, fu in istato di porsi alla vela. Me ne uscii allora dall'isola accompagnata solamente da una governatrice, e da quel generoso ministro, il quale amò meglio seguire la figliuola del suo signore, e farsi compagno delle sue disgrazie, che di obbedire al tiranno.

Il gran visir proponevasi di condurmi nelle corti dei re vicini, d'implorare a mio favore la loro assistenza, e d'incitarli a vendicar la morte di mio padre; ma il cielo non approvò una risoluzione, che tanto ragionevole sembravaci. Dopo diversi giorni di navigazione, sorse una tempesta talmente impetuosa, che non ostante tutta l'arte de' nostri marinari, il nostro vascello trasportato dalla violenza de' venti o dell'onda si franse contro uno scoglio. Non mi fermerò punto a descrivervi il nostro naufragio. Malamente vi dispiacerei in qual maniera la mia governatrice, il gran visir e tutti quelli che mi accompagnavano inghiottiti furono dagli abissi del mare. Lo spavento, che subito mi occupò, non mi permise di vedere tutto l'orrore del nostro destino. Perdetti il sentimento, ed o che fossi portata da qualche avanzo di legname del vascello sopra la sponda, o che il cielo, il quale ad ulteriori disgrazie mi serbava, operasse un miracolo per preservarmi, quando ricuperati ebbi i miei sensi, mi ritrovai sopra la riva.

Le disgrazie per lo più ingiusti ci rendono. In vece di ringraziar il cielo del favore particolare che ne aveva ricevuto, non alzai gli occhi al cielo se non per prorompere in rimproveri dell'avermi preservata. Invece di piangere il visir o la mia governatrice, invidiava il loro destino, ed a poco a poco la mia ragione cedendo alle orride immagini che

la confondevano, risolsi di gettarmi al mare. Era in atto di lanciarmivi, quando udii dietro di me un grande strepito di uomini e di cavalli. Volsi subito il capo per veder ciò che fosse; e vidi molti cavalieri armati, fra i quali uno ve n'era salito sopra un cavallo arabo. Aveva desso una veste ricamata d'argento con una cintura di gioie, e portava una corona d'oro sul capo. Quando giudicato non avessi dal suo vestimento, che egli fosse degli altri il padrone, accorta me ne sarei dall'aria di grandezza, che ben appariva in tutta la sua persona. Era egli un giovine perfettamente ben fatto, e più bello del sole. Sorpreso di vedere in quel luogo una donzella sola, spedì certi suoi uffiziali per chiedermi chi fossi, ed io loro non risposi, se non coi pianti. Siccome la riva era coperta dei frantumi del nostro vascello, così s'immaginarono che una nave erasi infranta su la costiera, e che io fossi senza dubbio una persona sfuggita al naufragio. Questa congettura, ed il vivo dolore che sul mio aspetto appariva, stimolarono la curiosità degli uffiziali, i quali principiarono a farmi mille interrogazioni, assicurandomi, che il re loro era un principe generoso, e che nella sua corte avrei ritrovata gran consolazione.

Impaziente il loro re di sapere chi esser io potessi, ed infastidito d'aspettare il ritorno de' suoi uffiziali, venne a me egli stesso. Mi guardò egli con molta attenzione, e siccome io non cessava di piangere e di affliggermi senza poter rispondere a quelli che m'interrogavano; così vietò loro di darmi noia più oltre collo interrogazioni, ed a me rivolgendosi: — signora, mi disse, io vi scongiuro di moderare l'eccesso della vostra afflizione. Se il cielo adegnato esperimentaro vi fa il suo rigore, dovete perciò abbandonarvi alla disperazione? Abbiate, vi prego, maggior costanza. La fortuna, che vi perseguita, è incostante, e la vostra sorte può mutare; anzi oso assicurarvi, che se le vostre disgrazie consolate esser possono, lo saranno nei miei stati. Vi offerisco il mio palazzo ove starete presso la regina mia madre, la quale si sforzerà coi suoi buoni trattamenti di raddolcire le vostre pene. Non so per anche chi voi siate, ma sento già che prendo grand'interesse a favor vostro.

Ringraziato quel giovine re do' suoi favori, accettai le obbliganti offerte che mi faceva, e per dargli a divedere, che indegna non ne era, gli partecipai qual fosse la mia condizione, gli feci un ritratto della temerità del giovine saraceno, e col narrare le mie disgrazie, non ebbi altro disegno se non quello di eccitare il suo compatimento, e quello dei suoi uffiziali, i quali mi ascoltavano. Il principe, dopo che terminato ebbi di parlare, ripigliò il discorso, e di nuovo mi assicurò, che prendeva gran parte al mio infortunio. Mi condusse egli poscia al suo palazzo, ove mi presentò alla regina sua madre. Colà ricominciar dovetti il racconto de' miei accidenti, e rinnovare le mie lagrime. La regina sensibilissima mostrossi alle mie sciagure, e concepì verso di me un grandissimo amore. Il re suo figliuolo dal suo canto divenne ciecamente innamorato di me, e mi offerì in breve la sua mano. Era io per anche talmente occupata dalle mie disgrazie, che il principe, per quanto amabile fosse, non fece in me tutta l'impressione che avrebbe potuta fare in altro tempo. Nonpertanto penetrata da gratitudine, non ricusai di formare la sua felicità: ed il nostro matrimonio si contrasse con tutta la pompa immaginabile.

Nel mentre che tutto il popolo occupato stava a celebrare gli sponsali del suo sovrano, un principo vicino e nemico se ne venne una notte a fare una discesa nell'Isola con un gran numero di combattenti. Questo formidabile nemico era il re di Zanguebar. Sorprese egli ognuno, e tagliò a pezzi i sudditi tutti del principe mio marito. Poco vi mancò pure, che non pigliasse ambi noi, giacchè introdotto si era già nel palazzo con una parte delle sue genti; ma ritrovammo il mezzo di porci in salvo, e di giugnere alla riva del mare, ove ci gettammo in una barca di pescatori che avemmo la fortuna di quivi trovare. Vogammo in tal guisa in balìa dei venti per due giorni senza sapere che sarebbe addivenuto di noi. Il terzo scorgemmo un vascello che veniva a noi a gonfie vele; e ne fummo lieti dapprima, essendoci immaginati che fosse un vascello mercantile che potrebbe riceverci; ma fummo maravigliati in modo da non potersi esprimere, quando essendosi avvicinato a noi, dieci o dodici corsari armati apparvero sul ponto.

Venuti all'arrembaggio, cinque o sei tra essi si gettarono nella nostra barca, s'impadronirono di ambidue noi, legarono il principe mio marito, e ci fecero

passare nel loro vascello, ove prima di tutto mi tolsero il velo. La mia gioventù ed i miei lineamenti scossero tutti quei pirati, i quali mostrarono esser dilettati della mia vista, sì che invece di tirare a sorte, ciascuno protendea aver la preferenza e che io divenissi sua preda. E riscaldandosi vennero alle mani combattendo come furiosi. Il ponte in un momento fu coperto di cadaveri. Da ultimo si uccisero tutti, tranne un solo che vedutosi signore della mia persona, mi disse: — voi siete a me, ed io vi condurrò al Cairo per darvi in preda ad uno dei miei amici, cui ho promesso una bella schiava. Ma, aggiunse egli, guardando il re mio sposo, chi è quest' uomo? Quali vincoli lo legano a voi? Son quelli del sangue o quelli dell'amore? — Signore, risposi io, egli è mio marito. — Ciò essendo, rispose il corsaro, è d'uopo che per pietà me ne disfaccia, perchè altrimenti soffrirebbe troppo nel vedervi tra le braccia del mio amico. Ciò detto, prese quello sciagurato principe che stava legato, e lo gettò nel mare, ad onta di tutti gli sforzi che lo potetti fare per impedirnelo.

Io misi grida spaventevoli a quella crudele azione, e mi sarei indubitatamente precipitata nelle onde, se il corsaro non m'avesse rattenuta, avendo ben veduto ch'io non aveva altro desiderio. Laonde mi legò con corde al grand'albero e poscia mettendo alla vela si diresse verso terra ove discese. Allora mi sciolse, mi condusse fino ad una piccola città, ove comprò de' cammelli, delle tende e degli schiavi, e prese poscia la strada del Cairo nel disegno, diceva egli sempre, di andarmi a presentare al suo amico, e così sciogliere la sua parola.

Eran già parecchi giorni ch'eravamo in cammino, allorchè passando ieri per questa pianura scorgemmo il moro che abitava questo castello. Da lungi lo prendemmo per una torre, e quando ci fu vicino appena potevamo credere che fosse un uomo. Egli trasse la sua larga scimitarra, ed impose al pirata di rendersi prigioniero con tutt' i suoi schiavi e la donna che conduceva. Il corsaro aveva del coraggio, e secondato da tutt' i suoi schiavi, che promisero di essergli fedeli, assaltò il moro. Il combattimento durò lungo tempo; ma alla fine il pirata cadde sotto i colpi del suo avversario, come pure tutt' i suoi schiavi, i quali amaron meglio morire che abbandonarlo. Dopo ciò il moro mi condusse in questo castello, ove portò il corpo del pirata che mangiossi a cena. Verso la fine di quell'orribile pasto, mi disse, nel vedere ch'io non faceva se non piangere: — bella giovinetta disponiti a soddisfare i miei desideri, anzi che affliggerti in tal modo. Cedi di buona voglia alla necessità. Io ti do tempo fino a domani per fare le tue considerazioni, o fa ch' io ti riveda tutta consolata delle tue sciagure e lietissima di esser riserbata al mio talamo. Ciò detto, mi condusse egli medesimo in una camera, ed andò a coricarsi nella sua, dopo aver chiuse da per sè stesso le porte del castello. Questa mattina le ha aperte e richiuse immantinenti per correre dietro alcuni viaggiatori che ha osservati di lontano. Ma è a credere che gli sieno sfuggiti, poichè ritornava solo e senza la loro spoglie quando voi l'avete assalito.

Com'ebbe la principessa terminata la narrazione delle sue avventure, Codadad le manifestò ch'egli era vivamente commosso dalle sue sciagure. — Ma, signora, aggiunse egli, ormai non dipende che da voi il vivere tranquillamente. I figliuoli del re di Harran vi offrono un asilo nella corte del padre loro: accettatelo, di grazia. Vi sarete prediletta da quel principe, e rispettata da ciascuno; e se non isdegnate la mano del vostro liberatore soffrite che io ve la porga e che vi sposi innanzi a tutti questi principi, affinchè sieno testimoni della nostra scambievole fede. La principessa avendovi acconsentito, nel giorno stesso si fecero le nozze nel castello, ove si trovarono ogni specie di provvisioni. Le cucine erano piene di carni ed altri cibi di cui il moro aveva costume di nutrirsi allorquando era satollo di carne umana. Vi era altresì copia di frutta tutte eccellenti nella loro specie, e per colmo di delizie, una grande quantità di liquori e di squisiti vini.

Postisi a tavola, dopo aver ben mangiato e ben bevuto, presero il resto delle provvigioni ed uscirono del castello col disegno di andare alla corte del re di Harran. Camminarono diversi giorni sostando ne' luoghi più piacevoli che potevan trovare, e non eran più che ad una giornata da Harran quando, essendosi fermati e terminando di bere il loro vino, come persona che non ha più premura di nasconderlo, Codadad prese la parola e disse: — principi, è troppo lungo tempo

che vi colo chi io mi sia. Vedete in me il vostro fratello Codadad. Io debbo altresì come voi il giorno al re di Harran. Il principe di Samaria mi ha allevato, e la principessa Pirouzè è mia madre. Signora, aggiunse egli rivolgendosi alla principessa di Deryabar, perdonatemi se ho fatto ancora a voi un mistero della mia nascita. Ho pensato che forse scoprendovelo più presto avrei prevenuto alcune considerazioni dispiacevoli, che un matrimonio da voi creduto ineguale vi ha potuto far fare. — No, signore, gli risposo la principessa, i sentimenti che dapprima mi aveto inspirati si son fortificati di momento in momento, e per fare la mia felicità non avevate bisogno di questa origine che mi scoprito.

I principi felicitarono Codadad sulla sua nascita e glie ne dimostrarono molta gioia: ma nel fondo del loro cuore invoce di esserne lieti, il loro odio per un tanto amabile fratello non fece che aumentarsi. Eglino si radunarono la notte, e si ritirarono in un luogo rimoto mentre Codadad e la principessa sua moglie gustavano, sotto la loro tenda, le dolcezze del sonno. Quegl' ingrati, quegl' invidi fratelli, dimenticando che senza il coraggioso figliuolo di Pirouzè sarebbero tutti divenuti preda del moro, risolsero tra essi di assassinarlo. — Non abbiamo niun altro partito meglio di questo a prendere, disse uno di quegl' iniqui, imperocchè appena nostro padre saprà che questo straniero da lui tanto amato è suo figliuolo, e che ha avuto sufficiente forza per atterrare egli solo un gigante che noi tutti insieme non abbiamo potuto vincere, l' opprimerà di carezze, gli farà mille lodi, e lo dichiarerà suo erede, a pregiudizio di tutti gli altri suoi figliuoli, che saranno obbligati a prostrarsi innanzi al loro fratello e ad obbedirgli. A queste parole aggiunse delle altre, le quali fecero tanta impressione su tutti quegli animi gelosi, che andarono immantinenti a trovare Codadad addormentato e lo trafissero con mille colpi di pugnale. Lasciandolo esanime nelle braccia della principessa, partirono per andare alla città di Harran, ove giunsero il giorno successivo.

Il loro arrivo cagionò altrettanto maggior gioia al re loro padre, in quanto che egli disperava di rivederli. Chiesta loro la cagione della dimora, essi si guardarono bene dal dirgliela; e senza far niuna menzione nè del moro nè di Codadad, dissero solo che, non avendo potuto resistere alla curiosità di veder nuovi paesi, s' eran fermati in alcune città vicine.

Intanto Codadad immerso nel proprio sangue, e poco differendo da un uomo morto, stava sotto la sua tenda colla principessa sua moglie che non sembrava meno di lui a compiangere. Ella faceva echeggiar l'aria di pietose grida, e strappava i capelli, e bagnando delle sue lagrime il corpo di suo marito: — ah Codadad, sclamava ella senza posa, mio caro Codadad, sei tu che io vedo prossimo a passar tra i morti! Quali crudeli mani ti hanno ridotto nello stato in cui sei! Poss' io credere che sieno stati i tuoi propri fratelli, i quali ti hanno così orribilmente straziato! Quei fratelli che il tuo valore ha salvati! No, sono piuttosto demoni che sotto aspetti sì cari son venuti a toglierti la vita. Ah barbari! chiunque vi siate, avete potuto pagare con una sì nera ingratitudine il servigio ch' egli vi ha renduto! Ma perchè accagionarne i tuoi fratelli, sciagurato Codadad? A me sola io debbo imputare la tua morte! Tu hai voluto congiungere il tuo destino al mio, e tutto l'infortunio ch' io porto meco da che sono uscita dal palazzo di mio padre è piombato su te. O cielo, che mi avete condannata a menare una vita errante e piena di disgrazie, se non volete che io m' abbia sposo, perchè soffrite che ne trovi? Ecco no due che mi aveto tolti quando cominciava ad affezionarmi loro.

Con questi discorsi e con altri ancora più commoventi l' infelice principessa di Deryabar esprimeva il suo dolore, guardando lo sciagurato Codadad, che non poteva sentirla. Per altro egli non era morto, e la sua moglie essendosi avveduta che respirava, corse verso un grosso borgo che vide nella pianura per cercarvi un chirurgo. Glie ne fu insegnato uno che partì sul momento con lei; ma quando giunsero sotto la tenda, non vi trovarono Codadad; il che fece creder loro che qualche bestia feroce l' avesse rapito per divorarlo. La principessa ricominciò i suoi pianti nel più pietoso modo. Il chirurgo ne fu intenerito, e, non volendo abbandonarla nello stato spaventevole in cui la vedeva, le propose di ritornare nel borgo offrendole la sua casa o i suoi servigi.

Ella si lasciò trascinare. Il chirurgo la condusse in sua casa, e senza saper

ancora chi si fosse, la trattò con tutta la considerazione e tutto il rispetto immaginabile. Si studiò colle sue parole a consolarla, ma aveva bel combattere il suo dolore, non facendo che inasprirlo invece di sollevarlo. — Signora, le disse egli un giorno, confidatemi di grazia tutte le vostre sciagure, ditemi di qual paese e di quale condizione siete. Forse potrò darvi de' buoni consigli quando sarò istruito di tutt' i particolari della vostra sventura. Voi non fate che affliggervi senza pensare che vi sono rimedi anche a' mali più disperati.

Il chirurgo parlò con tanta eloquenza che persuase la principessa. Ella gli raccontò tutte le sue avventure; e quando ne ebbe terminata la narrazione, il chirurgo riprese la parola e disse: — signora, poichè le cose stanno in tal guisa, permettetemi di dirvi che non dovete abbandonarvi alla vostra afflizione, anzi dovete armarvi di costanza a fare ciò che il nome e il dovere di sposa esigono da voi. Voi dovete vendicare vostro marito. Io, se lo permettete, vi servirò da scudiero. Andiamo alla corte del re di Harran, il quale è un principe buono e molto equo, cui non avete che a pingere coi più vivi colori il trattamento che il principe Codadad ha ricevuto da' suoi fratelli, e son persuaso che vi farà giustizia. — Io cedo alle vostre ragioni, rispose la principessa. Sì, debbo intraprender la vendetta di Codadad, e poichè voi siete tanto obbligante e tanto generoso da volermi accompagnare, io son pronta a partire. Non appena ella ebbe presa questa risoluzione, che il chirurgo fece apprestare due camelli, su' quali la principessa ed egli saliti, si misero in cammino ed andarono alla città di Harran.

Quivi andarono a discendere al primo caravanserraglio che incontrarono, e chiesero all'oste notizie della corte. — Dessa è, loro diss' egli, in una grandissima agitazione. Il re aveva un figliuolo, il quale come un incognito ha vivuto alla sua corte lungo tempo, e non si sa che sia divenuto di quel giovane principe. Una moglie del re chiamata Pirouzè ne è la madre, la quale ne ha fatta fare mille perquisizioni che sono state inutili. Ciascuno è commosso dalla perdita di questo principe, perchè egli aveva molto merito. Il re ha quarantanove altri figliuoli tutti usciti da madri differenti, ma non ve n'ha uno che abbia sufficienti virtù per consolare il re della morte di Codadad, e dico della sua morte, perchè non è possibile che viva ancora, non essendosi potuto ritrovare ad onta di tutte le ricerche fattene.

Dietro il rapporto dell'oste, il chirurgo giudicò che la principessa di Deryabar non aveva altro partito a prendere che di andare a presentarsi a Pirouzè; ma questa risoluzione non era senza pericolo e chiedeva molte cautele, essendo a temersi che i figliuoli del re di Harran venissero a cognizione dell'arrivo e del disegno della loro cognata, non la facessero rapire prima di farla parlare alla madre di Codadad. Il chirurgo fece tutte queste considerazioni insieme a quelle del rischio che correva egli medesimo. Laonde, volendo condursi prudentemente in quella occasione, pregò la principessa di rimanere al caravanserraglio, mentre ch' egli sarebbe andato al palagio a riconoscere i mezzi coi quali farla sicuramente giugnere fino a Pirouzè.

Egli adunque andò alla città, e camminava verso il palagio come un uomo attirato solamente dalla curiosità di vedere la corte, quando scorse una signora salita sur una mula riccamente bardata, e seguita da molte damigelle altresì montate su mule, e da un grandissimo numero di guardie e di schiavi neri. Tutto il popolo si ordinava in fila per vederla passare, e la salutava prostrandosi colla faccia contro terra. Il chirurgo la salutò nella stessa maniera, e chiese poscia ad un Calender che gli stava vicino se quella signora era una moglie del re. — Sì, fratello, gli disse il Calender, la è una delle sue mogli e la più diletta al popolo, perch'ella è madre del principe Codadad, di cui avete dovuto sentir parlare.

Il chirurgo non ne volle saper di più. Egli seguì Pirouzè fino ad una moschea, ove quella entrò per distribuire delle limosine, ed assistere alle preghiere pubbliche che il re aveva ordinate per implorare al cielo il ritorno di Codadad. Il popolo, interessandosi estremamente al destino di quel giovine principe, correva in folla ad unire i suoi voti a quelli dei sacerdoti, sì che la moschea era ripiena di gente. Il chirurgo ruppe la folla e si avanzò fino alle guardie di Pirouzè. Egli intese tutte le preghiere, e quando quella principessa uscì, avvicinatosi ad uno schiavo gli disse all'orecchio: — fratello, io ho un segreto importante a ri-

velare alla principessa Pirouzè; non potrei per vostro mezzo essere introdotto nel suo appartamento? — Se questo segreto, rispose lo schiavo, riguarda il principe Codadad, oso promettervi, che fin da oggi avrete da lei l'udienza che desiderate; ma se questo segreto non lo riguarda, egli è inutile che cerchiate a farvi dar ascolto dalla principessa, imperocchè ella non essendo occupata che del suo figliuolo non vuol udir a parlare d'altre cose. — Non è che di questo caro figliuolo che lo voglio parlarle, rispose il chirurgo. — Ciò stante, disse lo schiavo, voi non avete se non a seguirmi fino al palagio, e le parlerete subito.

Effettivamente quando Pirouzè fu ritornata nel suo appartamento, quello schiavo lo disse che uno sconosciuto aveva qualche segreto d'importanza a comunicarlo, e che il principe Codadad vi era interessato. Non ebbe appena pronunciato queste parole, che Pirouzè mostrò una viva impazienza di vedere quell'uomo sconosciuto. Lo schiavo lo fece immantinenti entrare nel gabinetto della principessa, che congedò tutte le sue donne, tranne due per le quali non aveva nulla di nascosto. Come vide il chirurgo, gli dimandò ansiosamente quali nuove di Codadad avesse ad annunziarle. — Signora, rispose il chirurgo dopo essersi prostrato colla faccia contro terra, ho una lunga storia a narrarvi e cose che indubitatamente vi sorprenderanno. Allora le fece una narrazione di tutto l'accaduto fra Codadad ed i suoi fratelli; ciò ch'ella ascoltò con avida attenzione: ma quando giunse a parlare dell'assassinio di lui, quella tenera madre, come se si fosse intese ferir da' medesimi colpi che suo figliuolo, cadde svenuta sur un sofà. Le sue donne la soccorsero prontamente e la fecero risensare. Il chirurgo continuò il suo racconto. Quand'ebbe terminato, quella principessa gli disse: — andate a ritrovare la principessa di Derysbar, e assicuratela da mia parte che presto il re la riconoscerà per sua nuora, e, quanto a voi, siate persuaso che i vostri servigi saranno ben ricompensati.

Dopo che il chirurgo fu uscito, Pirouzè rimase sul sofà nell'afflizione che di leggieri può immaginarsi, e intenerendosi al ricordo di Codadad: — o figliuol mio, ella diceva, eccomi per sempre dunque priva di vederti! Quando io ti lasciai partire di Samaria per venire in questa corte, e che ho ricevuto i tuoi addio, ohimè! non avrei mai potuto immaginarmi che una morte funesta ti attendesse lungi da me. O infelice Codadad, perchè mi hai lasciata? Tu non avresti, per vero, acquistata tanta gloria, ma vivresti ancora, e non costeresti tante lagrime a tua madre. Ciò detto, pianse amaramente, e le sue due confidenti commosse dal suo dolore, piansero insieme con lei.

Mentre tutte tre facevano a gara per accorarsi, il re entrò nel gabinetto, e vedendole in quello stato, chiese a Pirouzè se avesse ricevuto tristi novelle di Codadad. — Ah signore, gli diss'ella, è finita! Il mio figliuolo ha perduto la vita, e per colmo di afflizione, non posso rendergli nemmeno gli onori della sepoltura, poichè secondo tutte le apparenze, le bestie selvagge l'hanno divorato. In pari tempo gli raccontò tutto quello che il chirurgo le aveva detto, e non mancò di dilungarsi sul modo crudele in cui Codadad era stato trattato dai suoi fratelli.

Il re, senza dar tempo a Pirouzè di terminar il suo racconto, si sentì infiammar dalla collera, e cedendo al suo trasporto: — signora, disse alla principessa, i perfidi, che fanno spargere le vostre lagrime e che cagionano al padre loro un dolore mortale, proveranno un giusto castigo. Ciò detto, quel principe col furore pinto sugli occhi andò nella sala di udienza ove stavano tutt'i suoi cortigiani, e quelli tra il popolo che avevano alcuna supplica a volgergli, i quali furon maravigliati di vederlo apparire furioso nell'aspetto; dal che credendo ei fosse in collera contro il suo popolo, i loro cuori furon agghiacciati dallo spavento. Il re, salito sul suo trono, fece cenno al suo gran visir di avvicinarsi e gli disse: — Hassan, ho un ordine a darti: va tosto a prender teco mille uomini della mia guardia ed imprigiona tutt'i miei figliuoli. Rinchiudili nella torre destinata a servir di prigione agli assassini, e che ciò sia fatto in un momento. A quell'ordine straordinario, tutti gli astanti fremettero, ed il gran visir, senza rispondere una sola parola, mise la mano su la sua testa per dimostrare che era pronto ad obbedire, ed uscì dalla sala per andare ad adempire il suo officio, di cui era forte maravigliato. Intanto il re mandò via le persone che erano venute a supplicarlo, e dichiarò che pel corso di un mese non voleva sen-

tir parlare di nessuna bisogna. Essendo ancora nella sala quando il visir ritornò, questo principe gli disse: — ebbene, visir, tutt'i miei figliuoli sono eglino nella torre? — Sì, sire, rispose il ministro. Voi siete obbedito. — Ma ciò non è ancor tutto, soggiunse il re, debbo darti un altr'ordine. Ciò detto, uscì dalla camera di udienza e ritornò nell'appartamento di Pirouzè col visir che lo seguì. Avendo chiesto a questa principessa ove stesse ad albergo la vedova di Codadad, le donne di Pirouzè lo dissero, giacchè il chirurgo non l'aveva dimenticato nel suo racconto. Allora il re volgendosi al suo ministro: — va, gli disse, in questo caravanserragiio, e conduci qui una giovane principessa che vi alberga, trattandola con tutto il rispetto dovuto ad una persona del suo grado.

Il visir non mise lungo tempo a far ciò che gli si ordinava. Salito a cavallo con tutti gli emir e gli altri cortigiani andò al caravanserragio, ove stava la principessa di Deryabar, alla quale, esposto il suo ordine, fece dono da parte del re di una bella mula bianca che aveva una sella ed una briglia d'oro frastagliate da rubini e smeraldi. Ella vi montò sopra, ed in mezzo a tutti quei signori prese il cammino del palagio accompagnata dal chirurgo, eziandio salito su di un bel cavallo tartaro di cui il visir gli aveva fatto dono. Tutto il popolo stava alle finestre, o nelle strade por veder passare quella tanto magnifica cavalcata; e siccome dicevasi quella principessa che si conduceva sì pomposamente alla corte esser moglie di Codadad, tutti applaudivano, e l'aria echeggiava per mille grida di gioia, che si sarobboro vôlto in gemiti, se si fosse saputa la fatale avventura di quel giovane principe: tanto egli era amato dall'universale.

La principessa di Deryabar trovò il re che l'aspettava alla porta del palagio per riceverla. Presala per mano la condusse all'appartamento di Pirouzè, ove accadde una scena commoventissima. La moglie di Codadad sentì rinnovellare la sua afflizione all'aspetto del padre e della madre di suo marito, egualmente che i genitori di lui non potettero veder la sposa del loro figliuolo senza provare una forte emozione. Ella gittossi ai piedi del re, e dopo averli bagnati di lagrime fu vinta da un sì vivo dolore che non ebbe la forza di parlare. Pirouzè non era in uno stato meno deplorabile, sembrando esanime per tante pene sofferte; ed il re, colpito da questi commoventi oggetti, si lasciò vincere dalla propria debolezza. Queste tre persone, confondendo i loro sospiri e le loro lagrime, rimasero per alcun tempo in un silenzio altrettanto tenero quanto degno di compassione. Finalmente la principessa di Deryabar, superando il suo interno affanno, narrò loro l'avventura del castello, e la disgrazia di Codadad; dopo di che chiese giustizia del tradimento dei principi. — Sì, o signora, le disse il re, quegl'ingrati periranno; ma è d'uopo far pubblicare prima la morte di Codadad, affinchè il supplizio dei suoi fratelli non inciti a ribellione i miei sudditi. D'altra parte, avvegnachè non possediamo il corpo del mio figliuolo, non bisogna tralasciare di rendergli gli ultimi onori. Dopo ciò si rivolse al suo visir, e gl'impose di far edificare una cupola di marmo bianco in una bella pianura, nel cui mezzo ergevasi la città di Harran, e da ultimo dette nel suo palagio un bellissimo appartamento alla principessa di Deryabar, ch'egli riconobbe per sua nuora.

Hassan fece eseguire il tutto con tanta sollecitudine, ed adoperandovi tanti operai, che in pochi giorni la cupola fu fabbricata. Al di sotto si costruì una tomba, su cui una figura che rappresentava Codadad. Appena l'opera fu terminata, il re ordinò delle preghiere, e destinò un giorno pel funerale del suo figliuolo.

Arrivato quel giorno, tutti gli abitanti della città si affollarono nella pianura per vedere la cerimonia che si fece nel seguente modo. Il re, seguito dal suo visir e dai principali signori della sua corte, camminò verso la cupola; e quando vi fu giunto, vi entrò sedendosi con loro su tappeti di raso nero a fiori di oro; poscia una grossa schiera di guardie a cavallo col capo chino e gli occhi a mezzo chiusi avvicinaronsi alla cupola di cui fecero due volte giro in un profondo silenzio; ma alla terza fermatisi innanzi alla porta dissero tutti l'un dopo l'altro le seguenti parole ad alta voce: — o principe figliuolo del re, se noi potessimo apportar qualche sollievo al tuo male, la mercè del filo delle nostre scimitarre o del valore umano, noi ti faremmo rivedere la luce; ma il re dei re ha comandato, e l'angelo della morte ha obbedito. Ciò detto, si ritrassero per dar luogo a cento vecchi tutti saliti su mule nere, i quali portavano lunghe barbe bianche.

Eran questi de' solitari che per tutto il corso della loro vita tenevansi celati in certe grotte, non mostrandosi mai agli sguardi umani se non per assistere ai funerali dei re di Harran, e dei principi di quella famiglia. Quei venerabili personaggi portavano sul loro capo un grosso libro che tenevano con una mano; e, fatto tre volte il giro della cupola senza nulla dire, si arrestaron poscia innanzi alla porta, ed uno tra essi pronunciò queste parole: — o principe, che possiamo noi fare per te? Se col mezzo della preghiera e della scienza ti potesse venir renduta la vita, noi stropiccieremmo le nostre bianche barbe ai tuoi piedi, e reciteremmo delle orazioni; ma il re dell'universo ne ti ha rapito per sempre.

Quei vecchi, dopo aver così parlato, si allontanarono dalla cupola, ed immantinenti cinquanta bellissime donzelle vi si avvicinarono. Elle salivano ciascuna un picciol cavallo bianco, eran senza velo, e portavano delle picciole perle d'oro piene di pietre preziose. Ancor esse girarono tre volte intorno alla cupola, e fermatesi al medesimo luogo degli altri, la più giovine prese la parola e disse: — o principe, altrevolte sì bello, qual soccorso puoi attenderti da noi? Se potessimo rianimarti coi nostri vezzi, ci renderemmo tue schiave; ma tu non sei più sensibile alla bellezza, e non hai più bisogno di noi.

Dopo che le donzelle si furono ritirate, il re e i cortigiani fecero ancora essi tre volte il giro della cupola. Poscia il re, schiudendo le labbra, disse: — o mio caro figliuolo, faco degli occhi miei, ti ho io dunque perduto per sempre! Ed accompagnò queste parole con sospiri in quello che inaffiava la tomba colle sue lagrime. I suoi cortigiani piansero altresì seguendo il suo esempio. Dopo ciò si chiuse la porta della cupola, e tutti ritornarono nella città. Il domani si fecero pubbliche preghiere nella moschea, le quali si continuarono per otto giorni consecutivi. Il nono il re risolse di far mozzare il capo ai principi suoi figliuoli: e tutto il popolo, indignato pel trattamento che essi avevan fatto a Codadad, sembrava aspettar con impazienza il loro supplizio. Laonde s'incominciarono a costruire i patiboli: ma si fu costretto rimetterne l'esecuzione ad un altro tempo; perciocchè si seppe improvvisamente che i principi vicini, i quali avevano già rotta guerra al re di Harran, si avanzavano con eserciti più numerosi della prima volta, e che non erano molto lontani dalla città. Da molto tempo il re sapeva che essi preparavansi a far la guerra, ma non si era punto sgomentato dei loro preparativi. Questa novella cagionò una costernazione generale, e fornì una occasione di rammaricarsi nuovamente di Codadad; perchè questo principe si era segnalato nella guerra precedente contro gli stessi nemici. — Ah! dicevano essi, se il generoso Codadad vivesse ancora, noi non temeremmo questi principi che vengono a sorprenderci. Intanto il re, invece di abbandonarsi al timore, arruolò genti di fretta, formò un esercito considerevolissimo, e troppo coraggioso per aspettare che i suoi nemici li andassero a trovare nelle proprie mura, uscì e mosse loro incontro. I nemici dalla parte loro, avendo saputo per mezzo dei loro corrieri che il re di Harran si avanzava per combatterli, si arrestarono in una pianura e disposero il loro esercito in battaglia.

Il re non li ebbe appena scorti, che ordinò eziandio e dispose le sue schiere alla pugna. Fece battere la carica, ed assaltò con un estremo vigore. I nemici gli tenner fronte degnamente. Dall'una parte e dall'altra si sparse molto sangue, e la vittoria restò per lunga pezza incerta; ma infine stava per dichiararsi a favore dei nemici del re di Harran, i quali essendo in maggior numero stavano per avvilupparlo, quando si vide apparire nella pianura una grossa schiera di cavalieri che si avvicinò ai combattenti in buon ordine. La vista di quei nuovi soldati maravigliò i due partiti, i quali non sapevano ciò che dovessero pensarne; ma non rimasero molto tempo nell'incertezza. Quei cavalieri, presi di fianco i nemici del re di Harran, li caricarono con tanta furia, che li misero dapprima in disordine, e ben presto in rotta, e senza arrestarsi a questo li perseguitarono vivamente, tagliandoli quasi tutti a pezzi.

Il re di Harran, che aveva osservato con molta attenzione tutto quello che era accaduto, aveva ammirato l'audacia di quei cavalieri, il cui soccorso inopinato avova fatta risolvere la vittoria in suo favore. Soprattutto era rimasto maravigliato del loro capo, da lui veduto combattere con un grandissimo valore. Egli desiderava di sapere il nome di quel-

l'eroe generoso, ed impaziente di vederlo e ringraziarlo, in quello che cercava raggiungerlo lo scorse che si avanzava per prevenirlo. Quei due principi si avvicinarono, e il re di Harran riconoscendo Codadad in quel bravo guerriero che lo aveva soccorso, o meglio, che aveva battuto i suoi nemici, rimase immobile per la sorpresa e per la gioia. — Signore, gli disse Codadad, voi avete ragione senza dubbio d'esser maravigliato di veder comparire tutto ad un tratto innanzi alla maestà vostra un uomo che voi forse credevate morto. Io lo sarei, se il cielo non mi avesse conservato per servirvi contro i vostri nemici. — Ah figliuol mio, sclamò il re, è egli possibile che mi siate renduto! Ahimè! io disperava di rivedervi. Ciò detto, tese le braccia al giovane principe, che si abbandonò ad un sì dolce amplesso. — Io so tutto, figliuol mio, soggiunse il re dopo averlo tenuto lungo tempo abbracciato. Io so in che modo i vostri fratelli hanno pagato il servigio che voi avete loro renduto, liberandoli dalle mani del moro; ma voi sarete vendicato da domani. Intanto andiamo al palagio. Vostra madre, cui voi avete costato ben delle lagrime, m'aspetta per consolarsi meco della disfatta dei nostri nemici. Quale gioia non le cagioneremo mai, dicendole che la mia vittoria è opera vostra! — Signore, disse Codadad, permettetemi di dimandarvi come avete potuto essere istruito dell'avventura del castello. Qualcuno dei miei fratelli spinto dai suoi rimorsi ve l'avrà confessato? — No, rispose il re, la è stata la principessa di Deryabar, che ne ha dato contezza di ogni cosa, poichè dessa sta nel mio palagio, e non vi è venuta se non per chiedermi giustizia del delitto commesso dai vostri fratelli. Codadad fu trasportato dalla gioia, nel sapere che la principessa sua moglie stava alla corte. — Andiamo, signore, sclamò egli con trasporto, andiamo a trovare mia madre, la quale ne aspetta. Io ardo d'impazienza di terger le sue lagrime, come pure quelle della principessa di Deryabar.

Il re riprese immantinenti il cammino della città coi suo esercito che congedò. Rientrò vittoriosamente nel suo palagio tra gli applausi del popolo che lo seguiva in folla, pregando il cielo di prolungar la sua vita, e portando fino alle stelle il nome di Codadad. Questi due principi trovarono Pirouzè e la sua bella nuora che aspettavano il re per felicitarlo. Ma sono inesprimibili tutt'i trasporti di gioia da cui furon compresi quando videro il giovine principe che l'accompagnava. Furono abbracciamenti misti a lagrime ben differenti da quelle già state sparse per lui. Dopo che quelle quattro persone ebbero soddisfatto a tutt'i moti che il sangue e l'amore ispiravano, si chiese al figliuolo di Pirouzè per qual miracolo fosse ancora vivo.

Egli rispose che un contadino salito sopra una mula, essendo entrato per caso nella tenda ov'egli stava, vedendolo solo e trafitto da tante ferite, l'aveva legato sulla sua mula e condotto alla sua casa, ove aveva applicato sulle sue ferite certe erbe che lo avevan ristabilito in pochi giorni. Quando io mi sentii guarito, aggiuns'egli, ringraziai il contadino e gli donai tutt'i diamanti che aveva. Mi avvicinai poscia alla città di Harran; ma avendo saputo per la strada che alcuni principi vicini avevano adunato un esercito, e stavano per piombare su'sudditi del re, mi feci conoscere ne' villaggi, ed eccitai lo zelo de' suoi popoli a prendere la sua difesa. Armato un gran numero di quei giovani, mi misi alla loro testa, e son giunto nel tempo in cui i due eserciti pugnavano.

Quand'ebbe terminato di parlare, il re disse: — rendiamo grazie a Dio per aver conservato Codadad. Ma egli è d'uopo periscano oggi i traditori che l'hanno voluto uccidere. — Signore, rispose il generoso figliuolo di Pirouzè, per quanto sieno ingrati ed iniqui, pensate che il vostro sangue scorre nelle loro vene. Essi son miei fratelli, lo loro perdono il delitto, ed imploro da voi grazia per essi. Quei nobili sentimenti strapparono delle lagrime al re, che fece adunare il popolo e dichiarò Codadad suo erede. Ordinò poscia che si facessero venire i principi prigionieri, i quali eran tutti carichi di ferro. Il figliuolo di Pirouzè lor tolse le catene e li abbracciò tutti l'uno dopo l'altro, con altrettanto buon cuore con quanto l'aveva fatto nella corte del castello del moro. Il popolo andò superbo dell'indole di Codadad e gl'impartì mille benedizioni. Da ultimo fu colmato di beni il chirurgo per ricompensare i servigi ch'egli aveva renduti alla principessa di Deryabar.

La sultana Scheherazade narrata avea l'istoria di Ganem con tanta grazia, che il sultano dell'Indie suo marito non potè

a meno di non farle conoscere, che con grandissimo piacere l'aveva udita.—Sire, gli disse la sultana, non dubito, che la maestà vostra non abbia provata una grande soddisfazione nell'aver veduto il Califfo Haroun-al-Rascid, cangiar sentimento in favore di Ganem, di sua madre, di sua sorella, e di Tormenta; sicchè credo, che ella possa essere stata sensibilmente commossa dalle disgrazie degli uni, e da' pessimi trattamenti fatti agli altri. Ma sono persuasa, che se la maestà vostra compiacer si volesse di udire la storia del Dormiglione risvegliato, in voce di tutti questi moti di sdegno e di compatimento, che quella di Ganem risvegliati aver deve nel suo cuore, e da cui è per anche commossa, questa al contrario non le inspirerebbe se non giubilo e piacere.

Al solo titolo della storia, di cui la sultana parlato gli aveva, il sultano, il quale se ne prometteva accidenti affatto nuovi ed allegri, voluto avrebbe udirne il racconto nello stesso giorno; ma tempo ormai era di alzarsi, e per ciò differì al giorno seguente l'udire la sultana Scheherazade; alla quale questa istoria servì di proroga alla sua vita ancora molte notti e giorni. Laonde nel giorno seguente, dopo che Dinarzade risvegliata l'ebbe, principiò a narrargliela in questi termini.

### ISTORIA DEL DORMIGLIONE RISVEGLIATO.

Sotto il regno del Califfo Haroun-al-Rascid, eravi a Bagdad un molto ricco mercante, la cui moglie era già vecchia. Avevano essi un figliuolo unico, per nome Abou-Hassan in età di trenta anni circa, il quale era stato allevato con grande cestringimento di tutto.

Morì il mercante, e Abou-Hassan si pose in possesso delle molte ricchezze che in vita accumulate aveva suo padre, la mercè di grandi risparmi e di somma attenzione al suo negozio. Il figliuolo, che avova mire ed inclinazioni diverse da quelle di suo padre, ne fece subito un uso totalmente opposto. Come suo padre somministrato non avevagli contante in tempo di sua gioventù, se non quanto precisamente bastava, ed aveva invidiato sempre gli altri suoi coetanei, i quali non ne stavano mai senza, nè trascuravano di godere tutti que' piaceri, cui la gioventù con troppa facilità si abbandona, risolse pur egli di segnalarsi facendo spese proporzionate alle grandi ricchezze, onde fortuna lo aveva favorito. A questo effetto, divise la sua facoltà in due parti: l'una fu adoperata in acquisti di terra, di campi, e di case in città, con che si costituì una sufficiente rendita per vivere con tutt'i suoi comodi con promessa di non por mano alle somme che ne ritrarrebbe, ma accumularle, secondo che le riscuoterebbe; e l'altra metà, che consisteva in una considerabile somma di denaro contante, destinata fu a compensazione di tutto il tempo, che credeva aver perduto sotto il duro freno, in cui suo padre tenuto lo aveva fino alla sua morte; facendosi una legge indispensabile, a cui egli stesso si obbligò di nulla spendere più di questa somma nella dissolutezza di vita, che erasi proposta.

In questo disegno Abou-Hassan formossi in pochi giorni una compagnia di persone poco meno della sua età e della sua condizione, nè ad altro pensò se non a far loro passare il tempo in tutt' i possibili piaceri. A questo effetto non si contentò egli di convitarli giorno e notte, e di far loro banchetti splendidi, ove le vivande più delicate ed i vini più singolari erano in abbondanza somministrati; ma vi aggiunse ancora la musica, venir facendovi i migliori cantanti dell' uno e dell'altro sesso. La giovane compagnia per la sua parte col bicchiero alla mano qualche volta univa le sue canzoni a quelle de' musici, e tutti insieme parevano accordarsi con tutti gli stromenti di musica che quelli portavan seco.

Questi conviti per lo più terminati venivano con balli; ne' quali i migliori ballerini dell'uno e dell'altro sesso della città di Bagdad erano invitati. Tutti questi divertimenti in ogni giorno rinnovati con nuovi piaceri, impegnarono Abou-Hassan in ispese cotanto prodighe, che continuar non potè una sì grande profusione più d'un anno. La gran somma, che egli consacrata aveva a questa prodigalità, si trovò terminata insieme all'anno. Terminato che ebbe di tener tavola aperta, i suoi amici sparirono; nè l' incontrava nemmeno in qualunque luogo andasse. Infatti essi lo fuggivano subito che lo vedevano, e se per avventura qualcuno ne raggiungeva, o che fermarlo volesse, quegli se ne scusava sotto diversi pretesti.

Abou-Hassan fu più sensibile alla stravagante condotta de' suoi amici, i quali con tanta indegnità ed ingratitudine lo

abbandonavano, dopo tutte le dimostrazioni e proteste di amicizia, che fatto avevangli, di stare ad esso lui uniti con un legame indissolubile, cho a tutto il denaro tanto male a proposito con essi speso. Melanconico, pensieroso, col capo chino, e con un viso pallido pel rammarico, entrò egli nell'appartamento di sua madre, e si sedotte su l'orlo del sofà molto da lei lontano. — Che avete voi dunque, o figliuol mio? gli chiese la madre, vedendolo in quello stato. Perchè siete voi tanto mutato, sì oppresso, e da voi stesso cotanto diverso? Dopo cho aveste perduto quanto al mondo avete, non potreste star più tristo. So l'immensa spesa da voi fatta, e valutando da quanto tempo abbandonato vi ci siete, creder debbo, cho non vi rimanga molto contante. Voi eravate padrone delle vostro ricchezze, e se opposta in verun conto non mi sono alla vostra sregolata condotta, ciò è derivato, perchè sapeva la savia precauzione, che pigliata avevate, di conservare la metà delle vostre ricchezze. Dopo di ciò, non vedo altra cagione cho immergervi abbia potuto in questa profonda melanconia.

Abou-Hassan dirottamente pianse a questo parole, e nel calore do' suoi pianti e sospiri: — madre mia, esclamò egli, finalmente conosco da una molto dolorosa sperienza, quanto la povertà sia insoffribile. Sì, sento vivamente, che siccome il tramonto del sole ci priva dello splendore di quest'astro, così pure la povertà c'invola ogni sorta di allegrezza. Questa è quella, che cancellar fa dalla memoria intieramente le lodi tutte che prima date ci venivano, e tutto il bene che di noi si diceva, prima di esservi caduto; dessa ne riduce a non camminare se non a passi numerati per non essere mostrati a dito, ed a passar le notti piangendo a lagrime di sangue. In una parola, quegli che è povero, non è più considerato neppuro da' suoi parenti ed amici se non come un forestiero. Voi sapete, madre mia, proseguì egli, in qual maniera mi sia diportato co' miei amici per un anno intero. Li ho trattati a' conviti più splendidi che immaginar si possa, fino a consumare tutto il mio contante, e presentemente, che non mi ritrovo più con che continuarli, mi accorgo pur troppo, che tutti abbandonato mi hanno. Quando dico, che non mi ritrovo con che continuar loro, gli splendidi conviti, di parlare intendo del contante, che a parte aveva posto per adoperarlo nell'uso che ne ho fatto. Per ciò che riguarda la mia rendita, ringrazio il cielo di avermi inspirato di riservarla sotto la condizione e sotto il giuramento cho ho fatto di non porvi mano per tanto pazzamento dissiparla. Osserverò questo giuramento, e so il buon uso, che farò di quanto sì felicemente mi rimane. Ma prima esperimentar voglio fino a qual segno i miei amici, se con questo nome meritano di essere chiamati, porteranno la loro ingratitudine. Veder li voglio tutti uno dopo l'altro, e quando rappresentato avrò loro gli sforzi da me fatti per loro amore, stimolerolli a constituirmi fra essi una somma, che in qualche maniera serva a rimettermi dallo stato infelice in cui per far loro piacere ridotto mi sono; ma tal esperienza far non voglio, come già vi ho detto, che per vedere, se in essi sarò per ritrovare qualche sentimento di gratitudine. — Figliuol mio, ripigliò la madre di Abou-Hassan, non pretendo di dissuadervi dall'eseguire il vostro disegno; ma dir vi posso pur troppo che la vostra speranza è mal fondata. Credetemi, qualunque cosa far possiate, inutile vi sarà quest'esperienza, perchè non ritroverete soccorso se non in ciò che riservato vi siete. Vedo molto bene, cho non conoscete ancora questi amici, cho volgarmente si chiamano con questo nome dalle persone di vostra sorte, ma presto li conoscerete. Il cielo voglia, che ciò siegua nella maniera che io bramo, voglio dire, per vostro bene. — Madre mia, ripigliò Abou-Hassan, son molto ben persuaso della verità di quanto mi dite; ma sarò maggiormente certificato di un fatto, che tanto mi concerne, quando da me stesso mi sarò assicurato della loro viltà ed insensibilità.

Abou-Hassan se ne partì all'ora stessa, e colse tanto propriamente il suo tempo, che ritrovò i suoi amici nelle proprie case. Egli loro rappresentò il gran bisogno in cui era, e pregolli di aprirgli i loro scrigni per efficacemente soccorrerlo. Promise egli pure d'impegnarsi verso ognuno di essi di restituir loro le somme che prestate gli avessero, subito che ristabiliti fossero i suoi affari, senza perciò far loro conoscere, che a loro riguardo erasi egli in buona parte incomodato, affine di maggiormente stimolare la loro generosità. Non tralasciò pure di lusingarli con la speranza di principiare

un giorno con essi i conviti, come aveva fatto per il passato.

Veruno de' suoi amici di tavola fu commosso dalle vive espressioni, delle quali l'afflitto Abou-Hassan si servì per procurare di persuaderli. Oltre a ciò ebbe pure la mortificazione di vedere, che molti liberamente gli dissero, che non lo conoscevano, e che non si ricordavano di averlo mai veduto. Ritornossene perciò a casa col cuore trafitto dal dolore e dallo sdegno. — Ah madre mia, esclamò egli, rientrando nel suo appartamento, me l'avevate ben detto. Invece di amici, ritrovati non ho se non perfidi, ingrati, della mia amicizia indegni. Io ci rinunzio, e vi prometto di non li rivveder giammai più.

Abou-Hassan se ne stette costante nella risoluzione di mantenere la sua parola. A quest'effetto adoperò tutte le cautele più convenevoli per isfuggirne le occasioni; ed affine di non cader più nello stesso inconveniente, promise con giuramento di non banchettare in tutto il tempo di sua vita con alcun uomo di Bagdad. Levò poscia lo scrigno, ove riposto stava il contante delle sue rendite, dal luogo in cui posto lo aveva in serbo, e poscio nel luogo di quello da lui già vuotato. Risolse poscia di non levarne per la sua spesa giornaliera se non una somma regolata e sufficiente, per onestamente convitare una sola persona con lui a cena. Fece inoltre il giuramento, che questa persona non dovesse essere di Bagdad, ma un forestiero, che giunto fosse lo stesso giorno, e che nel seguente lo licenzierebbe dopo averlo ricoverato una notte solamente.

A seconda di questo disegno, Abou-Hassan prendevasi egli stesso la cura di fare ogni mattina la provvisione necessaria per questo banchetto, e verso la fine del giorno andava a sederal sul ponte di Bagdad, e subito che vedeva un forestiero di qualunque stato, o condizione fosse, colla maggior cortesia lo fermava, invitandolo a compartirgli l'onore di andar a cena e ad albergo in sua casa per la prima notte del suo arrivo; e dopo avergli dato contezza della legge prescrittasi, o della condizione imposta alla propria prodigalità, lo conduceva alla sua casa.

Il banchetto, che Abou-Hassan preparava al suo ospite, non era sontuoso, ma eravi sufficientemente il convenevole, e non vi mancava particolarmente il buon vino. Continuar facevasi il convito fin che era molto avanzata la notte, ed invece di trattenere il suo ospite sopra affari di stato, o famiiiari, o di negozio, come spessissimo accadeva, affettava al contrario di non parlare se non di cose indifferenti, grate e piacevoli. Era egli naturalmente faceto, di buon gusto, molto complacente, e sopra qualunque soggetto dar sapeva una tal grazia al discorso capace d'inspirare allegrezza ai più melanconici.

Quando nel giorno seguente licenziava il suo ospite: — in qualunque luogo andarvene possiate, dicevagli Abou-Hassan, il cielo vi preservi da ogni cagione di rammarico. Nell'invitarvi ieri a venire a ricevere una cena in mia casa, v'instruii della legge, che prescritta mi sono; sicchè non vi dispiaccia se vi dico, che non beveremo più insieme, e che più non ci rivedremo nè in mia casa, nè altrove, avendo le mie ragioni per operare in tal modo. Però il cielo vi guidi.

Abou-Hassan era molto esatto nell'osservanza di questa regola. Non guardava egli più i forestieri, una volta accolti in sua casa, nè più loro parlava. Quando nello strade gl'incontrava, o nelle piazze, o nelle pubbliche adunanze, faceva sembiante di non vederli, o pure voltavasi da un'altra parte, per isfuggire che lo fermassero: in somma non aveva egli più nessun commercio con essi. Era qualche tempo, che in tal maniera si regolava, quando poco prima del tramontar del sole, stando assiso al suo solito sul ponte, il Califfo Haroun-al-Rascid comparve, ma di maniera travestito, che riconoscerlo non poteva.

Ancorchè questo monarca avesse ministri ed ufficiali, capi di giustizia di una grande esattezza nel puntuale adempimento del loro dovere, voleva non ostante informarsi egli stesso di ogni cosa. A tal uopo, come già veduto abbiamo, se ne andava spesso travestito in maniere diverse per la città di Bagdad. Non trascurava pure di uscire dalla città, ed a questo riguardo era suo costume di andare ogni giorno del mese su le strade maestre, per le quali si fermava ora da una parte, ora dall'altra. Quel giorno primo del mese appunto comparve egli travestito da mercante di Moussoul, e sbarcando dall'altra parte del ponte accompagnar facevasi da un grande schiavo e robusto.

Come il Califfo aveva nel suo trave-

stimento un'aria grave e rispettosa, Abou-Hassan, il quale lo credeva mercante di Moussoul, alzossi dal luogo sul quale stava assiso, e dopo averlo salutato con aria gentile, ed avergli baciate le mani: — signore, gli disse, mi consolo del vostro felice arrivo, e vi supplico di farmi l'onore di venir a cenar meco, e di passare questa notte in mia casa, per procurare di riposarvi dalla fatica del vostro viaggio; e per maggiormente obbligarlo a non negargli la grazia che chiedevagli, gli dichiarò in poche parole il costume, che erasi prescritto, di giornalmente accogliere in sua casa per fin che gli sarebbe possibile, e per una notte solamente, il primo forestiero, che gli si presentava in ciascun giorno.

Il Califfo ritrovò qualche cosa di tanto singolare nella bizzarria del genio di Abou-Hassan, che vennegli brama di conoscerlo nell'interno. Laonde, senza amentire il carattere di mercante, attestogli, non poter egli più degnamente corrispondere ad una sì grande cortesia, alla quale non erasi aspettato nel suo arrivo a Bagdad, se non accettando l'offerta obbligante che facevagli: a qual uopo pregavalo di accennargli la strada da doversi battere, essendo pronto a seguirlo.

Abou-Hassan, il quale non sapeva che l'ospite dalla sorte presentatogli fosse infinitamente a lui superiore, praticò col Califfo, come se stato fosse suo eguale. Lo condusse egli alla sua casa, ed entrar lo fece in una camera con molta proprietà adornata, ove occupar fecegli il principal luogo sovra lo strato. La cena era preparata, ed eravi posta la sua posata. La madre di Abou-Hassan, che molta cognizione aveva di cucinare, portò in tavola tre piatti, uno nel mezzo guarnito di un gran cappone con quattro buoni pollastri, e negli altri due, che servivano d' antipasto, in uno vi stava riposta un'oca grassa, nell'altro de'colombi in guazzetto. Nulla eravi di più; ma queste vivande erano molto scelte, e di un gusto delicato.

Abou-Hassan si pose a tavola dirimpetto al suo ospite, il Califfo, e a mangiar principiarono di buon appetito, pigliando ognuno quanto conveniva al suo gusto senza parlare, come pure senza bere, secondo l' usanza allora in vigore in quel paese. Terminato che ebbero di mangiare, lo schiavo del Califfo porse a loro da lavare, e frattanto la madre di Abou-Hassan dopo avere sparecchiata la tavola, portò le frutta, che consistevano in tutti quelli che ritrovar si potettero, e proporzionati alla stagione, cioè uva, noci, pere, e molte sorte di piatti di mandorle secche. Sul fine del giorno accese furono le candele; dopo che Abou-Hassan portar fece le bottiglie e le tazze a lui vicine, ed ebbe tutta la premura, che sua madre mangiar facesse lo schiavo del Califfo.

Quando il supposto mercante di Moussoul, cioè a dire il Califfo, ebbe finito di mangiare, Abou-Hassan, prima di por mano ai frutti, pigliò una tazza, vi mescette del vino per bere il primo, e tenendola nelle mani: — signore, disse al Califfo, che secondo lui era un mercante di Moussoul, voi sapete egualmente che me, come il gallo giammai non beve, senza prima chiamare le galline a bere in sua compagnia: v' invito adunque a seguire il mio esempio. Non so ciò che ne pensiate; in quanto a me parmi che un uomo, il quale odiando il vino, pretende di esser savio, veramente non lo sia. Non parliamo di queste sorte di persone, e lasciamole col loro malinconico e fastidioso umore; e ricerchiamo l' allegria, la quale è riposta nel bicchiere, e questo la comunica a quelli i quali lo vuotano.

Nel mentre che Abou-Hassan beveva: — questo mi piace, disse il Califfo, prendendo la tazza che eragli destinata, e con questo si distingue un uomo bravo. Io vi amo per il vostro umore sì giocondo; ed aspetto che altrettanto me ne versiate!

Abou-Hassan non ebbe appena bevuto che riempiendo la tazza del Califfo presentatagli: — gustate, o signore, egli disse; e lo ritroverete ottimo. — Ne sono molto persuaso, ripigliò il Califfo con un'aria ridente; non è possibile che un uomo come voi, far non sappia la scelta delle cose migliori.

Intanto che il Califfo beveva: — non occorre se non guardarvi, soggiunse Abou-Hassan, per accorgersi al primo sguardo, che voi siete di quelle persone che hanno viaggiato il mondo, e che sanno vivere. Se la mia casa, continuò egli in versi arabi, fosse capace di sentimento, e potesse esser sensibile alla cagione di gioia che ha di possedervi, strepitosamente lo mostrerebbe, e prostrandosi dinanzi a voi, esclamerebbe: ah! che piacere, che felicità, di vedermi onorata dalla presenza di una persona tanto cor-

tese e compiacente, che non ledegna di essere albergata da me. In somma, o signore, io sono al colmo della gioia di essermi oggi imbattuto in un uomo del vostro merito.

Queste facezie di Abou-Hassan divertivano molto il Califfo, il quale naturalmente era di carattere molto allegro, e prendevasi diletto a stimolarlo a bere, chiedendo spesso ancor egli del vino, affine di meglio conoscerlo nella conversazione col mezzo dell'allegria, che il vino gli doveva inspirare. Per intavolar la conversazione, addimandogli come si chiamasse, in che si occupasse, e adoperasse il suo tempo. — Signore, gli rispose, il mio nome è Abou-Hassan. Ho perduto mio padre, il quale era mercante, non certamente de' più ricchi, ma almeno di quelli che più comodamente vivevano a Bagdad. Al suo morire, lasciommi una eredità più che sufficiente per vivere senza ambizione secondo il mio stato. Siccome la sua condotta a mio riguardo era stata molto severa, o fino alla sua morte passata aveva la maggior parte della mia gioventù in un grande costrignimento, procurar volli di compensare il tempo, che credeva aver perduto.

In tale bisogna per altro, proseguì Abou-Hassan, mi regolava diversamente da quello che fanno per l'ordinario tutti gli altri giovani, i quali si danno inconsideratamente in preda alla crapula, e vi si abbandonano fino a che, ridotti ad un'estrema povertà, ritrovansi contro lor voglia costretti a fare una penitenza forzata per il rimanente dei loro giorni. Affine di non cadere in questa disgrazia, divisi tutte le mie ricchezze in due parti, una di beni fondi e l'altra in contanti. Destinai il contante per le spese che meditava; e feci un fermo proponimento di non por mano alle mie rendite. Formai una brigata di persone di mia conoscenza o quasi della mia età; e col contante, che a larga mano spendeva, conviveva giornalmente con isplendidezza, di maniera che a' nostri divertimenti nulla mancava. Ma non ne fu molto lunga la durata; poichè alla fine dell'anno nulla più ritrovai di contante nel mio scrigno, o nello stesso tempo tutt'i miei amici di tavola sparirono. Li vidi uno dopo l'altro, dichiarai loro lo stato infelice in cui mi ritrovava, ma niuno mi sovvenne in quale che siasi modo. Rinunciai adunque alla loro amicizia, o riducendomi a non spendere se non la mia rendita, m'impegnai a privarmi di ogni compagnia, fuorchè di quella del primo forestiere, che giornalmente avrei incontrato al suo arrivo in Bagdad, con la condizione di non convitarlo che per un giorno solo. Informato vi ho del rimanente, e ringrazio la mia buona sorte di avermi oggi presentato un forestiero del vostro merito.

Il Califfo, molto soddisfatto di questa spiegazione, disse ad Abou-Hassan: — abbastanza lodar non vi posso della buona risoluzione da voi abbracciata, di aver potuto operare con tanta prudenza, immergendovi nella crapula, e di esservi condotto in maniera che alla gioventù non è ordinaria. Vi considero maggiormente ancora per essere stato fedele a voi stesso, fedele al segno che vi siete espresso. L'affare era molto pericoloso; nè abbastanza ammirar posso, come dopo aver veduto l'intiera terminazione del vostro contante, abbiate avuta sufficiente moderazione per non dissipare la vostra rendita, ed anche i vostri capitali. Per dirvi ciò che ne penso, credo che voi siate il solo dissoluto, al quale simile cosa sia accaduta, e che forse altrui non accaderà mai. Vi confesso in somma, che invidio la vostra felicità. Voi siete il più felice mortale che vi sia sopra la terra, godendo giornalmente la compagnia di un uomo onesto con cui trattenervi piacevolmente, ed al quale somministrate cagione di pubblicar dappertutto la buona accoglienza che gli fate. Ma nè voi nè io non ci avvediamo che da lungo tempo parliamo senza bere; laonde bevete, mescetene anche a me poscia. Il Califfo ed Abou-Hassan continuarono in tal modo per molto tempo a bere parlando di cose piacevoli.

La notte era già molto inoltrata, ed il Califfo, fingendo di essere grandemente stanco dal cammino che avova fatto, disse ad Abou-Hassan, che abbisognava di riposo. — Nò voglio dal mio canto, soggiunse egli, che nulla perdiate del vostro per mio amore. Prima che ci separiamo (perchè forse dimani sarò uscito dalla vostra casa prima che siate desto), ho gran piacere di dimostrarvi quanto io sia sensibile alla vostra cortesia, al vostro convito, ed all'ospitalità che verso di me esercitata avete con maniera cotanto obbligante. La sola cosa che mi dia pena si è, il non sapere con qual mezzo dimostrarvi la mia riconoscenza. Vi

supplico di somministrarmelo, e vedrete che non sono un ingrato. Non può darsi che un uomo come voi non abbia qualche affare, qualche bisogno, e non brami qualche cosa che gli farebbe piacere. Aprite il vostro cuore, e francamente parlatemi. Ancorchè io sia un semplice mercante, son però in istato di poter prestare alcun servigio per me stesso, e pel mezzo dell'interposizione de' miei amici.

A queste offerte del Califfo, che Abou-Hassan credeva sempre essere mercante: — mio buon signore, ripigliò Abou-Hassan, son molto persuaso, non essere già per complimento che mi fate tali generose offerte; ma in fede di galantuomo posso assicurarvi che non ho dispiacere, nè affare, nè brama, e che nulla chieggo a chi si sia. Non ho pure la menoma ambizione, come già ve l'ho detto, e della mia sorte son contentissimo. Sì, che a me non resta che a ringraziarvi non solamente delle vostre offerte tanto obbliganti, ma ancora dell'esservi compiaciuto di compartirmi un onore sì distinto, come quello di venire a partecipare il mio meschinissimo pasto in mia casa.

Dirovvi nulladimeno, proseguì Abou-Hassan, che una sola cosa mi dà pena, senza che per altro giunga a disturbare il mio riposo. Voi sapete, che la città di Bagdad è divisa in quartieri, e che in ogni quartiere vi è una moschea con un Iman, per fare la preghiera alle ore destinate, alla direzione del quartiere che vi si aduna. Il mio Iman è un gran vecchio di un aspetto severo, e perfetto ipocrita, se ve ne sieno stati giammai nell' universo. Per consiglio si è desso associato con quattro altri vecchioni miei vicini, gente quasi a lui simile, i quali regolarmente ogni giorno si radunano in sua casa. E nel loro conciliabolo, non vi è maldicenza, calunnia, e malizia, che non pongano in opera contro di me e contro il quartiere per disturbarne la tranquillità, e farvi regnare la discordia; al che si rendono formidabili agli uni, e minacciono gli altri. Vogliono essi in somma farla da padroni, e che ognuno si governi a seconda del loro capriccio, essi che non sanno governar se stessi. A dir vero, io ho gran pena di rivedere che s' impaccino di tutt' altro fuorchè del loro alcorano, e che viver non lascino il mondo in pace. — Or bene, ripigliò il Califfo, trovar vorreste voi probabilmente un mezzo per fermar il corso di questo disordine. — Voi detto lo avete, rispose Abou-Hassan, e la sola cosa che per questo al cielo chiederei, sarebbe, di essere Califfo, nel luogo del gran Commendatore de' credenti Haroun-al-Rascid nostro sovrano signore e padrone, per un giorno solamente. — Che mai fareste voi, se ciò accadesse? addimandò il Califfo. — Una cosa farei che di grand'esempio servirebbe, rispose Abou-Hassan, e che sarebbe di molto contento a tutte le persone dabbene. Darei cento bastonate su la pianta de' piedi ad ognuno dei vecchi, e quattrocento all'Iman, per insegnar loro, che ad essi non appartiene l'inquietare e disturbare in tal maniera il riposo de' loro vicini.

Il Califfo giudicò il pensiero di Abou-Hassan molto faceto, e, come nato egli era per le straordinarie avventure, nacer gli fece la brama di farsene un particolare divertimento. — La vostra brama mi piace tanto maggiormente, disse il Califfo, in quanto che la vedo partire da un cuore sincero, e da uomo il quale tollerar non può che la malizia degl' iniqui resti impunita. Gran piacere avrei di vederne l'effetto, e forse non è tanto impossibile che ciò accada, come immaginar ve lo potrete. Persuaso sono, che il Califfo volentieri spoglierebbesi del suo potere, e lo depositerebbe per ventiquattr' ore nelle vostre mani, se informato fosse della vostra buona intenzione, e del buon uso che ne fareste. Ancorchè mercatante forestiero io sia, non lascio tuttavia di avere un po' di credito per contribuirvi in qualche modo. — Vedo pur troppo, ripigliò Abou-Hassan, che voi vi burlate del mio pazzo desiderio, ed il Califfo se ne befferebbe anch' egli, se cognizione avesse di una stravaganza tale. Ciò che questa stravaganza forse produrre potrebbe, si è, che egli prendesse contezza della condotta dell' Iman, e de' suoi consiglieri, e che castigar farebbe. — Io di voi non mi burlo, replicò il Califfo, e mi guardi il cielo di udire un pensiero cotanto irragionevole per una persona quale voi siete, che tanto generosamente banchettato mi avete, ancorchè incognito vi sia, e vi assicuro che il Califfo non se ne burlerebbe per nulla. Ma lasciamo da parte simili discorsi, non essendo molto lontana la mezza notte, ed essendo già tempo di andarcene a dormire — Terminiamo adunque la nostra conversazione, disse Abou-Hassan, non voglio essere di ostacolo al vostro ri-

poso. Ma restandovi ancora del vino nella bottiglia, bisogna, se vi piace, che la vuotiamo; dopo di che andremo a coricarci. La sola cosa, che vi raccomando, si è che nell'uscire dimani mattina, in caso che io risvegliato non sia; non lasciate la porta aperta, prendendovi l'incomodo di chiuderla; il che il Califfo promise di fedelmente eseguire.

Nel mentre che Abou-Hassan parlava, il Califfo impadronito erasi della bottiglia e delle due tazze. Versossi prima egli il vino, conoscer facendo ad Abou-Hassan che ciò faceva per ringraziarlo. Quando bevuto ebbe, gettò destramente nella tazza di Abou-Hassan una certa polvere che con lui aveva, e vuotolle sopra il rimanente della bottiglia. Presentandola ad Abou-Hassan: — Voi vi siete data la pena, egli disse, di mescermi tutta sera da bere, e questa è la minima cosa di quello che far dovrei, di risparmiarvene la fatica per l' ultima volta; pregovi di pigliar questa tazza dalla mia mano, e bere per mio amore.

Abou-Hassan pigliò la tazza, e per dimostrar maggiormente al suo ospite con quanto piacere ricevesse egli l'onore che gl'impartiva, la bevve, e la vuotò quasi in un sorso. Ma appena deposta ebbe la tazza sopra tavola, che la polvere produsse il suo effetto. Fu egli oppresso da un sopore cotanto profondo, che il capo cadde quasi sopra le ginocchia in una maniera sì subitanea, che il Califfo non potè a meno di non riderne. Lo schiavo, da cui erasi fatto accompagnare, ritornato se n'erà dopo che mangiato aveva, ed era qualche tempo che colà si ritrovava pronto a ricever i suoi comandi. — Carica quest'uomo sopra le tue spalle, gli disse il Califfo; ma osserva bene il luogo ove sta questa casa, affine di ricondurvelo, quando lo comanderò.

Il Califfo accompagnato dallo schiavo, che era carico di Abou-Hassan, uscì dalla casa, ma senza chiuder la porta come Abou-Hassan ne lo aveva pregato, ed a bella posta lo fece. Giunto ch'egli fu al suo palazzo, vi entrò per una porta segreta, ed accompagnar si fece dallo schiavo fino al suo appartamento, ove tutti gli ufficiali della sua camera lo aspettavano. — Spogliato quest'uomo, loro disse; e coricatolo nel mio letto; vi parteciperò poscia le mie intenzioni.

Gli ufficiali spogliarono Abou-Hassan, lo rivestirono dell'abito da notte del Califfo, e lo coricarono secondo egli aveva comandato. Niuno ancora coricato era nel palazzo, ed il Califfo venir fece tutti gli altri suoi ufficiali, e tutte le dame, e giunti che furono alla sua presenza: — Voglio, lor disse, che tutti quelli i quali hanno per costume di ritrovarsi vicini a me quando mi alzo dal letto, non trascurino di andare domattina da questo uomo che nel mio letto coricato vedete, e che ognuno pratichi verso di lui, risvegliato che sarà, le funzioni stesse che ordinariamente si osservano verso di me. Voglio ancora si abbiano per lui gli stessi riguardi, che per la mia propria persona, e che obbedito sia in tutto ciò che comanderà. Nulla se gli negherà di quanto egli ricercar potrà, nè sarà contradetto in qualunque cosa si sia, di quanto potrà e dire, o bramare. In tutte le occasioni, in cui tratterassi di parlargli o di rispondergli, dovrà essere considerato come il gran commendatore dei credenti. In una parola esigo, che non più si pensi alla mia persona per tutto il tempo, che starassi a lui vicino, come se egli veramente fosse quello che io sono, cioè il Califfo ed il gran Commendatore de' credenti. Sopra tutto voglio che ciascuno si guardi bene dall'errare nel più piccolo particolare.

Gli ufficiali e le dame, che subito compresero volersi il Califfo divertire, non risposero se non con un profondissimo inchino; ed immantinenti ciascuno dal suo canto si preparò a contribuire con tutto il suo potere, per ben rappresentare il suo personaggio.

Rientrando nel suo palazzo, il Califfo aveva mandato a chiamare il gran visir Giafar per il primo ufficiale in cui erasi imbattuto e come egli fu giunto al suo cospetto, gli disse: — Giafar, ti ho fatto chiamare per avvisarti di non restar maravigliato quando dimani scorgerai, entrando nella camera ove do udienza, l'uomo che dapprima avrai veduto coricato nel mio letto, assiso sovra il trono col mio abito di pompa. Servilo con la stessa stima e rispetto che sei solito di prestarmi, trattandolo pure da gran commendatore dei credenti. Odi ed eseguisci puntualmente quanto egli ti comanderà, come se io stesso te lo ordinassi. Non lascerà egli di esercitare grandi beneficenze, e a te ne sarà incaricata la distribuzione. Eseguisci quanto egli ti comanderà su questo proposito, ancora se si trattasse di vuotare gli scrigni delle mie finanze. Ricordati di avvisare egualmen-

te i miei Emiri; i miei portinari, e tutti gli altri uffiziali che non soggiornano nel mio palazzo, di prestargli dimani alla pubblica udienza gli stessi onori che alla mia persona, e talmente dissimulare, da non farlo accorgere della minima cosa, che disturbar possa il divertimento propostomi. Vanne, ritirati non ho altro da ordinarti, e dammi la soddisfazione che ti domando.

Dopo che il gran visir si fu ritirato, il Califfo passò ad un altro appartamento, e coricandosi nel letto, diede a Mesrour capo degli eunuchi gli ordini necessari ad eseguirsi, affinchè il tutto riuscisse nella maniera che voleva in adempimento delle brame di Abou-Hassan, e vedere come costui servirebbesi del potere e dell' autorità di Califfo nel poco tempo bramato. Soprattutto gl' ingiunse di non trascurare di andarlo a risvegliare all'ora solita, e prima che si risvegliasse Abou-Hassan, perchè voleva essere presente al suo destarsi.

Mesrour non mancò di risvegliare il Califfo all' ora che comandato avevagli. Entrato il Califfo nella camera in cui Abou-Hassan dormiva, collocossi in un piccolo gabinetto situato a poca altezza, donde veder poteva per una gelosia quanto avveniva senza esser veduto. Tutti gli uffiziali e tutte le dame che ritrovarsi dovevano all'alzarsi dal letto di Abou-Hassan, entrarono tutti insieme, collocandosi ciascuno al suo solito posto, secondo il suo grado, e conservando il più gran silenzio, come se quegli fosse stato il Califfo che avessero veduto alzarsi, standosi pronti ad esercitare la funzione cui erano destinati.

Essendo già comparsa l' alba, ed essendo già tempo di alzarsi per fare la preghiera prima dello spuntare del sole, l'uffiziale, che stava più vicino al capezzale del letto, accostò alle narici di Abou-Hassan una piccola spugna imbevuta nell'aceto.

Abou-Hassan starnutò subito girando il capo, senza aprir gli occhi, e con un leggiero sforzo gettò come del moccio, che l'uffiziale fu pronto a ricevere in un piccolo bacilo d' oro, per impedire cadesse sopra il tappeto posto in terra, e lo lordasse. Questo era il solito effetto della polvere dal Califfo fatta prendere ad Abou-Hassan, quando a proporzione della dose, più o meno lungamente, cagiona il sopore per cui viene somministrata.

Riponendo il capo sopra il capezzale, Abou-Hassan aprì gli occhi; e, mediante la poca luce del giorno che a comparire principiava, videsi nel mezzo di una grande e magnifica camera, superbamente adornata di rabeschi dorati, di gran vasi d'oro e di seta. Circondavano il letto molte donzelle tutte leggiadre, alcune delle quali avevano diverse specie d'istrumenti da musica pronte a suonarli, ed eunuchi mori tutti riccamente vestiti ed in piedi, composti a profondo rispetto. Fissando gli sguardi sopra la coperta del letto, vide che era di broccato con fondo rosso ricamata di perle e diamanti, e vicino al letto scorse un abito dello stesso drappo e dello stesso ornamento, ed al suo canto una berretta da Califfo.

A spettacolo tanto strepitoso Abou-Hassan rimase forte stupito, e confuso indicibilmente. Egli li rimirava tutti come in sogno, sogno tanto vero a suo riguardo, che bramava che questo non ne fosse uno. — Bene, egli fra sè stesso diceva, eccomi Califfo; ma, soggiungeva, un poco dopo, come disdicendosi, non bisogna che m' inganni; questo è un sogno, effetto della brama sopra cui parlava poco fa col mio ospite. E chiudeva di nuovo gli occhi come per dormire.

Nello stesso tempo un eunuco si accostò, e: — gran Commendatore de' credenti, dissegli con grande rispetto, vostra maestà non si addormenti di nuovo, essendo tempo di alzarsi per fare la sua preghiera, poichè l'aurora principia a comparire.

A queste parole, che furono di grande sorpresa per Abou-Hassan: — sono risvegliato o dormo? diceva ancora fra sè stesso. Ma io dormo, continuava, tenendo sempre gli occhi chiusi, dubitar non ne debbo.

Un momento dopo l'eunuco, vedendo che nulla gli rispondeva, nè dava segno alcuno di volersi alzare, ripresa la parola, dissegli: — la maestà vostra permetterà che io le replichi esser tempo di alzarsi se non vuole lasciar passare il momento di fare la sua preghiera della mattina; imperciocchè il sole sta per ispuntare, nè ella è solita di mancarvi.

— Io m'ingannava, disse subito Abou-Hassan, non dormo, ma son desto. Quelli che dormono non odono, ed io odo che mi vien parlato. Aprì egli di nuovo gli occhi; e come era avanzato il giorno, vide, in modo chiaro, quanto osservato non aveva se non confusamente. Assisesi

poscia sul letto con un volto ridente a guisa di un uomo ripieno di giubilo nel vedersi in uno stato di molto superiore alla sua condizione; ed il Califfo, che senza essere veduto l'osservava, s'immaginò quel che pensasso con grandissimo suo piacere.

Allora le damigelle che erano ivi si prostrarono con la faccia a terra alla presenza di Abou-Hassan, e quelle che tenevano gli strumenti, gli dettero il buon giorno con un concerto di flauti, di pive, di tiorbe e di altri istrumenti; della qual cosa restò sì incantato o rapito in estasi, che non sapeva nè ove nè chi si fosse. Ritornò egli per altro nella sua prima idea, ed ancora dubitava se quanto vedeva ed udiva fosse un sogno o una verità. Posesi la mano davanti gli occhi, ed abbassando il capo: — che dir mai vuole questo? fra sè stesso diceva. Che mi è accaduto? Che significa questo palazzo? Cosa indicano questi eunuchi, questi uffiziali di così bell'aspetto e così ben vestiti? queste dame bellissime, e questi musici, che m'incantano? È possibile che io distinguer non possa, se sogno, o se mi trovo nel mio buon sentimento? Toltesi finalmente le mani davanti agli occhi, li aprì, ed alzando il capo vide che il sole lanciava già i suoi primi raggi per le finestre della camera in cui ritrovavasi.

Allora Mesrour capo degli eunuchi entrò, e dopo essersi prostrato profondamente alla presenza di Abou-Hassan, dissegli: — gran Commendatore de' credenti, la maestà vostra mi permetterà di rappresentarle, che ella non è solita di alzarsi ad ora tanto tarda, e che ha lasciato trascorrere il tempo di fare la sua preghiera. Dubitasi che ella passata non abbia una cattiva notte, e che sia indisposta. Non le resta più se non il tempo di salire sovra il suo trono per tenere il suo consiglio, e farsi vedere al suo solito. I generali delle sue armi, i governatori delle sue provincie, e gli altri grandi uffiziali della sua corte non sospirano se non il momento che la porta della sala del consiglio sia loro aperta.

Al discorso di Mesrour Abou-Hassan restò come persuaso che egli non dormiva, e che lo stato in cui ritrovavasi non era un sogno. Per altro non si vide meno imbarazzato che confuso nell'incertezza del partito che prender doveva. Guardò egli fissamente Mesrour, e con voce seria gli chiese: — a chi dunque parlate voi, e chi è quello che voi chiamate gran Commendatore de' credenti, voi che io non conosco? Indubitatamente per un altro mi pigliate.

Ogni altro fuorchè Mesrour sconcertato si sarebbe alla richiesta di Abou-Hassan; ma egli, istrutto dal Califfo, rappresentò maravigliosamente bene il suo personaggio. — Mio riverito signore e padrone, esclamò egli, la maestà vostra probabilmente mi parla ora in tal maniera soltanto per esperimentarmi. La maestà vostra non è ella gran Commendatore de' credenti, il monarca del mondo dall'Oriente all'Occidente, ed il vicario sopra la terra del profeta spedito dal cielo, padrone di questo mondo celeste e terrestre? Mesrour, suo infimo schiavo, non se lo è mai dimenticato dopo tanti anni che ha l'onore e la buona sorte di presentare i suoi omaggi e la sua servitù alla maestà vostra. Riputerebbesi il più infelice degli uomini, se incorso fosse nella disgrazia di lei; umilissimamente perciò la supplico di avere la bontà di dargli coraggio. Ama meglio egli di credere che un sonno fastidioso disturbato abbia in questa notte il suo riposo.

Abou-Hassan proruppe in un sì grande scoppio di risa a queste parole di Mesrour, che lasciossi cader rovescioni sovra il capezzale del letto con gran giubilo del Califfo, il quale nella stessa maniera avrebbe egli pur riso, se temuto non avesse di terminare appena principiata la vaga scena, che risoluto aveva di godere.

Abou-Hassan, dopo avere in tal positura lungamente riso, si rimise a sedere, e voltandosi ad un picciolo eunuco moro come Mesrour: ascolta, gli disse: dimmi chi sono: — Signore, rispose il picciolo eunuco con aria rispettosa, la maestà vostra è il gran Commendatore de' credenti, ed il vicario in terra del padrone dei due mondi. — Tu sei un bugiardo, faccia di colore di polvere, ripigliò Abou-Hassan.

Abou-Hassan chiamò poscia una delle dame, che più vicina eragli delle altre: — avvicinatevi, o bella, disselo, presentandole la mano; vi prego di mordermi la punta del dito, acciò senta se dormo, o se veglio.

La dama, la quale sapeva che il Califfo era spettatore di quanto nella camera avveniva, fu molto contenta di aver occasione di far vedere quanto fosse capace, allorchè trattavasi di diver-

tirlo. Si avvicinò ella adunque ad Abou-Hassan con tutta la possibile serietà, e stringendo leggermente ne' suoi denti la punta del dito che presentato avevale, sentir gli fece un poco di dolore.

Ritirando prestamente la mano: — non dormo, disse subito Abou-Hassan, certamente non dormo. Per qual miracolo diventato son io dunque Califfo in una notte? Questa è la più maravigliosa e la più sorprendente cosa del mondo. Voltandosi poscia alla stessa dama: — non mi occultate la verità, disscle, ve ne scongiuro per la protezione di Maometto, nel quale voi egualmente che io confidiamo. È egli poi vero, che io sia il Commendatore de' credenti? — Egli è tanto vero, rispose la dama, che la maestà vostra è il gran Commendatore de' credenti, che abbiamo cagione tutte quante siamo qui vostre schiave, di stupirci che ella credere far voglia di non esserlo. — Voi siete una bugiarda, ripigliò Abou-Hassan; so molto bene quello che io sono.

Quando il capo degli eunuchi si accorse che Abou-Hassan voleva alzarsi, porsegli la mano, ed aiutollo ad uscir dal letto. Appena egli fu in piedi, tutta la camera echeggiò del saluto che tutti ufficiali e tutte le dame gli fecero a coro con una acclamazione in questi termini: — gran Commendatore de' credenti, il cielo benigno conceda un fortunato giorno alla maestà vostra. — Ah cielo! che meraviglia! esclamò allora Abou-Hassan: ieri sera era Abou-Hassan, e questa mattina sono il gran Commendatore de' credenti! nulla intendo di una mutazione tanto pronta e sorprendente. Gli ufficiali destinati a questo ministero lo vestirono con sollecitudine, e terminato che ebbero, come gli altri ufficiali, gli eunuchi, e le dame disposti eransi in due file fino alla porta per la quale entrar doveva nella camera del consiglio, Mesrour camminò avanti, e Abou-Hassan gli tenne dietro. Tirata la cortina, ed aperta la porta da un usciere, Mesrour entrò nella camera del consiglio, e camminogli ancora innanzi fino ai piè del trono, ove fermossi per aiutarlo a salire, pigliandolo da una parte per di sotto l'ascella, mentre un altro ufficiale, che lo seguiva, l'aiutava egualmente a salire dall'altra.

Abou-Hassan si assise tra le acclamazioni degli uscieri, che gli augurarono ogni sorta di felicità e prosperità, e volgendosi ora a destra, ora a sinistra, vide gli ufficiali delle guardie disposti in bell'ordine ed in decente contegno.

Il Califfo frattanto, il quale uscito era del gabinetto ove stava nascosto quando Abou-Hassan era entrato nella camera del consiglio, passò ad un altro gabinetto che sporgeva pure sovra la stessa camera, donde vedere ed udir poteva quanto avveniva nel consiglio, siccome era solito fare allorchè il suo gran visir presedeva in suo luogo, o che qualche incomodo gl'impediva di assistervi personalmente. Ciò che da principio maggiormente gli piacque, fu di vedere, che Abou-Hassan lo rappresentava sul suo trono quasi con altrettanta gravità come egli stesso.

Subito che Abou-Hassan assiso si fu al suo luogo, il gran visir Giafar, che in quel punto giungeva, si prostrò dinanzi a lui a piè del trono, si rialzò, e guardandolo: — gran Commendatore de' credenti, egli disse, il cielo ricolmi la maestà vostra de' suoi favori in questa vita, la riceva nel suo paradiso nell'altra, e precipiti i suoi nemici nelle fiamme dell'inferno.

Abou-Hassan dopo quanto accaduto eragli, da che stava desto, e quanto udito aveva dalla bocca del gran visir, non dubitò più che egli non fosse il Califfo, come sospirato aveva di esserlo. Laonde senza esaminare, come e per quale accidente seguita fosse una mutazione di fortuna tanto inaspettata, abbracciò subito il partito di esercitarne il potere: così che chiese al gran visir, guardandolo con gravità, se avesse qualche cosa a dirgli:

— Gran Commendatore de' credenti, ripigliò il gran visir, gli emiri, i visir, e gli altri uffiziali, che hanno luogo nel consiglio di vostra maestà, sono alla porta, nè sospirano se non il momento che la maestà vostra conceda loro la permissione di entrare, e di venire a prestarle i loro soliti omaggi. Abou-Hassan ordinò subito che loro venisse aperta, ed il gran visir, rivolgendosi al capo degli uscieri, gli disse: — il gran Commendatore de' credenti comanda che eseguiate il vostro dovere.

La porta fu aperta, e nello stesso tempo i visir, gli emiri, ed i principali ufficiali della corte, tutti in abiti da funzione magnifici, entrarono con bell'ordine, s'innoltrarono fino a piè del trono, e prestarono i loro omaggi ad Abou-

Hassan, ognuno come richiedeva il suo grado, col ginocchio in terra ed il fronte sovra il tappeto, come alla persona propria del Califfo, e lo salutarono dandogli il titolo di gran Commendatore dei credenti a norma dell'istruzione data loro dal gran visir, e presero ciascuno il suo luogo, secondo che adempito ebbero il loro obbligo.

Terminata la cerimonia, ed assisi che si furono, tutti se ne stettero in un gran silenzio.

Il gran visir allora, sempre in piedi davanti al trono, principiò a fare la relazione di molti affari secondo l'ordine de'memoriali che teneva nelle mani. Ad onta che gli affari fossero ordinari, e di poca conseguenza, Abou-Hassan nulla di meno non trascurò di farsi ammirare anche dal Califfo. In fatti non restò egli interdetto, nè parve pure imbarazzato sopra veruno. Pronunciò giustamente sopra tutti, secondo che la sua mente gli suggeriva, o che si trattasse di concedere, o di negare, quanto ricercato gli veniva.

Prima che il gran visir terminata avesse la sua esposizione, Abou-Hassan vide il luogotenente criminale, che conosceva di vista, assiso nel suo posto.— Aspettate un momento, disse egli al gran visir interrompendolo, ho un ordine che preme da dare al luogotenento criminale.

Il luogotenente criminale, il quale teneva gli occhi fermi sopra Abou-Hassan e che si accorse Abou-Hassan particolarmente guardarlo, udendosi chiamar per nome, alzossi subito dal suo luogo, e con gravità si avvicinò al trono, a piè del quale si prostrò con la faccia a terra: — luogotenente criminale, dissegli Abou-Hassan dopo che quegli si fu rialzato, andate in questo punto, e senza perdita di tempo, in un tal quartiere, ed in una tale strada, che gl'indicò. Vi è in questa strada una moschea, ove ritroverete l'Iman, e quattro vecchi con barba bianca. Assicuratevi delle loro persone, e fate dare ad ognuno dei quattro vecchi cento bastonate con nervi di bue, e quattrocento all'Iman. Dopo ciò salirli farete tutti sopra cinque cammelli, ciascuno sopra il suo, vestito di cenci, e con la faccia voltata verso la coda del cammello. In questo equipaggio voi condurre li farete per tutt'i quartieri della città preceduti da un banditore, il quale ad alta voce griderà: *In tal forma si castigano quelli i quali s'intrigano negli affari altrui, che senza badar punto a loro pongono tutta la loro occupazione a seminar la discordia nelle famiglie dei loro vicini, ed a cagionar a questi tutti il maggior male di cui possano esser capaci.* La mia intenzione in oltre si è d'ingiunger loro di mutar quartiere, con proibizione di giammai riporre il piede in quello dal quale saranno stati discacciati. Nel mentre che quello che fa le vostre veci farà far loro questa passeggiata, che vi ho ordinata, ritornerete a darmi conto dell'esecuzione de' miei comandi.

Il luogotenente criminale si pose la mano sovra il capo per dimostrare che ad eseguire andava l'ordine avuto, sotto pena di soccombere egli stesso ad un simile castigo se vi mancava. Si prostrò perciò egli una seconda volta davanti al trono, e dopo essersi rialzato se ne andò.

Quest' ordine emanato con tanta fermezza fece al Califfo un piacere maggiormente sensibile, in quanto che da ciò conobbe non lasciarsi Abou-Hassan sfuggire l'occasione per castigare l'Iman ed i vecchi del suo quartiere, giacchè la prima cosa alla quale pensato aveva, vedendosi Califfo, era stata quella di farli castigare.

Il gran visir intanto continuò a fare la sua esposizione, e stava per terminarla, quando il luogotenente criminale ritornato presentossi a render conto della sua commissione. Si accostò egli al trono, e dopo la solita cerimonia del prostrarsi: — gran Commendatore de' credenti, egli disse ad Abou-Hassan, io ho trovato l'Iman ed i quattro vecchi della moschea che la maestà vostra mi ha accennati, ed in pruova di aver io fedelmente adempito l'ordine che ricevuto aveva da vostra maestà, questo è il processo verbale sottoscritto da molti testimoni dei principali del quartiere. Nello stesso tempo cavò un foglio dal suo seno, e presentollo al supposto Califfo.

Abou-Hassan pigliò il processo verbale, tutto intieramente lo lesse, fin pure i nomi dei testimoni, persone tutte a lui molto ben note, e terminato che ebbe, disse al luogotenente criminale sorridendo: — tutto è ottimamente eseguito, son contentissimo, e mi avete fatto piacere: ripigliate il vostro posto. Questi bacchettoni, disse fra sè stesso con aria allegra, che si pensavano di censurare le mie operazioni, e disprezzavano che io accogliessi e convitassi persone civili in mia

casa, giustamente meritavano questo castigo. Il Califfo, che l'osservava, ludovinò il suo pensiero, e provò in sè stesso un'indicibile gioia per un fatto sì curioso.

Abou-Hassan voltosi poscia al gran visir: — fatevi consegnare dal gran tesoriere, gli disse, una borsa con mille piastre in oro; poscia andate al quartiere ove ho spedito il luogotenente criminale, e portatela alla madre di un certo Abou-Hassan soprannominato il Crapulone, cognito in tutto il quartiere sotto questo nome; e non vi è persona, che la sua casa non v'insegni. Partite, e presto ritornate.

Il gran visir Giafar si pose la mano sul capo, per dimostrare la sua prontezza ad obbedire, e dopo di essersi prostrato davanti al trono, uscì, ed andò dal gran tesoriere, che consegnogli la borsa. Pigliar egli la fece da uno degli schiavi che lo accompagnavano, ed andò a portarla alla madre di Abou-Hassan. Ritrovatala, le disse che il Califfo mandavale quel regalo, senza esprimersi davvantaggio. Ella lo ricevette con altrettanto maggior sorpresa in quanto che immaginar non poteva ciò che avesse potuto obbligar il Califfo ad usarle una liberalità sì grande, non sapendo ella ciò che accadeva a palazzo.

Durante l'assenza del gran visir, il luogotenente criminale fece la sua esposizione sopra molti affari che riguardavano il suo ministero, e questa esposizione durò fino al ritorno del visir. Rientrato che egli fu nella camera del consiglio, e che assicurato ebbe Abou-Hassan di aver adempito l'ordine datogli, il capo degli eunuchi, cioè a dire, Mesrour, che entrato era nell'interno del palazzo dopo aver accompagnato Abou-Hassan fino al trono, ritornò, e dimostrò con un cenno ai visiri, agli emiri, ed a tutti gli ufficiali, che il consiglio era terminato, e che ognuno ritirar si poteva: il che fecero, dopo aver pigliato congedo con un profondo inchino a piè del trono, nello stesso ordine tenuto nell'entrare. Non rimasero vicino ad Abou-Hassan, se non gli ufficiali della guardia del Califfo, ed il gran visir.

Abou Hassan, senza rimaner più oltre sul trono del Califfo, ne discese nella stessa maniera in cui eravi salito, cioè con l'aiuto di Mesrour e di un altro ufficiale degli eunuchi, che lo pigliarono per sotto le braccia, e lo accompagnarono fino all'appartamento dal quale era partito. Vi entrò egli preceduto dal gran visir; ma appena fatti pochi passi, diede a conoscere che aveva qualche premuroso bisogno da soddisfare. Subito fugli aperto un gabinetto molto pulito, che era selciato di marmo, mentre l'appartamento in cui si ritrovava, era coperto di ricchi tappeti egualmente che gli altri appartamenti del palazzo. Furongli presentate delle scarpe di seta ricamate d'oro che avevasi costume di mettersi prima di entrarvi. Egli le prese, e non sapendo l'uso cui servivano, se le pose in una delle sue maniche, le quali erano molto larghe.

Come molto spesso accade, che facilmente si ride più per una bagattella, che per qualche cosa di conseguenza, poco vi mancò che il gran visir, Mesrour, e tutti gli ufficiali del palazzo, che a lui stavano vicini, non prorompessero in uno scoppio di risa, per la brama che loro ne venne, e non sconcertassero la festa; ma si trattennero, ed il gran visir fu obbligato spiegargli che doveva calzarle per entrare in quel gabinetto di comodità.

Mentre Abou-Hassan stava nel gabinetto, il gran visir andò a ritrovar il Califfo, il quale erasi già collocato in un altro luogo per continuare ad osservare Abou-Hassan senza essere veduto, e narrogli quanto accaduto era; del che il Califfo provò un nuovo piacere.

Abou-Hassan uscì dal gabinetto, e Mesrour camminandogli innanzi per accennargli la strada, lo condusse nell'appartamento interiore, ove stava apparecchiata la tavola. La porta che vi comunicava fu aperta, e molti eunuchi corsero ad avvisare i musici che il finto Califfo era vicino. Subito fu principiato un concerto di voci e d'istrumenti de' più armonici che immaginar si possa, con tanti allettamenti per Abou-Hassan, che ritrovossi trasportato da giubilo e da piacere, nè sapeva assolutamente che pensare di quanto vedeva e di quanto udiva. Se questo è un sogno, diceva tra sè stesso, il sogno è di lunga durata. Ma questo non è un sogno, continuava egli: io sto bene, discorro, vedo, cammino, odo. Che che ne sia, mi rimetto al cielo sopra quanto mi accade. Creder non posso nulladimeno, che io non sia il gran Commendatore de' credenti. Non vi è se non un gran Commendatore de' credenti, il quale esser possa nello splendore

in cui lo sono. Gli onori e gli omaggi che mi furono e mi vengono tuttavia prestati, gli ordini che ho emanati, e che sono stati eseguiti, ne fanno sufficienti prove.

Abou Hassan in somma tenne per fermo essere il Califfo ed il gran Commendatore de' credenti; e pienamente restonne convinto, quando videsi in una camera magnifica e molto grande. L'oro frammischiato coi colori più vivi risplendeva da tutte le parti. Sette gruppi di canterine, tutte più belle le une delle altre, circondavano quella camera, e sette candelieri d'oro con sette braccia stavano appesi in diversi luoghi alle pareti, ove l'oro e l'azzurro ingegnosamente disposti producevano un mirabile effetto. Nel mezzo stava una tavola coperta di sette gran piatti d'oro massiccio, i quali imbalsamavano la camera coll'odore delle spezierie e dell'ambra onde le vivande erano condite. Sette donzelle che stavano in piedi, di una mirabile bellezza, vestite di abiti di diverse stoffe le più ricche e de' più vaghi colori circondavano la mensa. Ciascuna di esse teneva nella mano un ventaglio, del quale servir si dovevano per dar aria ad Abou-Hassan mentre stava a tavola.

Se mortale alcuno restò giammai maravigliato, fu questi Abou-Hassan, quando entrò in quel magnifico salone. Ad ogni passo che faceva, non poteva far a meno di fermarsi per contemplare a suo bell'agio le maraviglie tutte che al suo sguardo presentavansi. Voltavasi egli ad ogni momento dall'altra parte con un grandissimo piacere del Califfo, il quale molto attentamente l'osservava. Finalmente s'innoltrò egli fino nel mezzo, e assisesi a tavola. Subito le sette belle dame, che stavano all'intorno, agitarono l'aria tutte insieme coi loro ventagli, per suscitar fresco al nuovo Califfo. Egli le guardava l'una dopo l'altra, ed ammirata la grazia con la quale adempivano al loro ufficio, disse loro con un grato sorriso, che credeva, una sola fra loro bastasse per somministrargli tutta l'aria di cui bisogno avrebbe, e volle, che le altre sei si assidessero a tavola con lui, tre alla sua destra, e le altre alla sua sinistra, per fargli compagnia. La tavola era rotonda, ed Abou-Hassan collocar lo fece tutte in giro, affinchè da qualunque parte girasse gli sguardi, incontrar non potesse se non oggetti grati e piacevoli.

Le sei dame obbedirono, o a tavola si posero. Ma Abou-Hassan in breve si accorse, che esse non mangiavano per rispetto alla sua persona; il che diedegli occasione di servirle egli stesso, invitandole e stimolandole a mangiare in termini affatto obbliganti. Chiese loro poscia come si chiamassero, ed ognuna appagò la sua curiosità. I loro nomi erano: Collo di Alabastro, Bocca di Corallo, Aspetto di Luna, Splendor di Sole, Piacer degli occhi, Delizie del Cuore. Fece egli pure la stessa inchiesta alla settima che teneva il ventaglio, ed essa risposegli che chiamavasi Canna di Zuccaro. Le risposte piacevoli, che ad ognuna fece sopra i nomi loro, veder fecero che egli avea moltissimo spirito; nè può credersi quanto ciò servisse ad accrescer la stima che il Califfo, il quale nulla aveva perduto di tutto quello da lui detto fino a quel punto, concepita già ne aveva.

Quando le dame videro che Abou-Hassan più non mangiava: — il gran Commendatore de' credenti, disse una voltandosi agli eunuchi che erano presenti per servire, passar vuole al salone dei frutti; che si porti da lavare. Si alzaron ellено nello stesso tempo tutte dalla tavola, e pigliarono dalle mani degli eunuchi una un bacino d'oro, l'altra una bottiglia dello stesso metallo, e la terza un asciugamano, e presentaronsi col ginocchio in terra davanti ad Abou-Hassan, che stava ancora seduto, e gli porsero da lavare. Ciò terminato, egli si alzò, e nello stesso istante un eunuco tirò la cortina ed aprì la porta di un altro salone, nel quale passar doveva.

Mesrour, il quale abbandonato non aveva Abou-Hassan, s'incamminò ancora a lui davanti, e l'introdusse in un salone di grandezza eguale a quello dal quale usciva, ma adornato di diverse pitture dei più eccellenti maestri, e tutto diversamente ornato di vasi d'oro e d'argento, di tappeti per terra, e di altre suppellettili più preziose. Eranvi in questo salone sette gruppi di canterine tutte diverse da quelle che stavano nel primo salone, e questi sette gruppi, o per dir meglio questi sette cori di musica principiarono un nuovo concerto subito che Abou-Hassan comparve. Il salone adornato era di sette altri grandi specchi, e la tavola nel mezzo si ritrovò coperta di sette gran bacili d'oro ripieni in piramide di ogni sorta di frutti proporzionati alla stagione de' più belli, dei

meglio scelti, e de' più squisiti, ed all'intorno stavano sette altre dame tutto giovani, ognuna con un ventaglio alla mano, le quali in bellezza le prime superavano.

Questi nuovi oggetti immersero Abou-Hassan in una maraviglia maggiore di prima, e fecero che, fermandosi, diede argomenti più manifesti della sua sorpresa e del suo stupore. S'inoltrò egli finalmente fino alla tavola, e assiso che vi fu, ed a suo bell'agio ebbe contemplato le sette dame l'una dopo l'altra, con un imbarazzo, che dimostrava non saper egli a quale dar dovesse la preferenza, ordinò loro di lasciare ognuna il proprio ventaglio, di sedersi a tavola, di mangiare con lui, dicendo, che il calore non cagionavagli molto incomodo per aver bisogno del loro ufficio.

Quando le dame collocate si furono a destra ed a sinistra di Abou-Hassan, egli volle prima di ogni altra cosa sapere come si chiamassero; ed intese che ognuna di esse aveva un nome diverso dai nomi delle sette dame del primo salone, e che questi nomi significavano pure qualche perfezione dell'animo, che le distingueva le une dalle altre. Ciò estremamente gli piacque, e conoscer lo fece con le belle facezie, che disse ancora in quest'occasione, presentando loro l'una dopo l'altra dei frutti di ciaschedun bacino. — Mangiate questo per mio amore: disse egli a Catena de' Cuori, che stava alla sua destra, presentandole un fico, e rendete più soffribili le catene che portar mi fato dal momento in cui vi ho veduto. E presentando una noce a Tormento dell'anima: — pigliate questa noce, egli disse, colla condizione di far cessare in breve i tormenti che soffro per vostro amore; e così successivamente alle altre dame. Con questo Abou-Hassan faceva in modo che il Califfo, il quale stava molto attento a tutte le sue operazioni ed alle sue parole, aveva gran piacere sempre più di aver ritrovato in lui un uomo che tanto piacevolmente lo divertiva, e che somministrato avevagli il pensiero di conoscerlo più fondatamente.

Quando Abou-Hassan mangiato ebbe di tutt' i frutti che erano ne' bacini, secondo il suo gusto, alzossi; e subito Mesrour, il quale non lo abbandonava, s'incamminò innanzi a lui, e l'introdusse in un terzo salone adornato ed arricchito con magnificenza maggiore dei due primi.

Abou-Hassan vi ritrovò altri sette cori di musica, e sette altre dame all'intorno di una tavola coperta di sette bacini d'oro ripieni di confezioni liquide di diversi colori, e differentemente lavorate. Dopo aver girati gli sguardi da tutte le parti con nuova maraviglia, s'innoltrò fino alla tavola allo strepito armonico di sette cori di musica, che terminò, quando egli vi fu assiso. Le sette dame vi si assisero pure ai suoi fianchi per ordine suo, nè potendo porgerne loro, come aveva fatto con le altre, le pregò di sceglicrsi da sè stesse le confezioni che loro più piacevano. S'informò egli dei loro nomi, che non gli piacquer meno dei nomi delle altre dame, per la loro diversità, e che somministrarongli nuova materia di trattenersi con esse, e di dir delle arguzie, che a loro diedero altrettanto piacere, quanto al Califfo, il quale nulla perdeva di quanto esso diceva.

Era sul terminar del giorno, quando Abou-Hassan condotto fu nel quarto salone, il quale era adornato come gli altri di suppellettili le più magnifiche e le più preziose. Eranvi pure sette grandi specchi d'oro, circondati di candele accese, e tutto il salone era illuminato da una prodigiosa quantità di lumi, che produceva un maraviglioso e straordinario effetto. Nulla veduto erasi di simile negli altri tre, perciocchè non ve n'era stato bisogno. Abou-Hassan ritrovò ancora in quest'ultimo salone, come ritrovato aveva ne' tre altri, sette nuovi cori di cantatrici, che facevano tutte insieme un concerto più vago ed allegro che negli altri saloni, e che ispirar parevano maggior giubilo. Vi vide pure sette altre dame, che se ne stavano in piedi all'intorno di una tavola coperta egualmente di sette bacini d'oro, ripieni di sfogliate, pasticci, di ogni sorte di confezioni biscottate, e di tutt'altro proprio ad eccitare a bere. Ma ciò che Abou-Hassan vi osservò, e che veduto non aveva negli altri saloni, era una credenza carica di sette grandi fiaschi d'argento, ripieni di un vino squisitissimo, e sette bicchieri di cristallo di rocca di un bellissimo lavoro.

Fino a questo punto, cioè a dire nei tre primi saloni, Abou-Hassan bevuto non aveva se non acqua, secondo il costume che osservasi in Bagdad tanto fra il popolo e gli ordini supremi, quanto alla corte del Califfo, ove non bevesi per l'ordinario il vino se non la sera. Tutti quelli

che diversamente praticano considerati sono come altrettanti dissoluti, nè hanno coraggio di comparire di giorno. Questa usanza è altrettanto più lodevole, in quanto che hassi bisogno di tutto il proprio buon senno nel giorno per applicare agli affari, e che perciò non bevendosi vino se non la sera, non vedonsi ubbriachi di giorno cagionare disordini nelle strade di quella città.

Abou-Hassan entrò adunque in questo quarto salone, ed inoltrossi fino alla tavola. Quando assiso vi fu, si fermò per un grande spazio di tempo come in catasi a contemplare le sette dame, che all'intorno gli stavano, e ritrovolle più belle di quelle che vedute aveva negli altri saloni. Bramò egli di saper i nomi di ciascheduna in particolare. Ma come il grande strepito della musica, e precisamente dei cembali che suonavansi a coro, non permettevagli farsi udire, battè le mani per farlo cessare, e subito si fece un gran silenzio.

Allora pigliando per la mano la dama che eragli più vicina, alla sua destra assider la fece, e dopo averle presentata una sfogliata, le chiese come si chiamasse: — Gran commendator de'credenti, rispose la dama il mio nome è Mazzo di perle. — Dar non vi si poteva un nome più convenevole, ripigliò Abou-Hassan, e che meglio conoscer facesse il vostro pregio; senza biasimare nulladimeno quello che ve lo ha imposto, ritrovo che che i vostri bellissimi denti oscurano la più bell'acqua di tutte le perle che nell'universo sono. Mazzo di perle, soggiunse egli, giacchè questo è il vostro nome, fatemi la grazia di pigliare un bicchiere, e di porgermi da bere con la vostra bella mano.

La dama andò subito alla credenza, e ritornò con un bicchiero ripieno di vino, che con aria molto piacevole presentò ad Abou-Hassan. Egli lo pigliò con piacere, e guardandola: — Mazzo di perle, io bevo alla vostra salute. Pregovi di vuotarne altrettanto, e di contracambiarmi. Accorse ella subito alla credenza, e ritornò col bicchiere alla mano; ma prima di bere cantò una canzone, che lo rapì meno per la sua novità, che per gli allettamenti di una voce, che maggiormente ancora lo sorprese.

Abou-Hassan, dopo aver bevuto, scelse quello che più gli piacque nel bacini, e presentollo ad un'altra dama che assider fece presso di lui. Chiestole il suo nome seppe che era Stella del mattino. — I vostri begli occhi, ripigliò, hanno più splendore e brio della stella di cui portate il nome. Andate, e fatemi il piacere di portarmi da bere. Ella subito l'obbedì con la maggior galanteria che dir si possa. Fece lo stesso verso la terza dama che chiamavasi Luna del giorno, e lo stesso fino alla settima, le quali tutte gli versarono da bere con un estremo contento del Califfo.

Quando Abou-Hassan terminato ebbe di bere altrettante volte per quante dame vi erano, Mazzo di perle, la prima alla quale rivolto egli erasi, andata alla credenza pigliò un bicchiere, che essa riempì di vino dopo avervi gettata della polvere, della quale il Califfo servito erasi nel giorno precedente: — Gran Commendatore de'credenti, gli disse, supplico la maestà vostra, per l'interesse che prendo della conservazione della sua salute, di pigliare questo bicchiere di vino, e fatemi la grazia, prima di berlo, di udire una canzone, la quale ardisco lusingarmi che non gli dispiacerà. Appunto oggi l'ho composta, nè a chi si sia l'ho ancora cantata.

— Vi concedo questa grazia con piacere, le disse Abou-Hassan, pigliando il bicchiere che essa presentavagli, e vi comando in qualità di Commendatore dei credenti di cantarmela, essendo persuaso che una bella persona come voi comporne non può se non di molto grate e spiritose. La dama pigliò un liuto, e cantò la canzone, sposando la sua voce al suono di questo istrumento con tanta grazia, brio ed espressione, che ella tenne Abou-Hassan come in estasi dal principio al fine. Ritrovolla egli cotanto bella, che se la fece replicare una seconda volta, e non ne restò meno dilettato della prima volta.

Quando la dama terminato ebbe, Abou-Hassan, il quale farle voleva la lode che meritava, vuotò prima tutto in un sorso il bicchiere: poscia, girando il capo verso la dama come per parlare, ne fu impedito dalla polvere che tanto celeramente produsse il suo effetto, che non fece se non aprir la bocca balbettando. Subito i suoi occhi si chiusero, e cader lasciando il suo capo sin sovra la tavola, come un uomo da sonno oppresso, profondamente si addormentò, come fatto avea nel giorno precedente, alla stessa ora in circa, quando il Califfo gli ebbe fatta pigliare la stessa polvere. Nel medesimo istante

una delle dame, che a lui vicina ritrovavasi, fu molto sollecita per ricevere il bicchiere, che lasciò dalla sua mano cadere. Il Califfo, che egli stesso dato erasi questo divertimento con una soddisfazione molto maggiore di quella propostasi, e che era stato spettatore di questa ultima scena, egualmente che di tutte le altre uscì dal luogo ov'era, e nel salone comparve tutto allegro di essere ottimamente riuscito in quanto immaginato erasi. Comandò egli primieramente, che Abou-Hassan spogliato fosse dell' abito di Califfo, del quale la mattina erasi vestito, e che riposto fossegli quello che portava il giorno antecedente, quando lo schiavo che lo accompagnava trasportato l'aveva nel suo palazzo. Fece egli poscia chiamare lo stesso schiavo, e presentato che si fu: — ripiglia quest' uomo, gli disse, e riportalo alla sua casa sovra il suo strato senza fare strepito; e nel ritirarti lascia la porta aperta.

Lo schiavo pigliò Abou-Hassan, portollo per la porta segreta del palazzo, lo ripose in sua casa, come il Califfo ordinato avevagli, e ritornò sollecitamento a rendergli conto di quanto operato aveva. — Abou-Hassan, disse allora il Califfo, bramato aveva di essere Califfo per un sol giorno per castigare l'Iman della moschea del suo quartiere, ed i quattro scheikhs vecchi, la condotta dei quali non gli piaceva. Procurato gli ho il mezzo di soddisfarsi, e contento esser deve sopra questo articolo.

Abou-Hassan, riposto sopra il suo strato dallo schiavo, dormì fino al giorno seguente molto tardi, nè risvegliossi, se non quando la polvere, che erasi gettata nell'ultimo bicchiere bevuto, prodotto ebbe tutto il suo effetto. Aprendo gli occhi allora, restò molto sorpreso di vedersi in sua casa. — Mazzo di perle, Stella del mattino, Alba del giorno, Bocca di Corallo, Aspetto di luna (esclamò egli chiamando le dame del palazzo che tenuta avevangli compagnia, ognuna pel nome loro, tante quante ricordarsene potette) ove siete voi? venite, accostatevi.

Abou-Hassan gridando con quanta aveva lena, sua madre, che l'udì dal suo appartamento, accorse allo strepito, ed entrando nella sua camera: — che avete mai, o figliuol mio, gli addimandò essa; che vi è accaduto.

A queste parole Abou-Hassan alzò il capo, e sdegnosamente guardando sua madre, e con disprezzo: — buona donna, le disse egli, chi è adunque quello che tu chiami tuo figliuolo? — Voi stesso siete quello, rispose la madre con molta piacevolezza; non siete voi Abou-Hassan mio figliuolo? Sarebbe la cosa del mondo più singolare, che in sì poco tempo dimenticato ve lo foste. — Io tuo figliuolo? vecchia esecrabile! ripigliò Abou-Hassan; non sai quello che dici, e sei una bugiarda. Io non sono l'Abou-Hassan che dici; sono il gran Commendatore de' credenti. — Tacete, figliuol mio, ripigliò la madre, voi non siete savio. Sareste creduto pazzo, se udito foste. — Tu sei una vecchia pazza, replicò Abou-Hassan, nè io son pazzo come tu lo affermi. Ti replico che io sono il gran Commendatore de' credenti, il vicario in terra del padrone dei due mondi. — Ah! figliuol mio, esclamò la madre; è possibile che io vi oda a proferire parole, le quali danno a conoscere un'alienazione di animo cotanto grande? Qual genio maligno vi possiede per farvi pronunciare un simile discorso? La benedizione del cielo sia sopra di voi, e vi liberi dalla malignità di satanasso. Voi siete il mio figliuolo Abou-Hassan, ed io sono vostra madre.

Dopo avergli dati i contrasseghi tutti che immaginar potette per farlo rientrare in sè stesso, e fargli vedere l'errore in cui era: — non vedete voi, continuò essa, che questa camera in cui siete è la vostra e non la camera di un palazzo degna di un gran Commendatore dei credenti, e che abbandonata non l'avete da che siete nato, soggiornando inseparabilmente meco? Fate matura considerazione a quanto vi dico, nè v' imprimete nella mente cose che non sono, nè esser possono; una volta ancora, o figliuol mio, pensateci con serietà.

Abou-Hassan udì pacificamente queste rimostranze di sua madre, e con gli occhi bassi e la mano appoggiata al mento, come un uomo che in sè stesso rientra per esaminare la verità di quanto vede ed ode: — credo che voi abbiate ragione, egli disse a sua madre qualche momento dopo, risvegliandosi come da un profondo sonno, senza perciò mutarsi di positura; parmi in verità ch'io sia Abou-Hassan, che voi siete mia madre, e che io stia nella mia camera. Una volta ancora, soggiunse, guardandosi bene da capo a piedi, ed osservando quanto se gli presentava: io sono Abou-Hassan, più non ne dubito, nè comprendo co-

me impresso mi fossi questo sogno in capo.

La madre credetto in buona fede che suo figliuolo risanato fosse dal disordine che agitava il suo spirito, e che cosa attribuiva ad un sogno. Preparavasi laonde ella pure a riderne con lui, e ad interrogarlo sovra questo sogno, quando all' improvviso egli si pose a sedere e guardandola con occhio bieco: — vecchia strega, vecchia maga, egli disse; tu non sai ciò che ti dici: io non sono tuo figliuolo, tu mia madre non sei. Tu da te stessa t' inganni e vuoi farmelo credere. Ti dico che io sono il gran Commendatore de' credenti, nè il contrario mi persuaderai. — Di grazia, o figliuol mio, raccomandatevi al cielo ed astenetevi dal tener questo linguaggio per timore che qualche disgrazia non vi accada: parliamo più tosto di tutt' altro, e lasciate ch' io vi narri quanto ieri successe nel nostro quartiere all' Iman della nostra moschea, ed a' quattro scheikhs nostri vicini. Il luogotenente criminale pigliar li fece, e dopo aver fatto dare alla sua presenza a ciascuno non so quante bastonate con un nervo di bue, pubblicar fece per un banditore, che tale era il castigo di quelli i quali s' intrigavano negli affari che non concernevano loro, e che facevansi un diletto di seminare la discordia e la confusione nelle famiglie de' loro vicini. Passeggiar poscia li fece per tutt' i quartieri della città con la stessa grida, e proibì loro di riporre giammai più il piede nel nostro quartiere.

La madre di Abou-Hassan, immaginar non potendosi, che il figliuolo avesse avuto qualche parte nell' accidente che gli narrava, aveva espressamente mutato discorso, e considerato il racconto di questo affare come un mezzo capace a cancellare l' impressione fantastica, che l' occupava di essere il Commendatore de' credenti.

Ma ne seguì tutto diversamento; e questo racconto in vece di cancellare l' idea che egli sempre aveva di essere il Commendatore de' credenti, non servì che a ricordargliela, e ad imprimergliela tanto più profondamente nella immaginazione da parergli che veramente non fosse già fantastica, ma reale.

Sì che appena Abou-Hassan udito ebbe un tal racconto: — io non sono più tuo figliuolo, nè Abou-Hassan, ripigliò egli; certamente io sono il gran Commendatore de' credenti, non potendone più dubitare, dopo quanto tu stessa mi hai detto. Sappi che quando ho esercitato le funzioni di gran Commendatore de' credenti, di mio positivo ordine l' Iman ed i quattro scheikhs sono stati castigati nella maniera che mi hai riferito. Io adunque sono veramente il gran Commendatore de' credenti, ti replico, e tralascia di dirmi che questo sia un sogno. Io non dormo, ed era risvegliato egualmente come lo sono in questo momento in cui ti parlo. Piacer mi fai di confermarmi quanto il luogotenente criminale, al quale dato ne aveva l' ordine, me ne ha detto: cioè, che il mio ordine con tutta puntualità sia stato eseguito: e ne sono tanto maggiormente lieto, in quanto che questo Iman e questi quattro scheikhs sono temerari ipocriti. Vorrei ben io sapere chi in questo luogo trasportato mi abbia. Lodato sia il cielo di quanto vi è di vero; quello che so, è, che io certissimamente sono il gran Commendatore de' credenti, e tutte le tue ragioni non mi persuaderanno il contrario.

La madre, la quale indovinar non poteva, e neppure immaginare, perchè il suo figliuolo tanto vivamente sostenesse e con tanta asseveranza, esser egli il gran Commendatore de' credenti, più non dubitò, che egli perduta non avesse la ragione, udendogli proferir cosa, cui sembrava impossibile potere aggiustar fede, quantunque assai fondamento avesse nell' animo di Abou-Hassan. In questo pensiero: — figliuol mio, ella gli disse, prego il cielo, che di voi abbia pietà, e vi conceda misericordia. Tralasciate, o figliuol mio, di tenere un discorso tanto privo di buon senno. Rivolgetevi al cielo, addimandategli il perdono, insieme alla grazia di parlare come un uomo ragionevole. Che mai direbbesi di voi, se udito foste a parlare in tal guisa? Non sapete, che in tali casi le mura hanno le orecchie?

Tante belle rimostranze in vece di raddolcire lo spirito di Abou-Hassan non servirono che ad inasprirlo di nuovo maggiormente. Trasportare egli lasciossi con maggior violenza contro di sua madre. — Vecchia, le disse, già ti ho avvisata, che tacer tu debba. Se più oltre continui, mi alzerò, e in tal maniera ti tratterò, che per tutto il rimanente de' tuoi giorni te ne risentirai. Io sono il Califfo, il gran Commendatore de' credenti, e tu creder lo devi quando lo dico.

La buona donna allora, nel vedere che Abou-Hassan traviava sempre maggiormente dal suo buon sentimento piuttosto che rientrarvi, si abbandonò ai pianti, alle lagrime, e battendosi la faccia, percotendosi il petto, prorompeva in esclamazioni che ben dimostravano la sua maraviglia ed il suo profondo dolore nel vedere suo figlio in un'alienazione di mente cotanto terribile.

Abou-Hassan in vece di rappacificarsi, e di lasciarsi muovere a pietà dalle lagrime di sua madre, al contrario scordossi di lui stesso fino a perdere verso di lei tutto quel rispetto che la natura ispiravagli. Alzossi sdegnosamente; detto di mano ad un bastone, e andandole intorno con la mano alzata come un furibondo. — Vecchia maledetta, le disse nella sua stravaganza, e con voce propria ad ispirar timore ad ogni altro, fuorchè ad una madre che l'amava teneramente; dimmi in questo punto chi io mi sia? — Figliuol mio, rispose la madre amorosamente guardandolo invece di intimorirsi, io non vi credo abbandonato dal cielo a segno tale di non conoscer quella che vi ha dato alla luce, e di non conoscer voi stesso. Io non fingo già col dirvi che voi siete il mio figliuolo Abou-Hassan, e che gran torto avete di arrogarvi un titolo il quale non spetta se non al Califfo Haroun-al-Rascid vostro e mio sovrano signore, il quale monarca ricolmò voi e me insieme di benefici col regalo che ieri mi mandò. Poichè saper dovete, che il gran visir Giafar si diede ieri la pena di venire a ritrovarmi, ed a consegnarmi una borsa con mille piastre d'oro dicendomi, che dovessi pregar il cielo per il gran Commendatore dei credenti, il quale questo regalo mi mandava, e questa liberalità non riguarda meno voi che me, cui non restano più se non pochi giorni da vivere.

A queste parole, Abou-Hassan perdette ogni contegno. I particolari della liberalità del Califfo, che sua madre narrati avevagli, facevangli ben comprendere, non essersi punto ingannato, persuadendolo più che mai esser il Califfo, giacchè il visir portata non aveva la borsa, se non per suo ordine. — Ebbene! vecchia strega, sclamò egli, resterai tu convinta, quando ti dirò, che io son quello, che mandato ti ho quelle mille piastre d'oro per il gran visir Giafar, il quale non ha fatto se non eseguire l'ordine, che imposto gli aveva in qualità di gran Commendatore de' credenti? Intanto invece di credermi non cerchi se non farmi perdere il cervello con le tue contraddizioni, e sostenendomi ostinatamente che io sono tuo figliuolo: ma non lascerò più lungo tempo la tua malizia impunita. Nel terminar queste parole, nell'eccesso della sua frenesia, divenne snaturato al segno di maltrattarla senza pietà col bastone che in mano teneva.

La povera madre, la quale creduto non aveva, che il suo figliuolo sarebbe tanto prestamente passato dalle minacce a' fatti, sentendosi battuta, proruppe in grandi grida, implorando l'altrui aiuto; e finchè i vicini non accorsero, Abou-Hassan non tralasciò di batterla richiedendole ad ogni colpo: — son io il gran Commendatore de' credenti? Al che la madre sempre rispondeva con questo affettuose parole: — voi siete il mio figliuolo.

Il furore di Abou-Hassan principiava qualche poco a rallentarsi, quando nella sua camera entrarono i vicini. Il primo che presentossi s'intramise subito fra sua madre e lui, e dopo avergli levato a viva forza dalle mani il bastone: — orsù che fate voi, Abou-Hassan? gli disse. Avete perduto il timore del cielo e la ragione? Un buon figliuolo come voi non ha mai ardito di alzar il braccio contro sua madre, e non avete voi punto rossore nel maltrattare in tal maniera la vostra, che tanto cordialmente vi ama?

Abou-Hassan, ancora tutto ripieno del suo furore, guardò quello che gli parlava senza nulla rispondergli, girando nello stesso tempo i suoi occhi stravolti sovra ognuno degli altri vicini che l'accompagnavano. — Chi è questo Abou-Hassan, di cui voi parlate? addimandò egli loro. Son io quello, che con questo nome chiamate?

Questa inchiesta sconcertò un poco i vicini. — Come! ripigliò quello che parlato avevagli. Voi adunque più non riconoscete la donna, che vedete, per quella la quale vi ha allevato, e con la quale vi abbiamo noi sempre veduti a soggiornare, in una parola, per vostra madre? — Voi siete tanti impertinenti, replicò Abou-Hassan, io non la conosco, nè più conosco voi altri, nè voglio conoscervi. Io non sono Abou-Hassan, sono il gran Commendatore de' credenti, e se non lo sapete, ve lo farò imparare a vostro spese.

A questo discorso di Abou-Hassan, i

vicini più non dubitarono dell'alienazione del suo spirito, e per impedire, che non desse più in eccessi simili a quelli contro sua madre commessi, si assicurarono della sua persona, avvegnachè facesse della resistenza, e lo legarono in maniera che levarongli l'uso delle braccia, delle mani e de' piedi. E ad onta di tale stato, e senza nessuna apparenza di poter nuocere, pur nondimeno non giudicarono a proposito di lasciarlo solo con sua madre. Due della compagnia si partirono, e senza dilazione andarono all'ospedale de' pazzi ad avvisare il custode di quanto era avvenuto. Venne egli subito coi suoi vicini, accompagnato da un buon numero delle sue genti, carichi di catene, di manette, e di un nervo di bue.

Al loro arrivo, Abou-Hassan, che non aspettavasi per nulla un sì orribile apparecchio, fece grandi sforzi per togliersi d'impaccio; ma il custode, che erasi fatto porgere il nervo di bue, in breve lo ridusse alla ragione con due o tre colpi ben assestati sopra le sue spalle. Questo trattamento fu tanto sensibile ad Abou-Hassan che divenne mansueto, ed il custode con le sue genti fecero senza verun contrasto di lui ciò che vollero. Lo caricarono essi di catene, di manette e di ceppi che gli applicarono, e terminato che ebbero, lo strascinarono fuori della sua casa, e lo condussero all' ospedale de' pazzi.

Abou-Hassan, appena fu nella strada, ritrovossi circondato da una gran folla di popolo. Chi davagli un pugno, chi uno schiaffo; altri l'opprimevano d' ingiurie, trattandolo da pazzo, da insensato e da stravagante.

A tutti questi pessimi trattamenti: — non vi è, diceva egli, grandezza e forza che nell'immenso ed onnipotente Dio. Si pretende che io sia pazzo, ancorchè mi ritrovi nel mio buon senno; soffro questa ingiuria, e tutte queste indegnità per l'amore del cielo.

Abou-Hassan in tal maniera fu condotto fino all'ospedale de'pazzi. Vi fu egli alloggiato, e venne legato in una gabbia di ferro, ove prima di rinchiuderlo, il custode destinato a questa terribile esecuzione, lo regalò senza pietà di cinquanta colpi di nervo di bue sovra le spalle e sovra la schiena, continuando per più di tre settimane a fargli lo stesso regalo ogni giorno, ogni volta replicandogli queste stesse parole: — ritorna nel tuo buon senno, o dimmi, se tu sei ancora il gran Commendatore de' credenti. — Bisogno non ho del tuo consiglio, rispose Abou-Hassan; io non son pazzo; ma se diventar lo dovessi, nulla maggiormente sarebbe capace d'immergermi in una tale disgrazia, quanto le bastonate di cui mi carichi.

La madre frattanto di Abou-Hassan andava a vedere il suo figliuolo regolarmente ogni giorno, nè contener poteva le sue lagrime vedendo di giorno in giorno diminuire il suo colore e le sue forze, ed udendolo a lamentarsi e sospirare pei molti tormenti che soffriva. In fatti egli aveva le spalle, la schiena e le costole tutte nere e peste, nè sapeva da qual parte girarsi per ritrovar riposo. La pelle gli si levò pure più di una volta nel tempo in cui fu trattenuto in quel doloroso soggiorno. Sua madre parlar gli voleva per consolarlo, e per procurare di conoscere se si manteneva sempre nella stessa supposizione sopra la sua pretesa dignità di Califfo e di Commendatore dei credenti. Ma ogni volta che dessa s'accigneva a parlargliene, egli la rimproverava con tanto sdegno, che costretta era ad abbandonarlo, ed a ritornarsene inconsolabile vedendolo in una tale ostinazione.

Le vive e sensibili idee che Abou-Hassan conservato aveva nel suo spirito di essersi veduto rivestito dell'abito di Califfo, di averne veramente esercitata le funzioni, di aver fatto uso della sua autorità, di essere stato obbedito e trattato veramente da Califfo, e persuaso, al suo risvegliarsi; d' esserlo realmente sì che l' avevan fatto persistere per lungo tempo in quell'errore, principiarono insensibilmente a cancellarsi dalla sua mente.

—Se io fossi il Califfo ed il gran Commendatore de' credenti, diceva qualche volta a se stesso, perchè mi sarei io ritrovato in mia casa nel mio ordinario abito? Perchè non mi sarei veduto circondato dal capo degli eunuchi, da tanti altri eunuchi, e da una moltitudine di belle dame? Perchè il gran visir Giafar, che ho veduto a miei piedi, tanti emiri, tanti governatori di provincie, e tanti altri ufficiali, da' quali veduto mi sono attorniato, mi avrebbero essi abbandonato? Indubitatamente già da gran tempo liberato mi avrebbero dallo stato deplorabile in cui sono, se qualche autorità sopra di loro avessi. Tutto ciò non è stato, che un semplice sogno, nè devo fare difficoltà di crederlo. Ho coman-

dato, egli è vero, al luogotenente criminale di castigare l'Iman ed i quattro vecchi del suo consiglio; ho ordinato al gran visir Giafar di portare mille piastre di oro a mia madre; ed i miei ordini sono stati eseguiti. Ciò mi cagiona dubbio sì che nulla ne comprendo. Ma quante altre cose vi sono, che non intenderò giammai? Mi rimetto adunque intieramente nelle mani di Dio, il quale tutto sa e tutto conosce.

Abou-Hassan occupato era ancora in questi pensieri ed in questi sentimenti, quando giunse sua madre. Ella lo vide talmente estenuato e smunto, che sparse lagrime in maggior abbondanza, che fatto non avea fin allora. In mezzo a'suoi singulti, ella lo salutò col suo ordinario saluto; ed Abou-Hassan glielo restituì, contro il suo costume da che stava nell'ospitale. Ne trasse ella un buon presagio. — Ebbene, o figliuol mio, gli disse, asciugando le sue lagrime: come state? In che condizione trovasi il vostro spirito? Rinunciato avete a tutte le vostre fantasie, ed alle idee che lo spirito malefico vi ha suggerite? — Madre mia, rispose Abou-Hassan con parole calme, molto tranquillo e di una maniera che ben esprimeva il dolore che egli risentiva degli eccessi a'quali erasi trasportato contro di lei, riconosco il mio errore: ma vi prego di perdonarmi l'esecrabile delitto, che detesto; e del quale verso di voi son reo. Fo la medesima preghiera ai nostri vicini a cagione dello scandalo loro somministrato. Sono stato ingannato da un sogno; ma un sogno cotanto stravagante, e tanto verisimile da poter assicurare, che ogni altro cui sarebbe accaduto, non ne sarebbe stato meno tocco, e sarebbe forse caduto in istravaganze maggiori di quelle che vedute me ne avete fare. Ne sono ancora sì grandemente confuso mentre vi parlo, che ho gran pena a persuadermi, che quanto mi è accaduto ne sia uno, tanta rassomiglianza ha a quello che accade fra persone che non dormono.

Checchè ne sia, lo tengo, e costantemente credere lo voglio un sogno, ed una illusione. Convinto pur sono di non esser io questo fantasima di Califfo, o di gran Commendatore de' credenti; ma Abou-Hassan vostro figliuolo; di voi, dico, che ho sempre onorata (fino a quel giorno fatale, la cui memoria mi opprime di confusione), che onoro, e che onorerò per tutta la mia vita, come lo devo.

A queste parole tanto savie e tanto prudenti, le lagrime di dolore, di compassione e di afflizione, che la madre di Abou-Hassan versava da tanto tempo, cangiaronsi in lagrime di giubilo, di consolazione e di cordiale amore, per il suo caro figliuolo, che essa ricuperava. — Figliuol mio, esclamò essa tutta trasportata da piacere, io non mi sento men rapita da contento e da soddisfazione nell'udirvi a parlare tanto ragionevolmente dopo quanto è accaduto, di quello che se una seconda volta ritornassi a dirvi alla luce. Bisogna che vi manifesti il mio pensiero sopra la vostra avventura, e che osservare vi faccia una cosa, alla quale voi forse fatta non avete considerazione. Lo straniero che avete condotto una sera per cenare con voi, partì senza chiudere la porta della vostra camera come gli avevate raccomandato, ed io credo, che questo somministrata abbia occasione allo spirito malefico di entrarvi e d'immergervi nella orrida illusione in cui eravate. Sì che, o figliuol mio, ben dovete ringraziar il cielo di avervene liberato, e pregarlo di preservarvi di più mai cadere nelle reti dello spirito maligno. — Voi ritrovata avete la sorgente del mio male, rispose Abou-Hassan; per l'appunto quella notte ebbi questo sogno, che la mente mi confuse. Aveva perciò avvisato il mercatante che espressamente chiuder dovesse la porta dietro di lui, ed ora conosco che nulla egli ne ha fatto. Persuaso adunque sono con voi che lo spirito malefico, ritrovata avendo la porta aperta, vi sia entrato ponendomi tutte queste fantasie nel capo. Bisogna, che non si sappia a Moussoul, da cui veniva questo mercatante, come molto bene siamo convinti a Bagdad, che lo spirito maligno cagiona tanti fastidiosi sogni, che ci inquietano la notte, quando si lasciano le camere, nelle quali si dorme, aperte. In nome di Macone, o mia madre, giacchè, mediante la grazia del cielo, mi vedete perfettamente guarito dal disordine in cui era, vi supplico quanto un figliuolo supplicar può una sì buona madre, quale voi siete, di farmi uscire al più presto che sia possibile da questo inferno, e liberarmi dalle mani del carnefice, il quale infallibilmente abbrevierà i miei giorni, se più oltre mi vi trattengo.

La madre di Abou-Hassan perfettamente consolata, ed intenerita nel vedere che Abou-Hassan era intieramente gua-

rito dalla sua pazza supposizione di essere Califfo; andò immantinenti a ritrovare il custode, che condotto lo aveva, e sotto il cui governo fino allora era stato. Assicuratolo d'esser egli perfettamente ristabilito nel suo buon senno, venne, l'esaminò, e lo pose in libertà alla sua presenza.

Abou-Hassan ritornò in sua casa, e vi si trattenne per molti giorni affine di ristabilirsi nella salute con migliori alimenti di quelli, de' quali era stato nudrito nell'ospitale dei pazzi. Ma appena ebbe intieramente ricuperate le sue forze e che più non risentivasi degl' incomodi sofferti pei pessimi trattamenti statigli fatti nella sua carcere, principiò ad annoiarsi di passar le sere senza compagnia; per il che non tardò molto a ripigliare la stessa maniera di vivere come prima, cioè a dire, principiò di nuovo a fare una provvigione sufficiente a convitare un nuovo ospite in ciascuna sera.

Il giorno, in cui rinnovò il costume di andarsene verso il tramontar del sole in capo al ponte di Bagdad per fermarvi il primo forestiero che se gli fosse presentato, e pregarlo d'impartirgli l'onore di andar a cenare con lui, era il primo del mese, e lo stesso giorno, come già detto lo abbiamo, in cui il Califfo si divertiva coll'andar travestito fuori di qualcheduna delle porte per le quali entravasi in quella città, affine di osservar da sè stesso, se si contravveniva alla polizia siccome egli l'aveva stabilita o regolata al principio del suo regno.

Non era molto tempo che Abou-Hassan era giunto e che assiso erasi sovra un banco praticato contro al parapetto, quando, girando gli occhi dall' altro capo del ponte, scorse il Califfo, che venivagli incontro, travestito da mercatante di Mussoul come la prima volta, e dallo stesso schiavo accompagnato. Persuaso, che tutto il male da lui sofferto fosse derivato dal perchè il Califfo, che egli non conosceva se non per un mercante di Mussoul, avesse lasciata la porta aperta nell'uscire dalla sua camera, fremette riguardandolo. Il cielo si compiaccia di preservarmi, disse fra sè stesso, ecco, s'io non m' inganno, il mago che mi ha incantato. Volse egli subito il capo verso il canale del fiume appoggiandosi sopra il parapetto, per non vederlo fiochè passato se ne fosse.

Il Califfo, il quale prolungare maggiormente voleva il piacere già prososi collo incontro di Abou-Hassan, erasi dato gran premura di farsi informare di quanto detto o fatto egli aveva nel giorno seguente al suo risvegliarsi dopo averlo fatto trasportare alla sua casa, e di quanto accaduto eragli. Risentì egli un nuovo piacere di tutto ciò che gli venne riferito, e pel pessimo trattamento ancora che eragli stato fatto nell'ospitale dei pazzi. Ma come questo monarca era generoso e giustissimo, riconosciuto in Abou-Hassan uno spirito proprio a divertirlo lungamente, ed inoltre avendo dubitato, che dopo aver rinunciato alla sua supposta dignità di Califfo, ripiglierebbe la sua maniera di vivere ordinaria, giudicò a proposito, con disegno di attirarlo vicino alla sua persona, di travestirsi il primo del mese da mercatante di Mussoul come la prima volta, affine di eseguir meglio quanto stabilito aveva a suo riguardo. Vide egli adunque Abou-Hassan quasi nello stesso tempo in cui egli da lui fu veduto, ed al suo gesto compreso subito quanto disgustato fosse di lui, e che il suo disegno era di sfuggirlo. Ciò l'indusse ad andar rasente al parapetto, ove stava Abou-Hassan, più da vicino che potette. Fatto che gli si fu vicino chinò il capo, e lo guardò in faccia, dicendogli: — siete voi adunque mio fratello Abou-Hassan? io vi saluto, permettetemi, vi prego, che vi abbracci. — Ed io, rispose sdegnosamente Abou-Hassan senza guardare il finto mercatante di Mussoul, io non vi saluto: bisogno non ho nè del vostro saluto, nè de'vostri abbracciamenti. Andate per la vostra strada. — E come! ripigliò il Califfo, non vi ricordate di quella sera, che insieme passammo, oggi appunto fa un mese in vostra casa, ove mi faceste l'onore di trattarmi con tanta generosità? — No, replicò Abou-Hassan con la stessa voce di prima, io non vi conosco nè so di che parlar mi vogliate. Andatevene e lo replico per la seconda volta, e proseguite il vostro cammino.

Il Califfo non fece molto caso dell'alterazione di Abou-Hassan, sapendo molto bene che una delle leggi prescrittasi da Abou-Hassan consisteva nel non aver più commercio col forestiero una volta convitato; imperocchè Abou-Hassan glie l'aveva manifestata; ma egli voleva destramente far conoscere d'ignorarla. — Credere non posso, ripigliò, che voi non mi riconosciate: non è gran tempo che veduti ci siamo, nè è possibile che di

me vi siate con tanta facilità dimenticato. Bisogna, che accaduta vi sia qualche disgrazia, che vi cagioni questa collera verso di me. Ricordarvi dovete con tutto ciò, che vi ho attestato la mia gratitudine con felici auguri: e ancora sopra certa cosa, che voi molto bramavate, vi ho offerto il mio credito, il quale non merita tutto il disprezzo che mi dimostrate. Non so, ripigliò Abou-Hassan, quale esser possa il vostro credito, nè ho la minima brama di metterlo alla pruova; so bensì, che i vostri presagi non hanno fatto altro che farmi diventar pazzo. In nome di Maometto, vi replico una volta ancora, proseguite la vostra strada, nè m'infastidite maggiormente.— Ah! fratel mio Abou-Hassan, replicò il Califfo abbracciandolo, non pretendo separarmi da voi in tal maniera. Giacchè la mia buona sorte ha voluto che una seconda volta incontrato vi abbia, dovete voi pure esercitare per la seconda volta la stessa ospitalità verso di me, praticatami un mese fa, affinchè abbia l'onore di bere di nuovo in vostra compagnia.

Abou-Hassan protestò, che se ne sarebbe ben bene guardato. — Sono bastantemente padrone di me stesso, egli soggiunse, per trattenermi a conversare di nuovo con un uomo come voi, che porta seco il malanno. Voi sapete il proverbio il quale dice: pigliate il vostro tamburo sovra le spalle, e sloggiate: fatene voi l'applicazione. Devo tante volte ripetervelo? Il cielo vi guidi; mi avete cagionato tanto male che basta, ed espormi non voglio davvantaggio. — Mio caro amico Abou-Hassan, ripigliò il Califfo abbracciandolo ancora una volta, voi mi trattate con un'asprezza che non mi aspettava Vi supplico di non farmi un discorso cotanto offensivo, e di essere al contrario molto ben persuaso della mia amicizia. Fatemi dunque la grazia di narrarmi quanto vi è accaduto; ditelo a me che non vi ho desiderato se non bene, che ve no bramo ancora, e vorrei trovar l'occasione di farvene affine di riparare il male, che dite lo v' abbia cagionato, se veramente è mia la colpa. Abou-Hassan si arrese alle istanze del Califfo, e dopo averlo fatto sedere vicino a lui: — la vostra incredulità e la vostra importunità, gli disse, mi hanno fatto perdere la sofferenza, e ciò cho vado a raccontarvi, vi farà conoscere che non a torto mi dolgo di voi. Il Califfo si assise vicino ad Abou-Hassan, il quale narrogli tutti gli accidenti che accaduti erangli, da cho si era destato nel palazzo, fino al suo secondo risvegliamento nella sua camera, e tutti glieli raccontò come un vero sogno accadutogli e con una infinità di particolari che il Califfo al pari di lui sapeva, e che rinnovarono il diletto già presosi. Egli esagerò poscia l'impressione da questo sogno lasciatagli nello spirito di essere il Califfo ed il gran Commendatore dei credenti. — Impressione, soggiunse egli, che immerso avevami in istravaganze tanto grandi, che i miei vicini sono stati costretti a legarmi come un furibondo ed a farmi condurre all'ospedale de'pazzi, ove sono stato trattato in una maniera che chiamar si può crudele, barbara ed inumana; ma ciò che vi sorprenderà, e che senza dubbio non v'immaginerete, si è che tutte queste cose accadute non mi sono se non per colpa vostra. Ricordatevi della preghiera fattavi, di chiudere la porta della mia camera dopo cena; il che non avendo voi fatto, anzi al contrario avendola lasciata aperta, lo spirito maligno vi è entrato, e m'ha pieno il capo di questo sogno, che, quantunque piacevole mi fosse paruto, pur nondimeno è stato cagione di tutt'i mali di cui mi dolgo. Voi adunque siete stato causa per la vostra negligenza (che vi rende responsabile del mio delitto) di farmi commettere una cosa iniqua e detestabile, avendo non solamente inveito contro mia madre percuotendola, ma eziandio poco vi è mancato che non le abbia fatto spirar l'anima ai miei piedi commettendo un parricidio. E tutto ciò per una cagione, che mi fa arrossir di vergogna ogni volta che vi penso, giacchè ciò derivava dal chiamarmi ella suo figliuolo, come veramente lo sono, non volendomi riconoscere per il Commendatore de' credenti che io mi credeva di essere, como veramente ed ostinatamente sosteneva. Siete voi pure cagione in oltre dello scandalo dato ai miei vicini, quando, accorsi alle grida della mia povera madre, mi sorpresero infuriato a volerla uccidere; il che accaduto non sarebbe senza dubbio, se avuta aveste l'attenzione di chiudere la porta della mia camera uscendone, come pregato vi aveva. Essi entrati non sarebbero in mia casa senza mia permissione, e, ciò che maggior pena mi accresce, stati non sarebbero testimoni della mia

Hassan principiava a riscaldarsi, introdusse il discorso sopra i suoi amori, e gli chiese se mai avesse amato. — Fratel mio, rispose familiarmente Abou-Hassan, il quale parlar credeva al suo ospite come ad un suo eguale, non ho giammai considerato l'amore, o il matrimonio, come più vi piace, se non come una schiavitù, alla quale ho avuto sempre gran ripugnanza a sottomettermi, e fino ad ora vi confesserò, che non ho amato se non la tavola, la crapula ed il buon vino; in una parola, non ho pensato che a divertirmi, ed a piacevolmente trattenermi coi miei amici. Non vi assicuro perciò; che indifferente fossi per il matrimonio, nè incapace di affetto, se incontrar potessi una donna della bellezza e dell'amore di quelle che vidi in sogno quella notte fatale che qui vi accolsi la prima volta, e che, per mia disgrazia, lasciaste la porta della mia camera aperta; che di buona voglia passar meco volesse la sera a bere in mia compagnia; che sapesse cantare e suonare diversi stromenti, e piacevolmente trattenermi; che in somma non istudiasse se non a compiacermi e a divertirmi: credo al contrario, che cangerei la mia indifferenza in un grandissimo amore per una persona tale, e che crederei di vivere felicissimo con lei. Ma dove mai ritrovare una donna tale quale ve l'ho dipinta, in altro luogo fuorchè nel palazzo del gran Commendatore de' credenti, o in quello del gran visir Giafar, o in quelli dei signori della corte più potenti, ai quali non manca l'oro e l'argento per provvedersene? Amo io adunque meglio starmene unito alla bottiglia, essendo questo un piacere di poca spesa, che mi è comune con essi. Nel dir queste parole pigliò la sua tazza, e la riempì di vino; dopo di che: — pigliate la vostra tazza, affinchè pure ve la riempisca, disse al Califfo, e continuiamo a gustare un piacere tanto allettevole.

Quando il Califfo ed Abou-Hassan bevuto ebbero: — è peccato ripigliò il Califfo, che un uomo cortese come voi siete, e che non è indifferente per l'amore, tragga una vita cotanto solitaria e ritirata. — Io non ho pena alcuna, ripigliò Abou-Hassan, a preferire la vita tranquilla, che mi vedete menare, alla compagnia di una donna, la quale forse non sarebbe di una bellezza di mio genio, e che per altro mille dispiaceri mi cagionerebbe con le sue imperfezioni e col suo pessimo talento.

Dopo aver parlato molto tempo sopra tal soggetto, il Califfo avendo veduto Abou-Hassan al segno che bramava: — lasciate fare a me, gli disse; giacchè voi avete tutto quanto il buon gusto delle persone civili, voglio io trovarvi quel che vi conviene senza che nulla ve ne costi. Ciò detto, presa la bottiglia e la tazza di Abou-Hassan, nella quale con molta destrezza gettò della polvere simile a quella di cui erasi già una volta servito, gliela riempì di vino, e presentandogliela: — pigliate, continuò egli, e bevete primieramente alla salute di quella bella, la quale formar deve la felicità della vostra vita; voi ne resterete contento.

Abou-Hassan pigliò la tazza ridendo e scuotendo il capo: — sia che vuolsi, egli disse, giacchè voi lo volete; io non saprei commettere verso di voi una inciviltà, nè disobbligare un ospite del vostro merito per una cosa di sì poco momento: bevo dunque alla salute di questa bella che mi promettete, ancorchè contento della mia sorte, non faccia fondamento alcuno sopra la vostra promessa.

Abou-Hassan appena ebbe bevuto tutto il vino, un profondo sopore oppresso i suoi sensi, come nelle due altre volte, ed il Califfo rimase di nuovo padrone di disporre di lui a suo piacimento. Ordinò egli subito allo schiavo, che condotto aveva seco, di pigliare Abou-Hassan, e di portarlo a palazzo. Lo schiavo lo pigliò, ed il Califfo, il quale disegno non aveva di rimandare Abou-Hassan come la prima volta, nell'uscire chiuse la porta della camera.

Lo schiavo se ne andò col suo carico, e giunto il Califfo a palazzo, coricar fece Abou-Hassan sopra uno strato nel quarto salone, donde era stato levato, e ricondotto alla sua casa addormentato, allora compieva il mese. Prima di lasciarlo dormire, comandò che posto gli si fosse lo stesso abito, del quale era stato vestito di suo ordine per fargli rappresentare il personaggio di Califfo. Ordinò egli poscia ad ognuno prima di andarsene a dormire, al capo ed agli altri ufficiali eunuchi, agli ufficiali della camera, alle canterine, ed alle stesse dame, che ritrovate eransi in questo salone, quando bevuto ebbe l'ultimo bicchiere di vino che cagionato avevagli il sopore, di ritrovarsi senza fallo la mattina seguente sul far del giorno al suo risvegliarsi, ed ingiunse ad ogni uno di perfettamente rappresentare il suo personaggio.

Il Califfo andò a coricarsi per dormire dopo aver fatto avvertito Mesrour di venire a risvegliarlo prima che si entrasse nel salone, affinchè avesse tempo di collocarsi nello stesso gabinetto, ove erasi già nascosto.

Mesrour non mancò di risvegliare il Califfo all'ora precisa che stabilita avevagli. Vestir egli si fece con prestezza, ed uscì per andare nel salone, ove Abou-Hassan ancora dormiva. — Vi ritrovò gli ufficiali degli eunuchi, quelli della camera, le dame, e le canterine alla porta che aspettavano il suo arrivo. In poche parole manifestò loro la sua intenzione. Entrò poscia, ed andò a collocarsi nel gabinetto chiuso da gelosie. Mesrour, tutti gli altri ufficiali, le dame, e le canterine entrarono dopo di lui, e si disposero all'intorno del letto sovra il quale Abou-Hassan era stato coricato di maniera che non impedivano il Califfo di vederlo, e di osservarne tutte le operazioni.

Il tutto in tal ordine disposto, avendo la polvere del Califfo prodotto il suo effetto, Abou-Hassan si risvegliò senza aprir gli occhi, e cacciò un poco di moccio, che raccolto fu in un picciolo bacino di oro, come la prima volta. Allora sette cori di canterine unirono le loro voci melodiose al suono de'cembali e de'flauti e di altri istrumenti, con che formarono un gratissimo concerto. La sorpresa di Abou-Hassan fu estrema, quando udì una musica cotanto armonica.

Aperti gli occhi, la sua meraviglia raddoppiossi quando vide le dame e gli ufficiali, che lo circondavano, e che riconoscer credette. Il salone, in cui ritrovavasi, parvegli lo stesso di quello, che veduto aveva nel suo primo addormentarsi. Vi osservò la stessa illuminazione, le stesse suppellettili, e gli stessi adornamenti.

Si terminò il concerto, affine di dar luogo al Califfo di starsi attento al contegno del suo nuovo ospite, ed a quanto dir potrebbe nella sua sorpresa. Le dame, e Mesrour, e gli ufficiali tutti della camera in un gran silenzio si stettero ognuno al loro posto con gran rispetto. — Ohimè! esclamò Abou-Hassan mordendosi le dita e con voce alta, sì che il Califfo l'udì con giubilo, eccomi ricaduto nello stesso sogno, e nella stessa illusione di un mese fa! Non ho se non ad aspettarmi ancora una volta le bastonate col nervo di bue all'ospedale de'pazzi legato nella gabbia di ferro. Oh Dio! soggiunse egli, mi ripongo interamente nelle mani della vostra provvidenza. È un uomo molto incivile quello che ieri sera accolsi in mia casa, e che mi cagiona questa illusione, e le pene che ne dovrò soffrire. Traditore, perfido ch'egli è! con giuramento promesso mi aveva di chiudere la porta della mia camera nell'uscirne, ma non lo ha eseguito, e lo spirito malefico è entrato, il quale girando mi va per il cervello con questo maledetto sogno di gran Commendatore de'credenti, e con tanti altri fantasmi, co'quali mi abbaglia la vista. Il cielo ti confonda, o Satano, e possi essere oppresso sotto un monte di pietre.

Dopo queste ultime parole Abou-Hassan chiuse gli occhi, e se ne stette raccolto in sè stesso collo spirito molto confuso. Un momento dopo li aperse granditi dall'una e l'altra parte sopra tutti gli oggetti, che al suo sguardo presentavansi. — Gran profeta, esclamò egli ancora una volta con minore stupore, io interamento mi rimetto nelle mani della vostra provvidenza, preservatemi dalla tentazione di Satano. Chiudendo poscia gli occhi: — So, continuò egli, ciò che debbo fare; mi addormenterò finchè Satano mi lasci in pace, e ritorni donde è partito, quando anche aspettar dovessi fino a mezzodì.

Non fugli concesso il tempo di riaddormentarsi, come proposto erasi; imperocchè Forza de'Cuori, una delle dame da lui veduta la prima volta, accostossegli, e sedutasi su l'orlo del letto: — gran Commendatore de'credenti gli disse con tutto rispetto, supplico la maestà vostra di perdonarmi, se mi prendo la libertà di avvertirla a non riaddormentarsi, ma fare ogni sforzo per risvegliarsi ed alzarsi, giacchè il giorno principia a comparire. — Ritirati, o Satano, disse Abou-Hassan nell'udir quella voce. Guardando poscia Forza de'cuori: — son io quello, le disse, che voi chiamate gran Commendatore de' credenti? Voi certamente per un altro mi prendete. — Alla maestà vostra appunto; ripigliò Forza dei Cuori, io attribuisco questo titolo che le appartiene, come al sovrano di quanti vi sono al mondo mussulmani, e di cui sono umilissima schiava: ed ella vuol, senza dubbio divertirsi, soggiunse, fingendo, di essersi dimenticata di lei stessa, a meno che non sia un residuo di qualche infausto sogno. Ma se ella vuol degnarsi

di aprir bene gli occhi, le nuvole che offuscargli possono l'immaginazione si dissiperanno, e vedrà che si trova nel suo palazzo, e circondata da' suoi uffiziali, e da tutti quanti qui siamo suoi schiavi, pronti a prestargli la nostra dovuta servitù. Per altro la maestà vostra maravigliar non si deve di vedersi in questo salone e non nel suo letto; imperocchè ella si addormentò ieri sì all'improvviso, che risvegliarla non volemmo per condurla fino alla sua camera, e ci contentammo di comodamente coricarla sopra questo sofà.

Forza de' cuori disse tante altre cose ad Abou-Hassan, che essendogli parute verisimili, finalmente si pose a sedere. Aprì egli gli occhi, e la riconobbe insieme a Mazzo di perle, ed alle altre dame che già vedute aveva. Esse allora si accostarono tutte insieme, e Forza de'Cuori ripigliò il suo discorso:—gran Commendatore de'credenti, e vicario del profeta in terra, ella disse, la maestà vostra troverà conveniente, che di nuovo l'avvisiamo, esser omai tempo di alzarsi, imperocchè il giorno comincia ad apparire.— Voi siete persone pericolose ed importune, ripigliò Abou-Hassan, fregandosi gli occhi; io non sono Commendator dei credenti, ma sibbene Abou-Hassan; del che son certissimo, nè il contrario mi persuaderete.— Noi non conosciamo questo Abou-Hassan, di cui vostra maestà ci parla, soggiunse Forza de'Cuori, nè puro conoscer lo vogliamo; conosciamo bensì la maestà vostra per il gran Commendator de'credenti, ed ella non ne persuaderà giammai che non lo sia.

Abou-Hassan girava gli occhi da ogni parte, e sembrava come maravigliato di vedersi nello stesso salone, nel quale già era stato; ma tutto ciò attribuiva ad un sogno eguale a quello da lui supposto di aver avuto, e di cui temeva le funeste conseguenze. — Ah! esclamò egli alzando le mani e gli occhi a guisa di uomo il quale non sa ove si sia, mi rimetto nelle mani di Macone. Dopo quanto vedo dubitar non posso che lo spirito malefico introdottosi nella mia camera, non mi posseda, e non confonda la mia mente con tutte queste visioni. Il Califfo, che lo vedeva e che tutte le sue esclamazioni udiva, si pose a ridere con tanto buon cuore, che durò la più grande fatica a non iscoprirsi.

Abou-Hassan frattanto era tornato a coricarsi, ed aveva serrati gli occhi. — Gran Commendatore de'credenti, dissegli subito Forza de' Cuori, giacchè la maestà vostra non si alza dopo averla avvisata che è giorno, come il nostro debito richiede, e che è necessario alla applichi agli affari dell'Impero, il cui governo le è affidato, noi faremo uso della facoltà che in simile caso ci ha concessa. Ciò detto lo pigliò per un braccio, e chiamò le altre dame, che l'aiutarono, a farlo uscire dal letto, e lo portarono, per così dire, fino nel mezzo del salone, ove lo posero a sedere. Pigliatesi poscia per la mano, ballarono, e saltarono all'intorno al suono di tutti gl'istromenti e di tutti i cembali, che echeggiar facevansi sovra il suo capo, ed attorno le sue orecchie.

Abou-Hassan ritrovossi in una perplessità indicibile di spirito: — sarei io veramente il Califfo, ed il gran Commendatore de'credenti, diceva egli a sè stesso? Nell'incertezza in somma, in cui era, dir voleva qualche cosa; ma il grande strepito di tutti gl'istrumenti lo impediva di farsi ascoltare. Fece egli cenno a' Mazzo di perle, ed a Stella del mattino, che tenevansi per la mano attorno di lui ballando, che parlar egli voleva; e fatto quelle cessar subito il ballo e gli istrumenti, a lui si accostarono. — Non mentite, diss'egli loro con molta ingenuità, e ditemi veramente chi io mi sia.— Gran Commendatore de'credenti, rispose Stella del mattino; la maestà vostra vuol sorprenderci col farne inchiesta, come se ella non sapesse da sè stessa essere il gran Commendatore de'credenti, ed il vicario in terra del profeta padrone dell'uno e dell'altro mondo, di questo in cui siamo, e dell'altro che sarà dopo la morte. Se ciò non fosse, bisognerebbe, che uno stravagante sogno le avesse fatta dimenticare quello che ella è. Potrebbe benissimo esservene qualche cosa, se si considera che la maestà vostra questa notte ha dormito più lungamente dell'ordinario. Nulladimeno se vostra maestà compiacersi vuole di permetterlo, ricordare le farò di quanto ella ieri fece in tutto il giorno. Essa adunque narrogli il suo ingresso nel consiglio, il castigo dell'Iman e de'quattro vecchi dato dal luogotenente criminale, il regalo di una borsa di piastre d'oro spedito dal suo visir alla madre di un certo Abou-Hassan: quello che aveva fatto nell'interno del suo palazzo, e quanto gli era accaduto nelle tre mense imbanditegli nei tre saloni, fino all'ultimo, ove la maestà vostra,

continuò essa voltandosi a lui, dopo a-verci fatte sedere a tavola a' suoi fianchi, ci fece l'onore di udire i nostri canti, e di ricevere il vino dalle nostre mani, fino al momento in cui la vostra maestà si addormentò nella maniera che Forza de' Cuori le ha narrato. Dopo quel tempo la maestà vostra contro il suo solito ha dormito sempre d'un sonno profondo fino ad ora che è giorno. Mazzo di perle, tutte le altre schiave, e gli ufficiali, i quali qui ritrovansi, certificheranno la stessa cosa. Sicchè adunque la maestà vostra si ponga in istato di fare la sua preghiera, essendone già il tempo. — Buono, buono, ripigliò Abou-Hassan scuotendo il capo, voi me lo fareste certo credere, se udire vi volessi. Ed io, continuò egli, vi dico che tutte siete pazze, e che perduto avete il senno; il che è un gran peccato, essendo voi donzelle cotanto vaghe e galanti. Sappiate, che da quanto non vi ho vedute, son andato alla mia casa, ove ho molto strapazzata mia madre, che sono stato condotto all'ospedale de' pazzi, ove contro mia voglia son rimasto per più di tre settimane, durante le quali il custode non ha lasciato passar giorno, senza regalarmi cinquanta bastonate con un nervo di bue: e vorreste che tutto questo non fosse se non un sogno? Voi mi burlate. — Gran Commendatore de' credenti, replicò Stella del mattino, eccoci pronte quante siamo a giurare per tutto ciò, che la maestà vostra ha di più caro, che quanto ella ci dice, non è che un sogno. Ella da ieri in qua non è mai uscita da questo salone, nè ha tralasciato di dormirvi tutta la notte fino a quest'ora. La costanza con la quale questa dama assicurava ad Abou-Hassan, che quanto gli diceva era vero, e che non fosse uscito dal salone da che vi era entrato, lo pose di nuovo in uno stato a non saper che credere di quello che egli era, e di ciò che vedeva. Se ne stette egli per qualche tempo immerso ne' suoi pensieri. O cielo, diceva fra sè stesso, sono io Abou-Hassan? Sono il gran Commendatore dei credenti? Cielo, illuminate la mia mente, fatemi conoscere la verità, affinchè io sappia a che devo appigliarmi. Scoprì egli poscia le sue spalle ancora tutte livide per le bastonate ricevute, e mostrandole alle dame: — vedete, loro disse, e giudicate se simili lividure venir possono in sogno, o dormendo. In quanto a me assicurar vi posso, che realissime sono state, ed il dolore che tuttavia ne risento mi è un tale mallevadore da non permettermi di dubitarne. Pur nondimeno, se ciò mi è accaduto dormendo è questa la più stravagante e la più maravigliosa avventura del mondo, e vi assicuro, che intenderla non posso.

Nell'incertezza in cui ritrovavasi Abou-Hassan del suo stato, chiamò uno degli ufficiali del Califfo, che stava a lui vicino: — accostatevi, gli disse, e mordetemi la punta dell'orecchio, acciocchè giudichi se dormo, o se veglio. L'ufficiale si accostò, gli afferrò la punta dell'orecchio fra i denti, e tanto fortemente la strinse, che Abou-Hassan proruppe in uno spaventevole grido.

A tale grido tutti gli strumenti di musica suonarono nello stesso tempo, e le dame e gli uffiziali si posero a ballare, a cantare, ed a saltare intorno ad Abou-Hassan con tanto strepito, che egli entrò in una specie d'entusiasmo, il quale far gli fece mille pazzie. Posesi egli a cantare come gli altri. Lacerò l'abito da Califfo, del quale era stato vestito; gittò a terra la barretta, che sul capo teneva, e rimaso in camicia e in mutanda, alzossi con soprassalto, ed avventossi fra due dame, che pigliò per le mani; e posesi a danzare ed a saltare con tanti gesti e moti e contorsioni buffonesche e ridicole, che il Califfo non potè più contenersi nel luogo ove se ne stava. L'inaspettata buffoneria d'Abou-Hassan rider lo fece di tanta forza, che lasciossi cader rovescioni; ed il suo rumore fu molto superiore a tutto lo strepito degli stromenti musicali e de' cemball. Stette sì gran tempo senza potersi contenere, che poco vi mancò non se ne ritrovasse incomodato. Finalmente egli si rialzò, ed aprì la gelosia. Allora avanzando il capo, e sempre ridendo: — Abou-Hassan, Abou-Hassan, sclamò egli, vuoi tu adunque farmi morire a forza di ridere?

Alla voce del Califfo ognuno si tacque; e lo strepito terminò. Abou-Hassan si fermò con gli altri, e girò il capo dalla parte dalla quale erasi udita la voce. Riconobbe egli il Califfo, e nello stesso tempo il mercatante di Mussoul. Egli non si sconcertò punto per questo; anzi al contrario comprese immantinenti, che egli era risvegliato, che l'accaduto era realissimo, e non già un sogno. Seguitando perciò la buffoneria, e per conseguenza l'intenzione del Califfo: — ah, ah, sclamò egli guardandolo con coraggio; voi

siete adunque il mercatante di Mussoul? Come! Voi vi dolete che morir vi faccio, voi cagione dei pessimi trattamenti fatti a mia madre, e di quelli ricevuti per lungo tempo all'ospedale de' pazzi; voi che tanto malamente trattato avete l'Iman della moschea del mio quartiere, ed i quattro scheikhs miei vicini, giacchè non sono stato io, e me ne lavo le mani; voi che cagionate mi avete tante pene di spirito e tanti malanni? In somma non siete voi l'offensore, e non son io l'offeso? — Tu hai ragione, o Abou-Hassan, rispose il Califfo continuando a ridere; ma per consolarti, per ricompensare tutte le tue pene, io sono pronto, e chiamo il cielo in testimonio, di farti a tua scelta quella compensazione che imporre mi vorrai.

Nel terminar queste parole il Califfo discese dal gabinetto ed entrò nel salone. Portar si fece uno de' suoi più belli abiti, e comandò alle dame di esercitare le funzioni degli ufficiali della camera, e di rivestirne Abou-Hassan. Quando esse vestito l'ebbero: — tu sei mio fratello, gli disse il Califfo abbracciandolo, chiedimi quanto può farti piacere, ed io te lo concederò. — Gran Commendatore dei credenti, ripigliò Abou-Hassan; supplico la maestà vostra di concedermi la grazia di dirmi ciò che ella ha operato per isconcertarmi in tal maniera la mente, e quale sia stato il suo disegno. Questo adesso più di ogn'altra cosa m'importa per rimettere del tutto il mio animo nel suo ordinario andamento.

Il Califfo si benignò di concedere questa soddisfazione ad Abou-Hassan, dicendogli: — saper tu devi primieramente che sovente mi travesto, e particolarmente la notte, per conoscer da me stesso, se tutto cammini con ordine nella città di Bagdad. E come ho gran piacere di saper pure ciò che accade nei contorni, prefisso mi sono il primo di ogni mese per fare un gran giro al di fuori, ora dall'una, ora dall'altra parte, e ritorno sempre per il ponte. Ritornava dal fare questo giro la sera che tu m'invitasti a cenare in tua casa. Nella nostra conversazione mi facesti conoscere bramare ardentemente di essere Califfo e gran Commendatore de' credenti pel solo spazio di ventiquattr' ore per ridurre al dovere l'Iman della moschea del tuo quartiere, ed i quattro scheikhs suoi consiglieri. La tua brama parvemi propria a somministrarmi cagione di divertimento, ed a questo oggetto pensai subito il mezzo di procurarti la soddisfazione che bramavi. Io portava meco certa polvere, la quale fa dormire nello stesso momento in cui vien pigliata, risvegliare non facendo se non in capo a certo tempo: senza che te ne accorgessi, ne gettai una certa dose nell'ultima tazza, che ti presentai, e che bevesti. Appena oppresso fosti dal sonno, prender ti feci o trasportar nel mio palazzo dal mio schiavo, dopo aver lasciato la porta della tua camera aperta nell'uscire. Necessario non è dirti ciò che successe nel mio palazzo quando ti risvegliasti, e durante il giorno sino alla sera: ove dopo essere stato lautamente banchettato per mio ordine, una delle mie schiave, la quale ti serviva, gettò un'altra dose della stessa polvere nell'ultimo bicchiere, che ti presentò, e che bevesti. Subito immerso fosti nel letargo, o trasportar ti feci alla tua casa dallo stesso schiavo che portato ti aveva, con ordine di lasciare ancora nell'uscire la porta della tua camera aperta. Tu stesso mi hai narrato quello che ti è accaduto la mattina ed i giorni seguenti. Immaginato non mi era per nulla che tanto penar dovessi quanto in quest'incontro hai sofferto; ma come mi son già impegnato verso di te, farò di tutto per consolarti, e darti occasione di porre in obblio tutt'i tuoi mali. Vedi adunque ciò che far posso per piacerti, e puoi senza timore chiedermi quanto brami. — Gran Commendatore de' credenti, ripigliò Abou-Hassan, per grandi che sieno i mali sofferti, sono dessi cancellati dalla mia memoria dal momento nel quale certificato vengo essermi provenuti per parte del mio sovrano signore e padrone. Per quello riguarda la generosità, di cui la maestà vostra si offerisce di farmi provar gli effetti con tanta bontà, non dubito punto della sua irrevocabile parola. Ma siccome l'interesse non ha mai avuto dominio sovra di me; così, giacchè ella mi concede questa libertà, la grazia che ardisco chiederle, si è: di permettermi libero accesso alla sua persona, per godere la buona sorte di essere in tutto il tempo del mio vivere l'ammiratore della sua grandezza.

Quest'ultima pruova del disinteresse di Abou-Hassan terminò di meritargli tutta la stima del Califfo. — Molto mi è cara questa tua dimanda, ed io te la concedo, gli disse il Califfo, insieme al libero

ingresso a ogni ora nel mio palazzo lu qualunque luogo mi ritrovi. Nello stesso tempo gli assegnò una casa nel palazzo, e per quello riguardava il suo mantenimento, dissegli non volere che dipendesse da'suoi tesorieri, ma dalla sua stessa persona, e subito consegnar gli fece dal suo tesoriere segreto una borsa di mille piastre d'oro. Abou Hassan rese profondi ringraziamenti al Califfo, che da lui partissi per andare ad assistere al consiglio secondo il suo solito (1).

(1) *Il conto del* Dormiglione svegliato, *uno de'migliori della raccolta delle* Mille ed una Notte, *è ancora del numero di quelli penetrati di buon'ora nell'Europa. Il più antico autore che l'abbia riportato, è il cronista olandese Pontus Heuterus (Heuiter), il quale, nella sua* Storia di Borgogna *pubblicata nel 1558, racconta il fatto come la narrazione tradizionale d'un avvenimento accaduto a Filippo il Buono duca di Borgogna, che rappresenta nella novella del cronista la stessa parte di Haroun-al-Rascid nel conto arabo. Filippo il Buono trovò una sera sullo spianato della sua casa, a Bruges, un popolano ubbriaco ed immerso in un profondo sonno. Egli lo fece trasportare nel suo palagio, ed al dimani il pover. uomo risvegliandosi si trovò, con sua grandissima sorpresa, in un letto magnifico, e per tutto lo spazio della giornata egli ricevette gli onori che ordinoriamente si rendevano al duca. Dopo uno splendido banchetto egli ricadde nello stato in cui era il dì innanzi. Riportato sul largo, il dimoni fu forte maravigliato di ritrovarsi vestito de'suoi abiti grossolani, e s'immaginò che quanto aveva veduto non fosse stato altro che un sogno. (* Rerum Burgundicarum, *lib. IV, cap. XIX.). Lo stesso aneddoto, secondo ogni apparenza, ha fornito a Shakespeare il prologo (* induction) *della commedia della* Cattiva Donna ridotta alla ragione (Taming of the Shrew), *commedia rappresentata, come si crede, verso il 1594. Secondo Malone, citato da Dunlop nella sua* Storia della finzione *(vol. III, p. 65), Shakespeare avrebbe tratto il suo prologo dal libro di Grimstone, intitolato* Admirable and memorable stories. *Se quest'opera è difatto, come lo dice Dunlop, una traduzione di quella di Simone Goulart, che è intitolata* Storie ammirabili e memorabili del nostro tempo, *la prima edizione di questo libro non essendo venuta in luce che nel 1600, e l'aneddoto in cui è rappresentato il duca di Borgogna non facendo parte di questa prima edizione, ma solamente di quella che apparve nel 1607, la raccolta di Grimstone non ha potuto essere consultata da Shakespeare per la sua opera, rappresentata nel 1594. Checchè ne sia, l'aneddoto di Filippo il Buono si trova nella raccolta di Goulart sotto il titolo di* Vanità del mondo magnificamento rappresantata *(t. 1, p. 360 verso, dell'edizione del 1607). Angelino Gazet l'ha messa in versi latini ne'suoi conti devoti* (Pia hilaria). *Antuerpiae 1629, t. 1, p. 132 in 18). Il padre du Cerceau ne ha fatto la sua commedia delle* Incomodità della grandezza; *e Sédaine ha composto sul medesimo subbietto la sua opera comica del* Diavolo a quattro.

Abou-Hassan colse questo tempo per andar senza indugio ad informare sua madre di quanto accadeva, ed a parteciparle la sua buona sorte. Conoscere le fece, che quanto gli era accaduto non aveva l'origine da un sogno; che egli era stato Califfo, ne avea esercitate le funzioni per lo spazio di un intiero giorno, e ricevutine veramente gli onori. Che essa dubitar non doveva di quanto gli affermava, perchè avutane la conferma dalla propria bocca del Califfo.

La notizia della storia di Abou-Hassan non tardò molto a rendersi pubblica per tutta la città di Bagdad; passò pure nelle provincie vicine, e di là nelle più remote, con tutti gli strani e ridicoli particolari onde era stata accompagnata.

Il nuovo favore di Abou-Hassan rendevalo estremamente assiduo appresso del Califfo. Essendo egli naturalmente di umore giocondo, e che nascer faceva l'allegrezza ovunque si trovava coi suoi detti piacevoli e i suoi scherzi, il Califfo star non potea senza di lui, nè prendevasi alcun divertimento senza chiamarvelo: lo conduceva pure qualche volta da Zobeida sua moglie, alla quale narrata aveva la sua storia, che era stata di un grandissimo divertimento. Zobeida molto se ne compiaceva; ma osservò, che ogni volta che egli accompagnava il Califfo da lei, teneva sempre gli occhi fermi sovra di una delle sue schiave per nome Nouzhat-Oulaoudat (1); per. il che risolse di avvisarne il Califfo. — Gran commendatore de'credenti, disse un giorno la prin-

(1) *Cioè a dire Divertimento che richiama, o che fa ritornare.* (Galland).

cipessa al Califfo, voi non osservate forse, come me, che ogni volta che Abou-Hassan qui vi accompagna non leva mai gli occhi di sopra a Nouzhat-Oulaoudat, nè mai tralascia di farla arrossire. Questo conoscerete essere un segno certo che essa non l'odia; laonde se volete seguire il mio consiglio, faremo un matrimonio dell'uno e dell'altra.

— Madama, ripigliò il Califfo, voi ricordar mi fate di una cosa che dovrei aver già fatta. So qual sia il genio di Abou-Hassan riguardo al matrimonio, lo so da lui stesso, e sempre promesso avevagli di dargli una moglie della quale avrebbe ogni ragione di essere contento. Ho gran piacere che parlato me ne abbiate; nè so come quest' affare mi fosse uscito dalla mente. Ma è molto meglio che Abou-Hassan seguito abbia la sua inclinazione con questa scelta fatta da lui stesso per altro, giacchè Nouzhat-Oulaoudat non ne è aliena, non dobbiamo più oltre differire questo matrimonio. Ecco l'uno e l'altra, essi non devono che dichiarare se vi acconsentono.

Abou-Hassan si prostrò a'piedi del Califfo e di Zobeida per dimostrar loro quanto sensibile fosse alla bontà che per lui avevano. — Io non posso, disse rialzandosi, da migliori mani ricevere una moglie; ma non oso sperare, che Nouzhat-Oulaoudat voglia concedermi la sua di altrettanto buon grado, como lo son pronto a concederle la mia. Nel terminar queste parole, guardò egli la schiava della principessa, che per la sua parte bastantemente dava a divedere col suo rispettoso silenzio, e col rossoro che le coprì la faccia, esser tutta disposta a seguire il volere del Califfo e di Zobeida sua padrona. Il matrimonio fu fatto e le nozze celebrate nel palazzo con grandi feste che per più giorni durarono. Zobeida si fece un dovere di compartire ricchi regali alla sua schiava per compiacere al Califfo, ed il Califfo dal canto suo in considerazione di Zobeida praticò lo stesso verso Abou-Hassan. La moglie fu condotta all' albergo che il Califfo assegnato avea ad Abou-Hassan suo marito, il quale con impazienza l'aspettava. L'accolse egli allo strepito di tutti gli strumenti musicali, de'cori dei cantori e cantatrici di palazzo, che echeggiar facevano l'aria del concerto delle loro voci e dei loro istrumenti.

Molti giorni si passarono in feste ed grezzealle solite in simili occasioni, dopo i quali furono lasciati i novelli sposi a godere in quiete i loro amori. Abou-Hassan e la sua consorte erano sommamente innamorati l'uno dell'altra. Vivevano essi in una tanto perfetta unione, che tranne il tempo in cui facevano la loro corte uno al Califfo, l'altra alla principessa Zobelda, stavano sempre insieme, nè mai si dividevano. Vero è che Nouzhat-Oulaoudat aveva tutte le qualità di una donna capaci di somministrare amore ed impegno ad Abou-Hassan, giacchè essa era per l' appunto fatta a seconda delle sue brame, sopra le quali egli spiegato si era al Califfo, cioè di tenergli buona compagnia a tavola. Con queste disposizioni mancar essi non potevano di passar insieme molto piacevolmente il lor tempo. Sì che la loro tavola era sempre pronta ed imbandita di vivande le più delicate e più ghiotte, che un trattore l'incombenza aveva di apprestare e provveder loro. La credenza era sempre carica di vino il più squisito ed in maniera disposto, che, stando a tavola, ne potevano prendere a lor bell' agio senza disturbo nè dell'uno, nè dell'altro. Colà se ne stavano allegramente, e si trattenevano con mille scherzi, che prorompere li facevano in iscoppi di risa più o meno forti, secondo che più o meno incontrato aveano di dire qualche cosa capace a divertirli. Il pasto della sera particolarmente era consacrato all'allegria. Non facevansi apprestare se non eccellenti frutti, dolciumi, paste di mandorle, e ad ogni sorso di vino si sfidava a gara l'un l'altro con certe canzoni, le quali per lo più erano all'improvviso composte a proposito e sopra il soggetto di cui parlavano. Queste canzoni erano puro qualche volta accompagnate da un liuto o da qualche altro istrumento, che l'una e l'altro suonar sapevano.

Abou-Hassan e Nouzhat-Oulaoudat passarono in tal guisa un molto lungo spazio di tempo in gozzoviglie ed in divertimenti. Non eransi mai data gran pena per la spesa dei pranzi; ed il trattore, che a questo uopo era stato scelto da essi, fatto ne aveva l'anticipato pagamento. Era ben giusto che ricevesse qualche danaio; per il che presentò loro la nota della spesa. La somma era ragguardevole, ed a questa aggiungendo quella degli abiti nuziali de'più ricchi drappi per l'uno e per l'altra, e quella delle gioie, ritrovossi cotanto eccessiva, che si accorsero, ma tardi, come di tutto il con-

tante ricevuto dalle beneficenze del Califfo e della principessa Zobeida, nell'occasione del loro matrimonio, non restava loro precisamente che quanto bastava a soddisfarla. Ciò impegnolli a mature considerazioni sovra il passato, le quali per altro non rimediavano punto il mal presente. Abou Hassan pensò di pagare il trattore, e sua moglie vi aderì; laonde fattolo venire pagarongli quanto gli dovevano, senza nulla dar a conoscere dell'imbarazzo in cui si sarebbero ritrovati dopo un tal pagamento.

Il trattore partì molto contento di essere stato pagato in tante belle monete d'oro di fresco coniate, e che non si vedevano se non nel palazzo del Califfo: ma Abou-Hassan e Nouzhat-Oulaoudat non lo furono di aver veduto il fondo delle loro borse, sì che rimasero silenziosi, con gli occhi bassi, e molto imbrogliati sullo stato in cui si vedevano ridotti nel primo anno del loro matrimonio.

Abou-Hassan molto bene si ricordava che il Califfo, ritenendolo nel suo palazzo, promesso avevagli di nulla lasciargli mancare. Ma quando egli considerava che in poco tempo avova profuse le sovvenzioni della sua mano liberale, oltre che non era inclinato al chiedere, non voleva esporsi al rossore di manifestare al Califfo il mal uso fattone, ed il bisogno in cui era di ricoverne delle nuove. D'altra parte egli aveva ceduta la rendita del suo patrimonio a sua madre, subito che il Califfo ritenuto avealo presso la sua persona, ed era molto alieno di ricorrere alla borsa di sua madre, alla quale avrebbe fatto conoscer con questo procedere d'esser ricaduto nello stesso disordine, in cui si trovò dopo la morte di suo padre.

Nouzhat-Oulaoudat dal suo canto, la quale considerava la liberalità di Zobeida, e la libertà accordatale nel maritarla, come una ricompensa più che sufficiente della sua servitù e del suo affetto, più non credeva essere in diritto di nulla dimandarle.

Abou-Hassan ruppe finalmente il silenzio, e guardando Nouzhat-Oulaoudat con faccia serena: — Mi accorgo molto bene, le disse, che voi siete nello stesso imbarazzo in cui io mi ritrovo, e che studiate a qual partito appigliarci dobbiamo in una congiuntura cotanto infausta, quanto questa nella quale il denaro all'improvviso ci è venuto meno, e senza averlo preveduto. Non so quale esser possa il vostro sentimento: in quanto a me checchè possa accadere, il mio parere non è già di diminuire la nostra ordinaria spesa nella minima cosa, e credo che dal vostro canto non sarete di contrario avviso. Il punto sta a ritrovare il mezzo di provvedervi, senza soggiacere alla viltà di chiederne, nè io al Califfo, nè voi a Zobeida, e credo averlo ritrovato. Ma per questo dobbiamo darci mano l'uno con l'altro.

Questo discorso d'Abou-Hassan piacque molto a Nouzhat-Oulaoudat, e diedele qualche speranza. — Non era di voi meno occupata in questo pensiero, gli rispose ella, e se non ne parlava, ciò derivava dal perchè non vi vedeva alcun rimedio, lo vi confesso, la spiegazione che mi fate reca il maggior piacere esprimibile; ma giacchè ritrovato avete il mezzo che dite, e che il mio soccorso vi è necessario per riuscirvi, a voi spetta accennarmi quello che far devo, e vedrete che io mi adoprerò con le mie forze. — Non dubitava, ripigliò Abou-Hassan, che voi di buona voglia per concorrere non foste a quanto ero per suggerirvi in un affare che riguarda sì voi come me. Udite dunque il mezzo immaginato, per fare che il denaro non ci manchi nel bisogno che abbiamo, almeno per qualche tempo. Consiste in un piccolo inganno, che faremo, io al Califfo e voi a Zobeida, ed il quale, mi assicuro, riuscirà loro di divertimento, nè ci sarà inutile. L'inganno adunque che ho meditato si è, che ambi noi moriamo. — Che ambidue moriamo! interruppe Nouzhat-Oulaoudat: morite pure, se volete, voi solo; quanto a me, stanca non sono di vivere, nè pretendo, non ve ne dispiaccia, di morire ancora tanto presto. Se non avete altro mezzo da propormi che questo, eseguir lo potete da voi stesso, perchè vi assicuro che non mi c'immischierò punto. — Voi siete donna, soggiunse Abou-Hassan: voglio dire, di una vivacità e di una prontezza sorprendente; appena mi date il tempo di spiegarmi. Ascoltatemi adunque un momento con sofferenza, e dopo ciò vedrete, che morir vorrete della stessa morte, della quale pretendo io stesso morire, allorquando sentirete, che non intendo di parlare di una morte vera, ma di una morte finta. — Ah! allora va bene: interruppe di nuovo Nouzhat-Oulaoudat; quando non si tratta che di una morte finta, sono con voi. Adopratemi pure, testimonio sarete del zelo col quale vi se-

conderò a morire in questa maniera. Poichè, a francamente parlarvi, ho una ripugnanza invincibile a voler morire tanto presto nella maniera, che mi era immaginata. — Or bene, voi molto soddisfatta resterete, continuò Abou-Hassan. Ecco, come lo la penso per riuscire in quanto mi propongo. Io rappresenterò il morto; subito voi piglierete un lenzuolo, e mi v' involgerete, come se effettivamente io fossi. Mi porterete nel mezzo della camera nella maniera consueta, col turbante posto sopra il viso, e le piante voltate dalla parte della Mecca, tutto pronto per essere trasportato al luogo della sepoltura. Quando il tutto sarà in tal forma disposto, voi proromperete in clamori, e spargerete le lagrime ordinarie in simili occasioni, lacerando i vostri abiti, e strappandovi i capelli, o almeno fingendo di strapparli, e tutta in pianto, con i capelli sparsi andrete a presentarvi a Zobeida. La principessa saper vorrà la cagione delle vostre lagrime; e subito che informata ne l'avrete con parole interrotte da singulti, non mancherà di compatirvi, e di farvi regalo di qualche somma di contante per ispese de' miei funerali, e di una pezza di broccato da servirmi di drappo mortuorio, per rendere la mia sepoltura più magnifica, e per farvi un abito in vece di quello che lacerato vedrà. Subito che voi ritornata sarete con questo contante e la pezza di broccato, mi alzerò dal mezzo della camera, e voi vi porrete in mia vece. Voi rappresenterete la morta, e dopo avervi io pure involta in un lenzuolo, andrò egualmente dal Califfo ad esporgli lo stesso come fatto avrete a Zobeida, e mi dà l' animo di compromettermi che il Califfo non sarà meno liberale a mio riguardo di quello io sarà stata Zobeida verso di voi(1).

Quando Abou-Hassan terminato ebbe di spiegare il suo pensiero sovra quanto aveva immaginato : — io credo, che lo scherzo sarà molto ridicolo, disse subito Nouzhat-Oulaoudat, e molto mi sarò ingannata se il Califfo e Zobeida non ne andranno lieti. Presentemente si tratta di ben condurlo. In quanto a me, lasciatemi operare, chè rappresenterò la mia parte almeno egualmente bene, come mi aspetto che eseguiate la vostra, e con tanto maggior zelo ed attenzione, in quanto che ne presagisco come voi il gran vantaggio che riportarne dobbiamo. Non perdiamo tempo. Mentre io piglierò un lenzuolo, voi spogliatevi in camicia e mutande ; so seppellir bene quanto chi si sia, poichè quando mi ritrovava al servigio di Zobeida, e che qualche schiava delle mie compagne moriva, aveva io sempre l'incombenza d'involgerla.

Abou-Hassan non tardò molto ad eseguire quanto Nouzhat-Oulaoudat detto avevagli. Stesosi colla schiena sovra il tappeto nel mezzo della camera, incrociò le sue braccia, e lasciò involgersi di maniera che pareva dovesse in breve esser posto in una bara, e portato via per seppellirsi. Sua moglie gli voltò i piedi dalla parte della Mecca, gli coprì la faccia con una finissima mussollina, e posevi sopra il suo turbante, acciò avesse libero il respiro. Ella poscia sconciossi il capo, e con le lagrime agli occhi, i capelli sparsi ed ondeggianti, mostrando di volere strapparli con grandi strida, si batteva le guance, e davasi grandi colpi sovra il petto con tutte le dimostrazioni di un vivo dolore. In questo apparato uscì ed attraversò una gran corte per andare all'appartamento della principessa Zobeida.

Nouzhat-Oulaoudat prorompeva in clamori cotanto dolorosi, che Zobeida li udì fin dal suo appartamento. Laonde comandò alle sue schiave, che allora le stavan vicine, di vedere donde venir potevano tali pianti e clamori che udiva. Accorsero esse subito alle gelosie ; e ritornarono ad avvisare Zobeida che Nouzhat-Oulaoudat tutta piangente si accostava. La principessa impaziente di sapere che le fosse accaduto, si alzò, e le andò incontro fino alla porta della sua anticamera. Nouzhat-Oulaoudat rappresentò in questa scena perfettamente la sua parte. Veduto che ebbe Zobeida, la quale ella stessa teneva la portiera della sua anticamera mezz'aperta aspettandola, raddoppiò i suoi clamori nell'accostarsi, si lacerò i capelli, si percosse le guance ed il petto con maggior forza, e si prostrò alle sue piante bagnandole delle sue lagrime.

Zobeida, maravigliata di vedere la sua schiava in un'afflizione tanto straordinaria, le chiese ciò che avesse, e quale disgrazia le fosse accaduta.

(1) *Uno degli ultimi editori delle* Mille e una Notte, *il signor Gaultier, ha fatto osservare con ragione che l'astuzia di Abou-Hassan ha probabilmente fornito ad Andrieux l'idea della sua bella commedia.* Gli Storditi.

In vece di rispondere, la falsa afflitta continuò i suoi singulti per qualche tempo, fingendo di farsi violenza per contenerli. — Ohimè! mia riveritissima signora e padrona, ella esclamò finalmente dai singulti interrotta; qual disgrazia maggiore e più funesta accadermi poteva di quella che mi obbliga di venire a prostrarmi a' piedi della maestà vostra nella estrema disgrazia nella quale ridotta sono? Il cielo prolunghi i vostri giorni in una perfetta salute, o mia adoratissima principessa, e vi conceda lunghi e felicissimi anni. Abou-Hassan, che onorato, avete della vostra grazia, e che dato mi avevate per marito d'accordo col gran Commendator de' credenti, è morto.

Nel terminare queste ultime parole Nouzhat-Oulaoudat raddoppiò le sue lagrime ed i singulti, e di nuovo prostrossi ai piedi della principessa. Zobeida restò estremamente sorpresa da questa notizia. — Abou-Hassan è morto! essa esclamò, quell'uomo robusto e di sì buona complessione, sì grato, sì piacevolo o di tanto divertimento! Per verità non mi aspettava di udire sì all'improvviso la morte di un uomo come quello, che dava a credere di dover vivere lungo tempo, e che giustamente lo meritava. Non potè ella far di meno di non mostrarne il suo dolore con le sue lagrime. Le schiave che l'accompagnavano, e che molte volte avuta avevano parte negli scherzi di Abou-Hassan, quando era egli ammesso ai famigliari trattenimenti di Zobeida e del Califfo dettero a vedere pure co' loro pianti il loro rammarico per la sua perdita, e la parte che esse vi prendevano.

Zobeida, le schiave, e Nouzhat-Oulaoudat se ne stettero per lunga pezza col fazzoletto agli occhi a piangere, ed a prorompere in sospiri per questa morte supposta. La principessa finalmente ruppe il silenzio. — Iniqua! sclamò essa, voltandosi alla finta vedova; tu forse hai cagionata la sua morte. Somministrate gli avrai tali cagioni di dispiaceri col tuo umore inquieto, che lo hai finalmente ridotto alla sepoltura.

Nouzhat-Oulaoudat mostrò rimanere molto mortificata del rimprovero che Zobeida le faceva. — Ah! madama, esclamò essa: non credo di aver somministrato giammai alla maestà vostra per tutto il tempo, che ho avuto l'onore di essere sua schiava, la minima cagione di avere una opinione cotanto svantaggiosa della mia condotta verso un marito statomi sì caro. Mi riputerei la più sventurata di tutte le donne, se voi persuasa ne foste. Ho prediletto Abou-Hassan, come una moglie prediliger deve un marito che appassionatamente ama; e senza vanità posso affermare, che ho avuto tutto l'amore che meritava avessi per lui, in cambio di tutte le ragionevoli compiacenze che egli per me aveva, e che mi erano di sufficiente argomento, che esso non meno cordialmente mi amava. Persuasa sono che, su questo punto, egli pienamente mi giustificherebbe nello spirito della maestà vostra, so per anche fosse vivo. Ma no, madama, soggiunse, rinnovando le sue lagrime, la sua ora era venuta, e questa è la cagione unica della sua morte.

Zobeida in fatti osservata aveva sempre nella sua schiava una stessa egualianza di umore, un'affabilità che giammai smentivasi, una grande docilità, ed un zelo in quanto essa operava nel suo servigio, che ben dimostrava di operare piuttosto per volontà, che per debito. Sì che non esitò a credere alle sue espressioni, o comandò alla sua tesoriera d'andare a prendere dal suo tesoro una borsa di cento piastre in moneta d'oro, ed una pezza di broccato.

La tesoriera ritornò subito con la borsa e la pezza di broccato, che essa consegnò per ordine di Zobeida nelle mani di Nouzhat-Oulaoudat.

Nel ricevere questo distinto regalo ella prostrossi ai piedi della principessa, e le rese umilissimi ringraziamenti con grande soddisfazione nell'animo di essere ottimamente riuscita nol suo intento. — Vanne, le disse Zobeida, fa servire la pezza di broccato di coltrice sopra il catafalco di tuo marito, ed adopera il contante a fargli esequie onorevoli, e di lui degne. Modera poscia i trasporti della tua afflizione, perchè io prenderò cura di te.

Nouzhat-Oulaoudat, non appena fu fuori dalla presenza di Zobeida, si asciugò le sue lagrime con gran giubilo, e con sollecitudine ritornò a render conto ad Abou-Hassan del buon successo di quanto per la sua parte rappresentato aveva.

Nel rientrare, Nouzhat-Oulaoudat proruppe in un grande scoppio di risa, ritrovando Abou-Hassan nello stato medesimo in cui l'aveva lasciato, cioè a dire, involto nel lenzuolo nel mezzo della camera. — Alzatevi, ella gli disse sempre ridendo, ed a veder venite il frutto del-

l'inganno fatto a Zobeida. Per ora non moriremo di fame.

Abou-Hassan prestamente si alzò, e si rallegrò molto con sua moglie vedendo la borsa e la pezza di broccato.

Nouzhat-Oulaoudat era tanto contenta di essere sì bene riuscita nell'inganno fatto alla principessa, che contener non poteva il suo giubilo. — Ciò non basta, ella disse a suo marito ridendo. Voglio anch'io egualmente fingermi morta, e vedere se voi tanto bravo sarete, da avere altrettanto dal Califfo, quanto io ho avuto da Zobeida. — Questo è per l'appunto il genio delle donne, ripigliò Abou-Hassan: dicesi con molta ragione, aver esse sempre la vanità di credere di operare molto più degli uomini, ancorchè il più delle volte nulla esse operino di bene se non per loro consiglio. Sarebbe bella, se non ricavassi altrettanto almeno quanto voi dal Califfo, lo che l'inventore sono della furberia. Ma non perdiamo il tempo in discorsi inutili. Fingetevi voi pure morta come me, e vedrote se non otterrò lo stesso intento.

Abou-Hassan involse sua moglie in un lenzuolo, la pose nello stesso luogo in cui egli stava, voltale i piedi verso la Mecca, ed uscì dalla sua camera tutto in disordine, col turbante malamente accomodato, a guisa di un uomo che ritrovasi in una grande afflizione. In questo stato andò dal Califfo, che stava allora in consiglio privato col gran visir Giafar ed altri visir, ne' quali maggior confidenza aveva. Presentatosi alla porta, l'usciere, sapendo che aveva liberi tutti gl'ingressi, gli aprì. Entrossene tenendo con una mano il fazzoletto agli occhi per nascondere le finte lagrime, che in abbondanza grondar lasciava, battendosi a gran colpi con l'altra il petto con esclamazioni che esprimevano l'eccesso di un gran dolore.

Il Califfo, il quale era solito a vedere Abou-Hassan con faccia sempre allegra, e che non inspirava se non giubilo, restò molto sorpreso di vederlo comparire alla sua presenza in uno stato sì mesto, e tralasciando dai più prestare attenzione all'affare, del quale trattavasi nel suo consiglio, gli chiese la cagione del suo dolore. — Gran Commendatore de' credenti, rispose Abou-Hassan con singulti e reiterati sospiri, accader non mi poteva disgrazia maggiore di questa che cagiona la mia afflizione. Il cielo vivere lasci la maestà vostra sovra il trono, che con tanta gloria occupa. Nouzhat-Oulaoudat, che ella per sua bontà concessa mi aveva in matrimonio per passare il rimanente dol miei giorni in sua compagnia ... Ohimè! ....

A questa esclamazione, Abou-Hassan mostrò di avere il cuoro talmente oppresso, che non presegui più oltre struggendosi in lagrime.

Il Califfo, il quale comprese che Abou-Hassan ad annunciargli veniva la morte di sua moglie, ne parve estremamente commosso. — Il cielo le conceda misericordia, egli disse con aria che dimostrava quanto gli rincresceva: era dessa una buona schiava, e concessa te l'avevamo Zobeida ed io con intenzione di farti piacere. Meritava in vero di vivere più lungo tempo. Allora le lagrime grondarongli dagli occhi, ed obbligato fu di pigliare il suo fazzoletto per asciugarle.

Il dolore di Abou-Hassan e le lagrime del Califfo attirarono quelle del gran visir Giafar e degli altri visir. Piansero essi tutti la morte di Nouzhat-Oulaoudat, la quale dal suo canto stava con una grande impazienza di sapere come Abou-Hassan fosse riuscito nel suo intento.

Il Califfo ebbe lo stesso pensiero pel marito, di quello che Zobeida avuto aveva per sua moglie, e s'immaginò che egli forse fosse stata la cagione di sua morte. — Sciagurato! gli disse con aria adegnosa; non sei già tu che fatto abbia morir tua moglie coi tuoi pessimi trattamenti? Ah! io non ne ho alcun dubbio. Aver dovevi almeno qualche considerazione per la principessa Zobeida mia moglie, la quale l'amava più delle altre schiave, e che è volentieri concorsa a privarsene per concedartela. Questo è un bello argomento della tua gratitudine! — Gran Commendatore de' credenti, rispose Abou-Hassan, facendo sembiante di piangere più amaramente di prima, la maestà vostra può ella nudrire per un solo momento il pensiere, che Abou-Hassan, da lei ricolmato delle sue grazie e dei suoi benefici, ed al quale ha impartiti tanti onori, cui giammai avrebbe avuto animo di aspirare, abbia potuto essere capace di una tale e tanta ingratitudine? Io amava Nouzhat-Oulaoudat mia moglie tanto per tutte queste cagioni, quanto per le belle qualità che essa aveva, e per cui ho sempre avuto per lei tutta la tenerezza e tutto l'amore che meritava. Ma, o signore, soggiunse, ella mo-

rir doveva, ed il cielo lasciarmi non ha voluto godere più lungo tempo di una felicità, che ottenuta aveva dalla bontà della maestà vostra e di Zobeida sua cara sposa.

Abou-Hassan in somma seppe tanto perfettamente simulare il suo dolore con tutti gli argomenti di una vera afflizione, che il Califfo, il quale per altro udito non aveva a dire che egli avuto avesse il minimo contrasto con sua moglie, prestò tutta la fede a quanto gli disse, nè più dubitò della sincerità delle sue espressioni. Il tesoriere del palazzo era presente, ed il Califfo gli comandò che andasse al tesoro, e consegnasse ad Abou-Hassan una borsa con cento pezze di monete d'oro insieme ad una bella pezza di broccato. Abou-Hassan prostrossi subito ai piedi del Califfo per dimostrargli la sua gratitudine, o ringraziarlo del suo regalo. — Segui il tesoriere, gli disse il Califfo, la pezza di broccato servir deve a coprire il catafalco della defunta, ed il contante per adoperarlo in esequie degne di lei. Mi lusingo che volentieri le presterai quest'ultima pruova del tuo amore.

Abou-Hassan non rispose a queste parole obbliganti del Califfo se non con un profondissimo inchino ritirandosi. Seguì il tesoriere, e subito che consegnate gli furono nelle mani la borsa e la pezza di broccato, ritornò alla sua casa contentissimo, e molto in sè stesso soddisfatto di aver, con tanta prestezza e facilità, ritrovato con che supplire alla necessità in cui ridotto erasi, e che cagionata avevagli tanta inquietitudine.

Nouzhat-Oulaoudat, stanca di essere stata lungamente in quella incomoda positura, non aspettò che Abou-Hassan le dicesse di abbandonare la mesta situazione in cui stava. Subito, che udì aprire la porta, accorse a lui. — Ebbene, gli disse, il Califfo è stato egli egualmente facile a lasciarsi ingannare come Zobeida? — Voi vedete, rispose Abou-Hassan (scherzando, e mostrandole la borsa e la pezza di broccato) che non so meno rappresentare l'afflitto per la morte di una moglie che sta in ottima salute, come voi la piangente per quella di un marito che è sanissimo.

Abou-Hassan frattanto non dubitava che questo duplicato inganno resterebbe senza conseguenze. Per il che prevenne sua moglie, per quanto potè, sopra tutto ciò che accader ne potrebbe, affine di operar di concerto. — Imperocchè, soggiungeva egli, quanto meglio riusciremo ad immergere il Califfo e Zobeida in qualche sorta d'imbarazzo, più alla fine ne avranno piacere, e forse ce ne proveranno la loro soddisfazione con nuovi argomenti della loro liberalità. Questa ultima considerazione gl'incoraggì a proseguir la finzione per quanto loro sarebbe possibile.

Ancorchè avesse egli ancora molti affari da regolare nel consiglio al quale presedeva, il Califfo nulladimeno nell'impazienza di andare dalla principessa Zobeida per farle il suo complimento di condoglianza sul proposito della morte della schiava, si alzò poco dopo la partenza di Abou-Hassan, e differì il suo consiglio ad un altro giorno. Il gran visir e gli altri visir tolsero commiato e partirono.

Partiti che furono, il Califfo disse a Mesrour capo degli eunuchi del suo palazzo, il quale era quasi inseparabile dalla sua persona, e che anzi stava seco anche in tutt'i suoi consigli: — seguimi, e vieni meco a partecipare del dolore della principessa sopra la morte di Nouzhat-Oulaoudat sua schiava.

Andati insieme all'appartamento di Zobeida, quando il Califfo giunto fu alla porta tirò la cortina, e vide la principessa assisa sopra lo strato molto afflitta, e con gli occhi ancora bagnati di lagrime.

Il Califfo entrò, ed innoltrandosi verso Zobeida: — madama, le disse, necessario non è di dirvi, quanta parte io prenda nella vostra afflizione, giacchè non ignorate che non sono meno sensibile a tutto ciò che vi somministra piacere. Ma noi tutti siamo mortali, e restituir dobbiamo la vita a chi ne l'ha concessa quando ne siamo ricercati. Nouzhat-Oulaoudat, vostra schiava fedele, aveva veramente qualità tali che fatto le hanno meritar la vostra stima, e molto approvo, che glie ne diate ancora gli argomenti dopo la sua morte. Considerate per altro, che la vostra afflizione non la restituirà in vita. Sì che, o madama, se volete lasciarvi da me persuadere, se mi amate, vi consolerete di questa perdita, maggior cura prendendo di una vita che sapete essermi molto preziosa, e che forma tutta la felicità della mia.

Se la principessa restò commossa dai sentimenti di tenerezza che accompagnavano il complimento del Califfo, fu per

altro molto maravigliata d'intendere l'avviso della morte di Nouzhat-Oulsoudat, la quale essa punto non si aspettava. Questa notizia la immerse in una tale sorpresa, che se ne stette per qualche tempo mutola senza poter rispondere! Il suo stupore si accresceva nell'udire una notizia tanto contraria a quella che saputa aveva, e che non le permetteva di proferir parola. Si riscosse ella dal suo stordimento, e finalmente incominciando a parlare: — gran Commendatore dei credenti, disse con aria e con voce che ben mostravano ancora il suo stupore, io sensibilissima sono a tutt'i sentimenti di tenerezza, che dimostrate audrir per me; ma permettetemi di dirvi, che nulla intendo della notizia della morte della mia schiava: ella gode perfetta salute. Il cielo conservi voi e me, o signore: se afflitta mi vedete, ciò deriva per la morte di Abou-Hassan suo marito, e vostro favorito, ch'io stimava tanto per la considerazione che di lui avevate, quanto per aver voi avuta la bontà di farmelo conoscere, e che qualche volta con molto mio piacere mi ha divertita. Ma, o signore, l'insensibilità, in cui vi scorgo per la sua morte, e la dimenticanza che in sì poco tempo ne dimostrate, dopo gli argomenti che a me stessa dati avete del piacere che avevate di averlo a voi vicino, mi cagionano stupore e sorpresa. E questa insensibilità maggiormente apparisce per il cambio che volete darmi, annunciandomi la morte della mia schiava in vece di quella di Abou-Hassan suo marito.

Il Califfo, il quale credeva essere perfettamente bene informato della morte della schiava, e che cagione aveva di crederlo per ciò che da lui era stato veduto ed udito, si pose a ridere ed a stringersi nelle spalle, udendo in tal forma parlare Zobeida. — Mesrour, diss'egli volgendosi verso di lui e parlandogli, che dici tu del discorso della principessa? Non è egli vero, che le donne hanno qualche volta certe alienazioni di spirito, che non possono se non molto difficilmente essere perdonate? Finalmente tu hai veduto ed udito egualmente di me. E rivoltandosi verso Zobeida: — madama, le disse, non vi distruggete più in pianti per la morte di Abou-Hassan, egli gode perfetta salute. Piangete più tosto la morte della vostra cara schiava; sono pochi momenti da che suo marito è venuto nel mio appartamento tutto disciolto in lagrime, ed in una afflizione che mi ha data gran pena, ad annunciarmi la morte di sua moglie. Io consegnar gli ho fatta una borsa di cento pezze d'oro con una pezza di broccato, per consolarlo e supplire a' funerali della defunta. Mesrour, che meco vedete, è stato testimone di tutto, ed egli vi confermerà lo stesso.

Questo discorso del Califfo parendo alla principessa un discorso serio, credette, che volesse darle a credere una fandonia. — Gran Commendatore de' credenti, ripigliò essa, ancorchè sia vostro costume di scherzare, vi dirò, non esser questa punto l'occasione di farlo. Ciò che io vi dico è verissimo, e non si tratta già della mia schiava, ma della morte di Abou-Hassan suo marito, la cui sorte compiango, e che voi dovreste meco compiangere.

— Ed io, o madama, rispose il Califfo ponendosi sul serio, vi dico, lasciato a parte ogni scherzo, che v' ingannate. Nouzhat-Oulsoudat è quella che è morta, ed Abou-Hassan vive, e gode un'ottima e perfetta salute.

Zobeida restò offesa della replica del Califfo. — Gran Commendatore de' credenti, soggiunse essa con qualche vivacità: il cielo vi preservi di starvene maggiormente in questo errore; percicocchè mi fareste credere, che il vostro spirito fosse alquanto alterato. Permettetemi di replicarvi di nuovo essere Abou-Hassan quegli che è morto, e che Nouzhat-Oulaoudat mia schiava, vedova del defunto, gode perfetta salute. Non è più di un'ora da che essa è di qui uscita. Eravi venuta disperata, ed in uno stato il quale anche solo sarebbe stato capace di farmi lagrimare, quand' anche non mi avesse significato nel calore di mille singulti la giusta causa della sua afflizione. Le mie donne tutte hanno meco pianto, e possono come me farvene sicura testimonianza. Vi diranno esse parimente, che le ho fatto regalo di una borsa con cento pezze d'oro, e d'una pezza di broccato; ed il dolore, che nell'entrare veduto avete sopra il mio sembiante, era non tanto cagionato dalla morte di suo marito, quanto dalla desolazione in cui veduta l'aveva. Spediva pure a protestarvi il mio complimento di condoglianza allorchè siete entrato.

A queste parole di Zobeida: — questa, o madama, è una ostinazione molto stravagante! sclamò il Califfo con un grande scoppio di risa: ed io vi dico, con-

tinuò egli ripigliando il suo serio, che Nouzhat-Oulaoudat è quella che è morta. — No, vi dico, o signore, soggiunse Zobeida interrompendolo e con grande serietà, Abou-Hassan è quegli che è morto, nè potrete indurmi a credere il contrario.

Fu tale lo sdegno del Califfo a questa replica, che arrossò tutto nel viso. Si assise sopra lo strato molto lontano dalla principessa, e voltandosi a Mesrour: — vanne subito a vedere, gli disse, chi di loro è morto, e ritorna immantinente a dirmi quel che è. Ancorchè io sia certissimo che Nouzhat-Oulaoudat è morta, amo meglio assicurarmi con questo mezzo, in vece di maggiormente ostinarmi sovra una cosa che perfettamente mi è nota.

Il Califfo terminato non aveva ancora di parlare, che Mesrour era partito ad eseguire i suoi ordini. — Voi vedrete, ripigliò egli parlando a Zobeida, in un momento chi di noi ha ragione, o voi, o io.

— In quanto a me, replicò Zobeida, so molto bene che la ragione milita a mio favore, e voi stesso vedrete che Abou-Hassan è morto, come l'ho detto. — Ed io, ripigliò il Califfo, son tanto certo che Nouzhat-Oulaoudat è morta, che pronto sono di scommettere contro di voi quello che vorrete, sostenendo che quella non è più al mondo, e che Abou-Hassan gode perfetta salute.

— Non pensate già averla vinta per questo, replicò Zobeida, ed accetto la scommessa. Tanto persuasa sono della morte di Abou-Hassan, che scommetto volentieri quanto aver posso di più caro, contro ciò che vorrete, anche poco che sia. Voi già non ignorate ciò che sta in mia disposizione, nè quanto più amo a seconda del mio genio. A voi sta farne la scelta, ed a proporre: io mi vi sottometterò di qualunque conseguenza possa essere per me. — Su tal fondamento, disse allora il Califfo, scommetto adunque il mio giardino di delizie contro il vostro palazzo di pitture: l'uno val bene l'altro. — Non si tratta di sapere, ripigliò Zobeida, se il vostro giardino valga meglio del mio palazzo; in questo non consiste la nostra quistione. Si tratta, che voi scelto avete quello che vi ha piaciuto di ciò che mi appartiene, per equivalente di quanto per vostra parte scommettete. Io l'accetto, e la scommessa è stabilita. Non sarò la prima a disdirmene, e ne chiamo il cielo in testimonio. Il Califfo prestò lo stesso giuramento, e senza dir altro aspetteremo il ritorno di Mesrour.

Nel mentre che il Califfo e Zobeida sì vivamente contrastavano, e con tanto calore su la morte di Abou-Hassan, o di Nouzhat-Oulaoudat; Abou-Hassan, il quale preveduto aveva molto bene la loro quistione su tal proposito, stava molto attento a quanto fosse per accadere. Quanto da lontano vide Mesrour per mezzo della gelosia contro la quale erasi assiso conversando con sua moglie, e che veduto l'ebbe andar dritto al loro albergo, comprese subito con qual disegno fosse spedito. Disse perciò a sua moglie che dovesse ancora per una volta fingersi morta, come erano insieme convenuti, e di non perder tempo.

In fatti il tempo stringeva, e ciò che Abou-Hassan potè fare prima dell'arrivo di Mesrour, fu d'involger nel lenzuolo sua moglie, e distendere sovra di lei la pezza di broccato che il Califfo avevagli fatto consegnare. Aprì egli poscia la porta della sua casa, e colla faccia mesta e smunta, tenendo il suo fazzoletto agli occhi, si assise al capo della supposta defunta.

Appena terminato, Mesrour giunse nella sua camera, e lo spettacolo funebre che subito vide, gli fu di un interno giubilo, riguardo all'ordine di cui il Califfo avevalo incaricato. Subito che Abou-Hassan lo vide, andogli incontro, e baciandogli in segno di rispetto la mano: — signore, disse sospirando e lagrimando, voi mi vedete nella più grande afflizione per la morte di Nouzhat-Oulaoudat mia cara moglie, che voi onoravate de' vostri favori.

Mesrour restò intenerito a questo discorso, e non fu possibile di non donar qualche lagrima alla memoria della defunta. Alzò egli per poco la coltrice che copriva la supposta morta, dalla parte del capo, per vederle la faccia che stava scoperta, e lasciandola andare, dopo averla guardata: — Non vi è altro Dio che Dio, disse con un profondo sospiro; sottometterci tutti dobbiamo al volere del cielo, ed ognuno che nasce a lui ritornar deve. Nouzhat-Oulaoudat, mia buona sorella, soggiunse sospirando, il tuo destino è stato di molto poca durata. Il cielo ti conceda misericordia. — Voltosi poscia verso Abou-Hassan, che struggevasi in lagrime: — Non senza ra-

gione, gli disse, intesi che le donne sono qualche volta in certe allenazioni di spirito, che non si possono non condannare. Zobeida, mia buonissima padrona, ritrovasi in questo caso. Ha voluto sostenere al Califfo, che non già vostra moglie era morta, ma sì voi; e qualunque cosa il Califfo abbia potuto dirle a persuaderla del contrario, assicurandola pure dell'affare con tutta serietà, riescire non vi ha potuto. Ha in oltre chiamato me per testimonio, per confermarle questa verità, giacchè, come lo sapete, era presente quando siete venuto a partecipargli questa infausta notizia; ma tutto ciò non ha servito a nulla. Sono ancora a contrasti l'uno contro l'altra, nè terminato avrebbero, se il Califfo per convincere Zobeida non avesse pensato di mandarmi da voi, per maggiormente essere istrutto della verità. Ma temo molto di non riuscire; imperocchè in qualunque modo si possono prendere le donne per far loro capire le cose, sono dotate di una ostinazione insormontabile, una volta prevenute da un contrario sentimento.

— Il cielo conservi il gran Commendatore dei credenti nel possesso e nel buon uso del suo raro spirito, ripigliò Abou-Hassan sempre con le lagrime agli occhi, e con parole interrotte da singulti; voi vedete quello che veramente è, che non ho ingannata sua maestà; e fosse piaciuto al cielo, esclamò egli per meglio simulare, che non avessi avuta l'occasione di andare a parteciparle una notizia tanto infausta ed afflittiva. Ohimè, soggiunse esprimer sufficientemente non posso l'irreparabile perdita che faccio oggi. — Ciò è vero, ripigliò Mesrour; ed assicurar vi posso, che prendo molta parte alla vostra afflizione. Ma finalmente bisogna che ve ne consoliate, nè abbandonarvi dovete in questa maniera al vostro dolore. Vi lascio contro mia voglia per ritornarmene al Califfo: ma vi chieggo in grazia, proseguì egli, di non far portare via il cadavere prima che ritornato non sia, volendo assistere alla sua sepoltura ed accompagnarlo con le mie preghiere.

Mesrour era già partito per andare a render conto della sua ambasciata, quando Abou-Hassan, che fino alla porta lo conduceva, gli attestò non meritare l'onore che far gli voleva. Temendo che Mesrour non ritornasse subito a dirgli qualche altra cosa, lo accompagnò cogli sguardi per qualche tempo; e quando allontanato lo vide, rientrò in sua casa, e aviluppando Nouzhat-Oulaoudat de' panni in cui stava involta: — Ecco già le diceva, una nuova scena del gioco; ma ben mi immagino che non sarà l'ultima, perchè la principessa certamente non si vorrà arrendere alla relazione di Mesrour, anzi al contrario se ne burlerà. Ha ragioni troppo forti per non prestarvi fede, sì che aspettar ci dobbiamo qualche nuovo accidente. Durante questo discorso di Abou-Hassan, Nouzhat-Oulaoudat ebbe tutto il tempo di ripigliare i suoi abiti, dopo di che andarono entrambi a collocarsi di nuovo sopra lo strato dirimpetto alla gelosia, per tentar di scoprire ciò che accadrebbe.

Frattanto Mesrour arrivò da Zobeida, ed entrò nel suo gabinetto ridendo e battendo le mani come uno che avesse qualche grata notizia ad annunciare.

Il Califfo, naturalmente impaziente, voleva essere sollecitamente instrutto di quest'affare; per altro siccome era vivamente oltraggiato nella cosa per la disfida della principessa, così appena vide Mesrour: — scellerato schiavo, sclamò egli, non è tempo di ridere. Tu non proferisci parola? Parla con tutto coraggio; chi è morto? il marito, o la moglie?

— Gran Commendatore de'credenti, rispose Mesrour ponendosi sul serio; Nouzhat-Oulaoudat è quella che è morta, ed Abou-Hassan ne è tuttavia così afflitto, come è già comparso alla presenza della maestà vostra.

Senza dar tempo a Mesrour di proseguire più oltre, il Califfo l'interruppe: — buona nuova, esclamò egli con un gran scoppio di risa, non è molto che il palazzo delle pitture apparteneva a Zobeida tua padrona, ma presentemente a me spetta. Ne abbiamo fatta la scommessa contro il mio giardino di delizie, dopo che partito sei; però sarà mia cura il ricompensar te che far non mi potevi maggior piacere. Ma lasciamo ciò a parte, e dimmi minutamente quanto hai veduto.

— Gran Commendatore dei credenti, proseguì Mesrour, arrivando alla casa di Abou-Hassan, sono entrato nella sua camera, che stava aperta. L'ho ritrovato sempre afflittissimo, e piangendo la morte di Nouzhat-Oulaoudat sua moglie. Stava egli assiso vicino al capo della defunta, la quale era in una bara posta nel mezzo della camera, con li piedi rivolti verso la Mecca, e coperta con la pezza di broc-

cato, della quale la maestà vostra poco fa ha regalato Abou-Hassan. Dopo avergli io attestata la parte che prendeva nel suo dolore, avvicinato mi sono, ed alzando il drappo con cui era coperta dalla parte del capo, ho riconosciuta Nouzhat-Oulaoudat, la quale aveva già la faccia gonfia e tutta mutata. Ho esortato al meglio che hò potuto Abou-Hassan a consolarsi, e nel partirmi gli ho significato che ritrovar mi voleva alla sepoltura di sua moglie; a qual uopo l'ho pregato di aspettare e far portar via il cadavere fino a che ritornato fossi. Questo è quanto riferir posso alla maestà vostra concernente l'ordine da lei impostomi.

Terminato che ebbe Mesrour di fare la sua esposizione:—io di più non te ne chiedeva, gli disse il Califfo ridendo di tutto cuore, e contentissimo sono della tua esattezza. Voltandosi poscia alla principessa Zobeida: — Eh bene, o madama, le disse, avete voi ancora qualche cosa a ridire contro una verità tanto costante? Credete voi sempre, che Nouzhat-Oulaoudat sia viva, e che Abou-Hassan morto sia; e non confessate di aver perduta la scommessa?

Zobeida in niun modo accordò, che Mesrour riferita avesse la verità.—Come mai, o signore, rispos' ella, potete immaginarvi che creda a questo schiavo? Egli è un impertinente, il quale non sa ciò che si dica; io non sono nè cieca, nè insensata; e coi propri miei occhi veduto ho Nouzhat-Oulaoudat nella maggiore sua afflizione. Io stesso le ho parlato, ed ho molto bene inteso quanto mi ha detto della morte del suo marito.

—Madama, ripigliò Mesrour, vi giuro per la vostra e per la vita del gran Commendator de'credenti, cose in questo mondo che le più care mi sono, che Nouzhat-Oulaoudat è morta, e che Abou-Hassan vive. — Tu ne menti, schiavo vile e disgraziato, replicogli Zobeida sdegnata; ed or ora voglio confonderti. Chiamò essa subito le sue donne con un batter di mani. Quelle entrarono immantinenti, ed in gran numero. — Venite qui, disse loro la principessa, ditemi la verità. Qual è stata la persona, che è venuta a parlarmi, poco prima che il gran Commendatore de'credenti qui giungesse? Le donne risposero concordemente tutte essere stata la sconsolata ed afflitta Nouzhat-Oulaoudat. — E a voi, soggiunse essa, voltandosi alla sua tesoriera, che ho ordinato di consegnarle al suo partire? — Madama, rispose la tesoriera, consegnato ho a Nouzhat-Oulaoudat, con ordine della maestà vostra, una borsa di cento monete d'oro, ed una pezza di broccato, che seco via ha portate. — Ebbene! sciagurato schiavo indegno, disse allora Zobeida a Mesrour in grande sdegno, che rispondi tu a quanto ascolti? A chi pensi tu presentemente che io creder debba, a te, o alla mia tesoriera, alle mie altre donne, ed a me stessa?

Non mancavano ragioni a Mesrour da opporre ai discorsi della principessa; ma dubitando di maggiormente sdegnarla, prese il partito di un rispettoso contegno, e se ne stette in un profondo silenzio molto convinto non ostante per tutte le pruove che aveva, che Nouzhat-Oulsoudat era morta, e non già Abou-Hassan.

In questo contrasto fra Zobeida e Mesrour, il Califfo, che vedute aveva le pruove riferite dall'una e dall'altra parte, con cui ognuno sosteneva le sue ragioni; e sempre persuaso del contrario di quanto affermava la principessa, tanto per ciò che aveva veduto egli stesso parlando ad Abou-Hassan, quanto per ciò che Mesrour avevagli riferito, di tutto suo cuore rideva nel vedere che Zobeida fosse cotanto sdegnata contro Mesrour. — Madama, per ripeterlo ancora una volta, disse egli a Zobeida; non so chi sia stato quello che ha detto avere le donne qualche volta certo alienazioni di spirito; ma mi permetterete dirvi, che da quanto operate fate conoscere esser vero ciò ch'egli ha affermato. Mesrour pochi momenti sono è venuto dalla casa di Abou-Hassan dicendovi di avere coi propri occhi veduta Nouzhat-Oulaoudat morta nel mezzo della camera, ed Abou-Hassan vivo assiso vicino alla defunta; e non ostante la sua testimonianza, che non puossi ragionevolmente negare, crederlo non volete; e questo è quello che comprender non posso.

Zobeida senza voler udire quanto il Califfo le rappresentava: — Gran Commendatore dei credenti, ripigliò; perdonatemi, se vi tengo per sospetto. Molto bene mi accorgo, che insieme ve la intendete con Mesrour per accrescermi il dispiacere, e rendere intollerabile la mia sofferenza; e come ben conosco, che la relazione fattavi da Mesrour è concertata con voi, pregovi di lasciarmi la libertà di spedire io pure qualche persona in mio nome alla casa di Abou Hassan,

per sapere se veramente lo sia nell' errore.

Il Califfo vi acconsentì, e la principessa incaricò la sua nutrice di questa importante commissione. Era questa una donna molto avanzata in età, che era sempre restata appresso di Zobeida dalla sua infanzia, ed era presente in compagnia delle altre sue donne. — Nutrice mia, le disse, ascolta, va alla casa di Abou-Hassan, o per dir meglio da Nouzhat-Oulaoudat, giacchè Abou-Hassan è morto: tu ben vedi quale sia la mia disputa con il gran Commendator de'credenti e Mesrour; non vi è bisogno di spiegarti più d'avvantaggio. Instruisciti di tutto, e se una buona nuova mi rapporti, sarà per te un bel regalo. Vanne sollecitamente, ed immantinente ritorna. La nutrice partì con gran giubilo del Califfo, il quale gran piacere provava di vedere Zobeida in quell'imbarazzo. Ma Mesrour estremamente mortificato di vedere la principessa in un tal adegno contro di lui, andava cercando i mezzi di rappacificarla, e di fare in maniera che il Califfo e Zobeida fossero di lui egualmente contenti. Per cui ebbe gran giubilo appena vide che Zobeida aveva preso il partito di spedire la sua nutrice alla casa di Abou-Hassan essendo persuaso che la relazione di lei non mancherebbe di trovarsi uniforme alla sua, la quale sarebbe servita a giustificarlo, ed a rimetterlo nella buona grazia di lei.

Abou-Hassan frattanto, che stava sempre in sentinella alla gelosia, vide da molto lungi la nutrice. Avendo subito compreso esser quella messaggio di Zobeida, chiamò sua moglie, e senza pensare neppur un momento sopra il partito ad appigliarsi: — ora viene, le disse, la nutrice della principessa, senza dubbio per informarsi della verità: a me si aspetta adunque di rappresentare ancora alla mia volta il morto.

Il tutto era preparato; Nouzhat-Oulaoudat involse prestamente nel lenzuolo Abou-Hassan, distese sopra di lui la pezza di broccato che Zobeida consegnata avevagli, e posegli il suo turbante sopra la faccia. La nutrice, per la premura che aveva di eseguire la sua commissione, era venuta molto sollecitamente. Entrando nella camera, vide Nouzhat-Oulaoudat assisa al capo di Abou-Hassan, tutta scapigliata, ed immersa in pianti, che percotevasi le guance ed il petto, prorompendo in alte grida.

Accostossi ella alla finta vedova, e: — Nouzhat-Oulaoudat mia cara, le disse con aria molto mesta; io qui non vengo per disturbare il vostro dolore, nè per impedirvi di sparger lagrime a contemplazione di un marito che teneramente vi amava. — Ah! mia buona madre, interruppe pietosamente la finta vedova; voi vedete qual sia la mia disgrazia, e da qual infausto accidente afflitta ora mi trovi per la perdita del mio caro Abou-Hassan, che Zobeida mia cara e vostra padrona, ed il gran Commendatore de'credenti conceduto mi avevano in marito; Abou-Hassan mio caro sposo, esclamò essa di nuovo, che vi ho mai fatto per avermi tanto presto abbandonato? Non ho sempre seguiti i vostri voleri più tosto che i miei? Ohimè! che ne sarà della povera Nouzhat-Oulaoudat?

La nutrice rimase gravemente sorpresa nello scorgere il contrario di quanto il capo degli eunuchi riferito aveva al Califfo. — Quel brutto ceffo di Mesrour, sclamò, meriterebbe giustamente che il cielo lo confondesse per aver eccitata una tale dissenzione fra la mia buona padrona ed il gran Commendatore de'credenti, con una bugia così grande come quella che loro ha esposta. Bisogna, o figliuola mia, continuò, volgendosi a Nouzhat-Oulaoudat, che vi partecipi l'iniquità e l'impostura di quel vile Mesrour. Egli ha sostenuto alla nostra buona padrona con una sfrontatezza indicibile, che voi eravate morta, e che Abou-Hassan era vivo. — Ohimè! mia buona madre, esclamò allora Nouzhat-Oulaoudat, fosse piaciuto al cielo ch'egli avesse detto il vero, immersa non mi troverei nell'afflizione in cui mi vedete, nè piangerei un marito che mi era sì caro. Nel terminare queste ultime parole, essa struggevasi in pianti, e mostrò una maggior desolazione con rinnovare le sue lagrime e i suoi clamori.

La nutrice intenerita dalle lagrime di Nouzat-Oulaoudat se le assiso vicina, ed unendo le sue alle lagrime di lei si avvicinò insensibilmente al capo di Abou-Hassan, sollevò per poco il suo turbante, e gli scoprì la faccia per procurare di riconoscerlo. — Ah povero Abou-Hassan, ella disse, subito ricoprendolo, prego il cielo, che vi conceda misericordia. Addio, figliuola mia, disse poscia a Nouzhat-Oulaoudat, se potessi rimanermi in vostra compagnia più lungamente, di buona voglia lo farei, ma trattenermi maggior-

mente non posso. Il mio dovere mi chiama ad andar subito a liberare la nostra buona padrona dalla dolorosa inquietudine in cui quel moro infamo l' ha immersa con la sua imprudente bugia, assicurando pure con giuramento che morta voi eravate.

Appena la nutrice di Zobeida ebbe chiusa la porta nell'uscire, Nouzhat-Oulaoudat, giudicando che non sarebbe ritornata per la premura che aveva di ritornar dalla principessa, asciugò le sue lagrime, sviluppò prestamente Abou-Hassan dal lenzuolo in cui era involto, ed entrambi unitamente andarono a pigliare i luoghi loro sopra lo strato dirimpetto alla gelosia, aspettando con tranquillità il termine di quell'inganno, affine di liberarsi da quell'imbroglio da qualunque parte prescutar loro se ne potesse l'opportunità.

La nutrice di Zobeida, non ostante la sua grande vecchiezza, accelerati aveva i passi al suo ritorno ancora maggiormente di quello fatto aveva nell' andarsene. Il piacere di portare alla principessa una favorevole notizia, o più ancora la speranza di un gran premio, la fecero in poco tempo giungere. Entrò essa nel gabinetto della principessa quasi senza fiato, e dandole conto della sua commissione, narrò con grande giubilo a Zobeida quanto avova veduto.

Zobeida ascoltò la relazione della sua nutrice con sensibilissimo piacere, o veder ben lo fece; poichè come quella ebbe terminato il suo discorso, disse alla nutrice con voce allegra, e che mostrava di aver vinta la sua causa: — narra adunque lo stesso al gran Commendatore dei credenti, il quale ci considera come sprovvedute di buon senso, e che perciò vorrebbe farci credere non aver noi niun sentimento di religione. Dillo pure a questo iniquo schiavo moro, il quale è tanto temerario da volermi sostenere una cosa, che meglio di lui io so non essere.

Mesrour, il quale creduto aveva che il messaggio della nutrice, e la relazione che ne avrebbe fatta, gli avessero dovuto tornar favorevoli, restò sensibilmente mortificato, vedendosi deluso nella sua aspettativa. Per altro si sentì vivamente offeso dall'eccesso dello sdegno che Zobeida nudriva contro di lui, per un fatto di cui egli si credeva più certo di chiunque altro. Laonde fu lieto di essorgli venuto il destro di sfogare il suo malcontento con tutta la libertà con la nutrice piuttosto che con la principessa, alla quale non ardiva di rispondere, per timore di non perderle il rispetto. — Vecchia senza denti, disse alla nutrice, lasciato a parte ogni riguardo, tu sei una bugiarda! nulla è vero di quanto tu dici. Coi propri miei occhi ho io veduto Nouzhat-Oulaoudat distesa morta nel mezzo della camera. — Tu ne menti, o tu stesso sei un insigne bugiardo, ripigliò la nutrice con aria minaccevole, quando ardisci sostenere una tale falsità a me, che esco in questo istante dalla casa di Abou-Hassan, il quale disteso ho veduto morto, ed ho lasciata sua moglie in perfetta salute.

— Io non sono nè bugiardo nè impostore, ripigliò Mesrour; tu bensì lo sei, che cerchi d'immergerci nell'errore.

— Questa è una grande sfrontatezza, replicò la nutrice, giacchè ardisci di dare una tale mentita alla presenza delle loro maestà, a me, che co'propri miei occhi veduta ho la verità di quanto ho l'onore di rappresentar loro.

— Nutrice, ripigliò di nuovo Mesrour, meglio faresti a non parlare, poichè tu rimbambisci.

Zobeida tollerar non potè in Mesrour il modo in cui senza verun riguardo trattava alla sua presenza tanto ingiuriosamente la sua nutrice. Laondo senza dar tempo alla sua nutrice di rispondere a questa atroce ingiuria: — gran Commendatore de'credenti, ella disse al Califfo, imploro la vostra giustizia contro questa insolenza, la quale non riguarda voi meno di me. Non potè proseguir più oltre, tanto era alterata dallo sdegno; il rimanente fu soffocato dalle sue lagrime.

Il Califfo, il quale udita aveva tutta questa differenza, la ritrovò tanto imbrogliata, che rimase sospeso, nè sapeva che pensare di tutte queste contradizioni. La principessa dal suo canto egualmente che Mesrour, la nutrice, e le schiave, che colà presenti ritrovavansi, non sapevano quello ne dovessero credere, e se ne stavano in un profondo silenzio. Il Califfo finalmente preso a parlare: — madama, egli disse, volgendosi a Zobeida, vedo bene, che tutti siamo bugiardi, io il primo, tu Mesrour, e la nutrice; almeno non sembra, che l' uno sia dell'altro più credibile. Però alziamoci, o andiamo noi stessi sopra il luogo a riconoscere da qual parte pende la verità. Vedor non so altro mezzo di venir in chiaro de'nostri dubbi, o di mettere lo spirito in calma.

Nel proferir queste parole, il Califfo si alzò, la principessa lo seguì o Mesrour camminando avanti per aprir la portiera, disse: — gran Commendatore de'credenti, provo gran giubilo che la maestà vostra si sia appigliata a questo partito, e ne proverò una maggiore quando avrò fatto vedere alla nutrice, non già che ella rimbambisce, poichè questa espressione ha incontrata la mala sorte di dispiacere alla mia venerata padrona, ma che la relazione da lei fatta non è vera.

La nutrice non potè rimanersi dal dire: — taci tu, faccia orrenda, persona qui non vi è se non tu che possa rimbambire.

Zobeida, la quale estremamente era sdegnata contro Mesrour, tollerar non potè che egli di nuovo fosse venuto a contrasto con la sua nutrice; per cui pigliò essa le sue parti dicendogli: — scellerato schiavo, qualunque cosa tu dir possa, sostengo che la mia nutrice ha affermata la verità. In quanto a te, io ti considero per un bugiardo.

— Madama, ripigliò Mesrour, se la nutrice è tanto fortemente assicurata che Nouzhat-Oulaoudat è viva, e che Abou-Hassan è morto, che scommetta ella adunque qualche cosa contro di me; ma ella non ne avrebbe il coraggio.

La nutrice fu pronta alla risposta: — No ho bene il coraggio, gli disse, e ti piglio in parola; vediamo se avrai ardire di disdirtene.

Mesrour non disdicendosi dalla sua parola, scommettettero alla presenza del Califfo e della principessa, una pezza di broccato d'oro a gran fiori d'argento a piacimento dell'uno e dell'altra.

L'appartamento dal quale il Califfo o Zobeida uscirono, ancorchè molto lontano, stava nulladimeno dirimpetto all'albergo di Abou-Hassan e di Nouzhat-Oulaoudat. Abou-Hassan, che venir li vide preceduti da Mesrour, ed accompagnati dalla nutrice e dalla folla delle donne di Zobeida, ne fece subito avvertita sua moglie, dicendole, che egli sarebbe il più ingannato uomo del mondo, se onorati essi non verrebbero dalla loro visita. Nouzhat-Oulaoudat guardò pure per la gelosia, e vide lo stesso. Ancorchè suo marito le avesse prevenuto antecedentemente che ciò accader potrebbe, ne restò nulladimeno molto sorpresa. — Che faremo noi? esclamò essa: noi siamo perduti.

— Non temete nulla di questo, ripigliò Abou Hassan molto freddamente: vi siete dimenticata di ciò che a questo proposito abbiamo detto? Fingiamoci solamente morti voi ed io, come separatamente abbiamo già fatto, o come ne siamo convenuti, o vedrete come ottimamente succederà. Del passo con cui se ne vengono, noi accomodati saremo prima che essi giungano alla porta.

In fatti Abou-Hassan e sua moglie si appigliarono al partito d'involgersi il meglio che fu loro possibile; ed in questo stato, dopo che furonsi posti nel mezzo della camera l'uno vicino all'altra, coperti ciascheduno della lor pezza di broccato, aspettarono in pace la bella compagnia che veniva a visitarli.

Questa illustre compagnia giunse alla perline. Mesrour aprì la porta, ed il Califfo e Zobeida entrarono nella camera da tutte le genti loro accompagnati. Restarono sorpresi molto, e fermaronsi come immobili al vedere il funebre spettacolo che a'loro sguardi presentavasi. Niuno sapeva che pensare di un tale accidente. Zobeida finalmente ruppe il silenzio: — ohimè! ella disse al Califfo, ambi sono morti. Tanto avete fatto, continuò guardando il Califfo e Mesrour, a forza della vostra ostinazione per farmi credere che la mia cara schiava fosse morta; che ora lo è in fatti, e senza dubbio sarà questo derivato dal dolore di aver perduto suo marito. — Dite piuttosto, o madama, rispose il Califfo dell'opposto prevenuto, che Nouzhat-Oulaoudat è morta la prima, o che il povero Abou-Hassan soccombere ha dovuto alla sua afflizione nell'aver veduto a morire sua moglie vostra schiava. Laonde accordar doveto di aver voi perduta la scommessa, e che il vostro palazzo di pitture giustamente ora a me spetta.

— Ed io, ripigliò Zobeida sdegnata dalla contradizione del Califfo, sostengo che voi avete perduto, e che il vostro giardino di delizie a me appartiene. Abou-Hassan è morto il primo, giacchè la mia nutrice ha detto a voi egualmente che a me, di aver veduta sua moglie viva, la quale piangeva il suo morto marito.

Questo contrasto del Califfo e di Zobeida ne produsse un altro. Mesrour e la nutrice erano nello stesso caso; avevano essi pure scommesso, ed ognuno pretendeva aver guadagnato. La disputa evidentemente s'incalzava, ed il capo

degli eunuchi con la nutrice erano in atto di venire a grandi ingiurie.

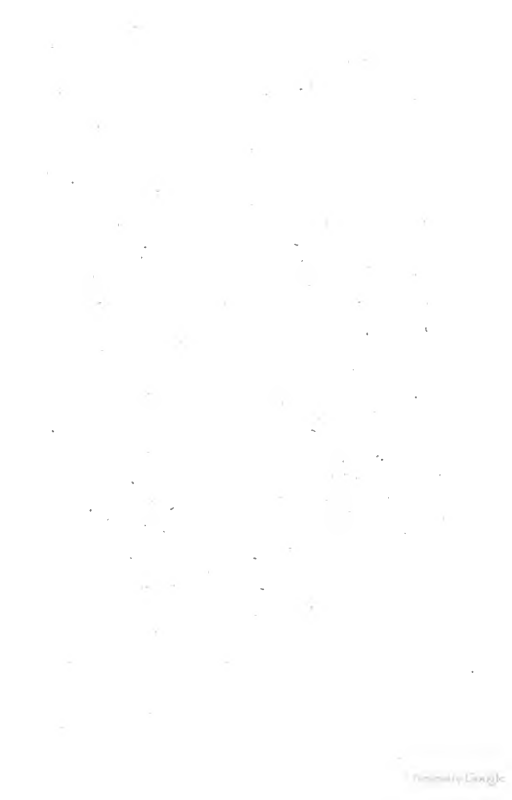
Il Califfo facendo matura considerazione sopra quanto era accaduto, tacitamente conveniva che Zobeida non aveva men ragione di lui di sostenere che guadagnato aveva. Nel dispiacere in cui era di non poter venir in chiaro della verità di questo fatto, si avvicinò ai due corpi inanimati, ed assisosi dalla parte del capo, meditando tra sè qualche spediente che potesse fargli portar vittoria sopra Zobeida: — sì, sclamò egli un momento dopo; giuro per il profeta Maometto, che darò mille pezze d'oro di mia moneta a quello il quale mi dirà chi del due è morto il primo.

Il Califfo appena terminate ebbe queste ultime parole, ascoltò una voce di sotto la pezza di broccato che copriva Abou-Hassan, il quale disse: — gran Commendatore de' credenti, io son quello che morto sono il primo; datemi adunque le mille pezze d'oro. E nello stesso tempo vide Abou-Hassan svilupparsi dalla pezza di broccato che lo copriva, e prostrarsi alle sue piante. Sua moglie lo stesso fece, ed andò a mettersi a' piedi di Zobeida, coprendosi per onestà con la pezza di broccato. A questo Zobeida proruppe in un gran grido, che molto accrebbe il timore di tutti quelli i quali colà si ritrovavano. La principessa in fine rinvenuta dal suo spavento ebbe un' indicibile gioia di vedere la sua cara schiava risuscitata, quasi nello stesso momento in cui era inconsolabile di averla veduta morta. — Ah! cattiva, esclamò essa, tu sei cagione d'avermi fatta soffrire una gran pena per tuo amore, ed in più modi. Io per altro di buon cuore te lo perdono, giacchè morta non sei.

Il Califfo dal suo canto non aveva presa la cosa tanto a cuore, anzi lungi dallo spaventarsi, udendo la voce di Abou-Hassan, pensò al contrario di sganasciarsi dalle risa, vedendoli entrambi svilupparsi da quanto erano inviluppati, ed udendo Abou-Hassan chiedere con serietà le mille pezze d'oro, che egli avea promesse a quello il quale gli avrebbe detto chi fosse morto il primo: — come adunque, o Abou-Hassan, gli disse il Califfo, hai tu dunque cospirato a farmi morir di ridere? e da che mal è derivato il tuo pensiero di sorprenderci in tal maniera, Zobeida e me, con un mezzo sul quale non eravamo per nulla in guardia contro di te?

— Gran Commendatore de' credenti, rispose Abou-Hassan, senza simulazione manifestar ve lo voglio. La maestà vostra sa benissimo che sono stato sempre molto inclinato alla crapula. La moglie, che ella mi ha conceduta, non ha posto nessun freno a questa mia passione, ma al contrario ho ritrovato in lei tutte le inclinazioni favorevoli ad accrescerla. Con tali disposizioni la maestà vostra facilmente giudicherà che quand'anche posseduto avessimo un tesoro grande egualmente come il mare con tutti quelli di vostra maestà, avremmo in poco tempo ritrovato il mezzo di vederno il fine. Tanto per l'appunto ci è accaduto. Da che viviamo insieme, nulla risparmiato abbiamo per far lauta mensa, con la generosa beneficenza della maestà vostra. Questa mattina dopo aver fatto i conti col nostro trattore, ritrovato abbiamo che soddisfacendolo, e pagando altri nostri debiti, nulla ci rimaneva del contante che avevamo. Le considerazioni allora sopra il passato, e le risoluzioni di meglio regolarci nell'avvenire, sono in folla venute ad occupare il nostro spirito ed i nostri pensieri. Mille disegni abbiamo formati, ma poscia abbandonati. Il rossore finalmente di vederci ridotti in uno stato deplorabile, e non avendo coraggio di manifestarlo alla maestà vostra, immaginar ci ha fatto questo mezzo per supplire alle nostre indigenze, divertendovi con questo piccolo inganno, che preghiamo la maestà vostra di perdonarci.

Il Califfo e Zobeida molto contenti della sincerità di Abou-Hassan, non si sdegnarono per nulla di quanto era accaduto; anzi al contrario Zobeida, la quale pigliato aveva sempre l'affare con molta serietà, non potè a meno di non ridere ancor ella, pensando a quanto Abou-Hassan immaginato aveva per riuscire nel suo disegno. Il Califfo, che aveva quasi mal lasciato di ridere, tanto questa astuzia singolare parevagli: — seguitemi entrambi, egli disse ad Abou-Hassan ed a sua moglie alzandosi, voglio farvi consegnare le mille pezze d'oro che vi ho promesse, per il giubilo che risento che morti non siete.

— Gran Commendatore de' credenti, ripigliò Zobeida, contentatevi, vi prego, di far consegnare queste mille pezze di oro ad Abou-Hassan, perchè a lui solo ne siete debitore. Per quello riguarda sua moglie, mia ne sarà la cura. Nello

STORIA DI ALADDIN
*o la lucerna meravigliosa*

stesso tempo comandò alla sua tesoriera di far pure consegnare mille pezze d'oro a Nouzhat-Oulsoudat, per dimostrarle il giubilo che egualmente essa aveva di vederla viva.

Con questo mezzo Abou-Hassan e Nouzhat-Oulsoudat sua cara moglie conservarono lungo tempo i favori del Califfo Haroun-al-Rascid, e di Zobeida sua sposa, e con le loro generose beneficenze acquistarono con che provvedere alle loro indigenze per fin che vissero.

La sultana Scheherazade, nel terminar l'istoria d'Abou-Hassan, promesso aveva al sultano Schahriar di narrarglie ne una nel seguente giorno, che non sarebbegli di minor divertimento. Dinarzade sua sorella non trascurò di ricordarle prima del giorno di tener la promessa, avendole il sultano detto di esser pronto ad udirla. Subito Scheherazade senza ulteriore indugio narrogli la seguente istoria in questi termini.

### ISTORIA DI ALADDIN, OVVERO LA LUCERNA MARAVIGLIOSA (1).

Sire, nella capitale di un regno della China ricchissimo e di una vasta estensione, il cui nome presentemente non mi ricordo, vi era un sartore per nome Mustafà (2), senza altra distinzione se non quella che la sua professione gli somministrava. Mustafà il sartore era molto povero, ed il suo lavoro lo provvedeva appena di quanto era necessario per la sua sussistenza, per quella di sua moglie, e di un figliuolo che il cielo avevagli conceduto. Il figliuolo che nomavasi Aladdin, allevato era stato in una maniera trascurata, e che inspirate avevagli inclinazioni viziose. Era egli pessimo, ostinato, disobbediente a suo padre ed a sua madre, ed appena venne in qualche età, i suoi genitori ritener non lo potettero in casa. Usciva di buon mattino, e stava gl'intieri giorni a giuocar nelle pubbliche piazze con piccoli vagabondi, i quali lo superavano in età.

Giunto all'età d'imparare un'arte, suo padre, il quale in istato non era di fargliene insegnare una diversa dalla sua, lo pigliò nella sua bottega, e cominciò a mostrargli come adoperar dovesse l'ago. Ma nè con le buone, nè col timore di castigo veruno, fu possibile al padre di formare lo spirito volubile del suo figliuolo. Costringerlo non potè a contenersi, standosi assiduo ed applicato al lavoro, come lo bramava. Appena Mustafà voltava la schiena, Aladdin se ne fuggiva, nè ritornava per tutto il giorno. Il padre lo castigava; ma Aladdin era incorreggibile, e con suo grande rammarico Mustafà videsi obbligato ad abbandonarlo alla sua scapestratezza. Ciò arrecogli gran pena, e il dispiacere di non poter far rientrare questo figliuolo nel suo dovere, cagionogli una infermità cotanto ostinata, che se ne morì a capo di qualche mese.

La madre di Aladdin, la quale vide che il suo figliuolo non era incamminato per imparare l'arte di suo padre, chiuse la bottega, e ridusse in contante il valore degli utensili del suo mestiere, per servirsene al provvedimento della sua sussistenza, e di quella del suo figliuolo col poco che guadagnar potrebbe filando cotone.

Aladdin, il quale non vedevasi più ritenuto dal timore di un padre, e che poco curavasi di sua madre, sì che osava minacciarla alla minima esortazione che ella gli faceva, si abbandonò allora ad un assoluto libertinaggio. Frequentava egli sempre più i fanciulli della sua età, nè tralasciava di giuocar con essi con passione maggiore di prima. Continuò questa vita fino all'età di quindici anni, senza dare alcun segno d'inclinazione per qualunque cosa si fosse, e senza alcun riflesso a ciò che un giorno potrebbe di lui divenire. Era in questa condizione, quando un giorno che egli giuocava nel mezzo di una piazza con una schiera di vagabondi, secondo il loro costume, un forestiere, che per quella piazza passava, fermossi a guardarlo. Questo forestiere era un mago insigne,

(1) *La storia di Aladdin è sempre stata considerata come una delle più piacevoli della raccolta delle* Mille ed una Notte. *Il conto che ha per titolo* Istoria del Pescatore *nel supplemento di Jonatham Scott non ne è che un insignificantissimo compendio. La* Storia di Marouf, *ne'* Conti inediti *delle* Mille ed una Notte *tradotti da Trebuziano sulla versione alemanna di Hammer (t. III, p. 222), non differisce meno pel fondo dal conto di Aladdin. Esso ha fornito il subbietto dell'opera di Nicolò e Benincori intitolato la* Lampada meravigliosa, *e che non ha guari ha ottenuto un gran successo.*

(2) *Mustafà è una parola araba che significa* eletto.

che gli autori, i quali quest'istoria hanno scritta, conoscer fanno sotto il nome di mago africano. Così lo chiameremo noi, tanto più volentieri in quanto che egli veramente era dell'Africa, e non giunto se non da due giorni.

O che il mago africano, il quale aveva tutta la cognizione della fisonomia, osservato avesse nel sembiante di Aladdin quanto assolutamente necessario gli era per l'esecuzione di quello per cui aveva intrapreso il suo viaggio, o diversamente, s'informò con tutta destrezza della sua famiglia, chi egli fosse, e della sua inclinazione. Come instruito di quanto bramava, se gli accostò, e traendolo in disparte ad alcuni passi lontano dai suoi compagni: — figliuol mio, gli addimandò egli, vostro padre non si chiama egli Mustafà, il sartore? — Sì, o signore, rispose Aladdin, ma è molto tempo che è morto.

A queste parole, il mago africano si avventò al collo di Aladdin, l'abbracciò, e più volte lo baciò con lagrime agli occhi accompagnate da'sospiri. Aladdin, che vide le sue lagrime, gli chiese qual cagione avesse egli di piangere. — Ah figliuol mio, esclamò il mago africano, come mai potrei farne di meno? Io sono vostro zio, e vostro padre era mio fratello. Sono molti anni che viaggio, e nel momento in cui giungo con la speranza di rivederlo e cagionargli giubilo col mio ritorno, voi mi dito che egli è morto! Vi assicuro che questo è un dolore per me molto sensibile, vedendomi privato d'una consolazione che tanto sospirava. Ma ciò che un poco solleva la mia afflizione, si è di riconoscere, per quanto posso ricordarmene, le sue fattezze nel vostro sembiante, e vedo di non essermi ingannato rivolgendomi a voi. Chiese poscia ad Aladdin, dando di mano alla borsa, ove stesse sua madre, e subito Aladdin appagò la sua dimanda. Il mago africano consegnogli nello stesso tempo un pugno di picciole monete, dicendogli: — figliuol mio, andate a ritrovar vostra madre, fatele i miei complimenti, e ditele che mi darò il piacere dimani di venirla a vedere, se il tempo me lo permette, per aver la consolazione di vedere il luogo ove il mio caro fratello è tanto tempo vissuto, e terminati i suoi giorni.

Partito che fu il mago africano dal nipote che egli stesso formato si era, Aladdin se ne corse da sua madre molto rallegrato del denaro che suo zio avevagli dato. — Madre mia, le disse nel suo arrivo, pregovi a dirmi se lo abbia un zio. — No, o figliuol mio, gli rispose la madre, voi non avete alcun zio nè dal canto del fu vostro padre, nè dal mio. — Pur nondimeno, ripigliò Aladdin, or ora ho veduto un uomo, che si vanta mio zio dal canto di mio padre, giacchè, per quanto egli mi assicura, era suo fratello. Ha pur prorotto in dirottissimo pianto, e più volte mi ha abbracciato, quando gli ho detto che mio padre era morto. E per comprovarvi che dico la verità, soggiunse mostrandole il denaro che aveva ricevuto, m'ha dato questo. Mi ha in oltre incaricato di salutarvi in suo nome, e di dirvi che domani, se il tempo glielo permette, verrà a vedervi per considerare nello stesso tempo la casa ove mio padre ha vissuto, e nella quale è morto. — Figliuol mio, ripigliò la madre; veramente vostro padre aveva un fratello, ma è un gran tempo che è morto, nè gli ho giammai udito a dire che altro ne avesse. E non proseguirono più oltre sul proposito del mago africano.

La mattina seguente, il mago africano fermò Aladdin una seconda volta, nel mentre che giuocava in un altro luogo della città con altri fanciulli. L'abbracciò come nel giorno precedente, e ponendogli nelle mani due monete d'oro, gli disse: — figliuol mio, portate questo a vostra madre, e ditele che questa sera verrò a vederla, e che provveda per una buona cena, affinchè mangiamo insieme. Ma prima insegnatemi ove ritroverò la casa; ed avendogliela Aladdin insegnata, il mago africano lo lasciò in pace.

Aladdin portò le due monete d'oro a sua madre, e partecipato che le ebbe quale fosse l'intenzione di suo zio, ella uscì per andare a spendere, e ritornò con molte e buone provvisioni. Essendo poi sprovveduta in una gran parte del vasellame di cui aveva bisogno, andò a pigliarne in prestito da' suoi vicini. Occupossi tutto il giorno a preparare la cena, e verso sera, quando il tutto fu in pronto, disse ad Aladdin: — figliuol mio, vostro zio non sa forse ove sia la nostra casa; andategli incontro, e conducetelo, se lo vedete.

Ancorchè Aladdin insegnato avesse la casa al mago africano, pur nondimeno era in procinto di uscire, quando fu pic-

chiato alla porta. Aladdin aprì, e conobbe il mago africano, il quale entrò carico di bottiglie di vino e di molte specie di frutta, che egli portava per la cena.

Dopo che il mago africano consegnato ebbe nelle mani di Aladdin quanto portava, salutò sua madre, e pregolla di mostrargli il luogo ove suo fratello Mustafà era solito di assidersi sopra lo strato, e subito vi si prostrò, e baciò molte volte quel luogo con le lagrime agli occhi, sclamando: — povero mio fratello, quanto sfortunato sono per non esser giunto in tempo di abbracciarvi una volta ancora prima della vostra morte! Ancorchè la madre di Aladdin ne lo pregasse, giammai egli assider si volle nello stesso luogo. — No, egli disse, non lo farò mai; ma bensì permettetemi che qui mi ponga dirimpetto, affinchè se privato venga della soddisfazione di vederlo personalmente come padre di famiglia che m'è tanto cara, possa almeno guardarlo, come se presente vi fosse. La madre di Aladdin non lo stimolò d'avvantaggio, e lasciollo di scegliere il luogo che volle.

Quando il mago africano assiso si fu al luogo che piaciuto eragli di scegliere, principiò a conversare con la madre di Aladdin: — Mia buona sorella, le diceva, non vi stupite di non avermi veduto in tutto il tempo che siete stata maritata con mio fratello Mustafà di gloriosa memoria. Sono partito da quarant'anni da questo paese, il quale è il mio egualmente che dei fu mio fratello. Da quel tempo, dopo aver viaggiato nell'Indie, nella Persia, nell'Arabia, nella Siria, nell'Egitto, e soggiornato nelle belle città di que' paesi, passai in Africa ove ho fermato il mio più lungo soggiorno. Finalmente essendo naturale all'uomo, per lontano ch'egli sia dal paese di sua nascita, di non perderne giammai la memoria, come pure de' suoi parenti e di quelli co' quali è stato allevato, mi è venuta una brama sì grande di rivedere il mio caro fratello, ora che mi sentiva ancora in sufficienti forze e coraggio per intraprendere un sì lungo viaggio, che non ho ritardato di apparecchiarmivi, e indi pormi in cammino. Nulla vi dico della lunghezza del tempo che vi ho posto, di tutti gli ostacoli che ho incontrati, e di tutte le fatiche che ho sofferte per giunger fin qui. Vi dirò solamente, che nulla mi ha tanto mortificato, e maggiormente afflitto in tutt' i miei viaggi, quanto l'avere intesa la morte di un fratello che sempre aveva amato e che amava di un amore veramente fraterno. Ho osservato molte delle sue fattezze nel sembiante di mio nipote vostro figliuolo, e questo è quello che distinguer me lo ha fatto tra tutti gli altri fanciulli co' quali egli ritrovavasi. Egli senza dubbio v'avrà detto in qual maniera ricevuta abbia l'infausta notizia della sua morte. Ma bisogna lodare il cielo di ogni cosa. Mi consolo di ritrovarlo in un figliuolo che ne conserva le fattezze più considerevoli.

Il mago africano, il quale si accorse che la madre di Aladdin s'inteneriva su la rimembranza di suo marito, rinnovando il suo dolore, cangiò discorso, e volgendosi ad Aladdin, gli chiese del suo nome. — Io mi chiamo Aladdin, gli disse. — Ebbene, Aladdin, ripigliò il mago, in che v' occupate voi? Sapete qualche mestiere?

A questa domanda Aladdin abbassò gli occhi, e ritrovossi in grande sconcerto. Ma sua madre, prendendo la parola: — Aladdin, ella disse, è uno sfaccendato. Suo padre ha fatto tutto il possibile nel mentre che viveva, per insegnargli il suo mestiere, ma non mai ha potuto riuscire nell'intento, o da che è morto, ad onta di quanto gli ho potuto dire, e che giornalmente gli replico altro mestiere non fa che quello del vagabondo, occupando tutto il suo tempo a giuocare con dei fanciulli, come avete veduto, senza considerare di non essere più fanciullo; e se voi non glielo imputate a vergogna, ed egli non ne approfitta, dispero che giammai nulla esso valer possa. Sa molto bene che suo padre non ha lasciata facoltà veruna, e vedo egli stesso, che, nel filar cotone tutto il giorno, come fo, ho gran pena di guadagnare a provvederci di pane. Io quanto a me son risoluta di chiudergli la porta sul viso uno di questi giorni, e di mandarlo a rintracciare altrove la propria sussistenza.

Dopo che la madre di Aladdin terminato ebbe queste parole struggendosi in lagrime, il mago africano disse ad Aladdin: — Ciò non va bene, o mio nipote, pensar bisogna ad aiutarvi da voi stesso, ed a guadagnare la vostra sussistenza. Vi sono molte sorte di mestieri: considerate se ve ne è qualcheduno per il quale abbiate maggior inclinazione che per un altro. Se quello di vostro padre vi dispiace, e che

vi accomoda meglio qualche altro, non mi simulate punto i vostri sentimenti, perchè io non cerco se non aiutarvi. Come egli vide che Aladdin nulla rispondeva:— se voi avete ripugnanza per imparare un mestiere, continuò, ed esser vorreste uomo civile, io vi provvederò di una bottega col capitale di ricchi drappi e tele fine, e vi porrete in istato di venderle, o del contante che ne ricaverete, comprerete altre mercanzie, ed in questa maniera vivrete onorevolmente. Consigliatevi con voi stesso, e francamente ditemi ciò che ne pensate. Voi sempre mi ritroverete pronto a puntualmente adempire alla mia parola.

Questa offerta lusingò molto Aladdin, al quale il lavoro manuale dispiaceva tanto maggiormente, in quanto che egli aveva sufficiente discernimento, per aver osservato che le botteghe di tal sorta di mercatanzie erano decenti e frequentate, e che i mercatanti erano ben vestiti e molto considerati; onde protestò al mago africano, che considerava come suo zio, esser questa la sua inclinazione, e che sarebbegli obbligato per il tempo del suo vivere del bene che impartirgli voleva.—Giacchè questa professione vi gradisce, replicò il mago africano, io vi farò dapprima vestire propriamente o riccamente, conforme richiedesi allo stato di uno dei più ricchi mercatanti di questa città, e dopo dimani penseremo ad assegnarvi una bottega nella maniera che vi ho espressa. La madre di Aladdin, la quale creduto fino allora non avova che il mago africano fosse fratello di suo marito, non ne dubitò più in verun modo, dopo tutto il bene che prometteva di far a suo figliuolo. Essa lo ringraziò delle sue buone intenzioni, e dopo di aver esortato Aladdin a rendersi degno di tutt'i benefizi che suo zio sperar facevagli, apprestò la cena. La conversazione andò a cadere sovra lo stesso soggetto durante la tavola, e durò fino a che il mago, vedendo esser molto la notte inoltrata, si congedò dalla madre e dal figliuolo, e si ritirò.

La mattina seguente il mago africano non trascurò di ritornare dalla vedova di Mustafà il sartore, come le aveva promesso. Pigliò Aladdin con lui, e lo condusse da un ricco mercante, il quale non dava se non abiti fatti di ogni sorta di bellissimi drappi per ogni età e condizione. Mostrar se ne fece de'convenienti alla grandezza di Aladdin, e dopo aver posto a parte tutti quelli che maggiormente placevangli, lasciati gli altri che non erano della bellezza che egli voleva, disse ad Aladdin: —nipote mio, tra tutti questi abiti sceglietc quello al quale inclina più il vostro genio. Aladdin, maravigliato dello beneficenze del suo novello zio, uno ne scelse, ed il mago lo comprò con tutto il suo necessario accompagnamento, pagando tutto senza far contrasti.

Quando Aladdin si vide con tanta magnificenza vestito dal capo fino ai piedi, rese a suo zio tutti gl'immaginabili ringraziamenti, ed il mago promisegli inoltre di non abbandonarlo, o di tenerlo sempre con lui. In fatti lo condusse nei luoghi più frequenti della città, e particolarmente in quelli ove stavan le botteghe dei ricchi mercanti. E giunto che fu nella strada ove erano le botteghe dei drappi più ricchi e di finissima tela, disse ad Aladdin:—dovendo voi in breve divenir mercante come quelli che vedete, è mestieri che li frequentiate, e che essi vi conoscano. Veder fecegli pure le più belle e più grandi moschee, lo condusse nei Khan ove alloggiavano i mercanti forestieri, ed in tutt'i luoghi del palazzo del Sultano, l'ingresso dei quali era libero. Finalmente dopo avere scorsi insieme tutt'i luoghi principali e più belli della città, giunsero al Khan ove il mago aveva preso un appartamento. Vi si ritrovarono certi mercanti, col quali principiato aveva a praticare dopo il suo arrivo, e da esso invitati espressamente per banchettarli, e far loro nello stesso tempo conoscere il suo supposto nipote.

Il banchetto non terminò se non verso sera. Aladdin toglier voleva commiato da suo zio per tornarsene; ma il mago africano non volle permettergli di andarsene solo, e lo ricondusse egli stesso da sua madre. Subito che quella ebbe veduto il suo figliuolo con tanta proprietà vestito, ne sentì in sè stessa gran giubilo nè cessava di benedire ben mille volte il mago, il quale aveva fatto una tale spesa per lui.—Generoso congiunto, gli disse, non so come ringraziarvi della vostra liberalità. So che mio figliuolo non merita i benefici che gl'impartite, e che indegno ne sarebbe, se non vi fosse grato, e se trascurasse di corrispondere alla buona intenzione, che voi avete, di dargli uno stabilimento cotanto distinto. Per quello poi che riguarda me, soggiunse, ve ne ringrazio di nuovo con tutto il cuore, e vi auguro una lunghissima vita per es-

sero testimonio della gratitudine del mio figliuolo, il quale meglio non può comprovarvela, che regolandosi a norma dei vostri prudenti e savi consigli.

— Aladdin, ripigliò il mago africano, è un buon figliuolo, umilmente mi obbedisce, e credo che ne faremo qualche cosa di buono. Dispiacemi solamente di non poter eseguir dimani quanto gli ho promesso; perchè, essendo di venerdì, le botteghe stanno chiuse, e non si potrà prendere in fitto una bottega e addobbarla, mentre i mercanti non pensano se non a divertirsi; e però rimetteromo l'affare a sabbato. Verrò domani a prenderlo, e lo condurrò a passeggiare nei giardini, ove tutte le persone civili sono solite di trovarsi. Non ha egli forse nulla per anche veduto dei divertimenti che vi si prendono, non avendo conversato finora che con fanciulli; ma ormai bisogna che conversi con uomini. Il mago africano congedossi finalmente dalla madre e dal figliuolo, e partissi. Aladdin frattanto, già stava molto allegro di vedersi tanto magnificamente vestito, provò un anticipato piacere della passeggiata dei contorni della città. In fatti non era egli giammai uscito dalle porte, nè veduti avea i suoi contorni, che erano di una gran bellezza e gratissimi.

Aladdin si alzò e si vestì nel seguente giorno di buon mattino per esser pronto a partire quando suo zio fosse andato a prenderlo. Dopo aver aspettato lungo tempo, a quanto gli pareva, l'impazienza aprir gli fece la porta, per vedere se quello veniva. Quando lo vidè ne fece avvertita sua madre, e, da lei congedandosi, chiuse la porta, andandogli incontro per raggiungerlo.

Il mago africano fece molte carezze ad Aladdin quando lo vide, e con volto ridente gli disse: — andiamo, o caro figliuolo, voglio oggi farvi vedere cose bellissime. A tal uopo lo condusse ad una porta della città, che guidava a grandi e belle case, e per dir meglio a palazzi magnifici, ognuno dei quali aveva bellissimi giardini, i cui ingressi erano liberi. Ad ogni palazzo che vedevane chiedeva ad Aladdin se lo giudicava bello, ed Aladdin prevedendolo, quando un altro si presentava: — mio zio, egli diceva, vedetene uno più bello di quelli che veduti abbiamo. In questo mentre s'innoltravano sempre più nella campagna, e l'astuto mago, che bramava andar più lungi ancora per eseguire il disegno che aveva in capo, colse l'occasione di entrare in uno di quei giardini. Assisosi vicino ad una gran fontana, che riceveva l'acqua dal muso di un leone di bronzo, e, fingendo di essere stanco, affine di far riposare Aladdin: — nipote mio, gli disse, voi stanco esser dovete egualmente di me: riposiamoci adunque qui per rimetterci in forze, e così avremo maggior coraggio a proseguire il nostro passeggio.

Assisi che essi furono, il mago africano cavò da un panno bianco, che appeso teneva alla sua cintura, torte e molte sorta di frutta, di cui fatta aveva provvisione, e le mise sulla sponda del bacino. Divise egli una torta fra lui ed Aladdin, ed in quanto ai frutti, lasciogli la libertà di scegliere quelli che di maggior suo gusto fossero. Durante questo piccolo pasto dette al suo supposto nipote molti consigli, i quali tutti tendevano ad esortarlo di scostarsi dalla frequentazione dei fanciulli, e di accostarsi piuttosto ad uomini savi e prudenti, di udirli, e di approfittare delle loro conversazioni. — In breve, gli diceva, voi sarete uomo com'essi, ed avvezzarvi dovete al loro esempio a parlare con serietà. Terminata che ebbero la loro parca mensa, si alzarono, e proseguirono il loro cammino per mezzo dei giardini, che non erano gli uni dagli altri separati se non da' piccoli fossi, i quali ne distinguevano i confini, ma che non ne impedivano la comunicazione. La buona fede faceva che i contadini di quella capitale non impiegassero alcuna cautela per impedirsi l'un l'altro di nuocersi. Il mago africano insensibilmente condusse Aladdin molto lontano oltre i giardini, e gli fece traversare delle campagne, che lo condussero in molta vicinanza ai monti.

Aladdin, il quale da che vivo non aveva mai fatto tanto cammino, si sentì molto stanco da sì lunga passeggiata: — mio zio, egli disse al mago africano, ove andiamo noi? lasciati abbiamo molto dietro i giardini, nè vedo se non monti. Se più oltre c'innoltriamo, non sò se sarò in forza bastante per ritornarmene alla città. — Fatevi animo, o mio nipote, gli rispose il finto zio, voglio farvi vedere un altro giardino che supera tutti quelli che avete veduti. Non è molto di qui lontano, anzi non vi è che un passo, e giunti che vi saremo, voi stesso mi direte che vi sarebbe dispiaciuto di non averlo veduto, dopo esservi stato sì da vicino. Aladdin lasciossi persuadere; ed il mago

molto lontano ancora lo condusse raccontandogli vaghe istorie; per fargli riuscire men noioso il cammino, e più soffribile la fatica.

Giunsero finalmente fra due monti di una mediocre altezza, e quasi eguali, separati da una valle di pochissima larghezza. Era questo il luogo notabile, in cui il mago africano aveva voluto condurre Aladdin per l'esecuzione di un gran disegno, che venir lo aveva fatto dagli estremi dell'Africa fino alla China.—Noi non passiamo più oltre, egli disse ad Aladdin, voglio qui farvi vedere cose straordinarie, ed incognite ad ogni mortale: quando vedute le avrete, mi ringrazierete di essere stato testimonio di tante maraviglie, che persona vivente vedute non avrà, eccetto voi. Nel mentre che io batto l'acciarino, raccogliete tutt'i ramuscelli che vedete esser più aridi affinchè possa accendersi il fuoco.

Eravi una quantità tanto grande di questi ramuscelli, che Aladdin ne formò in breve un mucchio più che sufficiente, in quella che il mago accendeva il solfanello. Vi pose egli il fuoco, e nello stesso momento che i ramuscelli si accesero, il mago africano vi gettò un certo profumo, che apparecchiato teneva. S'innalzò subito un fumo molto denso, che egli sparse dall'una e dall'altra parte pronunciando parole magiche, delle quali Aladdin nulla comprese.

Nello stesso momento la terra tremò un poco, ed aprissi in quel luogo davanti al mago ed Aladdin, e veder fece allo scoperto una pietra di un piede e mezzo in circa quadrata, e di un piede e mezzo in circa di profondità, posata orizzontalmente con un anello di bronzo sigillato nel mezzo per servirsene ad alzarla. Aladdin, spaventato di quanto presentavasi ai suoi occhi, ebbe timore e voleva darsi alla fuga. Ma egli necessario era a questo mistero, ed il mago lo rattenne, rimproverandolo molto, e dandogli una guanciata tanto aspramente, che gettollo a terra, e poco vi mancò, che non gli facesse saltar fuori della bocca i denti, come poteva credersi dal sangue che glie ne uscì. Il povero Aladdin tutto tremante, e con le lagrime agli occhi: — mio zio, esclamò egli piangendo, che ho lo mai fatto, per aver meritato che tanto aspramente mi battiate? — Ho le mie ragioni per farlo, gli rispose il mago. Io sono vostro zio, che considerar dovete presentemente come vostro padre, nè replicar mi dovete: ma, figliuol mio, soggiungo poscia con maniera più mite, di nulla temete; altro da voi non chieggo che con tutta esattezza mi obbediate, se molto volete far profitto e rendervi degno de'vantaggi che procacciar vi voglio. Queste belle promesse del mago posero qualche poco in calma il timore ed il risentimento di Aladdin; e quando il mago lo vide pienamente rassicurato: — veduto avete, continuò egli, ciò che ho operato con la virtù del mio profumo, e delle parole che ho pronunziate. Sappiate adunque presentemente, che sotto questa pietra che vedete, vi sta un tesoro nascosto, il quale è a voi destinato, e che deve farvi divenire un giorno il più ricco e maggior re dell'universo. Ciò è tanto vero, che veruno al mondo vi è fuorchè voi, a cui conceduto sia di toccar questa pietra, e di alzar per entrarvi. A me pure è proibito di toccarla, o di por piede nel tesoro quando sarà aperto. Perciò bisogna che eseguiate minutamente ciò che vi dirò, senza veruna omissione: e l'affare è di gran conseguenza per voi e per me. Aladdin sempre in grande stupore di ciò che vedova, e di quanto udito aveva dal mago di questo tesoro, che renderlo doveva per sempre felicissimo, si dimenticò tutto il passato.—Or bene, o mio zio, egli disse al mago alzandosi, di che si tratta? comandate, pronto sono ad obbedirvi. — Ho gran piacere, o mio figliuolo, dissegli il mago africano abbracciandolo, che appigliato vi siate a questo partito: venite, accostatevi, prendete questo anello, ed alzate la pietra.—Ma, o mio zio, ripigliò Aladdin, non mi conosco in sufficiente vigore per alzarla, bisogna perciò che voi mi aiutate. — No, replicò il mago africano; non avete bisogno del mio aiuto, e nulla faremmo voi ed io, se vi aiutassi; ò di mestieri, che voi solo l'alziate. Pronunciate solamente il nome di vostro padre e di vostro avolo, tenendo nelle mani l'anello, ed alzate; o vedrete che senza pena quella si arrenderà a voi. Aladdin, avendo eseguito quanto il mago ordinato avevagli, alzò la pietra, e da una parte la depose.

Levata che fu la pietra, veder si fece una caverna di tre o quattro piedi di profondità, con una piccola porta, e diversi scalini per discendere al basso. — Figliuolo mio, disse allora il mago africano ad Aladdin, ascoltate esattamente tutto ciò che son per dirvi. Discendete

in questa caverna. Quando giunto sarete a piè degli scalini che vedete, troverete una porta aperta, la quale vi condurrà in una gran camera a volta e divisa in tre grandi sale una dopo l'altra. In ognuna di quelle vedrete a destra ed a sinistra quattro vasi di bronzo a guisa di tino ripiene d'oro ed argento; ma badate bene di non pur toccarli. Prima di entrare nella prima sala, alzate la vostra veste, e stringetola bene attorno di voi; entrato che vi sarete, passate alla seconda senza fermarvi, e da questa alla terza senza pure fermarvi. Osservate attentamente soprattutto di non accostarvi alle mura, nè di toccarle pure con la vostra veste; perchè toccandole subito morireste. Questa è appunto la cagione per cui vi ho detto che tener la dovete serrata attorno di voi. In capo alla terza sala, vi è una porta, che vi darà l'ingresso in un giardino piantato di alberi bellissimi, tutti carichi di frutti. Camminate per dritto, ed attraversate questo giardino per un sentiere che vi guiderà ad una scala di cinquanta gradini per salir sopra una terrazza. Giunto che sarete sopra la terrazza, vedrete dirimpetto a voi una nicchia, ed in questa una lucerna accesa. Pigliate la lucerna, estinguetela, e quando gettato via ne avrete lo stoppino, e versato il liquore, riponetela nel vostro seno, e portatemela. Non temete di macchiare il vostro abito, poichè il liquore non è composto di olio, e la lucerna sarà seccata subito che non ve ne sarà più. Se i frutti del giardino vi piacciono, raccoglier ne potete quanti ne vorrete, non essendovi ciò proibito.

Nel terminar queste parole, il mago africano cavossi un anello dal dito in cui lo teneva, lo pose in uno di Aladdin, dicendogli, esser quello un preservativo contro tutto ciò che di male accader gli potrebbe, osservando bene quanto prescritto avevagli.—Andate, o figliuol mio, gli disse dopo questa istruzione, discendete con coraggio; noi in breve siamo per divenir ricchi l'uno e l'altro per tutto il tempo di nostra vita.

Aladdin saltò leggermente nella caverna, e discese sino al basso de' gradini. Ritrovò egli le tre sale, delle quali il mago africano fatto avevagli la descrizione. Passò per mezzo con tanto maggior cautela, in quanto che temeva di morire se inconsideratamente trascurava di osservare quanto oragli stato prescritto. Passò il giardino senza fermarsi, salì sopra la terrazza, pigliò la lucerna accesa nella nicchia, gettò lo stuppino ed il liquore, e vedendola asciutta, come il mago avevagli detto, la pose nel suo seno. Discese dalla terrazza, e fermossi nel giardino a considerare i frutti che veduti non aveva se non passando. Gli alberi di questo giardino erano tutti carichi di frutti stravaganti. Ogni albero ne portava di colori diversi. Ve n'erano di bianchi, di lucenti e trasparenti come il cristallo, di rossi gli uni più carichi, gli altri meno, di verdi, di azzurri, di turchini, di quelli che si accostavano al giallo, e di molte altre sorte di colori. I bianchi erano perle, i lucenti o trasparenti diamanti, i rossi più carichi rubini, gli altri meno carichi rubini balais, i verdi smeraldi, i turchini e gli azzurri ametisti, quelli che si accostavano al giallo zaffiri, e così degli altri; e questi frutti erano tutti di una grossezza o di una perfezione, a cui nulla veduto erasi per anche al mondo di simile. Aladdin, il quale non ne conosceva nè il merito, nè il valore, non restò per verun conto penetrato dalla veduta di questi frutti, che non erano di suo gusto, come stati lo sarebbero dei fichi, delle noci, e gli altri frutti eccellenti che sono comuni nella China, non essendo egli per anche in una età da conoscere il pregio. S'immaginò, che tutti quei frutti non fossero se non vetro colorato, e che non fossero di molto valore. La diversità di tanti belli colori non ostante, la bellezza, e la straordinaria grossezza di ogni frutto, gl'inspirarono la brama di raccoglierne di tutte le sorte. In fatti ne pigliò molti di ogni colore, e ne riempì le due saccocce, e due borse nuove, che il mago comprate gli aveva con l'abito, affinchè nulla egli avesse che nuovo non fosse, e perchè le due borse star non potevano nelle sue saccocce, le quali erano già ripiene, le appese a' suoi due fianchi. L'involse pure nelle pieghe della stessa sua cintura, che era di un drappo di seta grande, e di molti giri, ed accomodolli in maniera che cader non potevano. Non trascurò in oltre di riporne nel suo seno fra la veste e la camicia attorno di lui.

Aladdin, carico in tal modo di tante ricchezze senza saperlo, ripigliò con sollecitudine la strada delle tre sale per non far aspettare troppo lungo tempo il mago africano; e dopo aver passato per mezzo con la stessa cautela di prima, ritornò per donde era disceso, e presentossi

all'ingresso della caverna, ove il mago africano con grande impazienza lo aspettava. Subito che Aladdin lo vide: — mio zio, gli disse, pregovi di porgermi la mano per aiutarmi a salire. Il mago africano gli disse: — figliuol mio, datemi prima la lucerna, perchè potrebbe cagionarvi impedimento. — Perdonatemi, o mio zio, ripigliò Aladdin, essa non m'impedisce, ve la darò subito che sarò salito. Il mago africano si ostinò a volere che Aladdin gli consegnasse nelle mani la lucerna prima di uscire dalla caverna, e Aladdin, che tenevala imbarazzata coi frutti, de' quali erasi riempito da tutte le parti, ricusò assolutamente di dargliela, se prima non si ritrovasse fuori della caverna. Il mago africano allora disperato della resistenza di questo fanciullo fu compreso da uno spaventevole sdegno. Gettò egli un poco del suo profumo sopra il fuoco, che avuto aveva cura di conservare; ed appena pronunciato ebbe due parole magiche, la pietra, la quale serviva a chiudere l'ingresso della caverna, ritornò da sè stessa al suo luogo con sopra la terra, nel medesimo stato in cui stava all'arrivo del mago africano e di Aladdin.

Certo è che il mago africano non era fratello di Mustafà il sartore, come egli vantato se ne era; nè per conseguenza zio di Aladdin. Era egli veramente di Africa, essendovi nato; e siccome l'Africa è un paese nel quale si è più inclinato alla magia che altrove, eravisi egli applicato sino dalla fanciullezza, e dopo quarant'anni in circa d'incanti, di operazioni di geomanzia, di suffumigazioni e di lettura di libri di magia, pervenuto era finalmente a scoprire, che nel mondo eravi una lucerna portentosa, il cui possesso lo avrebbe renduto più potente di ogni altro monarca dell'universo, se divenirne poteva il possessore. Con un'ultima operazione di geomanzia, conosciuto aveva che questa lucerna stava in un luogo sotterraneo nel mezzo della China nel sito, e con tutte le circostanze, che abbiamo riferito. Ben persuaso della verità di tale scoperta, erasi egli partito dagli ultimi luoghi dell'Africa, come si è detto; e dopo un viaggio lungo e penoso, giunto era alla città tanto vicina al suo tesoro. Ma ancorchè la lucerna fosse certamente nel luogo che noto gli era, non eragli conceduto nulladimeno nè di personalmente entrare nel luogo sotterraneo, ove stava collocata, nè di portarla via egli stesso: bisognava che un altro vi discendesse, l'andasse a pigliare, e gliela consegnasse nelle mani. Per questa cagione rivolto erasi ad Aladdin, il quale sembrato eragli un fanciullo di niuna conseguenza, pronto a prestargli questo servizio che da lui aspettava, ben risoluto, appena avuta la lucerna, di fare l'ultima suffumigazione già detta di sopra, e di pronunciare le sue parole magiche, che produrre dovevano l'effetto da noi veduto, e sacrificare il povero Aladdin alla sua avarizia ed alla sua iniquità, affine di non averne testimonio. La guanciata data ad Aladdin, e l'autorità che pigliata erasi sopra di lui, altro oggetto non avevano che di avvezzarlo a temerlo, e ad esattamente obbedirlo, acciocchè quando gli avesse chiesto quella famosa lucerna, subito gliela avesse consegnata. Ma accadde tutto il contrario di quanto si era proposto. Da ultimo non usò la sua malvagità con tanta precipitazione per perdere il povero Aladdin, se non perchè temette che, se contendeva più lungo tempo con lui, qualcheduno non fosse venuto a sentirli, e non rendesse pubblico quanto egli voleva tener celatissimo.

Quando il mago africano vide le sue grandi e belle speranze andate a vuoto per sempre, non ebbe altro partito da prendere che di ritornare in Africa; il che fece nel medesimo giorno. Egli prese strade rimote per non rientrare nella città dond'era uscito con Aladdin, temendo, ed a ragione, di venir osservato da più persone, che potevano averlo veduto passeggiare con quel fanciullo, ritornar senza lui.

Secondo tutte le apparenze non si doveva più sentir parlare di Aladdin; ma quello che aveva creduto perderlo per sempre, non aveva fatta attenzione di avergli messo al dito un anello che poteva servire a salvarlo. Difatti quell'anello fu cagione della salvezza di Aladdin, che non ne sapeva per nulla la virtù; ed è maraviglioso che questa perdita congiunta a quella della lampada, non abbia immerso il mago nella più grande disperazione. Ma i maghi sono così accostumati alle disgrazie ed agli eventi contrari ai loro desideri, che non cessano, per tutto il corso della vita loro, di pascersi di fumo, di chimere e di visioni.

Aladdin, che non s'aspettava la malvagità del suo falso zio dopo le carezze

ed i benefici che gli aveva fatti, restò maravigliato in modo, che è più facile immaginarlo che dirlo con parole. Quando si vide seppellito vivente, chiamò mille volte suo zio, gridando che era pronto a dargli la lampada; ma le sue grida erano inutili, e non vi era più mezzo da essere inteso; laonde rimase nelle tenebre e nell'oscurità. Finalmente, dopo aver dato qualche tregua alle sue lagrime, discese fino al basso della scala della caverna, per andare a cercare la luce nel giardino ov'era già passato; ma il muro, che s'era aperto per incanto, s'era rinchiuso ed unito di nuovo per un altro incanto. Andando a tastoni tanto dalla parte destra quanto dalla sinistra per più volte, non trovò più porte. Egli raddoppiò le grida ed i pianti, e si assise sulle scale della caverna senza speranza di riveder mai più la luce, e con la trista certezza, al contrario, di passare dalle tenebre in cui era a quelle di una prossima morte.

Aladdin restò due giorni in questo stato senza mangiare e senza bere. Il terzo finalmente tenendo la morte come inevitabile, alzò al cielo le mani giunte, e con una perfetta rassegnazione a' voleri di Dio sclamò: — non vi è forza e potenza che in Dio, il Grande, l'Altissimo. Nell'alzar le mani giunte fregò senza avvedersene l'anello, che il mago africano gli aveva messo al dito, e di cui non conosceva ancora la virtù. Immantinenti un genio d'una statura enorme e d'uno spaventevole sguardo si presentò innanzi a lui come da sotto terra, finchè toccò colla testa la soffitta, e disse ad Aladdin queste parole: — che vuoi tu? Eccomi pronto ad obbedirti come tuo schiavo, e schiavo di tutti coloro che hanno l'anello al dito, io e tutti gli altri schiavi dell'anello.

In tutt'altro tempo ed in tutt'altra occasione, Aladdin, che non era accostumato a simili visioni, sarebbe stato forse compreso da spavento, ed avrebbe perduto la parola alla vista d'una figura tanto straordinaria; ma occupato unicamente del pericolo in cui era, rispose senza esitare: — chiunque tu sii, fammi uscire da questo luogo, se ne hai il potere. Non appena ebbe pronunciate queste parole, che la terra si aprì, e si trovò fuori della caverna, e propriamente al luogo in cui il mago l'aveva condotto.

Non si troverà strano che Aladdin, essendo stato per sì lungo tempo nella più fitte tenebre, al bel principio durò alquanta fatica a sostenere la luce del sole. Dopo esservisi assuefatto a poco a poco cogli occhi, riguardando intorno a lui, fu forte maravigliato di non iscorgere apertura sul terreno, senza potere d'altra parte comprendere in qual modo si fosse così subitamente trovato fuori delle sue viscere. Solamente il luogo in cui i ramuscelli erano stati accesi gli fece riconoscere presso a poco ove fosse la caverna. Poscia volgendosi verso la città, la scorse in mezzo a' giardini che la circondavano, e riconobbe la strada per cui il mago africano l'aveva condotto. Egli la riprese rendendo grazie al cielo di rivedersi un'altra volta sul mondo dopo aver disperato di ritornarci mai più. Arrivato alla città si trascinò con molta fatica fino alla casa sua, ove entrato, la gioia di rivedere la madre congiunta alla debolezza del non aver mangiato da quasi tre giorni, gli cagionarono uno svenimento che durò qualche tempo. La madre, che l'aveva già pianto come perduto e come morto, nel vederlo in quello stato, non tralasciò d'usargli tutte le possibili cure per farlo rinsavire. Rinvenuto alfine dal suo svenimento furono queste le prime parole che pronunziò: — madre mia, prima di tutto vi prego di darmi da mangiare, essendo tre giorni che non ho preso pur un bricciolo di cibo. La madre gli portò quello che aveva, e nel porglielo innanzi gli disse:

— Figliuol mio, non andate troppo di fretta, poichè questo è pericoloso; mangiate a poco a poco ed a vostro comodo, e siate moderato nel gran bisogno che ne avete. Io non voglio nemmeno che mi parliate, avendo assai tempo di raccontarmi tutto quello che vi è accaduto, quando sarete ben rimesso in salute. Io son tutta contenta di rivedervi dopo l'afflizione in cui sono stata da venerdì, e dopo tutte le pene che mi son date per sapere ciò ch'era divenuto di voi, appena vidi ch'era notte e che non eravate ritornato a casa.

Aladdin, seguendo il consiglio di sua madre, mangiò tranquillamente a poco a poco e bevve a proporzione. Quando ebbe terminato: — madre mia, le disse, avrei grandi doglianze a farvi sull'avermi voi abbandonato con tanta facilità alla discrezione di un uomo che aveva formato il disegno di perdermi, e che tiene, nel momento in cui vi parlo, certa la mia morte, non dubitando che io non

sia più in vita, o che non debba perderla tra poco. Ma voi avete creduto ch'egli fosse mio zio, ed io l'ho creduto come voi. E potevamo formar altro pensiero d'un uomo che mi colmava di carezze e di benefici, e che mi faceva tante altre vantaggiose promesse? Sappiate per altro, madre mia, non esser egli che un traditore, un birbanto, un furbo. Non m'ha fatto tanti benefici e tante promesse, cho per ottenere l'intento propostosi di perdermi, come ho già detto, senza che nè voi nè io potessimo indovinarne la cagione. Da parte mia posso assicurare di non avergli dato niun subbietto da meritarmi il minimo cattivo trattamento. Lo comprenderete anche voi dal racconto fedele, che ora vado a farvi, di tutto quello che m'è avvenuto da quanto mi son separato da voi, fino all'esecuzione del suo pernicioso disegno.

Aladdin cominciò a raccontare a sua madre quanto gli era accaduto col mago dal venerdì ch'era andato a prenderlo per condurlo seco a vedere i palagi ed i giardini che erano fuori della città; ciò che gli era accaduto nella strada fino al luogo delle due montagne, ove si doveva operare il gran prodigio del mago; come con un profumo gettato nel fuoco ed alcune parole magiche, la terra s'era aperta in un momento, ed aveva lasciato vedere l'ingresso d'una caverna cho conduceva ad un tesoro inestimabile. Non dimenticò lo schiaffo ricevuto dal mago; ed in qualo maniera, dopo essersi un poco raddolcito, l'aveva impegnato, con grandi promesse e mettendogli il suo anello al dito, a discendere nella caverna. Non omise niun particolare di quanto aveva veduto passando e ripassando nelle tre sale, nel giardino e sul terrazzo, ove aveva presa la lampada meravigliosa, che mostrò a sua madre traendosela dal seno, come pure i frutti trasparenti e di diversi colori che aveva colti nel giardino ritornandosene, cui aggiunse due borse piene che dette a sua madre, e di cui ella fece poco caso. Intanto que' frutti erano pietre preziose, il cui splendore, quasi simile a quel del sole, che rendevano per mezzo di una lampada, la quale rischiarava la camera, doveva far giudicare del loro gran prezzo. Ma la madre di Aladdin non aveva maggior cognizione del suo figliuolo, essendo ella stata allevata in una condizione molto mediocre, e suo marito non aveva avuto sufficienti beni per darle di quella specie di gioielli; d'altra parte ossa non ne aveva veduti a nessuna delle sue parenti o vicine, sì che non è da maravigliare se non le considerò che come oggetti di poco valore, e buone tutto al più a dilettare la vista per la varietà dei loro colori; il che fece Aladdin, mettendoli dietro uno de'cuscini del sofà su cui stava seduto. Egli terminò il racconto delle sue avventure, dicendole che appena ritornato e presentatosi all'ingresso della caverna per uscirne, dietro il rifiuto fatto al mago di dargli la lampada, che quello voleva per forza, l'ingresso della caverna s'era rinchiuso in un momento per la forza del profumo dal mago subitamente gettato sul fuoco, che non aveva lasciato spegnere, e delle parole da lui pronunziate. Ma non potè dir davvantaggio senza versar delle lagrime, rappresentandole lo stato infelice in cui s'era trovato nel vedersi seppellito vivo nella fatale caverna, sino al momento in cui n'era uscito, e che, per così dire, era ritornato sul mondo per la fregagione del suo anello, di cui non conosceva ancora la virtù. Quando ebbe finito questo racconto, continuò dicendo a sua madre:

— Non è necessario di dirvene oltre, poichè il resto vi è noto. Ecco adunque qual è stata la mia avventura, e qual è stato il pericolo che ho corso da che non mi avete veduto.

La madre d'Aladdin ebbe la pazienza di sentire sino alla fine, senza interromperlo, questo sorprendente racconto, e nello stesso tempo tanto affliggente per una madre che amava teneramente il suo figliuolo, ad onta de' suoi difetti. Nondimeno nelle avventure più commoventi e che facevan maggiormente conoscere la perfidia del mago africano, ella non potè non far iscorgere quanto lo detestasse co'segni della sua indegnazione. Ma appena Aladdin ebbe terminato, proruppe in mille ingiurie contro quell'impostore, chiamandolo traditore, perfido, barbaro, ingannatore, mago nemico e distruttore del genere umano.

— Sì, figliuol mio, aggiunse poscia, egli era un mago, ed i maghi sono pestilenze pubbliche, avendo commercio co' demoni per mezzo de' loro incanti e delle loro stregonerie. Benedetto sia Dio, il quale non ha voluto che la insigne malvagità di lui avuto avesse il suo intiero effetto contro voi, e doveto ren-

dergli gran mercè della grazia che vi ha fatta. La morte vostra era inevitabile, se non vi foste ricordate di lui, e non aveste implorato il suo soccorso. Ella disse ancora molte altre cose, imprecando sempre al tradimento che il mago aveva fatto a suo figlio; ma parlando s'accorse che Aladdin, non avendo dormito da tre giorni aveva bisogno di riposo. Laonde avendolo fatto coricare, poco tempo dopo andò a coricarsi anch'essa.

Aladdin, che non aveva preso alcun riposo nel luogo sottorraneo in cui era stato seppellito affinchè vi perdesse la vita, dormì tutta la notte con un profondo sonno, svegliandosi il dì successivo assai tardi. Come si alzò, la prima cosa che disse a sua madre, fu che aveva bisogno di mangiare, e che non poteva fargli maggior piacere di quello di dargli da colazione.

— Ohimè! figliuol mio, gli rispose sua madre, io non ho nemmeno un pezzo di pane a darvi, avendovi ier sera mangiato il poco di provvigione che vi era nella casa. Ma abbiate un poco di pazienza, e cercherò di provvederne. Io ho un poco di cotone filato, che ora andrò a vendere, affine di comprare del pane e qualche altra cosa per nostro pranzo.

— Madre mia, rispose Aladdin, conservatevi il vostro cotone filato per un'altra volta, e datemi la lampada che portai ieri. L'andrò a vendere, e il denaro che ne ritrarrò servirà a darci da colazione o da pranzo, e forse anche da cena.

La madre di Aladdin prese la lampada da ove l'aveva messa, dicendo a suo figlio:

— Eccola, figlio mio, ma è molto sporca, per poco che sia nettata, credo che valga qualche cosa di più. Essa prese dell'acqua ed un poco d'arena per nettarla: ma appena ebbe cominciato a strofinarla che in un momento, in presenza del suo figliuolo, un genio orribile e d'una statura gigantesca apparve innanzi a lei, e le disse con voce tuonante:

— Che vuoi tu? Eccomi pronto ad obbedirti come schiavo tuo e di tutti quelli che hanno la lampada in mano, io con gli altri schiavi della lampada.

La madre di Aladdin non era in istato di rispondere, non avendo potuto sostenere la vista dell'orribile e spaventevole figura del genio; e il suo terrore era stato sì grande dalle prime parole che quello aveva pronunciate, che ora venula meno.

Aladdin, il quale aveva già avuta una apparizione presso a poco simile nella caverna, senza perder tempo in congetture, s'impadronì prontamente della lampada, e sopperendo alla mancanza di sua madre rispose con tuono fermo:

— Io ho fame, portami da mangiare.

Il genio disparve; ed un momento dopo ritornò caricato d'un gran bacino d'argento, che portava sulla testa, con dodici piatti coperti, dello stesso metallo, pieni di eccellenti vivande, ordinati di sopra con sei grandi pani bianchi come neve su' piatti, due bottiglie di vino squisito, e due tazze d'argento da bere. Posato il tutto sul sofà, disparve.

Queste accadde in sì poco tempo, che la madre di Aladdin non aveva ancora ricovrate i sensi, quando il genio disparve per la seconda volta. Aladdin, che aveva già cominciato a gettarle dell'acqua sul viso senza effetto, stava per ricominciare affine di farla rinvenire; ma sia che gli spiriti dissipatisi si fossero riuniti di nuovo, sia che l'odore delle vivande portate dal genio vi avesse contribuito in qualche modo, essa tornò in sè sul momento.

— Madre mia, le disse Aladdin, via, non è nulla; alzatevi, e venite a mangiare; ecco con che rimettervi i sensi, e nello stesso tempo di che soddisfare al gran bisogno di mangiare. Non lasciamo adunque raffreddare sì buone vivande, e mangiamo.

La madre di Aladdin fu estremamente sorpresa quando vide il gran bacino, i dodici piatti, i sei pani, le due bottiglie e le due tazze, e sentì l'odore delizioso ch'esalava da tutti quei piatti.

— Figliuol mio, chies'ella ad Aladdin, donde ci viene quest'abbondanza, ed a chi siamo debitori d'una sì grande liberalità? Che il sultano avesse avuto cognizione della nostra povertà e l'avesse preso compassione di noi?

— Madre mia, rispose Aladdin, mettiamoci a tavola e mangiamo, avendone voi bisogno quanto me; ve lo dirò quando avremo fatto colazione. Essi si misero a tavola, e mangiarono con altrettanto maggior appetito, in quanto che madre e figliuolo non eransi mai trovati ad una tavola sì ben fornita.

Durante il pasto la madre di Aladdin non poteva stancarsi di guardare e d'ammirare il bacino ed i piatti, quantunque non sapesse troppo distintamente se fossero d'argento o d'altra materia, tanto

era poco accòstumato a vederne di simili: ed a propriamente parlare, senza aver riguardo al loro valore che gli era sconosciuto, era la sola novità che la teneva in ammirazione, ed il suo figliuolo Aladdin non ne aveva maggior cognizione di lei.

Aladdin e sua madre, credendo fare una semplice colazione, si trovarono ancora a tavola all'ora di pranzo. Vivande così eccellenti ne avevan solleticato l'appetito, e siccome erano calde, credettero che non avrebbero fatto male ad unire insieme i due pasti senza dividerli in due. Il doppio pasto finito, restò loro non solo di che cenare, ma anche tanto da farne altri due pasti il giorno appresso.

Quando la madre di Aladdin ebbe sparecchiato e messo da banda le vivande che non avevan tocche, andò a sedersi sul sofà vicino a suo figlio, e gli disse:

— Aladdin, aspetto che soddisfacciate l'impazienza in cui sono d'udire il racconto che mi avete promesso.

Ed Aladdin le raccontò esattamente quanto era accaduto tra il genio e lui nel tempo del suo svenimento sinchè non ebbe ricovrato i sensi.

La madre di Aladdin rimase forte maravigliata del discorso del suo figliuolo e dell'apparizione del genio.

— Ma, figliuol mio, soggiuns'ella, che volete intendere co'vostri geni? Non mai, da che vivo, ho inteso dire da persone di mia conoscenza che ne abbia veduti. Per quale avventura questo brutto genio è venuto da me? perchè s'è rivolto a me e non a voi; cui è già apparso nella caverna del tesoro?

— Madre mia, il genio apparso a voi adesso non è già quello apparso a me. Eglino si rassomigliano in qualche modo per la loro gigantesca statura, ma sono del tutto differenti per la loro fisonomia e per le loro vesti, ed hanno diversi padroni. Se ven sovveoite, quello che ho veduto io s'è detto schiavo dell'anello che ho al dito, e quello che avete veduto voi s'è detto schiavo della lampada che avevate in mano; ma io non credo che l'abbiate inteso, sembrandomi esser voi già svenuta quand'egli ha cominciato a parlare.

— Come! esclamò la madre di Aladdin, è dunque a cagion della vostra lampada che quel maledetto genio si sia rivolto a me piuttosto che a voi? Ah! figliuol mio, toglietemela dinanzi agli occhi, e mettetela dove meglio vi piacerà, perchè io non voglio più toccarla. Consento piuttosto che sia gettata o venduta anzi che correre il rischio di morir dal terrore toccandola. Se volete seguire il mio consiglio, vi disfarete eziandio dell'anello, non essendo mestieri aver a fare con geni, i quali sono demoni, siccome ha detto il nostro profeta.

— Madre mia, con vostro permesso, rispose Aladdin, io mi guarderei bene presentemente di venderé, come poco prima era pronto a farlo, una lampada che diviene sì utile tanto a voi quanto a me. Non avete veduto quello che ci ha procurato? Però fa d'uopo ch'essa continui a fornirci come trarre innanzi l'esistenza; e dovete giudicare come me, che non era senza ragione che il mio falso e tristo zio s'aveva data tanta pena, ed aveva intrapreso un sì lungo e penoso viaggio, avendolo fatto affin di pervenire al possesso di questa maravigliosa lampada, che aveva preferita a tutto l'oro ed argento che egli sapeva essere nelle sale, e che lo stesso ho veduto, siccome da lui sono stato avvertito. Egli sapeva troppo bene il merito ed il valore di questa lampada per non dimandare altra cosa d'un tesoro sì ricco. Ora, giacchè il caso ce ne ha fatto scoprire la virtù, facciamone un uso che ci torni profittevole, ma in guisa che sia senza splendore, e che non ci attiri l'invidia e la gelosia dei nostri vicini. Io voglio sì levarvela dinanzi agli occhi, e metterla in un luogo donde la prenderò quando ne avrò bisogno, giacchè i geni vi producono tanto terrore. Per quanto all'anello, non saprò mai risolvermi a gettarlo, perchè senza quest'anello voi non mi avreste mai più riveduto, e se io vivessi ancora in questo momento, non sarebbe forse che per poco. Adunque mi permetterete altresì di tenerlo e di portarlo sempre al dito molto accuratamente. Chi sa se non devo trovarmi in qualche altro pericolo; che non possiamo prevedere nè voi, nè io, da cui potrà liberarmi?

Siccome il ragionamento di Aladdin sembrava molto giusto, la madre non ebbe che replicarvi.

— Figliuol mio, diss'ella, fate come meglio vi aggrada; per me non vorrei aver che fare co'geni. Però vi dichiaro che me ne lavo le mani, e che non ve ne parlerò davvantaggio.

Il dimani a sera, dopo cena, non restò loro nulla della buona provvisione che il

genio aveva portata. Il giorno seguente Aladdin, non volendo aspettare che la fame lo stringesse, prese un piatto d'argento sotto la sua veste, ed uscì la mattina presto per andarlo a vendere. Si diresse ad un Ebreo che incontrò sulla strada, e trattolo in disparte, mostrandogli il piatto, gli chiese se voleva comprarlo.

L'Ebreo, astuto, prese il piatto, l'esaminò, ed appena ebbe conosciuto che era di buono argento, chiese ad Aladdin quanto ne voleva. Aladdin, che non ne conosceva il valore e che non aveva mai fatto commercio di quella mercanzia, si contentò di dirgli che poteva da sè stesso vedere quanto stesse il piatto, e che se ne riportava alla sua buona fede. L'Ebreo si trovò imbarazzato dall'ingenuità di Aladdin. Nell'incertezza in cui era di sapere se Aladdin ne conoscesse la materia ed il valore, trasse dalla sua borsa una moneta d'oro, che non era se non la settantaduesima parte del valore del piatto, e glie la presentò. Aladdin prese la moneta con grande sollecitudine, ed appena l'ebbe in mano, si ritirò sì prontamente che l'Ebreo, non contento del guadagno esorbitante che faceva con questa compra, fu molto scontento di non aver penetrato che Aladdin ignorava il prezzo di quello che gli aveva venduto, e che avrebbe potuto dargli molto meno. Egli fu sul punto di correre dietro al giovanetto per cercar di ritrarre qualche cosa della sua moneta d'oro; ma Aladdin correva, ed era già sì lungi, che avrebbe durato molta fatica a raggiungerlo.

Aladdin, ritornando presso sua madre, si arrestò nella bottega d'un fornaio presso cui fece provvisione di pane per sua madre e per lui, pagandolo colla moneta d'oro che il fornaio gli cambiò. Giunto a casa dette il resto a sua madre, che andò al mercato a comprare le altre provvigioni necessarie per vivere ambedue per lo spazio di alcuni giorni.

Essi continuarono a vivere in questa guisa, vale a dire che Aladdin vendè tutt'i piatti all'Ebreo l'uno dopo l'altro fino al dodicesimo, nello stesso modo che aveva fatto del primo, a seconda che il danaio andava a mancare nella casa. L'Ebreo, che aveva dato una moneta d'oro pel primo, non osò di dargli meno per gli altri; e, per timore di perdere una sì buona occasione, li prese e li pagò tutt'insieme. Quando il danaio dell'ultimo piatto fu speso, Aladdin ebbe ricorso al bacino, che pesava esso solo quanto dieci piatti. Egli voleva portarlo al suo mercatante ordinario: ma il suo grave peso ne l'impedì: per cui fu obbligato di andare in traccia dell'Ebreo, che condusse da sua madre, e costui, dopo avere esaminato il peso del bacino, gli contò sul momento dieci monete d'oro, di cui Aladdin si contentò.

Finchè le monete d'oro durarono, vennero adoperate alla spesa giornaliera della casa. Aladdin intanto, accostumato ad una vita oziosa, s'era astenuto dal giuocare coi giovani suoi coetanei dal giorno della sua avventura col mago africano. Egli passava le giornate intere a passeggiare ed a conversare con persone con cui aveva fatto conoscenza; qualche volta entrava nelle botteghe dei grossi mercatanti, ove prestava l'orecchio a'discorsi delle genti distinte che vi si fermavano, o che vi si trovavano come ad una specie di appuntamento; e questi colloquî a poco a poco gli dettero qualche tintura della conoscenza del mondo.

Quando non restò più nulla delle dieci monete d'oro, Aladdin ebbe ricorso alla lampada; e presela in mano, cercò lo stesso luogo che sua madre aveva toccato, e riconosciutolo all'impressione lasciatavi dalla sabbia, vi strofinò come aveva fatto quella, ed immantinenti lo stesso genio, che s'era già fatto vedere, si presentò innanzi a lui; ma come Aladdin aveva strofinato la lampada più leggermente che sua madre non aveva fatto, così il genio gli parlò con tuono più dolce: — che vuoi eh? gli disse negli stessi termini di prima; eccomi pronto ad obbedirti come schiavo tuo e di tutti coloro che hanno la lampada in mano, io e gli altri schiavi della lampada come me.

Aladdin gli disse:

— Ho fame, portami di che mangiare.

Il genio disparve; e pochi momenti dopo ritornò carico di un servizio da tavola simile a quello che aveva portato la prima volta. Posatolo sul sofà, subito disparve novellamente.

La madre di Aladdin, avvertita del disegno del suo figliuolo, era uscita espressamente per qualche affare, affine di non trovarsi in casa nel tempo dell'apparizione del genio. Ritornata qualche tempo dopo, al vedere la tavola e le vivande disposte in bell'ordine e copiose, rimase altrettanto sorpresa del prodigioso effetto della lampada quanto lo era stata

la prima volta. Aladdin e la madre si posero a tavola, e dopo il pasto, loro restò ancora di che vivere largamente i due giorni seguenti.

Appena Aladdin vide non esservi più nella casa nè pane, nè altre provvisioni, prese un piatto d'argento ed andò a cercare l'Ebreo che conosceva per venderlo. Andandovi, passò innanzi alla bottega di un orefice, rispettabile per la vecchiezza, onesto uomo e d'una grande probità. L'orefice che lo scorse lo chiamò, lo fece entrare e gli disse:

— Figliuol mio, io vi ho già veduto passare molte altre volte come adesso, unirvi con un certo Ebreo, e ripassare poco tempo dopo senza nulla fra le mani. Io ho immaginato che voi gli vendete ciò che portate, ma forse non sapete che questo Ebreo è un ingannatore molto più grande degli altri Ebrei, e che nessuno di quelli i quali lo conoscono vuole avere che fare con lui. Del resto, ciò che io ora vi dico non è se non per farvi piacere. Se volete mostrarmi ciò che portate presentemente, e che sia da vendere, ve ne darò fedelmente il suo giusto prezzo se mi conviene, altrimenti vi dirigerò ad altri mercatanti che non vi inganneranno.

La speranza di fare molto guadagno del piatto fece che Aladdin lo trasse dal disotto della sua veste e lo mostrò all'orefico. Il vecchio, il quale conobbe subito che il piatto era di fino argento, gli chiese se ne avova venduti di simili all'Ebreo, e quanto glie li aveva pagati. Aladdin gli disse ingenuamente che ne aveva venduti dodici, e che l'Ebreo glie li aveva pagati una moneta d'oro ciascuno.

— Ah il ladro! sclamò l'orefice. Figliuol mio, aggiunse poscia, ciò che è fatto è fatto, e non bisogna più pensarvi; ma facendovi vedere quanto vale il piatto, che è del miglior argento di cui ci serviamo nelle nostre botteghe, conoscerete quanto l'Ebreo vi ha ingannato.

L'orefice, prese la bilancia, pesò il piatto, e dopo avere spiegato ad Aladdin quant'era un marco di argento, quanto valesse e le sue suddivisioni, gli fece notare che secondo il peso il piatto valeva settantadue monete d'oro, che gli annoverò sull'istante, dicendogli:

— Ecco il giusto valore del vostro piatto. Se ne dubitate, potete dirigervi a quello tra gli altri orefici che più vi piacerà, e se vi dice che val di vantaggio, vi prometto pagarvene il doppio. Noi non guadagniamo che la manifattura dell'argenteria da noi comprata; il che anche i più equi Ebrei non fanno.

Aladdin reso molte grazie all'orefice del buon consiglio che gli dava, e da cui già traeva un sì grand'utile. In seguito non si diresse più che a lui per vendere gli altri piatti, come pure il bacino, il cui giusto valore gli fu sempre pagato a proporzione del suo peso. Quantunque Aladdin e sua madre avessero una sorgente inesausta di danaio nella lampada, per procurarsene quanto volevano allorchè mancava loro, continuarono nondimeno a vivere sempre colla medesima frugalità di prima, tranne quello che Aladdin metteva da banda per le comodità necessarie nella loro piccola abitazione. La madre dal canto suo non si vestiva che da quello che ritraeva dal cotone che filava. Con una condotta sì sobria, egli è facile giudicare quanto tempo il denaio de' dodici piatti e del bacino, secondo il prezzo al quale Aladdin li aveva venduti all'orefice, doveva esser loro durato. In tal guisa vissero per lo spazio di molti anni, col soccorso del buon uso che Aladdin faceva della lampada di tempo in tempo.

In quest'intervallo, Aladdin, che non mancava di trovarsi con molta assiduità alle riunioni delle persone distinte, nelle botteghe de' mercatanti in grosso di stoffo d'oro e d'argento, di stoffe di seta, di finissime tele e di gioielli, e che si mischiava qualche volta alle loro conversazioni, terminò di formarsi lo spirito, e prese insensibilmente tutte le maniere del bel mondo. Segnatamente presso i gioiellieri fu disingannato dal pensiero che aveva intorno ai frutti colti nel giardino in cui era andato a prender la lampada, di non essere che vetro colorato, ed imparò ch'erano pietre preziose di gran prezzo. A forza di veder vendere e comprare di ogni spezie di quelle gioie nelle loro botteghe, ne apprese la cognizione ed il prezzo; e siccome non ne vedeva di simili alle sue nè in bellezza nè in grossezza, compreso che invece di pezzi di vetro che aveva riguardato come bagattello, egli possedeva un tesoro inestimabile. Ebbe la prudenza di non parlare a nessuno, nemmeno a sua madre; e non vi è dubbio che il suo silenzio non gli abbia valuto l'alta fortuna, cui in seguito lo vedremo elevarsi.

Un giorno passeggiando in una contra-

da della città, Aladdin sentì pubblicare ad alta voce un ordine del sultano di serrare le botteghe e le porte delle case, e di chiudersi ciascuno nella propria abitazione fino a che la principessa Badroulbourdour (1), figliuola del sultano, fosse passata per andare al bagno, e ne fosse ritornata (2).

Questo grido pubblico fece nascere ad Aladdin la curiosità di veder la principessa a volto scoperto. Ma non poteva effettuire il suo pensiero che mettendosi in qualche casa di sua conoscenza e guardando a traverso d'una gelosia; il che non lo contentava, poichè la principessa, secondo il costume, doveva avere un velo sul viso andando al bagno. Per soddisfare il suo desiderio, avvisò d'usare un mezzo che gli riuscì. Andò a collocarsi dietro la porta del bagno, ch'era disposta in modo da non poter mancare di venire di faccia.

Aladdin non attese lungo tempo. La principessa apparve, ed egli la vide venire a traverso d'una fessura sufficientemente grande per vederla senza essere veduto. Ella era accompagnata da una gran folla di donne e d'eunuchi che camminavano a fianco e dietro di lei. Quand'ella fu a tre o quattro passi dalla porta del bagno, si tolse il velo che le copriva il viso, e che le dava molto incomodo, di modo che dette luogo ad Aladdin di vederla tanto maggiormente a suo agio, in quanto che gli veniva giusto di faccia.

Fino a quel punto, Aladdin non aveva veduto altre donne a viso scoperto che sua madre, la quale era avanzata in età e non aveva mai avuto belli lineamenti per far giudicare che le altre donne fossero più belle. Egli poteva bene aver inteso dire che ve n'erano di una bellezza sorprendente; ma qualunque espressione si adoperi per esaltare il merito d'una bellezza, non fa mai l'impressione che produce la stessa bellezza.

Quando Aladdin ebbe veduto la principessa Badroulboudour, si ricredette dal pensiero ond'era compreso, che tutte le donne dovessero rassomigliare a sua madre. I suoi sentimenti si trovarono molto cangiati, ed il suo cuore non potè non ricevere interamente l'oggetto che l'aveva incantato. Di fatto la principessa era la più bella bruna che si potesse vedere al mondo. Essa aveva gli occhi grandi, vivaci e brillanti; lo sguardo dolce e modesto; il naso d'una giusta proporzione e senza difetto; la bocca piccola; le labbra vermiglie e tutte leggiadre per le loro belle proporzioni. In una parola tutt'i lineamenti del suo viso erano d'una regolarità compiuta. Non bisogna adunque maravigliarsi se Aladdin ne fu abbagliato, e rimase quasi fuori di sè al veder l'insieme di tante maraviglie che gli erano sconosciute. Oltre tutte quelle perfezioni, la principessa aveva una bella statura, un portamento ed un aspetto maestoso, che a solo vederla attirava il rispetto che le era dovuto.

Quando la principessa fu entrata nel bagno, Aladdin rimase qualche tempo interdetto e come in estasi tracciando ed imprimendosi profondamente l'immagine d'un obbietto di cui era incantato e penetrato fino al fondo del cuore. Rientrato finalmente in lui stesso, considerando che la principessa era passata e che inutilmente starebbe al suo posto per rivederla alla uscita del bagno, poich'ella doveva volgergli le spalle e velarsi, prese il partito di abbandonarlo e ritirarsi.

Aladdin rientrando in sua casa, non potè sì ben nascondere il suo turbamento e la sua inquietudine, che la madre non se ne accorgesse. Ella fu sorpresa di vederlo così tristo e meditabondo, contro il suo solito, e gli chiese se gli era accaduto qualche cosa o se si trovava indisposto; ma Aladdin, senza darle nessuna risposta, s'assise negligentemente sul sofà, ove restò nella medesima situazione, tutto pieno il pensiero della leggiadra immagine della principessa Badroulboudour. Sua madre, che preparava la cena, non lo stimolò davvantaggio. Quando fu pronta, la servì vicino a lui sul sofà e s'assise a tavola; ma come scorse che suo figlio non vi faceva nessuna attenzione, essa l'avvertì di mangiare, ed egli dopo molta pena cangiò di situazione. Mangiò assai meno del solito, cogli occhi sempre chinati ed in un silenzio sì profondo, che non fu possibile nemmeno a sua madre di trargli la minima parola a tutte le dimande che gli fece, per tentar di sapere la cagione d'un cangiamento sì straordinario.

(1) *Vale a dire plenilunio de' pleniluni* (Galland).

(2) *Egli è proibito anche oggidì, in Persia, di trovarsi nel tempo che passano le mogli del re.* (Veggasi relativamente a quest'uso, *i Viaggi di Chardin*, t. VI, p. 32, edizione di Langlès).

Dopo cena ripetè le inchieste per sapere il perchè d'una sì grande melanconia; ma non potè nulla saperne; e prese il partito di andarsi piuttosto a coricare che di dar a sua madre la minima soddisfazione sull'oggetto.

Senza esaminare come Aladdin preso da sì forte tristezza passò la notte, noteremo che il dì successivo, stando seduto sul sofà di contro a sua madre, che filava secondo il solito del cotone, le favellò in questi termini:

— Madre mia, io rompo il silenzio che ho tenuto da ieri al mio ritorno a casa, e che mi sono accorto avervi cagionato pena. Io non era malato, come m'è sembrato abbiate creduto, e non lo sono; ma posso dirvi che quanto ieri sentiva e che non cesso ancora di sentire, è qualche cosa di peggio che una malattia. Non so bene quale sia questo male; ma non dubito che quanto vado a dirvi non vo lo faccia comprendere.

Non si è saputo in questo quartiere, continuò Aladdin, e voi eziandio non avete potuto saperlo, che ieri la principessa Badroulboudour, figliuola del sultano, andò al bagno dopo pranzo. Io lo seppi passeggiando per la città. Si pubblicò un ordine di chiudere le botteghe e di ritirarsi ciascuno in sua casa, per rendere alla principessa l'onore che le è dovuto, e lasciarle libero il cammino nelle strade per cui doveva passare. Come non era assai lontano dal bagno, la curiosità di vederla col volto scoperto mi fece nascere il pensiero d'andarmi a collocare dietro la porta del bagno, considerando poter accadere che ella si togliesse il velo quando sarebbe vicina ad entrarvi. Voi sapete la disposizione della porta, e potete giudicare da voi medesima che io doveva vederla a mio agio, se ciò che m'era immaginato accadeva. Di fatto, ella si tolse il velo entrando, ed io ebbi la felicità di vedere quell'amabile principessa col più grande soddisfacimento del mondo. Ecco, madre mia, la gran ragione dello stato in cui mi vedeste ieri quando ritornai, e la cagione del silenzio in cui sono stato finora. Io amo la principessa d'un amore di cui la violenza è tale, ch'io non saprei esprimervela; e come la mia passione viva ed ardente si accresce a ciascun istante, io sento che essa non può venir soddisfatta che col possesso dell'amabile principessa Badroulboudour; per cui ho risoluto farla dimandare in matrimonio al sultano.

La madre d'Aladdin aveva ascoltato il discorso del suo figliuolo con molta attenzione fino a queste ultime parole; ma quando ebbe inteso che il suo disegno era di far chiedere la principessa Badroulboudour in matrimonio, non potè fare a meno d'interromperlo con un grande scoppio di risa. Aladdin voleva proseguire; ma ella interrompendolo di nuovo gli disse:

— Eh figliuol mio, e che mai pensate? Bisogna che abbiate perduto il senno per tenermi un simile discorso.

— Madre mia, rispose Aladdin, io posso assicurarvi che non ho perduto il senno, anzi non ne ho mai posseduto quanto adesso; ed ho preveduto i rimproveri di follia e di stravaganza che mi fate e quelli che potreste farmi: ma tutto ciò non m'impedirà di dirvi anche una volta, che la mia risoluzione è ferma di far dimandare al sultano la principessa Badroulboudour in matrimonio.

— In verità, figliuolo, soggiunse la madre seriamente, io non saprei far a meno di dirvi di nuovo che avete perduto il senno, e che quand'anche vorreste eseguire il vostro pensiero, non vedo per mezzo di chi osereste far questa dimanda al sultano.

— Per mezzo vostro, replicò Aladdin immantinenti senza esitare.

— Per mezzo mio! sclamò la madre tutta sorpresa e maravigliata, ed al sultano? Mi guarderei bene d'impegnarmi in una simile intrapresa. E chi siete voi, figliuol mio, continuò ella, per aver l'audacia di pensare alla figliuola del sultano? Avete dimenticato che siete figliuolo di un sartore degl'infimi di questa capitale, e d'una madre i cui antenati non sono stati di più nobile nascita? Sapete che i sultani non si degnano dare le loro figliuole in matrimonio nemmeno a' figliuoli di sultani, che non hanno la speranza di regnare un giorno com'essi?

— Madre mia, replicò Aladdin, io vi ho già detto che ho preveduto quanto m'avete detto, e dico lo stesso di quanto potreste aggiugnere. Nè i vostri discorsi, nè le vostre rimostranze mi faranno cambiar di sentimento. Io vi ho detto che farò dimandar la principessa Badroulboudour in matrimonio pel mezzo vostro, ed una grazia che vi chieggo con tutto il rispetto che vi debbo, vi supplico di non ricusarmela, a meno che non amiate meglio di vedermi morire invece di darmi la vita una seconda volta.

La madre di Aladdin si trovò molto impacciata quand'essa vide l'ostinazione con cui Aladdin persisteva in un disegno sì lontano dal buon senso.

— Figliuol mio, soggiuns'ella di nuovo, io sono vostra madre, e come una buona madre che vi ha dato alla luce, non ci è nulla di ragionevole nè di conveniente al mio stato ed al vostro che non fossi pronta a fare per l'amor di voi. Se si trattasse di parlare del vostro matrimonio colla figliuola di qualche nostro vicino, d'una condizione per poco dissimile alla nostra, io non lascerei nulla intentato, e mi adoprerei di buon cuore in tutto ciò che mi sarebbe possibile: quantunque, per riuscirvi sarebbe mestieri che aveste qualche bene o qualche rendita, e che sapeste un mestiere. Quando povere genti come noi vogliono maritarsi, la prima cosa cui debbono pensare è d'aver di che vivere. Ma senza considerare la bassezza della vostra nascita, ed il poco merito che avete, voi vi slanciate al più alto grado della fortuna, qual è il vostro pensiero di voler chiedere in matrimonio e di sposare la figliuola del nostro sovrano, il quale non ha altro a dire se non una parola per precipitarvi e schiacciarvi. Io lascio a parte ciò che vi riguarda, toccando a voi far le riflessioni che dovete per poco che avete buon senno, e vengo a quel che riguarda me. Come mai un pensiero così straordinario, come quello di volere che io vada a fare la proposizione al sultano di darvi la principessa sua figliuola in matrimonio, vi è potuto venir nell'animo? Io voglio supporre che abbia, non dico l'audacia, ma la sfrontatezza d'andarmi a presentare innanzi alla maestà sua per farle una dimanda sì stravagante; a chi dirigermi per introdurmi? Credete voi che il primo cui ne parlerei, non mi trattasse da folle e non mi cacciasse indegnamente come lo meriterei? E voglio supporre ancora che non trovassi alcuna difficoltà a presentarmi all'udienza del sultano, sapendo che non ve n'ha quando i suoi sudditi si presentano per chiedergli giustizia, e ch'egli l'amministra volentieri quando glie la dimandano. So eziandio che quando qualcheduno si presenta a lui per chiedergli una grazia, egli la concede con piacere, allorchè vede che si è meritata e che se ne è degno. Ma voi siete in questo caso, e credete aver meritato la grazia che volete io dimandi per voi? ne siete voi degno? che avete fatto pel vostro principe e per la vostra patria, ed in che vi siete distinto? Se non avete nulla fatto per meritare una sì grande grazia, che d'altra parte non ne siete degno, con qual fronte potrei dimandarla? Come potrei solamente aprir la bocca per proporla al sultano? La sua maestosa presenza e lo splendore della sua corte mi chiuderebbero immantinenti la bocca, a me, che tremava innanzi al defunto mio marito, vostro padre, quando aveva a chiedergli la più picciola cosa. V'ha un'altra ragione, figliuol mio, a cui voi non pensate, ed è che non si può presentarsi innanzi a' nostri sultani senza un dono in mano, quando si deve dimandar loro qualche cosa. I doni hanno almeno il vantaggio che se essi ricusano la grazia per le ragioni che possono avere, ascoltano almeno la dimanda e quello che la fa senza niuna ripugnanza. Ma qual dono potete voi fare? E quando avreste qualche cosa che fosse degna della minima attenzione d'un sì gran monarca, quale proporzione vi sarebbe tra il vostro dono e la dimanda che volete fargli? Rientrate in voi stesso, e pensate che aspirate ad una cosa che vi è impossibile ottenere.

Aladdin ascoltò tranquillamente quanto sua madre gli disse per cercare di distornarlo dal suo disegno; e dopo aver fatta considerazione su tutt'i punti della rimostranza, prese finalmente la parola e le disse:

— Confesso, madre mia, che è una grande temerità la mia, d'osar d'innalzare le mie intenzioni tanto alto, ed una grande inconsiderazione d'aver voluto da voi con tanto calore e prontezza d'andar a fare la proposta del mio matrimonio al sultano, senza badare prima a' mezzi di procurare un'udienza ed un'accoglienza favorevole; e ve ne dimando perdono. Ma nella violenza della passione che mi comprende, non vi maraviglia se dal bel principio non ho pensato a quello che poteva servire a procurarmi il riposo che cerco. Io amo la principessa Badroulboudour al di là di quanto vi potete immaginare, o meglio io l'adoro e persevero sempre nel disegno di sposarla, avendolo fermamente risoluto nell'animo mio. Io vi sono obbligato della spiegazione che m'avete fatta, e la riguardo come la prima operazione che deve procurarmi il felice successo che mi son prefisso.

Voi mi dite non esservi il costume di presentarsi innanzi al sultano senza un

donativo, e che io non ho nulla degno di lui. Io son d'accordo con voi pel donativo, e vi confesso che non v'aveva mai pensato; ma riguardo a quello che mi dite di non aver io nulla che possa essergli donato, credete voi, madre mia, che quello da me portato nel giorno in cui venni fatto libero da una morte inevitabile, nel modo che voi sapete, non sia di che fare un piacevolissimo dono al sultano? Io parlo di quello che ho portato nelle due borse e nella mia cintura, e che abbiamo preso voi ed io per vetri colorati; ma ora che io son disingannato, sappiate, madre mia, che son gioielli d'un prezzo inestimabile che non convengono se non a' grandi monarchi. Io ne ho conosciuto il merito frequentando i gioiellieri, e voi potete credere alla mia parola. Tutte le gioie che ho vedute presso i nostri mercatanti gioiellieri non sono paragonabili a quelle che possediamo nè in grossezza nè in bellezza, e non pertanto le fanno ascendere a prezzi eccessivi. Veramente ignoriamo ambedue il prezzo delle nostre; ma checchè ne possa essere, per quanto posso giudicare dal poco d'esperienza che ne ho, il dono non può riuscire che piacevolissimo al sultano. Voi avete un vaso di porcellana molto grande e di una forma acconcia a contenerle. Portatelo quì dunque, e vediamo l'effetto ch'esse produrranno quando le avremo disposte secondo i loro diversi colori.

La madre di Aladdin portò il vaso di porcellana, ed Aladdin trasse le pietre preziose dalle due borse e lo dispose nel vaso. L'effetto che produssero alla luce del giorno, per la varietà de' loro colori e pel loro splendore, fu tale, che la madre ed il figliuolo ne rimasero quasi abbagliati. Ne furon forte maravigliati, non avendole vedute l'uno e l'altra che al lume d'una lampada. Egli è vero che Aladdin le aveva veduta ciascuna sui loro alberi come frutti che facevano uno spettacolo magnifico; ma essendo fanciullo non aveva stimato quelle pietre preziose che come trastulli proprî a baloccaro, e non le aveva prese che per questo intondimento e senza alcuna cognizione.

Dopo aver ammirato per qualche tempo la bellezza del dono, Aladdin riprese la parola dicendo:

— Madre mia, voi non vi taccerete più d'audace a presentarvi al sultano sotto pretesto di non avere un dono a fargli: eccone uno, ciò mi sembra, che farà che voi sarete ricevuta con un'accoglienza delle più favorevoli.

Quantunque la madre d'Aladdin, non ostante la bellezza e lo splendore del dono, non lo credesse d'un prezzo tanto grande quanto il figliuolo le valutava; pur nondimeno giudicò che poteva essere aggradito, e sentiva bene che ella non aveva nulla a replicargli su questo soggetto. Ma essa ritornava sempre alla dimanda che Aladdin voleva che facesse al sultano in favore di quel dono; il che la inquietava moltissimo.

— Figliuol mio, gli diceva ella, io non ho pena a concepire che il dono farà il suo effetto, che il sultano vorrà riguardarmi di buon occhio; ma quando sarà d'uopo fargli la dimanda, che volete gli faccia, sento bene che non ne avrò la forza e che resterò muta. In tal guisa non solo avrò perduto i miei passi, ma anche il donativo, che secondo voi è di una ricchezza straordinaria; e ritornerò con confusione ad annunziarvi che voi siete deluso nelle vostre speranze: io ve l'ho già detto, e dovete credere che la cosa accadrà in questo modo.

— Ma, soggiuns'ella, voglio ammettere mi faccia violenza per sottopormi alla vostra volontà, e che abbia assai forza per fare la dimanda che voi volete io faccia, accadrà certissimamente o che il sultano si beffèrà di me e mi rimanderà come una pazza, o che sarà compreso da una giusta collera di cui immancabilmente voi ed io saremo le vittime.

La madre di Aladdin addusse a suo figlio molte altre ragioni per cercare di fargli cangiar sentimento; ma le bellezze della principessa Badroulboudour avevan fatta una impressione troppo forte nel suo cuore per distornarlo dal suo disegno. Aladdin persistette ad esiger da sua madre ch'eseguisse ciò ch'egli aveva risoluto; ed essa tanto per la tenerezza che aveva per suo figliuolo, quanto pel timore che non commettesse qualche follia, vinse la sua ripugnanza e condiscese alla volontà di suo figlio.

Siccome era già fatto troppo tardi, ed il tempo d'andare al palazzo per presentarsi al sultano già passato, la cosa fu differita al dimani. La madre ed il figliuolo non parlarono d'altro nel resto della giornata, ed Aladdin ebbe gran cura d'ispirare a sua madre quanto gli venne nel pensiere per confirmarla nell'assunto, che aveva finalmente accettato, d'andare a presentarsi al sultano. Ad onta di

tutte le ragioni che potè addurle il figliuolo, la madre non poteva mai persuadersi ch'ella potesse riuscire in quella faccenda; e veramente bisogna confessare ch'ella aveva ogni ragione di dubitarne.

— Figliuol mio, diss'ella ad Aladdin, che il sultano mi riceva pur favorevolmente come io lo desidero per amor vostro, ed ascolti tranquillamente la proposizione che volete gli faccia: ma se dopo questa buona accoglienza si avviai di chiedermi ove sono i vostri beni, le vostre ricchezze ed i vostri stati; poichè di questo prenderà contezza prima d'ogni altro, piuttosto che della vostra persona: se, ripeto, egli mi fa questa dimanda, che volete che gli risponda?

— Madre mia, rispose Aladdin, non c'inquietiamo punto anticipatamente di una cosa che forse non accadrà. Vediamo prima l'accoglienza che ci farà il sultano e la risposta che vi darà. Se accade che voglia essere informato dei miei beni, come m'avete detto, allora vedrò la risposta che debbo fargli; ed ho confidenza che la lampada, pel cui mezzo viviamo da parecchi anni, non mi mancherà nel bisogno.

La madre di Aladdin non ebbe nulla a soggiugnere dietro questa risposta del suo figliuolo. Ella considerò che la lampada di cui parlava poteva bene servire a più grandi meraviglie che a procurar loro specialmente di che vivere. Ciò la soddisfece, e tolse nello stesso tempo ogni difficoltà che avrebbe potuto distornarla dal serviglo che aveva promesso di rendere al suo figliuolo presso il sultano. Aladdin, che indovinò il pensiero di sua madre, le disse:

— Madre mia, almeno ricordatevi il tenere il segreto, poichè da questo dipende tutto il buon successo che dobbiamo aspettare voi ed io da questo affare.

Aladdin e sua madre si separarono per prendere qualche riposo; ma l'amore violento ed i grandi disegni di una fortuna immensa di cui il figliuolo aveva colmato l'animo, l'impedirono di passare la notte tanto tranquillamente per quanto l'avrebbe desiderato. Egli si alzò prima del giorno, ed andò immantinenti a svegliar sua madre, sollecitandola a vestirsi più prontamente che avrebbe potuto, affine di andare al palazzo del sultano e di entrarvi appena cominciasse l'udienza, nello stesso tempo che il gran visir, i visir subalterni e tutt'i grandi offiziali dello stato vi entravano per l'adunanza del divano (1), cui il sultano assisteva sempre in persona.

La madre di Aladdin fece tutto quello che suo figlio volle. Prese il vaso di porcellana in cui stava il dono di pietre preziose, l'avviluppò in due fazzoletti, l'uno finissimo e l'altro meno fino, che attaccò pe'quattro angoli per portarli più comodamente. Essa partì infine con grande soddisfacimento di Aladdin, e prese la via del palazzo del sultano. Il gran visir, accompagnato dagli altri visir e dai signori della corte più qualificati, eran già entrati quand'essa giunse alla porta. La folla di tutti coloro che avevano affari al divano era grande. Aperta la porta, la madre di Aladdin si avanzò fino al divano, il quale era una bellissima camera molto spaziosa, il cui ingresso era grande e magnifico. Ma s'arrestò e si dispose in modo che aveva in faccia il sultano, il gran visir ed i signori che prendevan posto al consiglio a dritta ed a sinistra. Le parti furon chiamate l'una dopo l'altra, secondo l'ordine delle suppliche che avevan presentate, ed i loro affari furon discussi e risoluti fino all'ordinaria durata del divano. Allora il sultano si alzò, congedò il consiglio, e rientrò nel suo appartamento, ove fu seguito dal gran visir. Gli altri visir ed i ministri del consiglio si ritirarono. Tutti coloro che vi s'eran trovati per affari particolari fecero lo stesso gli uni contenti d'aver vinta la causa, gli altri mal soddisfatti del giudizio pronun-

(1) Divano *è una parola araba che significa Camera di giustizia o di consiglio. Tiene oltresì un'altra significazione differente, e s'adopera per indicare una raccolta di diversi componimenti in prosa o in versi.*

*I sovrani dell'Oriente s'alzano coll'aurora, e poco tempo dopo danno udienza a' loro sudditi, di qualunque classe sieno, che hanno petizioni a presentar loro. Gl'imperatori dell'Indostan avevano il costume di mostrarsi sopra un balcone del palagio, o, quand'erano al campo, sopra un trono elevato d'onde potevano ricevere tutti coloro che si presentavano, e che eran troppo numerosi per essere ammessi in una camera ordinaria d'udienza. I petizionarî tenevano le loro suppliche sulle proprie teste, ed eran ricevute da uscieri designati da quest'officio, che le portavano all'imperatore.*

ciato contr'essi, ed altri finalmente colla speranza d'aver giustizia in un'altra adunanza.

La madre di Aladdin che aveva veduto il sultano alzarsi e ritirarsi, immaginò, al vedere ciascuno uscire, che non sarebbe più comparso per quel giorno; laonde prese il partito di ritornare in sua casa. Aladdin, che la vide rientrare col dono destinato al sultano, non seppe dapprima che pensare del successo del suo viaggio. Temendo che non avesse qualche cosa di sinistro ad annunziargli, non aveva la forza di aprire la bocca per chiederle quali notizie gli portasse. La buona madre, che non aveva mai posto il piede nel palagio del sultano, e che non aveva la minima cognizione di quello che ordinariamente vi si praticava, trasse il figliuolo dall'imbarazzo in cui era dicendogli con grande ingenuità:

— Figliuol mio, io ho veduto il sultano, e sono persuasissima ch'egli mi ha altresì veduta, essendo situata di fronte a lui, o niuno impedendogli di vedermi; ma era tanto occupato da tutti coloro che gli parlavano a dritta ed a sinistra, che mi faceva compassione nel vedere la pena e la pazienza che aveva nell'ascoltarli. Ciò è durato sì lungo tempo, che alla fine io credo si sia annoiato, poichè s'è ritirato senza dir nulla a nessuno, e s'è alzato molto bruscamente senza voler sentire un'altra quantità di persone che stavano colà per parlargli alla lor volta. Ciò nondimeno m'ha fatto un gran piacere, poichè io cominciava già a perdere la pazienza, ed era molto stanca di essere stata all'erta per sì lungo tempo. Ma non vi è nulla di male; io non mancherò di ritornarvi domani, e il sultano forse non sarà sì occupato.

Amoroso che si fosse Aladdin, fu costretto a contentarsi di questa scusa e di armarsi di pazienza. Ebbe almeno la soddisfazione di vedere, che sua madre aveva eseguito il passo più difficile, qual era stato quello di sostenere l'aspetto del sultano, e di sperare che ad esempio di quegli che gli avevan parlato in sua presenza, ella non avrebbe altresì esitato ad eseguire la commissione di cui era incaricata, quando il momento favorevole di parlargli si sarebbe presentato.

Il dimani, così mattino come il giorno precedente, la madre di Aladdin andò di nuovo al palazzo del sultano; ma il suo viaggio fu inutile, poichè trovò la porta del divano chiusa, e seppe che non si teneva consiglio se non ogni due giorni, e che però era mestieri fosse ritornata il giorno appresso. Ella andò a portare questa notizia al suo figliuolo, che fu costretto ad armarsi di nuova pazienza. Ella vi ritornò sei altre volte ne'giorni indicati con altrettanto poco successo, e forse vi sarebbe ritornata cento altre volte altrettanto inutilmente, se il sultano, che la vedeva sempre di fronte a lui a ciascuna adunanza, non avesse fatto attenzione a lei. Questo fu altrettanto più probabile, in quanto che non v'erano che quelli i quali avevano suppliche da presentare che s'avvicinavano al sultano, ciascuno alla sua volta, per difendere la loro causa, e la madre di Aladdin non era punto in quel numero.

Quel giorno infine, dopo terminato il consiglio, quando il sultano fu rientrato nel suo appartamento, disse al suo gran visir:

— È già qualche tempo ch'io osservo una certa donna, la quale viene regolarmente ciascun giorno in cui tengo il mio consiglio, e che porta qualche cosa d'avviluppato in un fazzoletto; sta in piedi dal principio fino al termine dell'udienza e si mette sempre di fronte a me. Sapete voi ciò ch'ella voglia?

Il gran visir, che non ne sapeva più del sultano, non volle nondimeno restar corto, e rispose:

— Sire, la maestà vostra non ignora che le donne spesso si lamentano per cosa da nulla, e questa apparentemente viene a dolersi colla maestà vostra d'esserle stata venduta della cattiva farina, o per qualche altro torto di simile poca conseguenza.

Il sultano non rimase soddisfatto di questa risposta, e soggiunse:

— Al primo giorno di consiglio, se questa donna ritorna, non mancate di farla chiamare, affinchè io l'ascolti.

Il gran visir non gli rispose che baciandosi la mano e portandola al di sopra del suo capo per indicar ch'era pronto a perderla se vi mancava.

La madre di Aladdin s'era tanto assuefatta a comparire al consiglio innanzi al sultano, che contava la sua pena per nulla, purchè facesse conoscere a suo figlio ch'ella non dimenticava nulla di quant'era in lei per compiacerlo. Ritornata dunque a palazzo il giorno del consiglio, si collocò all'ingresso del divano dirimpetto al sultano secondo il suo solito.

Il gran visir non aveva ancora inco-

minciato a far la narrazione di niuno affare, quando il sultano scorse la madre di Aladdin, e mosso da compassione per la lunga pazienza di cui era stato testimone, disse al gran visir:

— Prima d' ogni altra cosa, per timore che non la dimentichiate, ecco la donna di cui vi ho parlato ultimamente: fatela venire, e cominciamo dall' ascoltarla e dallo spedire l' affare che qui la mena.

Immantinente il gran visir mostrò quella donna al capo degli uscieri, che stava in piedi vicino a lui per ricevere i suoi ordini, e gl' impose di andarla a prendere e di farla avanzare.

Il capo degli uscieri andò fino alla madre d' Aladdin, ed al segno che le fece, ella lo seguì fino a' piedi del trono del sultano, ove la lasciò per andarsi a porre al suo posto vicino al gran visir.

La madre di Aladdin, istrutta dall' esempio di tanti altri che aveva veduto avvicinarsi al sultano, si prostrò colla fronte sul tappeto che copriva i gradini del trono, e rimase in tale posizione fino a che il sultano non le comandò di alzarsi. Ella si alzò, ed allora il sultano le disse:

— Buona donna, è lungo tempo che vi vedo venire al mio divano e restare dal principio fino a che termina. Quale faccenda qui vi conduce?

La madre di Aladdin si prostrò una seconda volta dopo aver inteso queste parole, e quando fu rialzata disse:

— Monarca superiore a tutti gli altri monarchi del mondo, prima d' esporre alla maestà vostra la cagione straordinaria e quasi incredibile che mi fa comparire innanzi al suo trono sublime, la supplico di perdonare l' audacia, per non dir l' impudenza della dimanda che vengo a farle. Dessa è sì poco comune, che io tremo ed ho vergogna di proporla al mio sultano.

Per darle intera libertà di spiegarsi, il sultano comandò che ognuno uscisse dal divano e che si lasciassero soli col gran visir. Allorchè rimasero soli, le disse che poteva parlare senza timore.

La madre di Aladdin non si contentò della bontà del sultano, che le risparmiava in quella guisa la pena che avrebbe potuto soffrire parlando innanzi a tanta gente; ma volle anche mettersi al coperto dell' indignazione che aveva a temere per la proposta che doveva fargli, e che quello non s' aspettava punto.

— Sire, diss' ella ripigliando la parola, io oso ancora supplicare la maestà vostra, nel caso che trovi la dimanda che ho a farle offensiva od ingiuriosa nella menoma cosa, di assicurarmi prima del suo perdono e di accordarmene la grazia.

— Qualunque cosa possa essere, rispose il sultano, io ve la perdono da questo momento, o non ve ne avverrà il menomo male. Parlate adunque francamente.

Quando la madre di Aladdin ebbe preso tutte queste precauzioni, da donna che temeva tutta la collera del sultano dietro una proposta tanto delicata, quanto che aveva a fargli, ella gli raccontò fedelmente in quale occasione Aladdin aveva veduto la principessa Badroulboudour, l' amor violento che quella vista fatale gli aveva ispirato, la dichiarazione che glie ne aveva fatta, tutto ciò ch' ella gli aveva detto per distornarlo da una passione non meno ingiuriosa per la maestà vostra, diss' ella al sultano, che per la principessa; ma, continuò, mio figlio invece di profittare de' miei consigli e di riconoscere la sua audacia, s' era ostinato a perseverarvi fino al punto di minacciarmi di qualche atto di disperazione se io ricusava di venir a chiedere la principessa in matrimonio alla maestà vostra, e non è stato se non dopo essermi fatta una estrema violenza che sono stata costretta ad aver questa compiacenza per lui; di che lo supplico nuovamente la maestà vostra di accordare il perdono non solo a me, ma anche ad Aladdin mio figliuolo, per aver avuto il temerario pensiere di aspirare ad un sì alto parentado.

Il sultano ascoltò tutto questo discorso con molta dolcezza e bontà, senza dare nessun segno di collera o d' indignazione, ed anche senza prendere la dimanda a beffe. Ma prima di rispondere a quella buona donna, le chiese che fosse quello che teneva avviluppato nel fazzoletto. Immantinenti ella prese il vaso di porcellana, che aveva deposto a' piedi del trono prima di prostrarsi, lo scoprì e lo presentò al sultano.

Non si potrebbe esprimere la sorpresa e la maraviglia del sultano quando vide radunate in quel vaso tante gioie sì considerevoli, sì splendide e di una grossezza di cui non aveva ancora veduto simili. Fu tanta l' ammirazione da cui fu compreso, che ne rimase immobile. Rimesso finalmente dallo stupore, ricevette il dono dalle mani della madre di Aladdin, esclamando con un trasporto di gioia:

— Ah che bel dono! Ah che ricco dono!

Dopo aver ammirato e maneggiato quasi tutte le gioie l'una dopo l'altra, prendendole ciascuna nel luogo che la distingueva, si volse verso il gran visir, e mostrandogli il vaso gli disse:

— Vedi, e convieni che non si può vedere al mondo nulla di più ricco e di più perfetto.

Il visir ne fu stupefatto.

— Ebbene, continuò il sultano, che dici tu d'un tal dono? Non è desso degno della principessa mia figliuola, e non posso io darla a tal prezzo a quello che me la fa chiedere?

Queste parole misero il gran visir in una strana agitazione. Egli era qualche tempo che il sultano gli aveva fatto comprendere essere sua intenzione di dare la figlia sua ad un figliuolo ch'egli aveva. Laonde temette, e non senza fondamento, che il sultano abbagliato da un dono sì ricco e sì straodinario non cangiasse di sentimento. Accostatosi al sultano e parlandogli all'orecchio gli disse:

— Sire, non si può disconvenire che il dono non sia degno della principessa; ma lo supplico la maestà vostra di concedermi tre mesi prima di terminarsi. Spero che prima di questo tempo mio figlio, che ella ha avuto la bontà di manifestarmi di avere scelto, avrà come fargliene uno di più gran prezzo di questo di Aladdin, che la maestà vostra non conosce punto. Il sultano, quantunque ben persuaso non esser possibile che il suo gran visir potesse trovare al figliuol suo come fare un dono di sì grande conseguenza alla principessa sua figliuola, pur nondimeno non lasciò di ascoltarlo e di concedergli la grazia che gli aveva chiesta. Però rivolgendosi verso la madre di Aladdin lo disse:

— Andate, buona donna, ritornate in casa vostra, e dite al figliuol vostro che io ho aggradita la proposizione che mi avete fatta da parte sua, ma io non posso maritar la principessa mia figliuola senza che prima non le abbia fatto fare un corredo di suppellettili, quale non sarà pronto se non da qui a tre mesi. Però ritornate verso questo termine.

La madre di Aladdin ritornò in sua casa con una gioia altrettanto più grande in quanto che, riguardo al suo stato, ella aveva tenuto al bel principio l'accesso alla persona del sultano quasi impossibile, e che d'altra parte ne aveva ricevuta una risposta così favorevole, invece del rifiuto cui ella si attendeva, o che l'avrebbe coperta di confusione. Due cose fecero giudicare ad Aladdin, quando la vide ritornare, ch'ella gli portava buone notizie; l'una che ritornava più presto del solito, e l'altra che aveva il volto gaio e sereno.

— Ebbene! madre mia, le disse, debbo sperare o debbo morire di disperazione?

Quand'ella s'ebbe tolto il suo velo e che fu seduta sul sofà con lui;

— Figliuol mio, gli rispose, per non tenervi troppo lungo tempo nell'incertezza, comincerò dal dirvi che lungi dal pensare a morire, avete ogni cagione di letizia. E proseguendo il suo discorso, gli raccontò in qual modo ella aveva avuto udienza prima di ogni altro la cagione per cui era ritornata sì presto, le precauzioni che aveva prese per fare al sultano, senza che se ne offendesse, la proposizione di matrimonio della principessa Baudroulboudour con lui, e la risposta tutta favorevole che il sultano le aveva fatta colla sua propria bocca. Aggiunse ancora che, per quanto poteva giudicare da' segni che il sultano le aveva dati, il dono, sopra ogni altro, aveva prodotto un potente effettto sull'animo suo, per determinarlo alla risposta favorevole che le aveva data.

— Io non me l'aspettava punto, continuò, tanto più che il gran visir gli aveva parlato all'orecchio prima che me la facesse; il che m'ha fatto temere non lo distornasse dalla buona volontà che poteva avere per voi.

Aladdin si stimò il più felice de'mortali sapendo questa notizia. Ringraziò la madre di tutte le pene durate nel corso di quell'affare, il cui felice successo era sì importante pel suo riposo. E quantunque nell'impazienza in cui era di godere dell'oggetto della sua passione, tre mesi gli paressero d'una lunghezza estrema, si dispose nondimeno ad aspettar con pazienza, fidando sulla parola del sultano, che riguardava come irrevocabile.

Mentr'egli contava non solo le ore, i giorni e le settimane, ma anche fino i minuti, aspettando che il termine fosse passato, circa due mesi erano scorsi quando sua madre, una sera volendo accender la candela s'accorse che non v'era più olio nella casa. Uscita per andarne a comperare, inoltrandosi nella città, vide che tutto stava in festa. Di fatto le botteghe invece di star chiuse erano aper-

te, si ornavano di foglie, si preparavano delle illuminazioni, e ciascuno gareggiava a chi le facesse con maggior pompa e magnificenza, affine di maggiormente far conoscere il proprio zelo. Tutti, da ultimo, davano dimostrazioni di gioia e di godimenti. Le strade anche erano ingombrate da ufficiali in abiti di cerimonia, saliti su cavalli riccamente bardati, e circondati da un gran numero di valletti che andavano e venivano. Ella chiese al mercatante, presso cui comperava il suo olio, che volesse significar tutta quella festa.

— Donde venite, mia buona donna? gli rispose quello. Non sapete che il figliuolo del gran visir sposa questa sera la principessa Badroulboudour, figliuola del sultano? Tra poco ella uscirà del bagno, e gli officiali, che voi vedete, si adunano per farle corteggio fino al palagio ove deve farsi la cerimonia.

La madre d'Aladdin non volle saperne davvantaggio, e ritornò sollecitamente in sua casa quasi senza fiato. Trovò suo figlio, il quale non s'aspettava per nulla la trista notizia che la madre gli portava.

— Figliuol mio, sclamò ella; tutto è perduto per voi. Voi contate sulla bella promessa del sultano, ma non ne sarà nulla.

Aladdin maravigliato da queste parole rispose:

— Madre mia, perchè mai il sultano non mi deve tenere la sua promessa? Come lo sapete?

— Questa sera, soggiunse la madre, il figlio del gran visir sposa la principessa Badroulboudour nel palagio. E gli raccontò in qual modo l'aveva saputo, con tanti particolari, che non gli dette luogo a dubitarne.

A questa notizia Aladdin restò immobile come se fosse stato colpito dalla folgore. Ogni altro che lui ne sarebbe stato oppresso; ma una segreta gelosia l'impedì di restare nel letargo della stupefazione. Immantinenti si sovvenne della lampada che gli era sì utile fino allora, e senza trasportarsi in vane parole contro il sultano, contro il gran visir, o contro il figlio di questo ministro, disse solamente:

— Madre mia, il figlio del gran visir non sarà forse questa notte tanto felice per quanto si promette. Mentre io vado un momento nella mia camera, preparate da cena.

La madre di Aladdin comprese bene che suo figlio voleva far uso della lampada, per impedire, s'era possibile, il matrimonio del figlio del gran visir colla principessa Badroulboudour, e non si ingannava punto. Di fatto quando Aladdin fu nella sua camera, prese la lampada meravigliosa che vi aveva portata, togliendola d'innanzi agli occhi a sua madre, dopo che l'apparizione del genio le ebbe cagionato sì gran paura. Presa adunque la lampada, la strofinò allo stesso luogo delle altre volte, ed immantinenti il genio apparve innanzi a lui.

— Che vuoi tu? diss'egli ad Aladdin. Eccomi pronto ad obbedirti come schiavo tuo e di tutti coloro che hanno la lampada alla mano, io e tutti gli altri schiavi della lampada.

— Ascolta, gli rispose Aladdin, tu mi hai portato fino ad ora di che nudrirmi quando ne ho avuto bisogno. Si tratta presentemente di un affare di tutt'altra importanza. Io ho fatto domandare in matrimonio al sultano la principessa Badroulboudour sua figliuola, ed egli l'ha promessa chiedendomi un differimento di tre mesi. Ora in vece di mantenermi la sua promessa, questa sera, prima che fosse scaduto il termine, egli la marita al figliuolo del suo gran visir: lo l'ho saputo, e la cosa è certa. Quel che ti chieggo è, di rapirli, e di portarmeli ambedue qui al più presto che si possa.

— Signor mio, soggiunse il genio, io vado ad obbedirti. Hai tu altro a comandarmi?

— Null'altro per ora, rispose Aladdin, ed immantinenti il genio disparve.

Aladdin ritornò da sua madre e cenò con lei colla tranquillità che gli era ordinaria. Dopo cena parlò qualche tempo con lei del matrimonio della principessa come d'una cosa che non più gli premeva; poscia, per lasciare sua madre nella libertà di coricarsi, ritornò nella camera sua, ove non si coricò già ma attese il ritorno del genio, e l'esecuzione del comando che gli aveva dato.

Intanto nel palagio del sultano tutto era stato preparato con molta magnificenza per la celebrazione delle nozze della principessa, e la sera si passò in cerimonie ed in feste fino a notte ben inoltrata. Quando tutto fu terminato, il figliuolo del gran visir, al segnale che gli fece il capo degli eunuchi della principessa, si sottrasse destramente, e quell'ufficiale l'introdusse nell'appartamento della principessa sua sposa fino alla camera in cui

era preparato il letto nuziale. Poco dopo, la sultana, accompagnata dalle sue donne e da quelle della principessa sua figliuola, condusse la nuova sposa, che faceva grandi resistenze. La sultana dopo di averla abbracciata, auguratale la buona notte, si ritirò con tutte le sue donne, delle quali l'ultima chiuse la porta della camera.

Appena la porta della camera fu serrata, il genio, come schiavo fedele della lampada, ed esatto ad eseguire gli ordini di coloro che la possedevano senza dar tempo, prese ambedue, con grande maraviglia loro, e in un istante li trasportò nella camera di Aladdin ove li lasciò.

Aladdin, che aspettava con impazienza questo momento, non soffrì che il figliuolo del gran visir rimanesse insieme colla principessa.

— Prendi questo nuovo sposo, diss'egli al genio, chiudilo nel destro, e ritorna domani mattina un poco dopo la punta del giorno.

Il genio prese immantinenti il figliuolo del gran visir, e lo trasportò nel luogo che Aladdin gli aveva indicato, ove lo lasciò, dopo aver gettato su lui un soffio che lo raffreddò dal capo a' piedi, e che gl'impedì di cangiar posto.

Grande che fosse la passione di Aladdin per la principessa Badroulboudour, pur nondimeno non le tenne un lungo discorso quando si vide solo con lei.

— Non temete nulla, adorabile principessa, le disse con passionata voce, voi siete qui in sicurezza. Se sono stato forzato a venire a questo estremo, non è stato già per offendervi, ma per impedire che un ingiusto rivale vi possedesse contra la parola data dal sultano vostro padre in mio favore.

La principessa, che non sapeva nulla di questi particolari, fece pochissima attenzione a quanto Aladdin potè dirle, e d'altra parte non era punto in istato di rispondergli. Il terrore e la maraviglia in cui era per un'avventura sì sorprendente e sì poco attesa, l'avevano messa in un tale stato che Aladdin non potè trarne una sola parola.

Aladdin, contento d'aver in tal guisa frastornato il matrimonio della principessa Badroulboudour col suo rivale, preso il partito di ritirarsi in altre stanze per prendere riposo, lasciando la principessa perchè potesse dormire. Ma non fu ciò possibile per la principessa Badroulboudour; poichè in tutta la sua vita non le era avvenuto mai di passare una notte tanto trista e tanto dispiacevole; e se si vuol considerare il luogo e lo stato in cui il genio aveva lasciato il figliuolo del gran visir, si troverà che quel nuovo sposo la passò in un modo molto più affliggente.

Il dimani Aladdin non ebbe bisogno di strofinar la lampada per chiamare il genio, che ritornò all'ora indicatagli, e nel tempo che terminava di vestirsi Aladdin, cui disse:

— Eccomi, che hai a comandarmi?

— Va a riprendere, gli disse Aladdin, il figliuolo del gran visir ove l'hai posato, e vieni perchè poi unitamente colla principessa lo riporterai ove l'hai preso nel palagio del sultano.

Il genio andò a prendere il figliuolo del gran visir che stava in sentinella, ed in un istante insieme colla principessa furono ricondotti nella stessa camera del palagio del sultano d'onde erano stati tolti. Bisogna notare che in tutte queste operazioni il genio non fu osservato nè dalla principessa, nè dal figliuolo del gran visir; poichè la sua orribile forma sarebbe stata capace di farli morir dal terrore. Eglino non intesero nemmeno nulla de' discorsi tra Aladdin e lui, e non s'accorsero che del loro trasporto da un luogo ad un altro; il che era già molto a cagionar loro terrore, per quanto è facile immaginarlo.

Il genio non aveva appena eseguito il suo uffizio, che il sultano, desideroso di sapere come la principessa sua figliuola avesse passata la notte, entrò nella camera per augurarle il buon giorno. Il figliuol del gran visir, che era agghiacciato pel freddo sofferto in tutta la notte, e che non aveva avuto ancora il tempo di riscaldarsi, appena intese aprir la porta, si alzò riparandosi in un'altra camera.

Il sultano, avvicinatosi alla principessa, la baciò tra' due occhi, secondo l'uso, augurandole il buon giorno, e le chiese sorridendo come si trovasse. Ma rialzando il capo e guardandola con maggior attenzione, fu estremamente sorpreso di vederla in una grande melanconia. Ella lo guardò solamente con uno sguardo tristissimo in modo da fargli comprendere che provava una grande afflizione o un malcontento. Gli disse anche alcune parole; ma come vide che non poteva trarne oltre da lei; si ritirò. Nondimeno non lasciò di supporre che vi fosse qualche cosa di straordinario nel suo silenzio; al

che l'obbligò d'andar immantinenti alle camere della sultana, cui narrò lo stato in cui aveva rinvenuta la principessa, e il ricevimento ch'ella gli aveva fatto.

— Sire, gli disse la sultana, ciò non deve sorprendere la maestà vostra, non essendovi nuova sposa la quale non sia egualmente contegnosa. Nondimeno io vado a vederla, e mi sarò molto ingannata, s'ella mi fa la stessa accoglienza che ha fatta a voi.

Quando la sultana fu vestita andò all'appartamento della principessa. Avvicinatasi le dette il buon giorno abbracciandola; e grandissima fu la sorpresa quando vide che non solo quella non le rispondeva, ma che nemmeno la guardava, e che era in una grande afflizione: il che le fece giudicare esserle accaduto qualche cosa ch'ella non poteva immaginarsi.

— Figliuola mia, le disse la sultana, d'onde viene che voi rispondete sì male alle carezze che io vi fo? Vi convien egli di fare anche con vostra madre la contegnosa? Voglio ben credere che non avete questo pensiero; bisogna adunque che vi sia accaduto qualche cosa di sinistro; confessatemelo francamente, e non mi lasciate più lungo tempo in una inquietudine che m'opprime.

La principessa Badroulboudour ruppe il silenzio sospirando e sclamando:

— Ah carissima ed onorandissima madre, perdonatemi se ho mancato al rispetto che vi debbo. Io ho l'animo tanto occupato delle cose straordinarie avvenutemi questa notte, che non sono ancora ben rimessa nè dalla mia maraviglia, nè da' miei terrori, ed ho anche pena a riconoscer me stessa.

Allora le raccontò co' colori più vivi in qual modo, un momento dopo ch'ella e 'l suo sposo si erano ritirati in quella camera erano stati trasportati in un momento in altra stanza meschina ed oscura, in cui s'era veduta sola e separata dal suo sposo, ed in cui aveva veduto un giovinetto, il quale, dopo averle detto alcune parole che il terrore le aveva impedito di ascoltare, s'era allontanato lasciandola sola; il mattino il suo sposo le era stato ridonato, ed il letto riportato al suo posto in egual poco tempo. Tutto ciò si compieva appunto quando soggiuns'ella, il sultano mio padre è entrato nella mia camera. Io era sì oppressa dalla tristezza che non ho avuto la forza di rispondergli una sola parola. Peraltro non dubito che non sia sdegnato del modo con cui ho ricevuto l'onore che m'ha fatto; ma spero che mi perdonerà quando saprà la mia trista avventura, e lo stato compassionevole in cui mi trovo ancora in questo momento.

La sultana ascoltò molto tranquillamente tutta la narrazione della principessa; ma non volle aggiustarvi fede.

— Figliuola mia, le diss'ella, avete ben fatto a non parlar di ciò a vostro padre. Guardatevi bene dal dirne nulla a niuno, poichè sareste certamente presa per folle, se foste intesa parlare in tal modo.

— Signora, rispose la principessa, io posso assicurarvi che vi parlo con tutto il mio buon senno, e potete informarvene dal mio sposo che vi dirà la stessa cosa.

— Io me ne informerò, rispose la sultana; ma quand'anche mi dica lo stesso che mi avete detto voi, non ne sarò per questo maggiormente persuasa di quello che il sono. Distraetevi intanto e scacciate questa idea dalla mente. Farebbe bel vedere che turbaste con una tal visione le feste ordinate per le vostre nozze, e che debbono continuarsi per diversi giorni in questo palazzo e per tutto il regno. Non sentite il suono delle trombe, de' timballi e de' tamburi? Tutto ciò deve dimenticare tutte quelle strane fantasie di cui mi avete parlato.

Nello stesso tempo la sultana chiamò le donne della principessa, e come l'ebbe veduta mettersi alla sua toeletta, andò all'appartamento del sultano, cui disse che qualche fantasia era passata pel capo della loro figliuola, ma che infine non era nulla. Ella fece chiamare il figliuolo del gran visir, per sapere da lui qualche cosa di ciò che la principessa le aveva detto; ma il figliuolo del gran visir, che si teneva moltissimo onorato del parentado del sultano, aveva preso il partito di dissimulare.

— Genero mio, gli disse la sultana, ditemi siete voi nello stesso capriccio della vostra sposa?

— Signora, rispose il figliuolo del gran visir, posso io dimandarvi per qual cagione mi fate questa dimanda?

— Ciò basta, soggiunse la sultana, non voglio saper di più; voi siete più saggio di lei.

Le feste continuarono per tutto il giorno nel palazzo, e la sultana, che non abbandonò la principessa, non lasciò nulla

intentato per ispirarle la gioia, e per farle prender parte a' divertimenti che le si davano in differenti specie di spettacoli; ma ella era talmente compresa dalle idee di quanto le era accaduto la notte, ch'era facile vedere esserne tutta occupata. Il figliuolo del gran visir non era meno oppresso per la cattiva notte che aveva passata; ma la sua ambizione lo fece dissimulare, ed al vederlo niuno non dubitò che non fosse veramente un felicissimo sposo.

Intanto si appressava la notte, e la principessa Badroulboudour, a seconda che più quella inoltravasi, più s'immergeva nell'afflizione, tenendo per fermo doverne passare un'altra simile all'antecedente. Tanto fu il cordoglio che per ciò la prese, che, vincendola il pianto, si trasse in disparte, per dare libero sfogo alle lagrime che volevano a forza sgorgarle dagli occhi. Ridottasi adunque in un luogo appartato, ruppe in angosciosissimo pianto che tratto tratto alternava con singulti, con sospiri e con compassionevoli esclamazioni.

La madre che l'aveva veduta alzarsi e ratta fuggire dalla sala ov'eran convenuti i convitati, la raggiunse in quel lagrimevole stato. Afflitta anch'ella perciò, e volendo darle alcun conforto le disse:

— Ebbene, che fanciullaggine è la vostra, di piangere, figliuola mia? Vi par egli convenevole lo stemprarvi in lagrime, laddove nel palazzo ed in tutta l'estensione del nostro regno si festeggiano con feste e giuochi le vostre nozze? Via, siate buona, deponete questi sciocchi pensieri, e ritornate con me nella sala della festa.

— Signora, le rispondeva la figliuola, dispensatemene, ve ne prego. Questa notte che si avvicina, foriera di nuove sofferenze e di nuove pene, m'immerge in tale un'afflizione che mai maggiore, e mi dà un tormento da non potersi esprimere ed impossibile ad immaginarsi. Ve ne scongiuro, signora, a non volermi costrignere di passar questa notte nella camera apprestatami; ma concedetemi il favore di star nelle vostre camere, perchè l'esempio della notte passata mi mette in un grandissimo timore.

— Avete senza dubbio perduto il senno, figliuola mia. E che si direbbe del fatto vostro? interruppe la sultana. Voi non potete farlo, ed io non debbo per nulla al mondo permetterlo. Non mi costringete, ostinandovi in questo vostro capriccio, a dirlo al sultano. Voi ben sapete che egli è di primo impeto, e spessissimo, quando gli si dà cagione di sdegno, ricorre a' rimedi violenti. Però vi ripeto pel vostro meglio, deponete questi pensieri e venite meco nella sala.

E così dicendo la prendeva per mano e la conduceva quasi a forza, nella sala della festa. Quando la notte fu bastantemente inoltrata, il capo degli eunuchi della principessa, fece come la sera precedente il segno al figlio del gran visir, il quale, sottrattosi egualmente, si condusse nella camera nuziale. Poco dopo la sultana accompagnò la figliuola colle sue donne per darle coraggio, e quivi, dopo averla teneramente baciata ed a più riprese abbracciata, la lasciò tuttavia afflitta.

Aladdin, che era ben informato di quanto accadeva a palagio, non voleva lasciarli in riposo: laonde, appena la notte fu un poco inoltrata, ebbe ricorso di nuovo alla lampada. Immantinenti il genio apparve, e fece ad Aladdin lo stesso complimento delle altre volte offrendogli il suo servigio.

— Il figliuolo del gran visir e la principessa Badroulboudour, gli disse Aladdin, non debbono passare questa notte meglio dell'antecedente. Va e portali qui come ieri.

Il genio servì Aladdin con altrettanta fedeltà ed esattezza del giorno prima. Il figlio del gran visir passò la notte puro incomodamente e dispiacevolmente come la trascorsa; e la principessa ebbe la medesima mortificazione. Il genio, secondo gli ordini di Aladdin, ritornò il dimani, e riportolli nelle camere del palazzo del sultano.

Il sultano, dopo il ricevimento fattogli dalla principessa Badroulboudour il giorno precedente, inquieto di sapere come avesse passata la seconda notte, e se ella lo avrebbe accolto nella stessa guisa, andò alla sua camera di buon mattino per accertarsene. Il figlio del gran visir, più adontato e più mortificato del cattivo successo di questa seconda notte che della prima, appena sentì venire il sultano, si ritirò precipitosamente nel suo appartamento.

Il sultano si avanzò verso della principessa, augurandole il buon giorno; e dopo averle fatte le stesse carezze del dì precedente, le disse:

— Ebbene, figliuola mia, siete voi an-

che oggi di così cattivo umore come lo eravate ieri? Mi direte come avete passata la seconda notte?

La principessa tenne lo stesso silenzio; ed il sultano scorse che aveva l'animo molto meno tranquillo, ed era molto più oppressa del giorno antecedente; e non dubitando non le fosse accaduto alcun che di straordinario, irritato dal mistero che glie ne faceva, proruppe in collera, e colla sciabola in mano:

— Figliuola o mi dite quello che mi celate, o vi taglierò il capo sul momento.

La principessa, più atterrita del tuono e della minaccia del sultano offeso che della sciabla nuda, ruppe alla fine il silenzio e sclamò colle lagrime agli occhi:

— Mio caro padre e mio sultano, io chieggo perdono alla maestà vostra se l'ho offesa; e spero dalla sua bontà e dalla sua clemenza che farà succedere la compassione alla collera, quando le avrò fatto il racconto fedele del tristo e compassionevole stato in cui mi son trovata in tutta questa e la passata notte.

Dopo questo preambolo, che calmò ed intenerì un poco il sultano, ella gli raccontò fedelmente quanto le era accaduto in quelle due triste notti, ma in un modo sì commovente, ch'e' fu vivamente tocco da angoscia per l'amore e la tenerezza che aveva per lei. Ella terminò con questo parole:

— Se la maestà vostra ha il menomo dubbio sul racconto fattole, può prenderne contezza dallo sposo che mi ha dato; il quale, sono persuasissima, le manifesterà il vero così com'io glie l'ho manifestato.

Il sultano partecipò anch'egli dell'estrema pena che un'avventura così sorprendente doveva aver cagionata alla principessa.

— Figliuola mia, le disse, avete avuto gran torto di non esservi spiegata meco da ieri su di un affare tanto strano quanto questo che or ora mi avete detto, ed in cui non prendo meno interesse di voi. Io non vi ho già maritata con l'intenzione di rendervi infelice; ma sibbene per rendervi felice e contenta, e per farvi contenta, e per farvi godere di tutte le gioie che meritate, e che potevate sperare con uno sposo il quale mi era sembrato convenirvi. Intanto cancellate dall'animo vostro tutte le triste immagini che mi avete raccontate. Io vado a far in modo che non vi accada passare più notti così dispiacevoli e tanto poco sopportabili quanto quelle che avete passate.

Appena il sultano fu rientrato nel suo appartamento mandò a chiamare il gran visir, cui disse, come lo vide:

— Visir, avete veduto, vostro figlio? V'ha detto egli nulla?

Siccome il gran visir gli rispose che non l'aveva veduto, il sultano gli narrò tutto che la principessa gli aveva raccontato, e da ultimo soggiunse:

— Io non dubito che mia figlia non mi abbia detta la verità; pur nondimeno avrei piacere d'averne la conferma dal labbro del figliuol vostro. Andate dunque, e domandategli ciò che v'è.

Il gran visir non differì d'andar a raggiungere il figliuolo; e partecipandogli quanto il sultano gli aveva comunicato, gl'ingiunse di non nascondergli la verità e di dirgli se tutto quello era vero.

— Io non ve la nasconderò, padre mio, gli rispose il figliuolo. Tutto quello che la principessa ha detto al sultano è vero; ma essa non ha potuto narrargli tutti i cattivi trattamenti che sono stati fatti a me particolarmente, e che ora vado a raccontarvi. Dopo il mio matrimonio, ho passato due notti; le più crudeli che si possano immaginare, ed io non trovo espressioni per descrivervi giustamente e con tutt'i loro particolari i mali che ho sofferti. Non vi parlo del terrore che ho provato nel sentirmi rapire quattro volte senza vedere chi mi pigliasse, trasportandomi da un luogo ad altro, e senza poter immaginare come ciò potesse avvenire. Giudicherete da voi stesso il pessimo stato in cui mi son trovato, quando vi dirò che ho passato due notti in piedi in una specie di angusto cesso, senza avere la libertà di movermi dal luogo in cui fui posato, e senza poter fare nessun movimento, quantunque non paressi avere nessuno ostacolo che potesse verisimilmente impedirmene. Dopo ciò non v'è bisogno di diffondermi più lungamente in particolari sulle mie sofferenze; e senza nascondervi che ciò non mi ha impedito di avere per la principessa mia sposa tutt'i sentimenti di amore, di rispetto e di riconoscenza che essa merita; pure vi confesso in buona fede che con tutto l'onore e tutto lo splendore che rifulge su me per aver isposata la figliuola del mio sovrano, amerei meglio morire che vivere più lungo tempo in un sì alto parentado se bisogna sopportare trattamenti così dispia-

cevoli quanto quelli che ho sofferti. Non dubito che la principessa non abbia i miei medesimi sentimenti; ed ella facilmente converrà esser la nostra separazione non meno necessaria pel suo riposo che pel mio. Però, padre mio, vi supplico per la stessa tenerezza che vi ha portato a procurarmi un così grande onore, d'indurre il sultano a dichiarar nullo il nostro matrimonio.

Quantunque grande fosse l'ambizione del gran visir nel vedere il figliuolo genero del sultano, nondimeno la ferma risoluzione in cui lo vide di separarsi dalla principessa, non gli fece giudicare conveniente di proporgli di avere ancora pazienza, almeno per pochi altri giorni, affine di provare se quella traversia non finisse una volta. Lasciatolo, andò a dar risposta al sultano, cui confessò in buona fede la cosa non essere che troppo vera dietro quello che gli aveva detto il suo figliuolo. Senza aspettar nemmeno che il sultano gli parlasse di rompere il matrimonio, cui ben vedeva che era molto disposto, lo supplicò di permettere che suo figlio si ritirasse dal palagio, e ritornasse presso di lui adducendo in iscusa non essere giusto che la principessa fosse esposta più oltre ad una sì orribile persecuzione per amor di suo figlio.

Il gran visir non durò fatica ad ottenere quello che dimandava. Da quel punto, il sultano, cho aveva già risoluto la cosa, dette ordine affinchè cessassero le feste nel suo palagio e nella città, ed anche in tutta l'estensione del suo regno, ove fece spedire ordini contrari ai primi; ed in pochissimo tempo tutt'i segni della pubblica gioia cessarono nella città e nel regno.

Questo cangiamento subitaneo e sì poco atteso dette occasione a molti ragionamenti diversi. Gli uni dimandavano agli altri che mai avesse potuto cagionare questo contrattempo, e non veniva loro risposto se non di aver veduto il gran visir uscire dal palazzo, e ritirarsi in casa sua accompagnato dal figliuolo, ambedue con un aspetto assai triste. Solo Aladdin ne sapeva il segreto, e s'allegrava con sè medesimo del felice successo cho l'uso della lampada gli aveva procurato. Laonde com'ebbe saputo con certezza che il suo rivale aveva abbandonato il palagio, e che il matrimonio tra la principessa e lui era rotto assolutamente, non ebbe più bisogno di strofinar la lampada e chiamare il genio. Il singolare è che nè il sultano, nè il gran visir, cho avevano obbliato Aladdin e la dimanda da lui fatta fare, non ebbero il menomo pensiero che egli potesse aver parte all'incanto, cagione dello scioglimento del matrimonio della principessa.

Nonpertanto Aladdin lasciò scorrere i tre mesi che il sultano aveva indicato pel matrimonio della principessa Badroulboudour con lui. Ne aveva contati tutt'i giorni con gran cura, e quando furon compiuti, il dì successivo non mancò di mandar sua madre a palazzo per far ricordare il sultano della sua parola.

La madre di Aladdin andò al palagio come suo figlio le aveva detto, e si presentò all'ingresso del divano allo stesso luogo di prima. Il sultano non appena la vide la riconobbe, e si ricordò nello stesso tempo della dimanda che gli avea fatta, e del tempo a cui l'aveva differita. Il gran visir gli faceva allora il rapporto di un affare.

— Visir, gli disse il sultano interrompendolo, io scorgo la donna che ci fece un sì bel dono pochi mesi dietro; fatela venire. Riprenderete il vostro rapporto quando l'avrò ascoltata.

Il gran visir, guardando dalla parte dell'ingresso del divano, scorse altresì la madre di Aladdin, ed immantinenti chiamò il capo degli uscieri, e mostrandogliela gli dette l'ordine di farla avanzare.

La madre di Aladdin si avanzò fino al piedi del trono, ove si prostrò secondo il costume. Dopo che si fu rialzata, il sultano le chiese che desiderasse.

— Sire, le rispos'ella, io mi presento un'altra volta innanzi alla maestà vostra per rappresentarle, in nome di Aladdin, mio figliuolo, che i tre mesi, cui ha differito la risposta alla dimanda che ho avuto l'onore di farle, sono scorsi, e per supplicarla di voler ricordarsene.

Il sultano, prendendo un differimento di tre mesi per rispondere alla dimanda di quella buona donna la prima volta che l'aveva veduta, aveva creduto che non avrebbe più inteso parlare d'un matrimonio che riguardava poco convenicute alla principessa sua figliuola, considerando solamente la bassezza o la povertà della madre di Aladdin, che appariva innanzi a lui in un abbigliamento troppo comune. Nonpertanto l'invito ch'ella era andata a fargli di tenerle la promessa gli parve impaccioso, e, non giudicando a

proposito di rispondergli su due piedi, si consigliò col suo gran visir, manifestandogli la ripugnanza che aveva a conchiudere il matrimonio della principessa con uno sconosciuto, là cui fortuna supponeva che dovess'essere molto al disotto della più mediocre.

Il gran visir non esitò a manifestare al sultano quello che ne pensava.

— Sire, gli disse, ei mi sembra esservi un mezzo immancabile per eludere un matrimonio sì sproporzionato senza che Aladdin, quand'anche fosse conosciuto dalla maestà vostra, possa lamentarsene; ed è di mettere la principessa ad un sì alto prezzo che le sue ricchezze, grandi che possano essere, non possano giugnervi. Questo sarà il mezzo di farlo desistere da un'impresa sì ardita, per non dire sì temeraria, a cui senza dubbio non ha pensato prima d'impegnarvisi.

Il sultano approvò il consiglio del gran visir, e rivoltosi verso la madre di Aladdin, dopo alcuni momenti di riflessione, le disse:

— Mia buona donna, i sultani debbono mantenere la loro parola; ed io son pronto a mantener la mia, e a rendere vostro figliuolo felice col matrimonio della principessa mia figliuola. Ma siccome io non posso maritarla senza sapere il vantaggio ch'ella vi troverà; così direte a vostro figlio che io darò compimento alla mia parola appena egli mi avrà inviato quaranta grandi bacini d'oro massiccio, colmati delle stesse cose che m'avete già presentate da parte sua, portati da un egual numero di schiavi neri, che saranno condotti da quaranta altri schiavi bianchi, giovani ben fatti, di bella statura e tutti vestiti magnificamente. Ecco le condizioni a cui son pronto a dargli la principessa mia figliuola. Andate, buona donna, io aspetterò che mi portiate la sua risposta.

La madre di Aladdin si prostrò un'altra volta innanzi al trono del sultano e si ritirò. Per la strada rideva tra sè stessa della pazza idea del suo figliuolo, dicendo:

— Vorrei sapere dove troverà egli tanti bacini d'oro, ed una sì grande quantità di que' vetri colorati per riempirli? Ritornerà egli nel sotterraneo, il cui ingresso è chiuso, per coglierne sugli alberi? E tutti quegli schiavi, come il sultano li dimanda, dove li prenderà mai? Eccolo finalmente deluso nella sua pretensione, o credo che non sarà punto contento della mia ambasciata.

Quand'ella fu rientrata in sua casa, coll'animo tutto compreso da questi pensieri che le facevano credere Aladdin non avesse più nulla a sperare, gli disse:

— Figliuol mio, vi consiglio a non pensare più al matrimonio della principessa Badroulboudour. Il sultano, per vero, m'ha ricevuta con molta bontà, e credo ch'era ben intenzionato per voi; ma il gran visir, se non m'inganno, gli ha fatto cangiar sentimento, e ben potrete supporlo come me da quel che vado a dirvi. Dopo aver rappresentato alla maestà sua d'essere scorsi i tre mesi, ed averla pregata da parte vostra di ricordarsi della sua promessa, ho notato, che non m'ha fatto la risposta, che sono per dirvi, se non dopo aver sommessamente parlato col gran visir. La madre di Aladdin fece un esattissimo racconto di quanto il sultano le aveva detto, e delle condizioni a cui avrebbe consentito al matrimonio della principessa sua figliuola con lui. Terminando soggiunse:

— Figliuol mio, egli attende la vostra risposta: ma tra noi, continuò ella sorridendo, credo che l'aspetterà lungo tempo.

— Non tanto quanto credete, madre mia, rispose Aladdin, ed lo stesso sultano s'inganna se ha creduto colle sue esorbitanti richieste mettermi fuori di stato di pensare alla principessa Badroulboudour. Io m'aspettava altre difficoltà insormontabili, o che avrebbe messa la mia incomparabile principessa ad un prezzo assai più enorme. Ma ormai son contento, e quello che mi chiede è poca cosa al paragone di quanto potrei dargli per ottenerne il possesso. Mentre io attendo a soddisfarlo, andate a provvedere il pranzo, e lasciatemi fare.

Appena la madre di Aladdin fu uscita per andare a provveder da pranzo, Aladdin prese la lampada e la strofinò. Immantinenti il genio si presentò a lui, e negli stessi termini che abbiam già detti, chiese che avesse a comandargli, offerendogli d'esser pronto a servirlo. Aladdin gli disse:

— Il sultano mi dà la principessa sua figliuola in matrimonio; ma prima mi dimanda quaranta bacini d'oro massiccio e ben pesanti, colmati dei frutti del giardino ove ho presa la lampada di cui tu sei schiavo. Esige altresì da me che questi quaranta bacini di oro sien portati da altrettanti schiavi neri, preceduti da quaranta schiavi bianchi, giovani ben fatti, di bella statura ed abbigliati ric-

chissimamente. Va, e conducimi questo dono al più presto, affinchè io lo invii al sultano prima che finisca l'adunanza del divano. Il genio gli disse che il suo comando verrebbe subito eseguito, e disparve.

Pochissimo tempo dopo, il genio si fece rivedere accompagnato da quaranta schiavi neri, ciascuno caricato d'un bacino di oro massiccio del peso di venti marchi sulla testa, pieni di perle, di diamanti, di rubini e di smeraldi meglio scelti, anche per la bellezza e per la grossezza, di quelli ch'eran già stati presentati al sultano. Ciascun bacino era coperto d'una tela d'argento a fiori d'oro. Tutti quegli schiavi, tanto neri quanto bianchi, coi piatti d'oro, occupavano quasi tutta la casa che era anzi che no angusta, con una piccola corte sul davanti, ed un picciolo giardino sul di dietro. Il genio dimandò ad Aladdin se ora contento o se avèva ancora a dargli qualche altro comando. Avendogli Aladdin detto che non gli bisognava null'altro, immantinenti disparve.

La madre di Aladdin, al ritornare dal mercato ed all'entrare, fu forte sorpresa di veder tanta gente e tante ricchezze. Quando si fu scaricata dalle provvigioni che portava, andò per togliersi il velo che le copriva il volto; ma Aladdin ne la impedì, dicendole:

— Madre mia, non v'ha tempo a perdere; egli è mestieri che ritorniate sull'istante a palagio a condurvi il dono o la dote della principessa Badroulboudour chiestimi dal sultano, affinchè giudichi, dalla mia sollecitudine del zelo ardente o sincero che ho di procurarmi l'onore del suo parentado.

Senza aspettar la risposta di sua madre, Aladdin aprì la porta sulla strada e vi fece difilare successivamente tutti quegli schiavi, facendo sempre camminare uno schiavo bianco seguito da uno schiavo nero, caricato d'un bacino d'oro sul capo, e così fino all'ultimo. E dopo che sua madre fu uscita seguendo l'ultimo schiavo nero, chiuse la porta o rimase tranquillamente nella sua camera, colla speranza che il sultano, dopo quel dono, tale quale l'aveva dimandato, vorrebbe finalmente riceverlo per genero.

Il primo schiavo bianco che era uscito dalla casa di Aladdin aveva fatto arrestare tutt'i passaggieri che lo scorsero; e prima che gli ottanta schiavi, tra bianchi e neri, avessero finito di uscire, la strada si trovò piena d'una gran folla di popolo, che accorreva da ogni parte per vedere uno spettacolo sì magnifico e sì straordinario. L'abbigliamento di ciascuno schiavo, il loro passo grave ad una distanza eguale gli uni dagli altri, collo splendore delle pietre preziose, d'una eccessiva grossezza, incastrate intorno alle loro cinture d'oro massiccio in una bella simmetria, e le insegne altresì di pietre preziose, attaccate alle loro berrette, che erano d'un gusto tutto particolare, imposero a tutta quella folla di spettatori una ammirazione sì grande, che non potevano tralasciar di guardarli e accompagnarli cogli occhi finchè fu loro possibile. Ma le strade erano talmente gremite di popolo, che ciascuno era costretto di restare nel luogo in cui si trovava.

Siccome bisognava passare per molte strade per arrivare al palagio, così avvenne che una buona parte degli abitanti della città, genti d'ogni condizione, furon testimoni d'una pompa sì grande. Il primo degli ottanta schiavi giunse alla porta della prima corte del palagio, o i portinai, che s'eran disposti in fila appena avevan veduto che quel maraviglioso corteggio s'approssimava, lo presero per un re, tanto era riccamente e magnificamente vestito. Eglino s'avanzarono per baciargli il lembo della veste; ma lo schiavo, istruito dal genio, li arrestò, o loro gravemente disse:

— Noi non siamo che schiavi, il nostro padrone comparirà quando sarà tempo.

Il primo schiavo, seguito da tutti gli altri, avanzò fino alla seconda corte che era molto spaziosa, e dove la casa del sultano era adunata durante il divano. Gli ufficiali a capo di ciascuna schiera erano in una grande magnificenza; ma questa venne offuscata alla presenza degli ottanta schiavi latori del dono di Aladdin, o di cui essi medesimi facevano parte. Nulla v'era di sì bello o di sì splendido nella casa del sultano, o tutta la magnificenza de' signori della sua corte che lo circondavano, era un nulla al paragone di quella che in quel momento si presentava loro allo sguardo.

Essendo il sultano stato avvertito della mossa o dell'arrivo di quegli schiavi, aveva dato i suoi ordini per farli entrare. Però appena si presentarono, trovarono libero l'ingresso al divano, o vi entrarono in bell'ordine una parte a dritta e l'altra a sinistra. Dopo che tutti furono entrati ed ebbero formato un gran se-

micerchio innanzi al trono del sultano, gli schiavi neri posarono ciascuno il bacino che portavano sul tappeto. Gli schiavi bianchi fecero la stessa cosa nello stesso tempo. Si rialzarono poscia tutti, ed i neri, facendolo, scoprirono destramente i bacini che stavano innanzi ad essi, e tutti rimasero in piedi colle braccia incrocicchiate sul petto modestamente.

La madre di Aladdin, che intanto s'era avanzata fino a' piedi del trono, disse al sultano dopo essersi prostrata:

— Sire, Aladdin, mio figliuolo, non ignora che questo dono che invia alla maestà vostra non sia molto al di sotto di quello che merita la principessa Badroulboudour. Egli spera nondimeno che la maestà vostra vorrà aggradirlo, e farlo aggradire eziandio alla principessa, con altrettanta maggior confidenza in quanto che si è studiato di conformarsi alla condizione che le è piaciuto d'imporgli.

Il sultano non era in istato di fare attenzione al complimento della madre di Aladdin. Il primo sguardo dato su' quaranta bacini d'oro, colmati de' gioielli più vivaci, splendidi o preziosi che si fossero mai veduti al mondo, e sugli ottanta schiavi che sembravano altrettanti re, sì pel loro aspetto, come per la magnificenza sorprendente de' loro abiti, l'aveva tocco in un modo che non poteva riaversi dalla sua ammirazione. Invece di rispondere al complimento della madre di Aladdin, si rivolse al gran visir, che non poteva comprendere egli stesso d'onde una sì grande profusione di ricchezze poteva esser venuta, dicendogli pubblicamente:

— Ebbene, visir, che pensate di quello, siasi chi voglia, che mi manda un dono così ricco e così straordinario, e che nè io nè voi non conosciamo? Lo credete voi indegno di sposare la principessa Badroulboudour mia figlia?

Qualunque gelosia e qualunque dolore provasse il gran visir nel vedere che uno sconosciuto stava per divenire il genero del sultano a preferenza del suo figliuolo, non osò dissimulare il suo sentimento. Egli era troppo visibile che il dono di Aladdin era più che sufficiente a meritargli un sì alto parentado. Egli rispose adunque al sultano indovinandone il pensiero:

— Sire, ben lungi d'aver l'idea che quello il quale fa alla maestà vostra un dono a lei sì conveniente sia indegno dell'onore ch'ella vuol fargli, oserei dire che meriterebbe davvantaggio, se non fossi persuaso non esservi alcun tesoro al mondo sufficientemente ricco per esser bilanciato colla principessa figliuola della maestà vostra. I signori della corte, che componevano l'adunanza del consiglio, manifestarono co' loro applausi non essere il loro avviso diverso da quello del gran visir.

Il sultano non volle udir più oltre, o non pensò nemmeno ad informarsi se Aladdin avesse le altre qualità convenienti a colui che poteva aspirare a divenir suo genero. Il solo spettacolo di tante immense ricchezze, e la sollecitudine con cui Aladdin aveva soddisfatto alla sua dimanda, senza aver opposta la menoma difficoltà a condizioni tanto esorbitanti quanto quelle che gli aveva imposte, di leggieri lo persuasero non mancargli nulla di quanto poteva renderlo compiuto o quale lo desiderava. Laonde, per rimandare la madre di Aladdin colla soddisfazione che si aspettava, le disse:

— Buona donna, andate a dire al figliuol vostro che io l'aspetto per riceverlo a braccia aperte e per abbracciarlo, e che più farà presto a venire a ricevere dalla mia mano il dono che gli fo della principessa mia figliuola, più mi farà piacere.

Appena la madre di Aladdin si fu ritirata, colla gioia di cui una donna della sua condizione può esser capace vedendo suo figlio pervenuto ad una sì grande altezza contro ogni sua aspettativa, il sultano pose fine all'udienza di quel giorno, ed alzandosi dal trono, ordinò che gli eunuchi addetti al servigio fossero andati a prendere i bacini per portarli nell'appartamento della loro padrona, ove egli si ridusse per esaminarli con lei a suo agio; e quell'ordine fu eseguito sul momento la mercè delle cure del capo degli eunuchi.

Gli ottanta schiavi bianchi e neri non furono punto dimenticati; vennero fatti entrare nell'interno del palagio, e qualche tempo dopo il sultano, che aveva parlato della loro magnificenza alla principessa Badroulboudour, comandò che si fossero fatti disporre innanzi all'appartamento, affinchè ella potesse considerarli a traverso delle gelosie, e conoscesse che, ben lungi d'aver nulla esagerato nel racconto che le aveva fatto, le aveva detto molto meno di quel che era in effetti.

La madre di Aladdin intanto arrivò in sua casa con un aspetto che dimostrava

anticipatamente la buona notizia che apportava a suo figlio.

— Figliuol mio, diss'ella, voi avete ogni cagione di esser contento; voi siete giunto al compimento de' vostri desiderî contro la mia aspettativa, e contro tutto quello che ve ne ho presagito. Affine di non tenervi lungo tempo sospeso, sappiate che il sultano, coll'approvazione di tutta la corte, ha dichiarato che voi siete degno di possedere la principessa Badroulboudour. Egli vi aspetta per abbracciarvi e per concludere le vostre nozze. Spetta a voi adesso pensare a' preparativi per questo colloquio, affinchè corrisponda all'alta opinione ch'egli ha concepito di voi. Ma dopo le meraviglie che ho veduto sapete fare, son persuasa che nulla ci mancherà. Non debbo dimenticare di dirvi ancora, che il sultano vi aspetta con impazienza: però non ponete tempo in mezzo ad andar da lui.

Aladdin, fuori di sè per questa notizia e tutto pieno dell'obbietto che l'aveva innamorato, disse poche parole a sua madre e si ritirò nella sua camera. Quivi, dopo aver presa la lampada, che gli era stata sì officiosa fino allora in tutt' i suoi bisogni ed in tutto quello che aveva desiderato, non appena l'ebbe strofinata, il genio continuò a mostrargli la sua obbedienza, apparendo subito senza farlo attendere.

— Genio, gli disse Aladdin, lo t' ho chiamato affinchè tu mi faccia immantinenti prendere il bagno, e quando l'avrò preso voglio che mi tenga pronto un abito il più ricco ed il più magnifico che mai monarca abbia portato.

Appena ebbe terminato di parlare, il genio, rendendolo invisibile come lui, lo rapì e lo trasportò in un bagno tutto di finissimo marmo, e di differenti colori i più belli ed i più svariati. Senza vedere chi lo serviva, fu spogliato in un salone spazioso e d'una grande magnificenza. Dal salone lo si fece entrare nel bagno che era di un calore moderato, ed ove fu strofinato e lavato con più specie d'acqua di odore. Dopo averlo fatto passare per tutt' i gradi di calore, secondo le differenti camere del bagno, egli ne uscì, ma tutto diverso da quello che v' era entrato. Il suo aspetto si trovò fresco, bianco, vermiglio, ed il suo corpo assai più leggiero ed assai più disposto. Rientrato nel salone non vi trovò l'abito che vi aveva lasciato, avendo il genio avuto cura di mettere in suo luogo quello che gli aveva chiesto. Aladdin rimase sorpreso nel vedere la magnificenza dell'abito che gli si era sostituito. Egli si vestì coll'aiuto del genio, ammirandone ciascuna parte a misura che la prendeva, tanto esse oltrepassavano ogni sua immaginazione. Quando ebbe terminato, il genio lo ricondusse in sua casa nella stessa camera in cui l'aveva preso, e gli chiese se aveva altra cosa a comandargli.

— Sì, rispose Aladdin, io aspetto da te al più presto un cavallo, che sorpassi in bellezza ed in bontà il cavallo più stimato che sia nella scuderia del sultano, la cui sella, la briglia e tutto l'arnese valgano più d'un milione. Io voglio anche che tu mi faccia venire nello stesso tempo venti schiavi vestiti altrettanto riccamente ed altrettanto lestamente quanto quelli che hanno portato il dono, per camminare ai miei fianchi ed al mio seguito in ischiera, e venti altri simili per camminare innanzi a me in due fila. Fa venire anche a mia madre sei donne schiave per servirla, ciascuna vestita riccamente almeno quanto le schiave della principessa Badroulboudour; e carica ciascuna d'un abito compiuto, magnifici e pomposi quanto quelli della sultana. Ho bisogno anche di dieci mila monete d'oro in dieci borse. Ecco, soggiuns' egli, ciò che aveva a comandarti; va, e fa subito.

Appena Aladdin ebbe terminato di dare siffatti ordini al genio, questi disparve, e poco dopo si fece rivedere col cavallo e coi quaranta schiavi, di cui dieci portavano ciascuno una borsa di mille monete d'oro, e con sei schiave, cariche sulla testa, ciascuna di un abito differente per la madre di Aladdin, avviluppato in una tela d'argento, ed il genio presentò il tutto ad Aladdin.

Delle dieci borse Aladdin non ne prese che quattro che dette a sua madre, dicendole che glie le dava per servirsene ne' suoi bisogni, lasciando le sei altre tra le mani degli schiavi che le portavano, con ordine di tenerle e di gettarle a manate al popolo passando per le strade, nel cammino che dovevan fare per ridursi al palagio del sultano. Ordinò anche che marciassero innanzi a lui cogli altri, tre a dritta e tre a sinistra. Presentò finalmente a sua madre le sei schiave, dicendole che quelle le appartenevano, che poteva servirsene come loro padrona, e che gli abiti da quelle portati erano per uso di lei.

Quando Aladdin ebbe disposto tutte le

bisogno, disse al genio congedandolo che avrebbe chiamato quando avrebbe avuto bisogno del suo servigio, ed il genio immantinenti disparve. Allora Aladdin non pensò più che a rispondere al più presto al desiderio che il sultano aveva manifestato di vederlo. Egli mandò al palagio uno de' quaranta schiavi, non dirò il meglio fatto, perchè lo eran tutti egualmente, con ordine di dirigersi al capo degli uscieri e di chiedergli quando potrebbe aver l'onore di andare a gettarsi ai piedi del sultano. Lo schiavo non istette lungo tempo a compiere il suo messaggio, portando per risposta che il sultano l'aspettava con impazienza.

Aladdin non tralasciò di salire a cavallo o di mettersi in cammino nell'ordine che abbiamo fatto osservare. Quantunque non avesse mai montato a cavallo, vi apparve nondimeno per la prima volta con tanta buona grazia, che il più sperimentato cavaliere non l'avrebbe punto preso per un novizio. Le strade per cui passò rigurgitarono quasi in un momento d'una innumerabile folla di popolo che faceva rimbombar l'aria di applausi, di grida, di ammirazione e di benedizioni, particolarmente ciascuna volta in cui gli schiavi i quali avevano le borse facevano volare pugni di monete nell'aria a dritta ed a sinistra. Questi applausi nondimeno non venivano dalla parte di quelli che si affollavano e si bassavano per ammassar quelle monete, ma da quelli i quali, un grado al disopra del popolaccio, non potevano impedirsi di dare pubblicamente alla liberalità di Aladdin le lodi che meritava. Non solo quelli che si ricordavano di averlo veduto giuocare nelle strade, in un'età già adulta, come un vagabondo, non lo riconoscevano più; ma quelli stessi che l'avevano veduto non era lungo tempo, potevano appena riconoscerlo; tanto aveva i lineamenti cangiati. Ciò accadeva da che la lampada aveva la proprietà di procurare per gradi a quelli che la possedevano le perfezioni convenienti allo stato cui pervenivano pel buon uso che ne facevano. Si fece allora molto più attenzione alla persona di Aladdin che alla pompa che l'accompagnava, perchè la maggior parte aveva già osservato nello stesso giorno il corteggio degli schiavi che avevano portato o accompagnato il dono. Nondimeno il cavallo fu ammirato da' buoni conoscitori, che seppero distinguere le bellezze senza lasciarsi abbagliaro nè dalla ricchezza, nè dallo splendore dei diamanti o delle altre gioie da cui era coperto. Siccome si era diffusa la voce che il sultano gli dava la principessa Badroulboudour in matrimonio, nessuno, senza por mente alla sua nascita, non portò invidia alla sua fortuna nè al suo innalzamento, tanto ne parve degno.

Aladdin giunse al palagio, ove tutto ora disposto per riceverelo. Quando fu alla seconda porta, voleva discendere a terra per conformarsi all'uso osservato da' gran visir, da' generali d'esercito e da' governatori di primo grado; ma il capo degli uscieri, che ve l'aspettava per ordine del sultano, ne lo impedì e l'accompagnò quasi fino alla sala del consiglio o dell'udienza, ove l'aiutò a discendere da cavallo, quantunque Aladdin vi si opponesse fortemente e non volesse soffrirlo; ma non potè riuscirvi. Intanto gli uscieri avevan fatto doppia ala all'ingresso della sala. Il loro capo mise Aladdin alla sua dritta, e dopo averlo fatto passare per mezzo, lo condusse fino al trono del sultano.

Appena il sultano ebbe scorto Aladdin, non fu meno maravigliato di vederlo vestito più riccamente e più magnificamento che non l'era stato mai egli stesso, che sorpreso, contro la sua aspettativa, del suo buono aspetto, della sua bella statura, e d'una certa aria di grandezza assai diversa dallo stato di bassezza in cui sua madre era apparsa innanzi a lui. La sua maraviglia e la sua sorpresa nondimeno non l'impedirono di alzarsi, e di discendere due o tre scalini dal suo trono assai prontamente, per impedire Aladdin di gettarsi a' suoi piedi, e per abbracciarlo con una dimostrazione piena di amicizia. Dopo questa cortesia, Aladdin voleva anche gettarsi a' piedi del sultano; ma costui lo ritenne per la mano e l'obbligò a sedere tra il visir e lui.

Allora Aladdin prese la parola e disse:

— Sire, io ricevo gli onori che la maestà vostra mi fa, avendo ella la bontà e piacendole di farmeli; ma ella mi permetterà di dirle non aver io punto dimenticato d'esser nato schiavo, che io conosco la grandezza della sua potenza, e che non ignoro quanto la mia nascita si metto al disotto dello splendoro e dell'altezza del grado supremo a cui ella è innalzata. Se vi ha qualche ragione, disse continuando, per cui possa aver meritato un'accoglienza tanto onorevole confesso che non lo debbo se non all'ardi-

tezza, che un puro caso m'ha fatto nascere, d'innalzar le mie mire, i miei pensieri e i miei desideri fino alla divina principessa che è l'oggetto de' miei voti. Chieggo perdono alla maestà vostra della mia temerità; ma non posso dissimulare che morrei dal dolore, se perdessi la speranza di vederne il compimento. — Figliuol mio, rispose il sultano abbracciandolo un'altra volta, mi fareste torto, se dubitaste un solo momento della sincerità della mia parola. La vostra vita m'è troppo cara ormai, per non conservarmela presentandovene il rimedio che è in mia disposizione. Io preferisco il piacere di vedervi e di ascoltarvi a tutt' i miei tesori congiunti coi vostri.

Terminando queste parole, il sultano fece un segnale, ed immantinenti s'intese l'aria rimbombare del suono delle chiarine e dei timballi, e nello stesso tempo il sultano condusse Aladdin in un magnifico salone ove venne servito un superbo festino. Il sultano mangiò solo con Aladdin. Il gran visir ed i signori della corte, ciascuno secondo la loro dignità e secondo il loro grado, gli accompagnarono durante il pasto. Il sultano, che aveva sempre gli occhi su Aladdin, tanto prendeva piacere a vederlo, fece cadere il discorso sopra diversi soggetti. Nella conversazione che ebbero insieme durante il pasto, e sopra qualunque materia sorgesse in campo, parlò con tanta intelligenza e saviezza, che terminò di confermare il sultano nella buona opinione che aveva concepita di lui dal bel principio.

Finito il pasto, il sultano fece chiamare il primo giudice della sua capitale e gl'impose di stendere il contratto di matrimonio della principessa Badroulboudour sua figliuola, e di Aladdin. In quel mezzo il sultano parlò con Aladdin di più cose indifferenti in presenza del gran visir e dei signori della corte, che ammirarono la solidità del suo spirito e la grande facilità che aveva di parlare e di annunciarsi, e i pensieri fini e delicati di cui intramezzava il suo discorso.

Quando il giudice ebbe terminato il contratto in tutte le forme volute, il sultano chiese ad Aladdin se voleva rimaner nel palagio per terminare le cerimonie delle nozze lo stesso giorno.

— Sire, rispose Aladdin, qualunque impazienza io abbia di goder pienamente della bontà della maestà vostra, la supplico di volermi permettere che differisca fino a che abbia fatto edificare un palazzo per ricevere la principessa secondo il suo merito e la sua dignità. Io la prego a quest'uopo di concedermi uno spazio conveniente innanzi al suo, affinchè possa più agevolmente farle la mia corte. Io non dimenticherò nulla per fare in modo che sia terminato con tutta la sollecitudine possibile.

— Figliuol mio, gli disse il sultano, prendete quanto terreno vi è a grado: il vuoto è troppo grande innanzi al mio palagio, ed aveva già pensato io stesso a riempirlo; ma ricordatevi che mi sa mill'anni di vedervi unito alla mia figliuola, per mettere il colmo alla mia gioia.

Ciò detto, abbracciò un'altra volta Aladdin, che accommiatossi dal sultano colla stessa civiltà che se fosse stato allevato e vivuto sempre alla corte.

Aladdin risalì a cavallo, e ritornò in sua casa nello stesso ordine in cui era venuto, a traverso della stessa folla e delle acclamazioni del popolo, che gli augurava ogni specie di bene e di prosperità. Appena fu rientrato ed ebbe messo piede a terra, prese la lampada e chiamò il genio, come era accostumato. Il genio senza farsi aspettare apparve e gli fece offerta de' suoi servigi.

— Genio, gli disse Aladdin, io ho ogni ragione di lodarmi della tua esattezza ad eseguire puntualmente quanto ho voluto da te fino al presente per la potenza di questa lampada tua padrona. Si tratta oggi che, per amor di lei, tu faccia apparire, s'egli è possibile, più zelo ed obbedienza che non abbi ancora fatto. Ti dimando adunque che in altrettanto poco tempo che potrai, tu mi faccia edificare, rimpetto al palazzo del sultano, a una giusta distanza, un palazzo degno di ricevervi la principessa Badroulboudour mia sposa.

Io lascio a tua libertà la scelta de' materiali, vale a dire del porfido, del diaspro, dell'agata, del lapislazzolo, e del marmo più fino, più svariato in colori, e del resto dell'edificio; ma esigo che al più alto di questo palagio tu faccia fabbricare un gran salone a cupola, quadrilatero, e le cui pareti non sieno d'altra materia che d'oro e di argento massiccio intramezzati alternativamente, con ventiquattro finestre, sei da ciascun lato, e che le gelosie di ciascuna finestra, a riserva di una sola, che io voglio si lasci imperfetta, sieno arricchite con arte

e simmetria di diamanti, di rubini e di smeraldi, di maniera che nulla di simile in questo genere non sia stato mai veduto nel mondo. Voglio oziandio che questo palagio venga accompagnato da un vestibolo, un cortile, un giardino; ma che abbia soprattutto, in un luogo che ti' indicherai, un tesoro ben colmo d'oro e di argento monetato. Voglio di più che vi sieno in questo palagio delle cucine, de' magazzini, de' guardaroba guarniti di suppellettili preziose per tutto lo stagioni, e proporzionate alla magnificenza del palagio; delle scuderie piene de' più bei cavalli co' loro scudieri e palafrenieri, senza dimenticare un equipaggio di caccia. È mestieri anche che v' abbiano dei cuochi e de' famigliari, e delle schiavo necessarie pel servigio della principessa. Tu devi comprendere qual è la mia intenzione; va, e ritorna quando tutto sarà fatto.

Il sole tramontava allorchè Aladdin terminò d'incaricare il genio della costruzione del palagio che aveva imaginato. Il dimani all' alba, Aladdin, cui l'amore della principessa non permetteva di dormire tranquillamente, era appena alzato che il genio se gli presentò dicendogli:

— Signore, il vostro palazzo è terminato; venite però a vedere se ne siete contento.

Aladdin non ebbe appena manifestato che ben lo desideva, che il genio ve lo trasportò sul momento: e' trovollo tanto superiore alla sua aspettativa, che non poteva sufficientemente ammirarlo. Il genio lo condusse per tutt'i luoghi; e dappertutto non trovò che ricchezzo, proprietà e magnificenza, con officiali e schiavi, tutti vestiti secondo il loro grado, o secondo i servigi cui eran destinati. Non mancò, come una delle cose principali, di fargli vedere il tesoro, la cui porta fu aperta dal tesoriero; ed Aladdin vi vide una quantità di borse di diverse grandezze, secondo le somme che contenevano, innalzate fino alla volta e disposte in un modo che faceva piacere a vedere. Uscendo, il genio l'assicurò della fedeltà del tesoriere. Lo condusse poscia alle scuderie, ove gli fece osservare i più bei cavalli che vi fossero al mondo, e i palafrenieri in gran movimento per strigliarli. Lo fece passare da ultimo per magazzini riempiuti di tutto lo provvisioni necessarie: tanto per ornamento dei cavalli, quanto per loro nudriziono.

Quanto Aladdin ebbe esaminato il palagio d' appartamento in appartamento, e di camera in camera dell'alto fino al basso, e particolarmente il salone a ventiquattro finestre, e che vi ebbe trovato ricchezze e magnificenza con ogni specie di comodi che oltrepassavano di gran lunga i suoi desideri, disse al genio:

— Genio, non si può esser più contento di quel che io lo sono, ed avrei torto di lagnarmi. Resta una sola cosa di cui non t'ho nulla detto, per non averci prima pensato, ed è di stendere dalla porta dell' appartamento destinato alla principessa in questo palazzo un tappeto del più bel velluto, affinch' ella vi cammini sopra, venendo dal palazzo del sultano.

— Io ritorno in un momento disse il genio.

E appena disparso, poco tempo dopo Aladdin fu maravigliato di vedere quanto aveva desiderato eseguito senza sapere come ciò si fosse fatto. Il genio riapparve e riportò Aladdin in sua casa in quella che si apriva la porta del palazzo del sultano.

I portinai del palazzo, che allora aprivano la porta, e che avevano avuto sempre la veduta libera dalla parte in cui era allora quello di Aladdin, furon forte maravigliati di vederla limitata e di vedere un tappeto di velluto che si stendeva da quella parte fino alla porta del palazzo del sultano. Essi non distinsero dapprima bene ciò che fosse; ma la loro sorpresa si aumentò, quando ebbero veduto chiaramente il palazzo di Aladdin. La nuova d'una meraviglia così sorprendente fu tosto diffusa per tutto il palagio in pochissimo tempo. Il gran visir, ch' era giunto fino all' ingresso del palazzo, non era stato meno degli altri sorpreso. Egli ne fece parte al sultano; ma vollo far passare la cosa per un incanto.

— Visir, disse il sultano, perchè volete che sia un incanto?

Voi sapete tanto quanto me che questo è il palagio da Aladdin fatto edificare, dietro il permesso che glie ne ho dato in vostra presenza per albergarvi la principessa mia figliuola. Dopo il saggio delle sue ricchezze che abbiamo veduto, possiamo trovare strano che abbia fatto fabbricare questo palazzo in così poco tempo? Egli ha voluto sorprenderci e farci vedere che col danaro si posson fare di simili miracoli da un giorno ad un altro. Confessate con me che l'incanto di cui

avete voluto parlare viene da un poco di gelosia.

L'ora di entrare al consiglio l'impedì dal continuar questo discorso.

Quando Aladdin fu riportato in sua casa e ch'ebbe congedato il genio, trovò che sua madre s'era alzata e che cominciava ad abbigliarsi d'uno degli abiti che lo aveva fatto portare. Verso l'ora che il sultano stava per uscire dal consiglio, Aladdin dispose sua madre ad andare al palagio colle stesse schiave che il genio gli aveva fornite. La pregò che vedendo il sultano gli dicesse ch'ella andava per aver l'onore di accompagnare la principessa, verso la sera, quando sarebbe in istato di passare al suo palagio. Essa partì; ma quantunque tanto essa quanto le schiave fossero vestite da sultane, pur nondimeno la folla fu altrettanto meno grande nel vederle passare in quanto che eran velate e che un ampio mantello copriva la ricchezza e la magnificenza delle loro vesti. Riguardo ad Aladdin salì a cavallo, e dopo essere uscito dalla sua casa paterna per non più ritornarvi, senza aver dimenticato la lampada maravigliosa, il cui soccorso gli era stato sì vantaggioso per giugnere al colmo della sua felicità, andò pubblicamente al suo palazzo colla stessa pompa in cui era andato a presentarsi al sultano il giorno innanzi.

Appena i portinai del sultano ebbero scorto la madre di Aladdin che veniva, ne avvertirono il sultano: il quale dette immantinenti l'ordine a' musici di suonare le trombe, i timballi, i piffari, e le chiarine che erano già disposti ne' differenti luoghi delle terrazze del palagio, ed in un momento l'aria rimbombò di soavi concenti che annunciarono la gioia a tutta la città. I mercanti cominciarono ad ornare le loro botteghe di bei tappeti, di cuscini e di fogliami, ed a preparare delle illuminazioni per la notte. Gli artigiani abbandonarono il lavoro, ed il popolo andò con premura alla gran piazza, che si trovò allora tra il palazzo del sultano e quello di Aladdin, il quale attirò subito la loro ammirazione; perchè quantunque avvezzi a veder quello del sultano, questo non poteva paragonarsi a quello di Aladdin. Ma cagione del loro più grande stupore fu il non poter comprendere per quale inudita meraviglia vedevano un palazzo sì magnifico in un luogo in cui il giorno prima non v'avevano nè materiali nè fondamenti preparati.

La madre di Aladdin fu onorevolmente ricevuta nel palazzo ed introdotta nell'appartamento della principessa Badroulboudour dal capo degli eunuchi. Appena la principessa la vide, andò ad abbracciarla e le fece prender posto sul suo sofà: e mentre le sue donne terminavano di vestirla ed ornarla de' più preziosi gioielli, la fece regalare d'una colezione magnifica. Il sultano, che veniva per istare presso la principessa sua figliuola il maggior tempo possibile prima di separarsi da lei per andare al palagio d'Aladdin, le fece eziandio grandi onori. La madre d'Aladdin aveva parlato più volte al sultano in pubblico, ma egli non l'aveva mai veduta senza velo come stava allora. Quantunque ella fosse in un'età un poco avanzata, pure si osservavano in lei de' tratti che facevanla conoscere d'essere stata nel numero delle belle nella sua giovinezza. Il sultano, che l'aveva sempre veduta assai semplicemente vestita, per non dire poveramente, stava ammirato nel vederla tanto riccamente e tanto magnificamente abbigliata quanto la principessa sua figliuola. Ciò gli fece fare la riflessione, che Aladdin era nello stesso tempo prudente, saggio e inteso in ogni cosa.

Quando la notte fu venuta, la principessa prese congedo dal sultano suo padre. I loro addio furono teneri e misti di lagrime, s'abbracciarono più volte senza nulla dirsi, e finalmente la principessa uscì dal suo appartamento mettendosi in cammino colla madre d'Aladdin alla sua sinistra, e seguita da cento schiave vestite con una magnificenza sorprendente. Tutte le bande d'istrumenti che non avevano cessato di suonare fin dall'arrivo della madre d'Aladdin, s'eran riunite ed aprivano quella marcia. Venivan poscia cento paggi ed un simile numero di eunuchi neri in due file co' loro officiali alla testa. Quattro cento giovani paggi del sultano, in due bande che camminavano su' lati tenendo ciascuno un torchio in mano, facevano una luce che congiunta alla illuminazione tanto del palazzo del sultano quanto di quello di Aladdin, suppliva maravigliosamente al difetto del giorno.

In quest'ordine, la principessa camminò sul tappeto steso dal palagio del sultano fino a quello di Aladdin, e a misura ch'essa avanzava, gli strumenti che stavano innanzi, avvicinandosi e mischiandosi con quelli che si facevano sentire

dall'alto delle terrazze del palagio di Aladdin, formarono un concerto, che, quantunque sombrasse straordinario e confuso, non lasciava pure d'aumentare non solo la gioia nella piazza, gremita d'una gran folla, ma anche ne' due palagi, in tutta la città e molto lungi al difuori.

La principessa arrivò finalmente nel nuovo palagio, ed Aladdin corse con tutta la gioia immaginabile all'ingresso dell'appartamento che le era destinato per riceverla. La madre di Aladdin aveva avuto cura di far distinguere il figliuolo alla principessa nel mezzo degli officiali che lo circondavano, e la principessa scorgendolo lo trovò sì ben fatto che ne rimase tutta compiaciuta.

— Adorabile principessa, le disse Aladdin abbordandola e salutandola con grandissimo rispetto, se avessi la sciagura di dispiacervi per la temerità che ho avuta di aspirare al possesso di una sì amabile principessa, figliuola del mio sultano, oso dirvi che dovreste accagionarne i vostri begli occhi e le vostre bellezze, non già me.

— Principe, poichè così debbo trattarvi presentemente, gli rispose la principessa, io obbedisco alla volontà del sultano mio padre, e mi basta avervi veduto per dirvi che gli obbedisco senza ripugnanza.

Aladdin, rapito da una risposta sì piacevole e tanto soddisfacente per lui, non lasciò più lungo tempo in piedi la principessa dopo il cammino che aveva fatto, a cui non era punto accostumata, e presale la mano, che baciò con grande dimostrazione di gioia, la condusse in un salone rischiarato da una infinità di candele, ove per le cure del genio, la tavola si trovò magnificamente imbandita. I piatti erano d'oro massiccio e pieni delle più deliziose vivande. I vasi ed i bacini di cui la tavola era ben guarnita erano altresì d'oro e d'un lavoro squisito. Gli altri ornamenti e tutti gli abbellimenti del salone rispondevano perfettamente a quella grande ricchezza. La principessa stupefatta nel vedere tante ricchezze radunate nello stesso luogo disse ad Aladdin:

— Principe, io credeva che nulla al mondo vi fosse più bello del palagio del sultano mio padre; ma a vedere questo solo salone, m'accorgo che mi sono ingannata.

— Principessa, rispose Aladdin facendola mettere a tavola al luogo che le era destinato, accolgo una sì grande cortesia come debbo credere.

La principessa Badroulboudour, Aladdin, e la madre di Aladdin si misero a tavola; e subito un coro di strumenti i più armoniosi, toccati e accompagnati da bellissime voci di donne, tutte di una gran bellezza, cominciò un concerto che durò senza interruzione fino al termine del pasto. La principessa ne fu sì compiaciuta, che disse nulla aver inteso di simile nel palazzo del sultano suo padre. Ma essa non sapeva che quelle canterine erano fate scelte dal genio schiavo della lampada.

Quando la cena fu terminata e si ebbe sparecchiato, una schiera di danzatori successero alle cantanti. Ballarono più specie di danze figurate secondo il costume del paese, e finirono con una coppia che ballò sola con una leggerezza sorprendente, facendo scorgere ad ogni movenza tutta la grazia e la destrezza di cui era capace. Era presso mezza notte quando secondo il costume della China di quel tempo, Aladdin si alzò e presentò la mano alla principessa Badroulboudour per ballare insieme e terminare così le cerimonie delle loro nozze. Essi ballarono sì bene, che destarono l'ammirazione di tutta la compagnia. Terminando, Aladdin, senza lasciare la mano della principessa, passò con lei nell'appartamento ove il letto nuziale era preparato. Così furon terminate le cerimonie e i godimenti delle nozze di Aladdin e della principessa Badroulboudour.

Il dimani, quando Aladdin fu svegliato, i suoi famigliari si presentarono per abbigliarlo, e gli misero un abito diverso da quello del giorno delle nozze, ma altrettanto ricco e magnifico. Poscia fattosi condurre uno dei cavalli destinati per la sua persona, vi montò sopra e andò al palazzo del sultano nel mezzo ad una grossa schiera di schiavi che camminavano innanzi a lui, a' suoi lati ed al suo seguito. Il sultano lo ricevò cogli stessi onori della prima volta, l'abbracciò, e dopo averlo fatto sedere presso di lui sul suo trono, comandò che si servisse la colazione.

— Sire, gli disse Aladdin, lo supplico la maestà vostra di dispensarmi oggi da quest' onore. Io vengo a pregarla di venire a prendere un pasto nel palazzo della principessa col suo gran visir e i signori della sua corte.

Il sultano, concedutagli con piacere

questa grazia, si alzò subito; e come il cammino non era lungo, volle andarvi a piedi. Uscì con Aladdin alla sua destra, il gran visir alla sinistra ed i signori al suo seguito, preceduto da' paggi e dai principali officiali della sua casa.

Più il sultano s'avvicinava al palazzo di Aladdin, più era tocco dalla sua bellezza; e l'ammirazione di lui cresceva a seconda che più s'inoltrava, sclamando per sorpresa a ciascuna camera che vedeva. Ma quando fu giunto al salone a ventiquattro finestre, a cui Aladdin l'aveva invitato a salire, quando ne ebbe veduto gli ornamenti e soprattutto le gelosie arricchite di diamanti, di rubini e di smeraldi, tutte pietre perfette a proporzione della loro grossezza, e quando Aladdin gli ebbe fatto osservare che la ricchezza era eguale al difuori, ne fu talmente sorpreso che rimase come immobile. Dopo esser rimaso alcun tempo in questo stato, disse al visir che gli stava vicino.

— Visir, è egli possibile che vi sia nel mio regno e sì presso al mio palagio una dimora sì superba e che io l'abbia ignorato fino ad ora?

— La maestà vostra, rispose il gran visir, deve ricordarsi che l'altro ieri ella concesse ad Aladdin, da lei riconosciuto per suo genero, il permesso di edificare un palagio di fronte al suo. Lo stesso giorno, al tramontar del sole, non vi aveva ancora nessun palazzo in questo luogo, ed ieri ebbi l'onore di annunziarle il primo, che il palazzo era fatto e terminato.

— Io non men sovvengo, riprese il sultano, ma non mi sarei mai immaginato che questo palagio fosse una delle maraviglie del mondo. Ove si trovan in tutto l'universo delle mura d'oro e d'argento massiccio invece di mura e di pietre o di marmo, le cui finestre abbiano delle gelosie incastrate di diamanti, rubini e smeraldi? Non mai al mondo si è fatto menzione di una simile cosa.

Il sultano volle vedere ed ammirare la bellezza delle ventiquattro gelosie. Contandone non ne trovò che ventitre le quali fossero della stessa ricchezza, e rimase maravigliato nello scergere che la ventiquattresima fosse rimasa imperfetta.

— Visir, diss'egli (poichè il visir si faceva un pregio di non mai abbandonarlo), io son sorpreso che un salone di tanta magnificenza sia rimaso imperfetto in questo luogo.

— Sire, rispose il gran visir, Aladdin senza dubbio è stato premurato, e gli è mancato il tempo per rendere questa finestra simile alle altre; ma è da credere ch'egli ha le pietre preziose necessarie, e che subito ci farà lavorare.

Aladdin, che aveva lasciato il sultano per dare alcuni ordini, venuto a raggiungerlo in questo mezzo, il sultano gli disse:

— Figliuol mio, ecco un salone degno di essere ammirato a preferenza di tutti quelli che sono al mondo. Una sola cosa mi sorprende, ed è di vedere che questa gelosia sia rimasa imperfetta. È ciò per obblio, per negligenza, o perchè gli operai non hanno avuto il tempo di mettere l'ultima mano ad un sì bel pezzo d'architettura?

— Sire, rispose Aladdin, per niuna di queste ragioni la gelosia è rimasa nello stato in cui la maestà vostra la vede. La cosa è stata fatta a bella posta, ed è per mio ordine che non vi hanno messo mano, volendo che la maestà vostra avesse la gloria di far terminare questo salone ed il palazzo nello stesso tempo. Io la supplico di voler aggradire la mia buona intenzione, affinchè possa sovvenirmi del favore e della grazia che avrò ricevuti da lei.

— Se lo avete fatto con questa intenzione, soggiunse il sultano, ve ne so buon grado, e vado da questo momento a dare gli ordini all'uopo. E di fatti ordinò che si facessero venire i gioiellieri meglio forniti di pietre preziose, e gli orefici più abili della sua capitale.

Il sultano intanto discese dal salone, ed Aladdin lo condusse in quello in cui aveva pranzato colla principessa Badroulboudour il giorno delle sue nozze. La principessa arrivò un momento dopo, e ricevette il sultano suo padre con un aspetto che gli fece conoscere quanto fosse contenta del suo matrimonio. Due tavole si trovarono fornite delle vivande più delicate e servite tutte in vasellame d'oro. Il sultano si mise alla prima, e mangiò colla principessa sua figliuola, Aladdin ed il gran visir. Tutt'i signori della corte furon serviti alla seconda che era assai lunga. Il sultano trovò cibi di buon gusto, e confessò che nulla aveva mangiato di più eccellente. Disse lo stesso del vino, che era di fatti deliziosissimo. Quello che ammirò davvantaggio furono quattro grandi tavole guarnite e cariche di fiaschi, di bacini d'oro massiccio, il tutto arricchito di pietre preziose. Fu anche

maravigliato de' cori di musica che stavano disposti nel salone, mentre che il suono delle trombe accompagnato da quello de' timballi e de' tamburi, rimbombava al difuori ad una distanza proporzionata per provarne tutto il diletto.

In quella che il sultano s'alzava da tavola, lo si avvertì che i gioiellieri e gli orefici che erano stati chiamati per ordine suo erano venuti; per cui risalì al salone a ventiquattro finestre, e, quando vi fu, mostrò a' gioiellieri ed agli orefici che l'avevan seguito la finestra rimasa imperfetta, dicendo loro:

— Io vi ho fatti venire, affinchè mi accomodiste questa finestra e la facciate perfetta come le altre. Esaminatele, e non perdete tempo a render questa simile alle altre.

I gioiellieri e gli orefici esaminarono le ventitre altre gelosie con una grande attenzione, e dopo che si furono consigliati insieme e che convennero di quel che poteva ciascuno contribuirvi da parte sua, ritornarono a presentarsi al sultano, ed il gioielliere ordinario del palazzo gli disse:

— Sire, noi siamo pronti ad adoperare le nostre cure e la nostra industria per obbidire alla maestà vostra; ma tra tutti noi che siamo della professione non abbiamo pietre tanto preziose, nè in tanto numero per fornire a sì gran lavoro.

— Io ne ho, disse il sultano, ed oltre anche al bisogno. Venite al palazzo, io ve le mostrerò e voi sceglierete.

Quando il sultano fu di ritorno nel suo palagio fece portare tutte le sue gioie, di cui i gioiellieri e gli orefici presero una grande quantità, segnatamente di quelle che facevan parte del dono di Aladdin, e le adoperarono tutte senza che avessero molto avanzato. Ritornarono adunque a prenderne delle altre, ed in un mese non avevan fatto nemmeno la metà dell'opera. Adoperarono tutte quelle del sultano con quelle che il gran visir prestò delle sue, e quando potettero fare con tutto ciò fu di terminare la metà della finestra.

Aladdin, che conobbe il sultano sforzarsi inutilmente per rendere la gelosia simile alle altre, e che mai non vi sarebbe riuscito con onore, fece chiamare gli orefici, e loro disse non solo di desistere dal lavoro, ma altresì di disfar quanto avevano fatto e di riportare al sultano tutte le sue gioie con quelle che aveva tolte in prestito dal gran visir.

L'opera che i gioiellieri e gli orefici avevan messo più di sei settimane a fare fu distrutta in poco tempo. Essi si ritirarono, ed Aladdin rimaso solo nel salone. Egli trasse la lampada che aveva su di lui e strofinò. Immantinenti il genio comparve.

— Genio, gli disse Aladdin, lo t'aveva ordinato di lasciare una delle ventiquattro gelosie di questo salone imperfetta e tu hai eseguito i miei ordini; ora ti ho chiamato per dirti che desidero che tu la renda simile alle altre. Il genio disparve, ed Aladdin discese dal salone. Essendovi poco dopo salito, trovò la gelosia nel modo che aveva desiderato e simile alle altre.

I gioiellieri e gli orefici intanto arrivarono al palazzo e furono introdotti e presentati al sultano nel suo appartamento. Il primo gioielliere, presentandogli le pietre preziose che gli riportavano, in nome di tutti gli disse:

— Sire, la maestà vostra sa quanto tempo è che lavoriamo con tutto il nostro zelo a finir l'opera di cui ella ci ha incaricati. Era già molto avanzata quando Aladdin ci ha costretti non solo a cessare, ma anche a disfar quanto avevamo fatto e riportarle le sue gioie e quelle del gran visir. Il sultano chiese loro se Aladdin ciò facendo non ne avesse detta la ragione; e com'essi gli ebbero detto che no, ordinò che immantinenti gli si conducesse un cavallo, su cui montato, partì senz'altro seguito che delle sue genti, le quali l'accompagnaron a piedi. Egli giunse al palazzo d'Aladdin e andò a metter piede a terra a basso della scala che conduceva al salone a ventiquattro finestre. Vi salì senza far avvertire Aladdin; ma Aladdin vi si trovò molto a proposito, e non ebbe che il tempo di riceverlo alla porta.

Il sultano, senza dare ad Aladdin il tempo di lagnarsi cortesemente di ciò che la maestà sua non l'aveva fatto avvertire, e che l'aveva messo nella necessità di mancare al suo dovere, gli disse:

— Figliuol mio, io vengo da me stesso a dimandarvi quale ragione avete di voler lasciare imperfetto un salone tanto magnifico e tanto singolare quanto quello del vostro palagio.

Aladdin dissimulò la vera ragione, la quale era che il sultano non era a sufficienza ricco in pietre preziose per fare una spesa sì grande. Ma affine di fargli conoscere quanto il palazzo tale, qual era

sorpassava non solo il suo ma anche ogni altro palazzo dell' universo, poichè non aveva potuto compierlo nella minima delle sue parti, gli rispose:

— Sire, egli è vero che la maestà vostra ha veduto questo salone imperfetto, ma la supplico di vedere presentemente se ci manca qualche cosa.

Il sultano andò difilato alla finestra, la cui gelosia aveva veduto imperfetta, e quando ebbe osservato che era simile alle altre, credette essere ingannato. Esaminò adunque non solo le due finestre che stavano a' due lati, ma lo guardò anche tutte l' una dopo l' altra; e quando fu convinto che la gelosia, a cui aveva fatto adoperare tanto tempo e che aveva costato tante giornate d' operai, era stata terminata nel poco tempo che gli era conosciuto, abbracciò Aladdin e lo baciò in fronte fra i due occhi, dicendogli tutto compreso da maraviglia:

— Figiuol mio, che uomo siete voi che fate cose tanto sorprendenti o quasi in un batter d' occhio? Voi non avete l' eguale al mondo, e più vi scorgo, più vi trovo ammirabile.

Aladdin ricevette le lodi del sultano con molta modestia, e gli rispose in questi termini:

— Sire, è una gran gloria per me di meritare la benevolenza e l' approvazione della maestà vostra, e quello che posso assicurarle è ch' io non dimenticherò nulla per meritare maggiormente l' una e l' altra.

Il sultano ritornò al suo palagio nel modo in cui v' era venuto senza permettere ad Aladdin di accompagnarvelo. Arrivando trovò il gran visir che l' aspettava. Il sultano, ancora tutto compreso d' ammirazione per la maraviglia di cui era stato testimone, glie ne fece il racconto in termini da non lasciar dubitare a questo ministro che la cosa non fosse come il sultano la raccontava, ma che confirmarono il visir nella credenza che aveva, che il palagio di Aladdin fosse l' effetto d' un incanto, come aveva detto al sultano quasi nel punto in cui era comparso il palazzo; ed avendogli in questa occasione ripetuta la medesima cosa, il sultano l' interruppe dicendo:

— Visir, voi m'avete già detto la stessa cosa; ma vedo bene che non avete ancora messo in dimenticanza il matrimonio di mia figlia con vostro figlio.

Il gran visir vide che il sultano era prevenuto, e non volendo entrare in contrasti con lui lo lasciò nella sua opinione. Ogni giorno regolarmente, il sultano appena s' alzava non tralasciava d'andare in un gabinetto d' onde si scopriva tutto il palagio d' Aladdin, e vi ritornava anche più volte nel corso della giornata per contemplarlo ed ammirarlo.

Aladdin intanto non restava già chiuso nel suo palazzo; egli aveva cura di farsi vedere più d' una volta in ciascuna settimana per la città, sia che andasse a fare la preghiera ora in una moschea ora in un'altra, che di quando in quando andasse a render visita al gran visir, che affettava di andargli a fare la corte in certi dati giorni della settimana, o che facesse l' onore a' principali signori della corte, ch' egli convitava spesso nel suo palazzo, d'andarli a visitare in casa loro. Ciascuna volta che usciva faceva gettare da due de' suoi schiavi, che camminavano ordinati intorno al cavallo, de' pugni di monete d'oro nelle strade e nelle piazze per dove passava, ed ove il popolo andava sempre in gran folla. D'altra parte non mai un povero si presentava alla porta del suo palagio che non ne ritornasse contento del donativo che vi si faceva per ordine suo.

Intanto Aladdin aveva diviso il suo tempo in modo che non v'era settimana che non andasse alla caccia almeno una volta, ora ne' dintorni della città, alcune volte più lontano, esercitandovi la stessa liberalità che nelle strade e ne' villaggi. Questa inclinazione generosa gli faceva dare da tutto il popolo mille benedizioni, il quale era solito di non giurare che per la sua testa. Finalmente senza dar ombra al sultano, cui faceva regolarmente la sua corte, si può dire che Aladdin si aveva attirato colle sue maniere affabili e liberali tutta l'affezione del popolo, e che generalmente parlando egli era amato più dello stesso sultano. Aggiungeva poi a tutte queste belle qualità un valore ed uno zelo pel bene dello stato che non si saprebbe abbastanza lodare. Ne dette anche delle pruove in occasione d' una ribellione verso i confini del regno. Non appena ebbe saputo che il sultano levava un esercito per dissiparla, lo supplicò di dargliene il comando; il che non durò fatica ad ottenere. Come fu a capo dell'esercito si condusse in tutta quella spedizione con tanta diligenza, che il sultano seppe più presto essere stati i ribelli disfatti, castigati e dissipati, che il suo arrivo all' esercito

Quest'azione, che rese il suo nome celebre in tutta l'estensione del regno, non cambiò punto il suo cuore; egli ritornò vittorioso, ma così dolce, così affabile, come lo era stato sempre.

Eran già più anni che Aladdin si governava nel modo che abbiamo annunziato, quando il mago, che gli aveva dato senza pensarvi il mezzo d'innalzarsi ad una sì alta fortuna, si ricordò di lui in Africa ov'era ritornato. Quantunque fino allora si fosse persuaso che Aladdin era morto nel sotterraneo in cui lo aveva lasciato, gli venne nonpertanto in pensiero di sapere precisamente qual era stato il suo fine. Essendo molto versato nella geomanzia, trasse da un armadio un quadrato in forma di cassettina coperta di cui si serviva per fare le sue osservazioni, ed assisosi sopra un sofà, mise il quadrato innanzi a lui, lo scoprì, e dopo aver preparato ed eguagliato la sabbia coll'intenzione di sapere se Aladdin era morto nel sotterraneo, gettò i punti e ne formò l'oroscopo. Esaminando l'oroscopo per portarne giudizio, in vece di trovare che Aladdin fosse morto nel sotterraneo, scoprì che ne era uscito e che viveva sulla terra in un grande splendore; potentemente ricco, marito di una principessa, onorato e rispettato.

Il mago africano non ebbe appena saputo, per mezzo delle regole della sua arte diabolica, essere Aladdin in una grande elevazione, che lo prese un grande sdegno. Per la rabbia che ne concepì disse a sè medesimo: — questo miserabile figlio di sartore ha scoperto il segreto e la virtù della lampada; io aveva creduto la sua morte certa, ed eccolo che gode il frutto delle mie fatiche e delle mie veglie. Io farò in modo che non ne goda per lungo tempo, o pure morirò.

E non istette lungo tempo a deliberare sul partito che aveva a prendere. Il giorno appresso salì sopra una rozza che aveva nella sua scuderia e si mise in cammino. Di città in città e di provincia in provincia, senza arrestarsi che il tempo necessario per non troppo stancare il suo cavallo, arrivò in questa guisa alla China, e ben presto nella capitale del sultano di cui Aladdin aveva sposato la figliuola. Scese in un Khan, o osteria pubblica, ove prese una camera in fitto, ed ove rimase il resto del giorno e la notte seguente per rimettersi dalla fatica del viaggio.

Il dimani prima d'ogni altra cosa il mago africano volle sapere ciò che si diceva di Aladdin. Passeggiando per la città, entrò nel luogo più famoso e più frequentato dalle persone di grande distinzione, ove si radunavano per bere una certa bevanda calda che gli era cognita fin dal suo primo viaggio (1). Appena seduto gli si versò di quella bevanda in una tazza e gli si presentò. Prendendola, siccome tendeva l'orecchio a dritta e a sinistra, intese che si parlava del palagio di Aladdin. Quando ebbe terminato si avvicinò ad uno di quelli che ne parlavano, e cogliendo il destro, gli chiese in particolare che cosa fosse quel palagio di cui si parlava sì vantaggiosamente.

— D'onde venite? gli disse a sua volta quello cui s'era diretto. Bisogna che siate ben nuovo venuto se non avete veduto, o meglio se non avete ancora inteso parlare del palazzo del principe Aladdin (non si chiamava più altrimenti Aladdin dopo che aveva sposato la principessa Badroulboudour). Io non vi dico già, continuò quell'uomo, che è una delle maraviglie del mondo, ma che è la maraviglia unica che vi sia all'universo; non essendosi mai veduto nulla di sì grande, di sì ricco e di sì magnifico. Bisogna che veniate da ben lontano, giacchè non ne avete ancora inteso parlare, quantunque se ne dovrebbe parlare per tutto dappoichè è fondato. Vedetelo, e giudicherete da voi medesimo se ve ne ho detto il vero.

— Perdonate alla mia ignoranza, riprese il mago africano; ma io non sono arrivato che da ieri, e vengo veramente da sì lontano, cioè dall'estremità dell'Africa, ove la fama non ne era giunta quando son partito. E come riguardo all'affare premuroso che mi conduce, io

(1) *Se il romanziere ha voluto quì parlare del thè, come è probabile, ne risulta che la compilazione da Galland avuta sotto gli occhi non poteva far parte dell'antica raccolta delle* Mille e una Notte. *L'uso del thè non era conosciuto fuori della Cina al XII secolo. Molti dei conti degli ultimi volumi della traduzione francese, avrebbero bene potuti esser tratti da Galland da qualche raccolta moderna in lingua turca. Il nome di Mustafà, che si trova nel conto di Aladdin e in quella di Ali-Baba, nome che è generalmente diffuso nell'impero Ottomano, permette di fare questa supposizione.*

non ho avuto altra mira nel mio viaggio che d'arrivare al più presto, senza arrestarmi e senza fare nessuna conoscenza; così non ho potuto saper nulla di quanto m'avete detto. Ma io non mancherò d'andarlo a vedere; l'impazienza che ne ho è così grande che son pronto a soddisfare la mia curiosità da questo punto, se volete farmi la grazia d'insegnarmi la strada.

Quello cui il mago africano si era diretto, si fece un piacere d'insegnargli la via per cui doveva passare per arrivare al palazzo di Aladdin, ed il mago africano si alzò e partì nel momento. Quando fu arrivato ed ebbe esaminato il palazzo da vicino e da tutt'i lati, non dubitò che Aladdin non si fosse servito della lampada per farlo fabbricare. Senza arrestarsi all'impotenza d'Aladdin figliuolo d'un semplice sartore, sapeva bene non appartenere il fare simili maraviglie che ai geni schiavi della lampada, il cui acquisto gli era sfuggito. Punto al vivo dalla grandezza e dalla felicità di Aladdin, che non era niente differente da quella del sultano, ritornò al Khan ove aveva preso albergo.

Si trattava di sapere ove fosse la lampada, se Aladdin la portava con lui o in qual luogo la conservava; e questo il mago scoprì per mezzo di una operazione di geomanzia. Appena giunto ove albergava, prese il suo quadrato e la sua sabbia che portava in tutt'i suoi viaggi. Terminata l'operazione, conobbe che la lampada stava nel palazzo di Aladdin, e provò una gioia tanto grande di questa scoperta che appena capiva in sè medesimo.

— Io l'avrò questa lampada, diss'egli, e sfido Aladdin d'impedirmi di rapirgliela e di farlo discendere fino alla bassezza d'onde ha preso un sì alto volo.

La sciagura volle per Aladdin che fosse andato ad una partita di caccia per otto giorni, e che non erano se non tre da quando era partito; ed ecco in qual modo il mago africano ne fu informato. Quando ebbe fatta l'operazione che cagionogli tanta gioia, andò a vedere il portinaio del Khan, sotto pretesto di conversare con lui. E gli disse che aveva veduto il palazzo di Aladdin; e dopo di avergli esagerato quanto vi aveva osservato di più sorprendente, quanto l'aveva mosso più d'ogni altra cosa e che toccava generalmente tutti:

— La mia curiosità, soggiuns' egli, va più lungi, e non sarò soddisfatto se non vedo il padrone cui appartiene un edificio sì maraviglioso.

— Non vi sarà difficile di vederlo, rispose il portinaio; non vi è quasi giorno che non ne dia occasione quando è in città; ma son tre giorni che è fuori per una grande caccia che ne deve durare otto.

Il mago africano non volle sapere davvantaggio. Preso congedo dal portinaio, disse tra sè ritirandosi: — ecco il tempo di operare, ed io non debbo lasciarlo sfuggire. Andato alla bottega d'un fabbricante e venditore di lampade gli disse:

— Maestro, ho bisogno di una dozzina di lampade di rame. Potete fornirmele?

Il venditore gli disse che ne mancavano alcune, ma che se voleva aver pazienza fino al domani, glie le avrebbe fornite tutte all'ora che avrebbe voluto. Il mago v'acconsentì e gli raccomandò che fossero proprie e ben pulite, e dopo avergli promesso che l'avrebbe ben pagato si ritirò nel suo Khan.

Il domani le dodici lampade furon date al mago africano, che le pagò al prezzo chiestogli senza nulla diminuire. Le mise in un paniere, di cui s'era provveduto a bella posta, e con quello sotto al braccio andò verso il palazzo di Aladdin, e quando vi si fu avvicinato si mise a gridare:

— Chi vuol cambiare vecchie lampado colle nuove?

A misura che avanzava, e da tanto lungi che i fanciulli i quali giuocavano sulla piazza l'intesero, accorsero e si radunarono intorno a lui con grandi urla e lo guardarono come un pazzo. I passeggieri ridevano anche della sua bestialità a quanto s'immaginavano.—Bisogna, dicevano essi, che abbia perduto il senno per offrir di cambiare lampade nuove con delle vecchie.

Il mago africano non si maravigliò nè delle urla dei fanciulli, nè di tutto ciò che si poteva dire di lui; e per iamerciare la sua mercanzia, continuò a gridare: — chi vuol cangiare vecchie lampade con nuove? Ripetè sì spesso la stessa cosa andando e venendo nella piazza innanzi al palazzo e nei dintorni, che la principessa Badroulboudour, la quale stava allora nel salone delle ventiquattro finestre, intese la voce d'un uomo. Ma siccome non poteva distinguere ciò che gridava a cagione delle urla dei fanciulli

che lo seguivano, e il cui numero s'aumentava a ciascun istante, mandò una delle sue schiave che più l'accostavano, a vedere che cosa fosse quel rumore.

La schiava non istette lungo tempo a risalire, ed entrò nel salone sganasciandosi dalle risa, e rideva di così buona grazia, che la principessa non potè impedirsi dal ridere anch'ella guardandola.

— Ebbene, pazza, disse la principessa, vuoi tu dirmi perchè ridi?

— Principessa, rispose la schiava ridendo sempre, chi potrebbe impedirsi dal ridere vedendo un pazzo con un paniere sotto al braccio, pieno di belle lampade tutte nuove, che non dimanda a venderle, ma a cambiarle con delle vecchie? I fanciulli, da cui è circondato in modo che appena può avanzare, fanno tutto il rumore che si sente burlandosi di lui.

Dietro questo racconto un'altra schiava prendendo la parola disse:

— A proposito di vecchie lampade, non so se la principessa ha badato che ve n'è una sul cornicione. Quello cui appartiene non sarà scontento di trovarne una nuova invece di questa vecchia. Se la principessa lo permette, può avere il piacere di provare se questo pazzo lo è veramente tanto da dare una lampada nuova in cambio di una vecchia senza nulla dimandare in compenso.

La lampada di cui la schiava parlava era la lampada meravigliosa di cui Aladdin s'era servito per innalzarsi al punto di grandezza cui era arrivato, e l'aveva messa egli medesimo sul cornicione prima d'andare alla caccia, nel timore di perderla, ed aveva presa la stessa precauzione tutte le volte che ci era andato. Ma nè le schiave, nè gli eunuchi, nè la medesima principessa vi avevano fatto attenzione una sola volta fino allora durante le sue assenze. Fuori del tempo della caccia egli la portava sempre su di lui. Si dirà che la precauzione di Aladdin era buona, ma conveniva almeno chiudere la lampada. Ciò è vero; ma si son commessi di simili falli in ogni tempo, se ne fanno ancora oggi, e se ne faranno sempre.

La principessa Badroulboudour, la quale ignorava che la lampada fosse tanto preziosa quanto l'era, e che Aladdin, senza parlare di lei, avesse un interesse tanto grande quanto l'aveva che non la si toccasse e che venisse conservata, partecipò alla piacevolezza, comandando ad un eunuco di prenderla e d'andarne a fare il cambio. L'eunuco obbedì, discese dal salone, e, non appena fu uscito dal palazzo, che scórse il mago africano. Egli lo chiamò, e quando gli fu vicino, mostrandogli la vecchia lampada, gli disse:

— Dammi una lampada nuova per questa.

Il mago africano non dubitò che quella non fosse la lampada da lui cercata, non potendovene essere altre nel palazzo di Aladdin, in cui tutto il vasellame ora di oro o d'argento. Laonde la prese prontamente dalle mani dell'eunuco, e, dopo aversela accuratamente posta nel seno, gli presentò il suo paniere, dicendogli di scegliere quella che più gli piaceva. L'eunuco scelse, e dopo aver lasciato il mago, portò la lampada nuova alla principessa Badroulboudour. Ma non appena fatto il cambio, i fanciulli fecero rimbombare la piazza di scoppi di risa più forti di prima, burlandosi, secondo essi, della bestialità del mago.

Il mago africano, lasciandoli schiamazzare quanto vollero, senza fermarsi più lungo tempo ne'dintorni del palazzo di Aladdin, se ne allontanò insensibilmente e senza rumore, vale a dire senza gridare e parlar davvantaggio di cangiare delle lampade nuove per delle vecchie, non volendone altra che quella che portava seco, e il suo silenzio fece che i fanciulli si trassero in disparte e lo lasciarono andare.

Come fu fuori della piazza che stava fra i due palagi, s'intromise per le strade meno frequentate, e come non aveva bisogno nè delle altre lampade nè del paniere pose le lampade nel mezzo di una strada ove non v'era nessuno. Allora appena introdottosi in un'altra strada, affrettò il passo fino a che non fu giunto ad una delle porte della città. Continuando il suo cammino nel sobborgo, prese alcune provvisioni prima che ne uscisse. Quando fu nella campagna, andò ad un luogo ove nessuno poteva vederlo ed ove restò fino al punto che giudicò a proposito per eseguire il disegno che l'aveva condotto. Non s'incaricò più della rozza che aveva lasciato al Khan in cui aveva preso albergo, credendosi ben risarcito dal tesoro che aveva acquistato.

Il mago africano passò il resto del giorno in quel luogo fino a notte inoltrata quando le tenebre erano più oscure. Allora trasse la lampada dal seno e la strofinò. A quel richiamo il genio gli apparve chiedendogli:

— Che vuoi tu? Eccomi pronto ad obbedirti come schiavo tuo e di tutti quelli che hanno la lampada alla mano, io e gli altri suoi schiavi.

— Io ti comando, rispose il mago africano, che in questo punto medesimo tu rapisca il palazzo cho tu e gli altri schiavi della lampada avete fabbricato in questa città, tale quale e con tutti i viventi che vi sono, e che tu lo trasporti con me nello stesso tempo in un tal luogo dell'Africa.

Il genio, senza rispondergli, coll'aiuto di altri geni schiavi della lampada come lui, trasportò in pochissimo tempo il mago e l'intero palazzo al luogo proprio dell'Africa che gli avea indicato. Noi lasceremo il mago africano e il palazzo colla principessa Badroulboudour in Africa, per parlare della sorpresa del sultano.

Appena il sultano fu alzato non mancò, secondo il suo solito, di andare nel gabinetto aperto per avere il piacere di contemplare e di ammirare il palazzo di Aladdin. Guardando dalla parte ov'era solito di vedere quel palazzo, non vide che uno spazio vuoto tale qual era prima che vi fosse fabbricato. Egli credette ingannarsi e si stropicciò gli occhi; ma non vide nulla più della prima volta, quantunque il tempo fosse sereno, il cielo netto, e l'aurora che incominciava a comparire rendesse gli oggetti molto chiari. Guardò per le due aperture a dritta ed a sinistra, e non vide quello che aveva costume di vedere per quei due punti. La sua maraviglia fu sì grande, che rimase lungo tempo immobile, cogli occhi rivolti dalla parte in cui il palazzo era stato e dove non lo vedeva più, cercando ciò che non poteva comprendere, senza sapere come potess' avvenire che un palazzo tanto grande e tanto apparente quanto quello di Aladdin, ch'egli aveva veduto quasi ogni giorno dopo che era stato fabbricato con la sua permissione, e recentemente il giorno innanzi, fosse svanito in modo che non ne appariva il menomo vestigio. Io non mi inganno, diceva tra sè medesimo, esso era nel largo qui innanzi. Se fosse crollato, i materiali parrebbero ammonticchiati; e se la terra l'avesse inghiottito, se ne vedrebbe qualche segno. In qualunque modo fosse accaduto, e, quantunque convinto che il palazzo non vi stesse più, non lasciò nondimeno di aspettar qualche tempo per vedere se di fatto si ingannava. Ritiratosi in fine, dopo aver guardato ancora dietro di lui prima di allontanarsi, ritornò nel suo appartamento, ove comandò che immantinente gli si facesse venire il gran visir; ed aspettandolo, si sedette collo spirito agitato da pensieri sì differenti, che non sapeva qual partito prendere.

Il gran visir non fece attendere il sultano; e venne oltre a ciò con una sì grande precipitazione che nè egli nè le sue genti fecero riflessione, passando, che il palazzo, di Aladdin non era più al suo luogo. I portinai stessi aprendo la porta del palazzo non se n'erano punto accorti.

Il visir giunto alla presenza del sultano gli disse:

— Sire, la premura con cui la maestà vostra mi ha fatto giudicare che qualche cosa molto straordinaria sia accaduta, poichè non ignoro che oggi è giorno di consiglio e che non deveva mancare di rendermi al mio dovere tra pochi momenti.

— Ciò che è accaduto è veramente straordinario como dici, e ne converrai tu pure. Dimmi, ove è il palazzo di Aladdin?

— Il palazzo di Aladdin, sire? chiese a sua volta il gran visir con istupore. Io vi son passato or ora innanzi, e mi è sembrato che stesse al suo luogo. Edifici così solidi come quello non cangiano di posto sì facilmente.

— Va a vedere nei gabinetto, e verrai a dirmi se l'avrai veduto.

Il gran visir andò al gabinetto aperto, e gli accadde la stessa cosa che al sultano. Quando si fu ben assicurato che il palazzo di Aladdin non stava più ov'era stato, ritornò a presentarsi al sultano.

— Ebbene, hai tu veduto il palazzo di Aladdin? gli chiese il sultano.

— Sire, rispose il gran visir, la maestà vostra può ricordarsi che io ho avuto l'onore di dirle che questo palazzo, il quale faceva il subbietto dell'ammirazione di lei colle sue immense ricchezze, non era che un'opera di magia o di mago; ma la maestà vostra non ha voluto aggiustarvi fede.

Il sultano, che non poteva disconvenire di ciò che il gran visir gli diceva, fu compreso da una collera altrettanto più grande in quanto che non poteva non confessare la sua incredulità.

— Ov'è diss'egli, questo impostore, questo scellerato, affinchè gli faccia mozzar il capo!

— Sire, rispose il gran visir, sono al-

cuni giorni che è venuto a prender congedo dalla maestà vostra; bisogna inviare a domandargli ov'è il suo palazzo, poichè egli non deve ignorarlo.

— Ciò sarebbo trattarlo con troppa indulgenza, soggiunse il sultano. Va ad ordinare a trenta de' miei cavalieri di condurmelo carico di catene;

Il gran visir andò a dar l'ordine del sultano a' cavalieri, ed istrusse il loro ufficiale in qual modo dovevano condursi affinchè non isfuggisse loro. Eglino partirono ed incontrarono Aladdin a cinque o sei leghe dalla città che ritornava cacciando. L'ufficiale gli disse, andandogli incontro, che il sultano, impaziente di rivederlo, gli aveva inviati per manifestarglielo, e per ritornare con lui accompagnandolo.

Aladdin non ebbe il menomo sospetto della vera cagione che aveva condotto quel drappello della guardia del sultano, e continuò a ritornare cacciando. Ma quando fu ad una mezza lega dalla città, quel drappello lo circondò, e l'ufficiale, prendendo la parola, gli disse:

— Principe Aladdin, con gran dispiacimento vi dichiariamo l'ordine che abbiamo dal sultano di arrestarvi e condurvi innanzi a lui come reo di stato; però vi supplichiamo di non trovar male che adempiamo al nostro dovere e di perdonarcelo.

Questa dichiarazione produsse una grande sorpresa in Aladdin che si sentiva innocente. Egli chiese all'ufficiale se sapeva di qual delitto era accusato; a cui quello rispose che nè egli nè le sue genti ne sapevano nulla.

Come Aladdin vide che le sue genti erano di molto inferiori al drappello, e che quelle anche si allontanavano, mise piede a terra dicendo:

— Eccomi, eseguite l'ordine che avete. Io posso dire nondimeno che non mi sento colpevole di alcun delitto nè verso la persona del sultano nè verso lo stato.

Immantinenti gli si passò al collo una catena assai grossa e molto lunga, con cui lo si ligò anche al mezzo del corpo, in modo che non aveva le braccia libere. Quando l'ufficiale si fu messo innanzi alla sua schiera, un cavaliere preso il capo della catena, e camminando dietro l'ufficiale, condusse Aladdin, che fu obbligato a seguirlo a piedi, e in questo stato fu condotto verso la città.

Quando i cavalieri furono entrati nel borgo, i primi, che videro condurre Aladdin qual reo di stato, non dubitarono che non fosse per mozzarglisi il capo. Siccome era generalmente amato, gli uni presero sciabole ed altri altre armi, e quelli che non ne avevano si armarono di pietre e seguirono i cavalieri. Alcuni che stavano alla coda si voltarono di fronte minacciando di volerli dissipare; ma ben presto aumentarono in sì gran numero, che i cavalieri presero il partito di dissimulare, troppo felici se potevano giugnere al palazzo del sultano senza che loro si rapisse Aladdin. Per riuscirvi, secondo che le strade erano più o meno larghe, ebbero gran cura d'occupare tutta la larghezza del terreno, ora stendendosi ora restringendosi. In tal guisa giunsero al largo del palazzo, ove si misero tutti sopra una linea, facendo fronte all'armato popolaccio, fino a che il loro ufficiale o il cavaliere che conduceva Aladdin fossero entrati nel palazzo, e che i portinai avessero chiusa la porta per impedire che v'entrasse alcuno.

Aladdin fu condotto innanzi al sultano che l'aspettava da sopra un balcone accompagnato dal gran visir, ed il quale non appena lo vide comandò al carnefice, che si trovava in quel luogo, di mozzargli il capo, poichè non voleva nè sentirlo nè trarre da lui alcuno schiarimento.

Quando il carnefice si fu impadronito di Aladdin, gli tolse la catena che aveva intorno al collo ed al corpo, e dopo aver isteso per terra un tappeto di cuoio tinto del sangue d'una infinità di malfattori da lui morti, lo fece mettere ginocchioni, e gli bendò gli occhi. Dopo ciò trasse dalla guaina la sua sciabola, preso la sua misura per dare il colpo scuotendola e facendola scintillare per tre volte, attendendo che il sultano gli desse il segnale per mozzare il capo di Aladdin.

In questo mentre, il gran visir scorse che il popolaccio, avendo forzato i cavalieri ed empiuto il largo, aveva scalato le mura del palazzo in più luoghi, e cominciava a demolirle per far la breccia. Prima che il sultano desse il segnale gli disse:

— Sire, io supplico la maestà vostra di pensare maturamente a quanto va a fare. Ella va a correr rischio di vedere il suo palazzo forzato, e, se questa sciagura avvenisse, la conseguenza potrebbe esserne funesta.

— Il mio palazzo forzato! soggiunse il sultano. Chi può avere questa audacia?

Sire, riprese il gran visir, che la maestà vostra guardi sulle mura del palagio e sulla piazza, e conoscerà la verità di quanto le dico.

Lo spavento del sultano fu sì grande quando ebbe veduto un tumulto sì vivo e sì animato, che nel momento stesso comandò al carnefice di rimettere la sua sciabla nel fodero, di toglier la benda dagli occhi di Aladdin, e di lasciarlo libero. Dette ordine eziandio ai banditori di gridare che il sultano gli faceva grazia, e che il popolo si ritirasse.

Allora tutti quelli che eran già saliti sulle mura del palazzo, testimoni di quanto era accaduto, abbandonarono il loro disegno. Eglino discesero subito, e, pieni di gioia d'aver salva la vita ad un uomo che amavano veramente, pubblicarono questa notizia a tutti quelli che stavano intorno a loro: la quale notizia passò ben presto a tutto il popolaccio che stava nel largo del palazzo, o i gridi dei banditori che annunziavano la stessa cosa dall'alto delle terrazze ov'eran saliti, terminarono di renderla pubblica. La giustizia che il sultano faceva ad Aladdin facendogli grazia, arrestò il popolaccio, fece cessare il tumulto, e insensibilmente ciascuno si ritirò in casa sua.

Quando Aladdin si vide libero, alzò la testa dalla parte del balcone, e come ebbe veduto il sultano, disse con una voce commovente:

— Sire, supplico la maestà vostra aggiugnere una nuova grazia alla fattami quella di farmi conoscere qual è il mio delitto.

— Qual è il mio delitto, perfido! rispose il sultano: non lo sai tu dunque? Sali fin qui, continuò egli, e te lo farò conoscere.

Aladdin salì e quando si fu presentato.

— Seguimi, gli disse il sultano senza guardarlo camminando innanzi a lui. Egli lo condusse fino al gabinetto aperto, e quando fu giunto alla porta:

— Entra, soggiunse, tu devi sapere ove fosse il tuo palagio; guarda da ogni lato, e dimmi che n'è divenuto.

Aladdin guardò e non vide nulla, accorgendosi nondimeno di tutto il terreno che il suo palazzo occupava; ma siccome non potè indovinare in qual modo avesse potuto disparire, quell'avvenimento straordinario e sorprendente gli cagionò una confusione e uno stupore che gl'impedirono di poter rispondere una parola al sultano.

Il sultano impazientito ripetè ad Aladdin:

— Dimmi dunque, ov'è il tuo palagio ed ov'è la mia figliuola?

Allora Aladdin ruppe il silenzio dicendo:

— Sire, io veggo bene e lo confesso che il palazzo che ho fatto edificare non è più al luogo in cui stava; io vedo che è disparso, e non posso dire egualmente alla maestà vostra ove può essere; ma posso assicurarle che io non ho alcuna parte a quest'avvenimento.

— Io non sono già in pena per quel che il tuo palazzo è divenuto, soggiunse il sultano. Io stimo la mia figliuola un milione di volte di più; però voglio che tu me la ritrovi, altrimenti ti farò mozzaro il capo, e niuna considerazione me ne impedirà.

— Sire, riprese Aladdin, supplico la maestà vostra di concedermi quaranta giorni per fare le mie ricerche; e se in questo intervallo io non vi riesco, le do la mia parola che porterò la mia testa ai piedi del suo trono, affinchè ella ne disponga a sua volontà.

— Io ti concedo i quaranta giorni che mi chiedi, rispose il sultano; ma non credere di abusare della grazia che ti faccio, pensando di sfuggire al mio risentimento. In qualunque luogo della terra tu possa essere, io saprò ben trovarti.

Aladdin si sottrasse alla presenza del sultano grandemente umiliato e da far compassione. Egli passò a traverso delle corti colla testa chinata, senza osare di alzar gli occhi nella confusione in cui era, e i principali officiali della corte, di cui non s'aveva neppur uno disobbligato, quantunque amici, invece di avvicinarsi a lui, per consolarlo o per offrirgli un asilo presso di loro, gli volsero le spalle, sì per non vederlo, come perchè non potesse ei conoscerli. Ma quand'anche si fossero avvicinati a lui per dirgli qualche cosa di confortante, o per offrirgli il proprio servigio, non avrebbero più riconosciuto Aladdin, tanto non si riconosceva più egli medesimo e non aveva più la libertà del suo spirito; il che ben fece conoscere quando fu fuori del palagio; perchè, senza pensare a ciò che faceva, dimandava di porta in porta, ed a tutti coloro che incontrava, se avessero veduto il suo palazzo o se potessero dargliene notizie.

Queste dimando fecero credere ad ognuno cho Aladdin avesse perduto il senno. Alcuni non fecero che riderne; ma

le persone più ragionevoli, e particolarmente quelli che avevano avuto qualche legame di amicizia e di commercio con lui, ne furono veramente tocchi da compassione. Egli restò tre giorni nella città andando ora da un lato or da un altro, e non mangiando che quello che gli si presentava per carità, e senza prendere nessuna risoluzione.

Finalmente, non potendo più, nello stato angoscioso in cui si vedeva, restare in una città in cui aveva fatta una sì bella figura, ne uscì e prese la via della campagna. Egli scansò le grandi strade, e dopo aver traversato più campagne in una spaventevole incertezza, giunse all'annottare alla sponda di un fiume ove, compreso dalla disperazione, disse a sè medesimo: ove andrò mai a cercare il mio palazzo? In qual provincia, in qual paese, in qual parte del mondo lo troverò insieme alla mia cara principessa che il sultano mi dimanda? Giammai non ci riuscirò; val dunque meglio che mi liberi da tanto fatiche, le quali non riusciranno a nulla, e da tutt' i forti dolori che mi rodono l'animo. Egli s'accingeva a gittarsi nel fiume, secondo la risoluzione che aveva press; ma credette da buon musulmano, fedele alla sua religione, che non doveva farlo senza aver fatto la sua preghiera. Volendo prepararvisi, si avvicinò alla sponda del fiume per lavarsi le mani ed il viso, secondo il costume del paese. Ma siccome quel luogo era un poco in declivio e bagnato dall'acqua che vi batteva, così scivolò, o sarebbe caduto nel fiume, se non si fosse rattenuto ad un picciolo scoglio che sporgeva fuori la terra circa due piedi. Felicemente per lui, portava ancora l'anello che il mago africano gli aveva messo al dito prima che discendesse nel sotterraneo, per andare a prendere la preziosa lampada che gli era stata rubata. Rattenendosi adunque strofinò fortemente quell'anello contro lo scoglio, e immantinenti lo stesso genio, apparsogli nel sotterraneo in cui il mago africano lo aveva chiuso gli apparve un'altra volta dicendogli:

— Che vuoi tu? Eccomi pronto ad obbedirti come schiavo tuo e di tutti quelli che hanno l'anello al dito, io e gli altri schiavi dell'anello.

Aladdin piacevolmente sorpreso da una apparizione al poco aspettata nella disperazione in cui stava immerso, rispose:

— Genio, salvami la vita una seconda volta insegnandomi ov'è il palazzo che ho fatto fabbricare, o facendo in modo che sia riportato immantinenti nel luogo ov'era.

— Quello che tu mi chiedi, soggiunse il genio, non è in mio potere di concederti, non essendo io che schiavo dell'anello; rivolgiti adunque allo schiavo della lampada.

— Quando è così, riprese Aladdin, ti domando dunque per la potenza dell'anello di trasportarmi fino al luogo in cui è il mio palazzo, dove che sia, e di posarmi sotto le finestre della principessa Badroulboudour.

Appena ebbe terminato di parlare, il genio lo prese e lo trasportò in Africa, nel mezzo d'una grande prateria ove stava il palazzo, poco lontano da una grande città e lo posò precisamente sotto le finestre dell'appartamento della principessa, ove lo lasciò. Tutto ciò avvenne in un istante.

Ad onta dell'oscurità della notte, Aladdin riconobbe benissimo il suo palazzo e l'appartamento della principessa Badroulboudour. Ma siccome la notte era avanzata e tutto era tranquillo nel palazzo, così ritirossi in disparte, e s'assise al piede d'un albero. Là pieno di speranza, considerando la sua felicità di cui era debitore al puro caso, si trovò in uno stato assai più calmo di quello in cui era dopo essere stato arrestato, condotto innanzi al sultano e liberato dal pericolo imminente di perder la vita. Si trattenne per qualche tempo in compagnia di questi piacevoli pensieri; ma finalmente essendo cinque o sei giorni che punto non dormiva, non potè far a meno di lasciarsi vincere dal sonno che l'opprimeva, e si addormentò a' piedi dell'albero ove stava.

Il domani, appena l'aurora cominciò ad apparire, Aladdin fu svegliato piacevolmente non solo dal cinguettar degli uccelli che avevano passata la notte sula l'albero sotto cui egli stava coricato, mi anche da quelli che stavano sugli alberi circostanti del giardino del suo palagio. Guardando prima di tutto quell'edificio, provò una gioia inesprimile d'essere sul punto di ridivenirne padrone, e nello stesso tempo di possedere un'altra volta la sua cara principessa Badroulboudour, ed alzatosi si accostò più all'appartamento della principessa, aspettando che si facesse più chiaro il giorno e che potesse venir veduto. In questa aspettativa pen-

sava tra sè medesimo quale avesse potuto essere la cagione della sua disgrazia, e dopo avor ben meditato, non dubitò che tutto il suo infortunio non fosse venuto dall'aver lasciata di vista la sua lampada. Accusò se medesimo di negligenza e d'aver avuta poca cura nel dividersene un sol momento. Ciò che maggiormente l'impacciava era il non poter immaginarsi chi fosse geloso della sua felicità. Egli l'avrebbe compreso subito, se avesse saputo ch'esso ed il suo palagio si trovavano in Africa; ma il genio schiavo dell'anello non glie ne aveva nulla detto, ed egli non se n'era punto informato. Il solo nome d'Africa gli avrebbe ricordato il mago africano, suo mortale nemico.

La principessa Badroulboudour si alzava più presto che non era il suo costume dopo il suo rapimento e il suo trasporto in Africa per l'artificio del mago africano, di cui fin allora era stata costretta a sopportare la vista ciascun giorno, perciocchè egli era padrone del palazzo; ma essa l'aveva trattato sì duramente ogni volta, ch'egli non aveva osato andarci ad albergare. Quando la principessa fu vestita, una delle sue donne, guardando a traverso d'una gelosia, scorse Aladdin, ed immantinenti andò a darne cont zza alla sua padrona; la quale, non aggiustando fede a quella notizia, andò subito ad affacciarsi alla finestra e scorse anch'ella Aladdin. Ella aprì la gelosia, ed al rumore che la principessa fece aprendola, Aladdin alzò la testa, e riconosciutala, la salutò in un modo che esprimeva l'eccesso della gioia.

— Per non perder tempo, gli disse la principessa, si è andato ad aprirvi la porta segreta, entrate e salite. E ciò detto, chiuse la gelosia.

La porta segreta stava sotto all'appartamento della principessa, ed Aladdin trovatala aperta, salì all'appartamento di lei. Egli non è possibile l'esprimere la gioia di quei due sposi nel rivedersi dopo essersi creduti separati per sempre. Dopo essersi abbracciati più volte, si dettero tutte le pruove d'amore e di tenerezza che si possono imaginare dopo una separazione tanto trista e tanto poca attesa quanto la loro. Dopo questi abbracci misti di lagrime di gioia si sedettero, ed Aladdin prendendo la parola disse:

— Principessa, prima di ogni altra cosa, vi supplico in nome di Dio, tanto per vostro proprio interesse e per quello del sultano vostro rispettabile padre, quanto pel mio particolare, di dirmi ciò che è divenuto d'una vecchia lampada che io aveva messa sul cornicione del salone a ventiquattro finestre prima di andare alla caccia.

— Ah caro consorte, rispose la principessa, io aveva ben dubitato che la nostra reciproca sciagura venisse da questa lampada, e ciò che mi desola è che io medesima ne sono la causa.

— Principessa, soggiunse Aladdin, non ve ne attribuite già la causa, essendo tutta mia, perchè avrei dovuto esser più accurato nel conservarla. Intanto non pensiamo che a riparare questa perdita, ed a tal uopo fatemi la grazia di raccontarmi in qual guisa la cosa è andata, ed in quali mani è caduta.

Allora la principessa Badroulboudour raccontò ad Aladdin quanto era accaduto nel cambio della lampada vecchia per la nuova, che essa si fece portare affinchè la vedesse, e come la notte seguente, dopo essersi accorta del trasportamento del palazzo, s'era trovata la mattina nel paese sconosciuto in cui ella gli parlava e che era l'Africa, particolarità che aveva saputa dalla bocca medesima del traditore che ve l'aveva fatta trasportare per mezzo della sua magica arte.

— Principessa, disse Aladdin interrompendola, voi m'avete fatto conoscere il traditore dicendomi che sono nell'Africa con voi. Esso è il più perfido di tutti gli uomini. Ma questo non è nè il tempo nè il luogo di farvi una pittura più ampia delle sue malvagità. Io vi prego solamente di dirmi ciò che ha fatto della lampada ed ove l'ha messa.

— Egli la porta nel suo seno avviluppata preziosamente, rispose la principessa, e posso farvene testimonianza, poichè ne l'ha tratta più volte in mia presenza per farsene un trofeo.

— Mia cara principessa, disse allora Aladdin, non mi sappiate mal grado di tante inchieste di cui vi opprimo, poichè esse sono egualmente importanti per voi e per me. Per venire a ciò che v'interessa più particolarmente, ditemi, ve ne scongiuro, come vi trovate del trattamento d'un uomo sì cattivo e perfido?

— Da che sono in questo luogo, rispose la principessa, non si è presentato innanzi a me che una volta in ciascun giorno, e sono ben persuasa che la poca soddisfazione che ricava dalle sue visite fa che non m'importuni più spesso. Tutt'i discorsi che mi tiene ciascuna volta

che viene a vedermi non tendono se non a persuadermi di rompere la fede che vi ho giurata, e di prenderlo per isposo, volendo farmi credere che io non debbo sperare di vedervi mai più, che voi non vivete più, e che il sultano mio padre vi ha fatto mozzar il capo. Egli aggiunge anche per giustificarsi che voi siete un ingrato, che la vostra fortuna non è venuta se non da lui, e mille altre cose che io gli lascio dire senza prestarvi attenzione.

E siccome non riceve da me in risposta che i miei dolorosi lamenti e le mie lagrime, così è costretto a ritirarsi altrettanto poco soddisfatto di quanto vi giugne. Io nondimeno dubito che la sua intenzione non sia di lasciar passare i miei più vivi dolori, nella speranza che io cangerò di sentimento, e alfine di usare la violenza se persevero a resistergli. Ma, caro sposo, la vostra presenza ha già dissipato le mie inquietudini.

— Principessa, interruppe Aladdin, credo che non invano sien dissipate, poichè mi sembra aver trovato il mezzo di liberarci da questo nemico di ambedue. Ma per ciò è necessario ch' io vada in città. Sarò di ritorno verso il mezzodì, ed allora vi comunicherò qual è il mio disegno, e ciò che bisognerà voi facciate per contribuire a farlo riuscire. Intanto siate avvertita di non maravigliarvi se io ritorno con un altro abito, ed ordinate che non mi si faccia punto attendere alla porta segreta al primo colpo che darò. La principessa gli promise che lo si attenderebbe alla porta, e che si starebbe pronto ad aprirgli.

Quando Aladdin fu disceso dall'appartamento della principessa e che fu uscito per la medesima porta, guardò dall' un lato e l' altro, e scorse un contadino che prendeva la via della campagna.

Siccome il contadino andava al di là del palazzo e che si era già un poco allontanato, Aladdin sollecitò il passo; e quando l' ebbe giunto, gli propose di cangiar d' abito, e fece tanto che il contadino vi acconsentì. Il cambio si fece nel mezzo d' un cespuglio, e quando si furon separati, Aladdin prese il cammino della città. Appena vi fu entrato prese la strada che metteva capo alla porta, ed intromettendosi nelle strade più frequentate arrivò al luogo ove ciascuna specie di mercanti e d' artigiani avevano la loro strada particolare. Entrato in quella dei droghieri e direttosi alla più grande e meglio fornita bottega, domandò al mercante se aveva una certa polvere che gl' indicò.

Il mercante, imaginandosi che Aladdin fosse povero, a giudicarlo dal suo abito, e che non avesse sufficiente danaro per pagarla, gli disse che ne aveva, ma che stava cara. Aladdin, scrutando il pensiero del mercante, trasse la sua borsa e facendo veder dell' oro chiese una mezza dramma di quella polvere. Il mercante la pesò, l' avvoltolò e dandola ad Aladdin ne chiese una moneta d' oro. Aladdin glie la mise tra mani, e senza arrestarsi in città che il tempo necessario a prendere un po' di nutrimento, ritornò al suo palazzo, e senza aspettare punto alla porta segreta, poichè gli fu subito aperta, salì all' appartamento della principessa Badroulboudour.

— Principessa, ei le disse, l' avversione che avete pel vostro rapitore, secondo m'avete manifestato, farà forse che voi durerete fatica a seguire il consiglio che ho a darvi. Ma permettetemi di dirvi essere a proposito che dissimuliate, ed anche che vi facciate violenza se volete liberarvi dalla sua persecuzione e dare al sultano, vostro padre e mio signore, la soddisfazione di rivedervi.

Se volete adunque seguire il mio consiglio, continuò Aladdin, comincerete da questo punto dall'abbigliarvi d' uno dei vostri abiti più belli, e quando il mago africano verrà, non fate difficoltà di riceverlo con tutta la buona accoglienza possibile, senza affettazione e senza costringimento, con viso ridente, ma in modo che se vi resta qualche nuvola d'afflizione, possa scorgere che si dissiperà col tempo. Nella conversazione dategli a conoscere che voi fate i vostri sforzi per dimenticarmi, ed affinchè sia persuaso ancor più della vostra sincerità, invitatelo a cenare con voi, o ditegli che avreste grandissimo desiderio di assaggiare il miglior vino del suo paese. Egli non mancherà di abbandonarvi per andarne a cercare, ed allora, aspettando ch' egli ritorni, mettete questa polvere in uno dei bicchieri simili a quelli in cui avete uso di bere, e mettendolo da parte, avvertite quella tra le vostre donne che vi dà da bere di portarvelo pieno di vino al segno che le farete e che converrete anticipatamente con essa, cui direte a badar bene a non ingannarsi. Quando il mago sarà ritornato e che sarete a tavola, dopo aver mangiato e bevuto quanto giu-

dicherete a proposito, fatevi portare il bicchiere ove sarà la polvere e cangiatelo col suo. Egli troverà un tale favore sì grande che non ricuserà di farlo, e berà anche senza nulla lasciare nel bicchiero, ed appena lo avrà vuotato lo vedrete cader rovescioni. Se avete ripugnanza di bere senza timore, poichè lo effetto della polvere sarà sì pronto che non avrà il tempo di far riflessione se voi bevete o no.

Quando Aladdin ebbe terminato, la principessa gli disse:

— Io vi confesso che faccio un grande sforzo consentendo di usare al mago le gentilezze che vedo bene esser necessarie di fare. Ma quale risoluzione non si prenderebbe contro un siffatto crudele nemico? Io farò dunque quanto mi avete consigliato, poichè da ciò non meno che il mio, il vostro riposo dipende.

Così accordatosi colla principessa, Aladdin tolse congedo da lei ed andò a passare il resto del giorno nelle circostanze del palazzo, aspettando la notte per riavvicinarsi alla porta segreta.

La principessa Badroulboudour, inconsolabile non solo di vedersi separata da Aladdin suo caro sposo, ch'ella aveva amato da bel principio e per inclinazione o per dovere, ma altresì da suo padre ch' essa prediligeva e da cui era teneramente amata, aveva negletta la sua persona dal momento di quella fatale separazione. Essa aveva anche perduta ogni speranza, particolarmente dopo che il mago africano si presentò a lei la prima volta, e che ella ebbe saputo dalle sue donne, le quali l'avevano riconosciuto, esser egli che aveva presa la vecchia lampada in cambio della nuova, l'idea della quale insigne furberia le destava orrore. Ma l' occasione di vendicarsene come quello meritava, che si presentò più presto di quanto aveva potuto sperarlo, la fece risolvere a contentare Aladdin. Laonde appena fu ritirato, ella si mise alla sua touletta, si fece acconciare il capo dalle sue donne nel modo che le stava migliore, e prese un abito il più ricco ed il più conveniente al suo disegno. La cintura che si mise era d'oro o diamanti incastrati, i più grossi ed i meglio scelti, ed accompagnò la cintura con una collana di tredici perle solamente, delle quali le sei di ciascun lato erano di una tale proporzione con quella del mezzo che era la più grossa o la più preziosa, che le più grandi sultane e le più grandi regine si sarebbero stimate felici di averne un finimento della grossezza delle più piccole di quella della principessa. I braccialetti, intramezzati di diamanti e rubini, corrispondevano maravigliosamente alla ricchezza del cinto e della collana.

Quando la principessa fu interamente vestita, consultò il suo specchio, e le sue donne sul tutto insieme del suo abbigliamento, e dopo ch'ebbe veduto non mancarle nessuna delle grazie che potevano lusingare la folle passione del mago africano, s'assise sul sofà, aspettando che arrivasse.

Il mago non mancò di venire alla sua solita ora. Appena la principessa lo vide entrare nel suo salone delle ventiquattro finestre, ove l'aspettava, ella si alzò con tutto il suo apparecchio di bellezze e di grazie, e gli mostrò colla mano il luogo distinto ove aspettava che si mettesse a sedere insieme con lei, somma cortesia ch'ella non gli aveva ancora usata.

Il mago africano, più abbagliato dallo splendore dei begli occhi che dal fulgore delle pietre preziose di cui stava ornata, fu forte sorpreso. Il suo maestoso aspetto ed una certa aria graziosa con cui ella l'accoglieva, sì opposto ai fastidî coi quali l'aveva ricevuto fino allora, lo rese confuso. Dapprima voleva sedersi sulla sponda del sofà; ma come vide che la principessa non voleva prender posto se prima egli non si fosse seduto ove desiderava, obbedì.

Quando il mago africano fu seduto, la principessa, per trarlo dall' impaccio in cui lo vedeva prese la parola guardandolo in modo da fargli credere che non le fosse più odioso, com' essa aveva fatto apparire fino a quel momento, e gli disse:

— Voi vi maraviglierete senza dubbio di vedermi oggi diversa da quel che mi avete veduta fin ora; ma non ne sarete più sorpreso quando vi dirò che io sono di un carattere sì opposto alla tristezza, alla melanconia, al cordoglio ed alle inquietitudini, che cerco allontanarli il più presto possibile, appena vedo che la cagione n'è passata. Io ho riflettuto sopra quanto m'avete detto del destino d'Aladdin e dell' umore di mio padre che conosco, e son persuasa come voi che non ha potuto evitare l' effetto terribile del suo corruccio. Però quand'anche m'ostinassi a piangerlo per tutta la mia vita, vedo bene che le mie lagrime non lo

farebbero rivivere. Ed è per questo che dopo avergli renduto, anche fino alla tomba, i doveri che il mio amore m'imponevano di rendergli, m'è paruto che doveva cercare tutt'i mezzi di consolarmi. Ecco la cagione del cambiamento che voi vedete in me. Per cominciar dunque ad allontanare ogni subbietto di tristezza, risoluta a bandirla interamente, e persuasa che voi volentieri m'avreste tenuta compagnia, ho comandato che ci si preparasse la cena. Ma siccome non ho che vino della China, or che mi trovo in Africa, m'ha preso desiderio di saggiar quello che produce, e ho creduto, se ve ne ha, che voi ne troverete del migliore.

Il mago africano, che aveva tenuto come impossibile la felicità di pervenire sì prontamente e sì facilmente a entrare nelle buone grazie della principessa Badroulboudour, le disse che non trovava termini sufficienti per manifestarle quanto fosse sensibile alle sue bontà; ed infatti per finire al più presto un colloquio del quale avrebbe avuto pena a trarsi se vi si fosse impegnato prima, preso a parlaro del vino d'Africa, di cui ella gli aveva fatto parola, le disse che tra i vantaggi di cui l'Africa poteva andar altera quello di produrre eccellente vino era uno dei principali, particolarmente nella parte in cui ella si trovava; che ne aveva una quantità posta in serbo da sette anni, la quale non era stata ancora tocca, e che, senza troppo lodarlo, era un vino il quale sorpassava in bontà i più eccellenti dell'universo.

— Se la principessa, aggiuns' egli, vuol permettermelo, andrò a prenderne due bottiglie, e sarò di ritorno sul momento.

— Mi dispiace di cagionarvi questo incomodo, gli rispose la principessa, sarebbe meglio che vi mandaste qualcheduno.

— È necessario che vi vada io stesso, soggiunse il mago africano, niun altro che me sa ov'è posata la chiave del magazzino, e niun altro che me eziandio sa il segreto d'aprirlo.

— Quando è così, rispose la principessa, andate e ritornate prontamente. Più vi metterete tempo, più avrò impazienza di rivedervi, e pensate che appena sarete di ritorno ci metteremo a tavola.

Il mago africano, pieno di speranza nella sua pretesa felicità, non solo corse a cercare il suo vino di sette anni, ma volò piuttosto e ritornò prestissimamente. La principessa, la quale aveva supposto che sarebbe sollecitamente di ritorno, gettò ella stessa la polvere che Aladdin le aveva portata in un bicchiere che mise a parte, e quando lo vide comparire, comandò che si scrvisse in tavola. Eglino si assisero a tavola l'un dirimpetto all'altra, di maniera che il mago aveva le spalle rivolte al buffetto. Presentandogli quello che vi era di migliore, la principessa gli disse:

— Se volete, farò suonare e cantare; ma non essendo che voi ed io, mi sembra che la conversazione ci divertirà maggiormente. E il mago stimò questa scelta della principessa, come un nuovo favore.

Dopo che ebbero mangiato alcuni bocconi, la principessa chiese da bere. Ella bevve alla salute del mago, quando ebbe bevuto gli disse:

— Voi avevate ragione di far l'elogio del vostro vino; mai non ne ho bevuto di sì delizioso.

— Leggiadra principessa, rispose egli tenendo in mano il bicchiero che gli si era presentato, il mio vino acquista una nuova bontà per l'approvazione che voi gli date.

— Bevete alla mia salute, soggiunse la principessa, voi troverete che io me ne intendo.

Egli bevve alla salute della principessa, e guardando il bicchiero disse:

— Principessa, io mi stimo felice di aver conservato questo vino per una sì buona occasione, e vi confesso che in tutta la mia vita non ne ho mai bevuto di sì eccellente.

Quando ebbe continuato a mangiare ed a bere tre altre coppe, la principessa, che aveva finito di ammaliare il mago africano collo suo cortesie e collo sue maniere tutte obbliganti, dette finalmente il segnale alla donna che le dava da bere, dicendo in pari tempo che le si portasse il suo bicchiero pieno di vino, che si empisse egualmente quello del mago africano e gli si presentasse. Quando ebbero ciascuno il bicchiero in mano, ella disse al mago africano:

— Io non so come si usa fra voi quando veramente si ama e che si beve insieme come noi facciamo. Presso noi nella China, gli amanti presentano reciprocamente il loro bicchiero, ed in tal guisa essi bevono alla salute l'un dell'altro.

Nello stesso tempo ella gli presentò il-

bicchiero che teneva, avanzando l'altra mano per ricevere il suo.

Il mago africano si affrettò a fare questo cambio con tanto maggior piacere, in quanto che stimò questo favore come la prova più certa dell'intera conquista del cuore della principessa: il che lo mise al colmo della sua felicità. Prima di bere, tenendo il bicchiero in mano, le disse:

— Principessa, i nostri Africani non sono così raffinati nell'arte di aspergere l'amore di tutti i suoi diletti come i Cinesi; ed istruendomi d'una cosa che ignorava, imparo altresì a valutare sino a qual punto devo esser sensibile alla grazia che ricevo. Io non lo dimenticherò mai, amabile principessa d'aver trovato, bevendo nel vostro bicchiero, una vita di cui la vostra crudeltà m'avrebbe fatto perdere la speranza, se mai fosse continuata.

La principessa Badroulboudour, che immensamente s'annoiava del discorso del mago africano, gli disse interrompendolo:

— Bevete adesso, continuerete poi quello che volete dirmi.

Nello stesso tempo portò alla sua bocca il bicchiero che non toccò se non colla punta delle labbra, mentre che il mago africano s'affrettò tanto a prevenirla che vuotò il suo senza lasciarne una goccia. Quando l'ebbe vuotato, siccome aveva la testa inclinata indietro per mostrare la sua sollecitudine, restò qualche tempo in quello stato, fino a che la principessa, la quale aveva sempre l'orlo del bicchiero sulle sue labbra, lo vide girar gli occhi e cader rovescioni senza sentimento.

La principessa non ebbe bisogno di comandare che si andasse ad aprire la porta segreta ad Aladdin. Le sue donne, che avevano la parola d'ordine, si erano disposte di spazi in spazi, dal salone fin al basso delle scale, di modo che, appena il mago africano cadde rovescioni, la porta gli fu aperta quasi nel momento.

Aladdin salì ed entrò nel salone. Appena ebbe veduto il mago africano steso sul sofà, arrestò la principessa Badroulboudour, che s'era alzata e che s'avanzava per dimostragli la sua gioia abbracciandolo.

— Principessa, diss'egli, non ne è ancora il tempo; abbiate la bontà di ritirarvi nel vostro appartamento, o fate in modo che mi si lasci solo, mentre io vado ad operare per farvi ritornare nella China, collà stessa sollecitudine con cui ne siete stata allontanata.

Di fatto, quando la principessa fu fuori del salone colle sue donne ed i suoi eunuchi, Aladdin chiuse la porta, e dopo che si fu avvicinato al cadavere del mago africano, che era rimasto esanime, aprì la sua veste e ne trasse la lampada avviluppata nel modo in cui la principessa gli aveva indicato. Sviluppata la strofinò, ed immantinenti il genio si presentò col suo solito complimento.

— Genio, gli disse Aladdin, io ti ho chiamato per ordinarti dalla parte della lampada, tua buona padrona, che tu vedi di fare che questo palazzo sia riportato sul momento alla China, nello stesso luogo e nello stesso largo d'onde è stato portato qui.

Il genio, dopo aver dimostrato con una inclinazione di capo, che andava ad obbedire, disparve. Di fatto il trasporto si fece, e non lo si sentì che per due leggerissime agitazioni, l'una quando il palazzo fu tolto d'onde stava in Africa e l'altra quando fu posto nella China a fronte del palazzo del sultano; il che si operò in un intervallo di pochissima durata.

Aladdin disceso all'appartamento della principessa, ed allora abbracciandola le disse:

— Principessa, posso assicurarvi che la vostra gioia e la mia saranno compinte domani mattina.

Siccome la principessa non aveva terminato di cenare, ed Aladdin avea pur bisogno di mangiare, la principessa fece portare nel salone a ventiquattro finestre le vivande che si eran servite e che non si eran quasi toccate. La principessa ed Aladdin mangiarono e bevvero del buon vino vecchio del mago africano, e dopo aver fatto ciò, senza parlare del loro colloquio che dovette essere soddisfacentissimo, si ritirarono nel loro appartamento.

Dopo il rapimento del palazzo d'Aladdin e della principessa Badroulboudour, il sultano padre di questa principessa era inconsolabile di averla perduta, com'egli s'era immaginato. Egli non dormiva quasi nè notte nè giorno, ed in vece di evitare quanto poteva aumentare la sua afflizione, era al contrario ciò che cercava con maggior cura. Mentre prima non andava se non il mattino nel gabinetto

aperto del suo palazzo per soddisfarsi colla bellezza di quella veduta di cui non poteva saziarsi, poscia vi andava più volte al giorno a rinnovellare le sue lagrime e ad immergersi di più in più ne'suoi profondi dolori, coll'idea di non avere a veder più quello che tanto gli era piaciuto, e d'aver perduto quanto avea di più caro al mondo. Sorgeva appena l'aurora quando il sultano andò a quel gabinetto la stessa mattina in cui il palazzo d'Aladdin fu riportato al suo luogo. Entrandovi, stava al raccolto in sè stesso e sì penetrato dal suo dolore, che guardò tristamente dalla parte della piazza, ove non credeva vedere che l'aria libera senza scorgere il palazzo. Ma come vide che quel vuoto era colmato, s'immaginò al bel principio che fosse l'effetto della nebbia. Per altro guardando con maggior attenzione conobbe, da non dubitarne, che era il palazzo di Aladdin. Allora la gioia e l'allargamento del cuore successero al cordoglio ed alla tristezza, e, ritornato nel suo appartamento a sollecitì passi, comandò che gli si fosse sellato ed addotto un cavallo. Condottoglisi, lo montò, partì, e gli sembravano mill'anni di arrivare al palazzo di Aladdin.

Aladdin, che aveva preveduto ciò che poteva accadere, s'era alzato al far del giorno, e non appena preso uno degli abiti più magnifici del suo guardaroba, erasi salito al salone delle ventiquattro finestre, d'onde vide venire il sultano. Disceso subito, fu assai a tempo per riceverlo al basso della grande scala e ad aiutarlo a scendere.

— Aladdin, gli disse il sultano, io non posso parlarvi se prima non ho veduto ed abbracciato la mia figliuola.

Aladdin condusse il sultano all'appartamento della principessa Badroulboudour. E la principessa, che Aladdin alzandosi aveva avvertita di ricordarsi che non istava più in Africa, ma nella China e nella città capitale del sultano suo padre, vicino al suo palazzo, stava terminando di abbigliarsi. Il sultano la abbracciò a più riprese, col volto bagnato di lagrime di gioia, e la principessa dalla parte sua gli dette tutte le pruove del piacere estremo che aveva di rivederlo.

Il sultano stette qualche tempo senza poter aprire la bocca per parlare, tanta era intenerito d'aver ritrovata la sua cara figliuola, dopo averla pianta sinceramente come perduta; e la principessa, dal lato suo, si stemprava tutta in lagrime per la gioia di rivedere il sultano suo padre. Finalmente il sultano, presa la parola, disse:

— Figliuola mia, voglio credere che sia la gioia che provate di rivedermi, la quale mi vi fa parere tanto poco cangiata come se nulla vi fosse accaduto di dispiacevole. Io son persuaso nondimeno che avete molto sofferto. Non si è trasportato in un palazzo tutto intiero tanto sollecitamente quanto lo siete stata voi, senza grandi timori e terribili angosce. Voglio che mi raccontiate la cosa come sta senza celarmi nulla.

La principessa si fece un piacere di dare al sultano suo padre la soddisfazione che chiedeva, dicendogli:

— Sire, se io sembro sì poco cangiata, supplico la maestà vostra a considerare che io cominciai a respirare da ieri di buon mattino, per la presenza di Aladdin mio caro sposo e mio liberatore, che aveva creduto e pianto come morto; e che la felicità d'averlo abbracciato m'ha subito rimessa nello stato di prima. Tutta la mia pena nondimeno, a chiaramente parlare, non è stata che di vedermi strappata alla maestà vostra ed al mio caro sposo; non solo riguardo alla mia inclinazione pel mio sposo, ma anche per l'inquietitudine in cui stava su' tristi effetti del corruccio della maestà vostra, cui non dubitava che Aladdin non dovesse essere esposto, comechè fosse innocente. Io ho meno sofferto per l'innocenza del mio rapitore, il quale m'ha tenuto de' discorsi che punto non mi piacevano. Io li ho arrestati per l'ascendente che ho saputo prendere su di lui. D'altra parte era altrettanto poco costretta quanto lo sono presentemente. Per ciò che riguarda il fatto del mio rapimento, Aladdin non vi ha avuto nessuna parte, essendone io sola stata la causa, ma innocentissima.

Ed affine di persuadere il sultano che ella diceva la verità, gli fece il racconto del travestimento del mago africano in mercante di lampade nuove a cambiar colle vecchie, e del divertimento presosi facendo il cambio della lampada di Aladdin, di cui ignorava il segreto e l'importanza, del rapimento del palazzo e della sua persona dopo questo cambio, e del trasporto dell'una e dell'altra in Africa col mago africano, che era stato conosciuto da due delle sue donne e dall'eunuco che aveva fatto il cambio della lampada. Gli raccontò altresì quando eb-

be l'andacia di presentarsi a lei la prima volta, dopo il sucacsso della sua ardita intrapresa e di farle la proposizione di sposarla; e finalmente della persecuzione che aveva sofferta fino all'arrivo di Aladdin, degli spedienti praticati insieme con lui per rapirgli la lampada cho portava seco, come vi erano riusciti, esse particolarmente, prendendo il partito di dissimulare con lui, ed infine dell'averlo invitato a cena con lei, fino al bicchiero col veleno che ella gli aveva presentato. Quanto al resto, aggiuns'ella, lascio la cura ad Aladdin di renderne conto.

Aladdin ebbe poche cose a dire al sultano.

— Quando, diss'egli, mi si fu aperta la porta segreta, e che io fui salito al salone dalle ventiquattro finestre, e che ebbi veduto il traditore morto sul sofà per la violenza della polvere, come non conveniva che la principessa si rimanesse più oltre; così io la pregai di discendere al suo appartamento colle sue donne ed eunuchi. Io restai solo, e dopo aver tratto la lampada dal seno del mago, mi servii dello stesso segreto di cui egli s'era servito por rapire il palazzo insieme alla principessa. Io ho fatto in modo che il palazzo si fosse trovato al suo luogo, ed ho avuta la felicità di ricondurre la principessa alla maestà vostra, com'ella mi aveva comandato. Io non ispaccio menzogne alla maestà vostra; ella vedrà il mago punito, come meritava.

Per assicurarsi intieramente della verità, il sultano si alzò e salì, e quando ebbe veduto il mago africano morto, col volto già livido per la violenza del veleno, abbracciò Aladdin con molta tenerezza, dicendogli:

— Figliuol mio, non mi sappiate malgrado del modo con cui ho proceduto contro di voi; l'amor paterno mi vi ha forzato, ed io merito che mi perdoniate l'eccesso a cui son giunto.

— Sire, rispose Aladdin, io non ho la minima cagione di doglianza per la condotta della maestà vostra, non avendo ella fatto se non che quello che doveva fare. Questo mago, quest'infame, quest'ultimo degli uomini, è l'unica cagione della mia disgrazia. Quando la maestà vostra ne avrà il desiderio, le farò il racconto di un'altra malizia che m'ha usata, non meno nera della presente, da cui sono stato liberato per una grazia di Dio tutta particolare.

— Vi appagherò subito, soggiunse il sultano; ma ora pensiamo a rallegrarci, ed a tal uopo fate di qui togliere quest'oggetto odioso.

Aladdin fece levare il cadavere del mago africano, con ordine di gettarlo nella campagna per servir di pasto agli animali ed agli uccelli. Il sultano intanto, dopo aver comandato che i tamburi, i timballi, le trombe ed altri strumenti annunziassero la pubblica gioia, fece proclamare una festa di dieci giorni in godimenti pel ritorno della principessa Badroulboudour e d'Aladdin col suo palagio.

In tal modo Aladdin sfuggì per la seconda volta al pericolo quasi inevitabile di perdere la vita; ma non fu l'ultimo, correndone un terzo, di cui andiamo a narrare i particolari.

Il mago africano aveva un fratello cadetto, il quale non era meno abile di lui nell'arte magica; anzi si può dire che lo sopravvanzava in malvagità ed in artifici perniciosi. Siccome non abitavano sempre insieme o nella stessa città, o che spesso uno si trovava al levante mentre l'altro stava al ponente, ciascun dal suo lato non mancavano ogni anno d'istruirsi per mezzo della geomanzia in qual parte del mondo stavano, in quale stato si trovavano, e se avevano bisogno di soccorsi l'uno dell'altro.

Alcun tempo dopo che il mago africano ebbe soggiaciuto nella sua impresa contro la felicità di Aladdin, il suo cadetto, che non aveva avute sue nuove da più di un anno, e che non istava in Africa ma in un paese lontanissimo, volle sapere in qual luogo della terra si trovasse, come stesse in salute, e quel che vi facesse. Egli, in qualunque luogo andava, portava sempre seco il suo quadrato di geomanzia come suo fratello. Prese adunque questo quadrato, accomodò l'arena, gettò i punti, ne trasse le figure, e formò da ultimo l'oroscopo. Percorrendo ciascuna casa, trovò in una, che il fratel suo non istava più al mondo; in un'altra casa, che era stato avvelenato e che era morto subitaneamente; in un'altra, che ciò era accaduto nella China; in un'altra, che era in una capitale della China in tal luogo, e finalmente che quello da cui era stato avvelenato era un uomo di bassa nascita, il quale aveva sposato una principessa figlia d'un sultano.

Quando il mago ebbe saputo in tal gui-

sa qual era stata la trista fine di suo fratello, non perdette il tempo in rammaricarsi; il che non gli avrebbe certamente ridonata la vita. Avendo risoluto sul momento di vendicare la sua morte, salì a cavallo e si mise in cammino, prendendo la sua strada verso la China. Dopo aver traversato pianure, fiumi, montagne, e dopo un lungo cammino con incredibili fatiche durate, arrivò finalmente alla China, e poco tempo dopo alla capitale che la geomanzia gli aveva insegnato. Certo di non essersi ingannato, e di non aver preso un regno per un altro, s'arrestò in quella capitale e vi preso albergo.

Il dimani del suo arrivo il mago uscì, e passeggiando per la città, non tanto per osservarne le bellezze che gli erano molto indifferenti, ma nell'intenzione di cominciare a prendere delle misure per l'esecuzione del suo pernicioso disegno, s'introdusse ne' luoghi più frequentati, e prestò l'orecchio a ciò che si diceva. In un luogo ove si passava il tempo a giuocare a parecchi giuochi, e dove mentre che gli uni giuocavano, gli altri parlavano, gli uni delle notizie e degli affari del giorno, gli altri delle proprie cure, intese raccontare meraviglie della virtù e della pietà d'una donna ritirata dal mondo chiamata Fatima, ed anche de' suoi miracoli. Siccome credette che questa donna poteva essergli utile a qualche cosa in quanto meditava, prese a parte uno di quelli della compagnia, e lo pregò di volergli dire chi fosse questa santa donna e quali miracoli facesse.

— Come! gli disse l'interrogato, non avete veduta questa donna, nè inteso parlar di lei? Essa fa l'ammirazione di tutta la città pe' suoi digiuni, per la sua autorità e pel buon esempio che dà. Tranne il lunedì, ed il venerdì, ella non esce dal suo piccolo eremo, ed i giorni che si fa vedere per la città vi fa infiniti benefizi, e non v'ha persona afflitta dal mal di capo che non ne sia guarita coll'imposizione delle mani.

Il mago non volle saperne davvantaggio su quest'articolo; ma domandò solamente e allo stesso uomo in qual quartiere della città stava l'eremo di quella santa donna. Quell'uomo glie la insegnò: su' quali dati dopo aver concepito e fermo il disegno detestabile, di cui presto andremo a parlare, affine di saperlo più sicuramente, osservò tutt'i suoi passi il primo giorno ch'ella uscì, senza perderla di vista fino alla sera che la vide rientrare nel suo eremo. Quando ebbe bene notata la casa, si ritirò in uno de' luoghi che abbiamo detto, ove si prendeva una certa bevanda calda e dove si poteva passar la notte se si voleva, spezialmente ne' grandi calori, amandosi meglio in que' paesi coricarsi sulla stuoia che nel letto.

Il mago, dopo aver contentato il padrone del luogo, pagandogli la poca spesa che aveva fatta, uscì verso la mezzanotte, e andò dritto all'eremo di Fatima, la santa donna, nome con cui era conosciuta in tutta la città. Egli non ebbe pena ad aprirne la porta, la quale non era serrata che da un lucchetto. Richiusala senza far rumore quando fu entrato, scorse Fatima al chiaro della luna, coricata e dormente sopra un sofà guarnito di una cattiva stuoia appoggiata contro la sua cella. Ella s'avvicinò a lei, e dopo aver tratto un pugnale che portava allato, la svegliò.

Aprendo gli occhi la povera Fatima fu forte maravigliata di vedere un uomo pronto a pugnalarla. Egli appoggiandole il pugnale contro il cuore, pronto a trapassarglielo, le disse:

— Se tu gridi, o fai il meno rumore, io ti uccido. Ma alzati, e fa quanto ti dirò.

Fatima, che stava coricata con tutta la veste, si alzò tremando dallo spavento.

— Non temere, le disse il mago, io non chieggo che il tuo abito, dammelo e prendi il mio.

Essi fecero il cambio d'abito, e quando il mago si fu vestito di quello di Fatima, le disse:

— Colorami il viso come il tuo, in guisa che ti rassomigli e che il colore non si cancelli.

Siccome vide che tremava ancora, per rassicurarla, ed affinchè ella facesse ciò che egli desiderava con maggior sicurezza, le disse:

— Non temere, ti ripeto; ti giuro pel nome di Dio che ti lascio la vita.

Fatima lo fece entrare nella sua cella accese la sua lampada, e prendendo un certo liquore in un vaso, con un pennello glie ne strofinò il viso, assicurandogli che il colore non cangerebbe punto, e che aveva il viso dello stesso colore di lei senza differenza. Ella gli mise poscia la propria acconciatura sulla testa, con un velo, di cui gl'insegnò come bisognava che si nascondesse il viso

andando per la città. Finalmente dopo che gli ebbe posto un grosso mantello intorno al collo, che gli pendeva d'innanzi fino alla metà del corpo, gli dette in mano lo stesso bastone che aveva costume di portare, e presentandogli uno specchio gli disse:

— Guardate, e vedrete che non mi potete rassomigliar meglio.

Il mago si trovò come l'aveva desiderato; ma non tenne alla buona Fatima il giuramento ch'ei le aveva fatto sì solennemente. Affinchè non si vedesse del sangue ferendola col suo pugnale, la strangolò, e quando vide che aveva esalato l'anima, trascinò il suo cadavere pei piedi fino alla cisterna dell'eremo, e ve la gettò dentro.

Il mago travestito in tal guisa da Fatima la santa donna, passò il resto della notte nell'eremo, dopo aver commesso un sì detestabile omicidio. Il dì successivo ad un'ora o due di giorno, quantunque in un giorno in cui la santa donna non aveva costume di uscire, non lasciò di farlo, ben persuaso cho non sarebbe stato punto interrogato, ed in caso che ciò accadesse, egli si teneva pronto a rispondere. Siccome una delle prime cose che aveva fatte arrivando era stata d'andar a riconoscere il palazzo di Aladdin, e che era quivi ove aveva disegnato di rappresentare la sua parte, così s'incamminò da quella banda.

Da che si vide la santa donna, come tutto il popolo se l'immaginò, il mago fu presto circondato da una grande affluenza di gente. Gli uni si raccomandavano alle sue preghiere, altri gli baciavano la mano, altri, più riservati, non gli baciavano che il basso della veste, ed altri, sia che avessero mal di capo o che la loro intenzione fosse solamente d'esserne preservati, s'inchinavano innanzi a lui affinchè loro imponesse le mani; il che faceva borbottando alcune parole in guisa di preghiere, ed imitava sì bene la santa donna che tutti lo prendevano per lei. Dopo essersi fermato spesse volte per contentare quella specie di gente, che non ricevevano nè bene nè male alla sua imposizione di mani, giunse alfine nella piazza del palazzo di Aladdin, ove come l'affluenza fu più grande, più grande ancora fu la premura di avvicinarsi a lui. I più forti ed i più zelanti fendevano la folla per farsi largo, e cagionarono delle quistioni, il cui rumore si fece sentire dal salone delle ventiquattro finestre, ove stava la principessa Badroulboudour.

La principessa dimandò che fosse quel fracasso; e siccome nessuno poteva dirgliene nulla, essa comandò che si andasse a vedere e che si venisse a rendergliene conto. Senza uscire dal salone, una delle sue donne guardò per una gelosia, e ritornò per dirle che il fracasso veniva dalla folla di gente, la quale circondava la santa donna per farsi guarire dal mal di capo coll'imposizione delle mani.

La principessa, che da lungo tempo aveva inteso dire molto bene della santa donna, ma che non l'aveva ancora veduta, ebbe la curiosità di vederla e di parlare con lei. Siccome ne manifestò il desiderio, il capo degli eunuchi, che stava presente, le disse che se ella la voleva, gli era facile farla venire, e che non aveva se non a comandarlo. La principessa avendovi consentito, immantinente furono spediti quattro eunuchi con ordine di condurre la pretesa santa donna.

Appena gli eunuchi furono usciti dalla porta del palazzo di Aladdin, e che si vide ch'essi venivano là dove stava il mago travestito, la folla si dissipò; e quando fu libero, scorgendo che si dirigevano a lui, fece una parte della strada con altrettanta maggior gioia in quanto che vedeva la sua furberia prendere una buona piega. Quello degli eunuchi che prese la parola gli disse:

— La principessa vuol vedervi, venite, seguiteci.

— La principessa mi fa molto onore, rispose la finta Fatima: io son pronta ad obbedirle.

E nello stesso tempo seguì gli eunuchi che avevano già ripreso il cammino del palazzo.

Quando il mago, che sotto un abito di santità celava un cuore diabolico, fu introdotto nel salone delle ventiquattro finestre, e che ebbe veduto la principessa, esordì con una preghiera che conteneva una lunga enumerazione di voti e desideri per la salute, per la sua prosperità, e pel compimento di quanto poteva desiderare. Svolse in seguito tutta la sua rettorica d'impostore e d'ipocrita per insinuarsi nell'animo della principessa sotto il manto d'una grande pietà, e gli fu altrettanto più facile il riuscirvi in quanto che la principessa, buona naturalmente, era persuasa che tutti erano buoni come lei, particolarmente tutti co-

loro che facevano professione di servire Dio nel ritiro.

Quando la falsa Fatima ebbe terminata la sua lunga arringa, la principessa le rispose:

— Mia buona madre, vi ringrazio delle vostre buone preghiere; io vi ho grande confidenza, e spero che Dio le esaudisca. Avvicinatevi e sedetevi presso di me.

La falsa Fatima si assise con una modestia affettata, ed allora, riprendendo la parola, la principessa disse:

— Mia buona madre, io vi domando una cosa che bisogna m'accordiate; non me la ricusate, ve ne prego; dovete restar con me, affinchè mi parliate della vostra vita, ed apprenda da voi e da' vostri esempi come debba servire Dio.

— Principessa, disse allora la finta Fatima, vi supplico di non esigere da me una cosa cui non posso consentire, senza staccarmi e distrarmi dalle mie preghiere e da'miei esercizi di divozione.

— Che ciò non vi cagioni pena, soggiunse la principessa, io ho parecchi appartamenti che non sono occupati; voi sceglierete quello che più converrà, e vi farete tutt'i vostri esercizi nella stessa libertà che se foste nel vostro eremo.

Il mago, il quale non aveva altro scopo che introdursi nel palazzo di Aladdin, ove gli sarebbe stato più agevole dare esecuzione alla malvagità che meditava rimanendovi sotto gli auspici e la protezione della principessa, senza che fosse stato obbligato d'andare e venire dall'eremo al palazzo e viceversa, non fece più grandi istanze per iscusarsi di accettare l'offerta obbligante della principessa.

— Principessa, diss'egli, qualunque risoluzione una povera e miserabile donna abbia fatto di rinunciare al mondo, alle sue pompe ed alle sue grandezze, non oso resistere alla volontà ed al comando d'una principessa sì pia e sì caritatevole.

Dietro questa risposta del mago, la principessa, alzandosi ella medesima, gli disse:

— Alzatevi e venite con me; vi farò vedere gli appartamenti vuoti che ho, affinchè scegliate.

Egli seguì la principessa Badroulboudour, e di tutti gli appartamenti ch'ella gli fece vedere, i quali erano molto eleganti e benissimo mobiliati, scelse quello che gli parve esserlo meno degli altri, dicendo per ipocrisia che troppo buono per lui e che non lo sceglieva se non per compiacere alla principessa.

La principessa voleva ricondurre il furbo al salone delle ventiquattro finestre per farlo pranzar con lei; ma siccome per mangiare sarebbe stato mestieri scoprirsi il viso, che aveva sempre tenuto velato fin allora; e temendo che la principessa conoscesse non esser egli Fatima la santa donna, com'ella credeva, la pregò con tante istanze di dispensarnela, rappresentandole come non mangiasse altro che pane ed alcune frutta secche, e permetterle di fare il suo piccolo pasto nel proprio appartamento, e la principessa glie lo concesse.

— Mia buona madre, le disse, voi siete in tutta libertà; fate come se foste nel vostro eremo. Vado a farvi portar da mangiare; ma ricordatevi che vi aspetto appena avete finito il vostro pranzo.

La principessa pranzò, e la falsa Fatima non mancò di andarla a trovare appena l'ebbe saputo da un eunuco, che aveva pregato avvertirla allorchè quella si fosse alzata da tavola.

— Mia buona madre, le disse la principessa, io son fuori di me per la gioia di possedere una santa donna come voi, che porta seco la benedizione in questo palazzo. A proposito del palazzo, come vi sembra? Ma prima che ve lo faccia vedere camera per camera, ditemi, che pensate di questo salone?

Dietro questa dimanda la falsa Fatima, che per meglio rappresentare la sua parte, aveva affettato fino allora di tener la testa chinata, senza nemmeno volgerla per guardare da un lato o dall'altro, l'alzò finalmente e percorse il salone cogli occhi da un capo all'altro, e quando l'ebbe ben considerato disse:

— Principessa, questo salone è veramente ammirabile e d'una grande bellezza. Nondimeno, per quanto ne può giudicare una solitaria, la quale non s'intende di ciò che v'ha di bello nell'universo, mi sembra che vi manchi una cosa.

— Quale cosa, mia buona madre? chiese la principessa Badroulboudour, ditemelo, ve ne scongiuro. Per me ho creduto, avendo così inteso dire, che non vi mancava nulla; se vi manca qualche cosa, vi farò rimediare.

— Principessa, soggiunse la falsa Fatima con grande dissimulazione, perdonatemi la libertà che mi prendo. Il mio

avviso, se può essere di qualche importanza, sarebbe che se all'alto e nel mezzo di questa cupola vi fosse un uovo di Roc sospeso, questo salone non avrebbe punto di simili nelle quattro parti del mondo, ed il vostro palazzo sarebbe la meraviglia dell'universo.

— Mia buona madre, chiese di nuovo la principessa, qual è quest' uccello che si chiama Roc, e dove potrebbe trovarsene un uovo?

— Principessa, rispose la falsa Fatima, è un uccello di una prodigiosa grandezza che abita la cima del monte Caucaso, e l'architetto del vostro palazzo può trovarne uno.

Dopo aver ringraziata la falsa Fatima del suo buon avviso, a quanto credeva, la principessa Badroulboudour continuò a parlare con lei sopra varî soggetti: ma non dimenticò l'uovo di Roc, del quale si propose parlare ad Aladdin appena sarebbe ritornato dalla caccia, ov'era andato da sei giorni; ed il mago, che non l'aveva ignorato, aveva voluto profittare della sua assenza. Aladdin ritornò lo stesso giorno verso la sera, in quella che la falsa Fatima toglieva congedo dalla principessa e si ritirava nel suo appartamento. Giugnendovi salì all'appartamento della principessa che in quel momento vi entrava. Egli la salutò e l'abbracciò, ma gli parve ch'ella lo ricevesse con un poco di freddezza.

— Mia principessa, diss'egli, io non trovo in voi la giocondità che siete solita avere. È accaduta forse qualche cosa durante la mia assenza che vi abbia dispiaciuto e cagionato rammarico o malcontento? In nome del cielo non me lo nascondete; non v'ha nulla che io non sia pronto a fare, s'egli è in mio potere, per farvi dissipare questa nube di tristezza che v'oscura il volto.

— È una piccola cosa, e mi dà sì piccola inquietudine, ch'io non so come abbia alterato il mio viso per farvene accorgere. Ma, poichè contro la mia volontà voi vi scorgete qualche alterazione, non ve ne dissimulerò la cagione che è di pochissima conseguenza.

— Io aveva creduto con voi, continuò la principessa, che il nostro palazzo fosse il più superbo, il più magnifico ed il più completo che vi fosse al mondo. Io vi dirò nondimeno ciò che m'è venuto nel pensiero dopo aver ben esaminato il salone a ventiquattro finestre. Non trovate come me che non vi sarebbe più nulla a desiderare se un uovo di Roc fosse sospeso nel mezzo della cupola?

— Principessa, rispose Aladdin, basta che voi troviate mancarvi un uovo di Roc per trovarvi lo stesso difetto. Voi vedrete dalla sollecitudine che userò in ripararlo, come non v'ha nulla ch'io non faccia per amor vostro.

Immantinenti Aladdin abbandonò la principessa Badroulboudour e salì al salone delle ventiquattro finestre, e là tratta dal seno la lampada che portava sempre sopra di lui, dopo il pericolo che aveva corso per aver negletta questa precauzione, la strofinò. Immantinenti il genio si presentò innanzi a lui.

— Genio, gli disse Aladdin, manca a questa cupola un uovo di Roc sospeso nel mezzo; io ti domando in nome della lampada che tengo, che tu faccia in modo che questo difetto sia riparato.

Aladdin non ebbe appena pronunciato queste parole che il genio mise un grido sì penetrante e sì spaventevole che il salone ne fu scosso ed Aladdin vacillò.

— Come, miserabile! gli disse il genio con una voce da far tremare l'uomo più sicuro: non ti basta che i miei compagni ed io abbiamo fatto ogni cosa che hai voluto, per dimandarmi, con una ingratitudine che non ha pari, che ti porti il mio padrone, e che lo appenda nel mezzo della volta di questa cupola? Questo attentato meriterebbe che foste ridotti in cenere sul momento tu, tua moglie ed il tuo palazzo. Ma felice te di non esserne l'autore, e che la dimanda non viene direttamente dalla parte tua. Sappi quale ne è il vero autore; egli è il fratello del mago africano, tuo nemico, che tu hai sterminato come meritava. Egli sta nel tuo palazzo travestito sotto l'abito di Fatima la santa donna da lui assassinata, ed è egli che ha suggerito a tua moglie la dimanda perniciosa che mi hai fatta. Il suo disegno è d'ucciderti; spetta ora a te il pensarvi.

E ciò detto, disparve. Aladdin non perdè neppure una delle ultime parole del genio. Egli aveva inteso parlare di Fatima la santa donna, e non ignorava in qual modo ella guariva il mal di capo, siccome si diceva. Però ritornato all'appartamento della principessa, senza parlare di ciò che gli era accaduto, s'assise dicendo che un forte dolor di capo lo aveva preso tutto ad un tratto, appoggiandosi colla mano contro la fronte. La principessa immantinenti comandò che si

facesse venire la santa donna, e mentre che si andò a chiamarla, essa raccontò ad Aladdin per qual congiuntura si trovava nel palazzo, ov'ella le aveva dato un appartamento.

La falsa Fatima giunse; ed appena fu entrata:

— Venite, mia buona madre, le disse Aladdin, sono assai contento di vedervi, e che la mia buona fortuna ha voluto che vi foste trovata qui. Io son tormentato da un furioso dolor di capo, e chieggo il vostro soccorso per la confidenza che ho nelle vostre buone preghiere. Spero che non mi ricuserete la grazia che fate a tanti altri afflitti da questo male.

Ciò detto, si alzò chinando il capo; e la falsa Fatima si avanzò dal canto suo, ma portando la mano ad un pugnale che aveva alla sua cintura sotto la sua vesta. Aladdin, che l'osservava, le prese la mano prima che l'avesse tratto, e, trapassandogli il cuore col suo, la gettò morta sul pavimento.

Mio caro sposo, che avete fatto! sclamò la principessa nella sua sorpresa; voi avete uccisa la santa donna.

— No, mia principessa, rispose Aladdin senza muoversi, io non ho ucciso Fatima, ma uno scellerato, che m'avrebbe assassinato se non l'avessi prevenuto. Questo iniquo uomo che vedete, aggiunse egli togliendogli il velo, ha strozzato Fatima, che voi avete creduto compiangere accusandomi della sua morte ed aveva vestito l'abito di lei per pugnalarmi. Ed affinchè lo conosciate meglio, sappiate ch'era fratello del mago africano vostro rapitore. Aladdin le raccontò poscia in qual guisa avesse saputo queste particolarità. Terminato ch'ebbe di parlare, fece togliere di là il cadavere.

In tal guisa Aladdin fu liberato dalla persecuzione de' due fratelli maghi. Pochi anni dopo venne a morte il sultano, che era in un' età assai decrepita; e siccome non lasciò figliuoli maschi, la principessa Badroulboudour, in qualità di legittima erede, gli successe e comunicò il potere supremo ad Aladdin. Eglino regnarono insieme per lunghi anni e lasciarono una illustre posterità.

— Sire, disse la sultana Scheherazade terminando la storia delle avventure accadute a cagione della lampada meravigliosa, la maestà vostra avrà senza dubbio notato nella persona del mago africano un uomo abbandonato alla passione smisurata di possedere tesori per vie condannabili, che glie ne scoprirono degli immensi, di cui non godette punto, perchè se ne rese indegno. In Aladdin ella vide al contrario un uomo di bassa nascita che s' innalzò fino al grado regio, servendosi degli stessi tesori, che gli vengono senza cercarli, solamente quando ne abbisogna, per giugnere allo scopo prostosi. Nel sultano ella avrà veduto quanto un monarca buono, giusto ed equo corre pericoli e rischio anche d'esser balzato dal trono, per un' ingiustizia notevole e contro tutte le regole dell'equità, se osa, con una irragionevole sollecitudine, condannare a morte un innocente, senza volerne ascoltare la giustificazione. Da ultimo ella avrà avuto orrore delle abbominevoli azioni de' due scellerati maghi, di cui l' uno sacrifica la sua vita per posseder tesori, e l' altro la sua vita e la sua religione alla vendetta d'uno scellerato come lui, e che come lui eziandio riceve la punizione della sua malvagità.

Il sultano delle Indie dichiarò alla sultana Scheherazade, sua sposa, ch'egli era soddisfattissimo de'prodigi narratigli della lampada meravigliosa, e che i conti che ella gli diceva ogni notte gli facevano molto piacere. Egli vedeva bene che la sultana li faceva succedere destramente gli uni agli altri, e non era dispiaciuto che ella gli desse occasione con questo mezzo di tener sospesa a suo riguardo l'esecuzione del giuramento da lui solennemente fatto.

Egli non aveva quasi altro pensiero che di vedere se giungerebbe a tale da fargliene essurir la sorgente.

Con questo pensiero, dopo aver inteso la fine della storia di Aladdin e di Badroulboudour, tutta differente da quanto gli era stato raccontato fin allora, appena fu destò, prevenendo Dinarzade, svegliò egli medesimo la sultana che in quel punto si destava, chiedendole se era alla fine de' suoi conti.

— Alla fine de'miei conti, sire! rispose in atto di sorpresa la sultana; io ne sono ben lungi. Ne è sì grande il numero, che non sarebbe possibile a me medesima dirlo precisamente alla maestà vostra. Per altro io temo, sire, che alla fin fine non s'annoi la maestà vostra, e non si stanchi di udirmi piuttosto che io manchi di che dirle su questo soggetto.

— Sgombrate questo timore dall'animo, soggiunse il sultano, e vediamo che avete di nuovo a raccontarci.

La sultana Scheherazade, incoraggiata

da queste parole del sultano delle Indie, cominciò a raccontargli una nuova storia in questi termini.

— Sire, io ho narrate parecchie volte alla maestà vostra alcune avventure accadute al famoso califfo Haroun-al-Rascid. Gli ne sono accadute altre in gran numero, di cui quella che vado a dirle non è meno degna della sua curiosità.

## LE AVVENTURE DEL CALIFFO HAROUN-AL-RASCID.

Alcune volte, siccome la maestà vostra non l'ignora, e come può averlo sperimentato da sè stesso, proviamo trasporti di gioia sì straordinarî, che comunichiamo questa passione a coloro che ci si avvicinano o partecipiamo facilmente alla loro. Alcune altre al contrario, siamo immersi in una melanconia sì profonda, che ci rendiamo insopportabili a noi stessi, e lungi dal poterne dire la cagione, se la ci si dimanda, non possiamo rinvenirla noi stessi se la cerchiamo.

Il califfo stava un giorno in questa disposizione di animo, quando Giafar suo gran visir fedele ed amato, venne a presentarsi innanzi a lui. Questo ministro lo trovò solo, il che raramente gli accadeva, ed essendosi accorto inoltrandosi che stava immerso nella tristezza, ed anche che non alzava gli occhi per guardarlo, s'arrestò aspettando che si degnasse volgergli uno sguardo.

Il califfo finalmente alzò gli occhi e guardò Giafar; ma li rivolse immantinenti, rimanendo nella stessa positura d'immobilità di prima.

Il gran visir, non osservando corruccio negli occhi del califfo che lo riguardasse personalmente, prese la parola, dicendo:

— Commendatore de' credenti, la maestà vostra mi permetto chiederle d'onde possa venire la melanconia che le scorgo sul viso e di cui ella m'è sempre parula poco suscettibile?

— Egli è vero, visir, rispose il califfo cangiando di situazione, che io ne sono poco suscettibile, e senza te non mi sarei punto accorto di quella in cui tu mi trovi, ed in cui non voglio rimaner oltre. Se non v'è nulla di nuovo che ti abbia obbligato a venire, tu mi farai piacere inventando qualche cosa per farmela dissipare.

— Commendatore de' credenti, soggiunse il gran visir Giafar, il mio dovere solo m'ha obbligato a venir qui, e mi prendo la libertà di far ricordare la maestà vostra, ch'ella s'è imposto da sè stessa un dovere di osservare in persona la polizia che vuole sia mantenuta nella capitale e nelle circostanze. Oggi è il giorno che ha voluto assegnaro a tal uopo, e non v'ha miglioro occasione di questa, che s'offre da sè stessa per dissipare le nubi che offuscano la sua gaiezza ordinaria.

— Io l'aveva dimenticato, replicò il califfo, e tu me ne farai ricordare molto a proposito. Va dunque a cangiar d'abito mentre io farò lo stesso dal canto mio.

Eglino presero ciascuno un abito di mercatante straniero, e sotto tale travestimento uscirono soli da una porta segreta del giardino del palazzo che dava sulla campagna. Così fecero una parte del circuito della città, al difuori, fino alle sponde dell'Eufrate, ad una distanza molto lontana dalla porta della città che stava da quella parte, senza aver nulla osservato che fosse contro il buon ordine. Traversato questo fiume sul primo battello che si presentò, dopo aver terminato il giro dell'altra parte della città opposta a quella già trascorsa, ripresero il cammino del ponte che ne faceva la comunicazione.

Dopo aver passato questo ponte, a capo di esso incontrarono un cieco molto innanzi nell'età che chiedeva l'elemosina. Il califfo si rivolse e gli mise una moneta d'oro in mano.

Il cieco all'istante gli prese la mano e l'arrestò dicendogli:

— Caritatevole persona, chiunque vi siate che Dio ha inspirato a farmi l'elemosina, non mi ricusate la grazia che vi chieggo di darmi uno schiaffo: io l'ho meritato, ed anche un più grande castigo.

Ciò detto, lasciò la mano del califfo libera per dargli lo schiaffo; ma per timore che non passasse oltre senza farlo, lo prese pel suo abito.

Il califfo, sorpreso dell'inchiesta e dell'azione del cieco, gli disse:

— Buon uomo, io non posso concederti ciò che tu mi chiedi; mi guarderei bene dal cancellare il merito della mia elemosina col cattivo trattamento che tu pretendi ti faccia.

E ciò detto, fece uno sforzo per liberarsi dalle mani del cieco; ma costui, che s'era immaginata la ripugnanza del suo benefattore per l'esperienza che ne

aveva da lungo tempo, fece un più grande sforzo per rattenerlo, soggiungendo:

— Ah signore, perdonatemi la mia audacia e la mia importunità; ma datemi, vi prego, uno schiaffo, o riprendetevi la vostra elemosina; io non posso riceverla che a questa condizione senza contravvenire ad un solenne giuramento fatto innanzi a Dio, e se ne sapeste la ragione, sareste meco d' accordo che leggerissima è questa pena.

Il califfo, che non voleva esser ritardato più lungo tempo, cedette all'importunità del cieco, e gli dette uno schiaffo leggiero. Il cieco lasciollo immantinenti ringraziandolo e benedicendolo. Il califfo continuò il suo cammino col gran visir, cui disse quando furon lungi di là alcuni passi:

— Bisogna che la cagione che ha indotto questo cieco a condursi in tal modo con tutti quelli che gli fanno l'elemosina sia ben grave. Avrei molto piacere d' esserne informato; però ritorna a lui e digli chi io sono, e che non manchi domani di trovarsi a palazzo al tempo della preghiera del dopo pranzo, perchè voglio parlargli.

Il gran visir ritornò sui suoi passi, fece la sua elemosina al cieco, e dopo avergli dato uno schiaffo, gli comunicò l' ordine, e poscia raggiunse il califfo.

Essi rientrarono nella città, e, passando per una piazza, vi trovarono gran numero di spettatori che guardavano un giovine ben vestito, salito sopra una cavalla che spingeva a tutta briglia intorno alla piazza e che maltrattava crudelmente a colpi di frusta e di speroni, senza posa, di modo che quella povera bestia era tutta schiuma e sangue.

Il califfo, sorpreso dell' inumanità del giovine, s'arrestò per chiedere se si sapeva qual cagione avesse di maltrattare in quella guisa la sua giumenta, e seppe che la s' ignorava, ma che già da molto tempo ciascun giorno ed alla stessa ora le faceva fare quel penoso esercizio.

Eglino continuarono a camminare, ed il califfo disse al gran visir di ben notare quella piazza, e di non mancare di fargli venire il giorno appresso quel giovine alla stessa ora del cieco.

Prima che il califfo arrivasse a palazzo, in una strada per dove da molto tempo non era passato, notò un edificio recentemente costrutto che gli parve essere la casa di qualche signore della sua corte. Egli chiese al gran visir se sapeva a chi appartenesse. Il gran visir rispose che l'ignorava, ma che andava ad informarsene.

Di fatti, interrogato un vicino, questi gli disse che quella casa apparteneva a Cogia Hassan, soprannominato Alhabbal a cagione della professione di cordaio che egli stesso gli avea veduta esercitare in una grande povertà, e che senza sapere in qual modo la fortuna l' avesse favorito, aveva acquistato beni sì considerevoli da sostenere molto onorevolmente e splendidamente la spesa fatta nel farlo edificare.

Il gran visir, raggiunto il califfo, gli rese conto di quanto avea saputo.

— Io voglio vedere questo Cogia Hassan Alhabbal, gli disse il califfo; va a dirgli che si trovi anch' egli domani al mio palazzo alla stessa ora degli altri due.

Il gran visir non mancò d'eseguire gli ordini del califfo.

Il dimani appresso la preghiera del dopo pranzo il califfo rientrò nel suo appartamento, ed il gran visir v'introdusse immantinenti i tre personaggi di cui abbiamo parlato e li presentò al califfo.

Eglino si prostrarono tutti tre innanzi al trono del califfo, il quale, quando si furono rialzati, chiese al cieco come si chiamasse.

— Io mi chiamo Baba-Abdalla, rispose il cieco.

— Baba-Abdalla, soggiunse il califfo, la tua maniera di chieder l'elemosina mi parve ieri sì strana, che se non fossi stato rattenuto da certe considerazioni, mi sarei ben guardato d' avere la compiacenza che ebbi per te. Io t' avrei impedito fin da quel punto di dare al pubblico lo scandalo che tu gli dai. Io t'ho dunque fatto venir qui per sapere da te qual è la cagione che t' ha spinto a fare un giuramento tanto indiscreto quanto il tuo, e su quanto mi dirai io giudicherò se hai ben fatto e se debba permetterti di continuare una pratica che mi sembra di cattivissimo esempio. Dimmi dunque, senza nulla celarmi, d'onde t' è venuto questo stravagante pensiero. Ti replico, non celarmi nulla, perchè voglio saperlo assolutamente.

Baba-Abdalla, intimidito da questo rimprovero, si prostrò un' altra volta col fronte contro la terra innanzi al trono del califfo, e, dopo essersi rialzato, disse:

— Commendatore de' credenti, chieggo umilmente perdono alla maestà vostra dell' audacia con cui osai esigere da lei

e forzarla a fare una cosa che per vero sembra fuori del buon senso. Io riconosco il mio delitto; ma siccome non conosceva allora la maestà vostra, così imploro la sua clemenza, e spero che vorrà condonarlo alla mia ignoranza.

In quanto a che le piace chiamare la mia azione una stravaganza, confesso che ne è una, e che deve sembrar tale agli occhi di tutti gli uomini. Ma innanzi a Dio è una penitenza leggerissima d' un peccato enorme di cui son colpevole, e, che non espierei anche se tutti i mortali m' opprimessero di schiaffi, gli uni dopo gli altri. La maestà vostra potrà giudicarne, quando col racconto della mia storia, che vado a narrarle per obbedire a' suoi ordini, le avrò fatto conoscere qual è questo enorme delitto.

## STORIA DEL CIECO BABA-ABDALLA.

Commendatore de' credenti, continuò Baba-Abdalla, io son nato a Bagdad con alcuni beni che doveva ereditare da mio padre e da mia madre, i quali morirono ambedue colla differenza di pochi giorni l' uno dall' altra. Quantunque io fossi in una età poco avanzata, nondimeno non ne feci uso da giovine che le avrebbe dissipate in poco tempo in ispese inutili e nella dissolutezza. Al contrario non lasciai nulla intentato per aumentarli colle mie cure e colle fatiche durate. Finalmente divenuto sufficientemente ricco per possedere da me solo ottanta camelli che dava in fitto a' mercatanti delle carovane, e che mi fruttavano grosse somme in ciascun viaggio che io faceva, in differenti luoghi dell' impero della maestà vostra ove io le accompagnava.

In tal guisa felice o coll' ardente desiderio di divenire anche più ricco, un giorno ch' io ritornai da Balsora vuoto co' miei camelli, che v'aveva condotti carichi di mercanzie da imbarcarsi per le Indie, e che li faceva pascere in un luogo molto lontano da ogni abitazione ed ove i buoni pascoli m' avevan fatto arrestare, un dervis a piedi che andava a Balsora mi venne incontro e si sedette vicino a me per riposarsi. Io gli chiesi donde veniva e dove andasse; egli mi fece le stesse dimande; e dopo che avemmo vicendevolmente soddisfatta la nostra curiosità, mettemmo in comune le nostre provvisioni e mangiammo insieme.

Facendo il nostro pasto, dopo aver parlato di più cose indifferenti, il dervis mi disse che in un luogo poco lontano da quello in cui stavamo, aveva cognizione d' un tesoro pieno di tante immense ricchezze, che quando i miei ottanta camelli sarebbero carichi dell' oro e delle gemme che ivi stavano, sembrerebbe quasi non essersene nulla levato.

Questa buona notizia mi sorprese ed insieme mi allettò. La gioia che provava internamente faceva ch' io non potessi più contenermi. Io non credeva il dervis capace di dirmi una menzogna, e però me gli gettai al collo dicendogli:

— Buon dervis, lo vedo bene che voi vi curate poco de' beni del mondo; laonde a che può servirvi la cognizione di questo tesoro? Voi siete solo e non potete trasportarne che poca cosa; insegnatemi però ov' esso è, io ne caricherò i miei ottanta camelli, e vo ne farò dono d' uno in riconoscenza del bene e del piacere che m' avrete fatto.

Io offriva poca cosa, egli è vero, ma era molto a quanto mi sembrava, in rapporto all' eccesso dell' avarizia che s'era tutto ad un tratto impadronita del mio cuore, dopo ch' egli m' aveva fatta questa confidenza; ed io riguardava i settantanove carichi che mi dovevano rimanere come un nulla al paragone di quello di cui mi sarei privato abbandonandoglielo.

Il dervis, che vede la mia strana passione per le ricchezze, non si scandalizzò nondimeno della irragionevole offerta che gli aveva fatta.

— Fratel mio, mi disse senza muoversi, voi vedete bene da voi stesso che quanto m' offrite non è proporzionato al beneficio che chiedete da me. Io poteva dispensarmi dal parlarvi di questo tesoro e custodire il mio segreto. Ma l'avervene voluto parlare, può farvi conoscere la buona intenzione che io aveva e che ho ancora di farvi del bene, per darvi cagione di ricordarvi di me per sempre, facendo la vostra e la mia fortuna. Io ho dunque un' altra proposizione più giusta a farvi; spetta a voi di vedere se vi accomoda.

Voi dite, continuò il dervis, che avete ottanta camelli; io son pronto a condurvi ov' è il tesoro; li caricheremo voi ed io di altrettanto oro e gioie per quanto ne potranno portare, a condizione che quando li avremo caricati, me ne cederete la metà col loro carico, e che voi riteghiate per voi l' altra metà; dopo di che ci separeremo e li condurremo ove meglio ci parrà, voi dal vostro lato ed

io dal mio. Vedete che la divisione non ha nulla che non sia nell'equità, e che, se mi fate grazia di quaranta camelli, avrete eziandio per mio mezzo come comprarne un altro migliaio.

Io non poteva disconvenire che la condizione propostami dal dervis non fosse giustissima. Nondimeno senza aver riguardo alle grandi ricchezze che poteva acquistare accettando, riguardai come una grande perdita la cessione della metà dei miei camelli particolarmente quando considerai che il dervis non sarebbe meno ricco di me. Infine io pagava già coll'ingratitudine un beneficio puramente gratuito che non aveva ancora ricevuto dal dervis. Ma non v'era a riflettere: bisognava o accettare la condizione, o risolvermi a pentirmi per tutta la vita d'avere per mia colpa perduta l'occasione di procurarmi un'alta fortuna.

Nel momento stesso radunai i miei camelli e partimmo insieme. Dopo aver camminato per qualche tempo, arrivammo in un vallone assai spazioso, ma il cui ingresso era assai stretto. I miei camelli non vi potettero passare se non ad uno ad uno; ma siccome il terreno s'allargava, trovaron mezzo di tenervisi tutt'insieme senza imbarazzarsi. Le due montagne che formavano questo vallone, terminandosi in un semicerchio all'estremità, erano sì elevate sì ripide e tanto impraticabili, che non vi era a temere che nessun mortale ci potesse mai scorgere.

Quando fummo giunti tra quelle due montagne:

— Non andiamo più lungi, mi disse il dervis, fermate i vostri camelli e fateli coricar sul ventre nello spazio che vedete, affinchè non duriamo fatica a caricarli, e quando avrete fatto, procederò all'apertura del tesoro.

Io, dopo aver fatto ciò che il dervis m'aveva detto, andai a raggiugnerlo immantinenti, e lo trovai con un acciarino in mano che raccoglieva alquante legna secche per fare del fuoco. Appena ne ebbe fatto, vi gettò del profumo pronunziando alcune parole di cui non compresi bene il senso, ed immantinenti un grosso fumo s'innalzò nell'aria. Egli separò quel fumo e nel momento, quantunque la roccia, che stava tra le due montagne e che s'innalzava altissima in linea perpendicolare, sembrasse non avere nessuna specie di apertura, se ne fece nondimeno una come una specie di porta a due battenti, praticata nella stessa roccia e della stessa materia con un artifizio ammirabile.

Quest'apertura espose a' nostri occhi, in un gran fosso scavato in quella roccia, un palazzo magnifico praticato piuttosto per lavoro di geni che per quello degli uomini, poichè non sembrava che uomini avessero potuto nemmeno pensare ad una intrapresa tanto ardita o sorprendente.

Ma, Commendatore de' credenti, è adesso ch'io faccio questa osservazione alla maestà vostra, poichè non la feci nel momento. Io non ammirai nemmeno le infinite ricchezze che vedeva da tutt'i lati; e, senza arrestarmi ad osservare l'ordine che si era tenuto nella disposizione di tanti tesori, come l'aquila piomba sulla sua preda, mi gettai sul primo mucchio di monete d'oro che mi si presentò innanzi, e cominciai a metterne in un sacco, di cui m'era caricato, per quanto poteva portarne. I sacchi erano grandi o li avrei volentieri riempiuti tutti, ma bisognava proporzionarli alle forze dei miei camelli.

Il dervis fece la stessa cosa che io; ma io m'accorsi ch'egli prendeva più le gioie, o, come me n'ebbe fatta comprendere la ragione, io seguii il suo esempio e togliemmo assai più specie di pietre preziose che d'oro monetato. Noi terminammo finalmente di riempiere tutt'i nostri sacchi e ne caricammo i camelli. Non rimaneva più che a richiudere il tesoro o ad andarcene. Prima di partire il dervis rientrò nel tesoro, e siccome v'erano parecchi grandi vasi d'oreficeria di ogni maniera, e d'altre materie preziose, osservai che preso in uno di quei vasi una picciola cassetta d'un legno che m'era sconosciuto, e che la mise nel suo seno, dopo avermi fatto vedere che non vi era se non una specie di pomata.

Il dervis per chiudere il tesoro fece la stessa cerimonia che per aprirlo; e dopo aver pronunciato certe parole, la porta del tesoro si richiuse e la roccia ci parve tanto intera quanto innanzi.

Allora noi dividemmo i nostri camelli che facemmo alzare coi loro carichi. Io mi misi a capo de' quaranta che mi era riserbati, e il dervis a capo degli altri che gli aveva ceduti.

Noi difilammo per ove eravamo entrati nel vallone, e camminammo insieme fino alla grande strada ove dovevamo separarci, il dervis per continuare la sua strada verso Balsora, ed io per ritorna-

ro a Bagdad. Per ringraziarlo d'un sì gran beneficio, adoporai i termini più convenienti a dimostrargli la mia riconoscenza, per avermi preferito ad ogni altro mortale nel farmi parte di tante ricchezze. Noi ci abbracciammo ambedue con molta gioia, e dopo averci detto addio, ci allontanammo ciascuno dal nostro lato.

Io non appena ebbi fatto alcuni passi per raggiugnere i miei camelli, che camminavano sempre per la strada in cui li aveva messi, che il tarlo dell'ingratitudine e dell'invidia s'impadronì del mio cuore; deplorai la perdita dei miei quaranta camelli, e più di essi le ricchezze ond'eran carichi. Il dervis non ha bisogno di tutte quelle ricchezze, diceva io tra me stesso, poichè essendo padrone de' tesori ne avrà quanti ne vorrà. Laonde mi detti in preda alla più nera ingratitudine, e risolsi tutto ad un tratto di rapirgli i suoi camelli col loro carico.

Per eseguire il mio disegno cominciai dal far arrestare i miei camelli. Poscia corsi dietro il dervis, che chiamai con tutta la forza per fargli comprendere che aveva ancora qualche cosa a dirgli, e gli feci segno di far arrestare altresì i suoi e d'aspettarmi. Egli intese la mia voce e s'arrestò. Quando l'ebbi raggiunto:

— Fratel mio, gli dissi, io non appena vi ho abbandonato ho considerato una cosa cui non aveva prima pensato, e cui forse non avevate pensato nemmen voi. Voi siete un buon dervis accostumato a vivere tranquillamente, scevro delle cure delle cose del mondo e senza altro pensiero che quello di servir Dio. Voi non sapete forse quale fatica v'imponete caricandovi della direzione d'un sì gran numero di camelli. Se voleste credere a me, non ne condurreste con voi che trenta, e credo che avrete ancora molta difficoltà a governarli. Voi potete riportarvene a me che ne ho l'esperienza.

— Io credo che avete ragione, rispose il dervis, che vide non potermi nulla disputare, e confesso, diss'egli, che non vi aveva fatto riflessione. Cominciava già ad essere inquieto su ciò che mi dite. Sceglietene dunque i dieci che vi piaceranno, prendeteveli ed andatevene con Dio.

Io ne misi a parte dieci, e dopo averli voltati, li misi in cammino per andare a raggiungere i miei. Io non credeva trovare nel dervis una sì grande facilità nel lasciarsi persuadere; il che aumentò la mia avidità, e mi lusingai che non avrei durato molta fatica ad ottenerne dieci altri.

Di fatto, in vece di ringraziarlo del ricco regalo che mi faceva:

— Fratel mio, gli dissi di nuovo, per l'interesse che prendo al vostro riposo, non posso risolvermi a separarmi da voi, senza pregarvi di considerare ancora una volta quanto riesca difficile a portare trenta camelli carichi ad un uomo come voi particolarmente, che non siete accostumato a questa fatica. Voi vi trovereste assai meglio, se mi faceste un'altra grazia simile a quella che m'avete or ora fatta. Ciò che vi dico, come ben io vedete, non è tanto per amor mio e per mio interesse quanto per farvi un gran piacere; fate dono dunque di questi dieci altri camelli ad un uomo come me, cui costa tanto il prender cura di cento quanto d'un solo.

Il mio discorso fece l'effetto che desiderava, ed il dervis mi cedette senza resistenza i dieci camelli che gli dimandava, in guisa che non glie ne restarono più che venti, ed io mi vidi padrone di sessanta carichi, il cui valore sorpassava le ricchezze di molti sovrani. Sembra dopo ciò che io dovessi esser contento; ma, Commendatore de'credenti, simile ad un idropico che più beve più ha sete, mi sentii più infiammato di prima della brama di procurarmi i venti altri che restavano al dervis.

Io raddoppiai adunque le mie sollecitazioni e le mie importunità per far condiscendere il dervis a concedermene ancora dieci de'venti. Egli vi si arrese di buona grazia; e riguardo a' dieci altri che gli restavano, l'abbracciai, lo baciai, e gli feci tante carezze, scongiurandolo a non ricusarmeli, e di mettere con ciò il colmo alla riconoscenza che gli avrei eternamente, ch'egli mi colmò di gioia annunziandomi che vi consentiva.

— Fatene un buon uso, soggiuns'egli, e rammentatevi che Dio può toglierci le ricchezze come ce le dà, se non ce ne serviamo a soccorrere a' poveri, che si piace lasciare nell'indigenza, per dar luogo a' ricchi di meritare colle loro elemosine una più grande ricompensa nell'altro mondo.

Il mio acciecamento era sì grande che non era in istato di profittare d'un consiglio sì salutare. Io non mi contentai di rivedermi possessore de' miei ottanta camelli, e di sapere ch'eran carichi d'un tesoro inestimabile che doveva rendermi

il più fortunato degli uomini. Mi venne nell'animo che il picciolo vaso di pomata, di cui il dervis s'era impossessato, e che m'aveva mostrato, poteva essere qualche cosa di più prezioso di tutte le ricchezze di cui gli era debitore. Il luogo in cui il dervis l'ha preso, diceva io tra me, mi fa credere che racchiuda qualche cosa di misterioso. Questo mi determinò a fare in modo di ottenerlo. Io stava abbracciandolo e dicendogli addio, quando gli dissi rivolgendomigli:

— A proposito, che volete farvi di questo piccolo vasetto di pomata? Mi sembra sì poca cosa che non vale la pena che lo portiate con voi: vi prego adunque di farmene dono, tanto più che un dervis come voi, il quale ha rinunziato alle vanità del mondo, non ha bisogno di pomata.

Fosse piaciuto al cielo e me l'avesse ricusato quel vaso! Ma, quand'anche l'avesse voluto fare, io non era più in me, era più forte di lui e ben risoluto a togliercelo colla forza, affinchè per mia intera soddisfazione non si fosse potuto dire ch'egli avesse portata la minima cosa del tesoro, quantunque grande fosse l'obbligazione che io gli aveva.

Lungi dal ricusarmelo, il dervis se lo trasse dal seno, e presentandomelo colla miglior grazia del mondo:

— Tenete, fratel mio, mi disse, eccolo; non avvenga che perciò non siate contento. Se posso fare qualche altra cosa per voi, voi non avete che a dimandare, ed io son pronto a soddisfarvi.

Quand'ebbi il vasetto tra le mani, l'aprii e considerando la pomata,

— Poichè avete sì buona volontà, diss'io, e che non lasciate di usarmi cortesie, vi prego di volermi dire qual è l'uso particolare di questa pomata.

— L'uso ne è sorprendente e meraviglioso, soggiunse il dervis. Se voi applicate un poco di questa pomata intorno all'occhio sinistro e sulla pupilla, farà apparire innanzi a'vostri occhi tutt'i tesori che son nascosti nelle viscere della terra; ma se ne applicate anche all'occhio dritto, vi renderà cieco.

— Prendete il vasetto, dissi al dervis presentandoglielo, ed applicatemi voi stesso un poco di questa all'occhio sinistro. Voi sapete ciò meglio di me che sono nell'impazienza di aver la pruova di una cosa che mi sembra incredibile.

Il dervis di buon grado acconsentì, e, fattomi chiuder l'occhio sinistro, mi applicò la pomata. Quando ebbe fatto, aprii l'occhio; e vidi che m'aveva detto il vero. Io di fatto scorsi ricchezze sì prodigiose e sì svariate che non mi sarebbe possibile di farne un giusto ragguaglio. Ma siccome io era obbligato a tener l'occhio dritto chiuso colla mano, e che ciò mi stancava, pregai il dervis di applicarmi anche di quella pomata intorno a quest'occhio.

— Io son pronto a farlo, mi disse il dervis, ma dovete ricordarvi d'avervi io avvertito che se ne mettete sull'occhio dritto diverrete immantinenti cieco. Tale è la virtù di questa, ed egli è d'uopo che vi ci accomodiate.

Lungi dal persuadermi che il dervis mi dicesse la verità, m'immaginai al contrario che vi fosse ancora qualche nuovo mistero ch'egli voleva celarmi.

— Fratel mio, risposi io sorridendo, vedo bene che volete burlarmi, non essendo naturale che questa pomata faccia due effetti sì opposti l'uno dall'altro.

— Nondimeno la cosa è come vi dico, soggiunse il dervis prendendo il nome di Dio in testimonio, e voi dovete credere alla mia parola, poichè non so punto nascondere la verità.

Io non volli punto fidarmi alla parola del dervis che mi parlava da uomo d'onore. La brama grandissima di contemplare a mio agio tutt'i tesori della terra, e forse di goderne tutte le volte che mi sarebbe piaciuto, fece che non volli ascoltare le sue rimostranze, nè persuadermi d'una cosa che non ostante era vera, come lo sperimentai poco dopo a mia grande sciagura. Nella prevenzione in cui stava, m'immaginai che se quella pomata aveva la virtù di farmi vedere tutt'i tesori della terra applicata sull'occhio sinistro, essa aveva forse la virtù di metterli a mia disposizione applicandola ancora sul destro. In questo pensiero m'ostinai a premurare il dervis ad applicarmene egli stesso intorno all'occhio destro; ma egli ricusò costantemente di farlo, dicendomi:

— Dopo avervi fatto un sì gran bene, fratel mio, non posso risolvermi a farvi un sì gran male. Considerate bene voi stesso quale sciagura è quella d'essere privo della vista, e non mi riducete alla trista necessità di compiacervi in una cosa di cui avreste a pentirvi per tutta la vostra vita.

Ma io spinsi la mia ostinazione fino all'estremo, dicendogli fermamente:

— Fratel mio, vi prego di non badar punto a tutte le difficoltà che mi fate. Voi m'avete conceduto generosissimamente quanto v' ho dimandato fino ad ora; volete che mi separi da voi mal soddisfatto per una cosa di sì poca conseguenza? In nome del cielo concedetemi quest' ultimo favore, e checchè accada, io non ne accagionerò voi, e la colpa sarà mia sola.

Il dervis fece tutta la resistenza possibile; ma, come vide ch' io era in istato di forzarvelo, mi disse:

— Poichè lo volete assolutamente, io vado a contentarvi.

E, preso un poco di quella fatale pomata, me l'applicò sull'occhio dritto che io teneva chiuso; ma ohimè! quando andai per aprirlo non vidi che fitte tenebre co' miei due occhi, e restai cieco come mi vedete.

— Ah sciagurato dervis, sclamai io immantinenti, ciò che m'avete predetto non è che troppo vero! Fatale curiosità, aggiunsi poscia, desiderio insaziabile di ricchezze, in quale abisso di sciagure mi avete gettato! Comprendo bene che io me le sono attirate; ma voi, caro fratello, sclamai di nuovo rivolgendomi al dervis, che siete sì caritatevole e sì benefieente, tra tanti segreti meravigliosi di cui avete cognizione, non ne avete qualcheduno per rendermi la vista?

— Infelice, mi rispose allora il dervis, non è già dipenduto da me che tu non abbia evitato questa disgrazia; ma tu non hai se non che quello che meriti, e l'acciecamento del cuore t'ha cagionato quello del corpo. Egli è vero che io ho dei segreti come hai potuto conoscere nel poco tempo in cui sono stato con te, ma non ne ho nessuno per renderti la vista. Rivolgiti a Dio, se credi che ve ne sia uno, non essendovi che lui il quale possa rendertela. Egli t'aveva dato delle ricchezze di cui tu eri indegno, ed egli te lo ha tolte e va a darle per le mie mani ad uomini che non saranno sì sconoscenti come te.

Il dervis non aggiunse altro, ed io non aveva nulla a replicargli. Mi lasciò solo oppresso dalla confusione ed immerso in un dolore sì grando che non si può esprimere; e dopo aver radunato i miei ottanta camelli, li condusse seco, e proseguì il suo cammino fino a Balsora.

Io lo pregai di non abbandonarmi in quello stato doloroso, o di farmi almeno la grazia di condurmi fino alla prima carovana; ma egli fu sordo alle mie preghiere ed alle mie grida. Così privo della vista e di quanto possedeva al mondo, sarei morto di afflizione e di fame, se il dì successivo una carovana, che ritornava da Balsora, non m' avesse voluto ricevere caritatevolmente e ricondurmi fino a Bagdad.

Da uno stato da eguagliarmi a' principi, se non in forza e potenza almeno in ricchezza e magnificenza, mi vidi ridotto alla mendicità senza nessuna risorsa. Ei fu mestieri dunque risolvermi a dimandar l'elemosina, ed è ciò che ho fatto fino ad ora. Ma per espiare il mio delitto verso Dio, m'imposi nello stesso tempo la pena di uno schiaffo per parte di ciascuna persona caritatevole che avrebbe compassione della mia miseria.

Ecco infine, Commendatore de' credenti, la cagione di ciò che ieri parve sì strano alla maestà vostra, e di ciò che dove avermi fatto incorrere nella sua indignazione. Io ne domando di nuovo perdono come suo schiavo, sottomettendomi a ricevere il castigo che ho meritato. E se ella si degna di pronunziar sulla penitenza che mi sono imposta, son persuaso che la troverà molto leggiera e molto inferiore al mio delitto.

Quando il cieco ebbe terminata la sua storia, il califfo gli disse:

— Baba-Abdalla, il tuo peccato è grande; ma Dio sia lodato d'avertene fatta conoscere l'enormità e della pubblica penitenza che ne hai fatta fino ad ora. Basta ormai che tu d'ora innanzi la continui in particolare, non cessando di chiederne perdono a Dio, in ciascuna delle tue preghiere cui sei obbligato ogni giorno dalla tua religione. Ed affinchè non ne sii distornato dalla cura di chiedere il tuo vitto, io ti faccio una elemosina, durando la tua vita, di quattro drammo di argento per giorno della mia moneta, che il mio gran visir ti farà dare. Però ritirati in disparte ed aspetta i miei ordini.

A queste parole Baba-Abdalla si prostrò innanzi al trono del califfo, e rialzandosi gli fece il suo ringraziamento augurandogli ogni specie di felicità e prosperità.

Il califfo Haroun-al-Rascid, contento della storia di Baba-Abdalla e del dervis, si rivolse al giovine dal quale aveva veduto maltrattare la giumenta, e gli chiese il nome, come aveva fatto al cieco. Il giovine gli disse che si chiamava Sidi-Nouman.

— Sidi-Nouman, gli disse allora il califfo, io ho veduto esercitare de' cavalli per tutta la mia vita, e spesso ne ho esercitati io stesso; ma io non ne ho veduto trattare nessuno in un modo così barbaro como tu trattavi la tua giumenta in piena piazza, a grande scandalo degli spettatori che ne mormoravano altamente. Io non ne fui meno scandalezzato di loro, e poco mancò che non mi facessi conoscere, contro la mia intenzione, per rimediare a questo disordine. Il tuo aspetto nondimeno non mi pruova nulla che tu sia un uomo barbaro e crudele; e voglio anche credere che tu non operi così senza ragione. Come so bene non esser questa la prima volta, ed esser già molto tempo che ciascun giorno tu fai questo cattivo trattamento alla tua giumenta; io voglio sapere quale n'è la cagione, e t'ho fatto venir qui affinchè me la dica. Dimmi adunque la cosa com'è senza celarmi nulla.

Sidi-Nouman di leggieri comprese ciò che il califfo esigeva da lui. Quel racconto gli cagionava pena, poichè cangiò più volte di colore, facendo vedere mal suo grado quanto fosse grande l'imbarazzo in cui si trovava. Ciò non ostante fu mestieri risolversi a dirgliene la cagione. Prostratosi, prima di parlare, innanzi al trono del califfo, dopo essersi rialzato, tentò di cominciare per soddisfaro il califfo; ma restò come interdetto, meno tocco dalla maestà del califfo innanzi a cui stava, che dalla natura del racconto che aveva a fargli.

Quantunque il califfo avesse una naturale impazienza d'essere obbedito nelle sue volontà, pur nondimeno non manifestò nessuno adegno del silenzio di Sidi-Nouman. Egli vide bene che bisognava o che quello mancasse di audacia innanzi a lui, o che fosse intimidito dal tuono in cui gli aveva parlato, o finalmente che in ciò che aveva a dirgli potessero essorvi delle cose di cui avrebbe voluto serbare il segreto.

— Sidi-Nouman, gli disse il califfo per rassicurarlo, fa cuore ed immagina che non sia a me che tu debba raccontare ciò che ti chieggo, ma a qualche amico che te ne prega. S'egli v'ha qualche cosa in questo racconto che ti cagioni pena, e di cui tu credi ch'io possa essere offeso, te lo perdono fin da adesso. Sgombra tutte le inquietudini, parlami a cuore aperto e non celarmi nulla, come io fossi il migliore de' tuoi amici.

Sidi-Nouman, rassicurato da questi ultimi detti del califfo, incominciò alla fine così a parlare.

— Commendatore de' credenti, qualunque sia la commozione da cui ogni mortale dev' esser tocco alla sola vicinanza della maestà e dello splendore del suo trono, io mi sento nondimeno sufficiente forza per credere che questa rispettosa commozione non m'interdirà in modo la parola fino al punto di mancare all'obbedienza che le debbo, soddisfacendola sopra ogni cosa oltre a quella che esigo da me presentemente. Io non oso dirmi il più perfetto degli uomini; ma non sono poi tanto tristo per aver commesso ed anche per aver avuta la volontà di commettere nulla contro le leggi che possa darmi luogo di temerno la severità. Nondimeno quantunque buona sia la mia intenzione, riconosco che non sono esente dal peccaro per ignoranza. Ciò m'è accaduto; ed in questo caso non dico già d'aver confidenza nel perdono che è piaciuto alla maestà vostra di concedermi senza avermi ascoltato, anzi al contrario mi sottometto alla sua giustizia e ad essere punito se l'ho meritato. Confesso che la maniera in cui tratto la mia giumenta da qualche tempo, siccome la maestà vostra ne è stata testimone, è strana, crudele e di cattivissimo esempio. Ma spero che ella ne troverà ben fondata la cagione, e ch'ella giudicherà esser lo degno più di compassione che di castigo. Per altro non debbo più lungo tempo tenerla sospesa con un noioso preambolo. Ecco ciò che m'è accaduto.

## STORIA DI SIDI-NOUMAN.

Commendatore de' credenti, continuò Sidi-Nouman, io non parlo alla maestà vostra delle mia nascita, non essendo di un grande splendore per meritare che ella vi faccia attenzione. Riguardo a' beni di fortuna, i miei antenati colla loro buona economia me n'hanno lasciati tanti quanti poteva desiderarne per vivere da onest' uomo, senza ambizione e senza essere a carico di nessuno.

Con tali vantaggi, la sola cosa che poteva rendere compinta la mia felicità era di trovare una donna amabile, che ottenesse tutta la mia tenerezza e che, amandomi veramente, volesse dividerla con me. Ma a Dio non è piacinto il concedermelo; anzi al contrario, me ne ha data una, la quale dal giorno appresso

alle mie nozze ha cominciato ad esercitare la mia pazienza in un modo concepibile solamente a quelli che siano stati esposti ad una simile prova.

Siccome il costume vuole che i nostri matrimonî si facciano senza vedere e senza conoscere quella che dobbiamo sposare, la maestà vostra non ignora che il marito non ha cagione di lagnarsi quando trova che la donna toccatagli in sorte non è brutta a destar orrore, che non è contrafatta, e che i buoni costumi, lo spirito e buona condotta correggono qualche leggiera imperfezione del corpo che ella potesse avere.

La prima volta che vidi la mia consorte col viso scoperto, dopo che l'ebbero condotta in casa mia colle cerimonie ordinarie, fui lieto di vedere che non mi avevano ingannato nel rapporto fattomi della sua bellezza. Io la trovai a mio grado, ed ella mi piacque.

Il giorno dopo alle nostre nozze ci venne servito un pranzo di più vivande. Io andai al luogo in cui la tavola era posta, e come non vi vidi la mia consorto, la feci chiamare. Dopo avermi fatto aspettar lungo tempo ella giunse finalmente. Io dissimulai la mia impazienza, e ci mettemmo a tavola, cominciando dal riso che presi con un cocchiaio, siccome è costume.

Mia moglie al contrario, in vece di servirsi del cucchiaio come tutti quanti fanno, trasse da un astuccio che aveva nella sua saccoccia una specie di stuzzica orecchie, col quale cominciò a prendere il riso ed a portarlo alla bocca grano a grano, non potendone davvantaggio contenere. Sorpreso da questa maniera di mangiare:

— Amina, le dissi, poichè questo era il suo nome, avete imparato nella vostra famiglia a mangiare il riso in tal maniera? Operate così perchè siete di poco appetito, o pure volete contare i grani affine di non mangiarne più una volta di un'altra? Se fate ciò per risparmio o per insegnarmi a non esser prodigo, non abbiate tema di ciò, e posso assicurarvi che non mai ci ruineremo per tal cagione. Non vi costringete adunque, mia cara Amina, e mangiate come vedete mangiar me.

Il tuono affabile con cui le faceva queste rimostranze sembrava dover attirarmi qualche obbligante risposta; ma senza dirmi una sola parola, continuò sempre a mangiare nello stesso modo, ed affine di farmi più dispetto, non mangiò più riso che di tanto in tanto, ed in vece di mangiare degli altri cibi con me, si contentò di portare alla sua bocca di quando in quando dei briccioli di pane tanto quanto una passera avrebbe potuto prenderne.

La sua ostinazione mi scandalezzò: io m'immaginai nondimeno, per farle piacere e per iscusarla, ch'ella non era avvezza a mangiar insieme con uomini; anche meno con un marito, innanzi al quale le si era forse insegnato di aver un contegno ch'ella spingeva troppo lungi per semplicità. Io credetti anche ch'ella potesse aver fatto colezinne, o, che se non l'aveva fatto, si riserbasse a mangiar sola ed in libertà. Queste considerazioni m'impedirono di nulla dirle davvantaggio che potesse sdegnarla o darle alcuna pruova di malcontento. Dopo il pranzo, io m'alzai colla stessa aria che se non m'avesse data nessuna cagione di esser mal soddisfatto delle sue stravaganti maniere, e la lasciai sola.

La sera a cena fu la stessa cosa. Il dimani e tutte le volte che mangiammo insieme, ella si comportò nella stessa guisa. Io vedeva bene che non era possibile che una donna potesse vivere col poco nutrimento ch'ella prendeva, e che sotto vi era qualche mistero a me sconosciuto. Ciò mi fece prendere il partito di dissimulare, e fingere di non badare alle sue azioni, nella speranza che col tempo ella s'avvezzasse a vivere con me come io desiderava; ma la mia speranza era vana, ed io non stetti lungo tempo ad esserne convinto.

Una notte che Amina mi credeva fortemente addormentato, ella si alzò pianissimamente, ed io notai che si vestiva con grandi precauzioni, per non far rumore, temendo di svegliarmi. Io non poteva comprendere per qual cagione ella interrompeva così il suo sonno, e la curiosità di sapere ciò che andasse a fare mi fece fingere un profondo sonno. Terminato che ebbe di vestirsi, un momento dopo uscì dalla camera senza fare il minimo rumore.

Appena essa fu uscita, io m'alzai gettandomi la mia veste sulle spalle, ed ebbi tempo di scorgere, per una finestra che sporgeva nel cortile, ch'essa apriva la porta di strada ed usciva.

Io corsi immantinenti alla porta, che essa aveva lasciata semiaperta, e col favore del chiaro della luna la seguii fin-

chè la vidi entrare in un cimitero che era vicino alla nostra casa. Allora protetto dall'ombra d'un muro che confinava il cimitero, dopo aver avuto precauzione di mettermi in modo da non farmi scorgere, vidi Amina con una *gula* (1).

La maestà vostra non ignora che le *gule* dell'uno e dell'altro sesso sono demoni erranti nella campagna. Essi abitano ordinariamente gli edifizî rulnati, d'onde si gettano all'improvviso su' passaggieri, che uccidono e di cui mangiano la carne.

In difetto di passaggieri vanno la notte nei cimiteri a pascersi di quella dei morti che disotterrano.

Io fui spaventevolmente sorpreso quando vidi mia moglie con quella gula. Elleno disotterrarono un morto stato seppellito nello stesso giorno, e la gula ne tagliò de' pezzi di carne a più riprese, ch'elleno mangiarono insieme sedute sulla sponda della fossa, parlando tranquillissimamente mentre facevano un pasto sì crudele; ma io era troppo lontano e non mi fu possibile di nulla comprendere del loro colloquio, che doveva essere tanto strano quanto il loro pasto, la cui sola ricordanza mi fa fremere ancora.

Quand'esse ebbero terminato quell'orribile pasto, gettarono il rimanente del cadavere nella fossa, cho colmarono della terra da loro stata tolta. Io le lasciai fare e ritornai sollecitamente a casa. Entrando lasciai la porta della strada semiaperta come l'aveva trovata, e, dopo esser rientrato nella mia camera, mi coricai di nuovo e finsi di dormire.

Amina rientrò poco tempo dopo, senza far rumore, e spogliatasi si ricoricò anch'ella, colla gioia, com'io m'immaginai, d'esser sì ben riuscita nell'opera sua senza che io me ne fossi accorto.

Collo spirito colmo dell'idea d'una azione tanto barbara e tanto abbominevole quanto quella di cui era stato testimone, colla ripugnanza che aveva di vedermi coricato presso colei che l'aveva commessa, stetti lungo tempo svegliato prima di riaddormentarmi. Nondimeno dormii, ma d'un sonno così leggiero, che la prima voce che si fece udire per chiamare alla preghiera pubblica della punta del giorno, mi destò, ed alzatomi andai alla moschea.

Dopo la preghiera uscii fuor della città e passai la mattinata a passeggiare nei giardini ed a pensare al partito che prenderei per obbligare la mia donna a cangiar vita. Rigettai tutt'i mezzi di violenza che mi si presentarono alla mente, e risolsi di non adoperare se non quelli della dolcezza per ritrarla dalla sciagurata inclinazione ch'essa aveva. Immerso in questi pensieri mi trovai insensibilmente giunto a casa mia, ove rientrai giusta all'ora del desinare.

Appena Amina mi vide, fece servire e ci mettemmo a tavola. Siccome io scorsi che ella persisteva sempre a non mangiare il riso se non a grano a grano, così le dissi con tutta la moderazione possibile:

— Amina, voi ben sapete quanta cagione io avessi di rimaner sorpreso il giorno successivo alle nostre nozze, quando vidi che mangiavate il riso in sì piccola quantità ed in un modo di cui ogni altro marito che me sarebbe stato offeso. Voi sapete ancora che io mi contentai di farvi conoscere la pena che ciò mi faceva, pregandovi di mangiare anche delle altre vivande che ci sono servite o che si ha cura d'accomodare in differenti modi affine di studiare a trovare il vostro gusto. D'allora in poi avete veduto la nostra tavola sempre servita nello stesso modo, cangiando nondimeno alcune vivande affine di non mangiar sempre delle stesse cose. Nondimeno le mie rimostranze sono state inutili, e fino a questo giorno non avete cessato di operare nello stesso modo e di cagionarmi la stessa pena. Io ho tenuto il silenzio perchè non ho voluto costringervi, e sarei scontento se ciò che ve ne dico presentemente vi facesse la minima pena. Ma, Amina, ditemi, ve ne scongiuro, le vivande che ci sono qui servite non valgono esse meglio della carne di morti?

Non ebbi appena pronunciato queste ultime parole che Amina, la quale benissimo comprese com'io l'avessi osservato la notte, fu invasa da un furore che sorpassa ogni immaginazione. Il suo viso s'infiammò, gli occhi le uscirono quasi fuori della testa, e schiumò di rabbia.

Questo stato orribile in cui la vedeva mi colmò di spavento, e divenni come immobile e fuori dello stato di difender-

(1) *Le gule hanno grandissimo rapporto co' geni malefici della mitologia indiona, i quali sono designati sotto il nome di* rackasas. *Sono specie di ogri o di vampiri avidi di sangue e di carne umana, frequentando le foreste ed i cimiteri.*

*Novelle Arabe.*

mi dall'orribile malvagità ch'ella meditava contro di me, o di cui la maestà vostra resterà forte sorpresa. Nel colmo del suo trasporto, ella prese un vaso d'acqua, che si trovò aver vicino, v'immerse le sue dita mormorando trai suoi denti alcune parole che non compresi, e gettandomi di quell'acqua in viso, mi disse in tuono furioso:

— Sciagurato, ricevi la punizione della tua curiosità e divieni cane.

Appena Amina, la quale io non aveva ancora conosciuta per maga, ebbe pronunziato queste diaboliche parole, che tutto ad un tratto mi vidi cangiato in cane. La maraviglia e la sorpresa cagionatami da un cangiamento sì subitaneo e sì poco aspettato, mi impedirono di pensare al bel principio a salvarmi, il che lo dette tempo di prendere un bastone per maltrattarmi. Di fatto ella me ne applicò di sì grandi colpi, che non so come non restassi morto sul luogo. Io credetti sfuggire alla sua rabbia fuggendo nel cortile, ma essa mi perseguitò collo stesso furore, o di qualunque agilità potessi far uso correndo dall'una all'altra banda per evitarli, non fui sufficientemente destro difendermeno, e fu mestieri sopportarne molti altri. Stanca finalmente di battermi e di perseguitarmi, e disperata di non avermi accoppato, com'essa desiderava, pensò un nuovo mezzo di farlo. Ella aprì a metà la porta di strada a fine di schiacciarmivi quando l'avrei passata per fuggire. Avvegnachè fossi cane, dubitai del suo pernicioso disegno, e siccome il pericolo presente dà spesso animo per conservarsi la vita, colsi il bene l'occasione, osservando i suoi movimenti, che ingannai la sua vigilanza, e passai sollecitamente per salvarmi la vita ed eludere la sua malvagità, e ne riuscii col capo della coda un poco mozzo.

Il dolore che ne risentii non lasciò di farmi gridare e baiare correndo lungo la strada; ciò che fece piombar su di me parecchi cani che mi dettero diversi morsi. Per evitare le loro persecuzioni, mi gettai nella bottega d'un venditore di teste, di lingue e di piedi di montoni cotti, ove mi salvai.

Il mio ospite prese subito il mio partito con molta compassione, cacciando i cani che mi perseguitavano o che volevano penetrare fin nella sua casa. Per me, la mia prima cura fu di accovacciarmi in un canto ove mi celai alla loro vista. Nondimeno non trovai presso di lui l'asilo e la protezione che aveva sperato. Era uno di quei fanatici superstiziosi che, sotto pretesto che i cani sono animali immondi, non trovano sufficiente acqua nè sapone per lavare il loro abito quando per caso un cane li ha toccati passando loro vicino. Dopo che i cani che m'avevano data la caccia si furono ritirati, fece quanto potè reiterate volte per cacciarmi fin dallo stesso giorno; ma io stava nascosto ed al coperto dei suoi colpi. Però passai la notte nella sua bottega mal suo grado, ed aveva bisogno di quel riposo per rimettermi del cattivo trattamento che Amina m'aveva fatto.

Per non annoiare la maestà vostra con particolari di poca conseguenza, non mi arresterò a ragguagliarvi lo tristo considerazioni che feci allora sulla mia metamorfosi; ma le farò osservare solamente che il dì successivo, il mio ospite essendo uscito prima del giorno per far compra, ritornò carico di teste, di lingue e di piedi di montoni, e che dopo aver aperto la sua bottega, mentr'egli disponeva la sua mercanzia, io uscii dal mio nascondiglio e me ne andai, quando vidi diversi cani del vicinato, attirati dall'odore di quelle carni, adunati intorno alla bottega del mio ospite aspettando che loro gettasse qualche cosa. Io mi mischiai ad essi in aspetto di supplicante.

Il mio ospite, per quanto mi parve, considerando che non aveva mangiato da che m'era posto in salvo in sua casa, mi distinse gettandomi dei pezzi più grossi e più spesso che agli altri cani. Quando ebbe terminato le sue liberalità, io voleva rientrare nella sua bottega guardandolo e movendo la coda in modo da fargli conoscere che lo supplicava di farmi un'altra volta questo favore; ma egli fu inflessibile e s'oppose al mio disegno col bastone in mano, e sì spietatamente in atto, che fui costretto ad allontanarmi.

Alquanti passi più lungi, m'arrestai innanzi alla bottega d'un fornaio, che all'opposto del venditor di teste di montoni, il quale era divorato dalla malinconia, mi parve un uomo gaio e di buon umore, e di fatto l'era. Egli faceva allora colezione, e, quantunque non gli avessi dato nessun segno d'aver bisogno di mangiare, non lasciò nondimeno di gettarmi un pezzo di pane. Prima di gettarmi sopra con avidità, come fanno gli altri cani, lo guardai facendogli segno del capo e movendo la coda per manifestar-

gli la mia riconoscenza. Egli mi seppe buon grado di questa specie di cortesia e sorrise. Io non aveva bisogno di mangiare; pur nondimeno, per fargli piacere, presi il pezzo di pane e lo mangiai lentissimamente per fargli conoscere che lo faceva per onore. Egli notò tutto ed ebbe la bontà di soffrirmi vicino alla sua bottega. Io vi restai seduto e rivolto dalla parte della strada per fargli osservare che da quel momento non gli dimandava se non la sua protezione.

Egli me la concedette, e di più mi fece delle carezze che mi dettero l'assicurazione d' introdurmi in sua casa; il che io feci in modo da fargli comprendere che ciò non era se non con la sua permissione. Non avendovi egli trovata opposizione, anzi al contrario mostratomi un luogo ove poteva collocarmi senza essergli d'incomodo, presi possesso del posto che conservai per tutto il tempo in cui rimasi in sua casa.

Io vi fui sempre ben trattato, ed egli non faceva colezione, non pranzava, non cenava senza ch'io non avessi la mia parte a sufficienza. Dal canto mio io aveva per lui tutta l' affezione e tutta la fedeltà che poteva esigere dalla mia riconoscenza.

Gli occhi miei eran sempre fissi su di lui, ed egli non faceva un passo per la casa ch' io non gli tenessi dietro. Faceva lo stesso quando il tempo gli permetteva di fare qualche passeggiata per la città pe' suoi affari. Io v' era tanto maggiormente esatto, in quanto che mi era accorto che la mia attenzione gli piaceva, e che spesso quando aveva disegno d'uscire, e che io non me n' era avveduto, mi chiamava col nome di Rossastro che mi aveva imposto.

A questo nome io mi slanciava immantinenti dal mio posto nella strada; faceva scambietti e corse innanzi alla porta; non cessando di far ciò se non quando egli era uscito; ed allora l' accompagnava esattissimamente seguendolo o correndo innanzi a lui, e guardandolo di tanto in tanto per provargli la mia gioia.

Era già molto tempo che stava in quella casa, quando un giorno una donna venne a comprar del pane, e nel pagarlo al mio ospite gli dette una moneta d'argento falsa con altre buone. Il fornaio, che s' accorse della moneta falsa, la rese alla donna dimandandogliene un' altra in cambio.

La donna ricusò di riprenderla e pretese che fosse buona. Il mio ospite sostenne il contrario, e nella disputa:

— La moneta, diss' egli a quella donna, è sì visibilmente falsa che son sicuro che il mio cane, il quale non è se non una bestia, non s'ingannerebbe. Vieni qua, Rossastro, diss' egli poscia chiamandomi.

Alla sua voce io saltai leggiermente sul banco, ed il fornaio, gettandomi innanzi le monete d' argento, mi disse:

— Vedi, non è egli vero che v'ha una moneta falsa?

Io guardai tutte quelle monete, e, mettendo la zampa sulla falsa, la separai dalle altre, guardando il mio padrone, come per dimostrargliela.

Il fornaio, il quale non s'era rapportato al mio giudizio se non per una specie di scherzo o per divertirsi, fu estremamente sorpreso nel vedere che io aveva sì bene saputo trovarla senza esitare. La donna convinta della falsità della sua moneta, non ebbe che ridire, e fu obbligata a darne un'altra buona in vece di quella. Appena essa fu partita, il mio padrone chiamò i suoi vicini, cui esagerò moltissimo la mia capacità, loro raccontando ciò ch' era accaduto.

I vicini ne vollero aver la pruova, e di tutte le monete false che mi mostrarono insieme a quelle di buona lega non vi fu una su cui non mettessi la zampa e non separassi dalle buone.

La donna dal canto suo non mancò di raccontare a tutte le persone di sua conoscenza che incontrò per la via ciò che lo era accaduto. La fama adunque della mia abilità a distinguere la falsa moneta si diffuse in poco tempo non solo nelle vicinanze, ma anche in tutto il quartiere, ed insensibilmente per tutta la città.

Io non mancai d' occupazione per tutta la giornata. Bisognava contentare tutti quelli che venivano a comprar del pane e lor dar pruova della mia abilità. Era allettamento per tutti, e la gente veniva da' più lontani quartieri della città per vedere quel ch' io sapessi fare. La mia riputazione procurò al mio padrone tante pratiche che appena potova bastare a contentarle. Ciò durò lungo tempo, e il mio padrone non potè far a meno di confessare a' suoi vicini ed a' suoi amici che io gli valeva un tesoro.

La mia poca capacità non mancò di attirargli de' gelosi. Mi si tesero degli aguati per rapirmi, ed egli fu costretto di guardarmi a vista. Un giorno, una don-

na, attirata da questa novità, venne a comprar del pane come gli altri. Il mio luogo ordinario era allora sul banco; ella vi gettò sei monete d'argento innanzi a me, tra le quali ve n'era una falsa. Io la sceverai dalle altre, e mettendovi la zampa sopra, la guardai come per dimandarle se non era quella.

— Sì, mi disse quella donna guardandomi del pari, questa è la falsa, non ti sei ingannato..

Ella continuò lungo tempo a guardarmi e a considerarmi con ammirazione mentre io la guardava in egual modo. Ella pagò il pane ch'era venuta a comprare, e, quando andò per ritirarsi, mi fece segno di seguirla senza saputa del fornaio.

Io stava sempre attento al modo di liberarmi da una metamorfosi tanto strana quanto la mia. Io aveva osservato l'attenzione con cui la donna mi aveva esaminato, o m'imaginai ch'ella aveva forse conosciuto qualche cosa del mio infortunio, ed io non m'ingannava. Nondimeno la lasciai andarsene, contentandomi di guardarla. Dopo aver fatto due o tre passi ella si rivolse, e vedendo che io non faceva se non guardarla senza muovermi dal mio posto, mi fece segno di seguirla.

Allora, senza deliberar davvantaggio, come vidi che il fornaio era occupato a nettare il suo forno per cuocere del pane, e che non badava punto a me, saltai abbasso al banco e seguii quella donna che mi parve esserne molto lieta.

Dopo aver fatto qualche buon cammino essa giunse alla sua casa; ne aprì la porta, e quando fu entrata, tenendo la porta aperta, mi disse:

— Entra, entra, non ti pentirai di avermi seguita.

Quand'io fui entrato, e che ella ebbe chiusa la porta, vidi una damigella d'una grande bellezza che ricamava. Era la figliuola della donna caritatevole che mi aveva condotto, abile ed esperta nell'arte magica, come ben presto conobbi.

— Figliuola mia, le disse la madre, io vi conduco il famoso cane del fornaio che sa sì bene distinguere la falsa moneta dalla buona. Voi sapete che ve ne ho detto il mio pensiero dal primo rumore che se ne è diffuso, manifestandovi che poteva ben essere un uomo cangiato in cane per qualche malvagità. Oggi mi sono avvisata di andar a comprar del pane presso questo fornaio, ove sono stata testimone della verità che se ne è pubblicata, ed ho avuto la destrezza di farmi seguire da questo cane sì raro che fa la meraviglia di Bagdad. Che ne dite voi, figliuola mia? Mi sono ingannata nella mia congettura?

— Voi non vi siete ingannata, madre mia, rispose la giovanetta, e vado a farvolo vedere.

La damigella si alzò, prese un vaso pieno di acqua in cui immerse la mano, e gettandomi di quell'acqua sopra, disse:

— Se tu sei nato cane, resta cane; ma se sei nato uomo, riprendi la forma d'uomo in virtù di quest'acqua.

Immantinenti fu rotto l'incanto; io perdetti la figura di cane, e mi vidi uomo come prima.

Penetrato dalla grandezza del beneficio mi gettai a' piedi della damigella, e dopo averle baciato il lembo della sua veste:

— Mia cara liberatrice, le dissi, io sento sì veramente l'eccesso della vostra bontà senza pari verso uno sconosciuto qual io mi sono, che vi supplico di dirmi ciò che possa fare per compensarvene degnamente, o piuttosto disponete di me come di uno schiavo che vi appartiene a giusto titolo. Io non son più padrone di me, ma sono a voi; ed affinchè conosciate chi è il vostro servo, vi dirò la mia storia in poche parole.

E dopo averle detto chi io mi era, le feci il racconto del mio matrimonio con Amina, della mia compiacenza e della mia pazienza a sopportare il suo umore, e dell'indegno modo in cui m'aveva trattato per una inconcepibile malvagità. Dopo che ringraziai la madre della inesprimibile felicità che ella mi aveva procurata.

— Sidi-Nouman, mi disse la figliuola, non parliamo dell'obbligazione che dite d'avermi. Il solo sapere d'avermi obbligato un onest'uomo come voi mi tien luogo di qualunque riconoscenza. Parliamo d'Amina vostra moglie. Io l'ho conosciuta prima del vostro matrimonio, e come io sapeva che essa era maga, così ella non ignorava del pari che io aveva qualche cognizione della stessa arte, perchè avevam preso lezioni dalla stessa maestra. Noi c'incontravamo spesso al bagno; ma siccome le nostre indoli non s'accordavano, così io aveva una gran cura d'evitar ogni occasione di stringer amicizia con lei; nel che m'è stato

altrettanto meno difficile di riuscire, in quanto che per la stessa ragione ella evitava dal canto suo di farne con me. Adunque io non son sorpresa della sua malvagità. Per ritornare a ciò che vi riguarda, quanto ho fatto per voi non basta, ma voglio terminare ciò che ho cominciato. Difatto non basta l'aver rotto l'incanto per cui v'aveva escluso sì malvagiamente dalla società degli uomini; bisogna che ne la puniate come merita, ritornando in vostra casa per riprendervi l'autorità che vi appartiene, ed io vado a darvene il mezzo. Trattenetevi un momento con mia madre, che or ora ritorno.

La mia liberatrice entrò in un gabinetto, e per tutto il tempo che vi restò ebbi il tempo di dire un'altra volta alla madre quanto le fossi obbligato altrettanto che alla figliuola.

— La mia figliuola, mi diss'ella, come ben vedete, non è meno esperta nell'arte magica di Amina; ma ne fa un sì buon uso, che sareste maravigliato di sapere tutto il bene ch'ella ha fatto e fa ciascun giorno per mezzo delle cognizioni che ha. È per questo che io l'ho lasciata fare e che la lascio fare tuttavia. Per altro non la soffrirei, se m'accorgessi ch'ella ne abusasse nella minima parte.

La madre aveva cominciato a raccontarmi alcuna delle meraviglie di cui era stata testimone, quando la sua figliuola rientrò con una piccola bottiglia in mano, dicendomi:

— Sidi-Nouman, i miei libri che ho consultati, mi dicono che Amina presentemente non è in casa vostra, ma che deve subito ritornarci. Mi dicono altresì che la dissimulatrice finge, innanzi a' vostri domestici, d'essere in una grande inquietudine della vostra assenza, dando loro a credere che mentre pranzavate, vi siete ricordato d'un affare che vi ha obbligato ad uscire senza por tempo in mezzo; che uscendo voi avete lasciata la porta aperta, e che un cane essendo entrato era venuto fino nella sala in cui ella terminava da pranzo, e che essa l'aveva cacciato a grandi colpi di bastone.

Ritornate adunque in vostra casa senza perder tempo con la piccola bottiglia che vedete e che affido nelle vostre mani. Quando vi sarà aperto, aspettate nella vostra camera che Amina rientri; essa non vi farà aspettar lungo tempo. Appena sarà rientrata, discendete nel cortile e presentatevi faccia a faccia a lei. Nella sorpresa in cui sarà di vedervi, contro la sua aspettativa, vi volgerà le spalle per prender la fuga. Allora gettatele sopra dell'acqua di questa bottiglia, pronunziando arditamente queste parole: « Ricevi il castigo della tua malvagità ». E ne vedrete l'effetto senza che io vi dica di più.

Dopo queste parole della mia benefattrice, che non dimenticai punto, siccome nulla più m'arrestava, tolsi congedo da lei e da sua madre con tutte le dimostrazioni della più perfetta riconoscenza, ed una protestazione sincera che mi ricorderei eternamente dell'obbligazione che loro aveva, e ritornai in casa mia.

Le cose accaddero come la giovane maga m'aveva detto. Amina non istette lungo tempo a ritornare, e siccom'ella si avanzava, io mi presentai a lei con l'acqua in mano pronto a gettargliela sopra. Ella dette un grande grido, ed essendosi rivolta per uscir fuori della porta, le gettai addosso l'acqua proonunziando le parole che la giovane maga m'aveva insegnate; ed immantinenti essa fu cangiata in una cavalla, che è quella che la maestà vostra vide ieri.

All'istante, profittando della sorpresa in cui quella stava, l'afferrai pei crini, e ad onta della sua resistenza, la trassi nella mia scuderia. Le misi una cavezza; e dopo averla legata, rimproverandole il suo delitto e la sua malvagità, la castigai con sooori colpi di scudiscio sino a che la stanchezza mi obbligò di cessare, riserbandomi per altro di darle ogni giorno un simile castigo.

Commendatore de' credenti, aggiunse Sidi-Nouman, terminando la sua storia, io oso sperare che la maestà vostra non disapproverà la mia condotta, ma anzi troverà che una donna sì cattiva e sì perniciosa è trattata con più indulgenza di quella che merita.

Quando il califfo vide che Sidi-Nouman non aveva più nulla a dire:

— La tua storia è singolare, gli disse, e la malvagità della tua moglie non è punto scusabile. Però non condanno assolutamente il castigo che glie ne hai fatto provare fino ad ora; ma voglio che tu consideri quanto il suo supplizio è grande nel vedersi ridotta al grado delle bestie, e spero che tu ti contenti di lasciarla far penitenza in questo stato. Io ti ordinerei anche d'andar dalla giovane maga cho l'ha trasformata in tal guisa

per far cessare l'incanto, se l'ostinazione e la durezza incorreggibile dei maghi o delle maghe che abusano della loro arte non mi fossero conosciute, e se io non temessi dalla parte sua contro te un effetto della sua vendetta più crudele del primo.

Il califfo, naturalmente dolce e pieno di compassione verso quelli che soffrono, anche secondo i loro meriti, dopo aver dichiarata la sua volontà a Sidi-Nouman, si rivolse al terzo che il gran visir Giafar avea fatto venire.

— Cogia Hassan, gli disse, passando ieri innanzi alla tua casa, mi parve sì magnifica che ebbi la curiosità di sapere a chi apparteneva; e seppi che tu l'avevi fatta fabbricare dopo aver professato un mestiero che ti dava appena di che vivere. Mi fu detto altresì che tu non eri venuto in superbia perciocchè facevi buon uso delle ricchezze che Dio t'ha date, e che i tuoi vicini dicevano gran bene di te.

Tutto ciò m'ha fatto piacere, aggiunse il califfo, e sono persuasissimo che le vie per cui è piaciuto alla Provvidenza di rimunerarti de' suoi doni debbono essere straordinarie. Io son curioso di saperle da te medesimo, ed è per avere questa soddisfazione che t'ho fatto venire. Parlami adunque con sincerità, affinchè goda prendendo parte alla tua felicità con maggior cognizione. E perchè la mia curiosità non ti sia sospetta, e che tu non creda ch'io abbia altro interesse fuorchè quello che t'ho detto, ti dichiaro che lungi dall'averví nessuna pretensione, ti concedo la mia protezione per goderne con maggior sicurezza.

Dietro queste assicurazioni del califfo, Cogia-Hassan si prostrò innanzi al suo trono, percosse colla fronte il tappeto ond'era coperto, e dopo che si fu rialzato:

— Commendatore de' credenti, disse egli, ogni altro che me il quale non si fosse intesa la coscienza tanto pura e tanto netta quanto io me la sento, avrebbe potuto essere turbato ricevendo l'ordine di comparire innanzi al trono della maestà vostra; ma siccome io non ho avuto per lei che sentimenti di rispetto e di venerazione, e che non ho nulla commesso contro l'obbedienza che le debbo, nè contro le leggi, che abbia potuto attirarmi la sua indignazione; così la sola cosa che m'ha fatto pena, è il giusto timore da cui sono stato compreso di non poterne sostenere lo splendore. Nondimeno, sulla bontà con cui la fama annunzia che la maestà vostra riceve ed ascolta l'infimo de' suoi sudditi, mi son rassicurato e non ho dubitato ch'ella medesima non mi desse il coraggio e la confidenza di procurarle la soddisfazione ch'ella potrebbe esigere da me.

Questo è, Commendatore de' credenti, ciò che la maestà vostra mi fa sperimentare concedendomi la sua potente protezione senza sapere se io la meriti. Spero nondimeno ch'ella resterà in un sentimento che m'è sì vantaggioso quando, per soddisfare al suo comando, le avrò fatta la narrazione delle mie avventure.

Dopo questo piccolo complimento per conciliarsi la benevolenza e l'attenzione del califfo, e dopo avere per alcuni momenti ruminato nella sua memoria ciò che aveva a dire, Cogia Hassan riprese la parola in questi termini.

### STORIA DI COGIA HASSAN ALHABBAL.

— Commendatore de' credenti, disse egli, per meglio far comprendere alla maestà vostra per quali mezzi son pervenuto alla grande prosperità di cui godo, debbo prima d'ogni altra cosa cominciare dal parlare di due amici intimi, cittadini di questa medesima città di Bagdad, che vivono ancora e che possono rendere testimonianza della verità, ai quali ne son debitore dopo Dio, il primo autore di ogni bene e di ogni felicità.

Questi due amici si chiamano l'uno Saadi, l'altro Saad. Saadi, che è immensamente ricco, è sempre stato del sentimento che un uomo non possa essere felice in questo mondo se non quando più ha beni o maggiori ricchezze, per vivere indipendentemente da chicchessia.

Saad è d'un altro sentimento: conviene che è mestieri veramente d'aver ricchezza per quanto a' bisogni della vita; ma sostiene che la virtù deve formare la felicità degli uomini, senza altra relazione a' beni del mondo che in rapporto a' bisogni che possono averne, e per farne delle liberalità secondo la loro forza. Saad è di questo numero, e vive contentissimo e felicissimo nello stato in cui si trova. Quantunque Saadi, per così dire, sia infinitamente più ricco di lui, la loro amicizia nondimeno è strettissima, ed il più ricco non si stima più

dell'altro. Essi non hanno mai avuto contrasti che su questo solo punto; in ogni altra cosa la loro unione è stata sempre uniformissima.

Un giorno in un loro colloquio, presso a poco sulla stessa materia, come l'ho saputo da essi medesimi, Saadi pretendeva che i poveri non erano poveri, se non perchè eran nati nella povertà, o che, nati con ricchezze, le avevano perdute o per dissolutezza, o per qualche impreveduta fatalità che non è punto straordinaria.

— La mia opinione, diceva egli, è che questi poveri non lo sono se non perchè non possono pervenire ad ammassare una somma di danaio sufficientemente grossa per trarsi dalla miseria, adoperando la industria per farla valere; ed il mio sentimento è che se venissero a questo punto e che facessero un uso conveniente di questa somma, non solo diverrebbero ricchi, ma ancora opulentissimi col tempo.

Saad non fu dello stesso sentimento di Saadi.

— Il mezzo che voi proponete, rispose egli, per fare un povero divenga ricco, non mi sembra tanto certo quanto voi lo credete. Ciò che ne pensate è molto equivoco, e potrei sostenere il mio sentimento contro il vostro con diverse buone ragioni che ci menerebbero troppo lungi. Io credo, almeno con altrettanta probabilità, che un povero possa divenir ricco con ogni altro mezzo che con una somma di danaio. Spesso si fa per un azzardo una fortuna più grande e più sorprendente che con una somma di denaio tale quale voi la pretendete, qualunque economia e buon governo si faccia per farla moltiplicare con un ben condotto negozio.

— Saad, rispose Saadi, vedo bene che non guadagnerei nulla con voi, persistendo a sostenere la mia opinione contro la vostra. Io voglio farne l'esperienza per convincervene, dando, per esempio, in puro dono una somma tale, quale io me l'immagino, ad uno di questi artigiani, poveri di padre in figlio, che vivono alla giornata e che muoiono altrettanto mendici di quanto son nati. Se io non riesco, vedremo se voi riuscirete meglio nel modo in cui l'intendete.

Alcuni giorni dopo questa disputa, accadde che i due amici, passeggiando passarono pel quartiere in cui io faceva il mio mestiere di cordaio, che io aveva imparato da mio padre, il quale l'aveva imparato da mio avolo, e questo ultimo da' nostri antenati. A vedere il mio equipaggio ed il mio vestimento non duraron fatica a giudicare della mia povertà.

Saad, che si sovvenne dell'impegno di Saadi, gli disse:

— Se non vi siete dimenticato a che vi siete impegnato con me, ecco un uomo, soggiunse indicandomi, che da lungo tempo io vedo esercitar il mestier di cordaio e sempre nello stesso stato di povertà. Gli è un soggetto degno della vostra liberalità, ed assai proprio a fare la esperienza di cui parlavate l'altro giorno.

— Me lo ricordo sì bene, rispose Saadi, che prendo a petto mio del come faro l'esperienza che dite, e non aspettava se non l'occasione che ci trovassimo insieme e che voi ne foste testimone. Avviciniamoci, e vediamo s'egli ha veramente bisogno.

I due amici vennero a me, e come vidi che volevan parlarmi, così cessai dal mio lavoro. Eglino mi dettero ambidue il saluto dell'augurio di pace, e Saadi prendendo la parola, mi dimandò come mi chiamassi.

Io resi loro lo stesso saluto, e per rispondere all'inchiesta di Saadi:

— Signore, gli dissi, il mio nome è Hassan, ed a causa della mia professione sono comunemente denominato Hassan Alhabbal.

— Hassan, soggiunse Saadi, siccome non v'ha mestiere che non nudrisca chi lo professa, così non dubito che il vostro non vi faccia guadagnare di che vivere a vostro agio, e son anzi meravigliato che, dal tempo da cui voi l'esercitate, non abbiate fatto qualche risparmio e non abbiate comprato maggior quantità di canape per fare più lavoro, tanto per voi quanto per la gente salariata che avreste presa per farvi aiutare, e così divenir più agiato.

— Signore, gli risposi, voi cessereto dal maravigliarvi che io non faccia risparmio e che non prenda la via che dite per divenir ricco, quando saprete che con tutto il lavoro che posso fare dalla mattina fino alla sera, duro fatica a guadagnare di che nutrire me e la mia famiglia, di pane e di alcuni legumi. Io ho una moglie e cinque figliuoli, di cui nessuno è in età di aiutarmi nella minima cosa, bisogna dar loro vitto e vestito; ed in una casa piccola che sia, vi son sempre mille cose necessarie di cui non si

può fare a meno. Quantunque il canape non sia caro, v' ha d' uopo nondimeno del danaio per comprarlo, ed è questa la prima cosa che metto a parte della vendita delle mie opere. Senza ciò non mi sarebbe possibile di provvedere alla spesa della mia casa.

Giudicate da ciò, signore, aggiunsi io s' egli è possibile che faccia risparmi per divenir più agiati io e la mia famiglia. Ci basta d' esser contenti del poco che Dio ci manda, e che ci tolga la cognizione ed il desiderio di ciò che ci manca. Ma non troviamo nulla mancarci quando abbiamo per vivere ciò che siamo accostumati d' avere senza essere nella necessità di dimandarlo a chicchessia.

Quando ebbi fatto tutto questo ragguaglio a Saadi:

— Hassan, mi diss' egli, io non son più maravigliato come prima, e comprendo tutte le ragioni che vi obbligano a contentarvi dello stato in cui vi trovate. Ma se io vi facessi dono d'una borsa di duecento monete d'oro, non ne fareste voi un buon uso, e non credete che con questa somma diverreste ben presto ricco, almeno quanto i principali tra quelli che esercitano la vostra professione?

— Signore, risposi io, voi mi sembrate un onest' uomo; e son persuaso che non vorreste beffarvi di me, e che l'offerta che mi fate è seria. Oso dunque dirvi, senza troppo presumere di me, che una somma assai minore mi basterebbe, non solo per divenire altrettanto ricco quanto i principali della mia professione, ma anche per divenirlo in poco tempo più io solo che non lo sono tutt' insieme in questa città di Bagdad, sì grande e sì popolata com' è.

Il generoso Saadi mi fece vedere immantinenti che m' aveva parlato il vero. Tratta la borsa dal seno, e dandomela in mano:

— Prendete, mi disse, ecco la borsa; voi vi troverete le duecento monete di oro ben contate. Prego Dio che vi dia la sua benedizione e che vi faccia la grazia di farne il buon uso che io desidero, e credete che il mio amico Saad qui presente ed io avremo un grandissimo piacere quando sapremo ch' essa vi avrà servito a rendervi più felice di quel che lo siete.

Commendatore de' credenti, quando io ebbi ricevuto la borsa e che l'ebbi messa nel mio seno, fui in un trasporto di gioia sì grande, e fui tanto compreso dalla riconoscenza, che la parola mi mancò, e non mi fu possibile di darne altra pruova al mio benefattore che collo avanzar la mano per prendergli il lembo dell' abito e baciarglielo. Ma egli lo ritirò, ed allontanandosi continuò il cammino col suo amico.

Rimettendomi all' opera mia dopo che essi si furono allontanati, il primo pensiero che mi venne fu di pensare ove mettere la borsa per tenerla in sicurezza. Io non aveva nella mia piccola e povera casa nè forziero nè armadio che chiudesse, nè alcun luogo in cui potessi esser sicuro che non sarebbe scoperta se ve la nascondeva.

In questa perplessità, siccome io aveva costume, egualmente che la povera gente della mia classe, di celare la poca moneta che aveva nelle pieghe del mio turbante, lasciai il mio lavoro, ed entrai in casa mia sotto pretesto di riaccomodarlo. Io presi sì bene le mie precauzioni, che, senza che mia moglie ed i miei figliuoli se ne accorgessero, trassi dieci monete d' oro dalla borsa, che misi a parte per le spese più pressanti, ed avviluppai il rimanente nelle pieghe della tela che formava il mio turbante.

La principale spesa che feci fin dallo stesso giorno fu di comprare una buona provvisione di canape. Indi, siccome era lungo tempo che non si era veduto carne nella mia famiglia, andai alla beccheria e ne comprai per la cena.

Ritornandomene, io teneva la mia carne in mano, quando un nibbio affamato, senza che io potessi difendermi, vi piombò sopra, e me l'avrebbe strappata se non avessi tenuto fermo contro di lui. Ma, ohimè! avrei assai meglio fatto a lasciargliela per non perdere la mia borsa. Più trovava resistenza in me, più s'ostinava a volerla avere. Trascinandomi dall' una parte e dall' altra, mentre si sosteneva nell' aria senza lasciar presa, accadde sciaguratamente che negli sforzi che faceva, il mio turbante cadde per terra.

Immantinenti il nibbio lasciò la carne e si gettò sul mio turbante, prima che avessi avuto il tempo di raccoglierlo, e lo rapì. Io misi delle grida sì acute, che gli uomini e le donne ed i fanciulli del vicinato furono spaventati, e congiunsero le loro grida alle mie per cercare di far lasciare presa al nibbio.

Si riesce spesso con questo mezzo a forzare questa specie d' uccelli voraci a

lasciare ciò che avevamo rapito. Ma le nostre grida non ispaventarono già il nibbio, che trasportò il mio turbante sì lungi da perderlo di vista prima che l'avesse lasciato. Però sarebbe stato inutile di darmi la pena e la fatica di corrergli appresso per ricuperarlo.

Io ritornai in mia casa molto attristato della perdita del mio turbante e del mio danaio. Intanto fu d'uopo comprarne un altro; il che fece una nuova diminuzione alle dieci monete d'oro che avea tratte dalla borsa. Io ne aveva già spesa una parte per la compra del canape, e quello che mi restava non bastava punto per dar compimento alle belle speranze che aveva concepite.

Ciò che mi fece maggior pena fu il poco soddisfacimento che il mio benefattore avrebbe d'aver sì mal collocato la sua liberalità quando saprebbe la sciagura accadutami, che terrebbe forse come incredibile, e per conseguenza come una vana scusa.

Tanto che durò il poco delle dieci monete d'oro che mi restavano ce la godemmo la mia piccola famiglia ed io; ma ricademmo ben presto nello stesso stato e nella stessa impotenza di prima di trarci dalla miseria. Non pertanto non ne feci motto. Dio, diceva tra me, ha voluto provarmi dandomi del bene in quella che meno me lo aspettava; me l'ha tolto quasi nello stesso tempo, perchè così gli è piaciuto, a lui appartenendo; che egli ne sia lodato com'io l'aveva lodato fin allora de' benefici di cui mi aveva favorito come più gli era piaciuto; io mi sottometto alla sua volontà.

Io pensava in questo modo, mentre che la mia consorte, cui non aveva potuto far a meno di partecipare la perdita da me fatta e per qual modo mi era accaduta, era inconsolabile. M'era sfuggito anche, nel turbamento in cui era, di dire a' miei vicini, che, perdendo il mio turbante, io aveva perduto una borsa con cento novanta monete d'oro; ma siccome la mia povertà loro era conosciuta, e non potendo comprendere in qual modo avessi guadagnato una sì grossa somma col mio lavoro, non fecero che riderne, ed i fanciulli più d'essi.

Eran circa sei mesi da che il nibbio m'aveva cagionata la sciagura che ho raccontato alla maestà vostra, quando i due amici passarono poco lungi dal quartiere in cui io dimorava. La vicinanza fece che Saad si ricordasse di me e dicesse a Saadi:

— Noi non siamo molto lungi dalla strada in cui dimora Hassan Alhabbal, passiamoci, e vediamo se le duecento monete d'oro., che voi gli avete date, hanno contribuito in qualche modo a metterlo nella via di fare almeno una fortuna migliore di quella in cui noi l'abbiamo veduto.

— Volentieri, rispose Saadi; sono alcuni giorni che io pensava a lui, facendomi un gran piacere del soddisfacimento che avrei di rendervi testimone della pruova della mia proposizione. Voi vedrete un gran cangiamento in lui, e mi aspetto che dureremo fatica a riconoscerlo.

I due amici s'eran già rivolti, ed entravano nella strada nello stesso tempo in cui Saadi parlava ancora. Saad, che mi scorse da lontano il primo, disse al suo amico:

— Egli mi sembra che voi teniate la causa vinta troppo presto. Io veggo Hassan Alhabbal, ma non veggo nessun cangiamento nella sua persona; egli è altrettanto mal vestito quanto lo era allorchè gli abbiamo parlato insieme: la sola differenza che vi vedo è che il suo turbante è un poco meno mal proprio; vedete voi stesso se io m'inganno.

Avvicinandosi, Saadi, che m'aveva altresì veduto, vide bene che Saad aveva ragione, e non sapeva su che fondare il poco cangiamento che vedeva nella mia persona. Della qual cosa restò sì forte maravigliato, che non fu egli che mi parlò quando m'ebbero abbordato. Saad, dopo avermi fatto il saluto ordinario:

— Ebbene, Hassan, mi disse, noi non vi dimandiamo già come vanno i vostri piccioli affari da che non v'abbiamo veduto, avendo essi preso senza dubbio un miglior cammino, mercè le duecento monete d'oro che debbono avervi molto contribuito.

— Signori, risposi io rivolgendomi ad ambedue, ho una grande mortificazione d'avere a dirvi che i vostri desideri, i vostri voti, e le vostre speranze, come pure le mie, non hanno avuto il successo che voi dovevate aspettarvi o che io m'era promesso a me medesimo. Voi durerete fatica ad aggiustar fede all'avventura straordinaria che m'è accaduta; io vi assicuro nondimeno da uomo di onore, e voi dovete credermi, che nulla non è pur vero di quello cha vado a dirvi. Allora io loro raccontai la mia avventura co' medesimi particolari con cui

ho avuto l'onore di raccontarla alla maestà vostra.

Saadi non credè per nulla il mio discorso.

— Hassan, diss'egli, voi vi burlate di me e volete ingannarmi; ciò che mi dite è una cosa incredibile; i nibbi non s'appigliano già a turbanti, ma si cercano per contentare la loro avidità. Voi avete fatto come tutte le genti della vostra condizione hanno costume di fare; se fanno qualche guadagno straordinario, o arriva loro qualche fortuna che non aspettavano, abbandonano il loro lavoro, si divertono facendo buona tavola finchè il danaio dura, ed appena hanno tutto mangiato, si trovano nella stessa necessità e negli stessi bisogni di prima. Voi non giacete nella vostra miseria se non perchè lo meritate e perchè vi rendete indegno del bene che vi si fa.

— Signore, soggiunsi io, io soffro tutti questi rimproveri, e son disposto a soffrirne anche altri assai più atroci che voi potrete farmi; ma li soffro con altrettanto maggior pazienza in quanto che non credo averne meritato alcuno. La cosa è tanto pubblica nel quartiere, che non vi è persona la quale non possa rendervene testimonianza. Informatevene voi stesso e troverete che io non mentisco. Confesso che non aveva inteso mai dire che i nibbi rapivano i turbanti; ma la cosa m'è accaduta come un'infinità d'altre, che non sono mai accadute e che nonpertanto accadono tutt'i giorni.

Saad prese il mio partito e raccontò a Saadi tante altre storie di nibbi non meno sorprendenti, di cui alcune non gli erano ignote, che alla fine Saadi trasse la sua borsa dal seno, da cui mi contò duecento monete d'oro nella mano, che io misi, a seconda che me le dette, nel mio seno in difetto di borsa.

Quando Saadi ebbe terminato di contarmi questa somma;

— Hassan, mi diss'egli, di buon grado voglio farvi ancora regalo di queste altre duecento monete d'oro; ma badate di metterle in un luogo sicuro, affinchè non vi accada di perderle sì sciaguratamente come avete perduto le altre, e di far in modo ch'esse vi procurino il vantaggio che le prime dovrebbero avervi procurato.

Io gli manifestai che l'obbligazione che gli aveva per questa seconda grazia, era tanto più grande in quanto che non la meritava punto, dopo quello che m'era accaduto, e che non avrei dimenticato nulla per profittare del suo buon consiglio. Io voleva proseguire; ma egli non me ne dette il tempo, poichè mi lasciò e continuò la sua passeggiata col suo amico.

Io non ripresi già il mio lavoro dopo la loro partenza; ma, rientrato in mia casa, ove la mia consorte e i miei figliuoli allora non si trovavano, misi a parte dieci monete d'oro delle duecento, ed avviluppai le centonovanta che rimasero in un pannolino che annodai. Dopo ciò si trattava di nascondere il pannolino in un luogo di sicurezza, e dopo avervi ben pensato, m'avvisai di metterlo in fondo ad un gran vaso di terra pieno di crusca che stava in un angolo, ove m'immaginai che nè mia moglie nè i miei figliuoli sarebbero andati a visitare. Mia moglie ritornò poco dopo, e siccome non mi restava che pochissimo canape, senza parlarle de' due amici, le dissi che andava a comprarne.

La sultana Scheherazade, non avendo potuto il giorno precedente finire la storia di Cogia Hassan Alhabbal, cui ella vedeva che il sultanò delle Indie, suo sposo, prendeva un singolar piacere, non mancò, appena fu svegliata da sua sorella Dinarzade, di riprenderla in tal guisa.

### SEGUITO DELLA STORIA DI COGIA HASSAN ALHABBAL.

Commendatore de' credenti, io le ho già detto come Saadi mi fece di nuovo dono di duecento altre monete d'oro, per cercar di ristabilire la mia piccola fortuna. Io le ho detto altresì che, senza ripigliare il mio lavoro, entrai in casa mia, che presi dieci monete d'oro, ed avendo messo il resto avviluppato in un pannolino, in fondo ad un gran vaso pieno di crusca, senza saputa di mia moglie e de' miei figliuoli, loro dissi che andava a comprar del canape.

Io uscii, ma mentre era andato a far questa compra, un venditore di terra da sgrassare, di cui le donne si servono al bagno, venne a passare per la strada e si fece sentire col suo grido.

Mia moglie, che non aveva più di quella terra, chiamò il venditore, e, non avendo danaro, gli chiese se voleva darle della terra in cambio della sua crusca. Il mercato si fece e si concluse. Essa ricevè la terra da sgrassare, ed il venditore portò il vaso della crusca.

Io ritornai carico di canape per quanto ne poteva portare, seguito da cinque facchini carichi come me della stessa mercanzia, di cui empii un soppalco che aveva praticato nella mia casa. Soddisfeci i facchini della loro fatica, e dopo che furono partiti, mi riposai alquanto per rimettermi dalla mia stanchezza. Allora guardai dalla parte in cui aveva lasciato il vaso di crusca e non lo vidi più.

Io non posso esprimere alla maestà vostra nè quale fu la mia sorpresa, nè l'effetto che produsse in me quello spettacolo. Io domandai con precipitazione a mia moglie ciò che ne fosse divenuto, ed ella mi raccontò il mercato, che ne aveva fatto, come di una cosa in cui credeva aver molto guadagnato.

— Ah sciagurata donna! sclamai io, voi ignorate il male che avete fatto a me, a voi stessa ed a' nostri figliuoli, facendo un mercato che ci perde senza risorsa. Voi avete creduto non vendere che crusca, e con questa crusca avete arricchito il vostro venditore di terra da sgrassare di centonovanta monete di oro di cui Saadi, accompagnato dal suo amico, mi aveva fatto dono per la seconda volta.

Mancò poco che mia moglie non si disperasse quando seppe il gran fallo che aveva commesso colla sua ignoranza. Essa si lamentò, si percosse il petto, si strappò i capelli, e lacerossi l'abito di cui era vestita, sclamando:

— Sciagurata ch'io sono! Sono indegna di vivere dopo un inganno sì crudele! Ove cercherò io questo venditore di terra? Io non lo conosco punto, non essendo passato per la nostra strada che questa sola volta, e forse non lo rivedrò mai più! Ah! marito mio! soggiunse ella rivolgendosi a me: voi avete avuto un grande, un grandissimo torto di essere stato sì riservato a mio riguardo in un affare di tanta importanza! Ciò non sarebbe accaduto se voi m' aveste messa a parte del vostro segreto.

Io non finirei più se raccontassi alla maestà vostra tutto ciò che il dolore le mise allora nella bocca; e d'altra parte ella non ignora quanto le donne sono eloquenti nelle loro afflizioni.

— Moglie mia, io le dissi, moderatevi; voi non comprendete che colle vostre grida ed i vostri pianti state per attirare tutto il vicinato, mentre non v'è bisogno ch' esso sia informato delle nostre disgrazie. Lungi dal prender parte alla nostra sciagura e di somministrarci conforto, si farebbero tutti un piacere di beffarsi della vostra semplicità e della mia.

Il miglior partito che abbiamo a prendere è di dissimular questa perdita, di sopportarla pazientemente, in modo che non ne appaia la menoma cosa, e di sottometterci alla volontà di Dio. Benediciamolo al contrario che di duecento monete d'oro che ci aveva date, non ce ne ha tolte che centonovanta, e che ce ne ha lasciato dieci per la sua liberalità, di cui l'impiego che ne ho fatto non lascia di apportarci qualche sollievo.

Quantunque buone fossero le mie ragioni, pur nondimeno mia moglie durò molta fatica a persuadersi. Ma il tempo che addolcisce i mali più grandi e che sembrano i meno sopportabili, fece che alla fin fine ella vi si arrese.

— Noi viviamo poveramente, io le diceva, è vero, ma che hanno i ricchi che noi non abbiamo? Non respiriamo la stessa aria? Non godiamo della stessa luce e dello stesso calor del sole? Alcuni agi che hanno più di noi potrebbero farci invidiare la loro felicità, s'eglino non morissero come noi moriamo. A ben considerare, il vantaggio che essi hanno su di noi è sì poco che non dobbiamo per nulla porvi mente.

Non annoierò più oltre la maestà vostra colle mie riflessioni morali. Noi ci consolammo, ed io continuai il mio lavoro coll'animo così libero come se non avessi punto fatto due perdite così mortificanti, a poca distanza l'una dall'altra.

La sola cosa che mi dava cordoglio, e ciò accadeva spesso, era quando dimandava a me medesimo come potrei sostenere la presenza di Saadi, allorchè sarebbe venuto a chiedermi conto di quel che avessi fatto delle sue duecento monete d'oro, e dell'avanzamento della mia fortuna pel mezzo della sua liberalità; ed io non vi vedeva altro mezzo se non di risolvermi alla confusione che ne avrei, quantunque questa seconda volta non meno della prima io avessi contribuito per mia colpa a quella sciagura.

I due amici stettero più lungo tempo della prima volta a ritornare a saper novelle di me. Saad ne aveva parlato spesso a Saadi, ma costui aveva sempre differito dicendo:

— Più noi differiremo, più Hassan si sarà arricchito, e più sarà grande la soddisfazione che ne avrò.

Saad non aveva la stessa opinione dell'effetto della liberalità del suo amico.

— Voi credete dunque, soggiungeva, che il vostro dono sarà stato adoperato da Hassan meglio questa volta della prima? Io non vi consiglio di lusingarvene per timore che la vostra mortificazione non fosse più sensibile, se trovaste accaduto il contrario.

— Ma, ripigliava Saadi, non accade tutt' i giorni che un nibbio rapisca un turbante. Hassan vi è capitato una volta, ma avrà prese le sue precauzioni per non cadervi una seconda.

— Io non ne dubito, replicò Saad, ma ogni altro accidente che nè voi nè io possiamo prevedere potrà essere accaduto. Io ve lo dico ancora una volta, moderate la vostra gioia, e non inclinate ad esser prevenuto più per la felicità di Hassan che per la sua sciagura. Per dirvi ciò che ne penso e che ne ho sempre pensato, qualunque rancore possa farvi sorgere nell' animo la mia persuasione, io ho un presentimento che voi non riuscirete, e che io riuscirò meglio di voi a provare che un povero uomo può divenir ricco in ogni altro modo che col danaio.

Finalmente un giorno in cui Saad si trovava in casa di Saadi dopo un lungo contrasto sopra lo stesso soggetto:

— È troppo omai, disse Saadi, io voglio oggi stesso essere rischiarato su ciò che ne è; ed essendo questa l'ora del passeggio, non perdiamo tempo ed andiamo a vedere quale di noi due avrà perduto la scommessa.

I due amici partirono, ed io li vidi comparir da lungi; ne fui tutto commosso, e fui sul punto di lasciare la mia opera e di andarmi a nascondere per non comparir punto innanzi ad essi. Fisso al mio lavoro io finsi di non averli scorti, non alzai gli occhi per guardarli se non quando mi furono vicini, e che avendomi dato il saluto di pace non potetti, senza ricever taccia di gelosia, dispensarmene. Io li abbassai immantinenti, e, col raccontar loro la mia ultima disgrazia con tutti i suoi particolari, loro feci conoscere il perchè mi trovavano egualmente povero che la prima volta in cui mi avevano veduto. Quando ebbi terminato soggiunsi:

— Voi potete dirmi che io doveva nascondere le cento novanta monete d'oro in tutt' altro luogo che in un vaso di crusca, il quale lo stesso giorno doveva esser portato via dalla mia casa. Ma eran parecchi anni che questo vaso ci stava, che serviva a quest' uso, e che tutte le volte che mia moglie aveva venduta la crusca a seconda che ne era pieno, il vaso era sempre restato. Poteva io mai imaginare che in quel giorno stesso, nella mia assenza, un venditore di terra da digrassare sarebbe passato giusto quando mia moglie si trovava senza danaro, e ch'ella avrebbe fatto con lui il cambio accaduto? Potreste dirmi ancora che doveva avvertire mia moglie, ma non crederò mai che persone così sagge quali io son persuaso voi siate m'avrebbero dato questo consiglio. Per quanto poi riguarda il non averli nascosti altrove, quale certezza poteva aver io che vi sarebbero state in maggior sicurezza?

— Signore, continuai rivolgendomi a Saadi, a Dio non è piaciuto che la vostra liberalità servisse ad arricchirmi, per uno di quei segreti impenetrabili che noi non dobbiamo punto approfondare. Egli mi vuol povero e non già ricco. Per altro io non lascio di professarvene la stessa obbligazione che se avesse avuto il suo intero effetto secondo i vostri desideri.

Io mi tacqui, e Saadi, che prese la parola, mi disse:

— Hassan, quand' anche io volessi persuadermi che quanto m'avete detto è così vero come pretendete farcelo credere, e che ciò non fosse per celare le vostre dissolutezze o la vostra cattiva economia come potrebbe essere, mi guarderei bene dal passar oltre, e d'ostinarmi a fare un' esperienza capace di rulnarmi. Io non mi dolgo già delle quattrocento monete d'oro di cui mi son privato per tentare di trarvi dalla povertà; poichè io l' ho fatto per amor di Dio, e non m' aspettava da parte vostra che il piacere di avervi fatto del bene. Se qualche cosa fosse capace a farmene pentire, ciò sarebbe l' essermi rivolto a voi piuttosto che ad un altro che forse ne avrebbe meglio profittato.

E rivolgendosi dalla parte del suo amico, continuò:

— Saad, voi potete conoscere da quanto finora ho detto che non mi tengo ancora per vinto. Pur nondimeno vi lascio la libertà di fare l'esperienza di ciò che pretendete contro di me da sì lungo tempo. Fatemi vedere quali sono gli altri mezzi fuori del denaio capaci di fare la fortuna d' un uomo povero, nel modo in cui l' intendo e voi l' intendete, e non

cercato altra persona che Hassan. Checchè possiate dargli, non posso persuadermi, che divenga più ricco di quello che non ha potuto fare con quattrocento monete d' oro.

Saad teneva un pezzo di piombo nella mano che mostrava a Saadi.

— Voi m'avete veduto, diss'egli, raccogliere a' miei piedi questo pezzo di piombo; io vado a darlo ad Hassan, e vedrete ciò che gli varrà.

Saadi diede in uno scoppio di risa beffandosi di Saad.

— Un pezzo di piombo! sclamò egli; e che può valere ad Hassan più di un obolo? e che farà egli con un obolo?

Saad presentandomi il pezzo di piombo mi disse:

— Lasciate che Saadi rida, e non lasciate di prenderlo, poichè voi ci darete un giorno notizie della fortuna che vi avrà portato.

Io credetti che Saad non parlasse seriamente, e che ciò che faceva non era se non per divertirsi. Nonpertanto non lasciai dal ricevere il pezzo di piombo ringraziandolo, e per contentario lo misi nella mia veste come per maniera di compiacenza. I due amici mi abbandonarono per terminare la loro passeggiata, ed io continuai il mio lavoro.

La sera come mi spogliai per coricarmi, e dopo ch' ebbi tolta la mia cintura, il pezzo di piombo che Saad mi avea dato, ed a cui non aveva più pensato dappoi, caddè per terra; io lo raccolsi e lo misi sul primo luogo che mi si presentò.

La stessa notte accadde che un pescatore mio vicino, accomodando le sue reti trovò che vi mancava un pezzo di piombo. Egli non ne aveva altri per sostituirlo, e non era l'ora di mandarne a comprare, poichè le botteghe eran chiuse. Bisognava nondimeno, se voleva avere per vivere egli e la sua famiglia il dì successivo, che andasse a pescare due ore prima del giorno. Manifestato il suo cordoglio alla consorte, la mandò a dimandarne nel vicinato per supplirvi.

La donna obbedì a suo marito, ed andò di porta in porta da' due lati della strada senza trovar nulla. Essa riportò questa risposta a suo marito che le dimandò, nominandogli più vicini, se avea bussato alla loro porta, ed essa rispose che sì.

— E presso Hassan Alhabbal, aggiuns' egli, scommetto che non vi siete stata.

— Egli è vero, rispose la donna, non vi sono stata perchè è troppo lontano, e quando anche me ne fossi presa la pena, credete voi che ne avrei trovato? Quando non si ha bisogno di nulla è giusto in sua casa che bisogna andare; io lo so per esperienza.

— Ciò non monta, soggiunse il pescatore, voi siete una pigra, ed io voglio che vi andiate. Voi siete andata cento volte da lui senza trovare ciò che cercavate; forse adesso vi troverete il piombo di cui ho bisogno. Ve lo dico una seconda volta, voglio che ci andiate.

La moglie del pescatore uscì mormorando e venne a picchiare alla mia porta. Era già qualche tempo che io dormiva; pure mi svegliai dimandando ciò che si volesse.

— Hassan Alhabba, disse la donna alzando la voce, mio marito ha bisogno di un poco di piombo per accomodar le sue reti. Se per avventura ne avete, vi prega di dargliene.

La memoria del pezzo di piombo che Saad m'aveva dato era sì recente, specialmente dopo ciò che m' era accaduto spogliandomi, che non poteva averlo dimenticato. Io risposi alla vicina che ne aveva, e che aspettasse un momento che mia moglie glie ne avrebbe dato un pezzo.

Mia moglie, che pure s'era svegliata al rumore si alzò, trovò a tastoni il piombo ove le insegnai che stava, aprì un poco la porta e lo dette alla vicina.

La moglie del pescatore, lieta di non esser venuta in vano, disse alla mia consorte:

— Il piacere che fate a mio marito ed a me è sì grande, che vi prometto tutto il pesce che mio marito prenderà alla prima menata delle reti, e vi assicuro che egli non mi disdirà.

Il pescatore, contento d'aver trovato contro la sua speranza il piombo che gli mancava, approvò la promessa che sua moglie ci aveva fatta.

— Io vi so buon grado, disse egli, di avere prevenuto in ciò la mia intenzione.

E terminato d'accomodar le sue reti, andò alla pesca due ore prima del giorno secondo il suo costume. Egli non prese che un solo pesce la prima volta che menò le reti, ma lungo più d'un cubito e grosso a proporzione. Poscia menò le reti parecchie altre volte, e fu sempre felice; ma tra tutto il pesce che prese dopo non ve ne era un solo che si accostasse al primo.

Quando il pescatore ebbe terminata la sua pesca, la prima cura che ebbe fu di pensare a me, e fui estremamente sorpreso, mentre lavorava, di vedermelo presentare innanzi carico di quel pesce.

— Vicino, mi diss'egli, mia moglie vi ha promesso questa notte il pesce che avrei preso alla prima menata delle reti in riconoscenza del piacere che ci avete fatto, ed io ho approvato la sua promessa. Dio non mi ha conceduto per voi se non questo che vi prego di aggradire; se me ne avesse mandato piene le mie reti, sarebbero eziandio tutti stati per voi. Accettatevelo, vi prego, tale quale è, come se fosse più considerevole.

— Vicino; rispos'io, il pezzo di piombo che vi ho mandato è sì poca cosa che non credeva lo metteste a sì alto prezzo. I vicini debbono soccorrersi gli uni cogli altri, nei loro piccoli bisogni; io non ho fatto per voi se non quello che poteva aspettarmi da voi in una simile occasione. Però rifiuterei il vostro dono, se non fossi persuaso che me lo fate di tutto cuore; ed io crederei offendervi se usassi in tal guisa. Lo ricevo dunque, poichè voi volete così, e ve ne faccio i miei ringraziamenti.

Qui ponemmo termine alle nostre cortesie, ed io portai il pesce a mia moglie.

— Prendete, le dissi, questo pesce che il pescatore nostro vicino m'ha portato in riconoscenza del pezzo di piombo che ci mandò a dimandare la scorsa notte. Questo è, credo, quanto possiamo sperare del dono che Saad mi fece ieri promettendomi che mi porterebbe fortuna.

Allora io le parlai del ritorno dei due amici e di ciò ch'era accaduto tra essi e me.

Mia moglie rimase impacciata nel vedere un pesce sì grande e sì grosso.

— Che volete che ne facciamo? disse ella. La nostra graticola non è buona ad arrostire se non piccioli pesci, e non abbiamo un vaso grande a sufficienza per farlo bollito.

— Questa è cosa che riguarda voi, le risposi io, accomodatemelo come più vi piacerà; arrosto o bollito, io ne sarò contento.

E ciò dicendo, ritornai al mio lavoro.

Accomodando il pesce, mia moglie trasse cogl'intestini un grosso diamante che ella prese per vetro dopo che l'ebbe nettato. Ella aveva inteso parlar di diamanti, e se ne aveva veduti o maneggiati, non ne aveva molta cognizione per farne la distinzione. Però lo dette al più piccolo de' nostri figliuoli per farne un balocco co' suoi fratelli e sorelle che volevano vederlo e maneggiarlo tutti a loro volta, porgendoselo gli uni agli altri per ammirarne la bellezza e lo splendore.

La sera quando la candela fu accesa i nostri figliuoli, che continuavano il loro giuoco cedendosi il diamante per considerarlo l'un dopo l'altro, s'accorsero che tramandava luce a seconda che mia moglie loro nascondeva quella della candela movendosi per terminar di preparare la cena, e ciò impegnò i fanciulli a strapparselo per farne l'esperienza. Ma i piccoli piangevano quando i più grandi non lo lasciavano loro per altrettanto tempo che volevano, e questi eran costretti a renderlo loro per calmarli.

Siccome poca cosa è capace di divertire i fanciulli e far nascere disputa tra di loro, il che ordinariamente accade; così nè mia moglie nè io facemmo attenzione a ciò che era la cagione della disputa con cui ci stordivano. Essi cessarono finalmente quando i più grandi si furono messi a tavola per cenare con noi, e che mia moglie ebbe dato ai più piccoli la loro porzione.

Dopo cena i fanciulli si radunarono insieme e ricominciarono lo stesso rumore di prima. Allora volli sapere quale fosse la cagione della loro disputa; e chiamato il primogenito gli dimandai perchè facessero un rumor così grande. Egli mi disse:

— Padre mio, è un pezzo di vetro che tramanda luce quando lo guardiamo colle spalle rivolte alla candela.

Io me lo feci portare e ne feci l'esperienza. Il fatto mi parve straordinario di modo che chiesi a mia moglie in qual maniera andasse la cosa di quel pezzo di vetro.

— Io non so diss'ella, è un pezzo di vetro che ho tratto dal ventre del pesce preparandolo.

Io non pensai più di lei che potesse essere altra cosa che un pezzo di vetro. Nondimeno spinsi l'esperienza più lontano; dissi a mia moglie di chiuder la lampada nel cammino; il che avendo ella fatto, vidi che il preteso pezzo di vetro faceva una luce così grande, che potevamo fare a meno della lampada per coricarci. Fattala spegnere, misi io stesso il pezzo di vetro sulla sponda del cammino per rischiararci.

— Ecco, diss'io, un altro vantaggio

che il pezzo di piombo datomi dall'amico di Saadi ci procura, facendoci risparmiare di comprar l'olio.

Quando i miei figliuoli videro che io aveva fatto spegnere la lampada e che il pezzo di vetro vi suppliva, dietro questa maraviglia, misero grida d'ammirazione sì alte e con tanto rumore che rimbombarono ben lungi nel vicinato.

Noi aumentammo il rumore, mia moglie ed io, a forza di gridare per farli tacere, e non potemmo interamente vincerla su di loro se non quando si furono coricati ed addormentati, dopo aver parlato un buon pezzo al loro modo della luce meravigliosa del pezzo di vetro.

Noi ci coricammo dopo di essi; e il dì appresso di buon'ora, senza pensare più oltre al pezzo di vetro, andai a lavorare secondo il mio solito. Ciò non deve essere strano che sia accaduto ad un uomo come me, accostumato a veder del vetro e che mai non aveva veduto diamanti; e, dopo che ne avessi veduti, non aveva fatta attenzione a conoscerne il valore.

Io farò in questo luogo notare alla maestà vostra che tra la mia casa e quella del più prossimo vicino non vi era che un sottilissimo muro per tutta separazione. Quella casa apparteneva ad un ricchissimo ebreo, gioielliere di professione, e la camera in cui egli e la moglie si coricavano confinava colla mia. Essi eran di già coricati ed addormentati quando i miei figliuoli avevan fatto quel gran rumore, il quale li avea destati, ed erano stati lungo tempo a riaddormentarsi.

Il giorno appresso la moglie dell'ebreo, tanto dalla parte di suo marito quanto in suo proprio nome, venne a lamentarsi colla mia dell'interruzione del loro sonno, quando ne stavano al più forte.

— Mia buona Rachele, così si chiamava la moglie dell'ebreo, le disse mia moglie, io sono addolorata di ciò che vi è accaduto e ve ne faccio le mie scuse. Voi sapete che cosa sono i fanciulli, un niente li fa ridere come un niente li fa piangere. Entrate, e vi mostrerò la cagione dei loro lamenti.

L'ebrea entrò, e mia moglie prese il diamante, poichè infine ne era uno ed uno d'una grande singolarità, che stava ancora sul cammino e presentandoglielo:

— Vedete, le disse, questo pezzo di vetro fu cagione di tutto il rumore che avete inteso ieri a sera.

Mentre l'ebrea, che aveva cognizione di ogni specie di pietre preziose, esaminava quel diamante con ammirazione, ella le raccontò come l'aveva trovato nel ventre del pesce e tutto ciò che era accaduto.

Quando mia moglie ebbe terminato, l'ebrea, che sapeva come si chiamava, le disse, rimettendole il diamante fra le mani:

— Aischah, io credo come voi che non è se non vetro; ma siccome è più bello del vetro ordinario, ed io ho un pezzo di vetro presso a poco simile di cui mi adorno qualche volta, e che avrebbe uopo d'un accompagnamento, io lo comprerò se volete vendermelo.

I miei figliuoli, che sentirono parlare di vendere il loro balocco, interruppero la conversazione gridando contro, e pregando la loro madre di non venderlo; il che fu costretto di loro promettere per calmarli.

L'ebrea, obbligata a ritirarsi, uscì, e prima di lasciar mia moglie che l'aveva accompagnata fino alla porta, la pregò, parlando a bassa voce, che se aveva intenzione di vendere il pezzo di vetro, di non farlo vedere a nessuno, se prima non ne l'avesse avvertita.

L'ebreo era andato alla sua bottega di buon mattino, nella contrada de' gioiellieri; l'ebrea ve l'andò a trovare e gli annunziò la scoperta che aveva fatta. Ella gli rese conto della grossezza, del peso presso a poco, della bellezza, della bell'acqua e dello splendore del diamante, e soprattutto della sua singolarità nel far luce la notte, sul rapporto di mia moglie, altrettanto più credibile, in quanto che ora ingenua.

L'ebreo rimandò la sua moglie con ordine di trattare colla mia, di offrirgliene dapprima poca cosa, quanto avrebbe giudicato a proposito, d'aumentare a proporzione della difficoltà che troverebbe, e da ultimo di concludere il contratto a qualunque prezzo fosse.

L'ebrea, secondo l'ordine di suo marito, parlò a mia moglie in particolare, senza aspettare ch'ella si fosse determinata a vendere il diamante e le chiese se voleva prendersi venti monete d'oro per quel pezzo di vetro, com'essa si pensava. La moglie mia trovò la somma considerevole; ella nondimono non volle rispondere nè sì nè no, ma disse solamente all'ebrea che non poteva dirle nulla se prima non parlava con me.

Tra questo mezzo, io, avendo termi-

nato il mio lavoro, mi ritirava a casa per pranzare, e trovai ch'esso parlavano alla porta. Mia moglie mi fermò, e mi dimandò s'io consentiva a vendere il pezzo di vetro che aveva trovato nel ventre del pesce per venti monete di oro che l'ebrea nostra vicina ne offriva.

Io non risposi sul momento, considerando la certezza con cui Saad m'aveva promesso, dandomi il pezzo di piombo, che avrebbe fatta la mia fortuna, e l'ebrea credè che lo lo facessi per disprezzo della somma che mi aveva offerta.

— Vicino, mi diss'ella, ve ne darò cinquanta, ne siete contento?

Come intesi che da venti monete di oro l'ebrea aumentava sì prontamente a cinquanta, tenni fermo, e le dissi che ella era ben lontana dal prezzo a cui pretendova venderlo.

— Vicino, soggiuns'ella, pigliatevi cento monete d'oro, il che è molto, e non so nemmeno se mio marito me l'approverà. A questo nuovo aumento io le dissi che ne voleva cento mila monete di oro, che io vedeva bene il diamante valer davvantaggio, ma che per far piacere a lei, ed a suo marito, come vicini, mi limitava a questa somma, che io voleva assolutamente, e se essi lo ricusavano a questo prezzo, altri gioiellieri me ne avrebbero dato davvantaggio.

L'ebrea mi confermò essa medesima nella mia risoluzione per la premura che mostrò di concludere il mercato offrendomi a più riprese fino a cinquanta mila monete d'oro che io ricusai.

— Io non posso diss'ella, offrirne davvantaggio senza il consenso di mio marito. Egli ritornerà stasera. La grazia che vi chiedo, è d'aver la pazienza che vi parli e veda il diamante.

Ed io glie lo promisi.

La sera quando l'ebreo fu ritornato in sua casa seppe dalla moglie che non aveva nulla ricavato nè da mia moglie nè da me, l'offerta che m'aveva fatta di cinquanta mila monete d'oro, e la grazia che m'aveva chiesta.

L'ebreo notò l'ora in cui lasciai il lavoro e che m'accinsi ad entrare in casa mia, e venne incontro a me, dicendomi:

— Vicino Hassan, vi prego di mostrarmi il diamante che la vostra consorte ha mostrato alla mia.

Io lo feci entrare e glie lo mostrai.

Siccome era molto oscuro e la candela non era ancora accesa, al bel principio conobbe dalla luce che tramandava il diamante e dal suo grande splendore in mezzo della mia mano, che ne era tutta rischiarata, che la moglie le aveva fatto un fedele racconto. Preselo, dopo averlo esaminato lungo tempo e non cessando di ammirarlo:

— Ebbene, vicino, mi disse, mia moglie a quel che m'ha detto ve ne ha offerto cinquanta mila monete d'oro. Affinchè vei siate contento, ve ne offro ventimila di più.

— Vicino, rispos'io, vostra moglie ha potuto dirvi che io ne esigo cento mila; dunque o me le date, o il diamante resterà a me; non vi son altri mezzi termini.

Egli mercanteggiò lungo tempo nella speranza che io glie lo avessi dato a qualche cosa di meno: ma non avendo potuto ottener nulla, per timore che io non lo facessi vedere ad altri gioiellieri, come l'avrei fatto, fece che non mi lasciò senza concludere il mercato al prezzo che io dimandava. Egli mi disse che non aveva tutte le centomila monete d'oro presso di lui, ma che il dì successivo mi avrebbe consegnata tutta la somma prima che fosse la stessa ora, e lo stesso giorno me ne portò due sacchi ciascuno di mille, per caparra del contratto.

Il giorno appresso, non so se l'ebreo tolse in prestito o se fece società con altri gioiellieri; checchè ne sia, mi radunò la somma di centomila monete di oro, che mi portò all'ora prefissa, ed io gli consegnai il diamante.

Così terminata la vendita del diamante, e ricco infinitamente al di sopra delle mie speranze, ringraziai Dio della sua bontà e della sua liberalità, e sarei andato a gettarmi a' piedi di Saad se avessi saputo dove abitava. Io avrei usato nello stesso modo riguardo a Saadi, cui aveva la prima obbligazione della mia felicità, quantunque non fosse riuscito nella buona intenzione che aveva per me.

Io pensai in seguito al buon uso che doveva fare d'una somma sì considerevole. Mia moglie, coll'animo già pieno della vanità solita al suo sesso, mi propose subito ricchi vestimenti per lei e pe'suoi figliuoli, e di comperare una casa e di adornarla riccamente.

— Moglie mia, le dissi, non è già con questa specie di spese che dobbiamo cominciare, lasciatene la cura a me; ciò che voi dimandate verrà col tempo. Quantunque il danaio non sia fatto che per ispendersi, bisogna nondimeno procedere

in modo che produca un fondo da cui possa trarsi il necessario senza tema di esaurimento. Io a questo penso, e da domani comincerò a stabilire questo fondo.

Il giorno appresso adoperai la giornata ad andare presso una parte di gente del mio mestiere che non istavano meglio di quello io lo fossi stato fin allora, e dando loro del danaio anticipato, gl'impegnai a lavorare per me a diverse specie d'opere di corderia, ciascuno secondo la sua attitudine e potere, con promessa di non farli attendere e d'essere esatto a ben pagare il loro lavoro a misura che me lo portavano. Il giorno appresso terminai d'impegnare anche gli altri cordai di quel grado a lavorare per me, e da quel tempo quanti ve ne sono in Bagdad continuano questo lavoro, contentissimi della mia esattezza a lor tenere la parola data.

Siccome questo gran numero di operai doveva produrre lavoro a proporzione, così io presi in fitto de' magazzini in differenti luoghi; ed in ciascuno stabilii un commesso, tanto per ricevere il lavoro quanto per la vendita in grosso ed a minuto, e ben presto in questo modo mi feci un guadagno ed una rendita considerevole.

Poscia per riunire in un sol luogo tanti magazzini dispersi, comprai una gran casa che occupava un grande spazio, ma che cadeva in ruina; io la feci demolire, e dal suo luogo feci edificare quella che vostra maestà vide ieri.

Era già qualche tempo che aveva abbandonata la mia antica e piccola casa per venirmi a stabilire in questa nuova, quando Saadi e Saad, che non avevano più pensato a me sino allora, se ne ricordarono. Essi un giorno che andarono a passeggiare, passando per la strada in cui m'avevano sempre veduto, furono forte sorpresi di non vedermi occupato al mio meschino lavoro siccome per lo passato. Avendo dimandato ciò che fosse divenuto di me, se era vivo o morto, la loro maraviglia fu al colmo quando ebbero saputo che quello di cui essi chiedevano era divenuto un grosso mercante, e che non si chiamava più semplicemente Hassan, ma Cogia Hassan Alhabbal, cioè il mercante Hassan il cordaio, e che s'aveva fatto fabbricare in una strada, che loro si nominò, una casa che aveva l'apparenza d'un palazzo.

I due amici vennero a cercarmi in quella strada; e nel cammino, siccome Saadi non poteva immaginarsi che il pezzo di piombo datomi da Saad fosse la cagione di sì alta fortuna, disse a costui:

— Sono assai contento d'aver fatta la fortuna d'Hassan Alhabbal; ma non posso approvare che mi abbia detto due menzogne per trarmi quattrocento monete d'oro in vece di dugento: poichè attribuire la sua fortuna al pezzo di piombo che voi gli deste, è ciò che non posso, o nessuno più di me ve lo attribuirebbe.

— Questo è il vostro pensiero, rispose Saad, ma non è già il mio; ed io non vedo perchè voleto fare a Cogia Hassan l'ingiustizia di prenderlo per un mentitore. Vogliate avere la bontà di credere ch'egli ci ha detta la verità, che non ha pensato per nulla a celarcela, e che il pezzo di piombo da me datogli è l'unica cagione della sua fortuna. Lo stesso Cogia Hassan ne appagherà tra poco entrambi.

I due amici giunsero nella strada in cui sta la mia casa tenendo siffatti discorsi. Avendo chiesto dove stesse, loro venne indicata, ed al considerarne la facciata ebbero pena a credere che fosse essa; pur finalmente picchiarono alla porta, ed il mio portinaio aprì.

Saadi, che temeva di commettere qualche imprudenza prendendo la casa di un signore distinto per la mia, disse al portinaio:

— Ci si è insegnata questa casa per quella di Cogia Hassan Alhabbal. Diteci se ci siamo ingannati?

— Non signore, voi non v'ingannate, rispose il portinaio aprendo la porta più grande; questa è dessa. Entrate; egli sta nella sala, e voi troverete fra'suoi schiavi qualcheduno che vi annuncierà.

I due amici mi furono annunciati, ed io li riconobbi appena li vidi apparire. Alzatomi dal mio posto corsi incontro ad essi volendo prender loro il lembo della veste per baciarla; ma essi me ne impedirono, e fu mestieri che mal mio grado soffrissi che mi baciassero. Io gli invitai a sedere sopra un grande sofà, loro mostrando uno più piccolo per quattro persone che sporgeva sul mio giardino, e li pregai a prendere posto. Essi volevano che io mi mettessi al posto di onore; ma io loro dissi:

— Signori, io non ho già dimenticato d'essere il povero Hassan Alhabbal, e quand'anche fossi tutt'altro di quel che sono, e che non vi avessi le obbligazioni che vi debbo, so quello che vi è do-

vato. Vi supplico di non opprimermi maggiormente di confusione.

Essi si sedettero al posto che loro era dovuto, ed io mi sedetti al mio rimpetto ad essi.

Allora Saadi prendendo la parola e rivolgendomela mi disse:

— Cogia Hassan, io non posso esprimere quanta gioia provo nel vedervi quasi nello stato che desiderava allorchè vi feci dono, senza farvene rimprovero, delle duecento monete d'oro tanto la prima quanto la seconda volta; ed io son persuaso che le quattrocento monete hanno operato in voi il cangiamento maraviglioso della vostra fortuna che io veggo con piacere. Una sola cosa mi fa pena, ed è il non poter comprendere qual mai ragione abbiate potuta avere di nascondermi due volte la verità, allegando perdite accadute per contrattempi che mi sono sembrati e mi sembrano tuttavia incredibili. Non sarebbe stato ciò forse, perchè quando noi vi vedemmo l'ultima volta avevate ancora sì poco avanzato i vostri piccioli affari, tanto colle duecento prime quanto colle duecento ultime monete di oro, che aveste vergogna di farcene una confessione? Io voglio crederlo anticipatamente, e m'aspetto da voi la conferma della mia opinione.

Saad ascoltò questo discorso di Saadi con grande impazienza, per non dire indignazione; e lo manifestò stando cogli occhi bassi e tentennando il capo. Nondimeno lo lasciò parlare sino alla fine senza aprir bocca; ma quand'ebbe terminato:

— Saadi, gli disse, perdonate se prima che Cogia-Hassan vi risponda, io lo prevenga per dirvi che ammiro la vostra preoccupazione contro la sua sincerità, e persistiate a non volere aggiustar fede alle assicurazioni che ve ne ha date pur ora. Io vi ho già detto, e di nuovo ve lo ripeto, che l'ho creduto subito, sul semplice racconto de' due accidenti che gli sono accaduti, e, checchè ne possiate dire, son persuaso che son veri. Ma lasciamolo parlare, ed egli stesso ci farà manifesto chi di noi due gli rende giustizia.

Dopo il discorso de' due amici io presi la parola, e loro rivolgendola egualmente, dissi:

— Signori, mi condannerei ad un silenzio perpetuo sullo schiarimento che voi dimandate, se non fossi certo che la disputa insorta fra voi per mia cagione, non è capace di rompere i nodi d'amicizia che uniscono i vostri cuori. Io parlerò dunque, poichè così volete; ma prima vi protesto che lo faccio colla stessa sincerità con cui vi ho narrato finora ciò che mi è accaduto. Allora raccontai la cosa punto per punto, come vostra maestà l'ha intesa senza dimenticare la menoma circostanza.

Le mie proteste non fecero punto impressione sull'animo di Saadi, che, per maggior pruova della sua prevenzione, mi disse, quand' io ebbi finito di parlare:

— Cogia-Hassan, l'avventura del pesce e del diamante trovato nel suo ventre, mi sembra tanto poco credibile, quanto il rapimento del vostro turbante fatto da un nibbio ed il vaso di crusca cambiato con terra da digrassare. Ma checchè ne sia, io non sono meno convinto che voi non siete più povero, ma ricco, com'era mia intenzione che foste divenuto per mio mezzo, e me ne consolo sinceramente.

Siccom'era tardi, egli si alzò per prendere congedo, e Saad nello stesso tempo che lui. Io mi alzai ancora, ed arrestandoli:

— Signori, dissi loro, permettetemi di domandarvi una grazia che vi prego di non ricusarmi; ed è di soffrire che io abbia l'onore di darvi una frugale cena, e poscia a ciascuno un letto, affine di condurvi dimani per acqua ad una piccola casa di campagna che ho comprata per andarvi a prender dell'aria di tempo in tempo, donde vi ricondurrò per terra nello stesso giorno, ciascuno sopra un cavallo della mia scuderia.

— Se Saad non ha affari che lo chiamano altrove, lo vi consento di buon grado, disse Saadi.

— Io non ne ho punto, rispose Saad, allorchè si tratta di godere la vostra compagnia; ma bisogna mandare sì a casa vostra come a casa mia ad avvertire che non ci attendano.

Io loro feci venire uno schiavo, e, mentre essi lo incaricavano di questa commissione, andai ad ordinar la cena.

Aspettando l'ora della cena feci vedere la mia casa a'miei benefattori che la trovarono molto estesa in rapporto al mio stato. Io li chiamo miei benefattori l'uno e l'altro, perchè senza Saadi Saad non mi avrebbe dato il pezzo di piombo, e perchè senza Saad Saadi non si sarebbe rivolto a me per darmi le quattrocento monete d'oro, a cui rapporto la sorgente

della mia fortuna. Io li ricondussi nella sala, dove mi fecero parecchie dimande sul particolare del mio negozio, e loro risposi in modo che parvero contenti della mia condotta.

Finalmente si venne ad avvertirmi che la cena era pronta, e siccome la tavola era posta in un'altra sala, lo ve li feci passare. Molto ammirarono l'illuminazione che ivi era, la proprietà del luogo, e le vivande che tutto trovarono di loro gusto. Io li regalai eziandio d'un concerto di voci e di strumenti durante il loro pasto, e quando fu sparecchiato, d'una schiera di ballerini e di ballerine, e di altri divertimenti, studiando di far loro conoscere, per quanto m'era possibile, come io era penetrato di riconoscenza a loro riguardo.

Il dimani, avendo fatto convenire Saadi e Saad di partire di buon mattino affine di godere della freschezza, andammo sulla sponda del fiume prima che il sole fosse alzato. C'imbarcammo sopra un battello grazioso ed ornato, e col favore di sei buoni rematori e della corrente delle acque, noi arrivammo alla mia casa di campagna circa in un'ora e mezzo.

Scendendo a terra, i due amici si fermarono meno per considerarne la bellezza dal di fuori che per ammirarne la vantaggiosa situazione per le belle vedute, nè troppo limitate nè troppo estese, che la rendevano piacevole da tutte le parti. Io li condussi in tutti gli appartamenti, loro facendo osservare gli addobbamenti, le dipendenze e le comodità che loro la facero ritrovare tutta ridente e deliziosissima.

Entrammo poscia nel giardino, ove ciò che maggiormente loro piacque fu una foresta di aranci e di cedri di tutte le specie, carichi di frutta e di fiori da cui l'aria era imbalsamata, piantati per viali ad eguali distanze ed inaffiati da un perpetuo rivoletto d'albero in albero, di un'acqua viva distornata dal fiume. L'ombra, la freschezza nel più grande ardore del sole, il dolce mormorio dell'acqua, l'armonioso cinguettare d'una infinità di uccelli, e molti altri divertimenti li toccarono in modo che si fermarono quasi a ciascun passo, ora per manifestarmi l'obbligo che m'avevano per averli condotti in luogo sì delizioso, ora per felicitarmi sull'acquisto che aveva fatto e mille altri obbliganti complimenti.

Io li condussi fino al termine di quella foresta, che è assai lunga e molto larga, ove io loro feci notare un bosco di grandi alberi che termina il mio giardino. Io li condussi fino ad un gabinetto aperto da tutt'i lati, ma che ricoveva ombra da un assembramento di palme che non impedivano vi si avesse libera la veduta, ove gl'invitai ad entrare ed a riposarsi sopra un sofà guarnito di tappeti e di cuscini.

Due de' miei figliuoli, che noi avevamo trovati nella casa e che io vi aveva inviati da qualche tempo col loro precettore per prendervi l'aria, ci avevan lasciati per entrare nel bosco, e siccome cercavano dei nidi d'uccelli, ne venno loro veduto uno tra i rami d'un grande albero. Eglino tentarono al bel principio di salirvi; ma non avendo nè la forza nè la destrezza di farlo, lo mostrarono ad uno schiavo che io loro avea dato, il quale non li abbandonava mai, e gli dissero di snidar loro gli uccelli.

Lo schiavo salì sull'albero, e, quando fu giunto al nido, fu maravigliato di vedere ch'era praticato in un turbante. Rapito ciò non ostante il nido tale qual era, discese dall'albero, e fece notare il turbante ai miei figliuoli; ma non dubitando che fosse una cosa la quale io avrei avuto piacere di vedere, loro lo manifestò e lo dette al primogenito per portarmele.

Io li vidi venire da lungi colla gioia ordinaria a' fanciulli che hanno trovato un nido, e presentandomelo, mi disse il primogenito:

— Padre mio, un nido in questo turbante.

Saadi e Saad non furono meno sorpresi di me della novità; ma io lo fui molto più d'essi riconoscendo essere il turbante quello statomi rapito dal nibbio. Nel mio stupore dopo averlo esaminato e rivolto da tutt'i lati, dimandai ai due amici:

— Signori, avete voi la memoria tanto buona per ricordarvi esser questo il turbante che portava il giorno in cui mi parlaste la prima volta?

— Io non penso, rispose Saad, che Saadi vi abbia fatta attenzione più di me; ma nè egli nè io potremo dubitarne se le centonovanta monete vi si trovano.

— Signori, soggiunsi io, non mettete in dubbio che non sia lo stesso turbante, perciocchè oltre al riconoscerlo assai bene, m'accorgo eziandio al peso, che non può essere un altro, e lo ve-

prete da voi medesimo se vi prendete la dena di maneggiarlo.

E glie lo presentai dopo averne tolto gli uccelli che detti a' miei fanciulli. Egli lo prese tra le sue mani, e lo presentò a Saadi per giudicare del peso che poteva avere.

— Io voglio credere che questo sia il vostro turbante, mi disse Saadi, e non ne sarò meglio convinto quand'anche vedessi le centonovanta monete.

— Almeno, signore, soggiunsi io quand'ebbi ripreso il turbante, osservate bene, ve ne supplico, prima che lo tocchi, che non è già da oggi che si trova sull'albero, e che lo stato in cui lo vedete, e il nido che vi sta tanto bene accomodato, è avvenuto senza che mano d'uomo vi abbia toccato. Sono segni certi che vi si trovava dal giorno in cui il nibbio me l'ha rapito, e che l'ha lasciato cadere, o posato su quest'albero, i cui rami hanno impedito che fosse caduto a terra. Non abbiate a male che io vi faccia fare questa osservazione, perchè ho grande premura di togliervi ogni sospetto di fraude dalla parte mia.

Saad mi secondò nel mio disegno, dicendo a Saadi:

— Saadi, ciò riguarda voi e non me che sono ben persuaso Cogia-Hassan non ingannarci.

Mentre Saad parlava, io tolsi la tela che avviluppava in più giri la berretta che faceva parte del turbante, e ne trassi la borsa, che Saadi riconobbe per la medesima che m'aveva data. Io la vuotai sul tappeto innanzi ad essi, e loro dissi:

— Signori, ecco le monete d'oro, contatele voi medesimo, e vedete se le trovate giuste.

Saadi le dispose per diecine fino al numero di centonovanta; ed allora siccome non poteva negare una verità sì manifesta, prese la parola e rivolgendomela, disse:

— Cogia-Hassan, convengo che queste centonovanta monete d'oro non hanno potuto servire ad arricchirvi, ma le centonovanta altre che avete nascoste nel vaso di crusca, come voi volete darmi a credere, possono avervi contribuito.

— Signore, rispos'io, v'ho detta la verità tanto riguardo a quest'ultima somma quanto riguardo alla prima. Voi non vorreste già ch'io mi ritrattassi per dire una menzogna.

— Cogia-Hassan, mi disse Saad, lasciate Saadi nella sua opinione; io consento di buon cuore ch'egli creda che voi gli siate debitore della metà della vostra fortuna mediante l'ultima somma; basta che sia d'accordo avervi io pure contribuito per l'altra metà mediante il pezzo di piombo che vi ho dato, e che non rivochi in dubbio il prezioso diamante trovato nel ventre del pesce.

— Saad, rispose Saadi, voglio ciò che voi volete, a condizione per altro che mi lasciate la libertà di credere che non si ammassa danaio senza danaio.

— Come! interruppe Saad, se il caso volesse che io trovassi un diamante di cinquantamila monete d'oro, e che me se ne dasse la somma, avrei io acquistato questa somma con danaio?

La disputa non andò più oltre. Noi ci alzammo, e, rientrando nella casa, siccome il pranzo era servito, ci mettemmo a tavola. Dopo il pranzo lasciai ai miei ospiti la libertà di riposarsi durante il maggior calore del sole, mentre io andai a dare i miei ordini al mio portinaio ed al mio giardiniere. Dopo ciò li raggiunsi e ci trattenemmo a conversare di cose indifferenti; e, quando il gran calore fu passato, ritornammo nel giardino, ove restammo alla frescura, quasi fino al tramonto del sole. Allora i due amici ed io salimmo a cavallo, e seguiti da uno schiavo, giungemmo a Bagdad, circa a due ore di notte con un bel chiaro di luna.

Io non so per quale negligenza dei miei familiari accadde che mancasse l'orzo in casa mia pe' cavalli. I magazzini eran chiusi, e stavan troppo lontano per andarne a farne provvisione sì tardi.

Cercando nel vicinato uno de' miei schiavi trovò un vaso di crusca in una bottega; comprò la crusca e la portò con tutto il vaso a condizione di riportare e di rendere il vaso il dì successivo. Lo schiavo vuotò la crusca nella mangiatoia, e nello stenderla affinchè i cavalli ne avessero ciascuno la loro parte, sentì sotto la sua mano un panno legato che era pesante. Egli mi portò il panno senza toccarlo e nello stato in cui l'aveva trovato, e me lo presentò, dicendomi che era forse quello il panno di cui mi aveva inteso parlare spesso raccontando la mia storia a' miei amici. Pieno di gioia, io dissi a' miei benefattori:

— Signori, Dio non vuole che vi separiate da me se prima non siate pienamente convinti della verità, di cui non

ho cessato di assicurarvi. Ecco, continuai io rivolgendomi a Saadi, le altre centonovanta monete d'oro che ho ricevute dalle vostre mani; io lo conosco al panno. Slegatolo contai la somma innanzi ad essi. Mi feci eziandio portare il vaso, che riconobbi e che mandai a mia moglie per dimandarle se lo conosceva, con ordine di nulla dirle di quanto era accaduto. Essa lo conobbe immantinenti, e mi mandò a dire essere lo stesso vaso che aveva cambiato pieno di crusca per la terra da digrassare.

Saadi, arresosi finalmente dalla sua pertinace incredulità, disse a Saad:

— Io mi dichiaro vinto e riconosco con voi che il danaro non è sempre un mezzo sicuro per ammassarne dell'altro e divenir ricco.

Quando Saadi ebbe terminato:

— Signore, gli dissi, non oserò proporvi di riprendere le trecento ottanta monete che ha piaciuto a Dio di far ricomparire oggi per disingannarvi dall'opinione della mia cattiva fede. Son persuaso d'altra parte che non me ne avete fatto dono nell'intenzione che ve le rendessi. Dal lato mio, non pretendo di profittarne, contento come sono di ciò che ho ricevuto d'altro canto. Spero però che approverete che le distribuisca a' poveri domani, affinchè Dio ce ne dia la ricompensa a voi ed a me.

I due amici dormirono nuovamente in mia casa quella notte, e il giorno appresso, dopo avermi abbracciato, ritornarono ciascuno in casa sua contentissimi dell'accoglienza che loro aveva fatta, e d'aver conosciuto che io non abusava della fortuna di cui era debitore a loro dopo Dio. Io non ho mancato di andarli a ringraziare in casa loro ciascuno particolarmente; e da quel tempo tengo a grande onore il permesso che m' hanno dato di coltivare la loro amicizia e di continuare a vederli.

Il califfo Haroun-al-Rascid prestava a Cogia Hassan un'attenzione sì grande che non s'accorse del fine della sua storia se non dal suo silenzio. Ei gli disse:

— Cogia Hassan, era lungo tempo che io non aveva inteso nulla che m'abbia fatto un sì gran piacere quanto il racconto delle vie maravigliose per le quali è piaciuto a Dio di renderti felice a questo mondo. Spetta a te di continuare a rendergli grazie col buon uso che farai de' suoi benefici. Io sono assai contento di annunziarti che il diamante che ha fatto la tua fortuna è nel mio tesoro, e dal canto mio sono lieto di sapere per qual mezzo vi è entrato. Ma siccome può essere che resti ancora qualche dubbio nell'animo di Saadi sulla singolarità di questo diamante, che io stimo come la cosa più preziosa e più degna d'essere ammirata di quanto posseggo; così voglio che tu lo conduca con Saad, affinchè il custode del mio tesoro glie lo mostri, e per poco che sia ancora incredulo, sia persuaso che il danaio non è sempre un mezzo certo ad un povero uomo per acquistare grandi ricchezze in poco tempo e senza molta pena. Io voglio altresì che tu racconti la tua storia al custode del mio tesoro, affinchè la faccia mettere in iscritto e sia conservata insieme al diamante.

Terminate queste parole, avendo il califfo con una inclinazione di capo a Cogia Hassan, a Sidi-Nouman ed a Baba Abdallah manifestato che era contento di essi, tolsero congedo prostrandosi innanzi al suo trono, dopo di che si ritirarono.

La sultana Scheherazade voleva cominciare un altro conto; ma il sultano dell'Indie, il quale s'accorse che l'aurora cominciava ad apparire, differì a darle udienza il giorno seguente.

## STORIA DI ALÌ BABA E DE' QUARANTA LADRI STERMINATI DA UNA SCHIAVA.

La sultana Scheherazade svegliata dalla vigilanza di Dinarzade, sua sorella, narrò al sultano delle Indie suo sposo l'istoria che questi si aspettava.

Potente sultano, diss'ella, in una città di Persia a' confini degli stati della maestà vostra vi erano due fratelli i quali si chiamavano l'uno Cassim, e l'altro Alì Baba. Siccome il padre non aveva loro lasciati che pochi beni, da loro divisi egualmente, sembra che la loro fortuna dovesse essere eguale; il caso nondimeno dispose altrimenti.

Cassim sposò una donna che poco tempo dopo il loro matrimonio divenne erede d'una bottega bene guarnita, d'un magazzino colmo di buone mercatanzie, e di beni immobili che gli valsero tutto ad un tratto un'agiatezza grande e lo resero uno de' più ricchi mercanti della città.

Alì Baba al contrario, che aveva sposato una donna povera quanto lui, viveva molto meschinamente, e non aveva altra industria per guadagnarsi e man-

tenersi, egli e i suoi figliuoli, se non d'andare a tagliare degli alberi in una foresta vicina e di andarli a vendere alla città, caricati su tre asini che facevano tutta la sua ricchezza.

Alì Baba stava un giorno alla foresta, e terminava d'aver tagliato presso a poco sufficiente legname per fare il carico dei suoi asini, quando scorse una grossa polvere che s'elevava nell'aria e che avanzava dritto dal lato in cui egli stava. Guardando attentamente scorse una numerosa schiera di gente a cavallo che venivano velocemente.

Quantunque non si parlasse di ladri nel paese, nondimeno Alì Baba ebbe il pensiero che quelli ne potevano essere, e, senza pensare a ciò che sarebbe addivenuto de' suoi asini, pensò a salvare la sua persona. Salì per questo sopra un grosso albero, i cui rami a poca altezza da terra si separavano in circolo sì presso gli uni agli altri che non rimanevano se non un picciolissimo spazio. Egli vi si collocò nel mezzo con tanta maggior sicurezza in quanto che poteva vedere senza essere veduto; e l'albero si innalzava al piede d'una roccia isolata da ogni banda, molto più alta dell'albero e ripida in modo che non vi si poteva salire su per nessuna parte.

I cavalieri grandi, potenti, tutti bene in arcione e bene armati, giunsero vicino alla roccia, ove scesero a terra, e Alì Baba, che ne contò quaranta, alla loro fisonomia ed al loro equipaggio, non dubitò che non fossero ladri. Egli non s'ingannò; di fatto eran de' ladri che, senza fare nessun furto nelle circostanze, andavano ad esercitare il loro brigantaggio molto lungi ed avevano colà il loro luogo di ritrovo; e ciò che li vide fare lo confermò in questa opinione.

Ciascun cavaliero tolse la briglia al suo cavallo, l'attaccò, gli passò al collo un sacco pieno di orzo che aveva portato sulla groppa, e si caricarono tutti delle loro valigie, delle quali la maggior parte parvero sì pesanti ad Alì Baba che giudicò fossero piene d'oro e d'argento monetato.

Il più apparlscente, carico della valigia come gli altri, che Alì Baba prese pel capitano de' ladri, s'avvicinò alla roccia vicinissimo al grosso albero ov' egli si era rifuggito, e dopo che s'ebbe fatto un cammino attraverso alcuni ramuscelli, pronunziò sì distintamente le parole, « Sesamo, apriti » che Alì Baba le intese. Appena il capitano de' ladri le ebbe pronunziate, una porta si aprì, e dopo ch'ebbe fatto passare tutte le sue genti innanzi a lui e che furono entrati, entrò egli ancora e la porta si chiuse.

I ladri stettero lunga pezza nella roccia, ed Alì Baba che temette che qualcuno di essi o tutt' insieme uscissero se egli abbandonava il suo asilo per salvarsi, fu costretto a rimaner sull'albero e ad aspettare con pazienza. Nondimeno fu tentato a discendere per impadronirsi di due cavalli, montarne uno, e condur l'altro per la briglia, e di guadagnare la città cacciando i suoi tre asini innanzi a lui; ma l'incertezza dell'avvenimento gli fece prendere il partito più sicuro.

La porta finalmente si riaprì, quaranta ladri uscirono, ed il capitano mentre prima era entrato l'ultimo, ora uscì il primo, e dopo averli fatti difilare innanzi a lui, Alì Baba intese ch'egli fece rinchiudere la porta pronunziando le parole: « Sesamo, chiuditi ». Ciascuno ritornò al suo cavallo, gli ripose la briglia, e vi salì sopra. Quando il capitano finalmente vide che tutti erano pronti a partire, si mise alla loro testa e riprese con essi la via per donde eran venuti.

Alì Baba non discese già dall'albero subitamente, considerando tra sè che i ladri potevano aver dimenticato qualche cosa da obbligarli a ritornare, e che in tal guisa si troverebbe attrappato senza servirgli a nulla il preservativo adoprato. Egli li accompagnò coll'occhio fino a che li ebbe perduti di vista, e non discese se non lungo tempo dopo per più grande sicurezza. Siccome aveva tenute impresse le parole, mediante le quali il capitano dei ladri aveva fatto aprire e rinchiudere la porta, ebbe la curiosità di provare se pronunziate da lui farebbero lo stesso effetto. Passato attraverso dei ramuscelli, scorse la porta da essi nascosta, e, presentandovisi innanzi, disse: « Sesamo, apriti »; e nell'istante la porta si spalancò tutta quanta.

Alì Baba s'aspettava di vedere un luogo tenebroso ed oscuro; ma fu sorpreso di vedorne uno ben rischiarato, vasto e spazioso, scavato a volta molto alta a mano d'uomini, che riceveva la luce dall'alto della roccia per un'apertura praticata nello stesso modo. Egli vi vide delle grandi provvisioni da bocca, delle balle di ricche mercanzie, delle stoffe di seta e di broccato, de' tappeti di gran prezzo, ed in ispezialità oro ed argento moneta-

to per mucchi o in sacchi o in grandi borse di cuoio le une sulle altre; ed a veder tutte quelle cose gli parve essere non lunghi anni ma secoli che quella grotta serviva di asilo a' ladri succeduti di padri in figliuoli.

Alì Baba non esitò sul partito da prendere; entrò nella grotta, ed appena vi fu entrato, la porta si chiuse; il che per altro non l'inquietò punto, sapendo il segreto di farla aprire. Non attaccandosi all'argento, ma all'oro monetato, e particolarmente a quello che stava ne' sacchi, ne tolse tanti quanti poteva portarne e potessero bastare a fare il carico dei suoi tre asini. Radunati i suoi asini, che stavano dispersi, quando vi ebbe fatti avvicinare alla roccia, li caricò dei sacchi, e, per nasconderli, vi accomodò del legno per sopra in modo che non si potevano scorgere. Quando ebbe terminato il tutto, si presentò innanzi alla porta, e non ebbe appena pronunziate queste parole: « Sesamo, rinchiuditi », essa si chiuse; essendosi chiusa da sè medesima ogni volta che v'era entrato, e rimasa aperta ciascuna volta che n'era uscito.

Ciò fatto, Alì Baba riprese il cammino della città, ed arrivando a casa sua fece entrare i suoi asini in un piccolo cortile, e chiuse la porta con gran cura. Gettato a terra il poco legno che copriva i sacchi, prese questi e li portò nella sua casa, posandoli e disponendoli innanzi a sua moglie che stava seduta su di un sofà.

La sua moglie maneggiò i sacchi, e come si fu accorta ch'eran pieni di danaro, suppose che suo marito lo avesse rubato, di modo che quando ebbe terminato di portarli tutti, non potè astenersi dal dirgli:

— Alì Baba, sareste tanto sciagurato di...

— Pace, mia moglie, disse Alì Baba interrompendola, non vi allarmate, io non sono già un ladro, a meno che non lo sia chi pretende su' i ladri. Voi cesserete di aver questa cattiva opinione di me quando vi avrò raccontata la mia buona fortuna.

Ciò detto, vuotò i sacchi che fecero un grosso mucchio d'oro, da cui sua moglie fu abbagliata; e, quando ebbe fatto, le fece il racconto della sua avventura dal principio sino alla fine, e terminando le raccomandò sopra ogni altra cosa di custodire il segreto.

La moglie, rimessa dal suo spavento, si rallegrò col marito della buona fortuna loro toccata, e voleva contare moneta per moneta tutto l'oro che aveva dinanzi.

— Moglie mia, le disse Alì Baba, ciò non è opra da saggia. Che pretendete fare dopo che avrete terminato di contare? Io vado a scavare una fossa per infossarveli dentro, non avendo tempo da perdere.

— Egli è buono, rispose la moglie, che sappiamo almeno presso a poco la quantità che ve ne è. Vado però a cercare una piccola misura nel vicinato, ed io misurerò mentre voi scavate la fossa.

— Mia moglie, soggiunse Alì Baba, ciò che volete fare non è buono a nulla, e ve ne asterrete se volete seguire il mio consiglio. D'altra parte fate quel che vi aggrada, ma ricordatevi di custodire il segreto.

Per soddisfare il suo capriccio la moglie di Alì Baba uscì, ed andò alla casa di Cassim suo cognato, che non istava molto lontana. Cassim non istava in casa, ed in mancanza di lui, si rivolse alla moglie, che pregò di prestarle una misura per pochi momenti. La cognata le dimandò se la voleva grande o piccola, e la moglie di Alì Baba le disse che la voleva piccola.

— Volentieri, rispose la cognata, aspettate un momento che vado a darvela.

La cognata andò a cercare la misura, che trovò; ma siccome conosceva la povertà di Alì Baba, così, curiosa di sapere quale specie di grano la moglie di lui volesse misurare, pensò d'applicare destramente del sego al disotto della misura, e ve ne applicò. Poscia venne alla moglie di Alì Baba e presentatagliela, si scusò di averla fatta aspettare, allegando che aveva durata fatica a trovarla.

La moglie di Alì Baba ritornò in sua casa, e, posata la misura sul mucchio d'oro, l'empì vuotandola un poco più lungi sul sofà fino a che non ebbe terminato, e fu contenta del buon numero di misure che ne avea trovate; del che fece parte a suo marito, che aveva terminato di scavare la fossa.

Mentre Alì Baba infossava l'oro, sua moglie, per far vedere la sua sollecitudine e la sua esattezza alla cognata, le riportò la misura, ma senza badare che una moneta di oro si era attaccata al disotto.

— Cognata, diss'ella rendendogliela,

voi ben vedete che non ho tenuta lungo tempo la vostra misura, io ve la rendo e ve ne sono obbligata.

Non appena la moglie di Alì Baba ebbe rivolto le spalle che la moglie di Cassim guardò sotto la misura, e rimase inesprimibilmente maravigliata nel vedervi attaccata una moneta di oro (1). L'invidia s'impadronì del suo cuore immantinenti.

— Come, diss'ella, Alì Baba ha dell'oro a misure! e dove mai il miserabile ha preso quest'oro?

Cassim suo marito non istava in casa, siccome abbiam detto, ma stava alla sua bottega, donde non doveva ritornare che la sera. Tutto il tempo ch'egli si fece attendere fu un secolo per lei, nella grande impazienza in cui stava di dargli una sì grande notizia, di cui non doveva rimaner meno sorpreso di lei. Appena Cassim si fu ritirato, la moglie gli disse:

— Cassim, voi credete d'esser ricco, ma v'ingannate, poichè Alì Baba l'è infinitamente più di voi, non contando egli il suo oro come voi, ma misurandolo.

Cassim dimandò la spiegazione di quest'enigma, ed ella glie ne dette il rischiaramento, dicendogli di quale astuzia si era servita per fare questa scoperta, e gli mostrò il pezzo di moneta che aveva trovata attaccata sotto la misura, moneta tanto antica che il nome del principe che vi era segnato gli era ignoto.

Lungi dal provar piacere della fortuna che poteva essere toccata a suo fratello per trarsi dalla miseria, Cassim ne provò una gelosia mortale. Passò la notte quasi senza dormire, ed il giorno andò alla casa di suo fratello che il sole non era ancora alzato. Egli non lo trattò già da fratello, avendo dimenticato questo nome da che aveva sposata la ricca vedova.

— Alì Baba, diss'egli scorgendolo, voi siete ben riservato ne' vostri affari; voi fate il povero, il miserabile, il pitocco, mentre misurate l'oro.

— Fratel mio, rispose Alì Baba; io non so di che mi parliate; spiegatevi.

— Non fate l'ignorante, gli disse mostrandogli la moneta d'oro che sua moglie gli aveva dato in mano. Quant'altre monete avete, aggiunse, simili a questa che mia moglie ha trovata sotto la misura che la moglie vostra venne a torre in prestito ieri?

A questo discorso, Alì Baba comprese che Cassim e la moglie di lui (per una ostinazione della sua propria moglie) sapevano già quello ch'egli aveva sì gran premura a tener celato. Ma l'errore era commesso e non si poteva più ripararlo. Senza dare a suo fratello il minimo segno nè di maraviglia nè di cordoglio, gli confessò la cosa, e gli narrò per qual modo avesse scoperto l'asilo de' ladri, e gli offrì, se voleva custodire il segreto, di fargli parte del tesoro.

— Sicuro che lo pretendo, rispose Cassim alteramente; ma, aggiuns'egli voglio sapere ancora ov'è precisamente situato questo tesoro, i segni ed il modo siccome potrei entrarvi da me medesimo se ne avessi desiderio, altrimenti vado a denunziarvi alla giustizia. Se voi ricusate, non solo avrete più nulla a sperarne, ma perderete ancora tutto quello che avete rapito, di cui avrò una porzione per avervi denunciato.

Alì Baba, piuttosto per la sua buona indole che per timore delle insolenti minacce d'un barbaro fratello, l'istruisse pienamente intorno a quanto desiderava, e gli disse anche le parole di cui bisognava che si servisse, tanto per entrare quanto per uscire dalla grotta. Cassim, senza più altro voler sapere da Alì Baba, lo lasciò, risoluto di prevenirlo, e pieno di speranza d'impadronirsi del tesoro egli solo. Il dì successivo partì prima che spuntasse il sole con dieci muli carichi di grandi forzieri ch'egli si propose di riempire, riserbandosi di condurne un più gran numero in un secondo viaggio, a proporzione de' carichi che troverebbe nella grotta. Preso il cammino che Alì Baba gli aveva insegnato, arrivò presso alla roccia ove riconobbe i segni e l'albero su cui Alì Baba s'era nascosto. Cercata la porta, la trovò, e, per farla aprire, pronunziò le parole: « Sesamo, apriti ». La porta s'aprì, egli entrò, ed immantinenti quella si rinchiuse. Nello esaminar la grotta restò forte maravigliato nel vedere assai più ricchezze di quello che aveva potuto immaginarsi dal racconto di Alì Baba, e la sua maraviglia aumentò a seconda che esaminò ciascuna cosa particolarmente. Avaro ed amante delle ricchezze com'egli era, avrebbe passata la giornata a pascersi gli occhi dello spettacolo di tanto oro, se non

(1) *Nell'Oriente le monete d'oro sono generalmente più sottili e più leggiere delle nostre; e quest'incidente non è per nulla inverosimile.*

avesse pensato ch'era andato per rapirlo e per caricarne i suoi dieci muli. Egli ne prese un numero di sacchi, per quanto poteva portarne, e venendo alla porta per farla aprire coll'animo ripieno d'ogni altra idea che di quella che maggiormente doveva importargli, avvenne che dimenticò la parola necessaria, ed invece di: « Sesamo », disse: « Orzo, apriti »; e rimase forte maravigliato nel vedere che la porta in vece di aprirsi restava chiusa. Egli nominò molti altri nomi di grano, tutti diversi da quello che bisognava; e la porta restò chiusa.

Cassim non s'aspettava questo avvenimento. Nel gran pericolo in cui si vide, lo spavento s'impadronì dell'animo suo, e più faceva sforzi per ricordarsi la parola di sesamo, più imbrogliava la sua memoria, e restava perfettamente come se mai non ne avesse inteso parlare. Egli gettò per terra i sacchi di cui s'era caricato, e si mise a camminare a gran passi nella grotta ora da un lato ora da un altro, senza che lo spettacolo delle ricchezze che vedeva lo commovesse punto. Ma lasciamo Cassim deplorando il suo destino, poichè egli non merita la nostra compassione.

I ladri ritornarono alla loro grotta verso il mezzogiorno, e quando ne furono a poca distanza ed ebbero veduto i dieci muli di Cassim intorno alla sua roccia carichi di forzieri, compresi da inquietudine per questa novità, avanzarono a tutta briglia, e fecero prendere la fuga a' dieci muli che Cassim aveva tralasciato di legare, e che pascevano liberamente, di modo che si dispersero di qua e di là nella foresta, sì lungi che ben presto li ebbero perduti di vista.

I ladri non si dettero la pena di correre appresso a' muli, loro maggiormente importando di trovare quello cui appartenevano; e mentre che gli uni andarono intorno alla roccia per trovarlo, il capitano scese a terra ed andò dritto verso la porta con la sciabola in mano, e, pronunziate le parole, la porta si aprì.

Cassim, che intese il rumor de' cavalli dal mezzo della grotta, non dubitò dell'arrivo de' ladri e della sua prossima perdita. Risoluto almeno di fare uno sforzo per isfuggir dalle loro mani e salvarsi, s'era tenuto pronto a gittarsi fuori, appena la porta si fosse aperta. Non appena la vide aperta, dopo aver inteso pronunziare la parola sesamo, sfuggitagli dalla memoria si slanciò uscendo sì bruscamente che gettò il capitano per terra. Ma non isfuggì agli altri ladri, che, armati parimenti di sciabola, gli tolsero la vita sul momento.

Prima cura de' ladri dopo questa esecuzione fu di entrar nella grotta: trovarono presso la porta i sacchi che Cassim aveva cominciato a prendere per portarli e caricarne i suoi muli, e li rimisero al loro luogo senza accorgersi di quelli che Alì Baba aveva tolti prima. Tenendo consiglio e deliberando insieme su quest'avvenimento, compresero bene come Cassim non aveva potuto uscire dalla grotta; ma non potevano giammai immaginarsi come vi avesse potuto entrare. Loro venne nel pensiero che poteva esser disceso per l'alto della grotta; ma l'apertura per cui veniva la luce era tanto alta e la cima della roccia tanto inaccessibile per fuori, oltre che nulla loro indicava ch'egli l'avesse fatto, che furon tutti d'accordo ciò non aver potuto avvenire. Essi non potevano persuadersi del come fosse entrato per la porta, a meno che non avesse avuto il segreto di farla aprire; la qual cosa essi tenevano per certo sapersi solamente da loro, in che s'ingannavano, ignorando che erano stati spiati da Alì Baba che lo sapeva.

In qualunque modo la cosa fosse accaduta, siccome si trattava delle loro comuni ricchezze, così convennero di fare in quattro quarti il cadavere di Cassim e di metterli vicino alla porta al di dentro della grotta, due da un lato e due dall'altro per ispaventare chiunque avrebbe l'ardimento di ritentare una simile intrapresa, riserbandosi a non ritornar nella grotta se non dopo qualche tempo, dopo che il puzzo del cadavere sarebbe esalato. Presa questa risoluzione, l'eseguirono; e, quando non ebbero più nulla a fare, lasciarono il luogo del loro asilo ben chiuso, risalirono a cavallo, ed andarono a battere la campagna sulle strade frequentate dalle carovane per assaltarle ed esercitare così il loro usato brigantaggio.

Intanto la moglie di Cassim fu in una grande inquietudine quando vide che era notte avanzata e che suo marito non era ritornato ancora. Essa andò alla casa di Alì Baba tutta turbata e gli disse:

— Cognato, voi già non ignorate come lo credo, che Cassim vostro fratello è andato alla foresta e per qual cagione. Egli non ne è ancora ritornato quan-

tunque la notte sia avanzata; per cui temo che qualche sciagura non gli sia accaduta.

Alì Baba aveva supposto quel viaggio di suo fratello dietro il discorso tenutogli; e per questo s'era astenuto d'andare alla foresta in quel giorno per non dargli soggezione. Senza farle nessun rimprovero di cui avesse potuto esser offesa ella e suo marito se fosse stato vivo, le disse che non doveva ancora spaventarsi, atteso che Cassim apparentemente avea giudicato a proposito di non rientrare in città se non molto avanti la notte.

La moglie di Cassim lo credette eziandio tanto più facilmente, in quanto che considerò come fosse importante che suo marito facesse la cosa segretamente. Essa ritornò in sua casa ed attese pazientemente fino a mezzanotte; ma allora le sue inquietudini si raddoppiarono con un dolore altrettanto più sensibile, in quanto che non poteva farlo scoppiare con grida, di cui vide bene che la cagione doveva esser nascosta al vicinato. Allora giudicando irreparabile la sua colpa, si pentì della folle curiosità che aveva avuta, per un'invidia condannabile di penetrare ne' segreti del suo cognato e della sua cognata. Essa passò la notte in lagrime, ed appena fu giorno corse in casa di Alì Baba, cui annunciò la cagione che la conduceva, piuttosto colle sue lagrime che colle sue parole.

Alì Baba, non aspettando che sua cognata lo pregasse di darsi la pena di andare a vedere ciò che fosse divenuto di Cassim, partì immantinenti co' suoi tre asini, e, dopo averle raccomandato di moderare la sua afflizione, andò alla foresta. Avvicinandosi alla roccia, non avendo riscontrato per tutto il cammino nè suo fratello nè i dieci muli, fu maravigliato del sangue sparso che scorse vicino alla porta, e ne trasse un cattivo augurio. Giunto innanzi alla porta pronunciò la parola per farla aprire, e quella apertasi, fu tocco dal tristo spettacolo del corpo di suo fratello fatto in quattro quarti. Senza esitare sul partito a prendere per rendere gli ultimi doveri a suo fratello, obbliando la poca amistà fraterna che egli aveva avuto per lui, trovò nella grotta come fare due pacchi dei quattro quarti, di cui fece il carico d'un asino coprendoli con del legno per nasconderli. Caricò poscia i due altri asini di sacchi pieni di oro con del legno sopra, come la prima volta, senza perder tempo; ed appena ebbe terminato e comandato alla porta di rinchiudersi, prese il cammino della città, avendo per altro la precauzione di arrestarsi all'uscir della foresta assai tempo, per non rientrarvi che di notte. Arrivando in sua casa, non fece entrare nel suo cortile se non i due asini carichi d'oro, e dopo aver lasciata a sua moglie la cura di scaricarli partecipandole in poche parole ciò che era accaduto a Cassim, condusse l'altro asino in casa di sua cognata.

Alì Baba picchiò alla porta che gli fu aperta da Morgiana, la quale era una schiava destra, accorta e feconda in invenzioni per far riuscire le cose più difficili, ed Alì Baba la conosceva per tale. Quando fu entrato nel cortile, scaricò l'asino del legname e de' due pacchi, e prendendo Morgiana a parte:

— Morgiana, le disse, la prima cosa che ti chiedo è un segreto inviolabile, che tra poco vedrai quanto sia necessario sì alla tua padrona come a me. Ecco il corpo del tuo padrone in questi due pacchi. Si tratta di farlo seppellire come morto di morte naturale. Fammi parlare alla tua padrona e sta attenta a quello che le dirò.

Morgiana avvertì la sua padrona, ed Alì Baba che la seguiva entrò.

— Ebbene, cognato? dimandò la cognata con grande impazienza, quale notizia mi portate di mio marito? Io non scorgo niente sul vostro viso che debba consolarmi.

— Cognata, rispose Alì Baba, io non posso dirvi nulla se prima non mi promettete di ascoltarmi dal principio alla fine senza aprir bocca. Non importa meno a voi che a me, riguardo a quello che è accaduto, di custodire un gran segreto per vostro bene e per vostro riposo.

— Ah! sclamò la cognata senza alzar la voce, questo preambolo mi fa conoscere che mio marito non è più. Ma nello stesso tempo conosco la necessità del segreto che mi dimandate. Sarà mestieri che faccia violenza a me stessa, ma vi ascolterò a ciglio asciutto. Parlate.

Alì Baba raccontò alla sua cognata quanto gli era occorso nel suo viaggio sino al suo arrivo in casa di lei col corpo di Cassim.

— Cognata, aggiuns' egli, ecco una cagione di dolore per voi altrettanto più grande in quanto che meno ve l'aspettavate. Quantunque il male sia irrime-

diabile, pur nondimeno, so qualche cosa è capace di consolarvi, vi offro di unire il poco di bene che Dio m' ha mandato al vostro, sposandovi ed assicurandovi che mia moglie non ne sarà punto gelosa, e che vivrete benissimo insieme. Se la proposta vi piace, bisogna pensare a fare in modo che apparisca mio fratello esser morto di morte naturale, della qual cura egli mi sembra che potete riposare su Morgiana; ed io eziandio vi contribuirò dal mio canto per quanto mi sarà possibile.

Qual miglior partito poteva prendere la vedova di Cassim, ella che, coi beni che le rimanevano per la morte del suo primo marito, trovava un altro più ricco di lei, ed il quale, per la scoperta del tesoro che aveva fatta, poteva divenirlo ancor più? Ella non ricusò dunque il partito, anzi lo tenne come una cagione ragionevole di consolazione. Tergendosi le lagrime che aveva cominciato a versare in abbondanza, reprimendo le acute grida ordinarie alle donne che hanno perduto i loro mariti, manifestò a sufficienza ad Alì Baba che accettava la sua offerta.

Alì Baba lasciò la vedova di Cassim in questa disposizione, e, dopo aver raccomandato a Morgiana di ben rappresentare la sua parte, ritornò in sua casa col suo asino.

Morgiana non si stette già colle mani alla cintola; ella uscì nello stesso tempo che Alì Baba, ed andò presso uno speziale che stava nel vicinato. Avendo picchiato alla porta ed essendole stato aperto, chiese d'una specie di droghe efficacissime nelle più pericolose malattie. Lo speziale glie ne dette per quanto danaro gli aveva presentato, chiedendo chi stesse malato in casa del suo padrone.

— Ah! diss'ella traendo un sospirone, è lo stesso Cassim, il mio buon padrone; la sua malattia non si capisce, non parla più, nè può più mangiare.

Ciò detto, portò seco le droghe di cui veramente Cassim non era più in istato di far uso.

Il dì appresso la stessa Morgiana ritornò presso lo stesso speziale, chiedendo, colle lagrime agli occhi, d'una essenza, che non si aveva uso di far prendere agl' infermi se non negli ultimi estremi; e non si sperava più nulla della loro vita, se quella essenza non li faceva risanare.

— Ohimè! diss'ella immensamente afflitta ricevendola dalle mani dello speziale, io temo forte che questo rimedio non faccia maggior effetto delle droghe che mi deste ieri. Ah! che io perdo il mio buon padrone.

Da ultimo, siccome si videro per tutta la giornata Alì Baba e la sua moglie tristi in aspetto andare e venire più volte dalla casa di Cassim, la gente non fu maravigliata nel sentir la sera le lamentevoli grida della moglie di Cassim, e soprattutto di Morgiana che annunziava-no Cassim esser morto.

Il giorno seguente, prestissimo tanto che appena cominciava ad albeggiare, Morgiana, che sapeva esservi sulla piazza un buon uomo ciabattino e vecchissimo, il quale ogni dì apriva la sua bottega assai prima degli altri, uscì ed andò a trovarlo. Accostatasegli vicino ed augurato gli il buon giorno, gli mise in mano una moneta d'oro.

Baba Mustafà, conosciuto da tutto il mondo sotto questo nome; Baba Mustafà, dico io, che era naturalmente gaio e che teneva sempre pronte le facezie per ridere, guardando la moneta a cagione che non era ancora ben chiaro, e vedendo che era d'oro:

— Buona strenna, disse. Di che si tratta? Eccomi pronto a far tutto.

— Baba Mustafà, gli disse Morgiana, prendete ciò che v'è necessario per cucire, e venite con me prontamente; ma a condizione che vi bendorò gli occhi quando saremo in un tal luogo.

A queste parole Baba Mustafà fece il renitente:

— Oh, oh! soggiuns' egli, voi volete dunque farmi fare qualche cosa contro la mia coscienza o contro il mio onore.

— Dio mi guardi, riprese Morgiana mettendogli un'altra moneta d'oro in mano, che lo esiga nulla da voi che vi fosse disonorevole. Venite solamente e non temete nulla.

Baba Mustafà si lasciò condurre, e Morgiana dopo avergli bendati gli occhi con un fazzoletto al luogo che ella gli aveva indicato, lo condusse in casa del defunto suo padrone, e non gli tolse il fazzoletto se non nella camera in cui aveva posto il corpo, ciascun quarto al suo luogo. Quando ella glie lo ebbe tolto:

— Baba Mustafà, io v'ho qui condotto per farvi cucire i pezzi che vedete; però non perdete tempo, e quando avrete fatto vi darò un'altra moneta d'oro.

Quando Baba Mustafà ebbe terminato,

Morgiana gli bendò di nuovo gli occhi, e dopo avergli data la terza moneta di oro che gli aveva promessa ed avergli raccomandato il segreto, lo condusse fino al luogo in cui gli aveva bendati gli occhi la prima volta. Quivi, toltogli di bel nuovo il fazzoletto lo lasciò ritornare in sua casa, accompagnandolo collo sguardo fino a cho non lo vide più, per levargli la curiosità di ritornare su' suoi passi per osservarla.

Morgiana avova fatto riscaldar dell'acqua per lavare il corpo di Cassim; però Alì Baba, che giunse nello stesso tempo che lei, lo lavò, lo profumò d'incensi, e lo seppellì colle cerimonie usate. Il falegname portò anche la bara che Alì Baba aveva avuta la cura di comandare.

Affinchè il falegnamo non potesse accorgersi di nulla, Morgiana ricevette la bara alla porta, e dopo averlo pagato e rinviato, aiutò Alì Baba a mettervi il corpo dentro; e quando Alì Baba ebbe ben inchiodate le tavole al di sopra, essa andò alla moschea ad avvertire che tutto era pronto per la sepoltura. Le genti della moschea, destinate a lavare i corpi dei morti, s'offrirono per andar ad adempiero alle loro funzioni; ma ella disse loro che la cosa era fatta.

Morgiana, di ritorno, non faceva quasi che entrare quando l'iman e gli altri ministri della moschea giunsero. Quattro de' vicini si caricarono la bara sulle spalle, e seguitando l'iman che recitava delle preghiere, la portarono al cimitero. Morgiaoa piangendo, siccome schiava del defunto, seguiva il corteggio funebre col capo nudo, mandando grida pietose, percuotendosi il petto e strappandosi i capelli; ed Alì Baba andava dietro accompagnato da' vicini, i quali si staccavano ciascuno alla sua volta, e di quando in quando per sollevare gli altri vicini che portavano la bara, fino a che non si arrivò al cimitero.

In quanto alla moglie di Cassim, ella restò nella sua casa desolandosi e piangendo lamentevolmente con le donne del vicinato; le quali, secondo il costume, vi accorsero durante la cerimonia del seppellimento e le quali unendo i loro lamenti a' suoi empirono tutto il quartiero di tristezza, anche ben lungi no'luoghi circostanti.

In tal guisa la funesta morte di Cassim fu tenuta celata e dissimulata tra Alì Baba, sua moglie, la vedova di Cassim e Morgiana con tanta segretezza, che nessuno della città, oltre che non ne ebbe niuna cognizione, non ne formò nemmeno il menomo sospetto.

Tre o quattro giorni dopo il seppellimento di Cassim, Alì Baba trasportò il poco mobilie che aveva, col danaro rapito al tesoro de' ladri che non portò se non di notte nella casa della vedova di suo fratello, il che fece conoscere il suo novello matrimonio colla sua cognata. E siccome questa specie di matrimoni non sono punto straordinari nella nostra religione, così niuno ne fu sorpreso.

Riguardo alla bottega di Cassim, Alì Baba aveva un figliuolo, il quale da qualche tempo aveva terminato il suo insegnamento presso un altro grosso mercante che aveva sempre fatta fede della sua buona condotta. Ei gliela dette con promessa, se continuava a governarsi saggiamente, di maritarlo non guari dopo vantaggiosamente secondo il suo stato.

Lasciamo Alì Baba godere delle primizie della sua buona fortuna, e parliamo de' quaranta ladri. Eglino ritornarono nel loro asilo alla foresta nel tempo in cui eran convenuti; ma rimasero forte maravigliati di non trovare il corpo di Cassim, e la maraviglia si aumentò quando si furono accorti della diminuzione dei loro sacchi d'oro.

— Noi siamo scoperti e perduti, disse il capitano, se non cerchiamo di apportarvi prontamente riparo. Insensibilmente perderemo tante ricchezze che i nostri avoli e noi abbiamo ammassate con tanta pena e fatica. Tutto quello che noi possiamo giudicare del danno che ci si è fatto, è che il ladro da noi stato sorpreso ha avuto il segreto di far aprire la porta e noi siamo felicemente giunti nel punto in cui andava per uscirne. Ma non era già egli il solo, un altro doveva averlo come lui. Il suo corpo trasportato e il nostro tesoro diminuito ne sono delle pruove incontrastabili. E siccome non v'ha apparenza che più di due persone abbiano avuto questo segreto, dopo aver fatto perir l'uno, egli è mestieri che facciamo egualmente perir l'altro. Che ne dite, brava gente? Non siete voi dello stesso mio avviso?

La proposizione del capitano de' ladri fu trovata sì ragionevole dalla sua compagnia che l'approvarono tutti, e furono di accordo che bisognava tralasciare ogni altra impresa, per non pensare unicamente che a questa, o a non abbandonarla se non quando vi sarebbero riusciti.

— Io non m' aspettava meno dal vostro coraggio e dal vostro valore, soggiunse il capitano; ma prima di tutto bisogna che qualcuno di voi ardito, destro ed intraprendente vada alla città senza armi ed in abito di viaggiatore e di straniero, e che adoperi tutta la sua prudenza affine di scoprire se vi si parla della morte strana di colui che noi abbiamo ucciso siccome meritava, chi era ed in quale casa abitava. Questo è quello che a noi importa sapere prima di ogni altra cosa, per nulla fare di che avessimo a pentirci scoprendoci da noi medesimi in un paese in cui siamo sconosciuti da sì lungo tempo, ed in cui abbiamo sì gran premura di continuare ad esserlo. Ma affine di animare quello di voi il quale si offrirà per incaricarsi di questa commissione, ed impedirgli d'ingannarsi venendoci a faro un rapporto falso in vece di un vero, che sarebbe capace di cagionare la nostra ruina, vi chieggo se non giudicate a proposito che in questo caso si sottometta alla pena di morte?

Senza aspettare che gli altri dessero i loro suffragi, l'uno dei ladri disse:

— Io mi vi sottometto, e mi glorio di esporre la mia vita incaricandomi della commissione. Se non vi riesco, sovvenitovi almeno che non avrò mancato nè di buona volontà, nè di coraggio pel bene comune della compagnia.

Questo ladro, dopo aver ricevuto grandi lodi dal capitano o da' suoi compagni, si travestì in modo che nessuno poteva prenderlo per ciò che era. Separandosi dalla compagnia partì nella notte e prese sì bene le sue misure, che entrò nella città in quella che appena cominciava a comparire il giorno. Egli s' inoltrò fin nella piazza, ove non vide se non una bottega aperta, ed era quella di Baba Mustafà.

Baba Mustafà stava seduto sulla sua sedia, colla lesina in mano, lavorando secondo il suo mestiere. Il ladro gli andò incontro augurandogli il buon giorno, e come si fu accorto della sua decrepitezza.

— Buon uomo, gli disse, voi cominciato a lavorare assai di buon mattino; ei non è possibile che vi vediate ancora bene, decrepito come siete. E quando il giorno si farà più chiaro, dubito assai che abbiate buoni occhi per cucire.

— Chiunque vi siate, rispose Baba Mustafà, egli è mestieri che non mi conosciate; poichè, così vecchio come mi vedete, non lascio di avere gli occhi eccellenti, e non ne dubiterete punto quando saprete che non ha guari ho cucito un morto in un luogo in cui non faceva più chiaro di quello che fa presentemente.

Il ladro provò una gran gioia di essersi diretto appena giunto ad un uomo il quale al bel principio, non dubitandone punto, gli dava da sè stesso notizia di ciò che lo aveva mosso, senza dimandarglielo.

— Un morto! soggiunse il ladro forte maravigliandosi affine di farlo parlare; a qual fine cucire un morto? Forse voleto intendere, a quel che sembra, che avete cucito il lenzuolo nel quale è stato seppellito.

— No, no, rispose Baba Mustafà, so io quel che voglio dire; voi vorreste farmi parlare, ma non ne saprete più oltre.

Il ladro non aveva bisogno di maggior schiarimento per essere persuaso di avere scoperto quello che era andato a cercare. Egli trasse una moneta di oro, e mettendola nella mano di Baba Mustafà, gli disse:

— Io non ho già premura di penetrare il vostro segreto, quantunque possa assicurarvi che non lo divulgherei se me lo aveste confidato: la sola cosa di cui vi prego, è di farmi la grazia d'insegnarmi o di venire a mostrarmi la casa in cui avete cucito questo morto.

— Quand'anche avessi la volontà di concedervi ciò che mi dimandate, rispose Baba Mustafà ritenendosi la moneta di oro, pronto a renderla, vi assicuro che non potrei farlo, e dovete credere alla mia parola. Eccone la ragione: io sono stato condotto fino ad un certo luogo ove mi si sono bendati gli occhi, e di là mi son lasciato condurre fin nella casa, donde, dopo aver fatto ciò che doveva fare, venni ricondotto nello stesso modo fino allo stesso luogo. Voi vedete da quanto vi ho detto l'impossibilità di rendervi servigio.

— Almeno, soggiunse il ladro, voi dovete presso a poco ricordarvi del cammino che vi si è fatto fare cogli occhi bendati. Venite, vi prego, con me, io vi benderò gli occhi in quel tal luogo, e cammineremo insieme per la stessa strada e per le stesse giravolte che potrete ricordarvi di aver fatto. E siccome ogni fatica merita compenso, eccovi un' altra moneta d'oro, e venite a farmi il piacere che vi dimando. E dicendo que-

sto parole gli mise un'altra moneta d'oro in mano.

Le due monete d'oro tentarono Baba Mustafà, le guardò per qualche tempo nella sua mano senza formar parola, meditando tra sè stesso quello che dovesse fare. Egli trasse alla fine la borsa di seno e mettendole dentro disse al ladro:

— Io non posso assicurarvi di ricordarmi precisamente della strada che mi si fece fare. Ma giacchè volete così, andiamo, e farò quel potrò per ricordarmene.

Baba Mustafà si alzò con grande soddisfacimento del ladro, e senza chiudere la sua bottega, in cui non vi era nulla di conseguenza a perdere, condusse seco il ladro fino al luogo in cui Morgiana gli aveva bendati gli occhi. Quando vi furono giunti:

— È qui, disse Baba Mustafà, che sono stato bendato, ed io stava rivolto come vedete.

Il ladro, che teneva pronto il suo fazzoletto, lo bendò, e camminò allato a lui, parte conducendolo e parte lasciandosi condurre da lui fino a che Baba Mustafà si fermò dicendo:

— Ei mi sembra di non essere andato più lontano.

Ed in fatti si trovò veramente innanzi alla casa di Cassim, in cui allora Alì Baba dimorava. Prima di levargli il fazzoletto davanti agli occhi, il ladro fece prontamente un segno alla porta con del gesso che teneva pronto, e quando glie lo ebbe tolto gli dimandò se sapesse a chi apparteneva quella casa. Baba Mustafà gli rispose che non era del quartiere, e che però non poteva nulla dirgliene.

Siccome il ladro vide che non poteva saper null'altro da Baba Mustafà, lo ringraziò dell'incomodo che gli aveva dato, e dopo che l'ebbe abbandonato e lasciato ritornare alla sua bottega, riprese la via della foresta, persuaso che sarebbe ben ricevuto.

Poco tempo dopo che il ladro e Baba Mustafà si furono separati, Morgiana uscì dalla casa di Alì Baba per qualche affare, e ritornando notò il segno che il ladro aveva fatto; e si formò per farvi attenzione.

— Che significa questo segno? disse ella tra sè medesima. Qualcuno vorrebbe del male al mio padrone; o l'hanno fatto per divertirsi? Con qualunque intenzione che l'abbiano fatto egli è buono di cautelarsi contro ogni avvenimento.

E ciò dicendo prese anch'ella del gesso; e, siccome le due o tre porte al di sopra ed al di sotto erano simili, le segnò allo stesso luogo, e poscia rientrò in casa senza parlare di ciò che aveva fatto nè al suo padrone, nè alla sua padrona.

Il ladro intanto, che continuava il suo cammino, giunse alla foresta e raggiunse i compagni assai di buon'ora. Giugnendo fece il rapporto del buon esito del suo viaggio, esagerando la felicità che aveva avuta d'aver trovato al bel principio un uomo dal quale aveva saputo il fatto di cui era andato ad informarsi; il che non altro che quegli avrebbe potuto dirgli. Egli fu ascoltato con una grande soddisfazione; ed il capitano prendendo la parola, dopo averlo lodato della sua sollecitudine, disse rivolgendosi a tutti:

— Compagni, non abbiamo tempo da perdere; partiamo ben armati senza che apparisca lo fossimo, e quando saremo entrati nella città, separatamente, per non destar sospetto, il luogo di ritrovo sia nella gran piazza, gli uni da un lato, gli altri da un altro, mentre io andrò a riconoscere la casa col nostro compagno, il quale ci ha portata una sì bella notizia, affinchè dietro quest'esame io giudichi del partito che ci converrà prendere.

Il discorso del capitano de'ladri fu applaudito, e tutti furono ben presto in istato di partire. Essi difilarono a due a due, a tre a tre, e camminando ad una ragionevole distanza gli uni dagli altri, entrarono nella città senza destare alcun sospetto. Il capitano e quegli che vi era venuto la mattina vi entrarono gli ultimi. Costui condusse il capitano nella strada in cui aveva segnata la casa di Alì Baba; e quando fu innanzi ad una delle porte state segnate da Morgiana, glie la fece osservare, dicendogli che quella era. Ma continuando il loro cammino senza fermarsi affine di non rendersi sospetti, siccome il capitano ebbe osservato che la porta che seguitava era segnata nello stesso modo ed allo stesso luogo, lo fece osservare al suo conduttore e gli dimandò se era questa o la prima. Il conduttore restò confuso, e non seppe che rispondere, anche meno quand'ebbe veduto col capitano che le quattro o cinque porte che venivan dopo avevano lo stesso segno. Egli assicurò al capitano con giuramento di non averne segnata se non una.

— Io non so, aggiunse egli, chi possa aver segnate le altre con tanta rassomiglianza; ma in questa confusione confesso che non posso distinguere quale è quella da me segnata.

Il capitano, vedutosi deluso nel suo disegno, andò nella gran piazza, ove fece dire alle sue genti dal primo che incontrò che avevano perdute le loro fatiche e fatto un viaggio inutile, e che non avevano altro partito a prendere se non quello di ripigliare il cammino del loro asilo comune. Egli ne dette l'esempio, e tutti lo seguirono nello stesso ordine con cui eran venuti.

Quando il drappello si fu radunato nella foresta, il capitano loro spiegò la ragione per cui gli aveva fatti ritornare. Immantinenti il conduttore fu dichiarato reo di morte unanimamente, ed egli ci si condannò da sè medesimo, riconoscendo che avrebbe dovuto prendere meglio le sue cautele, e presentò con fermezza il collo a colui che si avanzò per tagliargli il capo.

Siccome si trattava, per la conservazione della banda, di non lasciare impunito il torto fattole; un altro ladro, che si promise di riuscir meglio di colui che allora era stato castigato, si presentò e dimandò in grazia di esser preferito. Egli fu esaudito: si pone in cammino, corrompe Baba Mustafà come il primo lo aveva corrotto, e Baba Mustafà gli fa conoscere la casa di Alì Baba cogli occhi bendati. Egli la segnò di rosso in un luogo meno apparente, tenendo per fermo esser questo un mezzo sicuro per distinguerla da quelle segnate di bianco.

Ma poco tempo dopo, Morgiana uscì dalla casa, come il giorno precedente, e quando ritornò, il segno rosso non isfuggì a'suoi occhi chiaroveggenti. Ella fece lo stesso raginnamento del giorno prima, e non tralasciò di fare lo stesso segno rosso alle altre porte vicine ed allo stesso luogo.

Il ladro al suo ritorno tra' suoi compagni nella foresta non mancò di far valere la precauzione che avea presa come infallibile, diceva egli, per non confondere la casa d'Alì Baba colle altre. Il capitano e le sue genti credettero con lui che la cosa dovesse riuscire. E andarono alla città nello stesso ordine e colle stesse cautele dell'altra volta, armati egualmente e pronti a fare il colpo che meditavano. Ed il capitano ed il ladro arrivando vanno alla strada di Alì Baba; ma trovano la stessa difficoltà della prima volta. Il capitano ne fu indignato, ed il ladro venne in una confusione tanto grande quanto quella di colui che l'avea preceduto colla stessa commissione.

Laonde il capitano fu costretto anche quel giorno a ritornarsene colle sue genti tanto poco soddisfatto quanto il giorno innanzi. Il ladro, come autore dell'inganno, subì anch'egli il castigo cui si era sottoposto volontariamente.

Il capitano, che vide la sua compagnia diminuita di due bravi soggetti, temette di vederla diminuire d'avvantaggio se continuava ad incaricarne altri per essere informato della vera casa di Alì Baba. Il loro esempio gli fece conoscere non esser essi buoni se non a dei colpi di mano per nulla agir colla testa nelle occasioni. Però s'incarica della cosa egli stesso; viene alla città, e coll'aiuto di Baba Mustafà, che gli rese lo stesso servigio che a'due deputati della sua compagnia, non si stette a fare alcun segno per conoscere la casa di Alì Baba; ma l'esaminò sì bene, non solo considerandola attentamente, ma anche passando e ripassandovi diverse volte per davanti, da non esser possibile l'ingannarsi.

Il capitano de'ladri, soddisfatto del suo viaggio ed istrutto di quello che aveva desiderato, ritornò alla foresta, e quando fu giunto nella grotta ove tutta la sua compagnia l'aspettava:

— Compagni, disse, nulla più finalmente può impedirci di prendere una piena vendetta del danno che ci è stato fatto. Io conosco con certezza la casa del colpevole su cui essa devo cadere, e per la strada ho pensato a'mezzi di fargliela sentire sì destramente, che nessuno non potrà aver cognizione del luogo del nostro asilo non meno che del nostro tesoro, essendo questo lo scopo che dobbiamo avere nella nostra intrapresa, altrimenti in vece di esserci utile ci sarà funesta.

Per ottenere quest'intento continuò il capitano, ecco quel che ho immaginato. Quando ve l'avrò esposto, se qualcuno ha un espediente migliore, potrà comunicarlo. Allora egli spiegò loro in qual modo pretendeva comportarsi; e siccome tutti gli ebbero data la loro approvazione, gl'incaricò di sparpagliarsi ne'borghi e ne' villaggi circostanti ed anche nelle città, di comprare dei muli fino al numero diciannove e trentotto grandi vasi di rame per trasportar dell'olio l'uno

pieno e gli altri vuoti. In due o tre giorni di tempo i ladri ebbero fatto tutto questo ammasso. Siccome i vasi vuoti erano un poco stretti dalla parte della bocca per l'esecuzione del suo disegno, il capitano li fece un poco allargare, e dopo aver fatto entrare uno delle sue genti in ciascuno colle armi che aveva giudicate necessarie, lasciando aperto quello che aveva fatto scucire, affine di lasciar loro libera la respirazione, li chiuse in modo che apparivano pieni di olio e per meglio colorir la cosa, li strofinò da fuori d'olio che prese dal vaso che n'era pieno.

Così disposte le cose, quando i muli furono carichi di trentasette ladri, senza comprendervi il capitano, ciascuno, nascosto in uno de' vasi, il loro capitano, come conduttore, prese la via della città nel tempo che aveva risoluto, e vi arrivò all'imbrunire, circa un'ora dopo il tramonto del sole, come s'avea prefisso. Egli vi entrò e tirò dritto alla casa di Alì Baba nel disegno di picchiare alla porta, e di chiedere a passarvi la notte coi suoi muli, col buon piacere del padrone. Non ebbe nemmeno la fatica di picchiare, poichè trovò Alì Baba alla porta che prendeva il fresco dopo il pranzo. Fatti arrestare i suoi muli, e rivoltosi ad Alì Baba, gli disse:

— Signore, io porto l'olio che qui vedete da molto lontano per venderlo dimani al mercato, e all'ora che è non so dove andare ad albergare. Se ciò non v'incomoda, fatemi la grazia di ricevermi in casa vostra per passarvi la notte, e ve ne avrò immensa obbligazione.

Quantunque Alì Baba avesse veduto nella foresta quello che gli parlava ed anche inteso la sua voce, come avrebbe potuto riconoscerlo pel capitano dei quaranta ladri sotto il travestimento d'un mercante d'olio!

— Voi siete il benvenuto, gli disse, entrate.

E dicendo queste parole gli fece luogo per lasciarlo entrare co'suoi muli come lo fece.

Nello stesso tempo chiamò uno schiavo e gli comandò, quando i muli sarebbero scaricati, di metterli non solo al coperto nella scuderia, ma anche di dar loro del fieno o dell'orzo. Andò ancora nella cucina ad ordinare a Morgiana di apprestare prontamente la cena per l'ospite allora giunto e di preparargli un letto in una camera.

Alì Baba fece più: per fare al suo ospite l'accoglienza più onorevolmente possibile, quando vide che il capitano de'ladri aveva scaricato i suoi muli, che questi erano stati condotti nella scuderia siccome aveva comandato, e ch'egli cercava un luogo per passare la notte all'aria, andò a prenderlo per farlo entrare nella sala in cui riceveva i forestieri, dicendogli non avrebbe sofferto che si fosse coricato nel cortile. Il capitano se ne scusò molto sotto pretesto di non volergli esser d'incomodo, ma in vero lo faceva per aver luogo di eseguire ciò che meditava con maggior libertà, e non cedette alle cortesie di Alì Baba se non dopo infinite istanze.

Alì Baba non contento di tener compagnia a quello, che voleva attentare alla sua vita fino a che Morgiana gli avesse servita la cena, continuò a parlargli di molte cose che credette potergli far piacere, e non lo abbandonò se non quando ebbe terminato il pasto di cui l'aveva regalato, dicendogli:

— Voi qui siete il padrone; non avete se non a domandare tutte le cose di cui potete aver bisogno, non essendovi nulla in casa mia che non sia al vostro servigio.

Il capitano de'ladri si alzò nello stesso tempo di Alì Baba e l'accompagnò fino alla porta, e mentre Alì Baba andò in cucina per parlare a Morgiana egli scese nel cortile sotto pretesto di vedere se nulla mancava a' suoi muli.

Alì Baba, dopo aver raccomandato di nuovo a Morgiana di prendere una gran cura del suo ospite e di non lasciargli mancar nulla, soggiunse:

— Morgiana, io t'avverto che domani vado al bagno prima del giorno; però abbi cura che la mia biancheria da bagno sia pronta e di darla ad Abdalla (era questo il nome del suo schiavo), e fammi un buon brodo per prenderlo al mio ritorno. Dopo avergli dato questi ordini, si ritirò per coricarsi.

Il capitano de' ladri intanto all'uscir dalla scuderia andò ad ordinare alle sue genti quanto dovevano fare. Cominciando dal primo vaso fino all'ultimo, disse a ciascuno:

— Quando getterò delle piccole pietre dalla camera in cui sono albergato non mancate di farvi apertura fendendo il vaso dall'alto fino al basso col coltello di cui vi siete muniti e di uscirne, perciocchè immantinenti sarò da voi.

Ed il coltello di cui parlava era puntuto ed affilato per questo uso.

Ciò fatto, ritornò; e come si fu presentato alla porta della cucina, Morgiana prese una candela e lo condusse alla camera che gli aveva preparata, ove lo lasciò dopo avergli domandato se aveva bisogno di qualche altra cosa. Per non destar sospetto, spense il lume poco tempo dopo e si coricò tutto vestito, pronto ad alzarsi appena avrebbe fatto il suo primo sonno.

Morgiana, non dimenticando gli ordini di Alì Baba, preparò la sua biancheria da bagno, di cui caricò Abdalla, il quale non era ancora andato a coricarsi; mise la pentola a fuoco pel brodo, e mentre schiumò la pentola, la lampada si spense. Non ci era intanto più olio nella casa, e la candela bisognava per ischiumar la pentola. Come fare? Ella ne manifestò la sua pena ad Abdalla.

— Eccoti ben impacciata, le disse Abdalla; va a prender dell'olio in uno dei vasi che stanno nel cortile.

Morgiana ringraziò Abdalla del consiglio, e mentre egli andò a coricarsi vicino alla camera di Alì Baba per seguirlo al bagno, ella prese il vaso dell'olio ed andò nel cortile. Come si fu avvicinata al primo vaso che incontrò, il ladro che vi era nascosto dentro chiese sommessamente:

— È egli tempo?

Quantunque il ladro avesse parlato sommesso, pur nondimeno Morgiana fu colpita dalla voce altrettanto più facilmente, in quanto che il capitano dei ladri, appena ebbe scaricato i suoi muli, aveva non solo aperto quel vaso, ma anche tutti gli altri per dar aria alle sue genti, che d'altra parte vi stavano molto a disagio, senza essersi ancora privati della facilità di respirare.

Ogni altra schiava che Morgiana, altrettanto sorpresa quant'ella lo fu trovando un uomo in un vaso invece di trovarvi dell'olio ch'ella cercava, avrebbe fatto un fracasso capace di cagionare grandi sciagure. Ma Morgiana era al disopra de' suoi simili. Essa comprese immantinenti l'importanza di custodire il segreto, il pericolo imminente in cui si trovavano Alì Baba, la sua famiglia ed ella medesima, e la necessità di apportarvi rimedio senza far rumore; e colla sua capacità ne concepì immantinenti i mezzi. Essa adunque rientrò in sè medesima nel momento, e senza far apparire alcuna emozione, rappresentando la parte del capitano de' ladri, rispose alla dimanda, dicendo.

— Non ancora, ma ben presto.

Ella s'avvicinò poscia al vaso che veniva dopo e la stessa dimanda le fu fatta; e così in seguito fino a che giunse all'ultimo che era pieno d'olio, e alla stessa dimanda dette la stessa risposta.

Morgiana conobbe da ciò che il suo padrone Alì Baba, il quale aveva creduto non albergare in sua casa se non un mercante d'olio, aveva dato ingresso a trentotto ladri, comprendendovi il falso mercante, loro capitano. Ella empì sollecitamente il suo vaso d'olio, che prese dall'ultimo vaso, e ritornò nella sua cucina, ove dopo aver messo dell'olio nella lampada e averla riaccesa, prese una gran caldara, ritornò nel cortile o l'empì dell'olio del vaso. Poscia la riportò, la mise sul fuoco su cui mise legna sopra legna, affinchè più presto l'olio avesse bollito, più presto avrebbe eseguito ciò che doveva contribuire alla salvezza comune della casa che non chiedeva ritardo. L'olio bollì finalmente, ed ella, presa la caldaia, andò a versare in ciascun vaso bastante olio tutto bollente, dal primo fino all'ultimo, per soffocarli e loro togliere la vita.

Morgiana, dopo questa azione degna del suo coraggio, eseguita senza rumore, come l'aveva progettata, ritornò nella cucina colla caldara vuota e chiuse la porta. Spense il gran fuoco che aveva acceso, non lasciandone se non quanto bisognava per terminar di far cuocere la pentola del brodo di Alì Baba. Poscia soffiò la lampada e rimase in un gran silenzio, risoluta di non coricarsi se prima non avesse osservato ciò che sarebbe accaduto da una finestra della cucina che sporgeva sul cortile per quanto l'oscurità della notte poteva permetterlo. Non era ancora un quarto d'ora che Morgiana aspettava, quando il capitano de' ladri si svegliò. Egli si alzò, guardò per la finestra che aprì, e non iscorgendo nessun lume e vedendo regnare una gran quiete ed un profondo silenzio nella casa, dette il segnale gettando delle piccole pietre, di cui parecchie caddero sui vasi, come non potè dubitarne dal suono che gli percosse l'udito. Egli presta l'orecchio, e non ode nè scorge nulla che gli faccia conoscere che le sue genti si mettono in movimento, per cui inquieto getta delle piccole pietre una se-

conda ed una terza volta. Esse cadono sui vasi, e nondimeno nemmen uno dei ladri dà segno di vita, e non può comprenderne la ragione. Egli discende nel cortile tutto allarmato, facendo il minor rumore che gli è possibile, si accosta al primo vaso per chiedere al ladro, che credeva vivo, se dormiva, e sente un odore d'olio caldo e di bruciato che esalava dal vaso; dal che conobbe che la sua impresa contro Alì Baba per toglierli la vita, per saccheggiargli la sua casa, e per trasportare se poteva l'oro che quello aveva rapito alla sua comunità, era andata a vuoto. Egli passò al vaso che veniva appresso e a tutti i rimanenti l'uno dopo l'altro, e trovò che tutte le sue genti eran perite nel medesimo modo. E dalla diminuzione dell'olio nel vaso che aveva portato pieno, conobbe il modo ch'era stato adoperato per privarlo del soccorso che ne aspettava. Disperato di aver mancato il suo colpo fuggì, per la porta del giardino di Alì Baba che dava nella corte, e di giardino in giardino passando per sopra le mura si salvò.

Quando Morgiana non intese più rumore e non vide più ritornare il capitano de' ladri dopo aver aspettato qualche tempo, non dubitò del partito da lui preso, piuttosto che cercare di salvarsi per la porta della casa, che stava chiusa a doppia chiave. Soddisfatta e lietissima d'esser sì ben riuscita a mettere tutta la casa in sicurezza, si coricò finalmente e si addormentò.

Alì Baba intanto uscì prima del giorno ed andò al bagno, seguito dal suo schiavo, senza nulla sapere dell'avvenimento meraviglioso accaduto in sua casa mentre dormiva, a cagione del quale Morgiana non aveva giudicato a proposito di svegliarlo, con altrettanta maggior ragione in quanto che non v'era tempo da perdere per distornare il pericolo, e che era inutile disturbare il suo riposo dopo che l'aveva distornato.

Ritornando dal bagno e rientrando in sua casa che già il sole era alzato, Alì Baba fu sì sorpreso di vedere ancora i vasi d'olio, e che il mercante non fosse ancora andato al mercato coi suoi muli, che ne chiese la ragione a Morgiana; la quale era venuta ad aprirgli ed aveva lasciato ogni cosa nello stato in cui vedeva, per presentargliene lo spettacolo e spiegargli più sensibilmente ciò che aveva fatto per la sua conservazione.

— Mio buon padrone, disse Morgiana rispondendo ad Alì Baba, Dio conservi voi e tutta la vostra casa. Voi saprete meglio ciò che desiderate sapere quando avrete veduto ciò che debbo farvi vedere; per cui vi prego ad avere la pazienza di venire con me.

Alì Baba seguì Morgiana. Quand'ella ebbe chiusa la porta, lo condusse al primo vaso dicendogli:

— Guardate nel vaso, e vedete se vi ha dell'olio.

Alì Baba guardò, e come ebbe veduto un uomo nel vaso, si trasse indietro tutto spaventato con un forte grido.

— Non temete nulla, gli disse Morgiana, l'uomo che vedete non vi farà già del male. Egli ne ha fatto; ma ormai non è più in istato di farne nè a voi nè a niun altro, essendo fuori di vita.

— Morgiana, sclamò Alì Baba, che vuol dire tutto ciò che mi hai fatto vedere? Spiegamelo.

— Ve lo spiegherò, disse Morgiana; ma moderate la vostra maraviglia, e non destate ne' vicini la curiosità di aver cognizione d'una cosa che è importantissimo che teniate segreta. Vedete prima tutti gli altri vasi.

Alì Baba guardò negli altri vasi l'uno dopo l'altro, dal primo fino all'ultimo in cui v'era dell'olio che notò essere notabilmente diminuito, e quando ebbe fatto rimase come immobile ora guardando i vasi, ora Morgiana senza dir nulla; tanto in lui era grande la sorpresa: finalmente, come se avesse riacquistata la parola, chiese:

— E del mercante che n'è divenuto?

— Il mercante, rispose Morgiana, è altrettanto poco mercante per quanto io sono mercantessa. Ma voi saprete tutta la storia più comodamente nella vostra camera, essendo tempo pel bene della vostra salute che prendiate un brodo dopo uscito dal bagno.

Mentre Alì Baba andò nella sua camera Morgiana andò alla cucina a prendere il brodo che gli portò. Alì Baba prima di prenderlo le disse:

— Comincia dal soddisfare l'impazienza in cui sono col raccontarmi una storia sì strana con tutt'i suoi particolari.

Morgiana per obbedire ad Alì Baba gli disse:

— Signore, ieri a sera, quando vi foste ritirato per coricarvi, io preparai la vostra biancheria da bagno come mi avevate comandato e ne caricai Abdalla. Poscia misi la pentola al fuoco del bro-

do, e nello schiumarlo, la lampada per mancanza d'olio, si spense tutto ad un tratto, e non ve n'era neppur una goccia nella mezzina. Io cercai qualche mozzicone di candela e non potetti trovarne uno. Abdalla, che mi vide impacciata, mi fece ricordare de' vasi pieni di olio che stavano nel cortile, siccome non ne dubitava meno di me e come l'avete creduto voi stesso. Io presi la mezzina e corsi al vaso più vicino. Ma come fui vicina al vaso ne uscì una voce la quale mi dimandò: è egli tempo? Io non mi spaventai; ma comprendendo sul momento la malizia del falso mercatante, risposi senza esitare: non ancora, ma ben presto. Passai al vaso che veniva appresso, ed un'altra voce mi fece la stessa dimanda, a cui risposi egualmente. Andai agli altri vasi l'uno dopo l'altro; a simile domanda feci simile risposta, e non trovai dell'olio se non nell'ultimo vaso di cui empii la mezzina.

Quando ebbi considerato che vi erano trentasette ladri in mezzo al vostro cortile, i quali non aspettavano se non il segnale o il comando del loro capo, che voi avevate preso per un mercantè, a cui avevate fatta tanta accoglienza, per mettere tutta la casa in combustione, non perdetti tempo. Riportai la mezzina, accesi la lampada, e dopo aver presa la caldara più grande della cucina, andai ad empirla d'olio. La misi sul fuoco, quando fu ben bollente, andai a versare in ciascun vaso in cui stavano i ladri, tanto quanto bastava per impedir loro d'eseguire il pernicioso disegno che li aveva condotti.

La cosa terminata nel modo in cui io l'aveva meditata, ritornai nella cucina; spensi la lampada, e prima che mi coricassi mi misi ad esaminare tranquillamente dalla finestra qual partito avrebbe preso il falso mercante d'olio.

A capo di qualche tempo sentii che per segnale gettò dalla sua finestra delle piccole pietre che caddero sui vasi. Egli ne gettò una seconda ed una terza volta, e come non iscosse e non intese nessun moto, disceso, e lo vidi andare di vaso in vaso fino all'ultimo, dopo cui l'oscurità della notte fece che lo perdessi di vista. Osservai ancora per qualche tempo, e siccome vidi che non ritornava più, così non dubitai che non si fosse salvato pel giardino, disperato di essere sì mal riuscito. E, persuasa che la casa stava sicura, mi coricai.

Terminando Morgiana aggiunse:

— Ecco qual è la storia che mi avete chiesta, ed io sono convinta esser questa consoguenza d'un'osservazione che ho fatta da due o tre giorni, di cui non ho creduto dovervi informare, cioè che una volta ritornando dalla città di buon mattino, scorsi che la porta della strada era segnata di bianco, e il giorno appresso di rosso, vicino al segno bianco; e che ciascuna volta, senza sapere a qual disegno ciò poteva essere stato fatto, aveva segnato egualmente ed allo stesso luogo due o tre porte dei nostri vicini e al di sopra e al di sotto. Se aggiugnete questo a quanto è accaduto, troverete che il tutto è stato macchinato da'ladri della foresta, di cui non so perchè la schiera è diminuita di due. Checchè ne sia, eccola ridotta a tre al più. Ciò fa vedere che avevano giurata la vostra perdita, e che egli è buono vi teniate in guardia finchè sarà certo che ne resti qualcheduno al mondo. Quanto a me, non dimenticherò nulla per vegliare alla vostra conservazione, siccome vi sono obbligata.

Quando Morgiana ebbe terminato, Alì Baba, commosso dalla grande obbligazione che le aveva, le disse:

— Io non morrò prima di averti ricompensata come ti meriti. Io ti debbo la vita, e per cominciarti a dare una pruova di riconoscenza, ti do la libertà fin da questo momento, aspettando che vi metta il colmo, siccome mi propongo. Io son persuaso con te, che i quaranta ladri mi hanno teso quest'agguato. Dio mi ha liberato per tuo mezzo, e spero che continuerà a preservarmi dalla loro malvagità, e che terminando di distornarla da sopra della mia testa, libererà il mondo dalla loro persecuzione e dalla loro avidità maledetta. Quello che dobbiamo fare è di seppellire senza por tempo in mezzo i corpi di questa peste del genere umano, con un sì grande segreto che nessuno possa sospettare del loro destino; la qual cosa vado ad eseguire con Abdalla.

Il giardino d'Alì Baba era d'una gran lunghezza e terminato da grandi alberi. Senza differire, andò sotto quegli alberi col suo schiavo a scavare una fossa lunga e larga a proporzione de' corpi che si dovevan seppellire. Il terreno era facile a rimuovere, e non adoperarono lungo tempo a terminarla. Eglino trassero i corpi fuori de' vasi e misero a parte

le armi onde i ladri s'eran muniti; poscia trasportaronli al limitar del giardino e li disposero nella fossa, o, dopo averli coperti della terra cho ne avevan tratta, dispersoro quella che vi restava intorno, sì che il terreno parve uguale come prima. Alì Baba fece nascondere accuratamente i vasi da olio e le armi, ed in quanto a' muli, di cui non aveva bisogno pel momento, li mandò al mercato a differenti volte, ove li fece vendere dal suo schiavo.

Mentre Alì Baba prendeva tutti questi spedienti per togliere alla cognizione del pubblico in qual modo fosse divenuto sì ricco in poco tempo, il capitano do' quaranta ladri era ritornato alla foresta con una inconcepibile mortificazione, e nell'agitazione o piuttosto nella confusione in cui era d' un sì infelice successo e tanto contrario a quello che s'era promesso, era ricotrato nella grotta senza aver potuto nulla risolvere intorno a quello che doveva, o non doveva fare ad Alì Baba.

La solitudine in cui si trovò in quella oscura dimora gli parve spaventevole.

— Brave genti, sclamava tra sè, compagni delle mie veglie, delle mie corse e delle fatiche mie, ove siete voi? che posso far lo senza voi? Io vi aveva dunque uniti e aceltì per vedervi perire tutti insieme per un destino sì fatale ed indegno del vostro coraggio? Io vi compiangerei meno, se foste morti colla sciabola alla mano da valenti uomini. Quando mai giugnerò a faro un'altra schiera di gente destra come voi? e quand' ancho lo volessi, potrei io intraprenderlo senza esporre tanto oro, tanto argento, tante ricchezze in preda di quello che se ne è già arricchito d' una parte? Io non posso e non debbo pensarvi se non dopo averlo tolto di vita. Quello che non ho potuto faro con un sì potente soccorso, lo farò io solo, e quando avrò provveduto, affinchè questo tesoro non sia più esposto al saccheggio, farò in modo che non resti nè senza successore nè senza padroni dopo di me, che si conservi e si aumenti in tutta la posterità. Presa questa risoluzione, senza impacciarsi a cercare i mezzi di eseguirla, pieno di speranza e coll' animo tranquillo, s'addormentò, e passò la notte assai pacificamente.

Il dimani il capitano do'ladri, svegliato di buon mattino, siccome se l'aveva proposto, prese un abito assai decente, conformemente al disegno che aveva meditato, e venne alla città, ove prese albergo in un Khan; e siccome s'aspettava che ciò che era accaduto in casa di Alì Baba poteva aver fatto del rumore, dimandò al portinaio, in modo da intavolar conversazione, se vi era qualche cosa di nuovo nella città; sulla quale dimanda il portinaio parlò di tutt' altra cosa che di quello che gl' importava sapere. Da questo giudicò che la ragione per cui Alì Baba custodiva un sì profondo segreto, veniva da che non voleva fosse divulgata la cognizione che aveva del tesoro e del mezzo di entrarvi, non ignorando già egli che per questa cagione si attentasse alla sua vita. Questo l'animò davvantaggio a nulla negligere per disfarsi di lui per la stessa via del segreto.

Il capitano do' ladri si provvide d' un cavallo, di cui si servì per trasportare al suo albergo parecchie specie di ricche stoffe e di fine tele, facendo più viaggi alla foresta con le precauzioni necessarie per celare il luogo in cui andava a prenderle. Per ismerciare quelle mercanzie, quando ne ebbe adunate quelle che aveva giudicato a proposito, cercò una bottega, ne trovò una, e, dopo averla presa in fitto dal proprietario, l'addobbò e vi si stabilì. La bottega rimpetto alla sua era quella appartenuta a Cassim, ed occupata dal figliuolo di Alì Baba non aveva guari.

Il capitano de' ladri cho aveva preso il nome di Cogia Hussain, come nuovo venuto, non mancò di far cortesia al mercanti suoi vicini, secondo il costume. Ma siccome il figliuolo di Alì Baba era giovine, ben fatto, che non mancava di spirito, e che aveva più spesso occasione di parlargli e di conversare con lui che con gli altri, legò ben presto stretta amicizia con lui; attaccandosi anzi a coltivarlo più fortemente e più assiduamente, quando tre o quattro giorni dopo il suo stabilimento, riconobbe Alì Baba, che andò a vedere suo figlio e che s'arrestò a parlare con lui, come aveva costume di fare di quando in quando; e come ebbe saputo dal figlio, dopo che Alì Baba se ne fu andato, ch'era suo padre, aumentò le sue premure presso di lui, lo carezzò, gli fece dei piccoli doni, e l'invitò anche parecchie volte a pranzo.

Il figlio di Alì Baba non volle avere tanto obbligazioni a Cogia Hussain senza rendergli la pariglia; ma era albergato

strettamente, e non aveva la stessa comodità che lui per regalarlo come desiderava. Egli parlò del suo disegno ad Alì Baba suo padre, facendogli osservare non esser di uomo civile il restar più lungo tempo senza ricambiare le cortesie di Cogia Hussain.

Alì Baba s'incaricò del regalo con piacere.

— Figliuol mio, diss' egli, domani è venerdì, e siccome è un giorno in cui i grossi mercatanti, come Cogia Hussain e come voi, tengono le loro botteghe chiuse, appuntate con lui di fare una passeggiata pel dopo pranzo, e, ritornando, fate in modo che lo facciate passare per casa mia e che ve lo facciate entrare, essendo meglio che la cosa avvenga in questo modo che l'invitiate in forma. Io vado ad ordinare a Morgiana di approntare la cena e di tenerla pronta.

Il venerdì, il figliuolo di Alì Baba e Cogia Hussain si trovarono il dopo pranzo alla posta che s'avevan data, e fecero la loro passeggiata. Ritornando, siccome il figliuolo di Alì Baba aveva fatto in modo di far passare Cogia Hussain per la strada in cui dimorava suo padre, quando furono giunti innanzi alla porta della sua casa, l'arrestò picchiandovi e dicendo:

— È qui la casa di mio padre, il quale sul racconto che gli ho fatto dell'amicizia di cui m'onorate, mi ha incaricato di procurargli l'onore della vostra conoscenza, ed io vi prego di aggiungere questo piacere a tutti gli altri di cui vi son debitore.

Quantunque Cogia Hussain fosse giunto allo scopo che s'era proposto, il quale era di aver ingresso in casa di Alì Baba e di togliergli la vita senza avventurare la sua, e senza far rumore, non lasciò nondimeno di scusarsi e di far vista di prender congedo dal figlio; ma siccome lo schiavo di Alì Baba aveva aperto, così il figlio lo prese cortesemente per la mano, ed entrando il primo, lo tirò e lo forzò in qualche modo ad entrare quasi suo malgrado.

Alì Baba accolse Cogia Hussain con una faccia aperta e con ogni maggior cortesia che poteva desiderare, ringraziandolo della bontà che aveva pel suo figliuolo.

— L'obbligazione ch'ei ve ne ha e che io medesimo vi professo, soggiunse egli, è altrettanto più grande in quanto che egli non ha ancora cognizione del mondo e che voi non isdegnate di contribuire a formarlo.

Cogia Hussain rese complimento per complimento ad Alì Baba, assicurandogli che se il suo figliuolo non aveva ancora acquistata l'esperienza di alcuni vecchi, aveva un buon senso che gli teneva luogo dell'esperienza d'una infinità di altri.

Dopo una conversazione di poca durata sopra altri subbietti indifferenti, Cogia Hussain voleva toglier commiato; ma Alì Baba l'arrestò dicendogli:

— Signore, dove volete andare? Io vi prego di farmi l'onore di cenare con me. Il pasto che voglio darvi è molto al disotto di quello che meritate; ma, tale qual è, spero che l'aggradirete con altrettanto buon cuore con quanto io intendo darvelo.

— Signore Alì Baba, rispose Cogia Hussain, io son persuaso del vostro buon cuore, e se vi domando in grazia di non trovar male che mi ritiri senza accettar l'offerta che mi fate, vi supplico di credere che non lo faccio nè per dispregio nè per inciviltà, ma perchè ho una ragione che approvereste se vi fosse conosciuta.

— E quale può essere questa ragione, signore? richiese Alì Baba. Si può dimandarvela?

— Eccola, replicò Cogia Hussain. È che non mangio nè carne nè intingoli in cui vi sia del sale; giudicate voi stesso dell'onore che farei alla vostra tavola.

— Se non avete che questa ragione, instette Alì Baba, essa non deve privarmi del piacere di possedervi a cena, a meno che non vogliate assolutamente il contrario. Primieramente non vi è sale nel pane che si mangia in mia casa, ed in quanto alla carne ed agl' intingoli, vi prometto che non ve ne sarà in quelli che saranno serviti innanzi a voi; io vado a darvi ordine; però fatemi la grazia di restare, che ritorno a momenti.

Alì Baba andò in cucina ed ordinò a Morgiana di non mettere sale nella carne che aveva a servire, e di preparare prontamente due o tre intingoli, tra quelli che le aveva comandati, ove non vi fosse del sale.

Morgiana, che stava pronta a servire, non potè far a meno di manifestare il suo malcontento su questo nuovo ordine, e di domandarne la ragione ad Alì Baba.

— Chi è dunque, diss' ella, quest'uo-

mo sì difficile che non mangia sale? La vostra cena non sarà più buona a mangiare, se la servo più tardi.

— Non ti corrucciare, o Morgiana, rispose Alì Baba; egli è un cortese uomo; fa quel che ti dico.

Morgiana obbedì, ma contro voglia, ed ebbe la curiosità di conoscere quell'uomo che non mangiava sale. Quando ebbe terminato e che Abdalla ebbe preparato la tavola, essa l'aiutò a portare i piatti. Guardando Cogia Hussain, ella lo riconobbe tosto pel capitano de' ladri ad onta del suo travestimento, ed esaminandolo con attenzione, scorse che aveva un pugnale nascosto sotto il suo abito.

— Io non mi maraviglio più, diss'ella tra sè medesima, lo scellerato non voglia mangiar sale col mio padrone; esso è il suo più fiero nemico e vuole assassinarlo; ma ne l'impedirò (1).

Allorchè Morgiana ebbe terminato di servire o di far servire da Abdalla, colse il tempo in cui si cenava, e fece i preparativi necessari per l'esecuzione di un colpo ardito; ed aveva già terminato quando Abdalla andò ad avvertirla essere tempo di servir le frutta. Ella portò le frutta; ed appena Abdalla ebbe levato quello che stava sulla tavola, le servì. Poscia posò presso ad Alì Baba una piccola tavola, su cui mise il vino con tre tazze, ed uscendo, condusse seco Abdalla per andare a cenare insieme e dare ad Alì Baba, secondo il suo costume, la libertà di conversare e di rallegrarsi piacevolmente col suo ospite e di farlo ben bere.

Allora il falso Cogia Hussain, o piuttosto il capitano de' quaranta ladri, credette che l'occasione favorevole per togliere la vita ad Alì Baba fosse venuta; e meditò fra sè in questo modo.

— Io vado a far ubbriacare il padre ed il figlio, e questi, cui voglio bene donare la vita, non m'impedirà d'immergere il pugnale nel cuore del padre; ed io mi salverò pel giardino, come ho fatto l'altra volta, mentre la cuoca e lo schiavo non avranno ancora terminato di mangiare o saranno addormentati in cucina.

In vece di mangiare, Morgiana, che aveva indovinata l'intenzione del falso Cogia Hussain, non gli dette il tempo di dare esecuzione alla sua malvagità. Ella si vestì con un abito di ballerina assai leggiadro, si mise un'acconciatura conveniente ed una cintura d'argento dorata, alla quale attaccò un pugnale, la cui guaina, e l'impugnatura erano dello stesso metallo, e dopo ciò si applicò una assai bella maschera sul viso. Quando in tal guisa si fu travestita, disse ad Abdalla:

— Abdalla, prendi il tuo tamburo, ed andiamo a dare all'ospite del nostro padrone ed amico del suo figliuolo il divertimento che loro diamo la sera qualche volta.

Abdalla prende il tamburo, comincia a suonare camminando innanzi a Morgiana, ed entra nella sala. Morgiana, entrando dopo di lui, fece una profonda

(1) *Il sale era l'emblema dell'amicizia e della fedeltà presso gli antichi; ed essi l'adoperavano in tutt' i loro sacrificî ed in tutte le loro alleanze. I Beduini od Arabi del deserto lo considerano ancora come il simbolo ed il pegno della fedeltà e dell'inviolabilità de' trattati. Essi hanno il più gran rispetto pel pane e pel sale. Dopo aver mangiato il pane ed il sale con un uomo, commetterebbero un'azione orribile non solo di spogliarlo, ma anche di toccare la minima cosa del suo bagaglio o delle mercanzie che fa trasportare a traverso del deserto. Il più leggiero insulto fatto alla sua persona sarebbe un abbominio. L'Arabo macchiato da un delitto di questa specie sarebbe riguardato come un vile; non avrebbe più dritto che all'avversione ed allo sdegno di ciascuno; diverrebbe spregevole a' suoi proprî occhi, e non potrebbe lavare il suo disonore. Egli è quasi inaudito che degli Arabi si sieno macchiati di questo obbrobrio; ed essi non si ricusano giammai al legame del pane e del sale. Lo straniero che, incontrandoli nel deserto, arrivando in una tribù, o che prima della sua partenza d'una città, può opporlo alla loro rapacità, è più tranquillo pel suo bagaglio e per la sua vita anche nel fondo del deserto quanto dalle prime giornate di cammino sotto la responsabilità di venti ostaggi. L'Arabo con cui egli ha mangiato il pane ed il sale, e tutti gli Arabi della stessa tribù lo riguardano come un compatriota ed un fratello. Non v'ha specie d'onore che non gli si faccia, nè pruova d'affetto che non gli si diano. (Conti inediti delle Mille ed una Notte, tradotti da Trebutien, t. II. p. 186, nota).*

riverenza d'un'aria deliberata e da farsi guardare, quasi chiedendo il permesso di far vedere ciò che sapeva fare.

Siccome Abdalla vide che Alì Baba voleva parlare, cessò dal suonare il tamburo.

— Entra, Morgiana, entra, disse Alì Baba; Cogia Hussain giudicherà di che tu sei capace, e ci dirà ciò che ne penserà. Almeno, signore, continuò volgendosi dalla sua parte, non crediate ch'io debba spendere per darvi questo sollazzo. Io lo trovo in casa mia, e voi vedete che sono il mio schiavo e la mia cuoca e spenditrice insieme che me lo danno. Spero che voi non lo troverete dispiacevole.

Cogia Hussain non s'aspettava che Alì Baba dovesse aggiugnere quel divertimento alla cena che gli dava. Ciò gli fece temere di non poter profittare dell'occasione che credeva aver colta; ma si consolò, in caso che ciò fosse accaduto, colla speranza di coglierla in appresso continuando a coltivare l'amicizia del padre e del figliuolo. Però, quantunque sarebbe stato più contento che Alì Baba non glie l'avesse offerto, fece vista nondimeno di essergliene obbligato, ed ebbe la cortesia di dirgli che ciò che facevagli piacere non poteva a meno di non farne a lui ezisndio.

Quando Abdalla vide che Alì Baba e e Cogia Hussain avevano cessato di parlare, ricominciò a percuotere di nuovo il suo tamburo, accompagnandolo della sua voce sopra un'aria da ballare; e Morgiana, che non la cedeva a nessun ballerino o ballerina di professione, ballò in un modo da farsi ammirare da ogni altra compagnia che da quella alla quale dava quello spettacolo, tra cui non v'era forse se non il falso Cogia Hussain che vi prestasse meno attenzione.

Dopo di aver eseguito più danze colla stessa leggiadria e la stessa forza, trasse finalmente il pugnale, e, tenendolo in mano, ne ballò una in cui sorpassò sè medesima per le figure differenti, pei movimenti leggieri, pe'salti sorprendenti, e pe'maravigliosi sforzi di cui essa li accompagnò, ora presentando il pugnale in avanti, come per ferire, ora fingendo di ferirsi ella medesima nel petto.

Quasi senza fiato finalmente, strappò il tamburo dalle mani d'Abdalla colla mano sinistra, e, tenendo il pugnale colla dritta, andò a presentare il tamburo dalla parte concava ad Alì Baba, ad imitazione de'ballerini e delle ballerine di professione che han costume di fare così per sollecitare la liberalità de' loro spettatori.

Alì Baba gettò una moneta d'oro nel tamburo di Morgiana, la quale si rivolse in seguito al figliuolo di Alì Baba, che seguì l'esempio di suo padre. Cogia Hussain, che la vide muovere verso di lui, aveva già tratta la borsa dal seno per farle il suo dono, e vi metteva la mano nel movimento in cui Morgiana, con un coraggio degno della sua fermezza e della sua risoluzione, gl'immerse il pugnale in mezzo al cuore sì profondamente che non lo trasse se non dopo averlo tolto di vita.

Alì Baba e suo figlio, spaventati da quest'azione, proruppero in uno spaventevole grido, dicendo:

— Ah sciagurata! sclamò Alì Baba, che hai fatto? E forse per perdere me e la mia famiglia?

— Non è già per perdervi, rispose Morgiana, io l'ho fatto anzi per la vostra conservazione.

Allora aprendo la veste di Cogia Hussain, e mostrando ad Alì Baba il pugnale ond'era armato, disse:

— Vedete, con qual fiero nemico avevate da fare: guardatelo bene in viso, e riconoscerete in lui il falso mercante di olio ed il capitano de' quaranta ladri. Non considerate ancora, che non ha voluto mangiar sale con voi? Volete maggiori pruove per persuadervi del suo pernicioso disegno? Prima di vederlo me ne era venuto il sospetto dal momento in cui mi avevate fatto conoscere che avevate un tal commensale. Io l'ho veduto, e mi sono confermata nel mio sospetto.

Alì Baba, che conobbe il nuovo obbligo che aveva a Morgiana di avergli conservata la vita una seconda volta, l'abbracciò.

— Morgiana, diss'egli, io t'ho data la libertà; ed allora ti promisi che la mia riconoscenza non sarebbe rimasa a quello, e che ben presto ci avrei messo il colmo. Questo tempo è venuto, ed io ti faccio mia nuora.

E rivolgendosi a suo figlio, aggiunse:

— Figliuol mio, vi credo assai buono per non trovare strano che vi dia Morgiana per moglie senza consultarvi. Voi non le avete obbligazione meno di me. Vi sarete accorto che Cogia Hussain non aveva ricercata la vostra amicizia se non-

nel disegno di meglio togliermi la vita col suo tradimento, e, se vi fosse riuscito, non dovete dubitare che non vi avrebbe sacrificato eziandio alla sua vendetta. Considerate di più che sposando Morgiana voi sposate il sostegno della mia famiglia per quanto io vivrò, e della vostra fino al termine de'vostri giorni.

Il figliuolo, ben lungi dal manifestare alcun malcontento, disse che consentiva a quel matrimonio, non solo perchè non voleva dissobbedire a suo padre, ma anche perchè vi era portato dalla sua propria inclinazione.

Dopo ciò nella casa di Alì Baba si pensò a sotterrare il corpo del capitano vicino a quelli de' quaranta ladri; e ciò si fece tanto segretamente, che niuno ne ebbe cognizione se non di lì a molti anni, quando nessuno si trovava più interessato nella pubblicazione di quella memorabile storia.

Pochi giorni appresso, Alì Baba celebrò le nozze di suo figlio e di Morgiana con grande solennità e con uno suntuoso festino, accompagnato da danze, da spettacoli e da divertimenti accostumati. Ed ebbe la soddisfazione di vedere che i suoi amici e i suoi vicini, che aveva invitati, senza aver cognizione delle vere ragioni del matrimonio, ma che d'altra parte non ignoravano le belle e buone qualità di Morgiana, lo lodarono altamente della sua generosità e del suo buon cuore.

Dopo il matrimonio, Alì Baba, che si era astenuto di ritornare alla grotta dei ladri da che ne avea tratto e portato seco il corpo del suo fratello Cassim sopra uno de' suoi tre asini, con l'oro di cui li aveva caricati, per timore di trovarveli e di esservi sorpreso, se ne astenne ancora dopo la morte de'trentotto ladri, comprendendovi il loro capitano, perchè suppose i due altri, il cui destino non gli era noto, ancora viventi.

Ma a capo di un anno, come ebbe veduto che non si era nulla intrapreso per inquietarlo, lo prese la curiosità di farvi un viaggio, adoprando le precauzioni necessarie per la sua sicurezza. Egli salì a cavallo, e quando fu arrivato vicino alla grotta, preso un buon augurio dal non iscorger vestigio nè d' uomini nè di cavalli.

Egli mise piede a terra, attaccò il suo cavallo, e presentandosi innanzi alla porta, pronunziò queste parole: « Sesamo, apriti » ch' egli non aveva dimenticate. La porta s' aprì, egli entrò, e lo stato in cui trovò tutte le cose nella grotta gli fece giudicare che nessuno vi era entrato dopo che il falso Cogia Hussain era andato a metter bottega nella città, e insieme che il drappello de'quaranta ladri era intieramente distrutto ed esterminato dopo quel tempo, non dubitando più che non fosse il solo al mondo che avesse il segreto di far aprire la grotta, e che il tesoro che racchiudeva fosse alla sua disposizione. Egli s'era munito di una valigia, che riempì d' altrettanto oro per quanto il suo cavallo poteva portarne, e ritornò alla città.

Da quel tempo Alì Baba, suo figlio che egli condusse alla grotta ed a cui insegnò il segreto per entrarvi, e dopo essi la loro posterità, alla quale fecero passare lo stesso segreto, profittando della loro fortuna con moderazione, vissero in un grande splendore ed onorati dalle prime dignità della città.

Dopo aver terminato di raccontare questa storia al sultano Schahriar, Scheherazade, che vide non essere giorno cominciò a fargli la narrazione della seguente.

### STORIA D'ALÌ COGIA MERCATANTE DI BAGDAD

Sotto il regno del califfo Haroun-al-Rascid, disse la sultana, vi era a Bagdad un mercatante chiamato Alì Cogia, che non era nè dei più ricchi nè di quelli di infima classe, il quale dimorava nella sua casa paterna, senza moglie e senza figliuoli. Nel tempo in cui, padrone delle sue azioni, viveva contento di quello che il suo negozio gli produceva, ebbe tre giorni in seguito un sogno, nel quale un vecchio venerabile gli apparve con uno sguardo severo che lo rimproverava del non aver ancora eseguito il pellegrinaggio della Mecca.

Questo sogno turbò Alì Cogia e lo mise in un grand' imbarazzo. Come buon musulmano egli non ignorava già l'obbligo in cui era di fare questo pellegrinaggio; ma siccome egli aveva le cure di una casa, di beni mobili o d'una bottega, così aveva sempre creduto che fossero ragioni assai potenti per dispensarsene, cercando di supplirvi con elemosine e con altre buone opere. Ma dopo il sogno, la sua coscienza lo pungeva sì vivamente, che per timore non gli accadesse qualche sciagura, lo fece risolvere a non differir davvantaggio.

Per mettersi in istato di soddisfarvi nell'anno che correva, Alì Cogia cominciò dalla vendita de' suoi mobili, vendè poscia la sua bottega e la più gran parte delle mercanzie di cui era guarnita, riserbandosi quelle che potevano esser vendute alla Mecca, o per quanto riguarda la casa, trovò un locatario a cui ne fece un censo. Disposte le cose in tal modo, si trovò pronto a partire nel tempo in cui la caròvana di Bagdad per la Mecca si metteva in cammino. La sola cosa che gli restava a fare era quella di mettere in sicurezza una somma di mille monete d'oro, che l'avrebbe imbarazzato nel pellegrinaggio, dopo aver messo a parte il denaro che giudicò a proposito di portar seco per la sua spesa e per altri bisogni.

Alì Cogia scelse un vaso d'una capacità conveniente, vi mise le mille monete d'oro e finì di colmarlo con olive. Dopo aver ben chiuso il vaso, lo portò da un mercante suo amico, e gli disse:

— Voi non ignorate che io tra pochi giorni parto in pellegrinaggio per la Mecca in carovana. Io vi dimando in grazia di volervi incaricare di questo vaso di olive, e di conservarmelo fino al mio ritorno.

Il mercante gli rispose obbligantemente:

— Tenete, ecco le chiavi del mio magazzino, portatevi voi stesso il vostro vaso e mettetelo dove vi piacerà; io vi prometto che ve lo ritroverete.

Giunto il giorno della partenza della carovana da Bagdad, Alì Cogia, con un camello carico delle mercanzie di cui aveva fatto scelta e che gli serviva di cavalcatura nel cammino, vi si unì ed arrivò felicemente alla Mecca. Ei vi visitò con tutti gli altri pellegrini il tempio sì celebre e sì frequentato in ciascun anno da tutte le nazioni musulmane, che vi convengono da tutt' i luoghi della terra in cui sono sparse, osservando religiosamente le cerimonie che loro sono prescritte. Quando ebbe terminati i doveri del suo pellegrinaggio, espose le mercanzie che aveva portate per venderle o per cambiarle.

Due mercanti che passavano e che videro le mercanzie di Alì Cogia, le trovarono sì belle, che s' arrestarono per considerarle, quantunque non ne avessero bisogno. Quando ebbero soddisfatta la loro curiosità, l'uno disse all'altro ritirandosi:

— Se questo mercante sapesse il guadagno che farebbe al Cairo sulle sue mercanzie, ve le porterebbe subito, piuttosto che venderle qui ove vanno a buon mercato.

Alì Cogia sentì queste parole, e siccome aveva mille volte inteso parlare delle bellezze dell' Egitto, così risolse immantinenti di profittare dell'occasione e di farne il viaggio. Però, dopo aver affardellato di nuovo le sue mercanzie, in vece di ritornare a Bagdad, prese la via dell' Egitto congiungendosi alla carovana del Cairo. Quando vi fu giunto, non ebbe ragione di pentirsi del partito che aveva preso; ei vi trovò sì bene il suo conto che in pochi giorni ebbe terminato di vendere tutte le sue mercanzie con un vantaggio assai più grande di quello che aveva sperato. Ne comprò delle altre nel disegno di passare a Damasco, ed aspettando la comodità d'una carovana che doveva partire tra sei settimane, non solo non si contentò di vedere quanto era degno della sua curiosità al Cairo, ma andò ad ammirare le Piramidi, e risalì il Nilo fino ad una certa distanza, visitando le più celebri città situate sull'una e sull'altra sponda.

Nel viaggio di Damasco siccome la carovana doveva passare per Gerusalemme, il nostro mercante di Bagdad profittò dell'occasione di visitare il tempio, riguardato da tutt' i musulmani come il più santo dopo quello della Mecca, d'onde questa città prende il titolo di Nobile Santità.

Alì Cogia trovò la città di Damasco un luogo sì delizioso per l' abbondanza delle sue acque, per le sue praterie e pe' suoi dilettevoli giardini, che tutto quello che aveva letto gli parve al disotto della verità, e vi fece un lungo soggiorno. Nondimeno siccome non obbliava ch' egli era di Bagdad, ne partì finalmente, e giunse ad Aleppo, ove fece anche qualche soggiorno; e di là, dopo aver passato l' Eufrate, prese la via di Moussoul nell' intenzione d' accorciare il suo ritorno discendendo il Tigri.

Ma quando Alì Cogia fu arrivato a Moussoul, de' mercanti persiani coi quali era venuto da Aleppo, e con cui aveva stretta una grande amicizia, avevan preso un sì grande ascendente sul suo animo colle loro cortesie e col loro piacevole conversare, che non duraron fatica a persuadergli di non abbandonare la loro compagnia fino a Schiraz, d'ondo gli sarebbe stato facile ritornare a Bagdad con

un considerevole guadagno. Eglino lo condussero per le città di Sultania, di Rin, di Cosm, di Cascan, d'Ispahan, e di là a Schiraz, d'onde ebbe ancora la compiacenza di accompagnarli all'India e di ritornare a Schiraz con essi.

In tal guisa, contando il soggiorno che aveva fatto in ciascuna città, eran circa sette anni che Alì Cogia era partito di Bagdad, quando finalmente risolse di prenderne la via. E fino allora l'amico al quale aveva confidato il vaso d'oliva, prima della sua partenza per custodirglielo, non aveva pensato nè a lui, nè al vaso. Mentre stava in cammino con una carovana partita da Schiraz, una sera che quel mercante suo amico cenava in famiglia, si uscì a parlar d'olive, e sua moglie manifestò qualche desiderio di mangiarne, dicendo esser lungo tempo che non se ne erano vedute nella famiglia.

— A proposito d'olive, disse il marito, voi mi fate ricordare che Alì Cogia me ne lasciò un vaso andando alla Mecca, or son sette anni, e che lo mise egli stesso nel mio magazzino per riprenderlo al suo ritorno. Ma dov'è Alì Cogia da che è partito? Egli è vero che al ritorno della carovana qualcuno mi disse ch'era passato in Egitto. Bisogna ch'ei sia morto, poichè non è ritornato da tanti anni, e ormai possiamo mangiarci le olive se sono buone. Che mi si dia un piatto ed una candela, che andrò a prenderne e ne gusteremo.

— Marito mio, rispose la donna, guardatevi dal commettere un'azione si nera; voi ben sapete nulla esser tanto sacro quanto un deposito. Son sette anni, dite voi, che Alì Cogia è andato alla Mecca e che non ne è ritornato; ma vi si è detto che è andato in Egitto, e da Egitto che sapete voi se non è andato più lungi? Basta che non abbiate nuove della sua morte per poter egli ritornare da un momento all'altro. Che infamia non sarebbe per voi e per la vostra famiglia se, ritornando, non gli rendeste il suo vaso nello stesso stato e tale quale ve l'ha confidato? Io vi dichiaro che non ho desiderio di queste olive, e che non ne mangerò punto. Se ne ho parlato, non l'ho fatto che per conversare. Di più, credete voi che dopo tanto tempo le olive sieno ancora buone? Esse saranno al certo infracidite. E se Alì Cogia torna, come un presentimento mi dice, e che si scorga che vi abbiate toccato, quale giudizio farà egli della vostra amicizia e della vostra fedeltà? Abbandonate il vostro disegno, ve ne scongiuro.

La donna non tenne un sì lungo discorso a suo marito se non perchè scerse l'ostinazione sul suo viso. Di fatto egli, senza ascoltare sì buoni consigli, alzossi ed andò al suo magazzino con una candela ed un piatto. Allora gli disse la moglie:

— Ricordatevi almeno, che io non prendo parte a ciò che andate a fare, affinchè non me ne attribuiate la colpa se vi accade di pentirvene.

Il mercante non le prestò orecchio nemmeno questa volta e persistette nel suo disegno. Quando fu nel magazzino, prese il vaso, lo scoprì e vide le olive tutte infracidite. Per vedere se quelle di sotto erano egualmente guaste che quelle di sopra, ne versò nel piatto, e dalla scossa con cui le versò, alcune monete d'oro caddero con rumore.

Alla vista di quelle monete, il mercante, naturalmente avido, guardò nel vaso, e vide che aveva versate quasi tutte le olive nel piatto e che il resto era tutt'oro in belle monete. Ciò fatto, rimise nel vaso quello che aveva versato d'olive, lo ricoprì, e tornò indietro.

— Moglie mia, diss'egli rientrando, voi avevate ragione, le olive sono guaste, ed io ho ricoperto il vaso in modo che Alì Cogia non s'accorgerà mai che sia stato toccato se mai ritorna.

— Avreste fatto meglio a credermi, rispose la donna, e di non toccarvi. Dio voglia che non ve ne accada male.

Il mercante fu tanto poco tocco da queste ultime parole della donna che dalla rimostranza fattagli. Egli passò quasi intera la notte a pensare al mezzo di appropriarsi l'oro di Alì Cogia, e a fare in modo che gli restasse, in caso che ritornasse e che gli dimandasse il vaso. Il dimani di buon mattino andò a comprare delle olive dell'anno, e, ritornato, gettò le vecchie dal vaso di Alì Cogia, ne tolse l'oro, lo mise in un luogo sicuro, e dopo averlo ricolmato delle olive che aveva comprate, lo ricoprì collo stesso coperchio, e lo ripose allo stesso luogo in cui Alì Cogia lo aveva messo.

Circa un mese dopo che il mercante ebbe commessa un'azione sì vile e che doveva costargli cara, Alì Cogia giunse a Bagdad dal suo lungo viaggio. Siccome aveva affittata la sua casa prima della sua partenza, scese in un Khan, ove prese albergo, aspettando che avesse si-

gnificato al suo locatario il suo arrivo, e che il locatario si fosse provveduto altrove di albergo.

Il dimani Alì Cogia andò a trovare il mercante suo amico, che lo ricevette abbracciandolo, e manifestandogli la gioia che aveva del suo ritorno dopo una assenza di tanti anni, che, diceva egli, aveva cominciato a fargli perdere la speranza di mai più rivederlo.

Dopo i complimenti soliti dell'una parte e dell'altra in simile occasione, Alì Cogia pregò il mercante di volergli rendere il vaso d'olive ch'egli aveva confidato alla sua custodia, e di scusarlo della libertà che s'avea presa d'imbarazzarnelo.

— Alì Cogia, mio caro amico, rispose il mercante, voi avete torto di farmi delle scuse, poichè non sono stato per nulla imbarazzato dal vostro vaso, ed in una eguale occasione avrei fatto nello stesso modo che voi con me. Tenete, ecco la chiave, andate a prenderlo; lo troverete allo stesso luogo in cui voi lo metteste.

Alì Cogia andò al magazzino del mercante, ne asportò il suo vaso, e, dopo avergli renduta la chiave, ed averlo assai ringraziato del piacere che ne aveva ricevuto, ritornò al Khan dove aveva preso albergo, scoprì il vaso, e mettendovi la mano all'altezza cui le mille monete d'oro che vi aveva nascoste dovevano essere, fu forte maravigliato di non trovarle. Egli credette ingannarsi, e per trarsi di pena prontamente, prese una porzione de' piatti ed altri vasi della sua cucina da viaggio, e versò tutto il vaso d'olive, senza trovarvi neppure una moneta d'oro. Egli rimase immobile per la meraviglia, ed alzando le mani e gli occhi al cielo, sclamò:

— È egli possibile che un uomo, da me riguardato come mio buon amico, m'abbia usata una sì malvagia azione!

Alì Cogia, sensibilmente addolorato pel timore d'aver fatto una perdita sì considerevole, ritornò presso il mercante e gli disse:

— Amico mio, non siate sorpreso se mi vedete ritornare indietro. Io confesso che ho riconosciuto il vaso d'olive che ho ripreso nel vostro magazzino per quello che vi aveva messo; ma colle olive vi aveva posto mille monete d'oro che non trovo affatto; forse voi ne avete avuto bisogno e ve ne siete servito pel vostro negozio. Se così è la cosa, esse sono al vostro servizio; vi prego solamente di trarmi di pena, e di darmi un' assicurazione, dopo di che me le renderete a vostro comodo.

Il mercante, che s'aveva aspettato che Alì Cogia sarebbe andato a fargli questo complimento, aveva meditato anticipatamente quello doveva rispondergli.

— Alì Cogia, amico mio, diss' egli, quando mi avete portato il vostro vaso d'olive vi ho io toccato? non vi ho data la chiave del mio magazzino? non lo avete portato voi stesso, e non l'avete trovato allo stesso luogo in cui l'avevate messo, nello stesso stato e coperto come stava? Se vi avete posto dell'oro, dovete avervelo trovato. Voi m'avete detto che ci erano delle olive, ed io l'ho creduto. Ecco tutto quello che ne so; mi crederete se volete, ma io non vi ho posto mano.

Alì Cogia usò tutte le vie della dolcezza, affinchè il mercante si rendesse giustizia a sè stesso.

— Io non amo che la pace, e sarei addolorato di venire a delle estremità che non vi farebbero onore nel mondo, e di cui non mi servirei se non con dispiacere estremo. Pensate che i mercanti come noi debbono abbandonare ogni interesso per conservare la loro buona riputazione. Ancora una volta vi dico che sarei disperato, se la vostra ostinazione mi costringesse a prendere le vie della giustizia, a me che ho sempre amato meglio di perdere qualche cosa che di ricorrervi.

— Alì Cogia, rispose il mercante, voi convenite che avete messo in casa mia un vaso d'olive in deposito; ve l'avete ripreso, ve l'avete portato, e venite a dimandarmi mille monete d'oro! M'avete voi detto che fossero nel vaso? Ignoro anche che ci fossero delle olive, non avendomele voi mostrate, e mi maraviglio che non mi dimandiate delle perle o dei diamanti invece d'oro. Credetemi, ritiratevi, e non fate assembrar gente innanzi alla mia bottega.

Alcuni ci s'eran arrestati, e queste ultime parole del mercante, pronunziate col tuono d'uomo che esce da' limiti della moderazione, fece che non solo se ne assembrò un più gran numero, ma anche che i mercanti vicini uscirono dalle loro botteghe e vennero a prendere cognizione della disputa insorta tra lui ed Alì Cogia, e a cercare di metterli di accordo. Quando Alì Cogia loro ebbe e-

sposto la cagione, quelli che stavano più avanti, domandarono al mercante che avesse a rispondere.

Il mercante confessò che aveva custodito il vaso di Alì Cogia nel suo magazzino; ma negò che l'avesse toccato, e giurò non sapere che vi fossero delle olive se non perchè Alì Cogia glie lo aveva detto, e che li prendeva tutti a testimoni dell'oltraggio e dell'insulto che egli veniva a fargli fino in sua casa.

— Ve' l'attirate voi stesso l'oltraggio, disse allora Alì Cogia prendendo il mercante pel braccio; ma poichè usate sì malvagiamente, vi cito alla legge di Dio. Vediamo se avete la fronte di dire la stessa cosa innanzi al cadì.

A questa citazione, cui ogni buon musulmano deve obbedire, se non vuol rendersi ribelle alla religione, il mercante non ebbe l'audacia di far resistenza.

— Andiamo, diss'egli, questo è quello ch'io dimando, e vedremo chi ha torto se voi od io.

Alì Cogia condusse il mercante innanzi al tribunale del cadì, ove l'accusò di avergli rubato un deposito di mille monete di oro, esponendo il fatto nel modo che abbiamo veduto. Il cadì gli chiese se aveva testimoni. Alì Cogia rispose essere una precauzione che aveva stimata inutile, credendo che quello al quale confidava il suo deposito fosse suo amico, ed avendolo fino allora riconosciuto per onest'uomo.

Il mercante non disse altra cosa per sua difesa se non quello che avava già detto ad Alì Cogia ed in presenza dei suoi vicini, e terminò dicendo ch'era pronto ad affermare con giuramento, non solo esser falso ch'egli avesse prese le mille monete d'oro, come veniva accusato, ma anche che non ne aveva niuna cognizione. Il cadì chiese da lui il giuramento, dopo di che lo rinviò assoluto.

Alì Cogia, estremamente afflitto di vedersi condannato ad una perdita sì considerevole, protestò contro il giudizio, dichiarando al cadì che ne avrebbe portato lamentanza al califfo Haroun-al-Raschid, il quale senza dubbio gli avrebbe fatta giustizia; ma il cadì non si maravigliò punto della protesta, riguardandola come l'effetto del risentimento ordinario a tutti coloro che perdono la loro causa, e credette aver fatto il suo dovere rinviando assoluto un accusato contro il quale non si eran prodotti testimoni.

Mentre il mercante ritornava in casa sua trionfante d'Alì Cogia, colla gioia di aver le sue mille monete d'oro a sì buon mercato, Alì Cogia andò a stendere una supplica; ed il giorno appresso, cogliendo il tempo in cui il califfo doveva ritornare dalla moschea dopo la preghiera del mezzogiorno, si mise in una strada per cui quello doveva passare, e quando passò, alzò il braccio presentando la supplica; ed un ufficiale incaricato di questa esecuzione, che camminava innanzi al califfo, si staccò dal suo posto ed andò a prenderla per dargliela.

Siccome Alì Cogia sapeva che il costume del Califfo Haroun-al-Rasaid, rientrando nel suo palazzo, era quello di leggere egli stesso le suppliche che gli si presentavano in quella guisa, seguì il corteggio, entrò nel palazzo, ed aspettò che l'ufficiale il quale aveva presa la supplica uscisse dall'appartamento del califfo. Uscendo, l'ufficiale gli disse che il califfo aveva letta la sua supplica, gli assegnò l'ora in cui avrebbe data udienza il giorno appresso, e dopo aver saputa da lui la dimora del mercante, mandò a dirgli di trovarsi anch'egli alla stess' ora il dimani a palazzo.

La sera dello stesso giorno, il califfo col gran visir Giafar e Mesrour capo degli eunuchi, l'uno e l'altro travestiti come lui, andò a fare il suo giro per la città, come ho già fatto osservare alla maestà vostra che aveva costume di fare di tempo in tempo.

Passando per una strada il califfo intese del rumore, ed, affrettato il passo, giunse ad una porta che dava ingresso in un cortile, ove dieci o dodici fanciulli, che non s'erano ancora ritirati, giuocavano al chiaro della luna; del che si accorse guardando per una fessura.

Il califfo, curioso di sapere a quale giuoco que' fanciulli giuocavano, si sedette sopra un banco di pietra che trovò al proposito allato della porta; e siccome continuava a guardare per la fessura intese che uno dei fanciulli, il più vivace ed il più svegliato di tutti, disse agli altri:

— Giuochiamo al cadì: lo sono il cadì; conducetemi Alì Cogia ed il mercante che gli ha rubato le mille monete d'oro.

A queste parole del fanciullo, il califfo si ricordò della supplica che gli era stata presentata lo stesso giorno e che aveva letta, e ciò gli fece raddoppiare

l'attenzione, per vedere qual sarebbe il successo del giudizio.

Siccome l'affare d'Alì Cogia e del mercante era nuovo, e faceva un gran rumore nella città di Bagdad fino tra'fanciulli, gli altri accettarono la proposta con gioia. e convennero del personaggio che ciascuno doveva rappresentare. Nessuno contrastò a quello che s'era offerto di fare il cadì di rappresentarne la parte. Quando ebbe prese posto e si fu seduto con sembiante e la gravità d'un cadì; un altro, come ufficiale competente del tribunale, glie ne presentò due, chiamando l'uno Alì Cogia e l'altro il mercante contro cui il primo portava doglianza.

Allora il finto cadì prese la parola, ed interrogando gravemente il finto Alì Cogia:

— Alì Cogia, gli disse, che volete voi dal mercante qui presente?

Il finto Alì Cogia, dopo una profonda riverenza, informò il finto cadì del fatto di punto in punto, e, terminando, concluse supplicandolo che gli piacesse d'interporre l'autorità del suo giudizio, affinchè non facesse una perdita sì considerevole.

Il finto cadì, dopo aver ascoltato il finto Alì Cogia, si volse dalla parte del finto mercante, e gli chiese perchè non rendeva ad Alì Cogia la somma che gli domandava.

Il finto mercante apportò le stesse ragioni che il vero aveva allegate innanzi al cadì di Bagdad, e gli chiese egualmente di affermare con giuramento che quello che diceva era verità.

— Non andiamo sì presto, riprese il finto cadì; prima di venire al vostro giuramento amo di vedere il vaso d'olive. Alì Cogia, aggiuns'egli rivolgendosi al finto mercante di questo nome, avete voi portato il vaso?

Siccome quello ebbe risposto che non l'aveva portato, egli aggiunse:

— Andate a prenderlo e portatemelo.

Il finto Alì Cogia disparve per un momento, e ritornando, finse di posare un vaso innanzi al finto cadì, dicendo essere lo stesso vaso che aveva depositato in casa dell'accusato e che aveva poscia ripreso. Per nulla omettere della formalità, il finto cadì dimandò al finto mercante se lo riconosceva eziandio per lo stesso vaso, ed avendo il finto mercante manifestato col suo silenzio che non poteva negarlo, comandò che lo si scoprisse. Alì Cogia fece vista di togliere il coverchio ed il finto cadì, facendo vista di guardare nel vaso, disse:

— Ecco delle belle olive, lasciate che ne gusti.

E finse di prenderne una o di gustarne, dopo di che soggiunse:

— Esse sono eccellenti; ma mi sembra che delle olive conservate per lo spazio di sette anni non dovrebbero essere così buone. Che si facciano venire dei mercanti d'olivo, che vedano quello che è.

Due fanciulli gli furon presentati in qualità di mercanti d'olive:

— Siete voi mercanti d'olive? lor chiese il finto cadì.

Ed avendo risposto, quella essere la loro professione:

— Ditemi, soggiunse, sapete voi quanto tempo le olive accomodate dalle genti che se ne intendono, possono mantenersi buone a mangiare?

— Signore, risposero i finti mercanti, ad onta di qualunque pena si prenda per conservarle, esse non valgono più nulla il terzo anno, non hanno più nè sapore nè colore, e non son buone se non a gettare.

— Se ciò è, riprese il finto cadì, osservate questo vaso che vedete, e ditemi da quanto tempo vi sono state messe le olive che vi sono.

I finti mercanti finsero d'esaminare le olive e di gustarne, e manifestarono al cadì ch'esse erano recenti e buone.

— Voi v'ingannate, soggiunse il finto cadì, ecco Alì Cogia che dice averle messe nel vaso or son sette anni.

— Signore, risposero a lor volta i mercanti chiamati come periti, quello che noi possiamo assicurare è che le olive sono di quest'anno, e noi teniamo per fermo che di tutt'i mercanti di Bagdad non ve n'ha un solo che non renda la stessa testimonianza.

Il finto mercante accusato dal finto Alì Cogia volle protestare contro la testimonianza de'periti. Ma il finto cadì non glie ne dette il tempo, dicendogli:

— Taci, tu sei un ladro; che sia impiccato.

In tal guisa i fanciulli misero fine al loro giuoco con gran giubilo, picchiando le mani e gettandosi sul finto delinquente come per condurlo ad impiccare.

Non si può esprimere quanto il califfo Haroun-al-Rascid ammirò la saviezza e lo spirito del fanciullo che aveva dato un giudizio sì savio sull'affare che do-

veva esser perorato innanzi a lui il dimani. Cessando di guardare per la fessura ed alzandosi, chiese al suo gran visir, ch'era stato come lui attento a quello ch' era accaduto, se aveva inteso il giudizio che il fanciullo aveva dato e ciò che egli ne pensava.

— Commendatore de'credenti, rispose il gran visir Giafar, non si può essere più sorpreso di quello che io lo sono di una sì grande saviezza in un'età sì poco avanzata.

— Ma, soggiunse il califfo, sai tu che io domani debbo pronunciare sul medesimo affare, avendomi il vero Alì Cogia presentata una supplica oggi?

— Io lo sento dalla maestà vostra, rispose il gran visir.

— Credi tu, soggiunse di nuovo il califfo, che io possa dare un giudizio diverso da quello che abbiamo inteso?

— Se l'affare è lo stesso, ripigliò il gran visir, non mi sembra che vostra maestà possa procedere in altro modo, nè pronunciare altrimenti.

— Osserva dunque bene questa casa, gli disse il califfo, e conducimi dimani il fanciullo affinchè giudichi lo stesso affare in mia presenza. Manda a chiamare ancora il cadì, che ha mandato assoluto il mercante ladro, affinchè apprenda il suo dovere dall'esempio d'un fanciullo e si corregga. Voglio anche che tu prenda la cura di far avvertire Alì Cogia di portare il suo vaso d'olive, e che due mercanti d'olive si trovino alla mia udienza. Il califfo gli dette quest'ordine continuando il suo giro, che terminò senza incontrare null'altro che meritasse la sua attenzione.

Il giorno appresso il gran visir Giafar andò alla casa in cui il califfo era stato testimone del giuoco de' fanciulli e chiese di parlare al padrone, ed in difetto di costui, ch'era uscito, lo si fece parlare alla padrona. Ei le chiese se aveva figliuoli, ed essa rispose averne tre, che fece venire innanzi a lui.

— Fanciulli miei, loro chiese il gran visir, chi di voi faceva il cadì ieri a sera quando giuocavate insieme?

Il più grande, che era il primogenito, rispose esser lui; e siccome ignorava perchè gli facesse questa dimanda, cangiò di colore.

— Figliuol mio, gli disse il gran visir, venite con me, il Commendatore dei credenti vi vuol vedere.

La madre fu compresa da una grande inquietudine, quando vide che il gran visir voleva condur via suo figliuolo, e gli chiese:

— È per togliermi il figliuolo che il Commendatore de'credenti lo dimanda?

Il gran visir la rassicurò, promettendole che il figliuolo le sarebbe rinvisto in meno d'un'ora, e che saprebbe al suo ritorno la cagione per cui era stato chiamato, e di cui sarebbe contenta.

— Se la cosa è così, signore, soggiunse la madre, permettetemi che prima gli metta un abito più decente, e che lo renda più degno di comparire innanzi al Commendatore de' credenti; il che ella fece in pochissimo tempo.

Il gran visir condusse il fanciullo e lo presentò al califfo nell'ora indicata ad Alì Cogia ed al mercante per dar loro udienza.

Il califfo, che vide il fanciullo un poco interdetto, volendo prepararlo a ciò che aspettava da lui, gli disse:

— Venite, figliuol mio, accostatevi; siete voi che giudicavate ieri l'affare di Alì Cogia e del mercante che gli ha rapito il suo oro? Io vi ho veduto, vi ho inteso, e sono assai contento di voi.

Il fanciullo, senza scomporsi, rispose modestamente ch' era lui.

— Figliuol mio, soggiunse il califfo, io voglio farvi oggi vedere il vero Alì Cogia ed il vero mercante; venite a sedervi presso di me.

Allora il califfo prese il fanciullo per la mano, salì e s'assise sul suo trono, e quando se l'ebbe fatto seder vicino, chiese ove fossero le parti. Furon fatte avanzare, e gli si nominarono mentre essi si prostravano e percotevano col loro fronte il tappeto che copriva il trono. Quando si furon rialzati, il califfo lor disse:

— Perorate ciascuno la vostra causa; il fanciullo che qui vedete vi ascolterà e vi farà giustizia, e se manca in qualche cosa, vi supplirò io.

Alì Cogia ed il mercante parlarono l'uno dopo l'altro; e quando il mercante andò a dimandare di fare il giuramento che aveva fatto nel suo primo giudizio, il fanciullo disse che non era ancora tempo, e che prima era necessario vedere il vaso d'olive.

A queste parole Alì Cogia presentò il vaso, lo posò a' piedi del califfo e lo scoprì. Il califfo guardò le olive, e ne prese una di cui gustò. Il vaso fu dato ad esaminare a' periti ch'erano stati chiamati, ed il loro rapporto fu che le olive

erano buone e dell'anno. Il fanciullo loro disse che Alì Cogia assicurava avervele messe da sette anni; ma quelli a lui fecero la stessa risposta dei fanciulli finti mercanti periti, come abbiamo veduto.

Intanto, quantunque il mercante accusato vedesse bene che i due mercanti periti avessero pronunciata la sua condanna, non lasciò nondimeno di voler allegare qualche cosa per giustificarsi; ma il fanciullo si guardò bene d'inviarlo ad impiccare, e guardando il califfo gli disse:

— Commendatore de' credenti, questo non è un giuoco, e spetta alla maestà vostra di condannare a morte seriamente, e non già a me, che non lo feci ieri se non per ridere (1).

Il califfo, istrutto pienamente della cattiva fede del mercante, l'abbandonò ai ministri della giustizia per farlo impiccare; il che fu eseguito dopo che ebbe dichiarato dove aveva nascoste le mille monete d'oro, che furono rendute ad Alì Cogia. Infine questo monarca, pieno di giustizia e d'equità, dopo aver avvertito il cadì, che aveva dato il primo giudizio ed il quale stava presente, d'imparare da un fanciullo di essere più esatto nelle sue funzioni, abbracciò il fanciullo e lo congedò con una borsa di cento monete di oro che gli fece dare per pegno della sua liberalità.

### STORIA DEL CAVALLO INCANTATO.

Scheherazade, continuando a raccontare al sultano delle Indie le sue storie tanto piacevoli ed a cui quegli prendeva tanto sollazzo, gli disse quella del cavallo incantato. Sire, diss'ella, siccome la maestà vostra non l'ignora, il Nevrouz, vale a dire il nuovo giorno, ché è il primo dell'anno e della primavera, così detta per eccellenza, è una festa sì solenne e sì antica in tutta l'estensione della Persia anche da' primi tempi dell'idolatria, che la religione del nostro profeta, tutta pura ch'ella è, e che noi teniamo per la vera, introducendovisi, non ha potuto fino a' nostri giorni venir a capo di abolirla, essendo tutta pagana, e le cerimonie che vi si osservano essendo superstiziose. Senza parlare delle grandi città, non v'ha nè castello, nè borgo, nè villaggio, nè capanna, in cui non sia celebrata con feste straordinarie.

Ma le feste che si fanno alla corte, le sorpassano tutte infinitamente per la varietà degli spettacoli sorprendenti e nuovi, e degli stranieri, degli stati vicini ed anche de' più lontani, attirati dalle ricompense e dalla liberalità de're verso quelli che eccellono per le loro invenzioni e la loro industria, di modo che non si vede nulla nelle altre parti del mondo che agguagli quella magnificenza.

In una di siffatte feste, dopo che i più abili ed i più ingegnosi del paese cogli stranieri andati a Schiraz, dove la corte stava allora, ebbero dato al re ed a tutta la sua corte il divertimento dei loro spettacoli, e che il re ebbe fatte a ciascuno le sue larghezze (secondo che l'aveva meritato e quello che aveva fatto di più straordinario, di più maraviglioso, e di più soddisfacente) distribuite con un'eguaglianza che non ve n'era uno il quale non si stimasse degnamente ricompensato; mentre si preparava a ritirarsi ed a congedare la grande assemblea, un Indiano apparve a' piedi del suo trono, facendo avanzare un cavallo sellato, colla briglia, e riccamente bardato, imitato con tanta arte, che al primo vederlo si sarebbe preso per un vero cavallo.

L'Indiano si prostrò innanzi al trono, e quando si fu rialzato, mostrando il cavallo al re, disse:

— Sire, quantunque io mi presenti l'ultimo innanzi alla maestà vostra per entrare in lizza, posso nondimeno assicurarla che in questo giorno di festa ella non ha veduto di cose tanto meravigliose e tanto sorprendenti quanto il cavallo che la supplico guardare.

— Io non vedo in questo cavallo, gli

(1) *Il giudizio dato dal fanciullo sul vaso d'olive ha qualche rapporto con un conto della Disciplina clericale di Pietro Alfonso. In questo contò un mercante prega un giovine che ha ereditata una bella casa, da questo mercante desiderata, di prendergli in deposito dieci barili di olio ch'egli fa trasportare nella casa; ma di quei dieci barili cinque erano pieni solamente a metà. A capo di qualche tempo reclama il suo olio e fa gran rumore pretendendo che il giovine glie ne abbia rubata una parte. Lo fa chiamare innanzi al giudice, e l'accusato molto impacciato espone la bisogna ad un filosofo che gli promette causa vinta. Giunto al tribunale chiede a' giudici di far travasare l'olio de' barili, dicendo che se i barili erano tutti egualmente pieni, dovevano lasciare la medesima quantità di feccia. La pruova è immantinenti fatta, e l'accusatore è convinto di mala fede.*

disse il re, altra cosa che l'arte e l'industria dell'operaio a dargli la rassomiglianza del vero per quanto gli è stato possibile. Ma un altro operaio potrebbe farne uno simile cho lo sorpasserebbe anche in perfezione.

— Sire, soggiunse l'Indiano, non è solo per la sua costruzione nè per quello che apparisce all'esterno che ho disegno di far guardare il mio cavallo dalla maestà vostra come una meraviglia; ma sì per l'uso che ne so fare e che ogni uomo come me può farne pel segreto che posso comunicargli. Quando io vi monto su, in qualunque luogo della terra, lontano che possa essere, io voglio trasportarmi per la regione dell'aria, posso eseguirlo in pochissimo tempo. In poche parole, sire, ecco in che consiste la meraviglia del mio cavallo, meraviglia di cui nessuno non ha inteso parlare, e di cui mi offro a far vedere l'esperienza alla maestà vostra se me lo comanda.

Il re di Persia, che era curioso di tutto che aveva del maraviglioso, e che, dopo tante cose di questa natura che aveva visto e che aveva cercato e desiderato di vedere, non aveva nulla veduto che vi si avvicinasse nè inteso dire che si fosse visto nulla di simile, disse all'Indiano non esservi se non l'esperienza propostagli che potesse convincerlo della preeminenza del suo cavallo; e che era pronto a vederne la verità.

L'Indiano mise immantinente il piede alla staffa, si gettò sul cavallo con una grande leggerezza, e quando ebbe posto il piede nell'altra staffa e che si fu ben assicurato sulla sua sella, dimandò al re di Persia ove gli piacesse di mandarlo.

Circa tre leghe lungi da Schiraz, vi era un'alta montagna che si scopriva pienamente dalla gran piazza in cui il re di Persia era innanzi al suo palazzo, piena di una moltitudine di popolo accorso.

— Vedi tu quella montagna? disse il re mostrandola all'Indiano. Colà desidero che tu vada; la distanza non è molto lunga, ma basta per far giudicare della sollecitudine che adopererai per andare e tornare. E perchè non è possibile di accompagnarti cogli occhi fin là, per segno certo che ci sarai andato, aspetto che mi porti il frutto d'una palma che è a' piedi della montagna.

Appena il re ebbe terminato di dichiarare la sua volontà con queste parole, l'Indiano non fece che girare una valvola che sporgeva un poco al di sopra del collo del cavallo vicino al pomo della sella. Nel medesimo istante il cavallo s'innalzò da terra e trasse il cavaliere in aria ratto come il lampo, sì alto che in pochi momenti quelli che avevano la vista più acuta non lo videro più; e ciò avvenne con una grande ammirazione del re e de' cortigiani, e fra grandi grida di maraviglia dalla parte di tutti gli spettatori radunati.

Non era nemmeno un quarto d'ora che l'Indiano era partito, quando lo si scorse in alto nell'aria che ritornava colla palma alla mano. Lo si vide finalmente giugnere al di sopra della piazza, ove caracollò più volte tra le acclamazioni di gioia del popolo che lo applaudiva, fino a che andò a posarsi innanzi al trono del re, allo stesso luogo dond'era partito, senza alcuna scossa del cavallo che potesse incomodarlo. Egli scese di cavallo, ed avvicinandosi al trono, si prostrò e posò la palma a' piedi del re.

Il re, che era stato testimone, con minor ammirazione che maraviglia, dello spettacolo inudito che l'Indiano gli aveva dato, concepì nell'istesso tempo una forte brama di possedere il cavallo; e siccome in sua mente era persuaso che non avrebbe trovato difficoltà a trattarne coll'Indiano, risolse di concedergli qualunque somma glie ne dimandasse, riguardandolo già come la cosa più preziosa che avrebbe avuta nel suo tesoro, di cui contava arricchirlo.

— A giudicare dal tuo cavallo dalla sua apparenza esterna, egli disse all'Indiano, non credeva che dovess' esser considerato altrettanto quanto tu m'hai fatto vedere che merita. Io t'ho obbligazione di avermi disingannato, e per provarti quanto ne faccia stima, sono pronto a comprarlo se si vende.

— Sire, rispose l'Indiano, io non ho dubitato che la maestà vostra, la quale passa tra tutti i re che regnano oggi sulla terra per quello che meglio degli altri sa giudicare le cose e stimarle secondo il giusto valore, avrebbe renduta al mio cavallo la giustizia che gli rende, appena gli avrei fatto conoscere perchè deve esser degno della sua attenzione. Io aveva anche preveduto cho non si contenterebbe di ammirarlo e di lodarlo, ma anche che desidererebbe al bel principio di divenirne possessore, come ora mi ha manifestato. Dalla parte mia, sire, quantunque ne conosca il prezzo per quanto

lo si possa conoscere, e che il suo possesso mi dà la certezza di rendere il mio nome immortale al mondo, non vi ho nondimeno un sì forte affetto che non voglia privarmene per soddisfare la nobile passione della maestà vostra. Ma facendole questa dichiarazione, ho un'altra a fargliene riguardo alla condizione, senza la quale non posso risolvermi a lasciarlo passare in altre mani; ciò che la maestà vostra forse non prenderà in buona parte.

La maestà vostra dunque avrà la compiacenza di soffrire, continuò l'Indiano, che io le faccia osservare di non aver comprato questo cavallo. Io non l'ho ottenuto dall'inventore e dal fabbricatore che dandogli in matrimonio la mia unica figliuola, chè mi dimandò, e nel medesimo tempo richiese da me la promessa che non l'avrei venduto, e che se avessi a darlo a un altro possessore, ciò avverrebbe con un cambio che io avrei giudicato a proposito.

L'Indiano voleva proseguire; ma alla parola di cambio il re l'interruppe dicendo:

— Io son pronto a concederti quel cambio che mi dimanderai. Tu sai che il mio regno è vasto e che è pieno di grandi città ricche, potenti e popolose. Lascio a tua posta quale ti piacerà di scegliere in piena potenza e sovranità pel rimanente de' tuoi giorni.

Questo cambio parve veramente regale a tutta la corte di Persia, ma era molto al disotto di quel che l'Indiano s'avea proposto. Egli aveva portato i suoi sguardi a qualche cosa di molto più alto; onde rispose al re:

— Sire, sono infinitamente obbligato alla maestà vostra dell'offerta che mi fa, e non posso sufficientemente ringraziarla della sua generosità. La supplico nondimeno a non offendersi se ho l'audacia di manifestarle che non posso mettere il mio cavallo in suo possesso se non ricevendo dalla sua mano la principessa sua figliuola per isposa, essendo risoluto di non perderne la proprietà se non a questo prezzo.

I cortigiani, che circondavano il re di Persia, non potettero far a meno di scoppiare in grandi risa alla stravagante dimanda dell'Indiano; ma il principe Firouz-Schah, figlio primogenito del re ed erede presuntivo del trono, non l'intese se non con indignazione. Il re pensò tutt' altrimenti, e credette che poteva sacrificare la principessa di Persia all'Indiano per soddisfare la sua curiosità. Stette nondimeno in forse se doveva o pur no prendere questo partito.

Il principe Firouz-Schah, che vide il re suo padre titubare sulla risposta che doveva fare all'Indiano, temette che non gli accordasse ciò che dimandava: cosa che avrebbe riguardata come egualmente ingiuriosa alla dignità regale, alla principessa sua sorella ed alla sua propria persona. Prese dunque la parola, e prevenendolo:

— Sire, disse, che la maestà vostra mi perdoni se oso dimandarle s'egli è possibile ch'ella esiti un momento sul rifiuto che devo fare all'insolente dimanda d'un uomo da nulla e d'un giocoliere infame, e che gli dia luogo di lusingarsi un sol momento che va a concluder parentado con uno de' più potenti monarchi della terra? Io la supplico a considerare non solo ciò ch'ella deve a sè stessa, ma anche al suo sangue ed all'alta nobiltà do' suoi antenati.

— Figliuol mio, rispose il re di Persia, lo prendo la vostra rimostranza in buona parte, e vi so buon grado dello zelo che manifestate per conservare lo splendore della vostra nascita nello stesso stato in cui l'avete ricevuta; ma voi non considerate l'eccellenza di questo cavallo, nè che l'Indiano, il quale mi propone questo spediente per acquistarlo, può, se io lo ricuso, andare a fare la medesima proposizione altrove, ove manderanno a monte il punto d'onore; ed io sarei disperato se un altro monarca potesse vantarsi d'aver sorpassato in generosità e di avermi privato di possedere il cavallo, che io stimo la cosa più singolare e maggiormente degna di ammirazione che vi sia al mondo. Non voglio nondimeno dire che lo acconsenta a concedergli ciò che dimanda. Fors'egli non è ben d'accordo con sè stesso sull'esorbitanza della sua pretensione, ed io certo, tranne la principessa mia figlia, io farò ogni altra convenzione con lui di cui sia contento. Ma prima ch'io venga all'ultima discussione del mercato, son contento che esaminiate il cavallo e che ne facciate il saggio voi stesso, affinchè me ne diciate il vostro sentimento. Spero che il padrone voglia permetterlo.

Siccome è naturale di lusingarsi in ciò che si desidera, l'Indiano, il quale credette travedere nel discorso che allora aveva inteso, che il re di Persia non era

assolutamente alieno di contrarre parendo accettando il cavallo a quel prezzo, e che il principe invece di essergli contrario, come faceva apparire, poteva divenirgli favorevole; lungi dall'opporsi al desiderio del re, no manifestò della gioia; e, per segno che consentiva con piacere, prevenne il principe, avvicinandosi al cavallo, prontamente ad aiutarlo a salire e ad avvertirlo in seguito di ciò che faceva d'uopo per ben governarlo.

Ma il principe Firouz-Schah, con una destrezza meravigliosa, salì il cavallo senza il soccorso dell'Indiano, e non ebbe appena i piedi assicurati nell'una e nell'altra staffa, che senz'aspettare nessun avviso dell'Indiano, voltò la valvola che gli aveva veduto girare poco tempo prima quando l'aveva montato. Appena la ebbe voltata, il cavallo lo rapì colla stessa rapidità d'una freccia tirata da forte e destro arciero, sì che in pochi momenti il re, tutta la corte e tutta la numerosa assemblea lo perderono di vista.

Nè il cavallo, nè il principe Firouz-Schah apparivano più nell'aria, ed il re di Persia faceva inutilmente sforzi per iscorgerlo, quando l'Indiano, afflitto di quel ch'era accaduto, si prostrò innanzi al trono ed obbligò il re a guardarlo ed a fare attenzione al discorso che gli tenne in questi termini:

— Sire, diss'egli, la maestà vostra stessa ha veduto che il principe non mi ha permesso colla sua prontezza di dargli l'istruzione necessaria per governare il mio cavallo. Dietro quello che mi ha veduto fare ha voluto mostrare che non aveva bisogno del mio avviso per partire ed innalzarsi; ma ignora l'avvertimento che aveva a dargli per far voltare il cavallo in dietro e per farlo ritornare al luogo d'ond'era partito. Però, sire, la grazia che dimando alla maestà vostra è di non rendermi garante di quel che potrà accadere della sua persona. Ella è troppo equa per imputarmi la sciagura che può seguirne.

Il discorso dell'Indiano afflisse molto il re di Persia, il quale comprese che il pericolo in cui era il principe suo figliuolo era inevitabile, s'era vero come l'Indiano lo diceva, che vi fosse un segreto per far ritornare il cavallo differente da quello che lo faceva partire ed innalzar nell'aria, e gli dimandò incollerito perchè non l'avesse richiamato nel momento in cui l'aveva veduto partito.

— Sire, rispose l'Indiano, la maestà vostra stessa è stata testimone della rapidità con cui il cavallo ed il principe si sono innalzati; la maraviglia che mi ha compreso e che mi comprende ancora, m'ha da principio tolta la parola; e quando sono stato nel punto di servirmene, egli era di già sì lontano che non avrebbe inteso la mia voce, e quand'anche l'avesse intesa, non avrebbe potuto governare il cavallo per farlo ritornare, poichè non ne sapeva il segreto, che non ha avuto la pazienza d'imparare da me. Ma, sire, aggiuns'egli, vi è nondimeno cagione di sperare che il principe, nell'impaccio in cui si troverà, s'accorgerà d'un'altra valvola, e che girandola, il cavallo immantinente cesserà d'innalzarsi e discenderà dalla parte della terra, ove potrà posarsi in qualche luogo conveniente che giudicherà a proposito, governandolo colla briglia.

Ad onta del ragionamento dell'Indiano, che aveva tutta l'apparenza del possibile, il re di Persia, mosso dal pericolo evidente in cui era il principe suo figlio, rispose:

— Voglio supporre, cosa nondimeno molto incerta, che il principe mio figlio s'accorga dell'altra valvola o che ne faccia l'uso che tu dici; ma il cavallo invece di discendere sino a terra, non potrebbe cadere su delle rocce o precipitarsi con lui fino al fondo del mare?

— Sire, soggiunse l'Indiano, io posso liberare la maestà vostra da questo timore, assicurandola che il cavallo passa i mari senza mai caderci, e che porta sempre il cavaliere ove ha intenzione di andare. E la maestà vostra può esser certa che, per poco il principe s'accorga dell'altra valvola che ho detto, il cavallo non lo porterà se non dove vorrà andare, e non è incredibile che vada altrove che in un luogo ove potrà trovare soccorso e farsi conoscere.

A queste parole dell'Indiano il re di Persia disse:

— Checchè ne sia, siccome io non posso credere all'assicurazione che me ne dai, così il tuo capo mi risponderà della vita di mio figlio, se fra tre mesi non lo vedo ritornare sano e salvo, o che non sappia certamente che sia vivo.

Comandò indi che si fossero assicurati della persona di lui e che venisse rinchiuso in una stretta prigione: dopo di che si ritirò nel suo palagio estremamente addolorato, che la festa di Nevrouz, sì solenne in tutta la Persia, si fosse ter-

minata in un modo sì tristo per lui e per la sua corte.

Il principe Firouz-Schah intanto fu rapito in aria colla rapidità che abbiamo detta, ed in meno d'un'ora si vide sì alto che non distingueva più nulla sulla terra, ove le montagne e le vallate gli apparivano confuse colle pianure. Allora pensò a ritornare al luogo d'ond'era partito, ed all'uopo s'immaginò, che, col voltare la stessa valvola nel contrario modo, e volgendo la briglia, vi sarebbe riuscito, ma la sua maraviglia fu estrema quando vide che il cavallo l'innalzava sempre più colla stessa rapidità. Ei la volse e rivolse più volte, ma inutilmente; ed allora conobbe il gran fallo che aveva commesso di non prendere dall'Indiano tutti gl'insegnamenti necessarî per ben governare il cavallo prima di salirlo. Egli comprese immantinenti la grandezza del pericolo in cui stava: ma questa cognizione non gli fece perdere la ragione; anzi meditando tra sè con tutto il buon senno di cui era dotato, ed esaminando con attenzione la testa ed il collo del cavallo, scorse un'altra valvola più piccola e meno apparente della prima allato dell'orecchia dritta del cavallo. Voltata la valvola, immantinente osservò che discendeva verso terra, per una linea simile a quella per cui era salito, ma meno rapidamente.

Era una mezz'ora da che le tenebre della notte coprivano la terra al luogo in cui il principe Firouz-Schah si trovava perpendicolarmente quando voltò la valvola; ma siccome il cavallo continuò a discendere, così per lui il sole tramontò in poco tempo fino a che si trovò interamente involto nelle tenebre della notte. In tale condizione, invece di scegliere un luogo dove andare a scendere con tutta sua comodità, fu costretto di lasciar la briglia sul collo del cavallo, aspettando con pazienza che terminasse di discendere, non senza inquietudine del luogo in cui si sarebbe arrestato, cioè se sarebbe un luogo abitato, un fiume o un mare.

Il cavallo finalmente si arrestò e si posò ch'era più di mezza notte, ed il principe Firouz-Schah scese da cavallo, ma con una grande debolezza cagionata dal non aver nulla mangiato dal giorno prima che fosse uscito dal palazzo col re suo padre per assistere agli spettacoli della festa. La prima cosa che fece nell'oscurità della notte fu di riconoscere il luogo in cui stava, e si trovò sul terrazzo d'un palazzo magnifico, coronato da una balaustrata di marmo ad altezza di appoggio. Esaminando il terrazzo vide la scala per cui si saliva il palazzo, la cui porta non era chiusa ma socchiusa.

Ogni altro che il principe Firouz-Schah non si sarebbe forse avventurato a discendere, nella grande oscurità che regnava allora nella scala oltre l'incertezza in cui era di non sapere se avrebbe trovati amici o nemici, considerazione che non bastò ad arrestarlo.

— Io non vengo a far male a nessuno, egli disse tra sè, ed apparentemente quelli che mi vedranno i primi, non iscorgendomi armi alla mano, avranno l'umanità di ascoltarmi prima di attentare alla mia vita.

Dopo questo aprì la porta senza far rumore, e discese altre sì con una grande precauzione per non dare in qualche passo falso, il cui rumore avrebbe potuto destare qualcuno. Giunto ad un pianerottolo della scala, trovò la porta aperta d'una gran sala ove v'era un lume.

Il principe Firouz-Schah s'arrestò alla porta, e prestando l'orecchio, non intese altro rumore che di gente profondamente addormita e che russava in diversi modi. Egli avanzò un poco nella sala, ed al lume d'una lanterna vide che quelli che dormivano erano eunuchi neri, ciascuno con una sciabola vicino a sè; il che fece conoscere esser la guardia dell'appartamento d'una regina o d'una principessa; e di fatti era quella di una principessa.

La camera ov'era coricata la principessa veniva dopo questa sala, e la porta che era aperta lo faceva conoscere dalla gran luce da cui era rischiarata, e che si vedeva a traverso d'una cortina d'una stoffa di seta assai leggiera.

Il principe Firouz-Schah s'avanzò fino alla cortina, pianissimamente, senza svegliare gli eunuchi. Aperta la cortina, quando vi fu entrato, senza arrestarsi a considerare la magnificenza della camera che era tutta regale, circostanza che gl'importava poco nello stato in cui stava, non fece attenzione che a quello che maggiormente gl'importava. Egli vide più letti di cui uno solo sul sofà e gli altri al basso. Le ancelle della principessa stavano coricate in questi per tenerle compagnia ed assisterla ne' suoi bisogni, e la principessa nel primo.

A questa distinzione, il principe Firouz-Schah non s'ingannò nella scelta che aveva a fare per dirigersi alla medesima principessa, e s'avvicinò al suo letto senza svegliare nè lei nè una delle sue donne. Quando le fu a sufficienza vicino, vide una bellezza sì straordinaria e sì sorprendente che ne fu preso ed infiammato di amore alla prima vista.

— Cielo! sclamò egli tra sè, il mio destino m'ha egli condotto in questo luogo per farmi perdere la mia libertà che io aveva conservata intera fino ad ora. Non debbo io aspettarmi una schiavitù sicura appena ella avrà aperto gli occhi, se questi, come certo m'immagino, terminano di dare il lustro e la perfezione ad un misto di vezzi e di bellezze sì maravigliose? È mestieri che mi risolva, perchè io non posso essere omicida di me stesso, tanto più che la necessità così impone.

Terminando queste riflessioni, in rapporto allo stato in cui si trovava ed alla bellezza della principessa, il principe Firouz-Schah si mise ginocchioni, e, prendendo l'estremità della manica pendente della principessa, d'onde usciva un braccio bianco come la neve e fatto al tornio, la tirò leggerissimamente.

La principessa aprì gli occhi, e nella sorpresa in cui fu di vedere innanzi a lei un uomo ben fatto, bene in assetto e di bell'aspetto, restò interdetta, senza dar nondimeno nessun segno di terrore o di spavento.

Il principe profittò di quel momento favorevole, e bassando la testa quasi fin sul tappeto, rialzandola, disse:

— Rispettabile principessa, per una avventura, la più maravigliosa che si possa immaginare, voi vedete a' vostri piedi un principe supplichevole, figliuolo del re di Persia, che si trovava ieri mattina presso il re suo padre, in mezzo a' godimenti d'una festa solenne, che presentemente si trova in un paese sconosciuto, dov'è in pericolo di morire, se non avete la bontà e la generosità di assisterlo del vostro soccorso e della vostra protezione. Io l'imploro questa protezione, adorabile principessa, colla confidenza che non me la ricuserete, e ne son persuaso con altrettanto maggior fondamento in quanto che non è possibile si trovi congiunta l'inumanità con tanta bellezza, tanti vezzi e tanta leggiadria.

La principessa, cui il principe Firouz-Schah s'era diretto sì felicemente, era la principessa di Bengala (1), figlia primogenita del re del regno di questo nome, che le aveva fatto edificare quel palazzo poco lontano dalla capitale, ove andava spesso a prendere il divertimento della campagna. Dopo che l'ebbe ascoltato con tutta la bontà che poteva desiderare, ella gli rispose colla stessa bontà in questo modo:

— Principe, rassicuratevi, voi non siete in un paese barbaro. L'ospitalità, l'umanità, e la pulitezza non regnano meno nel regno di Bengala che in quello di Persia. Non sono già io che v'accordo la protezione che mi dimandate, trovandola voi non solo nel mio palazzo, ma anche in tutto il regno; della qual cosa potete stare a credito mio e fidarvi sulla mia parola.

Il principe di Persia voleva ringraziare la principessa di Bengala della sua cortesia e della grazia che gli aveva conceduta, e aveva già bassata la testa per cominciarle a fare il suo complimento, quando la principessa, senza dargli il tempo di parlare, gli disse:

Quantunque abbia grandissima brama di sapere da voi per quale meraviglia avete adoperato al poco tempo a venire dalla capitale della Persia, e per quale incanto avete potuto penetrare fino a presentarvi innanzi a me sì segretamente da ingannare la vigilanza della mia guardia; nondimeno, siccome non è possibile che non abbiate bisogno di nutrimento, così io riguardandovi in qualità d'un ospite che è il ben venuto, amo meglio rimettere la mia curiosità a domani mattina, e dare ordine alle mie donne di albergarvi in una delle mie camere, di bene darvi a mangiare, di lasciarvi riposare a vostro agio finchè voi siate in istato di soddisfare la mia curiosità ed io d'ascoltarvi.

Le ancelle della principessa, che s'erano svegliate dalle prime parole che il principe Firouz-Schah aveva diretto alla principessa loro padrona, con una maraviglia altrettanto più grande in quanto che non potevano immaginarsi come aveva potuto giugnervi senza svegliare nè loro nè gli eunuchi; queste donne, dico io, non ebbero appena compreso la intenzione della principessa, che si vestirono sollecitamente e furon pronte ad

(1) *Gl' Inglesi sono oggidì, come si sa, in possesso di questa ricca e bella contrada.*

eseguire i suoi ordini quando loro li ebbe dati. Esse presero ciascuna una delle candele che in gran numero rischiaravano la camera della principessa; e quando il principe ebbe tolto congedo ritirandosi rispettosissimamente, mossero innanzi a lui e lo condussero in una bellissima camera, eve le une gli prepararono un letto, mentre altre andarono in cucina.

Quantunque ad un'ora insolita fossero andate in cucina, nondimeno non fecero aspettare lungo tempo il principe Firouz-Schah, e vennero portando più specie di cibi in grande quantità, di cui egli scelse quelli che gli piacquero, e quando, secondo il bisogno che ne aveva, ebbe mangiato sufficientemente, sparecchiarono, e lo lasciarono nella libertà di coricarsi, dopo avergli mostrato parecchi armadi in cui avrebbe trovato tutte le cose che gli potevano esser necessarie.

La principessa di Bengala, colma di vezzi, di spirito, di cortesia, e di tutte le altre belle qualità del principe di Persia, da cui era stata tocca nel corto colloquio avuto con lui, non aveva ancora potuto riaddormentarsi, quando le sue ancelle rientrarono nella sua camera per ricoricarsi. Ella loro chiese se avevano avuta ben cura di lui, se l'avevano lasciato contento, se nulla gli mancava, e, soprattutto, ciò che pensavano del principe.

Le donne della principessa, dopo averla soddisfatta sulle prime dimande, risposero sull'ultima:

— Principessa, noi non sappiamo ciò che ne pensate voi stessa; ma per noi, vi stimeremmo felicissima, se il re vostro padre vi concedesse per isposo un principe tanto amabile. Non v'è nessuno alla corte di Bengala che possa essergli paragonato, e non sappiamo nemmeno se ve ne abbiano negli stati vicini che sieno degni di voi.

Questo discorso lusinghiero non dispiacque alla principessa di Bengala, ma siccome non voleva dichiarare il suo sentimento, così loro impose silenzio, dicendo:

— Voi siete delle favoleggiatrici; ricoricatevi e lasciate riaddormentarmi.

Il dimani, la prima cosa che fece la principessa quando s'alzò, fu di mettersi alla sua toeletta, e fino allora non si era ancora data tanta pena quanta se ne spese in quel giorno, per acconciarsi ed aggiustarsi consultando il suo specchio. Non mai le sue donne avevano avuto bisogno di maggior pazienza per fare e disfare diverse volte la stessa cosa, fino a che non fosse contenta. E ciò facendo diceva tra sè medesima:

— Io non sono dispiaciuta al principe di Persia svestita, me ne sono accorta; ma vedrà altra cosa quando sarò tutta abbigliata. Ella s'ornò il capo de' più grossi e più splendidi diamanti, si mise una collana, dei braccialetti ed una cintura di eguali pietre preziose, il tutto d'un prezzo inestimabile, e l'abito che vestì era d'una stoffa la più ricca di tutte le Indie, che non si lavorava se non pei re, pe' principi e principesse, e d'un colore che le accresceva bellezza. Dopo che ebbe ancora consultato il suo specchio più volte, e che ebbe dimandato alle sue donne, l'una dopo l'altra, se nulla mancava al suo aggiustamento, ella mandò a vedere se il principe di Persia era destato; e nel caso che fosse levato e vestito, siccome non dubitava che non avrebbe mancato di presentarsi a lei, gli fece annunziare ch'ella sarebbe andata da lui, avendo le sue buone ragioni per operare in quella guisa.

Il principe di Persia, che la luce del giorno faceva apparire assai più elegante di quello fosse apparso la notte innanzi, e che s'era rimesso perfettamente dal suo penoso viaggio, aveva terminato di vestirsi quando ricevè il buon giorno della principessa di Bengala da una delle sue ancelle.

Il principe, senza dare alla donna della principessa il tempo di parteciparli ciò che gli aveva a dire, le chiese se la principessa era in istato di poter ricevere i suoi omaggi. Ma quando la donna ebbe adempiuto l'ordine avuto:

— La principessa, egli disse, è la padrona, e non sono in sua casa che per eseguire i suoi comandi.

La principessa di Bengala non ebbe appena saputo che il principe di Persia l'aspettava, che andò a trovarlo. Dopo i complimenti reciproci, dalla parte del principe per aver egli svegliato la principessa al più forte del suo sonno, di cui le chiese mille perdoni, e dalla parte della principessa, che gli dimandò come aveva passata la notte, e in quale stato si trovasse; ella si assise sul sofà, e il principe fece la stessa cosa, sedendosi a qualche distanza da lei per rispetto.

Allora la principessa, prendendo la parola, disse:

— Principe, io avrei potuto ricevervi nella camera in cui m'avete trovata coricata questa notte; ma siccome il capo dei miei eunuchi ha la libertà d'entrarvi, e che mai non penetra fin qui senza mio permesso, nell'impazienza in cui sono di sapere da voi la sorprendente avventura che mi procura la felicità di vedervi, ho amato meglio di venir qui, siccome ove nè voi nè lo possiamo essere interrotti. Però, fatemi la grazia, ve ne scongiuro, di darmi la soddisfazione che vi dimando.

Per soddisfare la principessa di Bengala, il principe Firouz-Schah cominciò il suo discorso dalla festa solenne ed annuale del Nevrouz in tutto il regno di Persia, col racconto di tutti gli spettacoli, degni della sua curiosità, che avevan fatto il divertimento della corte di Persia, e quasi generalmente della città di Schiraz. Giunse poscia al cavallo incantato, la cui descrizione, col racconto delle maraviglie che l'Indiano salitovi sopra aveva fatto vedere innanzi ad una immensa assemblea, convinse la principessa che non si poteva vedere al mondo nulla di più sorprendente in questo genere.

— Principessa, aggiunse il principe di Persia, voi giudicate bene che il re mio padre, il quale non risparmia nessuna spesa per aumentare i suoi tesori delle cose più rare e più curiose di cui può aver cognizione, dev'essere stato infiammato da un gran desiderio di aggiugnervi un cavallo di questa natura; e di fatto lo fu, perchè non esitò a dimandare all'Indiano quanto ne volesse.

La risposta dell'Indiano fu delle più stravaganti, avendo detto che non aveva già comprato il cavallo, ma che l'aveva acquistato in cambio d'una figlia unica che aveva, e che, siccome non poteva risolversi a privarsene se non sotto una simile condizione, così non poteva cedergliele che sposando col suo consenso la principessa mia sorella.

La folla de' cortigiani, che circondavano il trono del re mio padre, i quali intesero la stravaganza di questa proposizione, se ne burlarono altamente, ed io particolarmente fui preso da tale una indignazione, che non mi fu possibile dissimularla, tanto più che vidi il re mio padre esitare su ciò che doveva rispondere. Di fatti lo credetti scorgere il momento in cui andava ad accordargli ciò ch' egli dimandava, se non gli avessi vivamente rappresentato il torto che faceva alla sua gloria. La mia rimostranza nondimeno non fu capace di fargli abbandonare interamente il disegno di sacrificare la principessa mia sorella ad un uomo tanto dispregevole quanto l'Indiano; il quale credette che avrei cangiato pensiero e mi sarei posto a favorirlo se una volta avessi compreso come lui, a quel ch' egli s' immaginava, quanto questo cavallo era stimabile per la sua singolarità. In questo pensiero volle che lo esaminassi, che lo montassi, e che ne facessi io medesimo la pruova.

Per compiacere al re mio padre, montai il cavallo; ed appena vi fui sopra, siccome aveva veduto l'Indiano por mano ad una valvola e voltarla per farsi innalzare col cavallo, senza prendere altro insegnamento da lui, feci la medesima cosa; e nel momento fui innalzato in aria con una rapidità più grande di quella d'una freccia scoccata dall'arciere più robusto o più sperimentato.

In poco tempo fui tanto lontano dalla terra che non vi distingueva più nessuno oggetto, e mi sembrava che mi avvicinassi cotanto alla volta del cielo che temeva non avessi a spezzarmi il cranio. Durante il rapido moto da cui fui trasportato, rimasi lungo tempo come fuori di me stesso, e fuori di stato di fare attenzione al pericolo imminente cui era esposto in più maniere. Io volsi al contrario la valvola che aveva girata da principio, ma non ne sperimentai l'effetto che me n' ora aspettato. Il cavallo continuò a trasportarmi verso il cielo, e così ad allontanarmi ognor più dalla terra finalmente mi accorsi d'un'altra valvola; la girai, ed il cavallo, invece di innalzarsi oltre, cominciò a scendere verso la terra; e siccome ben presto mi trovai nelle tenebre della notte e non m'era possibile di governare il cavallo per farmi scendere in un luogo ove non corressi pericolo, così tenni la briglia in uno stesso stato, e mi rimisi alla volontà di Dio in quanto a quello che avrebbe potuto accadere di me.

Il cavallo finalmente si posò, io scesi a terra, ed esaminando il luogo, mi trovai sul terrazzo di questo palagio. Trovai la porta della scala che stava semichiusa; ne discesi senza far rumore, ed una porta aperta con un poco di luce si presentò innanzi a me. Io avanzai il capo, ed avendo veduto degli eunuchi addormentati ed una gran candela a tra-

verso d'una cortina, la stringente necessità in cui era, ad onta dell'inevitabile pericolo da cui era minacciato se gli eunuchi si fossero svegliati, e l'audacia per non dire la temerità m'ispirò innoltrarmi leggermente e di aprire la porta.

Non v'ha bisogno, principessa, aggiunse il principe, di dirvi il resto, giacchè voi lo sapete. Non mi resta che ringraziarvi della vostra bontà e generosità, o supplicarvi di dirmi per qual mezzo possa dimostrarvi la mia riconoscenza per un sì grande beneficio, tale che ne siate soddisfatta. Siccome secondo il dritto delle genti son già vostro schiavo, non potendovi più offrire la mia persona, non mi resta se non il mio cuore. Ma che dico? principessa, esso non mi appartiene più, avendomelo voi rapito coi vostri vezzi, e in un modo che, lungi dal ridimandarvelo, ve l'abbandono. Però permettetemi di dichiararvi che non vi riconoscerò meno per padrona del mio cuore che delle mie volontà.

Queste ultime parole del principe Firouz-Schah furon pronunciate d'un tuono e di un'aria che non lasciarono dubitare alla principessa di Bengala un sol momento dell'effetto che s'era aspettato dalle sue attrattive. Essa non fu scandalizzata dalla dichiarazione del principe di Persia, quantunque troppo precipitata; ed il rossore che glie ne montò al viso, non servì che a renderla più bella e più amabile agli occhi del principe.

Quando il principe Firouz-Schah ebbe terminato di parlare, la principessa di Bengala rispose:

— Principe, se m'avete fatto uno dei più grandi piaceri raccontandomi le cose sorprendenti e maravigliose che ho inteso, dà un altro canto non posso supporvi senza spavento nelle più alte regioni dell'aria; e quantunque avessi il bene di vedervi innanzi a me sano e salvo, pur nondimeno non ho cessato di temere se non nel momento in cui avete detto che il cavallo dell'Indiano era venuto a posarsi sul terrazzo del mio palazzo. La stessa cosa poteva accadere in mille altri luoghi; ma son lietissima che il caso mi abbia data la preferenza e l'occasione di farvi conoscere che lo stesso caso poteva dirigervi altrove sì, ma non dove avreste potuto esser ricevuto con maggior piacere.

Però, principe, mi terrei offesa sensibilmente se volessi credere che il pensiero manifestatomi d'esser mio schiavo fosse vero, e che non l'attribuissi piuttosto alla vostra cortesia che ad un sentimento sincero; e l'accoglienza che vi feci ieri deve farvi conoscere che non siete meno libero di quello lo foste in mezzo alla corte di Persia.

Riguardo al vostro cuore, aggiunse la principessa di Bengala con un tuono che diceva nientemeno che un rifiuto, siccome io sono ben persuasa che voi non avete aspettato fino ad ora a disporne, e che non dovete aver fatto scelta se non di una principessa che lo merita, sarei forte dispiaciuta d'esser cagione di commettere una infedeltà.

Il principe Firouz-Schah voleva protestare alla principessa di Bengala che era venuto dalla Persia padrone del suo cuore; ma nel punto in cui si accingeva a parlare, una delle ancelle della principessa, che ne aveva l'ordine, venne ad avvertire che il pranzo era servito.

Questa interruzione liberò il principe e la principessa da una spiegazione che gli avrebbe impacciati ambedue e di cui non avevano bisogno. La principessa di Bengala rimase pienamente convinta della sincerità del principe di Persia, e riguardo al principe, quantunque la principessa non si fosse spiegata, nondimeno, dalle sue parole e dal modo favorevole in cui era stato ascoltato, giudicò che aveva cagione d'esser contento della sua felicità.

Siccome la fante della principessa teneva la cortina aperta, la principessa di Bengala, alzandosi, disse al principe di Persia, il quale fece la stessa cosa, che non aveva costume di pranzare così di buon'ora; ma che siccome non dubitava esserglisi fatta fare una cattiva cena, così aveva ordinato che il pranzo si fosse servito più presto del solito. E dicendo queste parole lo condusse in un magnifico salone, in cui stava preparata una tavola carica abbondantemente d'eccellenti cibi. Eglino si misero a tavola, ed appena ebbero preso posto, numerose giovani schiave della principessa, tutte belle e riccamente vestite, cominciarono un piacevole concerto di strumenti e di voci che durò per tutto il pasto.

Siccome il concerto era de' più dolci e così piano che non impediva il principe di conversare, passarono una gran parte del pasto la principessa a servire il principe e ad invitarlo a mangiare, e il principe dalla parte sua a servire la principessa di ciò che gli sembrava migliore, affine di prevenirla con maniere

e con parole che gli attiravano novelle cortesie e nuovi complimenti dalla parte della principessa. Ed in questo vicendevole cambio di complimenti e cortesie l'uno per l'altra, l'amore fece più progressi in ambedue, che se fossero stati da solo a solo premeditatamente.

Il principe e la principessa si alzarono finalmente da tavola. La principessa condusse il principe di Persia in un gabinetto grande e magnifico per la sua struttura e per l'oro e l'azzurro che l'abbellivano con simmetria e riccamente mobigliato.

Eglino s'assisero sul sofà, donde si godeva una magnifica veduta sul giardino del palazzo che fu ammirato dal principe Firouz-Schah per la varietà dei fiori, degli arbusti e degli alberi tutti differenti da quelli di Persia cui non cedevano punto in bellezza. Prendendo da ciò occasione di legare la conversazione con la principessa, disse:

— Principessa, io aveva creduto non esservi al mondo se non la Persia ove vi fossero superbi palagi ed ammirabili giardini degni della maestà de' re. Ma io vedo bene che dappertutto ove vi sono grandi re, i re sanno farsi edificare dimore convenienti alla loro grandezza, e se v'ha differenza nel modo di fabbricare e negli accompagnamenti, si rassomigliano nella grandezza e nella magnificenza.

— Principe, rispose la principessa di Bengala, siccome non ho alcuna idea dei palazzi di Persia, così non posso dare il mio giudizio sul paragone che voi ne fate col mio per dirvene il mio sentimento. Ma, sincero che possiate essere, duro fatica a persuadermi che sia giusto. Permettetemi ch'io creda la compiacenza avervi molta parte. Nondimeno io non voglio disprezzare il mio palazzo innanzi a voi, avendo voi troppo buoni occhi, ed essendo di assai buon gusto per non giudicarne saviissimamente. Ma vi assicuro che io lo trovo mediocrissimo quando lo metto in paragone con quello del re mio padre, che lo sorpassa infinitamente in grandezza, in bellezza ed in ricchezza. Voi stesso me ne direte ciò che ne penserete quando l'avrete veduto. Poichè il caso vi ha condotto fino alla capitale di questo regno, io non dubito che non vogliate vederlo e salutarvi il re mio padre, affinchè vi renda gli onori dovuti ad un principe del vostro sangue e del vostro merito.

Facendo nascere al principe di Persia la curiosità di vedere il palazzo di Bengala e di salutarvi il re suo padre, la principessa si lusingava che, se poteva riuscir, suo padre, vedendo un principe sì ben fatto, sì savio e sì compiuto in ogni specie di belle qualità, avrebbe forse potuto risolversi a proporgli un parentado, offrendo di dargliela in isposa. E con ciò, siccome essa era ben persuasa di non essere indifferente al principe, o che il principe non avrebbe ricusato di contrarre quel parentado, così sperava di pervenire al compimento dei suoi voti, mostrando per altro la continenza conveniente ad una principessa che voleva sembrare esser sommessa alle volontà del re suo padre. Ma il principe di Persia non le rispose su questo subbietto conformemente a quel che ne aveva pensato.

— Principessa, rispose il principe, la relazione fattami della preferenza che date al palazzo del re di Bengala sul vostro, mi basta per non far difficoltà di credere che sia sincera. Quanto alla proposizione che mi fate di rendere i miei omaggi al padre vostro, mi arrecherei non solamente a piacere, ma anche a sommo onore l'adempiervi. Ma, principessa, aggiuns'egli, giudicatene voi stessa; mi consigliereste voi di presentarmi innanzi alla maestà di un sì gran monarca, come un avventuriere, senza seguito e senza un treno conveniente al mio grado?

— Principe, ripigliò la principessa, che ciò non vi cagioni punto pena: voi non avete che a volere, ed il danaio non vi mancherà per farvi un treno come vi piacerà, giacchè io ve ne fornirò. Noi abbiamo qui dei negozianti della vostra nazione in gran numero; voi potete sceglierne altrettanti quanti ne giudicherete a proposito per farvi una casa che vi faccia onore.

Il principe Firouz-Schah penetrò l'intenzione della principessa di Bengala, e la pruova sensibile che gli dava del suo amore con questo mezzo aumentò la passione che aveva concepita per lei; ma, quantunque questa fosse forte, non gli fece dimenticare il suo dovere. Egli le replicò senza esitare.

Principessa, io accetterei di buon cuore l'offerta obbligante che mi fate, di cui non posso mostrarvi la mia riconoscenza, se l'inquietudine in cui il re mio padre dev'essere pel mio allontanamen-

to non me lo impedisse assolutamente. Sarebbe indegno della bontà e della tenerezza che ha sempre avuto per me, se non ritornassi al più presto verso di lui per farla cessare. Io lo conosco, e mentre ho la felicità di godere della conversazione d'una sì amabile principessa, son persuaso esser egli immerso in mortale affanno, avendo perduto la speranza di rivedermi. Spero che mi farete la giustizia di comprendere che non posso, senza ingratitudine ed anche senza delitto, dispensarmi d'andargli a render la vita, di cui un ritorno differito troppo lungo tempo potrebbe cagionargli la perdita.

Dopo ciò, principessa, continuò il principe di Persia, se me lo permettete, e che mi giudicate degno di aspirare alla felicità di divenir vostro sposo, siccome il re mio padre m' ha sempre palesato che non voleva costringermi nella scelta d'una sposa, così io non durerei fatica ad ottenere da lui di ritornare, non già da incognito; ma da principe, a dimandare dalla parte sua al re di Bengala di contrar parentado con lui col nostro matrimonio. Io son persuaso che egli vi assentirà ancor più quando l'avrò informato della generosità con cui mi avete accolto nella mia disgrazia.

Nel modo in cui il principe s'era spiegato, la principessa di Bengala era troppo ragionevole per insistere a persuadergli di farsi vedere al re di Bengala e di esigere da lui di nulla fare contro il suo dovere ed il suo onore. Ma essa fu inquieta della pronta partenza che quello meditava, a quanto le sembrava, e temette che, prendendo da lei congedo sì presto, invece di tenerle la promessa, la obbliasse appena avrebbe cessato di vederla. Per distornarnelo ella gli disse:

— Principe, facendovi la proposta di contribuire a mettervi in istato di vedere il re mio padre, la mia intenzione non è stata di oppormi ad una scusa tanto legittima quanto quella che mi adducete e che io non aveva per nulla preveduta. Sarei complice anche io del fallo che commettereste, se me ne venisse il pensiero. Ma non posso approvare che pensiate a partire tanto prontamente per quanto sembrate proporvelo. Concedete almeno alle mie preghiere la grazia che vi chieggo, di darvi il tempo cioè di riposarvi (poichè la mia buona fortuna ha voluto che siate giunto nel regno di Bengala piuttosto che nel mezzo di un deserto o pure sulla cima d'una montagna tanto ripida che vi fosse stato impossibile il discenderne) e di farvi un soggiorno sufficiente per portar delle notizie particolarizzate alla corte di Persia.

Questo discorso della principessa di Bengala aveva per iscopo che il principe Firouz-Schah, facendo con lei un soggiorno di qualche durata, divenisse insensibilmente più appassionato pei suoi vezzi, nella speranza che per questo mezzo lo ardente desiderio ch'ella scorgeva in lui di ritornare in Persia si rallenterebbe, e che allora potrebbe determinarsi a comparire in pubblico ed a farsi vedere al re di Bengala. Il principe di Persia non potè onestamente ricusarle la grazia che gli dimandava dopo il ricevimento e l'accoglienza favorevole che ne aveva ricevuto. Egli ebbe adunque la compiacenza di condiscendervi, e la principessa non pensò più che a rendergli il suo soggiorno piacevole, con tutti i divertimenti ch'ella potè immaginare.

Per la durata di parecchi giorni non furono che feste, balli, concerti, festini e magnifiche colezioni, passeggiate nel giardino o cacce nel parco del palazzo, in cui v'erano ogni specie di bestie selvagge, di cervi, di daini, di caprinoli e d'altri simili animali particolari al regno di Bengala, la cui caccia non pericolosa poteva convenire alla principessa.

Alla fine di quelle cacce il principe e la principessa convenivano in un qualche bel luogo del parco, ove loro si stendeva per terra un gran tappeto con dei cuscini affinchè stessero con più comodo. Là ripigliando i loro spiriti, e rimettendosi dal violento esercizio che avevan fatto, parlavano su diversi soggetti. Sopra ogni cosa la principessa prendeva una gran cura di far cadere la conversazione sulla grandezza, la potenza, le ricchezze ed il governo della Persia, affinchè dal discorso del principe Firouz-Schah ella potesse a sua volta cogliere il destro di parlargli del regno di Bengala e dei suoi vantaggi, e con ciò far in modo che egli si risolvesse a rimanervisi: ma accadde il contrario di ciò ch'ella s'era proposto.

Di fatto il principe di Persia, senza nulla esagerare, le fece un ragguaglio sì vantaggioso della grandezza del regno di Persia, della magnificenza e dell'opulenza che vi regnavano, delle sue forze

militari, del suo commercio per terra e per mare fino ai paesi più lontani, di cui alcuni le erano sconosciuti, e dalla moltitudine delle sue grandi città, quasi tutte popolate quanto quella che aveva scelta per sua residenza, ove vi erano anche de' palazzi tutti mobigliati, pronti a riceverlo secondo le differenti stagioni, sì che era a sua scelta di godere una continua primavera, che prima che avesse terminato, la principessa riguardò il regno di Bengala come di molto inferiore a quello di Persia per molte cagioni. Accadde anche che, quando egli ebbe finito il suo discorso, e l'ebbe pregata di parlargli a sua volta de'vantaggi del regno di Bengala, non potè risolversi se non dopo replicate istanze dalla parte del principe.

La principessa dette dunque questa soddisfazione al principe Firouz-Schah, ma diminuendo parecchi vantaggi per cui era chiaro che il regno di Bengala sorpassava quello di Persia. Ella gli fece sì ben conoscere la disposizione in cui era di accompagnarvelo, ch'egli giudicò ch'ella vi avrebbe acconsentito alla prima proposta che glie ne avrebbe fatta. Ma credette non essere a proposito di fargliela, se non quando avrebbe avuta la compiacenza di dimorare con lei sufficiente tempo per farla risolvere a fare il suo desiderio, in caso che avesso voluto rattenerlo un più lungo tempo e impedirgli di soddisfare al dovere indispensabile di andare dal re suo padre.

Per lo spazio di due mesi interi il principe Firouz-Schah s'abbandonò interamente alle volontà della principessa di Bengala, presentandosi a tutt' i divertimenti ch'ella potesse immaginare e che volesse dargli, come se mai non avesso dovuto fare altra cosa se non di passare la vita con lei in quella guisa. Ma appena scorso quel termine, le dichiarò seriamente non essere se non lungo tempo che mancava al suo dovere, e la pregò di accordargli finalmente la libertà di adempiervi ripetendole la promessa che le aveva già fatta di ritornar subito, ed in un modo degno di lei e di lui, a dimandarla in matrimonio nelle forme al re di Bengala.

— Principessa, aggiunse il principe, le mie parole forse vi saranno sospette, e sul permesso che vi dimando, m'avete messo già nella categoria di quei falsi amanti che mettono in oblio l'oggetto del loro amore appena se ne sono allontanati. Ma per pruova della passione non finta e non dissimulata, e persuasissimo essendo che la vita non mi può essere piacevole, se non con una principessa tanto amabile quanto voi lo siete, o che m'ama, come non voglio dubitarne, oserei dimandarvi la grazia di condurvi meco, se non temessi che prendeste la mia dimanda per una offesa.

Siccome il principe Firouz-Schah si fu accorto che la principessa aveva arrossito a queste ultime parole, e che senza alcun segno di collera esitava sul partito che doveva prendere:

— Principessa, continuò, per quel che riguarda il consenso di mio padre e dell'accoglienza con cui vi riceverà nel suo parentado, posso assicurarvene. Quanto a quel che riguarda il re di Bengala, dopo i segni di tenerezza, d'amicizia e di considerazione che ha sempre avuti e che conserva ancora per voi, sarebbe mestieri che egli fosse tutt' altro di quello che mo l' avete dipinto, cioè nemico del vostro riposo e della vostra felicità, se non ricevesse con benevolenza l' ambasciata che il re mio padre gli invierebbe per ottenere l' approvazione del nostro matrimonio.

La principessa di Bengala non rispose nulla a questo discorso del principe di Persia; ma il suo silenzio ed i suoi occhi chinati gli fecero conoscere, meglio di ogni altra dichiarazione, non aver ella ripugnanza ad accompagnarlo in Persia e che vi consentiva. La sola difficoltà che parve trovarvi fu che il principe di Persia non fosse molto esperto per governare il cavallo, e ch' ella temeva di trovarsi con lui nello stesso imbarazzo suo quando ne aveva fatto il saggio. Ma il principe Firouz-Schah la persuase sì bene da questo timore, dicendolo che poteva fidarsi a lui, e che dopo quello che gli era accaduto poteva sfidare lo stesso Indiano a governarlo con maggior destrezza di lui, ch'ella non pensò più se non a prendere con lui le misure per partire sì segretamente che niuno del suo palagio potesse avere il minimo sospetto del loro disegno.

Ella vi riuscì, e fin dal giorno appresso, un poco prima che sorgesse il sole, quando tutto il suo palazzo era ancora seppellito in un profondo sonno, siccome fu salita sul terrazzo col principe, costui voltò il cavallo dalla parte della Persia, in un luogo in cui la principessa

poteva da sè stessa facilmente sedersi in groppa. Egli salì il primo, e quando la principessa si fu seduta dietro di lui con ogni agio, che l'ebbe preso per la mano per maggior sicurezza, e che gli ebbe detto di poter partire, girò la stessa valvola che aveva girata nella capitale della Persia, ed il cavallo li rapì in aria.

Il cavallo usò la sua ordinaria sollecitudine, ed il principe Firouz-Schah lo governò in modo, che circa dopo due ore e mezzo scorse la capitale della Persia. Egli non andò a discendere nè nella gran piazza d'ond'era partito, nè nel palazzo del sultano, ma in un palazzo di piacere poco lontano dalla città. Condusse la principessa nel più bell'appartamento, ove le disse che per farle rendere gli onori che le erano dovuti andava ad avvertire il sultano suo padre del loro arrivo, e che sarebbe ritornato tra poco; intanto che avrebbe dato ordine al portinaio del palazzo, che stava presente, di non lasciarle mancar niente di tutte le cose di cui poteva aver bisogno.

Dopo aver lasciata la principessa nell'appartamento, il principe Firouz-Schah comandò al portinaio di fargli sellare un cavallo. Il cavallo gli fu condotto, lo salì, e dopo di aver lasciato il portinaio appresso della principessa e con ordine soprattutto di farla asciolvere di ciò che poteva esserle il più prontamente apprestato, partì, e nel cammino, per le strade per cui passò per andare al palazzo, fu ricevuto tra le acclamazioni del popolo, che cangiò la sua tristezza in gioia dopo aver disperato di mai più rivederlo dopo che era disparso. Il sultano suo padre dava udienza quando egli si presentò innanzi a lui in mezzo al suo consiglio, che stava tutto vestito a lutto, come il sultano dal giorno in cui il cavallo l'aveva trasportato. Egli lo ricevette abbracciandolo, versando lagrime di gioia e di tenerezza; dimandandogli eziandio con premura ciò che fosse addivenuto del cavallo dell'Indiano.

Questa dimanda dette luogo al principe di cogliere l'occasione di raccontare al sultano suo padre l'impaccio ed il pericolo in cui s'era trovato dopo che il cavallo l'aveva rapito in aria, in qual modo se l'aveva cavata, e come era arrivato poscia al palazzo della principessa di Bengala, la buona accoglienza da lei fattagli, la cagione che l'aveva obbligato di fare con lei un più lungo soggiorno che non doveva, e la compiacenza che aveva avuta di arrendersi a tutte le sue volontà, fino ad ottener da lei di venire in Persia con lui, dopo averle promesso di sposarla.

— E, sire, aggiunse il principe terminando, dopo averle promesso che non mi avreste ricusato il vostro consenso, l'ho condotta meco sul cavallo dell'Indiano. Essa aspetta in uno de' palazzi di piacere della maestà vostra, in cui l'ho lasciata, che vada ad annunciarle non averlo fatto la promessa invano.

A queste parole il principe si prostrò innanzi al sultano suo padre per supplicarlo; ma il sultano ne lo impedì, lo alzò, ed abbracciandolo una seconda volta:

— Figliuol mio, diss'egli, non solo consento al vostro matrimonio colla principessa di Bengala, ma voglio eziandio andarle incontro in persona, ringraziarla del grande obbligo che le ho, condurla nel mio palazzo, e celebrare le vostre nozze fin da oggi.

Laonde il sultano, dopo aver dato gli ordini necessari per l'ingresso che voleva far fare alla principessa di Bengala, ordinò che si deponesse l'abito di lutto, e che le feste cominciassero da concerti di timballi, di trombette e di tamburi, con altri strumenti guerrieri, ed impose che si andasse a cavar l'Indiano di prigione e che si conducesse innanzi a lui.

L'Indiano gli fu condotto, e quando gli fu presentato:

— Io m'era assicurato della tua persona, gli disse il sultano, affinchè la tua vita, la quale nonpertanto non sarebbe stata una vittima sufficiente nè alla mia collera, nè al mio dolore, mi rispondesse di quella del principe mio figliuolo. Rendi grazie a Dio che io l'abbia ritrovato: va, riprendi il tuo cavallo, e non apparire più innanzi a me.

Quando l'Indiano fu fuori del cospetto del sultano di Persia, siccome aveva saputo da quelli che erano andati a liberarlo di prigione, che il principe Firouz-Schah era ritornato con una principessa che aveva condotta con lui sul cavallo incantato, il luogo in cui era scesa a terra ed in cui l'aveva lasciata; e che il sultano si disponeva ad andarla a prendere ed a condurla al suo palazzo; non esitò a prevenir lui ed il principe di Persia, e, senza perder tempo, andò immantinenti al palazzo di piace-

re, e, dirigendosi al custode, disse che veniva dalla parte del sultano e del principe di Persia per prendere la principessa di Bengala in groppa sul cavallo, e condurla per aria al sultano, il quale l'aspettava, diceva egli, nella piazza del suo palagio per riceverla, e dare quello spettacolo alla sua corte ed alla città di Schiraz.

L'Indiano era conosciuto dal custode, il quale sapeva che il sultano l'avova fatto imprigionare, e il custode fece altrettanto minor difficoltà ad aggiustar fede alle sue parole in quanto che lo vide libero. Egli si presentò alla principessa di Bengala, non ebbe appena saputo che veniva particolarmente dalla parte del principe di Persia, che consentì a quanto il principe desiderava, com'ella s'immaginava.

L'Indiano fuori di sè per la facilità che trovava a far riuscire la sua malvagità, montò sul cavallo, prese la principessa in groppa con l'aiuto del custode, voltò la valvola, ed immantinenti il cavallo rapì lui e la principessa al più alto dell'aria.

In pari tempo il sultano di Persia, seguito dalla sua corte, usciva dal suo palazzo per andare a quello di piacere, e il principe di Persia lo precedeva per preparare la principessa a riceverlo, quando l'Indiano affettò di passare al disopra della città colla sua preda, per insultare il sultano ed il principe, e per vendicarsi del trattamento ingiusto che gli era stato fatto, com'ei pretendeva.

Quando il sultano di Persia ebbe scorto il rapitore, s'arrestò con una meraviglia altrettanto più sensibile e più affliggente, in quanto che non era possibile di farlo pentire dell'insigne oltraggio che gli faceva sì apertamente. Lo caricò di mille imprecazioni coi suoi cortegiani e con tutti quelli cho furono testimoni d'una insolenza sì segnalata e di quella malvagità senza pari.

L'Indiano poco tocco da quelle maledizioni, il cui rumore giunse fino a lui, continuò la sua strada, mentre il sultano di Persia rientrò nel suo palazzo estremamente addolorato d'aver ricevuta una ingiuria tanto atroce, e di vedersi nell'impotenza di punirne l'autore.

Ma quale fu il dolore del principe Firouz Schah quando vide co' suoi propri occhi, senza poter arrecarvi impedimento, l'Indiano rapirgli la principessa di Bengala, che egli amava sì passionatamente da non poter più vivere senza di lei! A questo colpo che non s'era atteso, restò come immobile; e prima che avesse deliberato se prorompperebbe in ingiurie contro l'Indiano, o se compiangerebbe il deplorabile destino della principessa, e se le dimanderebbe perdono della poca precauzione presa per conservarsela, ella che s'era affidata a lui in un modo che ben provava quanto ne fosse amato, il cavallo, che trasportava l'una e l'altro con una rapidità incredibile, li aveva sottratti alla sua vista. Qual partito prendere? Ritornerà egli al palazzo del sultano suo padre a rinchiudersi nel suo appartamento per immergersi nell'afflizione, senza darsi alcuna briga di perseguitare il rapitore per liberare la sua principessa dalle mani di lui e punirlo come meritava? La sua generosità, il suo amore, il suo coraggio non lo permetteno; laonde continua la sua via fino al palazzo di piacere.

All'arrivo del principe, il custode che s'era accorto della sua credulità, e d'essersi lasciato ingannare dall'Indiano, si presenta innanzi a lui colle lagrime agli occhi, si getta ai suoi piedi, accusa sè stesso del delitto che crede aver commesso, e si condanna alla morte che attende dalla sua mano.

— Alzati, gli dice il principe, non è già a te che imputo il rapimento della mia principessa, non imputandolo se non a me stesso ed alla mia semplicità. Senza perder tempo vammi a cercare un abito di dervis e guardati dal dire che serve per me.

Poco lungi dal palazzo di piacere vi era un convento di dervis, il cui scheich o superiore era amico del custode. Costui andò a trovarlo, e facendogli una falsa confidenza della disgrazia d'un officiale superiore della corte, cui aveva grandi obbligazioni, e che voleva favorire per dargli luogo di sottrarsi alla collera del sultano, non durò fatica ad ottenere ciò che dimandava. Portato il compiuto abbigliamento di dervis al principe Firouz-Schah, costui se ne vestì, dopo essersi spogliato del suo. Travestito in tal modo, e, per la spesa e pel bisogno del viaggio cho andava ad intraprendere, munito d'una cassettina di perle e di diamanti che aveva portata per farne presente alla principessa di Bengala, uscì dal palazzo di piacere verso l'imbrunire, ed incerto della strada che doveva prendere, ma risoluto a non ri-

tornare se prima non avesse ritrovato la sua principessa e non l'avesse ricondotta, si mise in cammino.

Ritorniamo all'Indiano. Ei governò il cavallo incantato in modo che lo stesso giorno giunse di buon'ora in un bosco vicino alla capitale del regno di Cachemire (1). Siccome egli aveva bisogno di mangiare, e giudicando che la principessa di Bengala poteva essere nello stesso bisogno, acese a terra in quel bosco in un luogo ove lasciò la principessa sulle zolle vicino ad un ruscello d'un'acqua freschissima e limpidissima.

Durante l'assenza dell'Indiano, la principessa di Bengala, che si vedeva sotto la potenza d'un indegno rapitore, di cui temeva la violenza, aveva pensato di fuggire ed a cercare un luogo di asilo; ma siccome aveva mangiato assai poco il mattino al suo arrivo al palazzo di piacere, si trovò in una debolezza sì grande quando volle eseguire il suo disegno, che fu costretta ad abbandonarlo ed a restare senza altro appoggio che del suo coraggio, con una ferma risoluzione di soffrire piuttosto la morte che di mancare di fedeltà al principe di Persia. Però, senza attendere che l'Indiano l'invitasse una seconda volta a mangiare, e mangiò e riprese sufficienti forze per rispondere coraggiosamente a' discorsi insolenti che cominciò a tenerle alla fine del pasto. Dopo diverse minacce, siccome temeva che l'Indiano le faceva qualche violenza, si alzò per resistergli, mettendo grandi grida.

Questi gridi attirarono una schiera di cavalieri che circondarono lei e l'Indiano.

Era il sultano del regno di Cachemire, il quale, ritornando dalla caccia col suo seguito, passava per quel luogo avventurosamente per la principessa di Bengala, e che era accorso al rumore che aveva inteso. Ei si rivolse all' Indiano, e gli dimandò chi fosse e che pretendesse dalla donna che vedeva. L'Indiano rispose imprudentemente ch'era sua moglie, e che non apparteneva a nessuno di entrare in cognizione del diverbio insorto con lei.

La principessa, che non conosceva nè la qualità nè la dignità di quello che si presentava tanto a proposito per liberarla, smentì l'Indiano, dicendo:

(1) *Il Cachemire è un piccolo regno situato nella parte settentrionale dell' India ed il cui clima passa per delizioso.*

— Signore, chiunque vi siate che il cielo manda in mio soccorso, abbiate compassione d'una principessa, e non aggiustate fede ad un impostore. Dio mi riguardi d'essere moglie d'un Indiano tanto vile e tanto dispregevole. Egli è un abbominevole mago che m'ha rapita oggi al principe di Persia, cui era destinata in isposa, e che m'ha condotta qui su questo cavallo incantato che vedete.

La principessa di Bengala non ebbe bisogno d'un più lungo discorso per persuadere al sultano di Cachemire che diceva la verità. La sua bellezza, il suo aspetto di principessa e le sue lagrime parlavano per lei. Ella voleva proseguire; ma invece d'ascoltarla, il sultano di Cachemire, giustamente indignato dall'insolenza dell' Indiano, lo fece circondare immantinenti, e comandò che gli si mozzasse il capo. Quest' ordine fu eseguito con altrettanto maggior facilità, in quanto che l'Indiano, il quale aveva commesso questo ratto all'uscir di prigione, non aveva armi per difendersi.

La principessa di Bengala, liberata dal la persecuzione dell'Indiano, cadde in un' altra non meno dolorosa. Il sultano, dopo averle fatto dare un cavallo, la condusse al suo palazzo, ove l'albergò nel più magnifico appartamento dopo il suo, e le dette un gran numero di schiave per istare appresso a lei a servirla con eunuchi per la sua guardia. Egli medesimo la condusse fino nel destinatole appartamento, in cui senza darle il tempo di ringraziarlo della grande obbligazione che gli aveva, nel modo in cui aveva meditato:

— Principessa, diss'egli, io non dubito che non abbiate bisogno di riposo, e però vi lascio in libertà. Domani sarete più in istato di parlarmi de' particolari della strana avventura che vi è accaduta. E terminando queste parole, si ritirò.

La principessa di Bengala era compresa da una gioia inesprimibile nel vedersi in sì poco tempo liberata dalla persecuzione di un uomo che non poteva guardare se non con orrore; e si lusingò che il sultano di Cachemire avrebbe voluto volentieri mettere il colmo alla sua generosità, rinviandola al principe, quando ella gli avrebbe detto in qual modo gli apparteneva, e che l'avrebbe supplicato di farle quella grazia. Ma essa era ben lungi dal vedere il compimento della speranza che aveva concepita.

Di fatto il sultano di Cachemire aveva risoluto di sposarla il dì appresso, e ne aveva fatta annunziare le feste fin dalla punta del giorno, col suono de'timballi, de'tamburi e delle trombette e di altri strumenti propri ad ispirare la gioia, che rimbombavano non solo nel palazzo, ma eziandio per tutta la città. La principessa di Bengala fu destata dal rumore di quei concerti tumultuosi, e no attribuì la cagione a tutt'altro subbietto che a quello per cui echeggiavano. Quando il sultano di Cachemire, che aveva dato ordine di avvertirlo allorquando essa sarebbe stata in punto di ricever visita, andò a fargliela, e dopo aver preso contezza della sua salute, avendole fatto conoscere che le fanfarre che sentiva suonavano per rendere le loro nozze più solenni, la pregò nello stesso tempo di prendervi parte, fu presa da una costernazione sì grande, che ne cadde svenuta.

Le donne della principessa, che stavano presenti, accorsero in suo aiuto, e lo stesso sultano s'adoperò per farla rinvenire; ma ella rimase lungo tempo in quello stato prima di ritornare in sè. Come fu rinvenuta, risolse piuttosto che mancar di fede al principe Firouz-Schah, consentendo alle nozze che il sultano di Cachemire aveva risoluto senza consultarla, fingere che avesse dato di volta nello svenimento. Laonde cominciò a dire delle stravaganze in presenza del sultano, si alzò come per gettarsi su lui, di modo che il sultano fu forte sorpreso e molto afflitto di quel malaugurato contrattempo. Come vide che non ritornava nel suo buon senso, la lasciò colle sue donne, cui raccomandò di non abbandonarla, e di prendere una gran cura della sua persona. Durante la giornata egli mandò sovente ad informarsi dello stato in cui si trovava, e ciascuna volta gli si portò o che stava nello stesso stato, o che il male aumentava invece di diminuire. Il male apparve anche più violento verso la sera che durante il giorno; ed il sultano di Cachemire passò anche egli un'angosciosissima notte.

La principessa di Bengala non continuò solo il dimani i suoi discorsi stravaganti e gli altri segni d'una grave alienazione mentale; ma seguitò a fingere anche i giorni seguenti, fino a che il sultano di Cachemire fu costretto a radunare i medici della sua corte, di parlar loro di quella malattia, e di domandar loro se conoscevano i rimedi per guarirla.

I medici, dopo un consulto tra essi, risposero d'un comune accordo, che vi erano più specie e più gradi di quella malattia, di cui le une, secondo la loro natura, potevano guarirsi, le altre erano incurabili, e che non potevano giudicare di quale natura fosse quella della principessa del Bengala se non la vedevano. Il sultano ordinò agli eunuchi di introdurli nella camera della principessa l'uno dopo l'altro, ciascuno secondo il suo grado.

La principessa, la quale aveva preveduto che ciò sarebbe accaduto, e temendo che lasciando avvicinare i medici alla sua persona, e questi tastandole i polsi, anche i meno sperimentati non venissero a conoscere che stava in buona salute, e che la sua malattia non era se non una finzione, a misura che essi comparivano dava in trasporti di avversione sì grande, pronta a minacciarli se si avvicinavano, che nemmeno uno ebbe l'audacia di esporvisi.

Alcuni di quelli che pretendevansi più abili degli altri, e che si vantavano di giudicare le malattie alla sola vista dei malati, le ordinarono certe pozioni, che ella faceva altrettanto minor difficoltà a prendere, in quanto che era sicura che era in suo potere d'esser malata quando le piacerebbe e giudicherebbe a proposito, e in quanto che quelle pozioni non potevano farle male.

Quando il sultano di Cachemire vide che i medici della sua corte non avevan nulla operato per la guarigione della principessa, chiamò quelli della sua capitale, la cui dottrina, abilità ed esperienza non ebbero un miglior successo. Poscia fece chiamare i medici delle altre città del regno suo, quelli particolarmente più famosi nella pratica della loro professione. La principessa non fece loro una migliore accoglienza di quella fatta a' primi, e tutto ch' essi ordinarono non fece nessun effetto. Da ultimo il sultano di Cachemire mandò espressi ne' suoi stati, ne' regni, e nelle corti de' principi suoi vicini con delle consultazioni in forma per essere distribuito a' medici più famosi, con promessa di ben pagare il viaggio di quelli che sarebbero andati alla capitale di Cachemire, e d'una ricompensa magnifica a quello che guarirebbe l'inferma.

Molti di que' medici intrapresero il viaggio, ma nemmen uno potè vantarsi d'essere stato più felice di quelli della

sua corte e del suo regno e di ritornarle a segno la ragione: cosa che non dipendeva nè da essi nè dalla loro arte, ma dalla volontà della medesima principessa.

In questo intervallo il principe Firouz-Schah, travestito coll'abito di dervis, aveva percorso parecchie provincie e le principali città di esse provincie, con altrettanto maggior pena d'animo, senza contare le fatiche del cammino, in quanto che ignorava s'egli teneva una via opposta a quella che avrebbe dovuto prendere per aver nuove di colei che cercava.

Attento alle notizie che si spargevano in ciascun luogo per cui passava, giunse alla fine in una grande città delle Indie, in cui si parlava molto d'una principessa di Bengala cui la ragione aveva dato di volta lo stesso giorno nel quale il sultano di Cachemire aveva destinato per la celebrazione delle sue nozze con lei. Al nome della principessa di Bengala, supponendo che fosse quella per la quale aveva intrapreso il viaggio, con altrettanto maggior verisimiglianza in quanto che non aveva saputo che alla corte di Bengala vi fosse un'altra principessa oltre la sua, e sulla fama che se n'era sparsa, prese la strada del regno e della capitale di Cachemire. Al suo arrivo in quella capitale prese albergo in un Khan, ove apprese fin dall'istesso giorno la storia della principessa di Bengala e la sciagurata fine dell'Indiano, tale qualo la meritava, che l'aveva condotta sul cavallo incantato: circostanza che gli fece conoscere, da non potersi ingannare, che la principessa era quella che veniva a cercare, e da ultimo la spesa inutile che il sultano aveva fatta in medici che non avevano potuto guarirla.

Il principe di Persia, ben informato di tutte queste particolarità, si fece fare un abito da medico fin dal dimani, e con quell'abito e la lunga barba che si era lasciata crescere nel viaggio, si fece conoscere da medico mercatante per le strade. Nell'impazienza cui stava di vedere la sua principessa, non differì di andare al palazzo del sultano, ove dimandò di parlare ad un officiale. Fu diretto al capo degli uscieri, cui disse che si poteva forse riguardare come una temerità la sua di venirsi a presentare in qualità di medico per tentare la guarigione della principessa, dopo che tanti altri prima di lui non avevano potuto riuscirvi; ma che sperava, per la virtù di alcuni rimedi specifici che gli erano noti e di cui aveva l'esperienza, di procurarle la guarigione che non avevano potuto darle. Il capo degli uscieri gli disse ch'era il benvenuto, che il sultano lo avrebbe veduto con piacere, e che, se riusciva a dargli la soddisfazione di vedere la principessa nella sua prima salute, poteva attendersi una ricompensa conveniente alla liberalità del sultano suo signore e padrone. Dopo ciò aggiunse:

— Aspettatemi, che tra un momento sarò a voi.

Era molto tempo che nessun medico non s'era presentato, e il sultano di Cachemire con gran dolore aveva come perduta la speranza di rivedere la principessa nello stato di salute in cui l'aveva veduta, e nello stesso tempo quello di manifestarle, sposandola, fino a qual punto l'amava. Laonde comandò al capo degli uscieri di condurgli prontamente il medico che gli aveva annunziato.

Il principe di Persia fu presentato al sultano di Cachemire sotto l'abito ed il travestimento di medico; ed il sultano, senza perdere il tempo in discorsi superflui, dopo avergli detto che la principessa di Bengala non poteva sopportare la vista d'un medico senza entrare in trasporti i quali non facevano se non aumentare il male, lo fece salire in un gabinetto in soppalco, d'onde poteva vederla da una gelosia senza essere veduto.

Il principe Firouz-Schah salì e scorse la sua amabile principessa, seduta negligentemente, che cantava, colle lagrime agli occhi, una canzone colla quale deplorava il suo tristo destino, che la privava forse per sempre dell'oggetto che amava sì teneramente.

Il principe, intenerito dalla trista condizione in cui vide la sua cara principessa, non ebbe bisogno di altri segni per comprendere che la sua malattia era finta, e che per amor di lui si trovava in uno stato tanto affliggente. Egli discese dal gabinetto, e dopo aver riferito al sultano di avere scoperto di qual natura fosse la malattia della principessa, e che essa non era incurabile, gli disse che per procurarne l'intera guarigione, era necessario parlarle da solo a sola, ed in quanto a' trasporti cui si lasciava andare alla vista de' medici, sperava che lo riceverebbe e l'ascolterebbe favorevolmente.

Il sultano fece aprire la porta della

camera della principessa, ed il principe Firouz-Schah entrò. Appena la principessa lo vide apparire, prendendolo per un medico, di cui aveva l'abito, si alzò come una furia, minacciandolo e caricandolo d'ingiuria. Ma ciò non gl'impedì di avvicinarsele, e quando fu abbastanza vicino per farsi sentire, siccome non voleva essere inteso se non da lei sola, così le disse d'un tuono basso e d'un'aria rispettosa a rendersi credibile per medico:

— Principessa, io non son già medico, ma riconoscete in me, ve ne supplico, il principe di Persia che è venuto a mettervi in libertà.

Al tuono della voce ed ai lineamenti dell'altero volto, ch'ella riconobbe immantinenti, non ostante la lunga barba che il principe s'era lasciata crescere, la principessa di Bengala si calmò e subito fece apparire sul suo viso la gioia, che ciò che più si desidera ed a cui meno si aspetta è capace di cagionar quando accade. La piacevole sorpresa in cui si trovò le tolse la parola per qualche tempo, e dette luogo al principe Firouz-Schah di raccontarle la disperazione in cui s'era trovato immerso, nel momento in cui aveva veduto l'Indiano rapirla e toglierla agli sguardi suoi; la risoluzione che aveva presa da allora di abbandonare ogni cosa per cercarla in qualunque luogo della terra potesse essere, e di non cessare che prima non l'avesse trovata e strappata dalle mani del perfido; e per quale felicità infine dopo un noioso viaggio aveva la soddisfazione di trovarla nel palazzo del sultano di Cachemire. Quand'ebbe terminato nello più ristrette parole che gli fu possibile, pregò la principessa d'informarlo di quel che le era accaduto dal suo rapimento fino al punto in cui aveva la felicità di parlarle, facendole osservare esser importante che avesse quella cognizione, affine di prendere misure giuste per non lasciarla più lungo sotto il dominio del sultano di Cachemire.

La principessa di Bengala non aveva un lungo discorso a tenere al principe di Persia, poichè ella non aveva se non a raccontargli in qual modo era stata liberata dalla violenza dell'Indiano dal sultano di Cachemire ritornando dalla caccia, ma trattata crudelmente il giorno appresso dalla dichiarazione ch'era venuto a farle del precipitato disegno che avova preso di sposarla lo stesso giorno, senza averle fatto la minima cortesia per prendere il suo consenso: condotta violenta e tirannica, che le aveva cagionato uno svenimento; dopo il quale non aveva veduto partito a prendere se non quello che aveva preso, come il migliore per conservarsi un principe cui aveva dato il suo cuore e la sua fede, o morire piuttosto che di darsi in braccio al sultano che non amava e che non poteva amare.

Il principe di Persia, cui la principessa non aveva in effetti altra cosa a dire, le dimandò se sapesse ciò che fosse divenuto del cavallo incantato dopo la morte dell'Indiano.

— Ignoro, rispos'ella, quale ordine il sultano possa aver dato a tale oggetto; ma dopo ciò che glie ne ho detto è a credere che non l'abbia trascurato.

Siccome il principe Firouz-Schah non dubitò che il sultano di Cachemire non avesse fatto accuratamente custodire il cavallo, comunicò alla principessa il disegno che aveva di servirsene per ricondurla in Persia: e convenne con lei de' mezzi che bisognava usare per riuscirvi, affinchè nulla non ne impedisse l'esecuzione, e particolarmente che, invece di star in veste da camera, como era infino allora stata, il dimani si fosse vestita per ricevere il sultano con civiltà, quando da lui le sarebbe stato condotto, senza obbligarla nondimeno a parlargli.

Il sultano di Cachemire fu in una grande gioia quando il principe di Persia gli ebbe detto ciò che aveva operato sin dalla prima visita per l'avanzamento della guarigione della principessa di Bengala. Il dimani egli lo riguardò come il primo medico del mondo, quando la principessa l'ebbe ricevuto in un modo che gli persuase che veramente la guarigione fosse ben avanzata, come glie lo aveva fatto intendere.

Vedendola in quello stato, si contentò di dimostrarle quanto fosse lieto di vederla in disposizione di ricuperare ben presto la sua perfetta salute; e dopo che l'ebbe esortata a concorrere con un medico così valente per terminare ciò che aveva sì ben cominciato, dandogli tutta la sua confidenza, si ritirò senza aspettare da lei nessuna risposta.

Il principe di Persia, che aveva accompagnato il sultano di Cachemire, uscì con lui dalla camera della principessa, e, accompagnandolo, gli doman-

dò se, senza mancare al rispetto che gli era dovuto, poteva fargli questa dimanda: per quale avventura una principessa di Bengala si trovava sola nel regno di Cachemire, tanto lontana dal suo paese (come s'egli l'avesse ignorato e la principessa non glie ne avesse nulla detto); ma lo fece per farlo parlare del cavallo incantato, affine di sapere dalla sua bocca quel che n'avesse fatto.

Il sultano di Cachemiro, che non poteva penetrare per qual cagione il principe di Persia gli facesse questa dimanda, non glie ne fece già un mistero, e gli disse presso a poco la stessa cosa che aveva saputo dalla principessa di Bengala; ed in quanto al cavallo incantato che l'aveva fatto riporre nel suo tesoro come una grande rarità, quantunque ignorasse come potesse servirsene.

— Sire, riprese il finto medico, quanto vostra maestà mi ha detto mi fornisce il mezzo di terminare la guarigione della principessa. Siccome ella è stata portata su questo cavallo, il quale essendo incantato, così ha partecipato anche a lei l'incanto, che non può esser dissipato se non da certi profumi che mi son noti. Se vostra maestà vuole averne il piacere, e dare uno spettacolo dei più sorprendenti alla sua corte ed al popolo della sua capitale, che dimani faccia portare il cavallo in mezzo alla piazza innanzi al suo palazzo, e che si affidi a me pel resto. Io prometto di far vedere a lei ed a tutta l'assemblea, in pochissimi momenti, la principessa di Bengala tanto sana di corpo e di spirito che in nessun altro tempo mai della sua vita. Ed affinchè la cosa si faccia con tutta la pompa che merita, è a proposito che la principessa sia vestita il più magnificamente che sia possibile, co'gioielli più preziosi che la maestà vostra può avere.

Il sultano di Cachemire avrebbe fatto cose assai più difficoltose di quelle che il principe di Persia gli proponeva per giugnere al godimento dei suoi desideri che riguardava sì prossimo.

Il dimani il cavallo incantato fu tratto dal tesoro per ordine suo e posto di buon mattino nella gran piazza del palazzo; ed essendosi ben presto diffusa la fama in tutta la città che era un preparativo per qualche cosa di straordinario che doveva farsi, la gente vi accorse in folla da tutt'i quartieri. Le guardie del sultano vi furono disposte per impedire il disordine e per lasciare un grande spazio vuoto intorno al cavallo.

Il sultano di Cachemire apparve; e quando si fu seduto sul trono, circondato da' principali signori ed ufficiali della sua corte, la principessa di Bengala, accompagnata da tutta la schiera di donne che il sultano le aveva assegnate, si avvicinò al cavallo incantato, e le sue donne l'aiutarono a salirvi sopra. Quando fu in sella, e ch'ebbe i piedi in ambe le staffe, colla briglia in mano, il finto medico fece posare attorno al cavallo vassoi pieni di fuoco; e, girando intorno, gittò in ciascuno un profumo composto di più specie di squisitissimi odori. Poscia, raccolto in sè medesimo, cogli occhi bassi e le mani applicate sul petto, girò tre volte intorno al cavallo fingendo di pronunciare tre parole, e nel punto in cui i vassoi esalavano un fumo spesso di un odore soave, e che la principessa ne era circondata in modo che appena potevasi vedere nè lei nè il cavallo, colse il tempo, si gettò leggermente in groppa dietro la principessa, portò la mano alla valvola della partenza, che volse, e nel punto in cui il cavallo li rapiva in aria, pronunciò queste parole ad alta voce, sì distintamente, che lo stesso sultano le intese:

— Sultano di Cachemiro, quando tu vorrai sposare principesse che implореranno la tua protezione, impara prima ad ottenere il loro consenso.

In tal guisa il principe di Persia ricuperò e liberò la principessa di Bengala e la ricondusse lo stesso giorno in poco tempo alla capitale della Persia, ove non andò a scendere al palazzo di piacere, ma in mezzo al palazzo innanzi all'appartamento del re suo padre; ed il re di Persia non differì la solennità del suo matrimonio colla principessa di Bengala, se non che quanto tempo bisognò pe'preparativi, affine di renderne la cerimonia più pomposa, e che mostrasse maggiormente la parte ch'egli vi prendeva.

Appena il numero de'giorni assegnati per le feste fu compiuto, la prima cura che il re di Persia si dette fu di nominare e di mandare un'ambasciata solenne al re di Bengala, per rendergli conto di tutto quello che era avvenuto, e per chiedergli l'approvazione e la ratificazione del parentado contratto con lui con quel matrimonio, che il re di Bengala, ben informato di ogni cosa,

si fece un onore ed un piacere di accordare.

### STORIA DEL PRINCIPE AHMED E DELLA FATA PARI BANOU.

La sultana Scheherazade fece seguire la storia del cavallo incantato da quella del principe Ahmed e della fata Pari Banou (1), e prendendo la parola disse:.

— Sire, un sultano, uno de'predecessori della maestà vostra, che occupava pacificamente il trono delle Indie da parecchi anni, aveva nella sua vecchiezza la soddisfazione di vedere che tre principi suoi figliuoli, degni imitatori delle sue virtù, con una principessa sua nipote facevano l'ornamento della sua corte. Il primogenito de'principi si chiamava Hussain, il secondo Alì, il più giovine Ahmed, e la principessa sua nipote Nouronnihar (2).

La principessa Nouronnihar era figliuola d'un principe, cadetto del sultano, il quale gli avova partecipato un appannaggio d'una gran rendità, ma che era morto pochi anni dopo essere stato maritato, lasciandola in tenerissima età. Il sultano, in considerazione che il principe suo fratello aveva sempre perfettamente corrisposto all'amicizia fraterna che correva tra essi con un grande affetto alla sua persona, s'era incaricato dell'educazione della sua figliuola, e l'aveva fatto venire nel suo palazzo per essere allevata coi tre principi.

Con una bellezza singolare, e con tutte le perfezioni del corpo che potevano renderla compiuta, questa principessa aveva altresì infinitamente dello spirito, e la sua virtù senza rimprovero, la faceva distinguere tra tutte le principesse del suo tempo.

Il sultano zio della principessa, che si era proposto di maritarla appena sarebbe stata in età di contrar parentado con qualche principe dei suoi vicini, dandogliela per isposa, cominciava a pensarvi seriamente quando scorse che i tre principi suoi figliuoli l'amavano passionatamente.

Egli ne ebbe un gran dolore, e questo dolore veniva da che la loro passione l'impediva di contrarre il parentado che aveva meditato, a cagione della difficoltà, come la prevedeva, di ottenere che i due cadetti, almeno, consentissero a coderla al loro primogenito. Egli parlò loro a ciascuno in particolare, e, dopo aver loro dimostrata l'impossibilità che vi era che una sola principessa divenisse la sposa di tre, o i turbamenti che avrebbero cagionati se persistevano nella loro passione, non dimenticando per persuadergli di propor loro, o di rimettersi alla dichiarazione che la principessa farebbe in favore dell'uno de'tre, o di desistere dalle loro pretensioni e pensare ad altre nozze, di cui lasciava loro la libertà della scelta, o di convenire tra loro ch'ella fosse maritata ad un principe straniero. Ma siccome ebbe trovata in essi un'ostinazione insormontabile, li fece venire tutti e tre innanzi a lui, e loro tenne questo discorso:

— Figliuoli miei, disse, poichè per vostro bene e per vostro riposo non ho potuto riuscire a persuadervi di non più aspirare a sposare la principessa mia nipote e vostra cugina, siccome non voglio far uso della mia autorità, dandolà ad uno di voi in preferenza degli altri due, mi sembra d'aver trovato un mezzo proprio a rendervi contenti, ed a conservarne l'unione che deve sussistere tra voi, se volete ascoltarmi ed eseguire quel che andrete ad udire. Io trovo dunque a proposito che andiate a viaggiare ciascuno separatamente in un paese diverso, di modo che non possiate incontrarvi; e che voi sapete che io son curioso di quanto può esservi di raro e singolare, prometto la principessa mia nipote in matrimonio a colui tra voi che mi porterà la rarità più straordinaria e più singolare. In tal guisa siccome il caso farà che voi giudicherete della singolarità delle cose che avrete portate pel paragone che ne farete, non durerete fatica a farvi giustizia, cedendo la preferenza a quello tra voi che l'avrà meritato.

Per le spese del viaggio e per la compra della rarità di cui avrete a fare l'acquisto, io darò la stessa somma a ciascuno conveniente alla vostra nascita, senza per altro adoperarla in ispese di seguito e d'equipaggio, che, facendovi conoscere per quel che siete, vi priverebbe della libertà di cui avete bisogno, non solo per soddisfare lo scopo che vi avete proposto, ma anche per meglio os-

(1) *Queste sono due parole persiane che significano la stessa cosa, vale a dire genio femina fata* (Galland).

(2) *Parola araba che significa luce del giorno* (Galland).

servare le cose che meriteranno la vostra attenzione; e da ultimo per trarre una più grande utilità dal vostro viaggio.

Siccome i tre principi erano sempre stati assai sommessi alla volontà del sultano loro padre, e ciascuno dalla parte sua lusingandosi che la fortuna gli sarebbe favorevole, facendolo pervenire al possesso di Nouronnihar, gli risposero che eran pronti ad obbedire senza differire, il sultano fece loro contare la somma che avea promessa, e sin dallo stesso giorno eglino dettero gli ordini pe' preparativi del loro viaggio e poscia presero commiato dal sultano per essere in istato di partire il giorno appresso. Uscirono dalla stessa porta della città, a cavallo e ben equipaggiati, vestiti da mercatanti, ciascuno con un solo ufficiale di confidenza travestito da schiavo ed andarono di conserva fin dove la strada si divideva in tre; per ognuna delle quali ciascuno doveva continuare il suo viaggio. La sera regalandosi d'una cena che si avevan fatta preparare, convennero che il loro viaggio sarebbe di un anno, o si dettero la posta allo stesso luogo, colla condizione che il primo che sarebbe arrivato avrebbe aspettato i due altri; e due altri il terzo, affinchè come avevan preso congedo dal loro padre tutti e tre insieme, si presentassero egualmente innanzi a lui al loro ritorno. Il giorno appresso appena faceva l'alba, dopo essersi abbracciati ed augurato reciprocamente un felice viaggio, salirono a cavallo; e presero ciascuno una delle tre strade, senza incontrarsi nella loro scelta.

Il principe Hussain, il primogenito dei tre fratelli, che aveva inteso dire meraviglie della grandezza, delle forze, delle ricchezze e dello splendore del regno di Bisnagar (1), ne prese strada dalla parte del mar delle Indie, e, dopo un cammino di circa tre mesi, congiungendosi a differenti carovane, ora per deserti e per isterili montagne, ed ora per paesi popolatissimi, i meglio coltivati ed i più fertili che vi fossero di ogni altro luogo della terra, giunse a Bisnagar, città che dà il nome a tutto il regno di cui è la capitale, e che è l'ordinaria dimora de' suoi re. Egli albergò in un Khan destinato pe' mercanti stranieri, e siccome aveva saputo che vi erano quattro quartieri principali in cui i mercanti di ogni specie di mercanzie avevano le loro botteghe, in mezzo alle quali era situato il castello, o meglio il palazzo del re, il quale occupava un vastissimo terreno, come posto al centro della città che aveva tre recinti e due leghe in ogni senso da una porta all'altra, sin dal domani andò ad uno di quei quartieri.

Il principe Hussain non potè vedere il quartiere, in cui si trovò, senza ammirazione, essendo vasto, tagliato e traversato da parecchie strade tutte difese dall'ardor del sole e nondimeno benissimo illuminate. Le botteghe erano d'una medesima grandezza e d'una medesima simmetria, e quella dei mercanti d'una stessa specie di mercanzie non eran dispersi ma radunate in una stessa strada, e lo stesso era delle botteghe degli artigiani.

La moltitudine delle botteghe riempiute di una stessa specie di mercanzie, come pure delle più fine tele di differenti luoghi dell'India; di tele dipinte coi colori più vivi che rappresentavano al naturale personaggi, paesaggi, alberi, e fiori, stoffe di seta e di broccato tanto della Persia quanto della China e di altri luoghi; di porcellana del Giappone e della China; di tappeti da piedi di ogni grandezza lo sorpresero sì straordinariamente che non sapeva se doveva aggiustar fede ai propri occhi. Ma quando fu giunto alle botteghe degli orafi e dei gioiellieri (poichè le due professioni erano esercitate dagli stessi mercatanti) fu come rapito in estasi alla vista d'una quantità prodigiosa di eccellenti lavori in oro e di argento, e come abbarbagliato dallo splendore delle perle, dei diamanti, dei rubini, degli smeraldi, dei zaffiri e di altre pietre preziose che vi

(1) *Il regno indiano di Bisnagar, nella penisola dell'India, ha goduto di un grande splendore durante il decimoquinto secolo, e i sovrani di questo stato sembrano essere stati i padroni mediatamente o immediatamente della quasi totalità dell'India meridionale situata al sud del fiume Kistna.*

*Facciamo osservare che la menzione del regno di Bisnagar in questo conto prova che la sua compilazione non può essere anteriore al decimoquinto secolo. Questo conto è secondo ogni apparenza del numero di quelli che non appartengono alla compilazione araba delle* Mille ed una Notte, *e che* **Galland** *ha tratto da qualche altra raccolta.*

erano in vendita ed in confusione. Se fu maravigliato di tante ricchezze riunite in un solo luogo, lo fu molto più quando venne a giudicare delle ricchezze del regno in generale, considerando che alla riserva dei bramini (1) e dei ministri degl' idoli che facevano professione di una vita lontana dalle vanità del mondo, non vi era in tutta la sua estensione nè Indiano nè Indiana che non avesse collane, braccialetti, ed ornamento alle gambe ed ai piedi, di perle o di pietre preziose che apparivano con tanto maggior splendore, in quanto che erano tutti neri, in modo da farne risaltare perfettamente il lucido (2).

Un'altra particolarità che fu ammirata dal principe Hussain fu il gran numero di venditori di rose, che facevano la più gran folla nelle strade per la loro moltitudine. Egli comprese che gl' Indiani fossero grandi amatori di quel fiore, poichè non ve n'era nemmen uno che non ne portasse un mazzetto in mano o in capo a ghirlanda, nè mercante che non ne avesse parecchie graste nella sua bottega, di modo che il quartiere sì grande quanto era se ne sentiva tutto imbalsamato.

(1) *Si sa che nell'India gli uomini sono divisi in quattro classi o caste principali. La prima di queste quattro caste è la sacerdotale, i cui membri sono nominati bramini ed hanno soli il diritto di adempiere le cerimonie religiose. Nell'antica società indiana i bramini godevano privilegi considerevoli enumerati dal codice di* Manou:

» *Brama, dice il legislatore, per la propagazione della razza umana produceva dalla sua bocca, dal suo braccio, dalla sua coscia e dal suo piede il bramino, il guerriero, il mercante e l'uomo della classe servile.*

» *Ei dette in retaggio al bramino lo studio e l'insegnamento della santa scrittura, il compimento del sacrificio, la direzione de' sacrifici offerti da altri, il diritto di dare e quello di ricevere.*

» *Per la sua origine, che trae dalla parte del corpo più nobile, perchè è nato il primo, perchè possiede la sacra scrittura, il bramino è di dritto il signore di tutta quella creazione.* » ( Leggi di Manou, *L. 1. Lib. 31, 88 e 93* ).

(2) *Questo non è se non esagerato; gli Indiani meridionali hanno il color olivastro e quasi nero.*

Il principe Hussain alla fine, dopo aver percorso il quartiere di strada in strada colla mente piena di tante ricchezze che s'eran presentate a'suoi sguardi, ebbe bisogno di riposo. Avendo manifestato questo suo bisogno ad un mercatante, costui molto cortesamente l'invitò ad entrare e a sedersi nella sua bottega; il che egli accettò. Non era lungo tempo che stava seduto nella bottega, quando vide passare un banditore con un tappeto sul braccio, di circa sei piedi quadrato, che lo gridava trenta borse all' incanto (1); egli chiamò il banditore, e gli dimandò di fargli vedere il tappeto, che gli parve d'un prezzo esorbitante, non solo per la sua picciolezza, ma anche per la sua qualità. Quando ebbe ben esaminato il tappeto, domandò al banditore come andasse, che un tappeto da piede sì piccolo e di sì poca apparenza fosse messo ad un sì alto prezzo.

Il banditore, che prendeva il principe Hussain per un mercatante, gli disse per risposta:

— Signore, se questo prezzo vi sembra eccessivo, la vostra maraviglia sarà molto più grande, quando saprete che ho ordine di farlo salire fino a quaranta borse, e di non darlo se non a colui che me ne conterà la somma.

— Bisogna, dunque, riprese il principe Hussain, che sia grazioso per qualche pregio che non mi è noto.

— Voi l'avete indovinato, rispose il banditore, e ne converrete quando saprete che sedendosi su questo tappeto, immantinente si è trasportato in esso ove si desidera di andare, e vi si giunge quasi nel momento, senza che si sia arrestato da alcun ostacolo.

Questo discorso del banditore fece che il principe delle Indie, considerando che la cagione principale del suo viaggio era di riportare al sultano suo padre qualche rarità singolare, giudicò che non potesse acquistarne alcun'altra di cui il sultano dovess' essere più soddisfatto.

— Se il tappeto, diss'egli al banditore, avesse la virtù che tu dici; non solo non troverei che sarebbe comprarlo troppo caramente, pagandolo quaranta borse quanto ne dimandi, ma potrei anche risolvermi a dartene questo prezzo, e insieme ti farei un dono di cui avresti luogo di rimaner contento.

(1) *Quindici mila scudi; la borsa vale cinquecento scudi.*

— Signore, rispose il banditore, io vi ho detto la verità, e sarà facile il convincervene appena avrete concluso il contratto a quaranta borse, mettendovi la condizione che ve ne farò vedere l'esperienza. Laonde, siccome non avete qui le quaranta borse, e ch'egli sarebbe mestieri che per riceverle vi accompagnassi fino al Khan, ove dovete essere albergato come straniero, col permesso del padrone della bottega, vi stenderò il tappeto, e quando ci saremo assisi entrambi; voi formerete il desiderio d'essere trasportato con me nell'appartamento che avrete preso nel Khan, e se non vi saremo trasportati immantinenti, non vi sarà contratto fatto e voi non sarete a nulla tenuto. In quanto al dono, siccome spetta al venditore di ricompensarmi della mia pena, lo riceverò come una grazia che avrete voluto farmi, di cui vi avrò obbligazione.

Sulla buona fede del banditore il principe accettò il partito e concluse il contratto colla condizione proposta; indi entrò nelle dietrostanze del mercante, avendone prima ottenuto il permesso.

Il banditore stese il tappeto, vi si sedettero sopra l'uno e l'altro, ed appena il principe ebbe formato il desiderio di essere trasportato al Khan, vi si trovò col banditore nella stessa posizione; e siccome non aveva bisogno d'altra assicurazione della virtù del tappeto, contò al banditore la somma delle quaranta borse in oro, e vi aggiunse un dono di venti monete di oro di cui gratificò il banditore.

In tal guisa il principe Hussain rimase possessore del tappeto, con una gioia estrema di aver acquistato, appena giunto a Bisnagar, una cosa sì rara, che doveva, siccome non ne dubitava, valergli il possesso di Nouronnihar. Di fatto egli teneva come una cosa impossibile che i principi suoi cadetti riportassero dal loro viaggio nulla che potesse paragonarsi con quella in cui egli s'era felicemente imbattuto. Senza fare un più lungo soggiorno a Bisnagar, poteva, sedendosi sul tappeto, lo stesso giorno andare alla posta convenuta con essi; ma sarebbe stato obbligato di aspettarli per troppo lungo tempo. Ciò fu cagione che, curioso di vedere il re di Bisnagar, e la sua corte, e di prendere cognizione delle forze, delle leggi, de'costumi, della religione e dello stato di tutto il regno, risolse d'impiegare alcuni mesi a soddisfare la sua curiosità.

Il costume del re di Bisnagar era di dare accesso vicino alla sua persona una volta la settimana a' mercatanti stranieri, sotto il qual titolo il principe Hussain, che non voleva già passare per quel che era, lo vide parecchie volte. E siccome questo principe, il quale d'altra parte era assai ben fatto della persona, aveva spirito infinitamente, ed era di una pulitezza compiuta; per questa ragione si distingueva da' mercatanti co'quali compariva innanzi al re, ed era a lui, a preferenza de' mercatanti, che costui rivolgeva la parola per informarsi della persona del sultano delle Indie, delle forze, delle ricchezze e del governo del suo impero.

Gli altri giorni il principe li adoperava a vedere quanto v'era di più notevole nella città e nelle circostanze. Tra le altre cose degne d'essere ammirate, vide un tempio d'idoli la cui struttura era particolare, in quanto che era tutta di bronzo. Aveva dieci cubiti quadrati di corpo e quindici di altezza; e ciò che ne faceva la più gran bellezza era un idolo di oro massiccio dell'altezza d'un uomo, i cui occhi eran due rubini applicati con tanta arte, da sembrare a quelli che lo guardavano che tenesse gli occhi fissi su di loro, da qualunque lato si girassero per vederlo. Egli ne vide un altro che non era meno ammirabile, il quale stava in un villaggio in cui v'era una pianura di circa dieci arpenti, la quale non era se non un giardino delizioso seminato di rose e di altri fiori piacevoli alla vista; e tutto questo era circondato da un piccolo muro circa ad altezza di appoggio per impedire che gli animali vi si avvicinassero. Al mezzo della pianura s'innalzava una terrazza ad altezza d'uomo, rivestita di pietre congiunte insieme con tanta cura ed industria da sembrare che non fosse se non una sola pietra. Il tempio, fatto a cupola, era posto nel mezzo della terrazza alta cinquanta cubiti; il che faceva scorgerla da molte leghe all'intorno. La lunghezza era di trenta, la larghezza di venti, e il marmo rosso di cui era fabbricato, era estremamente pulito. La volta della cupola era ornata di tre ordini di pitture assai vivaci e di buon gusto, e tutto il tempio era generalmente riempiuto di tante altre pitture, di bassi rilievi, e d'idoli, che non v'era nessun luogo in cui non ve ne fossero dall'alto al basso.

La sera e la mattina si facevano delle cerimonie superstiziose in questo tempio, le quali erano seguite da giuochi, da concerti di strumenti, da danze, da canti e da festini. E i ministri del tempio e gli abitanti del luogo non sussistevano se non delle offerte che i pellegrini in folla vi apportavano continuamente da' luoghi più lontani del regno per soddisfare ai loro voti.

Il principe Hussain fu ancora spettatore di una festa solenne che si celebra in tutti gli anni alla corte di Bisnagar, cui i governatori delle provincie, i comandanti delle piazze fortificate, i governatori, i giudici della città, i bramibi più celebri per la loro dottrina sono obbligati, e ve ne ha di sì lontani che non mettono meno di quattro mesi ad andarvi. L'assemblea composta di una moltitudine innumerevole d' Indiani si fa in una pianura d'una vasta estensione, ove offrono uno spettacolo sorprendente tanto quanto la vista può estendersi. Al centro di questa pianura vi era una piazza d' una gran lunghezza e larghezza, chiusa da un lato da un superbo edificio in forma di palco a nove piani, sostenuto da quaranta colonne, e destinato pel re, per la sua corte e per gli stranieri che onorava della sua udienza una volta la settimana; dentro era ornato e mobigliato magnificamente; ed al di fuori dipinto di paesaggi in cui si vedevano ogni specie di animali, d' uccelli, d' insetti, ed anche di mosche e moscherini, il tutto al naturale; e d'altri palchi, alti almeno quattro o cinque piani, e dipinti presso a poco come gli altri, formavansi in tre altri lati. E questi palchi avevano di particolare, che si facevano girare e cangiar di faccia e di decorazioni d'ora in ora.

Da ciascun lato della piazza, a poca distanza gli uni dagli altri, eran disposti mille elefanti con le gualdrappe d' una grande sontuosità, carichi ognuno d'una torre quadrata di legno dorato, e di suonatori di strumenti o di ciarlatani in ciascuna torre. Le trombe di quegli elefanti, le loro orecchie, ed il resto del corpo eran dipinte di cinabro e d' altri colori, che rappresentavano figure grottesche.

In tutto questo spettacolo, quello che fece ammirar davvantaggio al principe Hussain l' industria, la destrezza ed il genio inventivo degl' Indiani, fu di vedere uno degli elefanti, il più formidabile ed il più grosso, co' quattro piedi posati sull' estremità d'un palo, affondato perpendicolarmente e fuori terra circa due piedi, suonare battendo l'aria colla sua tromba la cadenza degli strumenti. Ebbe pure ad ammirare un altro elefante, non meno formidabile, a capo di una trave sopra un palo all' altezza di dieci piedi, con una pietra d'una grossezza prodigiosa attaccata e sospesa all' altro capo che gli serviva di contropeso, per mezzo della quale, ora alto ed ora basso, in presenza del re e della sua corte, segnava co' movimenti del suo corpo e della sua tromba, le cadenze degli strumenti nella stessa guisa degli altri elefanti. Gl' Indiani, dopo aver attaccata la pietra di contropeso, avevan tirato l' altro capo fino a terra a forza di uomini, e vi avevano fatto salir l'elefante. Il principe Hussain avrebbe potuto fare un più lungo soggiorno alla corte e nel regno di Bisnagar, potendovelo arrestare piacevolmente una infinità di maraviglie fino all' ultimo giorno fissato, nel quale egli ed i principi suoi fratelli eran convenuti di riunirsi; ma, pienamente soddisfatto di ciò che aveva veduto, siccome era continuamente occupato dell'oggetto del suo amore, e siccome, dopo l' acquisto che aveva fatto; la bellezza ed i vezzi di Nouronnihar aumentavano di giorno in giorno la violenza della sua passione, gli sembrò che avrebbe l' animo più tranquillo e che sarebbe più vicino alla sua felicità quando si fosse avvicinato a lei. Dopo aver soddisfatto il custode del Khan della pigione, e di avergli indicata l' ora in cui avrebbe potuto andare a prendere la chiave che avrebbe lasciata alla porta, senza avergli nulla detto in qual modo sarebbe partito, rientrò chiudendo la porta dietro di lui, e lasciandovi la chiave. Egli stese il tappeto, e vi si assise con l' ufficiale che aveva condotto con lui. Allora si raccolse in sè medesimo, e dopo aver seriamente desiderato d' essere trasportato al luogo ove i principi suoi fratelli dovevano convenire, s' accorse ben presto di esservi giunto; ed arrestandosi, senza farsi conoscere se non per un mercante, li aspettò.

Il principe Alì, fratello secondogenito del principe Hussain, che aveva fatto disegno di viaggiare in Persia, per uniformarsi all'intenzione del sultano delle Indie, ne aveva presa la strada con una carovana, cui s' era congiunto al terzo

giorno dopo la sua separazion da' due principi suoi fratelli. Dopo un cammino di circa quattro mesi, arrivò finalmente a Schiraz, che era allora la capitale del regno di Persia. Siccome aveva stretto amicizia per istrada con un picciolo numero di mercanti, senza farsi conoscere se non per un mercante gioielliere, prese albergo con essi nello stesso Khan.

Il domani, mentre i mercanti aprivano le loro balle di mercatanzie, il principe Alì, il quale non viaggiava se non per cose necessarie a farlo comodamente, dopo aver cambiato d'abito, si fece condurre al quartiere ove si vendevano le pietre preziose, gli oggetti in oro, in argento, in broccato, stoffe di seta, tele fine e le altre mercanzie più rare e più prezioso. Questo luogo, che era spazioso e fabbricato solidamente, era fatto a volta, e la volta era sostenuta da grossi pilastri, intorno a' quali le botteghe eran praticate come pure lungo il muro, tanto da dentro quanto da fuori, ed era conosciuto comunemente a Schiraz sotto il nome di bezestein. Prima di tutto il principe Alì percorse il bezestein per lungo e per largo da tutt'i lati, giudicando con ammirazione delle ricchezze che racchiudeva, dalla quantità prodigiosa delle preziosissime meraanzie che vi eran poste in vendita. Tra tutt'i banditori che andavano e venivano carichi di differenti oggetti gridandoli all'incanto, non rimase poco sorpreso al vederne uno che teneva in mano un cilindro di avorio, lungo circa un piede, e della grossezza di poco più di un pollice, ch'egli gridava a trenta borse. Al bel principio s'imaginò che il banditore non fosse nel suo buon senso. Per convincersene avvicinossi alla bottega d'un mercante, e mostrandogli il banditore, gli disse:

— Signore, ditemi, vi prego, se io m'inganno; quest'uomo, che grida un piccolo cilindro d'avorio a trenta borse, ha egli lo spirito sano?

— Signore, rispose il mercante, a meno che non l'abbia perduto da ieri, posso assicurarvi che è il più saggio di tutt'i nostri banditori, ed il più adoperato, essendo quello in cui si ha maggior confidenza, quando si tratta della vendita di qualche cosa di gran prezzo; ed in quanto al cilindro ch'ei grida a trenta borse, bisogna che lo valga, ed anche più, per qualche pregio che non apparisce. Egli or ora ripasserà, noi lo chiameremo, e ve ne informerete voi stesso: intanto sedetevi sul mio sofà e riposatevi.

Il principe Alì non ricusò l'offerta obbligante del mercante, e poco tempo dopo ch'ei si fu seduto, il banditore ripassò. Siccome il mercante lo chiamò per nome, così si avvicinò; ed allora il mercante gli disse, mostrandogli il principe Alì:

— Rispondete a questo signore, il quale vuol sapere se siete nel vostro buon senso per gridare a trenta borse un cilindro d'avorio, che sembra di sì poca conseguenza. Io stesso ne sarei meravigliato, se non sapessi che siete un uomo saggio.

Il banditore, rivolgendosi al principe Alì, gli disse:

— Signore, voi non siete il solo che mi tratti da pazzo per cagione di questo cilindro: ma voi stesso giudicherete se lo sono, quando ve ne avrò detta la proprietà; e spero che allora vi metterete un prezzo come coloro cui l'ho già mostrato, i quali avevano sì cattiva opinione di me.

Primieramente, signore, proseguì il banditore presentando il cilindro al principe, osservate che questo cilindro è guarnito d'un bicchiere a ciascuna estremità, e considerate che, guardando per l'uno de'due qualunque cosa si possa desiderare di vedere, la si vede immantinenti.

— Io son pronto a darvi una riparazione in quanto al mio giusto sospetto sul vostro onore, rispose il principe Alì, se mi fate conoscere la verità di quanto mi dite.

E siccome aveva il cilindro in mano, dopo aver osservato i due bicchieri:

— Mostratemi, continuò, per dove bisogna guardare, affinchè me ne convinca.

E il banditore glielo mostrò. Il principe guardò, e desiderando vedere il sultano delle Indie suo padre, lo vide in perfetta salute, seduto sul trono, in mezzo al suo consiglio. Poscia, siccome dopo del sultano non aveva nulla di più caro al mondo della principessa Nouronnihar, così desiderò di vederla, e la vide seduta innanzi alla sua toeletta, circondata dalle sue donne, ridente e di bell'umore.

Il principe Alì non ebbe bisogno di altra pruova per persuadersi che quel cilindro fosse l'oggetto più prezioso,

esistente non solo nella città di Schiraz, ma anche in tutto l'universo; e credette che, se negligeva di comprarlo, non troverebbe mai una simile rarità a riportare dal suo viaggio, nè a Schiraz, quand'anche vi dimorasse dieci anni, nè altrove. Egli disse adunque al banditore:

— Io mi ritratto dal pensiero irragionevole che ho avuto del vostro buon senso; ma credo che sarete pienamente soddisfatto della riparazione che son pronto a darvene comprandomi il cilindro. Siccome sarei dispiaciuto che un altro lo possedesse, così ditemi al giusto a qual prezzo il venditore lo fissa, senza darvi la pena di gridarlo davvantaggio e di starvi ad andare avanti e dietro. Non avrete che a venire con me, ed io ve ne conterò la somma.

Il banditore gli assicurò con giuramento d'aver ordine di portarlo a quaranta borse, e che per poco dubitasse, era pronto a condurlo dallo stesso padrone. Il principe indiano aggiustando fede alle sue parole, lo condusse con lui; e quando furono giunti al Khan, ov'era il suo albergo, gli contò le quaranta borse in bella monete di oro, ed in tal guisa rimase possessore del cilindro di avorio.

Quando il principe Alì ebbe fatto questo acquisto, fu compreso da una gioia altrettanto più grande, in quanto che i principi suoi fratelli, com'ei se lo persuaso, non avrebbero trovato nulla di così raro e di così degno di ammirazione; e per conseguenza la principessa Nouronnihar sarebbe la ricompensa delle fatiche del suo viaggio. Ei non pensò più se non a prender cognizioni della corte di Persia senza farsi conoscere, ed a vedere quanto v'era di più curioso a Schiraz e nelle circostanze, aspettando che la carovana con cui era venuto riprendesse la strada delle Indie; ed aveva terminato di soddisfare la sua curiosità, quando la carovana fu in istato di partire. Nessun accidente non turbò nè interruppe la marcia, e senza altro incomodo che la lunghezza ordinaria delle giornate e la fatica del viaggio, giunse al luogo della posta ove il principe Hussain era già arrivato. Il principe Alì ve lo trovò e restò con lui ad aspettare il principe Ahmed.

Il principe Ahmed aveva presa la strada di Samarcanda; e siccome fin dal giorno del suo arrivo aveva imitato i due principi suoi fratelli andando al bezestein, appena vi era entrato, un banditore si presentò innanzi a lui con un pomo artificiale in mano, che gridava a trentacinque borse. Egli arrestò il banditore dicendogli:

— Mostratemi questo pomo, e ditemi quale virtù o quale proprietà tanto straordinaria può avere per essere gridato ad un sì alto prezzo.

E il banditore porgendoglielo affinchè l'esaminasse, gli disse:

— Signore, questo pomo, a guardarlo dall'esterno, è ben vero poca cosa; ma se si considerano le proprietà, le virtù e l'uso ammirabile che se ne può fare pel bene degli uomini, si può dire che non ha prezzo, ed è certo chi le possiede di avere un tesoro. Infatti, non vi è infermo afflitto da qualunque siasi malattia mortale, come di febbre continua, di febbre scarlatina, di pleurisia, di peste, e di altra malattia di siffatta natura, anche moribondo, che non guarisca, e cui non faccia immantinenti ricuperare la salute, così perfetta come se mai nella sua vita fosse stato infermo. E ciò si fa pel mezzo più facile del mondo, cioè semplicemente facendolo aspirare dalla persona inferma.

— Se vi si deve credere, rispose il principe Ahmed, questo è certo un pomo d'una virtù meravigliosa, e ben si può dire che non ha prezzo; ma sopra che può fondarsi un onest'uomo come me, che avrebbe desiderio di comprarlo per persuadersi che non v'ha nè menzogna nè esagerazione nell'elogio che ne fate?

— Signore, rispose il banditore, la cosa è conosciuta in tutta la città di Samarcanda, e se, senza andar più lungi, interrogherete tutti i mercatanti che son quì radunati, udrete che vi diranno lo stesso, e ne troverete di quelli i quali non vivrebbero oggi, come ve lo assicureranno essi medesimi, se non si fossero serviti di questo eccellente rimedio. Per farvi meglio comprendere quello che sia, vi dirò ch'è il frutto dello studio e delle veglie d'un filosofo assai celebre di questa città, il quale s'era applicato per tutta la sua vita alla cognizione della virtù delle piante e de' minerali, e che finalmente era pervenuto a farne la composizione che vedete, colla quale ha fatto in questa città cure sì sorprendenti che non mai la sua memoria sarà posta in oblio. Una morte subitanea tanto, che non gli dette il tempo di fare lo stesso

uso del suo rimedio sovrano, lo rapì non ha guari, e la sua vedova, che lia lasciata con pochissima fortuna e carica di gran numero di figliuoli in acerba età, s'è finalmente indotta a venderlo per vivere con più agiatezza ella e la sua famigliuola.

Mentre il banditore informava il principe Ahmed della virtù del pomo artificiale, parecchie persone si arrestarono e li circondarono, e la maggior parte di esse confermò tutto il bene che ne diceva. E siccome l'una di quelle ebbe manifestato di avere un amico malato, sì pericolosamente che non si sperava più niente della sua vita, ed esser quella un'occasione di farne vedere l'esperienza al principe Ahmed, costui lo prese alla parola, e disse al banditore che glie ne avrebbe data quaranta borse se guariva il malato facendoglielo odorare.

Il banditore, il quale avea ordine di venderlo a quel prezzo, disse al principe Ahmed:

— Signore, andiamo a fare quest'esperienza, che il pomo resterà per voi; e ve lo dico con altrettanto maggior sicurezza, in quanto che è indubitabile che non farà meno il suo effetto di tutte le altre volte che è stato adoperato, per far ritornare dagli artigli della morte tanti malati della cui vita si disperava.

L'esperienza riuscì, e il principe, dopo aver contato le quaranta borse al banditore, che gli consegnò il pomo artificiale, attese con pazienza la partenza della pirma carovana per ritornare alle Indie. Impiegò questo tempo a vedere in Samarcanda e nelle circostanze quanto era degno della sua curiosità, e principalmente la vallata della Sogda, così nominata dal fiume dello stesso nome che l'irriga, e che gli Arabi riconoscono per uno dei quattro paradisi dell'universo, per la bellezza delle sue campagne e dei suoi giardini, pe' suoi palagi, per la sua fertilità in ogni specie di frutti, e per le delizie che ivi si godono nella bella stagione.

Da ultimo il principe Ahmed non perdè l'occasione della prima carovana che prese la strada delle Indie, e partito, non ostante le incomodità inevitabili in un lungo viaggio, arrivò in perfetta salute, ove i principi Hussain ed Alì l'aspettavano.

Il principe Alì, essendo giunto qualche tempo prima del principe Ahmed, chiese al principe Hussain, che era venuto il primo, da quanto tempo fosse giunto. Siccome ebbe saputo da lui esser quasi tre mesi:

— Bisogna dunque, che non siate andato molto lontano?

— Io non dirò nulla presentemente, rispose il principe Hussain, del luogo in cui sono andato; ma posso assicurarvi che ho messo più di tre mesi ad andarvi.

— Se è così, replicò il principe Alì, bisogna dunque che vi abbiate fatto assai poco soggiorno:

— Fratel mio, gli disse il principe Hussain, voi v'ingannate; il soggiorno che vi ho fatto, è stato da quattro a cinque mesi, e non è dipenduto se non da me di farlo durare più a lungo.

— A meno che non siate ritornato volando, soggiunse di nuovo il principe Alì, non comprendo come può essere che siate di ritorno da tre mesi, secondochè mi assicurate.

— Io vi ho detta la verità, aggiunse il principe Hussain, ed è un enigma di cui non vi darò la spiegazione che all'arrivo del principe Ahmed nostro fratello, dichiarando nello stesso tempo qual è la rarità che ho riportata dal mio viaggio. In quanto a voi non so che abbiate riportato; ma bisogna che sia pochissima cosa, giacchè di fatti non vedo i vostri carichi aumentati.

— E voi, principe, soggiunse il principe Alì, tranne un tappeto di pochissima conseguenza, di cui il vostro sofà è guarnito, e di cui dovete aver fatto acquisto, mi sembra che potrei bene rendervi beffe. Ma siccome appare che vogliate fare un mistero della rarità che avete riportata, non vi adonterete se opero egualmente con voi riguardo a quella di cui ho fatto acquisto.

Il principe Hussain soggiunse:

— Io stimo la rarità che ho riportata tanto superiore ad ogni altra, qualunque si possa essere, che non farò difficoltà di mostrarla, affinchè voi pure conveniate egualmente, senza timore che quella che voi portate possa esserle preferita. Ma egli è a proposito aspettare che il principe Ahmed nostro fratello sia arrivato; ed allora potremo parteciparci, con più vicendevole soddisfazione, la buona fortuna che ci sarà toccata.

Il principe Alì non volle più oltre contrastare col principe Hussain sulla preferenza che dava alla rarità da lui portata. Egli si contentò di esser persuaso che se il cilindro che aveva a mostrargli non era preferibile, non era possibile

che fosse inferiore; e convenne con lui di attendere a presentarlo che il principe Ahmed fosse arrivato.

Quando il principe Ahmed ebbe raggiunto i due principi suoi fratelli, che si furono abbracciati con molta tenerezza, e fatti complimenti sulla fortuna che avevano di rivedersi nello stesso luogo in cui si erano separati, il principe Hussain, come primogenito, prese la parola e disse:

— Fratelli miei, noi avremo tempo sufficiente a parlare ciascuno delle particolarità del suo viaggio, ora parliamo di ciò che più c'importa sapere: e siccome io tengo per certo che voi vi siete ricordato come me della principal cagione che ne ha impegnati, così non ci nascondiamo l'un l'altro ciò che portiamo, e, mostrandoelo, rendiamoci giustizia anticipatamento, vedendo in favore di chi il sultano nostro padre potrà dare la preferenza. E per darvi l'esempio, continuò a dire il principe Hussain, io vi dirò che la rarità da me riportata dal viaggio che ho fatto al regno di Bisnagar è il tappeto su cui son seduto. Esso è comune e senza appariscenza, come ben vedete; ma quando vi avrò dichiarata qual è la sua virtù, sarete presi da un'ammirazione, altrettanto più grande, in quanto che nulla avete inteso di simile, ed andate a convenirne. Di fatto, tale quale vi sembra, se vi si è assiso sopra come noi vi siamo, e che si desidera di esser trasportato in qualche luogo, lontano che esso possa essere, vi si giunge nel medesimo momento. Io ne ho fatto l'esperienza prima di contare le quaranta borse, che mi ha costato senza dispiacenza; e quando ebbi soddisfatta pienamente la mia curiosità alla corte di Bisnagar e che volli ritornare, non mi sono già servito d'altra carrozza se non di questo meraviglioso tappeto, per ricondurre e me ed il mio familiare, che può dirvi quanto tempo abbiamo posto a venire. Io ne farò fare l'esperimento sì all'uno come all'altro quando lo giudicherete a proposito. Aspetto ora che mi mettiate a parte di quel che voi avete portato, affinchè io giudichi a mia volta se può mettersi a paragone col mio tappeto.

Il principe Hussain terminò con queste parole di esaltare l'eccellenza del suo tappeto; ed il principe Alì, prendendo la parola, gli la rivolse in questi termini:

— Fratel mio, diss'egli, bisogna confessare che il vostro tappeto è una delle cose più maravigliose che si possano immaginare, se ha, come non voglio dubitarne, la proprietà che ci avete detta. Ma confesserete che vi possono essere altri oggetti, non dico più ma almeno altrettanto meravigliosi in un altro genere. Ed affinchè ne conveniate, continuò egli, questo cilindro d'avorio, che vedete, come pure il vostro tappeto, al vederlo, non sembra una rarità che merita una grande attenzione. Io non l'ho pagato meno che voi il vostro tappeto, e non sono meno contento del mio contratto di quello che voi lo siate del vostro. Giusto come siete, converrete meco che non sono stato ingannato quando saprete, e che ve ne avrete fatta l'esperienza, che, guardando dall'uno de'capi, si vede qualunque oggetto si desidera di vedere. Io non voglio per altro che stiate alla mia parola, aggiunse il principe Alì presentandogli il cilindro; ecco il cilindro, e vedete se io mentisco.

Il principe Hussain prese il cilindro di avorio dalla mano del principe Alì, e, come ebbe approssimato l'occhio al capo che il principe gli aveva indicato presentandoglielo, con intenzione di vedere la principessa Nouronnihar e di sapere come ella stesse, il principe Alì, ed il principe Ahmed, che avevano gli occhi fissi su di lui, furono estremamente maravigliati di vederlo tutto ad un tratto cangiar di colore in un modo che attestava una sorpresa straordinaria congiunta ad una grande afflizione. Il principe Hussain, senza dar loro il tempo di dimandargliene la cagione.

— Principi, inutilmente voi ed io abbiamo intrapreso un viaggio sì penoso nella speranza di esserne ricompensati col possesso della leggiadra Nouronnihar, poichè tra pochi momenti quest'amabile principessa non sarà più in vita. Io l'ho veduta adesso nel suo letto, circondata dalle sue donne e dai suoi eunuchi, che piangono e sembrano non aspettar altra cosa se non di vederle esalar lo spirito. Tenete, vedetela voi stessi in così pietoso stato, ed aggiugnete le vostre lagrime alle mie.

Il principe Alì ricevette il cilindro di avorio dalla mano del principe Hussain, vi guardò, e dopo aver veduto lo stesso spettacolo con un dispiacere sensibilissimo, lo presentò al principe Ahmed, affinchè vedesse anch'egli un avvenimento sì triste e sì affliggente che doveva interessarli tutti egualmente.

Quando il principe Ahmed ebbe preso il cilindro dalle mani del principe Alì, che lo ebbe guardato, e che ebbe veduto la principessa Nouronnihar sì vicino alla fine de' suoi giorni, prese la parola, e, rivolgendola a' due principi suoi fratelli, disse:

— Principi, la principessa Nouronnihar, ch'è l'oggetto de' voti di tutti quanti noi tre, è veramente in uno stato vicinissimo alla morte. Ma, per quanto mi sembra, purchè non perdiamo tempo, vi è ancora speranza di preservarla da questo momento fatale.

Allora il principe Ahmed trasse dal suo seno il pomo artificiale che aveva acquistato, e mostrandolo a' principi suoi fratelli, loro disse:

— Il pomo che vedete non m'ha meno costato del tappeto e del cilindro di avorio, che voi avete portato ciascuno dal vostro viaggio. L'occasione che si presenta di darvene a divedere la virtù maravigliosa, fa che non mi dolgano le quaranta borse che m'è costato. Per non tenervi sospesi, esso ha la virtù che un malato, odorandolo, anche sul punto dell'agonia, ricuperi sul momento la sanità. L'esperienza che ne ho fatta m'impedisce di dubitarne, e posso farvene vedere l'effetto a voi medesimi, nella persona della principessa Nouronnihar, se arriviamo in tempo per soccorrerla.

— Se non ci vuole altro che questo, rispose il principe Hussain, non possiamo fare più sollecitamente che trasportandoci nel momento fino nella camera della principessa, la mercè del mio tappeto. Non perdiamo tempo; avvicinatevi ed assidetevi come me, essendo sufficientemente grande per contenerci tutti e tre senza star l'uno sull'altro. Ma prima di ogni altra cosa, diamo ordine ciascuno al nostro domestico di partire insieme sul momento, e di venire a trovarci al palazzo.

Quando quest'ordine fu dato, il principe Alì ed il principe Ahmed s'assisero sul tappeto col principe Hussain, e siccome avevano tutti e tre lo stesso desiderio di essere trasportati nella camera della principessa Nouronnihar, così la loro brama fu esaudita, e vi furono trasportati tanto prontamente, che si accorsero di essere arrivati al luogo che avevano desiderato, senza per nulla partire da quello che avevano abbandonato.

La presenza de' tre principi, sì poco aspettata, spaventò le donne e gli eunuchi della principessa, che non comprendevano per qual meraviglia tre uomini si trovassero in mezzo ad essi. Non li conobbero da principio, e gli eunuchi stavano sul punto di scagliarsi su loro come su genti che erano penetrate fino in un luogo al quale non era permesso per nulla di avvicinare. Ma si avvidero ben presto del loro errore riconoscendoli per quelli che erano.

Il principe Ahmed, non appena fu nella camera di Nouronnihar, e non appena ebbe veduto quella principessa moribonda, si alzò tosto da sopra il tappeto, la qual cosa fecero gli altri due principi, e s'avvicinò al letto, mettendole il suo pomo meraviglioso sotto le narici. Alcuni momenti dopo la principessa aprì gli occhi, girò il capo dall'una e l'altra parte guardando le persone che la circondavano, e si mise a sedere sul letto chiedendo da vestirsi, colla stessa scioltezza e la stessa differenza che se non avesse fatto se non risvegliarsi dopo un lungo sonno. Le donne le manifestarono subito, in un modo che indicava la loro gioia, che a' tre principi suoi cugini, e particolarmente al principe Ahmed, andava debitrice d'aver ricuperata sì presto la sua salute. Immantinenti manifestando la gioia che aveva di rivederli, li ringraziò tutti insieme, ed il principe Ahmed in particolare. Siccome aveva domandato da vestirsi, i principi si contentarono di provarle quanto fosse mai grande il piacere che avevano di essere giunti assai in tempo per contribuire ciascuno in qualche cosa, e trarla dal pericolo evidente in cui l'avevano veduta, e le dimostrarono i voti ardenti che facevano per la lunga durata della sua vita; dopo tutte le quali cose si ritirarono.

Mentre la principessa si vestiva, i principi, uscendo dal suo appartamento, andarono a prostrarsi a' piedi del sultano loro padre, ed a rendergli i loro omaggi; ma comparendo innanzi a lui trovarono d'essere già stati prevenuti dal principal eunuco della principessa, che lo stava informando del loro impreveduto arrivo, ed in qual modo la principessa era stata perfettamente guarita per loro mezzo. Il sultano li ricevette e li abbracciò con una gioia altrettanto più grande, in quanto che nello stesso tempo in cui li vedeva di ritorno, sapeva che la principessa sua nipote, da lui amata come se fosse sua propria figliuola, dopo essere stata spedita dai medici,

aveva ricuperata la salute in un modo tanto meraviglioso. Dopo i complimenti dall'una parte e dall'altra, ordinari in una simile occasione, i principi gli presentarono ciascuno la rarità che aveva riportata: il principe Hussain il tappeto, che aveva avuto cura di riprendere uscendo dalla camera della principessa; il principe Alì il cilindro d'avorio, ed il principe Ahmed il pomo artificiale; e dopo averne fatto l'elogio, ciascuno porgendogliela a seconda del suo grado, lo supplicarono di pronunziare su quella cui dava la preferenza, e però di dichiararo a chi de' tre dava la principessa Nouronnihar per isposa secondo la sua promessa.

Il sultano delle Indie, dopo aver ascoltato con benevolenza quanto i principi gli dissero per magnificare quello che avevano portato, senza interromperli, e ben informato di quel che era accaduto nella guarigione della principessa Nouronnihar, restò qualche tempo in silenzio, come se avesse pensato a quel che aveva loro a rispondere. Egli interruppe finalmente il suo silenzio, e loro tenno questo discorso pieno di saviezza.

— Figliuoli miei, io dichiarerei uno di voi con un gran piacere, se potessi farlo con giustizia; ma giudicate voi stessi se lo posso. A voi, principe Ahmed, egli è vero che la principessa mia nipote è debitrice della sua guarigione ed al vostro pomo artificiale; ma vi domando, glie l'avreste voi procurata se prima il cilindro d'avorio del principe Alì non vi avesse fatto conoscere il pericolo in cui stava, e se il tappeto del principe Hussain non avesse servito a venirla prontamente a soccorrere? Riguardo a voi, principe Alì, il vostro cilindro di avorio ha servito a far conoscere, a voi ed ai principi vostri fratelli, che stavate sul punto di perdere la principessa vostra cugina, ed in ciò bisogna confessare che ella vi ha una grandissima obbligazione. Bisogna però che conveniate che questa cognizione sarebbe stata inutile del bene, che glie ne è venuto, senza il pomo artificiale e senza il tappeto. E in quanto a voi, principe Hussain, la principessa sarebbe un'ingrata, se non vi mostrasse la sua riconoscenza, in considerazione del vostro tappeto, che si è trovato sì necessario per procurarle la guarigione. Ma considorate, che non sarebbe stato di nessun uso per contribuirvi, se non aveste avuto cognizione della malattia mediante il cilindro di avorio del principe Alì, e se il principe Ahmed non avesse adoperato il pomo artificiale per guarirla. Però, siccome nè il tappeto, nè il cilindro di avorio, nè il pomo artificiale non offrono la minima preferenza all'uno più dell'altro, ma al contrario una perfetta oguaglianza a ciascuno, ed io non potendo concedere la principessa Nouronnihar se non ad un solo, così vedete bene da voi stessi che il solo frutto che avete ricavato dal vostro viaggio, è la gloria di aver contribuito tutti e tre a renderle la salute.

Stando la cosa in questi termini, aggiunse il sultano, vedete bene eziandio che spetta a me a ricorrere ad un'altra via per determinarmi certamente alla scelta che debbo fare tra voi. Or siccome vi è ancora del tempo fino alla notte, lo voglio fare fin da oggi. Uscite dunque, prendete ciascuno un arco ed una freccia, ed anche fuori della città alla gran pianura degli esercizi de' cavalli. Io vado a prepararmi per venirvi, e dichiaro che darò la principessa Nouronnihar per isposa a colui tra voi che avrà tirato più lungi.

Del rimanente io non dimentico che debbo ringraziarvi in generale, e ciascuno in particolare, come ora faccio, del dono che m'avete portato. Io ho molte rarità nel mio museo, ma non ve ne ha alcuna che pareggi la singolarità del tappeto, del cilindro di avorio e del pomo artificiale, di cui vado ad aumentarlo e ad arricchirlo. Son dessi tre oggetti che vi terranno il primo luogo e che io conserverò preziosamente, non per semplice curiosità, ma per trarne nelle occasioni il vantaggio che sen può ricavare.

I tre principi non ebboro nulla da rispondere alla risoluzione pronunziata dal sultano. Quando furono fuori del suo cospetto, loro si fornì a ciascuno un arco ed una freccia, che consegnarono ad uno dei loro ufficiali, i quali s'eran tosto radunati appena avevan saputo la notizia del loro arrivo, ed andarono alla pianura degli esercizi de' cavalli seguiti da una innumerevole folla di popolo (1).

(1) *Questa particolarità del conto deriva forse da un uso sparso tra gli Arabi prima di Maometto e contro cui il profeta si scaglia nell'Alcorano. Quest'uso è una specie di divinazione mediante le frecce. Il modo in cui esse erano scagliate, la loro direzione verso lo scopo o la loro diversione, servivano, secondo alcu-*

Il sultano non si fece già attendere; ed appena fu giunto, il principe Hussain, come il primogenito, prese il suo arco e la sua freccia, e tirò il primo; il principe Alì tirò dopo, e la freccia si vide cadere più lungi di quella del principe Hussain; il principe Ahmed tirò l'ultimo, ma la freccia si perdè di vista e nessuno la vide cadere. Si corse, si cercò, ma qualunque ricerca se ne facesse, anche dallo stesso principe Ahmed, non fu possibile di trovare la freccia nè presso nè lungi. Quantunque fosse credibile esser lui che avesse tirato più lungi, e però che avesse meritato la principessa Nouronnihar essergli accordata, siccome era necessario nondimeno che la freccia si trovasse per rendere la cosa evidente e certa, così ad onta di qualunque rimostranza egli facesse al sultano, costui non lasciò di giudicare in favore del principe Alì. E dati gli ordini pe' preparativi della solennità delle nozze, pochi giorni dopo si celebrarono con grande magnificenza.

Il principe Hussain non onorò la festa della sua presenza. Siccome la sua passione per la principessa Nouronnihar era sincerissima e vivissima, non si sentì sufficienti forze per sostenere pazientemente il cordoglio di vederla passare tra le braccia del principe Alì, il quale, diceva egli, non la meritava meglio, nè l'amava più perfettamente di lui. Egli ne ebbe al contrario un dispiacere tanto sensibile che abbandonò la corte, rinunziò al dritto che aveva di succedere alla corona per andarsi a far dervis, ed a mettersi sotto la disciplina d'un famosissimo Scheikh, il quale godeva une grande riputazione di condurre una vita esemplare, e che aveva stabilita la sua dimora e quella dei suoi discepoli assai numerosi, in una piacevole solitudine.

Il principe Ahmed, per la stessa ragione del principe Hussain, non assistette nemmen egli alle nozze del principe Alì colla principessa Nouronnihar, non rinunziò al mondo come lui. Siccome non poteva comprendere in qual guisa la freccia che aveva scoccata fosse, per così dire, divenuta invisibile, senza farsi scorgere da' suoi, e risoluto di cercarla in modo ché non avesse nulla a rimproverarsi, andò al luogo in cui quelle del principe Hussain e del principe Alì erano state radunate; e da quel punto camminando a dritta ed a sinistra, andò sì lungi senza trovare quel che cercava, da giudicare che la durata fatica fosse stata inutile. Attirato nondimeno quasi suo malgrado, non lasciò di proseguire la sua strada fino ad alcune rocce molto alte, ove sarebbe stato obbligato di volgersi quando avesse voluto passare innanzi, e quelle rocce, estremamente ripide, erano situate in un luogo sterile, a quattro leghe lontane dal luogo da cui era partito.

Avvicinandosi a quelle rocce, il principe Ahmed scorse una freccia che raccolse, e dopo averla considerata, fu assai meravigliato nel riconoscere ch'era la stessa scoccata da lui.

— È dessa, diss' egli tra sè; ma nè io, nè nessun mortale al mondo può avere la forza di tirare una freccia così lontano.

Siccome l'aveva trovata posata per terra, e non già conficcata per la punta, giudicò che aveva percosso contro la roccia, e che era stata respinta dalla sua resistenza.

— Vi ha del mistero, continuò egli anche tra sè, in una cosa sì straordinaria, e questo mistero non può essere se non vantaggioso per me. La fortuna, dopo avermi afflitto, privandomi del possesso di un bene che doveva, come io lo sperava, formare la felicità della mia vita, me ne riserba forse un altro per mia consolazione.

Immerso in questo pensiero, siccome la faccia delle rocce si avanzava in punta formando più grotte, così il principe entrò in una di quelle grotte; e siccome ei guardava in ogni angolo, una porta di ferro si presentò senza apparenza di serratura. Ei temette al bel principio che fosse chiusa; ma spingendola si aprì da dentro, e vide una discesa in dolce declivio, senza gradini, per dove calò tenendo la freccia in mano. Credeva che stesse per entrare nelle tenebre; ma ben presto un'altra luce tutta differente succedette a quella che lasciava, ed entrando in un luogo spazioso, a cinquanta o sessanta passi circa, scorse un palazzo magnifico di cui non ebbe il tempo di ammirare la bellissima struttura. Quasi nello stesso tempo una

*ni autori, di presagi per indovinar l'avvenire.*

*Secondo un'opinione più generalmente ricevuta, questo genere di divinazione si faceva con nomi iscritti sulle frecce e che si sceglievano alla ventura.*

signora d' un aspetto e d' un portamento maestoso; e d' una bellezza che la ricchezza delle stoffe ond' era vestita e le pietre preziose di cui era ornata non aumentavano per nulla si avanzò fino sul vestibolo accompagnata da una schiera di donne, tra cui durò fatica a discernere la padrona.

Appena il principe Ahmed ebbe scorto là signora, avanzò il passo per andarle a rendere i suoi omaggi; e la signora, dal canto suo, che lo vide venire, lo prevenne con queste parole:

— Principe Ahmed, avvicinatevi, e siate il benvenuto.

La sorpresa del principe non fu picciola allorchè s' intese chiamare in un paese di cui non aveva mai inteso a parlare, quantunque questo paese fosse tanto vicino alla capitale del sultano suo padre, non comprendendo come potesse esser conosciuto da una signora ignota a lui. Finalmente, inginocchiatosi in segno di omaggio innanzi alla signora, e rialzatosi disse:

— Signora, al mio arrivo in un luogo in cui aveva a temere che la mia curiosità non mi avesse fatto penetrare imprudentemente, vi rendo mille grazie dell' assicurazione che mi date di essere il benvenuto. Ma, signora, senza commettere una inciviltà, potrei dimandarvi per quale avventura accade, come voi stessa mi fate conoscere, che io non sia ignoto a voi, che siete tanto a noi vicina, senza che ne abbia avuta mai cognizione tranne che oggi?

— Principe, gli disse la signora, entrismo nel salone, ed ivi soddisferò la vostra dimanda più comodamente per voi e per me.

Terminando queste parole la signora, per mostrare la strada al principe Ahmed lo condusse in un salone, la cui meravigliosa struttura, l' oro e l' azzurro che ne abbellivano la volta in cupola, e la ricchezza inestimabile delle suppellettili, gli parvero una novità sì grande, che ne manifestò la sua ammirazione col dire che nulla aveva veduto di simile, e che non credeva niente potessesi vedere che vi si approssimasse.

— Io vi assicuro nondimeno, rispose la signora, che questa è la più meschina camera del mio palagio, e ne converrete meco quando ve ne avrò fatti vedere tutti gli appartamenti.

Ella salì e si sedette sopra un sofà, e quando il principe ebbe preso posto vicino a lei, alla preghiera che glie ne fece:

— Principe, rispos' ella, voi siete sorpreso, dite, che io conosca voi senza che voi conosciate me; ma la vostra sorpresa cesserà quando avrete saputo chi io mi sia. Voi non ignorate senza dubbio una cosa, che la vostra religione v' insegna: la quale è che il mondo sia abitato così da genî come da uomini. Io sono figliuola d' uno di questi genî, dei più potenti e de' più distinti tra loro, ed il mio nome è Pari-Banou. Laonde voi dovete cessare d' esser sorpreso che io conosca voi, il sultano vostro padre, i principi vostri fratelli, e la principessa Nouronnihar. Io sono informata ancora del vostro viaggio, di cui potrei dirvi tutt' i particolari, poichè io ho fatto mettere in vendita a Samarcanda il pomo artificiale che vi avete comprato; io a Bisnagar il tappeto che il principe Hussain vi ha trovato: ed io a Schiraz il cilindro di avorio che il principe Alì vi ha acquistato. Ciò deve bastare per farvi comprendere che io non ignoro nulla di quel che vi riguarda. La sola cosa che vi aggiungo è, che mi siete sembrato degno d' una sorte migliore di quella di possedere la principessa Nouronnihar, e che per farvi incamminare, siccome io mi trovava presente allorchè scoccaste la freccia che vedo voi tenete, avendo preveduto che non sarebbe passata oltre quella del principe Alì, così la presi in aria, e le detti il movimento necessario affinchè venisse a percuotere la roccia presso cui l'avete trovata. Non spetta che a voi di profittare dell'occasione che vi si presenta per divenir più felice.

Siccome la fata Pari-Banou pronunciò queste ultime parole in un certo tuono, guardando anche il principe Ahmed con aria tenera, e bassando immantinenti gli occhi per modestia, con un rossore che le montò al viso, il principe non durò fatica a comprendere di quale felicità ella intendesse parlare. In un momento considerò che Nouronnihar non poteva più esser sua, e che la fata Pari-Banou la sorpassava infinitamente in bellezza ed in leggiadria, ed anche per uno spirito trascendente e per ricchezze immense, quanto poteva fargli congetturare la magnificenza del palazzo in cui si trovava; e benedì il momento in cui gli era venuto il pensiero di cercare la seconda volta la freccia che aveva tirata,

e, cedendo all' inclinazione che lo strascinava dalla parte del novello oggetto che l' infiammava:

— Signora, rispose, quand'anche non avessi per tutta la mia vita che la felicità d' essere vostro schiavo e l' ammiratore di tanti vezzi, pure mi stimerei il più felice di tutt' i mortali. Perdonate l' audacia che ho di dimandarvi questa grazia, e non isdegnate, ricusandomela, di ammettere nella vostra corte un principe il quale si dedica tutto a voi.

— Principe, soggiunse la fata, siccome è lungo tempo che io sono padrona delle mie volontà, col consentimento dei miei parenti; così non è già quale schiavo che voglio ammettervi nella mia corte, ma quale padrone della mia persona, di tutto ciò che mi appartiene e che può appartenermi, insieme a me, dandomi la vostra fede, e volendo aggradirmi per vostra sposa. Spero che non prenderete in cattiva parte che io vi prevenga con questa offerta. Già vi ho detto che son padrona delle mie volontà; ed aggiungerò che non è già lo stesso presso le fate che presso le donne nel mondo, le quali non hanno l' uso di fare questa prevenzione, poichè terrebbero a gran disonore l' operare in questa guisa. Ma noi lo facciamo; e teniam per certo che se ne deve avere obbligazione.

Il principe Ahmed, senza risponder nulla a questo discorso della fata, e penetrato da riconoscenza, credette non poter meglio dimostrargliela che avvicinandosi per baciarle il lembo della veste; ma ella non glie ne dette il tempo, e presentandogli la mano, che egli baciò, ritenendo e stringendo la sua, gli disse:

— Principe Ahmed, non mi date voi la vostra fede com' io vi do la mia?

— Eh signora, rispose il principe fuori di sè per la gioia, che potrei far di meglio, che mi facesse maggior piacere? Sì, mia sultana, mia regina; io ve la do col mio cuore senza riserva.

— Quand' è così, riprese la fata, voi siete il mio sposo ed io sono la vostra. I matrimoni non si contraggono tra noi con altre cerimonie (1), e sono più fermi ed indissolubili che non lo sieno tra gli uomini, ad onta delle formalità che essi richiedono. Presentemente, proseguì ella, mentre che si preparerà il festino delle nostre nozze per questa sera, siccome, a quel che sembra, voi non avete nulla mangiato oggi, così vi si addurrà di che fare un leggiero pasto; dopo di che vi farò vedere gli appartamenti del mio palazzo, e giudicherete se non è vero, come ve l' ho detto, che questo salone è la più meschina parte.

Alcune ancelle della fata, che erano entrate nel salone con lei e che compresero quale fosse la sua intenzione, uscirono, e poco dopo portarono alcuni cibi ed eccellenti vini.

Allorchè il principe Ahmed ebbe mangiato e bevuto per quanto volle, la fata Pari-Banou lo condusse di appartamento in appartamento, ove vide il diamante, il rubino, lo smeraldo ed ogni specie di pietre preziose fine adoperate colle perle, l'agata, il diaspro, il porfido ed ogni specie di marmi i più preziosi, senza parlare delle suppellettili, che erano di una ricchezza inestimabile, il tutto adoperato con una profusione sì maravigliosa che, ben lungi di aver nulla veduto che vi si approssimasse, confessò di non poter esservi nulla di simile al mondo.

— Principe, gli disse la fata, se voi ammirate tanto il mio palazzo, che per vero ha grandi bellezze, che direste di quello del capo de' nostri geni, il quale è ben altrimenti bello, spazioso, magnifico! Potrei farvi ammirare anche la bellezza del mio giardino; ma soggiunse ella, ciò sarà un' altra volta. La notte intanto avvicinasi, ed è tempo di mettercì a tavola.

La sala, in cui la fata fece entrare il principe Ahmed, e nella quale la tavola era servita, era l' ultima del palazzo che le restava a far vedere al principe, ed essa non era inferiore a nessuna di quelle che aveva innanzi vedute. Entrando, ammirò l'illuminazione d'una infinità di candele profumate di ambra,

(1) *Questo modo di matrimonio è assolutamente simile a quello che si chiama nell' India matrimonio dei gandharvas o coristi celesti, il quale consiste semplicemente nel consenso reciproco delle parti contraenti, senza nessuna cerimonia, e non è però meno valevole. Questo matrimonio, che è nel numero degli otto consacrati dalla legge, è particolarmente riserbato agli uomini che fanno parte delle classi regale e militare. Vi ha dunque ogni ragion di credere che questa parte dell' istoria, o l'istoria stessa è tratta da qualche conto indiano.*

la cui quantità, lungi dal far confusione, stava in una simmetria ben disposta che faceva piacere a guardare. Ammirò anche una gran tavola carica di vasellame che l'arte rendeva più prezioso della materia, e parecchi cori di donne, tutte di una bellezza a rapire e riccamente vestite, che cominciarono un concerto di voci e di ogni specie di strumenti i più armoniosi che avesse mai intesi. Eglino si misero a tavola; e siccome Pari-Banou prendeva una gran cura di servire al principe Ahmed i più delicati cibi, ch'ella gli nominava a seconda che l'invitava a gustarne, siccome il principe non aveva mai inteso parlarne e li trovava squisiti, così ne faceva l'elogio, dicendo che il buon trattamento che ella gli faceva sorpassava ogni altro che si potesse fare tra gli uomini. Si congratulò ancora sull'eccellenza del vino che gli fu servito, di cui non cominciarono a bere, egli e la fata, che all'ultima portata composta di frutti, di dolciumi e di altre cose proprie a farlo parer migliore.

Dopo il pasto infine, la fata Pari-Banou ed il principe Ahmed si allontanarono dalla tavola, che fu trasportata via sul momento, e si sedettero sul sofà a loro agio, colle spalle appoggiate ad origlieri di stoffa di seta a gran fioroni di differenti colori, lavoro ad ago d'una grande delicatezza. Immantinenti un gran numero di genî e di fate entrarono nella sala e cominciarono un sorprendente ballo che continuarono fino a che la fata ed il principe Ahmed si alzarono. Allora i genî e le fate, continuando a ballare, uscirono dalla sala e camminarono innanzi ai novelli sposi fino alla porta della camera in cui il letto nuziale era preparato. Quando vi furono giunti, si disposero in doppia fila per lasciarli entrare, indi si ritirarono, e li lasciarono nella libertà di coricarsi.

La festa delle nozze fu continuata il dì successivo, o meglio, i giorni che ne seguirono la celebrazione furono una festa continuata, che la fata Pari-Banou, cui la cosa era facile, seppe diversificare con novelli intingoli e novelli cibi nè banchetti, con nuovi concerti, con nuove danze, con nuovi spettacoli e nuovi divertimenti, tutti sì straordinarî, che il principe Ahmed non avrebbe potuto goderli in tutta la sua vita tra gli uomini, quando pure fosse stata di mille anni.

L'intenzione della fata non fu solamente di dare al principe pruove essenziali della sincerità del suo amore e dell'eccesso della passione in tanti modi; ma volle eziandio fargli conoscere con ciò che siccome non aveva nulla a pretendere alla corte del sultano suo padre ed in alcun luogo dell'universo, senza parlare della sua bellezza e dei vezzi che l'accompagnavano, non troverebbe nulla di simile alla felicità di cui godeva appresso a lei, affinchè se le affezionasse interamente e non mai se ne separasse. Ella riuscì perfettamente in quanto s'avea proposto, poichè l'amore del principe non diminuì col possesso, anzi aumentò ad un punto che non sarebbe stato più in suo potere di cessare di amarla, quando anche ella avesse potuto risolversi a non più amarlo.

A capo di sei mesi il principe Ahmed, che avea sempre amato ed onorato il sultano suo padre, concepì un gran desiderio di saper notizie di lui; e siccome non poteva soddisfarlo se non assentandosi per andarne in traccia egli medesimo, no parlò a Pari-Banou in un colloquio, e la pregò di volerglielo permettere. Questo discorso inquietò la fata, la quale temette che fosse un pretesto per abbandonarla; e però gli disse:

— In che posso io avervi cagionato malcontento per obbligarvi a dimandarmi questo permesso? Sarebb' egli possibile che aveste dimenticato di avermi data la vostra fede, e che non amaste più me che vi amo tanto appassionatamente? Voi dovete essere ben persuaso per le pruove che non cesso di darvene.

— Mia regina, rispose il principe Ahmed, io sono convintissimo del vostro amore, e me ne renderei indegno se non ve ne manifestassi la mia riconoscenza con un reciproco affetto. Se siete offesa della mia domanda, vi supplico a perdonarmela, non essendovi riparazione che non sia pronto a farvene. Io non l'ho fatto per dispiacervi, ma unicamente per cagione di rispetto verso il sultano mio padre, che io desidererei di liberare dall'afflizione in cui debbe essere immerso per un'assenza così lunga, afflizione altrettanto più grande, come ho cagione di supporle, in quanto che non mi crederà più in vita. Ma poichè non aggradite che vada a dargli questa consolazione, io voglio ciò che voi volete, e non v'ha nulla al mondo che non sia pronto a fare per compiacervi.

Il principe Ahmed, che non dissimu-

lava e che l'amava in suo cuore tanto perfettamente quanto ne l'assicurava colle sue parole, cessò d'instare davvantaggio sul permesso che le aveva dimandato, e la fata gli manifestò quanto fosse soddisfatta della sua sottomissione. Nondimeno, siccome non poteva assolutamente abbandonare il disegno che avea formato, si studiò d'intrattenerla di tempo in tempo delle belle qualità del sultano delle Indie, e soprattutto delle prove di tenerezza di cui gli era obbligato egli particolarmente, colla speranza che alla fine si sarebbe lasciata persuadere.

Siccome il principe Ahmed l'aveva giudicato, era vero che il sultano delle Indie, in mezzo a' godimenti fatti in occasione delle nozze del principe Alì e della principessa Nouronnihar, era stato sensibilmente afflitto dall'allontanamento de'due altri principi suoi figliuoli. Non istette lungo tempo ad essere informato del partito che il principe Hussain aveva preso di abbandonare il mondo e del luogo che aveva scelto per ritirarvisi. Siccome ogni buon padre, il quale fa consistere una parte della sua felicità a vedere i suoi figliuoli, specialmente allorchè si rendono degni della sua tenerezza, avrebbe amato meglio che fosse rimasto alla corte presso alla sua persona; e siccome nondimeno non poteva disapprovare che avesse fatta la scelta dello stato di perfezione di cui si era impegnato, sopportò la sua assenza con pazienza. Fece tutte le diligenze possibili per aver novelle del principe Ahmed; spacciò corrieri in tutte le provincie dei suoi stati, con ordine a' governatori di arrestarlo e di obbligarlo a ritornare alla corte; ma le cure che si dette non ebbero il successo che aveva sperato, e le sue pene in vece di diminuire, non fecero se non aumentare. Spesso ne parlò col suo gran visir, dicendogli:

— Visir, tu sai che Ahmed è quello tra i principi miei figliuoli che lo ho sempre amato teneramente, e tu non ignori le vie che ho prese per giugnere a ritrovarlo senza riuscirvi. Il dolore che ne sento è così vivo che vi soccomberò alla fine se tu non hai compassione di me. Per poco, che abbi riguardo della mia conservazione, ti scongiuro di aiutarmi del tuo soccorso o de' tuoi consigli.

Il gran visir, non meno affezionato alla persona del sultano che zelante nell'adempiere l'amministrazione dello stato, pensando a'mezzi di apportargli sollievo, si ricordò di una maga di cui si dicevano maraviglie, e propose di farla venire e di consultarla. Il sultano vi consentì, ed il gran visir dopo averla mandata a chiamare, glie la condusse egli medesimo.

Il sultano disse alla maga:

— L'afflizione in cui sono, dopo le nozze del principe Alì mio figliuolo e della principessa Nouronnihar mia nipote, dell'assenza del principe Ahmed è sì conosciuta, che tu non l'ignorerai senza dubbio. Colla tua arte e colla tua abilità non potrai dirmi ciò che n'è divenuto? Che fa egli dunque? Debbo sperare di rivederlo?

La maga, per soddisfare a quanto il sultano le dimandava, rispose:

— Sire, qualunque abilità possa avere nella mia professione, non mi è possibile nondimeno di soddisfare sul momento la dimanda che la maestà vostra mi ha fatta. Ma se ella vuol concedermi un po' di tempo fino a domani, le darò la risposta.

Il sultano, accordandole quel differimento, la rimandò con promessa di ben ricompensarla, se la risposta si trovava conforme al suo desiderio.

La maga ritornò il dimani, ed il gran visir la presentò al sultano per la seconda volta. Ella disse al sultano:

— Sire, qualunque diligenza io abbia usata, servendomi delle regole dell'arte mia, per obbedire alla maestà vostra su ciò che ella desidera di sapere, non ho potuto trovare altra cosa se non che il principe Ahmed non è morto; la cosa è certissima, e può assicurarsene. Quanto al luogo ove può essere, è quello che non ho potuto scoprire.

Il sultano delle Indie fu obbligato a contentarsi di questa risposta, che lo lasciò quasi nella stessa inquietudine di prima sulla sorte del principe suo figliuolo.

Per ritornare al principe Ahmed, egli parlò sì spesso alla fata Pari-Banou di suo padre, senza mostrar davvantaggio il desiderio che aveva di vederlo, che ben presto quella comprese il suo disegno qual fosse. Laonde, come si fu accorta del suo ritegno e del timore che aveva di dispiacerle, dopo il rifiuto che gli aveva fatto, inferì primieramente che l'amore che aveva per lei, di cui non cessava di darle pruove in ogni incontro, era sincero. Poscia giudicando da sè medesima dell'ingiustizia che userebbe nel-

far violenza ad un figliuolo sulla sua tenerezza per un padre, volendo forzarlo a rinunziare all'inclinazione naturale che ve lo portava, risolse di concedergli ciò ch'ella vedeva bene esser sempre da lui desiderato ardentemente. Ella gli disse un giorno:

— Principe, il permesso che mi avete dimandato di andar a vedere il sultano vostro padre, mi aveva fatto concepire un giusto timore, che questo un pretesto non fosse per darmi un contrassegno della vostra incostanza, e per abbandonarmi; nè io altro motivo ho avuto se non questo per negarvelo: ma presentemente, convinta affatto dalla vostra parole, di poter sicura riposarmi sopra la vostra costanza e sulla stabilità del vostro amore, in conseguenza cangio di sentimento, e vi accordo questo permesso, ad una condizione nulladimeno, la quale consiste, nel giurarmi prima che la vostra lontananza non sarà molto lunga, e che ben presto ritornerete. Questa condizione non deve darvi pena, como se l'esigessi da voi per diffidenza, non prescrivendola io se non perchè so ch'essa non ve ne recherà, dopo di essere convinta, come ve l'ho attestato, della sincerità del vostro amore.

Il principe Ahmed prostrarsi volle ai piedi della fata per meglio dimostrarle quanto egli penetrato fosse di riconoscenza; ma ella ne lo impedì. — Mia sultana, egli disse, conosco tutto il prezzo della grazia che mi fate; ma mi mancano le espressioni per ringraziarvene tanto degnamente quanto richiederebbero le mie brame. Supplite alla mia insufficienza, ve ne scongiuro, e per quanto possiate supporre, siate pur persuasa che si estendono anche più oltre i miei pensieri. Voi avete avuto ragione di credere che il giuramento, che da me esigete, non sarebbe per darmi pena. Io ve lo faccio tanto più volentieri, in quanto che ormai non è più possibile che senza di voi io viver possa. Eccomi adunque pronto alla partenza, e la sollecitudine che metterò a ritornare, conoscer vi farà, che l'avrò fatto, non già per timore di rendermi spergiuro, se vi mancassi, ma perchè seguita avrò la mia inclinazione, la quale si è di vivere inseparabilmente con voi per tutto il rimanente dei miei giorni; e se qualche volta, concorrendovi il vostro assenso, me ne allontano, sfuggirò il dispiacere che cagionar potrebbemi una lontananza troppo lunga.

Pari-Banou restò tanto maggiormente penetrata da questi sentimenti del principe Ahmed, in quanto che essi la liberarono dai sospetti che formati contra di lui aveva, a cagione del timore, che la sua premura nel voler andar a vedere il sultano dell'Indie non fosse uno specioso pretesto per rinunciare alla fede ch'egli promessa avevale. — Principe, essa gli disse, partite quando vi piacerà; ma prima non isdegnate, anzi pigliate in buona parte alcuni consigli che sono per darvi, sopra la maniera nella quale sarà vostro vantaggio che vi comportiate nel vostro viaggio. Primieramente io non credo che sia a proposito che parliate del nostro matrimonio al sultano vostro padre, nè della mia qualità, o tanto meno del luogo in cui stabilito vi siete ed ove soggiornate da che lontano da lui vivete. Pregatelo a contentarsi solo di sapere che siete felice, che nulla d'avvantaggio bramate, e che il solo motivo che da lui guidato vi avrà sia quello di far cessare le inquietudini in cui esser poteva nell'incertezza del vostro destino. Per ciò accompagnarlo da ultimo asseguogli venti cavalieri sopra bellissimi cavalli riccamente bardati. Quando il tutto fu pronto, il principe Ahmed pigliò congedo dalla fata abbracciandola, e rinnovandole la promessa di ritornare quanto prima. Fugli condotto il cavallo ch'essa avevagli fatto tenere apparecchiato, il quale oltre all'essere adornato di ricchissimi arnesi, era pure più bello e di maggior pregio di qualunque altro che fosse nelle scuderie del sultano dell'Indie. Egli in leggiadrissima maniera lo salì, con gran piacere della fata, e, dopo averle dato l'ultimo addio, se ne partì.

Non essendo la strada, che conduceva alla capitale dell'Indie, molto lunga, il principe Ahmed poco tempo v'impiegò a giugnervi. Subito ch'egli vi entrò, il popolo, giubilante di rivederlo, lo accolse con acclamazioni, e la maggior parte se ne staccò, ed in folla l'accompagnò fino al palazzo del sultano. Il quale lo accolse e con gran giubilo lo abbracciò, dolendosi nulladimeno, con maniera che proveniva dalla sua tenerezza paterna, dell'afflizione in cui una così lunga lontananza immerso lo aveva. E questa lontananza, egli soggiunse, tanto maggiormente dolorosa mi è stata, in quanto che dopo la risoluzione sorta a vostro avantaggio ed in favore del principe Alì vostro fratello, aveva luogo di temere che

trasportato non vi foste a qualche operazione da disperato.

— Sire, ripigliò il principe Ahmed, lascio considerare alla maestà vostra, se dopo aver perduta Nouronnihar, la quale era stata l'unico oggetto delle mie brame, risolver mi poteva ad esser testimone della felicità del principe Alì. Se fossi stato capace di una indegnità di questa natura, che sarebbesi mai pensato del mio amore alla corte e nella città, e che pensato ne avrebbe la maestà vostra medesima? L'amore è una passione che non abbandonasi quando si vuole; esso domina, esso signoreggia, nè concedo tempo ad un vero amante di far uso della ragione. La maestà vostra molto ben sa che, scoccando la mia freccia, una cosa assai stravagante mi accadde, non mai a chi si sia accaduta, cioè, che quantunque in una pianura tanto unita, e senza nessun ostacolo quanto quella degli esercizi de' cavalli, possibile non fu di ritrovar la freccia da me scoccata: il che fu cagione che io perdessi una causa, la cui vittoria non era al mio cuore meno dovuta, di quella che lo fosse ai principi miei fratelli. Vinto dal capriccio del destino, non perdetti il tempo in inutili lamenti. Per appagare il mio spirito inquieto sopra questo accidente, il cui intrigo non comprendeva, mi allontanai dalle mie genti, senza che se ne accorgessero, e solo me ne ritornai sopra il luogo per rintracciar la mia freccia. Di qua di là la ricercai, a dritta a sinistra del luogo in cui sapeva che quelle del principe Hussain e del principe Alì raccolte erano state, ed in cui parevami appunto che la mia fosse caduta; ma tutta la pena che mi detti fu inutile. Senza stancarmi però, proseguii le mie ricerche, continuando a camminare innanzi sopra il terreno presso a poco in linea retta, ove m'immaginava che quella potesse esser caduta. Più di una lega già fatta aveva, sempre fissando gli occhi ora dall'una ora dall'altra parte, e di quando in quando anche girandomi per andare a riconoscere la minima cosa che darmi potesse l'idea di una freccia, allorchè finalmente ben considerai, che la mia venuta esser non poteva tanto oltre. Io mi fermai, ed interrogai a me stesso se avessi perduto lo spirito, e se sprovveduto fossi di buon senno, a segno di lusingarmi d'aver forza di spingere una freccia ad una sì lunga distanza, che veruno dei nostri eroi, più antichi e rinomati pel loro valore, scoccata giammai avessero. Fatto questo raziocinio, andai per abbandonare la mia impresa; ma quando eseguir volli la mia risoluzione, mi sentii strascinato come contro mia voglia ed a mio dispetto; sì che, dopo aver camminato per quattro leghe, fin dove la pianura è terminata da dirupi, vidi una freccia, accorsi, la raccolsi, e riconobbi che era per l'appunto quella che scoccata aveva, e che non era stata ritrovata nè nel luogo, nè nel tempo nel quale dovevasi. Così che in vece di pensare che la maestà vostra fatta mi avesse una ingiustizia pronunciando a favore del principe Alì, interpretai quanto erami accaduto tutto altrimenti; nè dubitai che in ciò non si contenesse un mistero a mio vantaggio, sopra il quale nulla trascurar doveva per venirne in chiaro; ed ottenni il mio intento senza allontanarmi dal luogo ov'era. Ma questo è un altro mistero, il quale supplico la maestà vostra a non rincrescerlo che io passi sotto silenzio: come pure di bastarle d'intendere dalla mia bocca stessa, che contento e felice sono del mio destino. In mezzo a questa felicità, come la sola cosa che disturbavala, e che fosse capace di disturbarla, era l'inquietudine nella quale non dubitava che la maestà vostra non fosse, a motivo di ciò che divenuto esser lo potessi dopo che allontanato mi sono e partito dalla corte, ho creduto esser mio principal debito di venirnela a liberare, nè ho voluto mancarvi. Questo è l'unico motivo che mi conduce; e la sola grazia che dalla maestà vostra imploro, si è di permettermi che venir possa di quando in quando a rassegnarle i miei rispetti, ed a saper notizie dello stato di sua salute.

— Figliuol mio, rispose il sultano dell'Indie, negar non vi posso la permissione che mi ricercate. Avrei nulladimeno molto meglio amato che risolvervi potuto aveste a starvene meco. Ditemi almeno ove ricover potrò vostre notizie, tutte le volte che mancar potreste di venir voi stesso personalmente a darmene, quando la vostra presenza fosse necessaria. — Sire, ripigliò il principe Ahmed, ciò che la maestà vostra mi ricerca forma una parte del mistero di cui le ho parlato. La supplico adunque compiacersi che io osservi pure il silenzio sopra questo articolo: poichè io verrò sì frequentemente a fare il mio dovere, che temo piuttosto di rendermi importuno, che di

somministrarlo cagione di accusarmi di trascuratezza quando la mia presenza sarà necessaria.

Il sultano dell'Indie, non stimolando davvantaggio su questo articolo il principe Ahmed, gli disse: — figliuol mio, non voglio internarmi più oltre nel vostro segreto, e ve ne lascio assoluto padrone per dirvi, che far non mi potevate un piacere maggiore di quello di venire a restituirmi colla vostra presenza il giubilo che da tanto tempo non aveva provato, e che il ben venuto sarete tutte le volte che venir potrete, senza pregiudizio delle vostre occupazioni e dei vostri piaceri.

Il principe Ahmed non si fermò più di tre giorni alla corte del sultano suo padre: nel quarto partissene di buon mattino; e la fata Pari-Banou lo rivide con altrettanto maggior giubilo, in quanto ch'essa non aspettavasi cho sì in breve ritornar dovesse; e la sua sollecitudine fece che condannossi ella stessa di averlo sospettato capace di mancare alla fedeltà che le doveva, e che promessa avevalo tanto solennemente. Non simulando il suo pensiere essa al principe, francamente confessogli la sua debolezza, e addimandogliene perdono. L'unione allora dei due amanti fu cotanto perfetta, che ciò che l'uno voleva, l'altro pure lo bramava.

Un mese dopo il ritorno del principe Ahmed, come la fata Pari-Banou osservato ebbe, che da quel tempo questo principe, il quale trascurato non aveva di farle il racconto del suo viaggio, e di parlarle del colloquio che avuto aveva coi sultano suo padre, in cui chiesta avevagli la permissione di andarlo di quando in quando a vedere, che questo principe, dico, parlato non le aveva del sultano quasi che se al mondo stato più non fosse, mentre prima tanto spesso gliene parlava, essa giudicò, che se ne astenesso per la considerazione e stima che per lei nudriva. Laonde ella colse l'occasione un giorno di tal maniera parlargli: — principe, ditemi, avete voi posto in dimenticanza il sultano vostro padre? non vi ricordate forse più della promessa cho fatta gli avete di andarlo di quando in quando a vedere? In quanto a me dimenticata non mi sono di quanto comunicato mi avete al vostro ritorno, e ve lo suggerisco alla mente, affinchè voi più a lungo non differiate ad adempiere per la prima volta alla vostra promessa.

— Signora, rispose il principe Ahmed collo stesso allegro tuono della fata, siccome reo non mi credo della dimenticanza di cui mi parlate, amo meglio tollerare il rimprovero che mi fate, senza averlo meritato, che di essermi esposto ad un rifiuto, dimostrandovi fuor di tempo la premura di ottenere una cosa, che avrebbe potuto darvi pena accordandomela. — Principe, dissegli la fata, non voglio che conserviate più oltre per me questi riguardi; ed acciocchè simil cosa più non accada, siccome scorso è un mese che veduto non avete il sultano dell'Indie vostro padre, parmi che interpor non dovete fra le visite, cho fargli dovete, un maggior intervallo che di un mese. Principiate adunque dimani, ed egualmente continuate nella stessa guisa di mese in mese, senza che bisogno vi sia che ne parliate, e che aspettiate che io ve ne parli, poichè molto volentieri vi aderisco.

Il principe Ahmed partissene il giorno seguente collo stesso accompagnamento, ma più splendido; ed egli stesso, salito sopra un bellissimo cavallo ben bardato, e vestito con magnificenza maggiore della prima volta, venne accolto dal sultano collo stesso giubilo e colla stessa soddisfazione. Continuò egli per molti mesi a visitarlo, e sempre in un equipaggio e più ricco e più superbo.

Finalmente certi visir favoriti del sultano, i quali giudicarono della grandezza e del potere del principe Ahmed dai contrassegni che apparir ne faceva, abusarono della libertà che il sultano dava loro di parlargli, per fargli nascer sospetti contro di quello. Rappresentarongli essi, che la buona prudenza voleva ch'egli sapesse ove il principe suo figliuolo facesse il soggiorno: donde ricavasse il mezzo di fare una tale spesa, quando che assegnato non avevagli nè appannaggio, nè una sicura rendita, e che non sembrava venir alla corte se non per rimproverarlo, affettando di far vedere che egli bisogno non aveva delle sue liberalità per vivere da principe; e finalmente era da temere ch'egli sollevar non facesse i popoli per tentare di balzarlo dal trono.

Il sultano dell'Indie, il quale era molto lontano dal pensare che il principe Ahmed capace fosse di formare un disegno cotanto pernicioso, quanto quello cho i favoriti fargli credere volevano, lor disse: — voi v'ingannate; mio figliuolo mi

ama, e del suo amore sono tanto maggiormente sicuro e della sua fedeltà, in quanto che non mi ricordo di avergli somministrato il minimo motivo di esser di me disgustato.

Sopra queste ultime parole uno dei favoriti colse l'occasione di dirgli: — sire, ancorchè la maestà vostra, al generale parere degli uomini sennati, pigliare non abbia potuto un partito migliore di quello che ha eseguito per accordare i tre principi a motivo del matrimonio della principessa Nouronnihar, chi sa se il principe Ahmed si sia sottoposto alla decisione del destino colla stessa rassegnazione del principe Hussain? Non può egli essersi immaginato che solo la meritava, e che la maestà vostra, invece di accordarla a lui in preferenza de'suoi maggiori fratelli, fatta gli abbia una ingiustizia, rimettendo l'affare a questo deciso no sarebbe dalla sorte? La maestà vostra dir può, soggiunse il malizioso favorito, che il principe Ahmed non dà a conoscere contrassegno alcuno di dispiacere, che i nostri timori sono vani, che con troppa facilità ci spaventiamo, e che abbiamo gran torto di suggerirle sospetti di tal natura contro un principe del suo sangue, i quali forse non hanno fondamento alcuno. Ma, sire, proseguì il favorito, può dirsi ancora che questi stessi sospetti abbiano buon fondamento. La maestà vostra non ignora, che in un affare tanto delicato e tanto importante appigliarsi bisogna al più sicuro partito. Consideri ella che la simulazione per parte del principe può lusingarla ed ingannarla, e che il pericolo è tanto maggiormente da temersi, in quanto che non sembra essere il principe Ahmed dalla sua capitale molto lontano. In fatti, se ella vi ha prestata la stessa attenzione che noi, osservare ha potuto, che al giungere di tutte le volte, egli e le sue genti sono in istato, da cui ben si comprende che breve è stato il loro viaggio. I loro vestiti, e gli arnesi dei cavalli con tutto il loro equipaggio, sono nello stesso splendore che se fossero allora usciti dalle mani degli artefici. I loro cavalli pure sono così bardamentati, come se guidati esser dovessero ad un semplice passeggio. Questi contrassegni della vicinanza del principe Ahmed sono tanto evidenti, che mancare al nostro debito crederemmo se non glieno facessimo la nostra umilissima rimostranza, affinchè, a riguardo della sua propria conservazione, o per il bene dei suoi sudditi, ella vi presti quell'attenzione che giudicherà conveniente.

Terminato ch'ebbe il favorito questo lungo discorso, il sultano pose pur fine al colloquio, e disse loro: — checchè ne sia, quantunque non credo il mio figliuolo Ahmed tanto iniquo, quanto persuadermelo volete, non lascio nulladimeno di esservi obbligato pei consigli suggeritimi, nè dubito che non me gl'insinuiate con una retta intenzione.

Il sultano dell'Indie parlò in tal maniera ai suoi favoriti, senza far loro conoscere che i discorsi loro fatto avessero la minima impressione sul suo spirito. Non lasciò egli pertanto di conservare qualche timore, e risolse di far indagare le tracce del principe Ahmed, senza darne cognizione alcuna al suo gran visir: al qual uopo fece venir la maga; alla quale, introdotta che fu da una porta segreta e guidata nel suo gabinetto, disse: — tu significata mi hai la verità, quando mi hai assicurato che il mio figliuolo Ahmed non era morto, e te ne conservo distinto obbligo. Un altro piacere fare mi devi. Dopo che l'ho ritrovato, e che di mese in mese se ne viene alla mia corte, ottenere non ho potuto da lui che mi partecipasse in qual luogo stabilito si sia, nè importunarlo ho voluto; perchè contro sua voglia mi palesasse il suo segreto. Ma io ti credo sufficientemente capace che fare in maniera tu possa di appagar pienamente la mia curiosità, senza che nè egli nè veruno di mia corte nulla saper ne possano. Tu sai ch'egli ora qui si ritrova, essendo solito di partirsene senza prender congedo nè da me nè da veruno della mia corte; però, senza perder tempo, va subito dietro alle sue tracce, e, con tanta accuratezza osservalo, ch'esser certa tu possa ov'esso ritirasi, e portamene la risposta.

Nell'uscire dal palazzo del sultano, come la maga saputo aveva in qual luogo il principe Ahmed ritrovata avesse la sua freccia, subito vi andò, e si nascose fra i dirupi, di modo ch'esser veduta non poteva.

Nel giorno seguente, sullo spuntar dell'alba il principe Ahmed se ne partì, senza essersi congedato nè dal sultano, nè da veruno dei cortigiani, secondo il suo solito. La maga a venir lo vide, e lo accompagnò cogli occhi, finchè lo perdette di vista col suo accompagnamento.

Come quei dirupi formavano una bar-

riera insuperabile ai mortali così a piedi come a cavallo, tanto erano scoscesi, la maga giudicò una delle due, o che il principe si ritirasse in una caverna, o in qualche luogo sotterraneo, in cui facessero il loro soggiorno i geni e le fate. Quando giudicato ebbe che il principe e le sue genti disparsi esser dovevano, e rientrati o nella caverna o nel sotterraneo secondo che aveva immaginato, uscì essa dal luogo ove nascosta erasi, ed andossene a dirittura nella grotta, ov' entrar veduti li aveva. Essa vi entrò, ed inoltradosi fino a che terminavasi in molti andirivieni, guardò da tutte le parti, andando e ritornando molte volte per i medesimi luoghi; ma nonostante la sua diligenza, ella non vide alcuna apertura di caverna, non che la porta di ferro, la quale non era sfuggita alla ricerca del principe Ahmed; poichè quella porta solamente era visibile agli uomini, o particolarmente a certi, la presenza dei quali esser grata poteva alla fata Pari-Banou, ed in niun modo alle donne.

La maga, la quale vide che la pena che ella si prendeva era inutile, fu obbligata di contentarsi della scoperta che fatta aveva. Ritornò ella a renderne conto al sultano, e terminando di fargli il racconto delle sue investigazioni, soggiunse: — sire, come la maestà vostra può comprenderlo, dopo quanto ho avuto l'onore di significarle, non mi sarà difficile di darle tutta la soddisfazione che ella desiderar può riguardo alla condotta del principe Ahmed. Presentemente non le dirò il mio parere, amando meglio di fargielo conoscere in una maniera ch'ella dubitar non ne possa. Per giungervi non le ricerco se non tempo e sofferenza con la permissione di lasciarmi operare, senza informarsi dei mezzi dei quali ho disegno di servirmi. Il sultano, aggraditi gli spedienti che la maga voleva metter in pratica, le disse: — tu sei la padrona, va ed opera come a proposito giudicherai, ch'io aspetterò con sofferenza l'effetto delle tue promesse. E per maggiormente incoraggiarla, la regalò d' un diamante di un valore grandissimo, dicendole che quello era un piccolo contrassegno del molto che intendeva di darle in piena compensazione di ciò che fatto avrebbe, terminato appena di prestargli il servigio importanto, e per l'adempimento del quale riposava tutto sopra la sua abilità.

Siccome il principe Ahmed, da che ottenuta aveva dalla fata Pari-Banou la permissione di andar a corteggiare il sultano dell'Indie, tralasciato non aveva di regolarmente andarvi una volta al mese; così la maga, la quale non lo ignorava, aspettò che il mese che scorreva terminato fosse. Un giorno o due prima che finisse, non trascurò di andare a piè dei dirupi, nel luogo in cui perduto aveva di vista il principe e le sue genti, e quivi aspettò coll' intenzione di eseguire il progetto ch' ella immaginato aveva. Nel giorno seguente il principe Ahmed uscì al suo solito dalla porta di ferro collo stesso accompagnamento che solito era di seguirlo, e giunse vicino alla maga, che egli non conosceva per quella che fosse. Appena veduto ebbe, ch'ella coricata stava col capo appoggiato al dirupo, e che si lamentava come una persona che molto patisce, la compassione operò di maniera ch' ei si rivolse per avvicinarsi a lei, e ricercolle quale il suo male fosse, o ciò che far potesse per esserle di sollievo.

L' astuta maga, senza alzar il capo, guardando il principe in una maniera tale da accrescere il compatimento di che ora già penetrato, rispose con parole interrotte come se avesse una gran difficoltà di respirare, ch'ella era partita dalla casa per andar alla città, e che per istrada era stata assalita da una febbre tanto violenta, che finalmente le forze le erano mancate, e che costretta era stata a fermarsi, ed a starsi nella maniera, in cui egli la vedeva, in un luogo lontano dall'abitato, e perciò senza speranza di soccorso. — Buona donna, rispose il principe Ahmed, non siete tanto lontana dal soccorso del quale avete bisogno, quanto voi lo credete. Son pronto a darvene le prove, ed a mettervi a coperto molto di qui vicino, in un luogo nel quale si avrà per voi non solamente tutta la possibile premura, ma ancora ove ritroverete una sollecita guarigione. Al quale effetto alzatevi, e tollerate che uno dei miei seguaci vi pigli in groppa.

A questo parole del principe Ahmed, la maga, la quale non fingeva di essere inferma se non per conoscere ov'egli soggiornasse, ciò che facesse, o quale fosse il suo destino, non ricusò il benefizio che con tanta gentilezza lo offeriva; e per dimostrargli ch' ella accettava l'offerta piuttosto col fatto che colle parole, fingendo che la violenza del male supposto ne la impediva, fece ogni sforzo possibile per alzarsi. Nello stesso tempo due

cavalieri del principe scesero da cavallo, l'aiutarono a rialzarsi, e la posero in groppa dietro ad un altro cavaliere. Nel mentre ch'essi salivano a cavallo, il principe, ritornato addietro, si pose alla testa, e giunse in breve alla porta di ferro, che venne aperta da uno de' cavalieri, il quale era andato innanzi. Egli entrò, e giunto che fu nella corte del palazzo della fata, senza por piede a terra, spedì uno de' cavalieri per avvisaria che parlarle voleva. La fata Pari-Banou mise tanto maggior sollecitudine nel venire, in quanto che ella non comprendeva qual motivo obbligar potuto avesse il principe Ahmed a ritornar addietro così subito; ma il principe senza darle tempo di ricercargli qual fosse questo motivo: — mia principessa, le disse accennandole la maga che due delle sue genti avevan posto a terra e che sostenevano tuttavia sotto le braccia, vi prego di avere per questa buona donna la stessa compassione che per me avreste. Ritrovata l'ho nello stato in cui la vedete, e promosso le ho l'assistenza della quale ha bisogno. Io ve la raccomando, persuaso che non l'abbandonerete, tanto per vostra propria inclinazione quanto a riguardo della mia preghiera.

La fata Pari-Banou, che aveva tenuti gli occhi fissi sulla supposta inferma nel mentre che il principe Ahmed le parlava, comandò a due delle sue donne, le quali accompagnata l'avevano, di levarla dalle mani dei due cavalieri, di condurla in un appartamento del palazzo, e di avere per lei tutta la premura che potrebbero avere per la sua propria persona. Mentre quelle due donne eseguivano l'ordine che ricevuto avevano, Pari-Banou si accostò al principe Ahmed, ed abbassando la voce: — principe, gli disse, lodo assai la vostra pietà, degna di voi e della vostra nascita, e mi fo un gran piacere di corrispondere alla vostra buona intenzione. Ma mi permetterete di dirvi che temo molto che siffatta buona intenzione non venga ingratamente ricompensata. Non mi sembra che quella donna sia tanto inferma quanto ella fa apparire, e molto m'inganno se ella non è qui venuta a bella posta ed espressamente per apportarvi dispiaceri grandissimi. Ma ciò non vi affligga, e per quanto macchinar si possa contro di voi, persuadetevi che vi libererò da tutti gli agguati che tesi esservi potranno; però andate, o proseguite il vostro viaggio.

Questo discorso della fata non cagionò alcuno spavento al principe Ahmed: — mia principessa, rispose egli, come non mi ricordo di aver fatto male alcuno a chi si sia, nè avendo disegno di farne, così non credo pure che alcuno vi sia il quale formar possa il pensiere di cagionarmene. Qualunque cosa accadere men possa, non tralascerò di far del bene quando mi si presenteranno le occasioni di farlo. Ciò detto, congedossi dalla fata, e separandosi, ripigliò il suo cammino che interrotto avea per cagione della maga, ed in poco tempo giunse col suo seguito alla corte del sultano dell'Indie, il quale lo accolse quasi come le altre volte, contenendosi, quanto gli fu possibile, per nulla far apparire del disordine cagionato in lui dai sospetti che i discorsi dei suoi favoriti inspirati avevangli.

Le due donne frattanto, che la fata Pari-Banou incaricato avova dei suoi ordini, condotto avevano la maga in un bellissimo appartamento e riccamente addobbato. Subito seder la fecero sopra una sedia, ove nel mentre che quella se ne stava col dorso appoggiato ad un origliere di broccato a fondo d'oro, le prepararono davanti un letto, i cui materassi erano di raso ricamato in seta a rilievo, i lenzuoli di una finissima tela, e la coperta di drappo d'oro. Quando aiutata l'ebbero a coricarsi (giacchè la maga continuava a fingere che l'accesso della febbre, dalla quale assalita era, di maniera la tormentasse che da sè medesima aiutar non si potesse), allora, dico, una delle due donne se ne uscì, e poco tempo dopo ritornò tenendo un vaso dei più fini di porcellana nelle mani ripieno di uno squisitissimo liquore. Essa alla maga presentollo, nel mentre che l'altra donna l'aiutava ad assidersi, dicendole: — pigliate questo liquore; esso è acqua della fontana dei Leoni, sovrano rimedio per qualunque sorta di febbre, ed in meno di un'ora di tempo l'effetto ne vedrote.

La maga, per meglio fingere, fece lungamente pregarsi, come se avuta avesse una insuperabile ripugnanza a pigliar quella bevanda. Alla fine pigliò il vaso di porcellana, tracannò il liquore, scuotendo e dibattendo il capo come se fatta si fosse una grande violenza. Ricoricata che si fu, le due donne accuratamente la coprirono, e: statevi in riposo, le disse quella la quale apprestata avovalo la bevanda, e dormite ancora se ne avete volontà. Noi ci partiamo sperando di ritrovarvi

perfettamente risanata quando fra un'ora in circa ritorneremo.

La maga, la quale colà andata non era per rappresentare lungamonte il personaggio d'inferma, ma unicamente per ispiare quale fosse il soggiorno del principe Ahmed, e ciò che obbligar potuto lo avesse a rinunciare alla corte del sultano suo padre, essendone già sufficientemente informata, avrebbe volentieri in quel punto stesso asserito che la bevanda prodotto aveva il suo effetto, tanto ardente era la sua brama di ritornare, e d'informare il sultano del fortunato successo della commissione di cui era stata incaricata; ma come non erale stato detto, che la bevanda nello stesso istante produrre potesse il suo effetto, fu d'uopo che contro sua voglia aspettasse il ritorno delle due donne.

Giunsero queste nel tempo che indicato avevano, e ritrovarono la maga alzata, vestita, ed assisa sopra lo strato, dal quale alzossi entrar vedendole: — oh che ammirabile bevanda! esclamò essa; ha prodotto il suo effetto in minor tempo di quello che mi avevate detto, ed è già qualche tempo che vi aspettava con impazienza, per pregarvi di condurmi alla vostra caritatevole padrona, acciò la ringrazii della sua bontà, della quale oternamente le sarò obbligata, e, risanata come per miracolo, non perda tempo per continuare il mio viaggio. Le due donne, fatte come la loro padrona, dopo aver dimostrata alla maga la parte che prendevano al giubilo ch'ella aveva della sua sollecita guarigione, le camminarono innanzi per accennarle la strada, e la condussero, per mezzo a molti appartamenti, tutti più superbi di quello dal quale era partita, nel salone più magnifico e più riccamente addobbato che fosse nel palazzo.

Pari-Banou stava in questo salone, assisa sopra un trono d'oro massiccio, arricchito di diamanti, di rubini, e di perle di una straordinaria grossezza, accompagnata a dritta ed a sinistra da un gran numero di fate, tutte quante di una singolare bellezza, e molto riccamente vestite. Al vedere cotanto splendore ed altrettanta maestà, la maga non restò solamente abbagliata, ma stupefatta a segno, che dopo essersi avauti al trono prostrata, non le fu possibile di aprir la bocca per ringraziare la fata, come se l'era proposto. Pari-Banou glie ne risparmiò la pena, dicendole: — buona donna, ho gran piacere che presentata siasi l'occasione di obbligarvi, e di vedervi in istato di proseguire il vostro viaggio. Io non voglio trattenervi; ma prima che partiate non vi rincrescerà di vedere il mio palazzo; però andate colle mie donne, esse vi accompagneranno, e ve lo faranno vedere.

La maga, sempre stupefatta, prostrossi per la seconda volta colla fronte sopra il tappeto, che copriva il basso del trono, e congedossi, senza avere nè forza nè ardire di proferire una sola parola, condurre lasciandosi dalle due fate, che l'accompagnavano. Vide ella con istupore, e con esclamazioni continue, gli stessi appartamenti ad uno ad uno, le stesse ricchezze, la stessa magnificenza, che la fata Pari-Banou medesima osservar fatto aveva al principe Ahmed la prima volta che a lei erasi presentato, come detto abbiamo; e ciò che maggior maraviglia le accrebbe si fu, che dopo aver veduto tutto il contenuto del palazzo, le due fate le dissero, che quanto sino allora considerato e riguardato aveva, non era che una semplice ombra della grandezza e del potere della loro padrona, e che nella grande estensione dei suoi stati, possedeva altri palazzi, dei quali esse dir non potevano il numero, tutti di un'architettura e d'un modello diverso, non meno superbi o magnifici. Parlandole di molte altre particolarità elleno la condussero fino alla porta di ferro, per la quale il principe Ahmed condotto l'avova; ed apertala, le dissero che le auguravano un felice viaggio, dopo che la maga ebbe tolto congedo da esse, e che ringraziate l'ebbe della pena ch'eransi data.

Dopo di essersi avanzata qualche passo, la maga si voltò per osservare la porta e per conoscerla; ma ella la rintracciò invano, perchè renduta si era invisibile non solo ad essa, ma altresì ad ogni altra donna, come osservar fatto abbiamo. Laonde, a riserva di questa sola circostanza, andò dal sultano, di sè stessa molto contenta di avere tanto bene adempiuta, nella maniera che proposta erasi, la commissione della quale era stata incaricata. Giunta alla capitale, se ne andò per istrade remote a farsi introdurre per la stessa porta segreta del palazzo. Il sultano, avvisato del suo arrivo, venirla fece, e come a comparir la vide con una faccia melanconica, giudicò, ch'essa riuscita non fosse nella sua impresa, e le

disse: — al vederti giudico che il tuo viaggio sia stato inutile, e che non mi apporti il rischiaramento che dalla tua abilità mi aspettava. — Sire, rispose la maga, la maestà vostra mi permetterà di rappresentarle, che dal vedermi ella giudicar non può nè deve se bene mi sia comportata nell'esecuzione dell'ordine di cui mi ha onorata, ma sibbene dalla sincera relazione di ciò che ho operato, e di quanto mi è accaduto, nulla obliando per rendermi degna della sua approvazione. Ciò che la maestà vostra scorge di malinconico sul mio sembiante, proviene da un'altra cagione diversa molto da quella che s'immagina, di non essor riuscita; del che spero che la maestà vostra avrà luogo di esser contenta. Non le dico qual sia questa cagione, poichè il racconto che farle devo, se vuole darsi la sofferenza di udirmi, glie la farà conoscere.

La maga allora narrò al sultano dell'Indie in qual maniera, fingendo di essere inferma, operato avesse in guisa che il principe Ahmed, mosso a compatimento, fatta condurre l'aveva in un luogo sotterraneo, presentata e raccomandata egli stesso ad una fata di una bellezza alla quale non eravi nulla da paragonare in tutto l'universo, pregandola di volere volentieri contribuire con tutte le sue cure a restituirmi la salute. Ella gli attestò poscia, con quale compiacenza la fata aveva subito dato ordine a due delle fate che l'accompagnavano, di aver tutta la premura della sua persona, e di non abbandonarla, affinchè ricuperasse la sua salute; il che conoscer fatto avovale, che una tale e tanta condiscendenza venir non poteva se non dalla parte di una moglie per un marito. La maga non trascurò di esagerargli la sorpresa che l'aveva occupata al vedere il prospetto del palazzo della fata, al quale non credeva che nel mondo nulla vi fosse di eguale, nel mentre che le due fate ve la conducevano sostenendola sotto le braccia, l'una da una parte e l'altra dall'altra, a guisa di una inferma, come ella fingeva di essere, a tale che neu avesse potuto nè reggersi, nè senza il loro soccorso camminare. Fecegli ella un ragguaglio della loro premurosa sollecitudine a darle sollievo, quando fu nell'appartamento ove esse condotta l'avevano, colla bevanda che obbligata l'avevano a prendere; della pronta guarigione che n'era seguita, ma finta egualmente che la malattia, ancorchè essa non dubitasse della virtù della bevanda; della maestà della fata assisa sopra un trono tutto risplendente di gioie, il valore dello quali superava di gran lunga tutte le ricchezze del regno dell'Indie; ed in fine delle altre immense ricchezze, che non potevansi numerare nè in generale nè in particolare, che rinserrate stavano nella capacità del palazzo.

La maga terminò a questo passo il racconto del successo della sua commissione, e continuando il suo discorso: — sire, proseguì, che pensa mai la maestà vostra di queste inaudite ricchezze della fata? Fors'ella dirà che ne resta molto maravigliata, e che rallegrasi della grande fortuna del principe Ahmed, suo figliuolo, che le gode unitamente alla fata. In quanto a me, o sire, supplico la maestà vostra di perdonarmi, se mi prendo la libertà di rimostrarle, che diversamente la penso, e che anzi son presa da grande spavento, quando considero la disgrazia che può accadergliene. Il qual pensiero cagiona l'inquietudine in cui sono, e che tanto beno simulare non ho potuto, ch'ella accorta non se ne fosse. Voglio credere che il principe Ahmed, in considerazione della sua ottima indole, non sia da sè stesso capace di nulla intraprendere contro la maestà vostra; ma chi può ripromettersi che la fata, colle sue lusinghe, coi suoi vezzi, e col potere che già ha acquistato sopra lo spirito di suo marito, inspirar non gli possa il disegno pernicioso di balzare dal trono la maestà vostra, e d'impadronirsi della corona del regno dell'Indie? Alla maestà vostra spetta di prestarvi tutta l'attenzione, trattandosi di un affare di così grande importanza.

Per quanto persuaso fosse il sultano dell'Indie dell'ottima indole del principe Ahmed, non lasciò di restare assai penetrato dal discorso della maga, sì che le disse congedandola: — Io ti ringrazio della pena che data ti sei e del tuo salutevole consiglio. Io ne conosco tutta la importanza, chè tale mi sembra da non poter deliberare senza ricorcarne avviso. Quando avvisato fu il sultano dell'arrivo della maga, stava parlando co'medesimi favoriti, i quali avevangli già inspirati contro il principe Ahmed i sospetti che riferiti di sopra abbiamo. Egli accompagnar si fece dalla maga, ed a ritrovare andò i suoi favoriti, cui partecipò quanto saputo aveva; e dopo che loro ebbe pure comunicato il motivo che a-

veva di temere che la fata cangiar non facesse lo spirito del principe, ricercò loro quali mezzi mai credessero che servir potessero a prevenire un sì gran male.

Uno dei favoriti, intraprendendo a parlare in nome di tutti, rispose: — Per prevenire questo male, o sire, giacchè la maestà vostra conosce quello il quale divenir ne potrebbe l'autore, e che vive in mezzo della sua corte sì che sta omai in suo potere, non dovrebbe star più perplesso nel farlo arrestare, non dirò per levarlo di vita poichè ciò troppo grande strepito cagionerebbe, ma bensì almeno farlo rinchiudere in un'angusta carcere per tutto il rimanente dei suoi giorni. Gli altri favoriti tutti di una comune voce applaudirono a questo sentimento.

La maga, la quale giudicò troppo violento questo consiglio, chiese al sultano la permissione di parlare; e quando accordata gliele venne, disse: — Sire, persuasa sono che il buon zelo per gl' interessi della maestà vostra faccia sì che i suoi consiglieri le propongono di far arrestare il principe Ahmed; ma essi non avranno dispiacere che considerar faccia loro, che, arrestando questo principe, bisognerebbe eziandio che nello stesso tempo si arrestassero quelli che lo accompagnano, i quali sono geni. Credono essi che facile sia di sorprenderli, di por la mano sopra di loro, e di assicurarsi delle loro persone? Non sparirebbero essi mercè la proprietà che hanno di rendersi invisibili, e nello stesso momento non andrebbero ad informar la fata dell' insulto che fatto sarebbesi a suo marito, e la fata lascerebbe mai l' insulto senza vendetta? Ma se per qualche altro mezzo meno strepitoso il sultano può mettersi a coperto dei pessimi disegni, che il principe Ahmed aver potrebbe, senza che interessata vi fosse la gloria della maestà sua, e che veruno sospettar potesse che vi fosse cattiva intenzione da sua parte, non sarebbe egli migliore ch'ella in pratica lo ponesse? Se la maestà sua qualche confidenza avesse nel mio consiglio, in quanto che i geni e le fate possono cose le quali infinitamente superano il potere degli uomini, ella lusingherebbe il punto di onore del principe Ahmed, impegnandolo a procurarle certi vantaggi, mercè l' opera della sua fata, sotto pretesto di riportarne un grande utile, di cui ella glie ne resterebbe obbligato. In via d' esempio, tutte le volte che la maestà vostra vuol mettere su un esercito, obbligata ritrovasi di soggiacere ad una prodigiosa spesa, non solamente in padiglioni ed in tende per lei o per la sua armata, ma ancora in cammelli, in muli, ed in altri animali da carico, unicamente per condurre tutto questo treno. Non potrebb'ella impegnarlo, mediante il gran credito ch'egli aver deve presso della fata, a procurarle un padiglione che tener lo potesse nella mano, e sotto il quale nondimeno la vostra armata tutta starsene potesse a coperto? Più oltre non mi estendo con la maestà vostra. Se il principe porta il padiglione, tante altre ricerche vi sono di simile natura, ch' ella far gli potrà, che alla fine bisognerà ch' egli soccomba nelle difficoltà, o nell' impossibilità della esecuzione, per quanto fertile in mezzi ed in invenzioni possa essere la fata che glie l' ha tolto coi suoi incanti. In tal maniera, il rossore farà ch'egli più non ardirà comparire, e costretto sarà a passare i suoi giorni colla sua fata, escluso dal commercio di questo mondo; dal che nascerà che la maestà vostra nulla avrà più a temere delle sue imprese, e che non se le potrà rimproverare un'azione tanto odiosa, quanto quella dell' effusione del sangue di un figliuolo, o di confinarlo in una perpetua carcere.

Quando la maga terminato ebbe di parlare, il sultano domandò ai suoi favoriti se avessero qualche cosa di migliore a proporgli; e vedendo che se ne stavano in silenzio, risolse di seguire il consiglio della maga, come quello che più ragionevole parevagli, e che per altro era uniforme alla dolcezza ch' esercitata sempre aveva nella sua maniera di governare. Il giorno seguente, quando il principe Ahmed presentato si fu davanti al sultano suo padre, il quale trattenevasi coi suoi favoriti, e che occupato ebbe il suo luogo vicino alla sua persona, la sua presenza non impedì che la conversazione sopra molte cose indifferenti non continuasse per qualche tempo ancora. Il sultano poscia principiò il discorso, e rivolgendosi al principe Ahmed: — figliuol mio, gli disse, quando voi veniste a levarmi dalla profonda mestizia in cui la lunghezza della vostra lontananza immerso mi aveva mi faceste un mistero del luogo che scelto avevate per vostra dimora; e molto consolato dal vedervi, e di sapere che contento eravate del vostro destino penetrar non volli nel vostro segreto, quando compresi che non lo bra-

mavato. Non so per altro qual ragione abbiate potuto avere per trattare di tal sorta un padre, il quale, allora come oggi, vi assicura della parte che prende nella vostra felicità. So benissimo qual sia questa felicità, me ne rallegro con voi, ed approvo il partito ch' eseguito avete di sposare una fata cotanto degna di essere amata, cotanto ricca, cotanto possente, come da buona parte ho saputo. Con tutto il mio potere non mi sarebbe stato possibile di procurarvi un matrimonio simile. Nell' alto posto, al quale innalzato siete, e che invidiato esser potrebbe da ogni altro fuorchè da un padre come sono io, vi chieggo non solamente che continuiate a viver meco in buona intelligenza, come fino al presente sempre fatto avete, ma ancora ad impegnare tutto il credito che aver potete presso della vostra fata, per ottenermi la sua assistenza nei bisogni che aver potrei, e da questo momento non vi rincrescerà che mi risolva di far esperimento di questo credito. Voi non ignorate a quale spesa eccessiva, senza parlare dell' imbarazzo, i miei generali, i miei ufficiali subalterni, ed io stesso siamo obbligati tutte le volte che uscir dobbiamo in campo, in tempo di guerra, per provvederci di padiglioni e di tende, di cammelli, e di altri animali da carico per il trasporto. Se maturamente considerate il piacere che mi fareste, son persuaso che non avrete pena ad operare in maniera ch' ella vi accordi un padiglione, da stringersi nella mano, e sotto il quale la mia armata tutta starsene possa a coperto, particolarmente quando le avrete fatto conoscere che questo sarà per me destinato. La difficoltà di ciò che domando non vi produrrà un rifiuto, poichè ognuno sa a quanto si estenda il potere delle fate, il quale giunge a cose anche molto più straordinarie.

Il principe Ahmed non avova mai pensato che il sultano suo padre esiger da lui dovesse una cosa simile, la quale difficilissima, per non dire impossibile, gli parve. In fatti, ancorchè egli assolutamente non ignorasse quanto grande fosse il potere dei geni e delle fate, dubitò nulladimeno, che questo potere giungesse a poter provvedergli un padiglione tale quale il sultano suo padre lo ricercava. Per altro fin d' allora nulla richiesto aveva di simile a Pari-Banou; contentandosi egli delle continue dimostrazioni che essa davagli di sua passione, e nulla trascurando di quanto persuader la poteva che con tutto il suo cuore vi corrispondeva, senz'altra intenzione se non quella di conservarsi nella sua buona grazia. Si che ritrovossi in un grande impaccio in quanto alla risposta che far gli doveva. — Sire, rispose egli, se ho fatto un mistero alla maestà vostra di ciò che accaduto mi era, e del partito da me accettato, dopo avere ritrovata la mia freccia, il che non mi parve che molto importasse a lei di esserle narrato, quantunque ignoro per qual mezzo questo mistero le sia stato rivelato, non posso nulladimeno tenerle celato che la relazione fattagliene è vera. Io marito sono della fata della quale le è stato parlato; io l'amo, e persuaso sono ch' ella egualmente mi ama: ma per ciò che riguarda al credito che ho presso di lei, come la maestà vostra crede, nulla dir ne posso, e non solamente di questo non ho fatto l' esperimento, ma non ne ho avuto nemmeno il pensiere; ed avrei sommamente bramato che la maestà vostra si fosse compiaciuta di dispensarmi d' intraprenderlo, lasciandomi godere la felicità di amare e di essere amato, con un totale disinteresse di ogni altra cosa fuorchè di quanto proposto mi era; ma ciò che un padre chiede è un comando per un figliuolo, il quale come me si fa un debito di obbedirlo in tutto. Ancorchè contro mia voglia, e con una ripugnanza ch' esprimer non posso, non trascurerò di fare a mia moglie l' inchiesta che la maestà vostra brama che io le faccia; ma d'ottenerla non le prometto: e se tralascio di darmi l' onore di venire a rassegnarle i miei rispetti, sarà questo un sicuro argomento di non averla ottenuta, e prevengo la maestà vostra, nel chiederle la grazia di perdonarmelo, di considerare ch' ella stessa ridotto mi avrà a quest' estremo.

Il sultano dell' Indie replicò al principe Ahmed: — figliuol mio, sarebbe sommo il mio rincrescimento, se ciò che vi chieggo potesse somministrarvi motivo di cagionarmi il displacere di non più rivedervi. Scorgo molto bene che voi non conoscete il potere che ha un marito sopra di una moglie. La vostra veder farebbe di non amarvi che molto debolmente, se col potere che gode, come fata, vi negasse una cosa di tanto poca conseguenza, quanto quella che vi prego di chiederle per mio amore. Date bando al vostro timore, il quale non deri-

va so non dal credere di non essere amato tanto quanto voi amate. Andate dunque, dimandato solamente, e vedrete che la fata vi ama molto più di quello che pensate; e ricordatevi, che per colpa di non chiedere, si resta privo di grandi vantaggi. Pensate pure che voi nulla le neghereste di quanto sarebb'ella per chiedervi, perchè l'amate; sì che ella non vi negherà ciò che le ricercherete, perchè egualmente vi ama.

Il sultano dell'Indie non persuase il principe col suo discorso. Il principe Ahmed avrebbe amato meglio che richiesto gli avesse tutt'altro che di esporlo a dispiacere alla sua cara Pari-Banou, e pel dispiacere ch'egli ne concepì partì dalla corte due giorni prima di quello che fosse solito. Giunto che fu, la fata, la quale fino allora l'aveva sempre veduto presentarsele innanzi con sembiante allegro, gli domandò la cagione del mutamento che in lui scorgeva. Quando ella vide, che in vece di rispondere, ricercavale notizie di sua salute con aria che conoscer faceva di sfuggire egli di appagarla: — risponderò, ella disse, alla vostra dimanda, quando risposto voi avrete alla mia. Il principe lungo tempo se ne volle esimere, protestandole che nulla era; ma quanto maggiormente cercava di esimersi, tanto più ella lo stimolava dicendo: — non posso vedervi nello stato in cui siete; palesatemi adunque ciò che vi dà pena, affinchè io ne dissipi la cagione, qualunque esser si possa. Bisognerebbe pur troppo che molto stravagante fosse, se oltrepassasse il mio potere, a meno che non consistesse nella morte del sultano vostro padre. In questo caso, con tutto ciò che procurerei di contribuirvi dal mio canto, il tempo ve ne arrecherebbe la consolazione.

Il principe Ahmed, resistere più lungo tempo non potendo alle vive istanze della fata, le disse: — signora, il cielo prolunghi la vita del sultano mio padre, e lo benedica fino al termine dei suoi giorni. L'ho lasciato vivo, ed in perfetta salute. Sì che non è già questo che cagiona il mio rammarico, del quale accorta vi siete. Il sultano egli stesso è quello che n'è la vera cagione, e ne sono altrettanto più afflitto, in quanto che mi pone nella necessità dolorosa di esservi importuno. Primieramente, o signora, voi ben sapete la premura grandissima che ho avuta, colla vostra approvazione, di occultargli la felicità che ho avuta di vedervi, di amarvi, di meritare dalla vostra buona grazia il vostro amore, e di ricevere la vostra fede, dandovi la mia; nè so nulladimeno con qual mezzo ne sia stato informato.

La fata Pari-Banou interruppe a questo passo il principe Ahmed, dicendo: — ed io lo so: ricordatevi di quanto vi ho predetto della donna che vi ha dato ad intender di essere inferma, e della quale avete avuto compassione; ella stessa è quella che ha rapportato al sultano vostro padre ciò che voi nascosto gli avevate. Io detto vi aveva ch'ella era tanto inferma quanto lo eravamo voi ed io, ed ella ne ha fatto vedere la verità. In fatti, dopo che le due donne, alle quali raccomandata l'aveva, le ebber fatta pigliare un'acqua eccellente per ogni sorta di febbre, della quale con tutto ciò bisogno non aveva, ella finse che quest'acqua risanata l'avesse, e condur si fece per congedarsi da me, affine di andarsene incessantemente a render conto della sua impresa e del successo al sultano. Tanto dunque era la sua premura, che partita se ne sarebbe senza vedere il mio palazzo, se comandando alle mie donne di guidarla, non le avessi fatto comprendere che ben meritava la pena di esser veduto. Ma proseguite pur voi, e vediamo in che il sultano vostro padre vi abbia posto nella necessità di essermi importuno; il che nulladimeno non accadrà, e vi prego di esserne persuaso. — Signora, proseguì il principe Ahmed, voi avete potuto osservare, che fino ad ora contento solo di essere amato, di alcun altro favore non vi ho pregata. Dopo il possesso di una moglie cotanto amabile, che mai bramar d'avvantaggio potrei? Non ignoro perciò quale sia il vostro potere; ma erami fatto un debito di guardarmi bene dal farne l'esperimento. Considerate dunque, ve ne scongiuro, che non sono io, ma il sultano mio padre, il quale vi fa l'indiscreta ricerca, per quanto mi sembra, di un padiglione che lo ponga a coperto delle ingiurie del tempo quando va a mettersi in campo, egli, tutta la sua corte, e tutta la sua armata, e che questo tengasi nelle mani. Di nuovo ve lo replico, non sono io, ma il sultano mio padre è quegli solo, che questa grazia vi ricerca.

— Principe, ripigliò la fata sorridendo, molto mi rincresce che tanto poca cosa cagionata vi abbia l'imbarazzo ed il tormento di spirito che conoscer mi

fato. Vedo molto bene che due cose contribuito vi hanno, l'una la legge che imposta vi siete di contentarvi di amarmi e di essere amato, astenendovi dalla libertà di farmi la minima ricerca che ponesse il mio potere all'esperimento; l'altra, che non dubito con tutto ciò che dir ne possiate, di esservi immaginato che la ricerca che il sultano vostro padre ha voluto che mi faceste, fosse superiore a questo potere. In quanto alla prima, io ve ne lodo, e molto maggiormente vi amerei, se fosse possibile. In quanto alla seconda, non avrò pena a farvi conoscere che ciò che il sultano mi ricerca è una bagattella, ed in occasione, che tutt'altra cosa posso per difficile che fosse. Ponete adunque lo spirito in calma, e siate persuaso; che invece d'importunarmi mi farò sempre un grandissimo piacere di accordarvi quanto bramar potete che io operi per vostro amore.

Così terminando, la fata comandò che venir le si facesse la sua tesoriera, la quale venuta: — Nourgihan, le disse la fata, essendo questo il nome della tesoriera, portami il padiglione più grande che nel mio tesoro ritrovasi. Nourgihan pochi momenti dopo ritornò e portò un padiglione, il quale, non solamente stringevasi in una mano, ma ancora che la mano nasconder poteva serrandola, e presentollo alla fata sua padrona, la quale lo prese e lo consegnò alle mani del principe Ahmed, affinchè lo considerasse.

Quando il principe Ahmed vide ciò che la fata Pari-Banou chiamava un padiglione, il padiglione più grande, secondo lei, che vi fosse nel suo tesoro, credette che ella burlar si volesse di lui, ed i contrassegni della sua sorpresa apparvero sopra il suo volto e nel suo contegno. Pari-Banou, che se ne accorse, proruppe in un grande scoppio di risa:

— Come, o principe, sclamò essa, voi dunque credete che di voi burlar mi vòglia? Ma or ora vedrete che non ischerzo. Nourgihan, ella disse alla sua tesoriera ripigliando il padiglione dalle mani del principe Ahmed e a lei restituendolo: vanne, spiegalo e sollevalo, acciocchè il principe giudichi se il sultano suo padre lo troverà men grande di quello che lo ha ricercato.

La tesoriera uscì dal palazzo, e molto se ne allontanò, per fare in maniera che quando spiegato e sollevato lo avesse, la estremità di una parte venisse fino al palazzo. Fatto che ciò ella ebbe, il principe Ahmed lo ritrovò, non già più piccolo, ma tanto grande che due eserciti, egualmente numerosi che quello del sultano dell'Indie, vi avrebbero potuto stare al coperto.

— Ma, principessa, allora egli disse a Pari-Banou, mille perdoni vi chieggo della mia incredulità. Dopo quello che vedo, non credo che nulla vi sia di quanto intraprendere vorreste, che eseguire felicemente non potreste.

— Voi vedete, dissegli la fata, che il padiglione è più grande di quello chiesto dal bisogno. Ma d'uopo è che una cosa osserviate, ch'esso ha la proprietà d'ingrandirsi e d'impicciolirsi a proporzione di quanto deve starvi a coperto, senza che bisogno vi sia che vi si ponga mano.

La tesoriera calò il padiglione, lo ridusse nel suo stato primiero, e lo portò e consegnò nelle mani del principe. Il principe Ahmed lo pigliò, ed il giorno seguente, senza alcun ritardo, salì a cavallo, ed accompagnato dal suo solito seguito andò dal sultano suo padre.

Il sultano, il quale persuaso erasi che un padiglione tale quale ricercato lo aveva fosse cosa oltre al possibile, restò grandemente sorpreso della sollecitudine del principe suo figliuolo. Ricevette egli il padiglione, e dopo di averne considerata la picciolezza, fu grande il suo stupore, dal quale ebbe pena di rinvenire quando l'ebbe fatto stendere nella gran pianura che detta abbiamo, e che ebbe veduto due altri eserciti, egualmente numerosi che il suo, molto comodamente potervisi stare a coperto. Com'egli avrebbe potuto considerare questa circostanza per una superfluità che poteva pure essere incomoda nel suo, il principe Ahmed non trascurò di avvisarlo che la grandezza del padiglione troverebbesi proporzionata sempre a quella del suo esercito.

In apparenza il sultano dell'Indie attestò al principe l'obbligo che gli aveva di un regalo cotanto magnifico, pregandolo di ringraziare distintamente la fata Pari-Banou per parte sua; e, per dimostrargli maggiormente la stima che ne faceva, comandò che fosse diligentemente custodito nel suo tesoro: ma in sè stesso ne concepì una gelosia più crudele di quella che i suoi adulatori e la maga inspirata avevangli, considerando che col favor della fata il principe suo figliuolo eseguir poteva cose le quali erano infinitamente superiori al suo proprio

potere, non ostante la sua grandezza e le sue ricchezze. Sì che, più incoraggiato di prima a nulla trascurare per fare in maniera ch'egli perisse, consigliossi colla maga, e questa gli suggerì che impegnar dovesse il principe a portargli dell'acqua del fonte dei Leoni.

Verso sera, nel mentre che il sultano teneva l'ordinaria assemblea de' suoi cortigiani, ove ritrovavasi pure il principe Ahmed, gli parlò ne' seguenti termini:

— Figliuol mio, egli disse, già vi ho attestato quanto obbligato vi sia pel regalo del padiglione che procurato mi avete, e che considero come l'oggetto più prezioso del mio tesoro. Fa d'uopo che per mio amore un'altra cosa facciate, la quale non mi sarà meno grata. Ho saputo che la fata vostra moglie si serve di una certa acqua del fonte de' Leoni, la quale risana da ogni specie di febbri, anche le più pericolose. Essendo io interamente persuaso che la mia salute vi è carissima, non dubito però che non vogliate chiedergliene un vaso, e portarmelo come un gran rimedio del quale ad ogni momento posso aver bisogno. Prestatemi adunque quest'altro servigio cotanto importante, facendo con ciò conoscere la qualità dell'amore di un buon figliuolo verso un buon padre.

Il principe Ahmed, il quale avea creduto che il sultano suo padre si sarebbe contentato di avere a sua disposizione un padiglione cotanto singolare ed utile quanto quello che portato avevagli, e che non lo avrebbe incaricato di una nuova incumbenza, capace di porlo in sinistro concetto presso la fata Pari-Banou, rimase come interdetto a quest'altra domanda fattagli, non ostante la certezza che quella data avevagli di accordargli tutto ciò che dipenderebbe dal suo potere. Dopo un silenzio di pochi momenti:

— Sire, gli disse, supplico la maestà vostra di tenere per certo che nulla vi è che io pronto non sia di fare o d'intraprendere per contribuire a procurare quanto mai capace fosse di prolungare i suoi giorni; ma bramerei che ciò avvenisse coll'intervento di mia moglie. Questo è il motivo per cui non ho animo di promettervi di apportarle quell'acqua. Quanto far posso si è di assicurarla che ne farò la richiesta; ma ciò colla stessa violenza che fatta mi sono riguardo al padiglione.

Il giorno seguente il principe Ahmed, ritornato dalla fata Pari-Banou, le fece il sincero e fedele racconto di quanto operato aveva, e di quanto era avvenuto alla corte del sultano suo padre allorchè avevagli presentato il padiglione, che ricevuto egli aveva con gran sentimento di riconoscenza per lei; nè tralasciò di palesarle la nuova inchiesta che incaricato era di farle in suo nome, e terminando soggiunse:

— Mia principessa, questo che io vi espongo non è se non un semplice racconto di quanto è avvenuto fra il sultano mio padre e me. In quanto al rimanente, voi la padrona siete di soddisfarla in quanto egli brama o di ricusarglielo, senza che io vi prenda interesse alcuno, poichè io non voglio se non quello che voi vorrete.

— No, no, ripigliò la fata Pari-Banou, ho molto piacere che il sultano dell'Indie sappia che voi indifferente non mi siete. Voglio contentarlo; e per quanti consigli la maga suggerir gli possa (conoscendo io molto bene che queste inchieste sono insinuazioni di colei), non troverà alla sprovvista nè voi nè me. Granda iniquità si contiene in questa domanda, e voi lo comprenderete da quanto sono per dirvi. La fontana dei Leoni è collocata nel mezzo della corte di un gran castello, il cui ingresso è custodito da quattro leoni (1) de' più feroci, due dei quali alternativamente stanno desti nel mentre che gli altri due dormono; ma ciò per nulla non vi spaventi; vi provvederò io con che passar per mezzo ad essi senza pericolo alcuno.

La fata Pari-Banou allora occupavasi a cucire, e, tenendo a lei vicini molti gomitoli, uno ne pigliò, e presentandolo al principe Ahmed,

— Primieramente, ella disse, prendete questo gomitolo; dirovvi poscia l'uso che far ne dovrete. In secondo luogo, fatevi preparare due cavalli, uno sopra il quale salirete, e l'altro che condurrete a mano, carico di un castrato tagliato in quattro quarti che uccider bisogna in quest'oggi. Dimani qui entrate di buon mattino, salite a cavallo tenendo l'altro cavallo a mano, e quando sarete uscito dalla porta di ferro, gitterete davanti a

(1) *I leoni figurano in parecchi conti orientali come custodi de' palazzi dei sovrani, e diversi principi dell'Oriente hanno adoperato i leoni addimesticati alla custodia della loro persona.*

voi il gomitolo; questo rotolerà, nè cesserà di rotolare se non alla porta del castello. Seguitelo fin là, e quando fermato si sarà ed aperta la porta, vedrete i quattro leoni, due de' quali, stando desti, co' loro ruggiti risveglieranno gli altri due che dormiranno. Non vi spaventate, ma gettate ad ognuno di loro un quarto di castrato senza por piede a terra. Ciò eseguito, senza perdita di tempo spronate il vostro cavallo, e con un corso veloce andate prestamente alla fontana, riempite il vostro vaso, senza pure discendere da cavallo, e ritornate con la stessa prestezza. I leoni, occupati per anche a mangiare, vi lasceranno libera l'uscita.

Il principe Ahmed se ne partì nel giorno seguente in quell'ora appunto che la fata Pari-Banou indicata avevagli e puntualmente eseguì quanto prescritto gli aveva. Giunse egli alla porta del castello, distribuì i quarti di castrato a' quattro leoni, e dopo esser passato per mezzo ad essi con intrepidezza, penetrò fino alla fontana, prese l'acqua e ne riempì il vaso, ritornò, ed uscì dal castello sano e salvo com'entrato vi era. Allontanato che per poco si fu, volgendosi addietro, vide i due leoni che a tutta lor lena gli correvano dietro; ed egli, senza intimorirsi, impugnò la sciabla e si pose su la difesa: ma come osservò, camminando, che uno di essi erasi levato dal diritto cammino in qualche distanza, mostrando collo scuotere il capo e la coda che non veniva per cagionargli alcun male, ma per camminargli innanzi, e che l'altro restavasi addietro per accompagnarlo, ripose la sua sciabla nel fodero, ed in tal maniera proseguì il suo viaggio fino alla capitale dell'Indie, ov'entrò accompagnato dai due leoni, i quali non lo abbandonarono se non alla porta del palazzo del sultano. Essi entrar ve lo lasciarono; dopo di che ripigliarono la stessa strada per la quale erano venuti, senza non un gran timore della plebe e di quelli che li vidoro, i quali o nascondevansi o fuggivano chi dall'una chi dall'altra parte per cansare il loro incontro, ancorchè camminassero di un egual passo senza mostrare il minimo segno di ferocia.

Molti uffiziali, i quali si presentarono per aiutare il principe a discendere da cavallo, l'accompagnarono fino all'appartamento del sultano, ove egli trattenevasi co' suoi favoriti. Colà avvicinossi al trono, depose il vaso a piè del sultano, baciò il ricco tappeto che ne copriva il pavimento, e rialzandosi:

— Sire, gli disse, questa è l'acqua salutare che la maestà vostra ha desiderato di porre nel numero delle cose preziose e curiose che arricchiscono ed adornano il suo tesoro. Le auguro una salute sempre cotanto perfetta, che in verun tempo bisogno non abbia di farne uso.

Quando il principe ebbe terminato il suo complimento, il sultano pigliar gli fece posto alla sua destra; ed allora:

— Figliuol mio, gli disse, vi professo un obbligo grande del vostro regalo, in quanto che conosco il pericolo al quale per amor mio vi siete esposto.

Ne era egli stato informato dalla maga, la quale aveva un'intiera cognizione della fontana de' Leoni, e del pericolo al quale esponevasi chi andasse a cavarne l'acqua.

— Fatemi il piacere, continuò egli, di manifestarmi con qual destrezza, o per dir meglio, con qual forza incredibile ve ne siete liberato.

— Sire, ripigliò il principe Ahmed, io non ho alcuna parte in quest'omaggio fatto a vostra maestà essendo desso intieramente dovuto alla fata mia moglie; nè altra gloria mi attribuisco se non quella di essermi servito dei suoi buoni consigli.

Fecegli allora conoscere quali fossero stati quei buoni consigli col racconto del viaggio che fatto aveva, ed in qual maniera vi si fosse condotto.

Il sultano, dopo averlo ascoltato con grandi dimostrazioni di giubilo, ma nel suo interno colla stessa gelosia, la quale, invece di diminuire, accrebbe, alzossi; e solo ritirossi nell'interno del palazzo, ove la maga, che subito mandò a rintracciare, le fu condotta.

La maga, al suo arrivo, risparmiò al sultano la pena di parlarle di quello del principe Ahmed e del successo del suo viaggio, essendone ella stata informata subito dal rumore che se n'era sparso; ed erasi già preparata al mezzo infallibile, a quanto essa pretendeva. Comunicato avendo questo mezzo al sultano, il giorno seguente nell'assemblea dei suoi cortigiani il sultano lo manifestò al principe Ahmed, che vi si trovava, in questi termini:

— Figliuol mio, egli disse, non mi resta che un'altra sola preghiera a farvi, dopo la quale nulla ho ad esigere dalla

vostra obbedienza, nè dal vostro credito presso la fata vostra moglie. La preghiera consiste nel condurmi un uomo il quale non sia alto più di un piede e mezzo, con la barba lunga trenta piedi, che porti sopra la spalla una barra di ferro di cinquecento libbre di peso, della quale servasi a guisa di un bastone a due capi, e che sappia parlare.

Il principe Ahmed, il quale non credeva che nell'universo vi fosse un uomo formato come il sultano suo padre lo ricercava, acusar se ne volle; ma il sultano persistette nella sua inchiesta, replicandogli che la fata poteva cose ancora più incredibili. Il giorno seguente, come il principe ritornato fu al regno sotterraneo di Pari-Banou, subito le partecipò la nuova inchiesta del sultano suo padre, ch' egli considerava secondo lui come una cosa che meno ancora credevasi possibile delle due prime.

— In quanto a me, egli soggiunse, immaginar non posso che in tutto l'universo vi sieno, o esservi possano uomini di tal sorta. Vuole egli senza dubbio sperimentare se io abbia la semplicità di darmi pena per rintracciargliene; o pur se ve ne sono, bisogna credere che il suo disegno sia di perdermi. In fatti, come mai può egli pretendere che io mi assicuri di un uomo cotanto piccolo, che armato sia nella maniera ch'egli pretende? Di quali armi servir mi potrei per ridurlo a sottomettersi a' miei voleri? Se ve ne sono, aspetto che mi suggeriate un mezzo per farmi uscire da questo impegno con onore.

— Mio principe, ripigliò la fata, non vi spaventate. Eravi gran rischio a correre per portar l'acqua della fontana dei Leoni al sultano vostro padre, ma veruno ve n'è per ritrovare l'uomo che egli ricerca. Quest'uomo è mio fratello Schaibar, il quale molto lungi dal rassomigliarmi, ancorchè fossimo figliuoli di uno stesso padre, è di un naturale talmente violento, che nulla è capace di impedirlo a dare contrassegni sanguinosi del suo risentimento, per poco che so gli arrechi dispiacere o che sia offeso. Per altro è il miglior uomo del mondo, ed è sempre pronto ad obbligare in tutto ciò che si brama. Egli è formato per l'appunto come il sultano vostro padre lo ha descritto; nè porta altre armi se non la barra di ferro di cinquecento libbre di peso, senza la quale giammai non cammina, e servegli a farsi rispettare. Or ora farò venirlo, e voi stesso giudicherete se dico la verità; ma soprattutto preparatevi a non ispaventarvi della sua stravagante figura quando lo vedrete comparire.

— Mia regina, ripigliò il principe Ahmed, Schaibar, voi dite, è vostro fratello? Per brutto e contraffatto che egli esser possa, invece di spaventarmi vedendolo, ciò basta perchè io l'onori e lo consideri come il mio più prossimo parente.

La fata fecesi portare sotto il vestibolo del suo palazzo un braciere d'oro pieno di fuoco ed un vasetto dello stesso metallo. Ella cavò dal vasetto un profumo che vi stava conservato, e gettato che l'ebbe nel braciere, se ne innalzò un denso fumo. Pochi momenti dopo questa cerimonia la fata disse al principe Ahmed:

— Mio principe, questi è mio fratello che viene; lo vedete voi?

Il principe guardò, e vide Schaibar, il quale non era alto più di un piede e mezzo, e se ne veniva con molta gravità con la barra di ferro di cinquecento libbre pesante sopra la spalla, e la barba molto folta lunga trenta piedi che sostenevasi davanti, i mustacchi folti a proporzione e tirati fin sopra le orecchie da coprirgli quasi la faccia, gli occhi di porco conficcati nel capo, il quale era di una enorme grossezza, e coperta con una berretta puntuta. Oltre a ciò era gobbo davanti e da dietro.

Se il principe Ahmed non fosse stato prevenuto che Schaibar era fratello di Pari-Banou, non lo avrebbe potuto guardare senza un grande spavento; ma incoraggiato da questa cognizione, lo aspettò con piè fermo con la fata e lo accolse senza veruu contrassegno di debolezza.

Schaibar, il quale, a misura che s'innoltrava, riguardato aveva il principe Ahmed con occhio che agghiacciata gli avrebbe l'anima nel cuore, dimandò a Pari-Banou, scorgendola, chi fosse quell'uomo.

— Fratel mio, ella rispose, questi è mio marito: il suo nome è Ahmed, ed è figliuolo del sultano dell'Indie. La ragione, per la quale non vi ho invitato a' miei sponsali, si è stata per non avervi voluto stornare dalla spedizione nella quale impegnato eravate, onde ho inteso con gran piacere che vittorioso ritornato siete: ed è a riguardo del mio sposo

che pigliata mi sono la libertà di chiamarvi.

A queste parole Schaibar, guardando il principe Ahmed con occhio benigno, senza nulladimeno diminuire per poco nè la sua fierezza nè la sua aria feroce:

— Sorella mia, egli disse, vi è qualche occasione nella quale prestare gli possa alcun servigio? Basta che parli. L'esser egli vostro marito mi obbliga a fargli piacere in tutto ciò che può bramare.

— Il sultano suo padre, ripigliò Pari-Banou, nutre la curiosità di vedervi; pregovi dunque di compiacervi ch' egli sia il vostro conduttore.

— Egli non deve che insegnarmi la strada, ripigliò Schaibar, essendo pronto a seguirlo.

— Fratel mio, replicò Pari-Banou, l'ora è troppo tardi per intraprendere oggi stesso questo viaggio; sì che vi contenterete di rimetterlo a domani mattina. Frattanto, essendo necessario che informato siate di quanto passa fra il sultano delle Indie ed il principe Ahmed dopo il nostro matrimonio, questa sera ve lo parteciperò.

Il giorno seguente Schaibar, informato di quanto era necessario che egli non ignorasse, partì di buon mattino accompagnato dal principe Ahmed, il quale presentar lo doveva al sultano. Giunsero essi alla capitale; e quando Schaibar comparì alla porta, tutti quelli che lo videro, compresi da timore alla veduta di un oggetto tanto orrido, alcuni si nascosero nelle botteghe o nelle case, delle quali chiusero le porte, e gli altri, dandosi alla fuga, comunicarono lo stesso timore a quelli che incontrarono, i quali cangiarono strada senza giammai voltarsi addietro. In tal maniera, a seconda che Schaibar ed il principe Ahmed s' innoltravano a passi gravi, ritrovarono una grande solitudine in tutte le strade ed in tutte le pubbliche piazze fino al palazzo. Colà i portinai, invece d'impedire almeno che Schaibar entrasse, si salvarono chi dall'una e chi dall'altra parte, e lasciarono libero l'ingresso della porta. Il principe e Schaibar s'innoltrarono senza ostacolo fino alla sala del consiglio, ove il sultano, assiso sopra il suo trono, dava udienza, ed i portinai, avendo abbandonato il loro posto appena avevano veduto comparire Schaibar, costui ed Ahmed senza impedimento entrarono. Schaibar col capo alto si accostò fieramente al trono, e senza aspettare che il principe Ahmed lo presentasse, interrogò egli stesso il sultano dell' Indie in questi termini:

— Tu ricercato mi hai; eccomi qui, che vuoi da me?

Il sultano, invece di rispondere, si avea poste le mani innanzi agli occhi, e stornavali per non vedere un oggetto cotanto spaventevole. Schaibar, sdegnato da questa incivile ed offensiva accoglienza, dopo averlo incomodato a venire, alzò la barra di ferro, dicendogli:

— Parla adunque.

E com' ebbe ciò detto, scaricatagliela sopra il capo, l'accoppò; e ciò avvenne con tanta celerità che il principe Ahmed non potè nemmen pensare a chiedergli grazia. Quanto far potè si fu l'impedire che non accoppasse il gran visir, il quale non era lontano dalla destra del sultano, rappresentandogli ch' egli non aveva se non a lodarsi dei buoni consigli che suggeriti aveva al sultano suo padre.

— Questi adunque sono quelli, disse Schaibar, che suggeriti glie ne hanno dei pessimi?

E non appena ebbe pronunciate queste parole accoppò gli altri visir a destra ed a sinistra, tutti favoriti adulatori del sultano, e nemici del principe Ahmed. Quanti colpi, altrettanti morti; nè sfuggirono se non quelli, de' quali lo spavento tanto fortemente impossessato non erasi da renderli immobili, ed impedir loro a procurarsi di salvar la vita colla fuga. Terminata questa terribile esecuzione, Schaibar uscì dalla sala del consiglio, e nel mezzo della corte, postasi sopra la spalla la barra di ferro, guardando il gran visir, il quale accompagnava il principe Ahmed, cui quello era debitore della vita:

— Io so, egli disse, che qui vi è una certa maga più nemica del principe mio cognato di quello lo fossero gl' indegni favoriti che poco fa ho castigati; voglio che mi si conduca questa maga.

Il gran visir mandò a rintracciarla, e come gli fu condotta, Schaibar, accoppandola colla sua barra di ferro:

— Impara, disse, a suggerire consigli perniciosi, ed a fingere di essere inferma.

E ciò detto, lasciò la maga morta nello stesso luogo.

— Ma questo non è il tutto, soggiunse Schaibar; voglio pure accoppare tutte le persone della città, se in questo momento non riconoscono il principe Ahmed per sultano delle Indie.

Subito quelli che presenti erano, e che udirono questa minaccia, echeggiar fecero l'aria gridando ad alta voce:

— Viva il sultano Ahmed.

E in pochi momenti la città tutta echeggiò della stessa acclamazione e proclamazione nel tempo medesimo. Schaibar rivestir lo fece dell'abito del sultano dell'Indio, lo stabilì sul trono, e dopo avergli fatto prestare l'omaggio e il giuramento di fedeltà che eragli dovuto, andò a pigliare sua sorella Pari-Banou, la condusse in gran pompa, o riconoscero pur la fece per sultana delle Indie. Per quanto riguarda il principe Alì e la principessa Nouronnihar, siccome non avevano avuta alcuna parte nella cospirazione contro il principe Ahmed, il quale n'era già stato vendicato, e siccome nemmeno avuta non ne avevano cognizione alcuna; così il principe Ahmed assegnò loro per appannaggio una provincia delle più considerabili colla sua capitale, ove andarono a passare il rimanente de'loro giorni. Spedì egli pure un ufiziale al principe Hussain, suo fratello maggiore, per avvisarlo della mutazione avvenuta, e per offrirgli di scegliere in tutto il regno quella provincia che più gli piacesse per goderno la proprietà. Ma il principe Hussain tanto felice riputavasi nella sua solitudine, che fece ringraziare distintamente in suo nome il sultano suo cadetto della gentilezza ch'esercitare aveva voluto con lui, di assicurarlo della sua sottomissione, di protestargli che la sola grazia che esso gli chiedeva, era di permettere che continuar potesse a vivere nel ritiro che scelto si aveva.

### STORIA DELLE DUE SORELLE GELOSE DELLA LORO CADETTA.

La sultana Scheherazade, continuando a tenere sospeso il sultano delle Indie colla narrazione de'suoi conti, dubitando se la farebbe morire o la lascerebbe vivero, glie ne raccontò un altro in questi termini.

— Sire, vi era un tempo un principe della Persia chiamato Khosrouschah, il quale, cominciando ad aver cognizione del mondo, dilettavasi molto delle avventure notturne. Egli travestivasi sovente accompagnato da uno de'suoi ufiziali di fiducia, travestito egualmente, e, percorrendo i quartieri della città, glie ne accadevano di così singolari, di cui io non intraprenderò oggi a parlare alla maestà vostra; ma spero che ella ascolterà con piacere quella avvenutagli nella prima uscita che fece, pochi giorni dopo esser salito sul trono al posto del sultano suo padre, che, morendo vecchissimo, gli avea lasciato il regno della Persia in eredità.

Dopo le consuete cerimonie del suo avvenimento alla corona, e dopo quello dei funerali del sultano suo padre, il nuovo sultano Khosrouschah, tanto per inclinazione quanto per dovere di conoscere egli stesso ciò che accadeva, uscì una sera dal suo palazzo circa a due ore di notte, accompagnato dal suo gran visir, travestito al pari di lui. Siccome trovavasi in un quartiere ove non vi era che plebaglia, passando per una strada, intese che parlavasi ad alta voce, ed avvicinatosi alla casa donde veniva il rumore, o guardando da una fessura della porta, scorse un lume e tre sorelle, sedute sopra un sofà, che conversavano dopo cena. Dal discorso della più attempata egli comprese subito che i desiderî facevano il soggetto della loro conversazione.

— Poichè parliamo de'desiderî, diceva ella, il mio sarebbe di avere il panettiere del sultano per marito; in tal guisa mangerei sempre di quel pane del sultano per eccellenza. Vediamo se il vostro gusto sia egualmente buono com'è il mio.

— In quanto a me, rispose la seconda sorella, il mio desiderio sarebbe di essere moglie del capo della cucina del sultano; così mangerei degli squisiti intingoli, e come sono ben persuasa che il pane del sultano è comune nel palazzo, così non no mancherei. Vedete, sorella mia, aggiuns'ella indirizzandosi alla primogenita, che il mio gusto val più del vostro.

La sorella minore, ch'era d'una bellezza sorprendente e che aveva più grazia e più spirito delle prime, parlò alla sua volta.

— Per me, sorelle mie, diss'ella, io non limito i miei desiderî a sì poca cosa; ma prendo un volo più alto, e, poichè si tratta di desiderare, bramerei di essere sposa del sultano. Lo farei divenir padre di un principe i cui capelli sarebbero d'oro da una parte e dall'altra di argento; quando egli piangerebbe, le lagrime che gli cadrebbero dagli occhi sarebbero perle, e quante volte sorri-

derebbe, i suoi labbri vermigli sembrerebbero un bottone di rosa allorchè sbuccia.

I desideri delle tre sorelle, e particolarmente quello della minore, sembrarono sì singolari al sultano Khosrouschah, che risolse di contentarle; e, senza dir nulla di questo disegno al suo gran visir, lo incaricò di notar bene la casa per andare a prenderle il dì successivo, e di condurgliele tutte tre.

Il gran visir eseguendo l'ordine del sultano il dì appresso, non diede alle tre sorelle che il tempo di vestirsi prontamente per comparire alla sua presenza, senza loro dire altra cosa, se non che la maestà sua voleva vederle. Egli le condusse al palazzo, e quando le ebbe presentate al sultano, costui lor dimandò:

— Ditemi, vi ricordate de' desideri che formaste ieri la sera, in cui eravate di sì buono umore? Non dissimulate, voglio saperli.

A queste parole del sultano, le tre sorelle, che non si aspettavano questo, furon preso da grande confusione. Elle abbassarono gli occhi, ed, arrossendo, maggiormente risaltarono le grazie della minore, la quale finì di vincere il cuor del sultano. Siccome il pudore ed il timore di aver offeso il sultano col loro colloquio, facevano loro tenere il silenzio, il sultano che se n'avvide, loro disse per assicurarle:

— Non temete di niente; io non vi ho fatte già venire per darvi pena; e come vedo che la domanda che vi ho fatta ve ne cagiona, contro la mia intenzione, e come so qual è il desiderio di ciascuna, voglio farlo cessare. Voi, soggiuns' egli, che desiderate di avermi per isposo, sarete soddisfatta oggi; e in quanto a voi, continuò egli indirizzandosi alla prima ed alla seconda sorella, stringo similmente il vostro matrimonio col mio panettiere e col capo della mia cucina.

Appena il sultano ebbe dichiarata la sua volontà, la minore, dando l'esempio alle sue sorelle maggiori, si prostrò ai piedi del sultano per mostrare la sua riconoscenza.

— Sire, diss'ella, il mio desiderio, giacchè è noto alla maestà vostra, non è stato che per mero trattenimento e divertimento: io non son degna dell'onore che ella mi fa, e le domando perdono del mio ardire.

Le due sorelle maggiori vollero scusarsi egualmente; ma il sultano interrompendole:

No, no, diss'egli, non avverrà altrimenti, ed il desiderio di ciascuna sarà compiuto.

Le nozze furono celebrate lo stesso giorno nella guisa che il sultano Khosrouschah l'avea risoluto, ma con una gran differenza. Quelle della minore furono accompagnate dalla pompa e da tutte le pruove di allegrezza che convenivano all'unione coniugale d'un sultano o d'una sultana della Persia, mentre che quelle delle altre due sorelle non furono celebrate se non collo splendore che potevasi aspettare dalla qualità de' loro sposi, cioè a dire del primo panettiere e del capo della cucina del sultano.

Le due sorelle sentirono grandemente il divario infinito che vi era tra il loro matrimonio e quello della loro sorella minore; sì che questa considerazione fece, che lungi dall'esser contente della felicità che avevano avuta ciascuna, secondo il proprio desiderio, quantunque molto al di là delle loro speranze, esse si diedero ad un eccesso di gelosia che non turbò solamente la loro gioia, ma cagionò ancora grandi disgrazie, umiliazioni ed afflizioni le più dispiacevoli alla sultana loro sorella. Esse non avevano avuto il tempo di comunicarsi l'una all'altra quei pensieri che avevano fatto al bel primo intorno alla preferenza che il sultano le avea data in loro pregiudizio, a quel che esse pretendevano, non avendo avuto che il tempo necessario per prepararsi alla celebrazione del matrimonio. Ma appena si videro qualche giorno dopo in un bagno pubblico, ove si avean data la posta:

— Ebbene! sorella mia, disse la maggiore all'altra sorella, che ne dite della nostra cadetta? Non è dessa un bel soggetto per essere sultana?

— Io confesso, disse l'altra sorella, che non ne capisco nulla; non comprendo quali vezzi il sultano ha trovati in lei per lasciarsi abbagliare come ha fatto. Essa non è che una marmotta, e sapete in quale stato l'abbiamo veduta voi ed io. Era dunque una ragione sufficiente, per cui il sultano non s'innamorasse di voi, l'aspetto di giovinezza ch'ella ha un poco più di noi altre? Voi siete degna della sua mano, ed egli doveva farvi la giustizia di preferirvi ad essa.

— Sorella mia, riprese la maggiore, non parliamo di me; io non avrei nulla

a dire se il sultano avesse scelto voi; ma ch' egli abbia scelta una schifosa, è quello che mi affligge: me ne vendicherei se 'l potessi, e voi vi siete interessata al par di me. Ed è perciò che vi prego di unirvi meco, affinchè operiamo di conserva in una causa come questa, che ci interessa egualmente, e di comunicarmi i mezzi che crederete proprî a farle dispiacere, promettendovi di farvi parte di quelli che la grandissima brama che ho di umiliarla da parte mia mi suggerirà.

Dopo questa perniciosa trama le due sorelle si videro spesso, e ogni volta non parlavano se non degli spedienti che potrebbero prendere per contrariare ed anche distruggere la felicità della loro sorella sultana.

Esse se ne proposero molti; ma, dissentendo su l' esecuzione, vi trovarono delle difficoltà così grandi, che non ardirono avventurare di servirsene. Intanto, di tempo in tempo esse le facevano delle visite insieme, e, con una dissimulazione colpevole, le davano tutt' i segni d'amicizia che potevano immaginare per persuaderla quanto fossero contente di avere una sorella sultana. Da parte sua, la sultana le riceveva con tutte le dimostrazioni di stima e di considerazione che esse potevano aspettare da una sorella che non era superba della sua dignità, e che non cessava di amarle con la stessa cordialità di prima.

Alcuni mesi dopo il suo matrimonio la sultana, essendosi trovata incinta, il sultano ne dimostrò una grande gioia, e questa gioia, dopo essersi comunicata nel palazzo; e alla corte, si diffuse ancora in tutt' i quartieri della capitale della Persia. Le due sorelle vennero a fargliene i loro complimenti, e fin d'allora, parlandole della levatrice di cui avrebbe avuto bisogno per assisterla nel suo parto, la pregarono di non scegliere altro che desse. La sultana lor disse cortesemente.

— Sorelle mie, io non domanderei meglio, come potete crederlo, se la scelta dipendesse da me assolutamente; io vi sono intanto infinitamente obbligata della vostra buona volontà, ma non posso disponsarmi di sottomettermi a quel che il sultano ordinerà. Non lasciate nondimeno di fare in maniera che il marito di ciascuna di voi impegni i suoi amici per far domandare questa grazia al sultano, e se il sultano me ne parla, siate persuase che non solamente gli attesterò il piacere ch' egli mi avrà fatto, ma anche lo ringrazierò della scelta che avrà fatta di voi.

I due mariti, ognuno dalla parte sua, sollecitarono i cortigiani loro protettori, e li supplicarono di far loro la grazia d' impegnare il proprio credito per procurare alle loro mogli l'onore che aspiravano, e questi protettori si adoperarono sì efficacemente, che il sultano loro promise di pensarvi. Il sultano loro mantenne la sua promessa, e, discorrendo colla sultana, le disse di sembrargli che le sue sorelle sarebbero più accocce a soccorrerla nei suoi bisogni di ogni altra straniera levatrice, ma che non voleva chiamarlo senza aver prima il suo consenso. La sultana, sensibile all'amorevolezza di cui il sultano le dava una pruova sì obbligante, gli disse:

— Sire, io era disposta a non fare se non quel che la maestà sua mi avrebbe comandato; ma poichè ella ha avuta la bontà di propormi le mie sorelle, io la ringrazio della considerazione che ha per amor mio, e non dissimulerò che le riceverò con maggior piacere che se fossero straniere.

Il sultano Khosrouschah chiamò dunque le due sorelle della sultana per servirle di levatrici, e d'allora in poi l'una e l'altra passarono al palazzo, con grandissima gioia d'aver trovata l'occasione ch' esse potevano desiderare, per eseguire l'iniquità abbominevole meditata contro la sultana loro sorella.

L' ora del parto arrivò, e la sultana si sgravò felicemente d'un principe bello come il giorno. Nè la sua beltà nè la sua delicatezza non furono capaci di commuovere o d' intenerire il cuore delle crudeli sorelle. Esse l' invilupparono in certi pannilini assai cattivi, lo posero in un picciolo canestro, e lo lasciarono in balìa alla corrente dell'acqua d'un canale che passava al fondo dell'appartamento della sultana, mettendo in suo luogo un picciol cane morto, e pubblicando che la sultana di quello si fosse sgravata. Questa dispiacevole nuova fu annunziata al sultano, ed il sultano ne concepì un'ira che sarebbe stata funesta alla sultana, se il suo gran visir non gli avesse fatto considerare che la maestà sua non poteva, senza ingiustizia, riguardarla come responsabile delle bizzarrie della natura.

Il canestro nel quale il picciolo prin-

cipe era esposto fu trasportato dal canale fin fuori del ricinto d'un muro che impediva la vista dell'appartamento della sultana da basso, donde continuava passando attraverso del giardino del palazzo. Per combinazione l'intendente dei giardini del sultano; uno de' principali uffiziali e dei più ragguardevoli del regno, passeggiava nel giardino, lungo il canale. Come si accorse del canestro che galleggiava, chiamò un giardiniere che gli stava poco lontano, e:

— Va prontamente, diss'egli mostrandoglielo, e portami quel canestro, affinchè io veda quel che ei è dentro.

Il giardiniere andò, e dall'orlo del canale prese destramente il canestro con la vanga che teneva, e lo portò all'intendente.

L'intendente de' giardini fu estremamente sorpreso nel vedere un fanciullo inviluppato nel canestro, e un fanciullo il quale, quantunque non fosse se non di fresco nato, come era facile vederlo, non lasciava nondimeno d'aver lineamenti d'una gran bellezza. Era lungo tempo che l'intendente de'giardini era maritato; ma, ad onta del grandissimo desiderio che nudriva d'aver figliuoli, il cielo non aveva ancora esauditi i suoi voti. Laonde, interrompendo la sua passeggiata, si fece seguire dal giardiniere col canestro del fanciullo, e quando arrivò alla sua casa, che avea l'ingresso nel giardino del palazzo, entrò nell'appartamento di sua moglie, dicendo:

— Moglie mia, noi non abbiamo figli, eccone uno che Iddio ci manda. Io ve lo raccomando; fate subito cercare una nutrice, e prendetene cura come se fosse nostro figlio; lo riconosco per tale da questo momento.

La moglie prese il fanciullo con gioia, e si fece un gran piacere d'incaricarsene. L'intendente de' giardini non volle prender contezza d'onde poteva venire il fanciullo, considerando in tal guisa fra sè:

— Comprendo bene ch'è venuto dalla parte dell'appartamento della sultana; ma non mi appartiene di scrutare quel che vi avviene, nè di cagionare turbamento in un luogo ove la pace è tanto necessaria.

L'anno seguente la sultana si sgravò d'un altro principe. Le sorelle snaturate, senza averne maggior compassione dell'altro, l'esposero similmente in un canestro sul canale, dicendo che la sultana avea partorito un gatto. Felicemente pel fanciullo, l'intendente de' giardini, trovandosi vicino al canale, lo fece prendere e portare a sua moglie, incaricandola di prenderne la stessa cura del primo, ch'ella fece non meno per sua propria inclinazione che per uniformarsi alla buona intenzione di suo marito.

Il sultano della Persia fu più sdegnato di questo parto contro la sultana che del primo, e glie ne avrebbe fatto provare il suo risentimento, se le rimostranze del gran visir non fossero ancora state assai persuasive per calmarlo.

Finalmente la sultana si sgravò una terza volta, non d'un principe, ma di una principessa, e l'innocente ebbe la stessa sorte dei principi suoi fratelli. Le due sorelle, che aveano risoluto di non mettere fine alla loro intrapresa detestevole, se prima non avessero veduta la sultana loro cadetta disprezzata, cacciata ed umiliata, le fecero lo stesso trattamento, esponendola sul canale. La principessa fu soccorsa e strappata ad una certa morte per la compassione e per la carità dell'intendente de' giardini, come i due principi suoi fratelli, co'quali essa fu nudrita ed educata. A questa inumanità le due sorelle aggiunsero la menzogna e l'impostura come prima. Esse mostrarono un pezzo di legno, assicurando falsamente esser quello una mola di cui la sultana s'era sgravata (1).

(1) *Il principio dell'antico romanzo intitolato* Storia miracolosa del cavaliere dal cigno *differisce poco pel fondo da quello di questo conto. Nel romanzo,* la regina Bietris, *sposa del re Oriant, mette alla luce sei principi ed una principessa d'una perfetta bellezza e portando tutti nel nascere una catena al collo. Matabrune, sua suocera, sostituisce ai bei fanciulli sette cagnolini. ( Veggasi il romanzo del* cavaliere dal cigno, *in 4. gotico,* e *le* Miscellanee tratte da una grande biblioteca, *t. I. p. II.)*

*Questa ridicola sostituzione di cani a fanciulli neonati sembra esser piaciuta singolarmente a'romanzieri del medio evo, poichè la si trova in parecchi romanzi, tra gli altri in quello della* bella Elena di Costantinopoli, la quale fu madre di S. Martino di Tours, in Turene *( Parigi in 4. gotico ), e nel romanzo di* Teseo di Colonia. *( Veggansi le* Miscellanee tratte da una grande biblioteca, *t. II, p. 188 e t. V, p. 151. )*

Il sultano Khosrouschah non potè contenersi quando seppe questo nuovo straordinario parto.

— Che!-diss'egli, questa donna, indegna del mio affetto, riempirebbe il mio palazzo di mostri, se la lasciassi vivere di più No, ciò non avverrà, aggiuns'egli, ella medesima è un mostro, ed io voglio purgarne il mondo.

Pronunciata questa sentenza di morte, comandò al suo gran visir di farla eseguire.

Il gran visir ed i cortigiani ch'erano presenti si prostrarono a' piedi del sultano per supplicarlo di rivocare la sentenza. Il gran visir parlò così:

— Sire, la maestà vostra mi permetta di mostrarle che le leggi che condannano a morte non sono state stabilite se non per punire i delitti. I tre parti inaspettati della sultana non sono delitti, in che si può dire che ella vi abbia contribuito? Una infinità d'altre donne ne hanno fatto e ne fanno tutt'i giorni; elleno sono a compiangere, ma non degne di punizione. La maestà vostra può astenersi di vederla, ma almeno dee lasciarla vivere. L'afflizione nella quale passerà il restante de' suoi giorni, dopo la perdita delle vostre grazie, le sarà un grandissimo supplizio.

Il sultano della Persia rientrò in sè stesso, e come ebbe veduta l'ingiustizia che vi era nel condannare la sultana a morte per cagione de' falsi concepimenti, quando ancora fossero stati veri, come egli credeva falsamente:

— Ch'ella viva dunque, diss'egli, giacchè è così. Io le dono la vita, ma ad una condizione che le farò desiderare la morte più d'una volta ogni giorno. Che le si faccia uno stanzino di legname alla porta della principale moschea, con una finestra sempre aperta; che vi si rinchiuda con una veste delle più grossolane; e che ogni musulmano, il quale andrà alla moschea a fare la sua preghiera, le sputi sul viso passando: se qualcuno vi manca, voglio che sia esposto allo stesso castigo. Ed affinchè io sia obbedito, a voi visir, comando di mettervi dei sorveglianti.

Il tuono con cui il sultano pronunziò quest'ultimo decreto chiuse la bocca al gran visir. Esso fu eseguito con grandissimo piacere delle due sorelle gelose. La cameretta si terminò, e la sultana veramente degna di compassione vi fu rinchiusa, appena alzata dal puerperio, nella maniera in cui il sultano avea comandato, ed esposta ignominiosamente alle risa ed al disprezzo di un popolo intero, trattamento nondimeno ch'ella non aveva meritato, e ch'ella sopportò con una costanza che le attirò l'ammirazione e nel medesimo tempo la compassione di tutti quei che giudicavano delle cose più saggiamente del popolo.

I due principi e la principessa furono nodriti ed educati dall'intendente de'giardini e da sua moglie con la tenerezza di padre e di madre, e questa tenerezza aumentò a seconda ch'essi facevansi grandi, pe' segni di grandezza che traspariano tanto nella principessa quanto nei principi, e soprattutto per la gran bellezza della principessa, che sviluppavasi di giorno in giorno; per la loro docilità; per le loro buone inclinazioni, superiori alle frivolezze e diverse da quelle dei fanciulli comuni; e per un certo portamento che non poteva appartenere se non a principi ed a principesse. Per distinguere i due principi secondo l'ordine della loro nascita, chiamarono il primo Bahman ed il secondo Perviz, nomi che certi antichi re della Persia aveano portato. Alla principessa essi diedero il nome di Parizade (1), che parecchie regine e principesse del regno avevano egualmente portato.

Appena i due principi furono in età, l'intendente dei giardini loro diede un maestro perchè imparassero a leggere e scrivere; e la principessa loro sorella, che trovavasi presente alle lezioni che si davano ai suoi fratelli, mostrò una brama sì grande d'imparare a leggere e scrivere, quantunque più giovane di essi, che l'intendente de' giardini, maravigliato di questa disposizione, le diede lo stesso maestro. Messa in emulazione dalla sua vivacità e dall'acume dello spirito suo, divenne in poco tempo valente al pari dei principi suoi fratelli.

D'allora i fratelli e la sorella non ebbero che gli stessi maestri nelle altre belle arti, nella geografia, nella poesia, nell'istoria e nelle scienze, anche nelle occulte; e come essi non vi trovavano niente di difficile, vi fecero un progresso sì maraviglioso, che i maestri n'erano stupefatti; e bentosto confessarono, senza finzione, che, per poco avessero

(1) *Parizade vuol dire figlia di fata: quest'è il nome di cui i Greci han fatto* l'arisatis.

continuato, sarebbero divenuti più dotti di loro. Nelle ore di ricreazione, la principessa imparò parimente a cantare ed a suonare parecchi strumenti. Quando i principi impararono a cavalcare, ella, non volendo che i fratelli avessero questo vantaggio su lei, fece i suoi esercizi con essi, di modo che sapeva montar a cavallo, guidarlo, tender l'arco, lanciare il giavellotto con la stessa destrezza, e spesso li avanzava alla corsa.

L'intendente dei giardini, ch'era al colmo della gioia nel vedere i fanciulli da lui cresciuti sì perfetti nel corpo e nelle doti dello spirito, e che avevano corrisposto alle spese che avea fatte per la loro educazione al di là di quello che si poteva aspettare, ne fece un'altra più importante a considerazione loro. Fin allora, contento dell'abitazione che aveva nel recinto del giardino del palazzo, avea vissuto senza casina. Ne comprò una poco distante dalla città, che avea delle grandi dipendenze in terre coltivabili in prati ed in boschi; e come la casa non gli parve abbastanza bella nè comoda, la fece demolire e riedificare, non risparmiando niente per renderla la più magnifica dei contorni. Egli vi andava tutt'i giorni per far sollecitare colla sua presenza il gran numero di operai che vi lavoravano; ed appena vi fu un appartamento finito, atto a riceverlo, vi andò a passare parecchi giorni di seguito, per quanto le funzioni ed il dovere della sua carica glie lo permettevano. Colla sua assistenza finalmente la casa fu terminata; ed intanto che l'abbellivano, con la stessa sollecitudine, di suppellettili le più ricche e che corrispondevano con la magnificenza dell'edifizio, fece lavorare il giardino sul disegno che avea egli stesso tracciato e alla maniera ch'era ordinaria nella Persia fra i grandi signori. Vi aggiunse poi un parco d'una vasta estensione, che fece cingere di mura e riempir d'ogni sorta di bestie feroci, affinchè i principi e la principessa vi prendessero il divertimento della caccia, quando lor fosse piaciuto.

Allorchè la casina fu totalmente finita e nello stato d'esser abitata, l'intendente de' giardini andò a prostrarsi ai piedi del sultano, e, dopo aver esposto da quanto tempo serviva e le infermità della vecchiaia in cui trovavasi, lo supplicò d'aggradire la rassegnazione della sua carica, ch'egli faceva fra le mani della maestà sua, e si ritirò. Il sultano gli accordò questa grazia con altrettanto maggior piacere, in quanto ch'era molto soddisfatto dei suoi lunghi servigi, tanto sotto il regno del sultano suo padre quanto dopo ch'egli era salito sul trono, e, accordandogliela, dimandò quel che poteva fare per ricompensarnelo.

— Sire, rispose l'intendente de' giardini, io sono ricolmato dei benefizi della maestà vostra e di quelli del sultano suo padre, di felice memoria, ad un punto che non mi resta più a desiderare se non di morire nell'onore delle sue buone grazie.

Egli prese congedo dal sultano Khosrouschah, e di poi passò alla casina, che avea fatta fabbricare, insieme coi due principi Bahman e Perviz e la principessa Parizade, senza sua moglie, la quale era morta da qualche anno. Egli non visse che cinque o sei mesi con essi, venendo assalito da una morte improvvisa, che non gli diede il tempo di dir loro una parola intorno alla propria nascita: cosa che avea risoluto di fare come necessaria, per obbligarli a continuare a vivere nel modo che avean fin allora fatto, secondo il loro stato e la loro condizione, conforme all'educazione che loro aveva data, ed all'inclinazione che avevano.

I principi Bahman e Perviz e la principessa Parizade, i quali non conoscevano altro padre che l'intendente de'giardini, lo rispettarono come tale, e gli resero tutt'i doveri funebri che l'amore e la riconoscenza filiale esigevano da essi. Contenti dei grandi beni che ch'egli avea loro lasciati, continuarono a vivere insieme nella stessa unione in cui avevano fino allora vissuto, senza ambizione dalla parte dei principi di condursi alla corte per ottenere le prime cariche e dignità, alle quali loro sarebbe stato facile di pervenire.

Un giorno in cui i due principi erano alla caccia e che la principessa Parizade era restata, una devota musulmana, vecchissima, si presentò alla porta e pregò che le dessero il permesso d'entrare per fare la sua preghiera, di cui era l'ora. Andatosi a dimandare il permesso alla principessa, questa ordinò che la facessero entrare e che le mostrassero l'oratorio, di cui l'intendente de' giardini del sultano avea avuto cura di adornare la casa, in mancanza di moschea nel vicinato. Comandò parimente che, quando la devota avesse fatta la sua preghiera, le facessero vedere la casa ed il giar-

dino, e che dopo la menassero alla sua presenza.

La devota musulmana entrò, fece la sua preghiera nell'oratorio che le mostrarono, e, quando terminò, due donne della principessa, che aspettavano ch'ella uscisse, l'invitarono a vedere la casa ed il giardino. Come ebbero veduto esser quella pronta a seguirle, la menarono d'appartamento in appartamento, ed in ciascuno ella considerò ogni cosa da donna che s'intendeva di suppellettili e della bella disposizione di ogni camera. Esse la fecero entrare ancora nel giardino, il cui disegno ella trovò sì nuovo e sì ben fatto che l'ammirò, dicendo esser mestieri quello che l'avea delineato fosse stato un eccellente maestro nella sua arte. Ella fu finalmente condotta avanti alla principessa, che l'aspettava in un gran salone, il quale sorpassava in bellezza, in polizia ed in ricchezza tutto quel che aveva ammirato negli appartamenti.

La principessa, subito che vide entrare la devota:

— Mia buona madre, le diss'ella, avvicinatevi, e venite a sedervi vicino a me; io sono lieta della felicità che l'occasione mi presenta di profittare per qualche istante del buono esempio e della buona conversazione d'una persona come voi, che ha preso la buona strada dandosi tutta a Dio, e che tutto il mondo dovrebbe imitare, se fosse savio.

La devota, invece di sedersi sul sofà, voleva sedersi a terra; ma la principessa non lo soffrì, ed alzatasi dal suo posto, avanzossi verso lei, la prese per la mano, e l'obbligò a sedersele vicino al posto d'onore. La devota, essendo sensibile a questa cortesia:

— Signora, diss'ella, non mi spetta d'esser trattata sì onorevolmente, e non vi obbedisco se non perchè me l'avete comandato, e che siete padrona in casa vostra.

Quando fu seduta, prima di cominciare a parlare, una delle familiari della principessa portò innanzi a lei ed alla principessa una piccola tavola bassa, intarsiata di madreperla e d'ebano, con al di sopra un bacino di porcellana pieno di focacce, di molti piatti di frutti della stagione, e di confetture secche e liquido.

La principessa prese una focaccia, e presentandola alla devota:

— Mia buona madre, diss'ella, prendeto, mangiate e scegliete de' frutti che vi piaceranno, avendo voi bisogno di mangiare dopo il cammino che avete fatto per venire in questo luogo.

— Signora, rispose la devota, non sono accostumata a mangiar cose sì delicate; e se ne mangio, è per non ricusare quel che Dio mi manda da una mano liberale come la vostra.

Mentre la devota mangiava, la principessa che mangiò anche qualche cosa per invogliarla col suo esempio, le fece molte domande sugli esercizi di divozione ch'ella praticava e sulla maniera in cui viveva: alle quali quella rispose con molta modestia, e di discorso in discorso le domandò quello che le paresse della casa che vedeva, e se la trovasse di suo piacimento.

— Signora, rispose la devota, dovrei esser di cattivissimo gusto per trovarvi a ridire; essa è bella, amena, addobbata magnificamente, senza confusione, molto ben disposta, e gli ornamenti vi sono regolati in modo che non si può meglio. In quanto alla situazione, essa è in un terreno piacevole, e non si può immaginare un giardino che sia più gradevole a vedere di quello da cui è accompagnata. Se mi permettete nondimeno di non dissimular nulla, mi prendo la libertà di dirvi, signora, che la casa sarebbe incomparabile, se tre cose, che vi mancano secondo me, vi fossero.

— Mia buona donna, rispose la principessa Parizade, quali sono queste tre cose? Insegnatemele, ve ne scongiuro in nome di Dio; non risparmierò niente per acquistarle, s'è possibile.

— Signora, rispose la devota, la prima di queste tre cose è l'uccello che parla, ed è un uccello singolare che si chiama Bulbulhezar (1), il quale ha ancora la proprietà di attirare tutti gli uccelli che cantano, i quali vengono ad accompagnare il suo canto. La seconda è l'albero che canta, le cui foglie sono tante bocche che fanno un concerto armonioso di voci differenti continuamente. La terza cosa finalmente è l'acqua gialla color d'oro, di cui una sola goccia, versata in un bacino preparato espressamente in qualunque recinto siasi d'un giardino, cresce d'una maniera che lo

(1) Bulbulhezar *è senza dubbio un'abbreviazione di* Bulbulhezardasitan, *che vuol significare* rossignuolo dalle mille storie, *nome che è stato dato al rossignuolo a cagione del suo canto.*

empio immantinenti e si alza nel mezzo in zampillo d'acqua che non cessa mai d'innalzarsi e di cader nel bacino, senza che da questo trabocchi.

— Ah! mia buona madre, esclamò la principessa, quanto vi sono tenuta della cognizione che mi avete data di queste cose! Esse sono sorprendenti, ed io non aveva inteso dire che vi fossero al mondo cose sì curiose ed altrettanto ammirabili; ma come sono persuasissima che voi non ignorate il luogo ove si trovano, desidero però che mi facciate la grazia d'insegnarmelo.

Per dare la soddisfazione alla principessa, la buona devota disse:

— Signora, mi renderei indegna dell'ospitalità che esercitate verso di me con tanta bontà, se ricusassi di appagare la vostra curiosità sopra quel che desiderate sapere. Ho dunque l'onore di dirvi, che le tre cose di cui vi ho parlato, si trovano in un medesimo luogo, a' confini di questo regno dalla parte delle Indie. Il cammino che vi conduce passa innanzi alla vostra casa; e colui, il quale intraprenderà da parte vostra questo viaggio, non deve far altro che seguirlo per lo spazio di venti giorni, alla fine de' quali domandi ov'è l'uccello che parla, l'albero che canta, e l'acqua gialla? il primo cui si dirigerà glie lo insegnerà.

Terminando queste parole, si alzò; e dopo essersi licenziata, se ne andò continuando il suo cammino.

La principessa Parizade avea l'animo sì fortemente occupato a ricordarsi gl'indizi che la devota musulmana le avea dati dell'uccello che parlava, dell'albero che cantava, e dell'acqua gialla, che non si avvide esser quella partita se non quando volle farle alcune domande per averne maggiori schiarimenti. Le sembrava in effetto che quel che avea inteso dalla sua bocca non fosse bastante per esporsi ad intraprendere un simile viaggio. Nondimeno non volle mandar nessuno per raggiungerla; ma fece uno sforzo sulla sua memoria per rammentarsi tutto ciò che aveva udito senza nulla dimenticarsi. Quando credè che non le fosse nulla sfuggito, si mise a pensare alla soddisfazione ch'ella avrebbe, se potesse venire a capo di possedere cose tanto maravigliose; ma la difficoltà che vi trovava ed il timore di non riuscirvi l'attristavano.

La principessa Parizade era immersa in questi pensieri, quando i principi suoi fratelli, arrivati dalla caccia ed entrati nel salotto, invece di trovarla allegra, secondo il solito, furono sorpresi di vederla raccolta in sè stessa e come afflitta, senza alzar la testa per dimostrare almeno di essersi accorta della loro presenza.

Il principe Bahman ruppe il silenzio dicendo:

— Sorella mia, ov'è la gioia e l'allegrezza che sono state inseparabili da voi finora? Siete voi indisposta? Vi fosse accaduta qualche disgrazia? Vi hanno dato qualche dispiacere? Ditecelo, affinchè vi prendiamo la parte che dobbiamo, dandovi rimedio, o vendicandovi, se qualcuno ha avuto la temerità di offendere una persona come voi, alla quale ogni rispetto è dovuto.

La principessa Parizade stette qualche tempo senza rispondere e nella stessa posizione. Finalmente alzò gli occhi, guardò i principi suoi fratelli, e li bassò nuovamente dopo aver detto che non era niente.

— Sorella mia, rispose il principe Bahman, voi ne celate la verità, dovendo qualche cosa esservi successa, e qualche cosa di grave. Non è possibile che durante il poco tempo che siamo stati da voi lontani, un cambiamento sì grande e sì inaspettato, quanto quello che osserviamo in voi, sia accaduto per nulla. Voi vedete bene che noi non siamo appagati di simile risposta. Non ci nascondete dunque quel ch'è, a meno che non vogliate farci credere che rinunciate all'amicizia ed all'unione ferma e costante stata fra di noi fin oggi dalla nostra più tenera età.

La principessa, ch'era ben lungi di romperla co' principi suoi fratelli, non volle lasciarli in questo pensiero.

— Se vi ho detto, rispos'ella, che non era nulla, l'ho detto riguardo a voi e non per me, che lo trovo di qualche importanza. E poichè mi chiedete saperlo in nome della nostra amicizia e della nostra unione, che mi sono sì care, vado a dirvelo. Voi avete creduto, ed io parimente l'ho creduto, che questa casa, dal nostro defunto genitore fattaci fabbricare, fosse perfetta in tutto, e che non vi mancasse nulla. Intanto oggi ho saputo che vi mancano tre cose, che la metterebbero fuor di paragone con tutte le case che sono nel mondo. Queste tre cose sono: l'uccello che parla, l'albero che canta, e l'acqua gialla color

d'oro. Dopo aver loro spiegato in che consisteva l'eccellenza di queste cose :

— Una devota musulmana, soggiunse, mi ha fatto fare quest'osservazione, e mi ha insegnato il luogo ove sono e la strada per giungervi. Voi troverete forse che queste sono cose di pochissima importanza, per far che la nostra casa sia perfetta, e che potesse sempre passare per una bellissima cosa, indipendentemente da queste aumento, e solo con quel che contiene, in guisa che potessimo farne di meno. Voi ne penserete quello che vi piacerà; ma io non posso far a meno di mostrarvi che in quanto a me son persuasa ch'esse vi sono necessarie, e che non sarò contenta, se non quando ve le vedrò collocate. Sì che, o che voi vi prendiate interesse o no, vi prego di aiutarmi co' vostri consigli, e di dirmi chi potrei spedire a quest'acquisto.

— Sorella mia, rispose il principe Bahman, nulla può interessar voi che non interessi noi egualmente. Basta la vostra premura per l'acquisto delle cose che dite, per obbligarci a prendervi lo stesso interesse; ma indipendentemente che vi riguarda, noi vi ci sentiamo portati dal nostro proprio genio e dalla nostra soddisfazione particolare, perchè io son persuasissimo che mio fratello è dello stesso mio parere, e noi dobbiamo tutto intraprendere per fare quest'acquisto, come voi dite. L'importanza e la singolarità delle cose di cui si tratta meritano giustamente questo nome. Io m'incarico di farlo: ditemi solamente il cammino che debbo tenere ed il luogo, e non differirò il viaggio che fino a domani.

— Fratello mio, ripigliò il principe Perviz, non conviene che vi allontaniate dalla casa per sì lungo tempo, voi che ne siete il capo e il sostegno, e prego mia sorella di unirsi meco per obbligarvi ad abbandonar il vostro disegno, e di permettere che io intraprenda il viaggio. Io adempirò a questo incarico non meno bene di voi, e la cosa sarà più in ordine.

— Fratel mio, rispose il principe Bahman, son persuaso della vostra buona volontà, e che vi adempireste al par di me; ma è una cosa risoluta, la voglio fare e la farò. Voi resterete con nostra sorella, la quale non fa di bisogno vi raccomandi.

Egli passò il resto della giornata a provvedere ai preparativi del viaggio ed a farsi bene istruire dalla principessa degl'indizi che la devota le aveva dati per non traviare nel cammino.

Il giorno seguente di buon'ora il principe Bahman montò a cavallo, ed il principe Perviz e la principessa Parizade, che avean voluto vederlo partire, l'abbracciarono augurandogli un felice viaggio. Ma in mezzo a questi addio la principessa ricordossi d'una cosa che non l'era fino a quel punto venuta nell'animo.

— A proposito, fratello mio, gli disse, io non pensava agli accidenti a'quali si è esposto ne' viaggi. Chi sa se io vi rivedrò più. Discendete da cavallo, ve ne scongiuro, ed abbandonate il pensiero del viaggio. Amo meglio privarmi della veduta e del possesso dell'uccello che parla, dell'albero che canta, e dell'acqua gialla, che di correr rischio di perdervi per sempre.

— Sorella mia, rispose il principe Bahman sorridendo del subitaneo timore della principessa Parizade, la risoluzione è presa, e quando anche non lo fosse, la prenderei ancora, e voi permetterete che io l'esegua. Gli accidenti di cui parlate non accadono che agl'infelici. È vero che posso essere del numero, ma posso pure essere de' fortunati che sono in maggior numero degl'infelici. Essendo nulladimeno gli accidenti incerti, e potendo soccumbere nella mia persona, quello che posso fare si è di lasciarvi questo coltello che vi presento.

Allora il principe Bahman trasse un coltello, e presentandolo col fodero alla principessa :

— Prendete, egli disse, e datevi di quando in quando la pena di levare il coltello dalla sua guaina : finchè pulito lo vedrete, come lo è ora, sarà questo un segno che sarò vivo; ma se vedete che vi siano impresse gocce di sangue, tenete per certo che non sarò più in vita, ed accompagnate là mia morte colle vostre preghiere (1).

La principessa Parizade non potè ottenere altra cosa dal principe Bahman, il quale, detto addio a lei ed al principe Perviz per l'ultima volta, se ne partì con un buon cavallo, ben armato e bene

(1) *La novella della continuazione delle Mille ed una Notte fatta da Jonathan Scott, intitolata* Storia de' tre principi e dell'uccello maraviglioso, *offre la stessa circostanza.*

in arnese. Si pose in cammino, e, senza allontanarsene nè a dritta nè a sinistra, continuò attraversando la Persia; ed il ventesimo giorno del suo viaggio vide un vecchio orrido a guardarsi, il quale se ne stava assiso sotto un albero a qualche distanza da una capanna, che servivagli di asilo contro le ingiurie del tempo.

Le sopracciglia, bianche come la neve, del pari che i capelli, i mustacchi e la barba, gli arrivavano fin sotto il naso; i mustacchi gli coprivano la bocca; e la barba e i capelli gli cadevano fin quasi ai piedi. Aveva le unghie delle mani e de' piedi di una eccessiva lunghezza con una specie di cappello piatto e molto largo che gli copriva il capo a guisa di ombrella, e per abito una stuoia di paglia nella quale stava avviluppato (1).

Questo buon vecchio era un dervis, il quale ritirato erasi dal mondo da molti anni per dedicarsi unicamente a Dio, di maniera che alla fine erasi ridotto come sopra abbiam detto.

Il principe Bahman, che fin dalla mattina era stato attento ad osservare se incontrasse qualcheduno dal quale informar si potesse del luogo, in cui disegnato aveva di andare, si fermò quando fu giunto vicino al dervis, essendo questi il primo che incontrava, e discese da cavallo per adempiere a quanto la devota avea indicato alla principessa Parizade. Tenendo il suo cavallo per la briglia, si avanzò verso il dervis, e salutandolo:

— Buon padre, disse, il cielo prolunghi i vostri giorni, o vi conceda l'esaudimento delle vostre brame.

Il dervis rispose al saluto del principe, ma in termini sì poco intelligibili, che neppure una parola ne intese. Conoscendo il principe l'impedimento derivare da' mustacchi che coprivano la bocca del dervis, nè volendo passar oltre senza aver da lui l'istruzione di cui avea bisogno, prese delle forbici di cui era provveduto, e, dopo aver legato il suo cavallo ad un ramo dell'albero, gli disse:

— Buon dervis, io debbo parlarvi, ma i vostri mustacchi impediscono ch'io vi comprenda. Permetterete adunque, e vi prego di lasciarmi fare, che ve li accomodi con le vostre sopracciglia che vi difformano e vi fanno rassomigliare piuttosto ad un orso che ad un uomo.

Il dervis, senza opporsi al disegno del principe, lo lasciò fare; e quando il principe, terminato avendo, vide che il dervis avea le carni fresche, e che pareva molto men vecchio di quello che non l'era in effetto, gli disse:

— Buon dervis, se avessi uno specchio, vi farei vedere quanto siete ringiovanito; presentemente siete un uomo, e prima niuno avrebbe potuto distinguere quel ch' eravate.

Le lusinghe del principe Bahman gli attirarono dalla parte del dervis un sorriso con un complimento.

— Signore, diss' egli, chiunque voi siete, vi sono infinitamente obbligato del cortese uffizio che avete voluto rendermi, e son pronto a dimostrarvene la mia riconoscenza, in quanto da me può dipendere. Certamente non siete disceso da cavallo senza che qualche bisogno non v' abbia costretto a farlo; però ditemi qual è questo bisogno, ed io, se 'l posso, procurerò di contentarvi.

— Buon dervis, ripigliò il principe Bahman, io vengo da lontano o cerco l' uccello che parla, l' albero che canta, e l' acqua gialla. So che queste tre cose sono in qualche luogo qui circostante, ma ignoro ove sieno precisamente. Se voi lo sapete, vi scongiuro d' insegnarmi la strada, affinchè non prenda l' una per l' altra, e non perda il frutto del lungo viaggio che ho intrapreso.

Il principe osservò a seconda del suo discorso il dervis cangiare sembiante, bassar gli occhi, e mettersi in serietà, ed invece di rispondere, rimanere in silenzio; il che l' obbligò a soggiungere:

— Buon padre, parmi che mi abbiate inteso. Insegnatemi, se lo sapete, ciò che vi chieggo; o se non lo sapete, ditemelo, affinchè non perda tempo, e me ne informi altrove.

Il dervis, rompendo finalmente il suo silenzio:

— Signore, disse al principe Bahman, la strada che mi domandate mi è nota; ma l' amore che ho per voi concepito da che vi ho veduto, e che maggiormente si è aumentato pel serviglo rendutomi, mi tiene ancora irresoluto se deb-

(1) *I particolari dati dal romanziere si appropriano benissimo a quelle contemplazioni indiane alle quali danno il nome di sannysis, che esprime il loro distaccamento compiuto dalle cose del mondo, ed alcuni si sottopongono ad austerità spaventevoli.*

ba o no accordarvi la soddisfazione che bramate.

— Qual ragione può impedirvene, replicò il principe, e qual difficoltà trovate a concedermela?

— Ve la dirò soggiunse il dervis: gli è che il pericolo cui vi esponete è maggiore di quello che creder lo possiate. Altri signori in gran numero, i quali non avesno nè minor ardire, nè minor coraggio di quello che voi possiate averne, son passati per di qui e mi hanno fatto la stessa domanda che voi mi avete fatta. Ad onta che io non avessi nulla tralasciato per distornarneli, non hanno voluto credermi. Contro mia voglia ho loro insegnata la strada arrendendomi alle loro istanze, e posso assicurarvi che vi sono tutti morti, non avendone veduto ritornare uno. Per poco dunque che amiate la vostra vita, e che seguir vogliate il mio consiglio, non proseguirete più oltre, e ritornerete alla vostra abitazione.

Il principe Bahman persistò nella sua risoluzione.

— Voglio credere, disse al dervis, che il vostro consiglio sia sincero, e vi sono obbligato della pruova d'amicizia che mi date. Ma qualunque sia il pericolo di cui mi parlate, nulla è capace di farmi cambiare disegno. Siasi chi voglia che mi assalisca, sono provveduto di buone armi, nè egli sarà più valoroso o di me più bravo.

— E se quelli che vi assaliranno, interruppe il dervis, non si fanno vedere (essendo molti), come vi difenderete voi contro genti che sono invisibili?

— Non importa, ripigliò il principe, per quanto dir possiate non mi persuaderete mai di non adempiere al mio dovero. Giacchè sapete la strada che vi domando, vi scongiuro per l'ultima volta d'insegnarmela, e di non ricusarmi questa grazia.

Quando il dervis vide che nulla poteva far cambiare disegno al principe Bahman, e che era ostinato nella risoluzione di continuare il suo viaggio, non ostante i salutevoli consigli che gli dava, pose la mano in un sacco che avea vicino, e ne trasse una palla che gli presentò.

— Giacchè non posso da voi ottenere, diss'egli, che diate ascolto e profittiate de' miei consigli, prendete questa palla, e quando sarete a cavallo, menatela avanti a voi e seguitela fino alle falde di una montagna, ove si fermerà. Quando sarà ferma, smontate da cavallo, lasciando questo colla briglia sul collo, sicuro che rimarrà al medesimo luogo aspettando il vostro ritorno. Salendo vedrete a dritta ed a manca una grande quantità di grosse pietre nere, e sentirete una confusione di voci da ogni parte che vi diranno mille ingiurie per intimorirvi, e per fare in modo che non ascendiate fino alla cima. Ma badate di non spaventurvi, e sopra ogni cosa di non voltarvi indietro; perchè se lo fate, immantinenti sarete cambiato in una pietra nera, simile a quelle che vedrete, le quali sono tanti signori al pari di voi, i quali non sono riusciti nella loro impresa, come io ve lo diceva. Se evitate il gran pericolo, che non vi dipingo se non leggermente, affinchè vi facciate ben riflessione, ed arrivate alla cima della montagna, colà troverete una gabbia, ed in questa l'uccello che cercate. Siccome quello parla, gli dimanderete ove sono l'albero che canta e l'acqua gialla, ed esso ve l'insegnerà. Non ho nulla a dirvi di più; ecco quel che dovete fare, e quello che dovete evitare: ma se volete credermi, seguirete il consiglio che vi ho dato, e non vi esporrete alla perdita della vostra vita. Ancora una volta, mentre vi resta tempo a pensarvi, considerate che questa perdita irreparabile è legata ad una condizione alla quale si può disubbidire, anche per inavvertenza, come potete ben capire.

— Per quanto riguarda il consiglio che mi ricordate e per cui non lascio di esservi obbligato, rispose il principe Bahman dopo aver ricevuto la palla, non posso seguirlo; ma procurerò di profittare dell'avviso che mi date, di non guardare addietro salendo, e spero che presto mi vedrete di ritorno per ringraziarvi più ampiamente, portando la roba che io cerco.

Terminando queste parole, alle quali il dervis non rispose altra cosa se non ch'egli lo rivedrebbe con gioia, e che desiderava che ciò avvenisse, risalì a cavallo, prese congedo dal dervis con un profondo inchino e gettò la palla avanti di lui.

La palla rotolò e continuò a rotolare quasi colla stessa velocità che il principe Bahman le aveva impressa menandola; il che l'obbligò a mettere il cavallo allo stesso corso della palla per seguirla, affin di non perderla di vista. Egli la seguì; e quando fu alle falde della mon-

tagna che il dervis gli avea detto, si fermò, e discese da cavallo; il quale rimase al suo posto, quantunque gli avesse messa la briglia sul collo. Dopo che ebbe riconosciuta la montagna e le pietre nere, cominciò a salire, e non avea fatto quattro passi che le voci di cui il dervis gli avea parlato si fecero sentire senza che vedesse nessuno. Certe dicevano: ove va questo balordo? ove va egli? che vuole? non lo lasciate passare. — Altre: fermatelo, prendetelo, uccidetelo. — Altre gridavano con una voce di tuono: al ladro, all'assassino, all'omicida. — Altre al contrario esclamavano con tuono scherzevole: no, non gli fate male, lasciate passare il bel favorito, essendo veramente per esso che si custodisce la gabbia e l'uccello.

Ad onta di queste voci importune, il principe Bahman salì per qualche tempo con costanza e coraggio, dandosi animo egli stesso; ma le voci raddoppiarono con un frastuono sì grande e sì vicino a lui, tanto avanti quanto indietro, che il terrore lo colse. I piedi, e le gambe cominciarono a tremargli, vacillò, e bentosto, come vide che le forze cominciarono a mancargli, obbliando l'avviso del dervis, si volse per salvarsi discendendo, ed immantinenti fu cambiato in una pietra nera; trasformazione che era accaduta a tanti altri prima di lui per aver tentato la stessa intrapresa; e lo stesso avvenne al suo cavallo.

Dopo la partenza del principe Bahman pel suo viaggio, la principessa Parizade, che avea legato alla sua cintura il coltello con il fodero che le avea lasciato per esser informata se egli fosse morto o vivente, non avea mancato di sguardarlo e di consultarlo molte volte ogni giorno. In tal maniera avea avuta la consolazione di sapere ch'era in perfetta salute e di parlare sovente di lui col principe Perviz, che la preveniva qualche volta nel domandargliene notizie.

Il giorno fatale finalmente in cui il principe Bahman veniva trasformato in pietra, stando il principe e la principessa parlando di lui verso sera secondo il solito:

— Sorella mia, le disse il principe Perviz, traete il coltello, vi prego, e vediamo se ei sono nuove.

La principessa lo tirò, e guardandolo videro scorrere il sangue dall'estremità. La principessa, presa da orrore e da dolore, gettò il coltello esclamando:

— Ah! mio caro fratello, vi ho dunque perduto, e perduto per mia cagione, nè vi rivedrò più! Quanto sono infelice! perchè mai vi ho parlato dell'uccello che parla, dell'albero che canta, e dell'acqua gialla! o piuttosto, che mi importava di sapere se la devota trovasse questa casa bella o cattiva, perfetta od imperfetta! Piacesse al cielo che non vi fosse mai venuta! Ipocrita, ingannatrice, soggiunse, dovevi tu contraccambiare così il ricevimento che ti ho fatto! Perchè mi hai parlato d'un uccello, d'un albero e d'una acqua che, immaginari per quanto possono essere, come mi persuade la fine infelice d'un fratello sì caro, non lasciano tuttavia di turbarmi ancora lo spirito col tuo incantesimo?

Il principe Perviz non fu men afflitto della morte del principe Bahman della principessa Parizade; ma senza perdere il tempo in affliggersi inutilmente, quando compreso ebbe dal dispiacere della principessa sua sorella, ch'essa desiderava sempre appassionatamente d'aver in suo possesso l'uccello che parlava, l'albero che cantava e l'acqua gialla, l'interruppe:

— Sorella mia, le disse, noi compiangiamo invano nostro fratello Bahman; i nostri pianti ed il nostro dolore non lo ritorneranno certo in vita. Noi dobbiamo fare la volontà di Dio ed adorarlo ne' suoi decreti senza voler penetrarli. Perchè ora volete dubitare delle parole della devota musulmana, dopo averle tenute sì fermamente per certe e per vere? Credete voi ch'ella vi avrebbe parlato di queste tre cose se non esistessero, e che le avesse inventate espressamente per ingannar voi, che, ben lungi di avergliene data occasione, l'avete sì ben ricevuta ed accolta con tanta cortesia e bontà? Crediamo piuttosto che la morte del nostro fratello derivi per colpa sua o per qualche evento che non possiamo immaginare. Però, sorella mia, che la sua morte non c'impedisca dal seguire la nostra ricerca: io mi era offerto di fare il viaggio in vece sua; ora sono nella stessa disposizione; e siccome il suo esempio non mi fa cambiare pensiero, così domani l'intraprenderò.

La principessa fece quanto potè per dissuadere il principe Perviz, scongiurandolo di non esporla al pericolo di perdere in vece di un fratello due; ma egli fu irremovibile, non ostante le ammo-

nizioni ch'ella gli fece. Prima di partire, affinchè ella potesse essere informata del successo del viaggio che intraprendeva, come lo era stata di quello del principe Bahman, mercè il coltello che egli avea lasciato, le diede del pari una corona di perle di cento grani per lo stesso uso, e mostrandogliela:

— Passate questa corona pensando a me durante la mia assenza, e nel passarla, se accade che i grani si fermano, di modo che non possiate più muoverli nè farli scorrere gli uni dopo gli altri quasi fossero incollati, sarà questo un segno che avrò avuta la stessa sorte di mio fratello. Ma speriamo che ciò non avverrà, e che avrò la fortuna di rivedervi con la soddisfazione che ne aspettiamo ambedue. Il principe Perviz partì, ed il ventesimo giorno del suo viaggio incontrò lo stesso dervis al luogo ove il principe Bahman l'avea trovato. Si avvicinò a lui, e dopo averlo salutato, lo pregò, se lo sapeva, d'insegnargli il luogo ove fosse l'uccello che parlava, l'albero che cantava, e l'acqua gialla. Il dervis fece le stesse ammonizioni che avea fatte al principe Bahman, fino a dirgli non esser gran tempo che un giovane cavaliere, cui moltissimo rassomigliava, gli avea domandato la stessa strada; che, vinto dalle sue istanze pressanti e dalla sua importunità, glie l'avea insegnata, e dato di che servirsi di guida, e prescritto ciò che dovea osservare per riuscire, ma che non lo aveva veduto ritornare; il che non gli lasciava dubitare che non avesse avuto la stessa sorte di quelli che lo avevano preceduto.

— Buon dervis, soggiunse il principe Perviz, so molto bene chi sia colui di cui mi parlate: era appunto il mio fratello maggiore, e sono informato con certezza ch'egli è morto, ma ignoro in qual modo.

— Posso dirvelo io, rispose il dervis, egli è stato cambiato in pietra nera come quei di cui vi ho parlato, e dovete aspettarvi la stessa trasformazione, a meno che non osserviate più esattamente di lui i buoni consigli che io gli avea dati, nel caso che persistiate a non voler rinunciare alla vostra risoluzione, alla quale vi esorto ancora una volta.

— Dervis, disse il principe Perviz, non posso abbastanza dimostrarvi quanto obbligato vi sono della gran parte che prendete nella conservazione della mia vita per incognito che io vi sia, e senza che nulla abbia mai operato per meritare la vostra bontà. Ma debbo dirvi, che prima che io mi risolvessi a questo partito, vi hò maturamente pensato, nè lo posso abbandonare; sì che vi supplico d'impartirmi la stessa grazia che a mio fratello avete fatta. Forse io riuscirò meglio di lui a seguire le stesse istruzioni che aspetto da voi.

— Giacchè riuscire non posso a persuadervi di abbandonare ciò che avete risoluto, se la mia decrepita età non me lo impedisse, e sostener mi potessi, mi alzerei per darvi la palla che quì tengo, la quale servir vi deve di guida.

Senza dare al dervis la pena di proseguire più oltre, il principe Perviz discese a terra, ed avanzossi fino al dervis; il quale, tratta avendo la palla dal suo sacco, ove eravene un buon numero di altre, gliela diede partecipandogli l'uso che farne doveva, come instruito avova ancora il principe Bahman; e dopo averlo bene avvisato di non spaventarsi delle voci che udirebbe, senza veder persone, per minaccevoli che quelle fossero, e di non desistere dal salire fino a che veduta non avesse la gabbia, lo congedò.

Il principe Perviz ringraziò il dervis; e quando risalito fu a cavallo, gittò la palla innanzi a questo, e nello stesso tempo spronandolo la seguì. Giunse egli finalmente a piè del monte, e, veduta fermata la palla, discese a terra. Prima che movesse il primo passo a salire, fermossi un momento nello stesso luogo per richiamarsi a memoria i consigli che il dervis suggeriti avovagli. Preso coraggio, salì ben risoluto di giugnere fino alla cima del monte; ed, inoltrato per cinque o sei passi, allora udì dietro a lui una voce che molto vicina parevagli, come di un uomo che lo chiamasse e l'insultasse sclamando: aspetta, o temerario, affinchè ti punisca del tuo ardire.

A quest'oltraggio il principe Perviz dimenticossi di tutt'i consigli del dervis, impugnò la sciabla, e voltossi addietro per vendicarsi; ma non appena ebbe il tempo di vedere che niuno lo seguiva, che cangiati furono in pietre nere egli ed il suo cavallo.

Dacchè il principe Perviz erasene partito, la principessa Parizade tralasciato non aveva ogni giorno di portare nelle mani la corona, che da lui ricevuta aveva nel giorno ch'era partito; e quando

null' altro aveva da fare, ne passava i grani l'un dopo l'altro fra le sue dita. Non l'aveva neppure abbandonàta la notte in tutto quel tempo: ogni sera nell'andarsene al letto passata avevasele intorno al collo, e la mattina risvegliandosi vi portava la mano per isperimentare se i grani scorressero sempre l'un dopo l'altro. Il giorno finalmente, e nel momento in cui il principe Perviz corse lo stesso destino del principe Bahman, di essere cangiato in pietra nèra, tenendo la corona al suo solito, e nel mentro la recitava, tutto all'improvviso sentì che i grani non obbedivano più al moto che essa lor dava, nè dubitò che quello non fosse il contrassegno della certa morte del principe suo fratello. Siccom'ella stabilita già aveva la sua risoluzione sopra il partito che piglierebbe in caso che ciò accadesse, non perdette punto di tempo nel dare esterne pruove del suo dolore. Fece uno sforzo a sè stessa per tutto ritenerlo racchiuso, e subito nel giorno seguente, dopo essersi travestita da uomo, armata, e di tutto il necessario provveduta, e dopo aver detto alle sue genti che in pochi giorni sarebbe stata di ritorno, salì a cavallo, e se ne partì, incamminandosi per la stessa strada che tenuta avevano i due principi suoi fratelli.

La principessa Parizade, la quale era solita salire a cavallo per prendersi il divertimento della caccia; tollerò la fatica del viaggio meglio di quello che avrebbero potuto fare altre donne. Avendo impiegate nel suo viaggio le stesse giornate de' principi suoi fratelli, incontrò pure il dervis nel vigesimo giorno di cammino, com'essi. Quando gli fu vicina, discese a terra, e, tenendo il suo cavallo per la briglia, andò a sedersi vicino a lui, e dopo averlo salutato, gli disse:

— Buon dervis, mi permetterete che mi riposi per qualche momento vicino a voi, o fatemi la grazia di dirmi se avete udito a dire che in qualche parte di questi contorni vi sia un luogo ove ritrovasi l'uccello che parla, l'albero che canta, e l'acqua gialla.

Il dervis rispose:

— Signora, giacchè la vostra voce mi fa conoscere qual sia il vostro sesso, non ostante che siate travestita da uomo, e che perciò così chiamar vi debba, vi ringrazio del vostro complimento, e ricevo con grandissimo piacere l'onore che mi fate. La cognizione del luogo ove si ritrovano le cose delle quali mi parlate; ma con qual disegno mi fate questa ricerca?

Buon dervis, ripigliò la principessa Parizade, me n'è stato fatto un racconto tanto vantaggioso che ardo dalla brama di possederli.

— Signora, rispose il dervis, vi è stata detta la verità; queste cose sono maggiormente ancora prodigiose e singolari di quello vi sieno state occultate le difficoltà che superar si debbono per giungerne al possesso. Voi non vi sareste certamente impegnata in una impresa cotanto penosa e pericolosa, se ne foste stata interamente informata. Seguite il mio consiglio, non passate più oltre, ritornatevene addietro, nè vi aspettate che contribuire io voglia alla vostra perdita.

— Buon padre, replicò la principessa, io da lontano vengo, e troppo mi rincrescerebbe di ritornare donde son partita senza aver eseguito il mio disegno. Voi mi parlate delle difficoltà e del pericolo di perdere la vita; ma non mi dite quali sieno queste difficoltà, ed in che consistano questi pericoli: questo è quello che sapere bramerei per consigliarmi e vedere se potessi mettere ad effetto la mia risoluzione affidandomi al mio coraggio ed alle mie forze, oppure abbandonarla.

Il dervis allora replicò alla principessa Parizade lo stesso discorso che tenuto aveva a' principi Bahman e Perviz, esagerandole le difficoltà di salire fino alla cima del monte, ove era l'uccello nella gabbia, del quale bisognava impadronirsi; dopo di che l'uccello avrebbe data cognizione dell'albero e dell'acqua gialla; il rumore e lo strepito delle voci minaccevoli e spaventose che da tutte le parti si udivano senza vedere alcuno; ed in somma la quantità delle pietre nere, oggetto che solo era capace d'inspirare spavento a lei e ad ogni altro, quando avrebbe saputo che quelle pietre erano tanti bravi cavalieri, in quella maniera stati trasformati per aver mancato di eseguire la principale delle condizioni per riuscire in quella impresa, la quale consisteva in non voltarsi per guardare dietro a sè prima di essersi impossessato della gabbia.

Quando il dervis ebbe terminato, la principessa ripigliò:

— Per quanto comprendo dal vostro discorso, la gran difficoltà per riuscire in questo affare è, primieramente di sa-

lire fino alla gabbia senza spaventarsi dello strepito delle voci che si odono senza vedere alcuno, ed in secondo luogo di non guardare dietro di sè. Per quello che riguarda quest'ultima condizione spero che sarò del tutto padrona di me stessa per ben osservarla. In quanto alla prima confesso che delle voci, tali quali me le rappresentate, capaci sono di spaventare i più coraggiosi, ma siccome in tutte le imprese di gran conseguenza e pericolose non è proibito di adoperare qualche astuzia, così vi chieggo, se potrebbe farsene uso in questa che tanto m'importa.

— E di quale astuzia vorreste voi servirvi? domandò il dervis.

— Parmi, rispose la principessa, che, otturandomi le orecchie con la bambagia, per veementi e spaventevoli che le voci esser possano, non ne riceverebbero se non una minima impressione; ed in tal guisa producendo minor effetto nella mia immaginazione, il mio spirito non avrebbe niuna cagione di confondersi fino a perdere l'uso della ragione.

— Signora, rispose il dervis, di tutti quelli i quali fino a questo punto diretti si sono a me per informarsi della strada che voi ricercate, non so se qualcheduno si sia servito dell'astuzia che mi proponete. Quello che so si è che neppur uno me l'ha proposta, e che tutti periti vi sono. Se persisteto nel vostro disegno, far ne potete l'esperimento, in buon'ora, se vi riesce, ma non vi consiglierei ad esporvici.

— Buon padre, replicò la principessa, che io non persista nel mio disegno? il cuore mi dice che l'astuzia mi riuscirà, e risoluta sono di servirmene. Sì che altro al presente non mi rimane a fare se non d'imparare da voi per quale strada incamminar mi debba; la quale grazia vi scongiuro di non negarmi.

Il dervis l'esortò per l'ultima volta a ben considerare; e quando vide che quella era irremovibile nella sua risoluzione, pigliò una palla, e le disse:

— Risalite a cavallo, e quando innanzi a voi gettata l'avrete, seguitela, finchè giunta alle falde del monte, ove ritrovasi quanto cercate, la vedrete fermare. Fermata che sarà, fermatevi voi pure, discendete a terra, e salite. Andate ormai; il rimanente ben lo sapete, nè vi dimenticate di profittarne.

La principessa Parizade, dopo aver ringraziato il dervis, ed essersi da lui congedata, salì a cavallo, gittò la palla, e la seguì per la strada che quella rotolando prese; la palla continuò il suo rotolamento, e finalmente alle falde del monte fermossi.

La principessa discese a terra, otturossi le orecchie colla bambagia, e dopo che ben bene ebbe considerata la strada che tener doveva per giungere alla cima del monte, cominciò a salire a passi eguali con grande intrepidezza. Udì ella le voci, e subito si accorse che la bambagia erale di un gran soccorso. Quanto di più s'inoltrava, tanto maggiormente le voci divenivano forti e si moltiplicavano, ma non a tale da farle un'impressione capace di confonderla. Udì molte specie d'ingiurie e di pungenti motteggi riguardo al suo sesso, che essa disprezzò, e delle quali non fece che ridere.

— Io non mi offendo nè delle vostre ingiurie nè de' vostri motteggi, ella diceva fra sè stessa; dite ancora di peggio, io me ne burlo, nè m'impedirete di continuare il mio viaggio.

Salì in somma tant'alto, che cominciò a vedere la gabbia e l'uccello, il quale d'accordo con le voci procurava d'intimorirla, gridando con voce strepitosa, non ostante la picciolezza del suo corpo:

— Ritirati, non ti accostare.

La principessa, incoraggiata maggiormento dalla vista di quell'oggetto, affrettò il passo quando videsi tanto vicina alla fine della sua carriera, giunse alla cima del monte, ov'era piano il terreno, e corsa direttamente alla gabbia, vi pose la mano sopra dicendo all'uccello:

— Uccello, a tuo dispetto sei in mio potere, nè mi fuggirai.

Nel mentre che Parizade levava la bambagia che otturavale le orecchie, l'uccello le disse:

— Brava signora, non mi vogliate male per essermi unito a quelli i quali adoperavano tutt'i loro sforzi per la conservazione della mia libertà. Ancorchè rinchiuso in una gabbia non lasciava di essere contento della mia sorte; ma, destinato a divenire schiavo, amo meglio di aver voi per padrona, voi, che con tanto coraggio acquistato mi avete, e tanto degnamente, più di qualsiasi altra persona dell'universo. Da questo punto vi giuro una inviolabile fedeltà, ed una intiera sommissione a tutt'i vostri comandi. So chi siete, e vi dirò che non conoscete voi medesima per quella che siete; ma verrà un giorno che vi presterò

un servigio, del quale spero che me ne professerete qualche obbligo. Per cominciare a darvi pruove della mia sincerità, fatemi conoscere ciò che bramate, e son pronto ad obbedirvi.

La principessa, colma di un giubilo altrettanto più indicibile, in quanto che l'acquisto ch'ella aveva fatto costavale la morte di due fratelli da essa teneramente amati, ed a lei stessa tanto stento e pericolo, di cui ben conosceva la grandezza dopo esserne riuscita, meglio di prima che vi s'impegnasse, non ostante quanto il dervis rappresentato glie ne aveva, disse all'uccello dopo ch'egli ebbe terminato di parlare:

— Uccello, era al certo mia intenzione di palesarti che molte cose desidero le quali grandemente m'importano, ed ho gran piacere che prevenuta mi abbi con la testimonianza della tua buona volontà. Primieramente ho inteso che qui vi sia un'acqua gialla, la cui proprietà è maravigliosa: ti chieggo insegnarmi ove sia prima di tutto.

L'uccello le insegnò il luogo, il quale non era molto distante. Ella vi andò, e ne riempì un piccolo fiasco d'argento, che seco portato aveva. Ritornossene poi all'uccello, e gli disse:

— Uccello, questo non è tutto; cerco pure l'albero che canta; dimmi ov'esso è.

L'uccello le disse:

— Voltatevi, e dietro a voi vedrete un bosco, ove ritroverete quest'albero; il bosco non è lontano.

La principessa sin colà andata, fra molti alberi, l'armonico concerto che udì conoscer le fece quello che rintracciava, ma era molto grosso e molto alto. Ritornossene però, e disse all'uccello:

— Uccello, ho ritrovato l'albero che canta, ma non posso nè sradicarlo, nè portarlo.

— Non è necessario di sradicarlo, rispose l'uccello; basta che ne pigliate qualunque picciolo ramo, e che con voi lo portiate per trapiantarlo nel vostro giardino, ove prenderà radice subito che sarà fitto in terra, e in poco tempo lo vedrete diventare un albero bello al pari di quello che veduto avete.

Quando la principessa Parizade si vide in possesso delle tre cose delle quali la buona musulmana le aveva fatto concepire una brama tanto ardente, disse di nuovo all'uccello:

— Uccello, quanto per me hai operato non è sufficiente. Tu sei cagione della morte de' miei due fratelli, i quali esser devono fra le pietre nere che ho vedute nel salire; pretendo adunque meco ricondurli.

Parve che l'uccello avesse voluto dispensarsi di soddisfare la principessa sopra questo articolo; e di fatti fece qualche difficoltà.

— Uccello, insistette la principessa, ricordati che m'hai detto di essere mio schiavo, che veramente lo sei, e che la tua vita sta a mia disposizione.

— Io non posso, ripigliò l'uccello, contrastare questa verità: ma ancorchè quanto mi ricercate sia di una maggior difficoltà delle altre, non tralascerò di soddisfarvi ugualmente. Volgete gli occhi qui intorno, soggiunse egli, e guardate se vi scorgete una piccola brocca.

— La vedo, disse la principessa.

— Pigliatela, replicò l'uccello, e, discendendo dal monte, versate un poco di acqua, di cui è ripiena, sopra ogni pietra nera: questo sarà il mezzo di ritrovare i vostri due fratelli.

La principessa Parizade pigliò la brocca, e trasportando seco la gabbia con l'uccello, il fiasco, ed il ramo dell'albero, secondo che discendeva versava l'acqua della brocca sopra ogni pietra nera che incontrava, ed ognuna si tramutava in uomo. E siccome ella non ne trascurò veruna, così tutt'i cavalli, tanto dei principi suoi fratelli quanto degli altri signori, rivissero. In tal maniera riconobbe i principi Bahman e Perviz, i quali pure la riconobbero e corsero ad abbracciarla. Abbracciatili essa pure, ed attestando loro il suo stupore:

— Cari miei fratelli, disse, che avete fatto adunque qui?

Ed avendo essi risposto che avevano dormito:

— Sì, ripigliò essa, ma senza di me il vostro sonno durerebbe ancora, e durato forse sarebbe sino alla fine del mondo. Non vi sovviene alla mente, che venuti eravate a rintracciare l'uccello che parla, l'albero che canta, e l'acqua gialla, e di aver vedute al vostro arrivo le pietre nere delle quali seminato era questo luogo? guardate, e vedete se una sola ve ne rimane. I signori che ci sono d'intorno, e voi, voi tutti, dico, eravate queste pietre, come pure i vostri cavalli, i quali vi aspettano, come veder lo potete. E se di saper bramate in che maniera avvenuta sia questa maraviglia, sappiate continuò essa, accennando loro

la brocca, di cui più non aveva bisogno, e che aveva a piè del monte deposta, che mediante la virtù dell'acqua di cui questa brocca era ripiena, e che sopra ogni pietra nera ho versato, hanno quelle ripigliata la loro primiera forma d'uomini e cavalli. Siccome dopo aver fatto mio schiavo l'uccello che parla, che in questa gabbia vedete, e ritrovato per mezzo suo l'albero che canta, del quale tengo in mio potere un ramo, e l'acqua gialla, di cui è ripieno questo fiasco, ritornarmene non voleva senza meco ricondurvi; così l'ho costretto, mediante il potere che ho acquistato sopra di lui, di suggerirmene il mezzo, ed egli mi ha insegnato ov'era questa brocca, e l'uso che far ne doveva.

Il principe Bahman e Perviz da questo discorso conobbero l'obbligo che essi avevano alla principessa loro sorella; ed i cavalieri, che si erano radunati attorno di essi, e che avevano udito lo stesso discorso, gl'imitarono attestandole che, invece d'invidiarla a cagione della conquista da essa fatta ed alla quale essi aspirato avevano, non potevano meglio dimostrarle la loro riconoscenza per la vita che restituita loro aveva, se non col protestarsi suoi schiavi, e pronti ad eseguire quanto ella lor comandasse.

— Signori, ripigliò la principessa, se fatta avete attenzione al mio discorso, avrete osservato che altra intenzione non ho avuta in ciò che ho operato, se non che di ricuperare i miei fratelli: sì che se ne avete ricevuto il beneficio che dite, niun obbligo verso di me ve ne corre. Altra parte non prendo del vostro complimento se non che la cortesia che volete meco praticare, o ve ne ringrazio come richiede il mio dovere. D'altra parte vi considero, ognuno in particolare, come persone libere al pari di quelle che eravate prima della vostra disgrazia, e con voi mi rallegro dell'evento felice che per mia occasione vi è accaduto. Ma non ci fermiamo più oltre in un luogo ove nulla vi è che debba più lungo tempo trattenerci; risaliamo a cavallo, o ritorniamo ognuno al paese dal quale siamo partiti.

La principessa Parizade fu la prima a darne l'esempio, andando a pigliare il suo cavallo, che ritrovò ove lo aveva lasciato. Prima che ella salisse a cavallo, il principe Bahman, che sollevar la voleva, pregolla di lasciargli portare la gabbia.

— Fratel mio, rispose la principessa, l'uccello è mio schiavo, ed io stessa portar lo voglio; ma se incaricar vi volete del ramo dell'albero che canta, eccolo. Nulladimeno prendete la gabbia per restituirmela quando sarò a cavallo.

Risalita che ella si fu a cavallo, e che il principe Bahman restituita le ebbe la gabbia e l'uccello:

— E voi, o mio fratello Perviz, soggiunse quella voltandosi dalla parte ove egli era, questo è pure il fiasco dell'acqua gialla che rimetto alla vostra custodia, se per altro non vi è d'incomodo.

E il principe Perviz se ne incaricò con molto piacere.

Quando il principe Bahman ed il principe Perviz con tutt'i signori furono saliti a cavallo, la principessa Parizade aspettava che qualcheduno di essi si mettesse alla testa o principiasse a camminare. I due principi vollero usar civiltà a quo' signori, o questi dal canto loro praticar la volevano colla principessa; la quale, quando vide che nessuno di quei signori profittar voleva di questo vantaggio, per lasciarne a lei tutto l'onore, dirigendosi a tutti disse:

— Signori, aspetto che camminiate.

— Signora, ripigliò in nome di tutti uno di quelli che a lei ritrovavasi più vicino, quando anche ignorassimo l'onore che è dovuto al vostro sesso, non vi è onore che pronti non siamo di prestarvi dopo quanto avete fatto per noi, non ostante la vostra modestia. Vi supplichiamo perciò di non privarci più lungo tempo della felicità di seguirvi.

— Signori, disse allora la principessa, non merito l'onore che mi fate, e non lo accetto se non perchè voi lo bramate.

Nello stesso tempo ella si pose in cammino, ed i due principi co'signori la seguirono in massa senza alcuna distinzione.

Il drappello veder volle, passando, il dervis per ringraziarlo della sua gentile accoglienza e de'suoi salutari consigli che ritrovati avevano sinceri; ma egli era morto, nè saper si potè se derivato fosse dalla vecchiezza, o perchè non era più oltre necessario per insegnare la strada che conduceva all'acquisto delle tre cose, delle quali aveva trionfato la principessa Parizade.

In tal maniera il drappello continuò il suo viaggio, ma ogni giorno andavasi diminuendo: imperciocchè i signori che erano venuti da diversi paesi, come det-

to abbiamo, dopo avere ognuno di loro in particolare replicato alla principessa l'obbligo che le avevano, congedaronsi da lei e da' principi suoi fratelli l'uno dopo l'altro, secondo che incontravano la strada per la quale erano venuti. La principessa ed i principi Bahman e Perviz continuarono il loro cammino finchè giunsero alla propria abitazione.

Come fu giunta la principessa, depose la gabbia nel giardino del quale abbiamo parlato, ed essendo il salotto fabbricato dalla parte del giardino, appena l'uccello udir fece il suo canto, i rossignuoli, i canarini, i francolini, i fringuellini, i cardellini ed una infinità di altri uccelli del paese accompagnar lo vennero col loro canto. Poscia, riguardo al ramo, essa piantar lo fece alla sua presenza in un luogo del giardino dalla casa poco discosto: quello prese radice, ed in poco tempo divenne un grand'albero, le cui foglie formavano in breve la stessa armonia e lo stesso concerto che produceva l'albero donde era stato staccato. Riguardo al fiasco dell'acqua gialla, ella fece preparar nel mezzo del giardino un gran bacino di marmo bellissimo, e terminato che fu vi versò tutta l'acqua gialla che contenuta era nel fiasco. Immantinenti quella cominciò a crescere in abbondanza gonfiandosi, e quando fu giunta quasi fino all'orlo del bacino, s'innalzò nel mezzo come in un fiasco fino all'altezza di venti piedi, ricadendo ed egualmente continuando senza che l'acqua traboccasse.

La notizia di queste maraviglie si sparse nel vicinato, e come la porta della casa egualmente che quella del giardino non era ad alcuno serrata, un grande concorso di popolo de' vicini contorni le venne a vedere.

Nel termine di qualche giorno i principi Bahman e Perviz, perfettamente rimessi dalla fatica del loro viaggio, ripigliarono la loro maniera di vivere, e siccome la caccia era il loro ordinario divertimento, così salirono a cavallo, e per la prima volta vi andarono dopo il loro ritorno, non già nel loro parco, ma lontano due o tre leghe dalla loro casa. Mentre che essi stavano cacciando, il sultano di Persia sopravvenne anch'egli cacciando nello stesso luogo che scelto avevano. Non appena si furono accorti che egli stava per giungere, dal gran numero de' cavalieri che in molti luoghi videro comparire, si appigliarono al partito di tralasciare e ritirarsi per evitare il suo incontro; ma per la strada appunto per la quale s'incamminarono, lo incontrarono in un luogo cotanto angusto che volgersi non potevano, nè, senza esser veduti, nascondersi. Nella loro sorpresa non ebbero altro tempo se non quello di discendere da cavallo, e di prostrarsi innanzi al sultano colla fronte per terra senz' alzare il capo per guardarlo; ma il sultano, il quale vide che essi erano in buoni arnesi e propriamente vestiti come se fossero stati di sua corte, ebbe la curiosità di vederli nel sembiante, sì che fermatosi comandò loro di alzarsi.

I principi si alzarono e rimasero in piedi innanzi al loro sultano con un aspetto franco e sereno, accompagnato nulladimeno da un modesto e rispettoso contegno. Il sultano li considerò per qualche tempo dal capo fino ai piedi senza parlare; e dopo aver considerato la buon' aria e il vago sembiante loro, domandò chi fossero e dove soggiornassero.

Il principe Bahman prese la parola dicendo:

— Sire, noi siamo figliuoli del soprintendente de' giardini della maestà vostra, ultimamente morto, e soggiorniamo in una casa ch'egli poco tempo prima della sua morte aveva fatto fabbricare, affinchè vi dimorassimo, finchè giunti fossimo in età di servire alla maestà vostra, e di venire ad implorare qualche ufficio quando si presenterebbe l'occasione.

— A quel che vedo, ripigliò il sultano, voi amate la caccia?

— Sire, ripigliò il principe Bahman, questo è il nostro più ordinario esercizio, che alcuno de' sudditi della maestà vostra, che destinati sono a combattere ne'suoi eserciti, non trascura, uniformandosi all'antico costume di questo regno.

Il sultano, maravigliato di una risposta tanto prudente e savia, loro disse:

— Giacchè così è, gran piacere avrò di vedervi a cacciare. Venite adunque, e scegliete quella caccia che vi piacerà.

I principi risalirono a cavallo, seguirono il sultano, e non si erano molto lontanò inoltrati, quando videro comparire tutto ad un tratto molti animali. Il principe Bahman scelse un leone, ed il principe Perviz un orso. Partirono l'uno e l'altro nello stesso tempo con una intrepidezza della quale il sultano restò sorpreso. Raggiunsero la loro preda quasi

subito l'uno dopo l'altro, e lanciarono i loro dardi con tanta destrezza che trapassarono il principe Bahman il leone, ed il principe Perviz l'orso da banda a banda, che il sultano cader vide in poco tempo l'uno dopo l'altro. Senza fermarsi, il principe Bahman inseguì un altro leone, ed il principe Perviz un altr'orso; ed in poco tempo li trapassarono del pari da parte a parte e li rovesciarono a terra privi di vita. Continuare essi volevano la caccia, ma il sultano non lo permise, e li fece richiamare; e quando furono venuti a lui vicino, loro disse:

— Se vi dessi la libertà di operare, voi in breve distruggereste tutta la mia caccia. Per altro non è tanto la mia caccia che voglio risparmiare, quanto le vostre persone, la cui vita mi sarà ormai carissima, persuaso che la vostra valentìa, nell'occasione, molto più mi sarà utile di quello che ora mi sia stata grata.

Il sultano Khosrouschah in somma si sentì talmente inclinato ai due principi, che invitolli ad andare a vederlo, e per allora a seguirlo.

— Sire, ripigliò il principe Bahman, la maestà vostra c'impartisce un onore che noi non meritiamo, e la supplichiamo a degnarsi di dispensarcene.

Il sultano, il quale non comprendeva qual ragione aver potessero i principi per non accettare il contrassegno di stima che loro testimoniava, la chiese da essi, e li stimolò parteciparegliela.

— Sire, disse il principe Bahman, noi abbiamo una sorella, con la quale viviamo in una tale e tanta unione, che non intraprendiamo nulla nè nulla facciamo se prima udito non abbiamo il suo parere; ed essa, egualmente dal canto suo, nulla opera che domandato prima non ne abbia il nostro.

— Lodo molto la vostra unione fraterna, ripigliò il sultano: consigliatevi adunque con vostra sorella, e dimani ritornando meco alla caccia, mi parteciperete la vostra risposta.

I due principi ritornarono alla loro casa, ma nè l'uno nè l'altro ricordaronsi, non solamente dell'avventura loro accaduta d'incontrare il sultano, e di aver avuto l'onore di cacciare con lui, ma ancora di parlare alla principessa di quello che egli loro aveva detto, cioè di voler condurli seco. Nel giorno seguente, andati che furono dal sultano nel luogo della caccia:

— Ebbene, addimandò loro il sultano, avete voi parlato a vostra sorella? Si è ella indotta ad aderire al piacere che da voi bramo di vedervi più particolarmente?

I principi l'un l'altro si guardarono, ed il rossore coprì loro il viso..

— Sire, rispose il principe Bahman, supplichiamo vostra maestà di scusarci; nè mio fratello nè io ce ne siamo ricordati.

— Ricordatevene adunque oggi, replicò il sultano, e dimani non vi dimenticate di darmene la risposta.

I principi se ne dimenticarono una seconda volta, ed il sultano non scandalizzossi della loro negligenza. Al contrario trasse tre picciole palle d'oro, che aveva in una borsa, e ponendole nel seno del principe Bahman, gli disse sorridendo:

— Queste palle faranno in maniera che per la terza volta non vi dimentichiate ciò che bramo che operiate per mio amore: lo strepito che esse faranno questa sera cadendo dalla vostra cintura ve ne farà ricordare, in caso che non ve ne siate prima ricordati.

La bisogna avvenne come preveduta aveva il sultano. Senza le tre palle d'oro i principi si sarebbero di nuovo dimenticati di parlare alla principessa Parizade loro sorella. Cadute quelle dal seno del principe Bahman, quando levandosi la cintura stava sul punto di mettersi a letto, subito andò egli a ritrovare il principe Perviz, ed unitamente andarono all'appartamento della principessa, la quale non era per anche coricata, e domandandole perdono, per essere andati ad importunarla in un'ora indebita, glie ne esposero la cagione con tutte le circostanze del loro incontro col sultano.

La principessa Parizade stupefatta restò da questa notizia.

— Il vostro incontro col sultano, ella disse, vi è felice ed onorevole, e nel progresso molto più può esservelo; ma per me è sommamente mesto ed infausto. A mia considerazione, io ben lo conosco, resistito voi avete a quanto il sultano bramava, e ve ne sono infinitamente obbligata, conoscendo in ciò che il vostro amore corrisponde perfettamente al mio. Voi avete amato meglio, per così dire, commettere una inciviltà verso il sultano facendogli un onesto rifiuto per quanto avete creduto, che di pregiudicare all'unione fraterna che giurata ci siamo, e ben giudicato avete; chè se a vederlo principiato aveste, sareste in ob-

bligo di abbandonarmi insensibilmente per sacrificarvi intieramente a lui. Ma credete voi che sia facile di negare assolutamente al sultano ciò che egli brama con tanta premura, come lo dimostra? Quello che i sultani bramano sono voleri ai quali è pericoloso il resistere. Sì che, se seguendo la mia inclinazione vi dissuadessi di aver per lui la compiacenza che da voi esige, non farei che esporvi al suo risentimento, e a rendermi infelice con voi. Intanto ascoltate il mio sentimento: prima di nulla conchiudere, consultiamo l'uccello che parla, vediamo ciò che ci consiglierà; egli è accorto e prevede tutto, e ci ha promesso il suo soccorso nelle difficoltà che c'impacciassero.

La principessa Parizado al fece portar la gabbia, e dopo di aver proposta la difficoltà all'uccello alla presenza de'principi, essa gli chiese ciò che dovessero fare in quel frangente. L'uccello rispose:

— Bisogna che i principi vostri fratelli corrispondano al volere del sultano, e che lo invitino pure una volta a venir a vedere la vostra casa.

— Ma sappi, o uccello, ripigliò la principessa, che i miei fratelli ed io ci amiamo di un amore incomparabile; questo amore non soggiacerà a qualche pregiudizio per questa operazione?

— Nulla affatto, ripigliò l'uccello, ma diventerà più costante e forte.

— Quand'è così, ripigliò la principessa, il sultano mi vedrà.

L'uccello le disse esser necessario che quegli la vedesse, e che il tutto non avverrebbe se non per lo meglio.

Il giorno seguente i principi Bahman e Perviz se ne ritornarono alla caccia, ed il sultano, ancorchè distante, ma in modo da poter essere udito, chiese loro se ricordati si fossero di parlare alla loro sorella. Il principe Bahman si accostò, e gli disse:

— Sire, la maestà vostra può disporre di noi, e pronti siamo ad obbedirla: non solamente non abbiamo avuta pena ad ottenere l'assenso di nostra sorella, ma ha avuto anzi rincrescimento di questo rispetto per essa in una cosa che era nostro debito eseguire riguardo la maestà vostra. Ma, sire, ella se n'è renduta cotanto degna che se abbiamo peccato speriamo che vostra maestà ce lo perdonerà.

— Ciò non v'inquieti punto, ripigliò il sultano; in vece di sentir dispiacere di quanto avete operato, l'approvo talmente, che spero avrete per la mia persona lo stesso affetto per poco che abbia parte nella vostra amicizia.

I principi, confusi dall'eccesso di bontà del sultano, non risposero se non con un profondo inchino, per dimostrargli il gran rispetto che avevano per lui.

Il sultano, contro il suo solito, non prolungò molto la caccia. Avendo egli giudicato che i principi non avessero minore spirito di quel che avevano valore e bravura, per l'impazienza di trattenersi con loro, con maggiore impegno si dette ad affrettare il suo ritorno. Volle egli che quegli stessero a'suoi fianchi nel cammino, onore, che, senza parlare dei principali cortigiani che l'accompagnavano, diede gelosia anche al gran visir, il quale sommamente afflitto restò di vederli camminare innanzi a lui.

Quando il sultano fu entrato nella sua capitale, il popolo, onde le strade erano piene, non guardò se non i due principi Bahman e Perviz, cercando d'indovinare chi potessero essere, se stranieri o del regno.

— Qualunque cosa ne sia, diceva la maggior parte, piacesse al cielo che il sultano ci avesse dati due principi cotanto ben fatti e di buon aspetto! potrebbe averne presso a poco della stessa età, se i parti della sultana, che ne soffre da gran tempo la pena, fossero stati felici.

La prima cosa che fece il sultano giungendo al suo palazzo fu di condurre i principi ne' principali appartamenti, dei quali essi lodarono la bellezza, le ricchezze, lo suppellettili, gli ornamenti e la simmetria senza affettazione, e come persone che ne avevan cognizione. Apprestato fu in appresso un magnifico banchetto, ed il sultano gli fece sedere seco a tavola: essi volevano esimersene, ma obbedirono quando dal sultano fu loro detto che tale era il suo volere.

Il sultano, il quale avea moltissimo ingegno, e fatto gran progresso nelle scienze, particolarmente nell'istoria, preveduto aveva bene che per modestia e rispetto i principi non si sarebber preso la libertà di principiare la conversazione. Per dar loro luogo di parlare, egli la principiò, o fu continuata durante il convito; ma sopra qualunque materia gl'interrogò, lo soddisfecero con tanta cognizione, spirito, giudizio e discernimento, che ne restò stupefatto.

— Se fossero miei figliuoli, diceva in sè stesso, e collo spirito che hanno avessi data loro la educazione, di più non ne saprebbero, nè sarebbero più capaci nè meglio istruiti.

Ebbe egli in somma un tal piacere nella loro conversazione, che dopo di essersi trattenuto a tavola più del suo solito, passò nel suo gabinetto, ove si trattenne ancora lunghissimo tempo con essi. Il sultano finalmente disse loro:

— Non mai avrei creduto che nella campagna soggiornassero giovani signori miei sudditi tanto benissimo allevati, tanto spiritosi e abili: da che ho vita non ho mai goduta una conversazione di maggior mio piacere come la vostra. Ma questo basta; è tempo che diate riposo allo spirito con qualche divertimento di mia corte, e giacchè niuno è capace di dissiparne le nubi quanto la musica, udrete un concerto di voci e di strumenti che non vi dispiacerà.

Terminato ch'ebbe il sultano di parlare, i musici che avevano avuto l'ordine entrarono, e corrisposero molto bene all'aspettazione che avevasi della loro abilità. Al concerto successero comici eccellenti, e molti ballerini e ballerine terminarono il divertimento.

I due principi, i quali videro che avvicinavasi la fine del giorno, prostraronsi a piè del sultano, e chiedendogli la permissione di ritirarsi, dopo averlo ringraziato della bontà e degli onori de' quali ricolmati li aveva, il sultano congedandoli lor disse:

— Vi lascio andare, e ricordatevi che non vi ho io stesso condotti al mio palazzo se non per insegnarvene la strada, affinchè da voi stessi poteste venire. Voi sarete sempre bene accolti, e quando più spesso vi verrete, sarà maggiore il mio piacere.

Prima di uscire dal cospetto del sultano, il principe Bahman gli disse:

— Sire, osiamo prenderci la libertà di supplicare la maestà vostra di concederci la grazia, a noi ed a nostra sorella, di passare per la nostra casa e di riposarvisi per qualche momento, la prima volta che il divertimento della caccia la guiderà in que' contorni. Essa non è certamente degna della vostra presenza; ma i monarchi qualche volta non isdegnano di porsi al coperto sotto un fienile.

Il sultano rispose:

— Una casa di signori, come voi siete, esser non può se non bella o degna di voi. La vedrò con gran piacere, maggiormente nell'avere per ospiti voi e vostra sorella, la quale già mi è cara, senza averla veduta, dal solo racconto delle sue belle qualità. Nè frapporrò lungo indugio a darvi questa soddisfazione se non che fino a dopo domani. Di buon mattino mi ritroverò nello stesso luogo ove non mi son dimenticato di avervi incontrati la prima volta; trovatevici voi pure e mi servirete di guida.

I principi Bahman e Perviz ritornarono lo stesso giorno alla loro casa; ed arrivati che furono, dopo aver narrato alla principessa Parizade l'onorevole accoglienza che il sultano aveva loro fatta, le dissero che trascurato non avevano d'invitarlo ad impartir loro l'onore di vedere nel suo passaggio la loro casa: e ch'egli assegnato loro aveva il giorno, il quale sarebbe il giorno dopo quello che seguir doveva.

— Quando è così, ripigliò la principessa, bisogna adunque pensare presentemente a porre all'ordine un banchetto degno della maestà sua, e perciò è bene che consultiamo l'uccello che parla: esso forse c'insegnerà qualche vivanda che esser potrà di maggior gusto per la maestà sua.

Consentito i principi a quanto essa aveva proposto, consultò l'uccello in particolare dopo che quelli si furono ritirati.

— Uccello, ella disse, il sultano ci farà l'onore di venire a vedere la nostra casa, e dargli un banchetto dobbiamo: insegnateci come potremo adempire a questo impegno di maniera che egli ne resti contento.

— Mia buona padrona, ripigliò l'uccello, voi avete eccellenti cuochi; dovranno essi operare nel miglior modo che sappiano, e sopra tutto preparar dovranno un piatto di cocomeri ripieni di perle, che apprestar farete davanti al sultano, in preferenza di tutte le altre vivande, dopo il primo servizio.

— De' cocomeri ripieni di perle! gridò la principessa Parizade con istupore. Uccello, e tu non pensi che questa è una vivanda insolita? Il sultano potrà bene considerarla come una gran magnificenza, ma egli starà a tavola per mangiare, non già per considerare le perle. Inoltre quando adoperassi tutte le perle che tengo, non basterebbero a riempiere il cocomero.

— Padrona mia, ripigliò l'uccello, fate quanto vi dico, nè v'inquietate di quan-

to sarà per accaderne, poichè non ne seguirà se non bene. In quanto alle perle, andate dimani di buon mattino a piè del primo albero del vostro parco a mano destra, ove, fatto scavare, ne ritroverete più di quante ne avrete bisogno.

Nella stessa sera la principessa fece avvisare un giardiniere che star dovesse pronto, ed il giorno appresso di buon mattino conducendolo seco, andò all'albero che l'uccello insegnato avevale, e gli ordinò di scavare al piede di esso. Nello scavare, quando il giardiniere giunse ad una certa profondità, sentì della resistenza, e ben presto scoprì uno scrignetto d'oro di un piede quadrato in circa ch'egli mostrò alla principessa.

— Per questo appunto qui ti ho condotto, ella gli disse, continua e bada bene di non romperlo con la vanga.

Il giardiniere finalmente cavò dalla terra lo scrignetto e lo consegnò nelle mani della principessa. Come lo scrignetto non era serrato se non con piccioli uncini, la principessa l'aprì, e vide che era ripieno di perle, tutte di una mediocre grossezza. Contentissima di aver ritrovato questo picciolo tesoro, dopo aver rinchiuso lo scrigno, se lo pose sotto il braccio, ed incamminossi verso la casa, nel mentre che il giardiniere raccomodava la terra a piè dell'albero nel primiero suo stato.

I principi Bahman e Perviz, i quali avevano veduto ciascuno dal proprio appartamento la principessa loro sorella nel giardino più di buon'ora di quello fosse solita nel tempo che si vestivano, unironsi insieme subito cho furono in grado di uscire, e le andarono incontro. Essi la incontrarono nel mezzo del giardino, ed osservato che ebbero da lungi che teneva qualche cosa sotto il braccio, accostandosi, nel vedere che era uno scrigno d'oro ne restarono sorpresi.

— Sorella mia, disse il principe Bahman fermandola, voi nulla portavate quando vi abbiamo veduta accompagnata da un giardiniere, ed ora vi vediamo carica di uno scrignetto d'oro! È forse un tesoro che abbia ritrovato il giardiniere, e che venuto sia ad avvisarvelo?

— Fratelli miei, ripigliò la principessa, quest'è tutto al contrario: io sono quella che ho condotto il giardiniere ove era lo scrignetto, che gli ho mostrato il luogo, e che l'ho fatto dissotterrare: più maravigliati ancora resterete del mio ritrovamento quando vedrete ciò che contiene.

La principessa aprì lo scrignetto, ed i principi restarono sommamente maravigliati quando lo videro pieno di perle, poco considerabili per la loro grossezza a riguardarla ognuna in particolare, ma di un grandissimo valore per rapporto alla loro perfezione ed alla loro quantità: e le chiesero per quale accidente aveva avuta essa cognizione di questo tesoro.

— Fratelli miei, quella rispose, quando qualche affare più premuroso non vi richiami altrove, venite meco e ve lo dirò.

Il principe Perviz ripigliò:

— Quale affare più premuroso aver possiamo quanto di aver contezza di quesato che tanto c'interessa? Altra premura non abbiamo avuta nel venirvi incontro.

La principessa Parizade allora in mezzo ai due principi, ripigliando il suo cammino verso la casa, narrò loro il discorso tenuto con l'uccello come con lei convenuti erano, della richiesta, della risposta, e di quanto ella esposto avevagli sul proposito della vivanda de' cocomeri ripieni di perle, e del mezzo che le aveva suggerito di averne, insegnandole ed indicandole il luogo ove ritrovato aveva lo scrignetto.

I principi e la principessa tennero molti discorsi per penetrare a qual disegno l'uccello voleva che si preparasse una tale vivanda per il sultano, fino ad insegnare i mezzi per riuscirvi; ma finalmente dopo aver discusso quanto concerner poteva in favore od in contrario sopra questa materia, conchiusero che nulla vi comprendevano, e cho frattanto bisognava eseguire esattamente il consiglio dell'uccello e non mancarvi.

La principessa, rientrando in casa, fece chiamare il principal cuoco, il quale la venne a ritrovare nel suo appartamento. Dopo ch'essa ebbegli ordinato il banchetto per convitare il sultano nella maniera che voleva:

— Oltre tutto ciò che ho detto, soggiunse, bisogna cho prepariate una vivanda propriamente per la bocca del sultano, e che niun altro fuor che voi vi ponga mano. Questa vivanda esser deve un piatto di cocomeri ripieni, e formerete il ripieno con queste perle; e nello stesso tempo aprì lo scrignetto e glie lo mostrò.

Il principal cuoco, il quale giammai aveva udito parlare di un simile ripieno,

rinculò due passi addietro con un sembiante, dal quale ben appariva la sua sorpresa. La principessa, penetrato avendo il suo pensiere, gli disse:

— Conosco molto bene, che tu mi credi una pazza ordinandoti questo intingolo, di cui giammai hai udito a discorrere, e certamente può dirsi che non ne sia giammai stato composto. Questo è vero, lo so, al pari di te; ma pazza non sono, e con tutto il mio buon senno ti ordino di prepararlo. Vanne, inventa, opera quanto può estendersi il tuo ingegno, e teco porta lo scrignetto; me lo riporterai con le perle che sopravanzeranno, se saranno più del tuo bisogno. Il cuoco nulla ebbe a replicare, pigliò lo scrignetto, e seco lo portò. Lo stesso giorno in somma la principessa Parizade diede i suoi ordini per fare in maniera che il tutto fosse ben accomodato e disposto tanto nella casa quanto nel giardino per accogliere con maggior dignità il sultano.

Nel giorno seguente i due principi stavano già sopra il luogo indicato quando giunse il sultano di Persia. Questi principiò la caccia, e la continuò finchè l'ardore del sole, che avvicinavasi al più alto dell'orizzonte, l'obbligò di terminarla. Allora nel mentre che il principe Bahman fermossi col sultano per accompagnarlo, il principe Perviz si pose a capo del corteggio per insegnare la strada; e quando si giunse a vista della casa, spronò il cavallo per andare ad avvisare la principessa Parizade che il sultano stava per giungere; ma certe genti della principessa, che per suo ordine stavano alla guardia, l'avevano già avvisata, ed il principe la ritrovò che l'attendeva pronta ad accoglierla.

Giunse il sultano, ed entrato che fu nella corte, ed ebbe posto piede a terra davanti al vestibolo, presentossi la principessa Parizade e si prostrò ai suoi piedi; i principi Bahman e Perviz, che erano presenti, avvisarono il sultano esser quella la loro sorella, e lo supplicarono di gradire gli omaggi che ella presentava alla maestà sua.

Il sultano si abbassò per aiutare la principessa a rialzarsi, e dopo averla considerata, ed ammirato per qualche tempo lo splendore di sua bellezza, restò sopraffatto e quasi fuor di sè stesso dal suo brio e dal suo spirito, che per nulla corrispondeva al soggiorno che faceva in campagna.

— I fratelli, egli disse, degni sono della sorella, e la sorella è degna dei fratelli. A giudicar l'interno dall'esterno non mi stupisco più che i fratelli nulla vogliono operare senza l'assenso della sorella; spero però di meglio impararla a conoscere in questa conversazione, di quello che me ne sembri a prima vista, quando avrò veduta la casa.

La principessa allora principiò il suo discorso, dicendo:

— Sire, questa non è che una semplice casa di campagna, la quale conviene a persone come noi, che meniamo una vita ritirata dal concorso del popolo. Nulla ha dessa che paragonar si possa alle cose delle grandi città, è di gran lunga poi inferiore ai palazzi magnifici i quali non appartengono se non a' sultani.

— Non sono intieramente del vostro sentimento, disse il sultano con termini molto obbligaoti; quello che al bel primo ho veduto me ne fa dubitar molto. Ma riserbo a formare il mio giudizio quando me lo avrete fatto vedere: passate dunque avanti ed accennatemi la strada.

La principessa, lasciando il salone, condusse il sultano in ogni appartamento; e quegli dopo aver considerato il tutto con attenzione, ed ammirato per la sua diversità:

— Mia bella, egli disse alla principessa Parizade, chiamate voi questa una casa di campagna? Le città più belle e più grandi diverrebbero in breve deserti, se tutte le case di campagna rassomigliassero alla vostra. Più non mi stupisco che tanto ve ne compiacete, e che disprezziate la città. Fatemi vedere pure il giardino; mi lusingo che corrisponderà alla casa.

La principessa aprì una porta, la quale corrispondeva sopra il giardino; e ciò che subito colpì gli sguardi del sultano fu il fascio di acqua gialla color d'oro. Sorpreso da uno spettacolo a lui tanto nuovo, e dopo averlo per qualche tempo con maraviglia considerato:

— Donde viene quest'acqua maravigliosa, disse, che fa tanto piacere alla vista? ove n'è la sorgente? e con quale arte se n'è formato un fascio cotanto straordinario, ed al quale non credo che nulla vi sia di eguale nell'universo? Voglio vedere da vicino questa maraviglia.

La principessa continuò a condurlo,

ed essa guidollo per il luogo ove era piantato l'albero armonioso.

Nell'accostarsi il sultano, il quale udì un concerto tutto diverso da quelli che giammai avesse uditi, fermossi, e con gli occhi rintracciando ove fossero i musici, e niuno vedendone nè da lontano nè da vicino, quantunque molto distintamente ne udisse il concerto che lo rendeva meravigliato:

— Mia bella, egli disse volgendosi alla principessa Parizade, ove sono i musici che odo? Sono essi sotto terra, o sono invisibili nell'aria? Con voci tanto squisite ed armoniose non avventurerebbero nulla nel lasciarsi vedere, anzi al contrario farebbero piacere.

— Sire, rispose la principessa sorridendo, non sono già musici che formano il concerto ch'ella ode; l'albero che la maestà vostra vede a lei davanti lo forma; e se darsi vuole la pena d'inoltrarsi quattro passi, non ne dubiterà, ed udirà le voci con distinzione maggiore.

Il sultano s'inoltrò, e restò tanto penetrato dalla dolce armonia del concerto, che non stancavasi di udirlo. Finalmente ricordossi che da vicino doveva vedere l'acqua gialla, al che rompendo il suo silenzio:

— Mia bella, disse alla principessa, ditemi, vi prego, questo albero tanto ammirabile trovasi forse nel vostro giardino, ve n'è stato fatto un regalo, oppure lo avete fatto venire da qualche lontano paese? Bisogna che sia venuto da un luogo molto remoto, perchè altrimenti, curioso delle rarità della natura, come lo sono, udito ne avrei a parlare. Con qual nome lo chiamate?

— Sire, rispose la principessa, quest'albero altro nome non ha, se non quello di albero che canta, ed in questo paese non ne crescono, nè se ne vedono. Troppo lungo sarebbe il racconto per istruirvi dell'accidente per lo quale qui ritrovasi. È dessa un'istoria che ha relazione con l'acqua gialla e con l'uccello che parla, che nello stesso tempo ci è venuto, e che la maestà vostra veder potrà, dopo che riguardata avrà l'acqua gialla in quella vicinanza che brama. Se ella lo gradisce, avrò l'onore di narrargliela quando riposata si sarà e rimessa dalla fatica della caccia, alla quale una nuova ne aggiunge con la pena che si prende nella grande ardenza del sole.

— Mia bella, ripigliò il sultano, non mi accorgo della pena che dite, tanto è ricompensata dalle maraviglie che veder mi fate; dite piuttosto che io non penso a quella che do a voi. Terminiamo adunque, e vediamo l'acqua gialla; sono già impaziente di vedere e di ammirare l'uccello che parla.

Quando il sultano arrivato fu al fascio dell'acqua gialla, vi tenne per lungo tempo gli occhi fermi sopra, producendo quello un maraviglioso effetto innalzandosi nell'aria, e ricadendo nel bacino.

— Secondo voi, o mia bella, egli disse parlando sempre colla principessa, quest'acqua non ha sorgente, nè viene da alcun luogo di questi contorni per un condotto sotterraneo che la conduce, e comprendo che essa è straniera egualmente dell'albero che canta.

— Sire, ripigliò la principessa, l'affare è appunto come la maestà vostra lo afferma; e per contrassegno che l'acqua non deriva altronde, osservate il bacino essere tutto intiero, sicchè non può ella derivare nè dalle parti nè per disotto. E ciò che deve alla maestà vostra rendere l'acqua maggiormente ammirabile si è, di non averne io gettato se non un fiasco nel bacino, ed è cresciuta in tanta abbondanza, come la vedete per mezzo di una proprietà che le è tutta particolare.

Il sultano finalmente allontanandosi dal bacino, disse:

— Basta questo per la prima volta, giacchè mi riprometto il ritornarvi spesso. Guidatemi ora a vedere l'uccello che parla.

Accostandosi al salone, il sultano vide sopra gli alberi un numero prodigioso di uccelli che facevano echeggiar l'aria col loro volo e col loro canto. Domandò egli perchè adunati si fossero colà piuttosto, che sopra gli alberi del giardino, ove non ne aveva veduti nè udito cantare.

— Sire, rispose la principessa, qui vengono questi uccelli da tutte le parti per accompagnare il canto dell'uccello che parla. La maestà vostra lo vedrà in una gabbia, la quale collocata se ne sta sopra una delle finestre del salone ove sta per entrare; e se ella vi fa attenzione, si accorgerà che il suo canto è molto più strepitoso di quello di tutti gli altri uccelli, ed anche del rossignuolo, che di gran lunga gli è inferiore.

Il sultano entrò nel salone, e continuando l'uccello il suo canto:

— Mio schiavo, disse la principessa

alzando la voce: questi è il sultano, fategli il vostro complimento.

— Sia il molto ben venuto il sultano, gli disse, il cielo lo ricolmi di prosperità, e prolunghi il numero dei suoi anni.

Siccome il banchetto apprestato stava sopra lo strato vicino alla finestra ove stava l'uccello, il sultano assidendosi alla tavola disse all'uccello:

— Uccello, ti ringrazio del tuo complimento, ed ho gran piacere di vedere in te il sultano ed il re degli uccelli.

Il sultano, il quale videsi a lui davanti il piatto di cocomeri, ch'egli credeva ripieni all'ordinario, vi stese subito la mano, ed il suo stupore fu estremo nel vederli ripieni di perle.

— Qual novità è questa, egli disse, qual disegno? un ripieno di perle! le perle non si mangiano.

Guardava egli già i due principi e la principessa per addimandar loro ciò che quello significasse; ma l'uccello l'interruppe:

— Sire, e la maestà vostra può essere cotanto maravigliata di un ripieno di perle che vede cogli occhi suoi; ella che con tanta facilità ha creduto che la sultana sua moglie avesse partoriti un cane, un gatto, ed un pezzo di legno?

— L'ho creduto, ripigliò il sultano, perchè le nutrici me lo hanno assicurato.

— Quelle nutrici, o sire, ripigliò l'uccello, erano sorelle della sultana, ma sorelle gelose della felicità di cui ricolmata l'avevate a preferenza di esse; e per soddisfare la loro rabbia si sono abusate della facilità della maestà vostra. Confesseranno esse il loro delitto se le farete interrogare. I due fratelli e la loro sorella che vedete sono vostri figliuoli, che quelle esposero, ma ricuperati dal sopraintendente de' vostri giardini, nudriti furono e mediante le sue premure allevati.

Il discorso dell'uccello rischiarò l'intelletto del sultano in un istante.

— Uccello, esclamò, io non ho pena a prestar fede alla verità che mi scuopri e partecipi. Il genio che unito a loro mi voleva, e l'amore che già per essi sentiva, non mi dicevano se non anche troppo esser eglino del mio sangue. Venite adunque, o figliuoli miei, venite, o mia figliuola, che vi abbracci, acciò vi contrassegni le prime testimonianze del mio amore e della mia tenerezza paterna.

Alzossi egli, e dopo aver abbracciati i principi e la principessa l'uno dopo l'altro, unendo le sue alle loro lagrime:

— Questo per altro non basta, o miei figliuoli, egli disse, bisogna pure che vi abbracciate voi stessi, non già come figliuoli del sopraintendente dei miei giardini, al quale conserverò un obbligo eterno per avervi conservati in vita, ma come miei figli usciti dal sangue del re di Persia, di che sono persuaso che bene sosterrete la gloria.

Dopo che i due principi e la principessa vicendevolmente abbracciati si furono, con una soddisfazione affatto nuova a seconda delle brame del sultano, questi si pose nuovamente a tavola con essi, e si misero a mangiare. Terminato ch'ebbe:

— Figliuoli miei, egli disse, voi conoscete vostro padre nella mia persona; dimani vi condurrò la sultana vostra madre; preparatevi a riceverla.

Il sultano salì a cavallo, e prestamente ritornò alla sua capitale. La prima cosa che fece appena disceso a terra entrando nel suo palazzo, fu di comandare al suo gran visir d'impiegare tutta la possibile sollecitudine a formare il processo alle due sorelle della sultana. Le due sorelle furono levate dalle loro case, separatamente interrogate, poste a' tormenti, confrontate, convinte e condannate a esser fatte in quarti, restando il tutto eseguito in meno di un'ora di tempo.

Il sultano Khosrouschah frattanto, accompagnato da tutt'i signori della sua corte che si trovarono presenti, andò a piedi fino alla porta della gran moschea, e dopo aver egli stesso levata la sultana fuori dell'angusto carcere in cui languiva e pativa da tanti anni:

— Signora, egli disse abbracciandola colle lagrime agli occhi, nello stato deplorabile in cui ella era, io vengo a chiedervi perdono dell'ingiustizia da me fattavi, e a darvene la ricompensa che devo. Principiata già l'ho col castigo di quelle che sedotto mi avevano con un' abbominevole impostura, e spero che perfetta la considererete, quando vi avrò regalata di due compitissimi principi, e di una amabile e vaga principessa, vostri e miei figliuoli. Venite, e ripigliate il grado che vi appartiene con tutti gli onori che vi sono dovuti.

Questa riparazione avvenne alla presenza di numerosissima moltitudine di popolo, che in folla era accorso da tutte

le parti alla prima notizia di quanto accadeva, ed in pochi momenti fu sparsa per tutta la città.

Il giorno seguente di buon mattino il sultano e la sultana, la quale mutato aveva l'abito di castigo e di dolore che portava il giorno avanti in una veste magnifica tale quale le conveniva, accompagnati da tutta la corte, che avuto ne aveva l'ordine, andarono alla casa dei due principi e della principessa. Giunsero essi, e discesi a terra, il sultano presentò alla sultana i principi Bahman e Perviz e la principessa Parizade, dicendole:

— Signora, questi sono i due principi vostri figliuoli, e questa è la principessa vostra figliuola; abbracciateli colla stessa tenerezza colla quale li ho io pure abbracciati; essi sono degni di me e di voi.

Furono sparse abbondanti lagrime in questi tanto cordiali abbracciamenti, e particolarmente da parte della sultana per consolazione e giubilo di abbracciare due principi ed una principessa suoi figliuoli, i quali cagionate le avevano pure tante lunghe e dolorose pene.

I due principi e la principessa avevano fatto preparare un magnifico banchetto pel sultano e per la sultana, e per tutta la corte. Tutti si assisero a tavola, e dopo il banchetto il sultano condusse la sultana nel giardino, ove le fece osservare l'albero armonioso, ed il singolare e vago effetto dell'acqua gialla. Per quello riguarda l'uccello, ella lo aveva veduto nella sua gabbia, ed il sultano fatto ne aveva l'elogio nel tempo del convito.

Quando non vi fu più nulla che obbligasse il sultano di più oltre fermarsi, risalì a cavallo; il principe Bahman lo accompagnò a destra ed il principe Perviz a sinistra; la sultana colla principessa alla sua sinistra dietro se ne andava al sultano. Con quest'ordine, preceduti ed accompagnati dagli uffiziali di corte, ognuno secondo il loro grado, ripigliarono la strada della capitale. Nel mentre che si accostavano, il popolo presentossi in folla, molto da lungi fuori delle porte, e fermi tenevano gli occhi tanto sopra la sultana, partecipando del suo giubilo dopo un sì lungo patimento, quanto sopra i due principi e sopra la principessa, che accompagnavano con le loro acclamazioni. La loro attenzione pure attirata tutt'ora dall'uccello nella sua gabbia che la principessa Parizade portava a lei davanti, di cui ammirarono il canto che attirava gli altri uccelli che lo seguivano, riposandosi sopra gli alberi della campagna e sopra i tetti delle case nelle strade della città.

I principi Bahman e Perviz colla principessa Parizade condotti furono finalmente a palazzo con questa pompa, e la sera si fecero grandi illuminazioni ed allegrezze tanto nel palazzo quanto nella città, le quali furono continuate per molti giorni.

### CONCLUSIONE DELLE MILLE ED UNA NOTTE.

Scheherazade, avendo terminata la sua storia e non volendo cominciarne un'altra, si prostrò innanzi al sultano delle Indie e gli disse:

— Potente re del mondo, per lo spazio di mille ed una notte la tua schiava t'ha raccontato delle piacevoli e dilettevoli storie. Sei tu soddisfatto, o persisti ancora nella tua antica risoluzione?

— È pur poco, rispose il sultano, che ti si mozzi il capo, poichè i tuoi ultimi racconti m'hanno mortalmente annoiato.

Scheherazade fece allora un segno alla nutrice, e costei entrò con tre fanciulli di cui il sultano aveva renduta madre la figliuola del visir nel corso delle mille ed una notte per quanto erano durati i racconti. L'uno de' fanciulli camminava solo, il secondo si sostenova mercè l'aiuto di strisce di panno, il terzo era tuttavia allattato dalla nutrice. La sultana presentò que' fanciulli al suo sposo, e nuovamente si prostrò innanzi a lui dicendo:

— Gran principe, ecco i tuoi figliuoli: per amor loro e non pe' miei racconti io ti supplico di farmi grazia. Se tu li privi della lor madre, quale sarà il loro destino?

E nel dir ciò strinse i suoi figliuoli al seno e versò un torrente di lagrime:

Il sultano, vivamente commosso, abbracciò i suoi figliuoli, e disse:

— Io ti perdono per amore di questi fanciulli, poichè vedo che tu hai per essi un cuore di madre. Io ti faccio grazia, e Dio m'è testimone.

Scheherazade, rapita dalla gioia, si prostrò di nuovo innanzi al suo sposo dicendo:

— Che l'Altissimo prolunghi la durata della tua vita, e ti conceda una potenza ed una felicità senza limiti.

Questa fausta notizia fu immantinenti diffusa nel palazzo, ove produsse una universale allegrezza.

Il dimani il sultano convocò il suo consiglio e rivestì d'una veste d'onore il visir padre di Scheherazade e gli disse:

— Che il cielo ti ricompensi del servigio da te renduto all'impero del pari che a me arrestando il corso delle mie crudeli risoluzioni contro le figliuole dei miei sudditi. La tua figliuola, che m'ha fatto padre di tre fanciulli, è la mia prediletta sposa.

Il sultano dette ordini, perchè la città fosse illuminata e perchè si facessero pubbliche feste; le quali durarono trenta giorni, nel cui corso si fecero nel palagio splendidi festini, a cui ciascuno era ammesso. Il sultano colmò i suoi cortigiani di ricchi doni, e fece distribuire ai poveri grandi somme per elemosine. Il suo regno, lungo e prospero, non fu poi turbato da niuno sciagurato evento sin al giorno in cui finì la sua vita mortale.

FINE.

# INDICE

## INDICE DELLE FIGURE.



*Napoli 23 Gennaio 1856.*

CONSIGLIO GENERALE DI PUBBLICA ISTRUZIONE.

Vista la domanda del Tipografo Giuseppe Auriemma con che à chiesto di porre a stampa l'opera intitolata: Mille ed una Notte, traduzione dal Galland.
Visto il parere del Regio Revisore sig. D. Gaetano Barbati.
Si permette che la suindicata opera si stampi, però non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà, se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto essere la impressione uniforme all'originale approvato.

Il Consultore di Stato
*Presidente Provvisorio*
CAPOMAZZA

*Il Segretario Generale*
GIUSEPPE PIETROCOLA